3 1761 08098052 7

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME QUARTO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME QUARTO

301448
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1867

AP
37
N8
V.4

Tip. dei Successori Le Monnier.

LA POLITICA NELLA POESIA

DEL SECOLO XIII E XIV.

I.

Della poesia storica debbesi altrimenti trattare, secondo che si voglia riguardarla dal lato letterario o politico. Nel primo caso, come se si tenesse discorso di qualunque altra forma poetica, il critico avrà da esaminare in qual modo e presso quali autori siffatta poesia abbia raggiunto la sua perfezione, e quali speciali condizioni derivanti dal genere in se stesso, dai tempi e dagli ingegni l'abbiano fatta fiorire ad un dato momento, o ne abbiano per avventura impedito gli svolgimenti. Nel secondo caso ei cercherà di trar fuori dalla poesia storica tutti quei documenti e quelle prove che valgano a chiarire non tanto la verità dei fatti ed i più minuti particolari, quanto le cause ideali e meno appariscenti dei più notevoli fra quelli, e il sentimento e le opinioni dei contemporanei.

Noi considereremo la poesia storica italiana per questo secondo aspetto; e d'ogni monumento poetico che andremo via via ritrovando nel nostro cammino ci gioveremo per trarne utile sussidio alla retta conoscenza della storia nazionale nelle sue più intime ragioni. Nella maggior parte delle poesie che ci accadrà di prendere ad esame, noi troveremo testimonianza continua di idee e di sentimenti che in Italia ebber diversa forma nel decorrer dei secoli e nel cangiar delle condizioni politiche, ma pur sussistettero fino dai tempi più remoti. L'Italia libera tutta ed unita è appena nata da oggi, ma nelle età passate la pensarono gli sta-

tisti, la profetarono i poeti, e tutte le generazioni più o meno consapevoli la prepararono; o, se non altro, affermarono per diversa guisa il dritto di lei all'essere nazionale, accomodando alla natura dei tempi il durevole concetto e la perenne speranza. Nè codesta varia ma tenace manifestazione del sentimento nazionale farà meraviglia, chi la consideri come effetto della necessità che prova ogni nazione di essere indipendente e libera, e di radunare le sparse membra in un sol corpo di stato: onde anco le ribellioni sono moti violenti ma necessarii dell'organismo nazionale, quando si trovi in condizioni diverse dalle sue naturali, e non abbia vita propria, libera, spontanea ed una.

Il tempo più opportuno a riconoscere queste cose nella storia passata è questo in cui l'Italia, dopo tanti rivolgimenti e tanti infruttuosi conati, ha raggiunto lo scopo che la natura stessa e le memorie dell' antica grandezza le indicavano; sicchè dalla mèta a cui siamo pervenuti, ed a cui, sebben dilungatici da essa per tanto volger di anni e tanta varietà di casi, dovevamo pervenire, ci sembra poter meglio giudicare tutto il cammino percorso, e le deviazioni continue dallo scopo, e le ragioni di queste, e le conseguenze. Così tutta l' arruffata matassa della storia italiana incomincia a ravviarsi, perchè il presente dà le ragioni del passato, e finalmente vediamo ove dovevano metter capo, e ove pur non riuscivano a raccogliersi tutte le sparse fila. Che se non tutti i fatti più minuti della intricata storia d'Italia potranno trovarsi palesemente conformi a questa universale legge, che spinge le nazioni ad un fine necessario e naturale, ci sarà dato almeno di riconoscere sempre consentanee ad esso le idee e i desiderj delle passate generazioni. I poeti e gli statisti infatti, incominciando da Dante e da Petrarca fino agli ultimi tempi, sperarono tutti Italia libera dagli stranieri, e Roma francata dal giogo sacerdotale: onde, considerando più da alto le cose, liberando cioè l'idea essenziale dalle forme accidentali, il *Dux* di Dante si riscontra col *Re possente* di Niccolini, e il *Re virtuoso* di Fazio degli Uberti col *Principe* di Machiavelli e coll' *Uomo pur che sia* di Giusti, in quanto in ciascuno di essi si incarna in fin dei conti il concetto della unità della patria, e si personifica sotto diverso aspetto l'immagine del duce liberatore. E quasi a mostrar meglio la continuità delle inclinazioni e dei desiderj, si potrebbe notare come di secolo in secolo si sieno persino perpetuati certi idoli della mente che, se da un lato tenner desto l' orgoglio della gente vinta, dall' altro si opposero al conseguimento del fine desiderato, impedendo coi sogni ed i fantasmi

del passato la chiara conoscenza del presente e dell'avvenire. Onde, anche fra la *Monarchia* di Dante ed il *Primato* del Gioberti corre stretta rassomiglianza, perchè, fatte le debite differenze dei tempi e dei costumi, esprimono ambedue la stessa orgogliosa persuasione della superiorità propria alla gente latina su tutte le altre.

Questa vita perenne delle speranze italiane, questa fedele tradizione di concetti circa il risorgimento della patria, si manifesta sopratutto nella poesia, e potrebbe dimostrarsi con esempj per tutti quanti i secoli della nostra letteratura. Restringendo per ora la nostra trattazione al solo secolo di Dante e del Petrarca, forse ci occuperemo di provare in seguito come anco nei tempi più vergognosi per la patria nostra, quando l'Italia fu soltanto campo alle ambizioni straniere e preda del più forte, anco allora la poesia ebbe maschi e generosi accenti, sicchè il grido angoscioso di *Italia mia!* levato per la prima volta dal Petrarca trovò eco in altri petti oltre quello di Vincenzo Filicaja.

E questa invero è la utilità massima della poesia storica: il farci vedere quello che la storia dei fatti spesso non dice o non cura, il mostrar cioè la persistenza di una idea generosa soprafatta dalla forza o contrastata dalla fortuna, d'una speranza lungamente e invano nudrita nel segreto degli animi e non potuta tradurre in atto: idea e speranza che si direbber morte o non mai nate, perchè non le vediamo comparire sulla scena del mondo come avvenimento o come conato, ma che pur vivono e crescono tuttavia fra mezzo alle moltitudini. Chi, ad esempio, crederebbe, leggendo le storie del secolo XVII, che ancora vi fosse alcuno che pensasse alla patria e ne sapesse il dolce nome e la desiderasse grande e libera, se l'universale silenzio non fosse rotto appunto dal grido virile del Filicaja?

La poesia lirica è di natura sua voce di speranti e grido d'afflitti, inno di lode e imprecazione d'odio; e appartenendo, tanto più quanto più eccellente, alle ragioni del sentimento generale anzichè a quelle del particolare, esprime il più spesso le opinioni e le speranze di tutta un'età e di tutta una gente. E poichè la bontà della poesia e le cause della sua durevolezza, stanno appunto nel saper dar forma specifica e determinata ai sentimenti e concetti generici e indeterminati, ne avvenne che le genti italiane ripetessero nel decorso dei tempi e facessero proprie le apostrofi di Dante contro le discordie cittadine, e le speranze entusiastiche del Petrarca per le future vittorie del valore italico, e le lamentazioni disperate di Leopardi pel servaggio della patria, e

le maledizioni di Berchet contro l'oppressore straniero. Ognun vede quanto per tal modo la poesia giovasse alla patria per rialzarla dalla gran caduta: e non sapremmo dire se sieno ancora giunti tempi siffatti, che senza pericolo possano uscire dalla memoria della presente generazione taluni concetti cantati dai poeti, e ritenuti sin ora quasi proverbiali norme di viver civile; se, ad esempio, le imprecazioni dei nostri due sommi contro le ire di quei *che un muro ed una fossa serra* e contro le *voglie divise*, sieno omai divenute superfluo ammaestramento.

Ad ogni modo, crediamo non senza utilità storica e politica l'andar raccogliendo dalle antiche carte le prove della vita continua dell'idea italica, e mostrare taluna delle forme ch'essa dovette assumere prima di manifestarsi nel modo con cui la vedemmo meravigliosamente tradursi in atto ai dì nostri.

II.

Considerando adunque la poesia quale espressione del generale sentimento, rifaremo la storia dei fatti principali della seconda metà del secolo decimoterzo e di tutto il quattordicesimo, colla scorta di monumenti poetici, inediti per la più parte. Anzi tutto però ci giovi fare un'avvertenza. Abbiam detto che considereremo la poesia storica dal lato politico anzichè dall'artistico; e si comprende anco che lasceremo da parte le poesie soltanto narrative, tenendoci invece a quelle che possono darci lume circa i sentimenti e le opinioni che suscitarono i fatti o dai quali esse furono suscitate. Ma così facendo ci avverrà qualche volta di trovar congiunta a ciò che è nostro principale intento, anche la bellezza artistica della forma, dalla quale troppo ci sarebbe doluto di trovarci sempre lontani.

La poesia prettamente narrativa sembra invero condannata al difetto di belle forme, laddove la poesia politica può insieme congiungere i due diversi pregi. E certo, la prima non può interamente scostarsi dal fatto, che è il suo proprio e vero soggetto; ed il fatto contiene in sè una serie di particolarità e di accidenti prodotti dal volere o dal caso, ma coordinati logicamente e cronologicamente fra loro, i quali quanto giovano alla narrazione in prosa rendendola perspicua, altrettanto per contrario nuocciono, alla ispirazione poetica. Perciò la poesia storica narrativa è sforzo che rade volte riesce bene, perchè, in realtà, le date di mesi e di anni,

le enumerazioni di persone e di luoghi, le indagini di cause e di effetti, tutto ciò insomma che costituisce il valore d'una storica narrazione, non può essere soggetto acconcio a poesia. Or tutta questa materia, trasandata, nuoce alla chiarezza e alla verità storica, e accolta, distrugge la poetica bellezza. Nell'epica stessa, che pur è narrazione, il poeta, se non vuole esser cronista, dee sapere scegliere e disporre liberamente quanto gli offre la storia e la tradizione, nè può seguire sempre gli avvenimenti nella loro precisa successione di tempi e luoghi; deve, quasi a dire, ricreare i fatti e riprodurli nel canto a quel modo e con quelle forme che vengono ad assumere nella sua fantasia di artista. Questa astrazione dal fatto in sè, per attendere invece a riprodurre nel verso l'impressione da esso eccitata, è possibile alla poesia politica, la quale perciò può conseguire eziandio lo splendore di forma negato alla poesia narrativa. E il secolo stesso di cui trattiamo offre più d'un esempio di perfetta lirica politica, mentre dà anche prova della ineleganza e rozzezza della poesia narrativa. Nella seconda metà del trecento venne in mente ad Antonio Pucci, fecondo se non culto rimatore, di mettere in terzine le cronache del Villani, come dicesi che facesse Avieno delle deche di Livio, e come poi fece un tal Girolamo Borro delle storie del Guicciardini, pensando forse di meglio raccomandare alla immortalità i fatti raccontati in prosa, rivestendoli di forma poetica e fissandoli nella memoria coll'ajuto della rima.

A laude ed onor del vero Dio
Di fatti antichi intendo ragionare,
A diletto d'ogni uom grosso com'io.
E perchè attedia il lungo sermonare,
E perchè alcuna volta se ne doglia
Colui che legge o chi lo sta a ascoltare,
Venne un giorno a me talento e voglia
Di brevïar la Cronica per rima,
Se morte in prima vita non mi spoglia,
Non rimutando sentenza nè rima,
Ma raccorciar le parole e trasporre
Com'io saprò, colla mia grossa lima.

Così nacque il *Centiloquio*, poema di cento capitoli: immane fatica, e per giunta inutile, salvo il caso in cui fossero andate perdute le cronache del Villani, e che ad ogni modo non basterebbe ad alleviare il danno di tanta jattura. La ragione dell'opera fu per il Pucci *il fuggir l'ozio:* il premio ch'ei ne chiedeva un *Paternoster*,

e chi sia riuscito a leggere quella lunga tiritèra, dubitiamo se vorrà recitarlo a suffragio dell'anima dell'autore. E poichè per il buon Pucci, l'opera era determinata nella sua materia ed estensione, non dalla ispirazione propria ma da estrinseche ragioni, non parrà strano s'ei conchiuda i suoi cento canti col dire:

Mancaci qui la prosa per rimare:
Ma se Villan figliuol dell'autore
Verrà, potremo ancora seguitare:
Se non verrà, mi scuso a te, lettore.

Lasceremo dunque da parte il Pucci e altri contemporanei che lo assomigliano, quali Buccio di Ranallo cronista aquilano e Ser Gorello cronista di Arezzo,[1] dacchè in essi appena forse potremmo spigolare qualche parola o frase che tornasse utile al nostro scopo, e la soverchia rozzezza della forma poetica ci torrebbe spesso la lena di proseguire nella faticosa ricerca.

Ci atterremo invece a quelle sole poesie delle quali abbiam ormai abbastanza designata la propria natura, e dalle quali taluna volta ritrarremo artistico diletto, e sempre politico ammaestramento.

III.

Per riuscire a comporre una perfetta immagine del sentimento italiano nei tempi di cui tratteremo, sarebbe desiderabile che maggiormente abbondassero taluni documenti che ne sono la più vera e schietta espressione: che non facesser cioè difetto le poesie prettamente popolari. Certo, per quel che abbiamo accennato di sopra, noi teniamo in gran conto le poesie politiche dei poeti d'arte, perchè ad ogni modo noi vi troviamo qualche cosa più che il pensiero individuale; ma molto più valore avrebber per noi le poesie, venute fuori quasi per impeto spontaneo di mezzo alle moltitudini, di origine incerta e oscura, ma da tutti adottate per proprie, come esprimenti le idee, le opinioni, le speranze di

[1] Puramente narrativo è anche il *Frammento storico delle guerre tra Guelfi e Ghibellini di Bologna nel* 1264 *e* 1280. (Bologna, Guidi, 1841), contenente il racconto del tradimento di Tibaldello *Che aprì Faenza quando si dormia*. E tale è anco il *Serventese storico del sec.* XIV, sulla guerra tra il marchese Rinaldo II d'Este e il Legato card. del Poggetto (1333), pubblicato or ora dal Prof. E. Teza negli *Atti e Memorie della Deputaz. di Storia patria della Romagna*, IV.

tutti. Se non che la poesia popolare di qualsiasi genere, soggiace facilmente agli assalti del tempo, e se ne perde ogni traccia se non venga raccolta dalle bocche dei cantori e messa in scrittura. Per peggio, fra tutte le forme che la poesia popolare assume, quella più facilmente condannata alla dimenticanza è appunto la forma storica, della quale coi fatti che passano, sembra passare anco l'opportunità. Perciò se tali poesie storiche non vennero per avventura salvate da qualche contemporaneo, difficilmente giungono fino ai posteri lontani. Ond'è che pochissime ce ne rimangono dei primi secoli della lingua, e per lo più a frammenti, perchè il cronista sotto la cui penna cadeva opportuna la citazione, trattandosi di cosa universalmente cognita, si contentava di accennare un verso, e non sospettava punto che nel tempo avvenire il restante potrebbe mancare, ed esser vivamente desiderato.

Che le città italiane fino dai primordi della loro libera costituzione dovessero avere dei canti, nei quali si manifestassero gli affetti e le passioni che tanto profondamente le agitavano, e in cui si sentisse il grido della vittoria e il fremito della sconfitta, la feroce baldanza della fazione sormontante e il pianto sconsolato dell'esule e del prigione, facilmente può ritenersi da chi consideri che la parola poetica doveva essere più ch'altra acconcia e propria a siffatti argomenti.

Vero è che la non ancora compiuta formazione dei dialetti peninsulari doveva in qualche modo impedire codesta poesia, erompente dai forti petti delle genti italiche. Ma dapprima potè in qualche modo supplire il rozzo latino medievale; e infatti sono in cotesta lingua i più antichi canti di cui troviamo menzione nei cronisti. Latino è il ritmo dell'anno 871 per la prigionia dell'imperatore Lodovico in Benevento;[1] latino il grido di guerra delle scolte modenesi[2] e la preghiera a S. Gemignano perchè liberasse la città dall'assedio che gli Ungheri le avevan posto nel 924;[3] latino il ritmo col quale si celebravano le vittorie dei Pisani sopra i Saraceni sulle coste di Affrica nel 1088;[4] latina la lamentazione dei Siciliani per la morte di re Guglielmo detto il Buono[5] e latini sono allora ed anco appresso, lunghi poemi storici, quali ad

[1] Vedi Muratori, *Antich. Ital.*, Diss. XL.
[2] Du Méril, *Poésies popul. latines antérieures au* XIIe *siècle*, p. 268.
[3] Muratori, *Ant. Ital.*, Diss. I.
[4] Du Méril, *Poésies latines du moyen-âge*, p. 239.
[5] Richardus de Sancto Germano, *Chronicon*.

esempio quello di Lorenzo diacono sulla conquista delle isole Baleari, e gli altri di Guglielmo di Puglia sui Normanni di Sicilia, di Boncompagno fiorentino sull'assedio d'Ancona, di Ranieri de' Granchi sulle guerre Toscane ec.

Più tardi la bassa latinità cedette il luogo nelle regioni neolatine ai dialetti d'*oil* e d'*oc*, universalmente conosciuti anco fra noi per affinità linguistiche e per relazioni politiche vicendevoli, nonchè per la frequenza al di quà delle Alpi dei troveri *francigeni* e dei trovatori provenzali. Vi fu un tempo in che, nell'alta Italia specialmente, notissime erano le lingue di Francia, e volgarmente intesi i poemi scritti in oitanico ed in occitanico. Onde i Lombardi accorrenti per impulso del vescovo Anselmo a schierarsi nel 1100 sotto la insegna della croce per la liberazione del sepolcro di Cristo, cantavano un inno del quale quello che rimane è sufficiente per crederlo composto in lingua di Francia. Infatti la voce *Ultreja* che gridavano i crociati, si spiega confrontandola colla voce francese *Outrée* o *Utrée*, e verrebbe a significare presso a poco; *Oltre, su, passiamo oltre mare.* [1]

Frattanto i dialetti italiani andavansi formando, e le canzoni popolari dei varj municipj cominciano ad avere forma volgare, come lo attestano i frammenti serbatici dai cronisti. Nel 1240 sappiamo da Fra Salimbene che i villani, i fanciulli e le donne della Romagna (*rustici et pueri et puellæ*), a disdoro di frate Elia generale dei Francescani, staccato dalla fazione papale e aderente all'imperadore Federigo II, [2] cantavano una poesia di cui il Cronista ci serbò i primi versi, e che ripetuta in faccia ad ogni frate minore incontrato per via, profondamente lo attristava·

Or attorna frate Elia
Che pres'ha la mala via. [3]

[1] « Et in hoc studio præmonuit prælectam juventutem Mediolanensem cruces suscipere, et cantilenam de *Ultreja, Ultreja* cantare. Atque ad vocem hujus prudentis viri cujuslibet conditionis per civitates Longobardorum, villas et castella eorum, cruces susceperunt et eamdem cantilenam de *Ultreja, Ultreja* cantaverunt. » *Landulphi Hist. Mediol.*, II. Qualunque sia la etimologia della parola francese, certo è che essa rimase nella lingua come grido dei crociati e dei pellegrini. Nella *Chans. de Charlem.*, 244: *Utrée, Diex aie, crient e halt e cler.* — E nel *Lai de la dame de Fayel: Dex! quant crieront outrée, Sire, aidies à pelerin.* —

[2] Verso questi stessi tempi cantavasi un carme in onore di Federigo: *Vulgi dicacitate irritatus* (il legato papale) *scurrile carmen per compita cantillantis:* Ruit pars papalis, prævaluit imperialis, etc. Hofler, *Albert von Beham*, p. x.

[3] Fra Salimbene, *Chronic.*, p. 411.

E la strofa seguente, pur conservataci da Fra Salimbene, e appartenente al genere che potrebbesi dire dei trionfi, cantavasi nel 1243 dai Reggiani quando veniva loro podestà il fiorentino Lambertesco dei Lamberteschi:

Venuto è 'l lione
De terra florentina
Per tenir raxone
In la città regina. [1]

Più universalmente noti sono i lamentevoli accenti delle donne messinesi allorquando nel 1282 insieme coi mariti e coi figli, strenuamente difendevano le patrie mura contro gli assalti di Carlo d' Angiò:

Deh com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietra e calcina!
Dio gli dea briga e travaglia
Chi Messina vuol guastare. [2]

E Simone della Tosa narrando come nel 1309 si fece oste dai Fiorentini sugli Aretini, ricorda che allora fu composta la canzone

I nostri cavalcarono. [3]

Per ultimo rammenteremo un canto dei Pisani contro i Lucchesi capitanati da quel Bonturo Dati infamato per barattiere da Dante, e che, alludendo a certi specchi posti per scherno dai vincitori, dirimpetto alle mura della città debellata, così suona:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Ch' e' Lucchesi hai consigliati!
Lo die di San Fridiano
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano. [4]

Non ricca, come si vede, è la mèsse dei canti popolari storici qui raccolta, sebbene possiamo affermare che null'altro o ben poco, potrebbesi spigolare nei cronisti pubblicati finora. Ma tanto basta a mostrarci che le città italiane, dall' una estremità all' altra della penisola, ebbero poesie volgarmente cantate, di scherno e di lode, di dolore e di gioja, per assedj e per feste, per comin-

[1] Id., *id.*, p. 58.
[2] Malispini, cap. CCXXVII; G. Villani, VII, LXVIII.
[3] *Cronichette antiche*, ed. Manni, 1733.
[4] Alberto Mussati, *De gest. italic.*, III, 3.

ciare assalti o difese e per celebrarle, e che dal poco numero sopravanzato all'incuria dei contemporanei, non si può ragionevolmente argomentare altro che la gran copia di consimili canti, perduti irremissibilmente o tuttavia sepolti in cronache inesplorate.

IV.

I più antichi canti storici italiani scritti da autori noti, risalgono ai tempi a cui appartiene anco il più antico dei canti popolari sopra citati, e a cui appartengono ad ogni modo le prime autentiche rime composte in lingua volgare, vale a dire al regno degli Svevi napoletani. Perciò non abbiamo alcun documento poetico in lingua volgare da illustrarne i grandi avvenimenti italiani della età anteriore, quali, ad esempio, le prime lotte dell'Impero e della Chiesa, le interne contese dei Comuni per le fazioni guelfa e ghibellina, e la lega lombarda.[1] La prima poesia storica italiana è dei tempi di Manfredi; ma pur qualche lume circa gli avvenimenti e gli uomini della generazione precedente può trarsi dai canti dei trovatori provenzali che in gran numero scrissero delle cose nostre e fra noi soggiornarono, e anzi tutti quell'Augeri di Vienna che prima degli altri suoi confratelli e compatriotti varcò le Alpi, e celebrò nei suoi versi la incoronazione di Federigo Barbarossa.[2]

Molte fra le poesie occitaniche si riferiscono all'agitato regno di Federigo II, che da Amerigo di Peguilan è paragonato ad un medico uscito dall'Università di Salerno da esso restaurata, e chiamato a sanare le piaghe del secol suo: « chè un buon medico — così canta il trovatore — ci ha Iddio qui trasmesso da Salerno, savio e ben appreso, che conosce tutti i mali e tutti i beni, e medica ciascuno secondo che è, e non dimanda regalo, anzi regala egli altrui, tanto è franco e cortese. Uomo non vide mai medico tanto giovane, tanto bello, tanto buono, tanto largo, tanto conoscente, tanto coraggioso, tanto fermo, tanto conquistante, tanto ben parlante e tanto bene intendente, che sa tutto il bene e tutto il male intende, sicchè sa meglio e più gentilmente

[1] *Poesie latine sui fatti di Federico I in Italia*, vedile in Grimm, *Gedichte des Mittelalt. auf. K. Fr. I*, in *Klein. schrift.*, III.

[2] Mila y Fontanals, *De los Trovadores en España*, pag. 47. Delle poesie dei Trovatori in relazione coi fatti italiani parlò primo il Fauriel, *Dante et les origines de la littér. ital.*, I, leç. VII.

medicare che altri mai, e da Dio, che lo insegna a guardarsi dal fallire, fa capo e cominciamento. »[1]

Più vigorosi accenti trovansi in un serventese di Pietro Villems che incuora Federigo contro i Lombardi della seconda lega: « Al giusto imperator Federigo voglio mandare a dire, che se meglio ei non tiene l'impero, Milano si pensa di conquiderlo con gran fatti d'arme, e già se ne vanta; onde vi giuro per mia fede che poco pregio il suo senno ed il saper suo, se in breve non saprà farla pentire. »[2] Questi stessi fatti della guerra lombarda, e precisamente la presa di Vittoria, son celebrati in alcuni carmi latini di ignoto poeta guelfo: « Plaudite genti, con mani e con suoni: giubilate con voci di esultanza pei nemici vinti, per la fuga dei predatori, per le spoglie lasciate!... Innanzi il duodecimo giorno del mese di marzo, la Vergine, genitrice di Dio e piena di grazie, diede gloria a Parma, e pena al nemico fuggente a briglia sciolta. Affinchè tutti intendano più pienamente quel ch'io parlo, sappiano che ciò è detto dell'empio Federico che aveva assediato Parma... Parma fece nel conflitto porre innanzi il vessillo della madre di Gesù Cristo... visto il quale il nemico non potè resistere... Parma! a te Dio diede un buon nome!... mutando R in L si ha il nome di Palma... L'arte e gli augurj abbandonarono Federico, nè più vogliono obbedirlo i dèmoni amici... Lo avversano i quattro elementi... Vittoria così detta e costruita dal nemico, per la vittoria di Dio fu distrutta dalle fondamenta... Confuso è l'empio, Dio lo respinse, lo cancellò da ogni onore.... A maggior obbrobrio del nemico e dei suoi fautori non solo li vinse mano d'uomini ma di donnicciuole.... e presi sono gran parte di loro.... La corona che temerariamente usurpò non obbedendo al giusto giudicio del Papa, perdette nella fuga.... Perdette gli astrologi e i maghi e i vati, Belzebù e Astarotte: penati suoi, pei quali, consultando il demonio aveva sprezzata la Chiesa.... Tu, Brescia, che prima lo fugasti, godi di aver duplicato il tuo gaudio esultando della gloria di Parma.... Grande applauso abbiano i Milanesi, che ajutarono i Parmensi facendo la vendetta propria e della Chiesa.... Si congratuli Piacenza.... Si allieti Bologna.... Esulti Venezia.... Il Marchese Malaspina abbia il titolo di trionfatore.... Il Conte di San Bonifacio

[1] Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours*, IV, 195.

[2] Altri attribuisce questa poesia a Bernardo da Ventadorno: vedi Raynouard, IV, 139. Il Cavedoni, *Delle accoglienze e degli onori che ebbero i Trovadori provenzali alla Corte dei Marchesi d'Este*, p. 305, la restituisce a Pietro Villems, riferendola all'anno 1225.

goda dell'esito del conflitto.... e il Marchese Estense, atleta fedele della Chiesa.... Guai, guai! Babilonia di Cristo, città di Pavia, poichè ti si aprono le vie alla rovina!... O Pisani perfidi, socj di Pilato, di nuovo faceste patire il Crocifisso; ma risorse il Dio della nostra libertà, e mostrossi a Parma città sua! Cremona.... perduto il carroccio, volge a rovina, disperso il suo popolo:... privata del carroccio, sarà sempre in squallore ec.» [1]

A questi stessi fatti delle guerre di Federigo nell'alta Italia si riferisce Guglielmo di Figueiras dicendo: « Io ben veggio il mal governo che i Lombardi fanno dell'Imperadore, che nol tengono per signore come dovrebbero fare; e s'ei non prende riparo contro di loro, per vendicar in breve le sue onte, l'impero potrà richiamarsi di lui e del suo modo di imperare, ove ei si lasci togliere o sminuire i diritti che dee mantenere intatti.» [2]

Al contrario un altro trovatore, Pier della Caravana, che aveva eletto suo soggiorno in Lombardia, incoraggia i Guelfi alla resistenza e li spinge alla lotta: « L'imperatore raccoglie gran gente: guardatevi bene, o Lombardi, che non siate peggio che schiavi, se non state saldi. Vi sovvenga di Puglia e dei valenti baroni, e badate non avvenga altrettanto di voi.... Non vogliate amare la gente allemanna, nè vi piaccia usare la loro compagnia, chè al cuore mi fanno strazio col loro borbottare. Un cane arrabbiato non vogliate già che venga: da voi l'allontanate. Dio guardi Lombardia, Bologna e Milano e la compagnia loro, Brescia e i Mantovani; sicchè alcun d'essi non sia servo » [3] E Pier Vidal, che aveva anch'esso trovato ospizio nella dolce terra lombarda, teneva bordone al grido del suo conterraneo: « I Lombardi si mettano in guardia contro quei cattivi e grossolani ribaldi dei Tedeschi: ricordatevi, o Lombardi, come la Puglia fu conquistata, dei valenti Baroni, e delle donne come le misero in potere dei valletti: e di voi faranno peggior governo. I Tedeschi sono villani e spiacenti, e se alcuno d'essi si prova d'esser cortese, c'è da morirne di disgusto e di nausea; il loro linguaggio sembra latrare di cani, sì ch'io non vorrei esser signore di Frisa, dovendo sentir tutto dì la noja del loro parlare.» [4]

Un serventese di Bertrando di Alamanone si riferisce ai

[1] Pezzana, *Storia di Parma*, IV; *Monumenta histor. ad provinc. Parm.* etc., III; Hofler, *Albert von Beham*, p. 123.

[2] Raynouard, *Choix*, IV, 202.

[3] Raynouard, *Choix*, IV, 197.

[4] Raynouard, *Id.*, V, 339, e più compiuto in Mahn, *Gedichte des Troubad.*, I, 25.

fatti del 1246 quando, scomunicato Federigo, l'impero fu dichiarato vacante da Papa Innocenzo. « Ben mi stupisco — ei dice — che questi pretendenti che danno al Papa buona rendita d'oro e d'argento, sperino di ottener la corona. Se voglion pronta decisione, si presentino in battaglia con cavalieri e cavalli armati, con vassalli coraggiosi e arditi; vengano alla danza a vedere chi ne corrà palma d'onore. Al vincitore nulla nuoceranno le decretali, e troverà il Papa benedicente. Quegli sarà appellato figlio di Dio che avrà in campo la vittoria: poichè tale è l'uso del clero, che quando ei trova principe di gran possanza, fa bene ed umilmente tutto quanto ei vuole; e poi, suo danno, quando vedono che ei declina.... Del Papa so che esso darà loro molte indulgenze e poco danaro: *Pro del perdon, e pauc de son argen.*[1]

A Federigo succedeva nel 1258 Manfredi, del quale canta le lodi Raimondo di Tours, dicendolo principe franco e magnanimo ed esente da ogni taccia, che governa saviamente i popoli e ne è riamato; ma il clero pieno d'inganno è accanito contro di lui.[2] Difatti, di lì a poco, papa Alessandro lanciava sul suo capo la scomunica e suscitavagli contro tutta la fazione guelfa.

Gli effetti della guerra implacabile fra la corte di Roma e i principi svevi, sentironsi per tutta Italia, e specialmente in Firenze che già primeggiava su tutte le città toscane. La fazione ghibellina che vi avea quasi sempre mantenuto il predominio durante il regno di Federigo, veniva finalmente cacciata nel 1258, e la più gran parte delle nobili famiglie fuoruscite riducevasi a Siena. I guelfi fiorentini muovevan tosto a distruggere cotesto nido del ghibellinismo. Per consiglio di Farinata degli Uberti, il dì della battaglia erano posti in luogo pericoloso pochi soldati tedeschi di Manfredi, affinchè la loro strage eccitasse nel re il desiderio della vendetta. Lo stratagemma riusciva: i Tedeschi venivano sconfitti e morti, e la bandiera sveva vituperata e lordata nel fango dagli improvvidi vincitori. Quando i Fiorentini tornarono nuovamente ad oste sotto Siena, trovarono più numerosi i nemici e forti dell'ajuto di 800 cavalieri tedeschi inviati da Manfredi, onde ne avvenne il dì 4 settembre del 1260

. . . . . lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.
(*Inf.*, X, 86.)

[1] Raynouard, *Choix*, v. 72.
[2] *Histoire littéraire de la France*, XIX, 555.

È noto quanto fosse lo sbigottimento dei guelfi dopo quella sconfitta, alla quale erano corsi incontro con fidanza fanciullesca di aver Siena per tradimento e senza sparger sangue. I Senesi tornarono trionfanti in città strascicando per le vie lo stendardo del Comune fiorentino; ed i cavalieri tedeschi, vendicatori dei loro compagni uccisi, procedevano trionfalmente inghirlandati d'ulivo, e, secondo nota il Cronista, « cantando in loro lingua bellissime canzone. »[1] Le famiglie fiorentine, lasciando in fretta e con paura le patrie case, andarono a ricoverarsi a Lucca; e la lega ghibellina, a capo della quale, per autorità e senno e per servigi resi, stava Farinata, teneva frattanto congresso in Empoli, ove trattandosi di tor via Firenze, ei solo fra tutti fu

Colui che la difese a viso aperto.
(*Inf.*, X, 93.)

Così la Toscana era di nuovo sottoposta alla fazione ghibellina, e Guido Novello entrava in Firenze vicario e podestà per conto di Manfredi. La cui potenza parea perciò giunta al colmo ed assicurata anco per l'avvenire, onde a ragione Pier Vidal cantava così in sua lode e ad obbrobrio dei Fiorentini: « Per quanto fossero altra volta arroganti i Fiorentini, eccoli adesso avvenenti e cortesi; eccoli addivenuti di gentil parlare e di piacente risposta. Grazie ne sian rese a re Manfredi che ha dato loro così buona lezione, che molti di essi sono rimasti sul campo di battaglia. Ahi, Fiorentini! voi siete morti pel vostro orgoglio; opera d'orgoglio è opera di ragno. O re Manfredi, eccoti ormai così possente, ch'io tengo per insensato chi voglia prender contesa con te: ch'io vedo che un solo dei tuoi baroni ha distrutto i Fiorentini e li fa dolenti, sì ch'io non credo che tu incontrerai nè in monte nè in piano persona alcuna che ti accolga male, ed io consiglio coloro dal Campidoglio di non uscire in campagna contro il re. »[2]

Ma se il Provenzale gioisce dell'abbassamento della guelfa città, un Toscano invece alza voce di compianto e si duole vedendo caduta colei che era detta figlia primogenita di Roma:

. . . . l'alta fior sempre granata,
E l'onorato antico uso romano.

[1] Francesco Ventura, *Cronica*, p. 79: ma è scrittore posteriore assai. — Nella *Sconficta di Montcaperto* di Lanzillotto Politi (Siena, 1502) trovansi alcune poesie su cotesta battaglia; ma erra il Brunet, *Manuel*, IV, 779, dicendole contemporanee ai fatti.

[2] Raynouard, *Choix*, IV, 186.

Fra Guittone d'Arezzo, vituperato per rozzezza di forma da Dante, e che potrebbe dirsi il Margheritone della poesia, come il suo compaesano potrebbe denominarsi il Guittone della pittura, è il primo poeta volgare del quale menzioneremo canti storici, dacchè di troppo dubbia data sieno i versi di taluni pisani, quali Lotto di Ser Dato e Bacciarone di Messer Bacone, che accennano in linguaggio rozzo e confuso ai fatti della loro patria.[1]

Il poeta, se questo nome può darsi all'Aretino, si duole della trista ventura toccata a Firenze, e sclama a Dio il quale ha sofferto

Che dritto pèra, e torto entri in altezza.

Indi prosegue a dipingere lo stato florido della città innanzi alla disfatta, dicendo che riteneva *modo imperiale*, e sembrava voler imitare Roma; e le sarebbe stato facile giungere a tanta altezza perchè nessuno la vinceva in possanza, e perchè si travagliava a mantenere giustizia e pace, sicchè non vi era ormai angolo della terra

U'non sonasse il pregio del Leone.

Or sono mutate le sorti: al leone sono tratte l'unghie, i denti e il valore, e i suoi difensori sono morti o prigioni. E per più strazio, ciò è fatto da coloro che nacquero della sua schiatta gentile, che da lui furono cresciuti e posti innanzi a tutti e collocati in ricchezze:

Or hanno lui e sue membra conquise.

Intanto Siena sormonta, e si vendica delle antiche offese prendendo alla sua rivale Montalcino, Montepulciano e Sangemignano e Poggibonsi e Colle e Volterra:

Conquis'è l'alto Comun fiorentino;

e in mano dei Sanesi sono

E la campana e le insegne e gli arnesi.

Ma la vittoria non è senza danno nè pericolo pei sommovitori di tanta impresa: gli Uberti, gli Amidei e consorti, ingrati e sconoscenti alla patria. Essi hanno disconosciuta la *libertà bona* che avrebber goduta in patria standosi eguali con eguali, ed ora hanno fatto signore il maggior loro nemico, mettendosi in casa gli stranieri:

Foll'è chi fugge il suo prode, e chier danno,
E l'onor suo fà che in vergogna torna:

[1] *Poeti del primo secolo*, I, 300 — 412; Fauriel, *Dante et les origines*, etc., II, 467.

E di libertà bona, ove soggiorna
A gran piacer, s' adduce a suo gran danno
Sotto signoria fella e malvagia,
E suo signor fà suo grande nemico:
A voi che siete in Fiorenza, dico.

E sia lode al buon frate che primo vitupera il sussidio delle spade mercenarie e le vittorie partigiane conseguite coll' avvilimento della patria dinnanzi allo straniero! « Or fatevi mostrare, — dice egli santamente sdegnoso — fatevi mostrare le spade colle quali vi han percosso i volti, ed uccisi i padri e i figliuoli; e poichè li avete chiamati in casa, serviteli bene e date loro, in premio dell' opera, il vostro danaro: »

E poi che li Alamanni in casa avete
Servitei ben; e fatevi mostrare
Le spade lor, con che v' han fesso i visi,
Padri e figliuoli uccisi.
E piacemi che lor dobbiate dare,
Perch' ebbero in ciò fare
Fatica assai, di vostre gran monete.

E ironicamente prosegue ad enumerare i vantaggi conseguiti, che in realtà si risolvono in perduto dominio di terre, e nell' assoggettamento di Toscana tutta al re di fuori. La poesia finisce collo stesso tuono amaramente ironico, invitando a Firenze i Ghibellini di tutta Italia, quasi a mensa ove tutti abbiano pietanza da mangiare lautamente:

Baron Lombardi e Romani e Pugliesi,
E Toschi e Romagnoli e Marchigiani,
Fiorenza, fior che sempre rinovella,
A sua corte v' appella,
Che fare vuol di sè Re dei Toscani.[1]

Ma la prosperità di Manfredi e della parte ghibellina da lui capitanata, non durò a lungo. La crociata era bandita contro l'infelice svevo, e il suo regno offerto dal Pontefice al più coraggioso venturiere. Carlo d' Angiò, stimolato dalla superba moglie, accettava l' impresa; il fanatismo religioso e la cupidigia soldatesca ingrossavan le file del campione di Roma. « Preghiamo pel Re

[1] *Poesie di fra Guittone d' Arezzo;* Firenze, Morandi, 1829. Vol. I, 172. — E vedi quasi le stesse cose in prosa nella lettera ai Fiorentini, nelle *Lettere di fra Guittone*, p. 38.

Carlo, mantenitore e difensore della Chiesa e di Dio » cantava un trovero francese:

Prions por le roi Charles: c'est por nos mantenir,
Por Dieu et Sainte Église c'est mis au convenir.[1]

« Andiamo in Puglia, — diceva un trovadore provenzale, dei pochi guelfi e papalini che fossero in cotesta gioconda famiglia di poeti — andiamo a conquistare il Regno, perchè chi non crede in Dio non dee terra possedere. »[2] Ma Pauleto di Marsiglia, favorevole a Manfredi, notava nei suoi versi che il Clero era quasi côte a cui si acuiva il mal volere e l'orgoglio di Carlo d'Angiò.[3]

Il 26 febbrajo del 1266 si decidevano a Benevento le sorti dell'illustre casa sveva, e Manfredi cadeva gloriosamente sul campo. Nessun poeta italiano intuonava per la sua morte il canto della pietà e della lode, e solo più tardi il generoso ghibellino rammentava nel poema la sua bellezza e cortesia:

Biondo era e bello e di gentile aspetto;

e vituperava l'implacabile odio di Clemente e del pastore cosentino:

Se il pastor di Cosenza che alla caccia,
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento,
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento..

E rivendicando l'indipendenza del giudizio morale sulle azioni umane dalle cieche sentenze dei preti di Roma, assicurava gli uomini che lo scomunicato era stato raccolto nelle braccia pietose della infinita Bontà:

Per lor maladizion sì non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
(*Purg.*, III, 124-35).

Ma mentre, sbigottiti forse dall'inopinata vittoria di Carlo,

[1] Rutebeuf, *Œuvres*, I, 147.
[2] Hugues de Saint-Cyr, in *Hist. litt. de la France*, XIX, 472.
[3] *Hist. litt. de la Fr.*, XX, 554.

tacevano i poeti ghibellini italiani, già accolti splendidamente da « Federigo Cesare e dal bennato suo figliuolo Manfredi, »[1] un provenzale, Amerigo da Peguilano, parlava per tutti gli altri in suono di lamento: « Tutti gli onori e tutti i bei fatti furono guasti e distrutti e manomessi il dì in cui morte uccise il meglio pregiato e il più piacente che mai nascesse di madre, il valoroso re Manfredi che fu capo di valore, di gaudio e di ogni bontà.... Ora Onore se ne va soletto piangendo, poichè non v' ha uomo nè cosa che lo ricetti, conte nè marchese nè re che gli si faccia innanzi e l' inviti a riparar presso di lui. »[2]

Meno spietati dei chierici romani furono quei soldati francesi che la spoglia inanimata del gentil cavaliere coprirono di sassi; e mentre la Curia perseguitava fin la memoria di Manfredi, un trovero al servizio del vincitore, Adamo de la Halle, diceva le lodi di lui, null'altro rimproverandogli che la mancanza di religione:

Biaus chevalier et preus et sages fu Manfrois,
De toutes bonnes tèches entechiés, et courtois;
En lui ne faloit riens fors que seulement fois.[3]

All'annunzio della vittoria di Benevento, le campane di Perugia, ove risiedeva il Pontefice, suonarono a festa; ma ad esse ben altro squillo doveva rispondere indi a poco nell'isola di Sicilia.

V.

In un castello della Baviera cresceva intanto in età ed in valore l'unico rampollo superstite degli Hohenstaufen, Corradino nepote di Federico. A lui eran volti gli sguardi dei ghibellini italiani, in lui solo speravano che li liberasse dal grave giogo e dalla oltracotanza di Carlo e dei suoi baroni, lui chiamavano al di quà delle Alpi con grandi promesse d' aiuto.

Fra coloro che a Corradino si volgevano per invitarlo a riacquistare il retaggio avito, era anco un principe spagnuolo, già grande fautore dell'Angioino, ed ora inimicato coll'avaro signore che negavagli una somma imprestata, e contrastava i suoi ambiziosi disegni sull'isola di Sardegna. Era questi Don Arrigo di Castiglia senatore di Roma, del quale ci resta una ballata in cui des-

[1] *Volg. Eloq.*, I, 12.
[2] Raynouard, *Choix*, V, 12.
[3] In Rutebeuf, *Œuvres*, I, 435.

crive la sua condizione e le sue speranze. Ei già si sente condotto di basso stato in grande allegrezza, e si loda della perseveranza addimostrata nella sfortuna; indi grida morte a chi l'ha mal trattato, e insidiato, e impoverito dell'aver suo:

Mora, per Dio, chi m'ha trattato morte,
E chi tien lo mio acquisto in sua balìa;[1]

terminando col profetare all'*alto giardino ciciliano* un giardiniere che cangerà in gioia il suo presente squallore.

L'annunzio della discesa di Corradino suscitò affetti vari nel cuore degli Italiani, secondo la fazione a cui ciascun d'essi apparteneva; e memoria del fatto troviamo non solo nei cronisti ma nei poeti contemporanei.[2]

Venuta è voce di lontan paese,

così scriveva uno di cotesti antichi versificatori, che un nuovo signore

Con grande sforzo mettesi in arnese
Per la corona dello imperiato.

Chi vincerà? la Chiesa protegge l'un competitore, e l'altro sembra favorito dalla fortuna che seconda i suoi primi passi: il poeta resta perplesso sul futuro:

E forse converrà che lo Franzese
Lasci al Tedesco.[3]

Com'era usanza dei tempi, altri rimatori entravano in lizza, e ne nasceva una corrispondenza poetica che non è senza importanza per lo studio delle opinioni e speranze politiche sorte. Rispondeva fra gli altri un Orlanduccio orafo che, senza chiaramente spiegarsi, sembra però propendere in favore del Francese, e presagisce che, ad ogni modo, asprissima sarebbe stata la battaglia fra i

[1] Il Trucchi, *Poes. ined.*, I, 76, attribuisce questa poesia ad Arrigo figlio di Federigo II. Ma lo Cherrier *Hist. de la lutte des papes et des emper.*, III, 521, pensa con più ragione che sia da attenersi alla nota scritta nel Cod. da mano più recente ma pur antica, la quale al nome *Donnarigo* aggiunge: *fratris regis Hispan.*

[2] Vi è evidentemente errore e confusione nel Cod. Vaticano che racchiude queste poesie, circa i respettivi autori e l'ordine con che vanno distribuite. Noi abbiamo cercato di cavarne un senso, poco badando alla paternità vera di questi versi, che per noi hanno soltanto un valore storico.

[3] Trucchi, *Poes. ined.*, I, 186.

contendenti, che molti cavalli e cavalieri sarebber morti, e molta gente ne piangerebbe:

Ed avverrà in fra lor fiera battaglia,
E fia san' faglia tal, che molta gente
Sarà dolente, chi che n' abbia gioia.
E manti buon destrier coverti a maglia
In quella taglia saranno per niente.

E, quasi presago del tristo fine riserbato al campione del diritto svevo, conchiudeva il suo sonetto col lugubre verso:

Qual fia perdente, allor convien che muoia.[1]

Ma altro più aperto giudicio contiensi nel sonetto d'un cotal Palamidesse, secondo il quale Corradino, se ha senno, non si metterà in via per combattere il *campion di San Pietro:* e se ei vorrà pur venire contro Carlo, non gli mancheranno travagli:

Mai di travaglia non sarà perdente,
Se Dio consente a vincer la *mongioia*.

E da buon guelfo confida che a Dio stesso importi la vittoria dell'Angioino:

Chè Carlo crede sua spada gli vaglia,
E che a Dio caglia sì ch'ei sia vincente.[2]

Altri poeti ancora mandarono in giro le loro previsioni sulla prossima lotta, ed espressero in rima le loro speranze e i timori. Un Beroardo notajo nega il valore di Carlo,

. . . . . di questo errato
Che Carlo sia di sì franco coraggio...
Or si parrà; ch'entrato è nel viaggio
Signor che mena e dà tal libertate,
Che converrà che pur gli faccia omaggio
Colui, a cui voi pregio tanto date.

Questo poeta afferma che i quadrelletti francesi non potran vincere le spade tedesche:

E parrà se le spade tedeschine
Avranno forza contro i quadrelletti.[3]

[1] Trucchi, *Poes. ined.*, I, 182. Cherrier, *Hist.*, III, 520. Sono presso a poco le medesime espressioni di un trovatore provenzale, Aicarts del Fossat. Vedi Raynouard, IV., 230.

[2] Cherrier, *Hist.*, III, 519.

[3] Trucchi, I, 184.

A lui tien bordone un altro notaio, Ser Cione, ghibellino anch'esso, come la maggior parte dei giureconsulti, che, pieno di speranza, celebra già la vittoria di Corradino:

Or si parrà se potrà contrastare...
Vedrem se, come di', Carlo di Franza
L'attenderà col suo folle orgogliare.
Che se l'attende, siccome hai contato,
Di tutti i suoi peccati penitenza
Avrà, e questo c'è profetizzato.

Ed il poeta stesso profetizza la fuga di Carlo:

Ma Carlo fuggirà per la temenza.[1]

Un altro invece mostrasi propenso a Carlo, e motteggiando assevera che il tenero agnello non potrà mordere il forte leone: troppo sollecita festa fanno i ghibellini, e troppo presto scordano di che moneta Carlo usi pagare i suoi nemici:

Gente folle, di cui fate tal festa?
Or non sapete come Carlo paga?

I guelfi sono ardenti di combattere e di volgere in fuga il nemico:

La nostra gente è di combatter vaga,
Sì che dei tuoi avranno sol la groppa.

Nel contrasto poetico gli animi si esacerbano e si infiammano alla pugna delle armi, e la feroce gioia della mischia e l'odio partigiano si sentono tutti in un verso che ricorda gli accenti del serventese di Beltram dal Bornio:

Mi par mill' anni pur che siamo al campo![2]

A questo gagliardo risponde sulle stesse rime Messer Albizzo Pelavillani, esaltando *quel che fu detto agnello,* e assicurando che i suoi morsi saranno mortali.[3] Ma un altro rimatore, con guelfa compunzione, tien per certa la vittoria del Francese, perch' egli è campione dichiarato della Chiesa, e il Pastore romano e i cardinali l'han creato loro difensore, e non può riuscir a male se ciò non piace al Papa e a Dio:

È de l'imperïato guardatore
Perchè fu ed è spegnitor d'ogni rio;

[1] Trucchi, I, 183.
[2] Trucchi, I, 188; Cherrier, III, 518.
[3] Cherrier, III, 518.

Giammai non puot' essere spinto fuore,
Se all'Apostolico non piace e a Dio.[1]

Non sapremmo dire a chi restasse la palma in questo torneo poetico; ma, se anco avesser vinto i rimatori ghibellini, è da pensare con uno di questi competitori che

Le battaglie non son come i sonetti;[2]

e ciò ad ogni modo non avrebbe impedito a Carlo di trionfare, colà

Ove senz' arme vinse il buono Alardo.
(*Inf.*, XXVIII, 18).

Così a Tagliacozzo svanì l'ultima speranza degli amici dell'impero; e Corradino, Federigo d'Austria ed Arrigo di Castiglia si salvarono colla fuga sol per soffrir maggiormente lo scherno dell'avversa fortuna. Arrigo rimase lungo tempo prigione: gli altri due ebber mozza la testa sul palco. La musa volgare tacque anche questa volta, o forse la sua voce non giunse fino a noi. Ma in Germania, Ottocaro di Horneck, piangeva amaramente la spietata morte del giovinetto svevo;[3] e un italiano di Venezia, Bartolomeo Zorzi, nella favella dei trovatori occitanici gridava sdegnoso: « Maladetta mille volte la Sicilia che lascia commettere tale eccidio! Or gli uomini da bene possono aspettarsi di vivere nell'abbiezione: ebbero essi mai un nemico più crudele del Conte di Angiò? »[4] E un provenzale, Pauleto da Marsiglia, lamentava la dura prigionia del castigliano, maledicendo i guerrieri tedeschi che avevan perduta la battaglia.[5]

Benedetto dal Pontefice, favorito dalla fortuna, colui che aveva distrutto l'indipendenza provenzale e fiaccato il ghibellinismo italiano, pareva felice e sicuro, se l'esorbitanza sua e dei suoi non avesse

Mosso Palermo a gridar: *mora, mora!*
(*Parad.*, VIII, 75.)

Sul conto suo varii sono i giudizj degli storici, secondo che animati da passioni guelfe o ghibelline. Forse la civiltà popolare e

[1] Trucchi, I, 187; Cherrier, III, 519.
[2] Trucchi, I, 183.
[3] Massmann, *Kaiserchronik*, I, 1167. II. 604; e segg.
[4] *Hist. litt. de la France*, XIX, 570; Raynouard *Choix*, V, 60.
[5] Raynouard, *Choix*, IV, 72.

schiettamente italiana del centro della penisola non avrebbe recato tutti i suoi frutti, se il guelfismo non si fosse opposto agli ambiziosi disegni della monarchia sicula, e Carlo fu strumento malvagio a raggiungere un fine migliore assai ch'ei non fosse. Fors' anco secoli di sventure sarebber stati risparmiati all'Italia, se saldamente si fosse costituita la monarchia meridionale, o mai con Manfredi divenuta indigena, e staccata dall'imperio alemanno. Ad ogni modo, abbia la storia lagrime e lodi per codesta schiatta forte e gentile di guerrieri e poeti; e del rapace straniero che dai papi fu immesso nel loro retaggio, ricordi la compendiosa biografia che scrivevane l'Alighieri nel suo libro immortale, ponendola in bocca d'Ugo Ciappetta:

> Carlo venne in Italia, e per ammenda
> Vittima fe' di Curradino; e poi
> Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
> (*Purg.*, XX, 6.)

VI.

Le poesie di argomento storico e di politica utilità vanno crescendo di numero e d'importanza, ora che entriamo a parlare dei fatti avvenuti nel secolo decimoquarto. Dei quali, per ciò che spetta al principio, nessuna miglior dilucidazione potrebbe aversi oltre quella che se ne trova nella Divina Commedia, ove non solo molti fatti sono accennati e molti personaggi nominati, ma anche i giudizi su gli uni e sugli altri sono tali il più delle volte, che la posterità non ha avuto valide ragioni di correggerne la sentenza. Perciò restano ancora come criterio storico le invettive di Dante contro i pontefici del suo tempo, e le apostrofi alle città discordi o violente in sè medesime e fra loro, e le maledizioni ai tirannelli che dilaniavano l'Italia; e Bonifacio VIII e Roberto di Napoli e Arrigo imperatore e tanti altri di quei tempi sono tuttavia giudicati come Dante ne sentenziò, e tuttavia resta annesso al loro nome l'epiteto o infamante o beffardo o glorioso che egli lor diede. Con tutto ciò non sarà senza qualche utilità della storia il veder come altri contemporanei pensassero di questi uomini allo stesso modo di Dante; e disformi da lui per indole d'ingegno e per abito di vita, gli si uniformassero nel giudicare degli uomini possenti e delle loro azioni private o pubbliche.

L'odio massimo di Dante fu volto contro Bonifacio, e le

massime speranze si raccolsero per lui nella persona di Arrigo VII. Vediamo come dell' uno o dell'altro parlino alcuni poeti di cotesta età.

Dopo lunga vacanza della sede apostolica, fino allora contrastata da rivalità italiane e francesi, il collegio dei cardinali nel 1294 deliberava di eleggere pontefice un uomo di santi costumi, eremita alieno dai rumori del mondo, di nome Pier da Morone. A lui si rivolgeva un altro eremita Jacopone da Todi, che, scalzo e discinto, scorreva per le terre di Romagna e la campagna di Roma, profetando e cantando: tenuto da taluni in concetto di santo, da altri di pazzo. Il giullare spirituale, con libertà d'atto e di parola, chiede al nuovo pontefice Celestino, che cosa ei vorrà fare giunto al sommo seggio della cristianità:

Che farai Pier da Morone?
Or se' giunto al paragone.

Gli rammenta la fama conseguita fino allora per le buone opere e per la vita solitaria, e gli raccomanda che non voglia co' nuovi fatti distruggere l'antica nominanza. Cosa del resto facilissima nel nuovo ufficio e nella Corte romana, ricca, com'ei sentenzia, di prebendati affamati e di barattieri:

Questa corte è una fucina
Che 'l buon auro ci si affina.[1]

È noto come in capo a sei mesi, Celestino, cedendo alle suggestioni del cardinal Gaetani, facesse

..... per viltade il gran rifiuto,
(*Inf.*, III, 60.)

e come alla dignità pontificia fosse chiamato lo stesso cardinale, che assunse il nome di Bonifacio VIII. La qual cosa parve a molti esser accaduta non senza scandolo, e con evidente derogazione dalle consuetudini antiche; sicchè Bonifacio, accusato di simonia e di violenza, e temendo che Celestino non fosse indotto a riprendere quell' autorità che secondo alcuni non era in poter suo di svestire, fecelo venire a Roma, e lo tenne in *cortese prigione*, secondo nota il Villani, in una rôcca della Campagna.

Fra coloro che alzarono la voce contro il Gaetani, accusato dai Colonnesi con uno scritto a cui replicavano i più grandi teologi del tempo e fra gli altri Egidio Romano, va appunto notato il po-

[1] *I cantici del beato Jacopone da Todi;* Roma, Salviano, 1558. pag. 71.

vero fraticello da Todi, che osò dire al Pontefice, secondo narra taluno: *come volpe entrasti al papato, come lupo regni, e come cane ne uscirai.* Nè contento di questo, sfogò l'animo suo anco nel verso, movendo accuse e proferendo giudizj severi quanto quelli di Dante, e più. Ei lo riprende di aver ingannato il mondo come giullare:

O Papa Bonifazio,
Molto hai giocato al mondo:

di aver congregato tesori:

Di congregar le cose
Grande hai avuto cura:

di aver posto tutto l'animo a glorificare i parenti:

L'alma e il corpo hai posto
A levar tua casata:

di sugger danaro dai vescovi, e metter discordia nelle ricche famiglie del contado per usurparne i beni. Dei quali scandali già si aveva avuto presagio il dì che Bonifazio cantò la prima messa:

Quando la prima messa
Da te fu celebrata,
Venne una tenebrìa
Per tutta la contrata,
In santo non rimase
Lumiera arapicciata.

E altri segni non meno terrifici mostraronsi il dì della incoronazione:

Miracol Dio mostròe
Quanto gli eri in piacere.[1]

Bonifacio fece gettare l'ardito poeta in fetida prigione, le cui brutture sono enumerate con paziente animo da Jacopone, dolente soltanto d'esser privato dell'aria e della luce, a cui era avvezzo nelle sue peregrinazioni, e di aver addosso la scomunica pontificia. Le sue epistole in versi per ottenere la libertà ed esser rimesso nell'ovile:

(Lo Pastor per mio peccato
Posto m'ha fuor dell'ovile....
L'alta voce udir opto
Che mi dica: vecchio, surge)

colle strane rime e le rozze immagini onde le intesseva, avran

[1] *I cantici del beato Jacopone da Todi*, p. 75.

forse mosso a riso il gagliardo pontefice: ma dicesi che rimanesse spaventato quando, affacciatosi un dì alla fossa ove giaceva il frate e dimandatogli quando ne sarebbe uscito, udì rispondersi: *quando tu vi entrerai.* E l'oltraggio d' Anagni pose fine insieme alla vita di Bonifacio e alla prigionia di Jacopone.

Bonifacio VIII fu l'ultimo pontefice che incarnasse il concetto teocratico medioevale: l'ultimo pontefice della razza indomita dei Gregorii e degli Innocenzi. Dopo di lui il Papato decade, la sua autorità si affievolisce, sebbene Bonifazio tentasse affermarne la supremazia sui principi temporali, colle Bolle *Ausculta fili* e *Unam Sanctam.* Il papato restò colle sue pretese di universale dominazione, ma impotente ormai a condurle ad effetto.

VII.

E l'ultimo imperatore il quale rispondesse al concetto ghibellino medievale, fu Arrigo di Lussemburgo. Innanzi a lui, e fin dalla morte di Federico II, coloro i quali erano stati chiamati all'alto ufficio, poco eransi curati dell' antica e natural sede dell'impero; e Ridolfo d'Absburgo, contento della corona ricevuta in Aquisgrana, aveva atteso soprattutto a fondar durevolmente la fortuna della sua casa, lasciando nel 1298 la dignità imperiale a quell'Alberto che fu maladetto da Dante, e che la tenne fino all'ottavo anno del secolo decimoquarto:

O Alberto tedesco, ch'abbandoni
  Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che 'l giardin dell'imperio sia diserto.....
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne....
Vieni a veder la tua Roma che piagne
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
  E se nulla di noi pietà ti muove,.
  A vergognar ti vien della tua fama.

(*Purg.*, VI, 97-117.)

Nè era soltanto la *cupidigia di costà* che teneva gli imperatori lontani dalla penisola, e rendevali noncuranti delle sue misere condizioni: la fortuna aveva secondato gli sforzi dei guelfi, e la casa di Francia collegata coi Pontefici aveva di questi raddoppiata la forza, onde sembravano ormai trionfanti le dottrine che volevano la corona imperiale sottoposta alla tiara. Lungo era stato il contrasto d'armi e di parole nei tempi antecedenti; e alle dottrine di Innocenzo aveva risposto Federico colla spada dei suoi militi, e colla penna del gran cancelliere Pier della Vigna. Or pareva che la sorte si fosse decisa in favore del Papato, e che agl' imperatori germanici altro non restasse pel suo meglio, che rincantucciarsi oltralpe. Ad un' ambasciata di Alberto, Bonifacio VIII aveva risposto colla corona in capo e la spada allato, sclamando: *Io sono Cesare, io sono imperador de' Romani;* e Alberto, impaurito dell' ira pontificia, minacciato di deposizione, bandito reo di lesa maestà, umiliò sè al Pontefice, umiliando insieme la dignità dell' impero.

La formola della sottomissione di Alberto avrebbe fatto fremere di sdegno qualsiasi dei suoi antecessori. « Riconoscendo (ei dice) che il Romano Impero fu dalla sede apostolica trasferito dai Greci ai Romani nella persona del Magno Carlo, e che il diritto di eleggere il Re dei Romani da promuoversi poscia ad imperatore, fu dalla medesima Sede concesso ad alcuni principi ecclesiastici e secolari, dalla qual Sede i Re e gli Imperatori che furono e saranno ne' tempi ricevono la potestà del gladio temporale a vendetta dei malfattori e a laude de' buoni, con pia devozione e con sincero cuore confesso che i romani Re da promuoversi poi Imperatori dalla stessa Sede, a questo principalmente e specialmente vengono assunti, ch' e' sieno avvocati della Santa Romana Chiesa, e precipui difensori della cattolica fede e della Chiesa stessa.... Giuro inoltre, toccati i santi evangeli, che sarò fedele ed obbediente al Beato Pietro, e a Voi e vostri successori: e se col divino aiuto vorrò entrare in Italia, a Voi, Signor mio sommo Pontefice e alla Santa Sede, significherò innanzi la mia venuta o entrata, e da Voi e da quella ricercherò umilmente e fedelmente che Voi e la Sede stessa vi degniate impartire l' aiuto del paterno favore sulla mia entrata e venuta. »[1]

Così la politica italiana restava tutta sotto la guida e in pieno arbitrio dei Pontefici; e Dante, vedendo i pessimi effetti di que-

[1] Raynaldus, *Ann. eccl.*, ad ann. 1303.

sta intrusione dei chierici nel dominio di Cesare, scriveva quei versi notissimi:

Ahi! gente che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla bridella!
(*Purg.*, VI, 91-96.)

In realtà, però, la Chiesa era in soggezione di Filippo il Bello, del *gigante*, onde il poeta parla nella visione del *Purgatorio;* e quando ei prese a maneggiarsi per la elezione all'impero del fratel suo Carlo senza terra, un cardinale italiano, Niccolò da Prato, vide bene quello che il papa guascone non sapeva o non voleva vedere, e lo persuase a favorire un principe che, per la picciolezza del suo stato non dava ombra alla Chiesa, e che dalla curia era conosciuto mite, giusto e savio, per lunga dimora fatta già in Avignone. Parve prodigiosa cotesta elezione del Conte di Lussemburgo. La Chiesa poteva per essa riacquistare la libertà, e l'Impero il prestigio. « Lo Imperadore del Cielo provvide — dice Dino Compagni — e mandò nella mente del Papa e dei suoi cardinali di riconoscere come erano invilite le braccia di Santa Chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.... E trovarono uno che in corte era assai dimorato, uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza.... Le voci per volontà di Dio s'accordarono, e eletto fu imperadore. »[1] E, concorde con Dino, così Fazio degli Uberti fa parlare Roma su questo fatto:

Tanto fu pien costui d'ogni bontate
Che, d'un picciolo Conte, fu eletto
Sanza questione alla mia dignitate.
(*Dittam.*, II, 30.)

Il nuovo eletto era di tempra diversa affatto da quella dei suoi immediati antecessori, perchè volse subito il pensiero alle cose d'Italia; e differiva non meno dagli imperadori salici e svevi, dacchè ei tenevasi piuttosto duce temporale di tutti i popoli cristiani che non capo della fazione ghibellina. Era esso veramente

[1] *Cronaca*, lib. III.

il monarca secondo il pensiero e il cuore di Dante, quale il sommo poeta ne delineava l'immagine nel libro *De Monarchia:* giustissimo di natura, perchè lontano dalle misere gare degli altri uomini, imparziale, perchè investito della suprema autorità che su tutti e su tutto si estende, liberissimo di fare il bene e impedito di operare il male, perchè amatore soltanto del vero e del buono.[1]

Giubilò il cuore di Dante quando seppe della mossa di Arrigo verso le Alpi; e giubilò non soltanto perchè sperava le porte di Firenze sarebbergli da lui state aperte, ma perchè il nuovo eletto apparivagli vero successore ed erede degli antichi Cesari, apportatore di pace e di concordia, restauratore e dell'autorità somma nel mondo mal condotto e traviante. « Ecco ora il tempo accettevole — scriveva l'esule a tutti e singoli i re d'Italia, ai senatori dell'alma città, a' duchi, marchesi e conti, ed a' popoli della penisola, — ecco ora il tempo accettevole nel quale sorgono i segni di consolazione e di pacé. » E più specialmente volgendo il suo discorso all'Italia: « Rallegrati oggimai, Italia, già degna d'esser commiserata pure da' Saraceni, che tosto parrai per tutto il mondo da essere invidiata, perocchè il tuo sposo ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il clementissimo Arrigo, divo ed Augusto e Cesare, alle tue nozze di venire s'affretta. Rasciuga o bellissima, le lagrime, e cancella le vestigia del dolore, perchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi; il quale percuotendo i felloni, li distruggerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri agricoltori, che al tempo della mèsse rendano il frutto della giustizia. »[2]

Grandi erano le speranze di Dante e di quanti con lui sentivano. L'impresa di Arrigo non avrebbe recati vantaggi soltanto all'Italia sconvolta e discorde: tutta intera la società cristiana sarebbe entrata in una nuova èra di pace, quale Dante la sognava pel conseguimento del fine ultimo di civiltà delle umane generazioni:[3] i due sommi poteri che fino allora si erano combattuti, parevano ora concordare in pace durevole: e chi avrebbe avuto forza e volontà di turbare sì bella e promettitrice amistànza dei successori di Cesare e di Pietro? « Questi è quegli — scriveva Dante ai suoi concittadini, parlando di Arrigo, — questi è quegli che Pietro vicario di Dio ci ammonisce di onorare, questi

[1] *De Mon.*, lib. I.
[2] *Opere Minori*, ediz. Fraticelli, III, 465.
[3] *De Mon.*, I, 4.

è quegli che Clemente ora successore di Pietro, illumina della luce d'apostolica benedizione. »[1]

Arrigo intanto varcava le Alpi, arrivando a Susa il 24 ottobre del 1310. Secondo Dante, ei venne nella penisola prima ch'essa fosse disposta ad esser drizzata:

> ..... l'alto Arrigo che a drizzare Italia
> Verrà, in prima ch'ella sia disposta.

E aggiungeva che se Arrigo non riuscì nell'impresa, ciò fu colpa delle voglie infantili degli Italiani:

> La cieca cupidigia che v'ammalia,
> Simili fatti v'ha al fantolino,
> Che muor di fame e caccia via la balia.
> (*Parad.*, XXX, 136-141.)

Il vero è che l'Italia meritava ormai l'epiteto di *vecchia* che di lì a poco doveva darle il Petrarca; e che Arrigo non troppo presto, ma troppo tardi era venuto. L'Italia ormai non era più disposta ad essere *drizzata* da un imperatore: troppo diversa era la sua condizione da quella dei tempi anteriori, quando le sole autorità supreme erano il Pontefice e Cesare. Erano sorti intanto le repubbliche e i principati, la democrazia e i tirannelli. Si discuteva ancora dai giuristi e dai teologi circa la supremazia del Papa o dell'Imperatore; ma l'autorità di fatto di un popolo liberamente ordinato o di un capoparte divenuto signore, valeva ormai più dell'autorità astratta e teorica degli altri due. L'unità medievale si era spezzata, e i nomi stessi di guelfi e di ghibellini indicavano le parti cittadine, aventi ciascuna in ogni municipio diversa origine ed indole, anzichè le grandi fazioni imperiale ed ecclesiastica. La lunga assenza degli imperatori, già caduti d'autorità dopo la pace di Costanza, e l'assenza recente dei pontefici avevano dato origine ad una nuova condizione di cose. « Quando il seggio augustale è vacante — così scrive *l'esule immeritevole* ai suoi concittadini — tutto il mondo disvia dal retto sentiero, perchè nella navicella di Piero il duce e i naviganti dormono; e la misera Italia, lasciata sola in abbandono a private signorie, e destituta d'ogni pubblico reggimento, da quale e quanta tempesta di venti e di flutti sia agitata, non varrebbero parole a significarlo »[2] In tal condizione era il paese verso cui si avviava il

[1] *Op. Min.*, III, 471.
[2] *Op. Min.*, III, 475.

magnanimo lussemburghese, credendo che le parti dovessero posare alla sola sua presenza, e che i signori o reggitori delle città avrebbero, reverenti e spontanei, renunziata nelle sue mani l'autorità usurpata. [1]

Arrigo annunziava di venire *pel tutto e non per la parte*, per l'imperio cioè e non per le fazioni, e di non volere neanco udire i nomi di guelfi e di ghibellini: tutti accorressero a lui, e tutti sarebbero ricevuti come figli da padre amorevole. Recar pace in ogni luogo, e in ogni luogo rimettere gli sbanditi, tali erano le intenzioni di Arrigo manifestate per bocca di un notaio al popolo milanese raccolto in parlamento solenne. Onde se in Como e in Mantova rimise gli esuli di parte ghibellina, in Piacenza ed in Verona ei volle che fosser rimessi gli sbanditi guelfi. Anzi, per meglio persuadere alle genti ch'egli era pacificatore e non rinnovatore e fomentatore delle fazioni, mostravasi quasi più generoso e largo ai guelfi che ai ghibellini, come allorquando, creando cavalieri novelli, più ne elesse dei primi che dei secondi. Ma i guelfi, benchè ei fosse accompagnato dalla benedizione papale e seguitato da legati pontificj, non si fidavano di lui; ed i ghibellini restavano scontenti e maravigliati dei fatti suoi: e nè gli uni nè gli altri si capacitavano di ciò ch'ei volesse fare. « I ghibellini, — nota acutamente il Compagni, — diceano: *e' non vuol veder se non guelfi;* e i guelfi diceano; *e' non accoglie se non ghibellini;* e così temeano l'un l'altro. » [2]

Era del resto naturale che questa imparzialità di Arrigo non potesse essere intesa da uomini pieni di rancori, di speranze e di cupidigie partigiane. Ma vi erano altri che desideravano la pace d'Italia congiunta colla grandezza dell'Impero e della Chiesa. Dante ghibellino e Dino guelfo applaudirono alla venuta di Arrigo, sperando da lui il rinnovamento d'Italia: Ferreto vicentino lasciò scritto che grande era l'entusiasmo delle plebi italiane: « le turbe esultanti con grandissimo gaudio, deposta la paura, affrettavano la venuta del re giusto. »

A queste testimonianze contemporanee aggiungasi anco quella di un anonimo poeta in dialetto genovese. Ei paragona l'Italia a nave senza nocchiero in gran tempesta. L'aere è tutto offuscato e non scorgesi nel vedovo cielo, sole, luna o stella che aiuti a con-

[1] Tutto questo periodo della discesa di Arrigo è ottimamente narrato dall'amico mio Karl Hillebrand, *Dino Compagni, Étude histor. et litt.* (Paris, Durand, 1862), da pag. 182 a 236.

[2] *Cronica*, III.

durre in porto: intanto il mare è pieno di scogli e sparso di corsari che minacciano morte o rapina. I naviganti, in questo gran pericolo, e per di più scarsi di viveri e di bevanda, pregano devotamente Dio che guardi alla loro miseria; ed egli, non indarno invocato, manda una nuova luce che conforta i pericolanti:

Dè (*Dio*) chi g'è sì pietoso...
Age faito un relugor,
Zoè de novo emperaor,
Chi per tuto unde s'aduxe
Mostra cresce' soa luxe;
Che de ben à sì gran fama,
Ben par certo che Dè l'ama.
Servior de Dè veraxe,
Chi per tuto mena paxe,
Quasi ogni terra se ge dà,
Per la gran bontae che l'à:
Perzò cascaun lo prexia
Chè campion è de la Cexia.
Tuto vor e no vor parte,
E tuto aquista per esto arte.
Speranza avemo, s'a Dè piaxe,
Che per tuto farà paxe...
Dè gi dea forza e bairìa (*balia*)
De guiarne per tar via! [1]

Appena sceso in Lombardia, l'imperatore imparziale si trovò in mezzo a quelle passioni italiane che non conosceva, o sulle quali erasi lasciato andare a così nuove illusioni. I guelfi, riscossi dal primo sbigottimento, e conosciuta l'indole mite dell'imperatore ed i suoi intenti chimerici, si mettevano all'opera contro di lui. Roberto di Napoli, che avevagli promesso aiuto e parentado, cominciava ad usare nascostamente sue arti malvagie; ed Arrigo, avvisatone, non voleva prestarvi fede, asserendo che un uomo del lignaggio di San Luigi non poteva scendere a bassa frode. La Corte avignonese, paurosa sempre di novità, era naturalmente divenuta avversa all' imperatore dal momento stesso in che Arrigo aveva preso sul serio il suo ufficio, e che varcate le Alpi, poteva raccogliere intorno a sè tutti i fautori dell'impero. Già il Guasco, come lo chiama Dante, apparecchiavasi a ingannare Arrigo. Le città stesse ed i signori ritornavano alle antiche gare: e le une e gli altri istintivamente comprendevano che, allontanatosi l'impe-

[1] *Rime storiche d'anonimo genovese*, in *Arch. Stor.*, Append., vol. IV, pag. 53.

ratore, e fors'anco prima, mal avrebbero potuto stare insieme entro le mura di una stessa città, uomini di diversa fazione, eccitati da ingiurie vecchie e nuove, avvezzi al sangue e alle vendette. Perciò Cane della Scala, quantunque devoto all'imperatore, non volle obbedirgli nel lasciar tornare a Verona il Conte di Sanbonifacio e suoi consorti guelfi. Non pertanto Arrigo esitava ancora a dichiararsi pei ghibellini, sebbene i guelfi lo avessero a poco a poco abbandonato, lieti dei favori ottenuti, contro tutte le tradizioni italiche, dal capo della fazione avversa. « I guelfi, nota il Compagni, non andavano più a lui, e i ghibellini spesso lo visitavano perchè n'avean maggior bisogno; per gli incarichi dell'imperio portati, pareva loro dover aver miglior luogo; ma la volontà dello imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava e ciascuno onorava come suoi uomini. »[1]

Di più ben presto scoppiavano le inevitabili ire nazionali fra Italiani e Tedeschi; e a Milano, Torriani e Visconti, obliate un momento le loro discordie, eccitavano il popolo a gridare *Muojano i Tedeschi, viva Messer Guido e Messer Matteo!* La concordia era solo contro lo straniero.

In questi vani tentativi di conciliazione, Arrigo consumò gran tempo senza scuorarsi. E l'Alighieri frattanto, seguendo l'esempio del signor suo, proponeva ai Fiorentini pace e concordia, null'altro da loro chiedendo che la debita sottomissione alla suprema autorità imperiale. Ei dimandava loro ciò che aveva pur chiesto a tutti gli altri abitatori d'Italia, quell'omaggio cioè al Monarca sommo di tutto l'orbe cristiano, che non escludeva le varie forme di governo locale e il libero reggimento. « Svegliatevi adunque tutti, — aveva egli scritto nell'Epistola agli Italiani — e levatevi incontro al vostro Re, o abitanti d'Italia, riserbati non solo al suo impero, ma come liberi, a reggimento. »[2]

Ma la epistola dantesca del marzo ai Fiorentini, sebbene non così irosa come l'altra di cui discorreremo, mesce già rimproveri alle argomentazioni politiche, e minacce alle persuasioni. Mostrata infatti la necessità e la origine divina dell'impero romano, ei vien subito a rampognare i Fiorentini: « Perchè primieri e soli contro la gloria del romano principe, re del mondo e ministro di Dio, tumultuaste?... Perchè.... quai novelli babilonesi, separativi dal

[1] *Cron.*, lib. III.

[2] Difficile è la traduzione letterale e fedele della frase; e la traduzione del Fraticelli, e fors'anco neppur la mia, riproduce bene il testo: *Non solum sibi ad imperium, sed ut liberi, ad regimen reservati.*

pietoso impero, tentate creare un nuovo regno, quasichè la civiltà fiorentina sia una, e un'altra sia la civiltà romana? Or perchè non vi piace d'invidiare altresì all'unità della Monarchia apostolica, cosicchè se in cielo vi avessero ad esser due lune, vi abbiano altresì due soli? » Indi il fiero esule passa ad enumerare tutti i mali che incoglierebbero ai Fiorentini se perfidiassero nella loro oltracotanza: « Che vi gioverà l'esservi circondati di fossi, l'avervi armati di baluardi e di torri, quando vi sopraggiunga la terribile aquila d'oro, la quale.... volando, un giorno mirò al di sotto di sè vasti mari? Come rimarrete sbalorditi, o infelici, quando vi sarà davanti il domatore della vaneggiante Esperia! » E prosegue con un quadro evidente dei mali di una città presa d'assalto e punita di sua fellonia: le mura atterrate, la plebe scatenata, i templi spogliati, i cittadini spenti, prigioni od esuli: « e, per conchiudere in breve, le stesse sventure che Sagunto, quella città gloriosa nella fede, ebbe a sostenere per la libertà, quelle stesse nella vostra perfidia voi dovrete subire ignominiosamente per la servitù. »

Senonchè le ultime parole sono di promessa e di speranza: ei crede che i Fiorentini, mentre professano amore alla libertà, non vorranno, calpestando tutte le leggi, cospirare contro il principe di esse leggi, senza le quali libertà non v'è: e riconosceranno pentiti che « questo dìvo e trionfante Augusto, bajulo del romano imperio, non di sue private utilità ma del pubblico bene bramoso, ogni ardua impresa assunse per noi, di suo buon grado partecipando alle nostre miserie, quasi che ad esso, dopo Cristo, drizzasse Isaia il profetico detto, quando per rivelazione del Santo Spirito pronunziò: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.* »[1]

Ma dopo poco tempo, nell'aprile dello stesso anno, il linguaggio di Dante era mutato, e spirava furore e ferocia contro i suoi concittadini recalcitranti. Già infatti erano via via incominciate le ribellioni delle città lombarde: Cremona, Crema, Brescia, Lodi, Asti, Casale, Parma, Reggio, Padova, Modena, l'una dopo l'altra si toglievano all'obbedienza dei vicarj d'Arrigo: i capi guelfi gettavano giù la maschera, e ajutavano o promuovevano le ribellioni. Arrigo mal consigliato, s'indugiava intorno a questa o a quell'altra città per tornarla all'obbedienza, e le resistenze tanto più dolorose quanto più inopinate, lo costringevano

[1] *Op. Min.*, III, 475-83.

al rigore ed al sangue. Una volta in Pavia gli fu perfino insidiata la vita, ed ei scampò cangiando letto. Il fuoco, soffocato in un luogo, riappariva poco più oltre, e riscoppiava quando appena l'imperatore allontanavasi. Così le forze di Arrigo si logoravano, veniva meno la sua riputazione, e i Tedeschi morivano decimati dal clima, dagli stenti o dal ferro italiano. L'impresa, che sarebbesi forse potuta condurre a termine con audace prestezza, or cominciava a diventare difficile e pericolosa: e intanto pareva disonorevole partito arrestarsi sulla via incominciata.

Ma Dante che ben vedeva come le fila delle congiure lombarde si annodassero tutte nell'Italia di mezzo, eccitava l'imperatore a corrervi animoso, e troncare d'un colpo l'idra dalle cento teste. Nella lettera di Dante ad Arrigo si sente tutta l'amarezza del disinganno, e quasi un presagio dell'avvenire. Ei rammenta la speranza di migliore sorte che arrideva agli esuli nella discesa di lui: « sostarono al postutto i lunghi sospiri e venner meno le lagrime, e come desideratissimo sole che sorge, nuova speranza di miglior secolo a Italia rifulse. Allora molti nel giubilo prevenendo i lor voti, sì i regni di Saturno e sì la Vergine a noi tornata con Virgilio cantavano.... Allora esultò in te lo spirito mio, e tacitamente dissi fra me: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.* » — Ora invece gli speranti sono costretti a dubitare, e « a prorompere nella voce del Precursore: *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* »

« Lunga stagione — tali erano i rimproveri dell'Alighieri al lussemburghese — tu dimori in Milano, e sì credi spegnere la pestifera idra per lo tagliamento de' capi? Ma se ti recassi a mente le grandi prove del glorioso Alcide, conosceresti che sei così ingannato come lui, dinnanzi al quale la fiera pestilenziosa ripullulando le moltiplici teste, cresceva dallo stesso suo danno, fino a tanto che quel magnanimo non assalì e svelse il germe della vita. Non infatti a distruggere gli alberi vale lo tagliamento de' rami, chè anzi sino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro prestino alimento, più ramosi e più vigorosi di nuovo ritornano. E tu che unico reggi i destini del mondo, che annunzierai d'aver fatto, quando tu abbia piegato la cervice della contumace Cremona? Non forse improvvisa s'infiammerà allora la rabbia di Brescia o di Pavia? sì certo. La quale, poi che avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove di nuovo rigonfierà, fino a tanto che la causa radicale di questo rigonfiamento non sia tolta, e, divelta di tanto errore la radice, i pungenti rami in-

sieme col tronco inaridiscano. » Questa origine di tutti i mali è Firenze: « Fiorenza, se ancor nol sai, questa crudel pernicie si noma: questa è la vipera che si avventa al seno della madre: questa è la pecora inferma che col contatto la greggia del suo signore contamina: questa la Mirra scellerata ed empia che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo: questa è quell'Amata furente che, negato il fatal matrimonio, non temè torsi a genero quegli che i fati non consentivano....; ma si adoperando, la furente femmina attende al laccio col quale il collo si annodi. » E per ultimo così perorava con linguaggio dei profeti: « Su dunque, rompi gli indugi, alta prole d'Isai, e dagli occhi del Signore Iddio degli eserciti, al cospetto del quale tu adoperi, prendi di te fidanza, e questo Golia colla frombola della tua sapienza e colla pietra della tua fortezza prosterna, perchè nella sua caduta l'ombra e la notte della paura cuoprirà l'esercito dei Filistei: ei fuggiranno, ed Israello tornerà a libertate. Allora il nostro retaggio, il quale senza posa piangiamo a noi tolto, ne sarà per intero restituito. E siccome ora, esuli in Babilonia, ricordando la Santa Gerusalemme, traggiamo lamenti, così allora, cittadini e respiranti in pace, le miserie della confusione nel gaudio ricorderemo. »[1]

Finalmente, sebben tardi, Arrigo si accorse dei danni del prolungato soggiorno in Lombardia. « Lo imperadore, dice Dino, parendoli aver perduto assai tempo, cavalcò inverso Genova. » Ma già si avvicinava l'inverno; e si terminava così per Arrigo un anno d'infruttuosa dimora in Italia, senza aver cinto la corona imperiale, dopo aver visto cadere per mancanza di saldi sostegni, l'edificio che aveva creduto di poter innalzare colle arti della pace e della concordia, dopo aver perduti miseramente di ferite il fratello e di morbo la moglie, ed esser diventato di necessità rapace e crudele essendo mite di indole e di propositi.

Pur nonostante, nei cinque mesi di soggiorno in Genova, i misteri dell'Italia faziosa e discorde cominciarono a svelarsi ai suoi occhi; e vedendo quanto male erasi fatto alienando da sè i fautori naturali dell'impero, die' mano a costituire finalmente una lega ghibellina nell'alta Italia, che gli assicurasse le spalle mentre ei recavasi nel mezzo della penisola. La lega era capitanata dal giovane Scaligero, sotto la direzione del conte Verner; e forse a cotesta prima impresa del principe veronese faceva al-

[1] *Op. Min.*, III, 489-99.

lusione Dante in quei versi che pone in bocca all'avolo Cacciaguida:

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
(*Parad.*, XVII, 82-84.)

Sul suolo stesso di Toscana lo attendevano frattanto i neri fiorentini fiancheggiati da re Roberto, che li forniva d'armi e di gente. Al che alludeva Dante nella Epistola ad Arrigo dicendo esser tant'oltre ita la tracotanza di Firenze che « l'idolo della propria volontade adorando e il legittimo re dispregiando, non si vergogna, la pazza, per aver potestà di mal fare, di patteggiare con re non suo diritti non suoi. »[1]

La guerra dei Fiorentini contro ad Arrigo fu continua ed implacabile, nè mostrarono mai un momento di voler cedere od umiliarsi. Fin da quando ei stava sulle mosse per valicar le Alpi, i Fiorentini per mezzo del Vescovo di Magonza lo consigliarono, come afferma Dino, « che non passasse, e che li bastava esser re della Magna, mettendoli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia. » Al parlamento tenuto in Losanna, soli i Fiorentini mancarono, e non bastò a rassicurarli in futuro, il detto dell'imperatore, che male avevan fatto, e che suo « intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli. »[2] Continuando nella loro pervicacia, eccitarono i Cremonesi alla rivolta, e coll'oro corruppero messer Ghiberto signore di Parma. In corte d'Avignone mandarono lor méssi a corrompere i curiali in favor loro e contro Arrigo, e con danari vinsero il cardinal Pelagrù mandato dal Pontefice. E proseguendo nelle loro male arti, ardirono perfino di tentare il Re di Francia, anche ad esso offrendo danari: sicchè il cardinal d'Ostia, vedendo tutti questi maneggi, ebbe a dire quel motto efficace, conservatoci dal Compagni: *Quanto grande ardimento è quello dei Fiorentini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni signore!* Poi, quando l'imperatore scagliò contro loro l'interdetto, non si scossero, ma procurarono lega coi Bolognesi e vi obbligarono i Pistoiesi; dichiararono tiranno Arrigo e tolsero dalle porte le aquile scolpite o dipinte, statuendo grave pena a chi ve le riponesse; e a Luigi di Savoja che persuadevali a sottomissione per mandato dell'impe-

[1] *Op. Min.*, III, 497.
[2] G. Villani *Cron.*, IX.

ratore, Betto Brunelleschi rispose magnanimo: *che mai per niun signore i Fiorentini inchinarono le corna.* E prepararonsi alla difesa, intitolando i loro bandi: *A onore di Santa Chiesa e a morte del Re della Magna.*[1]

Il Re della Magna, intanto, anzichè trattenersi all' assedio della città ribelle, stimò utile il far un atto solenne con cui riacquistare l' autorità perduta agli occhi delle genti nemiche e fautrici. Perciò da Pisa si recò a Roma a cinger il serto dei Cesari; ma ivi già lo avevano preceduto gli armati di Re Roberto condotti dal fratello, sotto specie di onoranza, ma veramente per contrastargli il passo. *Tarde sono le profferte del Re*, sclamò Arrigo a tal notizia, *e troppo è tostana la venuta di messer Giovanni.* Non pertanto con quest' atto ipocrita del *re da sermone*, l' ultimo velo era tolto; onde Arrigo « intendendo le ingiurie gli eran fatte da' guelfi di Toscana e trovando i ghibellini che con lui s' accostavano di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro, e verso loro rivolse l' amore e la benevolenza che prima avea co' guelfi, e proposesi d' ajutarli e rimetterli in casa sua, e i guelfi e i neri tenere per nimici e quelli perseguitare. »[2]

Poichè le genti di Roberto occupavano San Pietro, la corona fu cinta da Arrigo nella chiesa di Laterano. Pareva così che per Arrigo, investito di fatto dell' autorità suprema col consenso del Pontefice, dovesse cominciare un tempo di propizia fortuna, e che all' imperatore dell' orbe cristiano dovesse riuscir facile ciò che era stato aspro e difficile al principe di Lussemburgo e re dei Romani. Fu l' ultima illusione di Arrigo e dei suoi e di essa trovasi menzione nel bando che inviava, dopo l' incoronazione, a tutti i signori della cristianità.

« Come il Dio unico — scriveva egli - ha ordinato sotto di sè le celesti schiere secondo gerarchia, così ha voluto che tutti gli uomini divisi in regni e Stati fossero sottomessi a un principe unico, affinchè per la gloria di Lui prosperassero nella pace e nella concordia, fortificandosi nella carità e nella fede. La somma potestà, malferma nei primi secoli, e passata da un popolo all' altro, perchè codesti popoli si allontanavano dal Creatore, questi finalmente in sua sapienza e bontà, conferilla ai Romani, affinchè là dove aveva ad essere la sedia apostolica, fosse anche la suprema sede

[1] Annunziamo con piacere che gli *Atti della Repubblica fiorentina* nella lotta contro Arrigo, saran quanto prima pubblicati per cura del Commend. Bonaini.

[2] Dino, *Cron.*, III.

dell'impero, e in un sol luogo splendesse la potenza del Papa e quella dell'Imperatore. Il trono supremo, restato vuoto dopo la morte di Federigo, è adesso occupato di nuovo; e per la gioja del mondo e per l'adempimento di un desiderio sì a lungo mantenuto, l'Impero Romano è ristabilito. »[1]

Ed ispirato dal lieto avvenimento, un poeta ghibellino scioglieva le labbra al canto, celebrando le virtù di Arrigo. Chi sia questo poeta, è incerto: dacchè alcuni codici in fronte alla canzone scrivono il nome di Guido Cavalcanti: ma egli era già morto da parecchi anni, durante il priorato di Dante. A Dante altri manoscritti l'attribuiscono:[2] ma la maggior parte non registrano nome d'autore. Comunque siasi, la poesia è un poco metafisica e sottile, come era uso dei tempi, e come adoperò Dante, quando volle dar esempio di stile elevato, nelle canzoni del *Convito;* ma è di maestoso andamento e di forma nobile ed alta, non indegna al certo dell'esule illustre, se potesse provarsi veramente che dalla sua penna fosse uscita. Che se dovesse arrischiarsi una congettura, noi la diremmo piuttosto di Messer Cino da Pistoja, al cui stile si confà, e del quale un' altra canzone onde faremo parola in appresso, si rivolge a quella Virtù che anco in questa viene invocata.

Il poeta adunque, qual ei siasi, si volge a quella Virtù suprema che predispose il cielo alla formazione d' uno spirito eletto:

Virtù, che 'l ciel movesti a sì bel punto
Che pianeta nè stelle non avesse
A dar difetto, ma compiuto bene,
Tu creasti.....
Chi sommo principato mantenesse.

Coll' ajuto di questa somma Virtù, la Natura

..... dimostrando tutto il suo podere

forma *questo signore:* e fattogli salire il primo grado, cioè il cielo di Saturno, dove le anime si rendono atte alla filosofia ed alla contemplazione, e il secondo grado, cioè il cielo di Giove, donde esse partono bene acconcie al comando, la trattiene per ultimo nel terzo grado, cioè nel cielo di Marte, per renderla atta alla glo-

[1] Hillebrand, *Dino Compagni*, pag. 220.

[2] E col nome di Dante fu pubblicata a Roma, di sur un Cod. Barberiniano nel 1853 dal bibliotecario Sante Pieralisi. In un Cod. Magliabechiano, e in altro Laurenziano, non che in altro della Marciana ha il nome del Cavalcanti.

ria militare, indi la *veste al mondo*, cioè ne circonda lo spirito di umana creta. La bellezza del corpo risponde all' indole eletta dell' anima:

Tu formasti, Natura, esso Signore
D' ogni beltate adorno in sua persona.

Nè qui si arresta la formatrice Natura; che, plasmata di sue mani la veste corporea, adorna l' anima delle più eccelse doti. Il poeta enumera nella terza strofa queste doti, e poi ne tratta a parte a parte in altrettante stanze:

Questi è prudente, forte e temperato,
Giusto, magnificente, ver, giocondo
Magnïanimo, affabile e gentile.
In costui è consiglio, onore e stato;
Questi con libertate onora il mondo:
È continente, altïero ed umile.
Chiaro intelletto, angelico e sottile
Risplendegli dal cielo oltre virtute,
Perchè si compie in lui ogni salute.

Più poetico è il ritratto di ciascuna virtù onde è ricco l'imperatore:

Come Virtù di lui sol si vagheggia,
E come lei ed ella lui onora,
Prudenza dico, che dell' altre è prima!

Nè meno egli è giusto che prudente:

Vive nel mio Signor, vive giustizia
Come virtute in prezïosa pietra,
E come chiarità nel foco ardente.

Segue la lode della fortezza;

Fuor d' ogni vista e specie di fortezza
Esto Signore è forte e virtuoso,
Quanto ragion per suo diritto 'l chiede.

L' ultima delle quattro somme virtù si manifesta in lui

In sobria vita astinente e modesta;
Di casta pudicizia par che vesta
Temperanza costui, per sua bontate.

La liberalità sua è tanta, che pare il mondo sia poco ad esso, ed insieme sia tutto da lui posseduto per donarne altrui:

. . . . . come nïente ognora avesse
E tutto il mondo a torno possedesse.

Nè minore è la sua magnificenza

Se vincer tutto il mondo è poco a lui.

Ma la magnanimità lo rende pari all' aquila che affissa gli occhi nel sole:

L' aquila ardisce, mirando la spera,
Di riguardar nella rota del sole.

Altra sua dote è la benevolenza, o come dice il peeta, la *virtù amativa* per cui regna sui cuori:

È tale il regno che regnar s'appella.

Nè gli fa difetto l' umiltà che glorifica chi la sente addentro:

Umile, mansueto, dolce e piano
È sto Signore oltre l'essere umano;
In far vendetta non istende mano.

L'affabilità sua è tale che irraggia anche su coloro che lo circondano, e li fa pari a lui:

O Principi beati e voi Baroni,
Eredi e possessor di tanta gioja.....
Per voi si manifesta e fassi conta
L'affabile eccellenza e 'l piacimento
D'esto Signor che ciascuno ha contento.

E dopo averlo lodato del possesso del vero che lo rende più forte, il poeta conchiude col dire che per tutte le virtù ond' è adorno, questo Signore vive ed impera ed è pronto a dar il suo sangue:

Oh quanto in ciò è umile e perfetto
E nella verità potente e forte
Nostro Signor ch'à le virtudi a corte!
Per lor la vita sua pone alla morte,
Se pur bisogna, e già non le perdona
E per lor ten lo scettro e la corona.
Giocondo in maestà così possede
L'alta corona degna imperïale.

Tante speranze del poeta e dei ghibellini furono deluse dalla malvagia fortuna. Da Roma, il lussemburghese divenuto Augusto e Cesare, ritornava verso Toscana, dopo aver stretto lega con Federigo di Sicilia, promettendogli la figliuola, che omai non poteva più esser impalmata al figlio di Roberto. Contro costui e contro i suoi collegati fiorentini, bresciani, cremonesi, padovani, par-

mensi e pavesi, ei scagliava da Poggibonsi i fulmini dell'interdetto imperiale. Rispondeva Roberto trattandolo di *vecchiarella garrula e loquace*,[1] e i Fiorentini raccogliendo un possente esercito. E già Arrigo, disobbedendo alle ingiunzioni del Pontefice di non attaccare la Puglia, dominio ecclesiastico, preparavasi ad invaderla per terra, mentre Genovesi e Siciliani l'avrebber invasa per mare. « *Se Messer Domenedio farà per noi*, diceva Arrigo al Vescovo di Botrintò, *Messer lo Papa non potrà contro di noi.* » E se Arrigo vinceva, la Chiesa stessa ne sarebbe certo rimasta abbassata, chè ormai chiari erano i suoi nascosti maneggi contro Arrigo e a favore di Roberto. I guelfi tutti vivevano in gran timore: e il Compagni, deponendo appunto in questo istante la penna colla quale aveva vergato la sua cronaca, sclamava irato ai suoi concittadini: « O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto, e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi sete quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso! ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo addosso. Lo imperatore colle sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra. »

Il dì 24 agosto del 1313 Arrigo moriva d'improvviso a Bonconvento nell'età ancor fresca di cinquantadue anni. Nè mancò chi sospettasse che la morte fosse dovuta a veleno propinatogli nell'ostia di pace da un frate predicatore, onde alcuni seguaci di S. Domenico ebbero a patire insulti e percosse dai militi dell'esercito imperiale. Se non che questa causa di morte venne negata dal figlio stesso di Arrigo, Giovanni di Boemia. Pur la voce fu diffusa, e Dio sa 'l vero: ed oltre che in tanti altri scritti dei tempi, ne troviamo menzione anche in un lamento latino di autore anonimo, nel quale gli uccisori di Arrigo vengono chiamati figli di Giuda:

Scariotis genituræ
Vipereæ perituræ
Aequipollent, quippe, jure
Qui rectorem
Mundi, martyrem,
Florum florem,
Henricum Imperatorem,
Ob argentum,
Ministrando sacramentum
Morti diræ
Tradiderunt.[2]

[1] Hillebrand, *Dino*, pag. 227.
[2] *Arch. Stor.*, Append. IV, 160.

Come grandi erano state le speranze, così grande fu il corrotto dei ghibellini, allorquando si diffuse l'infausta notizia. Dante sconfortato riprese le vie aspre dell'esilio; e continuando il poema interrotto, della fortuna malvagia si rifaceva col serbare un alto seggio ad Arrigo in quella candida rosa del Paradiso ove splendono le anime dei più prossimi a Dio:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma che fia giù agosta
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

E questa serena apoteosi del diletto Cesare non gli faceva dimenticare il Pontefice, che attraversò a lui e sconvolse i generosi disegni:

E fia Prefetto nel fòro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio.....
(*Parad.*, XXX, 133-146.)

Le stesse querele contro il Pontefice e lo stesso indizio di punizione divina nella pronta morte di lui, trovansi in Fazio degli Uberti:

Oh di Brugiati nato maledetto,
Quanto facesti mal far contra lui,
Benchè la morte tua punì 'l difetto!
Chè se non fossi, montava costui
Per lo suo gran valore in tale stato,
Che fatto avria di sè segnare altrui.
(*Dittam.*, II, 30.)

E quegli cui Dante predilesse fra tutti i poeti dell'età, sua dopo Guido, il pistojese Cino, stato assessore di Lodovico di Savoja quando questi fu fatto senatore di Roma, intuonava anch'esso l'inno elegiaco sul feretro del magnanimo Sire

..... che dal profondo
E vile esser quà giù, su nel giocondo
Ha Dio chiamato; perchè 'l vide degno
D'esser co' gli altri nel beato regno.

Il poeta dolente prega la morte di tòrlo dal mondo, dappoichè il giusto Signore non è più:

Da poi che la natura ha fine imposto
Al viver di colui, in cui virtute
Com'in suo proprio loco dimorava,
Io prego lei che 'l mio finir sia tosto
Poi che vedovo son d'ogni salute:
Chè morto è quel per cui allegro andava,
E la cui fama 'l mondo alluminava
In ogni parte, del suo dolce lome.
Riaverassi mai? Non vedo come

Se non che, confortandosi di quei pensieri che non mancano mai ai vinti, pareva a Cino che Arrigo fosse vivo più che mai nella memoria degli uomini e nella fama delle sue virtù:

In uno è morto il senno e la prodezza,
Giustizia tutta e temperanza intera.
Ma non è morto: lasso! che ho io detto?
Anzi vive beato in gran dolcezza,
E la sua fama al mondo è viva e vera,
E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto....
Sì ch'ogni età n'avrà testimonianza.

Trista invece e compassionevole è la sorte di quei che rimangono vivi: e certo questo non era detto per figura retorica, chi ripensi ai tanti esuli delle citta italiane, ora sfidati al tutto di ritornare in patria:

Ma quei son morti i quai vivono ancora,
Che avean tutta la fede in lui fermata
Con ogni amor, sì come in cosa degna;
E malvagia fortuna in subita ora
Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata.

Il commiato della canzone mostra bene ch'essa fu scritta fra le lacrime del recente caso e gli affanni del futuro incerto e bujo:

Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
Nata di pianto e di molto dolore,
Movi piangendo e va' disconsolata,
E guarda che persona non ti miri
Che non fosse fedele a quel Signore
Che tanta gente vedova ha lasciata:
Tu te n'andrai così chiusa e celata
Là dove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa.

Nè contento di questo primo inno di dolore, altra canzone componeva Cino sullo stesso argomento, celebrando

L' alta virtù che si ritrasse al cielo,

del cui possesso non era degno il mondo tristo:

Ma perchè le sue 'nsegne furon nuove,
Per lungo abuso e per contrario usaggio
Il mondo reo non sofferse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s'è nell'usurpato oltraggio,
E 'l ciel s'è reintegrato come saggio.

Segue l'enumerazione dei meriti di Arrigo:

Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore,
Enrico senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona. [1]

Anco un altro poeta di cotesta età, Sennuccio del Bene, che fu amico di Francesco Petrarca, in una sua canzone che il Trivulzio assegnò a Cino e il Witte a Dante, parla misteriosamente di un giusto signore ch' egli seguì fedelmente, abbandonando l'amata sua, dalla quale adesso è diviso senza speranza di rivederla. Sennuccio, cacciato di Firenze insieme con Dante e con ser Petracco, accolse con ardore il Cesare germanico sceso in Italia, e stette contro la patria fra le schiere nemiche; onde un poeta guelfo, messer Goro d'Arezzo, induceva in una sua canzone Firenze a pregar il figlio ribelle che non volesse esser coi barbari a farne scempio. [2] Se non che agli esuli non pareva parricida impresa portar l'arme contro la terra nativa governata dagl' implacabili avversari. « E perchè altro a civil guerra corremmo — aveva già scritto Dante pochi anni innanzi, parlando di un tentativo di tornare in Firenze armata mano — a che altro miravano le nostre bianche insegne, ed a che altro le nostre spade e lance scintillavano, se non a questo, che coloro i quali per temerario lor grado ebber troncati i dritti civili, sottomettessero il collo al giogo di pietosa legge, a alla pace della patria venissero per forza astretti? Il perchè la punta legittima

[1] *Rime di Cino ed altri del secolo* XIV, per G. Carducci, pag. 118-121.
[2] Trucchi, *Poesie inedite*, II, 65.

della nostra intenzione, mira, mirava e mirerà in avvenire al solo riposo, alla sola libertà del popolo fiorentino. »[1] Ma tutte queste dichiarazioni sono state sempre dalle sètte avverse tenute per lustre ingannevoli; e se gli esuli fiorentini avesser potuto allora far ritorno in patria, sarebbe stato solamente per effetto delle vittorie imperiali:

L'esule ben sarìa reddito,

dice lamentevolmente messer Cino: e Sennuccio si duole

Ch'egli è pur morto, e ch'io non son tornato,
Ond'io languendo vivo disperato.

Sennuccio celebrando nobilmente le lodi dell'estinto, nobilmente espone pur anco le cause che lo indussero a seguirlo:

Seguii Signor che s'egli è uom che dica
Che fussi mai nel mondo il miglior sire,
Lui stesso par mentire,
Chè non fu mai così savia prodezza:
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto più ch'uom che mai venisse a morte.
Questo Signor creato di giustizia,
Eletto di virtù tra ogni gente,
Usò più altamente
Valorìa d'alma più ch'altro fosse.
Nol vinse mai superbia od avarizia,
Anzi l'avversità 'l fece potente,
Che magnanimamente
Ei contrastette a chiunque il percosse.
Dunque ragione e buon voler mi mosse
A seguitar Signor cotanto caro.
E se color fallaro
Che fecion contra lui a lor potere,
Io non dovea seguir le false posse.
Vennimi a lui, fuggendo 'l suo contraro:
E, perchè 'l dolce amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere,
Chè 'l ben si dee pur far perchè egli è bene,
Nè può fallir chi fa ciò che conviene.

La sua devozione all'estinto e la stima delle virtù di lui è tanta, ch'ei non dubita asserire che tutti, anco i nemici, dovrebbero piangerlo:

O alma santa in alto ciel salita,
Pianger dovriati nemico e soggetto,

[1] *Op. Min.*, III, 439.

Se questo mondo retto
Fusse da gente virtuosa e bona;
Pianger la colpa sua chi t'ha fallito,
Pianger la vita ognun che t'ha seguito.

E la canzone così si chiude con bel movimento lirico, congiungendo gli affanni amorosi con quelli di cittadino e di esule:

Piango la vita mia, però che morto
Sei, mio Signor, cui più che me amava,
E per cui io sperava
Di ritornar dov' io sare' contento;
Et or senza speranza di conforto,
Più ch'altra cosa la vita mi grava.
O crudel morte e prava,
Come m'hai tolto dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute!
Questo mi hai tolto: ond' io tal pena sento
Che non fu mai sì grieve condoglienza,
Chè 'n mia lontana assenza
Già mai vivendo non spero salute.[1]

In questi accenti poetici di Dante, di Cino e di Sennuccio sembra a noi di sentire ben più che la voce solitaria di uomo addolorato; noi vi sentiamo quasi un eco del pianto degli esuli più che mai dubbiosi di ritorno, un eco dei lamenti onde risuonarono le ospitali città che avevan ricettato i seguaci di Arrigo. Fazio degli Uberti, facendo parlar Roma, ben dipinge con una sola frase, la condizione miseranda in cui trovaronsi alla morte dell'imperatore i ghibellini:

I ghibellini ed io rimasi come,
Mozza la testa, poi rimane il busto.
(*Dittam.*, II, 30.)

Le città favoreggiatrici dell'impero, dice Albertino Mussato, i Prefetti, i Vicarj, furono vinti da *supremo terrore;* mentre nelle città guelfe il clero scorreva le vie colla croce innanzi, salmodiando al dispensatore della pace che avevali tolti da sì grande angoscia. La notte accendevansi fuochi di gioja, le genti vestivansi di nuovo a festa, e ovunque era allegria del pericolo evitato. Pisa intanto

[1] *Rime di Cino* ec., 233.

pregava invano Federigo re di Sicilia che la prendesse in sua protezione: ei rifiutavasi, e la città ghibellina ebbe dicatti di trovare in Uguccione della Faggiola un tutore della sua indipendenza. Così Pisa conservava e teneva alto il vessillo ghibellino, nel mentre stesso che apprestavasi a dar onorata sepoltura al corpo del defunto Cesare.

E' non può certo non sentirsi dolore pensando al fato di questo principe, al quale fecer difetto i tempi e gli uomini, non le intenzioni e l'animo. Se i dominii stranieri — e infin dei conti straniero era Arrigo, sebbene per finzione giuridica fosse detto romano e Cesare — potessero mai ordinare un paese sconvolto; e se l'Italia di cotesti tempi avesse potuto ridursi a viver comune con una sola foggia di governo, mentre invece doveva svolgere in tutte le forme la vita propria e rigogliosa; certo Arrigo avrebbe potuto porre in atto le speranze dei ghibellini, ed essere il *veltro* desiderato che arrecasse pace e salute alla penisola. Il destino volle altrimenti: ma noi ci sentiamo attratti verso cotesta nobile immagine dell'Imperatore lussemburghese, che sognò una impresa di impossibile successo, vi consumò tutte le forze e vi perdette miseramente la vita.

Chi entra nel camposanto pisano, non lungi dalla lapida posta quasi sei secoli appresso ai martiri della nazionale indipendenza, troverà un bel monumento in cui riposano le ossa di Arrigo. Anco cotesto marmo parla d'Italia e delle sue sventure; e chi si fermi a contemplare le severe sembianze del Cesare germanico, scolpito disteso come persona estenuata, sul coperchio del monumento, e avvolto nel manto imperiale che porta ancora le tracce dell'oro onde fu ricoperto, penserà certamente che in Arrigo stettero accolte tutte le speranze di molti magnanimi, i quali in lui videro soltanto l'erede dei Cesari romani, e che Dante, quando fu a Lucca presso il Faggiolano, forse mosse in pio pellegrinaggio a questo marmo, e innanzi ad esso s'inchinò reverente, e pianse sul fato suo proprio e su quello d'Italia.

ALESSANDRO D'ANCONA.

LA MONARCHIA DI SAVOJA.

NUOVI STUDJ STORICI.

(*Continuazione* del PERIODO III — dal 1188 al 1343.)

Il nome solo fa manifesto essere stata dal Principe ordinata e armata la parte guelfa. Non è chiaro con quali ordini si reggesse, se a tutti ne fosse aperto l' accesso, nè come si comportasse con quelli che non faceano parte della società.

Un'altra animosa provvisione fe'Iacopo nel 1342, ordinando, d' accordo con Manfredi e Teodoro di Saluzzo e con alcuni Capi Catalani ed Aragonesi che si trovavano al servigio del re Roberto *la società del fiore.*

Antico era l' uso di signorotti o d' avventurieri che raccoglievano sotto una bandiera venticinque o cinquanta armati e andavano a proferirsi ai principi che li assoldavano nelle loro guerre. Anche i fanti del paese di Vaud amavano servire come mercenarii senza troppo dilungarsi dalla patria. Ma da qualche tempo, non già piccoli stuoli e squadre, ma veri eserciti da straniere spiagge versavansi in Italia, e vendeansi al miglior offerente. Disciplinati, astuti, feroci, faceano molto miglior prova che le milizie feudali o comunali. Scellerati, bramosi di preda, senza fede nè legge, metteano a fuoco e sacco le terre nemiche, ed anche le amiche se con grosso valsente non si ricomperavano. Così nei tempi appunto di cui parliamo disertava il Canavese la compagnia di certo Malerba Tedesco che avea servito prima i Visconti poi il marchese di Monferrato. Una di tali compagnie volle avere Iacopo d' Acaia a sua posta; e i patti cui s'obbligò, la paga, i premi che pattui, i casi di sacco e di conquista che previde, sono

molto curiosi e da me vennero in altr' opera riferiti. Era un esercito stanziale non già soggetto al principe, ma convenzionato con lui.

Prima ch' io accenni i successi del regno d' Amedeo VI convien dire lo scompartimento dello Stato a quei tempi rimoti.

La divisione era, come portava l' età, militare per baliati e castellanie.

Ogni baliato noverava più castellanie, ogni castellania più Comuni.

Il bali comandante del dipartimento risiedeva nel castello principale; così il bali di Savoia a Monmegliano, quello del Chiablese a Chillon, quello di Bressa a Borgo, quello del Bugey a Roussillon; quello di Val di Susa in Avigliana.

Il castellano era non solo comandante di una fortezza, ma giudice in cause di non molto rilievo, esattore di dazii e tributi e compositore de' processi criminali per accordo coll' imputato o condannato.

La monarchia spartivasi pertanto in otto baliati. Sei al di là, due al di quà da'monti. Gli oltremontani erano i baliati di Savoia, di Novalesa, del Viennese, di Bressa, del Bugey, del Chiablese. Gli italiani quelli di Val di Susa e di Val d' Aosta.

A ciascun baliato era deputato un giudice pel civile e pel criminale con ampia giurisdizione. Il baliato di Savoia, vastissimo, ne avea due, uno per la Savoia, l' altro per la Moriana e la Tarantasia. Ai piccoli baliati di Bugey e della Novalesa ne era deputato un solo.

A Ciamberì risiedeva un giudice delle appellazioni; più tardi s' ebbe un giudice speciale pel criminale.

Il Piemonte fiorito di città e terre popolose non era spartito in baliati. Ogni grossa terra avea un vicario o governatore; talora avea anche un giudice particolare; tal altra fiata un giudice solo avea giurisdizione sopra due o tre città vicine; tal altra infine il castellano era ad un tempo giudice, come lo fu Guglielmo di Zinino a Moncalieri nel 1314.

Le piccole terre aveano un castellano ed un podestà. Oltre a ciò teneano i principi d' Acaia un giudice generale; ed a Pinerolo un Consiglio. Più tardi ebbero anche un cancelliere.

A veder tanta parsimonia d' ufficiali giuridici domanderà taluno come bastassero cinque o sei giudici in un compartimento dove di presente rendon ragione almeno un centinaio.

Prima di tutto è da tener conto della popolazione allora assai

rada, ora cresciuta a dismisura non solo nelle città ma anche nelle campagne; di questo incontrastabile fatto sono da ricercar le cagioni:

1° Nella rarità delle pestilenze ed epidemie prima frequentissime.

2° Nell'aumento della proprietà territoriale per le vaste foreste, per le immense lande ridotte a coltura.

3° Nella migliorata coltivazione delle terre, coltivate da liberi uomini e non da servi; sciolte generalmente dai vincoli delle varie specie d'enfiteusi.

4° Nell'abolizione delle guerre private, nei lunghi intervalli di pace goduti e nella sicurezza che ha l'agricoltore di potersi tirare in casa il raccolto anche in tempo di guerra, eccettuandone solo, e non sempre, le provincie invase.

5° Nell'essersi la ricchezza nazionale accresciuta non solo dal lato della proprietà territoriale, che è pur sempre la base più sicura della pubblica prosperità, ma dal lato dell'industria e del commercio che tutto avviva e feconda.

Per queste principali cagioni essendo cresciuti e moltiplicati i mezzi di sostentazione, sono cresciuti e moltiplicati per natural conseguenza i popoli; poichè la statistica c'insegna che gli anni di carestia sono quelli nei quali maggiore è la mortalità, minore il numero delle nascite.

La prova di quest' aumento di popolazione starà nel confronto del numero antico e presente di 40 terre o villaggi scelti a caso in pianura, in collina, tra l' Alpi. Non parlerò di Torino che noverava nel secolo XIV poco più di 4000, o per largheggiare, al più 12000 abitanti; 10700 secondochè giudicava nella sua visita apostolica Monsignor Sarcina nel 1584, e che ora ne mostra meglio di 200,000. Non ne parlo perchè le leggi che influiscono sulla popolazione delle città capitali sono complesse e diverse ed in parte speciali.

Ciamberì noverava verso la metà del secolo XIV poco più di 2000 abitanti, ora ne conta 16000; Rivoli, Moncalieri, Carignano, Pinerolo, Ivrea, hanno le due prime duplicato, la terza settuplicato, la quarta triplicato; la quinta poco meno che duplicata la loro popolazione. La medesima cosa si dica di Chieri e più ancora di Savigliano. Cavour e Villafranca da 750 abitanti, Busca e Barge da 500 crebbero agli otto ed ai nove mila. Aosta da 2036 abitanti (356 fochi) crebbe a 6670, Piossasco da 1470 a 3468, Volvera da 220 a 1985, Scalenghe da 500 a 4116, Trana da 200 a 1778, Vi-

novo da 325 a 3319, Bruino da 75 a 588, Osasco da 185 a 915, Bricherasio da 1050 a 3630, Moretta da 645 a 3260, Monasterolo da 145 a 1549, Scarnafigi da 270 a 3228, Villanova Solaro da 440 a 1833. In quanto alle piccole villate ed alle terre alpine ricorderò come le valli di Lanzo, le quali noveravano nel 1359 1211 fuochi, o 6055 anime, ora ne contano oltre ai 28000. Quest'aumento grandissimo, certo, universale della popolazione non ha altra eccezione fuorchè in alcune città che una volta capi di stati fiorenti, sono adesso scadute dall'antica potenza, ed in quei regni donde con improvvido consiglio si sono cacciati interi popoli di fede e di nazione diversa; ovvero in quegli Stati in cui l'avidità dei tesori delle Indie trasse un'infinità di famiglie ad emigrare.

Dopo l'argomento ricavato dal notevole aumento della popolazione è duopo avvertire ai tanti castellani e podestà delle terre minori, che, senza aver scintilla di lume legale, colla sola scorta del buon senso e della costuma, che i buoni uomini gli veniano rammentando, pur giudicavano sulle quistioni di lieve entità. Nelle terre popolose al di quà dei monti spesso si deputarono giudici togati. In terzo luogo è da rammentare l'uguaglianza dinanzi alla legge ora divenuta universale, allora scritta e voluta, ma nelle campagne e nei villaggi non eseguita; talchè molti villanzoni che ora chiamano francamente in giudicio un potente, allora avrebbero, così operando, corso pericolo di farsi tagliar le orecchie.

Nè solo rivendicare il proprio diritto contro ai potenti, ma eziandio narrare il vero di loro e delle loro famiglie non osava chi non avea gran cuore.

Meglio d'un secolo dopo i tempi in cui versiamo Perrinetto Dupin, chiamato a scrivere le croniche di Savoja, patteggiava che fossero tenute segrete, secondo l'uso osservato in Francia, Inghilterra e altri reali ostelli per timore che taluno malcontento di ciò che avesse scritto di lui o de' suoi *viendroit moy fere tranchier bras et jambes ou mander en l'autre monde.* A questi tempi lo storico non corre tali pericoli. Non li corre neppure chi, adultero infame, muta la storia in libello famoso. Ma allora si trattava di narrare e di commentare le azioni dei grandi, che di rado erano grandi azioni; chi volea dire il vero, conveniva che ascondesse gelosamente la penna e lo scritto, o si risolvesse ad affrontar estremi pericoli.

Accennata la popolazione e la divisione dello Stato, dirò ancora con quai proventi si sostentasse l'erario pubblico, confuso allora quasi intieramente col patrimonio del principe. — E primamente sostenevasi coi proventi dei beni della Corona, e coi dritti

che si pagavano per far ghiande o legna e per pascolare nelle foreste e ne' pascoli demaniali.

Poi siccome nelle monarchie feudali, dai Comuni che erano stati liberi in fuori, niuni o pochissimi riteneano proprietà perfetta od allodii, ma solamente eufiteusi o feudi, che erano un'altra specie d'enfiteusi, i riconoscimenti degli enfiteuti verso il signor diretto, sia annuali (canoni), sia d'approvazione di vendita (laudemii), sia di mutazione della persona dell'investito o dell'investiente (mutagio, placito della morte) formavano una ricca fonte di guadagni all'erario. S'aggiungevano le devoluzioni di beni per caducità derivata da inesecuzione de' patti feudali od enfiteutici, o da estinzione delle linee chiamate.

E voglio che si noti come l'imperio sulle persone scaturiva allora generalmente dalla natura delle terre da cui l'uomo che le possedeva o vi dimorava, ricevea qualità.

L'allodio essendo un pieno, libero ed assoluto possesso, chi lo teneva avrebbe dovuto essere non solo libero, ma indipendente e quasi un piccolo sovrano. Perciò i principi si travagliarono a farsi cedere gli allodii ed a riconsegnarli ai loro antichi signori come feudi. In tal modo il supremo dominio della terra era del principe; l'utile con qualche giurisdizione del vassallo. Così diventarono i principi poco a poco signori diretti e sovrani di tutto il territorio.

Dopo i feudi gentili il cui possessore era non solo libero, ma nobile, il che per assai tempo fu sinonimo, veniano varii gradi di terre enfiteutiche più o meno maculate di servitù e più gravate di prestazioni e di opere personali e reali, a misura che si scendeva. Giaceano nell'ultimo grado le terre coltivate da *servi della gleba* che v' erano affissi e non le poteano abbandonare, e pagavan taglia a discrezion del signore, e però si chiamavano *tagliabili a misericordia.*

Lo straniero che fosse venuto ad abitare sopra una terra serva, dopo alcun spazio di tempo cadeva anch'egli in servitù, se non era sollecito di stipulare patto diverso col principe o barone. Le prestazioni censuali o enfiteuti erano, parte reali, parte personali; quest' ultime poteansi agevolmente riscattar per danaro.

Fra gli obblighi de' censuari hannosi da riporre il *tesaggio* e il *finestraggio*, imposta che colpiva in val d'Aosta e al di là dai monti le case: comune ai nobili ed ai non nobili era la taglia che consisteva in una somma, che non si pagava annualmente, ma solo in certe contingenze chiamate *Casi regii* che erano per lo più quat-

tro e talora sei od otto, verificavansi quando si trattava del passaggio in terrasanta, e del riscatto del principe; del matrimonio della figliuola, del cavalierato del primogenito (alta dignità era allora il cavalierato, ma nel secolo XIV già cominciava a scadere). I vizi inerenti all' enfiteusi considerato semplicemente come contratto che scompone e divide la proprietà non hanno duopo di essere segnalati.

Nel medio evo inoltre l'enfiteusi era una lunga e penosa scala di servitù; e le infinite specie di prestazioni e di servigi formavano in totale a carico del censuario un peso tanto eccessivo, che più non rimaneva al povero coltivatore un frutto adeguato delle fatiche durate, de' sudori sparsi; e però v' era flagrante ingiustizia da un lato, danno dell' agricoltura dall' altro, perchè non coltiva con amore chi ne ritrae a fatica di che sfamarsi.

Dichiarati questi punti importanti della storia del medio evo io novero più brevemente gli altri proventi, e sono le multe e le confiscazioni e gli accordi nelle cause criminali, le tasse di cancelleria, le tasse sulle liti, sui contratti, sui mercati, le dogane chiamate anche con vario nome *reve* e *pedaggi*, ed erano interne ed esterne; poichè ad ogni terra murata, ad ogni castello s' incontrava il pedagiere; le tasse su certe industrie, i monopolii di certe derrate in certi tempi o in perpetuo, il signoraggio sulle monete e sulle miniere, i censi che si pagavano per lettere di salvaguardia, i diritti sulle acque, la pesca, la caccia; i dritti d' appulso o rivaggio d' ancoraggio, di scala, le cose trovate, gli avanzi dei naufragii, le successioni vacanti (*droit de deshérence*), quelle de' forestieri (*aubaine*), quelle degli uomini di mano morta o tagliabili, infine le *costume*, ed erano certi dritti talvolta bizzarri d' ignota origine, quali erano i doni conosciuti sotto il nome di *joyeuse entrée*, buonandata, *bien alea*. Fra le tasse sopra certe industrie sono da comprendersi i doni e le pensioni che pagavano i Caorsini o Lombardi, e gli ebrei per aver facoltà di tener banco di cambio e di prestanze su pegno; le salvaguardie concesse ai forestieri od ai corpi morali che rispondeano un annuo censo in determinata quantità di cera, di pepe, di cannella, di selvaggiume, od in moneta d' oro o in ferri da cavallo ec.

Nelle bramose zanne del fisco tiravansi altri proventi che converrebbe chiamar estorsioni o maletolte, come in quell' età, bocca d' oro s' appellavano le gabelle non convenute ma per forza imposte. E sono l' infame appalto delle tutele, lo spoglio de' vescovi defunti, l' utile, che ladronescamente si ricavava col peg-

giorare la moneta e che Filippo il Bello re di Francia osò trasformar in dritto regale; infine la confiscazione dei mobili dei pretesi usurai, ed il vendere o dar a pegno gli uffici.

Molte prestazioni enfiteutiche mutaronsi in Piemonte e altrove in una imposta unica chiamata *culmagio* o *focaggio*, di tanto per foco in moneta sonante; ed era di tre qualità secondo le condizioni di ricco, mediocre, o povero. Ecco i primi rudimenti della rinnovazione del catasto romano.

Una specie più evidente di catasto si rinveniva ne' grossi Comuni subalpini dove si consegnavano per misura, qualità e valore i beni stabili; e si dichiarava anche il mobile; e allibravansi i possessori, e faceano taglia secondo il valore.

Era certamente un progresso quantunque poca fede si possa aver nel catasto compilato co' metodi tanto imperfetti d'allora; e poco mi garbi anche al di d'oggi un sistema che richiede enorme dispendio e fatica di molti anni; una base di stima che sfugge e s'altera sotto gli occhi di chi tenta afferrarla; sicchè, appena terminato il lavoro, gli converrebbe ricominciarlo per mantenere la tanto desiderata, e così poco ottenuta eguaglianza proporzionale della tassa fra gli imposti. Certo un tributo di tal qualità, che sia indispensabile una lunga preparazione ed una spesa ingordissima, cioè un altro tributo per riconoscerne e definirne le basi, alterate prima che definite, sarebbe da rigettarsi, se non vi fosse un miglior metodo per assettarlo.

Quando non bastavano le taglie ai bisogni del Comune, si sopperiva con accátti, o con prestiti forzati.

Abbiamo accennato sotto nome di pedaggi le dogane interne che impedivano ad ogni passo il commercio. Contro al moderno costume, allora nell'imporre la tassa si aggravava la mano sulle merci non destinate ad esser consumate nello Stato, vale a dire sul commercio di transito. A Monmegliano, per esempio, nel 1263 il pedaggio si divideva in grande e piccolo pedaggio. Questo si riscoteva sulle merci e derrate destinate all'interna consumazione, ed era di un danaro viennese per bestia indistintamente, qualunque fosse il carico che portava (cent. 20). Quello si pigliava sui carichi che passavano di Lombardia in Francia, e di Francia in Lombardia, e si ragionava così:

Per ogni grossa bestia (cavallo o mulo) carico di lana
o pelli d'agnello si riscoteano 2 soldi, 2 dan.
obolo vienn. . . . . L. 65. 10.

A Susa nel 1322 la tassa avea maggiori specificazioni e minore gravità. Si ragionava sempre in ragione di carico, perchè il somaggio era il mezzo di trasporto consueto.

Per un carico di tela si riscoteano 21 danari viennesi escacellati (e valea questo danaro circa dieci centesimi) . . . . . L. 2. 10.

Si faceva allora la guerra non solo colle balestre, lancie, spade, mangani, trabocchi, ma colle dogane eziandio che è la più insensata di tutte le guerre. Si ricorda una gabella nuova di sei danari imposta sopra ogni cosa che si rechi in *terram Dolphini*.

Nei secoli XII e XIII erano stati i principi in generale modesti e buoni massai, sebbene gran danaro sia stato gettato da Amedeo III nell'infausta crociata in cui morì. Ma il secolo XIV aggiunse gran pompe, grandi allegrezze e grandi dissolutezze.

Il paragone dei Visconti, che a tali vizi accoppiarono somma crudeltà e non minore empietà, facea comparir virtuosi i Conti di Savoja sempre alieni da tuttociò che sapesse d'irreligione o di tirannide.

Nondimeno le guerre, gli amori, il lusso crescevano le spese. Si cercò modo di sovvenire all'erario, e furon trovati i *sussidii*. Eran doni che il principe domandava con forma di preghiera; che i popoli, per non pregiudicarsi, protestavan di fare di grazia speciale, e senza tratto di conseguenza; si concedeano a tanto per foco, per uno o più anni, e da Odoardo in poi furon perennemente chiesti e consentiti.

Quando si domandava per cagion di guerra, n'era esente il nobile che serviva di sua persona e co' suoi fedeli; il ricco pagava pel povero. Domandaronsi i sussidii fino verso il cader del secolo XIV per via de' Vicarii o di speciali Commissarii ai singoli Comuni, prelati e nobili; ed anche a ragunate di sindaci dei Comuni. Ma durante la minorità d'Amedeo VIII cominciarono quelle adunanze generali dei tre Ordini, che da quasi cent'anni si teneano in Francia, da molto maggior tempo in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, e che furono tanto famose col nome di Stati e di Corti, e divennero la base del governo rappresentativo. La penuria delle finanze, il bisogno di fortificare l'autorità sovrana contrappesando col voto del terzo Stato, ligio alla podestà monarcale, la soverchia influenza de' prelati e dei baroni, ecco le fonti da cui scaturivano. Ma di ciò a miglior uopo. Ricorderò soltanto che sebbene i sussidii parevano liberamente consentiti, pure quando

regnavano principi forti e felici, che sapeano tenersi in riputazione, la somma domandata era quella che veniva concessa, e le istanze che si faceano per una riduzione, narrando miserie, non erano esaudite. Del che si ha più d'un esempio nel principato di Amedeo VI che io mi accingo a narrare.

Amedeo conte del Genevese, Ludovico sire di Vaud erano tutori di Amedeo VI succeduto al padre in età di 9 anni e mezzo. Il consiglio di tutela componevasi dei più potenti baroni delle varie province. Per tal guisa Aimone avea procurato che cospirassero molti elementi di forza in utile del figliuolo e a pro dello Stato.

Due casi gravissimi segnalarono l'anno in cui morì Aimone; la morte di Roberto Re di Napoli che lasciò lo scettro alle mani inesperte della figliuola Giovanna; e la rinuncia del proprio Stato alla Francia fatta da Umberto Delfino. Il primo caso fu utile a Savoja ed Acaja, che s'allargarono nelle terre del Piemonte già tenute dal re Roberto. Il secondo ad un vicino molesto e rissoso ne sostituì uno altiero e prepotente.

Savoja comprendendo che da quel lato era tolta ogni possibilità d'allargarsi, si contentò di regolarizzare i confini e di liberar con permute i dominii che l'uno avea negli Stati dell'altro frammessi. E la sua ambizione come il suo affetto rivolse più particolarmente all'Italia.

Nel 1347 fecero esercito Savoja ed Acaja e ricevettero la dedizione di Chieri. Questa terra fin dai primi anni del secolo XII si reggeva per consoli. Spendeva poscia tempo e industria molta a spezzar i nodi di soggezione che avea col Vescovo di Torino e coi Conti di Biandrate. I suoi cittadini esercitando l'arte del cambio al di là da' monti, acquistavano grandi ricchezze. E siccome tutto allora si comprava, comprarono la libertà, e nel 1238 sottratti ad ogni altra signoria più non ebbero dipendenza che dall'impero; il che di fatto volea dire indipendenza. Estese Chieri il dominio fino a Villastellone e a Santena da un lato, fino a Ostero e Polmoncello presso Gassino dall'altro.

Ma le contese tra i popolani ed i patrizi arsero anche là ferocissime. Le intestine discordie la disfecero. Nel 1347 il governo era de' guelfi. I ghibellini fuorusciti avean l'appoggio dei Visconti e del Monferrino e tentarono a più riprese di riaver per forza patria e signoria. Cogli ajuti di Savoja furono respinti; e per mercè di quest'ajuto il dì 19 di maggio Chieri accettò la signoria del Conte di Savoja e del principe d'Acaja, con riserve molto larghe in favore della libertà e del commercio.

Ed era usanza generale a que' tempi che la signoria de' principi ne' Comuni già liberi fosse più di nome che di fatto, e che la comunale autonomia durasse tuttavia illesa. E a dir vero il Comune continuava a governarsi co' suoi due Consigli grande e piccolo chiamato credenza; co' suoi statuti che potea variare di consenso del Vicario; co' suoi magistrati fuori della cui giurisdizione non potea esser tratto; continuava a riscuotere e far sue le tasse; si sforzava di mantenersi nel dritto di far guerra e pace. Che più? Il Comune di Chieri si riservò perfino il dritto di batter moneta, che non avea mai battuta prima, che non battè dipoi. Le sole novità indotte dalla dedizione erano: chiamarsi Vicario il governatore che prima avea nome di podestà; deputarsi il medesimo, non dal Comune ma dal principe sopra una rosa fatta dal Comune; consentirsi al principe partecipazione nelle condannagioni pecuniali; un annuo tributo in somma determinata; un ajuto di milizie in numero e per tempo e luoghi determinati.

Tutti questi privilegi che rendeano lo Stato un accozzamento di forti individualità comunali, l'una dell'altra sempre emule e spesso nemiche, che impedivano i popoli di formarsi a nazione, vennero uno per volta logorati ed assorti dall'azione assimilatrice del principato; prima traendo alla sua suprema giustizia le sentenze dei giudici tanto comunali che baronali, poi coll'impedire con mediazioni temute o con minaccie le guerre private; col richiedere sotto nome di sussidii tributi universali, raunando i tre stati per consentirli; col dettar leggi cui non questo o quel Comune, ma tutti i sudditi dovessero conformarsi; da ultimo col creare eserciti stanziali. Ma non precorriamo i tempi.

Siamo all'anno 1348. Verso l'Epifania si corse a Ciamberi una giostra famosa nella quale Amedeo in età di quattordici anni fece le prime e stupende prove di sua valentia; e comparendovi tutto di verdi panni egli e il corridore coperto, acquistò il nome di Conte Verde.

Ma la moria ricise ben presto ogni pensiero di festa. Fu quella la più micidiale, la più universal pestilenza che abbia intenebrato la terra. Le vittime a migliaja cadevano. I tocchi dal male, o quasi colpiti da fulmine perivano, o brev'ora stentavano abbandonati fra l'orrore e il fetore de' giacenti cadaveri. Più non era carità di prossimo o amor di congiunto. Ciascuno badava a sè e ogni consorzio quasi morte fuggiva. In molte città più della metà degli abitanti perì. In altre vuolsi che non ne avanzasse un quinto.

A questo flagello tenne dietro l'altra sua schifosa compagna la fame: e ad aggravar l'uno e l'altro s'aggiunse il bestial furore della plebe. Essa ai mali di cui non conosce l'origine una ne trova delle più volgari, e delle morie ora incolpa giudei (1348), ora gli untori (1630), ora i medici (1832) quasichè gli uni e gli altri corrompano l'aria e l'acque con veleni e propaghino in altre guise il morbo. Basta la voce di un ignorante o d'uno scellerato a far nascere quest'opinione; la quale nelle menti stolte ed atterrite del volgo come elettrica vampa s'accende. Niun supplizio allora è sufficiente castigo per chi è designato come avvelenatore del popolo. Niuna discolpa è ammessa. Non si cercan prove. Il menomo indizio, il gesto d'un monello basta a decretarne in un punto e ad eseguirne lo strazio. E se il governo è debole è condannato talvolta a vestire d'una sembianza di legalità cosifatti popolari assassinii. Dirassi è ignoranza. Istruite il popolo. Sta bene s'istruisca; ma non tutti sono capaci d'istruzione. Ma rimarranno sempre molte migliaja d'uomini e di donne stolidi e feroci abbastanza per aggiugner fede a queste fole, e per incrudelir ne' sospetti. Rimarranno alcune altre migliaja di furfanti che non vi credono, ma ai quali torna a conto finger di credere. Questi fatti si sono ripetuti nel 1348, nel 1630 e nel 1832, nel centro della civiltà, a Parigi, e testè pure, più debolmente a Genova a tanti secoli d'intervallo, con tanta diffusione di lumi. Cotesta gente non è popolo, è plebe; plebe di cui alcuni scrittori più plebe ch'essa non è, lusingano gli istinti crudeli, suscitano le voglie ambiziose, divinizzano i vizii. Certo son degni di spregio gli adulatori dei principi; ma gli adulatori e corrompitori della plebe sono mille volte più rei, perchè essa non ha educazione che la regga, istruzione che la sganni, misura che la temperi, perchè non usa a quel perfido liquore, si ubbriaca ed impazza. E, affè di Dio, le sue pazzie non sono liete.

Le guerre e le pestilenze peggiorano e non migliorano la razza umana. Le guerre avvezzano alle violenze, ai latrocinii. Ciò che in pace è delitto, in guerra par lieve fallo. Nelle pestilenze lo spavento dapprincipio opera conversioni. Ma poi si rafferma l'animo nel male. S'abbandona l'uomo ad una specie di fatalismo; e per tema di finir presto, sollecita di godere finchè gli basta il tempo, ajutandolo le subitanee ricchezze per le molte successioni che s'aprono. Così fu nel 1348: e a peggiorar i costumi s'aggiunsero di poi varii scismi, non poche eresie; e il malvagio esempio di alcuni prelati, di molti cherici e frati. Poichè è grossolano errore

ma perenne il confondere il ministero col ministro; e farsi beffe di quello, quantunque santissimo sia, quando questo si mostra indegno d'esercitarlo. Oltracciò molti sono che vivendo lautamente dell'arte loro o dello stemperar fiele in foglietti menzogneri e maledici, o del chiudere un raglio in versi, vorrebbero che i sacerdoti di Dio, campassero di manne celesti, e niuna terrestre mercede toccassero per ministerii divini. Ma volerli miserabili è un volerli tentati e spregiati. Come il volerli impeccabili, cioè non uomini ma angeli, equivale al non voler culto esteriore. Così pure il rigettar la dottrina celeste per l'indegnità di chi la sparge gli è come se un avvelenato ricusasse l'antidoto che ha da salvargli la vita, perchè gli si porge in tazza di creta vile e non d'oro.

Dopo Chieri, Savoja ed Acaja acquistarono coll'armi Cherasco, per dedizione Savigliano e Mondovì. Ma la prima e l'ultima gli usciron di mano.

Morto frattanto nel 1349 Luchino Visconti, Giovanni Arcivescovo di Milano che gli succedette, e che era uomo di spiriti più temperati, s'adattò al lodo che il legato del Papa avea pronunciato; per lui si fermava la pace tra i Visconti, Monferrato e Saluzzo da una parte, Savoja ed Acaja dall'altra.

Lo stesso Giovanni Visconti, sedendo poi arbitro fra Monferrato e Savoja, giudicò la metà d'Ivrea appartenere a Savoja, l'altra metà al Marchese; con ciò fu schiuso di signoria il principe d'Acaja che fin dal 1313 n'aveva diviso il dominio col Conte di Savoja. Per quietarlo promise Savoja di dargli ampio compenso: ma poi nol diede.

Abbiamo accennato la cessione del Delfinato alla Francia, o piuttosto al primogenito del Re di Francia, onde i suoi principi ereditarii chiamaronsi sino ai nostri tempi Delfini.

Umberto, ultimo Delfino, era vedovo; non avea ancor 40 anni quando fe'la rinuncia, aggirato dalle arti francesi, ingannato dal suo poco cervello. Spinto e non chiamato entrò negli Ordini sacri che tutti ricevette nelle tre feste di Natale del 1349, e otto giorni dopo fu fatto patriarca d'Antiochia.

Frattanto mancò di vita un de'tutori, Lodovico di Savoja sire di Vaud, e gli fu surrogato un savio barone chiamato Guglielmo della Balma, il quale giudicando che con Francia conveniva rimovere ogni cagion di contesa, propose al Re il cambio di alcuni distretti di Savoja che rimanevano chiusi entro lo Stato di Francia, con altri francesi che rimaneano frammessi ai dominii di Savoja, come ad esempio il Fossigni.

Mentre in Francia si deliberava lentissimamente, le offese tra i Delfinenghi e i Savojardi divenuti per sì lunghe guerre pessimi vicini, e capitali nemici, si ripigliarono senza coscienza de' principi. Ugo di Ginevra sire di Anthon, che era divenuto signore di Gex, vassallo di Savoja per debito di feudo, ma odiatore implacabile di quella Corona, si gettò in mezzo a dilatare e mantenere l'incendio. Nuova cagion di disgusti sorse intanto con Francia. Giovanna di Borgogna era stata nel 1348 destinata sposa d'Amedeo VI, e secondo la buona consuetudine di quei tempi, sebbene non matura, condotta in Savoja per esser educata in mezzo alle genti su cui doveva regnare, affin di studiarne le inclinazioni e scoprirne i bisogni. Ma giunto il tempo abile al matrimonio, la principessa di Borgogna non piacque, e si trattò di renderla. Si negoziò un trattato a mediazione del Papa: conchiuso e suggellato che fu, Savoja affermò che il suo Cancelliere Giorgio di Solero d'Ivrea, n'avea lasciato alterare le condizioni, corrotto dai doni di Francia. Onde il Cancelliere fu messo in carcere, e gli si fabbricava un processo, per quanto pare, non meritato.

Tanti dissapori non si sciolsero senza l'esperimento dell'armi. Amedeo VI nel 1353 pose il campo a Gex e dopo breve assedio lo prese.[1] Nell'aprile del 1354 si combattè una forte battaglia al villaggio des Abrés, colla peggio dei Delfinenghi e con prigionia di moltissimi gentiluomini. Carlo di Francia, Delfino, n'ebbe si gran stizza che sfidò il Conte Verde a singolar tenzone. Il Conte accettò con gran giubilo; fu assegnato il campo e l'ora. Ma il principe francese fu aspettato indarno.

Il trattato di Parigi del 5 Gennajo 1355 tolse di mezzo ogni cagione di discordia. La damigella di Borgogna fu resa col patto non si maritasse col Delfino. Amedeo die' a Francia le terre che possedeva nel Viennese, e molte altre intrinsecate ne' dominii francesi o convenienti a meglio descriverne i confini; ricevette invece il Fossigni e Gex e molte altre terre che mostravano ugual convenienza per essere riunite a Savoja. Strinsero inoltre le due Corone amicizia e lega massimamente contro al Re d'Inghilterra. Strinsero anche parentado, poichè Amedeo VI condusse in moglie Bona di Borbone cugina del re.

Ma il Fossigni pasciuto d'odii antichi non s'acconciò ad obbedire. Fu triste necessità per Amedeo, dopo molte prove di pazienza

[1] Mi sia permesso di notare che fu con Amedeo VI a questa guerra Giovannino Cibrario d'Usseglio, ceppo della mia stirpe.

e di longanimità, entrarvi ed occuparlo a mano armata. E fu forza ricomperarne le principali fortezze dai Castellani, i quali tutti allegavano crediti di riguardo verso la Francia. Per tal guisa cotesta provincia fu da Savoja comprata due volte.

Era morto, come abbiamo accennato, nel 1350 Lodovico Sire di Vaud e non lasciava che una femmina che ebbe tre mariti. Nove anni dopo, Caterina, tale n'era il nome, moglie a quel tempo del Conte di Namur vendette ad Amedeo VI lo Stato paterno, e così crebbe la monarchia per la riunione del paese di Vaud e del Valromey.

Un gran moto spingeva a quei tempi gli abitatori delle campagne ad entrare nel terzo stato composto solamente de' Comuni che costituivano altrettante aristocrazie borghesi. Questo moto de' villani era già cominciato in Italia nella prima metà del secolo XI, come ne fa fede Epidanno Cenobita; e qualche cosa aveano ottenuto in Lombardia e forse anche nell'Italia centrale. In molti regni insorsero più tardi, e quand'ebbero l'armi in mano, non si contentarono d'assicurare i propri diritti, ma vollero il sangue e gli averi dei nobili e de' ricchi. Cotali eccessi ne guastarono quasi dappertutto la causa e ne ritardarono l'emancipazione.

Nel Canavese, nel Vercellese, in Val d'Aosta e nella Tarantasia bollivano questi umori. Ma più nel Vallese composto di strette e profonde gole chiuse fra i più alti monti d'Europa. La metà superiore di questa provincia è abitata come ognun sa da un popolo di razza e di lingua tedesca. Da Sion, città capitale, in giù gli abitatori sono d'origine burgundica e di lingua romanda o francese. Il popolo tedesco, il quale abitava le regioni più elevate e più segregate, era più intollerante d'ogni soggezione, più veloce a ricorrere all'estrema ragione dell'armi. Partivasi in decurie (dixains). L'inferiore non si mostrava restio a quegli esempi. E gli uni e gli altri aveano assunto in quel torno il nome molto espressivo e molto rispettabile di patrioti, ed elettosi rettori sotto nome di Capitani.

Signor del Vallese era il Vescovo. Ma questo governo elettivo e sacerdotale era contrappesato da molte influenze. Prima dagli ufficiali del Vescovo, che aveano reso ereditario l'ufficio ed apparteneano a famiglie potenti; poi dal Capitolo anch'esso signor feudale; poi dai baroni suoi vassalli: poi dal Conte di Savoja che gli era vassallo pel castello di Chillon, ma di cui alla sua volta esso vescovo era vassallo pei regali maggiori. Avea un altro impedimento ne' privilegi de' borghesi di Sion, che avean

dritto di rivedere le sentenze criminali delle *decurie;* ma il più forte contrasto gli venne dalla rapida estensione che prese la nuova associazione de' patrioti, i quali dopo d'aver ad una ad una disperse o spente quasi tutte le potenti famiglie che dai solinghi loro castelli signoreggiavano un tempo il paese, pigliarono a combattere il Vescovo e ne sfrondarono in siffatta guisa le prerogative, che appena gli rimase un simulacro di principato.

Guastossi il Conte Verde col Vallese fin dal 1346 perchè Palmerono Turchi mercatante d'Asti, facendo la via del Sempione, fu preso e spogliato da un gentiluomo vallesano con danno di quattromila fiorini d'oro. Amedeo VI ne chiedette ammenda al Vescovo Guicciardo Tavelli ed ai Comuni, in virtù di quella solidarietà tra signori e vassalli che abbiamo accennato essere allora principio di diritto internazionale. I Comuni rispondevano esser giusta la domanda, ma doversi dal Vescovo far giustizia. Il Vescovo in sul principio ripugnava, ma poi s' abbandonò anche troppo in braccio al Conte Verde che ne reggeva i consigli. Increbbe ai patrioti un' autorità più grave e più forte di quella del Vescovo; onde scesi improvvisamente occuparono la città di Sion, presero il castello di Turbillon che la difende, e volsero in fuga il Vescovo.

Accorse Amedeo VI coll' oste savoina, andò a campo a Sion, la costrinse a rendersi, e ricevette l' omaggio e la fedeltà di tutto il Vallese raumiliato. (25 aprile 1352). Il Vescovo poi lo costituì balio di tutti i suoi castelli.

Ma non potevano rassegnarsi ad aver due padroni quei patrioti cui era grave il giogo d' un solo. Dopo molte e lunghe ostilità, dopo molte negoziazioni il Conte rinunziò ogni autorità concedutagli nel Vallese, promise di non acquistarne per l' avvenire, dimise i castelli occupati, ricevette un' indennità per le spese di guerra, ebbe sicurtà di ristoro a Palmerono Turchi. Il trattato è del 1361. Ma non fu ratificato salvo nove anni dopo, tanto pareva pregiudicevole a Savoja.

I tanti castelli, le tante torri e case forti ond'era tempestato il paese, inducevano la necessità che il principe nel concederle in feudo si riservasse il diritto di farsele consegnare in tempo di guerra. Tal patto si chiamava *reddibilità.* Ma le fortezze della valle d'Aosta doveano consegnarsi, non solo in tempo di guerra, ma ogni volta che il principe si recasse di sua persona in quella valle. Si verificò quel caso nel 1351. La valle d' Aosta avea fin dai tempi antichi una specie di rappresentanza sua propria composta di Pari, non Pari, e Costumieri il cui incarico era il ricordar la costuma.

Quando il principe si trovava in val d' Aosta cessava ogni altra giustizia. Ed appunto nel 1351 ebbe a procedere con rigore contro alcuni Pari, cioè Arrigo di Quart e tre signori di Vallesa colpevoli di prepotenze e violenze inaudite. Il vero è che in quella valle remota erano più sfrenate le passioni, e che le guerre private vi furono più frequenti e durarono assai più tempo che altrove.

Intanto Iacopo principe di Acaja, malcontento del perduto dominio d' Ivrea e del Canavese, più malcontento di non averne i promessi compensi, d' altre promesse non mantenute, d' una tendenza ad invadere che appariva nel suo sovrano Signore, attendeva a trovare nuove cagioni di guerra; e perchè prima di tutto era necessario il danaro, si fe' dar facoltà da Carlo IV imperatore di stabilire nuovo dazio sulle mercatanzie e derrate in Piemonte (1355). Si richiamarono i commercianti altamente di quest' aggravio e ne porsero querela al Conte Verde. Egli ammoni il suo potente cugino e vassallo a cessare da tal indebita esazione. Iacopo die' parole, ma non obbedì. Anzi strinse lega con Galeazzo e Bernabò Visconti contro al Marchese di Monferrato, disegnando nel trattato la divisione delle future conquiste, e incontanente corse ad Ivrea, che si reggeva tanto a nome del Conte di Savoja che a nome del Marchese, e se ne impadronì, occupò quindi Bolengo. Giovanni di Monferrato egregio capitano, si portò da par suo: collegossi con Saluzzo e Savoja, e tolse ai Visconti Asti, Alba, Cherasco e Novara.

Intanto co' ministri di Savoja che gli recavano intimazioni e minaccie usava Iacopo un linguaggio di miele e d'oro. Perchè lagnarsi il Conte di Savoja di un dazio che cresceva il valore del Piemonte feudo di Savoja? Aver egli, occupando la città d' Ivrea, inteso di pigliare la parte sola che apparteneva al Monferrino. Si degnasse Amedeo di considerare se non era meglio, invece d' aver la sola metà di quella città, conservare il possesso d'una metà, acquistare superiorità sull' altra metà, che sarebbe omai tenuta da un suo cugino e vassallo, il quale nulla più desiderava a questo mondo che obbedirlo e contentarlo. Ma i fatti erano ben diversi da ciò che suonavano le parole. Gli aderenti di Savoja erano perseguitati; le loro case atterrate; e quando un barone spedito dal Conte Verde si presentò innanzi alla città d' Ivrea per pigliarne il possesso, gli furono chiuse le porte in faccia.

Il Principe fu citato innanzi al consiglio del Conte, e condannato a rivocar la gabella (17 ottobre 1356). Non avendo obbedito

si dichiararono caduchi i suoi feudi e devoluti al Conte di Savoja.

Iacopo irritato aggiunse offesa ad offesa. Alle Società popolari che avea ordinate per tutti i Comuni die statuti contrarii all'onore del Conte di Savoja; vietò che dalle sentenze de' giudici ordinarii s'appellasse a quel principe; a due dei Provana di Carignano che non l'obbedirono atterrò le case, rubò il mobile, confiscò i beni, e due uomini spediti dal sire di Truffarello a interporre un'appellazione fe' spietatamente ammazzare.

Qui finì la lunga pazienza del Conte Verde. Scese dall'Alpi con un esercito ed occupò le principali terre del Piemonte, non osando Iacopo fargli contrasto in campo aperto. Riebbe anche Ivrea ed acquistò gli omaggi de'Conti di Valperga e di S. Martino e di molti altri baroni. Il Principe d'Acaja allora si raumiliò. Amedeo aderì che a giudicar delle contese esistenti s'eleggessero nuovi commissarii, purchè la gabella subito s'abolisse (1357). Osservò Iacopo questi patti due anni. Nel 1359 ripose in vigore la gabella; vietò di nuovo le appellazioni. Cadde ne' medesimi errori di prima. Rivalicò le Alpi il Conte Verde, e occupate varie terre, pose il campo a Carignano e Pinerolo. La paura condusse Iacopo a'piè d'Amedeo VI a Rivoli. Di nuovo s'accordarono di stare alla sentenza di altri commissarii. Fu renduta in gennajo del 1360. Iacopo fu spogliato de'suoi dominii di Piemonte. Gli si promisero feudi in Savoja; ma egli non fu sollecito di domandarne il possesso, perchè sempre sperava la restituzione del suo Stato, come difatti l'ottenne nel 1363 ad esclusione d'Ivrea e del Canavese, e mediante un grosso valsente come indennità di guerra. Ma d'allora in poi i Conti di Savoja molto più largamente s'impacciarono delle cose del Piemonte, tantochè i Piemontesi obbedivano, si può dire, a due signori.

LUIGI CIBRARIO.

LA METEOROLOGIA

E LA FISICA TERRESTRE IN ITALIA,

OSSERVAZIONI ED ESPERIENZE.

PARTE PRIMA.

METEOROLOGIA.

Dieci mesi or sono, nel fascicolo IV della *Nuova Antologia*, descrissi i preparativi che per incarico del Ministero della Marina io aveva fatto per istabilire in Italia un *Servizio Meteorologico* speciale a fine di ottenere giornalmente per mezzo di avvisi telegrafici la cognizione generale dello stato della nostra atmosfera, e di poter anche in qualche caso con un certo grado di probabilità prevedere i forti e improvvisi cangiamenti dell'atmosfera stessa nel giorno successivo. Dissi allora che questi preparativi consistevano nello stabilire, ai piedi delle Alpi e dell'Appennino, e sopra tutto lungo le spiaggie del Mediterraneo, dell'Adriatico e delle isole dell'Elba, di Sardegna e di Sicilia un certo numero di stazioni meteorologiche opportunamente collocate e distribuite, nelle quali erano messi, affidati alle cure dei capitani dei porti, gli strumenti principali, cioè un barometro a pozzetto, un aneroide, un termometro, un psicrometro, un anemoscopio e un pluviometro. Questi strumenti, provenienti tutti dallo stesso fabbricante di Londra, dopo essere stati paragonati e messi d'accordo fra loro e cogl'istrumenti dell'Osservatorio di Firenze, furono convenientemente collocati nei locali delle Capitanerie, e un valente ingegnere, noto cultore degli studj meteorologici, ebbe da me

l'incarico di visitare queste stazioni per accertarsi del buon collocamento degli istrumenti, della cognizione e pratica delle persone messe a capo di quei piccoli Osservatorj, incaricate di determinare ogni mattina colla lettura ben fatta degli strumenti le variazioni loro, e di trascriverle poi nell'avviso telegrafico diurno trasmesso all'Uffizio centrale.

Ad agevolare quest'opera dei capi delle stazioni meteorologiche era stata mia cura di distribuire loro per tempo due opuscoli, uno dei quali era una raccolta degli studj più generali fatti in Europa sopra questo servizio, e l'altro consisteva nelle *Istruzioni* adattate al caso nostro, in cui era descritto l'uso degli istrumenti, il modo di formare l'avviso delle variazioni atmosferiche per l'Uffizio centrale, e si dava un cenno dei principj scientifici, su che si fonda l'applicazione dei così detti *presagi del tempo*. Questa applicazione, io diceva allora, era stata tentata e messa in pratica prima a Londra dall'ammiraglio Fitzroy e quasi nello stesso tempo, cioè nel 1862, dall'illustre astronomo dell'Osservatorio di Parigi, il sig. Le Verrier: dopo quel tempo in Portogallo, in Austria, a Berlino, a Pietroburgo, fra noi, una siffatta istituzione fu via via stabilita, sicchè vi sono oggi in Europa dall'estremità ultima del Settentrione fino sulle coste dei mari di Spagna e di Portogallo, stazioni meteorologiche che dànno ogni mattina fra le 7 e le 8 un avviso telegrafico agli Uffizj centrali di Berlino, di Vienna, d'Utrecht, di Londra, di Parigi, di Firenze, delle condizioni dell'atmosfera, cioè della pressione atmosferica, della temperatura, dell'umidità, dello stato del cielo e del mare, della direzione e della forza del vento.

A chi consideri quanto elastica e mobile sia l'aria, in mezzo a cui si formano e si propagano le variazioni di temperatura e di densità in essa generate dalla condensazione del vapore acqueo, dall'influsso dell'elettricità, e soprattutto dalla varia distribuzione del calor solare sul suolo e nell'acqua del mare, non riuscirà malagevole intendere come dalla cognizione simultanea dello stato dell'atmosfera nello stesso istante per un gran numero di punti della terra debba procedere un giudizio, tanto più esatto quanto è maggiore il numero dei punti, in cui quelle osservazioni si fanno, della condizione generale dello stato dell'atmosfera e dei suoi cangiamenti. Senza diffondermi qui ad indagare nei singoli casi le origini dei cangiamenti dell'atmosfera, mi contenterò di ricordare quello che è noto anche a chi ha le nozioni più elementari di meteorologia, che cioè alcuni di que-

sti cangiamenti, i quali consistono per la massima parte in movimenti d'aria più o meno impetuosi, comprendono una regione assai limitata e ristretta dell'atmosfera, mentre altri abbracciano vaste estensioni, e percorrono, come le burrasche dell'Atlantico, una gran parte del globo. È pur noto che la colonna di mercurio del barometro, facendo equilibrio col suo peso e quindi colla sua altezza all'elasticità e alla pressione della colonna d'aria in cui si trova, è l'istrumento più prezioso della meteorologia, in quanto che dalle sue indicazioni paragonate a indicazioni simili di altri luoghi è facile dedurre quando vi sieno nell'aria cagioni di disequilibrio e perciò movimenti diretti a ristabilire l'equilibrio turbato. Se queste cognizioni sono ristrette a pochi punti, limitati a luoghi poco lontani fra loro, non è possibile di acquistare una nozione fondata dello stato generale dell'atmosfera, nè di saper distinguere se i cambiamenti avvenuti nei nostri strumenti indichino un turbamento ristretto dell'aria o una grande burrasca. Da ciò l'origine del servizio meteorologico di cui si tratta, il quale si fonda sulla cognizione quasi simultanea ottenuta per mezzo di avvisi telegrafici delle condizioni dell'atmosfera nello stesso momento sopra una vasta estensione di suolo. Se la trasmissione per telegrafo non fosse accompagnata, nonostante l'immensa velocità con cui il fluido elettrico si propaga nei fili metallici, da una certa perdita di tempo che cresce colle distanze, si può affermare che questo servizio meteorologico sarebbe il più perfetto, se potesse essere ridotto a un centro unico, possibilmente nel centro dell'Europa, al quale dovrebbero far capo tutti gli avvisi meteorologici trasmessi per telegrafo dai punti più lontani del globo. Ma poichè questo è impossibile per tante ragioni, economiche, politiche ed anche tecniche, su cui non è necessario d'intrattenerci, dobbiamo contentarci, com'è appunto il caso che oggi si verifica, di avere in ognuno dei grandi Stati europei un Uffizio meteorologico centrale, servito da un certo numero di stazioni, e di stabilire fra questi Uffizj relazioni giornaliere per mezzo del telegrafo, le quali procurino a questa specie di confederazione parte di quei vantaggi che soltanto un Uffizio centrale unico potrebbe avere. E qui giova avvertire che gli studj fatti sull'origine e sulla propagazione delle grandi burrasche in Europa ci mettono oggi in istato di conoscere quali sono per noi le stazioni meteorologiche che potremmo chiamare le nostre sentinelle avanzate, o, in altri termini, quali sono i mari e le coste d'Europa dove le grandi

burrasche dell' Atlantico fanno la prima apparizione e donde più comunemente partono per propagarsi e giungere sino ai nostri mari.

Si sa oggi, e meglio anche lo vedremo più innanzi quando esporrò i risultati ottenuti dalle osservazioni delle nostre stazioni, che le grandi burrasche nate sull' Atlantico traversano l' Europa più comunemente dall' Ovest o Nord-ovest all' Est o Sud-est, cioè investono le coste occidentali d' Irlanda e d' Inghilterra per giungere, attraverso la Francia, la Svizzera e le Alpi, ai nostri porti del Mediterraneo e dell' Adriatico per disperdersi poi nelle regioni orientali. Perciò le informazioni più utili, quelle che a noi premerebbe di avere con sollecitudine e con esattezza, sarebbero quelle che le stazioni d' Irlanda e d' Inghilterra, come Valentia e Pensanze potrebbero darci, le quali precederebbero di molte ore ed anche di un giorno l' arrivo delle burrasche dell' Atlantico nei nostri porti del Settentrione.

Prima di passare a descrivere i risultati ottenuti negli ultimi dieci mesi, dacchè il nostro servizio meteorologico è in funzione, dirò ancora qualche particolarità utile a sapersi sull' ordinamento di esso.

Nell' estate scorsa, qualche mese dopo lo stabilimento delle stazioni meteorologiche, credei opportuno di proporre al Ministero della Marina, che un' ispezione affidata a persone competenti e pratiche fosse fatta a quelle stazioni per riconoscere lo stato degli strumenti, e soprattutto per assicurarsi se questi erano convenientemente collocati, se le osservazioni si facevano con un certo grado di esattezza, se era esatta la trascrizione loro nell' avviso telegrafico dato ogni mattina all' Uffizio centrale. Approvata la proposta, ebbero l' incarico di quella ispezione alcuni dei nostri più valenti professori di fisica, ad ognuno dei quali fu affidato l' ufficio di visitare un certo numero di stazioni. Non è necessario dire di quanto profitto quest' ispezione sia riuscita, da un lato col fornire ai capi delle stazioni meteorologiche notizie e regole pratiche per meglio compiere l' obbligo loro, e dall' altro per avvertire l' Uffizio centrale di certi miglioramenti, di cui le stazioni stesse avevano duopo, e del grado d' esattezza che si può attribuire alle osservazioni. In tutte le relazioni di quelle ispezioni, nelle quali è descritto a che prove fu assoggettata l' esattezza di quegli osservatori, si asserisce che un errore di un millimetro per l' altezza barometrica, e di un grado centigrado per la temperatura, non si dee temere. Certo non sono

questi i limiti, nei quali si vuole oggi ristretta l'esattezza delle osservazioni meteorologiche, allorchè sono affidate a uomini preparati da lunghi studj e unicamente consacrati a quell'ufficio; ma è pur vero che quando siamo costretti ad incaricare di quelle osservazioni persone che hanno anche altre incombenze e che non ne fecero studio speciale, come avviene nelle stazioni meteorologiche d'Inghilterra, di Francia, di Prussia e fra noi, e dove generalmente si fa ricorso per quell'oggetto agl'impiegati del telegrafo, non è dato sperare di ottenere, almeno sulle prime, risultati più soddisfacenti. Devo anzi aggiungere che sarebbe non rendere la giustizia dovuta ai nostri capitani dei porti, se non facessimo qui menzione onorevole dello zelo e della buona volontà che mettono nell'adempimento di questa nuova attribuzione; e vi è ogni ragione per affermare che se il Ministero della Marina, da cui quelle stazioni dipendono, vorrà d'ora in poi mantenere per un più lungo tempo che non fece sin qui, fissa la dimora dei capitani dei porti, il servizio meteorologico ne profitterà assai per rimanere affidato a osservatori sempre più pratici e più zelanti.

I nostri lettori non hanno, giova sperarlo, dimenticato su quali principii è fondato il servizio dei presagi meteorologici da me istituito.

È noto che il compianto ammiraglio Fitzroy osò il primo stabilire presagi meteorologici, i quali dovevano ogni giorno ad ore determinate essere pubblicati nei porti principali d'Inghilterra e nei grandi giornali di Londra, per annunziare lo stato del cielo, la direzione e la forza del vento per i due giorni successivi; e questo lungo tutte le coste del Regno Unito. In quel tempo l'ammiraglio Fitzroy credeva che tutte le grandi burrasche avessero un modo unico di formarsi e di propagarsi, cioè, consistessero in un moto vorticoso o *ciclonico* dell'aria, generato intorno ad un centro di minima pressione, il quale si propagava per spazii lunghissimi sulla terra, accompagnato da un vento normale alle spire del ciclone. Da questa ipotesi avevano origine i presagi inglesi del *Board of trade* delle grandi burrasche: nè di questi soli segnali che gl'Inglesi chiamavano *cautionary storm warnings*, o, avvisi di precauzione contro le burrasche, si contentò il Fitzroy, che volle aggiungere la previsione dello stato del cielo, cioè, il *weather expected to be for to morrow and next day.*

Disgraziatamente, anche il Le Verrier che aveva nelle prime corrispondenze coll'ammiraglio inglese combattuto con molto ac-

corgimento il pensiero dei presagi diurni, facendo vedere il discredito che ne sarebbe venuto alla scienza ed al servizio meteorologico che si voleva introdurre, coll' obbligarsi a fare quello che il buon senso e le cognizioni più elementari della fisica mostravano impossibile, finì esso pure con imitare l'esempio del *Board of trade* e con pubblicare giornalmente il famoso *Bulletin météorologique international;* dove erano raccolte non solo le osservazioni meteorologiche dei principali punti dell' Europa trasmesse per telegrafo a Parigi ogni mattino, ma era anche aggiunta una carta dell'Europa ove si vedevano tracciate le così dette curve di ugual pressione e le direzioni dei venti, ed erano date finalmente le *probabilità del tempo per il giorno successivo* della Spagna, dell' Italia e nel tempo stesso delle regioni più settentrionali d'Europa.

Io dissi altre volte, e non fui forse l' ultimo a denunziare l' errore che si commetteva assumendo di dare presagi diurni e così minuti ed estesi a tante parti d' Europa, che nel nostro servizio meteorologico mi sarei contentato di descrivere e diffondere nel pubblico ogni giorno lo stato meteorologico generale della nostra atmosfera e di quella dei punti principali d'Europa, e di avvisare straordinariamente i nostri porti del probabile avvicinarsi delle grandi burrasche dell' Atlantico: introdussi di più il sistema dei così detti *avvisi meteorologici locali,* i quali sono dati dalle stazioni di prima classe a quelle prossime di seconda classe; e questo per la ragione molto semplice che verificandosi una forte e improvvisa depressione del barometro, segnale quasi certo di una burrasca più o meno estesa, non conveniva per l' utilità di quei segnali di aspettar sempre che essi partissero dall' Uffizio centrale.

Contemporaneamente a noi, la Prussia, l' Austria, il Portogallo adottavano principii simili nella sistemazione dei loro servizi meteorologici; ed era così evidente l' impossibilità e il difetto *di senno* che vi era nel voler prevedere, per esempio, stando a Parigi, in giornate serene e sotto una stagione calda e serena, in qual direzione si sarebbe mossa l' aria a Bilbao, a Lisbona, e poi nei porti estremi della Svezia e della Finlandia, che non tardò molto anche lo stesso Le Verrier a far ritorno alle sue prime idee e a contentarsi del *Bulletin international* per pubblicare ogni giorno un sunto generale dello stato dell' atmosfera in Europa.

In Inghilterra la sventurata fine dell' ammiraglio Fitzroy precipitò la stessa riforma nei segnali meteorologici del *Board of trade.*

Una Commissione della Camera dei Comuni, nell'assegnare la somma richiesta per il servizio meteorologico, istituì confronti fra i tempi *previsti* e i tempi *effettivi* o che si erano verificati; e questo confronto mise in evidenza che mentre le previsioni delle burrasche e dei grossi colpi di vento si avveravano in una certa misura che meritava di essere presa in molta considerazione per l'utilità che i naviganti e i viaggiatori ne avrebbero ricavato, i presagi diurni invece cadevano, come doveva essere, il più delle volte in fallo e non avevano mai nessun fondamento scientifico e nessun valore pratico.

Dopo la morte dell'ammiraglio Fitzroy la Società Reale di Londra e il *Board of trade*, o Uffizio del Commercio, stabilirono di nominare una Commissione per riferire sopra alcune gravissime questioni relative al servizio meteorologico, ed io credo fare cosa grata ai lettori dando loro un' informazione sufficente di tale inchiesta.

1° Quali erano le notizie e le osservazioni, soprattutto relative alla meteorologia del mare, che erano state raccolte dall'Uffizio meteorologico del *Board of trade;*

2° Se, e quali provvedimenti eran necessarii per ordinare e pubblicare quei documenti, o altramente quale uso farne;

3° Se era conveniente di continuare le osservazioni meteorologiche in mare, e nel caso che si, con quale estensione e in quali modi;

4° Ammettendo che si dovesse continuare la così detta meteorologia telegrafica, se poteva essere migliorato il sistema seguito sin allora.

Ecco le questioni poste a quella Comissione e da essa risolute come dirò brevemente.

Verso il 1852 il celebre viaggiatore americano Maury, coll'aiuto del governo degli Stati Uniti e della Marina di guerra e mercantile di quel paese, intraprese l'opera non mai tentata prima e che fu poi tanto utile, di raccogliere tutte le osservazioni meteorologiche fatte in mare nei viaggi dei bastimenti americani. Nello stesso tempo sir John Burgoyne, ispettore generale delle fortificazioni in Inghilterra, immaginò di affidare agl' ingegneri dello Stato un certo numero di stazioni meteorologiche di terra: poi il governo inglese assunse di distribuire alla marina nazionale e mercantile gl' istrumenti necessarii per le osservazioni in mare.

Una conferenza tenuta a Brusselle fra le varie nazioni marittime dettò istruzioni, e in Inghilterra fu creato un Uffi-

zio di meteorologia, che dissi già esser retto dall' ammiraglio Fitzroy.

Le prime ricerche dovevano condurre a stabilire le medie del barometro, termometro e dell'umidità in certi spazi determinati dai rispettivi meridiani e paralleli, e poi la temperatura della superficie del mare nei diversi mesi dell' anno, e la temperatura, direzione e velocità delle correnti dell'Oceano. Si dovevano anche studiare i venti alisei e i monsoni, le variazioni magnetiche, di temperatura sopra una grande scala, e soprattutto la direzione e la forza del vento in quelle parti dell' Atlantico che sono spesso percorse dai bastimenti.

Furono perciò distribuiti dall' Ammiragliato più di mille istrumenti ai vascelli della marina reale, ed altrettanti ai capitani della marina mercantile. Così in pochi anni si ebbero 1298 registri fatti in tanti viaggi di circa 140 giorni l' uno, in mare, e quindi circa 550,000 serie separate di osservazioni.

Questo gran numero di materiali impedì all' ammiraglio Fitzroy di ricavarne le medie, e distratto dal servizio dei presagi egli stimò conveniente di non accumulare più oltre quei registri.

La Commissione reputò invece molto importanti questi materiali raccolti con tanta cura ed assiduità, e questi sono oggi accresciuti da altri sulla meteorologia del mare ottenuti secondo le istruzioni ultime date dalla Società Reale.

La Commissione ha giudicato che si dovesse continuare a raccogliere quei materiali e a studiare quelli già raccolti e non perdere maggior tempo per eseguire la riduzione di quelle osservazioni. Fu calcolato che ancora un milione di osservazioni fosse necessario per poter soddisfare alle domande della Società Reale. Se si considera che vi sono molte parti dell'Oceano poco frequentate dai vascelli, ed altre molto, eseguendo il lavoro con accorgimento si potrà giungere presto al resultato che si vuole stabilire, cioe la meteorologia di un grande spazio di mare. Perciò la Commissione propone che ogni registro d' ora innanzi debba contenere una piccola carta stampata dell' Oceano, divisa in spazii quadri, su cui sarà tracciato il viaggio del bastimento, avendo cura di attirare l' attenzione dei naviganti sopra quei punti, in cui mancano le osservazioni. A quest' effetto, secondo l' avviso della Società Reale, la superficie del globo sarebbe divisa in spazi posti fra 80 N. lat., 70 S. lat., e limitati da 10 gradi meridiani e 10 gradi paralleli. Questi spazii in se stessi di aree disuguali e di forme diverse furono chiamati 10 gradi quadrati, in ragione

della loro uniforme apparenza rettangolare sulla carta di Mercatore. Ognuno di questi 10 gradi quadrati ha ricevuto un numero speciale, ed è diviso in quattro parti che sono piccoli quadrati di cinque gradi, contrassegnati colle lettere *a b c d*. Si vede da una carta unita al rapporto che, non tenendo conto dei quadrati occupati dalla terra o dal ghiaccio, ne restano soli 330 di mare, su cui importa fare nuovi studii.

Ogni classe di osservazioni è studiata separatamente, ed ogni registro è adoperato in una particolare classe di osservazioni, per la qual cosa si ottengono tanti prospetti per i diversi soggetti, barometro, termometro, venti, correnti, etc.

La Commissione fa alcune osservazioni critiche ai metodi usati dall'Uffizio centrale di Londra per spogliare quei registri, le quali consistono nel non aver mai esaurito alcun registro, nell'avere ripetuto più volte la stessa osservazione senza vantaggio e nell'esser mancate in alcuni registri osservazioni importanti. Dopo di ciò il rapporto indica i mezzi più pronti e più acconci a compiere queste cognizioni. Fra i punti, su cui esso chiama specialmente l'attenzione, è quello, non considerato sin qui, del probabile grado di precisione dei resultati, ai quali si può giungere.

È appena necessario di notare che il calcolo della precisione probabile si fonda sopra il calcolo ben noto della legge delle probabilità, che si usa in tutti i rami delle scienze fisiche. Se la precisione dei risultati per un certo quadrato è giudicata grande, sono inutili ulteriori ricerche; se mediocre, importa raccogliere nuovi materiali; e se invece fosse piccolissima, quei materiali non meritano di essere pubblicati. L'importanza di una chiara cognizione di questo grado di precisione è la base di tutto il valore dell'opera passata e futura, e se non si tenta da principio di determinare questo grado di precisione probabile, è impossibile sapere che cosa vale quello che si è fatto. Se un' accuratezza grandissima fosse messa nell'opera futura, il lavoro per ottenerla sopra una larga scala sarebbe quasi impossibile, perchè la precisione del risultato è accresciuta non in proporzione del numero delle osservazioni usate, ma della radice quadrata di quel numero. Così, se sono richieste 200 osservazioni, affichè sia probabile che la media termometrica non si scosti dalla verità che di un grado, si richiedono non 4 volte, ma 16 volte dugento almeno, cioè 3200 osservazioni per ottenere la stessa precisione probabile per un quarto di grado. Come valore del più alto grado utile di precisione, il Comitato suggerisce che la probabile pressione della

media mensuale della direzione del vento per ogni 5 gradi quadrati non può andare al di là di due punti della rosa; quella del termometro non più di 1 grado, e quella del barometro non più di $^1/_{10}$ di un pollice, cioè a poco più di un millimetro. Sarebbe impossibile di valutare accuratamente il numero delle osservazioni richiesto per ottenere questo grado di precisione per ogni 5 gradi quadrati. Probabilmente per il clima più variabile questo numero non eccede 200 osservazioni per ogni quarto di divisione di ognuno dei 10 gradi quadrati, per ognuno dei 12 mesi. Perciò in un clima variabile $4 \times 200 \times 12$, cioè 10,000 osservazioni circa in ognuno dei 330 dieci gradi quadrati sono richieste per determinare le medie meteorologiche sopra dette.

Un assai più piccolo numero di osservazioni è necessario per quei quadrati che sono situati fra i tropici, dove il clima è molto regolare nei suoi cambiamenti. Un centinaio e anche meno di osservazioni in quelle latitudini darebbe un risultato di una precisione maggiore delle 200 osservazioni in altre circostanze. Non vi è dubbio che vi sono molti 10 gradi quadrati, il cui sistema meteorologico è così uniforme da non esser necessario di suddividerli, e in questi casi cento osservazioni in ogni mese o 12,000 osservazioni per tutti i 10 gradi quadrati bastano. In generale, crede la Commissione di poter affermare che 100 osservazioni ogni mese in ogni 5 gradi quadrati, o 5000 osservazioni in ognuno dei centotrenta dieci gradi quadrati, rappresentino in media il numero mancante per compiere questo lavoro. Sono dunque 1,650,000, osservazioni da raccogliere e discutere che ci vogliono, di cui un terzo esiste già nei registri posseduti.

Descritti i lavori già fatti e pubblicati dal dipartimento della meteorologia, la Commissione raccomanda che d'ora innanzi queste pubblicazioni sieno fatte con un sistema uniforme e bene studiato, soprattutto per l'utilità della navigazione. Il rapporto raccomanda che sia anche pubblicata una carta compiuta dei venti del sud del Pacifico e delle correnti dell'Oceano e della temperatura del mare.

È tanta oggi l'importanza della meteorologia, e per la scienza pura e per le sue applicazioni alla navigazione, all'agricoltura, all'igiene, che credei utile entrare in queste particolarità del lavoro inglese.

La seconda parte del rapporto risguarda la telegrafia elettrica e quindi i così detti presagi.

Al principio del 1857 l'ammiraglio Fitzroy cominciò lo stu-

dio dei cambiamenti del tempo nelle Isole Britanniche coll' intenzione di giungere a prevederli. Nel settembre del 1859 il Consiglio dell' Associazione Britannica di Aberdeen raccomandò al *Board of trade* di applicare alla formazione dei presagi delle burrasche *le informazioni meteorologiche* ricevute giornalmente da diversi porti di mare; e infatti in quel tempo fu preparato dall' ammiraglio Fitzroy il disegno di questo servizio. Da principio l'Associazione Britannica non pensava a nulla più che ad annunziare col telegrafo l'esistenza di una grande burrasca che si sapeva già esistere in qualche porto.

La Commissione esamina il servizio immaginato dall'ammiraglio Fitzroy e sopratutto quello dei presagi diurni, per formare i quali si tien conto delle notizie sullo stato del cielo raccolte per telegrafo nelle stazioni britanniche, delle informazioni raccolte di alto e basso barometro anche dal continente, e delle condizioni geografiche di montagne, pianure e mare che possono influire sui movimenti dell'aria.

Il direttore del servizio, oggi il sig. Babington, nella formazione dei presagi non fa, secondo la Commissione, che un'operazione mentale sugli avvisi meteorologici ricevuti dalle varie stazioni. Il signor Babington non crede possibile di stabilire regole o leggi per guidare nella formazione di questi presagi, ma crede che riferendosi soprattutto ad esempii particolari si possano trovare condizioni e probabilità per il tempo futuro da essere messe sotto la forma di leggi generalmente accettate in meteorologia. Non vi è dubbio che queste probabilità sono in alcuni casi notevoli, e soprattutto nei casi più importanti che sono quelli dei subitanei e violenti cambiamenti di tempo. La Commissione dice che ha voluto tentare di ridurre i metodi che si seguono nell' Uffizio meteorologico di Londra ad alcune regole; e benchè questa parte della relazione non soddisfi pienamente la Commissione, non credo inutile di riprodurre qui questo tentativo, avvertendo che il valore respettivo di quelle regole è molto diverso, alcune essendo verità note in meteorologia, ed altre, proposizioni molto incerte. Ecco queste proposizioni:

1. Nelle latitudini delle Isole Britanniche, e in generale nel Nord-ovest dell'Europa, vi sono due, e solamente due, correnti atmosferiche d'importanza essenzialmente diversa, cioè una Sud-ovest, che soffia dall' equatore al polo, l'altra Nord-est, che soffia dal polo verso l' equatore.

2. La stagione in questi paesi dipende quasi interamente dal

conflitto, dalla combinazione e dall' alternata preponderanza o successione di parti di queste opposte correnti.

3. Le proprietà fondamentali di queste due correnti non consistono solamente nella loro direzione, ma anche nelle loro qualità di densità, calore ed umidità. La corrente di Sud-ovest è caratterizzata dal basso barometro, dall' alto termometro e da una piccola differenza di temperatura dei due termometri a bolla secca e a bolla bagnata, cioè da molta umidità.

4. Egualmente la corrente del Nord-est non solo è caratterizzata da questa direzione, ma dal barometro alto, dal termometro basso e da una grande differenza fra il termometro a bolla asciutta e quello a bolla bagnata, cioè da molta siccità dell' aria.

5. Nè solamente l'attuale presenza di queste correnti è indicata dagl' istrumenti, ma il prossimo cambiamento di una corrente nell' altra è annunziato da cambiamenti corrispondenti negl' istrumenti suddetti.

6. In ragione dei conflitti frequenti di porzioni delle correnti Sud-ovest e Nord-est seguìti da variazioni temporanee nel loro corso, la direzione del vento non è mai un certo segnale della natura della corrente, di cui essa fa parte. Un certo volume d'aria può essere distaccato interamente dalla corrente a cui appartiene e rimanere inviluppato nella corrente opposta e tirato seco.

7. Quando le correnti Nord-ovest e Sud-est si mescolano, vi è anche precipitazione d'acqua sotto forma di nube, pioggia o neve.

8. Molte delle burrasche più violenti si propagano in massa nella direzione di Nord-est.

9. Tutta la massa dell'atmosfera nelle nostre regioni si propaga verso l' Est, in ragione di 2 a 8 miglia per ora.

10. Quando le correnti Sud-ovest e Nord-est alternativamente prevalgono, il vento che soffia sopra una certa stazione ha una forte tendenza a girare senza retrocedere; quindi l' ordine generale del cambiamento del vento è Nord-est-sud-ovest-nord, e non Nord-ovest-sud-est-nord.

11. Il risultato di ogni rapido cambiamento del tempo dura poco, mentre i cambiamenti graduati persistono.

12. Ogni rapido cambiamento comunemente precede una commozione atmosferica violenta.

13. Comunemente il vento soffia dalla regione ove il barometro è alto, alla regione dov' è basso.

14. La forza del vento è generalmente proporzionata alle differenze di pressione barometrica nei luoghi adiacenti.

15. I forti venti sono più costanti, nelle loro direzioni, dei venti deboli.

16. Grandi burrasche sono comunemente precedute da un abbassamento di barometro che supera un pollice in 24 ore, o un decimo di pollice in un'ora.

17. Spesso il barometro resta alto sotto una burrasca di Nord-est, ma vi è allora un grande abbassamento di termometro.

18. I cambiamenti graduati del tempo seguono ad un graduato alzamento o abbassamento del barometro.

19. Grandi differenze di temperatura e nello stesso punto o in punti vicini sono seguiti da cambiamenti di stagione.

20. Dalle cose dette si conclude che la conoscenza dei cangiamenti del barometro e del termometro nello stesso luogo in diversi tempi non è meno importante della conoscenza di questi cambiamenti simultanei in luoghi diversi. L'agitazione del mare spesso precede i forti colpi di vento.

21. Le grandi burrasche sono spesso precedute da turbamenti meteorologici straordinari, come sarebbero grandi piogge, molta elettricità, freddo insolito, caldo eccessivo.

22. Le calme possono essere dovute ad uno dei tre seguenti stati del tempo, cioè incontro dei venti procedenti da direzioni opposte; divergenza dei venti in direzioni opposte; e centro di una burrasca ciclonica.

Nel primo caso il barometro si alza, nel secondo si abbassa, e nel terzo è estremamente basso.

La conclusione di questa relazione fu quella di non continuare il sistema dei presagi diurni che aveva iniziato l'ammiraglio Fitzroy, ma di restringersi a raccogliere col telegrafo le osservazioni meteorologiche simultanee di un certo numero di stazioni, di pubblicare il sunto di queste osservazioni e di dare casualmente l'avviso di burrasche probabili.

Ho sotto gli occhi la Circolare del *Board of trade* del 29 novembre scorso, colla quale si ordina di sospendere dal giorno 7 di decembre i *Cautionary storm warnings* e di continuare la pubblicazione del *Weather report*, con la speranza che fra breve, dice quella Circolare, il nuovo Dipartimento meteorologico ripiglierà il servizio dei presagi sopra basi migliori e più fondate.

Riferendo qui con una certa estensione il lavoro della Commissione inglese e soprattutto le proposizioni di meteorologia pratica, poco diverse da quelle che esposi succintamente nel mio articolo dello scorso aprile, della *Nuova Antologia*, ho mi-

rato anche a diffondere sempre più le cognizioni elementari di quella scienza e a fare che i numerosi lettori dei diarii politici dove si trovano ogni giorno i sunti meteorologici diurni del nostro Uffizio centrale, acquistino così idee sufficenti a intenderne il significato.

Quando si pensa che il servizio dei presagi meteorologici, dicevo allora, si fonda sulla cognizione simultanea dello stato dell'atmosfera in un gran numero di punti e per una vasta regione, e dei turbamenti che v'ingenerano le grandi burrasche formate fuori di quella regione, vi è motivo di credere che l'istituzione di un tale servizio meteorologico in Italia, anche nei limiti e nelle modeste condizioni in cui nasce fra noi, debba efficacemente cooperare al progresso della nostra meteorologia. E sopra questo punto mi gode l'animo di poter dar termine a questo scritto riferendo qui i risultati di qualche importanza, a cui già siamo giunti paragonando fra loro gli elementi meteorologici raccolti dalle nostre varie stazioni nelle burrasche dell'Aprile e Maggio, e del Novembre e Decembre di quest'anno.

Dirò prima di tutto dei modi, che saranno facilmente intesi anche da chi non ha studj profondi di fisica, usati per istituire questi confronti, e per rappresentarsi facilmente in un'occhiata le variazioni che avvengono in un fenomeno in un dato periodo di tempo, negl'intervalli eguali e successivi in cui si suppone diviso questo tempo.

Il fenomeno che si vuole studiare è la variazione in più o in meno della pressione dell'atmosfera, rispetto a quella pressione che si chiama normale, cioè la media pressione dedotta da un gran numero di osservazioni, e che corrisponde alla pressione a cielo tranquillo e sereno e quando non vi è probabilità di burrasca. È appena necessario di dire che queste pressioni, che chiameremo straordinarie per essere sempre molto al di sopra o al di sotto della pressione normale, sono misurate dal peso della colonna di mercurio del barometro, peso che è dato dall'altezza in millimetri di quella colonna.

Supponiamo di avere estratto dai registri meteorologici delle nostre stazioni le altezze barometriche di tutti i giorni di un mese per ognuna delle nostre stazioni: volendo tener conto e misurare gli effetti delle influenze locali possiamo formarne quattro gruppi, riunendo insieme e prendendo le medie delle osservazioni stesse per le stazioni del settentrione sul Mediterraneo e sull'Adriatico e fare altrettanto per le stazioni del mezzogiorno

pur sui due mari. Si prenda allora una di quelle carte stampate divisa in tanti piccoli quadrati, come quelle che si usano per i disegni dei ricami. Supponiamo che il lato verticale di una di queste carte serva a indicare le altezze barometriche in millimetri e che ad ognuno dei lati di quei quadretti si dia il valore di un millimetro: se il quadretto è abbastanza grande, come avverrà prendendo una carta di dimensioni sufficienti, si potranno tirare dentro ogni quadretto cinque o dieci linee orizzontali, con che potremo segnare il quinto o il decimo di millimetro. Sulla linea o lato orizzontale della carta si segnano i giorni del mese.

Supponiamo finalmente di aver presa una lunghezza verticale che abbracci venti o venticinque millimetri, cioè da 745 a 770 millimetri, ciò che basta a comprendere tutta l'estensione delle escursioni barometriche fra la massima e la minima altezza. Nel foglio così preparato s'inscriveranno nei diversi quadrati corrispondenti ai diversi giorni del mese le altezze barometriche. A cagion d'esempio, per l'aprile del gruppo delle stazioni settentrionali del Mediterraneo si segnerà un punto nel quadrato 746 corrispondente al 1° dell'aprile: la pressione essendo divenuta di 752^{mm}, nel giorno successivo si segnerà un altro punto nel quadrato 752 sotto il 2 aprile, e per il 3 aprile il punto sarà segnato nel quadrato 746, e così via discorrendo.

Non resta più che a riunire questi punti con una linea per avere dalla linea stessa rappresentate graficamente tutte le variazioni della pressione barometrica che si sono verificate nel mese o in più mesi: e s'intende facilmente che per fare che questa curva rappresenti tanto più esattamente la verità basterebbe di moltiplicare le osservazioni, come sarebbe di averne quattro in vece di una per giorno, o meglio 24, cioè una per ora. In questo caso le unità di misura del lato orizzontale della carta, che in geometria si chiama l'asse delle ascisse, sarebbero le ore, e sotto ognuna di queste parallelamente al lato verticale o asse delle ordinate si segnerebbero le altezze in millimetri della colonna barometrica. È chiaro che la linea ottenuta riunendo i punti così segnati rappresenterebbe più esattamente di quella tracciata nell'ipotesi di un'osservazione sola nel giorno l'andamento della pressione barometrica. Tirata una linea orizzontale partendo da quell'altezza che dà la pressione media del luogo, si vedrà allora in un'occhiata tutta la linea o curva barometrica mensuale, passare serpeggiando ora al di sotto ora al di sopra di quella media, indicando così i massimi o i minimi di pressione.

Sperando che questa descrizione minuta del modo di tracciare le curve barometriche, mi liberi dal riportare qui le quattro curve relative alle variazioni della pressione barometrica nei mesi d'Aprile e di Maggio dello scorso anno, per i quattro gruppi di stazioni sopra nominati, non mi resta più che a supporre di aver anche tracciate per mezzo dei registri dei bollettini internazionali del Le Verrier le curve barometriche dello stesso periodo di tempo per Ginevra, per qualche stazione del Nord, delle coste occidentali d' Inghilterra, del mare di Guascogna e del centro d'Europa, per poter intendere le relazioni fra le grandi perturbazioni atmosferiche dei varii punti della Penisola e quelle delle grandi regioni che ci circondano.

Ecco questi risultati definiti rigorosamente, per quanto si può in queste materie, colle seguenti proposizioni:

1. Le oscillazioni barometriche che si sono verificate sì frequentemente nei mesi di aprile e di maggio di questo anno sopra le coste dei due mari della Penisola, sono state sempre precedute da variazioni simili provenienti dall'Atlantico e che da prima si son manifestate nel Nord, sopra le coste occidentali dell'Inghilterra e dell'Irlanda, e nel golfo di Guascogna. Il cammino così percorso da queste oscillazioni in intervalli di tempo che hanno variato da uno a due giorni, è manifestamente tracciato dalle stazioni di mezzo, che esse hanno traversato prima del loro arrivo sulle coste d'Italia.

2. Le grandi depressioni barometriche delle nostre stazioni di questi due mesi si sono propagate, o sembrano essersi propagate, da una estremità all'altra della Penisola, raramente dal Sud al Nord, più spesso dal Nord al Sud, con una velocità che ha variato da quarantotto ore ad alcune ore soltanto, e che è stata valutata più frequentemente di 24 ore.

3. In generale il valore di queste minime di pressione ha diminuito nel senso della propagazione, ma sempre nelle stazioni del Nord del Mediterraneo ha avuto il maggior valore, e si sono vedute le pressioni aumentare nel Nord del Mediterraneo ancora nel caso che la depressione si fosse propagata dal Sud al Nord. La differenza fra le minime pressioni del Nord del Mediterraneo e quelle delle altre Stazioni è stata qualche volta dal semplice al doppio per il Nord. Ma è nelle stazioni dell'Adriatico, e specialmente in quelle del Sud di mare, queste depressioni sono state le più piccole possibili; ed è accaduto in due o tre casi che queste minime pressioni, essendo avvenute per tutte

le altre stazioni, sono però mancate per quelle del Sud dell'Adriatico.

4. Più spesso e sempre nel caso delle maggiori escursioni barometriche, si è avuto il minimo meno rapidamente che il massimo successivo; così si vede la curva barometrica di questi due mesi, dopo essere giunta a un minimo, rialzarsi rapidamente alla maggiore pressione, e restare al di sopra della normale facendo leggere oscillazioni per un tempo molto più lungo che non era restata al di sotto, ma di una quantità sempre minore della quantità di cui era discesa.

Ecco i numeri che stanno a confermare queste conclusioni e che spiegano ancora la direzione dei venti (non tenendo conto che di quelli di una certa intensità) che hanno soffiato sopra le coste dell'Italia in questi due mesi.

Sopra sessantun giorno di osservazioni ve ne sono stati trentuno, nei quali la pressione era press'a poco uguale fra le stazioni del Nord e quelle del Sud dei due mari; venticinque giorni, nei quali la pressione delle stazioni del Nord era minore di quella del Sud, e cinque giorni in cui si verificò il caso contrario.

Comparando dal medesimo aspetto le pressioni sulle coste dell'Adriatico e quelle del Mediterraneo, si troverebbero ventiquattro giorni, nei quali la pressione era minore sul Mediterraneo che sull'Adriatico, ventisei di pressione uguale, e undici, nei quali la pressione sul Mediterraneo è stata più alta che sull'Adriatico.

Le pressioni medie dei due mesi di aprile e maggio di questo anno furon le seguenti:

Stazioni del Nord.	760mm, 65.
Stazioni del Sud.	761, 13.
Differenza. .	0, 48.
Per tutte le Stazioni del Mediterraneo	760mm, 65.
Per quelle dell'Adriatico.	761, 13.
Differenza. .	0, 48.

Fra le sole stazioni del Nord e quelle del Sud del Mediterraneo la differenza è stata di 0,mm 55, e fra quella dell'Adriatico la differenza è stata 0,mm 42. È sempre per le stazioni del Nord che la pressione media è stata minore.

Tutti i numeri che ho riportati sono notabilmente inferiori

alle medie in generale ammesse per la pressione normale di quei luoghi.

5. La regola, che il vento soffia dal barometro alto al barometro basso, si è sempre verificata per tutte le grandi depressioni che sono avvenute sopra le nostre coste in questi due mesi. Così il vento è stato constantemente di Sud-est o scirocco più o meno forte nei giorni 2, 3, 6, 15 aprile e nei giorni 1, 2, 13, 29, 30 e 31 maggio, che sono quelli delle grandi oscillazioni barometriche, e nei quali la pressione nel Nord dell' Italia fu molto minore che nel Sud.

In generale il vento soffia in senso contrario a quello della propagazione delle depressioni, e nel maggior numero dei casi il vento è cominciato a soffiare ed il mare ad agitarsi a Napoli, avanti che il minimo da Genova fosse arrivato all' estremità meridionale.

6. Le alte pressioni che sono avvenute in generale sotto venti fortissimi del Nord e Nord-est, una sol volta sopra sette sono state accompagnate da un'agitazione del mare; al contrario le tempeste più o meno forti con venti di Sud-est o di Sud-ovest non sono mai mancate sotto le grandi depressioni barometriche.

7. Nei due mesi di aprile e di maggio si ebbe durante trenta giorni il Mediterraneo più o meno agitato nel Nord, e trentatrè nel Sud: l' Adriatico non fu agitato che venticinque giorni nel Sud e diciotto nel Nord.

8. Il numero delle grandi oscillazioni barometriche che si sono verificate sopra le coste della Penisola nel mese di Aprile e di Maggio di questo anno, è il medesimo di quello delle variazioni corrispondenti che sono avvenute sopra le coste Nord e Nord-ovest dell' Europa, e più precisamente sulle coste occidentali dell' Irlanda e dell'Inghilterra. Da ciò la conclusione, che l'origine di queste oscillazioni in Italia e delle tempeste che le hanno accompagnate, non ha potuto trovarsi nelle regioni dell' Europa situate all' Est ed al Sud della Penisola.

9. Durante questi due mesi si sono verificate forti depressioni barometriche nel Baltico e nel golfo di Guascogna senza essere accompagnate da simili variazioni sulle coste occidentali dell' Irlanda e dell' Inghilterra, e non sono state seguite da perturbazioni simili nell'atmosfera dell' Italia; viceversa, depressioni simili che hanno investito le coste occidentali dell' Irlanda e dell' Inghilterra senza arrivare al golfo di Guascogna e alla Penisola iberica, si sono fatte costantemente risentire

sulle coste d'Italia. Questi resultati, che io aveva già annunziati nella mia ultima comunicazione alla Accademia, mettono fuori di dubbio che le tempeste, le quali minacciano i nostri mari, sono generalmente quelle che, venendo dall'Atlantico, investono le coste occidentali dell'Irlanda e dell'Inghilterra e si propagano dal Sud-ovest al Nord-est attraverso l'Europa.

10. Le depressioni barometriche sul golfo di Guascogna arrivano dunque raramente allle coste della Penisola; e le grandi perturbazioni del 2 e 3 Maggio, durante le quali il barometro segnò il minimo da prima al Sud e poi al Nord dell'Italia, e che furono precedute da una grande tempesta distendendosi dal golfo di Guascogna al mare del Nord, fanno supporre che l'influenza delle tempeste del golfo di Guascogna si restringa ad agitare l'atmosfera ed il mare nel Sud dell'Italia.

Crediamo utile metter sotto gli occhi dei nostri lettori un prospetto, in cui sono raccolti i valori estremi delle minime e massime pressioni atmosferiche delle grandi perturbazioni accadute nella Penisola nei due mesi già tante volte citati, avvertendo che nelle colonne dove sono inscritti numeri esprimenti in millimetri certe altezze barometriche, sono date con quei numeri le differenze in meno o in più fra le altezze del barometro realmente osservate in quei giorni e la pressione media e normale, cioè circa 762^{mm}, di quei luoghi.

VALORI ESTREMI DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA

DEI MESI DI APRILE E MAGGIO 1866.

MINIMO							
GIORNI.	NORD MEDITERR.	GIORNI.	NORD ADRIATICO	GIORNI.	SUD MEDITERR.	GIORNI.	SUD ADRIATICO.
Aprile	mm	Aprile	mm	Aprile	mm	Aprile	mm
2	10,45	2	7,11	3	5,78		
6	7,15	6	3,50	6	4,72	6	2,87
15	2,36	15	2,16	16	2,59	16	3,57
22	3,38	22	3,80	22	4,43	22	3,51
Maggio		Maggio		Maggio		Maggio	
2	15,95	2	15,03	1	13,87	1	8,71
13	7,72	13	8,02	14	7,13	13	4,63
26	7,95	26	7,31	24	5,52	24	2,86
30	4,91	30	2,85	31	4,33	31	3,50

MASSIMO							
Aprile	mm	Aprile	mm	Aprile	mm	Aprile	mm
8	3,06	8	3,70	7	5,07	8	4,50
11	2,60	11	2,69	9	5,67		
14	2,19	14	2,57	14	2,12	14	3,19
16	4,75	17	5,32	17	3,69	18	3,94
25	3,57	25	4,58	25	2,29	25	3,06
Maggio		Maggio		Maggio		Maggio	
5	2,46	6	2,37	5	1,25	6	3,08
19	1,80	22	3,03	22	1,01	21	2,58

Con la speranza che ai nostri lettori non riusciranno sgradite nè prive d'ogni attrattiva queste notizie sulla meteorologia italiana, aggiungerò ancora qualche particolarità circa le relazioni trovate fra questi grandi turbamenti atmosferici e la direzione del vento; e al modo almeno apparente di propagarsi delle oscillazioni barometriche. Disgraziatamente i fenomeni su cui ragiono rappresentano lo stato del cielo e le pressioni atmosferiche dei varii punti della Penisola solamente ad una data ora del giorno,

cioè fra le 7 e le 8 della mattina, sicchè si dee supplire in qualche modo colla mente a quello che probabilmente dovrà avvenire nell'intervallo fra quelle ore in due giorni successivi.

Si sa che oltre alla raccolta dei registri si forma ogni giorno nell'Uffizio centrale del Museo di Firenze, sulle osservazioni delle varie stazioni, una carta meteorologica diurna dell'intera Penisola, nella quale le stazioni sono indicate con un disco del diametro di circa un mezzo franco. Il diametro normale al meridiano indica la pressione normale del luogo, e le variazioni sopra e sotto quella espresse in tanti millimetri e mezzi millimetri sono indicate con altrettante linee o mezze linee parallele a quel diametro. Sono linee di color rosso quelle che indicano l'innalzamento del barometro, e di color turchino quelle che indicano la pressione diminuita. Oltre a questi segni, intorno ad ogni disco si notano la temperatura col numero dei gradi, scritto a colore diverso secondo che la temperatura è cresciuta o diminuita rispetto al giorno precedente, il vento con una freccia, e la forza del vento, la pioggia e la forza del mare con altri segni speciali.

Restringendo il nostro studio al punto più importante, che è quello della pressione atmosferica, si vedrà, esaminando via via queste carte nei giorni delle grandi perturbazioni atmosferiche, che due casi si presentano, i quali molto probabilmente dipendono dall'ora, in cui quelle perturbazioni si mostrano all'atmosfera della Penisola, e dal succedersi queste perturbazioni con segno contrario, cioè d'un minimo di pressione ad un massimo nell'intervallo di circa 24 ore e viceversa. Il fatto è che in alcune di queste carte corrispondenti ai giorni, in cui vi furono grandi oscillazioni, si vede in tutte le stazioni dalle Alpi alla Sicilia tirato lo stesso numero di linee, in qualche caso rosse e in qualche caso turchine o viceversa. Vi sono poi anche esempj di depressioni o di massimi di pressione, a cui nel giorno successivo e per tutta la Penisola tengon dietro fenomeni opposti, cioè un massimo di pressione o la depressione. Però, più comunemente, queste variazioni mettono più d'un giorno a compiersi, come già lo avvertii.

Non di rado però si trovano per le burrasche di maggio e di aprile e del novembre scorso carte, in cui la Penisola, quanto allo stato della pressione barometrica, apparisce divisa per metà, e questo in due giorni successivi, alternandosi un massimo di pressione nel Nord ad un minimo e vice-versa per il Sud. Potremmo rappresentarci questo fenomeno col moto ondulatorio del mare o con quel

movimento simile a quello di serpe che cammina, e che si vede accadere in una corda fissata ad una estremità, la quale tenuta in mano dall'altra è sollevata e spinta con forza verso il punto a cui è fissata: dissi *rappresentarci* deliberatamente, perchè studiati questi varii fenomeni con più accuratezza, non si riscontra nessuna vera analogia fra essi quanto al modo intimo di prodursi e quindi alla loro interpretazione.

Nel mese di novembre scorso accadde molto frequentemente il fenomeno che ho testè descritto, e in alcuni giorni di quel mese gl'innalzamenti del barometro nel Nord e le depressioni nel Sud e viceversa sulle altezze barometriche dei giorni precedenti furono molto notevoli. Non sarà inutile dare col seguente prospetto una più chiara idea di quelle differenze.

GIORNI.		DIFFERENZE DELLE PRESSIONI sopra o sotto QUELLE DEL GIORNO PRECEDENTE.		SOMMA ALGEBRICA O DIFFERENZA delle DIFFERENZE.
		NORD.	SUD.	
Novembre	11	+ 6mm	— 2mm	8mm
»	15	+ 7	— 5	12
»	18	+ 15	— 13	28
»	19	— 10	+ 13	23
»	25	+ 9	— 4	13
»	27	+ 6	— 6	12
»	29	+ 3	— 3	6
»	30	— 5	+ 6	11
Decembre	9	+ 10	— 2	12

La linea di separazione di queste variazioni barometriche in senso opposto, innalzamenti nel Nord e depressioni nel Sud e viceversa, si trova in una zona molto ristretta, generalmente fra Napoli e Civitavecchia, e più precisamente fra il 41 e il 42 di latitudine.

Quando si considera che per ognuna delle stazioni, anzi per ogni punto della terra, vi è per ciasuna di quelle perturbazioni un istante, in cui avviene il massimo o il minimo di pressione, come dimostrano le osservazioni orarie, o meglio quegli strumenti chiamati dagl' Inglesi *self registering*, che tracciano o con un meccanismo o sopra una carta fotografica la linea continua delle variazioni, e che questi massimi o minimi si propagano in una determinata direzione, s' intenderà di leggieri che il fenomeno della Penisola divisa quasi per metà in due regioni, l' una

sotto una specie di onda di pressione alta, l'altra sotto una specie di onda di pressione bassa, è casuale e dipendente dall'ora, in cui si fanno le osservazioni e quindi dal momento, in cui comincia la variazione nell'atmosfera della Penisola e dal tempo che mette a propagarsi.

Merita però di essere notato che per alcuni di questi turbamenti atmosferici l'intera oscillazione, cioè l'alta pressione nel Nord e la depressione nel Sud, poscia l'alta pressione nel Sud e la depressione nel Nord e quindi il ritorno dell'atmosfera al primitivo equilibrio, si sono compiute nell'intervallo di un giorno, e siccome quei massimi e minimi di pressione corrispondono generalmente il primo alla corrente polare, il secondo alla corrente equatoriale, ne verrebbe che in quei casi l'intera rotazione del vento si sarebbe fatta nello stesso periodo.

Fra gli elementi che più importa studiare nel formare il così detto presagio del tempo, io ho sempre dato molta importanza al vento che soffia nell'alto dell'atmosfera; ed infatti ho costantemente notato nei casi citati di grandi perturbazioni che la corrente equatoriale o la polare dell'alto dell'atmosfera, mentre in basso o vi era calma o dominavano correnti opposte, precedeva di uno o di due giorni al più, secondo la sua intensità, la discesa di quelle correnti in basso, e quindi l'invasione di tutta l'atmosfera dalla corrente stessa, accompagnata da quegli effetti di pressione, di temperatura, di umidità che la caratterizzano.

Mi avvenne anche di notare frequentemente a questo riguardo una particolarità che merita di essere citata.

Allorchè il vento nell'alto dell'atmosfera accennava l'avanzarsi della corrente equatoriale, il barometro si abbassava al Sud della Penisola e s'innalzava al Nord; al contrario, quando quella corrente in alto era la polare, la pressione diminuiva al Nord e cresceva al Sud. Se questa relazione fra le correnti dominanti nell'alto dell'atmosfera e la variazione della pressione sarà dimostrata da un numero maggiore di osservazioni, si sarebbe trovata una regola importante di meteorologia, che cioè l'aria si condensa sempre nella regione, verso cui il vento soffia, e si rarefà invece nella regione, da cui muove.

Parlando dell'esistenza e propagazione di quella specie di onde di massima e di minima pressione ho fatto intendere che a malgrado dell'apparenza non si poteva scorgere alcuna analogia fra quel fenomeno e la propagazione di un moto ondulatorio propriamente

detto. Infatti non vi è nelle condizioni generali dell'atmosfera e nelle cause di quelle perturbazioni nulla che dimostri l'esattezza di quell'analogia. Se si pensa che le due grandi correnti, polare e equatoriale, soprattutto in vicinanza di quei punti dove la circolazione loro è verticale e in qualche modo si chiude, devono spesso urtarsi e mescolarsi fra loro, non si stenterà a concepire che in alcuni casi, legati specialmente colle grandi burrasche dell'Atlantico, una certa massa dell'aliseo superiore o corrente equatoriale dovrà rimanere avviluppata nella corrente inferiore polare e scorrer con questa nella direzione della corrente stessa in contatto della terra. E siccome questo può accadere due o tre volte di seguito, a piccoli intervalli di tempo, non vi è più difficoltà a concepire come grandi variazioni di pressione atmosferica, corrispondenti a quelle correnti, si propaghino successivamente sulla superficie del suolo a guisa di onde.

Prima di dar termine a questi studj meteorologici, frutto delle ricerche fatte in un tempo ancora così breve paragonando fra loro le osservazioni meteorologiche delle stazioni marittime ultimamente istituite, voglio dare un cenno del risultato ottenuto dal confronto dei tempi *presagiti* ai tempi *reali* o effettivamente verificati.

Non è necessario ricordare che i nostri presagi sono limitati ai casi di grandi perturbazioni e quindi di burrasche formate fuori della Penisola e procedenti per lo più dall'Atlantico. Quindi i presagi stessi consistono nell'annunziare la probabilità dell'arrivo nei nostri porti di una depressione barometrica straordinaria, spesso legata con forti colpi di vento di libeccio o di scirocco per il Mediterraneo. Facendo dipendere i grandi cangiamenti della stagione dall'invasione e dal dominio di una delle grandi correnti, equatoriale o polare, o in altri termini, ammettendo che il ristabilimento della stagione, cioè il ritorno d'un'aria asciutta, di un'atmosfera pura sotto la pressione normale o sopra, e di una temperatura piuttosto bassa, è collegato colla rotazione normale del vento e colla presenza della corrente polare; mentre la stagione cattiva e burrascosa è associata coll'abbassamento e coll'intromessione di una massa più o meno estesa di corrente equatoriale trascinata e spinta in qualche modo dal moto della corrente polare fra cui restò compresa, i nostri presagi si sogliono ridurre alla probabilità della rotazione normale del vento e del dominio dell'una o dell'altra delle due grandi correnti.

Fra i nostri presagi si deve anche annoverare la probabilità di

stagione tranquilla in mezzo ad un'atmosfera soggetta all'effetto di varie perturbazioni e non anche venuta in uno stato d'equilibrio.

Nel mese di maggio dello scorso anno furono dati dall'Uffizio centrale 13 presagi: nove volte i presagi si verificarono e fra questi quelli soprattutto che annunziavano il ristabilimento della stagione.

Anche nel novembre e nel decembre scorso furono dati da questo Uffizio 38 presagi, di cui venticinque si verificarono, anche tenendo conto in alcuni casi della direzione e dell'intensità del vento.

È notevole che questa stessa proporzione fu trovata nei presagi straordinarj di burrasche del Fitzroy dalla Commissione della Camera dei Comuni.

Ho fiducia che i recenti accordi già presi col Comitato Meteorologico della Società Reale di Londra, per mezzo dei quali potremo avere direttamente, e senza perdere molte ore attraverso all'Uffizio Meteorologico dell'Osservatorio di Parigi, gli avvisi telegrafici dalle stazioni inglesi sulla presenza di grosse burrasche, renderanno gli avvertimenti dati dal nostro Uffizio anche più sicuri e proficui.

Qui ho finito il breve sunto sui fenomeni straordinarj della nostra meteorologia, che certo è frutto del servizio meteorologico marittimo stabilito recentemente in Italia, ed ho speranza che i lettori della *Nuova Antologia* non si disgusteranno di un soggetto che ha oggi più che mai così intime connessioni coll'igiene, coll'agricoltura, colla navigazione: in un altro fascicolo mi studierò d'intrattenerli di alcuni fatti molto curiosi di fisica terrestre dipendenti dall'elettricità e dal magnetismo dell'aria e della terra.

Firenze, 7 Gennajo 1867.

C. Matteucci.

GRESSONEY E BREITHORN.

VIAGGI ALPINI.

Era venuta la stagione che, per uno strano abuso degli epiteti, si suol chiamare bella. La primavera aveva fatto rinverdire i prati, sbucciar foglie e fiori, e poi il sole eterno di giugno e luglio stava guastando questo bel lavoro, bruciando ed appassendo fiori e foglie; ed io che non ho il segreto dei tre giovani biblici per istare al fresco nelle fornaci, mi sentivo cuocere e disfare. Ogni sera all'orizzonte scorgevo per quell'atmosfera perennemente limpida i nostri bellissimi monti; ed ogni sera dopo tanto sole e tanta bonaccia cresceva la voglia, così facile a nascere in me, di correre ove gli alti pendii riescon pure a rubare un pel d'ombra al sole sullo *zenith*, ove i ghiacci eterni vi soffiano in viso l'eterna frescura. In questo stato dell'animo pare avrei dovuto partire a dirittura, eppure un'idea mi tratteneva ancora. Io che da qualche tempo non sapevo sopportare a lungo la solitudine relativa di casa mia, come mai avrei retto all'assoluta che m'aspettava fra quella natura desolata? Ed indugiavo, con irriverenza manifesta al noto proverbio: *Chi ha tempo non aspetti tempo.* Il qual proverbio ebbe torto questa volta, come tante altre, poichè Dio volle m'imbattessi in un amico, il conte S..... che anch'egli, non proprio come Diogene, ma come io facevo, stava cercando un uomo, sicchè incontratesi le nostre lanterne presto si misero d'accordo, e partimmo. Partimmo la sera, per guisa che la notte, che suol fermare il viandante, il quale vada per andare anzichè per arrivare, aveva tinto ogni cosa ad un modo al nostro giungere ad Ivrea, ove, trovato un mezzo di trasporto pel giorno dopo,

non ci rimaneva altro che cercare il riposo delle future stanchezze, e ci avviammo presto verso le nostre celle.

Ma le celle erano anguste, l'aria soffocante, e poi, alto, continuo, monotono, mi veniva all'orecchio il rumore dell'acqua della Dora, che senza posa si frange nelle pile del ponte, sicchè scorgendo essermi impossibile pigliar sonno scesi dal letto, accesi un sigaro ed aprii la finestra. Il chiaro di luna lottava con quel delle stelle, e tra tutti e due lasciavano appena indovinare quello che fosse in terra. Le masse brune, dei monti a destra, delle colline a sinistra, erano divise da altre masse brune più basse, meno delineate, formate dai gruppi di alberi sparsi per la campagna; e in mezzo a questa la lista d'argento dell'acqua che s'andava perdendo nei limiti incerti del vicino orizzonte. L'occhio mio contemplò il bel cielo, poi sceso seguiva il filo d'argento, tentava ricostruire forme precise in mezzo a quel caos, e le idee traevan dietro confuse come l'aspetto della natura. La linea monotona della Serra spiccava più distinta del resto, poi venivano le prime ondulazioni delle altre colline che corrono non interrotte con mille giri, mille sporgenze, ora avanzandosi, ora ritraendosi per tutto il Canavese. La vista di quei colli mi rammentò i miei, e il pensiero corse a coloro che allora vi stavano; che tornando speravo rivedere; e poi a chi, pure tornando, sapevo di non riveder più. Mi ricordai che un'altra volta, molti anni prima, m'era pur messo a una di quelle finestre in una bella notte d'estate, mi risovvenne d'un tratto, per un fenomeno di memoria locale, dei pensieri d'allora; e scorgendoli tanto dissimili dai presenti ebbi un senso di amarezza profonda, che veramente però non aveva bisogno del paragone per nascere, ma che questo rendeva più intenso. Un'impressione somigliante deve toccare a chi tornando a vedere in sull'età matura un ritratto fattogli da giovinetto, non mai più visto ed ora scordato, s'accorge d'un colpo del gran mutamento, del lungo cammino percorso insensibilmente e a piccole giornate. Dicono che il corpo umano, arrivato ad una certa età, venga quasi sempre sorpreso da certi malori, i quali talora pajono assopiti, come spenti, poi ripigliano con nuova gagliardia; che altri presto s'aggiungono e seguono le medesime fasi dei primi, e tutti insieme l'accompagnano a quel modo per il tempo che gli rimane a campare. Questo per esperienza non so ancora, ma so bene ciò capitare all'anima e più presto assai. L'impressione dei casi dolorosi della vita dura nell'uomo quanto lui: perciò, chi ha meno di queste punture morali, perenni o intermittenti, tanto

meglio per lui: chi ne ha assai, abbia pazienza, perchè non se le potrà levare.

Il sigaro quasi tutto consumato mi bruciava le labbra, e intanto, prima foriera dell'alba, s'era alzata una brezzolina più sottile e penetrante a diminuir l'afa di prima. Ritornai a letto, questa volta m'addormentai....

Un uragano, una tempesta di scalpitii, d'urla, d'imprecazioni, d'improperii feroci, venne in quelle prime ore del giorno create, secondo me, a posta da Domeneddio per i sonni umani, ad interrompere a un tratto i miei. Sorpreso, sbalordito, mezzo sveglio appena, balzai ritto sul letto, scorsi in nube che chi faceva da se solo quel gran fracasso era l'amico mio, il quale, pronto già per partire, caricava di contumelie me e la mia pigrizia. La mente tutta sonnacchiosa, credendo tuttavia fosse meglio rispondere, afferrò senza esame la prima idea affacciatasi a lei, la mise fuori e, come era naturale, si parve avermi suggerita una grande sciocchezza. Avevo detto: « son pronto, » con un accento, cui l'altissimo sonno dava l'apparenza di una convinzione profonda. Ma la risposta veniva così fuori di luogo, l'addobbamento semiadamitico era una mentita tanto flagrante alle parole, che, vinta dal ridicolo della situazione, la furia dell'amico svanì e diede luogo ad un frenetico accesso di gioja. Il riso è di sua natura contagiosissimo, onde si comunicò tosto a me che in sulle prime capivo male perchè si ridesse tutti e due: intanto i nervi si stirarono, mi ritornò nel cervello quel poco d'intelligenza, di cui è capace, m'accorsi il sole essere alto sull'orizzonte, e pensando che si voleva vederlo tramontare assai lontano di lì, posi mano in fretta a vestirmi, fui pronto davvero, e finalmente saltammo in legno, e via verso Ponte San Martino.

I primi passi nella valle d'Aosta sono, come i primi passi in ogni cosa buona a questo mondo, piuttosto penosi. I solchi di frumento e di granturco attraversati la sera avanti si cambiano qui in due giogaie che non sono più le colline, ma non proprio ancora le montagne. Tratto tratto, a rompere la monotonia del paese, comparisce una ruina di qualche antico castello fieramente aggrappantesi ai macigni, su cui lo posarono i padri nostri, e fra questi più poetico di tutti, quel di Montaldo. I secoli che passarono, l'andarono vuotando a mano mano, lasciando ritto e maestoso lo scheletro esterno, merlato con la severa eleganza dei tempi di mezzo, mentre nell'interno la più scomposta ed impertinente vegetazione mette le sue irriverenti radici fra le macerie

delle antiche volte, fra i frantumi sminuzzati delle passate grandezze. Tempo fa uno stretto viottolo correva ai piedi di quella rócca, minacciato sempre dall'aquila che annidava in cima. Ora che l'aquila è morta, e il castello diroccato, nel luogo stesso percorriamo sicurissimi la grande arteria della val d'Aosta. *Sic transit gloria mundi!* Arrivati che fummo a Ponte San Martino, senza rammarico lasciammo strada maestra e carrozza, e confidato al dorso di un mulo il nostro poco bagaglio, colla scorta di un alpigiano di quei dintorni, ci avviammo per l'erta che dopo mille giri, in fin dei conti, ci doveva portare al paese di Gressoney Saint-Jean.

Fin dal primo entrare nell'alta valle la scena muta ad un tratto. Tra i castagni prima, poi tra i larici e gli abeti, le acque che scorrono addormentate nel piano, si precipitano in larghi flutti da ogni balza, con tal brio, rumore e abbondanza, che danno un senso di deliziosa frescura solo al vederle, all'udirle e, se se ne beve, pajono incorporee, tanto sono pure da ogni miscuglio terreno. Le falde dei monti ora ripidissime, ora in dolce pendio, rivestite qui di severa vegetazione, là nude affatto si compongono ad ogni voltata del cammino in quadri sempre diversi e migliori di quanti offrono le società promotrici, forse perchè a farli, se per un verso entrarono le forze della natura, meno intelligenti dell'uomo, per l'altro almeno c'entrò Dio, il che è un po' più. A una di queste voltate, proprio al finire della prima erta che s'incóntra a sinistra appena usciti da Ponte San Martino, la montagna si scoscende ad un tratto, per un ampio burrone, oggi percorso da un filo d'acqua impercettibile, domani rovinato da un torrente impetuoso. La valle, non più vista da che s'era cominciato a salire, ricompare qui, e in mezzo a quella il villaggio tutto inondato di luce. A metà della china si vede il bel ponte d'un sol arco elegante ed ardito che dà nome al paese e cavalca il burrone.

Quando il diavolo l'ha fatto, ai tempi in cui è noto si compiacesse di simili collaborazioni architettoniche, esso serviva per il transito difficile, ma ordinario: ora che l'uomo senza l'aiuto del demonio s'è aperto per la valle una strada più larga e più piana, a quello non rimane quasi altra parte che di formare un bellissimo accessorio nel quadro.

Noi, abitanti delle pianure, soliti a guardare in su, quando vogliamo ammirare qualche bello spettacolo della natura, troviamo poi un'attrattiva di una vaghezza tutta nuova, allorchè la nostra

ammirazione è costretta a tenere la via opposta; onde quantunque incamminati appena, ci fermammo un pezzetto guardando quella prima vista a volo d'uccello. Poi ripigliammo la via, che sale lungo la stretta gola. Qua e là, da questa e quell'altra parte del burrone, scaturisce una casetta tra gli alti alberi secolari, che, per grazia del cielo, qui si sono ancora lasciati in piedi. Tratto tratto, alcuni di questi abituri si riuniscono in due, in tre, a far vita comune, poi più in là, altri di questi gruppetti si scorgono sparsi come a caso; e in mezzo al gruppo più grosso, a quello che forse potrà superare la colonna delle unità per contare i suoi fuochi, s'innalza tutta bianca, colla facciata arricciata di fresco, una casa più grande, più solida delle altre, la casa di Dio, col campanile aguzzo e leggiero, d'aspetto tanto pittorico. Noi trovammo sulla nostra strada uno di codesti villaggi in miniatura, e confesso che essi, da vicino, perdono assai dell'aureola che li circonda da lontano. Certe viuzze oscure e sucide dividono tra di loro i poverissimi e luridi abituri, ed abituri e viuzze offrono il tristo spettacolo di una vita troppo intima fra persone ed animali.

Qui non abita ancora la gente curiosa e pulita che popola poi la valle a principiare da Fontana Mora, villaggio che si trova a un'ora e mezzo di cammino circa da Ponte San Martino, e piglia il nome da una fonte, le cui acque, benchè limpide e pure, appaiono d'una tinta scura per il riflesso delle nere roccie, dalle quali escono.

La strada, giunta all'altezza del villaggio, volge a sinistra, valicando il burrone, di cui segue poi l'altra sponda salendo sempre in compagnia di quello e stretti tutti e due fra le falde continue di alti monti. Questi però un po' avanti a noi parvero finalmente scostarsi l'uno dall'altro, lasciando in mezzo un largo spazio vuoto, cui chiudeva in fondo e a certa distanza un altro gran monte. Quello spazio libero è la valletta di Issime, a un'ora e mezzo da Fontana Mora, a tre da Ponte San Martino, e così a mezza strada tra quest'ultimo paese e Gressoney Saint-Jean. Era, quando v'entrammo, quell'ora bellissima che non è la sera ancora, ma in cui il sole già spento un poco, un po' volto verso l'occaso, lascia l'ombre prodursi e levar la monotonia al quadro, mentre la sua luce, sempre più raddolcita via via ch'essa scende verso il piano, serba tutte le sue porpore per le vette dei monti.

Tutta la gente era sparsa fuori, occupata lavorando attorno

a quei loro piccoli campicelli larghi pochi metri quadrati, i quali visti dall' alto e da lontano rassomigliano tanto ad un bucato lavato di fresco e steso ad asciugare. In mezzo alla valletta sta il villaggio di Issime, che si compone di poche case e d' una chiesuola.

La facciata della chiesa fu tutta dipinta da un pittore ingenuo, il quale vi raffigurò su, colla più strana fantasia, il giudizio universale. A dritta gli eletti, a sinistra i reprobi, dannati ai più nuovi supplicii, che la mia penna, meno ingenua di quel pennello, non osa qui ridire. Eppure in quel dipinto, e in tanti altri che ho visto sulle molte cappellette poste tratto tratto lungo la strada, ho trovato quasi sempre l' impronta più poetica e religiosa di quello si trovi sovente nella miriade di madonne e santi che, con tutte le regole dell' arte, paiono annoiarsi tanto tra le cornici e nelle nicchie dei nostri tempii. Sul muricciuolo di una di quelle è rammentato il caso dolorosissimo di un povero ragazzetto il quale, percorrendo quelle montagne in compagnia del padre, venne ad un tratto a precipitare di rupe in rupe e morì. Per narrar la storia il pittore ed il poeta indigeni han dipinto l' uno e scritto l' altro certe robe, che a prima giunta non si sa bene se siano proprio figure e versi. Atteggiate le prime a modo di telegrafi aerei nel parossismo del dispaccio, allineati e simmetrici i secondi, siccome, parmi, dovrebbero essere le file di una Guardia Nazionale sul serio, cioè niente affatto: pittura e poesia insomma da far ridere, se la pietà, se il cuore che parlano in esse sempre, e a malgrado della bruttezza delle forme, con tanta semplicità e vivezza, non facessero invece quasi venire volontà di piangere. Il che mi fece correre alla mente molti pensieri che ora cerco ridurre in poche parole. Verbigrazia, se la forma è molto assai, la materia non s' ha poi a sprezzar tanto; ed è un guaio grosso che si vedano così di rado camminare tutt' e due insieme.

La popolazione di questa lunga valle discende tutta da una colonia tedesca che fuggì un dì la patria, cacciata dai fratelli ai tempi delle guerre di religione, quando usava voler levar via da questo mondo chi la pensava altrimenti di noi sulle faccende dell' altro. Tristissimi tempi che in tanta tristizia avevano almeno questo di buono, che si credeva pure fermamente in qualche cosa.

Tra queste rupi, allora deserte, si fermò quella povera gente, in cui tanto potè sempre l' amore della terra nativa ed ingrata, che la falce dei secoli, mentre mieteva ed agguagliava tutto sulla ter-

ra, ne rispettò affatto la stirpe, rimasta pura, senza mai, in tanto passar di vicende, mescolarsi all'altre; sicchè tuttora ne conserva il tipo così diverso da quello dei vicini. Intelligenti ed industriosi, molti fra questi valligiani cominciando con piccoli traffici han finito con radunare larghe sostanze, di cui godono lì dove sono nati, poco mutando il semplicissimo modo di vivere; e sovente accade passando accanto ad una contadina che trae seco una nidiata di ragazzi, d'imparare che essa s'ebbe un centinaio di mila lire di dote, quando sposò quel villico che sta lavorando nel campo vicino, il quale per conto suo ne avrà un 30 mila di rendita.

Il modo di vestire dei dì delle feste, l'idioma parlato da quella gente curiosa, sono quelli appunto che usavano e parlavano i padri loro nella patria antica e lontana, ed ora ognuno di essi ha imparato il tedesco, il francese e l'italiano. Del primo se ne serve per parlare con Dio e coi suoi compaesani, del secondo per le sue attenenze cogli abitanti delle valli vicine, il terzo gli rammenta che egli è figlio d'Italia. — Gressoney, che dà il nome a tutta quella lunga valle, si divide in due frazioni, Gressoney-Saint-Jean e Gressoney-La Trinité separate l'una dall'altra da un'ora e mezzo di cammino.

È posta la prima in una valletta piana e verdissima, chiusa tutt'intorno da alte montagne un po' monotone di forme, il cui pendio è coperto quasi tutto da larici e pochi abeti.

L'altra, più vicina alle grandi masse granitiche, ai ghiacci che scendono dal Monte Rosa ha le sue case sparse qua e là senza ordine, sulle rocche nude. Pare che chi fugge l'afa delle basse valli, se non altro per amor del contrasto, dovrebbe correre addirittura fin qui, ove l'aria è più vibrata, l'aspetto più severo e più pittorico, eppure tutti si fermano a Saint-Jean, e qui non si viene che per ammirare tra un pasto e l'altro e poi si torna via. È questo però uno di quei misteri che la mente può facilmente capire. Si arriva al primo villaggio dopo 6 o 7 ore di strada, quando stomaco e gambe cantano ambedue la stessa canzone, e questa l'intendono così bene il padre e il figlio De La Pierre, per la grazia di Dio albergatori, nonostante la particella aristocratica! Essi sono noti tanto a chiunque ha mosso il piede fin là, che il nome di Gressoney non gli ritorna mai nella memoria senza quello di De La Pierre. Il padre era assente quando giungemmo a casa sua: eccellente guida a' suoi tempi, aveva allora ripreso l'antico mestiere per pochi dì e per servire ad un alto e giovanissimo personaggio. Il figlio che ebbi la fortuna di conoscere a

fondo, è un ometto piccino, gioviale, affabile, pieno di attenzioni grandi e piccole per gli avventori, con quella cortesia squisita, quella familiarità rispettosa, quel desiderio vero e profondo di essere utile, di fare star bene, tutta propria della buona e cordiale razza germanica, tanto che fa maraviglia quasi, in sul partire, di dover poi pagare quell' ospitalità veramente biblica.

All' *Hosanna* generale ho voluto unire il mio ed anzi a mo' d'*Alleluja* aggiungo che, tra lui e il suo cuoco, preferisco lui senz'altro. Eravamo contenti tanto di aver trovato in si poco tempo un posticino ove i nostri polmoni ritrovavano l' ossigeno non misto al piombo in fusione, che per un momento quasi ci venne il pensiero di non muoverci più. Il cielo si era coperto la sera, e il giorno dopo veniva una pioggia fina fina, che prometteva durare un bel pezzo; il barometro dell'amico mio era dello stesso parere, eppure tutte queste disgrazie, solite ad essere tanto sentite in viaggio, non turbavano punto la bellissima nostra serenità. L'acqua fece una leggera sosta, e tosto ci avviammo per visitare il paesello poco discosto e separato dalla nostra riva da un bel ponte gettato sul torrente impetuoso. Due o tre viuzze, una piazzetta ed una chiesuola, ecco tutto. Un porticato stretto, di archi piccoli ed aguzzi, sorretti da colonne sottilissime, corre attorno alla facciata della chiesa, ornata questa da un bel cornicione acuminato, in legno dipinto, e tra la chiesa e il portico il cimitero, aperto a chiunque vi ci voglia entrare: usanza che ritrovo qui e che avevo già visto praticata in molti paesi della Germania. La civiltà e l'igiene, bellissime cose, che qualche volta servono di pretesto per farne far delle brutte, la sbandirono da noi. Avranno avuto ragione, ma il distacco, tanto terribile, fra chi rimane e chi è partito per sempre, pare qui meno intero, e quando la Domenica tutta la gente va in chiesa, ritrova così i suoi poveri morti non segregati lontano dietro un alto muro di cinta. Ho sempre pensato che, quando sarò morto, bramerei dormire in un luogo che m'è piaciuto in vita.....

Intanto ora vivo, e a ridirmelo, caso mai me lo fossi scordato, il cielo ebbe cura di mandare un'altra doccia, che postasi a cadere ad un tratto sulle spalle fece capire alle gambe essere tempo di sfrattare, e si tornò all' albergo. Il giorno dopo, aria e canzone non erano mutate, e confesso che le nostre visite al barometro si ripetevano più frequenti, più spesso s'interrogavano gl' indigeni, che si crede doverne saper più degli altri sullo stato del tempo futuro, mentre per lo più non conoscono veramente bene che il pre-

sente. Il barometro minacciava tempesta di mare, da cui ci pareva essere abbastanza sicuri; gl' indigeni guardavano per l'aria a dritta e sinistra, e dopo aver ben bene odorato il vento infido, conchiudevano essere infido davvero, che però avrebbe potuto mutare..... Insomma si pigliava pazienza ancora, ma non più tanta. *Ma poichè fummo al terzo dì venuti*, addio rassegnazione cristiana; s'insultava il barometro, l'indigeno, la valle, tutta gente e cose innocentissime, ma è storia antica a questo mondo, di battere la sella quando non si può far del cavallo.

Ad un tratto una saetta attraversò il cielo, cui seguì tosto un bello scroscio di tuono, poi un altro ed un altro; l'acqua raddoppiava e ci tornava il buon umore, poichè è cosa provata, che dopo un temporale il tempo s'ha da rimettere.

Proprio nel forte della bufera, ecco suonar la campana che annunzia l'arrivo dei forestieri, e noi mezzo ridendo, mezzo compassionando il povero infelice, scendemmo a vedere chi fosse costui o costoro. Era un signore solo con una guida, che salito si pose a letto per asciugare il soverchio battesimo che l'avea fatto cristiano fino all'ossa; e poi riposato, fresco fresco e con quell'aria lieta, tutta propria di chi, servito da un bel temporale fra i monti, ha poi ivi trovato letto e panni asciutti, scese e si pose con noi a pranzo. Un'ora dopo si era i migliori amici del mondo, con quella facilità quasi infantile che qualche volta ci fa stringere le amicizie in viaggio, quando s'incontra per caso gente simpatica. Il nuovo arrivato era il marchese C. di Milanò e si disponeva come noi a portarsi a Zermatt, passando il colle ghiacciato di San Teodulo Spiegate le carte, radunammo il gran consiglio composto di noi tre, dell' albergatore e delle nostre guide, e dopo mature riflessioni, ci appigliammo al partito pien di giudizio di scegliere appunto il solo passo che vi ci potesse condurre, poichè quei paesi non somigliano a Roma dove si va per ogni strada. Il colle della Betta Furka ci doveva portare in cima alla valle di Ayas, per salire poi il giorno appresso le Cimes Blanches, quindi a traverso il ghiacciaio di San Teodulo scendere a Zermatt. L'acqua intanto era cessata, e tratto tratto perfino il sole timidetto rischiava una guardatina tra i veli, dietro cui si teneva celato e tosto ritraeva il bel volto, mal contento forse di quel che avea visto quaggiù. Ma l'animo nostro ormai volto alla speranza sapeva trovare un buon presagio in ogni scherzo del sole; e poi non era proprio certo, ma pareva che il barometro fosse salito di un mezzo quarto di minuto. Rimaneva fissar l'ora della partenza: io era d'avviso fosse prima

del levar del sole, per così portarci sulle vette nelle ore, in cui queste sono più facilmente sgombre dalla nebbia. L'amico S., cui premeva invece dormire assai, pretendendo, non senza ragione, che un lungo sonno predispone mirabilmente al lungo camminare, era del parere perfettamente opposto. Il marchese C. con quella gentile arrendevolezza che dimostrò sempre, era pronto a seguire questo e quell'altro partito. La tirannide, di cui m'accusava S., finì però, come al solito, per cedere alla sua ostinazione, e di fatti partimmo la mattina dopo, quando il sole era già alto. S'andava avanti per la valle bellissima, ora al piano ora con un po' di salita, colla scena ogni tratto mutata, portati, più che dalle gambe, da quell'aria purissima, da una brezza sottile, rinfrescata ancora per la pioggia recente. Ridendo, scherzando, si dimenticavano per un poco, ed era un gran bene, le noie, le cure e perfino quasi i dispiaceri della vita.

Fatti i primi passi di là dal ponte, di cui ho parlato, appaiono d'un tratto le punte del Monte Rosa che stan di fronte alla valle. A sinistra il Breithorn, poi l'altissimo colle della Lyskam, da cui prendono il nome il ghiacciaio che ne discende fino a toccar quasi le ultime case della Trinité, ed il torrente che esce dal ghiacciaio e percorre tutta la valle. Più a destra il Die Nuse e la Vincent Piramide, colla sua gran cupola di ghiaccio. Il profilo di tutti questi giganti spiccava bianco e purissimo sull'azzurro del cielo; ma sopra di noi s'andava stendendo come un velo tenue di vapori, lacero qua e là, coi lembi più puri del resto. Alcune nebbie che cominciavano a diventar nubi, percorrevano il cielo lente lente e s'incamminavano verso i monti. In fondo, uno di questi nebbioni più denso degli altri stava come accovacciato sulla groppa d'una montagna, che copriva tutta, con quell'immobilità, quell'aria di pigrizia che talvolta suol pigliare quella gente vagabonda; la brezza poi che spirava a fior di terra e lasciava il cielo in sì bella calma, non veniva dai ghiacci, ma ci andava. Senza sole e colla bella arietta che ci spingeva, i piedi parevano ali, ma i presagi erano tristissimi. Frattanto si camminava lieti lieti e si toccò quel gruppo di casette che più specialmente si chiama la Trinité. Come sempre, una piazzetta, una piccola chiesa ed accanto, proprio nel cuore del paese, il cimitero; ma pure come sempre, questa poca roba disposta con un così bel disordine, netta, pulita, spazzata di fresco, che i passi si van rallentando e si guarda come si guarderebbe a Roma. Sulla piazzetta, larga meno del cortile di un palazzo, ci fermammo a

riprender fiato. Una casa, credo la più grossa e la più bella del paese, ne occupa tutto un lato, e sulla porta di questa stavano una donna colle spalle volte verso noi, due ragazzi e due conigli in un cesto. La donna guardava i ragazzi, e i ragazzi guardavano i conigli. Al rumore dei nostri passi la prima si drizzò, da curva com'era, e si voltò. In quel povero luogo, fra quei monti, era strano incontrare una creatura tanto bella. Alta, svelta la persona, appariva tutta grazia, finezza ed eleganza; i capegli e gli occhi nerissimi, ornavano gli uni e davano vita gli altri ad un viso di galbo purissimo; lo sguardo era limpido e dolce dolce. L'amico S. fu il primo ad appiccar discorso, cui dapprima servì di pretesto un gran desiderio di conoscere intimamente la storia, i costumi delle bestiole che divertivano i ragazzi; ma, dal suon di voce, da certe piccole risatine, da qualche leggero e sfuggevole rossore dell'interlocutrice, credo che presto il tema fosse diventato tutt'altro. Ho detto credo, poichè si parlava tedesco, e non prevedendo questa circostanza di mia vita avevo dimenticato d'imparar quella lingua quando ero giovane. Figuratevi che cera fosse la mia, mentre framezzo a quel colloquio stavo cumulando le parti dei due personaggi notissimi dell'*Adramiteno*, quello che non parla e quello che non intende! Ad accrescere la bellezza della mia situazione, m'accorsi d'un tratto nel mezzo ad una di quelle risatine dei due, che un goffissimo sorriso ufficiale stava ornando la naturale avvenenza del mio viso. A questa scoperta capii essere urgente mutar attitudine, e per ripigliar l'aspetto d'uomo pieno di spirito non trovai niente di meglio in sul momento, che metter le mani in tasca e levare il muso in alto, zufolando un'ariettina.... Il muso rimase levato, ma la musica finì fin dalle prime note.

A un palmo dalle nostre teste sporgeva dalla casa un balcone e dal balcone sporgeva aggruppato alla ringhiera un nibbio, il marito, con una cera assai più brutta della mia, il che mi consolò tosto, per virtù di uno di quegli istinti generosi, che annidano troppo spesso nel cuore umano. Pare, che il brutto uomo occupasse dormendo le ore mattutine, quando lo venne a svegliare la voce del compagno mio, che spesso suol regolarne il *diapason* su quello della *tuba* di cui parla il *Dies iræ*, poichè la lunga e rossa criniera pareva tanto ingarbugliata, che il pettine, quella mattina non v'era ancora entrato di certo. La camicia s'apriva sul lurido stomaco peloso, e i calzoni trattenuti sui fianchi da una sola cigna lasciavano cader l'altra penzoloni.

Egli, cogli occhi e la bocca spalancati, pareva voler inghiottire d'un colpo solo gente e parole. La ringhiera fece qualche prova di essere di buon ferro, poichè tutta la grossa e grossolana persona vi puntava sopra; un piede era rimasto indietro, quasi nella camera e l'altro usciva fuori un palmo dall'orlo della pietra. Dio che piede! Come mai gli era riuscito con quelle estremità di arrivare fin lì, senza che alcuno il sentisse? Convien dire, senza metafora, che la gelosia se l'avesse portato in spalla. La seconda ad avvedersi della presenza dell'importuno ascoltatore, che aveva su di me il vantaggio o lo svantaggio di capire il tedesco, fu la moglie. Essa non alzò gli occhi, non fece un moto, ma non rise più, i suoi occhi tornarono a guardare bimbi e conigli, e le sue risposte brevi e tronche mostravano una gran voglia, mezzo rincresciosa però, di veder partire il bel giovine; onde io, felice di poter cambiare la mia parte piuttosto stupida fin lì con quella dell'angelo liberatore, mostrando all'amico il sole sempre più alto e l'ora sempre più tarda, lo trassi alla fine da quella foresta d'Armida. Di qui fino alla gran muraglia che s'innalza bianchissima in faccia a noi, distante un'altra ora di cammino, e par termini il mondo, il paese diventa quasi ad ogni passo d'aspetto più severo e più ruvido.

La vegetazione scema, e soli alcuni gruppi di larici magri crescono ancora nei luoghi più riparati. La nuda rocca si fa padrona del campo e, tutta sconvolta, narra la storia dell'antico cataclisma che l'ha fatta così, con quel linguaggio per tanti secoli sibillino, di cui la scienza nuova pare sia riuscita a ricompor l'alfabeto. Le ingenti masse di graniti che a dritta ed a sinistra van sempre più stringendo la valle, si addentellano in cima, a simiglianza qui dell'immensa ruina d'un castellaccio fabbricato e distrutto da due legioni di Titani in guerra, altrove con altre bizzarrie di forme. Le falde per lo più s'alzano a picco; ma sopra qualcuna il men ripido declivio ha fatto che l'*humus* vi si fermasse, e grossi pascoli vi s'inerpicano fin quasi alla cima.

Sopra una di queste noi pure ci dobbiamo inerpicare; è la Betta-Furka, di cui l'altro pendio scende nella valle d'Ayas.

Giunta qui la via si biforca, ed un palo, con due iscrizioni maltrattate dalle bufere, chè in quel clima sogliono invecchiar presto pali e scrittura, indica in modo però intelligibile ancora e con molta cortesia al viandante, per qual parte si debba incamminare. Una parte della strada va via dritta e mette al ghiacciajo della Luskam, da cui ci separa un'ultima altura e mezz'ora di

tempo; l'altra, la nostra, volge sull'angolo retto a sinistra, dà di cozzo dopo pochi passi nel monte e l'urto la sminuzza in cento sentierini. Questi per un po' serpeggiano ancora su per la china, ora perdendosi, ora ricomparendo, e, conquisi finalmente dal bel tappeto che scende verde e compatto lungo il monte, non ci seguitan più.

L'erta che s'innalza fino al colle, è lunga, ripidissima e faticosa; ma un nemico più importuno dell'erta, che per un poco s'era tenuto quatto quatto, ora ci minacciava davvero.

Mentre percorrevamo il tratto tra la Trinité e i piedi della Betta-Furka, pare che l'aria, che fino allora aveva soffiato quasi per noi soli, fosse salita poi per i diversi strati dell'atmosfera ad accelerare il passo di tutta quella turba di viandanti aerei, prima così lento. Nebbiette, nebbie e nebbioni, spuntavano da ogni punta, da ogni dorso, scorrazzavano per il cielo quasi cercandosi l'un l'altro, e poi trovatisi s'aggruppavano, s'accavalcavano, e di corsa si dirigevano sempre verso il Monte Rosa, da cui scendeva una lunga e larga fiumana di vapori bigicci, che stava facendo d'un solo colore pietra e ghiaccio. Anche il pigrone, che prima col grosso corpo pesava immobile in cima a quel monte laggiù in fondo alla valle, ora s'era svegliato e senza abbandonare il letto su cui aveva dormito tanto bene, a guisa di serpe s'allungava s'allungava, lambiva la punta più vicina, l'avviluppava tutta, poi un'altra ed un'altra, e via via, finchè anch'esso con tutta l'altra coorte venne ad incontrar la fiumana che scendeva dal Monte Rosa. Il sole se n'era andato pei fatti suoi, e la bella ed arditissima volta del cielo, tanto ben dipinta d'un sol colore, s'era mutata in un lurido, basso e piatto soffitto, che per giunta minacciava rovina.

Si saliva forse da un quarto d'ora, quando certe piccole punzecchiature fredde e finissime, rare dapprima, poi in frotta, a miriadi, mi vennero a colpire le mani ed il viso. Alzati gli occhi in giro su per il cielo, gli abbassai in volto ad una guida che mi stava vicino, senza parlare, ma accompagnando lo sguardo con una smorfia ch'egli capì benissimo; e dopo aver data anch'esso, come avevo fatto io, una guardata in cielo tutt'intorno, scrollando il capo e con un'altra smorfia, piegando le labbra in giù, mentr'io le aveva piegate in sù — niente, signore, mi rispose, l'è nebbia. — Ma alla nebbia della guida di lì a pochi passi conveniva senz'altro quell'appellativo che più comunemente si suol dare all'acqua mandataci dal cielo.

— Piove — disse uno di noi tre.

— Peuh! — rispose un altro.

— Davvero? — soggiunse il terzo con una intonazione che, escludendo il senso affermativo proprio della parola, le dava invece il colore di una interrogazione tutta ironica.

Il bisillabo, il monosillabo ed il trisillabo furono tosto seguiti da una furia di sillabe che non ripeto, e faccio molto bene. Il tempo ci trattava malissimo e quindi si meritava di essere malissimo trattato; ma in chi scrive c'è sempre la speranza lontana di trovar poi un lettore o una leggitrice, e codesta appunto non vorrei sgomentare colla soverchia vivacità di stile che, per non essere narratore infido, mi sarebbe difficile qui di sfuggire.

A un passo avanti, dietro, accanto a noi, tutto era coperto dallo stesso lenzuolo che ci avrebbe impedito di scoprire un ricovero, anche vicino. Ma le guide ci assicuravano che lì dappresso non ce n'erano e che i primi li avremmo soli trovati dopo un'ora di cammino. E difatti lontano lontano, che pareva venir dalla cima del monte, si sentiva un leggero scampanio, ed eran le mandre che radunate dal pastore riparavano al coperto.

Ho sempre visto, dell'acqua che si piglia l'estate per strada e soprattutto per i monti, esserne più terribile l'idea per l'immaginazione, che la realtà per la persona. Se non fosse che non mi lascia più veder niente, la preferirei al sole senz'altro. Ciò non toglie che il primo abituro incontrato non ci paresse poi un palazzo. La buona gente che stava dentro, ci accolse con quel ridere largo largo, che in loro tien luogo di sorriso, e noi ci precipitammo verso il cantuccio che serviva di cammino. Il fuoco fu presto acceso, la fiamma s'alzò alta, gaia, confortevole, e il fumo s'ingegnò ad uscire un po' per le sconnettiture del tetto, un po' per la porta, e molto rimase dentro. Allora noi, tirate fuori le provvisioni, ora col viso, ora col dorso volti verso l'incendio in miniatura che faceva una gran catasta di legne tra grosse e minute ardendo tutta in una volta, ci ponemmo ad occupare mirabilmente il tempo che la pioggia ci avrebbe voluto far perdere, chiudendoci in quel povero abituro. Sazii del tutto e asciutti un poco, ripigliammo la salita che in un'altra ora ci doveva portare al colle. La pioggia s'era ancora mutata in quella nebbietta di prima che si faceva sempre più fiera, ed aveva poi cessato quando toccammo la croce che segna il punto culminante del passo e divide i due versanti. Il cielo sempre scuro ed annebbiato verso Gressoney era quasi sereno sopra la val d'Ayas. Il

freddo dell' un lato, dove l'acqua era caduta e il sole non batteva più da un pezzo, ed il caldo dall' altro, stabilivano qui una corrente d' aria penetrantissima, cui non era prudente esporsi per un pezzo: onde, dopo pochi minuti di sosta occupati ad ammirare il grandioso spettacolo di quelle innumerevoli vette, che lo stato dell' atmosfera ci lasciava veder solo per metà, a salti e balzi rotolammo verso un bel pascolo che il sole illuminava tutto quanto. Ad uno ad uno, chi prima, chi dopo, secondo la velocità del correre, ci si arrivò, e tutta la comitiva si trovò riunita e sdraiata su la soffice erbetta, riposandosi di quel po' di stanchezza sopraggiunta, guardando il bel paese, godendo il buon sole, ciarlando, scherzando, con quella dimestichezza tra viaggiatori e guide, di cui miglior maestra delle nostre leggi è la vita alpestre.

Per quel dì la nostra tappa era presso al termine. La notte si doveva passare alle Fiere in cima alla val d'Ayas e se n'era forse lontani un' ora. Pigliammo il passo caro al ragazzo che va a scuola, e l'ora diventò di 120 minuti. L' albergo fresco fresco non era puranco finito. La saletta al primo piano, tre camerette sopra e la scala che metteva da l' una alle altre, eran di legno e rivestite di legno, ben nette e pulite. La famiglia dell' albergatore, tutta gaia e affaccendata, ci ricevette coll' accoglienza festosa, colla perfetta cordialità solita fra quei monti, ma sgraziatamente ci dovemmo accontentar di quelle; il resto non aveva avuto il tempo di salir la valle, e quando venne l'ora del pranzo, un tamburino di Biscaglia ci fu servito come piatto di resistenza. Mi ricorderò sempre della trista cera che facemmo, noi affamati, quando si trattò di spartirci quel po' di pelle tesa, e correr rischio di romperci i denti su tre ossa nude e spolpate. Non esito però a credere, e quella buona gente ce l'ha assicurato, che l'anno appresso sarà stata già tutt' altra roba. Ci vuol tempo per tutto a questo mondo, e il cedro del Libano sarà pure stato piccino a' suoi dì.

L' acqua caduta sulle spalle di S. gli aveva fatto capire, con un' eloquenza migliore della mia, essere meglio, in montagna, porsi in viaggio di buon mattino, quando sono più rare le ingiurie del tempo. Una debole luce biancastra, che non si sapeva bene se venisse dal sole nascente, o da una bella luna che andava perdendosi all' occidente, rischiarava appena appena i primi passi della nostra carovana, quando si mosse il dì appresso. Quella doveva essere la nostra gran fazione campale, ed ancora non si dubitava che un episodio inaspettato ne avrebbe cresciuta d' assai l' importanza.

Ora si trattava di salire sulle *Cimes Blanches*, che vengono a morire fin contro l'albergo. L'atmosfera trasparente per un cielo sereno, l'aria quasi fredda che spirava non più dalla valle ma dai monti, e la brina gelata dura dura, che scricchiolava sotto i piedi, colla speranza del bel tempo ci davano voglia più grande di camminare, e più forza per vincere la fatica dell'erta dritta dritta. Percorsa una bella foresta di larici e voltato a man destra, ci trovammo nel più deserto vallone del mondo.

Grandi, immense scogliere girano tutto all'intorno: la Ventine a sinistra colle sue punte dritte come i pali dei parafulmini, davanti un ghiacciaio che discende e si storce come un torrente capriccioso, ed un masso di granito a picco. Poco discosto un gregge addormentato, immobile, grigio, che pareva, in quella luce incerta, un immenso bassorilievo scolpito nel monte, stava rinchiuso in una gran rete, affinchè abbandonato così la notte in un buon pascolo dal pastore che se ne va a dormire nel letto lontano, nessuno della famiglia corra rischio di perdersi. Qualche volta forse accadrà che il padrone, poveretto, trovi la mattina una pecora di meno, ma mi dicono sia un caso piuttosto inaudito che raro, forse perchè qui, su queste alture, sotto l'occhio tanto immediato di Dio, il ladro non s'attenta di rubare, o piuttosto perchè in quelle regioni son tutti galantuomini, e se per caso un birbone le attraversa, non si cura di quell'incomodo furto.

Tutt'intorno, il deserto. Non una casa, non apparenza d'altri esseri viventi. Tratto tratto qualche fischio di una marmotta che ci salutava, invisibile, da lontano; del resto tutto solitudine, silenzio, non turbati che dalle nostre persone, dai nostri discorsi. Un momento però, mentre nessuno parlava, s'alzò un grido, un lamento, indeciso per la lontananza e per il rumore che facevano i nostri passi. Chi poteva mai gridare, lamentarsi, in siffatti luoghi?

Tutti ci fermammo uniti, ansiosi ad ascoltare se mai si tornasse a udire quella voce che forse chiamasse noi in ajuto contro qualche misteriosa disgrazia. Per un po' il silenzio fu perfetto ed era grave, così mezzo allo scuro, fra quelle rocche tetre, severe: poi il suono s'udì ancora e questa volta, benchè lontanissimo sempre, più alto, più stridulo, più distinto per il nostro tacere. Esso veniva dalla cima della valle... ed era un gallo che cantava mattutino. Quanti di noi, un po' ansanti per la salita, invidiarono in quel punto i polmoni della povera bestiola, il cui canto penetrante e spesso tanto lugubre arriva fin lì, per l'assenza asso-

luta d'ogni altro rumore e portato da un soffio d'aria favorevole! Il vallone si passò poi ridendo della celia e imitando il celione, più o men bene secondo l'abilità delle persone, finchè, giunti in fondo, trovammo il passo chiuso a destra e in faccia dalle grandi scogliere e solo libero per una stretta apertura a sinistra, dove s'ergeva un'altra ripidissima salita. Li stava un piccolo casolare che le ondulazioni del terreno non avevan lasciato veder prima. Tutte le porte erano chiuse, quantunque l'alba fosse già allora ben padrona del cielo, e per entro a dar segno di vita non erano che i cani, i quali sentitici, per quel loro fiuto finissimo, ci salutavano con feroci latràti. Qualche muggito soffocato, qualche lento e debole scampanio, mostravano che l'altre bestie si svegliavano a stento. Dei cristiani poi nessun segno, nonostante la musica de' cani e le grida delle nostre guide che li conoscevano e passando li salutavano per nome. Beato il sonno dei montanari! Seguitando in su le vallette hanno da riposar dei duri pendii, e i pendii a far desiderar le vallette. In uno di questi crateri di primordiali sollevamenti le acque abbondanti, non trovando abbastanza sfogo, han formato un laghetto, uno stagno; e dalla rocca che lo domina ad un'altezza vertiginosa, le guide si divertono, in un momento di sosta, a farvi rotolare dentro i più grossi macigni che trovano. Il masso balza di rupe in rupe, di piano in piano, con salti, con parabole enormi, rompendo, staccando a centinaia altre pietre, sfracellandosi negli urti, finchè si tuffa nell'acqua, ed altri tonfi seguono al primo e si succedono per molto tempo ancora, ed il rumore ne arriva fino a noi sordo, cupo, finchè quello cessa, mentre i grandi cerchi concentrici che ognora s'allargano, scostandosi dalla riva, c'indicano che la valanga cagionata da quella caduta, non è cessata ancora. Due o tre minuti passano prima che sia ristabilita del tutto la quiete nell'acqua e sul sasso.

Intanto il sole era andato pur per la sua strada, mentre camminavamo la nostra. Comparso prima d'un tratto sul Monte Rosa, era venuto un giorno ed una volta di più a dar ragione a chi l'ha battezzato a quel modo. Poi la stessa tinta tenera e leggera era balzata sulla Ventine, e a poco a poco, lambite tutte le punte, la luce era scesa in larghe onde a cercar di noi, che ci affaticavamo a cercar lei, ed ora briosa, splendida avviluppava cielo e terra e noi pure.

L'ultim'erta è la più dura di tutte. La cima s'erge quasi perpendicolarmente sulle nostre teste, ma ad arrivar vi ci dà lena

e forze più grandi il pensare ch' essa deve per un poco segnar il fine delle nostre fatiche, e, allora si credeva, delle maggiori di quel giorno.

Ogni passo ci eleva quasi d'un metro; ed è così ripido il pendio, che non vediamo se non questo e il cielo: e solo quando pochi ce ne rimangono a toccar la cima, ecco scaturire, quasi a continuarla, le prime eminenze. Ad un tratto sorgono vicine che pajono potersi toccare, un po' più discostè, lontane, lontanissime che appena si scernono confuse all' orizzonte, un mondo di guglie, di punte, di scogliere, di burroni, di dorsi; alcuni, su cui la neve e il ghiaccio riposano per sempre, altri tanto aguzzi, così tagliati a picco per ogni verso, che, quantunque elevati al di sopra della regione delle nevi eterne, queste non vi si possono fermare; altri di forme meno sconvolte, ove un po' di verde, qualche erba magra magra tenta abbarbicarsi tra le rocche che pur signoreggiano. Dappertutto ove l' occhio può correre, e di lì può correr lontano, linee immense, dritte, contorte, varie all'infinito. Alcune rocche pendono sul precipizio per modo che par l' urto di un ragazzo le possa far rovinare, e stan lì così inclinate dal principio dei secoli, pronte a sfidare, fino alla consumazione di essi, tutte le tremende bufere che *il cielo e il soffio di Dio* scatenano così frequenti su per quelle alture. Non un colore deciso viene ad interrompere quella grandiosa monotonia di tinte, che percorrono tutta la scala dal grigio scuro al bianco intemerato. Non un albero, non un arbusto, e solo ove lo sguardo può penetrare in una valle e scenderne la china, una macchia scura, quasi nera in fondo, insegna che lì ricomincia la vegetazione. Dietro a chi arriva sul colle s' innalza il Monte Rosa, colosso in mezzo a tanti giganti. Di faccia a serrar la vista, dopo una miriade di picchi appare il bianco profilo dell'altro signore delle Alpi, il Monte Bianco. In fondo isolato ai nostri piedi spicca l' albergo del *Breuil*, sola abitazione che si scerna fra quella natura inospita. Esso sorge nel punto, in cui finisce il ghiacciaio di San Teodulo che vien giù dal Rosa ed in cui s'apre la valle Tournanche. A sinistra la vista, per una serie non interrotta di monti, viene a colpire perpendicolarmente la linea della valle maggiore d' Aosta chiusa dalla parte opposta a noi dalla gran catena, su cui s'elevano il Monte Emilius, la Becca di Nona, la Grivola, il Grand Paradis, e al di là il cielo che corre libero fino all' orizzonte. A destra una piramide enorme, unica, quasi regolare, il Cervino.

Erano allora recentissime le due vittorie d' Inghilterra e di

Piemonte che, per una grande stranezza del caso, era mancato poco non si trovassero il dì e l'ora stessa insieme su quella punta d'ago gigantesca su cui, per tutta la lunga serie di secoli e fra tutte le generazioni passate, nessun uomo aveva ancora osato o riuscito di arrivare. La memoria della orribile caduta dei poveri Inglesi ne stringeva il cuore a tutti. A quella distanza dal monte, di forse appena tre chilometri, fatta in apparenza assai minore per la trasparenza dell'aria già un po' rarefatta e per il bianchissimo cammino che ce ne separava, su quella parete che ci era di fronte, liscia come un muro costrutto di fresco, era impossibile allo sguardo più acuto di scernere uno scaglione, un anfratto, ove il piede avesse abbastanza dove posare. Sappiamo poi che con molta difficoltà, pericoli infiniti, la salita doveva essere possibile per gli spigoli della piramide, veduti di lì solo di profilo. La fortuna avversa nel molto, era stata pur tale nel poco ai primi vincitori, e delle due bandiere una sola, la nostra, voglio dire l'italiana, era rimasta e si vedeva sventolar sulla cima. In quel ramo del ghiacciajo che, preso per traverso, ci doveva condurre al colle di San Teodulo, ricordano per quelle valli essere stato una notte ingoiato, un uomo noto a tutti, il sindaco di Gressoney-La Trinité, il quale fidandosi troppo nel suo coraggio e nella conoscenza che aveva del luogo, s'era avventurato col gregge fra quelle solitudini e in quelle ore infide. Un palo piantato nel ghiaccio ricorda la trista avventura; e di questi segni, o pali o croci, se ne trovan tanti per quei monti, quasi ad insegnar la prudenza al viandante che n'avesse bisogno, nè s'incontrano mai senza una stretta al cuore.

Allora il ghiaccio era libero quasi dalla neve, scoperto per modo che ne erano apparenti i crepacci, grandi e piccoli, e vi si poteva camminar su come sopra un pavimento, franchi e sicuri.

Più in su però si cominciava a trovar la neve più alta e un po' di precauzione non era di troppo, finchè si veniva ad incontrare la strada che dalla valle Tournanche mette a quella di Zermatt. È strano parlar di strada in quei luoghi, e m'affretto a dire che ho inteso solo indicar con quel nome la traccia larga un metro circa, segnata dai molti viaggiatori che ogni dì tentano quel passo. Percorrendo quella, si è quasi sicuri dai pericoli. Vi ci mettemmo, nè ce ne scostammo più d'una linea, fino al colle.

Al cortese lettore, che m'abbia seguito fin qui, debbo dire che a simiglianza della febbre maremmana, della peste bubbonica, del cholera-morbus, e di tante altre malattie che si contrag-

gono o nascono solamente in certi luoghi speciali, esiste un male tutto proprio a quella natura bianca, in cui, come in tanti altri, l'esame patologico più accurato non è mai arrivato a capir niente. I sintomi più caratteristici ne sono, lo sparire di ogni stanchezza, una voglia matta di calpestare più che è possibile di quella bella neve vergine, d'andar per quella in su, sempre più in su. Fortuna che se il male è intenso, il rimedio ne è noto e semplicissimo! Si tratta solo di dare pieno lo sfogo alla voglia prepotente; ed è raro che l'ammalato dopo tal cura non si trovi guarito per un po' di tempo. Qualche volta subentra lo stato cronico, ed allora, come in tutti i cronicismi, non resta a far altro che proseguir la cura, la quale serve del resto a nulla, finchè accade all'ammalato di sdrucciolare, il che è spesso mortale in quella infermità, e..... buona notte.

Io per fortuna non sono ancora in quello stadio, ma son soggetto al male, e quando mi trovai tra le due capanne, una di pietra e l'altra di legno, costrutte con gran fatica dal vecchio Goret, nel seno del colle, tra i due pendii di ghiaccio, le mie gambe dopo 6 ore di marcia perpendicolare quasi sempre si trovarono più fresche che alla partenza, e vedendo alzarsi davanti a me, immenso, superbo, il Breithorn, col suo altissimo crostone di ghiaccio, mi parve ch'ei fosse la calamita ed io il ferro.

Questa febbre che non ha nome, (della qual cosa s'infischia e fa stragi come se ne avesse uno da cent'anni), questa febbre, dico, che per far cessar così grande sconcio, proporrei alla Facoltà di chiamar d'or in avanti *Sinoca tarantulea glacialis*, avendo trovato un corpo giovane e robusto, faceva pur scempio del povero mio S.... Il marchese C. n'era del tutto esente, perchè molestato da certi piccoli malori, la nausea, il sonno, il capogiro, che assalgono certuni facilmente a tale elevazione e li liberano davvero da quegli altri.

Quantunque la stanchezza non si facesse sentire per niente, pur era necessaria una buona fermata prima di affrontare le quattro ore di salita che ci dovevano portare in cima al Breithorn e le sei di discesa da quello a Zermatt, in tutto sedici ore di locomozione, unite alle sei già fatte il mattino, il che mi par discreto per un giorno solo.

Erano le 9 del mattino, e si decise di ripartire alle 10 $^1/_2$. Il marchese C. si disponeva a scendere quando noi avessimo principiato a montare, e con molta gentilezza s'incaricò di farci tenere gli alloggi pronti per il nostro arrivo, la sera, a Zermatt.

Egli si prese con sè la sua guida ed un uomo per portare il suo bagaglio e buona parte del nostro, di cui era necessario alleggerire chi veniva con noi.

Per S. e per me rimanevano la nostra guida, un *porteur*, e ci aggiungemmo il vecchio Goret, per una lunga esperienza, pratico molto del ghiacciaio su cui ci volevamo avventurare, quantunque in quest' anno non l'avesse passato ancora.

Quando fu giunta l'ora di partire, ci legammo tutti solidamente alla stessa fune lunga lunga, a circa due metri l'un dall'altro, per modo che se uno veniva sgraziatamente a cadere in una fessura del ghiaccio, il che non è tanto raro in quelle escursioni, o gli altri riuscivano a trattenerlo, o tutti ci avrebbe tirati con sè. La prima ipotesi è però senza dubbio più facile s'avveri che la seconda sopra un suolo relativamente piano qual'è il ghiacciaio; non così per le falde ripide, strette e scoscese di un monte, e se n'era avuto una troppa trista prova quasi la vigilia.

La direzione che dovevamo tenere nella nostra ascensione, si vedeva quasi tutta ben chiaramente delineata, come accade spesso sugli alti ghiacciai, perchè per quei grandissimi tratti, con cui lassù la natura disegna i suoi paesaggi, le linee immense che li formano, possono facilmente essere abbracciate dall'occhio di colpo; perchè, a cagione delle difficoltà e della lentezza forzata del cammino, la distanza non era tanta grande, quanto pareva indicarlo il numero delle ore che ci volevano a superarla, e poi perchè quel bianco abbagliante che copriva tutto, e non confinava, dovecchè l'occhio cercasse di posarsi, se non col sereno del firmamento, ravvicina stranamente gli oggetti.

Ai nostri piedi s'apriva un lungo vallone, largamente ondulato, che terminava in faccia, un po' sulla destra, una costa più ripida, cui seguiva un vasto ed alto piano che, a sinistra, girando attorno al piccolo Cervino andava a finire a piè dell'ultima gran falda, su cui siede il Breithorn. A percorrere il vallone ci voleva un'ora e mezzo, lo stesso tempo a salir la costa e far il giro del Cervino per la pianura, ed un'altra ora per l'ultima ascesa.

Il vecchio Goret era il primo della carovana. Io seguiva lui, dietro di me aveva la nostra guida Daniele Zaccari, poi S.... e finalmente il *porteur*.

Il tragitto lungo il vallone era reso piuttosto faticoso per la gran neve caduta da poco tempo, in cui il piede affondava ad ogni passo. I crepacci poi frequenti, e che in certi punti solcano il ghiac-

ciaio quasi come un campo, non si potevano punto scernere e ci costringevano ad andare avanti con giudizio. Il piede di chi seguiva veniva sempre ad occupare precisamente l'orma di chi precedeva; qualche volta si camminava con una certa scioltezza e si ciarlava, altre volte il passo era lento e le parole rare. Tratto tratto Goret si fermava e proferiva chiare queste due sole parole: — Le distanze. — Con questo discorso laconico, che da ognuno s'intendeva benissimo, egli voleva dirci: — Badate a voi, signori; fate che la corda che corre fra ciascuno di noi non sia allentata. In questo piccolo avvallamento della neve che mi sta davanti, fiuto un crepaccio grande o stretto, non so, ma che, tutti insieme o un per volta, c'ingoierebbe, per poco che il lasciassimo fare, e forse di qui a trenta, cinquant'anni, un secolo, ci porterebbe sulla via di Zermatt ove volete scendere questa sera. — Intanto la sua punta ferrata tastava la neve davanti a sè, a destra, a sinistra, finchè gli pareva d'aver incontrato il ghiaccio duro. Allora il piede destro vi si appoggiava, il sinistro seguiva il destro; più presto che fosse possibile da tutti si faceva altrettanto, non iscostandosi di un millimetro dall'impronta lasciata da lui. Qualche volta tutti non eravam passati ancora, che Goret con un altro: « Le distanze, » ci aveva fermati, parte di quà, parte di là dal pericolo. Uno di questi non fu presentito dal vecchio, che d'un tratto vidi cader boccone davanti a me, con una gamba di meno; per fortuna l'apertura era stretta, ed il corpo poggiava già tutto sul sodo. Altre volte, dalle alture che s'ergevano alla nostra destra scendevano certe boccacce, le cui fauci, distanti l'una dall'altra parecchi metri, si coloravano dapprima di un bel verde tenero che a poco a poco, scendendo nell'ampia gola, si cambiava in turchino e finiva poi in fondo con diventar una tinta scura scura. Lasciato davanti a noi uno spazio chiuso, quasi per invitarci a passare, si riaprivano poi sulla nostra sinistra a pochi passi di distanza e si stendevano lungo la discesa del ghiacciaio. Chi poteva dire se la crosta era abbastanza alta da sostenerci e se l'invito non era traditore? In quel punto per lo più si taceva e non si sentiva altro che lo scricchiolar della neve, tormentata dal bastone di Goret, il quale lavorava più del solito. Poscia uno alla volta si moveva facendosi leggero, e quando la comitiva era passata tutta, Goret, che andando avanti aveva con la coda dell'occhio seguita tutta l'operazione, traeva un gran respiro, poi diceva a me che gli ero vicino: — Siam fuori tutti. —

Chi non ha mai visto ghiacciai in vita sua, non si figura la

maestà e la solennità di quella natura morta, la desolazione profonda, temperata, quando il sole brilla ed il cielo è puro e sereno, da una cert' aria di viva allegria per tanta abbondanza di luce, sparsa su tutto quel bianco. Sopra il capo, la pompa lussureggiante, le calde tinte dell' estate, sotto i piedi, l' inverno. Una linea dritta, netta di neve, confina che par toccarla, coll' altra linea dritta e netta del firmamento, d' una tinta turchina, scura scura. Qua e là qualche porzione di granito sorge dal vasto lenzuolo ed appare per contrasto nera come il carbone. A quell' ora non si vedeva una nube, e lo spettacolo appariva nella sua pienezza. Guardando innanzi a noi, verso sinistra, si vedeva scendere il ghiacciaio di Gorner tutto frastagliato da orrende screpolature. Più a sinistra ancora ed assai lontano, la massa di ghiaccio su cui si camminava, finiva contro un grande scaglione che piombava nella valle di Zermatt. La valle non si vedeva, e solo ce l' indicava un gran vano fra due linee parallele di monti. In fondo, a compiere il quadro, s' alzavano gli alti monti dell' Oberland bernese.

Attraversato il vallone, s' era salita con qualche fatica la prima costa, poi il largo piano ci aveva condotti fin contro l' ultima base del monte. Sole due ore e mezzo ci erano bastate a percorrere tutta quella distanza, per cui si credevano necessarie tre ore, e la mezz' ora che avanzava, si decise farla servire a pigliare un po' di riposo e un po' di colazione. L' appetito, che ha lassù i sonni brevissimi per chi non soffra le sconvenevoli molestie dell' aria rarefatta, era sveglio, e mi giovò assai per farmi trovare, come agli Ebrei nella manna del deserto, tanti gusti e tutti buoni in un po' di cacio e vino cotto ed aromatizzato. Questa bevanda, che dichiaro pessima in fondo alle valli, si fa migliore secondo l' altitudine acquistata, e la era diventata buonissima. Rida pure chi ha volontà di ridere, ma è un fatto provato ormai da cento esperienze, che il vino e tant' altri liquidi e solidi cambiano gusto col cambiarsi la loro altezza sopra il livello del mare. Che ne sia poi cagione la loro condizione mutata, o quella dei nervi del palato, o tutte e due, io non c' entro; ma son tanto sicuro dell' esistenza di questo fenomeno, che stimo, i palati finissimi ed esercitati potrebbero arrivare a servirsene in soccorso di certi barometri che conosco io, i quali dati dal sr Fries per segnare le altitudini del Chimboraco, perdono poi la tramontana, giunti al San Teodulo.

Dio aveva fin qui permesso a cielo, rocche, ghiaccio, preci-

pizi, di narrarci le sue glorie con quel sublime linguaggio della creazione che, sempre intelligibile, talora risuona solenne, immenso, come in quella natura alpestre, talora ci viene susurrato dal filo d'erba o dall' insetto nato e domiciliato su quello. Ora, senza compassione per noi, poveri spettatori, che avevamo pagato così caro il nostro stallo, stava calando il sipario a mezzo della rappresentazione, quando svolta così mirabilmente l'azione ci teneva ansiosi ad aspettarne lo scioglimento, nè ci rimaneva la speranza di far capire colle nostre grida al macchinista, che avea sbagliato. Ciò vuol dire in volgare che, come il di prima, il cielo si copriva. Già parecchie delle masse lontane erano raccolte in ampi nebbioni, che a poco a poco giungevano pur alle vicine. Quasi soli, il luogo dove noi eravamo e la cima del Breithorn erano liberi ancora, ed io, non dando retta ai segni del tempo, volli che tosto si ripigliasse il cammino. La salita riesce prima facile, spedita nella neve alta che trattiene il piede. Poi il larghissimo pendìo di ghiaccio facendosi sempre più ripido, la neve non vi si ferma più, ed è necessario, per poter andar innanzi, d' intagliare scalini nel ghiaccio scoperto, il che per forza rallenta il passo d' assai. Questo maneggio durava da circa mezz' ora o poco più, quando David che si trovava dietro di me, pregò Goret che mi precedeva, di lasciarlo lavorar lui invece sua, perchè si sentiva vincere dal sonno; e non c' era da scherzar con quello, perchè chi s' addormenta a quella altezza, difficilmente si sveglia più.

Io non provai nè nausea, nè stanchezza, nè sonnolenza, nè ansia o difficoltà di respiro, quantunque fossimo allora a più di 4100 metri sopra il mare; solo mi dava qualche fastidio lo spettro delle nebbie che passava rapidissimo sulla superficie liscia dell' altissimo muro su cui ci stavamo arrampicando; e guardavo, per liberarmene, lo spettro nero segnato dagli abiti scuri della guida, che innanzi fendeva la crosta gelata.

Le nuvole intanto avevano invaso pur la nostra cima, e quando ne fummo vicini che si toccava, non la vedemmo più.

Addio sommità altissime ch' io aveva sperato scorgere un momento sotto di me; addio, vastissimo orizzonte; addio, pianure lombarde e piemontesi, viste da così alto e lontano; addio, mari, che per una volta forse, in vita avevo creduto poter vedere insieme! Ora tutto era un mare, solo, immenso, uniforme, e come gli altri, anch'esso, ce ne avemmo ad accorgere, doveva avere le sue burrasche.

— Come un branco di segugi..... ed il resto al capitolo XI dei *Promessi Sposi*, ridiscendemmo gli scalini fatti un po' prima, passammo l'altipiano fino alla piccola costa, e, scesa pur questa, fummo di nuovo nel vallone. La traccia segnata dai nostri passi correva sempre distinta lungh'esso, e fu un'altra volta percorsa da noi.

La neve, tocca dal caldo della giornata, s'era sciolta assai, ed ove prima ci sosteneva tutti e due i piedi, ora uno affondava; ed ove un solo affondava la mattina, adesso sparivano tutti e due. A me che godo di un peso specifico esiguo, l'avventura non succedeva mai, o di rado: per chi invece non aveva questo difetto o questo pregio lo scherzo si ripeteva troppo frequente. Allora conveniva fermarci tutti e cercar di ajutare il poverino, le cui gambe, qualche volta, ballavano ambedue nel vuoto.

Finalmente si tornarono a vedere le capanne del San Teodulo, poi vi si giunse, ed appena entrati un frequente scoppiettio come di pietrine cadenti sul tetto ci fece avvertiti che fuori grandinava.

Acqua pura, lassù, non credo ne venga mai dal cielo, che la manda sempre condensata in neve o gragnuola, fina fina, densa densa. Questa cessò un momento, poi ci riprese a mezzo del ghiacciaio e ci accompagnò fin dov'esso finisce a un tratto, e la montagna scende a picco sopra la valle. Lì ci accomiatò, confidandoci alle cure dell'amica pioggia, che con assiduità pari alla molestia, ci accompagnò fino a quel benedetto Zermatt, dove par sempre d'esser giunti e non ci si arriva mai. Tutta quella discesa è d'un orrido bellissimo. V'è un punto poi che ferma per forza anche il viandante bagnato, ed è quando, oltre il ghiacciaio di Görner, che fin dal principio lo accompagna nella discesa a destra, ne scorge d'un tratto un altro che vien giù dal Cervino, e gli par così d'esser racchiuso tra i due che convergono verso il piano e quell'altro lasciato poco prima.

Oltre il tempo scuro, trovammo a Zermatt la popolazione trista per il fatto degl' Inglesi. Non si parlava d'altro, e tutta quella brava gente si vedeva proprio colpita da tanta disgrazia. Noi potemmo allora dalla guida Tangwalder, testimonio ed attore superstite, sentirne freschi freschi i minuti particolari, a quest'ora saputi da tutti; ed io, mentre egli parlava, pensavo qual dovesse essere l'animo di quell'uomo, quando sentì la terribile spinta, quando la corda si ruppe, quando udì solo, orrendo, disperato, l'urlo della guida Croz; poi il primo colpo di quella massa dei

quattro orribilmente ravvolti, poi forse per un po' qualche rumore confuso di pietre che seguitavano a rotolare, poi il silenzio. La natura aveva finita la sua orazione funebre. E dopo, con tutte le membra tremanti, colla testa piena di vertigini, dover lasciar il pezzo di rocca sporgente dal monte, che la Provvidenza gli aveva fatto trovar vicino, e ripassare lì, proprio lì, dove gli altri eran caduti! I tre Inglesi non avevano fiatato morendo, e quel che rimaneva fu il primo a parlare. — Andiamo avanti, — disse solo; ma tale fù l'imperio di quella voce, che gli altri due soggiogati da quel mirabile sangue freddo si mossero, e furono salvi.

Dei quattro infelici, uno non era trovato ancora e credo non lo sia neppur ora; degli altri tre, ho visto le povere tombe. La guida Croz l'aveano messo, perchè cattolico, in terra santa: gli altri due erano insieme accanto al sacrato, e fra tutti e due non occupavano lo spazio d'un bambino! Povere madri, che credevano i figli tanto al sicuro, nel paese più ospitale d'Europa! La morte ha spesso, troppo spesso, di queste orribili stranezze: convien dire però, che questa volta i meschini l'avevano un po' tentata.

Noi rimanemmo tre giorni a Zermatt, e a chi volesse saperne il perchè, risponderei coniugando in tutti i suoi tempi il verbo piovere. Il quarto, quantunque la coniugazione non fosse mutata, partimmo, perchè non avevamo in mente di prendere la cittadinanza Zermattese, e poi perchè S. si doveva assolutamente trovare a Torino il dì appresso. L'acqua ci accompagnò per tre ore e mezzo, giusta metà del cammino, poi cessò, ed arrivati a Vegis il tempo era bellissimo, quando invece ci sarebbe importato poco che fosse stato bruttissimo. Lì con molto dispiacere ci separammo dal nostro buon compagno S. Egli si mise in carrozza per passare il Sempione, e noi in letto per passar la notte. Per due o tre giorni godetti ancora della graditissima compagnia del marchese C., il quale venne con me a Courmayeur, per la strada più breve e più carrozzabile, sempre a cagione del tempo incerto, o forse troppo certo.

Qui la comitiva si sciolse affatto. Egli partì ed io rimasi, sempre fuggendo l'arsura de' miei paesi. Quando questa credetti cessata e mitigata, scesi, ma avevo sbagliato, perchè l'estate quell'anno pareva non avesse a finir mai.

Di ritorno fra i miei colli, quando l'afa del giorno era un po' calata, dalle cime pigmee che mi circondano guardavo verso quelle giganti che sorgono nell'orizzonte. Tutte son dominate dall'enorme massa nevosa che, per l'*ex parte totum*, vien desi-

gnata sotto la denominazione di Monte Rosa, ed oltre a questo comprende le cime di Iussi, lo Sthoch-horn, il Wheis-thor, e tanti altri ed anche il Breithorn. Dopo molte osservazioni, mi parve di essere giunto a scerner questo dai due compagni. Oltre la posizione che mi par dover essere la vera, mi servì di guida una grandissima piramide che s' inalza lì vicino, dove cessa la neve, che credo sia il Cervino. Io guardo quella vetta, da cui speravo veder tanto lontano e poi non ho visto niente, che mi costò tanta fatica a giungervi, che, tornando, dopo avermi regalato a furia acqua e grandine mi levò per compenso tutta quanta la pelle del viso, e pur mi lascia vivo e intero il desiderio di ritornarvi. Il grán desiderio postumo che mi nasce a quella vista mi fa temer perfino qualche volta che la mia malattia sia prossima a voltarsi in quel cronicismo funesto, di cui ho parlato già, e con questa paura d' impenitenza finale finisco il discorso, asciugo la penna e chiudo lo scrittoio.

VITTORIO RADICATI DI MARMORITO.

LA SERBIA E L'IMPERO D'ORIENTE.

I.

La meravigliosa risoluzione della causa italiana che, fatta più col senno che colla mano, è oggi il maggior trionfo del principio della nazionalità sopra i sofismi del diritto storico, de' confini naturali, dell'equilibrio politico, i quali affaticavano la mente degli uomini di Stato; essendo divenuta d'un tratto il miglior sostegno di quel principio, ha dato un forte impulso alla libertà del resto d'Europa, ed ha già ceduto il campo ad alcuno dei problemi che finora le disputavano il primato, fra cui principalissimo è quello che modernamente si dice *questione orientale*. Cotal questione che si presenta come uno spauracchio allo sguardo de' politici e s'innaspra di tanti nomi e di tanti quesiti speciali, come a dire, il cretese, il greco, il moldo-valacco, il montenegrino, il serbo, il croato, l'ungherese, l'albanese, l'erzegovino, il bulgaro ed altri ancora, diverrà assai più semplice se a schiarirla si farà uso di quel principio che ormai ha trionfato in Italia, vo'dire del principio nazionale. Si vedrebbe allora giganteggiare in Oriente come suprema e radicale una questione che finora ha forse fatto meno strepito, ed è la questione serba. La quale non si può definire colla cessione che il Turco facesse al Principato di Serbia di qualche fortezza, colla grazia di qualche privilegio al suo principe, o fors'anche coll'aumento d'un po'di territorio: la causa serba implica ben maggiori conseguenze, s'estende ben oltre i limiti dell'odierno principato, abbraccia e si confonde colla causa Jugo-slava che essa capitaneggia (slava-meridionale; *jug* in slavo vale *sud*), ed il suo trionfo porterebbe seco quello del principio

di nazionalità in Oriente, ciò è a dire la distruzione dei due imperi turco ed austriaco, che sono i detentori del suo territorio e il riordinamento dell' Oriente su base naturale, quindi colla preponderanza slava.

II.

Prendiamo una carta geografica dell' Oriente europeo e cancellati i limiti politici che la prepotenza, la diplomazia e la barbarie vi hanno tracciato, sostituiamo a loro quelli che vi segnano le varie nazioni colla loro posizione nella valle del Danubio, e vi troveremo nel centro un grande parallelogrammo occupato da undici milioni di Jugo-slavi (Bulgari, Serbi, Croati e Carnj), territorio bene distinto in linee generali al nord dal corso della Drava e del Danubio, all' est dal mar Nero, all' ovest dall' Adriatico, ed al sud da una linea serpeggiante fra le terre elleniche ed albanesi, ma che a Salonichio tocca il mar greco. Attorno ad esso si veggono i corpi minori dei Rumeni e dei Magiari al nord, degli Arnauti e degli Elleni al sud che gravitano naturalmente sul maggiore; e questo nesso di nazioni, tratta che sarà ognuna a vita politica ed a forma di Stato proprio, può solo con una spontanea confederazione dare all'Oriente europeo il suo vero assetto ed alla *questione orientale* la sua legittima soluzione. — Noi abbiamo, parlando dell' Oriente, menzionato i Turchi, e ciò per la grande ragione che quand' anche non si voglia considerarli come accampati in Europa e pronti quindi ad un cenno a levar le tende, pure il numero loro è tanto minore degli altri e va ogni giorno così decadendo, che una volta spodestati (senza di che ogni discorso tornerebbe vano) i Turchi non possono più dar ombra al paese nel quale vivono sparpagliati e debbono confondersi cogli indigeni. — Questo programma però d' un grande regno jugo-slavo, centro d' una confederazione di Stati minori, rumeni, magiari, albanesi e greci, che è l' ideale di quanti Slavi sentono che, vogliasi o no, sono essi gli eredi necessarii di due imperi moribondi, e che distrutte le agglomerazioni convenzionali del territorio austriaco e turco, essi rimangono per necessità il corpo più compatto che la natura abbia posto in Oriente; questo programma, dico, vagheggiato nel silenzio e svelato solo di straforo qua e là ora con una forma ora con un' altra, combattuto d' istinto non solo dagli Austriaci e dai Turchi ma anche da coloro che al *convenzionalismo* di quelli vorrebbero sostituire il proprio, quali sono i Greci

ed i Magiari, e difficoltato da quelli stessi che per spirito d'egemonia se ne disputano l'indirizzo, quali sono i Serbi ed i Croati; questo programma non si trova certo formulato in nessun gabinetto europeo, e sebbene sia, com'è palese, il solo che possa dettare la conoscenza etnologica dell'Oriente odierno, di quell'Oriente che oggi è tanto straniero a Pericle ed a Socrate quanto al Grisostomo od a Basilio, pure il proporne ora l'immediata applicazione sarebbe lo stesso che farsi dare del pazzo per la testa. Solo gl' Italiani, ai quali la gente positiva dette tanto tempo del pazzo, e che ciò null'ostante, di quest'Italia, espressione geografica, giunsero a fare, lode a Dio! quel Regno che fra tutti in Europa incarna meglio il principio assoluto della nazionalità, essi soli potrebbero compatire alla follia degli Jugo-slavi e consentire con loro se agognano d'uscire dallo stato di espressione etnografica e passare a quello di organismo politico. Del resto essendo la distruzione almeno dell'impero turco cosa oramai inevitabile e forse prossima, e potendo riuscire funesto all'Italia che l'Austria antica e perpetua nemica sua ne approfitti, e rinvigoritasi colle provincie slave di Turchia torni dall'altra riva dell'Adriatico a minacciare il suo avvenire, egli è di massimo interesse italiano l'impedirle a qualunque prezzo il cammino e favorire con tutti que' mezzi che la prudenza ammette l'esecuzione del programma jugo-slavo. La sua effettuazione, lo ripeto, non può essere istantanea; composto com'è di più elementi ha bisogno di passare per più gradi, ed ognuno ha bisogno d'essere bene esplicato per apparire evidente agli occhi della diplomazia e dell'opinione pubblica in Europa. Buon per questa che gli Slavi, accoppiando alla leggerezza delle forme tanta fermezza di proposito, hanno finora mostrato di *saper aspettare* e non danno timore di precipitare le cose, onde se ne potrà discorrere a nostr'agio ed a mente riposata.

III.

I fatti si legano per tal guisa l'uno coll'altro che troppo riesce malagevole a chi voglia parlare con sicurtà, di determinare quando per appunto uno abbia cominciato e quando un altro finito. Chi mi sa dire quando cominciò la *questione* italiana? quando la serba? forse l'una colla Giovane Italia e col Carbonarismo, e l'altra con Caragiorgio nel 1804? No, davvero; ambedue non sono che la manifestazione, sotto forme differenti, dello stesso

sentimento, la coscienza del contrasto fra la gloria passata e la vergogna moderna, un bisogno di rivendicazione, una restaurazione; i contenti non fanno *questione*. Certo è che l' Italia, più che devastata dai barbari, ridotta vassalla di quell' Impero che già fu suo e che, per gl' interessi del patriarca romano, Carlomagno trasportò in Germania, l'Italia da quel tempo non essendo più quella di prima diede origine alla questione italiana, la quale per mille anni e per mille fasi agitò il mondo e finì al momento in che l' Italia ricuperò lo scettro. Alla stessa guisa la questione serba cominciò colla ruina della Serbia, coll' invasione turca, e pur troppo dura tuttora. Non hanno però tutti la fortuna degli Italiani, che cioè la loro storia sia conosciuta al mondo intero, che gli occhi di tutti rivolti a questa classica terra sappiano subito di che cosa si tratti, ma non è meno vero che le epoche storiche della Serbia poco note e poco curate dagli stranieri, non sieno rimaste nel cuore dei nazionali altrettanto scolpite se non più che quelle dell' Italia agl' Italiani, e che chiunque viaggia nelle terre serbe non rimanga stupito nel sentire ogni dì i villani parlare della gloria di Dusciano e della rovina di Cossovo, come altri farebbe di fatti contemporanei.

IV.

Quantunque non stia a noi scrivere qui la storia della Serbia, pure volendo trattare dei destini di quel paese, ognuno giudicherà utile, lo spero, ch' io soccorra alla sua memoria con alcuni cenni ed alcune date. — I Serbi, discesi dalla patria antichissima di tutti gli Slavi che dai Carpati andava al Baltico, calarono insieme coi fratelli loro i Croati dopo l'èra volgare e s' ammassarono sulla riva del Danubio. Primi lo passarono i Croati, invitati nel VI secolo dall' imperatore Eraclio a discacciare dall' Illirio gli Avari, come fecero occupando il terreno lungo l' Adriatico, la Drava e la Sava; quindi i Serbi per licenza dello stesso imperatore vennero a stabilisi pacifici a fianco de' Croati da Salonichio al Danubio e non trovandovi che un resto di Slavi-Slovini, i quali venuti cogli Avari, o forse prima di loro, v' erano rimasti, se gli amalgamarono ed introdussero, al pari dei Croati nell'Illiria, quella forma di governo, di tipo tutto slavo, che vi durò finchè durò la loro indipendenza; e che rimasta più tardi fra gli Slavi di Croazia e d' Ungheria ed accettata dai Magiari vi si mantenne in fiore fino al 1848. Il paese fu diviso in tante provincie, *giupanie* o contadi, e

gli storici greci ne ricordano i nomi; ogni giupania si resse a comizii d'uomini liberi (cioè di nobili) con magistrati eletti a tempo ed il *Giupano* o conte a vita; al centro v'era una dieta che si raccoglieva ogni qualvolta bisognasse, presieduta dal capo della nazione che in Croazia fu detto Bano (dal titolo avarico Bahan) ed in Serbia gran Giupano, o μέγα ζουπανος της Σερβιας riconosciuto per tale dall'imperatore di Costantinopoli. La dignità di Gran Giupano disputata assai tempo da quelli di Trebigne e di Dioclea, ai confini dell'odierno Montenegro, finì col fissarsi in quello di Rascia, oggi Novi-Pazar nella Serbia turca al limite del principato di Serbia, e qui divenuta ereditaria nella famiglia del Giupano, dessa assunse forme monarchiche ed introdotto il Cristianesimo ottenne titolo regio e corona propria dai papi di Roma dopo il 1100 dell'èra nostra. Questa dinastia diede in tre secoli nove re e due imperatorj alla Serbia, la quale sotto il loro governo diventò lo Stato più forte dell'Oriente, si legò coi Veneziani e coi Normanni di Napoli ed aperse specialmente nello scalo di Ragusa adito all'industria italiana; già i Serbi nel 641 discesi in Puglia avevano vinto Ajone duca di Benevento e due secoli dopo conquistata Bari dai Saraceni; il loro re Stefano Uroscio visitava nel secolo XIII l'Italia ed arricchiva d'opere d'oro e d'argento il santuario di Bari; i buoni popolani vi sbarcavano numerosi guardando, più che alle antichità romane, alle reliquie miracolose della religione cristiana, onde Dante ci dipinse estatico:

.....colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia;
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace
» Or fu sì fatta la sembianza vostra? »
(*Parad.*, XXXI.)

La moneta serba talmente si confuse colla veneta che pareva, e forse era, imitata da questa, onde lo stesso Dante rimproverò fra i re

quel di Rascia
Che male aggiusta il conio di Vinegia;
(*Parad.*, XIX.)

e quando il maggiore dei monarchi serbi, Stefano Dusciano il Forte, soggiogata che ebbe quasi tutta la penisola Tracio-illirica e riordinatala feudalmente all'occidentale, si proclamò Imperatore di Serbia e Romania (1333) e quindi ideò la conquista di Cos-

tantinopoli, *affine* (sono parole del Luccari, cronista raguseo del 500) *di tener fuora d' Europa le nazioni infedeli e tradurre l'Imperio e la Monarchia di Costantino Magno nella nazione slava*, egli volle socio all' impresa il Doge di Venezia, ma questi, non credendolo interesse veneto, non tenne l' invito; (Documenti serbi tratti dall' Archivio di Venezia. Belgrado, 1859) e Stefano alla testa di 85,000 armigeri tentò solo il glorioso acquisto. Il tentativo fallì per una febbre improvvisa che tolse di vita l' Imperatore l'anno 1358, quand' era già a mezza via; l' esercito si disperse; l' impero serbo toccato al minorenne Stefano Uroscio II cadde fra le lotte dei grandi vassalli che, scossa la ferrea mano di Dusciano, tolsero al figlio suo ogni potere lasciandogli solo il titolo imperiale, e finirono coll' ammazzarlo (1367).

I Greci, approfittando delle discordie serbe, invocarono l'aiuto dei Turchi e li gettarono loro addosso, e quando i Serbi raccolto il sommo delle forze sotto il comando di Lazzaro conte del Sirmio dettero nei campi di Cossovo (nella Serbia turca) una terribile battaglia (1389); i Turchi, col numero e la disciplina trionfarono del loro valore, sebbene lasciassero fra i morti il proprio sultano Amuratte. Da quel dì i principi serbi, alcuni de' quali riconoscevano il potere del Sultano ed altri quello della Corona d'Ungheria, combattendosi a vicenda gettarono il paese nell'anarchia; e la Serbia divenuta ben presto l'agone fatale su cui i Turchi ed i Cristiani si disputavano le sorti dell'Europa e della nostra civiltà, ebbe a soffrire tutti i danni della sua posizione. I Turchi non meno astuti politici che valorosi guerrieri ben seppero trarre profitto dagli errori dei Cristiani, e distrutto a Nicopoli nel 1396 l'esercito di Sigismondo d'Ungheria presero sicura stanza in Europa, rovesciarono tutti quegli infelici principotti, giunsero all'Adriatico, salirono in Bosnia, dove sotto la protezione ungarica s' era formato un regno ragguardevole e lo distrussero (1443); allora i Cossazza duchi dell' Erzegovina, fatti già patrizii di Venezia, vi si ricoverarono, e lo stesso più tardi fecero con egual titolo i Cernœvic duchi della Zenta (Montenegro); mentre dall'Albania, morto l' eroe Scanderbeg (1461), passavano nel Napoletano i suoi discendenti (ora Castriotta di Scanderbeg marchesi di Sant'Angelo) e vi condussero que' Serbi che conservano ancora in Acquaviva e San Felice nel circondario di Larino, ridotti a 4 o 5000 anime, la lingua e le usanze slave in Italia.[1] La con-

[1] *Delle colonie slave nel regno di Napoli*, Lettere del professor Giovanni De Rubertis. Zara, 1856.

quista della Bosnia offre questo di particolare; l'aristocrazia bosnese, sbattuta fra le lotte religiose dei cattolici e degli ortodossi, si lasciò andare alle opinioni dei Bogomili, setta paterina o manichea, il cui capo risiedeva fra loro, e ritenendo la forma religiosa per cosa del tutto indifferente in fatto di divinità, passò in massa, per comodo politico, all'islamismo, dando unico esempio di gente europea che senza capire neppur oggi una parola del Corano, se ne infanatichisce in modo da credersi più *fedele* dei veri musulmani, mantenne sola in Turchia un'autonomia organata alla feudale, sebbene totalmente contraria al sistema maomettano, e la conservò intatta così come era nel fior fiore del medio-evo fino ai giorni nostri, fino cioè al 1851, in cui il rinnegato serbo e già ufficiale austriaco Omer pascià (Pietro Latas), sbaragliandone gli ultimi difensori, la distrusse e di forza vi passò sopra il livello del *Tanzimat.*[1] Conquistata che ebbero i Turchi la Bosnia e la Serbia, e disfatti a Varna nel 1444 gli ultimi sforzi dei Cristiani e di Vladislao d'Ungheria, con che rimasero signori della Bulgaria e divennero padroni dell'Oriente, come saranno sempre i sovrani di que' regni, essi eseguirono per conto proprio e con miglior sorte l'idea di Dusciano e nel 1453 presero Costantinopoli. La fortuna ritornata per un momento propizia ai Cristiani, grazie all'eroismo di dello Scanderbeg e Giovanni Uniade che nella funesta pianura di Cossovo ruppe i Turchi, non si serbò a lungo fedele; e i Turchi avanzando di trionfo in trionfo, ma sempre con moltissima prudenza, ripresero il territorio conquistato, presero Belgrado nel 1521, passarono il Danubio, occuparono il Sirmio, la Slavonia, traghettarono la Drava e giunsero sotto Monhacs, dove ottenuta nel 1525 una decisiva vittoria, assicurarono il loro dominio in Ungheria; tennero per un secolo e mezzo il loro visire a Buda e restarono assoluti signori dell'Oriente.

V.

In Croazia, a dir il vero, non posero mai fermo piede; ma che cosa era a que' tempi la Croazia? I Croati, abitatori della Dalmazia e della Liburnia, scosso appena il giogo bizantino, ebbero addosso i Franchi che incorporandoli all'Occidente li staccarono dal resto degli Jugo-slavi. Scacciati eroicamente gli oppressori te-

[1] Nuovo regolamento dell'Impero.

deschi nell'840, formarono un regno che sotto Pietro Cresimiro fu rispettabilissimo, ma finita la sua dinastia, associaronsi al Regno d'Ungheria come *regnum socium* nel 1099, chiamando al trono Colomano I della dinastia magiara degli Arpad, la quale vi trovò la sua salute, poichè invasa dai Mongoli l'Ungheria (1242), il re Bela IV rifuggissi fra i Croati della Dalmazia e principiò da Traù la sua riscossa. Estinti gli Arpad, i Croati furono nelle guerre civili d'Ungheria il più forte sostegno degli Angioini di Napoli contro le pretensioni degli Asburghesi di Vienna, e come sotto la dinastia nazionale i loro re si coronavano a Novigrad o Zara vecchia, così anche nel 1403 Ladislao di Napoli fratello di Carlo di Durazzo fu coronato a re d'Ungheria e Croazia in Zara senza partecipazione degli Ungheresi veri. Le usurpazioni dei Duchi austriaci di Carinzia da una parte, e il progresso dei Turchi dall'altra, avevano di già menomato d'assai il loro territorio e stremato le loro forze, onde sebbene i Papi li chiamassero propugnacolo della Cristianità, essi piangevano di non esser più che *reliquiæ regnorum;* cosa che fu doppiamente vera quando i Veneziani occuparono il centro del loro regno, la Dalmazia, e nel 1420 la congiunsero ai loro dominii. Il governo veneto in Dalmazia riceveva il suo maggior lustro dal confronto col governo turco che teneva il resto del paese, pure la sicurtà della religione pareva a quei Croati tanto benefizio che s'affezionarono alla Repubblica per modo da sagrificarle ogni cosa; e ciò era tanto palese che all'entrata dei Francesi a Venezia i degeneri suoi patrizii giudicarono necessario rimandare la guarnigione croata in Dalmazia, onde non li difendesse loro malgrado, e mentre a Venezia la gente che si disse democratica distruggeva dagli edifizi i Leoni di marmo, alle Bocche di Cattaro i Dalmati seppellivano con religiosa solennità e con vero pianto il glorioso vessillo di San Marco.

VI.

Interpolata nel territorio veneto sulla costa dalmata esisteva ab antico l'industre e commerciante repubblica serba di Ragusa, ed essa sola, a malgrado dei Turchi, durò fedele alla libertà, alla nazione ed alla civiltà occidentale fino a Napoleone I (1806). Quivi dall'incontro dello Slavo e dell'Italiano nacque un connubio spirituale che sarà sempre per la Serbia di massima importanza. I Ragusei che usavano mandare il fiore della loro nobiltà a stu-

diare in Italia ed a militare fra i Macedoni di Napoli, protetti dai Papi che a proprie spese ne accrescevano le fortificazioni, dai re di Napoli che vi tenevano un uffiziale d'armamento col titolo di governatore delle armi, dai Medici che vi trafficavano ed anche dai Veneziani che pur ne agognavano il possesso, ebbero soli fra i Serbi il vantaggio di acclimare in casa propria la civiltà latina, e rapiti dalla dolcezza delle muse italiane crearono una letteratura serba che per 4 secoli ne fu l'eco fedelissimo. Sebbene allora, per l'irruzione turca, per la grande differenza di coltura che successe frà gli uni e gli altri ed anche per difetto di tipografie, non potesse influire gran fatto sui poveri Serbi, oggi però, allo svegliarsi, apparì loro come un miracolo incredibile; e Serbi e Croati esaltano a gara i Canzonieri petrarcheschi del Darsa e del Menzio (sec. XV), quei del Raguina stampato a Firenze, che nel secolo XVI fu cavaliere di San Stefano di Pisa, e del suo contemporaneo Slataric che fu rettore dell'Università di Padova e tradusse l'*Aminta* del Tasso, mentre nelle comedie serbe del Nale senti l'Ariosto o il Machiavello. Nel secolo XVII il Gundula che nella sua epopea di 20 canti, *Osman*, gioiello massimo della poesia meditata serba, ricorda tanto il grande Torquato, aveva tradotta la Gerusalemme e se ne conservano alcuni frammenti, ed il Palmotic tradusse coi versi più armoniosi che ancor si leggano e stampò a Roma la Cristiade latina del Vida. Anch'oggi se i nomi e gli scritti del Monti, del Manzòni e del Leopardi sono noti di là dal mare, si deve il più ad alcuni Ragusei. In ricambio i Serbi di Ragusa diedero all'Italia e per suo mezzo alla civiltà europea scienziati di primo valore, come fu il medico Baglivo e il matematico Boscovic, nonchè forse i migliori latinisti del secolo passato, lo Stay, il Cunic e lo Zamagna. Ragion vuole, che sebbene egli non sia serbo, io ricordi qui il nome d'uno slavo di Dalmazia, di Niccolò Tommaséo, che accresce tanto argomento a dimostrare la facile simpatia de' due popoli.

VII.

L'età obbliviosa difficilmente oggi ricorderebbe che non iscorsero ancora 177 anni dacchè i Turchi, dopo averne dominato 164 in Ungheria, tentarono d'invadere l'occidente, ed all'apogeo della loro potenza strinsero d'assedio Vienna (1689). L'impero germanico male avrebbe potuto resistere all'impeto dei Musulmani, se

non fossero accorsi a salvarlo gli Slavi della Polonia col loro eroico re Giovanni Sobieschi, il quale sconfisse i barbari, liberò Vienna e la Germania e si meritò, come tutti sanno e come i Polacchi ebbero così presto a provare, quella famosa gratitudine austriaca che è fatta per isbalordire il mondo, onde ebbe poi a ricordarlo Nicolò di Russia, quando si vide gli Austriaci nemici nella guerra di Crimea dopo averli salvati in Ungheria, e chiamarlo *pervi durák* (primo imbecille) contando sè per secondo. Comunque sia, colla sconfitta di Vienna i Turchi principiarono ad indietreggiare, l'occidente si riscosse, le armi imperiali rientrarono in possesso dell'Ungheria e ben presto la guerra ritornò all'antico agone della civiltà e della barbarie che è la Jugo-slavia; la pace del 1711 fu sottoscritta a Carloviz, residenza del patriarca serbo al di sopra della Sava, e sette anni dopo (1718) la seconda pace fu sottoscritta a Passarovitz o piuttosto Posarovaz nell'odierno principato al di sotto del fiume. È indicibile l'entusiasmo del popolo cristiano alla speranza del riscatto; le armi ed il nome di Eugenio di Savoia si benedicevano da tutti; il patriarca serbo Arsenio emigrò con 30,000 famiglie dai confini d'Albania nelle terre riconquistate; il presunto erede dei dinasti serbi Giorgio Brancovic, storiografo, ordinò un esercito nazionale, e sebbene da principio fosse accetto alla corte e fatto barone e conte dell'Impero, più tardi però, per timore non rivendicasse a sè il potere fu carcerato e mandato a morire in una prigione di Boemia (1711); gli Austriaci istituirono nelle terre liberate quelle fortissime colonie che col nome di confini militari accolsero il fiore della popolazione pronta sempre a versarsi sul nemico; dopo la presa di Belgrado (1717) cantata in tutte le lingue, la liberazione dell'odierno principato fu cosa di poca fatica, ma la disastrosa pace di Belgrado (1735) restituì la fortezza al musulmano; Giuseppe II, collegatosi con Caterina di Russia a danno dei Turchi, tentò, ma invano, in persona di ritorla nel 1787. Essa però cesse all'eroico Laudon (1789), onde già pareva restaurato il Cristianesimo e la nazionalità slava in quelle parti, quando una delle maggiori catastrofi storiche, la rivoluzione francese, vi mise un nuovo e funesto intoppo. Pietro Leopoldo di Lorena che di Toscana, era passato a Vienna imperatore, spaventato dai moti di Francia, non seppe miglior consiglio che stringere ad ogni patto pace colla Turchia, e cedute a lei tutte le terre e le fortezze della Bosnia e della Serbia, compresa la rocca di Belgrado, si ritrasse di là dalla Sava e dal Danubio l'anno 1791.

VIII.

Questa ritirata dell'Impero dalla guerra orientale scisse in due la causa degli Jugo-slavi o Serbi, e vincolandone una parte assolutamente alle sorti dell'Austria e l'altra a quelle della Turchia ne rese molto più difficile la soluzione. Mentre infatti la causa nazionale si vedeva prima sostenuta dalle armi e dai voti di tutta Europa, da quel momento non lo fu più e venne abbandonata alla propria forza con due oppressori invece d'uno; mentre prima avrebbe bastato al suo trionfo che un ultimo sforzo dell'Europa civile avesse rotto l'Impero turco già in decadenza, ora le si rende necessaria la distruzione forse contemporanea di due imperi, del turco e dell'austriaco; tutti e due ridotti, è vero, a mal partito, ma che pure sostenendosi, come fanno i deboli, l'un l'altro, possono ancora a lungo tener fronte ai mezzi che hanno loro ad opporre i popoli soggetti. Un altro gran guaio che produsse nell'Oriente la politica di Pietro Leopoldo consiste in ciò che dinegando a que' popoli il soccorso dell' Occidente in cui fin allora avevano piena fiducia, li costrinse, se non volevano disperare, di rivolgere l'animo e la fede alla Russia e diede agio a questa Potenza, surta da poco a grande ambizione, d'entrare in campo, e pretetestando comunanza di religione coi Greci e di schiatta con gli Slavi essa ha potuto con poca fatica e con poco utile sinora di quelle genti non solo farsi padrona delle loro aspirazioni, ma screditarle in faccia all' Europa la quale ha creduto per lungo tempo che ogni moto di Serbia, di Grecia, di Valacchia e del Montenegro non fosse che un ordine emanato da Pietroburgo ed una mossa degli esosi Cosacchi. Alla Russia, come era da vedersi, s' oppose subito l'Inghilterra, ed essa che pur si vanta di patrocinare gl' interessi liberali dell'Europa, in Turchia si collegò cogli oppressori e credendo di ravvivare co' suoi danari il cadavere musulmano ne sposò gl' interessi, e sia per vegliare al buon impiego de' suoi capitali, sia per gratificarsi i suoi sudditi maomettani in Asia, che pur sono più numerosi che quelli del Sultano, lo protegge a viso aperto, ed avversa coi mezzi più tenebrosi ogni movimento dei Cristiani nella penisola traco-illirica. Delle altre potenze la Francia che pur avrebbe potuto fare tanto bene, sotto Napoleone I fu alleata della Turchia e poi ridusse quasi tutta la sua attenzione alla Soria ed agli affari di Palestina. La Prussia e l'Italia

che deboli a casa propria non avevano in Levante grandi interessi, non avevano nemmeno voce in capitolo, ed i loro sovrani avversando le novità in patria, non potevano far buon viso neppure alla rivoluzione in Turchia. Oggi però la condizione della Prussia e dell'Italia in Oriente ha cambiato d'aspetto; collegate tutte due dallo spirito della conquistata nazionalità contro l'Austria che ne fu sempre la negazione personificata, esse devono prendere a cuore la causa degli Jugo-slavi e dell'Oriente civile; specialmente l'Italia, per cui lì s'apparecchiano od i maggiori pericoli o l'appoggio più sicuro della sua prosperità avvenire. Quindi deriva per lei la necessità di studiarne gli elementi e fors'anche l'opportunità di questo scritto. Continuiamo la storia.

IX.

Erano appena dodici anni che i Turchi avevano rimesso il piede in Serbia, quando vi scoppiò nel 1804 la rivoluzione; rivoluzione che non vi fu suscitata dai letterati o dai filosofi, nè ricevette la mossa da idee astratte o da programmi politici; i ribelli erano gente che non sapeva nè leggere nè scrivere, e lo stesso loro capo Caragiorgio (Giorgio Petrovic chiamato dai turchi Karà, il nero, il terribile) non aveva istruzione maggiore di quello ne potesse avere in Turchia un caporale dei corpi franchi, come egli era stato sotto le bandiere cristiane. Erano gente che non avevano nè armi, nè munizioni, nè danari, nè amici da procacciarsene, e tutta la forza loro stava nella disperazione, la quale non dipendeva tanto da quello sconforto che prende ognuno allo svanire d'un bene già toccato colla mano, quanto dalla impossibilità materiale di *vivere* nel paese sotto il pazzo governo che vi impiantarono gli uffiziali turchi. Divisa la Serbia in sette provincie, ne presero il comando sette antichi giannizzeri (dahi) e spinsero la tirannia a tal punto che gli stessi Pascià turchi, tocchi da compassione, mossero armata mano contro di loro e diedero ansa al popolo d'insorgere per gl'interessi del Sultano. Il popolo una volta insorto non depose più l'armi; un pugno di montanari scacciò i dahì coi loro scherani, scacciò i Pascià colle loro truppe, scacciò la popolazione musulmana e parte ne battezzò, distrusse nelle varie battaglie per 200,000 soldati turchi, espugnò le fortezze ed anche quella validissima di Belgrado, e per dieci anni a forza di continui prodigi si mantenne libero e glorioso. La Russia soltanto, che

nella rivoluzione serba aveva veduto un'utile diversione alle forze della Turchia, colla quale combatteva sul basso Danubio, mostrò di porre amore alla sua riuscita, vi spedì un piccolo *corpo d'operazione* sotto il generale Conte Zuccato ed un suo ministro, il greco Rodofinikin che risiedesse in Serbia. Codesto aiuto fu la prima ruina della rivolta; il corpo russo attirò sulla Serbia quasi tutto l'esercito turco ancora libero, e che ciò null'ostante non potè penetrarvi; l'agente russo mise facilmente la discordia fra quei violenti capitani, e se ciò non bastasse, la Russia, che per l'improvvisa invasione napoleonica fu costretta a far a qualunque prezzo pace colla Turchia, restituì come roba sua la Serbia al Sultano cedendola alla magnanimità di lui col trattato di Bukarest del 1812. Nulla di meno si difese Caragiorgio per più d'un anno dai Turchi, e certo avrebbe potuto restare ancora molto tempo sulla difesa aspettando gli eventi, se non fosse riuscito all'astuzia del console russo Nèdoba e del metropolita greco Leonti d'occupare l'animo suo semplice ed aperto ed approfittando d'un momento di debolezza d'imbarcarlo nascostamente seco e traghettarlo in Austria, dove dapprima il governo lo tenne prigione e poi lo cedette alla Russia che l'internò fra le sue steppe. Con ciò ebbero compimento i patti di Bukarest; i capi serbi sgomentati, disordinati, sprovvisti, esausti, o si ritirarono nei boschi impenetrabili ai Turchi, o fuggirono in Austria ed in Russia; l'esercito turco rientrò nel 1813 in Serbia penetrandovi da tre lati ed occupò le fortezze e le piazze forti; la popolazione turca che ne era stata discacciata vi si precipitò a furia, ed innaspriti dagli antichi terrori e dall'insperato trionfo s'abbandonarono di nuovo ad ogni pazzo eccesso. Cotale pazzia non potè durare lungo tempo; ormai i Serbi avevano gustato la libertà; un loro capitano, il celebre Milossio Obrenovic, emulo del valore e dell'astuzia dell'antico Ulisse, non volle abbandonare cogli altri la patria tradita, si pose a capo dei malcontenti, ed ora trattando col Pascià di Belgrado, ora facendo con ripetute scaramuccie combattere e distruggere i Turchi sparsi nei villaggi, ottenne dopo tre anni di fatiche che la popolazione turca lasciasse libera la campagna e s'ammassasse nelle piazze forti sotto la protezione dei castelli, e che egli fosse l'unico intermediario fra le autorità musulmane e il popolo cristiano (1817). Questo stato di fatto non assunse forma di stipulazione internazionale che solo nel trattato d'Akerman fra la Russia e la Porta (1826) nel quale questa riconobbe quella per protettrice della Serbia e s'obbligò di legittimare con un *berat* o motuproprio del

Sultano il nuovo ordine di cose. Il promesso *berat* non comparve che nel 1829 e fu poi seguito da altri del 30, del 33 ec. che non entra nel nostro disegno d'analizzare. La conclusione è che la Serbia, od a meglio dire, la parte settentrionale della Serbia turca, fu eretta in principato autonomo sotto l' alto dominio della Porta e la protezione della Russia, ereditario nella casa di Milossio. In seguito, questo paese a forza di rivoluzioni cambiò tre volte di principe, ebbe uno statuto, passò sotto la protezione collettiva delle grandi potenze, occupò le *piazze forti* e ne discacciò per sempre compensandoli, gli abitanti turchi, ottenne la cessione delle fortezze che i Turchi avevano nell'interno e ridusse a sole quattro quelle sul confine dove il Sultano può tenere guarnigione, delle quali però solo il castello di Belgrado potrebbe alcun tempo fare resistenza.

Il principato di Serbia con una popolazione che sorpassa il millione, un'amministrazione indipendente modellata ad uso occidentale, un principe proprio, un senato legislativo, un' assemblea nazionale ogni tre anni, un clero nazionale, tre vescovi ed un arcivescovo, un ginnasio superiore e quattro inferiori, un liceo colla facoltà filosofica, giuridica e teologica, un'eccellente scuola militare, una commerciale ed agraria, ed una quantità di scuole popolari sparse per tutto il paese dove pure 50 anni fa nessuno conosceva le lettere, un ateneo letterario rinomato, e il fiore della sua gioventù educato a spese pubbliche nelle Università di Parigi e di Germania, un piccolo ma buono esercito regolare, 50,000 uomini di milizia mobilizzata, altrettanti di riserva, ed una fonderia di cannoni; sicuro ormai di avere fra tutti i nuovi staterelli d'Oriente il miglior assetto politico, economico e militare, aspetta fiducioso il tempo, in cui potrà continuare per conto proprio l'opera di civiltà abbandonata dai Cesari e farsi centro d'un Regno Jugo-slavo, almeno cogli Slavi di Turchia, il quale sia tale da assicurare l' Europa dalle minaccie d' Oriente.

X.

Oltre il Principato, l'idea serba ha fra gli Slavi di Turchia un altro vivissimo focolare nel Montenegro, sulle cui inaccessibili balze si rifuggirono sempre i più arditi, i più aborrenti dalla schiavitù e nello stesso tempo i più facinorosi capi delle altre provincie. Il Montenegro (Cernagora) che sino dai tempi bizantini for-

mava la giupania diocleziana, durò fedele alla corona di Serbia, finchè stette; poi ebbe col titolo di principi di Zenta a signori propri i Baosic o Balsa fino al 1421; estinti quelli, i Cernoevic o Mauromonte fino al 1516, e quando essi abbandonarono disperati il patrimonio che avevano anche arricchito d'una tipografia, la prima in terra serba, e si ritirarono come patrizi a Venezia, lasciarono il potere al vescovo (Vladika) che, l'un dopo l'altro, resse patriarcalmente il paese fino al 1690. L'islamismo però giunto al massimo grado s'era introdotto anche nel Montenegro e parecchi de'suoi caporioni imitando l'esempio dei signori bosnesi lo accettarono, e per naturale conseguenza della padronanza che Dio, secondo loro, diede ai Turchi sui Cristiani, usurparono il potere e lo tennero fino al 1703. Quell'anno alla vigilia di Natale i Cristiani, confortati dal vescovo Danilo Petrovic, con repentino moto li trucidarono tutti ed organarono il paese a forma repubblicana, poco, a dire il vero, compatta e presieduta dal vescovo che di zio in nepote restò nella casa dei Petrovic di Niegus. I Russi approfittarono del Montenegro nelle guerre napoleoniche, e spedita nell'Adriatico una flotta e sbarcato un piccol corpo d'esercito, occuparono di concerto coi Montenegrini nel 1806 le Bocche di Cattaro, penetrarono nell'Erzegovina e vi assaltarono con troppo deboli mezzi alcune fortezze turche, inespugnabili più per natura che per valore dei difensori; e poi scesero devastando tutto a stringer d'assedio Ragusa, tenuta allora dai Francesi. Respinti dai Francesi, salparono sulle navi e in luogo di lasciar le Bocche al vescovo Pietro I che v'aveva già posto il suo governo nazionale, le cedettero con danno e scorno degli alleati agli Austriaci, la cui vicinanza non fece mai gran pro ai vicini deboli. Morto nel 1851 il Vladika Pietro II, che fu uno dei più geniali e dei più veri poeti serbi, il suo nepote Danilo, abborrendo la vita monastica, secolarizzò il potere e lo ridusse a monarchia. Il colpo di Stato meritogli i favori della Francia e della Russia, l'invidia della Turchia, e l'odio di moltissimi fuorusciti. Egli però ebbe sui Turchi una gloriosissima vittoria a Grahovo in Erzegovina nel maggio 1858; ottenne che una Commissione diplomatica d'Inglesi, Russi, Francesi, Austriaci e Prussiani stabilisse, con gran dispetto del Sultano, che pur sempre si vantava suo sovrano, i limiti de'due dominii: organò l'amministrazione, la giudicatura, le scuole e l'esercito all'occidentale, prese a moglie una signora serba di Trieste, ma non ebbe prole maschia e cadde sotto il pugnale d'un fuoruscito che nel 1861 lo colse nel territorio austriaco. Accorse allora da Parigi il suo nipote Niccolò ed

assunse il principato: ma mossa, per consiglio d'un console russo, guerra ai Turchi, questa gli tornò alla lunga funesta; l'esercito turco, munito com'è ora dei migliori mezzi strategici, comandato da uffiziali ungheresi, polacchi, greci ed italiani, avanzo di tante rivoluzioni fallite, e diretto dal miglior generale che abbia l'impero, il rinnegato Omer pascià; finì col superare l'eroismo dei Montenegrini, ridotti in ultimo a combattere solo ad arme bianca, ed avanzando regolarmente dall'Erzegovina e dall'Albania, operò la sua congiunzione nel Montenegro, lo scisse in due e ne rese impossibile la difesa (1862). Il principe dovette accettare patti umiliantissimi, che i buoni uffizii delle potenze cristiane resero meno duri; rimase però sempre una catena di fortilizii o *blokhaus* che i Turchi eressero a perenne minaccia tutt'attorno ai confini del principato; e sebbene sieno ora subentrate fra il principe e il Sultano le più dolci cortesie, pure que' fortini, staccando il Montenegro dal mare, di cui ha bisogno urgente per il proprio commercio ed isolando questo Stato, che prende ogni dì più forma civile, dal resto del paese serbo, ne difficulta l'influenza sull'Erzegovina che ei già quasi contava per sua.

XI.

L'Erzegovina non ha potuto restar indifferente a tanto mutarsi di cose fra Ragusa e il Montenegro; e il contado di Trebigne insorse sotto il comando del capitano Luca Vucalovic. Codesta insurrezione d'una minima parte dell'impero turco, che a finirla però ci volle che gli Austriaci invadessero il paese [1] e distruggessero le batterie dei ribelli e poi persuadessero Luca ad un convegno col Pascià di Mostar, che si tenne a Ragusa nel 1863, in forza del quale egli avrebbe dovuto continuare a governare in nome del Sultano il popolo insorto, ma che dovette invece per la mala fede turca ben tosto abbandonare; richiamò a se lo sguardo di tutti i Serbi e ricordò loro esser questa l'antica giupania tribuniese, dove prima che il gran giupano passasse in Rascia s'accentrava la vita nazionale e dove sempre si mantenne il vero Parnaso serbo. Conciossiachè prima ancora che nel suo littorale, a Ragusa, avesse culto la poesia meditata, qui cominciò e fra

[1] L'Austria aveva rinunziato nel congresso di Parigi ad ogni ingerenza esclusiva in Turchia; l'Europa però la lasciò fare e si restrinse ad una protesta diplomatica.

questi monti fiorisce tuttora la scuola dei poeti popolari, circostanza da ricordarsi anche in uno scritto politico dovendosi in massima parte ringraziare le classiche rapsodie di così fatti poeti che corsero tutta la Serbia cantandone i fasti, se il popolo, oppresso dai Turchi ed abbandonato dai Cristiani, continuò ad esaltarsi al nome di Dusciano, fremere al quotidiano ricordo di Cossovo ed a sperarne vendetta. Sebbene l'insurrezione politica sia ora bella e assopita, ottenne già che i Turchi si ritirassero a vivere ne' luoghi muniti e non si mischiassero più nei villaggi coi Cristiani: e questa è la prima fase, per cui sempre passò finora la rivoluzione serba, la separazione cioè dei due elementi.

Tale separazione riescirà più difficile nella parte nordica dell'Erzegovina e nella Bosnia, dove i Maomettani, sebbene e di sangue e di lingua purissimi slavi, sono numerosissimi, poveri e fanatici; ma dall'altra parte non si può pensare che questo gruppo d'uomini, privati ormai per volere del Sultano di quei privilegi che furono causa principale della loro conversione all'Islamismo e stretti fra il principato di Serbia, quello del Montenegro, la Croazia austriaca, focolare di patriottismo slavo, e la Dalmazia che pure ha gli stessi sentimenti, possano a lungo resistere all'azione della civiltà e della nazionalità che già opera nei limitrofi paesi e che tosto o tardi si propagherà fra i Cristiani della provincia. Il consolato austriaco di Bagnaluca, l'italiano, il russo, l'inglese, l'austriaco e il prussiano di Bosna-Seraj, il francese, il russo e l'austriaco di Mostar, e l'austriaco di Trebigne, assicurando dalla barbarie i Serbi cristiani, la cosa deve finire collo svelare il vero e perpetuo loro bene anche ai Serbi maomettani della Bosnia. Lo stesso si dica del paese posto al sud del principato di Serbia ed al nord-est del Montenegro che è la Rascia o Serbia turca (Stari vlah), centro altre volte della vita serba, la quale preferì sempre, finchè fu libera, di scendere al mezzogiorno: qui Dusciano tenne a Presirenda la sua residenza, qui il suo padre fabbricò il celebre santuario, la Laura di Deciani, che è forse oggi il più bel monumento bizantino rimasto al culto cristiano in Turchia, e qui finalmente s'estende la memoranda pianura di Cossovo che tutti i Serbi rimpiangono. — Al giorno d'oggi dei 2,000,000 di Serbi che vi sono in Turchia 1,150,000 non sentono più il giogo turco: 100,000 di confessione maomettana sono padroni, e i restanti 850,000 formano la misera plebe (rajà) *taillable et corvéable à volonté.*

XII.

Accanto ai Serbi e al doppio più numerosi di loro s' estendono da Salonicchio per la Macedonia e la Bulgaria fino al mar Nero gli Slavi - Bulgari, che oggi di bulgarico, d' asiatico non hanno se non il nome. I veri Bulgari venuti nel IV secolo dal Volga, da cui trassero la denominazione, occuparono la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania, e passando sul finire del VII oltre il Danubio s' impossessarono della Tracia, che i Greci allora chiamavano Slovinia, perchè abitata dagli Slovini, s' estesero fino all' Adriatico, anzi scesero persino in Puglia per ajuto di Romoaldo duca di Benevento, popolando Sepino, Isernia e Boiano.[1] Nella Slavia però i vincitori subirono l' influenza dei vinti, e dinanzi alla civiltà di questi abbandonando la lingua, i costumi e la religione propria (maomettana) abbracciarono e si unirono cogli Slovini cristiani in un regno solo che divenuto presto fortissimo fu lo spavento de' Cesari bizantini. Crumo loro re pose nell' 813 l' assedio a Costantinopoli, ne devàstò i sobborghi e mise a tributo l' imperio. Ma siccome l' imperatore Basilio, detto il Bulgaricida, con una guerra trentenne (981-1019) ne distrusse il nerbo, i Bulgari d' allora in poi sempre decadendo e cedendo al giovine regno serbo il primo posto in Oriente finirono vassalli di Dusciano e partecipi di tutti i destini della Serbia. In che cosa però poteva ella consistere nel IX secolo la superiorità della civiltà slovina? Nell' indole dolce o paziente del popolo slavo, tale da rammollire l' inconsulta violenza degli asiatici, nelle arti dell' agricoltura e del commercio, predilette ab antico più che alle altre nazioni europee agli Slavi, e certo più ch' altro nella religione cristiana e nel culto delle lettere. Convertiti gli Slovini da poco tempo al cristianesimo per opera di Costantino il Filosofo (detto fra i monaci Cirillo e canonizzato per santo) e dai suoi sette discepoli, ebbero da loro per primo libro la Sacra Scrittura tradotta in lingua nazionale (863); ottennero dai Papi di Roma, con unico esempio della Chiesa occidentale, di servirsi nella liturgia della lingua propria, pareggiata perciò alla

[1] Codesti Bulgari venuti in Puglia nel 667, prima cioè che gli altri passassero il Danubio (680), od appartenevano ad un ramo capitato per altra via in Italia o non erano Bulgari veri, ma forse Serbi d' Albania, che conquistati più tardi da loro, furono dagli storici confusi e chiamati col loro nome. Non ne rimane più vestigio.

latina e la coltivarono per modo che essa si mantenne sempre non solo lingua liturgica di tutti gli ortodossi della Chiesa orientale in Europa che non erano greci (Russi, Russi-uniti, Serbi e Rumeni) ed in alcuni luoghi della Croazia latina, ma rimase lingua letteraria in Russia fino a Pietro il Grande e nella Serbia ortodossa fino al principio del secolo nostro; ed ebbe di più il vanto di conservarsi fino a quasi cent'anni fa lingua officiale nei principati rumeni, sebbene il popolo non vi fosse slavo. La conversione della Bulgaria al cristianesimo diede allora occasione a quelle eterne dispute di giurisdizione ecclesiastica e di supremazia fra il Papa e Fozio, fra il Papa e Sant'Ignazio patriarca di Costantinopoli che finirono coll'essere la causa materiale dello scisma d'Oriente, funesto a tutti, funestissimo agli Slavi. Cosiffatte dispute non potevano certo raffermare i Bulgari nella fede di Cristo, e ne successe che ben presto vi penetrarono i Manichei, le cui opinioni, per testimonio di S. Agostino, piacevano tanto ai filosofi cristiani; ed essi sotto il nome di Bogomili e di Catarini (puri) si sparsero dalla Bulgaria per tutta l'Europa infamandone le contrade colle stragi che subirono i loro assecli Albigesi e Valdesi in Francia e i Paterini in Italia. Il trionfo dei Cattolici non fu pieno, finchè ad accrescerne l'obbrobrio non insozzò la opinione e la memoria dei vinti co' più nefandi appellativi, onde rimane tuttora fra le peggiori ingiurie, senza che alcuno pensi alla sua origine, il nome di *bougre* in Francia e di *bug....ne* in Italia a ricordarci le affiliazioni bulgariche. Si direbbe che le querele ecclesiastiche sieno sempre state il lato debole dei Bulgari vedendo che anche oggi, l'agitazione nazionale prende da loro la forma religiosa, ed essi più che combattere l'oppressione materiale turca si consumano a combattere l'oppressione morale greca. Il patriarca di Costantinopoli, distrutta la chiesa autocefala di Bulgaria e centralizzatane l'amministrazione nelle proprie mani, inondò quella esarchia di chiercume greco-bisantino, il quale esercitando solo il ministero dell'istruzione in Turchia impedisce, opprime e spesso distrugge coll'ajuto del braccio secolare le scuole bulgare e la cultura nazionale, vantandosi apostolo d'una civiltà migliore, cioè della neogreca; sofisma che abbiamo veduto ripetersi anche in altre provincie slave dalle minorità antinazionali anelanti a gratificarsi lo straniero oppressore onde mantenersi di seconda mano in potere. Inaspriti i Bulgari ricorsero a Roma, e pochi anni sono l'ultimo de' loro vescovi nazionali vi si rifuggì; Roma aprì nel suo seno un magnifico seminario pei chierici, mandò in Bulgaria eccellenti ves-

covi e missionarii che vi fecero utilissima propaganda. Sennonchè lo zelo loro svegliò l'attività perseverante dei Russi che da molto tempo tengono gli occhi sulla Bulgaria; e la violenza, colla quale i Romani stigmatizzarono la dogmatica orientale che da tanti secoli quel popolo crede santa, ne offese il sentimento, e l'opera cominciata con auspicii per la civiltà felicissimi trovossi d'un tratto arenata, nè credo sia per mettere forti radici. Gli Slavi della Bulgaria sono oggi riconosciuti da tutti e specialmente dagli Inglesi per essere fra le popolazioni dell'impero turco quelli che meglio s'accomodano alla civiltà moderna; industriosi, attivi, pratici operai ed indefessi agricoltori, essi si vanno a dismisura moltiplicando, invadono pacificamente le limitrofe provincie greche e si estesero già nel Bosforo[1] tanto che non saprei se una sincera anagrafe non troverebbe oggi nella stessa Costantinopoli più Bulgari che Greci. Ad ogni modo non sarà temerario il dire che come per lo passato chi tenne la Bulgaria tentò sempre l'acquisto di Costantinopoli, così anche in avvenire chi avrà la Bulgaria avrà forse anche la capitale dell'Oriente. Ma chi avrà la Bulgaria? I Bulgari attissimi, come dicemmo, alle arti della pace non sono gran fatto tali al mestiere delle armi, e quantunque i Turchi in Bulgaria non sommino più di 60 o 70,000 anime e vivano separati dai Cristiani nelle città e in alcune borgate, pure è difficile a credersi che i Bulgari possano mai liberarsi da se stessi. Essi, è vero, riconoscendo soli questa verità, si sono a più riprese finora rivolti alla Serbia come a loro redentrice, ma la Serbia debole essa pure e per di più minacciata formalmente ad ogni passo in tal verso da un'invasione austriaca alle spalle, non ha potuto prestarsi che all'ufficio di paciere fra gli insorti bulgari e il Sultano, ufficio che adempì sempre con molta prudenza e con molta fortuna, meritandosi la gratitudine della Porta. Non vi può essere oggi più illusione veruna; la debolezza della Serbia è il punto debole della riforma orientale, e come il rafforzare la Serbia avrebbe ad essere lo scopo primo di chi vuol veder l'Oriente riordinato alla pacifica, od almeno senza intrusione di stranieri, così dovrebbe ognuno persuadersi che la questione della Serbia implica la soluzione del problema orientale. L'Austria, credo, lo abbia capito ed opera in conformità.

[1] A Bolgrad presso Bujuc-derè, a tre leghe dalla metropoli.

XIII.

L'Austria, com'ebbe nel quesito italiano e nel germanico, così ha tuttora nel quesito serbo parte principalissima; parte, alla quale le danno diritto e la sua storia anteriore alla rivoluzione francese e il suo dominio sopra cinque milioni di Jugo-slavi, di cui più d'un terzo sono Serbi. Sia dunque che si consideri il governo austriaco o si consideri la quantità degli Slavi in genere (17 millioni) che formano la maggioranza dell'impero o degli Jugo-slavi in specie che più da presso ci concernono, non si può in verun modo, parlando del problema orientale, dimenticarsi dell'Austria e non riguardare alla forma che nel suo seno prese l'agitazione serba. Dei Serbi d'Austria alcuni appartengono all'Ungheria propriamente detta, altri al regno unito di Slavonia e Croazia sotto la corona ungarica, ed altri finalmente alla Dalmazia che per titolo, legittimo e antico dovrebbe essere congiunta al sopraddetto regno unito, ma che di fatto appartiene dopo il 1815 a quelle provincie che nell'impero lorenese surto nel 1804 si chiamano provincie ereditarie, come v'appartengono gli Slovini della Carinzia, Carniola, Istria e Stiria meridionale che pure sono Jugo-slavi ed entrano come tali nel movimento serbo. Quantunque fosse utilissimo lo studiare partitamente ognuna di queste popolazioni per avere il quadro compiuto del progresso che lo spirito nazionale slavo vi ha fatto e che deve finire col disorganare la forma presente dell'impero austriaco; pure siccome la Dalmazia e le provincie carniche per la microscopica libertà finora concessa loro da quell'illusione che chiamossi costituzione in Austria, non potettero avere vera vita politica nè manifestarla con atti patenti, così non possono avere neppure influsso diretto sulla questione nostra e non devono distrarci dall'attenzione che vogliamo rivolgere ai veri centri d'agitazione jugo-slava, posti nelle terre della Corona ungarica.

XIV.

I Serbi che, secondando il progresso delle armi imperiali, accorsero dalle altre provincie in Ungheria e servirono potentemente a sbarazzare dagli infedeli il Danubio, vi si stabilirono sulla riva nordica, ed ingrossati ben presto da nuove immigrazioni,

specialmente da quella condotta dal patriarca Arsenio, ottennero privilegi politici e religiosi dall'imperatore Leopoldo, che dovevano assicurare il loro avvenire. Questi privilegi per altro, per una di quelle anomalie, per cui fu sempre famosa la legislazione ungarica, sebbene dati dal Re ed emanati dalla Cancelleria ungherese, pure non essendo stati convertiti in legge dalla Dieta del Regno nè *inarticolati*, com' essi dicono, rimasero lettera morta. Ciononostante l' Ungheria aveva prima una costituzione così adattabile a tutti i gusti e il poter centrale pesava così poco sull'amministrazione interna delle giupanie e dei municipi che anche i Serbi vi si accomodarono per que'tempi benissimo. I guai non cominciarono che quando i Magiari vollero modificare tale costituzione, rimodernarla sulla forma francese, e distrussero così con eccessiva leggerezza le basi del Regno. L' Ungheria, come tutti sanno, non era una *Nazione;* era uno *Stato* composto di vari popoli viventi all' ombra delle stesse leggi e stretti da interessi identici in un sol corpo politico.[1] I Magiari, che nel X secolo irruppero dall' Asia distruggendo nella Pannonia il regno slavo della grande Moravia, rimasero compatti nel centro del paese ed accomodandosi all' organamento slavo delle *giupanie* che trovarono nelle terre soggiogate, vi formarono un poco alla volta un Regno a tutti simpatico, composto di molte nazioni che vi si equilibravano ed avevano per lingua ufficiale comune a tutti una lingua che non era quella di nessuno di loro, una lingua neutrale, la latina; lingua che a dire il vero non ricordava le eleganze ciceroniane, ma era un latino grosso, un latino ungarico, che però divenne col tempo fra la nobiltà (sola al potere) mezzo comodissimo di mutua intelligenza e non urtava l' ambizione di nessuno. Primo a rompere tanta armonia fu nel 1824 il conte Stefano Seceni, il quale non sapendo, come militare educato fuor di patria, il latino volle parlare nella Camera magnatizia in lingua magiara; e sebbene la Camera dei Comuni, dove la differenza delle schiatte era più sensibile, rigettasse il progetto di legge che voleva autorizzarne l' uso, pure il moto non si arrestò più, l' agitazione magiarica crebbe per incanto, ed invase la Dieta. Questa decretava un anno che lo studio del magiaro, di cui sin' allora si occupava solo qualche dilettante, diventasse studio obbligatorio in tutti i ginnasi del regno; un altr' anno che il magiaro potesse usarsi negli atti

[1] Vi sono in Ungheria Slavi (Slovachi del ramo *cecho*, Ruteni del *russo*, serbi e croati dell'*jugo-slavo*), Magiari ed Unni (Szekleri), Tedeschi (Sassoni ed Austriaci), Rumeni e Zingari, nonchè una reliquia di Bulgari veri.

pubblici; un altro che il Re d'Ungheria scrivesse alla Dieta del Regno in magiaro; un altro, e fu l'anno 1844, che il magiaro fosse in avvenire in luogo del latino, ed, in esclusione d'ogni altra, la lingua ufficiale della Corona ungarese, non concedendo che ai soli Croati un respiro di pochi anni fino a che l'averebbero dovuto imparare. I Magiari intendevano veramente impedire colla difficoltà della lingua l'intrusione degli Austriaci negli affari d'Ungheria, e combattendo l'idea meternicchiana di fare di tutti i dominii austriaci un impero solo ed uniforme, intendevano limitare gli arbitrii dell'Imperatore loro re, ricordandosi troppo bene come la loro Dieta, finchè visse Giuseppe II, non fosse per dieci anni convocata, cioè fino al 1790, e come sotto Francesco I dal 1811 al 1823 avesse dovuto tacere; esempio che più tardi imitò il presente Imperatore dal 1848 al 1861; ma a mano a mano che i Magiari per essere nei confini propri (fuor di Croazia e Transilvania) più numerosi, più audaci e più forti potettero imporsi alle nazioni minori, queste, parte per l'offesa patita e parte stuzzicate dall'Austria, vennero alla riscossa, e primi di tutti i Croati; dove nel 1835 principiò nel giornale del dottore Gai l'opposizione e per opera dell'avvocato Urbancic (1845) l'uso della lingua letteraria o serba nella Dieta speciale del Regno di Croazia e Slavonia, onde ne segui poi quella confusione babilonica delle lingue che cooperò tanto colle nuove leggi democratiche del 1848 a cambiare l'aspetto e rompere l'antico nesso politico dei popoli d'Ungheria. Primi a romperlo, armata mano, furono i Serbi nel marzo 1848 col patriarca Giuseppe Raiacic, che uniti agli ortodossi di stirpe valacca nel Banato mossero guerra civile atrocissima ai Magiari non meno che ai Tedeschi, perlochè il generale imperiale Hrabovski ebbe a bombardare Carloviz, residenza del patriarca. Accorsero 8000 Serbi dal Principato, comandati dal valoroso Knicianin in soccorso dei Serbi d'Ungheria, ed invano l'Internunzio austriaco domandava spiegazioni a Costantinopoli circa tale irruzione di sudditi ottomani nel territorio imperiale; le sorti dell'Impero correvano a così basse vele che la diplomazia non poteva più rimediarvi, vi rimediò invece l'ajuto della Russia. Quale era lo scopo dei Serbi d'Ungheria? Conquistare certo un territorio proprio ed una posizione politica indipendente, che non dovesse più discendere nè da' privilegi imperiali nè da *inarticolazioni* ungariche, ma bensì dall'esistenza propria come nazione; e forse, se l'Austria si fosse allora sfasciata, congiungersi col vicino principato di Serbia e formare un tutto con

lui. Non ottennero però nè l'uno nè l'altro; e le loro aspirazioni rimangono sempre quelle di prima, manifestandosi nel centro di Novisad (Neusatz) con molto moto, politico, letterario e giornalistico.

XV.

Assai differente da questo è lo scopo degli Jugo-slavi di Croazia e Slavonia. Essi forti del loro diritto storico che nell'Austria, se fosse, come si dice, legittimista, dovrebbe avere valore sacrosanto, non intendono annettersi ad altri corpi, vorrebbero anzi ottenere che gli altri si annettessero al loro regno; regno che, rifatto delle provincie perdute, potrebbe prendere parte principalissima nello sviluppo orientale ed essere la tavola di salvamento nel naufragio della dinastia austriaca. Gli Slavi della Croazia e Slavonia, se il dialetto basta a far manifesto un popolo, appartengono al ramo serbico nella Slavonia e nei confini militari, ed al ramo carnico nella Croazia civile; ma anche quest'ultimi, dacchè formularono le loro viste sull'avvenire, avendo adottato la lingua serba per lingua ufficiale, la letteratura serba per letteratura loro, le terre serbe per terre loro, designandole solo col nome croato, tale sostituzione di nome non cangia nulla alla realtà della cosa e la causa del regno croato è sempre la causa serba. Il regno di Croazia, o per chiamarlo col suo nome diplomatico, il Regno di Dalmazia, Slavonia e Croazia, che ne' suoi bei tempi s'accentrava nella Dalmazia, la quale, sebbene ora più non gli appartenga, è pure il solo paese in cui vivano i Croati scevri d'ogni miscela sul territorio di Zara, Sebenico e Spalato e sulle isole adriatiche, questo Regno che sino dal 1099 aveva spontaneamente adottata la dinastia magiara degli Arpad associandosi all'Ungheria, si mantenne sempre indipendente dal suo socio. *Regnum Regno non dat leges*, gridava il Bano Erdoedi contro le prepotenze ungariche, e gli inviati croati alla Dieta ungarica non vi risiedevano come deputati, ma come ambasciatori del Regno, e le leggi ungariche non avevano valore nel regno se non fossero promulgate dalla sua Dieta particolare. Col tempo però questo regno andò molto assottigliandosi; i Veneziani comprarono da un re d'Ungheria che certo non aveva diritto di venderla, la Dalmazia; i Turchi occuparono la Slavonia e la Craina, ora Croazia turca; gli Asburghesi di Carinzia s'impossessarono di molti distretti loro limitrofi; gli Ungheresi s'incorporarono l'isola tra la Drava e la Mura; Napoleone staccò i quattro

primi reggimenti confinari e le città di Fiume e di Carlstadt col loro territorio, e l'Austria sottrasse tutta la Croazia militare alla giurisdizione della Dieta. Sennonchè una parte dei territori staccati rientrò nel grembo materno; la Slavonia sino dal 1790; la Croazia francese, che anche dopo Napoleone fu dall'Austria ritenuta sotto il suo governo di Lubiana, solo nel 1821; l'isola della Mura nel 1848 (riperduta nel 1861), i confini militari nel 1848, riperduti di nuovo e poi riceduti dall'Austria, alla Dieta nel 1861 per votarvi soltanto, come parte integrante del Regno, le questioni di diritto pubblico; la Dalmazia in teoria nel 1861 e in pratica ancora no, sebbene l'Imperatore legittimamente non la possegga che soltanto per titolo ungarico e come successore degli Arpad. Oggi però il patrimonio degli Arpad è tutto manomesso; i Croati non solo non accettarono la legge sulla lingua magiara, non solo rifiutarono le così dette leggi democratiche del 1848 che per ispirazione dell'avvocato Kossut (di patria e di nome slavo egli pure) distruggevano l'antico sistema delle giupanie, baluardo incrollabile della patria libertà, e formulavano l'Ungheria a metodo moderno in Regno rappresentativo, ministero responsabile e simili, e che pure avevano ottenuta la sanzione reale; ma sorgendo in difesa dell'avito statuto e della propria autonomia, sconosciuta da quella riforma, s'armarono di tutto punto e nominarono il Bano Jelacic dittatore affinchè provvedesse alla loro sicurtà. Il Bano fu allora dichiarato dalla Corte viennese ribelle, fu spogliato della carica e fu spedito a combatterlo il generale imperiale Hrabovski, che però non ardì d'assalirlo; ed egli non curandosi nè del generale imperiale, nè dei decreti viennesi e neppure dei limiti posti alla sua dittatura, passò con 60,000 Croati la Drava,[1] e traversando senza opposizione l'Ungheria sbalordita, giunse sotto Vienna e congiuntosi col Windisgraz domò la rivoluzione della capitale austriaca. Domata Vienna, il Windisgraz ebbe il governo dell'Ungheria e si portò a Pest dove non osarono aspettarlo il Kossut e il governo nazionale, ma prima ripararono a Debrecino e poi a Seghedino. In quest'ultima città si raccolse l'ultimo governo magiaro; il paese però in cui s'erano rifuggiti, non era più magiaro, era rumeno, e il Kossut, accortosi come l'Ungheria ridotta ai soli Magiari rimaneva piccola cosa, si rivolse, è vero, agli Slavi, ma troppo tardi! Eppure i ge-

[1] Contemporaneamente a questi 60,000 Croati, altri 80,000 combattevano in Italia; quell'anno rimase memorabile per le 30,000 vedove che ne portarono il lutto.

nerali slavi Dembinski, Bem e Damianic tennero alto il vessillo ungherese, mentre il magiaro Goergoei lo avviliva ai piedi d'un soldato russo. L'Austria rimessa dalla Russia in sella passò sotto lo stesso livello, tenendoli forse egualmente pericolosi, ed i ribelli Magiari ed i fedeli Croati, e contro ogni giustizia e legittimità li spogliò tutti e due e dell'antica e della nuova costituzione, mandando ad amministrarne il paese una caterva d'impiegati tedeschi dipendenti solo dal volere assoluto dell'Imperatore. Non è a dire quali effetti abbia prodotto cotal governo, e lo stesso Imperatore ebbe ad accorgersi nella guerra italiana del 1859 che al dì d'oggi non si può più governare e meno combattere senza la buona volontà dei sudditi; credette quindi di aver trovato un temperamento utile ed a sè ed a loro col riconoscere, ma non attuare, i diritti storici dei varii regni, arciducati, ducati, principati e contee che formano il suo multiforne impero, onde si videro una ventina di Diete e Dietine con una sfera ristrettissima d'attività, riannodarsi alle tradizioni del medio evo; temperamento che non approdò a nulla, poichè convocato il parlamento centrale di Vienna, gli Ungheresi, i Croati e gl'Italiani non ci andarono, ed i deputati nazionali boemi e polacchi se ne partirono dopo poco. Quest'anno Sadowa susseguita a Solferino svelò la debolezza dell'esercito austriaco e distrusse il prestigio che esso aveva nell'interno come forza coesiva dell'impero. Ora, che ne avverrà? dove troverà l'Austria una forza morale da sostituire a quella materiale, su cui sempre s'appoggiò e che la tradì? Io non lo so davvero; veggo intanto funzionare in Austria indipendenti l'uno dall'altro tre corpi legislativi, il tedesco a Vienna, il magiaro a Pest e lo slavo (unico in Europa) a Zagabria; veggo quest'ultimo, rotto ogni real vincolo coll'Ungheria, non volerne sapere di stringere relazioni coll'Austria, ma trattare direttamente coll'Imperatore che è suo re, distruggendo, col fatto della propria esistenza riconosciuta legale, e il centralismo tedesco e il dualismo magiaro-tedesco, e dandola vinta a quel sistema, assai centrifugo del resto, di federalismo che è vagheggiato da tutti gli Slavi austriaci e che solo potrebbe logicamente per alcun tempo scongiurare la dissoluzione dell'ideale *monarchia* lorenese. Intanto i Croati organano alla slava tutta la parte civile (cioè non militare) del loro regno, democratizzano le *giupanie*, ordinano le scuole, fanno nella Dieta la politica slava, arricchiscono con immensi sacrifici, non essendo più che un millione nella parte civile, e per privati contributi il paese di società letterarie, agrarie ed economiche, della società di storia ed antichità jugo-

slava, dell'accademia jugo-slava di scienze ed arti, del teatro jugo-slavo, e finalmente a questi giorni d'un'Università jugo-slava che compierà quel liceo filosofico, giuridico e teologico che da molto tempo posseggono a Zagabria rinomatissimo. Con ciò vogliono essi presentarsi nella crisi orientale come un centro di civiltà e di scienza a tutti gli jugo-slavi che pur troppo altrove non possono gareggiare con loro e intanto domandano all'Austria la reintegrazione del territorio e il ritorno alla Dieta della loro Dalmazia e dei loro confini militari che renderebbero al Regno tutto l'antico splendore. I confini del regno vanno però oltre i limiti austriaci; la Dalmazia turca, ossia l'Erzegovina, la Croazia turca, ossia la Craina, quand'anche s'abbia dubbio sul resto della Bosnia, appartengono di certo ai titoli del loro regno ed offrono un addentellato comodissimo e giuridico all'Imperatore loro re per annettersi à un dato momento quelle frazioni serbo-croate che sono ancora sotto i Turchi e riempiere solidamente l'angolo che formano i confini presenti della Dalmazia e della Croazia lorenese.

XVI.

L'Imperatore non avrebbe che a ripigliare le tradizioni famigliari della guerra coi Turchi; non avrebbe che a persuadersi che escluso dalla Germania gli riesce impossibile conservare ai pochi Tedeschi la dominazione dell'impero, e senza ammettere veruna nazione dominante, persuadersi che essendo la nazionalità slava quella della maggioranza de'suoi cittadini, gl' interessi loro sono naturalmente interessi suoi, e quello che rafforza gli Slavi, rafforza la sua dinastia, e quindi il programma croato dovrebbe parergli ragionevolissimo. La Croazia gli dà i titoli per rifarsi in un tempo che è forse imminente, delle perdite subite in Italia; gli dà i mezzi da farlo, mettendo certo in piedi un 200,000 soldati che occuperebbero cantando la Bosnia; lo rassicura che gli Slavi delle nuove provincie, non temendo più d'esser germanizzati, gli anderebbero plaudenti incontro e per tranquillare l'Europa sottoscriverebbero quanti plebisciti egli domandasse. Che è dunque che lo trattiene? Forse la Serbia? No davvero; anzi è da supporsi che anch'essa debole ed isolata com'è, sarebbe senza forma di plebiscito, ingojata nel vortice, e la questione serba capitanata dall'Imperatore d'Austria assicurerebbe a lui la supremazia nell'Oriente. Che lo trattiene dunque? La certezza che il primo Croato che

passasse la Sava ed entrasse in Bosnia, farebbe contemporaneamente passare il Danubio al primo Cosacco, occupare la Bulgaria e stendere le mani sopra Costantinopoli con quel vantaggio della civiltà e della libertà dell'Europa che tutti sanno. Ma se l'Austriaco si trattiene d'entrare in Bosnia per paura del Russo, si tratterrà il Russo d'entrare in Bulgaria per paura dell'Austriaco? E se l'Austriaco non mettesse più timore al Russo, come salverà l'Europa il suo Oriente da una sopresa moscovita? Ecco la ragione, per cui diventa urgentissima cosa prevenire la catastrofe, tutelare la civiltà e la libertà dell'Europa collo stabilire in Oriente uno Stato ragguardevole che per la sua forza, per la sua estensione, per il suo naturale legame col resto dell'Europa civile e per probabilità d'accrescimento in avvenire possa guarentire se stesso e tutti noi da un'invasione russa, da un'invasione austriaca e da una soluzione improvvisa e violenta della questione orientale. Questo Stato non può essere, se si vuole vitale, che uno Stato slavo, uno Stato, il quale tolga alla Russia quella forza morale che le dà l'essere il solo rappresentante e quasi tutore degli Slavi nei concilii europei; tolga all' Austria quella forza morale che le danno gli Slavi e in ispecie gli Jugo-slavi colla speranza di trovarvi un appoggio stabile e un centro proprio; e questo Stato, che oramai diventa condizione necessaria alla sicurezza dell'Europa, non può essere, per tutto il nostro discorso, che un Regno di Serbia.

L'Italia ci pensi.

Firenze, Dicembre 1866.

O. Pozza.

FINANZA.

IL BILANCIO DEL 1867.[1]

A un anno di distanza, dacchè la *Nuova Antologia* potè per la prima volta dire anch'essa la sua parola sulla gran quistione della Finanza italiana, noi ci troviamo appunto nella necessità di tornarvi, con un sentimento di ansietà non minore. L'anno or ora spirato sarà memorabile sempre. La gloria delle nostre armi, com'è ben noto, non si è smentita, il paese si è arrotondato, abbiamo offerto le più splendide prove di coraggio civile affrontando tutto ciò che eravi di più arrischiato nel repertorio della Finanza e della Borsa, l'amor proprio e la fantasia nazionale ebbero pieno sfogo; è tempo oramai di venire alla prosa che l'onorevole ministro delle Finanze ci ha dato a leggere, nell'antipatico suo libro azzurro che porta il titolo di *Bilancio per l'esercizio 1867*. Lettura di fiele, affrettiamoci a dirlo, perchè si compendia in queste amare parole, che, in onta a tutte le profezie e le speranze di cui ci nutrimmo, le condizioni finanziarie del paese son sempre spiacevoli e dubbie quanto mai le vedevamo all'inizio dell'anno scorso, presentano eguali pericoli e forse maggiori difficoltà.

Il preventivo del 1866 lasciava un vuoto di 265 milioni; quello del 1867 ha, in apparenza, un semplice disavanzo di 186 milioni,

[1] Avvertasi che le cifre di cui in questo articolo si parla son quelle del Bilancio principale, presentato pochi giorni fa alla Camera; vi si dovrebbe ora tener conto delle modificazioni proposte nell'*Appendice* che si distribuisce in questo momento, sebbene, a quanto pare, non ne risulterebbero punto gravissime differenze.

ma, vi si comprendono 103 milioni di entrate nuove o cresciute (senza contare il Veneto), e ciò solo basta per dimostrare che siamo sempre a 289 milioni di disequilibrio, somma la quale si direbbe ingrossata proporzionatamente al lembo di territorio di cui il Regno italiano si è allargato per l'annessione del Veneto. Se tale fosse la verità dello stato nostro, sarebbe già assai dolorosa. I dodici mesi del 1866, che ci sembravano così malagevoli a sorpassare, ebber l'ajuto di espedienti inattesi ed energici, lasciarono, col silenzio delle Camere, al ministro delle Finanze tutto l'agio ed i mezzi di meditare; e se egli, dopo avere studiato da capo a fondo l'indole della piaga che ci corrode, non ha potuto venirci innanzi che con un bilancio nel quale un buon terzo delle spese manca di fondo *attivo*, è a dubitarsi che il pareggiare in Italia l'entrate e l'uscite sia problema a un dipresso insolubile.

Ma il libro azzurro non ha avuto ancora il coraggio di dirci intera la verità, o difettava di dati per dirla in termini rigorosamente precisi. Tra le partite di passività, che *brillano per la loro assenza*, sono principalmente da notarsi: il debito pontificio, la carta monetata, e il residuo finale dell'esercizio 1866. A vedervi registrato il così detto *interesse* di L. 4,170,000, dovute alla Banca sarda in premio del corso forzato accordatole, si deve arguirne che il Governo non trovava, almeno adesso, alcun mezzo di ritornare alla circolazione metallica in tutto il corso del 1867, e che però la massa della carta da rimborsare è tutta un debito che va passato in conto. Quanto poi a'residui che il 1866 possa averci lasciati, la reticenza è di una gravità molto maggiore, perchè il dubbio non mal fondato, da cui si sente il pubblico sovrappreso, è questo appunto, che, in un anno di così serii avvenimenti e di esiti così generosi, una gran massa di rimanenze passive si è dovuta accumulare, la quale sarebbe d'uopo conoscere per potersi rettamente estimare i termini in cui l'Erario italiano si aggira. Tutti sanno come il modo, in cui la *Contabilità* dello Stato trovasi fin qui congegnata, impedisca di attingere prontamente la cifra di codesti residui, difetto enorme, del quale non vogliamo al certo congratularci cogli ordinatori del nuovo Regno, e del quale perciò non faremo una colpa all'attuale ministro; ma tuttavia non sarà men vero che, a causa di un tal difetto, noi ignoriamo quanti altri milioni si debbano aggiungere, sia per saldare a un tratto, sia per estinguere gradatamente, tutti i debiti che l'anno 1866 ci ha addossati, sia per consolidarli e pagarne gl'interessi in perpetuo.

Ad ogni modo, il disavanzo contro cui lottavasi un anno or fa, non è punto sparito; s'ingrossa, in vece, con imperturbabile ardire; e tutti i mezzi che si apparecchiarono per estinguerlo, si risolvono in altrettante illusioni e delusioni.

Illusione è, innanzi tutto, la somma de' milioni che si sperano per effetto de' *provvedimenti finanziarii*, deliberati alla metà dell' anno scorso. In essi entrano come capi precipui gli aumenti di 26 milioni nell'imposta sulla ricchezza mobile, 13 sulla carta bollata, 26 sui dazii di consumo, 9 sul sale ec. Amiamo augurarci anche noi che la realità del fatto risponda alla previsione, ma non oseremmo dichiararcene mallevadori, e niuno che abbia occhi per vedere lo stato economico del paese, in vece nostra il farà.[1]

[1] La cifra esatta degli aumenti che il Bilancio presume sulle entrate del 1867 sarebbe di 103 milioni, non contando il Veneto. Questo darebbe inoltre 76 milioni di lordo, che si riducono a 22 di netto. Si avrebbe un aumento di 125 milioni, da'quali son da dedurre 10 milioni di decremento. Le entrate dunque crescerebbero di quasi 115 milioni in tutto il regno, comparativamente alle cifre del 1866, come nella seguente tabella.

	AUMENTI NEL 1867.	DECREMENTI NEL 1867
Fondiaria	12,765,942.	
Ricchezza mobile	26,018,889, 38	
T. sulle vetture e domestici	4,326,000.	
T. sulle successioni		1,400,000
T. sulle manimorte		500,000
T. sulle società		160,000
10 % sulle ferrovie	100,000.	
Registro		1,075,000
T. ipotecarie	400,000	
Carta bollata e bollo	12,600,000	
Dogane	2,500,000	
D. di consumo	26,500,000	
Tabacchi	4,000,000	
Sali	9,000,000	
Polveri	500,000	
Lotto		5,000,000
Poste	2,000,000	
Telegrafi		476,100
T. sul pubbl. insegnamento	1,755,000	
Diversi	1,157,626. 73	
Zecche		81,400
Proventi delle carceri		350,000
Rendite e proventi demaniali		1,129,175.87
Diversi		798,501.89
	103,623,458.11	10,970,277.76
Bilancio speciale del Veneto, entrata netta	22,200,000	
	125,823,458.11	
Meno il decremento	10,970,277,76	
	114,853,180,35	

Delusione è stata, e naturalmente ancora sarà, quella cifra di 20 milioni in più, che, tanto il Sella quanto lo Scialoja, contavano per sicura nelle vecchie imposte, specialmente sulle indirette. Il paese è in troppa commozione, perchè si possa con buona logica lusingarsi di vederlo così presto rimesso su quella via di prosperità, dalla quale unicamente è lecito sperare la moltiplicazione de'consumi, delle ricchezze, e degli affari, senza di cui è impossibile che dazii, riusciti così gravosi come quelli che stiam pagando in Italia, rendano crescenti prodotti.

Delusioni sono i risparmii che si promisero sulle spese. Il lettore si ricorderà che, quando il Sella sperava di poterne raggranellare ancora per 30 milioni, il suo successore ne promise per 54. Ed ora il Bilancio del 1867 evidentemente dimostra com'egli ingannavasi nel calcolare in digrosso. Se le somme che egli vi porta si raffrontano a quelle che eran portate nel preventivo del 1866, si scorgerà, che complessivamente avvi (senza le cifre del Veneto) un aumento di 86 milioni; da'quali si devon sottrarre 56 milioni cresciuti sul debito dello Stato, e circa 30 di maggiori opere pubbliche progettate; cosicchè la spesa complessiva dell'amministrazione corrente o non è punto scemata, o forse è cresciuta di qualche cosa, tanto è lontana dall'offerire il vagheggiato risparmio d'una cinquantina di milioni.

Di ciò noi non sapremmo, d'altronde, meravigliarci, perchè abbiam sempre creduto esagerati di molto i due opposti concetti che intorno alle economie si videro tanto in voga ed in urto: l'uno, secondo il quale, assumendo per dimostrato che tutto l'intento de'Governi succedutisi nel Regno d'Italia sia stato quello di manomettere e sciupare il danaro del pubblico, si reputava possibile, con pochi tratti di penna, indebolire la spesa; l'altro, secondo cui si pretende che tutto va per lo meglio nel modo nostro di amministrare il paese, e nient'altro ci manca fuorchè il coraggio di calcare la mano sui contribuenti.

Delle due opinioni, la seconda è micidiale per noi; e fortunatamente il Bilancio, per poco che si sappia riordinarne alquanto meglio le cifre, le dà una solenne mentita. Se, in vece, di procedere per ministeri, noi cerchiamo d'investigare a quali bisogni son destinati i fondi di cui la Finanza può e vuol disporre, troveremo de'resultati così mostruosi, da non poter fare a meno di riconoscere che vizii enormi ed intrinseci devon celarsi nella presente struttura del governo d'Italia, e finchè essi durino sarà

egualmente difficile il riuscire a risparmii di qualche importanza e lo ingrossare le imposte.

La spesa che si è proposta per il 1867 ascende in tutto a milioni 997, 5 senza il Veneto,

1051, 8 col Veneto.

Gravita, in primo luogo, su queste somme, un debito pubblico (di tutte insieme le categorie) ascendente a 394 milioni nella prima ipotesi, e 416 nella seconda; cosicchè, se avessimo un Bilancio ben pareggiato, il reddito netto e disponibile del Regno italiano dovrebb'essere ritenuto in 603 milioni senza il Veneto, e, con esso, circa 635 milioni. Or ecco in che modo, secondo il Bilancio, questo fondo vien ripartito.

	ANTICO STATO — Milioni.	VENETO — Milioni.	Totale — Milioni.
Sicurezza interna ed esterna (Esercito, Marina, Polizia).	218,2		218,2
Mezzi di comunicazione (manutenzione e garenzie di Strade, Ponti, Porti ec.; Poste, Telegrafi ec.).	95,6	4,2	99,8
Nuove *opere pubbliche*.	46,5	1,9	48,4
Amministrazione della *Giustizia* (civile e penale, comprese le carceri d'ogni specie).	46,9	4,9	51,8
Istruzione (compreso la tecnica e la militare).	17,4	1,6	19,0
Amministrazione civile	15,4	1,7	17,1
Tutela economica (Agricoltura, Arti, Commercio, Società, Banchi, Monetazione ec.).	6,1	1,7	7,8
Culti	4,1	0,6	4,7
Governo generale (Corona, Famiglia reale, Parlamento, Consiglio di Stato, Corte de' conti, Diplomazia)	24,5		24,5
Amministrazione della *Finanza*	128,4	15,2	143,6
	603,1	31,8	634,9

La prima riflessione che sorge alla vista di codeste cifre, delle quali potremmo, al bisogno, mostrare la precisione fino al centesimo, è l'alto costo della nostra amministrazione finanziaria. Supponendo sempre che si raccolgano nel Tesoro 1051 milioni per anno, il far ciò costerebbe una spesa di 144 milioni, che vuol dire 13 $^{3}/_{4}$ %. Avvi amministrazione privata, vi ha paese civile, in

cui una proporzione si alta si sappia soffrire come normale? Ma non 1051 milioni, soltanto 811, son quelli che in verità nello stato presente si riscuotono; e la proporzione perciò salirebbe al rapporto del 18 %. Vi son certamente, tra i cespiti d'una finanza, taluni capi pe' quali una spesa siffatta è indispensabile, e ve ne sono degli altri pe' quali converrebbe raddoppiarla; ma come espressione media, noi non crediamo che una finanza ben regolata abbia di che inorgoglire quando sfiori per sè, sulle entrate che s'incarichi di riscuotere, qualcosa più che il 5 o 6 %. — Non saremo così audaci, da voler qui definire in qual parte del nostro regime consista il difetto; ma un grosso tarlo, da qualche parte, indubitatamente si cela, e non sarebbe una strana pretensione il bramare che si giunga a scoprirlo. A ciò probabilmente i nostri legislatori miravano soprattutto, quando diedero al Ministero ampii poteri di riformare l'ordinamento della Amministrazione. Il Governo sen'è vogliosamente occupato in quanto alla Amministrazione centrale, ha mutato nomi, ordini, gerarchie e stipendii, ed ha poi concentrato sempre più alcuni affari negli uffizii della capitale: tutto ciò avrà senza dubbio il suo pregio e le sue conseguenze felici, ma per noi sarà sempre nulla, finchè non sia ben provato che ci conduca a recidere qualche buona manciata di milioni dall'enorme somma di 143 che l'Amministrazione della finanza ne costa.

Ora pregheremo il lettore di fermare la sua attenzione sui 218 milioni che noi siam costretti a contribuire, per l'unico intento di vivere in pace, tra noi medesimi, ed in rispetto alle nazioni straniere. Quando dagli 811 milioni, che sono il patrimonio di cui ci è permesso attualmente disporre, abbiam prelevato la somma de' pesi indeclinabili (e non son tutti, a rigore, compresi ne' 416 milioni pe' quali qui li facciam figurare); e quando abbiamo ancora sottratto la somma di 143 milioni indispensabili per amministrare il reddito nazionale, tutto ciò che rimane si restringe a 252 milioni. Tre ministeri si affacciano allora a domandare un altro tributo preliminare: la Guerra vuol 161 milioni, la Marina 45, 12 l'Interno; e tutti insieme ci portan via l'87 % di quanto possediamo; e i primi due bastano da sè soli ad ingojarne 81 %. A giudicare in digrosso con la logica più comune e volgare, 218 milioni per ispirare il sentimento della sicurezza ad un popolo che possa soltanto disporre di 252, sono una domanda che desta i brividi. La sicurezza, come tutti i beni di questo mondo, ha il suo *valore*, nel quale entra come capitale elemento la somma

de' mezzi che si possiedano; e quando vuol esser pagata al di là di certe discrete proporzioni, la sicurezza medesima finisce di essere un bene, degno di rimanere in commercio, di comperarsi. Codeste cifre, che riescono così tollerabili e indifferenti quando si parla di un popolo, parrebbero assurdità manifeste nella logica degli interessi privati. Qual'è mai il falegname od il sarto che vorrebbe, su 252 lire di sua mercede annuale, immolarne 218, perchè qualcuno s'incarichi d'impedire che i ladri tentino di scassinare la porta del suo tugurio? Qual'è mai il signore che, godendo una rendita di 252 mila lire, accetterebbe al suo servizio un portinaio pagato a 218 mila per anno?

Ciò che rimane agl'Italiani, dopo aver provveduto alla spesa amministrativa della finanza ed a quella della sicurezza interna ed esterna, non è che una cinquantina di milioni, i quali coprono appena l'amministrazione della giustizia. Occorrono ancora 36 milioni per far fronte alla amministrazione civile, e sopperire alle necessità della pubblica istruzione. Ne occorrono quasi 100 per puntellare il sistema delle comunicazioni, nel modo stesso bastardo che noi abbiamo accettato, dichiarandoci mallevadori di tutti gli errori e le furberie che l'industria delle compagnie avrebbe commesso. Sarebbe già una non molto felice condizione il trovarsi costretti a tentare gli estremi della nostra forza contributiva per far sorgere 136 milioni dal nulla; ma ecco che volontariamente si aggiunge un peso di poco meno che 50 milioni ancora, per erogarli in nuove opere pubbliche, o, che ci sembra anche peggio, per soccorrere e tenere in piedi le imprese ferroviarie ch'eran vicine a fallire.

Tale, descrivendolo a larghissime pennellate, è il nostro sistema. Possiam noi andarne superbi? vi ha egli il più leggiero motivo di ammirare la legislazione che successivamente lo ha architettato? Assoluto difetto di previdenza, enorme sproporzionalità fra i capi di cui si compone la nostra spesa; la più esagerata pretensione per tutto ciò che possa convenire a un popolo da lungo tempo costituito e opulento; la più affettata dissimulazione di tutto ciò che ancora ci manca per affermare la civiltà e la potenza alla quale abbiamo il più legittimo dritto nell'avvenire; un profondo disprezzo verso le esigenze del tempo, le differenze di luogo, i contrasti di razza e d'indole; e in una parola, l'errore fondamentale per cui si suppone che i numeri scritti sopra un foglio di carta bastino a creare una nazione, mentre non vi ha

cifra possibile ad allignare nella spesa d'una nazione se dal suo seno medesimo non sia sviscerata e dalle intime sue forze assentita: ecco il carattere distintivo del nostro bilancio, e la penosa impressione che il libro azzurro ci lascia, qualunque buon volere si ponga nel meditarne le somme.

Se già il problema del disavanzo si fosse sciolto, se un attivo di 1051 milioni, come il Ministro delle finanze lo richiede per l'anno 1867, fosse accertato, sarebbe ancora da esaminare, e probabilmente modificare, il modo in cui si propone di ripartirlo sui diversi servigi che ai bisogni del paese fan d'uopo. Ma la considerevole deficienza, davanti alla quale dobbiamo ancora affannarci, converte in rigoroso dovere codesto esame. Non è battendo i piedi, che 200 milioni sbucheranno dal suolo, per porsi al nostro comando. Si potrebbe, in ipotesi, domandarli ancora alla proprietà, al capitale, al lavoro, alla stessa miseria; ma tra il decreto che li domandi, e l'agente del Fisco che li riceva, avvi l'immensa lacuna dell'impossibile; tra l'ipotesi del domandarli, e il legislatore che si sappia determinare ad imporli, avvi appunto quella ritrosia naturale che i rappresentanti della Nazione risentono, appena si accorgano d'esser chiamati a far leggi inutilmente odiose. È dunque cosa, non solo di suprema importanza, ma di rigorosa necessità, che il sistema sia riformato. L'amministrazione del patrimonio pubblico non può avere, e non ha, canoni differenti da quelli che devono regolare e dirigere la condotta domestica del cittadino privato. A niuno è vietato di largheggiare ne' suoi consumi quand'abbia certezza di entrate che bastino a contrappesarli; ma porre come base inconcussa la spesa, lasciando nell'ombra l'impossibilità di saldarla, è il mestiere de' truffatori; il quale ognun sa che si conchiude all'ergastolo quando si tratti dell'individuo, e tutti dovrebbero imparare oramai che si conchiude col decadimento e colla disparizione degli imperi quando si tratti di popoli.

Saremmo assai lontani dal vero, se volessimo asseverare che questo pensiero della riforma non sia punto nato ne' nostri legislatori. Da un anno e più la vedemmo invocata e proposta. Il solo rimprovero che possono, per avventura, aver meritato, è di averla considerata da un ristrettissimo aspetto, arrestandosi ad una meticolosa notomia d'ogni singola spesa, anzichè riconoscere la necessità di rimaneggiare da capo a fondo il sistema, e mutare le proporzioni delle sue parti.

Noi non vogliamo già disprezzare l'utilità di qualsiasi più

leggiero risparmio. Non commetteremo nè anco l'evidente ingiustizia dello asserire che il governo medesimo non ne abbia volontariamente eseguiti. Siamo inoltre disposti a riconoscere che se ne possano tuttavia effettuare. Noi neghiamo soltanto l'importanza che ordinariamente si ascrive a quelle piccole raffinatezze, cui sia possibile sottoporre i varii articoli della nostra spesa, finchè non si vada con animo risoluto a correggere le grosse spese inerenti alle grandi tendenze della interna ed esterna politica, adottata in Italia.

Senza dubbio, il Bilancio del 1867 apertamente rivela che non poche piccole economie sono ancora possibili. I Ministeri, essi soli, assorbono per lo meno una somma di più che 11 milioni; in termine medio, ciascun di loro ci costa da 6 a 700 mila lire; e se qualcuno sta bene al disotto di questo segno, l'Interno, la Giustizia, la Finanza, la Guerra, non temono di accostare o sorpassare i 2 milioni.

Senza dubbio, vi son de'capitoli che urtano la coscienza e il buon senso d'ogni lettore. — Come mai si può giustificare o comprendere la cifra de'*casuali?* Dopo avere antiveduto e provvisto con capitoli a posta ogni menomo ed escogitabile bisogno, chi mai intende che il Ministero della guerra abbia ancora la necessità di richiedere 350 mila lire, che 180 per uno ne occorrano a quelli della Giustizia e dell'Interno, 150 a quelli delle Finanze e de'Lavori pubblici, per impreveduti servigi? — La stampa è un altro soggetto in cui la profusione si manifesta. Indipendentemente da ciò che gli Atti del Parlamento divorano nel suo speciale bilancio, circa un milione ancora di lire è destinato alle stampe che emanano o son comandate da'Ministeri: la Giustizia ne assorbe 390 mila, la finanza 255, pressochè altrettanto l'Interno.— Il costo de'dispacci ufficiali è una terza singolarità. Sebbene la sua cifra figuri poi in attivo nel Ministero de'lavori pubblici, pure serve ad accusare lo smodato abuso che si fa del telegrafo, contrariando, come a tutti è ben noto, il libero uso, ne'privati, di questa sublime invenzione dello spirito umano, e mostrando che cosa mai costerebbe ai contribuenti la corrispondenza telegrafica de'ministri se si trattasse, come in verità si dovrebbe, di pagarne il prezzo all'industria privata. Così: allato a 500 miserabili lire di cui il ministero dell'Agricoltura si appaga, si trovano, e non fan meraviglia, 16 mila destinate a'dispacci della Marina; da qui si salta ad 80 mila per quello della Guerra, e anche questa cifra si può comprendere; si salta ancora a 150 mila per l'Estero, nè sarà, se vuolsi, uno scan-

dalo, perchè vi son compenetrate le *poste;* ma come mai si comprende che occorrano 70 mila per la Giustizia, 90 per le Finanze, e da ultimo 1,500,000 all'Interno?

Le *trasferte*, le *spese di ufficio*, il *personale*, darebbero luogo ad osservazioni consimili. Cinque milioni all'incirca figurano come assegni di disponibilità; e questa somma, assottigliata di tutto ciò che è passato ad ingrossare quella delle pensioni, pervenute già a 43 milioni, è la perenne denunzia della leggerezza ed imprevidenza con cui le leggi han lasciato all'arbitrio del Potere esecutivo l'ampia facoltà di riformare a sua posta, e secondo le mutabili ispirazioni della giornata, le piante organiniche del pubblico servizio.

Il lettore ci renderà la giustizia di riconoscere che noi, permettendoci di prescegliere e raggruppare codeste citazioni, siamo affatto alieni dal voler coprire ciò che può rinvenirsi di ridondante nella maniera in cui il pubblico danaro è trattato. Noi saremmo prontissimi a deplorare altamente, ovunque ci occorresse di rinvenirne la prova, tutto ciò di cui udiamo elevarsi doglianze: la moltitudine delle braccia, e il tempo che sovente è sciupato nei pubblici uffizii, e l'insulso carteggio con cui i più semplici affari s'intralciano e si prolungano, e gli orarii con cui si suppone di poter mascherare l'oziosaggine degli impiegati soverchi, e le missioni senza scopo, e il lusso sibaritico della mobilia, e tutto ciò che la generosità de'capitoli scritti in Bilancio ha renduto possibile, necessario talvolta. Niuno, quindi, saprebbe più di noi desiderare ed applaudire ad ogni savia ed equa correzione che vi si possa arrecare, nè crediamo che i ministri medesimi sdegneranno occuparsene con cura estrema, appena che le condizioni normali del paese lascino loro un animo riposato abbastanza, per permettere che discendano a siffatte minuzie. Ma è quistione di migliaia, di pochissimi milioni se vuolsi; non è qui l'origine del disavanzo, non è da ciò che la salvezza d'Italia dipende, e chi ci assicura che ne dipenda, o non è punto iniziato alla pratica de'pubblici affari, o di proposito deliberato inganna la nazione.

Tutto, nell'ordine provvidenziale di questo mondo, ha i suoi compensi. La campagna del 1866, è mestieri di confessarlo, ci ha costato delle grandi amarezze, ma ha pure modificato di assai le opinioni che comunemente si professavano intorno alla relativa importanza della forza armata, e con ciò solo è da credere che avrà potuto schiuder la via alla più decisiva tra le riforme pos-

sibili nell'ordine della finanza. Una larghissima riduzione dell'esercito attivo, un gagliardo rallentamento nella troppo rapida formazione della marina italiana, sono condizione inesorabile a quello stato di equilibrio, senza del quale è vana lusinga l'attendere che un'èra di prosperità cominci davvero in Italia. È questo, checchè si dica, il campo precipuo della riforma, perchè è in questo che l'attività economica delle nazioni s'isterilisce e sotterra, quando un avverso fato le costringe a porre le loro sorti sotto la tutela dell'armi. Qui, per via diretta e indiretta, i risparmi fruttano ad interesse composto. Ogni migliaio di giovani che passi dalla caserma al lavoro, cancella già un milione di lire sul bilancio passivo, e difficilmente potrebbesi indovinare quante altre ne aggiunga sulla parte attiva, per quelle ondate di produzione che l'impulso del loro travaglio comunica in tutta la congegnatura economica del vivere sociale. È un errore giovanile, è segno di profonda ignoranza, è un patriottismo di bassa lega, il supporre che la forza e la potenza d'un popolo si misuri in ragion diretta de' reggimenti che tenga in piedi ne' tempi di pace. La più sicura difesa e il migliore di tutti gli eserciti, stanno nella buona finanza; e quando si arriva ai grandi pericoli di aggressione nemica, il popolo men sicuro di trionfare sarà quello, che, estenuatosi a mantenere forze superiori a'suoi mezzi, sia costretto di mendicare i tristi espedienti della carta monetata e degl'imprestiti coattivi. Liberi, come noi siamo oramai, dalla spina che la presenza d'uno straniero ci figgeva nel petto, la missione e le dimensioni della forza militare fra noi si sono radicalmente mutate: non è più al numero delle teste che dobbiamo affidare la nostra sicurezza futura, è alla bontà e saviezza delle istituzioni, modeste e sostanziali, che conservino vivo l'amore del patrio suolo, onorata ed ambita la virtù militare. Ma la prima ed essenziale condizione che si richiede per assicurare la bontà e l'efficacia delle militari istituzioni, è quella appunto di tenerle in discreto rapporto colla ricchezza nazionale, e il più gran nemico degli eserciti è, senza forse saperlo, chi più si sforzi di esagerarli. Nel caso dell'Italia odierna, vi ha ben poco a discutere. In un anno che ha ereditato le conseguenze d'ogni genere di mali e sciagure, in un anno in cui quasi cento milioni di più si son cominciati a riscuotere, e ciò nondimeno un buon quinto ancora ci manca della spesa che pretenderemmo di sopportare, vi ha egli argomento possibile per generare la convinzione che si possa e giovi consumare, a perdita secca, 200 milioni, per conservare l'integrità d'un eser-

cito e d'un'armata, i cui destini sono oramai differiti ad un avvenire ipotetico, di cui nessuno ha il segreto? Nulla vi sarebbe di ardito a desiderare che questo gran capo di spesa scenda a metà: cento milioni, affidati a mani abili e patriottiche, son largamente bastevoli perchè l'elemento militare si conservi, e si apparecchi di grado in grado a tutto lo svolgimento che le future nostre condizioni potranno richiedere; ma se anche non si avesse il coraggio di andare fin là, noi non sappiamo scoprire qual ragionevole scusa si possa addurre per ricusare la diminuzione di un terzo.

Sventuratamente, il Bilancio ci dimostra ben chiaro che l'opinione del Governo è lontana dal concorrere in questo modo di considerare il problema. Ce ne duole, per il paese e per esso; e ce ne duole, non tanto perchè avessimo argomenti da credere che il ministero attuale sia raggirato da sinistri interessi o vittima di decrepiti pregiudizii, quanto perchè nella sua misteriosa fermezza ci pare di leggere l'enigma di avvenimenti che vorremmo sapere stornati dal nostro capo. La quistione del disarmo è già nettamente proposta dalla stampa; e a giudicarne dalle apparenze, più che proposta, nell'animo de' legislatori è decisa. Se il Governo resiste, una politica inaccessibile a noi dovrà averlo così consigliato. È impossibile imaginare che, nella riduzione tanto da tutti bramata, solo il Governo ravvisi l'intenzione od il mezzo di inabissare l'esercito: coloro che più vivamente domandano di attenuarlo, son quelli appunto che più hanno a cuore di sublimarlo. Oggidì per altro, la teoria degli eserciti stanziali è cangiata, dopochè i più splendidi fatti han provato che l'educazione militare, apparecchiata di lunga mano, non l'accozzamento delle grandi masse, è ciò che assicura e decide il buon esito delle guerre. La coscrizione spietata ha perduto tutti i prestigi di cui l'avevano cinta; gli economisti, che da un buon pezzo la condannarono, conteranno tra poco quest'altro trionfo; la Prussia ha smentito la Francia; il sistema svedese, l'americano, lo svizzero, trovarono il loro battesimo sul campo di Sadowa. Un equivoco micidiale si è così dileguato: ciò che i giovani cittadini son tenuti di dare alla patria quando la sua sicurezza lo esiga, è il servigio de' loro petti, il sacrificio delle loro vite; erasi per molto tempo creduto che l'adempimento di quest'obbligo sacro implicasse ancora la confiscazione delle loro capacità produttive, ne' tempi di pace e nel fiore degli anni; ma si riconosce generalmente oggidì che tra servigio e mestiere la differenza è profonda; non sarà dunque in virtù di teorie già smentite, che il nostro Governo

potrebbe ostinarsi a difendere la sua proposta. I segreti della diplomazia potrebbero assediarlo in maniera da paralizzarne la volontà; ma se questa ipotesi estrema ci si escludesse, noi lo scongiureremmo di più non porre sulla bilancia il peso della sua opinione. Gl'Italiani devono oramai esser liberi di determinare una missione a se stessi. Il momento è supremo. Al punto in cui siam pervenuti, due vie ci si schiudono: l'una conduce alle alleanze, alle grandi complicazioni, all'Oriente o all'Occaso, alla conquista se vuolsi; e vi si va, sfasciando il proprio credito, abbandonando le industrie, i vantaggi e i piaceri della solida civiltà, assoggettandosi allo sbilancio perpetuo; l'altra offre l'equilibrio, l'agiatezza, la pace, e non richiede che la depressione degli spiriti bellicosi, la neutralità, il rispetto e l'amore de' popoli confratelli: è tempo di scegliere, l'Italia costituita non ha più interesse e ragione di tentennare.

Di due altre correzioni sostanziali che il Bilancio del 1867 dovrebbe naturalmente farci desiderare, la prima, già abbastanza accennata qui sopra, riguarda l'amministrazione finanziaria. Formata di pezzo in pezzo, secondo il bisogno della giornata, è frutto di un empirismo, che sarebbe già mostruoso in sè stesso, se anche non vi fosse a temerne dannevoli effetti su la produttività delle imposte e la salvezza del danaro pubblico, e se non si venisse, come abbiam veduto, a tradurre in un costo evidentemente sproporzionato con la somma che si tratta di amministrare. Per noi, è ben difficile lo spiegare perchè un ministro, in cui la passione delle riforme organiche è tanto sviluppata e gagliarda, non abbia finora giudicato come conviene, e non senta la necessità di correggere, la gran macchina che maneggia. E almeno per questa parte, osiamo sperare che i partigiani delle sistematiche fusioni vorranno concederci che l'unità non riesce sempre sinonima della semplicità e del risparmio. Non ci appartiene, non possiamo, e non oseremmo decidere in qual modo una finanza pari alla nostra si possa meglio coordinare; ci basta affermare e ripetere che indubitatamente dev'essere coordinata assai male, quando ingoja una somma così smodata come quella che nel Bilancio sta scritta. Non è probabilmente opera d'un pensiero e d'un giorno quella che qui invochiamo, ma è pur forza che una mano coraggiosa e ferma le dia principio; il tempo e la perseveranza la compiranno, nè può esser dubbio che si dovrà finire col riconoscere che anche da questo lato v'erano milioni non pochi a poter cancellare.

Eccoci ora ad una parte alquanto paradossale dei desiderii che il Bilancio ci ha suggeriti. Fummo grandemente sorpresi a vedere che, in mezzo a tanta penuria, le nuove costruzioni di opere pubbliche, per le quali l'anno 1866 non portava che un carico di soli 13 milioni, vengono oggidì ad aggravare il nuovo Bilancio, per non meno che 43 milioni. Generalmente, noi non siamo gran fatto teneri delle opere concepitesi nel gabinetto di un ministro, in virtù de' suoi calcoli e delle sue vedute e sui consigli de' suoi ingegneri. Fra le cento maniere in cui i Governi si intrusero direttamente nelle faccende economiche degli Stati, nessuna forse riuscì così delusiva e perniciosa, come il loro sfrenato intervento nelle grandi costruzioni. Esse, in generale, non rappresentano che il lusso delle nazioni, ed han tutti i difetti, le seduzioni, le maschere, le conseguenze, che distinguono il lusso privato. Sotto i Governi assoluti, altro mai non furono che l'espressione dei grandi capricci d'un principe. Per un popolo libero, si possono ben comprendere quali fatti eccezionali, che trovano una plausibile scusa, allorchè la maturità del paese è assai inferiore alla sapienza del suo Governo, per giustificare in esso l'ardente desiderio d'imprimere col proprio esempio l'impulso del movimento economico. Ma perchè questa scusa si accetti, è indispensabile almeno che un fondo preesistente si abbia. Alle nazioni più provette, è vero, ciò stesso non basta, e gl'Inglesi o gli Americani si guarderebbero bene dall'affrettarsi a convertire in ponti e strade quel sovrappiù che le entrate dell'anno lasciassero, dopo aver soddisfatto alle spese; ma in paesi ne' quali lo spirito di associazione non sia così sviluppato, immobilizzare, in opere la cui produttività fosse fuori d'ogni dubbio, qualche valore sovrabbondato, non sarebbe alla fine un delitto. Ciò che a noi sembra macchiato di assurdità è il vedere un Governo, nel quale, da una parte, l'uomo, chiamato ministro delle finanze, sia costretto a stillarsi il cervello, arzigogolando spedienti finanziari ed escogitando nuove forme di tasse, e dal lato opposto il suo collega, chiamato ministro dei lavori pubblici, non abbia che il comodo ufficio d'imaginare a suo modo ogni opera pubblica che più gli garbi, dando libero sfogo al suo talento più o meno artistico, ai suoi concetti più o meno industriali o strategici. Iddio ci guardi dal volere qui spargere il più leggiero sospetto intorno alla superfluità di qualunque fra i lavori che l'onorevole e dotto Jacini propone, nella sua lunga lista di costruzioni, sistemazioni, completamenti, riduzioni, aperture, diramazioni, rettifiche ec. di strade,

tronchi, reti, ponti, canali, bacini, banchine, ecc. Se fosse di nòstra competenza il decidere della loro assoluta opportunità, un voto di piena fiducia al solerte ministro sarebbe profferito sin d'ora. Ma quarantatrè milioni di spesa, scritti a fianco dei 186 milioni di disavanzo, al quale si perviene, d'altronde, dopo avere imposto 105 milioni di nuove tasse, ad un popolo così afflitto e così poco sereno sulle proprie sorti, meriterebbero, in verità, una qualche spiegazione; e se altra non ne hanno che il bisogno generico di costruire, o l'imperiale politica di porgere pane e cicerchie al popolo con una mano, e strappargli con l'altra una parte della sua meschina mercede, noi non esitiamo a respingere una contraddizione così palpabile; nè sappiamo vedervi che l'incoerenza medesima con la quale i giocolieri della finanza contraevano imprestiti nuovi per estinguere debiti antichi, e chiamavano ammortizzazione del debito ciò che era l'un dei segreti per cui il debito periodicamente cresceva. Ci sia dunque permesso di credere che una buona metà delle somme stanziate nella parte *straordinaria* del bilancio dei lavori pubblici sarà riconosciuta superiore a quello stretto ed urgentissimo bisogno che è l'unico titolo per cui si possa consentire, nelle condizioni dell'anno 1867, l'immobilizzazione d'una parte dei fondi da strapparsi a stento sul reddito dei contribuenti; e sia inoltre permesso di lusingarci che anche qui un radicale mutamento di sistema non vorrà farsi attendere lungamente, giacchè anche qui, come in fatto di eserciti stanziali, l'esperienza ha parlato, ed è molto aliena dal giustificare l'utilità delle ingerenze governative. Infatti, già si vede ben chiaro dove sia andato a risolversi quell'avvenire di rose che gli uomini *pratici* promettevano ai popoli e lanciavano sul viso degli economisti avversi all'ingerenze governative. Nel bilancio del 1867 si leggono 60 milioni di garanzie da pagarsi alle strade ferrate; e noi abbiam calcolato che i capitòli, relativi alla semplice amministrazione corrente dei mezzi di comunicazione, compongono ancora una somma di 36 milioni. È una passività di quasi un centinaio di milioni per anno; calcolando anche al corso attuale, sono 1200 milioni di capitale miseramente e in pochi anni perduto; e chi lo ha guadagnato? Niuno: non sarebbe difficile il dimostrarlo!

Da queste, ed altre osservazioni di minor portata, che per amore di brevità preferiamo di sorvolare, qualcuno potrebbe per avventura dedurre delle conseguenze affatto diverse da quelle che noi abbiamo in pensiero.

Se il bilancio del 1867 fosse esattamente veridico, una reale e precisa deficienza di 186 milioni non ci farebbe spavento. Con un poco di buon volere, decidendoci, almeno per pochi anni, a diminuire d'una metà le spese della milizia terrestre e marittima, restringendo ad una ventina di milioni le nuove opere pubbliche, rimontando sopra un piede affatto diverso l'amministrazione finanziaria, spigolando pochi altri milioni ancora sui diversi rami del pubblico servizio, si perverrebbe assai facilmente a non avere che un lievissimo disavanzo, ridotto a termini così ristretti, che qualunque piccolo espediente straordinario, o il naturale incremento delle imposte attuali, sarebbero sufficienti a coprirlo, e la tremenda, la pericolosa minaccia di ricorrere a nuovi aggravii dovrebbe cessare. Ma egli è, secondo noi, indubitato che, accettando per immutabili le cifre del Bilancio proposto, la vera passività definitiva enormemente si ingrosserà. Noi lo ripeteremo: non abbiamo la menoma fiducia sul prodotto reale che in quest'anno sarà possibile di ottenere da' varii capi di cui si compongono i *provvedimenti finanziarii:* quel centinaio di milioni, che il Ministro è sicuro di ricavarne, han troppo del favoloso, secondo noi, e siamo affatto convinti che, se un resoconto ne sarà dato in fin d'anno, un terzo di questa somma si vedrà, sotto tutti i consueti pretesti, venuto meno. Abbiano pure avvertito che la vera posizione in cui la finanza del paese si trovi, non potrà essere esattamente giudicata e asserita, priachè un vero conto attivo e passivo si produca, alla chiusura dell'anno ora scorso. Se il Governo dovesse adempire alle speranze che fece nascere nella introduzione del corso forzato (alle quali noi protestiamo di non aver mai dato fede), la carta dovrebb'essere prontamente abolita, e ciò solo costituirebbe un debito di 300 milioni. Supponendo, per altro, che questa, ed ogni altra partita di debito residuale, si saldino con una operazione di credito qualsivoglia, niuno troverà esagerato il supporre che l'interesse, per l'anno 1867, si presuma dover montare a 50 o 60 milioni di più. Cosicchè, nella più modesta ipotesi, il disavanzo reale si dee ritenere superiore a' 300 milioni; e quand'abbia toccato già questo segno, la speranza di eliminarlo si dissipa affatto. Ora, tutto ciò di cui noi vorremmo poterci convincere si limita alla certezza, che le riforme possibili nel bilancio si equilibrino almeno colla somma delle partite lasciate nell'ombra, dimodochè non si abbia da provvedere, che ad una deficienza la quale rimanga sicuramente al disotto di 200 milioni.

Non è punto da imaginare che il paese abbia ancora la forza di sopportare che un debito di tal fatta prosegua ad accumularsi. Questa politica di temporeggiamento, questo pretendere che l'equilibrio definitivo fra le entrate e le spese si possa differire di anno in anno, ci ha letteralmente inabissati: chi ancora ne dubitasse, non dovrebbe che gettare uno sguardo sopra un articolo recentissimo, evidentemente uscito da qualche mano maestra, e pubblicato nel num. 2 del giornale ebdomadario *Le Finanze.*[1] Le entrate, nel regno d'Italia, dal 1862 in qua, son cresciute niente meno che di 269 milioni su 487 da cui cominciarono, che è quanto dire, del 63 % in un lustro. Al tempo medesimo, e contro la comune credenza, 100 milioni all'incirca si sono, nel medesimo corso di tempo, venuti risparmiando sulle spese ordinarie. « Con 269 milioni di maggiori entrate, e 100 milioni di minori spese, osserva giustamente l'autore, non dovrebbe più restare un'ombra di disavanzo »; come mai avviene che noi ci travagliamo, all'incontro, su questo sasso di Sisifo, e siamo dopo cinque anni a cercare ciò che cercavamo nel 1862? La causa unica è la successiva accumulazione de' disavanzi. « I *deficit* dal 1862 al 1866 *hanno divorato gran parte della nostra fortuna* che andavamo d'altra parte accumulando....; per conseguenza del *deficit* sempre innovantesi, il servizio del debito pubblico, che al 3 febbraio 1862 importava L. 160,930,311. 68, al 21 dic. 1866 saliva già a L. 324,376,571, con un aumento di L. 163,446,461. 10; e questo aumento di debito *è dovuto alla necessità di rimediare ai disavanzi annuali* ». Dicasi qualche altra cosa di più. Ciò che al presente si paga dagli Italiani è, per così dire, svilito quasi a metà; quasi una metà del nostro reddito pubblico passa dalle tasche de' contribuenti in quelle de' creditori dello Stato; e quando noi l'abbiamo contribuita, nulla ancora avrem fatto per provvedere ad alcun bisogno della nostra sociale esistenza; pochi anni bastarono per condurci ad una condizione così sciaurata; si continui ancora per qualche lustro, e l'esistenza sociale si vedrà divenuta impossibile a questa giovine nazione, e ciò che la politica ha fatto sarà disfatto dalla Finanza!

Dall'altro lato, siamo, malgrado nostro, costretti di confessare che, nel corso del 1866, si sono enormemente moltiplicate le difficoltà da cui è sempre cinta di sua natura l'introduzione d'ogni nuova imposta. L'Italia non manca oggidì di alcuno fra i sintomi da cui si possa riconoscere in un paese l'esaurimento

[1] *Dal 1862 al 1867, studio comparativo sui bilanci d'Italia.*

d'ogni forza contributiva; e, ricordiamcene bene al bisogno, una responsabilità illimitata peserebbe sul capo dell'uomo, che, non tenendo alcun conto della prostrazione in cui le popolazioni son già cadute, pretenda trattare adesso all'americana l'Italia. Qualunque imposta, foss'anco scesa dal cielo e capace di convertirsi in tesoro, oggi, e ancora per qualche anno, fra noi non può avere che l'odioso carattere d'una sfida; e se il paese ha torto a giudicarla così, è ben più grave la colpa de'suoi reggitori, che han differito di anno in anno l'assetto del suo bilancio, ed, invaghiti della pazza speranza di rigettare sugli omeri delle generazioni future i debiti nostri, han lasciato che la piaga de'disavanzi di anno in anno intristisse, fino a che il naturale rimedio delle nuove imposte fosse divenuto impossibile.

Noi dunque siamo davanti a due necessità inesorabili: nè permettere che il disavanzo continui, nè avventurarci con troppa fretta al pericoloso tentativo de'nuovi aggravii. Ed ecco appunto perchè lo scegliere la via de'risparmii acquista un carattere così imperioso, come in circostanze comuni potrebbe per avventura non essere. Stando ai termini del Bilancio proposto, è impossibile lusingarci che, tutto raccolto e compreso, non si trovi una passività, netta e normale, che si aggiri sui 300 milioni. Definitivamente, da qui ad alcuni anni, sarà ben d'uopo che le entrate ordinarie si estendano tanto, da coprire almeno i due terzi di questa somma; ma v'è un tempo intermedio a cui è forza di provvedere sin d'ora; e tanto più difficilmente vi si provvede quanto più la deficienza si allarghi; e tutto ci persuade che, se vi sono espedienti straordinarii capaci di far fronte per alcuni anni ad un vuoto che resti al disotto de'200 milioni, non v'è umana potenza che sia capace di escogitare alcun modo con cui un vuoto di 300 milioni annuali si colmi, senza scavarci da un altro lato l'abisso medesimo che avrem tentato di sorpassare.

Accennando ad espedienti straordinarii, i lettori avran compreso a che cosa noi alludiamo; e se sono abituali lettori dell'*Antologia*, avranno indovinato e perdonato il sentimento di compiacenza da cui l'allusione dev'essere accompagnata nell'animo nostro.

Multa renascentur. Un anno è già trascorso dacchè l'onorevole Marco Minghetti mise fuori nel giornale *L'Opinione* la proposta di un contratto, in virtù del quale il clero avrebbe ceduto allo Stato, una somma di 600 milioni, reputata equivalente al

terzo de' suoi beni, e lo Stato, fattosi libero da ogni pensiero ed ingerenza sugli affari del cattolicismo, avrebbe abbandonato ai cattolici la cura di provvedere, in quel modo che volessero e potessero meglio, all'esercizio della loro religione. Le opposizioni, svegliatesi da ogni parte, contro una combinazione siffatta, furono, niuno può averlo dimenticato, molte, e vive, e talvolta stranissime; l'*Antologia* fu forse l'unico organo della stampa, il quale osasse sottoporre al pubblico la favorevole impressione che ne avea ricevuta. Dall'aspetto finanziario insieme e dal politico, noi rendemmo al Minghetti il tributo di appoggio che ci parve di essergli equamente dovuto; ci arrischiammo soltanto a suggerire, come variante di forma, l'intervento d'una compagnia *assuntrice*, e ponemmo per condizione essenziale di buon successo il procedere di accordo col clero.[1] Tutto ciò, in poche settimane, passò nel campo della storia; nè mai si sarebbe pensato che il Minghetti potè aver concepito in allora un'idea per ogni verso eccellente, se oggi il bollo ufficiale non fosse sopravvenuto a rigenerarla, ed infonder coraggio alle tante anime candide per le quali la bontà dei concetti si misura sulla potenza degli uomini dalle cui labbra promanino. Non importa! Il Minghetti dev'essere, come noi siamo, lietissimo a contemplare il seducente spettacolo della predilezione subitaneamente destatasi a favore del suo progetto, del linguaggio amichevole e temperato con cui l'accolgono oggi que' giornali medesimi che la ripresero e la respinsero allora.

E già, in quanto al Governo, la convenzione è un fatto compiuto; non manca che l'assenso del Parlamento, al quale, nel momento in cui scriviamo, l'onorevole Ministro delle finanze l'ha sottoposta. È superfluo per noi il dichiarare che il più lontano motivo non avremmo di modificare il nostro giudizio, finchè il testo della legge non ci avvertisse che il Governo abbia contratto in termini essenzialmente diversi; del che gli imperfetti ragguagli che se ne hanno sinora non ci permettono di elevare alcun dubbio. Noi dunque riteniamo che, dal punto di vista finanziario, l'onorevole Scialoja, assimilandosi il progetto dell'amico suo, rende un eminente servigio al paese. Questo gran mezzo straordinario, tostochè si abbia un legittimo ed onorato modo di poterlo acquistare, è ciò che al paese urgentemente occorreva, per trarsi fuori, sano e salvo, dalle reti in cui il disavanzo lo avvolge.

[1] Vedi *Nuova Antologia* dispensa di febbraio 1865, pag. 331 e seg.

Qualche dubbio, sotto ogni riserva, proporremo sin d'ora intorno alla maniera d'usarne. Abbiam sempre creduto, e persistiamo a credere, che la somma di cui si tratta dovrebbe esclusivamente addirsi a salvare quella parte che, per il corso di alcuni anni, possa rimanere scoperta nel bilancio delle entrate e spese correnti. Talchè è nostra opinione che se, nel 1867 e seguenti, eseguitesi le correzioni opportune, liquidati i residui attivi e passivi del tempo anteriore, mancasse, come noi speriamo, non altro che 200 milioni, il contratto stipulato a Bruxelles dovrebbe assicurarci la possibilità di supplirli. Ripetendo per tre o quattro anni l'operazione medesima, noi mireremmo ad un resultato importantissimo agli occhi nostri, quello cioè di liberarci, in questi anni di dura prova, dall'incubo del disavanzo annuale, e al tempo medesimo dalla orribile pressione che le nuove imposte eserciterebbero sul paese, lasciando intanto ai legislatori e ministri tutto il tempo e la tranquillità indispensabile perchè si giunga una volta, riguardo alla finanza, a concepire e inaugurare un sistema assai pensato ed armonico, per meritare che sia detto normale, e degno d'un popolo che sappia prendere il posto suo fra le nazioni civili.

Da quanto abbiam potuto comprendere della esposizione finanziaria che il Ministro ha fatta alla Camera de' Deputati, il suo disegno è diverso. Il punto su cui si fa forte, è giusto quello delle nuove imposte, insieme a delle combinazioni, che chiameremmo bancarie. Noi saremmo di nuovo ad una tassa sulla rendita dei beni stabili, a rimaneggiare i dazii di consumo e mutarne la forma, ad un'imposta diretta sopra i molini, e trattasi inoltre di sperimentare fra noi i bolli americani sulle manifatture. Ciò andrebbe congiunto al noto progetto di convertire le pensioni, e le guarentigie delle ferrovie, che diverrebbero proprietà dello Stato.

Ogni parte di codesto disegno merita certamente quell'esame che la fugace parola del ministro fin qui non permette, e che dev'essere istituito sul testo preciso delle varie leggi di cui si compone, e sui motivi che le confortano. Ci parrebbe imperdonabile audacia il giudicarne con sì poca conoscenza di causa. Ma il punto su cui non esiteremo a pronunziarci è l'inopportunità, a nostro modo d'intendere, della amalgamazione che il ministro propone, tra questa massa di nuove imposte e il progetto Minghetti. Quest'ultimo è cosa indipendente affatto dalla sorte che le proposizioni del ministro potranno ottenere; e certamente noi crediamo che, come l'on. Scialoja non penserebbe di ricusare

i 600 milioni del clero, se mai il parlamento non volesse aderire, in tutto od in parte, al rimanente del suo disegno, così la Camera commetterebbe un gravissimo sbaglio se volesse far dipendere dalla bontà delle nuove imposte l'accettazione o il rifiuto de' 600 milioni. Il dare alla convenzione di Bruxelles la preferenza sopra ogni altra proposta, e il trattarla separatamente da tutte, ha l'immenso vantaggio di sbarazzare il terreno, e, provocando spiegazioni ben nette sul destino da darsi alla somma, porre i Deputati della Nazione nella possibilità di estimare adeguatamente fin dove si estendano il bisogno e l'opportunità di ricorrere agli altri mezzi dal ministro ideati. Confondere l'una legge colle altre, è un precipitare i provvedimenti finanziarii, un impedire che si proceda con quella pacatezza e maturità che si son sempre lasciate tanto desiderare, un ripetere la deplorabile scena dell'anno scorso.

Così a noi pare, in quanto alla quistione finanziaria. Ma nella convenzione di Bruxelles troviamo implicata qualcosa di più, che rende sempre meglio evidente la necessità di isolarla. Noi lo dicemmo sin da principio: l'affetto che spiegavamo verso la proposta Minghetti, fondavasi più sopra la sua importanza politica, che sopra il profitto pecuniario. È un sollecito e profondo rivolgimento nel sistema delle idee dominanti intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato; è la placida libertà americana, sostituita alle inutili e perniciose pastoie del diritto canonico o, che sarebbe anche meglio, alla brutale mannaia della Montagna. Da un tal punto di vista, l'Italia darebbe un passo da gigante, e darebbe una lezione solenne ai popoli di Europa, che dovrebbero vergognarsi a titubare nell'imitarci. Indipendentemente, adunque, dalla combinazione finanziaria, noi accogliamo a braccia aperte il principio di emancipazione religiosa che vi è contenuto o sul quale la supponiamo fondata; nè parole sappiam rinvenire efficaci abbastanza, per felicitare il Ministero Ricasoli, ed encomiare il doppio coraggio degli uomini di cui si compone. Collocarsi dal lato della Libertà, sopra un punto intorno al quale è stato generalmente un far mostra di liberi sensi il professare la persecuzione e l'intolleranza, sarebbe già un gran merito, ma umile, incompreso, aggradito soltanto dalla propria coscienza, in uomini oscuri come noi, che nessun conto dovevamo e consentivamo di rendere alle convenienze della politica; collocarsi dal lato della Libertà, dopo aver combattuto dal campo opposto, e aver prestato ambe le mani a propositi e leggi che, per lo meno, la minavano sorda-

mente, è una di quelle sublimi abnegazioni che risollevano, a quando a quando, dalle basse miserie di questo mondo, la dignità dell'essere umano. Il Ministero Ricasoli dev'esserne inorgoglito. La sola intenzione qui basta per assicurargli un titolo imperituro di gloria. Noi siamo ben certi che il coraggio e le forze non gli verranno mai meno, per difendere, se pur siane bisogno, di palmo in palmo il terreno su cui si è piantato; e quand'anche avesse a soccombervi, dovrebbe esser fiero d'aver dato il primo esempio in Italia di uomini caduti col vessillo in mano d'un gran principio, dopo tanti che scesero dal potere soltanto per grette antipatie ed invidie di parte.

Fienze, 17 gennaio 1867.

F. Ferrara.

BIBLIOGRAFIA.

LA FILOSOFIA DI G. B. BOSSUET, Dissertazione e tesi presentate da Pietro Luciano da Savigliano, dottore in filosofia e lettere, per l'esame di concorso d'aggregazione alla Facoltà di lettere e filosofia nella Regia Università di Torino, 10 novembre 1866. Torino, Tipografia Favale.

STORIA DELLA FILOSOFIA: Cartesio, Malebranche, Spinosa, per il professore Sebastiano Turriglio, Torino, Tipografia Italiana, 1866.

G.-B. VICO, Studii critici e comparativi di Carlo Cantoni. Torino, Stabilimento Civelli, 1866.

Questi tre lavori a stampa furono presentati il 10 novembre passato al concorso di aggregazione che avveniva in Torino dinanzi a quella Facoltà di filosofia e lettere. Nel momento attuale, in cui da ogni parte giungono progetti di riordinamento della pubblica istruzione, e lagni o desiderii promovono o secondano l'opera riformatrice del solerte e dotto ministro, è cosa utile sapere come siano regolati i più alti concorsi scientifici o letterarii del nostro paese, che frutti diano, che pregi, che difetti abbiano. Più delle osservazioni astratte sui regolamenti e sulle leggi valgono qui come altrove i fatti colla loro eloquenza e col loro decreto. Un concorso di aggregazione dinanzi ad una Facoltà ha per iscopo (se il lettore non lo sa, glielo diciamo) di unire o aggregare agli attuali professori ordinarii o membri della facoltà qualche altra persona che soddisfacendo alle condizioni dell'esperimento si mostri degna di entrare nel Collegio, di partecipare alle sue dignità e ai suoi ufficii. Il nuovo membro del Collegio è in sostanza, o dev'essere, l'ajuto e la speranza di esso, il futuro dotto destinato all'insegnamento superiore della scienza, alla continuazione e al rinnovamento del suo lustro.

Sappia inoltre il lettore che secondo il regolamento che governa

la Facoltà di Torino e che procede dalla legge del 13 novembre 1859, il concorso di aggregazione si pubblica alcuni mesi prima della presentazione dei lavori a stampa richiesti per esso, e che un mese dopo tale presentazione si sostengono dai candidati varie prove orali. Così le prove orali come lo scritto versano sopra una parte della filosofia o della letteratura particolarmente indicata nella pubblicazione del concorso. Quest'anno fu assegnata la storia della filosofia da Cartesio a Kant.

Ciò premesso, e ci scusino quelli che non abbisognavano di tale spiegazione, veniamo a un rapido esame delle tesi annunciate.

Il signor Luciano ha tolto a studiare la filosofia di Bossuet, bel tema in verità, quantunque non molto fecondo forse in se stesso. Ma qual è il tema che tale non divenga purchè trattato da mano esperta e da ingegno felice? Senza idee qualunque questione, qualunque materia si restringe e immiserisce; con larghezza di vedute, o almeno, per essere più modesti, con sufficiente erudizione e amore al vero, il soggetto più arido si feconda. Bossuet del rimanente fu grande scrittore, grande oratore, gran teologo; ebbe una parte importante, la più importante forse nelle controversie religiose del suo secolo; egli è un uomo grande per la sua dottrina, pel suo ingegno, per i suoi scritti, per la sua influenza. La letteratura, la filosofia, la pedagogia, la religione, la politica del secolo di Luigi XIV lo hanno e vantano fra' loro più cospicui rappresentanti. Sotto quanti aspetti si poteva dunque esercitare su lui la critica, quanti punti interessanti di storia, di scienza, di letteratura, di relazioni fra esse si potevano scoprire o dilucidare! Fino a qual segno Bossuet è egli Cartesiano, fino a qual punto Platonico, e da chi ha ricevuto il suo Platonismo? Che differenza havvi fra lui e il Malebranche, Cartesiano egli pure e Platonico insieme; fra lui e il Fénélon? Fra gli espositori francesi della filosofia di Bossuet chi lo ha meglio interpretato? chi meglio esaminato e discusso? Nourrisson, Delondre, Bouiller ec.? Ecco molte domande alle quali per la maggior parte si cercherebbe invano una risposta nella dissertazione del signor Luciano. Il suo lavoro si compone di circa 70 pagine in-8. ed è diviso in sei parti: 1° Il Cartesianismo, 2° Spirito della filosofia di Bossuet, 3° Logica, 4° Antropologia, 5° Morale, 6° Teodicea. Il Cartesianismo occupa 20 pagine, cosicchè a Bossuet non rimangono che 50 pagine circa.

Nella prima parte troviamo alcune generalità sul Cartesianismo e su Bossuet, ma non rinveniamo le ragioni precise per cui la nuova filosofia potè penetrare nel Sacerdozio, essere adottata da molti de' suoi membri più influenti; e perchè eziandio fosse da Bossuet e Fénélon e Malebranche in certe parti importanti modificata. Non vi

troviamo neppure una biografia di Bossuet accompagnata dalle date e dai fatti che possono stabilire chiaramente il suo posto e il suo valore nella Scuola Cartesiana; non vi incontriamo finalmente alcun cenno sull'ordine e l'importanza relativa dei suoi libri filosofici. Il sig. Luciano esaminando la filosofia di Bossuet comincia dalla Logica; perchè? La filosofia di Bossuet ha ella in essa il suo fondamento, o lo ricava dalla Psicologia come presso Cartesio? — Nessuna risposta. — Che differenza v'è fra la logica di Bossuet e quella di Porto-Reale? — Nessuna risposta. — La teorica delle *idee immutabili* o *delle verità eterne* nella quale Bossuet è certamente Platonico, s'introduce essa per mezzo suo nella Scuola Cartesiana, ovvero per mezzo di Malebranche o di Fénélon? A chi la priorità? Che attinenze vi sono fra Bossuet e Rosmini il quale ha esaminato la dottrina di lui nel *Nuovo Saggio?* Nessuna risposta. Bastino questi appunti per indicare che, a parer nostro, in questo lavoro sono troppe le lacune; aggiungiamo che se son povere anche le idee, havvi per altro ordine e chiarezza. Più citazioni dell'autore avrebbero mostrato meglio fino a qual punto l'espositore lo ha letto e studiato.

Del rimanente il sig. Luciano si mostra caldo ammiratore del gran teologo e, cosa che gli gioverebbe non poco presso la corte di Roma, se egli fosse uomo politico, ma che poco gli gioverà presso i dotti, lo loda assai per avere sottoposto la Storia allo intervento divino, il che significa, per chi conosce Bossuet, all'azione taumaturgica di Dio: perchè nel *Discours sur l'histoire universelle,* non si tratta delle leggi naturali del mondo delle nazioni, ma dei mezzi miracolosi che guidano al trionfo della religione, scopo di tutti gli eventi umani.

Ma basti di questo lavoro; esso non rivela alcuna ricerca originale, nè contiene alcun riassunto delle indagini fatte intorno a questo grand'uomo.

Passiamo al lavoro del sig. Turbiglio. È di maggior mole del precedente, contiene più di cento pagine in-8. In una lunga prefazione annunzia grandi cose; ci fa nientemeno questa confidenza: « Desi-
» derare che il suo concetto si diffonda fra gli Italiani, affinchè,
» allorquando piacerà finalmente al Cielo che sorga ancora fra noi
» un potentissimo ingegno, possa, mettendosi sopra questo cam-
» mino, comporre un'opera degna del nome italiano, e sfrondando
» l'alloro che incorona il capo del filosofo di Koenigsberg, tolga alla
» Germania il primato filosofico tra i popoli dell'Europa e lo resti-
» tuisca all'Italia. » Giudicavamo che il primato fosse un bel sogno messo fuori da un grande ingegno a suo luogo e tempo, e, non sentendone più parlare, lo credevamo entrato nei ricordi del passato in-

sieme ad altre immagini matutine di una nazione che si risveglia. Deh! legga il sig. Turbiglio la circolare del Ricasoli ai prefetti, legga il *Times* di questi mesi scorsi e vedrà quanto pur troppo ci rimane a fare per gareggiare colle altre nazioni, non pure nei più alti prodotti dell'ingegno, ma nei più umili della terra e delle braccia. Del resto se il concetto del sig. Turbiglio non è nuovo e sopratutto se non è tale da conferire il primato ad alcuno, è tutt'altro che falso e spregevole; si tratta di spiegare i sistemi filosofici come una serie di fatti legati dal principio di causalità; e non è questo forse il concetto che informa le storie di Ritter e di Hegel e i lavori di Galluppi e di Cousin? Ma se il concetto è vecchio, poteva non esserlo il modo di determinarlo. Il sig. Turbiglio ha accennato due aspetti del medesimo, e sono: lo stato psicologico del filosofante e le idee contenute nelle dottrine e nelle tradizioni scientifiche che educano e informano il suo spirito.

Ma secondo noi lo stato psicologico non è dal sig. Turbiglio abbastanza distinto dall'influsso sociale. E per verità questo è così moltiplice e complesso che richiede per se stesso un posto speciale nei fini e canoni metodici che debbono guidare lo storico della filosofia. Nè ciò è tutto, chè l'elemento più generale, il quale sta in fondo all'andamento dei sistemi, non si spiega con le cause accennate. Legga certi storici hegeliani della filosofia, e vedrà come sfumano nelle loro mani, vaporizzate, per così dire, dal tocco meteorico della loro unica idea, le cause particolari e i fatti! Esagerano, siamo d'accordo, ma non hanno torto in tutto! È una questione da studiare e che si connette col concetto della unità dello spirito umano e colla continua e progressiva esplicazione della sua vita. Bisognava dunque esaminare i diversi concetti dei grandi maestri intorno alla Storia della filosofia, prima di annunziarci una grande scoperta e farci poi restare a bocca asciutta! Meditiamo, leggiamo, lavoriamo, e smettiamo le teorie dei primati, ecco la mia conclusione.

Ma veniamo al sodo: come il sig. Turbiglio ha egli esposto e legato insieme le dottrine di Cartesio, Malebranche e Spinoza? Diciamo subito che egli ha letto o studiato con ponderatezza gli autori attingendo sempre alle fonti, e che merita ogni elogio per lo sforzo che ha fatto onde impadronirsi dei loro pensieri, analizzarli, ricomporli, concatenarli. Mentre il libro del sig. Luciano suo competitore può essere stato composto senza quasi aprire un libro di Bossuet, quello del sig. Turbiglio attesta uno studio minutissimo di Cartesio e Malebranche. Certo noi non ci asterremo dal fargli il rimprovero di non avere abbastanza considerato l'insieme delle dottrine esposte, in-

vece di raccogliere con minutezza forse soverchia le sentenze particolari, che essendo prima appartenute a Cartesio si sono poi ampliate e trasformate in Malebranche e Spinoza; o piuttosto crediamo che si dovevano usare i due metodi e rafforzarli e compierli a vicenda come si fa dell'analisi e della sintesi. Il solo punto in cui il sig. Turbiglio ci sembra essere riuscito a connettere con certa larghezza di veduta la dottrina di Cartesio con quella di Malebranche e Spinoza, è l'idea di Dio. Il modo con cui presenta questa idea, il significato che gli attribuisce nei libri di Cartesio per rispetto alla unificazione del reale e dell'ideale conduce, dentro certi confini, a scoprire la relazione del fondatore della filosofia moderna col ristauratore dell'Idealismo e col padre del Panteismo. Ma guardando questo argomento in una maniera un po' più compiuta e non meno generale, a noi pare che siano dimenticati due o tre punti, che del resto i critici francesi e gli scrittori di altri paesi hanno posti in luce per mostrare le attinenze del Cartesianismo coll'Idealismo di Malebranche e col Panteismo di Spinoza; e questi punti importanti sono: la deficienza di attività nelle sostanze finite, l'idea indeterminatissima e puramente logica che il Cartesio aveva della sostanza in generale, e l'idea non meno insufficiente che lo stesso filosofo si era formata della materia, riponendone l'essenza nella nuda estensione e privando così gli enti materiali di ogni vita e attività; per cui ognuno vede come questi concetti da un lato fossero connessi pei loro stessi difetti, e da un altro lato cospirassero, per così dire, verso la dottrina dell'unità di sostanza; imperocchè la deficienza dell'attività negli enti finiti conduce a riporre tutta la causalità e quindi anche tutta la sostanzialità in Dio, e di tale deficienza è facile raccogliere le prove nelle parti più importanti del sistema Cartesiano, e segnatamente nei punti che accennavamo; dappoichè la essenza della materia vi è ridotta all'estensione, ossia a una qualità affatto priva per se stessa di moto e di vita, vi ha della sostanza un concetto così vuoto ed astratto che gli enti non possono distinguersi fra loro se non per le collezioni dei loro modi; il loro positivo si riduce a tali collezioni, e scompare finalmente la ragione intrinseca della loro individuale moltiplicazione.

Queste attinenze sono così vere che senza avvertirle non si comprende perchè Leibnitz abbia intrapreso la riforma del Cartesianismo e l'abbia precisamente iniziata con una nuova dottrina della sostanza in cui la forza e la virtualità, specificata secondo le classi degli enti, corrisponde ai loro ordini ideali e pone alla base dell'essere finito la moltiplicazione indefinita dell'energia e dell'attività individuale.

In quanto all'Idealismo del Malebranche non è certo da Cartesio che viene, ma da Agostino e da Platone, e il famoso padre dell'Oratorio non aveva a lambiccarsi il cervello per farlo uscire da qualche sentenza di Cartesio, quando lo poteva attingere con ogni comodità alle ampie fonti platoniche. Il signor Turbiglio non si è veramente occupato di questa questione, ma addentrandosi nelle relazioni e nei significati delle *idee* presso Malebranche, ne ha messo in chiaro il rispetto ontologico e il rispetto logico, il doppio lato della efficacia o realità e della idealità o intelligibilità, e studiandone le attinenze da una parte con l'idea sovrana che le contiene tutte, e dall'altra con le cose particolari che per esse conosconsi o sussistono, ha fatto notare in che guisa la dottrina del Malebranche si accosta anch'essa all'unità di sostanza. Certo egli ci sembra avere con ragione e abbastanza bene messo in luce il senso veramente platonico, e vogliamo dire ontologico e logico insieme, dell'*idea* presso il filosofo francese. Cosicchè non dubitiamo di asserire che il sig. Turbiglio per questo suo pensato e coscienzioso studio sopra Malebranche ci pare una mente seria e capace di sode meditazioni sulle questioni filosofiche. E certamente non mancherà di attenere quanto promette in questo saggio, se sarà capace di due cose, e cioè maggior larghezza di pensieri e indipendenza di spirito. Abbiamo trovato nel suo scritto qualche complimento ai suoi maestri, ma come non si coordina a citazioni di libri nè si connette bene con l'ordito del discorso, così potrebbe sembrare introdotto per desiderio di blandire.

Abbiamo ravvisato invece una piena libertà di giudizio con soda erudizione e intelligenza già matura e quasi sempre sicura e precisa nel lavoro del signor Carlo Cantoni, già noto per una sua tesi filosofica su Jouffroy, studio ben fatto e lodato da buoni giudici. Il signor Cantoni ci offre ora un volume di circa 250 pagine su Vico,[1] al quale promette di aggiungere un ultimo capitolo sulla storia dell'influenza o della fama del filosofo napoletano, che noi aspettiamo con vero interessamento, persuasi di ritrovarvi i pregi che ci pare di ravvisare nelle parti già pubblicate del suo libro.

Il lavoro del signor Cantoni comprende per ora tre parti: 1° cenni biografici sul Vico, 2° le dottrine minori di Vico, 3° la sua filosofia storica. L'ultima parte, che vedrà presto la luce, come abbiamo detto, tratterà della fama e della influenza di Vico. Ciascuna di queste parti è divisa in un certo numero di capitoli; così trattando delle dottrine minori del Vico, l'Autore ci espone i suoi principii metodici e la sua polemica col Cartesianismo, il suo libro metafisico e le sue dottrine spe-

[1] Ricordiamo ai lettori che l'Italia possiede un bellissimo lavoro su G.-B. Vico, del professor Giuseppe Ferrari.

culative, la sua filosofia giuridica e morale, e le attinenze di essa con Grozio e con Gravina. Trattando dei lavori storici del medesimo pensatore, il signor Cantoni percorre successivamente i diversi periodi della filosofia storica del Vico, il metodo e i canoni psicologici di essa filosofia, la dottrina che contiene sui principii dell'incivilimento e sullo svolgimento politico e giuridico dell'umanità, le opinioni del filosofo napoletano sulle origini delle lingue, della poesia, della mitologia, della sapienza volgare, sui corsi e ricorsi delle nazioni, e sull'argomento particolare ma importantissimo della storia romana, rispetto alla quale il signor Cantoni paragona le idee del nostro filosofo colle idee e scoperte posteriori di Niebuhr, Schwegler e Mommsen.

Questa semplice enumerazione delle materie farà chiaro il lettore della estensione e importanza d'indagini con cui il signor Cantoni si è sforzato di abbracciare il suo soggetto; e da quanto a noi pare egli è riuscito a comporre un libro breve, succoso, istruttivo sopra un argomento che potrebbe certo dar luogo a molti volumi, ma che molto utilmente può essere con altra forma e con altri intendimenti come qui è stato fatto, trattato in breve spazio e diligentemente. A noi Italiani gioverà dicerto conoscere dalla sostanziosa esposizione del signor Cantoni le attinenze del Vico coi suoi continuatori, e a tutti sarà comodo ed opportuno il vedere raccolti come in un sol fuoco i vivi raggi di quel luminoso ingegno. Il signor Cantoni ha voluto darci uno studio che abbracciasse in breve tutte le questioni relative a Vico e i molteplici aspetti del suo genio; noi gliene siamo obbligati e a malgrado dei difetti che per la fretta della compilazione s'incontrano nel suo libro, crediamo che sarà letto e pregiato, perchè se i suoi giudizii non possono sempre andare a versi di tutti, e lo stile del suo scritto è spesso troppo negletto, vi sono peraltro molte ricerche e analisi coscienziose e ordine e metodo e generalmente idee precise, per cui è un lavoro che serve a studiare e che a molti procurerà notizie nuove e non volgari.

Il signor Cantoni ha attinto in Germania, o piuttosto nella scuola storica che colà si onora di molti bei nomi, l'amore a un metodo che rifugge dallo studio spezzato e astratto degli uomini e delle dottrine. Egli cerca di rappresentare Vico non già solitario e isolato più di quel che pur troppo fu, ma nelle sue attinenze col secolo in cui visse, coi pensatori che lo precedettero e con quelli che seguirono; ed ha ragione, perchè le opere dello spirito non si possono segregare dal suo svolgimento e dalle circostanze che lo accompagnano; anzi diremo di più che non destano un profondo sentimento di compiacenza se non a patto di essere considerate come parti di questo svolgimento, sia perchè ci

concorrono, sia perchè ne risultano, sia infine perchè in qualche modo diretto o indiretto, favorevole o contrario vi si collegano. In questo senso anche l'errore, anche l'illusione del pensatore ha il suo aspetto allettante od utile; altrimenti che m'importa un sistema di più o di meno nella filosofia, una rivoluzione di più o di meno nella storia, un genio che muti la scienza, o un conquistatore che sconvolga la faccia della terra? Senza la continuità e l'organismo la storia perde la sua importanza scientifica per diventare oggetto di pura curiosità; senza il loro legame col progresso generale dell'umanità e con le sue trascorse fatiche, anco le opere del genio perdono una parte della loro bellezza.

Noi dunque diamo lode al signor Cantoni di aver inteso ed effettuato con questo indirizzo il suo studio su Vico, e ci duole che la brevità di questo esame non ci consenta di parlare per minuto delle ricerche che esso contiene. Ne faremo conoscere alcune parti per confortare di prove il nostro giudizio. Dopo di aver segnato le attinenze della filosofia giuridica di Vico con le dottrine di Hobbes, Grozio e Puffendorff, il signor Cantoni così parla di quelle che esistono fra la medesima e gli studi di Gravina.

« Ma il merito principale del Gravina sta nella sua esposizione » storica e dottrinale del diritto romano la quale per i suoi tempi » dovette essere la meglio fatta, sicchè del suo libro si fecero edizioni » anche in Germania e in Olanda.

» In essa però la critica non vi si mostra che a rari passi. Essa » procede incerta, senza principii, senza metodo come tutta la critica » filologica e storica di quel tempo: i fatti non vengono considerati » nel loro complesso nè ricondotti e rannodati alle loro cagioni col » proposito di trovarvi la vera realtà storica. Ciò malgrado non si può » negare che qualche idea staccata qua e là si trova, che dovette » mettere il Vico alla traccia delle sue scoperte. Così il Gravina già » osserva che il popolo era originariamente di soli nobili, e che sola» mente essi godevano dapprima diritti politici; ed altre idee vi sono » che dal Vico ebbero sì ampio svolgimento: la *sanctitas* delle formole » legali, la segretezza e l'inaccessibilità del diritto depositato nelle » mani dei sacerdoti, l'idea che le formole e le cerimonie che si usa» vano in alcuni atti legali erano rappresentazioni di atti reali *ex jure* » *naturæ;* quindi anche il Gravina descrive il primo svolgersi del di» ritto come un rapimento dal sacrario sacerdotale; e questo è per » lui come per il Vico un passo verso l'equità, dicendosi pur da lui » l'antica giurisprudenza *non tam in æquitate quam verborum super*» *stitione fundata;* riguardo alle leggi delle XII tavole non nega recisa-

» mente come il Vico, che non siano state importate dalla Grecia, ma
» afferma che a quelle venute di là si fecero molte modificazioni, e di
» nuove se ne introdussero, essendo uno de' suoi più tenaci concetti,
» che il diritto romano sia di molto superiore al greco e si sia svolto
» spontaneamente come un' *applicazione della ragione naturale.* »

Queste sono ricerche e confronti utili, e molti ve ne sono di consimili. Ma senza fermarci su punti troppo particolari in così breve rassegna, limitiamoci a una cosa sola, e cioè al concetto che il signor Cantoni si è fatto circa lo svolgimento delle idee principali del Vico, ossia della idea di una scienza della Storia. Egli crede che questa idea sia passata per quattro fasi nella mente di Vico. La prima si troverebbe nella seconda parte dell' opera intitolata: *De universi juris uno principio et fine uno*, la seconda nel *De constantia jurisprudentis*, la terza nella prima edizione della *Scienza Nuova*, la quarta nella seconda edizione della medesima opera. Secondo il signor Cantoni, nel primo di questi quattro periodi Vico applicò le sue idee sul vero e sul certo particolarmente al diritto e alla storia romana ed è quello in cui egli « fu *più assegnato e meno sistematico*; il bisogno invece di
» affermare va crescendo notabilmente nel secondo e nel terzo perio-
» do: nel secondo il Vico comincia ad aver chiara coscienza che la
» sua è una disciplina particolare, che non è nè la filosofia nè la filolo-
» gia, ma un accordo di entrambe; tuttavia la filologia vi prevale an-
» cora sulla filosofia, il sistematico non vi si mostra che per ordinare
» i fatti, non per sottometterli a un' idea preconcetta; ma già tutte le
» quistioni filologiche e storiche del Vico sono messe in campo in quel
» secondo libro del *Diritto universale:* diritto, politica, lingua, poesia,
» religione, mitologia, arti, commercio, tutto il mondo storico umano
» dell' antichità passa sotto la sua rassegna, e dappertutto egli vi porta
» concetti nuovi, dappertutto rovescia con ardimento incredibile le idee
» inveterate del suo tempo sull' antichità, e tutto questo fa con un disor-
» dine grandissimo, non scevro del tutto dalle sue solite confusioni e
» contraddizioni. Nella prima *Scienza Nuova* il Vico tenta d' ordinare
» i suoi pensieri, non è più una serie staccata di idee su diversi temi
» che noi vi abbiamo; il Vico tenta di ridurre quelle idee sotto un ordine
» scientifico, cerca le leggi generali dei fatti, i principii e le ragioni
» produttrici della civiltà; distingue con maggior precisione le età
» istoriche, gli elementi e la graduazione di ciascheduna di esse. Tut-
» tavia neanco qui il sistematico non regna ancora, e quantunque si
» mostri in uno o due capitoli, la prima *Scienza Nuova* conserva an-
» cora quel carattere di ricerca che è comune a tutti e tre i primi
» periodi. Il sistematico invece si manifesta in tutta la sua forza nella

» seconda *Scienza Nuova;* colà il problema principale dei tre primi
» periodi ha perduto il suo valore, Vico lo rigetta ingratamente da sè;
» non son più i fatti, che gli debbono manifestare le leggi, secondo
» le quali l'umanità procede, le sue idee stesse son divenute la legge
» dei fatti; ciò che egli ha trovato vero in un popolo lo diventa an-
» che per un altro, ciò che gli insegna la storia positiva di un ele-
» mento sociale deve essere pure la storia di tutti gli altri elementi;
» ogni cosa viene ordinata sistematicamente, e con perfetta simme-
» tria. — Noi vedremo come il Vico sia venuto a tale procedimento,
» e quali siano le idee ch' egli venne con esso esponendo.

» I periodi da noi notati si distinguono quindi per le tendenze di-
» verse che vi si manifestano riguardo al metodo, i principii e le ma-
» terie trattate. — Non sarebbe però giusto il credere, che ciascuno
» di essi contenga una tendenza sola e determinata; queste tendenze
» anzi si trovano più o meno in tutti e quattro i periodi; gli è solo
» dal predominio dell' una sull' altra che noi le abbiamo giudicate.
» — Riflettendo poi su di essi, si vedrà come da una parte li detti
» periodi formano secondo il tempo loro una naturale successione
» d' idee, dall' altra come la loro reciproca distanza non sia ugual-
» mente grande per tutti. Abbiam già notato come i tre primi hanno
» comune la prevalenza dello studio dei fatti; per questo rispetto il
» quarto periodo sta quasi da sè, dico quasi, perchè nel terzo si ve-
» dono già i germi, che svolti doveano condurlo appunto al sistemati-
» smo della seconda *Scienza Nuova.* — Gli è importantissimo tener
» d' occhio a questa contrapposizione, perchè essa ci mostra dove sta
» il vero fondamento e il concetto originario della filosofia storica del
» Vico. Vi sono molti, i quali o per biasimo o per lode affermano, che
» il Vico ha voluto far della storia una scienza *a priori*, subordinare
» i fatti alle idee del suo pensiero: or questo non è vero che della
» seconda *Scienza Nuova,* e anche qui si debbono fare le debite restri-
» zioni; giacchè le leggi storiche in quella esposte non sono in grande
» parte che un' esagerazione e un soverchio estendimento sistematico
» di quelle che già aveva scoperte coll' osservazione psicologica con-
» giunta all' esame storico dei fatti; e fu per un' illusione singolare,
» ch' Egli poi credette di poterle dedurre dalle sole leggi dello spirito
» umano.

» Noi consideriamo quindi il tempo che comprende i primi tre
» periodi del pensiero vichiano come il più fecondo e quello in cui
» le sue idee sono più giuste e vere. »

Da questa citazione il lettore avrà potuto accertarsi dell' acume dimostrato dal signor Cantoni nell' osservare lo svolgimento dell' in-

gegno di Vico. Il signor Cantoni ne segna i periodi mediante la varia prevalenza della saggezza induttiva e della tendenza sistematica, e fino dal suo apparire la tendenza sistematica gli è sospetta e gli pare viziosa. A noi invece sembra che lo svolgimento dell'ingegno vichiano potrebbe presentarsi in quest' altro modo. Vico persuaso della verità del Platonismo e della dottrina delle idee si è a poco a poco inalzato dal concetto di una scienza storica ricavata dai fatti a quello di una disciplina superiore, a cui sia tipo e regola la verità eterna e il suo principio; dopo costruito il suo edificio coll' osservazione e colla induzione egli ha creduto di poterne incoronare la cima colla contemplazione delle leggi immutabili o delle idee su cui corre nel tempo e nello spazio la storia dell' umanità. Ci sono qui prima di tutto due cose da distinguere, la filosofia e la storia; Vico doveva unirle come deve unirle chiunque tratta la filosofia della storia. E quando si vogliano fondere, per così dire, in un'idea unica queste due parti dello scibile, si debbono non meno armonizzare i metodi che sono proprii a ciascuna. Inoltre la storia è arte o scienza prima di potere diventar parte della filosofia. Lasciamo da lato la storia considerata come arte, la quale non è che una rappresentazione estetica insieme e verace degli eventi umani; è assai diversa la storia considerata come scienza; guardata sotto questo aspetto essa non è più limitata alla rappresentazione dei fatti, ma ne indaga le cause e ne scopre le leggi immediate o mediate, e senza uscire di questo ufficio e cessare di essere positiva come tutte le altre scienze, essa può inalzarsi fino al concetto della civiltà di un'epoca, o a quello dell'andamento generale della civiltà tutta intera. La storia così intesa si forma colla osservazione e colla induzione, ma le generalità ricavate da questi procedimenti non ne costituiscono ancora la filosofia. La filosofia della storia non può essere costituita se non da idee atte a coordinare e ridurre alla maggiore possibile unità tutte le generalità ricavate dai fatti; nè basta nemmeno, perchè se vi contentate di coordinare mediante alcuni principii astratti le parti della civiltà e di mostrarmene la ripetizione dentro certi confini e sotto certe condizioni in ogni popolo e paese, voi non mi avete ancora dato una filosofia della storia. Avete spinto la scienza fino alla filosofia; ecco tutto. Occorre, per dare l'ultimo passo, che voi colleghiate il principio e il fine dell' incivilimento con le potenze della natura e l'ordinamento cosmologico, e l'uno e l'altro colla vita del Tutto e con l'Assoluto. Difatto che altro mai crede avverarsi nella civiltà il filosofo della storia se non l'effettuazione cosciente di quella stessa essenza del vero, del bene e del bello che in mille forme si moltiplica e spande nel creato, derivando sempre da un medesimo principio e ri-

tornando a un medesimo fine? Or dunque come si può giungere a questa altezza, senza i principii universali forniti dalle dottrine supreme dell'*essere* e del *conoscere*, ossia delle dottrine metafisiche, e come poi si può far uso di questi principii e applicarli alle generalità storiche per coodinarle in organismo di scienza, senza riuscire al sistema? Anzi non è egli appunto al sistema che si deve volere riuscire, e come farlo senza essere sistematici? Ditemi piuttosto che si tratta di ben distinguere ciò che in questo spetta propriamente alla storia e ai suoi procedimenti da ciò che spetta alla filosofia e alla metafisica; ditemi che male si può talvolta tener la bilancia fra l'una e l'altra, e difficilmente si tien bene; che con facilità si scambiano i loro diritti, le loro sfere respettive, i loro metodi, che si dà valore di principii universali a quelli che realmente nol sono e si fa come Platone mutando il governo di Sparta in tipo ideale di tutti i governi, o come Vico convertendo i corsi e ricorsi limitati e parziali di alcune forme politiche in leggi universali dell'umano incivilimento; ed io sarò pienamente d'accordo con voi: qui si tratta di una questione delicata di relazioni e di confini fra storia e filosofia, si tratta di sapere ciò che può dar l'una e fornir l'altra, si tratta dell'uso legittimo e dell'abuso. Io vi abbandono e condanno il secondo e difendo il primo, e lo difendo in nome dell'idea stessa di una filosofia della storia, delle promesse che fa, delle speranze che sveglia nella mente degli uomini. Voi potete avere una filosofia aristotelica o una filosofia platonica, potete scegliere fra Hegel e Epicuro, ma una dottrina filosofica dovete professarla se aspirate al nome di filosofo della storia; altrimenti parlatemi di storia, di storia generale, scientifica e fino a un certo punto filosofica per la sua generalità, ma niente di più.

Pel sig. Cantoni lo sforzo fatto dal Vico nella seconda *Scienza Nuova* onde ridurre la storia a sistema segna invece una decadenza nella sua mente, cosicchè pigliando alla lettera le parole *di assegnato e sistematico* contenute nella citazione da noi fatta, parrebbe che più il Vico si è inoltrato nelle sue meditazioni e meno eziandio sia divenuto assegnato e più anzi sia stato sistematico. Noi non neghiamo le differenze e i gradi con cui queste qualità si sono andate distribuendo e proporzionando nella mente e nei lavori di Vico; ma oltrechè non pigliamo la seconda, nè ci sembra da pigliar sempre in cattiva accezione, giudicando di non dover confondere ogni sintesi con la sintesi erronea, ci pare eziandio che al dilatarsi delle vedute sintetiche e ardite andasse congiunta in Vico una maggiore elevazione e che egli o dovesse rinunciare a formare una nuova parte della filosofia mediante la storia, oppure fosse costretto di fare ogni sforzo per ar-

rivare quei principii che danno lume a tutta la storia e permettono, col soccorso di molti postulati pratici, di connetterla in ordine di cagioni, dedurla sino a un certo punto e finalmente sistemarla in certa unità. Senza tale sistemazione come è possibile, lo ripetiamo, una filosofia della storia, e come è possibile una simile sistemazione senza i principii che ne sono le condizioni?

Il sig. Cantoni compiange Vico di aver abbandonato nella seconda Scienza Nuova il metodo induttivo seguìto da lui precedentemente, di aver assunto un metodo deduttivo e scambiato il risultato sempre probabile e conghietturale dell'induzione con principii assoluti ed esclusivi. Io dico: facciamo distinzione fra il doppio metodo induttivo e deduttivo, inventivo e dimostrativo seguìto dal Vico e l'uso che ne ha fatto; può essere che sistemando, ordinando, dimostrando abbia pigliato il falso pel vero; può essere, anzi certo è che in alcune parti del suo lavoro ha scambiato l'immagine di una parte della umanità col ritratto dello intero genere umano; ma che perciò? Sarà egli per questo da condannarsi ogni tentativo di trovare le leggi costanti e generali della storia e applicarle poscia ai fatti, dedurne fino a un certo punto i fatti? Di due cose l'una: o è possibile di rinvenire coll'induzione ciò che l'incivilimento contiene di essenziale e di universale, e allora dentro certi confini avrete la parte assoluta e dimostrabile della storia; o non è possibile, e allora la storia non sarà mai una scienza. Inoltre o si può congiungere la parte universale e dimostrabile della storia coi principii supremi dell'essere e della cognizione per la mediazione delle verità psicologiche e cosmologiche, ed allora è possibile la filosofia della storia, altrimenti la storia non può far parte della filosofia. Io dunque dico che il genio di Vico si è svolto ed inalzato col suo concetto metafisico della storia e che se egli ne ha abusato non riscontrando sufficientemente la sua idea coi dati della testimonianza umana e dell'esperienza, ciò non toglie che egli con quel concetto non abbia indicato il fondamento ultimo e indispensabile di una vera filosofia della storia.

Dopo di ciò noi ci associeremo di buon grado col sig. Cantoni ed esulteremo con lui nel vedere già largamente deposti nei libri di Vico i germi della Psicologia delle nazioni di cui i Tedeschi a torto si attribuiscono la prima scoperta, e che fu realmente la prima base posta dal filosofo napoletano alla *Scienza Nuova*. I fatti e le idee, tali sono i due cardini della scienza. Lo spirito dei popoli e la verità eterna e immutabile del loro sviluppo, tale è il doppio fondamento messo da Vico alla filosofia storica. Non crediamo possibile di mutarlo.

Ci piace finalmente di riferire la chiusa del libro del sig. Can-

toni affinchè si abbia un' idea del calore con cui è scritto e della sua larghezza nel giudicare:

« E qui noi troviamo da rispondere finalmente a chi ci chiedesse » dopo le nostre alquanto inesorabili critiche, che abbiamo fatto su » Vico, che dunque possiamo fare ancora di esso noi Italiani? Ranno- » darci direttamente a lui per continuare l' opera sua nella Critica » storica, l' abbiam veduto, gli è oggi impossibile. — Ma non per que- » sto egli ha perduto il suo grande valore per noi. Noi dobbiamo cer- » care in lui appunto quel soffio entusiastico della verità appena » scoperta, un soffio che non si comunica mai intiero con questa, che » non vien meno mai nel libro, dove è impresso, frutto com' esso è » di quella vivissima ed ineffabile gioia cui a niuno è dato di sentire » al par di colui, che primo scoperse la nuova verità. Ma questa poe- » sia dei grandi Pensatori sveglia le menti e rinvigorisce gli ingegni; » il modo stesso col quale essi vengono esponendo le loro nuove idee » è tale che ci fa entrare in esse più profondamente e più semplice- » mente meglio di qualunque spiegazione, e ci fa sentire quell' infi- » nito che sta sotto ad ogni grande verità; mentre i posteriori la de- » terminano, la rettificano, la rendono più corrente, e facile nelle » menti, ma nello stesso tempo la fanno più ristretta, più sterile, e » spesso ne ripeteranno meccanicamente le parole, che la esprimono, » senza averne più alcun profondo sentimento.

» Che se il Vico non ebbe la fortuna di produrre un grande e » benefico rivolgimento nella scienza italiana, questo non è che in » piccola parte da ascriversi a lui; e la verità e i meriti di un grande » principio non sono da misurarsi dalla fortuna che esso ebbe.

» Ma non è egli poi uno dei più grandi fenomeni della storia » scientifica dell' umanità e più degni d' essere studiati ed ammirati, » che un uomo solo, privo di mille aiuti quasi necessarii abbia pre- » venuto con un miracolo d' ingegno e d' intuizione lo svolgimento di » più scienze, quale non si venne cominciando se non più di mezzo » secolo dopo di lui e quindi progredendo col lavoro di più anni e di » più ingegni insieme associati nell' investigazione? Ed è cosa mira- » bile, che quando il Vico cominciava al principio di questo secolo » ad esser conosciuto in Germania e studiato per i riscontri suoi col » Wolff e col Niebuhr, pur egli superasse ancor la scienza d' allora » nelle idee mitologiche, e aspettasse l' Ottofredo Müller, che gli desse » compiutamente ragione anche in queste, contro le opinioni del » Creuzer!

» Non ci si venga dunque a ricantare le oscurità e le confusioni » del Vico, come se non ci foss' altro in lui. Quei difetti non valgono

» a diminuire i suoi meriti; ed è cosa imperdonabile il parlare di lui
» con quel dispregio e con quella leggerezza, che fanno alcuni stra-
» nieri, per es. il sig. Hillebrand;[1] il quale deve ben poco conoscerlo,
» quando mostra di non trovare in lui altri riscontri colla scienza
» moderna che alcune casuali somiglianze colle idee del Niebuhr, e
» afferma che i concetti suoi già tutti e meglio si trovino espressi nel
» Casaubono e nel Bentley. Non gli è solo in alcuni risultati scien-
» tifici, che il Vico prevenne la scienza storica moderna, gli è anche
» e più specialmente in molti di quei suoi caratteri generali, che
» l'Hillebrand stesso più mostra di ammirare nella filologia germa-
» nica. E sarebbe sommamente ingiusto e ad un tempo ridicolo l'at-
» tribuir questo al caso.

» Non meno apertamente e chiaramente che nei Tedeschi, si
» scorge nel Vico il concetto e lo studio di quella facoltà spontanea e
» naturale, che nei popoli crea insensibilmente ma senza interruzione
» la loro civiltà, non meno anzi più energicamente di loro egli sa pe-
» netrare profondamente nei fatti, mostrarli nella loro reale connes-
» sione storica, vedervi i loro caratteri costanti, e ricondurli alla loro
» intima radice psicologica. Quindi la sua diversità ancor più recisa
» che non sia solltamente nei filologi tedeschi da quella filosofia fran-
» cese del secolo passato, la quale attribuiva a cagioni accidentali ed
» arbitrarie, sovente all'astuzia e alla frode umana, le creazioni più
» potenti e più spontanee dei naturali sentimenti umani: la società,
» la religione e il diritto, la famiglia e lo stato, la poesia ed il mito.
» Anche egli non meno dei filologi critici de' nostri giorni considera
» l'antichità come uno studio, le cui parti si debbono insieme ran-
» nodare perchè meglio sia intesa; e anch'egli poi non accetta l'an-
» tichità come a noi si presenta, ma vuole che delle fonti e dei do-
» cumenti stessi, che abbiamo per conoscerla, si faccia la critica;
» quindi il suo canone principale, oggi come vero universalmente ri-
» cevuto, che fatti, parole e istituzioni antiche non bisogni intendere
» colle idee moderne; ma ogni cosa ragguagliar col suo tempo e in-
» tenderla secondo la natura e il carattere di questo.

» Anzi lo spirito di queste verità è così fortemente impresso nei
» libri del Vico che noi potremo impararvelo meglio che nei Tedeschi.
» Così lo studio suo sarebbe ora per noi efficacissimo a farci entrare
» nei segreti delle nuove scienze filologiche, ad accettar queste con
» profondo sentimento di verità, non come un vestito che s'indossa

[1] Nella sua lunga Prefazione alla traduzione francese della *Storia della Letteratura greca* di Ottofredo Müller.

» per la moda corrente. In questo modo l'antico Vico, come lo chia-
» ma il Goethe, potrebbe ridiventarci nuovo, e farsi presso di noi
» vero principio di rigenerazione scientifica nella storia.

» Ma v'ha una parte, nella quale gli studii posteriori hanno po-
» tuto schiarire, compiere le idee del Vico, ma non sorpassarle, non
» distruggerle; e son questi i principii generali della sua Filosofia
» storica, fatta astrazione della sua teoria dei *Corsi e Ricorsi*. Come
» egli primo fondava la filosofia della storia, perchè avanti d'ogni altro
» seppe vedere il contrasto dell'idealità e del fatto, della dottrina e
» della storia e insieme accordarlo; perchè avanti d'ogni altro seppe
» nella storia considerare l'uomo; egli primo collegare i fatti tra di loro,
» e ricondurli alla loro radice psicologica, alle leggi del nostro spirito;
» così egli primo seppe ammirabilmente accordare queste col libero ar-
» bitrio da una parte, e dall'altra colle leggi della Provvidenza, ac-
» coppiare anche poi, senza distruggerle, l'infinita potenza di questa
» colla libera attività dell'uomo, e la libera attività colle leggi della na-
» tura.—Con queste idee, che noi abbiamo nei capi passati ampiamente
» svolte, il Vico ci è ancora oggi maestro principale di scienza, ancor oggi
» ci indica con esse su qual via dobbiamo trovarci la verità in mezzo
» alla confusione e agli opposti estremi dei sistemi anteriori e poste-
» riori a lui. E s'hanno a mettere per quella tutti coloro, che non vo-
» gliono rimbambire col *Caso* o col *Destino* degli antichi, nè mettere a
» capo della storia come diretta operatrice dei fatti umani una Mente
» misteriosa ed inesplicabile, che rompe a suo piacimento le leggi
» della natura, o smarrirsi in quei molti sistemi, che ora sono in
» voga, di una *Necessità delle cose*, o di una *Ragione assoluta*, che si
» venga svolgendo fatalmente in ogni fatto umano, o di *Idee* che go-
» vernino con logica fatalità la mente, i fatti e le istituzioni degli
» uomini. »

Dopo aver conosciuto per mezzo della nostra breve esposizione i candidati all'ultimo concorso dell'aggregazione di filosofia nell'Università di Torino ci permetta il lettore di aggiungere alcune parole colle quali facciamo ritorno al punto dal quale ci siamo partiti.

Il signor Cantoni ha fatto un lavoro utile e in gran parte nuovo per gli studiosi italiani. Il signor Turbiglio ha dimostrato intelligenza non comune delle materie filosofiche, e la sua esposizione di Malebranche ci pare coscienziosa e degna di esser letta e conosciuta. Bastano, secondo noi, questi pregi, a chi sappia come procedettero prima di questo i concorsi di aggregazione di filosofia in quella Università, per dimostrare che non si erano forse mai avuti candidati più serii, più istruiti, più preparati. Noi dunque pensando che il signor Turbiglio e

il signor Cantoni sono stati ammaestrati in quella Facoltà saremmo tentati di congratularci colla medesima se non sapessimo che essa li ha respinti, e ne avrà avuto senza dubbio le sue ragioni. Forse le prove orali non furono favorevoli ai candidati di cui parliamo. Checchè ne sia, noi rispettiamo il giudizio della Facoltà di Torino, e come non vogliamo essere seminatori di scandali, così non ci arbitriamo nemmeno di penetrare nella mente e nella coscienza altrui. Solo reputiamo ci sia lecito manifestare il rincrescimento che il resultato dei nostri più importanti concorsi non convenga meglio all'indirizzo di cui il paese ha bisogno per rialzare gli studii, per dar lena a coloro che lavorano e consolare di qualche premio i cultori quasi-derelitti di questo pur sempre sì nobile campo delle lettere e della filosofia.

Un'altra cosa infine noi vogliamo osservare, perchè il paese deve sapere come e perchè spende i suoi danari, ed è che il signor Cantoni stato mantenuto a spese della nazione per circa due anni in Germania, ha col suo studio su Vico, reso al paese il frutto dell'assistenza che ne riceveva. Altri ne conosciamo di questi giovani i quali come i nostri antichi di Roma andavano in Grecia per procurarvisi il compimento della scienza patria, hanno soggiornato con buon giovamento dei loro studii in Germania e ne hanno recato lavori che in altri paesi troverebbero stampatori e lettori. Ma ci pensi cui tocca, o piuttosto pensiamoci tutti, professori e università, cittadini e governo. L'amore alla scienza e alla filosofia, non può risorgere, l'atmosfera scientifica e filosofica non può ricomporsi che col concorso di tutti.

LUIGI FERRI.

ALTDEUTSCHES UEBUNGSBUCH ZUM GEBRAUCH AN HOCHSCHULEN, *von* FRANZ PFEIFFER, *Wien, 1866, (pp. VIII, 206)*.

Ecco un bell'esempio: un libro che raccoglie molti frammenti della antica letteratura di Germania del ducento e del trecento e inediti quasi tutti. Vengono i più dalle regioni del mezzodì (*tedesco alto*), dov'era a que' tempi il fiore degli studii, ma non dimenticano la zona settentrionale; così che congiungono, se non nella storia civile, nei libri e nelle ricordanze letterarie, le due famiglie maggiori de' tedeschi. I codici, per la maggior parte viennesi, sono diligentemente trascritti dal Pfeiffer che, dando fuori il libro, offre a' discepoli e alle altre uni-

versità di Germania, uno stromento opportuno ad acuire gli ingegni. Quivi i giovani tenteranno di ristabilire, secondo le leggi della grammatica, le lezioni più corrette, dove alla grammatica non sieno maestri anche i codici: tenteranno di riordinare i ritmi o perduti o confusi, di interpretare i luoghi dubbii, di collegare alle ricerche critiche sui testi gli schiarimenti sulla biografia e sulla storia delle lettere nazionali. Non tutte le oscurità saranno dissipate; ma beati que'giovani che negli esperimenti hanno guida e giudice il sottile ingegno del Pfeiffer e la sua lunga esperienza!

Non dico che di questo libro possa cavarsi frutto nelle nostre Università: benchè del tedesco cresca più sempre il bisogno e il desiderio, non fosse altro, per intendere le traduzioni che de' libri di Germania fanno medici e filosofi in Italia; ma della grande utilità che verrebbe da codesti esercizi allo studio di ogni letteratura è facile persuadersi. Avessimo una raccoltina di luoghi greci, tratti da'codici, non riveduti nè corretti da'critici, se ne gioverebbe l'insegnamento: e se l'italiano, anche antichissimo, offre minori difficoltà a'pubblicatori, non ne mancano. Chi raccogliesse con ogni cura le sgorbiature de'manoscritti e sotto a una lezione ponesse le varianti per dare un po' di luce, poniamo, a' lirici de'primi secoli non getterebbe la fatica: vi si imparerebbe a cercare tra le correzioni la migliore: a non confondere autori e copisti: a non correre veloci per ammirare ogni scipitezza di amanuensi e a serbare solo tacita venerazione a'luoghi che sono schietta testimonianza e della lingua antica e dell'antico pensiero e che forse ci tenterebbero a rimutare.

Da questo libro tolgo una breve novella da paragonare con un'altra de' nostri vecchi; la novella dei due ciechi. Il P. ce ne dà una lezione di centosessanta versi sopra un manoscritto del dugento e un'altra in prosa più breve che traduco alla lettera:

« C'erano due ciechi a Roma in città. L'uno cieco diceva: « cui Dio vuole aiutare, egli ha buon aiuto. » Diceva l'altro cieco: « cui l'imperatore di Roma vuole aiutare, egli ha buon aiuto. » Ora se ne andarono ambidue alla città per limosina, da una strada all'altra: e l'uno de'ciechi arrivò a caso innanzi alla corte dell'imperatore gridando in quel modo. Come l'imperatore lo ebbe udito, fe'cuocere un gran pane ripieno d'oro, che nessuno de'cortigiani non ne sapeva, e diedelo al cieco dinanzi alla porta. Quegli se ne andò a casa sua. Venne poi il compagno, l'altro cieco, fuori di città anche lui: e quegli dal pane d'oro gli dice: « Come è ella andata? ti ha Iddio procacciato qualcosa? » « No, disse: oggi non ho avuto limosina: e tu dimmi, ci hai nulla tu? » Disse: « sì: io m'ebbi un pane di segale (*rückin*) dinnanzi alla corte dell'impera-

tore, e pesa tanto che me lo avrei voluto vendere. » Disse colui: « a quanto me lo vuoi dare? » Diedeglielo per tre quattrini. Quegli si tagliò il pane, e lo voleva mangiare colla moglie sua; ma trovollo ripieno d'oro. Pensò allora, chi Dio lo aiuta ha buon aiuto: ed acquistò dimolte rendite e terre, e corti e case. Venne poi l'imperatore di Roma e domandò onde gli fosse mai venuta quella roba. L'altro gli narrò quello ch'era avvenuto e disse anche l'imperatore: « Chi confida nel mondo è ingannato: chi si confida in Dio, quegli è provveduto. »

Ne' versi abbiamo invece un *racconto vero* (*ein warez märe*), un *esempio* (*bispel*). Il re, greco, è detto Emmanuele: è uomo pio e andando un giorno alla messa sente dire a'due ciechi, all'uno « mi provvegga re Emmanuele, sempre pronto al servigio di Dio, » all'altro « a me provvegga Iddio che è più ricco di lui. » Li chiama alla corte e li saluta con molta cortesia: poi fa dare un pane all'uno e al compagno un cappone. Usciti i ciechi si chiedono della carità avuta. Colui che ha il cappone è contento, ma l'altro, a sentire tutto quel peso, immagina che nel pane il lievito non sia cotto e ne fa lamento: scambiano i doni: tanto l'uno è solo, non ha bambini, e un cappone gli sarebbe troppo. Ma non erano ancora partiti di là che un messo li richiama alla corte: e coll'esempio de'ciechi re Emmanuele dimostra la grandezza di Dio a'cortigiani meravigliati.

Il P. non dice chiaro di che tempo sia la novella in prosa; ma perchè è trascritta dallo stesso codice onde derivò il *Predigtmärlein* (*Germania,* 3,407) dove egli avverte che abbiamo esempi della prosa narratrice del quattrocento, saranno di quel secolo forse anche i *Due ciechi.* I quali troviamo con qualche varietà nel Novellino (N. LXV, Borghini. *Di due ciechi che contendeano insieme.* Bisogna ancora paragonare l'altro racconto, N. LXXVIII, Borghini, N. LXXIX, Gualteruzzi, *D'un giullare che adorava un signore*) e nel *Renard le contrefait* (*Robert, Fables, ined.* I, P. CXLIX): nè sarà inutile notare che dalla novella de' ciechi il Robert trasse la età della redazione borghiniana del Novellino. Infatti vi si parla del *tempo, che 'l re di Francia* (Filippo VI di Valois) *avea una grande guerra col conte di Fiandra* (Luigi I): e fu del 1328 (Robert, loc. cit., pag. CCIV e CXLIX).

E. Teza.

RASSEGNA MUSICALE.

Santo Stefano, che in altri tempi faceva tremare la canora famiglia e metteva i brividi alla saltellante tribù dei mimi e dei ballerini, è oggi diventato uno dei santi più benigni, diremmo quasi, più innocui del calendario. L'antica abitudine di aprire appunto nella sera di Santo Stefano la serie degli spettacoli teatrali del Carnevale è ormai abbandonata in molte città d'Italia; dov'essa è stata conservata, non ha più l'importanza de' tempi addietro.

Prima del 48, quando era chiuso il campo della politica, il teatro veniva considerato come affar di Stato. Il pubblico milanese, a cagion d'esempio, fischiava un tenore collo stesso accanimento con cui ora muove opposizione ad un ministro, condannava al rogo un'opera in musica con la stessa severità con cui ora disapprova un progetto di legge. I tempi sono mutati; le passioni artistiche hanno ceduto il posto alle lotte politiche, e qualche impresario ne ha approfittato per fare un bel tiro a Santo Stefano e mutare addirittura il giorno destinato all'apertura degli spettacoli.

Così è avvenuto da gran tempo a Torino, dove il *Teatro Regio*, da parecchi anni, si apre la sera del Natale. Quest'anno però il Martinotti, che sotto le paterne ali del Municipio, amministra e governa quelle scene, avrebbe potuto sfidare coraggiosamente le ire non solamente dei Santi del cielo, ma pur anche di tutti i diavoli dell'inferno. La compagnia di canto radunata sulle maggiori scene torinesi va, questa volta, innanzi a quelle di tutti gli altri teatri della penisola. Le signore Fricci, Moro, Mongini e De-Marini, e signori Steger, Cima e Bremond formano un complesso d'artisti, ciascuno de'quali può avere

degli emuli, ma che insieme riuniti sono sempre certi della vittoria. L'impresario del *Regio* di Torino fu anche ben consigliato nella scelta dell'opera. Gli *Ugonotti* del Meyerbeer porgevano il destro ad alcuni di quegli artisti di porre in luce tutta la loro abilità. E l'esito fu quale si prevedeva, che quando si preparano le cose per bene, è difficile che non si raggiunga l'intento. Convien pur dire che il *Teatro Regio* di Torino si trova in ottime condizioni finanziarie. Un sussidio di oltre ottanta mila lire concesse dal Municipio, tutti i palchi di proprietà dell'impresario, una popolazione sempre disposta ad accorrere numerosa là dove sa di passar piacevolmente la sera, sono la più cospicua *dote* che si possa desiderare. E quando il Municipio torinese, terminate le eterne controversie col Demanio, avrà acquistato non solamente l'uso, ma la proprietà intera, assoluta del teatro stesso, le condizioni di questo si faranno ancor migliori, e se alle buone intenzioni corrisponderanno i fatti, vedremo finalmente un teatro municipale saggiamente ordinato, e l'esempio di Torino sarà l'ultimo colpo al sistema dei teatri governativi.

Il Municipio di Torino protegge da qualche tempo efficacemente l'arte musicale. Più che gli sforzi per mantenere nell'antico splendore le scene del *Teatro Regio,* ce ne rende persuasi la deliberazione, che sta per esser posta ad effetto, di aprire un Liceo musicale. Già è pubblicato il Regolamento, e nel mese di marzo sorgerà questa nuova istituzione, dalla quale si sperano buoni frutti. Per ora il Liceo non costerà che 40,000 lire l'anno; ma se darà buoni resultati, non dubitiamo che il Municipio allargherà la mano e lascerà piovere in maggior copia le sue grazie sovra un'arte che nel nostro paese a torto giace derelitta.

Prima di abbandonare Torino, diremo che al *Teatro Regio* non solamente gli *Ugonotti* sono andati in scena, ma anche a *Linda di Sna-mounix* col ballo *Idea* del Borri e con la signora Pochini prima ballerina. Di questo ballo la stampa torinese parla con lode grandissima.

Anche alla *Scala* di Milano si tentò di *spodestare* Santo Stefano. Ma i mezzi adoperati a tal uopo non erano da gente sagace ed avveduta. L'impresaro e la Direzione non mutarono la sera dell'apertura, com'era stato fatto a Torino, ma vollero spogliarla dell'antica solennità. Annunziarono che il grande spettacolo, quello che dovea servir di guida ai giudizi del pubblico, sarebbe andato in iscena qualche giorno più tardi, ed intanto allestirono uno dei così detti spettacoli *di ripiego*. Per chi non lo sapesse, in gergo teatrale questa brutta parola è adoperata d'ordinario per invocare l'indulgenza del pubblico e invitarlo ad una calma paziente. I Milanesi non tollera-

rono questa gherminella. Il *Don Sebastiano* del Donizzetti cadde in mezzo ai fischi fin dalla prima sera, trascinando seco il Carrion e la Tosi, due artisti meritevoli di miglior sorte. Il ballo, che non era nuovo, ma semplicemente una riproduzione di un lavoro coreografico del Montplaisir già rappresentato con buon esito sulle stesse scene, non ebbe più propizia la fortuna. La vendetta di Santo Stefano fu terribile: il teatro è chiuso, e probabilmente non si riaprirà se non quando saranno mutati l'opera, il ballo ed anche gli artisti. Non dobbiamo però disperare delle sorti della *Scala*. La compagnia di canto non è, per avventura, degna di un teatro ch'è geloso delle antiche sue glorie, ma se la musica dovrà coprirsi il volto per la vergogna, il ballo alzerà baldanzosamente il capo, giacchè si prepara nientemeno che il *Sardanapalo* del Taglioni, fortunato coreografo, che già altra volta col *Flik e Flok* fece impazzare i Milanesi. Fra le opere della stagione è annunziata una novità, la *Turanda* del Bazzini, alla quale è specialmente rivolta l'attenzione di tutti coloro che si occupano di arte musicale. Il Bazzini, valentisssimo violinista, salì da qualche tempo in fama di egregio compositore per alcuni suoi lodevolissimi lavori sacri ed istrumentali. Ma avrà egli le qualità che si richiedono in uno scrittore d'opere teatrali? Potremo giudicarlo fra breve. Il *libretto* è del compianto Gazzoletti, che ne tolse l'argomento da una *fiaba* del Gozzi. Si dice che l'abbia rivestito di buoni versi, e la musica, essendo scritta dal Bazzini, potrà forse non essere guari adatta al teatro, ma non sarà priva di parti pregevolissime. Ad ogni modo però i cantanti saranno tali da interpretare come si conviene il pensiero del poeta e del maestro? Tutti questi dubbi ci assalgono appunto perchè desideriamo vivamente che il Bazzini rivendichi la fama dell'arte italiana e ci liberi una volta dalla servitù nella quale, per questa parte, stiamo per cadere verso gli stranieri.

Notizie assai migliori si hanno della *Fenice* di Venezia, almeno per ciò che riguarda l'opera. La Presidenza di quel teatro si sarà avveduta a quest'ora del grave errore commesso quando per le feste dello scorso autunno rifiutava le proposte di un impresario che era disposto a condurre a Venezia i coniugi Tiberini. Ora, in carnevale, que'due celebri artisti, hanno salvato lo spettacolo, giacchè nè il baritono Beneventano, nè il basso Poli-Lenzi riuscirono guari accetti al pubblico. Ma ciò nondimeno, i *Puritani* per merito dei Tiberini furono bene accolti. Che sarà quando essi canteranno la *Matilde di Shabran*, opera nella quale non hanno rivali?

Il ballo della *Fenice*, *Devadacy*, è quello stesso che i frequentatori della *Scala* di Milano non vollero più vedere. Ma a Venezia esso

è una novità, resa più gradita da una giovane *silfide*, la signorina Lamare, che incomincia ora a brillare nel firmamento coreografico. In quelle scene regnavano da tanti anni il silenzio e lo squallore, che ad un avveduto impresario non deve riuscire difficile la scelta delle opere e dei balli. Quasi tutti i lavori musicali e coreografici venuti alla luce in questi ultimi anni son nuovi per Venezia, come altra volta abbiamo detto. *Fausto*, l'*Africana*, l'*Ebrea*, la *Forza del Destino*, la *Contessa d'Amalfi*, *Celinda*, *Caterina Howard* e via dicendo, son miniere rimaste finora inesplorate dai felici impresari di quei teatri. Intanto si prepara un'opera nuova del M. Pacini, il quale nella corrente stagione teatrale, per adempiere gl' impegni assunti, dovrebbe mettere in scena nientemeno che tre opere nuove; a Venezia, a Napoli ed a Palermo. Ma si dà per certo che si contenterà di due, e per un uomo che ha oltrepassati gli ottant' anni ve n'è abbastanza, anzi vi sarebbe da rallegrarsi con lui se almeno uno di questi due lavori rimanesse nel repertorio italiano come la *Saffo*.

E poichè abbiamo nominato questo capolavoro del vecchio Pacini, faremo una breve digressione per annunziare ch'esso è stato recentemente riprodotto al *Teatro Italiano* di Parigi, dove, molti anni or sono, aveva fatto cattiva prova. Il giudizio del pubblico e della stampa non gli fu questa volta più favorevole. Dopo poche sere, malgrado gli sforzi della signora Lagrua, la povera *Saffo* fece davvero il salto di Leucade. Ciò pare strano a noi Italiani, avvezzi a considerare quest' opera del Pacini come un lavoro pregevolissimo e di gran lunga superiore alla *Saffo* del francese Gounod. La musica italiana non è giudicata, in questo momento, in Francia con calma ed imparzialità; forse la colpa è anche del malgoverno che si fa di quel *Teatro Italiano*, dove l'esecuzione *complessiva* delle opere, malgrado la presenza di due o tre così dette *celebrità*, è inferiore a quella dei teatri di second' ordine del nostro paese. Nasce da ciò che tutte le opere le quali non si raccomandano unicamente ai trilli della signora Patti o ai lazzi del signor Zucchini, cadono senza fallo.

Ma non è il tempo d' indagare le ragioni di queste palesi ingiustizie giacchè ci conviene proseguire la cronaca dei teatri d' Italia.

Al *Carlo Felice* di Genova non ebbe lieta accoglienza la *Vestale* del Mercadante, rappresentata dagli stessi artisti che nello scorso autunno tanto piacquero su quelle scene nell'*Africana*. Ora le è succeduto con miglior fortuna il *Rigoletto*: neanche il ballo, che è la solita *Devadacy* fu giudicato un capolavoro. A Parma l'*Ebrea* dell'Halewy fece un solenne capitombolo, probabilmente per colpa dell' esecuzione. A Modena piacque l' *Aroldo* del Verdi. Di molti altri teatri minori non teniamo

parola perchè non hanno importanza alcuna nella storia dell'arte. Diremo soltanto che in generale i trionfi sono in numero sufficiente da compensare le cadute, per la qual ragione non si può lamentare che a Santo Stefano siano state sagrificate troppe vittime. Ben è vero però che la *Scala* di Milano è tal vittima che vale per cento altre.

Le tradizioni del *San Carlo* di Napoli sono alquanto diverse da quelle dei teatri delle altre città italiane. Quivi la così detta *stagione* di carnevale non è che una continuazione della stagione d'autunno. Non si mutano gli artisti principali, e molte volte non si muta neppure lo spettacolo. Perciò la sera di Santo Stefano passa inosservata. Un importante avvenimento è stato però la prima rappresentazione su quelle scene (nel mese di novembre) di un opera nuova, *La Duchessa di Guisa,* del giovine maestro Serrao allievo del Conservatorio di Napoli. Se ne pronosticava molto bene e forse non tutti i pronostici si sono avverati. Tuttavia la stampa napolitana è unanime nel riconoscere che il Serrao dà buone speranze di sè. Sventuratamente la musica italiana, per uscire dal presente letargo, avrebbe duopo più di fatti che di speranze! L'argomento della *Duchessa di Guisa* è tolto da quello che già servì di testo ad una delle migliori opere del M. Coccia. Il M. Serrao non ebbe da lodarsi gran fatto dell'impresario e della Direzione del *San Carlo.* La sua opera, per concorde testimonianza di tutti coloro che la videro e la udirono, è stata posta in iscena con quella sordida economia della quale e Direzioni e impresari menano vanto quando si tratta di esordienti.

Per compiere la rassegna delle scene musicali italiane, ci rimane a parlare dei teatri di Firenze, e su questi possiamo fermarci maggiormente trattandosi di spettacoli che abbiamo veduti co' nostri occhi e di opere che, pur troppo, abbiamo udite con le nostre orecchie.

Alla *Pergola* è avvenuta una piccola rivoluzione. L'antica Direzione ha ceduto il potere ad una nuova. Qualche volta, nell'arte come in politica, l'opposizione è rivolta più alle persone che ai principii e alle istituzioni. Così abbiamo udito molti rallegrarsi di questo mutamento, quasichè tutti i mali della *Pergola* fossero da attribuirsi all'antica Direzione. Noi siamo disposti a credere che tutti i direttori, antichi, presenti e futuri siano mossi dal desiderio di far bene, così alla *Pergola* come negli altri teatri. Ma i vizi dell'ordinamento teatrale, come tante volte abbiamo detto, rendono inutili i loro sforzi. La *Pergola* è simile a certe istituzioni sociali che crollano da ogni parte. A che valgono i puntelli? A tenerle malamente in piedi per qualche anno ancora, non a salvarle da inevitabile rovina. A tutti i vizi

degli altri teatri italiani, s'aggiunge per la *Pergola* anche quello della povertà, se la povertà si può dir vizio. Qui la dote esigua, qui i palchi quasi tutti di proprietari, qui la sala non abbastanza vasta per compensare col biglietto d'ingresso la mancanza di altre rendite, qui il palco scenico troppo angusto a grandiosi spettacoli. Per quanto si faccia, pertanto, non si avrà mai modo di render soddisfatto il pubblico. Firenze ha duopo di un gran teatro municipale, oppure se non si vuol ricorrere a questo rimedio, è necessario che la *Pergola* sia destinata quasi esclusivamente alle opere in musica, usando parcamente dei balli che sono cagione di considerevoli spese. Così, almeno la parte musicale dello spettacolo sarà degna di una città qual'è Firenze. Ora, col voler comprender tutto, si riesce a nulla, o agli scandali teatrali che son peggio di nulla.

Tre opere furono già rappresentate alla *Pergola: Otello, Fra Diavolo* e *Norma*. Della prima e della terza eseguite mediocremente, non crediamo necessario di parlare, ma il *Fra Diavolo* merita qualche considerazione, essendo un nuovo tentativo per supplire alla presente povertà del repertorio italiano, con lavori tolti ad imprestito dagli stranieri.

E degli stranieri crediamo anche noi che si debbano accogliere in Italia i capolavori. Ma è tale quest'opera dell'Auber? È dessa veramente un'opera, o non piuttosto una graziosa commedia nella quale a lunghe scene in prosa è frammisto qualche breve pezzo musicale, come nella maggior parte delle *operas comiques* francesi? I lunghi recitativi appiccicati nella traduzione italiana alle facili e spontanee melodie del *Fra Diavolo* non riescono a mutarne il carattere. L'esito, anche per colpa dell'esecuzione, che non merita gli onori della critica, cadde senza speranza di risurrezione, ed altrettanto avverrà delle altre opere comiche francesi, che gli editori italiani hanno fatte tradurre nella nostra lingua, con la speranza di trarne lauti guadagni. Vi può essere un'eccezione per le così dette opere comiche del Meyerbeer, il quale scrisse, sotto quella denominazione, vere opere, come *La Stella del Nord* e *Il Pellegrinaggio a Ploermel*, nelle quali la musica regna sovrana sulla prosa.

Noi dobbiamo rallegrarci di questo fatto. Se, per un caso impossibile, il nostro pubblico avesse fatto buon viso alle operette comiche francesi, ne avremmo inondate tutte le scene della penisola. Le *operas comiques* si contano a migliaia in Francia, ed anche in ciò l'Italia sarebbe divenuta tributaria della sua potente vicina. Ai compositori italiani che ora trovano già tanti ostacoli per far rappresentare le loro opere, sarebbe stata chiusa ogni via, e il trionfo dell'*opera comica* avrebbe recato l'ultimo colpo alla nostra scuola.

Meglio dello spettacolo musicale procede alla *Pergola* il coreografico, nel quale ha parte principale una celebre ballerina; la signora Beretta. Così almeno sono salvi i diritti della danza.

Prima di abbandonare la *Pergola*, dobbiamo manifestare il nostro dolore che quest'anno non sia stata ancora annunziata la rappresentazione delle opere di giovani maestri, che nel concorso aperto dall'Accademia degli *Immobili* furono giudicate meritevoli di quest'onore. L'anno scorso venne posta in iscena, come vincitrice al concorso, l'opera di un maestro che non era più giovine nè esordiente; quest'anno si vorrebbe, per avventura, chiudere il teatro senza mantenere le promesse solennemente fatte nel programma del concorso stesso? I giovani che hanno sperato, lavorato, e vinto, non avranno il conforto di interrogare il giudizio del pubblico? A che servono dunque i concorsi? Noi speriamo che l'Accademia degli *Immobili* vorrà adempiere scrupolosamente gl'impegni assunti rispetto all'arte musicale. Se crede i concorsi inutili, abbia il coraggio di sopprimerli, e cerchi altro modo di dar efficace aiuto agli artisti.

Le nuove condizioni di Firenze, divenuta capitale del Regno, non hanno giovato alla musica. Il numero dei concerti quest'anno si può dir diminuito. La *Società Guidi*, che per l'addietro levò tanta fama di sè coll'esecuzione de' quartetti istrumentali, ora tace. Un'altra società, chiamata *fiorentina*, del quartetto, ha dato una serie di concerti, ai quali gli uditori non accorsero numerosi come avrebbero dovuto. Eppure suonavano i più valenti artisti di Firenze, il Giovacchini, il Papini, il Bruni, il Laschi, lo Sbolci, la signora Elvira Del Bianco, che accenna a diventare la miglior suonatrice di pianoforte della nostra città. Le cagioni di quest'apatia non sono ignote. L'aumento delle pigioni, il caro dei viveri hanno allontanato da Firenze buon numero di quei forestieri che erano il pubblico ordinario de' concerti di musica classica. Il pianista Andreoli però riuscì a farsi applaudire da una scelta e numerosa adunanza. Egli è un artista intelligente; migliore esecutore che compositore, apostolo zelante della scuola dell'avvenire, sebbene questa incominci a essere una scuola del passato, senza essere mai stata scuola del presente. Anche di alcuni concerti della *Società Filarmonica* conviene far cenno, nei quali abbiamo uditi parecchi artisti di canto ed una pianista tedesca la signora Wiech, alquanto fredda e compassata, ma precisa e corretta.

In mezzo a tanta miseria musicale, un fatto che conforta è l'apertura della Biblioteca del R. Istituto di musica fiorentino. Alla piccola raccolta di libri e di spartiti musicali dell'Istituto venne aggiunto l'archivio ex-granducale, ricco sovratutto di lavori della scuola

tedesca. La biblioteca è aperta non solamente agli artisti ma al pubblico. Questo esempio dovrebbe essere imitato da tutte le città che possiedono archivi musicali, e così sarebbe tolto ogni pretesto di lamenti a coloro i quali trovano strano che i tesori musicali, che abbiamo in Italia, siano tenuti gelosamente chiusi negli armadi con profitto de' topi ma non certamente degli studiosi.

All'estero nessun fatto importante è avvenuto nelle regioni musicali. A Parigi proseguono alacremente le prove del *Don Carlos* del Verdi all' *Opera*, e della nuova opera *Giulietta e Romeo* del Gounod al *Teatro Lirico*.

P.S. Alla *Fenice* di Venezia è andata in iscena con ottimo successo la nuova opera *Don Diego di Mendoza* del Pacini; alla *Scala*, che finalmente è stata riaperta, venne, al contrario, male accolta la *Turanda* del Bazzini. Speriamo di poter render conto di questi due lavori in una prossima rassegna.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

Anno nuovo ed anno vecchio. — Gli oracoli. — L'esercito *professionale* e il *nacionale*. — Machiavelli, Blücher e Clausewitz. — Prussia ed Italia nei rapporti militari. — Progresso ed economia. — Le corazze delle navi da guerra. — Questione delle finanze e di Roma.

14 gennaio.

L'anno 1866 rimarrà nella storia come uno di quei punti cardinali di conversione, a cui riguardano i posteri nel classare le grandi date e le grandi epoche nella vita della umanità. Avvenimenti della più alta importanza per il futuro d'Europa, e preparati da cause remote e moltiplici, si sono compiuti a un tratto con lo schianto e la rapidità della folgore. L'orecchio ne rimane ancora rintronato, la mente sbalordita; e, che è più strano, tanto in quelli a cui il cangiamento è redenzione, come in quelli a cui reca immediata o mediata ruina. È una rivoluzione internazionale; e la sua luce abbarbaglia da lontano come da vicino, prima che vi si sia fatto l'occhio, e appaia in tutta la sua ampiezza e dirittura la nuova carriera a cui è sgombero il varco. Le vecchie basi sono divelte, i vecchi rapporti invertiti o infranti, le vecchie vie chiuse; ma le nuovi basi, i nuovi rapporti, le nuove vie non appaiono se non ne'loro contorni generali e indistintamente. Al diritto comune dei cittadini tien dietro il diritto comune delle nazioni. È questo il nuovo sole che spunta, inondando e velando co' suoi torrenti di luce l'orizzonte. Ma i popoli, intesi al nuovo fenomeno, non hanno ancora rivolto lo sguardo a considerare le trasformazioni che si sono compiute su la faccia della terra. Non è pertanto meraviglia se un certo sentimento di incertezza prevale in noi nell'affacciarci all'anno nuovo, rispetto alle più immediate conseguenze di quello che accadde nell'anno che è sceso a dormire coi secoli. L'equilibrio è fatto nel centro dell'Europa, ma le vibrazioni del moto si sono propagate alle due estremità longitudinali, ove sembrano

dover attingere le proporzioni di una crisi convulsiva. In tale stato di cose è naturale che tutti ripetano la stessa domanda. Avremo pace? avremo guerra?

Altrettanto difficile è il dare una risposta. La Francia ha chiamato per la prossima primavera i popoli al pacifico convegno delle gare industri nella sua capitale; e non prima della prossima primavera sarà sciolta del tutto dagli impegni del suo intervento militare nella questione messicana. La Prussia attende a dare norma ed assetto alla Confederazione di cui essa è centro e forza motrice a un tempo. Le scosse, il cui sordo rumore già si fa sentire dalle regioni sotterranee dell'Iberia, per quanto violente e vulcaniche possano riescire, sono destinate più che ad altro ad armonizzare quella penisola col nuovo sistema europeo: e il solo effetto che possono produrre al di qua dai Pirenei sarebbe quello delle simpatie e delle influenze morali. L'Inghilterra stessa pare vicina a sopire quelle cause d'irritazione nelle sue attinenze con gli Stati Uniti, ch'essa aveva, insieme con molti lucri positivi, raccolto dalla grande guerra civile americana. Se non che non mancano motivi da dover diffidare delle troppo pacifiche lusinghe. L'isola di Epimenide è diventata la più accanita nemica del letargo dei popoli; gli antri che nutrirono Giove si fanno ogni giorno più vocali; e lo spirito della vita ellenica torna a muoversi su le acque dell'Arcipelago. Da Trieste a Costantinopoli, a Brussa, ad Erzerum, a Smirne, a Bairut, e dalle Piramidi alla Vistola, le varie correnti nazionali prorompono, intersecandosi ed aggruppandosi, con tale e sì subitanea veemenza, che indarno se ne cercherebbe esempio pari nella storia. Tutto da quelle bande è in commozione: Italiani e Rumeni, Greci ed Illirici, Austriaci ed Ungheresi, Boemi e Polacchi, Russi e Ruteni, Bulgari e Serbi, Mirditi e Montenegrini, Bosniaci, Armeni e Turchi; razze pelasgiche, slave, germaniche, magiare e tartariche; credenze cattoliche, ortodosse, protestanti, druse e maomettane; è un caos in fermentazione, ove i più svariati e più informi elementi etnici e religiosi sono agitati dall'influsso animatore dei nuovi principii destinati ad esercitarvi la virtù del *fiat* onnipotente. La conflagrazione può scoppiare per la violenza stessa degli attriti, come per la più lieve scintilla venuta di fuori. E come se mancasse esca all'incendio, il telegrafo ci annunzia gli estremi provvedimenti militari della Turchia. Quand'anche la nostra situazione di faccia all'*infermo orientale* non fosse delicata qual è, i nostri sentimenti non potrebbero essere punto dubbii di rimpetto a questa nuova invocazione del diritto per cui surse l'Italia; e, per quanto ristretti nei confini della cooperazione morale, devono naturalmente incontrare le diffidenze degli interessi contrarii. Ma sarebbe prema-

turo il voler fin d'ora nulla predire di certo intorno alle contingenze a cui la situazione dell'Europa può andare soggetta in primavera.

Nè meno difficile sarebbe l'arguire dagli oracoli dei governi d'Europa il corso immediato degli avvenimenti. Dalla Francia, dalla Prussia, dall'Austria stessa ci giunse l'eco di pronostici pacifici. E, se dobbiamo credere alla versione più autentica, l'augurio sovrano all'Italia, più che un'allusione a non remote contingenze minacciose di fuori, avrebbe avuto di mira un cauto avvertimento in favore delle istituzioni in cui consiste la tutela materiale del nostro avvenire. L'esercito è per l'Italia in particolare un elemento organico ed educatore. Esso è la scuola del presente, come la scienza è quella del futuro. Le preoccupazioni finanziarie sono gravi oltre ogni dire e richieggono tutti gli sforzi dei poteri costituiti, tanto più che le finanze sono pure il nerbo della guerra, come la ricchezza è d'ogni potenza materiale. È mestieri pertanto conciliare un progresso con l'altro. Il resultato degli studii ulteriori renderà palese su quali fondamenti abbia a poggiare così fatta conciliazione. Ma possiamo fin d'ora rimanere sicuri che non recherà verun *detrimento sostanziale* al sistema delle forze destinate a difendere l'indipendenza e gli interessi della nazione. L'Italia non è in quelle condizioni interne ed esterne che concedevano all'America un così largo rallentamento de' suoi elementi militari alla fine delle sue grandi guerre; e non pertanto, chi ben guardi, vedrà che l'America poneva il fondamento della sua potenza marittima appunto quando appena usciva dalla lotta per la sua indipendenza. Nè in un momento, in cui tutta Europa intende a dare maggior efficacia agli armamenti offensivi e difensivi, potremmo starcene con le mani alla cintola. La questione militare si pone quindi da sè, e ci costringe ad occuparcene da senno, volere o non volere. Se non che sarebbe errore il volerla riguardare come questione di economie nella sua essenza. I soli risparmii possibili qui sono quelli che dipendono, come conseguenza diretta e necessaria, dal concetto chiaro del sistema, e dalla sua applicazione più logica e quindi più semplice. L'amministrazione è parte vitale della guerra; e quella amministrazione in cui si fecero i maggiori progressi, è pure la più economica. In genere si può asserire, senza tema di errare, che i più perfetti sistemi di ordinamento militare sono anco i meno gravosi ai popoli nelle diverse attinenze.

La questione della riforma di cui parliamo è la preoccupazione, e si può dire la passione di tutta Europa. Avviene qui quello che avvenne dopo le riforme tattiche del principe di Anhalt-Dessau e di Federico II nel secolo scorso, e dopo quelle delle grandi guerre della

Francia. L'esperienza dei fatti domina le menti in modo irresistibile. Due principii stanno a fronte l'uno dell'altro: quello che pone il centro della forza nei soldati comuni tenuti lungo tempo sotto le armi, e quello che fa assegnamento sopra una istruzione meno protratta e meno continua, ma data da uffiziali e sotto-uffiziali di professione, e avvalorata dal sentimento degl'interessi più nobili del cittadino; in altre parole, il principio dell'*esercito professionale*, e il principio dell'*esercito nazionale*.

Già il Machiavelli aveva notato come « Roma, mentre ch'ella fu bene ordinata, non ebbe alcun soldato che pigliasse questo esercizio *per arte*. » Ed aggiungeva: « Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi in tempo di pace per esercizio e ne' tempi di guerra per necessità e per gloria, ed al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti, non è bene ordinata. » E Blücher parlando dell'esercito prussiano, diceva con orgoglio: « Non si sa più da noi dove cominci il soldato, e dove finisca il cittadino. » L'esercito nazionale è per essenza educatore, come quello i cui effetti benefici si fanno sentire nelle attinenze morali non meno che nelle militari; nè gli avvenimenti potevano dare più bella conferma al pronostico che della creazione di Scharnost faceva il suo più prossimo cooperatore, il generale Clausewitz, allorchè diceva: « Noi abbiamo ragione di sperare che servirà di scuola per l'educazione militare del popolo, e svilupperà nel tempo medesimo lo spirito nazionale. » È singolare tuttavia la prepotenza delle prevenzioni del passato in chi meno dovrebbe averne. La storia ricorda come a Federico-Guglielmo III non fosse guari simpatica quella *landwehr* che aveva salvato il paese; a tal che, dopo la stessa vittoria di Waterloo, quando York gli presentava a Parigi « il bravo esercito di Slesia » in una rivista a cui assisteva in compagnia dell'imperatore Alessandro, il Re volse le redini del suo cavallo, sussurrando fra i denti: « Che straccioni! » Leggiero e imperdonabile giudizio di un principe, che richiedeva dalle schiere salvatrici, dopo tanti giorni di marcie e di battaglie, interrotte da un sol giorno di sosta, l'eleganza di una rivista da parata, quale i tempi di pace potrebbero solo consentire. L'influenza dell'esempio dell'esercito nazionale (chè tale è il significato della voce germanica *landwehr*) si sente oggi dappertutto. La Francia, l'Inghilterra e l'Austria stessa, dove da un secolo l'esercito era come mummificato dalla sua *professionalità* rigorosa, già sono sollecite di conciliare i due sistemi combinandoli. E la Svizzera e

l'America intendono sempre più ad avvicinarsi a quello della Prussia col perfezionare l'istruzione dei loro uffiziali. L'esercito italiano è già qualche cosa di mezzo tra il sistema prussiano e quello dei vecchi eserciti professionali: e a noi basterebbe ridurre il servizio attivo a tre anni, e dare diverso e maggiore sviluppo alle riserve, per giungere ad una trasformazione feconda senza pure la minima scossa. L'indole italiana si presta mirabilmente ai nuovi ordini, che rispondono appunto ai bisogni di educazione militare nazionale, e all'aumento massimo delle forze difensive, con la minima sottrazione della popolazione virile al lavoro produttivo. La questione, diciamo, è posta innanzi al paese, e non è dubbio che la commissione militare, a cui ne è deferito lo studio, vorrà pigliare le cose dall'alto. Per mala sorte si sono, non sappiamo se per ignoranza od arte, diffuse alcune prevenzioni erronee nella stampa rispetto al sistema prussiano. Innanzi tutto si crede che la Prussia abbia fatto negli ultimi anni una grande concessione al principio dell'*esercito professionale.* Il reclutamento annuo venne portato da 40 a 63,000 uomini; per cui l'esercito propriamente detto diventava numericamente forte quanto già l'esercito mobilizzato (l'esercito propriamente detto e la *landwehr* di primo bando). Ma quando si consideri che la popolazione in Prussia dal 1814 in poi si è quasi raddoppiata, si vedrà che tanto appunto ci voleva a fare che l'obbligo del servizio universale diventasse una verità: ed è naturale che i quadri fossero quasi raddoppiati. La prevalenza del numero degli uffiziali nobili era favorita, è vero, dall'aumento dell'esercito regolare, ma anco di questa considerazione dei rapporti del numero degli ufficiali nobili con quello dei borghesi ci fu esagerazione. La distinzione tra uffiziali nobili e borghesi non è essenziale nell'ordinamento prussiano. Dopo il tribunale purificatore del 1807, quella distinzione era scomparsa: nel 1814 gli uffiziali non nobili formavano i tre quarti del numero totale. La ricostituzione delle *guardie* predilette, la formazione di nuovi reggimenti di cavalleria, i favori di Corte, la reazione che tenne dietro al 1815, e in parte lo spirito medesimo e le basi dell'esercito regolare, crebbero il numero degli uffiziali nobili che ora predominano nei gradi superiori e formano circa $^4/_7$ del totale, mentre i borghesi predominano soltanto nel corpo scientifico, ove sono in numero di 105, dal grado di maggiore a quello di maggiore generale. Ma queste proporzioni sono contingenti e corrispondono del resto in certo modo all'indole dell'istituzione. L'antagonismo fra gli uffiziali dell'esercito regolare e quello della *landwehr* fu in parte l'effetto della preponderanza degli elementi aristocratici; e in parte si direbbe l'effetto di un calcolo che faceva capitale dell'emulazione di due corpi

di uffiziali, l'uno formato dagli istinti e dall'amore di classe e di professione, l'altro che recasse negli studii e nella pratica delle cose militari le multiformi esperienze delle altre scienze e della vita sociale. Quanto all'uffiziale del nuovo sistema, ci basti dire che Blücher, dimesso dall'esercito professionale di Federico il Grande per le calde rimostranze da lui fatte per essere stato scavalcato in una promozione, diventò l'eroe dell'esercito nazionale dopo la battaglia di Jena. Del resto per cercare le origini del nuovo principio tattico è d'uopo risalire al 1792, quando quel vecchio esercito prussiano dileguò a un tratto innanzi allo spirito delle milizie nazionali di Valmy.

Abbiamo preso per modello la Prussia, perchè il suo sistema non è solo quello che oggi sta in cima al pensiero di tutti, ma perchè è nel tempo medesimo quello che meglio corrisponde in teoria al principio che ristringe il carattere professionale ai vari corpi di uffiziali, recandoli alla massima perfezione. I metodi mutano col mutar dei tempi. Gli eserciti stanziali furono un giorno il mezzo più potente dell'agglomerazione come della difesa degli Stati. Oggi l'esercito nazionale prevale tanto per la intensità, la elasticità e la vastità delle forze di cui può disporre, quanto per una più intelligente ed economica direzione ed amministrazione, e per una maggiore connessione dei mezzi della tattica coi fini della strategia.

Il problema, se non altro, è degno di uno studio severo ed esaurito, e non dubitiamo che tale non abbia ad apparire anco a coloro che da noi hanno il grave carico di esaminarlo nella sua essenza e ne' suoi diversi aspetti. Qualunque siano i prossimi eventi, pacifici o bellicosi, l'obbligo del preparare le armi a certezza durevole della vittoria, rimane eguale. Già la nostra marina, con intelligente, franco e non abbastanza lodato proposito, intende a foggiare in patria il ferro che deve proteggere il fianco delle nostre navi. Il premio oggi non è solo dei forti, ma dei cauti e sagaci a un tempo. E nell'addestrarsi al fare, la mente attinge luce e il braccio sicurezza. Con la questione militare, la finanziaria e quella di Roma costituiscono le capitali preoccupazioni del paese. A complicare l'esposizione finanziaria dello Scialoja si aggiungono le pratiche avviluppate in una cotal sorta di compromesso col clero quanto al destino dei beni di *manomorta*. La cosa ci pare troppo delicata e prematura per la discussione attuale: ma in ogni caso vogliamo sperare che i principii non saranno immolati agl'interessi; e che non si tratti un'altra volta di una di quelle matasse arruffate di cui niuno sa trovare il bandolo, nè di uno di quei provvedimenti rabberciativi che prolungando le illusioni non riescono ad altro che a rendere più triste il disinganno

finale. Il paese invoca ad alta voce il pareggio, e sarebbe colpa il disconoscere che è questa una di quelle necessità che non ammettono discussione nè indugio, però che non si discute nè si indugia quando la fiumana trabocca. Forse le deliberazioni su questo argomento varranno a porre in luce certe tendenze delle trattative intorno alla questione di Roma, per la cui soluzione veniva fatto assegnamento a buon diritto su la equanimità della nazione e de' suoi rappresentanti.

*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.*

I miei Ricordi, di Massimo d'Azeglio. *Firenze, Barbèra*, 1867.

Un arguto ingegno, una bocca a cui piaceva più il dir male che bene, un bravo piemontese che frustava la cattiva letteratura quando non era ancora trovato il tuono delle rassegne rassegnate e de' bollettini ambigui, sentenziò un giorno che l'Italia non aveva libro da contrapporre alla *vita* di Benvenuto Cellini. Non crediamo che l'onesto Baretti potrebbe oggi ripetere questa parola, dopo la pubblicazione de' *Ricordi* di Massimo d'Azeglio: nè che dei *Ricordi* si possa fare più sicura e diritta stima, che ponendoli accanto a quel libro. A parte le somiglianze di due cervelli d'artisti, che non farebber contrappeso alle dissomiglianze di cuore e d'intelletto e, che è più, di tempi: lasciamo anche quelle scene romane, che in tutteduo ci danno la Roma viva e fresca, là di papa Chimenti qua dei Pio e dei Gregorio: chi si mette a confrontar cotesto? Ma quel che hanno di comune e quasi dissi d'identico e fratellevole i due libri, è che da tutteduo (cosa rara fra noi) esce l'uomo, non lo scrittore; la natura, non l'arte fatta artifizio; il cuore e l'umore, non il gusto della scuola tale o tal'altra; lo stile, non il periodo. Già, quando avete guardato ben bene, v'accorgete che l'autobiografia alligna nella nostra letteratura più d'ogni altra pianta: dico ch'ella è forse la sola forma in cui la nostra prosa, secolo per secolo, sia entrata schietta e spontanea, dando sì dell'acqua che correva, di vena con Benvenuto e Lorenzino, e di seconda mano, da' pozzi accademici, coi Goldoni e i Gozzi e anche gli Alfieri: ma se n'è avuto libri, insomma, che a leggerli oggi non c'è, come per altri troppi, bisogno delle postille di nessun filologo perchè ci faccian rivivere ne' tempi che raccontano e descrivono. Nè di postille avrà bisogno l'Azeglio, in nessuna delle molte edizioni che ci pare potere con fiducia augurare al signor Barbèra e a' suoi successori. Questa fortuna tra noi della forma autobiografica la direi conseguenza della poca o nessuna comunicazione, che è qui, di vita sociale la quale si offra alle rappresentazioni dell'arte; qui dove manca a tanto vasto paese unità di tradizioni e di fisionomia; cosicchè l'artista si trovi quasi costretto a concentrare

* Aderendo ai desiderii d'associati e d'amici, la Direzione dall'interno della copertina, che serberà ad annunzii, porta nel fascicolo il *Bullettino bibliografico*, del quale, fin da quando comparve, fu affidata la redazione al signor I. Del Lungo.

La Direzione.

tutta verso sè medesimo la propria virtù; e dal suo sè ben definito e parlante trarre quella evidenza felice, quella facilità, quella verità, che ha appunto tra noi l'autobiografia, e in altre moderne letterature invece, ma più riccamente, il romanzo, forma d'arte espansiva e complessiva.

Giudico del d'Azeglio come di artista; chè tale era principalmente e sopratutto; e tale è in questo libro, a cui non cercherete nè gravità di dottrine, nè senno pesante da ministro di Stato ch'ei fu (già e' non arriva, tra lo scritto da lui e il messo assieme da altri su' suoi appunti, che appena al 45); sebbene di sottili ragionamenti, di teorie storiche e politiche assennatissime, s'intercalino spesso al racconto. Neanche è artista, com'oggi s'intende, che si sia pesato e sappia quanto e' vale e per quello si spenda. Cotesta è l'arte riflessa de' secoli accademici: e il d'Azeglio di accademia non ha e non sa. Quella bonomia, quella agevolezza, quella felicità di dire inconscia di sè, che fanno l'incanto dello scrivere antico, qui risplende nuovamente. Non sarà lingua d'oro: ma lo stile sì. Altri scriverà sui *Ricordi* nell'*Antologia*; del loro valore storico, politico, morale. Qui abbiam voluto solamente annunziare un'opera d'arte, una vera opera d'arte. Son tanto rare!

Revue des questions historiques, première année. *Paris*, 1866.

I due volumi che abbiamo veduti di questa nuova rivista francese le fanno già molto onore. Accostarsi alle questioni, cioè a' fatti disputati e controversi, con animo libero intieramente da preconcetti non sarebbe nè possibile nè utile. È il preconcetto falso o in mala fede che guasta l'estimazione del fatto, ma questa vuole da opinioni essere non pure seguita, ma eziandio preceduta. Se no, è giudicare senza principii. Cel perdonino certi moderni razionalisti, e così della buona accoglienza che facciamo a questa rivista storica, noi che pure una possiamo citarne conservatasi degna del venerando uomo che la fondò e diresse. La distinzione che dà il signor de Beaucourt, nella introduzione ai lavori della *Revue*, sulla storia della Chiesa e sulla storia Civile, basta ad accennare con quali spiriti i compilatori imprendano l'opera loro, e quali confini volontariamente le impongano.

Fra le belle memorie già pubblicate (e d'importantissime se ne promettono in buon dato) accenniamo: la *Saint-Barthélemy*, del signor Gandy; il *Vespucci e Colombo*, del signor Wiasener; gli *Eretici* del signor Cantù; il *San Liberio* del signor Dumont; l'*Agnese Sorel* del signor de Beaucourt, ecc.

Novella della figlia del re di Dacia. Testo inedito del buon secolo della lingua. *Pisa*, *Nistri*, 1866.

Un giovane straniero, il signor Alessandro Wesselofski, tratta la nostra letteratura con mano sicura e già esperta, giovandone la illustrazione con peregrina e copiosa erudizione derivata dai fonti a lui nativi.

Continuando, nella collezione Nistri, ad un'altra bella monografia dataci dal signor D'Ancona (*la santa Uliva*), egli riprende quel ciclo leggendario medesimo; e le varie rappresentazioni riducendo a unità, discorre nuovamente, con ampia e opportuna dottrina, di questo tipo della fanciulla perseguitata, a cui s'impronta e l'Uliva e la sua di Dacia e mille altre delle varie letterature popolane, fino alla figliuola del re del Garbo di messer Giovanni nostro. Il signor Wesselofski distingue ciò che queste tradizioni hanno di letterario o individuale, vario secondo criterii o vicende d'arte e di cultura, e ciò che di

popolare, anonimo, umano semplicemente: a quello riporta, ramificate, le versioni della tradizione con tutte le varianti o, com' egli dice, i motivi; da questo, più semplice ed uno, si fa scala a rintracciare la spiegazione naturale e l'origine del mito. Tale è, se abbiam potuto ben rilevarlo, il suo sistema, e il metodo prefisso alla illustrazione della *figliuola del re di Dacia*.

Al vasto tema, così bipartito e disegnato, non vien meno la dottrina del giovine filologo, come nè la diligenza: la quale, se mai, vorremmmo lo aiutasse un poco più nel disporre e con acconce divisioni schiarire l' abbondante materia. Il testo trecentistico è dato, con buona e coscienziosa critica. Vogliamo rese grazie, in nome degli studiosi italiani, a questo egregio straniero che fa sue con tanto amore le lettere nostre; e al signor D'Ancona, a cui la bella collezione pisana, ch' egli dirige, è occasione ad aiutare ed onorare così felicemente la filologia nazionale.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

Questa illustrazione biografica d'uno dei nostri filosofi, a' quali sarebbe ormai tempo che l'Italia portasse il tributo di studio e di esame che le altre nazioni largiscono a' proprii, e talvolta, per nostro esempio, a' nostri medesimi, è parte d'un'opera che avrebbe titolo: *Giordano Bruno, e la sua filosofia.* Primo libro, la vita; secondo, le dottrine: introduzione, un saggio *delle condizioni della filosofia italiana nel sec. XVI.* La *Vita* fu composta e ordinata sulle testimonianze dell'autore medesimo e de' contemporanei, e più su documenti nuovi di capitale importanza. Nelle dottrine del Bruno ci studiammo rintracciare le tradizioni dell'antica filosofia italica, e le une alle altre avvicinare e confrontare.

Vorremmo che a noi, dopo le fatiche del Wagner (Lipsia, 1830), e, per tacer d'altri, le erudite ricerche del Bartholmèss (Parigi, 1846), riuscisse dare di questo insigne filosofo italiano più chiara e positiva notizia. [1]

[1] La *Nuova Antologia* pubblica dell'opera dell'illustre professore torinese la parte biografica solamente; di quella eziandio lasciando da parte l'apparato critico, men conveniente alla nostra Rivista (note, bibliografia, documenti), il quale completerà questa importante monografia nella edizione che ne uscirà poi in un bel volume in-8°. Chiedemmo all'Autore l'avvertenza preliminare, sì perchè essa dà in parte la ragion del lavoro, sì perchè stampandola integralmente con le note, i lettori sappiano che il medesimo corredo di citazioni e d'autorità avranno, con la seconda edizione, i fatti narrati ne' seguenti capitoli.

La Direzione.

DELLE FONTI ALLA VITA DI GIORDANO BRUNO.

AVVERTENZA.

Avanti di farci a narrare la vita di Giordano Bruno, stimiamo conveniente dare contezza: I, delle notizie a stampa, che di lui ci lasciarono i contemporanei; II, della provenienza e qualità dei documenti inediti ai quali si appoggia il nostro racconto.

I.

L'Acidalio in una sua epistola a Michele Forgatz, il Nostitz in un oscuro suo libro, il Regnault, i Wechel, l'Eglino, l'Alstedio (Enrico), ed infine lo Scioppio[1] sono pressochè i soli scrittori del secolo decimosesto, ne' cui libri si faccia commemo-

[1] — *a*) VALENS ACIDALIUS, *Epistolarium a fratre editum*, p. 20. — Il Forgatz, al quale scriveva l'Acidalio, aveva conosciuto il Bruno in Wittemberga.

b) Il Nostitz frequentò in Parigi le lezioni del Bruno. Riferiamo qui il titolo curioso del suo libro: *Artificium Aristotelico - Lullio - Rameum, in quo per artem intelligendi logicam, artem agendi practicam, artis loquendi partem de Inventione topicam, methodo et terminis Aristotelico — Rameis, circulis modo Lulliano inclusis, via, plura quam centies mille argumenta de quovis themate inveniendi cum usu, conveniens ostenditur, ductu Io. a* NOSTITZ *Jordani Bruni genuini discipuli, elaboratum a Conrado Bergio.* Bregæ, typis Sigfridianis, 1615, in 8.°

c) Giovanni Regnault si fece editore del libro del Bruno, intitolato: *Cantus Circæus.*

I fratelli Wechel, rinomati librai di Francoforte, stamparono le infrascritte opere del Bruno:

De imaginum, signorum et idearum compositione;

De triplici minimo et mensura;

De monade, numero et figura.

L'EGLINO, *Summa terminorum metaphysicorum.*

ENRICO ALSTEDIO, le varie operette del Bruno intorno al Lullo, ed il libro *Artificium perorandi.*

d) *Lettera di Gaspare Scioppio a Corrado Ritershausen.* Vedi questa lettera presso il BARTHOLMÈSS, *Jordano Bruno,* Vol. I, pag. 332; Paris, 1846.

razione del Bruno. Tacciono quelli stessi fra i suoi coetanei che lo conobbero personalmente. Infatti non è ricordato negli scritti dell'ambasciatore di Enrico III presso la regina Elisabetta, Michel Castelnau, nella cui casa in Londra abitò per tre anni consecutivi;[1] non in quelli dell'eroe di Zutphen, sir Filippo Sidney, al quale dedicò lo *Spaccio della Bestia trionfante* e gli *Eroici furori.*[2] Lo passano in silenzio Alberico Gentile,[3] che pure in Londra gli fu amico e collega nello Studio di Wittemberga; il Sarpi, che lo vide in Venezia; lo storico Andrea Morosini, che lo accolse alla sua conversazione.[4] Il suo nome disparve dai registri dell'Ordine Domenicano; da quelli dei professori di Tolosa, di Parigi, di Germania; e fu persino cancellato dalla matricola degli studenti di Marburgo.[5]

Nè le notizie di que' primi, fuor dello Scioppio, valgono molto più del silenzio di questi altri: notizie scarse ed insignificanti, da meritare appena che si rammentino. La lettera dello Scioppio è il solo documento contemporaneo al Bruno, che sia degno di speciale considerazione.[6]

Gaspare Schopp, conosciuto sotto il nome latino di Scioppio, venne giovane in Roma, dove abiurò il protestantesimo e fu fatto cavaliere di S. Pietro e conte del Sacro Palazzo da Clemente VIII.[7]

[1] *Mémoires de Messire* MICHEL DE CASTELNAU. Laboureur, Bruxelles, 1731.

[2] Il Sidney morì in Arnheim nel 1856 per una ferita riportata nella battaglia di Zutphen. Fu primo tra i cavalieri e gli scrittori inglesi del secolo decimosesto.

[3] Vedi le varie opere latine di ALBERICO GENTILE pubblicate in Helmstädt, 1669.

[4] Il Bruno frequentò in Venezia le dotte conversazioni che si tenevano in casa di Andrea Morosini, alle quali interveniva pure il Sarpi. Codeste notizie sono cavate dai documenti inediti di cui discorriamo più sotto.

[5] Gli scrittori dell'Ordine Domenicano, ÉCHARD e QUETIF, negarono persino che il Bruno avesse potuto appartenere al loro Ordine, adducendo per tutta prova la speciosa ragione: «Si fuisset ex nostris, utique nobiscum permansisset». *De script. Ord. præd.*, II, pag. 342. — Quanto alla cancellazione dalle matricole degli studenti di Marburgo, si vegga il WAGNER, *Introduzione*, pag. 27.

[6] Le notizie somministrateci dai mentovati scrittori, raccolte insieme, non oltrepassano la misura di due o tre pagine di stampa.

[7] Vedi intorno allo Scioppio i seguenti autori: BAYLE, *Dictionnaire.* — GROSLEY, *Giornale Enciclopedico*, 1777, Vol. VI. — TOMASINI, *Gymnasium Patavinum.* — BAILLET, *Jugement des Savants.* — IRAILH, *Contese letterarie*, tomo I, Naudè. — NICERON, tomo XXXV. — NISARD, *Les gladiateurs de la République des lettres.* — MICHAUD. — HOEFER, *Biographie générale.*

All'ingegno moltiforme, pieghevole, facile, congiunse animo vano versatile, contenzioso: di qui il frequente mutar d'opinioni e il farsi spesso volontario aggressore; e il ravvolgersi, come quasi tutti i gladiatori letterarii di quei tempi, in tale linguaggio di polemica, da disgradarne qualunque più sconcio scrittore.[1] S'intende facilmente che si trovasse avere acerrimi nemici; de' quali fu lord Digbdy, ambasciatore inglese presso la Corte di Madrid, che, da lui offeso, lo fece pigliare e bastonare fieramente. Nonostante queste brutture, era valente nelle discipline filologiche, versatissimo nelle lingue greca e latina, e segnalato cultore della filosofia stoica e degli studi di erudizione. Vogliamo rammentato, ad onore di lui, che visitò nel carcere il Campanella e diede opera alla sua liberazione. Di che questi lo ringraziò, intitolandogli, per segno di gratitudine, il libro dell'*Ateismo trionfato.*[2]

L'anno 1600, nel famoso giubileo che si celebrò sotto Clemente VIII, lo Scioppio, stando in Roma, assistè, addì 17 febbraio, al lugubre e spaventoso spettacolo dell'abbruciamento del Bruno. La sera stessa ne scriveva lungamente a Corrado Ritershausen, rettore dell'Università di Altorf, con cui era in frequente carteggio. E narrava all'amico come il Bruno, insino dall'anno 1582,[3] incominciò a dubitare della transubstanziazione, poscia a negarla in un con la verginità di Maria; che quindi riparò in Ginevra e vi stette due anni,[4] donde cacciato andossene a Lione, Tolosa, Parigi e Londra; che in quest' ultima città stampò il libro *Lo spaccio della Bestia trionfante*, sotto la quale denominazione intendesi il papa;[5] che insegnò due anni in Wittemberga, pubblicò in Praga il libro *De immenso et infinito itemque de innumerabilibus*, e l'altro *De umbris et ideis.*[6] Lesse in Brunswich, in Helmstädt; venne in Francoforte per dare in luce alcuni scritti; e di là dopo qualche tempo, si recò in Venezia, ove fu arrestato e tenuto lunga-

[1] Vedi il suo libro contro lo Scaligero — *Scaliger Hypobolimæus.*

[2] Nella lettera di dedica il Campanella chiama lo Scioppio *huius sæculi aurora.*

[3] Lo Scioppio cade qui in grave errore, come vedrassi nei nostri documenti.

[4] Il soggiorno del Bruno in Ginevra fu meno di due mesi. Lo scambio dei mesi in anni diede origine ad asserzioni erronee ed a racconti romanzeschi.

[5] Da questo giudizio ben vedesi che lo Scioppio non aveva letto il libro di cui cita il titolo.

[6] Oltrechè non v'ha opera del Bruno che si intitoli *De immenso et infinito*, veruna di quelle il cui titolo qui viene inesattamente riferito uscì in Praga.

mente prigione.[1] Tradotto a Roma ed esaminato da quel tribunale dell' Inquisizione e da diversi teologi, ora promise di ritrattarsi; ora cercò di difendersi; ora chiese tempo a risolvere: passati due anni, veggendosi ch' ei non cercava che deludere i giudici, addì 9 di febbraio del 1600 è condannato, degradato e consegnato al braccio secolare. Intanto che queste cose compievansi, egli, che non aveva mai parlato, guardò minaccievolmente i suoi giudici e disse loro: « Maggior timore provate voi nel pronunziar la sen- » tenza contro di me, che non io nel riceverla ».[2] Chiuso di nuovo in carcere e lasciati correre altri otto giorni, nè volendo egli ritrattarsi, ai 17 del medesimo mese fu condotto al rogo. Morì senza dar segno di timore; e come gli venne posta innanzi l' immagine di Gesù Crocifisso, la rimirò con occhio torvo, poi volse altrove lo sguardo.

Questa narrazione, così inesatta ed imperfetta com' è, non poteva però farsi se non da chi avesse almeno udita la sentenza, quando fu pronunciata nelle sale dell' Inquisizione. Lo Scioppio copiava dal vero, ma a memoria; e la memoria qua e là lo tradì.[3] Il che fu cagione che il racconto venisse sin d' allora alterato in molte parti e guasto. La lettera dello Scioppio ha dunque, sicuramente, un gran pregio, fatto maggiore dall' essere quasi unico documento stampato contemporaneo. Ma troppo riman da fare, così per grandi lacune che si interpongono tra gli avvenimenti principali, come per correggere gli errori e le inesattezze che s'introdussero nella esposizione di quelli.

Il silenzio sui fatti del Bruno, secondo che già osservammo, è così generale, che il più insigne fra i suoi biografi, l' erudito Bartholmèss,[4] non seppe rinvenire una qualunque testimonianza contemporanea che confermasse la lettera dello Scioppio in quella parte che si riferisce all' abbruciamento del Nolano. Noi stessi per qualche tempo non fummo più felici di questo dotto francese, frugando e rifrugando quanti scritti editi ed inediti ci vennero alle mani.[5] Era anzi a notare cosa di non lieve momento. La let-

[1] È errato il periodo di tempo che lo Scioppio assegna alla prigionia del Bruno in Venezia.

[2] « Maiori forsan cum timore sententiam in me dicitis, quam ego ac- » cipiam. »

[3] Queste asserzioni, oltre quanto già accennammo sommariamente nelle note che precedono, verranno ampiamente confermate nel corso di quest'opera.

[4] *Jordano Bruno* par CHRISTIAN BARTHOLMÈSS; Paris, 1846, Vol. II.

[5] Gli ambasciatori veneti, che discorrono nei loro carteggi della morte

tera dello Scioppio, scritta nel febbraio del 1600, fu stampata per la prima volta nel 1621 nel rarissimo libro *Machiavellisatio*,[1] da cui pare la riproducesse l'Ursini nel suo *Zoroastro*.[2] Dopo l'Ursini, venne la lettera in luce nella raccolta dello Struvio,[3] ed in altri libri che non importa nominare. Ma nei venti anni trascorsi avanti la sua pubblicazione, non si trovava in alcun luogo nessun ricordo dell'atroce fatto ch'essa sola ci narra.

Gli errori e le inesattezze da noi riconosciute in questa lettera, e quel silenzio di tutti gli altri, ci tennero alquanto sospesi circa l'autenticità della medesima e circa la fede che le si potesse prestare. Ci pareva cosa da non ammettersi che il Bruno montasse sul rogo in pien meriggio, al cospetto di affollatissimo popolo, senza che per lo spazio di venti anni se ne udisse parola nelle cronache, nei carteggi e negli altri scritti contemporanei. Per quanto fosse grande il terrore ispirato dall'Inquisizione, questo non vuolsi supporre tale da far ammutolire le migliaia e migliaia di cattolici convenuti a Roma in quell'anno di giubbileo. Ed anche ciò dato, qual fu la cagione del silenzio, non meno universale, di tutti gli acattolici che pure accorsero in questa città in gran numero dalle varie contrade d'Europa?

Non ostante la ragionevolezza degli esposti dubbii, non sapevamo tuttavia acconciarci al pensiero che essa lettera fosse nulla più che una capricciosa invenzione; e considerandola di-

di monsignor Carnesecchi e degli altri eretici condannati al rogo ed al patibolo nello scorcio del secolo decimosesto, nulla dicono della morte del nostro autore. Così pure l'Alfani e Marco Manno nella loro *Storia degli Anni Santi*, ed il Ciacconio, il Sandini ed altri scrittori di storie ecclesiastiche. Uguale silenzio osservarono il cardinale d'Ossat, di cui abbiamo lettere date da Roma due giorni dopo quella morte; monsignor Fabbrizio Gallo vescovo di Nola, che era in Roma nel tempo in cui quella avvenne, e gli scrittori del martirologio protestante.

[1] Questo libro che noi non vedemmo, e dove fu per la prima volta stampata la lettera dello Scioppio, è dai bibliografi intitolato: *Machiavellisatio qua unitorum animos dissociare nitentibus respondetur, in gratiam domini Archiepiscopi castissimæ vitæ Petri Pazman succincte excerpta.* Saragossa, 1621. Lo Struvio, che la ristampò, ne ebbe, non so se una copia o l'autografo dal professore Kranz di Breslau, e la credette inedita. Dopo lo Struvio fu successivamente ristampata dal Lacroze, dal De La Roche, dal Toland.

[2] Il libro di Enrico Ursini, al quale si allude, è quello *De Zoroastre Bactriano, Hermete Trismegisto;* Norimberga, 1661. — È d'uopo avvertire che in questo libro l'Ursini riproduce non la lettera dello Scioppio, come affermano quasi tutti i bibliografi, ma alcuni pochi versi tolti da quella.

[3] Struvius, *Collectanea manuscriptorum*, pag. 64, fasc. V.

ligentemente nel suo tutto e riscontrandola coi documenti inediti ch' erano nelle nostre mani, ci vedevamo a chiari segni che chi l' aveva scritta conosceva il tenore della sentenza fulminata dall' Inquisizione. Continuammo quindi le ricerche; e chiesto se negli archivii del Vaticano vi fossero carte attinenti al processo del Bruno, ci fu cortesemente risposto, per mezzo di un dotto nostro amico, che gli « archivi del Sant' Uffizio, diligentemente ri-
» cercati ed accuratamente esplorati, provano che il Bruno fu a
» suo tempo processato, ma non offrono alcun dato per dichia-
» rare qual sentenza venisse pronunciata a suo carico; molto
» meno adunque si può rilevare se una sentenza sia stata eseguì-
» ta. » Ed indi soggiungevasi che « si notò dall' accuratissimo inve-
« stigatore di quei riservati volumi, che in più parti di quell' in-
» carto (relativo al processo) si scorge consunto l' inchiostro, per
» cui più fogli presentano soltanto una tinta oscura dove una
» volta era stato scritto qualche cosa. » Pure gli archivii del Sant' Uffizio e del Vaticano debbono contenere, oltre la sentenza ed il processo, più altri documenti bruniani: ed accennerò quali, fra breve. Ma in quella che aspettavamo la riferita risposta, ogni nostro dubbio fu dileguato e vinto da una efficacissima testimonianza anteriore alla pubblicazione della lettera dello Scioppio.

Il Bruno era stato in Praga nel 1588, ed aveva dedicato a quel singolare imperatore, che fu Rodolfo II, centocinquanta tesi di geometria, riportandone assai generosa rimunerazione.[1] Tre lustri dopo dimorava nella stessa città il più insigne matematico ed astronomo dei tempi moderni, il Keplero, dal cui nome s' intitola la gran legge che misura le orbite percorse dai corpi celesti. Il Keplero si assomigliava al Bruno in molte cose e segnatamente nella forza d' immaginazione, nell' intuizione poetica e nell' indipendenza dell' animo. Povero quanto il Nolano e come questi travagliatissimo, seppe nulladimeno lottare coraggiosamente contro ogni ostacolo e levarsi al disopra di tutto e di tutti. Stando in Praga, ebbe comodità di ragionare del Bruno e di leggerne le principali opere. Onde non solo ne estimava convenientemente l' ingegno, ma professavasi altresì seguace di taluna delle opinioni di lui. Documento non dubbio del suo amore per il Bruno è la lettera di Martino Hasdale, nella quale questi significa a Galileo come il Keplero si lagnasse che esso (Galileo) avesse dimenticato di

[1] Dai nostri documenti risulta che questa rimunerazione fu di trecento talleri.

far lodevole commemorazione, nel suó *Nunzio Sidereo*,[1] del Nolano.

Il dottore Brengger, decano del collegio dei medici di Kaufburi, avendo intrattenuto per lettera il Keplero di una opinione del Bruno, quegli nel rispondere si lasciò sfuggire una frase per cui il Brengger rescrisse, addì 7 marzo 1608: « Scrivi di Giordano » Bruno, *abbrustolito* (*prunis tostus*), il che io intendo che fu ab- » bruciato; ti chiedo se questo è certo, ed in qual tempo e per » qual ragione egli finisse così: fammelo sapere; sento compas- » sione di lui.[2] » Il Keplero risponde: « Seppi da Wacherio che » il Bruno fu abbruciato in Roma e che sopportò con costanza » il supplicio, asserendo che tutte le religioni sono vane, e che Id- » dio s'immedesima col mondo, col circolo e col punto. »

Il Brengger, ritornando sul doloroso argomento, si meraviglia dell'*insania* di Giordano e scrive: « Qual vantaggio ricavò » dal sostenere così grandi tormenti? Se non esistesse alcun Dio » vindice delle scelleraggini, come egli credette, non avrebbe po- » tuto impunemente simulare alcun che, per avere in questo modo » salva la vita? »[3] A questo indegno consiglio il Bruno rispose anticipatamente, laddove disse che la morte è da anteporsi alla menzogna, comunque il volgo amente possa altrui accusare di demenza.

. . . . Vulgus te cæcum dixerit ergo
Luce oculisque carens, sine menteque dixerit
Amens.[4]

Dopo le parole del Keplero, le quali tolgono ogni dubbio intorno al genere di morte che toccò al Bruno, e del quale si è tanto disputato dagli storici, novella prova fornisce di quella morte lo Scioppio stesso in un suo libro che si stampò avanti che la lettera al Ritershausen comparisse in luce. Ivi discorrendo di coloro che sopportano stoicamente la morte per odio derivante da pertinacia di animo, pone avanti l'esempio di Giordano Bruno, il quale piuttosto che cedere volle essere abbruciato vivo, com'egli

[1] Galileo, *Opere compiute*, vol. VIII, pag. 59, edizione Albèri.

[2] Joannis Kepleri astronomi, *Opera omnia*, edidit Frisch, Vol. II, pag. 592.

[3] « Quid lucri acquisivit tantos cruciatus sustinendo? Si nullus esset » Deus scelerum vindex, ut ipse credidit, nunquid impune potuisset simu- » lare quodvis, ut hac ratione vitam redimeret? »

[4] *De monade*, pag. 1.

ebbe a vedere in Roma, or fanno dieci anni. Lo Scioppio adopera qui le stesse parole che già aveva adoperate nella lettera.[1]

Ma a dissipare le nubi onde è tuttora ravvolta la vita del Bruno, non sono per fermo sufficienti le notizie monche ed erronee delle quali venimmo ragionando. Imperocchè non è per anco noto ai biografi l'anno della sua nascita, quello in cui vesti l'abito monacale ed il tempo che passò in convento; non ci sono noti i suoi studii giovanili; in che anno e per quali ragioni abbandonò la patria; che operò nei paesi stranieri; perchè di Germania tornò nuovamente in Italia; che si passò tra lui ed il governo veneto, il quale lo arrestò e lo tenne prigione; in che anno fu consegnato a Roma; quanto tempo stette nelle carceri di questa città; e quale fu l'indole del processo cui fu sottoposto. Nè basta: anche un catalogo compiuto ed esatto de'suoi libri a stampa e degli inediti ci manca. Occorrono adunque documenti e notizie più copiose e più accertate di queste. Le nuove testimonianze, da noi scoperte, non facevano che accrescerci il desiderio e la speranza di rinvenire qualche fonte autentico ed originale, a cui attingere largamente.

II.

Un prezioso tesoro di documenti passò insino ad ora inosservato nel ricchissimo archivio dei Frari in Venezia, ignorandosene forse l'esistenza, benchè fosse conosciuto il fatto della prigionia del Bruno in Venezia, al quale essi documenti si riferiscono.

Nell'anno 1591 dimorava il Bruno in Francoforte sul Meno nel convento dei Carmelitani, attendendo alla stampa di alcuni suoi scritti, quando prese vaghezza a Giovanni Mocenigo, della nobilissima famiglia di questo nome, d'invitarlo a venire in Venezia per imparare da lui i *secreti della memoria* ed altre cose meravigliose. Ne conferì con Battista Ciotto, libraio sotto l'insegna

[1] « Pertinaciæ ex odio profectæ memorabile exemplum ante hos decem » annos (il libro dal quale questo brano è levato fu messo a stampa nel 1611) » in Jordano Bruno nolano Romæ videre me contigit. Is enim potius quam » portenta et monstra, quæ ab epicuræis antiquis aliisque id genus philoso- » phastris et hæreticis didicerat, ac libris nonnullis palam propugnarat, in » primis autem execrabiles in Christum et Apostolos contumelias ac bla- » sphemias, recantaret, seque, quod eos præstigiatores et magiæ artifices » dixisset, pœnitentia duci fateretur, infelicibus sarmentis circumseptus, » luculento igne vivus ustulari maluit. » — GEORGIUS SCHELORNIUS, *Commercii epistolaris Uffenbachiani selecta;* Ulmæ, 1756, pars quinta, pag. 27.

della Minerva, e lo pregò di consegnare una lettera al Bruno in occasione che recavasi alla fiera libraria di Francoforte. Il Ciotto eseguì la commissione; ed il Bruno, come prima ricevette la lettera d'invito, lasciò la stampa del suo *De triplici minimo* al penultimo foglio,[1] e partì immantinente, vuoi riponesse piena fiducia nel nome di chi la scriveva, vuoi si ripromettesse bastante sicurezza dagli ordini liberi di Venezia. Non prevedeva l'infelice che questa città gli avrebbe preparato quel rogo, cui Roma doveva più tardi appiccare il fuoco. Erano appena trascorsi sette od otto mesi dalla sua venuta quando, guastatosi col suo discepolo, questi lo denunziò come eretico ed empio all'Inquisizione, che lo mandò ad arrestare nella stessa casa del denunziante. Tradotto nel carcere, fu senza indugio sottoposto a processo. L'arresto seguì addì 23 maggio 1592; il processo incominciò addì 26 e finì addì 30 del mese di luglio. Dopo il processo vengono le trattative con Roma, che durarono sino addì 7 gennaio, in cui il Collegio veneto deliberò di aderire alla domanda di estradizione.

Le carte tutte del processo e quelle delle pratiche, che lo accompagnarono e seguirono, compongono il tesoro dei documenti che vedranno per la prima volta la luce distinti in tre serie.

I^a *Serie.* — Le denuncie del nobile veneto che lo invitò a venire da Francoforte sul Meno in Venezia nel 1591. — I costituti di quattro testimonii. — La relazione del suo arresto.

II^a *Serie.* — Gli interrogatorii e le risposte del Bruno, nelle quali discorre della sua vita, dei suoi viaggi, delle sue opere, del suo sistema filosofico e delle sue credenze religiose.

III^a *Serie.* — Gli atti della Santa Inquisizione. — La domanda fatta al Senato veneto di trasmettere l'inquisito a Roma. — La corrispondenza ufficiale corsa coll'ambasciatore veneto presso il pontefice.

Questi documenti incominciano col 23 maggio 1592 e vanno sino al 16 gennaio dell'anno 1593.

Una quarta serie di documenti, la quale sino ad ora non si rinvenne, perchè forse fu trasmessa dal governo veneto a Roma con la copia degli atti sovraccennati, deve, a parer nostro, contenere:

1° Tutte le carte a lui tolte quando fu arrestato;

[1] « Cum ultimum dumtaxat superesset operis folium, casu repentino a » nobis avulsus, extremam ei, ut cæteris, manum imponere non potuit. » I. Wechel, *præf.* al trattato *De triplici minimo.*

2° Alcuni suoi libri annotati dal denunciatore, e quindi trasmessi all'inquisitore generale a corredo delle denunzie;

3° Una polizza di suo pugno, nella quale aveva notato tutti i libri da esso scritti;

4° Un opuscolo, *Libretto di congiurationi*, che il Mocenigo trovò fra le carte di lui;

5° La sua opera manoscritta *Le sette arti*, che egli dettò con l'intendimento di entrare nella grazia del pontefice regnante Clemente VIII, e di conseguire una cattedra di filosofia in Roma, la quale opera era compiuta quando fu arrestato.

Abbiamo detto di sopra che ai biografi bruniani fu nota la prigionia in Venezia; ora soggiungiamo che nessuno rammenta il processo, non eccettuato lo Scioppio, il cui silenzio dovè distogliere i successori dal ricercarne i documenti. Il dotto storico di Berlino Leopoldo Ranke, studiando anni sono nel generale archivio dei Frari in Venezia, si abbattè in una lettera che poteva metterlo sulla via della scoperta, perchè apparteneva al corpo dei documenti del processo; ma egli occupato in quel tempo di altre indagini, non si addentrò in ulteriori ricerche.[1]

In cotesti documenti processuali si contiene la narrazione sommaria che fa il Bruno, con rara chiarezza, di quello che operò dalla prima infanzia sino al momento dell'arresto. Dalle sue risposte riunite insieme esce una pellegrina autobiografia, che può andare fra le prime che vanti la nostra storia letteraria e filosofica. Gli è non solamente un lucido specchio della sua vita, ma una evidente e sincera esposizione del suo sistema; dove egli si annuncia instauratore di una nuova filosofia chiamata, secondo credeva, a distruggere la volgare, che tiene le menti nell'ignoranza. Nella pienezza del suo convincimento esclama che la dottrina da esso insegnata non muterà, comunque possano mutare i luoghi, le vicende o i tempi. Onde ringrazia Iddio che, accendendo perenne fiamma nel cuore umano, abbia voluto che il suo petto anelasse a tanta luce, ed ardesse di tanto calore.[2] E quindi, nel fervore poetico della ispirazione, prega di essere trasformato nell'UNO; di essere UNO, per vedere il di sopra, il di sotto, il di dentro, il di fuori, il presente, il futuro ed il passato.[3]

[1] Questa lettera vedila in Bartholmèss, Vol. 1, pag. 320.

[2] O Tu qui flammas mortali in corde perennes
Incendis, pectusque meùm consurgere tanto
Lumine jussisti tantoque calescere ab igne.

[3] Vedi *De minimo*, pag. 2.

La più importante delle tre serie di documenti è la seconda, che contiene le risposte del Bruno alle interrogazioni dell' inquisitore, poichè in esse risposte non solo egli narra, come dico, la sua vita, ma espone con maestria e con precisione la sua dottrina. Sotto questo aspetto i documenti veneti tornano giovevolissimi alla intelligenza del suo sistema ed illustrano la storia della filosofia del secolo decimosesto. Osiamo affermare che sono unici nel loro genere, e conferiscono al processo veneto un pregio che non hanno i processi contemporanei di monsignor Carnesecchi e del Paleario e quelli posteriori del Campanella e del Vanini. I due primi non escono dai confini di speciali questioni teologiche, mentre il processo bruniano spazia per tutto il campo della metafisica. Le notizie che ci restano dei processi del Campanella e del Vanini[1] sono vaghe, imperfette e pressochè estranee alla filosofia. Nè ci pare abbia la importanza del bruniano, per la storia del pensiero nel secolo decimosesto, il processo di Michele Servet da Villanova di Aragona. Questi ha davanti a sè il terribile dittatore di Ginevra, che già ne aveva risoluto la perdita assai tempo prima che venisse nelle sue mani.[2] Egli è costretto dai suoi giudici, ben più ignari che non i Veneti in materia di religione, a valersi, nella sua difesa, delle sole Scritture Sacre, rimossi tutti gli argomenti delle discipline razionali. Il Calvino lo serra da tutte le parti; il magistrato ginevrino non solo non gli concede un difensore che lo aiuti, essendo egli ignaro degli usi e delle leggi di quella Repubblica e maneggiando con difficoltà l'idioma francese; ma rifiuta ben anche di udirlo. « Oh! per l'amor di » Gesù Cristo, egli dice, non ricusate a me quello che non ne- » ghereste ad un *Turco*, che venisse a domandarvi giustizia. »[3] Laonde la difesa del Servet non è che un lungo e cupo gemito della vittima al cospetto del suo carnefice: « O Dio, salvate

[1] Si veggano, circa il Campanella, i documenti pubblicati dal Palermo nell'*Archivio storico* di VIEUSSEUX; e circa il Vanini, quelli pubblicati dal Cousin. Ci pare che il processo del Campanella, meglio che da documenti insino ad ora pubblicati, si ricavi da ciò che ne dice in più luoghi delle sue opere.

[2] « Servetus cupit huc venire, sed a me accersitus. Ego autem nunquam » committam, ut fidem meam eatenus obstrictam habeat: jam enim CONSTI- » TUTUM HABEO, SI VENIAT, NUNQUAM PATI UT SALVUS EXEAT. » — Lettera di Calvino citata dall' ALLWOERDEN e dal MIGNET.

[3] « Je vous supplie pour l'amour de *Jésus-Christ*, ne me refusez ce que » vous ne refuseriez à un Turc, en vous demandant justice. » — Lettera che il Servet addì 10 ottobre 1553 scrisse ai suoi giudici dalle carceri di Ginevra.

» l'anima mia! o Gesù, figlio dell'eterno Iddio, abbiate miseri-
» cordia di me! » [1]

Invece, nel processo veneto calmo è il contegno dei giudici: l'inquisitore generale interroga senza passione e insistenza, ed il Bruno risponde nei termini in cui crede, senza che gli sia fatta forza. Non mai accade che si cavilli sulle sue parole e si torcano a mal senso le sue asserzioni. Non è interrotto; e spesso ragiona con tanta quiete, che più che al difendersi, sembra ei pensi a far note le sue dottrine citando all'uopo i suoi libri. Così che leggendo i verbali compilati quotidianamente dal cancelliere, quasi si dimentica che l'illustre ed infelice prigioniero, il quale si ode in essi discorrere, non uscirà dal carcere che per salire sul rogo.

Il processo veneto è il quarto per ordine di tempo dei processi religiosi contro il Bruno. I due primi gli furono intentati in Napoli, l'uno verso l'anno diciottesimo della sua età, mentre era ancora novizio professo, l'altro verso l'anno vigesimottavo, quando già celebrava la messa. Il terzo processo, che è una continuazione del secondo, intervenne nello stesso annò, non più in Napoli, ma in Roma. Come vide il Bruno che questo processo pigliava mala piega, fuggì clandestinamente da essa città, e deposto l'abito, venne in Genova e poi in Noli presso Savona, dove insegnò per cinque mesi ai putti: indi si internò nel Piemonte: visitò Torino, ed imbarcatosi sul Pò toccò Venezia. Fermatosi ivi breve tempo, tornò una seconda volta a Torino, e presa la via del Cenisio uscì sul finire dell'anno 1576 dall'Italia. Lo Scioppio differendo all'anno 1582 questa uscita o fuga, che si voglia chiamare, alterò tutta la cronologia bruniana, come appare fin d'ora manifesto da questi cenni.

Questi tre processi parziali, ignoti ai biografi, si trovano per sommi capi indicati nel processo veneto, come da esso parimente si argomenta il processo finale di Roma. Il processo veneto rende adunque possibile la storia dei processi religiosi del Bruno, dai quali non poca luce irradiasi su' suoi pensamenti filosofici e sopra quelli di tutto il suo secolo.

Di nuove opere a stampa ed inedite viene infine arricchita, pei documenti di cui discorriamo, la bibliografia bruniana; da concedere a noi di compilare un catalogo di tutti gli scritti del no-

[1] « O Dieu, sauvez mon âme! ô Jésus, fils du Dieu éternel, ayez pitié
» de moi! »

stro autore, distribuiti secondo l'ordine del tempo in cui furono composti.

Sorgente di copiose notizie circa il Bruno sono pure le prefazioni dei suoi libri, le lettere di dedica ed i libri stessi. Di queste notizie, di cui alquante non sono intelligibili senza i documenti veneti, non sempre poterono valersi i biografi per la grande rarità dei libri bruniani. Avanti che Wagner raccogliesse e pubblicasse in Lipsia le opere italiane, queste erano oltre ogni dire rarissime. Lo *Spaccio della Bestia trionfante* si vendette in Inghilterra per trenta lire sterline, e la *Cabala del Cavallo Pegaseo*, che è un opuscoletto di quaranta pagine in ottavo, per cento sessanta franchi. [1]

I cataloghi dei più accurati bibliografi stranieri sono monchi e difettivi, e più monchi ancora sono quelli dei bibliografi italiani. Tiraboschi, che per consueto è diligentissimo nella recensione delle opere degli scrittori nostrani, confessa di non conoscere quelle del Bruno. Nè ciò deve recare meraviglia, ove si pensi che non potè procacciarsi le principali il dotto storico della filosofia, il Bruckero, cui erano aperte le biblioteche protestanti. Non sortirono migliore fortuna in tempi a noi più vicini il Leibnitz e l'Hamann, l'erudito amico di Kant e di Jacobi. [2] Si dura oggi ancora fatica nel mettere insieme le opere latine, la cui edizione principiata e poi interrotta dal Gfrörer, attende chi la continui o la ricominci. Sarebbe oramai tempo che l'Italia si assumesse cotesto ufficio non solo per il Bruno, ma ben anco per tutti i suoi maggiori filosofi che fiorirono nei secoli decimoquinto e decimosesto, imitando in ciò i nostri vicini, i quali con lodevole zelo vanno da parecchi anni raccogliendo, ristampando, chiosando, illustrando i precipui loro pensatori. I libri del Pomponazzi, del Campanella, del Bruno, del Vanini e di altri nostri filosofi non trovarono ancora in Italia chi con diligenza ed affetto in un corpo li raccogliesse. Da questa trascuranza deriva non mediocre detrimento al nostro patrimonio intellettuale ed alla tradizione del nostro pensiero.

É sembrato quindi a noi, e forse dalle cose discorse altri

[1] Vedi David Clément, *Bibliothèque curieuse*, Tom. V, pag. 304. — Bruckero dice che i libri del Bruno sono *albis corvis rariores*.

[2] Leibnitz non potè leggere lo *Spaccio della Bestia trionfante*; Hamann cercò invano per tutta Italia i dialoghi *De la causa* etc., e quelli *De l'infinito, universo et mondi*.

egualmente avviseranno, che vi fosse materia sufficente per rifare la vita del Bruno; tanto più che in Italia niuno ne trattò di proposito, ancorchè in questi ultimi tempi siano usciti parecchi notabili scritti circa la sua dottrina; dai quali noi discorreremo a suo luogo.

Ci corre obbligo, avanti di porre fine a questa avvertenza, di indicare come pervennero alle nostre mani cotesti documenti.

Intendendo da molti anni ad un nostro lavoro intorno alla storia della filosofia in Italia, ci recammo nell' autunno del 1858 in Venezia, per pigliare notizia del processo bruniano e di altri documenti che quivi sapevamo ritrovarsi. Non avendo, per ragioni che possiam tacere, conseguito quanto desideravamo circa al Bruno, ripartimmo dolenti dall' accaduto, fermi però di ritentare in più propizia occasione la prova. Se non che l' occasione si offerse spontanea, o meglio, per tratto di rara cortesia di un nostro valente paleografo ed operoso cultore dei buoni studii, Cesare Foucard, il quale ci fece dono di una copia del processo da esso lui integralmente e testualmente copiato dall' originale, accompagnandolo con la seguente lettera scritta da Genova, 2 gennaio 1862.

« Oggi soddisfo volentieri alla mia promessa col darvi com-
» municazione dello intero processo eretto a Venezia contro Gior-
» dano Bruni dal Sant' Uffizio dell' Inquisizione.

» Nel 1858, quando il nostro nobile amico Nicolò Tomaséo
» m' invitava ad aiutare i vostrii studii colla ricerca di documenti
» inediti relativi ai filosofi italiani, vi dichiarai che l' archivio dei
» *Savii sopra l' Eresia* a Venezia conteneva alcuni processi del
» secolo decimosesto, i quali toccavano da vicino la storia della
» filosofia e della riforma religiosa in Italia; che difficilmente
» avreste ottenuto allora licenza di esaminarli, ma che, venuta
» opportunità, vi avrei trasmessa copia degli appunti presi da
» me negli anni 1848 e 49, quando era libero l' accesso a quegli
» archivii, chiusi al ritorno del dominio straniero. Fu anzi in tale
» occasione che io, allontanato dall' ufficio di ricercatore, in forza
» del decreto 20 dicembre 1849, come *gravemente compromesso*
» *verso il legittimo governo*, feci nel gennaio 1850 una restituzione

» regolare dei documenti presi da me in esame ad oggetto di stu-
» dio; e tra questi, il processo suddetto.

» Dedicatomi poscia intieramente alla scienza paleografica ed
» alla storia d'Italia nel medio evo, non trovai modo di farne a
» Venezia argomento di speciale pubblicazione.

» Ho serbato a voi, carissimo amico, il piacere di annunziare
» la vita ed i principii filosofici del Bruno colle sue stesse parole
» raccolte in questi documenti. »

CAPITOLO I.

[1548—1563-64].

Natali del Bruno. — Casato. — Infanzia. — È minacciato da un grosso serpe. — Suo amore per Nola. — Nolani illustri nel secolo XVI. — Ambrogio Leone. — Albertino Gentile. — Pomponio Algeri. — Merliano soprannominato Giovanni da Nola. — Albertino intagliatore. — Costantino de Notariis. — Antonio Stelliola. — Bruno in Napoli. — Suoi primi maestri nelle discipline filosofiche. — Condizioni del Napoletano. — Bruno entra nel Convento di S. Domenico.

Giordano Bruno, o Bruni, nacque in Nola l'anno 1548 da Giovanni e da Fraulissa Savolina. Ebbe al fonte battesimale il nome di Filippo, che poi mutò in quello di Giordano vestendo l'abito religioso. Benchè non ci sia conto il suo casato, tuttavia, considerando che il padre era famigliare col poeta Tansillo ed esercitava la professione di soldato, possiamo asserire, senza tema di errare, che vanno assai lontani dal vero coloro che vogliono raffigurato il nostro Giordano in quel cotale di cui si favella nei dialoghi *De l'infinito, universo e mondi*, « poveraccio, mise- » rabile, nudrito di pane di miglio, morto di fame, generato da » un sarto, nato d'una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino »; e che non è altri che il celebre Fracastoro, uno degli interlocutori di que' dialoghi, così conciato dall'altro interlocutore l'aristotelico Burchio. E quantunque torni a poca cosa il conoscere onde il Nostro traesse la origine, diremo non pertanto di passata che egli s'intitola della famiglia dei Bruni; che abitò come gentiluomo in casa del signor Castelnau di Mauvissiero, ambasciatore di Enrico III a Londra; che in tale qualità venne presentato alla regina Elisabetta, dalla quale fu orrevolmente accolto; e che in fine, nella lettera al Senato Accademico ed al Rettore dello Studio di Wittemberga, premessa al libro *De lampade combinatoria Lulliana*, lascia intravedere sè essere di nobile prosapia. Ma patrizio o plebeo che fosse, certa cosa è, che dovette pur sempre, nel lungo e travaglioso pellegrinaggio per l'Europa, provvedere al proprio sostentamento coll'opera dell'ingegno.

La casa paterna, in cui fu allevato, era posta, com'egli afferma, alle radici dei colli Cicala rinomati per la copia e bontà dei vini, per la feracità del suolo e per la dolcezza del clima. In una stanza di essa casa, mentre era in fasce, poco mancò non fosse vittima di un grosso e vecchio serpe, il quale uscito im-

provviso da un buco fattosi nelle domestiche pareti, si avviava alla volta della culla di lui. A quella vista egli diede in altissime strida, articolando chiaramente il nome del padre che non era riuscito insino allora a profferire; il quale come udì le grida del figliuolo, accorse con gli altri dalla vicina camera, a fugare quel terribile visitatore.

Il Bruno grandicello richiamava poi alla memoria questo fatto con meraviglia de' suoi, e soggiungeva che egli in quella occasione aveva compreso la significazione di tutte le parole che profferirono gli astanti.

Non ci è dato sapere quale sia stata la sua infanzia; ma certo essa non dovette correre molto lieta, ove si aggiusti fede ai versi che si leggono in uno degli ultimi suoi scritti, e che paiono strappati a lui di bocca dal dolore, onde ebbe negli anni appresso contristata la vita:

> At nos quantumvis fatis versemur iniquis,
> Fortunæ longum a pueris luctamen adorsi.

Il cielo di Nola, i suoi colli, i suoi campi, la festività degli abitanti sono le prime e non più cancellate reminiscenze della sua infanzia. Egli ama svisceratamente questa sua terra natale, e non rifinisce di lodarla semprechè gli viene il destro di favellarne. Introduce nei suoi dialoghi interlocutori nolani; rammenta con sarcastico sorriso i nomi di tutte le persone, che abitano nella via in' cui trovasi la sua casa; rivolgesi ai principi dell'universo col nome di Giordano Nolano; appella nolana la sua filosofia; ringrazia Michele di Castelnau, signore di Mauvissiero, che abbia colla sua graziosa ospitalità convertita l'Inghilterra in Italia e Londra in Nola. Le metafore, gli esempi, il colorito di alcuni brani de'suoi scritti ci porgerebbero quasi ragione di credere, ove il contrario non fosse certo, che ei li componesse stando in Nola. Laonde non reca sorpresa udirlo quasi inspirato esclamare: « Italia, Napoli, Nola; quella regione gradita dal Cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e domitrice de l'altre generazioni, e sempre da noi et altri stata stimata maestra e madre di tutte le virtudi, discipline et umanitadi. »

Nola, città della Campagna Felice fra le più antiche dell'Italia, sorge a breve distanza da Napoli e da Caserta in una pianura, cui formano quasi corona S. Elmo, S. Paolo e Casamarciano. Essa guarda verso mezzodì il Vesuvio, a settentrione i monti di Avella

e di Roccarainola, ad oriente i colli di Cicala. Ebbe già anticamente dodici porte con mura magnifiche e con torri elevate e forti, che tutta in giro la cingevano, e per le quali potè resistere a lunghi ed iterati assedi. Dalle dodici porte uscivano altrettante strade, che mettevano nelle città e nei luoghi circostanti. Noverava nel suo recinto stupendi templi, vasti anfiteatri e fastosi palagi appartenenti alle più insigni famiglie di Roma. E segno incontrastato di antica grandezza e coltura sono i vasi e le medaglie dalla testa di Pallade e di Apollo protettore delle città calcidiche, che ancora in copia si discuoprono scavando nell'agro di quella.

Ma ai tempi del Bruno gli edificii ed i monumenti romani erano scomparsi, ed i loro rottami avevano servito alla costruzione di una nuova città importante anch'essa, abbenchè fosse appena la dodicesima parte della primitiva.

Non pertanto i Nolani di questa stagione erano celebrati, come già gli antichi, per la gentilezza de' costumi, per il loro valore, per la prontezza del loro ingegno, e per la diligenza e liberalità con cui educavano i figliuoli. Amavano la filosofia, le lettere, le belle arti e la mercatura, alla quale non pochi fra i più cospicui cittadini andavano debitori della loro fortuna. Si piacevano del dire ornato e senza rusticità e delle belle maniere. Coltivavano in modo speciale l'agronomia, come ci fanno testimonianza gli strumenti rurali che con molta maestria si fabbricavano in Nola. Vestivano con eleganza, vivevano lautamente, esercitavano con larghezza la ospitalità, le donne facevano pompa di collane e di gemme preziose, le case erano addobbate con gusto. La loro conversazione arguta, sarcastica e forse più sciolta che non si convenisse, ricordava ad un tempo e la origine greca e la breve distanza che separava l'agro nolano dalla culla delle *favole atellane*. Nella celebrazione de' matrimonii, negli spettacoli, nelle feste popolari e persino nei riti religiosi mantenevansi gagliardi gli usi antichi. Per lo che in Nola, più che nelle altre città della Magna Grecia, sentivasi potente l'alito e l'influsso della civiltà greco-latina.

Non reca quindi meraviglia se il soggiorno di Nola potesse tornare graditissimo in sul finire del secolo decimoquinto al Pontano, al Valla (Lorenzo), all'Attaldo, al Caracciolo, ad Aurelio Biennato, al Galateo e più tardi al Tansillo, e a più altri valorosi cultori della filosofia e delle lettere. Il solo Sannazzaro, dopo avervi fatta breve dimora, ripartivasene sdegnato, e la accusava di avere rifiutata l'acqua a Virgilio.

E più che dalle cose avanti discorse trae meritato lustro la città di Nola dai molti e chiari uomini, ai quali diede i natali nel secolo XVI e che vogliamo qui sommariamente rammentare, perchè si vegga come il Bruno non sortisse la culla in terra senza tradizione di ingegni.

Viene primo, e per ordine di tempo e per eccellenza d'ingegno, Ambrogio Leone, intimo amico di Erasmo, del Musuro, degli Aldi e di altri dotti contemporanei. Era egli versato in ogni maniera di studi e specialmente nelle scienze filosofiche, come ci fa fede la lunga e minuta confutazione che intraprese delle dottrine averroistiche, le quali noveravano ne' tempi di lui non pochi seguaci. Andava innanzi nelle lettere greche e latine a moltissimi della sua età, e si era acquistato meritamente fama nelle scienze naturali e nella medicina, che professò con splendore in Venezia riportandone il titolo di medico insigne. Il bellissimo libro, che dettò in buon latino circa le Antichità e la Storia di Nola, è pregevole documento dell'amore che egli portava alla sua terra natale e della sua erudizione nelle cose patrie.

Tengono dietro Albertino Gentile, che lesse con grande reputazione il diritto civile nella Università di Napoli; e Pomponio Algeri, che partitosi giovanetto da Nola e venuto in Padova fu, mentre attendeva agli studii, per opinioni religiose incarcerato e tradotto in Venezia, poi in Roma, e quivi punito coll'estremo supplizio. L'Algêri battè pel primo la dolorosa via, nella quale il Bruno doveva entrare alcuni anni dopo; essendo stati ambidue per singolare conformità di casi arrestati dal Governo veneto e dal medesimo consegnati all'Inquisizione di Roma. Onorarono eziandio Nola, in questo secolo, Merliano, soprannominato appunto Giovanni da Nola, scultore di grido, celebrato massimamente per la statua della Madonna col puttino in braccio, che è in santa Maria delle Grazie in Napoli, e per i molti e bei lavori che di lui si hanno in S. Domenico Maggiore, per i quali gli fu conferito il titolo di *Buonarroti napoletano:* ed Albertino, valente incisore in oro ed in rame, amico del Merliano e dell'ameno e forbito poeta Tansillo, che soleva dirsi figliuolo di Nola, perchè nolana era la sua famiglia, sebbene egli avesse avuto i natali in Venosa.

Voglionsi aggiungere ai nominati Costantino de Notariis, filosofo, Antonio Santarelli, medico, e Antonio Stelliola, matematico, nolani essi pure, che fiorirono verso il finire dello stesso secolo.

Il Bruno respirò adunque fanciullo nella sua terra natale, insigne per non interrotta coltura, l'aura delle muse, e ricevette nelle

scuole pubbliche, o nella casa paterna, i primi ammaestramenti e quelle cognizioni che apparecchiano l'animo a studi maggiori.

Verso l'anno decimo o undecimo della sua età venne di Nola in Napoli per imparare le umane lettere, la logica, la dialettica, e le altre discipline che insegnavansi nelle scuole dei suoi tempi. Là ebbe per maestri nella filosofia due uomini, il cui nome rimase insino ad ora ignoto a quanti scrissero del Nolano. Uno è detto nei nostri Documenti il *Sarnese*, e leggeva pubblicamente; l'altro è Teofilo da Varrano, dell'ordine di S. Agostino, e leggeva privatamente. Il primo non c'è noto, se pure non è Vincenzo Colle da Sarno, autore di un bizzarro libro (*Destructio destructionum*) che si stampò pochi anni avanti la venuta del Bruno in Napoli. Il secondo, dopo avere insegnato più anni in Napoli le dottrine aristoteliche, fu nominato Rettore del Convento di Firenze, e poscia, chiamato in Roma, lesse nuovamente la metafisica con grande favore degli uditori. Fra' suoi scritti avvi un commento sopra i *Predicabili* ed i *Predicamenti*, che conservasi inedito ancora nella Biblioteca Angelica Romana con altre sue operette teologiche. Di passaggio diremo, che questi scritti, ove si rendano di pubblica ragione, come speriamo che avverrà, gioveranno a farci conoscere, sì l'ingegno e la dottrina del maestro, che il Bruno, giovanetto, elesse liberamente per sua guida, e sì ancora i primi pensamenti filosofici che diedero impulso alla mente di lui. L'udire, che faceva il nostro Giordano i privati lettori, oltre i pubblici, è prova non dubbia di precoce amore per le dottrine filosofiche. Onde io reputo che intervenisse eziandio alle lezioni di Francesco Storello da Alessano, del quale abbiamo a stampa un libro sopra i vantaggi della logica, ed a quelle dei più rinomati professori dello Studio di Napoli.

Intanto che egli dava opera agli studii, le provincie napoletane erano fieramente travagliate dai terremoti, dalla peste e da terribile carestia di grano, per cui la gente mostravasi per le vie macilenta e sparuta. I Turchi scendevano a predare sino nel borgo di Chiaia, menando schiavi gli stessi cittadini. Un audace bandito, il cosentino Marco Bernardi, alla testa di molti fuorusciti infestava le Calabrie, ed usurpate le regie insegne, facevasi chiamare il *Re Marcone*. I Valdesi, che fuggitivi dal Piemonte, avevano cercato riparo nelle provincie della Calabria, venivano con modi orrendi trucidati.

« Erano (dice una relazione contemporanea) serrati in una » casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava

» una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spa-
» zioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare e
» con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così; dipoi pi-
» gliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato
» ritornava a pigliare l'altro e faceva il simile. Ha seguito que-
» st'ordine sino al numero 88; il quale spettacolo quanto sia
» stato compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi.
» I vecchi vanno a morire allegri, e gli giovani più impauriti. Si
» è dato ordine, e già son qua le carra, e tutti si squarteranno,
» e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il
» procaccio fino ai confini della Calabria. »

Mentre sì dolorosi avvenimenti seguivano, il Bruno, o per disgusto del mondo, o per desiderio di continuare con più ardore nella quiete del chiostro gli incominciati studii, o per momentaneo impulso di religione, o per giovanil leggerezza, si rendè frate nel convento di San Domenico in Napoli verso l'anno 1563, quindicesimo della sua vita; e vi fu ricevuto e vestito dal priore Ambrogio Pasqua, uomo virtuoso e dotto, come ci fa fede la bella epigrafe incisa sopra il marmo della sua sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Sanità.

CAPITOLO II.

[1564-76].

Il Convento di S. Domenico di Napoli. — Noviziato del Bruno. — Gli si intenta un primo processo religioso. — È trasferito nel Convento di S. Bartolomeo della Città di Campagna. — Bruno sacerdote. — Suoi dubbii sopra alcuni dogmi. — Secondo processo religioso. — Fugge da Napoli e viene in Roma nel Convento della Minerva. — Sue opinioni giovanili contrarie al dogma cristiano. — Componimenti da lui ideati. — Prima sua opera, l'ARCA DI NOÈ.

Il convento di San Domenico Maggiore, in cui entrò il Bruno, è uno de' più vasti e ragguardevoli edifizi religiosi della città di Napoli. Levasi sopra un poggio, cui fanno declivio tutte le vie che gli stanno a fronte da Sant'Angelo a Nilo sino a Santa Chiara. Benchè chiuso tra palagi, contiene tuttavia spaziosi e profumati giardini di agrumi, e consta di più chiostri, cui corrono d'intorno ambulacri, archi e pilastri. Antichissima badia di basiliani fin dall'ottavo secolo, esso porta nel suo aspetto l'impronta di quella maestà antica, che opera sull'animo e lo dispone al raccoglimento ed

alla meditazione. Fra le molte ricordanze, che si risvegliano nella mente entrando in questo convento, la più gloriosa è senza dubbio quella dell'Aquinate, del cui nome sembra che ancora risuonino le silenziose vôlte, e la cui persona vi appare da per tutto, tanto di sè riempie il santo loco. Qui infatti lesse teologia, quando l'Università vi aveva sede, ai numerosi scolari e uditori che pendevano attenti dalle sue labbra. E qui ancora vedesi la cella, trasformata ora in cappelletta, dov' egli tra la preghiera e lo studio cominciò a disegnare e colorire nella sua mente il più compiuto sistema di filosofia religiosa, che sia stato prodotto nel medio evo.

La chiesa merita di essere annoverata tra le più belle di Napoli, sì per monumenti istorici e sì per opere di eminenti artisti, tra le quali primeggiano quelle di Agnello del Fiore e del suo celebre discepolo Giovanni da Nola. Sono in essa le tombe degli Aragonesi, dei Carafa, dei Capece, dei Pescara, dei Rota, della gente d'Aquino. Vi è l'antica e assai pregevole tavola di quel Crocefisso, che non isdegnò, secondo la leggenda, di scendere a colloquio col dottore angelico e di approvarne la dottrina. Si vede inoltre il bel quadro, in cui egli è rappresentato da Luca Giordano in atto di adorare la Madonna che gli si mostra dall' alto.

La vita monacale del Bruno non potè essere in maniera alcuna illustrata dagli scrittori, che ci precedettero, per mancanza assoluta di documenti. Essa comprende uno spazio di tredici anni, che si può partire in due periodi; l'uno del noviziato, l'altro del sacerdozio; contrassegnati da due processi religiosi, la origine e natura dei quali facciamo per la prima volta manifesta coll'aiuto dei documenti veneti.

Vestito che ebbe l'abito, passò secondo il consueto il primo anno di noviziato in quelle pratiche pie, colle quali si mette a prova la vocazione religiosa dei tirocinanti. Non avendo i suoi portamenti dato occasione a lagnanze per parte dei superiori, egli fu in fine dell' anno ammesso a far professione solenne nello stesso convento e davanti allo stesso priore.

Ma certo e' non aveva tempera d' animo acconcia e pieghevole alle abitudini claustrali; perciò indi a poco dalla professione, smessa la timidità del semplice novizio, e soverchiamente concedendo alla sua natura fantastica, irrequieta, indocile, usciva spesso in azioni ed in parole repugnanti al comune modo di sentire dei frati. Usava nel conversare più libertà che non comportasse la sua condizione, e sentenziava con arditezza intorno alle cose religiose. Un giorno incontratosi con uno de' suoi compagni.

che stava leggendo il mistico libro *Delle sette allegrezze della Madonna*: « E che? gli disse, non ti tornerebbe forse più fruttuosa la lettura delle vite de' Santi Padri? » Un altro giorno dà via alcune sacre imagini di santi e di sante, e non ritiene per sè che il semplice Crocefisso. Questi fatti, che già indicano all' occhio esperto quale fosse la inclinazione dell' animo e dell' ingegno di lui, levavano rumore e scandalo nel convento. Onde il maestro dei novizi, o reputasse i medesimi più gravi che non fossero, o credesse di porre per tal modo argine ai trasmodamenti ai quali pareva proclive il giovanetto, compilò una scrittura od atto di accusa, che doveva servire di fondamento ad un processo religioso. Poi, ripensando forse con più calma alla presa deliberazione ed all' età imberbe del Nolano, lacerò la scrittura e troncò in sul nascere il minacciato processo.

Sebbene la cosa non apparisse per se stessa di grande momento, porse tuttavia ai frati occasione di dicerie e di commenti, che, divulgandosi al di fuori, diedero origine a voci confuse e vaghe di prigionia e di persecuzione patita dal Bruno nei suoi primi anni claustrali. In questo, come in altri fatti somiglianti, le conghietture arbitrarie oltrepassarono d' assai i termini della verità e della storia. Si disse più che non era e diversamente da quello che era.

Composto il negozio di questo primo processo, pare non sia intervenuta, per il restante tempo che egli stette sotto il maestro dei novizi, altra causa di dissidii, perciocchè gli furono conferiti gli ordini sacri nei tempi debiti. Non per questo è a credere che cessasse dal pensare liberamente; sì bene non fu più segno a nuovi biasimi sin dopo l' assunzione al sacerdozio, la quale avvenne l' anno 1572, vigesimoquarto di sua età.

Verso questo tempo ei fu dal convento di Napoli mandato in quello di San Bartolomeo della città di Campagna, al quale forse era stato assegnato entrando in religione. In questo convento *cantò la sua prima Messa*, essendo vescovo della città Gerolamo Scarampo, parente di quello di Nola, entrambi provenienti dalla famiglia dei Caire di Casal Monferrato.

Da San Bartolomeo di Campagna pellegrinò per altri conventi del Napoletano, senza fare lunga dimora in alcuno di essi, giacchè tre anni dopo era nuovamente nel convento di Napoli.

Come fu sacerdote, diede libero sfogo al suo pensiero, ideando e componendo alcuni scritti, nei quali si vede che egli si era per un tratto immenso di via allontanato dalle credenze religiose della

infanzia e del convento in cui viveva. Nei discorsi con i suoi andavasi scoprendo favorevole a certe opinioni eterodosse, in ispecie alle ariane e semi-ariane, che noveravano non pochi seguaci nel regno. Trovandosi un giorno a colloquio con certo Montalcino, frate lombardo del suo Ordine, cadde il discorso sopra gli Ariani, che venivano dal Montalcino qualificati ignoranti, perchè non sapevano col linguaggio delle scuole significare i loro pensamenti. Il Bruno rispose ben tosto che, sebbene gli Ariani non facessero uso del linguaggio scolastico, tuttavia esprimevano con grande chiarezza la loro dottrina, la quale tutta finalmente consisteva nell'ammettere la generazione del Figliuolo per atto di natura e non di volontà. Per questa difesa indiretta della dottrina ariana fu sottoposto ad un secondo processo assai più grave che il primo, all'intendimento del quale è d'uopo seguire passo passo il Bruno nelle sue confessioni.

Insino da diciotto anni ei cominciò a dubitare de' dogmi principali che la Chiesa propone alla fede dei credenti, e particolarmente del mistero della Trinità, fondamento ed origine di tutti gli altri. I dubbi suoi cadevano sulla distinzione reale delle persone, non ammettendo egli in Dio altra distinzione che quella razionale o logica de' suoi attributi. Nella persona del Figliuolo raffigurava l'*intelletto* del Padre, ed in quella dello Spirito Santo l'*amore* o l'anima *dell'universo; juxta illud dictum Salomonis: Spiritus Domini replevit orbem terrarum et hoc quod continet omnia.* La quale dottrina parevagli interamente conforme alla Pitagorica, ridotta in elegantissimi versi da Virgilio:

Principio cœlum ac terras camposque liquentes
Lucentemque globum lunæ titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et toto se corpore miscet;

e soggiungeva: « Da questo spirito, che è detto vita dell'universo, » intendo nella mia filosofia provenire la vita e l'anima a ciascuna » cosa che ave animo e vita; la quale però intendo essere immortale » come anco li corpi quanto alla loro substantia. » E siccome non poteva concepire « che la divinità di sua natura infinita potesse fare » un supposto solo colla humanità, che è di natura finita », perciò il suo dubbio dal mistero della Trinità estendevasi a quello dell'Incarnazione.

Non gli sembrava che il nome di persona potesse convenirsi al Figliuolo ed allo Spirito Santo, tanto più che questo nome

» appresso Sant'Agostino è dichiarato nome non antico, ma novo,
» e di suo tempo. »

Per queste ed altre opinioni, discordanti dai dettati della Chiesa, si venne apparecchiando la tela del secondo processo, nel quale l'accusatore non era più il maestro de' novizii, ma il padre provinciale. E questa volta la cosa si doveva trattare con severità maggiore, essendo l'imputato già pervenuto al sacerdozio, e versando l'accusa circa il dubbio o la negazione di due dei supremi dogmi del Cristianesimo.

Se poi si guarda a certi brani dell'oscena comedia, che stava scrivendo in questo tempo, uopo è confessare che egli, lasciato ogni ritegno, manifestasse con singolare audacia e licenza le sue opinioni.

Il Bruno, come udì che si procedeva contro di lui, che si riandava la sua vita e si richiamavano alla memoria i fatti del noviziato per aggravare i carichi che gli venivano apposti, risolse di fuggire dal convento di Napoli per evitare il carcere e le conseguenze che ne potevano derivare. Partitosi dunque occultamente da questa città, che più non doveva rivedere, ed alla quale portò ognora vivissimo affetto, prese la via di Roma, e vi giunse intorno quel tempo, in cui celebravansi con grande solennità le nozze di Giacomo Buoncompagni, della famiglia del pontefice regnante Gregorio XIII, con la contessa di Santafiora, nipote del cardinale Sforza. Si presentò, appena giunto, al convento della Minerva, che apparteneva al suo Ordine ed era sotto l'obbedienza di Sisto de Luca, e fu in quello ricevuto.

Erano appena trascorsi pochi giorni, che già gli amici suoi venivangli per lettere significando come da Napoli si fossero mandate a Roma le carte del processo, e come inoltre si fosse rinvenuto dopo la sua partenza un libro di San Grisostomo e di San Gerolamo con gli scolii di Erasmo, che era stato da lui gittato via, perchè proibito. Per le quali cose temendo egli che gravi pericoli gli soprastassero se là si fosse più a lungo trattenuto, spiata l'occasione propizia, e deposto per maggior cautela l'abito di frate, fuggì di Roma, volgendo alla ventura i suoi passi. E forse contribuì ad accelerarne la fuga il doloroso spettacolo, che fu pure di que' giorni, dell'abiura del celebre ed infelice arcivescovo di Toledo dell'Ordine dei Domenicani, Bartolomeo Carranza.

Circa questo secondo processo, che intitoliamo del sacerdozio, per distinguerlo dal primo, il quale seguì durante il novi-

ziato, scrive il suo denunziatore Giovanni Mocenigo all' inquisitore generale veneto: « Mi ha detto il Bruno di avere avuto altra » volta in Roma querele all' Inquisitione di cento et trenta arti- » culi, et che se ne fuggì mentre era presentato; perchè fu impu- » tato di avere gettato in Tevere chi l' accusò o chi si credette lui » che l' havesse accusato all' Inquisitione. » Non avendo i giudici veneti tenuto conto di quest' ultima asserzione della denunzia, che per la sua singolarità avrebbe dovuto chiamare a sè la loro attenzione, noi la crediamo senza fondamento. Gli atti di cotesto secondo processo passarono dall' archivio dell' Ordine a quello dell' Inquisizione di Roma, poichè gli ambasciatori veneti nell' anno 1592 scrivono: » constare per giustificate prove professare il » Bruno dottrine heretiche non su articoli leggeri, ma intorno » all' incarnatione del Salvator nostro ed alla Santissima Tri- » nità. »

Consuonano eziandio in questa parte sostanzialmente col vero, salvo un grave errore di tempo, le parole dello Scioppio, il quale, senza accennare al processo, che non conosceva, scrive tuttavia che « il Bruno diciotto anni avanti la sua morte, cioè nel 1582, » era stato accusato di porre prima in dubbio e poi di negare il » dogma della transustanziazione di Cristo e la verginità di Ma- » ria Santissima. »

In questa narrazione ci siamo attenuti fedelmente alla confessione del Bruno, la quale concorda pienamente coi fatti, come avremo occasione di dimostrare.

Insino adunque dalle sue giovanili meditazioni, il Bruno atteggiasi ad ostilità verso il dogma cristiano. Il dubbio, che tenzona nella mente del novizio, convertesi in negazione nella mente del sacerdote. Davanti ai suoi giudici egli confessa senza reticenze di avere sin da' suoi primi anni tenuto, con incostante fede, dottrine ed opinioni contrarie a quelle della Chiesa, ed in genere a tutte le religioni positive, le quali, secondo il suo modo di vedere, » turbano la pace umana e la quiete, spengono la luce della » mente, senza recar giovamento ai costumi. »

Humanam turbant pacem sæclique quietem,
Extinguunt mentis lucem neque moribu' prosunt.

Onde rapito dall' idea, che in tutte le sue opere traluce, di una religione filosofica, la quale sovrasti a tutte le religioni positive, esclama, « che verrà un nuovo e desiderato secolo, in cui i » Numi saranno confinati nell'Orco, e cesserà la paura delle pene

» eterne. » E si lagna che « insino dalla puerizia venga l' animo dei » fanciulli imbevuto di insani sensi circa le cose della fede. »

Non ci estendiamo in citazioni su questo argomento, per non trovarci a riferire una buona parte de' suoi libri. Perciò i suoi primi dissensi coi frati dell' Ordine non procedettero, come erroneamente affermano alcuni, dall' essersi chiarito contrario ad Aristotele, ma dalle sue opinioni eterodosse. Nell' Orazione consolatoria in morte del duca di Brunswich, egli stesso confessa, che « abban- » donò la patria per non essere costretto di assoggettarsi ad un » culto superstizioso. » Nè per fermo fu primo il Bruno a dichiarar la guerra in Italia ad Aristotele. Essa era stata bandita lungo tempo addietro, e gli avversari di Aristotele incontravano oramai anzi favore che biasimo. I *Principii della natura* del Telesio, che videro la luce mentre il Bruno era novizio, riscossero universali applausi, quantunque l' autore fosse ben lungi dal mostrarsi ossequente allo Stagirita. D' altra parte il Bruno non levò apertamente la bandiera contro Aristotele se non più tardi, e ne impugnò le dottrine naturali, piuttosto che le metafisiche e le letterarie. E dalla prefazione alle tesi che contro gli Aristotelici sostenne nella seconda sua dimora in Parigi, raccogliesi che egli fu lungamente in forse avanti di aggredire il principe delle scuole.

Mentre stette nel convento, tennero successivamente il governo di Napoli il duca d' Alcalà ed il cardinale di Granvela. Sotto il primo si rinnovarono i soliti tumulti per la paura che fosse introdotta la inquisizione spagnuola nel regno, senza che però venisse fatto alla città in rivolta di impedire che si decapitassero e poi bruciassero i due nobili Gian Francesco d' Alois della città di Caserta e Gian Bernardino di Gargano di Aversa. Ai tumulti popolari succedettero pochi anni appresso (1567) le rumorose controversie per la pubblicazione della bolla *In Cœna Domini*, alla cui esecuzione rifiutavasi il governo spagnuolo. Questi avvenimenti davano stimolo ed alimento a quella libertà di pensare e di discutere, che appariva molesta ai rappresentanti di Carlo V e di Filippo II, e contro la quale tanti e sì energici provvedimenti si erano fatti da Don Pietro di Toledo in poi. Sotto Filippo II Napoli, se non tacque, quietò alquanto, e plaudì festante ai vascelli spagnuoli che ritornavano vittoriosi dalla grande battaglia di Lepanto. Potè il Bruno in quest' occasione ammirare le eroiche gesta di quel frà Mastrillo da Nola, che, fatto prigione da un brigantino turchesco, si sollevò con altri cristiani che su quello erano, ed ucciso il Rais, ne menò indietro il vascello con

alquanti dei nemici schiavi. Ma il desiderio vivissimo della scienza aveva ben più efficacia sull'animo del Bruno, che non gli avvenimenti esterni; ond'è che in questo intervallo di tempo abbozzò e preparò la materia di buona parte de' suoi libri; compose forse un breve poema, di cui rimangono pochi versi; la Comedia *Il Candelaio*, della quale faremo parola più avanti, quando tratteremo dei libri che il Bruno pubblicò nel primo suo soggiorno in Parigi; e finalmente l'opera che porta il singolare e bizzarro titolo *L'Arca di Noè*, dedicata a quel severissimo pontefice che fu Pio V.

Questo libro, che certamente non fu pubblicato, appartiene al numero degli scritti bruniani, dei quali faremo parola a suo tempo, che, quantunque sieno da lui mentovati in più luoghi delle opere a stampa, ci lasciano tuttavia in forse se sieno stati condotti a termine.

L'argomento dell'*Arca di Noè*, per quanto è lecito conghietturare dalle parole vaghe e generiche dell'autore, pare debba consistere nella rappresentazione simbolica della società umana per mezzo degli animali. Diciamo pare, non osando affermare che le cose stieno senz'altro in questi termini. Quest'Arca, entro il cui seno si agitano tutti gli animali, è governata dall'asino, al quale viene conferita dai Numi « la preeminenza di sedere in poppa alla medesima. » L'asino, che è bestia simbolica e cabalistica per eccellenza, secondo il Bruno, raffigura in sè la balordaggine, la ipocrisia, la falsa devozione, la stupida pazienza, la ignoranza. Da questa enumerazione si può sino ad un certo segno comprendere in che modo dovessero essere trattati gli animali che componevano il consorzio dell'Arca, e avevano alla loro testa un tanto principe.

Perciò io credo che questo libro non sia stato realmente presentato al pontefice, come parrebbe indicare la dedica, e che le opinioni in esso contenute si riscontrino in massima parte nel libro *La cabala del cavallo Pegaseo*, con dedica fantastica al vescovo di Casamarciano, e nel canto Circeo, in cui gli uomini sono figurati negli animali, fra' quali primeggia l'asino.

E qui giova per ultimo avvertire, che la maggior parte dei libri giovanili bruniani, che reputiamo perduti, servirono per le opere che pubblicò più tardi. Giacchè il Bruno, il quale intendeva con ardore febbrile alla divulgazione delle sue opinioni, avrebbe incontrastabilmente in Inghilterra, ove era pienamente libero, dato corso a que' suoi scritti che egli avesse stimato di qualche momento. Anzi diremo, che i molti libri, che ei licenziò per la

stampa con operosità straordinaria in breve spazio di tempo, dimostrano quasi ad evidenza, che alla loro celere composizione conferirono largamente i cartacci, come ei li chiama, che aveva altra volta spiegati e messi per coperture di altri scritti. Valgano queste poche osservazioni, sulle quali avremo occasione di ritornare, a renderci meno grave la perdita dell'*Arca di Noè*, che nell'ordine cronologico è il primo dei libri scritti dal Bruno.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

L'ANTICO ORDINAMENTO MILITARE IN ITALIA

E

IL MODERNO IN PRUSSIA.

I.

Le maravigliose vittorie che nell' anno decorso fecero stupire il mondo, e che dando alla Prussia il primato dell' Alemagna hanno posto in apprensione le potenze d' Europa, si possono a diverse cagioni attribuire, ma debbonsi certo specialmente ripetere dalle eccellenti instituzioni militari di quel regno; il quale come presago di sua missione d' aver ad essere un giorno centro d' attrazione all' unità germanica in una grande potenza, e come dotato di menti penetrative e investigatrici curiosissime delle arti governative nella storia delle altre nazioni, non pretermise mai, fino dal tempo di Federigo il Grande, di ricercare nelle antiche militari instituzioni quanto mai potesse al migliore ordinamento della sua milizia giovare; sicchè venuto il giorno di por mano alla grande opera, l' esercito prussiano si potesse mostrar degno e possente a compirla. Benchè ad uno scrittore francese sia sembrato che la *landwehr* prussiana abbia tolto il suo esempio dalle milizie de'patrioti francesi ragunate per respingere i forestieri invasori da' loro confini nell' anno 1792, chi considererà che questa ragunata di Francia fu una leva in massa per determinata occasione, e che invece la *landwehr* prussiana è una instituzione permanente, non troverà fra questa e quella rassomiglianza alcuna. Bene con più fondato giudicio alcuni scrittori stranieri e principalmente inglesi e alemanni hanno notato, esser la moderna *landwehr* della Prussia imitata dall' antica Ordinanza della milizia nelle repubbliche italiane: asserzione per essi dedotta da qualche cenno e quasi accidentale indicio trovato nei nostri cro-

nisti; ma non avrebbero i confini delle incerte supposizioni varcati, se non avessero pôrto loro molto lume il Libro dell' Arte della Guerra di Niccolò Machiavelli; in cui gli stessi alemanni periti di tal arte, riconoscono un uomo superiore alla sua età.[1] Ad illustrare adunque e precisare le idee sopra questo importante argomento, ci siamo proposti dimostrare mediante autentici confronti in qual maniera l' instituzione della *landwehr* prussiana co' suoi ordinamenti, con la sua formazione ed instruzione sieno esattamente imitati da quelli delle milizie italiane del medioevo: ordinamenti che sebbene in varie epoche interrotti, e con l' introduzione degli eserciti permanenti affatto anco appresso di noi intermessi, nondimeno furono in pieno vigore dal XIV fino al XVI secolo, cioè dal tempo della Lega Lombarda fino all' Ordinanza del Machiavelli.

II.

Non ci diffonderemo a lungo circa la costituzione della *landwehr* prussiana esponendone ogni minuto particolare, che per essere stata, massimamente dopo la vittoria di Sadowa, divulgata appresso tutte le civili nazioni, sarebbe opera superflua ripetere cose già note. Nondimanco non sono sotto silenzio da preterire quei sommi capi, sopra i quali debbono basarsi i proposti confronti con le instituzioni militari dei nostri grandi Comuni e specialmente con quelli di Milano, Firenze ed altri della Toscana, e con le instituzioni introdotte nel principato subalpino da Emanuele Filiberto. Nemmeno trascureremo d' indicare le differenze che intercedono fra i nostri antichi ordinamenti militari e quelli della Prussia, le quali benchè sieno minime e tali da non alterare la sostanza del tutto, pure gioverà l'averle significate, acciocchè fatto eziandio paragone delle somiglianze e delle dissomiglianze, riconoscasi più apertamente la derivazione dei prussiani militari instituti. — Due principali doveri ha ogni prussiano, cioè quello d' instruirsi e quello di difendere il patrio suolo. Da questi doveri ai quali niuno può sottrarsi proviene l' alta civiltà e la potenza di quella nazione; stantechè dalla instruzione obbligatoria derivi a tutti i membri del popolo la conoscenza degli obblighi sociali sopra i quali è l' umano consorzio fondato, onde la civiltà; e dal debito di difendere il patrio suolo derivi quello per ogni cittadino d' instruirsi

[1] Schlosser, *Weltgeschichte*, XI.

ed esercitarsi nelle armi, con che si formano i poderosi ed agguerriti eserciti che le nazioni fanno potenti e sicure della loro indipendenza. Questo debito poi della patria difensione è disteso per ogni uomo dalla età dei diciassette anni fino ai cinquanta. È però da distinguere in tra il debito della difesa e quello del servizio militare, perchè se il primo comincia con l'anno decimosettimo dell'età dell'uomo, il secondo non comincia che all'anno vigesimo. Ma perchè un cosiffatto militare servizio se fosse di continua fazione sarebbe più di distruzione che di difesa al paese, l'esercito prussiano è negli infrascritti ordini diviso e così bene distribuito, che mentre niuno esonera dal debito principale della milizia, niuno uomo toglie alla sua professione; onde le industrie, le arti, i traffichi e le nobili discipline non ne ricevono nocumento alcuno. Il primo ordine è dell'esercito stanziale, il secondo della *landwehr* della prima categoria, il terzo della *landwehr* della seconda categoria, e il quarto della *landsturm*. Spetta al primo ordine il servizio dei presidii, o come dicono modernamente *delle guarnigioni;* e perchè in esso si fanno tutte le varie maniere di esercitazioni e comprende ogni generazione di armi, non escluse quelle che direttamente dalle scienze dipendendo *dotte* sono appellate, costituisce la vera scuola militare della nazione. La *landwehr* della prima categoria consta di quelli che avendo nel primo ordine il servizio loro fornito, benchè non più attivi nè sottoposti alle ordinarie fazioni, rimangono pur sempre obbligati allo Stato per la difesa; i quali, finito il tempo di questa prima riserva, passano nella *landwehr* di seconda categoria, ove rimangono fino all'età di anni trentanove; compiti i quali passano nella *landsturm*, che comprende tutti coloro i quali non appartengono nè all'esercito stanziale nè alla *landwehr* nè alla *seewehr*, che è la milizia di mare.[1]

III.

Cominciando pertanto all'anno vigesimo di sua età ad essere il prussiano aggregato all'esercito e rimanendo in tale obbligo fino all'anno cinquantesimo, il suo servizio militare verrebbe ad essere di anni trenta, dei quali circa cinque di servizio attivo ed i rimanenti di riserva. Ma una instituzione di sommo vantaggio per la nazione prussiana è quella de' volontari, giovani sotto ai

[1] Wolff von Lüdinghausen, *Organisation und Dienst der R. Preussischen Kriegsmacht,* Berlin, 1865.

venti anni e sopra ai sedici compiti, che obbligati perciò alla difesa del suolo patrio non sono per anco tenuti al servizio attivo nell' esercito. Questi per essere anzi tempo ammessi a tal servizio debbono presentare un loro diploma di lettere o di scienze del ginnasio in cui hanno fatto i loro primi studi. Il vantaggio di questa volontaria anticipazione del loro servizio è, che invece di rimanere nell' esercito attivo per tutto il tempo prescritto, non vi rimangono che un solo anno: per la qual cosa non ci ha quasi giovane il quale disegnando dedicarsi a qualche nobile o liberale professione, non voglia per tal via abbreviare il tempo che dall' esercizio di quella lo deve disgiungere; e la legge indulge agevolmente circa la durata del servizio attivo, non solo considerando che il giovine già bene instruito abbisogna di minor tempo per la sua militare educazione di quello fa mestieri all' uomo rozzo ed ignorante, ma eziandio per non scemare alla nazione i frutti di molti buoni ingegni che per troppo lungo tirocinio delle armi potrebbero ricevere nocumento o anco deperire. Vero è però che a carico di tali volontari, per il loro anno di servizio, rimangono tutte le spese sì di vestiario che di mantenimento per sè e per il cavallo quando per l' arme cui sono addetti debbano averne; il che è agevolmente da essi, che quasi sempre ad agiate famiglie appartengono, e di buona volontà sopportato.[1] Il grande beneficio che viene alla gente prussiana da tale instituzione è, che mediante questi volontari è communicato e propagato nei loro compagni delle basse classi del popolo il sentimento della dignità e solidarietà nazionali, il che basta per sollevare una nazione al suo più alto grado di civiltà; ed oltreciò è da quelli tra essi i quali si dedicano alla carriera militare che si sogliono cavare i migliori officiali della *landwehr*. Quelli poi che nella carriera civile vogliono avviarsi, per il merito del loro volontario servizio facilmente ottengono impieghi ed altre onorate collocazioni; onde cosiffatto instituto riesce ad un tempo utile per la nazione in universale e giovevole particolarmente pe' membri suoi. Con questi suoi ordinamenti la Prussia è pervenuta a far sì che il suo esercito sia come una scuola permanente di utili insegnamenti, di morale educazione, di disciplina, patriottismo, dignità nazionale, e in somma di vera democrazia. Il che massimamente è da attribuire alla niuna esenzione dal militar servizio; perchè se Russia, Austria, Francia e quasi tutte le altre potenze esentando dalle loro coscrizioni

[1] Wolff von Lüdinghausen, opera citata.

altri per la nascita loro, altri per la professione, e ad altri mediante danaro consentendo di porre scambi in propria vece, vengono ad avere maggior numero di soldati già esercitati, riscrivendosi alla milizia per la gola del riscatto quelli principalmente che avevano la ferma loro fornita; per altro rispetto annullano quasi la dignità del soldato, giacchè appo loro si può essere buon patriota reputato senza avere la patria nelle sue milizie servita; lo che in Prussia non è. Ed oltreciò il soldato che per mestiere è tratto a esercitar le armi, sente meglio la sudditanza e la soggezione, che non l'amore alla patria e la degnità del cittadino; e perciò nei detti Stati i coscritti divenuti soldati lasciano di essere cittadini, e gli ordini della milizia stanziale essendo per natura loro poco civilizzatori, ne succede che il soldato, fornita la sua ferma, viene quasi ad essere nè soldato nè cittadino, trovandosi dalla regolare disciplina prosciolto e d'altra parte avendo quasi in tutto smarriti i costumi e le affezioni della famiglia e del cittadino.

IV.

Quando nell'anno 1813 gli Stati prussiani adottarono il nuovo ordinamento dell'esercito proposto dal grande ministro di quel regno il barone di Stein, il conte Dohna presidente di essi Stati, in nome dell'assemblea pose tal formola condizionale all'adozione: NOI VOGLIAMO ESSERE TUTTI SOLDATI, MA RIMANERE CITTADINI. Da ciò devesi ripetere l'altò grado di civiltà a cui è la prussiana nazione pervenuta, e da ciò nè da altro potrebbe provenire quandocchessia la diminuzione degli eserciti stanziali, che finiscono, quando sono troppo numerosi, per cagionare la rovina morale ed economica delle moderne nazioni europee. Oppongono i fautori di questi ultimi che gli eserciti nazionali secondo il sistema delle antiche repubbliche italiane e della moderna Prussia, se possono far buona pruova nella difesa d'un paese, la faranno sempre trista nella offesa nè mai saranno atti alla conquista. Risponderemo primamente essere malo vezzo quello delle conquiste, dimostrando le istorie che di quanti conquistatori sono stati al mondo, pochissimi hanno avuto prospero fine e meno ancora delle opere loro furono le durevoli: dipoi quale intrapresa più immorale, per non dire qual maggior delitto, ponno fare gli uomini d'una conquista, massime a' dì nostri in cui non si parla d'altro che del rispetto dovuto alla libertà e indipendenza delle nazioni? Ma che un eser-

cito nazionale, ordinato come di sopra è detto non sia atto alla offesa, è giudicato tanto erroneo che a confutarlo pienamente basta l'esempio recente dell'esercito prussiano. Il quale appunto perchè nazionale, era dall'universale opinione di tutta Europa stimato affatto inabile a misurarsi col più formidabile esercito stanziale de' nostri tempi, abbondante di armi d'ogni maniera perfettissime, di milizie veterane numerosissime, della migliore cavalleria che si potesse desiderare e insomma di molti capitani eccellenti, che compassionando alla follia de' Prussiani di volersi affrontare con loro, celebravano già in immaginazione le loro trionfali vittorie nella soggiogata Berlino. A Sadowa vennesi alla giornata campale, dove il primo esercito stanziale del mondo rimase per modo sconfitto nel proprio paese e in mezzo alle sue formidabili fortezze dall'esercito nazionale, che non fu più capace nè di difender sè, nè l'austriaco impero.

V.

La similitudine delle instituzioni militari italiane e prussiane che, come è detto sopra, fu più per intuizione che per certa scienza da alcuni moderni scrittori notata, con qualche maggior lume fu riconosciuta dal Mundt e dal Macaulay, i quali riconobbero che, inquanto agli ordini fondamentali, l'instituzione della *landwehr* prussiana altro non sia che imitazione della ordinanza delle milizie fiorentine introdotta per opera del Machiavelli, il quale per instituire milizie nazionali pone per base fondamentale che i cittadini « stando a casa loro armati terranno sempre il dominio sicuro da ogni ripentino insulto, nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato. » È pertanto esso, che secondo il Mundt, con maraviglioso apparato di militari cognizioni ha trovata la teoria della nazionale milizia, alla quale il dotto alemanno attribuisce essenzialmente la formazione della buona tattica e l'armamento universale d'un popolo, come fu introdotto in Prussia. Nei tanto celebri *libri dell'arte della guerra*, il Machiavello sembra al Mundt, più che uomo di Stato un vero profeta, stantechè egli abbia fornito il concetto primigenio delle più importanti teoriche militari che furono poste in pratica nei secoli posteriori.[1] Però la riforma dal Machiavelli pro-

[1] Mundt, *Die Staatsberedtsamkeit der neueren Völker*.

posta non potevasi che da un grande Stato effettuare; nondimeno, per quanto gli era da' suoi mezzi concesso, fu dal principe Emanuele Filiberto imitata, e ora pienamente e con poche variazioni messa in opera dalla Prussia; mentre in Italia, fino a questi ultimi tempi, con alcun disdoro de' nostri militari faccendieri, era se non sconosciuta almeno dimenticata, avvengachè l'*arte della guerra* del Machiavelli, nel tempo che in Allemagna si studiava diligentemente, qui come cosa vieta e di niun valore, s' aveva in tra le opere di quel grand' uomo quasi come rifiuto.

VI.

Non è però da immaginarsi che Machiavelli fosse puramente inventore dei suoi militari ordinamenti, e questo è il punto dagli esteri scrittori ignorato; anzi è da avvertire che quasi tutti i detti ordinamenti egli desunse ed imitò dagli ordini e dalle consuetudini delle milizie dei nostri Comuni, che dal XII secolo furono in vigore fino al XIV. Dipoi per diverse cagioni e specialmente per la trista provvigione di soldare milizie mercenarie, cadendo a poco a poco lo spirito democratico de' popoli, e prevalendo lo spirito aristocratico e peggio ancora la devozione principesca, la qual mutazione non poteva effettuarsi che con soldati prezzolati e non mai con cittadini armati, ne provenne che gli antichi ordinamenti militari de' Comuni furono intermessi; e quando la Repubblica Fiorentina, ripiegando a democrazia, conobbe come con quelle mercenarie masnade che intratteneva al suo servigio, non si sarebbe mai incontro ai nimici potuta validamente difendere, nè a lungo la libertà sua preservare, ascoltando i savi consigli del suo segretario Niccolò Machiavelli, deliberò di milizie nazionali armarsi, ed a lui come il più dotto investigatore presso gli antichi di tale arte, dette commissione di proporre e divisare quegli ordinamenti che all' intento giudicasse più confacevoli e proprii. Non fu adunque Machiavelli inventore d'una nuova teorica della milizia, ma restauratore e perfezionatore della dismessa dei Comuni italiani e della più antica de' Romani, che egli studiò e penetrò più addentro col suo maraviglioso intelletto d'ogni altro che a quei tempi di militari erudizioni e dottrine si travagliasse.

VII.

Sebbene il nuovo regno d'Italia nel consorzio delle altre nazioni per armi, per civile sapienza, per politica ed economica scienza e destrezza, e per altre di tali discipline che fanno le nazioni potenti e gloriose, non venga reputato inferiore, non potrebbe però se non con ingiustizia essere l'Italia privata del vanto di avere nei preteriti tempi aperta ed agevolata agli altri popoli la via che gli ha all'attuale civiltà e grandezza condotti con precoci insegnamenti di libertà e nazionale indipendenza, con i migliori ordinamenti civili politici economici e militari, avendo prima i nazionali eserciti instituiti e agli armati cittadini commessa la difesa della patria; e ciò mentre quasi tutti gli altri popoli d'Europa soggiogati al feudale dominio, nè allo Stato partecipavano, nè di patria nè di cittadino conoscevano dignità; sendo la professione delle armi privilegio de' nobili, i quali armavano e ordinavano in soldatesche masnade i vassalli loro, non per difesa della patria o di cosa alcuna che a quelli appartenesse, ma solo perchè servissero o alle loro folli ambizioni o alle loro cupidigie. Erano a quei tempi in Italia cittadini e fuori servi; quelli irrequieti e sempre operosi a mantenimento della loro libertà; questi barbari e brutali strumenti di tirannidi e di assoluti dominii. E perchè in questo mondo, qualunque se ne sia il finale scopo, il male ha sempre sul bene avuta certa prevalenza; così è intervenuto che la prepotenza della forza brutale dal feudalismo e dalle tirannidi causata con la propagazione delle armi mercenarie, che massimamente ed infinite volte in Italia da ogni parte fecero invasione, i nazionali eserciti fossero spenti, i cittadini dessueti dalle armi, ed Italia stessa sottoposta a più dura barbarie e vergognosa servitù che non erano le altre nazioni alle quali era stata maestra di civiltà e d'ogni politico ordinamento. Ora però ha l'Italia due considerazioni da fare in quanto a'suoi militari bisogni: prima, ricercare ed esaminare diligentemente i militari ordinamenti delle sue antiche repubbliche, dove troverà più assai da imitare che altri non s'immagina, sendo vezzo de' poco instruiti reputare i nostri padri così rozzi e di poco intelletto da non aver avuto instituto o costumanza niuna di che i nepoti potessero trar profitto; seconda, esaminare nelle altre nazioni e riconoscere quali novità e riforme hanno le moderne scienze introdotte nelle armi, nell'arte di fortificare i paesi e le città, nella

stratègia, nella nautica e nella sua milizia, e sopratutto i termini con i quali s' eleggono ed instituiscono i soldati onde se ne formino eserciti patriottici e cittadini. Quando invece questi eserciti sono fatti strumento di tirannide, vera peste esiziale d' ogni civiltà e d' ogni prosperità de' popoli, hanno sempre o presto o tardi tratti a ruina gli Stati che gli mantengono; e per lasciar da parte gli antichi esempi, basti ricordare il recente dell' Austria, la quale dopochè la sua numerosa soldatesca stanziale fu dalla Prussia abbattuta, non trova più modo di stabile e vigoroso ordinamento, perchè recedere dagli antichi modi non sa o non può; d' inchinarsi alle esigenze de' tempi e della nuova civiltà non ha coraggio.

VIII.

Le vittorie già ricordate della Prussia sopra l' Austria hanno concitato per modo gli animi e le menti di tutte le maggiori nazioni odierne, che immaginandole unicamente causate dall' assetto tattico dell' esercito e delle sue armi, hanno vôlte a queste parti con special attenzione le investigazioni e gli studi loro; presupponendosi forse, che imitando tali assetti e pareggiando quella potenza o superandola nella perfezione delle armi, non abbino dipoi a temerne il confronto. Un ministro dell' imperial governo di Francia diceva: « i resultamenti dell' ultima guerra si debbono come una grave ammonizione considerare, che sebbene in nulla abbiano diminuito l' onore del nostro esercito, c' indicano però che per la difesa del nostro territorio sia necessario riformare senza indugio il nostro militare ordinamento ».[1] Ed il maresciallo Randon in un suo rapporto all' Imperatore dicevagli: « Sire, i grandi fatti testè in Germania compiuti inducono parecchie potenze in Europa a non lievi riforme nell' assetto de' loro eserciti ».[2] Ma per avventura non è retto un tale giudizio, e potrebbe facilmente intervenire che qualunque più poderoso ed agguerrito esercito di soldati non patrioti nè cittadini, venuto alle mani con l' esercito prussiano di soldati che sono patrioti e cittadini, rimanesse sconfitto e distrutto come lo fù l' esercito austriaco che reputavasi quasi proverbialmente invincibile. Oltreciò se si ponno imitare e superar anco i perfezionamenti delle armi, non è così agevole applicare ad un esercito gli instituti d' un altro; perchè un esercito a soldo permanente non è più di

[1] Circolare del Signor di Lavalette.

[2] Rapporto del Maresciallo Randon all' Imperatore.

cittadini armati, ma combatte per il principe che lo paga, nè potrebbe ricevere gli ordinamenti degli antichi eserciti nazionali d'Italia, nè della *landwehr* prussiana. Per la qual cosa non potrà mai giovarsi degli istituti della milizia antica italiana, nè della moderna prussiana chiunque voglia avere un esercito del principe, non della nazione; non bastando per avventura all'intento, trovare temperamenti medii in tra la *landwehr* prussiana e i sistemi vigenti negli attuali eserciti stanziali: quali sarebbero l'introduzione di nuovi modi d'arruolamento, la variazione nella durata del servizio, nuove tattiche discipline, abolire le esenzioni dalla milizia e simili. Ma per avere soldati cittadini e volonterosi di difendere ed esaltare la patria, fa mestieri convocarli a combatter per essa e non per il principe che li comanda, sapendo ogni uomo per prova che un principe disposto a soggiogarlo non gli può mai mancare; ma raro è assai, che chi perde la patria la racquisti, o chi la vede distrutta si conduca a rivederla risorta.

IX.

Intorno agli ordinamenti delle antiche milizie nazionali italiane, pochi particolari e anco confusi si trovano nei nostri cronisti, sufficienti nondimeno ai periti indagatori per dedurne indizi importanti intorno alla origine e instituzione della *landwehr* prussiana, come ne fanno fede gli stessi tedeschi scrittori. Ma oltre i cronisti ci rimangono altri documenti quasi affatto sconosciuti, nei quali sono dichiarati i particolari risguardanti le antiche milizie italiane, cioè i modi di leva applicati a tutta la popolazione, la formazione e la costituzione dell'esercito nazionale, la disciplina del soldato e de' varii corpi sì nel tempo della pace che in quello di guerra. Questi particolari anderemo esponendo e singolarmente paragonando con quelli della *landwehr* prussiana, mostrando in quali parti gli abbia essa perfezionati o modificati secondo le cangiate condizioni degli Stati e delle nazioni, affinchè se ne possano desumere nozioni e criterii che nella pratica ridondino di qualche utilità alla riforma dell'italiano esercito. Ed invero, se riforme di tal natura fossero dai nostri costumi e principalmente dal nostro patriotismo consentite, se ne caverebbero senza dubbio beni innumerevoli e importantissimi, non tanto per la universalità di queste popolazioni come anco per ogni italiano individualmente. Perchè si potrebbe avere sempre pronto ad ogni evento un poten-

tissimo e ben disciplinato esercito senza pesi straordinari del pubblico tesoro, senza necessità di aggravar la nazione con sempre crescenti ed incomportabili tasse; nè l'agricoltura nè l'industria nè le arti necessarie sarebbero più menomate dei cultori ed esercenti loro. I popoli che meno sono da gravezze oppressi e più agiato vivere godono, più s'affezionano alla patria, al governo, alla famiglia e al lavoro, di che non si veggono carpito il frutto, nè per mantenere grandi e disutili soldatesche, nè per malversazione del pubblico danaro; volentieri poi per non cadere sotto i mentovati mali si sottoporrebbero agli esercizi delle armi, conoscendo valer meglio divenir soldato per difender sè e la patria, che pagar soldati per esserne difesi; dondechè il patriotico sentimento grandemente si propagherebbe, e col bando dell'ozio crescerebbe la pubblica moralità, che è il maggior nerbo d'ogni nazione. Questa acquisterebbe l'indole militare e il giusto orgoglio che dà di sè al cittadino il sapere che egli proprio è difensore de' suoi diritti e della sua libertà. Così sarebbe risoluto il grande problema di avere *un minimo esercito nella pace ed un massimo in tempo di guerra* senza notevole aggravio dello Stato.

X.

Se le altre nazioni riconoscono il bisogno della militare riforma, quello dell' Italia, ragguardando alla ancor fresca sua costituzione in unità, ai molti e potenti avversari che tuttavia o copertamente o apertamente la contrastano, e allo stato delle sue economiche condizioni, è molto più necessario ed urgente. Italia deve il suo risorgimento specialmente alla concorde volontà dei suoi popoli, la quale è stata di tanta virtù, che nonostante le avversazioni d' ogni maniera tanto intestine che esterne, si è mantenuti i grandi beneficii acquistati, e li ha tanto consolidati da non temere l' urto d' alcuna potenza. Perciò è assoluta necessità all' Italia aver sempre parato per le contingenze che le possono sorgere incontro, un potentissimo esercito; e per costituirlo senza molto aggravio dello Stato, senza attenersi agli antichi sistemi delle milizie stanziali, nè ricorrere a temperamenti medii, come sopra è detto, fa mestieri che risolutamente ricorra a meditare sopra i suoi antichi ordinamenti della milizia, che per la forma del suo libero governo può senza pericolo abbracciare; con i quali, in quel modo che ora è contro ai minori nimici dall' universale

consentimento de' suoi popoli fatta sicura, così contro a' maggiori nimici, ove la sua mala sorte gliene suscitasse, mediante un bene instruito e disciplinato esercito nazionale sarebbe fatta vittrice e gloriosa, con inestimabile augumento di potenza e di sicurezza. Ma sebbene questo sia potentissimo mezzo alla nostra nazionale conservazione, non sarebbe per avventura nè sufficiente nè effettuabile quando sopra una vera e sapiente riforma dell'intero ordinamento civile ed economico non si basasse, e dalla quale tutta l'officiale amministrazione venisse corretta.

XI.

A confermazione di quanto sopra è detto valga l'esempio della Prussia medesima e la dignità in cui vi è posto il soldato cittadino. Le istituzioni e l'amministrazione di quello Stato sono così ordinate, che non solo danno al governo sicurtà e forze tali da non lasciarsi disordinare o indebolire, ma tal forza e sicurtà poi ridondano a beneficio della nazionale prosperità e grandezza; e si può con certezza di buona riescita stabilire la massima che *ogni cittadino sia soldato, e niun cittadino sia analfabeto.* La qual massima come legge osservata, divenne agevole alla Prussia formarsi un esercito nazionale in cui gli analfabeti aggiungono appena al tre per cento, e in cui fra seicentomila militanti, oltre gli ufficiali e sotto-ufficiali, si numerarono almeno ottantamila uomini che nei licei, nelle università o nelle scuole politecniche hanno vacato a' studi superiori; e quelli che ai soli elementi delle lettere e dell'abaco rimasero contenti, che sono quasi il residuo di sì gran numero, professano o arti liberali o arti necessarie o industrie e simili esercizii. L'esercito stanziale, di cui già sopra è discorso, indispensabile per i presidi in tempo di pace, appena aggiunge al numero di dugentomila uomini, la cui ferma è dai venti ai trent'anni. Ma dei dieci anni in che sono all'esercito addetti, non ne spendono che tre nel servizio attivo, in cui sono alla disciplina del reggimento esercitati; finito il qual tirocinio, vengono alle case, alle arti e professioni loro restituiti, e per la buona istruzione avuta, e per essere in certi tempi ad alcune militari esercitazioni vincolati, costituiscono una forza bene armata e bene agguerrita che ad ogni repentino ed imprevisto pericolo della patria, ragunandosi con mirabile prontezza sotto le sue bandiere, sostenendo prima l'impeto del nimico, dà tempo alla *landwehr* di assembrarsi ed ordinarsi.[1]

[1] Wolff von Lüdinghausen, opera citata.

Per la qual cosa un nimico che volesse invadere e occupare quel regno, ancorchè vi giungesse sopra inatteso, troverebbesi subito a fronte l'esercito stanziale, il qual vinto, avrebbe con molta maggiore difficoltà a superare la *landwer;* e dato che questa pure superasse, gli rimarrebbe ancora da vincere la *landsturm*, cioè tutta la nazione armata in massa, che duranti le fazioni dei due primi eserciti, e ricevendone in sè le reliquie quando venissero disfatti, avrebbe avuto tempo sufficiente ad ordinarsi nel modo medesimo che sono gli altri due eserciti; il quale instituto è di tanta virtù da rendere impossibile a qualunque siasi nimico mantenersi nel territorio d'una nazione, dove tutti sono cittadini e soldati.

XII.

Ricordando nuovamente che tali instituti hanno avuta l'origine loro dall'Italia, per devenire qui a più precisa dichiarazione si porranno i loro esordii al tempo di quella lunga ed efferatissima guerra, che contro la casa di Svevia in difensione dell'italica libertà fu dalla celebre lega lombarda combattuta. Allora fu in Italia, come ora in Prussia, posta per fondamento della nazionale milizia la legge, che ogni uomo s'avesse ad inscrivere in quelle società o compagnie che da tutte le città e dai loro contadi si congregavano. A Milano inscrivevansi gli uomini dai diciasette ai sessantacinque anni, nel quale spazio di tempo secondo certi stabiliti termini dovevano nelle armi esercitarsi. Sopravvenendo poi la guerra, dai detti inscritti estraevansi le scelte di quelli che avevano le militari fazioni da sostenere, di quelli specialmente a cui era commessa la guardia del Carroccio: tali scelte usavano allora chiamare *cappate*. A Modena erano chiamati sotto le armi tutti gli uomini dai diciotto ai settant'anni. Tutte le città che aderivano alla Lega lombarda seguitavano, con lievi variazioni, questi ordinamenti milanesi, che furono in parte adottati anco dalle città dell'Italia centrale. A dimostrar poi l'importanza e gli effetti loro, basterà ricordare che la sola Pavia forniva alla difesa della comune patria quindicimila fanti e tremila cavalli;[1] numero che al tempo odierno in cui pure la popolazione è aumentata, sarebbe favoloso giudicato, se non avesse a sua conferma il testimonio delle antiche carte, e la meraviglia per

[1] Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

tanti armigeri d'una sola e non vasta città viene in noi dalla dessuetudine delle armi nazionali, per la quale a' dì nostri una città di sopra a centomila abitanti potrebbe a malapena otto o diecimila combattenti fornire.

XIII.

Nondimeno se le città dell' alta Italia, per la necessità di difendersi dalla sveva tirannide, furono prime a dar l'esempio delle nazionali milizie, furono anco prime a dismetterle, allorchè il principato cominciò ad insinuarsi in quelle regioni, e si applicò a spegnere democrazia e ogni buono ordinamento militare, onde erano custodite la libertà e l'indipendenza de' popoli. Prima a perdere il presidio della nazionale milizia fu Milano, caduta sotto la signoria di Giovanni e Luchino Visconti; e dietro a Milano gli altri Comuni, secondochè la prepotenza d' alcun signore v'andava prevalendo, le armi nazionali con gli spiriti democratici dismettevano. Nell' Italia centrale invece il patriottico instituto non solo si manteneva, ma si andava ogni giorno di nuove adesioni corroborando ed ampliando; onde i grandi Comuni di Bologna, Pisa, Firenze, Siena e simili, attendevano con ogni diligenza a fortificarsi di armi popolari; e così le appellavano, perchè era a quelle obbligato qualunque cittadino e terrazzano del Comune. L'obbligo della milizia per i Pisani, come pei Modenesi, era dagli anni diciotto ai settanta, ed ogni inscritto prestava giuramento di recarsi dappertutto ove gli fosse dal Capitano del popolo o dalla Signoria comandato. In Pisa da cosifatta milizia erano soltanto esclusi i nobili che in *compagnie di popolo* non fossero ascritti, i sospetti di dubbia fede e quelli di parte guelfa. [1] Lo scopo di tali esclusioni è ovvio a penetrare, perchè dai nobili potenti e di vaste aderenze forniti, procedevano naturalmente i pericoli della tirannide, dai sospetti erano i tradimenti da paventare, e dalla setta avversa nient' altro che ribellione era da impromettersi. Gli eserciti erano partiti in compagnie che con nomi d'ogni maniera s'intitolavano; onde trovansi mentovate nelle memorie coetanee la compagnia della spada, quella della rosa, quella della lancia, quella della luna e simili; ma perchè generalmente traevansi dalle parrocchie delle città, dalle contrade intorno alle

[1] Bonaini, *Statuti del Comune di Pisa*. Tomo I. *Statuti delle compagnie del popolo*.

loro porte, e dai vari distretti del contado, perciò più comunemente dal luogo ond' erano tratte si denominavano. Questo modo di partizione, facilitava grandemente la chiamata degli uomini sotto le armi, rimovendo qualunque causa di confusione; onde il Comune, secondo il bisogno, chiamava alla difensione della patria quel numero d'uomini che giudicava spediente, perchè imponendo la leva a quel tal numero di parrocchie e di distretti che aveva disegnato, sapeva precisamente il numero dei militi sopra i quali poteva contare, conoscendo insieme quanti e quali erano coloro che fallivano all' appello. Questo metodo giovava poi per non disordinare i vari corpi o compagnie, perchè non chiamandosi gli uomini secondo l'anno della inscrizione loro alla milizia, ma chiamandosi invece le compagnie istesse, non poteva accadere che, secondo le diverse epoche de' loro inscritti, si trovassero tanto assottigliate da doversi riordinare per esser poste in fazione. Il territorio della Repubblica pisana era anco con più distinto ordine partito in Capitanie, dalle quali toglievano i nomi loro le compagnie che in ciascuna di esse venivano descritte. [1]

XIV.

I Capitani ed i Gonfalonieri eleggevansi pubblicamente a suono di campana, e l' uffizio loro durava soltanto sei mesi: ordinamento per avventura poco confacevole alla condotta delle guerresche fazioni, che dovrebbero sempre essere da una sola mente designate e governate, al che non conferisce la variazione di coloro che ne son posti a capo. Dovere di essi capitani era aver cura che le compagnie loro affidate non si scemassero, nè si sbandassero o dissolvessero, ma dovevano mantenerle sempre complete ed anco accrescerle di nuovi militi. Durante la pace ammaestravanle al maneggio delle armi, al corso, al tiro della balestra, all' uso della lancia e in simili altre esercitazioni. Come punto di appoggio degli eserciti di que' tempi consideravasi il *Carroccio*, il quale dice il Malespini, « era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto di vermiglio; che v' erano sopra due grandi antenne pur tinte in vermiglio, in su le quali stava e ventolava un grande stendardo dell' arme del Comune, che lo trainavano un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio; che quando s' andava in oste, i conti

[1] Canestrini, *Della Milizia italiana dal secolo XIII al XVI.*

vicini e i cavalieri il traevano dall' opera di Santo Giovanni e conducevanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo; che ivi l' accomandavano al popolo, e i popolari il guidavano in oste; che a ciò erano diputati per guardia i più perfetti e più forti e vertudiosi popolari della città; e che a quello si ammassava tutta la forza del popolo. » Il Carroccio de' Milanesi era molto maggior macchina, e a trainarlo facevano mestieri quattro paia di grossi buoi. In quello de' Pavesi, secondo racconta l' anonimo ticinese che scrisse intorno all' anno 1330, eravi un tabernacolo o casotto di legname, dove potevano ripararsi certa quantità di uomini; d' onde apparisce che fosse anco maggiore del milanese. In somma in allora Bolognesi, Padovani, Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Parmigiani, tutte le città di Toscana e d' altre provincie avevano il loro Carroccio, dal cui sventolante vessillo traevano coraggio i combattenti, e intorno al quale, più volte rotti e dispersi, purchè non fosse preso dal nemico, ognora si rannodavano; sicchè allora non si poteva dir vinta una giornata campale, se il vincitore non s' impadroniva del Carroccio del vinto. Il Carroccio de' Pisani era trainato da sei bovi, e sulla vetta dell' antenna del gonfalone aveva di più una campana che chiamavasi *Nola*. I Fiorentini invece portavano in campo questa campana con cui davano i segni delle militari fazioni, non sul Carroccio ma sopra un altro carro, e chiamavanla la *Martinella*.

XV.

Quando le milizie del dominio pisano s' avevano ad assembrare sotto le bandiere davasene il segno dalla campana grossa del Comune, e gli Araldi percorrendo tutto il territorio, facevano la chiamata. — Tale era l' ordinamento militare della repubblica pisana, che vigeva fino dal XII secolo, ma che pure si mantenne fino nel secolo XIV, come si desume dagli Statuti delle compagnie del popolo dell' anno 1300 al 1306. Ciò riguardava soltanto l' esercito, non l' armata che reggevasi con suoi speciali statuti, dei quali perchè estranei al presente argomento non occorre qui discorrere; nondimeno a niuno è ignoto quale e quanta fosse la potenza marittima di Pisa e quali le sue imprese e conquiste sopra le coste del mare mediterraneo e del mar nero. — Simili ordinamenti militari teneva la Repubblica sanese. Tutti li uomini delle diecisette contrade in cui era la città partita, e quelli delle *Masse* cioè dei luoghi di contado, venivano alla milizia in-

scritti; se estranei della contrada o della massa, escludevansi; dovevano essere di tutte le armi provvisti e giuravano di star sempre parati ai comandi della Signoria. Assegnavasi a ciascuna compagnia il suo posto militare, che chiamavasi *ridotto*, ed ivi tenevasi un deposito delle armi occorrenti, che era ad ogni mese dal Capitano del popolo inspezionato. Cosiffatti depositi sono pur tenuti dai Prussiani nei loro circondari di reclutamento per la *landwehr*, dal che conseguono che quasi istantaneamente tutta la nazione possa essere armata. Ma ritornando a' Sanesi, aggiungeremo che da tutte le compagnie estraevano un corpo scelto, a cui era confidata la guardia e la difesa della Signoria. Ciò eseguivasi eleggendo in ogni compagnia quei cittadini che godevano miglior fama di zelo verso lo Stato, cioè verso la parte dominante, la quale elezione *cerna* denominavano; e questa milizia scelta aveva obbligo, nascendo romore o sollevazione, di accorrere al palagio della Signoria e difenderlo. Suonando pertanto la campana del Comune, ogni uomo traeva al *ridotto* della sua compagnia ed ivi aspettava che dalla Signoria o dal Capitano del popolo che era supremo generale, gli fosse comandato ove avesse a muovere o a quali fazioni dar opera. Anco Siena, come tutte le altre città, aveva il suo Carroccio, e avevalo in tanta venerazione che per il suo Statuto ordinava « fosse sotto la protezione di Nostra Donna e di continuo giorno e notte vi si tenesse una lampada accesa. »[1]

XVI.

Con questi ordinamenti della milizia mantenne Siena per un lungo periodo di anni la sua libertà ed indipendenza, rispettata e temuta dagli altri Stati ed amata da' suoi popoli; ma la tirannia e le invasioni delle armi forestiere chiamatevi a sostenerla, andavano di giorno in giorno preponderando e distruggendo quell'italica virtù che aveva ripieno de' suoi gesti e della sua gloria tutto il mondo. Già la fiorentina Repubblica lungamente combattuta e finalmente vinta dall' esercito di Carlo V aveva piegato il collo all' abborrito giogo della Casa Medicea. Per quanto divori ingordigia d' oro o di dominio non mai si sazia, e la libera Siena era spina al cuore del primo Cosimo; onde le mosse contro quella guerra che per essere di conquisto, fu di tutte atrocissima ed ef-

[1] Canestrini, *Della Milizia italiana dal secolo XIII al XVI.*

ferata. Combattevano facilmente fra loro gli Italiani per emulazione di dominio, ma per ingrandire un tiranno ci volevano armi straniere, e Cosimo condensò contro Siena le feroci soldatesche spagnuole che poco prima avevano la fiorentina libertà disfatta e prima ancora fatto inorridire il mondo col barbarico sacco di Roma. Siena in tanta estremità non invilì. Richiamati in pieno vigore gli ordinamenti della sua antica milizia, estendevali al Chianti, alla Montagna grande, alla Maremma e alla Montagnuola. Note sono le gloriose fazioni di quell' eroico popolo per difendere la sua indipendenza, prima in Siena e poi in Montalcino, ultimo refugio della sua moribonda libertà. Le forze della tirannide erano però di gran lunga preponderanti, e il generoso popolo senese dalla ribalda vigliaccheria de' suoi nimici insidiosi fu soggiogato, ridotto quasi cadavere ed ombra del suo essere primiero, tanto dalle angustie e dai danni della lunga guerra era stato stremato. Da ciò possono i prudenti desumere un documento importantissimo di militare e politica esperienza, ed è che i nostri eserciti nazionali levaronsi, più agguerriti e valorosi che mai fossero, nelle due principali epoche in cui la libertà e l' indipendenza dell' Italia fecero supremo conato per ritornare alla pristina vita; il che primamente intervenne quando i Comuni dell' alta Italia si strinsero fra loro con la celebre Lega lombarda, per ostare al servil giogo che voleva loro imporre il primo Federigo Imperatore; e la seconda volta fu quando nell' Italia media e nel XVI secolo, prima Firenze e poi Siena ebbero tanta virtù e ostinazione da difendere lungamente la libertà loro contro il maggiore e più soldatesco esercito che fosse al mondo.

XVII.

Inquanto alla Repubblica fiorentina trovasi che fino dal secolo XIII l' instituto della sua milizia aveva per fondamento: che tutti fossero al servizio militare obbligati e al tirocinio delle armi; il che avvenne principalmente, quando nel 1250 Firenze si ordinò a democrazia, il quale assetto dai Cronisti fu *Governo del primo popolo* denominato. Procedevasi alla formazione dell' esercito descrivendo tutti gli uomini atti alle armi dall' età dei quindici ai settanta anni. E perchè il reggimento era popolare e guelfo, magnati e ghibellini erano dall' esercito esclusi. Fu primamente tutta la milizia distinta in venti compagnie o gonfaloni per la città, alle

quali si aggiunsero di poi quelle che scrivevansi nei novantasei pivieri del contado, che per distretti o per valli, secondochè il territorio era diviso, si componevano, riunendo più distretti insieme; e queste riunioni chiamavano *Leghe*, che si denominavano dal distretto maggiore o dal capoluogo. Per tal modo di aggregazione, più popoli ovvero parrocchie a proporzione delle popolazioni loro, costituivano la compagnia; delle compagnie poi, osservando però sempre di associarle fra loro secondo la topografica affinità, formavano i battaglioni che delle leghe s'intitolavano; e negli statuti leggonsi registrati il nome e il numero di esse leghe del contado.[1] Questo ordinamento trovasi fedelmente riprodotto in Prussia, dove l'intero paese è diviso in circondarii di reclutamento (che potrebbero alle nostre leghe corrispondere) per modo che ognuno di essi fornisca un battaglione; mentre nei sotto-circondari (che corrisponderebbero ai nostri pivieri o distretti) si formano le compagnie; e compagnie, battaglioni e brigate formansi eziandio nei luoghi onde i militi traggono l'origine loro e ov' hanno il domicilio.[2]

XVIII.

Dichiarata la guerra, i Fiorentini deputavano commissari ad ogni pieve e popolo, il cui incarico era far la cerna o cappata degli uomini descritti, eleggendo i più atti alle armi dall'età dei quindici ai settant' anni, come è detto. Sopra questa lista generale che diremo di prima categoria o cappata, formavansene altre due, una cioè di coloro che dovevano muovere con l'esercito, e l'altra di coloro che a guardia della città o in altri presidii dovevano rimanere. Quelli che con l'esercito militavano non solo non ricevevano soldo ma s'avevano da mantenere a proprie spese. Durante il tempo che l'esercito si andava ragunando ed ordinandosi, la campana del Comune era suonata ogni giorno fino a che l'oste fosse escita alla campagna; e frattanto le officine degli artieri e i fondachi de' mercatanti avevano feriato, nè si aprivano al pubblico. Il giorno prefisso alla mossa dell'esercito toglievansi le insegne là onde ventilavano, e l'esercito esciva preceduto dal Carroccio e dalla Martinella, e tutte le campane della città suonavano a distesa. Siccome sopra è discorso delle leghe ed anco della loro formazione, non sarà qui inopportuno ricordare più precisamente,

[1] *La milizia italiana dal secolo XIII al XVI.*
[2] Wolff von Lüdinghausen, op. cit.

che più pivieri o popoli in tra loro vicini e ad un distretto appartenenti, i quali per la loro piccolezza non potevano singolarmente fornire numero d'uomini sufficienti ad una compagnia, a tale scopo s'accomunavano fra loro, e queste comunanze dicevansi leghe, ognuna delle quali aveva il suo proprio capitano e la sua bandiera. — Vietato era severamente militare per altri Stati, reputandosi indegno d'uomo libero spendere la persona e la vita per altri che per la propria patria; onde al Podestà era commesso che sopra ciò diligentemente invigilasse, ed era sancito pena la forca, il guasto de' beni e l'arsione delle case a chi per ingordigia di premio ad estere milizie, massime di principi e d'inimici del Comune, s'inscrivesse. — Verso la metà del secolo XIV il territorio fiorentino era partito in quarantaquattro leghe, che denominavansi, come è detto, dal loro capoluogo. Così con più popoli formavasi una pieve o comune, e più pievi una lega costituivano.

XIX.

L'esercito della Repubblica fiorentina, essendo essa capo della Lega guelfa toscana, componevasi delle fanterie del suo dominio, delle sue cavallate ovvero drappelli di cavalleria, e delle taglie che erano tenute mandare le città tutte che a essa Lega aderivano. Formavansi le cavallate per tal modo, cioè tutti i più facoltosi cittadini erano descritti per la milizia a cavallo quale doveva il milite a proprie spese di tutto punto mantenere. — Questo militare ordinamento era di tal bontà e tanto bene osservato che duranti il XIII e XIV secoli la fiorentina Repubblica si acquistò reputazione grandissima in tutta Italia, e sostenne la sua indipendenza contro fierissimi assalti di potenti nemici come furono i Ghibellini, con i quali combattè le celebri giornate di Monteaperti, di Campaldino, di Montecatini, d'Altopascio; e contro i due più prodi capitani di quel tempo, cioè Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani. Ma la virtù e la buona fortuna tanto degli uomini che degli Stati, o per propria lassitudine o per esterne cagioni, siccome hanno una origine ed un incremento, hanno eziandio una declinazione ed una morte che sembrano essere fatali a tutte le umane cose. La declinazione della fiorentina grandezza è da ripetersi più da esterne cagioni che dalle intestine discordie, secondochè ad alcuni istorici è piaciuto attribuirla. Nel

XIV secolo i grandi Comuni dell'alta Italia, qual prima qual poi, parte per violenza parte per frodi, erano caduti sotto il dominio di potenti signori. Costoro, come già sopra fu avvertito, giudicavano non poter la nuova tirannide loro conservare senza confidarne la custodia a chi avesse il suo vantaggio in sostenerla; e siccome niun popolo si persuaderà mai poter trarre bene di sorta da' suoi oppressori, perciò i tiranni, spente le armi nazionali, si munirono di armi straniere e prezzolate; le quali quantunque presto si chiarissero poco atte alla difesa del paese quando da estero e potente nimico venisse assaltato, si riconobbero nondimeno più alla offesa espedite, come quelle che facendo delle armi loro unico mestiere ed esercitandovisi di continuo, erano alle militari fazioni più preparate e con più impeto ed audacia vi si comportavano. Il pericolo pertanto a cui per tal novità s'accorsero di rimanere esposti i Comuni che ancora si reggevano a libertà, e massimamente le repubbliche della media Italia, per aver parate le forze che in un repentino assalto potessero difendere il loro territorio e correre speditamente ove il nemico minacciasse, abbracciarono pure il tristo spediente di premunirsi d'armi mercenarie; ed allora cominciarono e durarono lungamente a combattere fra loro con sì abbiette e pericolose soldatesche, repubbliche, signori, principi, re e pontefici romani, gittando questa misera Italia in istrazio sì miserando, con tante angherie, angustie e ruine de' popoli, che poche regioni del mondo possono tante calamità numerare quante ne ha questa infelicissima patite. Il resultamento di tale novità fu quale da tanta depravazione doveva nascere, perchè la milizia che come instituto ed arte con l'assetto dello Stato è intimamente collegata, dependendo la guerra per la ragione del farla dal nazionale diritto, e dalla politica per la convenienza dell'intraprenderla, e dalla pubblica economia per sostenerla e prosperamente amministrarla; ridotta la milizia vile mestiere di venturieri, non fu più dallo spontaneo concorso de' popoli esercitata ed alimentata, ma divenuta strumento di tirannide ogni nazionale diritto manomise, la guerra a libito del signore intraprese, il pubblico erario esaurì, e i popoli oppresse di tanti gravami e danni da condurli quasi all'ultimo loro sterminio. Le cose della milizia peggiorarono a tal segno che nè principi nè popoli avevano più armi proprie; l'Italia era corsa, taglieggiata e devastata da masnade armate, che rette da certi loro condottieri di ventura, ora a questo ed ora a quello stato si vendevano; nè rade volte accadde che una stessa masnada in due campi fra loro

nemici si trovasse partita.[1] Se la ricordanza di sì miserevoli esempi non bastasse per dimostrare agli Italiani quanto sia preziosa la conservazione della loro unità in un poderoso e bene ordinato Stato, sarebbe forza rinunciare totalmente alla speranza di godere un giorno i frutti dei presenti sacrifici.

XX.

Ciononpertanto rimase ancora in Italia alcun vestigio della nazionale milizia fino al XV secolo, avvengachè sienvi memorie che dimostrano, essere state le leghe del contado fiorentino qualche volta chiamate sotto le armi. Ancora sul finire del XVI vi fu disegno di riformarle e ravvivarle, e benchè neglette e cadute quasi nell'obblivione, trovansi indizii della loro esistenza fino alla metà del secolo seguente; sul finir del quale i mali infiniti che ai popoli e ai principi procedevano dalla licenza e dalla trista fede delle armi mercenarie, fecero conoscere agli Italiani non avervi altro rimedio che instaurare la nazionale milizia. La veneta Repubblica per fornirsi di buone fanterie aveva già nel suo dominio introdotte le cerne; quelle delle Romagne venivano dal Duca Valentino ricostituite. Viveva allora in Firenze il sommo statista Niccolò Machiavelli, che conoscendo come gran parte dei mali di questa patria, e forse la parte maggiore fossero causati dalla corruttela dell'estera milizia e dall'abolizione della nazionale, davasi con tutta l'intensità della mente allo studio degli antichi ordini militari de' Romani, quali penetrati e conosciuti in ogni loro particolare, andava ne' suoi libri dell' *arte della guerra* esponendo, indicando in che e come s'avessero e potessero da' suoi coetanei imitare; dimostrava con saldissime ragioni i danni che dalle armi mercenarie sogliono derivare, i pericoli a che si espone qualunque sia principe o repubblica che presuma mantenersi senza armi proprie; e tanto s'affaticò in persuadere a' suoi concittadini questi veri alla salute della repubblica urgentissimi, che finalmente deliberarono ai di lui savi consigli aderire e porre in atto la celebre Ordinanza della milizia che veniva da lui proposta e che fu giustamente giudicata come principal fondamento d'un nazionale esercito.

[1] Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

XXI.

Dalla infrascritta esposizione della militare ordinanza dal Machiavelli proposta, apparirà, come già sopra ne è stato fatto cenno, ch' egli non fu al tutto inventore di quelli ordinamenti, ma instauratore e perfezionatore. I quali sendo stati dichiarati e largamente descritti, e dimostrato come pressochè da tutti i grandi Comuni dell' alta e della media Italia fossero seguitati, non solo appariranno più intelligibili nella promessa esposizione, ma sarà anco piano il trápasso da quelli al moderno militare assetto della Prussia e specialmente della sua *landwehr;* nè ancora trascureremo notare come gli ordini introdotti nelle loro milizie dai principi subalpini e specialmente dal valoroso Emanuele Filiberto siano quasi un anello di colleganza in tra quelli dal Machiavello perfezionati e questi moderni adottati dalla Prussia. Notabile è certamente che Machiavello non si rimase alla sola teorica delle sue instituzioni, ma sendo in quel tempo segretario dei Dieci della Guerra ne diresse la pratica attuazione in ogni suo minimo particolare con diligenza e perizia maravigliose; come ne fanno fede le instruzioni e le regole contenute nel suo carteggio con i capitani, commissari e connestabili che erano a quel nuovo ordinamento deputati. Nè solo per lettere attendeva egli alla esatta esecuzione delle sue prescrizioni, ma egli medesimo personalmente recavasi nei luoghi, comunque fossero lontani, a inspezionarla, a correggerla dove errasse, e a promuoverla e sollecitarla dove per imperizia o per negligenza parevagli che pigramente procedesse.

XXII.

Devesi pure attribuire al Machiavelli il merito d' essere stato primo a insorgere contro i pregiudizi militari invalsi e continuati fino a' suoi tempi. Egli primo ebbe ardimento di proclamare: non essere la milizia un mestiere, quale allora tenevasi, ma vera instituzione di Stato e nazionale; nè essere la cavalleria nerbo degli eserciti ma sibbene la fanteria, il che tanto ne' suoi *discorsi* sopra Tito Livio che ne' suoi libri dell' *arte della guerra*, dimostrò con pressochè innumerevoli esempi antichi e moderni. Nondimeno e le allegate sue opere e le due provvisioni pubblicate riescirebbero insufficienti alla piena cognizione del suo con-

cetto di militare riforma, senza le speciali instruzioni circolari, bandi e simili scritture fatte dallo stesso Machiavelli, che tratte dal suo carteggio finora rimasto inedito, [1] ci forniscono più distinte e precise nozioni circa al modo con cui venivano *descritti*, *cappati e commandati* gli uomini alla milizia eletti, e come si armassero, s'instruissero e si disciplinassero. Un insigne istorico inglese, [2] benchè non fornito di questi minuti sussidi, riconobbe nel Machiavelli non solo il sommo statista ma eziandio l'iniziatore e il maestro della moderna milizia, onde presso a poco così di lui discorre: « Machiavelli ebbe cuore di dolersi delle sventure del suo paese, ne penetrò le cagioni e ne additò i rimedi. Le mercenarie soldatesche introdotte in Italia, v' aveano spente le nazionali milizie, ogni spirito marziale ne' popoli, ogni valore e disciplina. I loro beni erano facil preda di qualunque ladrone straniero. Machiavelli, con cuore da buon patriota e mente di sommo politico, concepì il disegno d'abolire le prezzolate milizie e le ausiliarie straniere, e instituire un nazionale esercito. Quanto s' adoperò per effettuare sì nobil disegno sarebbe più che bastante a meritargli la venerazione de' posteri. Studiò con assiduità e minutamente le teorie della guerra, analizzando con raro acume e perspicacia le belliche fazioni registrate nelle istorie. Ebbe la giusta satisfazione di vedere le sue proposte dalla fiorentina Repubblica approvate ed accettate. Fu quindi un apposito Consiglio di guerra instituito, e stabilite le leve. Egli ministro indefesso correva pronto da luogo in luogo sopravvedendo l'esecuzione del suo disegno. Già la condizione di que' tempi meno avversava la riforma, la cavalleria era dal primo loco della milizia decaduta, gli uomini piegavansi a spendere le ore loro vacanti d'occupazioni nell'esercizio delle armi, specialmente nel tirocinio di fanteria. Temenza di giogo straniero, di stragi, di rapine, di rivoluzioni, lunga esperienza dèi patiti guai, riposero la nazionale milizia nella sua pristina dignità. »

XXIII.

Le basi dell' ordinamento militare del Machiavelli, prima ancora che la sua *Provvisione per le fanterie* venisse pubblicata e posta in vigore, avevano avuto non lieve influsso nel reggimento della guerra contro Pisa in tra l'anno 1499 e il 1500. Fatta util-

[1] *Scritti inediti del Machiavelli*, illustrati da G. Canestrini.
[2] Macaulay, *Saggio sul Machiavelli*.

mente la prima pruova di saggio non penarono ad acquistarsi reputazione e ad estendersi. Allora fu possibile ridestar la legge da lungo tempo sopita anzi annullata, che ogn' uomo senza eccezione di arte o professione o gerarchia, purchè abile alle armi e nell'età prescritta, fosse alla milizia obbligato. Il modo della leva è così da Machiavelli descritto: « Per ritrovare gli uomini del contado e distretto i Rettori de' popoli e Sindachi particolari de' Comuni, portino ogni anno in calen di novembre le liste di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che siano d'età d'anni quindici in su, sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello Sindaco o Rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate debbano tenere in ogni pieve o altra simile chiesa principale di quei luoghi, dove saranno uomini descritti o dove ne volessero scrivere di nuovo, un Tamburo (cassetta), il quale si apra almeno ogni due mesi una volta e quelli che vi fossero trovati notificati, possano subito essere scritti. » Prescriveva dipoi la provvisione, che non si potessero « scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii ovvero stanziati in quella potesteria o capitanato dove sarà collocata detta bandiera. » Oltreciò ammettevansi alle inscrizioni anco i volontari, nel modo medesimo che si pratica in Prussia: descrivevansi pure gli ammogliati, e i non atti per anco alle armi all'epoca della leva, stantechè fossero per divenir tali in progresso di tempo, durante il quale intermezzo nelle militàri fazioni erano ammaestrati. Nessun rispetto (diceva Machiavelli) dovevasi avere nel descrivere per la nuova ordinanza, « perchè questa è arte da giovani, e pochi sono i giovani che non sieno o non possino diventare atti. »[1] Se però dalla descrizione venivano le famiglie ad essere di soverchio aggravate, temperavasi la legge scrivendo due soltanto in una famiglia di quattro uomini, uno o due ove ne erano tre, uno dove non se ne trovavano più che due, e l'uomo solo con donna e figliuoli minori non si scriveva. Anco in Prussia, oltre gli infermi e i deboli, per rispetto di non gravare la famiglia esentansi dalla *landwehr* coloro che ne sono riconosciuti come unici sostegni. Nel formare le liste degli uomini per ogni popolo o comunità, registravansi anco le armi che ciascuno si trovava avere, fossero sue proprie o date dalla Repubblica.

[1] *Scritti Inediti del Machiavelli,* illustrati da G. Canestrini.

XXIV.

Fatta la prima lista di coscrizione, ossia quella che comprendeva tutti gli abili alle armi dai quindici ai sessant' anni, procedevasi alla formazione di altre due liste, in una delle quali scrivevansi soltanto quelli ch' erano da portar arme al tempo di essa coscrizione, e questa era la lista della *cappata* ovvero dell' eletta; nell' altra poi scrivevansi i meno atti, i quali via via che crescendo d' età perfettamente atti divenivano, dalla seconda nella prima lista erano trascritti ovvero *cappati*. Nella *cappata* però avevasi riguardo di eleggere quanto più si potesse i giovani e gli scapoli dai diciotto ai trent' anni. Gli scambi erano formalmente vietati, e nella allegata Provvisione si legge: « Non si possa ammettere nè accettare scambio d' alcuno descritto o in sulle mostre o in alcuna fazione. » I *cappati* poi venivano vestiti e forniti di tutto il bisognevole dalle loro Comunità, eccettochè delle armi quando i Comuni per difetto non potevano armarli. Le armi consistevano nella corazza e pettiera, balestra, ronca, lancia; nè ad ognuno tante diverse maniere d' armi si consegnavano, chè anzi con prefisso ordine si distribuivano, avvertendo che in ogni cento fanti, settanta portassero lancia, e gli altri trenta chi ronca chi balestra e chi scoppietto, e questi ultimi non dovevano il numero di dieci trapassare. — Dopo la *cappata* e il suo armamento, veniva la formazione delle compagnie, che come è detto formavansi con riunire insieme più popoli e più piccoli Comuni sotto una bandiera, che con numero d' ordine progressivo era distinta. Ogni bandiera oltre al suo numero progressivo aveva effigiato nel mezzo il Marzocco, che così chiamavasi la immagine d' un leone scolpita o dipinta del suo natural colore; nè l' aver tutte una medesima effigie causava confusione, perchè il campo di essa bandiera variava il colore di modo che ognuna era da tutte le altre per ciò diversa. Ancora ad ognuna era addetto il suo capitano e il suo tamburo. Costituite in tal guisa le compagnie, tenendo conto della valle o del distretto ond' erano tratte, se ne riunivano un certo numero sotto il comando d' un connestabile condotto al suo soldo dallo Stato; e questa riunione di compagnie costituiva il battaglione. Eleggere il capitano spettava ai Nove della milizia oppure al Consiglio Comunale.

XXV.

Formato così l'esercito e ordinatamente per compagnie e per battaglioni distinto, ne seguitavano le rassegne e i tirocinii della sua instruzione. Sopra le quali parti Machiavelli avendo stabilito che si dovessero per rassegnare e rivedere le mostre mandar fuora nei luoghi ove erano le compagnie assembrate, dei commissari, aggiunge in quanto alla istruzione: « Debbano sempre tenere connestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti e che li esercitino secondo la milizia e ordine de'tedeschi, dando a ciascuno connestabile in governo quella bandiera parrà loro conveniente; non potendo dar in governo ad alcuno connestabile manco di trecento uomini, e ciascuno di detti connestabili sia obbligato stare continuamente in su luoghi appresso alle sue bandiere, e ragunare gli uomini che lui avrà in governo, almeno una volta il mese dal marzo al settembre, e dal mese d'ottobre al febbraio almeno tre volte in tutto e in quelli dì di festa comandati che delibereranno. Ma in quelli dì di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno connestabile, Comune per Comune o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, e il connestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi e rivedere detti esercizi. » In tra questi esercizii era quello del tiro a segno con gli schioppi e con la balestra, ed alcune esercitazioni di ginnastica che occorrono di frequente nelle campali fazioni, come la corsa e il salto, e rendono gli uomini più aitanti. Quantunque lo schioppo fosse ancora arme molto imperfetta e più che mai imperfetto il suo uso, presentivasene nondimeno la superiorità in paragone delle altre armi; per modo che oltre i dieci scoppettieri che ponevansi in ogni compagnia, si ordinavano in ogni esercito alcune compagnie o bandiere specialmente di quella arme, di che servivansi per lo più a turbare e scommettere l'ordinanza delle schiere nimiche prima che si venisse alle strette.

XXVI.

Poco diversi dai riferiti sono gli ordini della leva in Prussia: ivi il territorio è diviso in circoli, dei quali circa tre costituiscono un distretto. Ogni divisione dell'esercito stanziale ha i suoi deter-

minati distretti nei quali si rifornisce di reclute. Tanto ogni vecchio che nuovo reggimento di fanteria ha tre distretti che sono pur quelli del suo corrispondente reggimento della *landwehr*. Prima si stabilisce il numero occorrente delle reclute; indi si descrivono gli obbligati al servizio militare per farne la *cappata*. Ivi pure sono formate due liste, sulle quali si determina gli uomini che ogni provincia distretto e circolo debbe fornire. Ivi similmente si fanno le inscrizioni col mezzo dei ministri ecclesiastici, de' popoli, delle autorità locali e dei Consigli comunali. Espedite queste, *la Commissione del circolo per la leva*, che consta del comandante il battaglione della *landwehr*, del consiglio comunale, d'un uffiziale di fanteria, di due possidenti rurali, di due di città e d'un medico, fa la perlustrazione di tutto il circolo, riceve ed esamina i reclami, sottopone alla visita del medico i descritti, e nulla ostante, li dichiara idonei.[1] Nel mese di giugno le 336 Commissioni di circolo debbono avere i loro lavori compiti; ed allora cominciano i lavori dei trentadue dipartimenti dello Stato, dei quali ognuno ha la sua brigata di fanteria: ivi ancora il giovine unico sostegno della sua famiglia è esente dalla milizia. La grande rassomiglianza in tra questi ordinamenti capitali della Prussia per le sue milizie, e quelli osservati dagli antichi grandi Comuni dell'alta e della media Italia, e poi dal Machiavelli rimessi in vigore e perfezionati, è tanto evidente da non richiedere che con più trita dimostrazione si pruovi. Bene dánno assai misero concetto della loro storica erudizione quelli scrittori stranieri, con vergogna loro seguitati da alquanti italiani, i quali asseriscono che prima della rivoluzione francese non vi fossero eserciti nazionali e che l'esercizio della milizia fosse stato sempre mestiere di raccogliticci e poco onorato; perchè in primo luogo di tale asserzione sono più che smentiti dalle cose sopra discorse, e dipoi gli eserciti nazionali che pose in campagna a quell'epoca la Francia, siccome già detto è, e giova ripeterlo, non furono effetto di permanenti ed antiche instituzioni, ma sibbene parto di estraordinaria contingenza, quale fu certo quella di trovarsi un sì gran regno pieno di disordini nell'interno e assaltato a un tempo in su le frontiere da quasi tutte le potenze dell'Europa. Certo fu nazionale e maravigliosa quella difesa del suolo francese, ed a quella si deve se dipoi quasi sempre la Francia ha in tra le altre nazioni primeggiato; ma che i suoi eserciti nazionali non fossero resultamento di pre-

[1] Wolff von Lüdinghasen, op. cit.

concette e antiquate instituzioni, provalo il fatto istesso, che passato il pericolo e il bisogno della territoriale difesa, di quelle leve in massa non rimase altro vestigio che le coscrizioni, la latitudine e comprensione delle quali è molto minore che quella delle *cappate*, ove non si prendevano degli abili alle armi soltanto coloro che avevano il vigesimo anno dell' età loro compito, ma bene chiunque fosse da portar arme dall' anno decimosettimo fino al cinquantesimo. Eserciti nazionali furono nell'Italia del medioevo, come prima ne erano stati in Grecia e in Roma.

XXVII.

Ma ritornando alla Ordinanza del Machiavelli, oltre le savie instruzioni date ai connestabili, capitani e commissari circa i militari esercizii, non pretermise di dare anco norma per le mostre o rassegne tanto parziali che generali, e queste usa chiamare mostre grosse, intorno alle quali ecco le sue parole: « Debbano ogni anno due volte, cioè l' una del mese di febbraio, l' altra del mese di settembre fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccorre per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere; e debbano ordinare che al luogo deputato per la mostra, gli uomini vengano un dì e partansi l'altro. Il commissario o altro deputato debba la mattina seguente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far loro quelle parole che in simile ceremonia si convengono; dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare e darne loro solenne giuramento, e fatto questo sieno licenziati e ritornino tutti alle case loro. » Severe pene erano comminate per chi dei descritti mancasse alle mostre, o in qualche altra parte trasgredisse contro al disposto dell' Ordinanza: e severissime poi, come è già ricordato, erano agli arruolatori per altri Stati minacciate, tanta era la gelosia che si aveva di mantenere in tutti gli individui non menochè ne' popoli la patriottica affezione, esecrandosi quale apostata della patria chiunque per qualunque altra fuorchè per la sua avesse portate armi. È pertanto giustissima e ben meritata la fiera invettiva che fa Lodovico Ariosto contro l' avara gente degli Svizzeri:

Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,

O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane,
Caccial d'Europa o almen di Grecia snida;
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Gli Svizzeri i quali pretendono reggersi a libertà e ostentar dignità d'uomini liberi, non hanno mai avuto riguardo alcuno di vendersi prezzolata milizia a chiunque gli voglia comperare d'allora in poi; nè tanta infamia fu per anco efficace a muovere il supremo Consiglio della Confederazione a sancire l'umanissima e veramente patriottica legge contro chi militi per altri che per la sua patria. Nondimeno le pene dalla Repubblica fiorentina comminate contro a quelli che nelle milizie d'altro principe s'arruolavano, il ragionevole e il giusto eccedevano, portando il marchio di quella criminale barbarie che solo i filosofi del passato secolo poterono dai Codici bandire; conciossiachè non soltanto i contravventori erano sentenziati ribelli e come tali nel capo puniti, pena già la colpa eccedente, ma non potendosi aver nelle forze il reo, punivasi per lui il padre o il fratello; non comprendendosi allora che ognuno deve essere solo responsabile delle proprie azioni.

XXVIII.

I doveri de' connestabili erano non pochi nè di lieve importanza, dovendo sopravvedere la distribuzione delle armi, gli esercizi ordinari e le rassegne, condurre e ordinare le mostre grosse, aver cura che le armi non fossero nè deteriorate nè distrutte, tener registri esatti dei non scritti, per addestrarli nelle armi e ascriverli alla milizia nei debiti tempi. Provvedeva al soldo de' connestabili la Repubblica, ma l'alloggio e il mantenimento del cavallo erangli provvisti dal Comune in cui risedeva. La milizia poi non avea soldo che in tempo di guerra. Spesa di mostre, esercizi, rassegne e simili, tutte erano a carico dei Comuni.— Non dissimili dagli esposti per la fanteria erano gli ordinamenti promulgati per le milizie a cavallo, di cui facevansi nel medesimo modo le descrizioni, le *cappate*, l'armamento, le mostre dei dì festivi, quelle mensili e le mostre grosse nel capoluogo del distretto. La disciplina e gli esercizii non variavano se non in quanto richiedeva l'uso del cavallo. I connestabili della cavalleria dovevano recarsi spesso nei luoghi ove avevano gli uomini loro, visitarli popolo per popolo,

e instruirli nel reggimento del cavallo, nel balestrare e nel maneggio dello scoppietto, ora ammaestrandoli nelle fazioni singolari del cavaliere e ora in quelle di turma. — In quanto alla proporzione dell' esercito con la popolazione, è da notare che al tempo del Machiavelli furono descritti soltanto gli uomini del contado e distretto di Firenze, e non di tutto il dominio della Repubblica; e mediante l' ordinamento sopra esposto, da una popolazione di circa quattrocentomila persone, s'erano tratti per la milizia da diecimila fanti e da duemila cavalieri, pronti ad ogni chiamata del governo e pagati soltanto in tempo di guerra. Ora se l'odierna Italia ragguardando alla necessità di avere un potente esercito in caso di guerra, e considerando alla necessità pressantissima ch' ella ha di grandi economie, riconoscesse spediente alla sua prosperità circa il suo esercito imitare i buoni ordinamenti degli antichi suoi Comuni e della fiorentina Repubblica, fatta comparazione della popolazione di questa e dell'esercito che ne potè trarre, con la popolazione del Regno attuale, troverebbe non senza sua ammirazione, che alleviando in gran parte il pubblico erario delle incomportabili spese che ora sopporta per mantenere un esercito di circa trecentomila combattenti, ne potrebbe aver uno non meno nazionale nè meno disciplinato e agguerrito dai sette agli ottocentomila, al cui mantenimento non sarebbe tenuta altro che nel caso d' una guerra.

XXIX.

Tali quali furono esposti erano i disegni e gli ordini della nazionale milizia proposti da Niccolò Machiavelli, ed egli medesimo prima ancora che fossero dalla repubblica accettati e posti in atto, conversando co' suoi giovani amici delle condizioni politiche e militari d' Italia, al rimedio della cui depressione ed infelicità sempre aveva fissa la mente, soleva dir loro: « Voi essendo giovani e qualificati potrete le cose dette da me a' debiti tempi, in favor de' vostri principi aiutarle e consigliarle, di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa nostra provincia pare nata a risuscitare le cose morte. » Egli è certo che con l'acume straordinario della sua mente e di gran lunga superiore a quello de' suoi coetanei, tantochè anco a qualche valentuomo de' suoi amici pareva che alcuna volta si lasciasse da vane immaginazioni illudere, avrebbe molto maggiori cose di quelle ha escogitate e in parte effettuate, in beneficio di questa patria operato; onde me-

ritamente da alcuno scrittore fu lamentato che per il bene dell'Italia fosse troppo tardi venuto, cioè dopochè era stata invasa e corsa da tante genti straniere, e quando le finitime nazioni s'erano già levate a grandissima potenza, e quasi tutte per le guerre che di continuo nascevano, afforzatesi in su gli eserciti. Che se Machiavelli avesse potuto introdurre il suo ordinamento della milizia cinquant'anni prima, avrebbe certamente preservata o almeno difesa l'Italia da quelle peggiori alluvioni di Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri e Francesi che senza rimedio l'hanno sconvolta e ruinata. Contro alle quali presumevano i savi d'allora potersi difendere con mura, fossi, torri e fortezze, onde Machiavelli senza rispetti di sorta diceva loro: « Tutte le spese sono gettate che si fanno a costruire mura e fortezze, quando voi non siete ordinati a difenderle; nè si possono chiamare ordinati li uomini che non hanno armi atte alla difesa, nè capo che li guidi; e avete a fare più fondamento in su questo Ordine che in su codesta fortezza. »[1]

XXX.

Le soprascritte vere e prudenti ammonizioni se non partorirono tutto il bene che faceva mestieri a salvar Firenze dagli estremi pericoli che le sovrastavano, nel breve spazio di tempo che corse dall'anno 1500 al 1530, valsero almeno che fosse educata nella buona disciplina delle armi quella eroica gioventù, che congiunta alle reliquie delle celebri Bande Nere difese con alta meraviglia di tutta Europa la fiorentina libertà nel tempo del celebre assedio, contro al papa e contro al più potente monarca di quel secolo. E benchè contro alla eccessiva preponderanza delle forze nemiche la sconfitta fosse quasi certa, e a certa morte si vedessero quei valorosi esposti; nondimeno tanto potè nelli animi loro la dignità della nuova milizia, il patriottico sentimento e la consuetudine di bene ordinata disciplina, che fino all'estremo niuno si mosse dalla gloriosa difesa, volendo piuttosto con la patria cadere che vederla prostrata sotto la più odiosa tirannide. Nè la magnanima e sapiente impresa del Machiavelli, nè il formidabile esempio di quei cittadini soldati andarono perduti per l'Italia. Regnava nelle subalpine provincie un Principe che non degenere dagli avi era destinato ad aprire a' suoi discendenti la via al primato della

[1] *Scritti inediti del Machiavelli*, illustrati da G. Canestrini.

Penisola. Egli, ricuperati con la spada i suoi Stati, applicò subito la mente alla loro conservazione; al quale intento, con savio consiglio e solerte cura ridestando i disegni e gli ordinamenti del Machiavelli, instituì permanente ne' suoi Stati quel nazionale esercito, che col progresso degli anni sotto i suoi successori, principi e capitani strenuissimi, sempre più augumentandosi, d'eccellente disciplina instrutto ed agguerrito, rimase solo in Italia a sostenerne l'onor militare nel concetto degli stranieri. Debitori siamo noi Italiani tutti ad Emanuele Filiberto di questa gloria. Affidò egli ai Comuni del suo Stato la descrizione degli atti alle armi; armi e certo soldo dava loro; instaurò gli antichi esercizii dei soldati ai dì festivi nel capoluogo di loro dimora; l'esercito ordinò in centurie, compagnie e reggimenti; le centurie erano esercitate ogni quindici giorni, le compagnie una volta al mese, i reggimenti quattro volte all'anno e l'esercito faceva la sua mostra grossa o generale, con tutte le fazioni di campo, due volte all'anno.[1]

XXXI.

I sopra riferiti particolari sembrano sufficienti a dimostrare che gli instituti delle nazionali milizie non furono mai dai più antichi fino ai moderni tempi intermessi in Italia, se non quanto di tratto in tratto li soffocava la tirannica gelosia di quei principi che spegnevano la libertà de' popoli e andavano distruggendo questa misera patria per cupidità di assoluto dominio. Dimostrano oltreciò che da quelli antichi in molte parti procedono gli ordinamenti delle odierne milizie delle primarie nazioni d'Europa. Conciossiachè le attuali coscrizioni se variano dalle vecchie descrizioni in quanto alla comprensione delle età, non esimerebbero in principio alcun uomo dalla milizia. Ma essendosi sostituiti gli eserciti stanziali ai nazionali, nè potendosi soldare tanti uomini quanti secondo le dette descrizioni ne verrebbero forniti, perciò si è introdotto l'uso di tener gli uomini sotto le armi per un certo determinato numero di anni, i quali compiti, vengono dalla milizia totalmente assoluti, e sostituiti da quelli che per l'età loro sono compresi nella nuova coscrizione: il che fa che i licenziati non essendo più nelle militari fazioni esercitati, ne perdono a poco a poco ogni attitudine, e lo Stato non si trova mai da opporre a un

[1] Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

nimico che l'assalga maggior numero d'uomini che quelli di che consta il suo esercito stanziale. Con l'accettazione poi degli scambi, si spoglia viemmaggiormente la nazione delle sue migliori forze e degli spiriti marziali, togliendo alla milizia gli uomini più intelligenti e più idonei alla militar professione; perchè raro addiviene che i giovani meglio nati ed educati non possano mediante lo scambio esimersi dal servizio, sicchè l'esercito stanziale non ha altro modo a rifornirsi che le reclute dell'infima e più povera popolazione; la quale non si può fare buon concetto della milizia veggendola dai migliori fuggita, nè può nutrire per conseguenza quei nobili sensi patriotici che sono indispensabili a mantener forte e indipendente una nazione. Questa innovazione adunque delle moderne potenze di fondarsi totalmente su gli eserciti stanziali con abolire le nazionali milizie, è stata in detrimento delle milizie medesime e della nazionale indipendenza; dal che ne è provenuto che i governi non si basino più su i popoli a loro soggetti, ma invece afforzino la durevolezza e potenza loro con reciproche leghe e con parentele fra le diverse dinastie contratte: onde forza fittizia e precaria dal canto loro, e abbrutimento e dessuetudine d'ogni valoroso costume dal canto de' sudditi. Ma un principe o governo qualunque che si voglia basare sui cittadini, non sopra straniere aderenze, seguiterà, come fa la Prussia, gli ordinamenti dell'antica italiana milizia, cioè, esercito stanziale di tanto numero quanto basti ai presidii dello Stato, ed esercito nazionale che comprenda la nazione tutta abile alle armi, niuno eccettuato. Chi farà questo non vedrà il suo esercito stanziale divorarsi la nazione in tempo di pace e ridurla alla miseria, e a mal difenderla assalita da potente nimico. Potrà il suo esercito stanziale nutrire senza carico dei popoli in tempo di pace, e sopravvenendo la guerra per averli esercitati nelle armi e militarmente disciplinati, ne formerà un esercito nazionale di tanta virtù e di tanto animo da potersi sostenere contro qualunque nimico; perchè l'uso barbarico di muoversi popoli interi alla soggiogazione degli altrui paesi sembra oggimai divenuto impossibile. Sicchè chi muove guerra lontano da' suoi confini non può andarvi che con eserciti stanziali, quali per quanto grandi e feroci sieno, non giungeranno mai a superare una nazione armata ed agguerrita che sia risoluta a difendersi: e l'esempio dell'esercito austriaco cacciato dal popolo tumultuante e non esercitato nelle armi, non solo dalla città di Genova ma anco dalla Valle di Polcevera, è bastevole a dimostrare quanto possa una nazione

deliberata a mantenersi indipendente, massime se sia stata militarmente educata.

XXXII.

Pretendere mediante la recente guerra combattuta in tra l'Austria e la Prussia, che gli eserciti nazionali tanto valgano per la offensiva quanto per la difensiva, è un non voler conoscere la natura di quella guerra; perchè non era contesa fra due nazioni diverse, ma in parte fra una medesima nazione e per lo stesso scopo nazionale, essendo la Germania fra molti principi divisa, in tra i quali Prussia ed Austria disputavansi il primato. Quella come potenza totalmente germanica nè sottoposta al despotismo d'un esercito stanziale, aveva maggior favore nelle popolazioni; l'altra come potenza mista constando della agglomerazione di nazioni diverse, aveva maggior séguito fra quei regoli ai quali non poteva piacere la nazionale unità. Se poi la Prussia portò la guerra fuori de' suoi proprii confini, rimase nondimeno in quelli della propria nazione; nè movendosi a stranieri conquisti, e profittando soltanto dei militari vantaggi che soglionsi avere dal non attendere il nimico in casa propria, non si poteva dire che si partisse dalla difensiva, ma che la facesse in quel modo che stimava più al suo proposito, il quale fu poi dal successo comprovato. Si può dunque stabilire come assioma, che con eserciti nazionali non si debba e non si possa attendere ad imprese e conquisti in luoghi stranieri e massimamente lontani; perchè un esercito nazionale constando di tutta la nazione armata, manifesto è che non possa tener la campagna tanto tempo quanto per lo più le lontane spedizioni richiedono; il che se far volesse, conoscerebbe alla fine di non poter mai acquistar fuori tanto che compensi i danni avrebbe cagionati a sè medesimo in casa. Nè questa si debbe reputare una imperfezione di tali eserciti, ma sibbene il più grande beneficio delle nazioni e dell'umanità; perchè i conquisti dagli antichissimi popoli fino a dì nostri, non hanno avuto altro effetto che rovinare le nazioni e moltiplicare le cagioni delle guerre e delle sventure che le travagliano, e non hanno avuta mai altra conchiusione che ruinare il vincitore e il vinto. Per la qual cosa, se vero è che l'umanità progredisca almeno nel concetto del suo utile, è da sperare che la stagione de' lontani conquisti e delle guerre offensive intraprese unicamente per sodisfare all'ambizione d'alcuna dinastia, sia passata; e che le nazioni non s'armino ad altro

scopo che per tutelare e difendere il loro territorio, la prosperità e la quiete interna.

XXXIII.

Italia ha oramai acquistata la sua unità e l'ha assicurata sotto lo scettro di un valoroso e liberale Monarca, che seguitando i magnanimi esempi de' suoi avi si è fatto meritamente capo dell' Italianità. Essa non ha più provincie da rivendicare, nè conquisti da intraprendere; dipende dal suo senno il guarirsi dalla vecchia cancrena che le rode il cuore nella sua naturale metropoli. E se abbiamo ragione di dolerci che i nostri nazionali confini non sieno àncor quelli che furono dalla natura tracciati; indubitato è che quando la nostra interna amministrazione fosse posta nel suo migliore assetto, e quando ogni Italiano si recasse ad onore essere insieme cittadino e soldato senza bisogno di armi nè di sanguinose fazioni, quello che è nostro e ancor non possediamo, ci sarebbe quandochesia spontaneamente restituito; perchè ogni potenza alla fine dee persuadersi che voler imperare sopra sudditi alieni, più che accrescerle forza la indebòlisce e le reca impaccio e animadversione. Molte cose dee fare l'Italia per istabilire solidamente la sua unità e indipendenza, ma noi, pretermettendo le altre come aliene dal nostro tema, ci ristringeremo alla sola considerazione del suo esercito. Secondo Gregorio Leti,[1] l' Italia nel XVII secolo poteva armare un milione e novecentossettantadue mila uomini; riducendo questi anco a soli seicentomila, secondo le proporzioni da noi poste sopra, manifesto è che niuna potenza le potrebbe impunemente e con suo vantaggio portar la guerra in casa, premesso però che ogni Italiano si recasse ad onore esser soldato per la patria. All' uopo dei presidii e alla tutela dell' ordine interno l' esercito stanziale potrebbe essere ridotto a molto minori proporzioni, se non esattamente a quelle stabilite dall' ordinamento del Machiavelli. Dell' esercito nazionale non si avrebbero a pagare che i soli connestabili ovvero capitani instruttori, i quali dovrebbero risedere nei capoluoghi ove dimorano gli uomini loro assegnati, e tenerne continua cura. L' alta gerarchia militare tanto gravosa al pubblico erario, dovrebbe essere diminuita, non solo per rispetto economico, ma anco politico; perchè dove simili gerarchie mettono troppe profonde radici, la via è

[1] Leti, *Italia Regnante,* tomo II.

aperta alla corruzione, e la libertà potrebbe correr pericoli. Circa alla descrizione dell'esercito nazionale, alla sua formazione, alla instruzione e simili particolari, è già sopra ampiamente discorso a sufficiente norma di chi voglia por mano a sì importante riforma; nè per avventura avrebbe da aggiungere altro alla bontà degli antichi ordinamenti, che le modificazioni dalla moderna scienza militare e dagli innovati e perfezionati istrumenti della guerra suggeriti.

GIUSEPPE CANESTRINI.

L'EUROPA SECONDO I RECENTI STUDII.

C. Ritter, *Europa. Vorlesungen an der Universität zu Berlin gehalten, von* Daniel *herausgegeben.* Berlin, 1853. — C. Bottger, *Das Mittelmeer.* Leipzig, 1858. — A. Muhry, *Allgemeine geographische Meteorologie.* Leipzig, 1860; *Klimatographische Uebersicht der Erde.* 1862; *Beitraege zur Geo-Physik*, 1863; *Supplement*, 1865, ec.

I grandi avvenimenti, che si vanno compiendo in questa parte del mondo, attraggono prevalentemente ad essa l'attenzione del geografo, il quale, studiando la configurazione superficiale della terra, per rilevare le grandi leggi che hanno presieduto alla sua origine ed ai successivi suoi mutamenti, indaga pure le molteplici ed intime correlazioni che connettono i drammi della storia umana alle condizioni fisiche dei luoghi, sui quali, come su altrettante scene provvidenzialmente predisposte, essi hanno il loro svolgimento. E nel paragone delle fisiche condizioni d'Europa a quelle delle altre regioni, la geografia si presenta sotto ad un punto generale di veduta doppiamente instruttivo, perchè quel termine di confronto, che, per la sua diretta importanza, è ad ogni altro preferibile, risulta anche il più adatto al riscontro degli estremi, dai quali tutti è parimenti lontano.

Opportuno quindi per le circostanze e di generale utilità può riuscire lo studio dei caratteri geografici di Europa paragonata alle altre porzioni e dell'antico e del nuovo continente, in correlazione ai fenomeni della fisica terrestre ed a quelli della storia.

Come connessa all'antico continente, Europa ne costituisce elemento integrante, non qual sarebbe di un membro riguardo al corpo animale, chè i fatti geografici appartengono ad ordine di

fenomeni più generali che non siano i misteri della organizzazione, ma perchè la sua origine geologica è collegata a quella dell'intero continente, perchè le condizioni fisiche tutte di esso risultano quali sono per la presenza di quella parte, e tutte verrebbero ad essere profondamente cambiate se quella fosse soppressa, perchè la esistenza e le condizioni dell'Europa grandemente influirono sulla storia, sulle vicende e sulla civiltà del genere umano, le quali totalmente diverse sarebbero state se Europa non fosse esistita o fosse diversa da quella che la vediamo; perchè finalmente essa è elemento, e principalissimo, di un'armonia universale che rivela un recondito e provvidenziale pensiero creatore. La piccola Europa domina intellettualmente e moralmente il mondo intero, ma non l'ha sempre dominato, e se lo dominerà sempre nell'avvenire può esser dubbio. Com'essa un tempo fu orientalizzata dall'Asia, così essa europeizzò ed europeizza tuttora tutte le altre parti della terra, ciascuna delle quali potrebbe alla sua volta divenir nuovo centro all'attività ed alla possanza delle varie stirpi e delle varie associazioni umane, se l'impulso ne fosse a sè solo sufficente. Ma fra i molteplici fattori, che concorrono a render possibile ed a determinar quella prevalenza, è principalissimo il geografico. Per esso Europa risultò preordinata, non già a culla della civiltà, ma a suolo appropriato perchè quella, una volta importatavi, attecchisse, prosperasse e si diffondesse. Il confronto mostrerà di quale altra fra le parti della terra abbia a temer la concorrenza od il predominio nell'avvenire, e quali delle doti preziose impartitele da Natura possano anche nel futuro mantenerne il primato. Doppio profitto risulta quindi dallo studio comparativo che ci proponiamo, e così sui fisici come sugli storici argomenti egualmente si riflette, chè se nei primi si appalesano talune e spesso validissime ragioni che determinarono i secondi, si ha in questi luminosissima guida ad apprezzar la importanza di quelli.

La caratteristica e privilegiata individualità d'Europa, oltrechè dalla posizione, dalla forma e dalla configurazione della sua superficie, che devono partitamente essere studiate, deriva pure dalla grande moltiplicità delle parti svariatissime che la costituiscono, e queste dovranno successivamente sottoporsi ad esame comparativo, e per rilevare come concorrano a costituire l'armonico insieme europeo, e per determinare a ciascuna di esse il posto ed il valore che relativamente le spettano nello studio della natura ed in quello della umanità.

I.

La posizione astronomica dell'Europa le assegna il posto fra la zona dei climi temperati, nella quale resta compresa per la massima parte, e quella dei freddi, cui non appartiene che per cinque centesimi dell'intero, restandone le estremita meridionali lontane dal tropico, mentre le più settentrionali sono attraversate dal circolo polare. Il più lungo giorno di Ghibilterra è di quattordici ore e mezza, Iockmock nella Botnia e Rovanjemi nella Lapponia hanno già lo spettacolo di un completo giorno d'insolazione, e per gli abitanti di Hammerfest il sole rimane sull'orizzonte settanta interi giorni. Se per questo rapporto delle varie zone, alle quali appartengono, noi confrontiamo con essa le altre parti della terra, omettendo Africa, Sudamerica ed Australia, perchè alla zona fredda punto non partecipano, il paragone rimane circoscritto all'Asia ed alla Nordamerica. L'Asia appartiene per tredici centesime parti della sua vasta superficie alla zona fredda, in proporzione quindi molto maggiore che l'Europa; ma in eguale proporzione appartiene pure alla zona torrida, alla quale questa è interamente estranea. Ed in proporzione ancora maggiore, cioè per quindici centesime sue parti, appartiene alla torrida la Nordamerica, la quale non pertanto ha approssimativamente la stessa proporzione, ossia cinque centesime parti, della sua superficie nella zona fredda, come l'Europa. Ma la posizione geografica d'Europa ne modifica così possentemente le condizioni climatologiche, che nessuna altra terra compresa fra gli stessi paralleli gode nell'insieme di clima parimente temperato; nessun altro luogo, collocato alla medesima latitudine di uno qualunque di Europa, è dalla natura favorito di circostanze così appropriate a mitigare, sia gli ardori dell'estate sia i rigori del verno.

L'emisfero, nel quale Europa è locata, non è quindi a riguardarsi circoscritto nè dall'equatore nè da un meridiano qualunque, sì invece da un gran circolo obliquo che la massima parte comprenda delle terre continentali; ed in esso emisfero Europa occupa il posto centrale, così come Australia occupa il posto stesso nell'altro emisfero prevalentemente oceanico, stabilendosi per tal modo il primo e più grande contrasto fra la nostra e la terra da noi la più lontana, nella quale non pertanto, e benchè trasmesso dapprima coi peggiori elementi, giunse il seme della civiltà Europea e così meravigliosamente prosperò.

Centro all'emisfero continentale, Europa è dagli altri continenti circondata, e ad essa poterono quindi con centripeta tendenza convergere le immigrazioni dei popoli, le prime navigazioni ed i movimenti tutti materiali ed intellettuali dell'attività umana; da essa in ogni direzione, come i raggi dal centro, poterono quei movimenti stessi fecondati e rinvigoriti riflettersi e diffondersi alle circostanti terre e fino alle più remote regioni. Ma quell' affluenza centripeta e quella irradiazione centrifuga non sarebbero certamente avvenute se Europa, oltre alla collocazione centrale rispetto al mondo continentale, che le rendeva possibili, non avesse in pari tempo posseduto le altre condizioni che or dobbiamo partitamente osservare.

La corona de' continenti che la circonda è ben lungi dall'essere continua, uniforme ed egualmente stretta intorno ad essa. È solamente all'Asia che con larga base s'unisce all'oriente, ed i mari s'interpongono in tutto il rimanente del contorno fra essa e le altre terre: il Mediterraneo, l'Atlantico ed il mare boreale. Ma se l'oceano divide, i mari interni invece collegano, perchè offrono facili vie di comunicazione; ed alle benefiche influenze climatologiche, dal mare sempre esercitate sulle regioni littorali, associano pur quelle che anche di lontano vi esercitano le altre terre, ma addolcite e mitigate.

Questo nostro bellissimo mare mediterraneo, questo Mediterraneo per eccellenza, sulle cui rive fiorirono tante antiche civiltà, sulle cui onde migrarono tanti popoli, le cui tempeste dispersero tanti Pelasgi, questo porto generale di tutto il mondo, questa gemma dei mari, questo bacino meraviglioso che in sè accoglie tanta gran parte delle acque d'Europa e d'Africa e pur tutte generoso, direi quasi, affettuosamente le rende evaporate all'atmosfera perchè da essa spremute ripiovano a fecondare la terra, questo mare interposto fra Europa e l'infuocata Africa, e che fra Europa ed Asia così profondamente penetra a modificar e mitigare la condizione di clima, come suol dirsi, eccedente della parte centrale di tutto l'antico continente, questa Talassia, che tanti poeti celebrarono negli immortali loro carmi, non divide ma unisce anzi tutto l'antico mondo all'Europa, e ne arreca il tributo alle sue sponde. Africa, Asia ed Europa, perchè egualmente lambite dai suoi flutti, dovrebbero in eguale misura esperimentarne i beneficii; ma dell'Africa è solamente la porzione littorale che ne possa godere, perchè un oceano di sabbia la divide dal rimanente di esso continente; e quella spiaggia stessa non

ismente il generale carattere africano, serbandosi tutta continua, anche là dove s'insena nelle Sirti. Qual contrasto eminente non presenta con quella uniformità il frastaglio delle tre penisole meridionali d'Europa, che, moltiplicando la estensione della spiaggia ed arricchendola di promontorii, di golfi e di porti, apre così molteplici accessi e all'uomo e alla natura, perchè il doppio benefizio che arreca il mare penetri addentro nel cuore del paese! Se ricco è il manto reale ch'Europa rappresenta, n'è ancor più preziosa la splendida frangia che lo guarnisce. E deserti sabbiosi, aridi altipiani, steppe sconfinate tolgono pure che la influenza degli interni mari lontanamente si estenda nell'Asia occidentale, le cui regioni litorali siriache e la famosa penisola d'Anatolia, per la posizione mediterranea, il frastagliamento delle spiagge e la diretta prossimità, fisicamente tanto si avvicinano all'Europa, colla quale hanno comune così gran parte delle prime storie.

È vasto, è profondo, è largamente aperto nel bacino polare, è direttamente continuo al meridionale, l'Atlantico settentrionale; ma, nel paragone cogli altri mari, esso risulta, come chi dicesse, il meno oceanico e quasi intermedio fra i veri oceani ed i mediterranei, che, ad esso connessi e da esso dipendenti ne costituiscono il principale dei caratteri che lo distinguono da tutte le altre porzioni del vasto oceano. Ignota può dirsi all'Europa, fino a che il genio e l'errore in maraviglioso accordo guidassero alla sua scoperta, l'America ha grandi e notevoli correlazioni colla porzione occidentale dall'antico continente, dalla quale la separa l'ampia valle sinclinale a rive parallele. Come l'America del Sud partecipa alle condizioni dell'Africa, così quella del Nord ha tratti importantissimi di somiglianza coll'Europa. Le Orcadi, le Sehtland, le Faeroer e l'Islanda, stazioni intermedie di comunicazione, tracciarono la via dei primi viaggi alla Groenlandia ed alla Carolina settentrionale; Colombo scopriva quella del Sud Ovest, per le Canarie e le Azore; le correnti, che in opposta direzione solcano obliquamente l'Atlantico e ne rasentano le spiaggie, poterono impedire le scoperte finchè ignote e temute; obbedienti guidarono l'accorto viaggiatore per via più lunga, ma più facile al viaggio, ed al ritorno; la molla del compresso vapore sostituì la vela e ravvicinò fra loro anche i lidi lontani; doppia fune telegrafica trasmette oggidì il pensiero colla rapidità del baleno attraverso i tremille chilometri che separano le due sorelle. A quell'ampio mare, ch'è oggi e per l'avvenire ciò che fu il Mediterraneo per l'antichità, Europa non presenta già una spiaggia continua ed unita: le coste

della Norvegia, coi mille fiordi che le frastagliano profondamente, le Isole Britanniche per tanti vincoli connesse al continente, e così particolarmente predisposte da natura ad esercitare il dominio sui mari, la penisola della Bretagna e la sporgenza Iberica, coi due interposti mari, il germanico, vero mare interno, ed il golfo di Biscaglia largamente aperto, costituiscono, nelle particolarità di questa costa atlantica, uno dei più notevoli caratteri della individualità d'Europa, del quale possiamo apprezzare l'importanza, indagandone le cagioni e studiandone gli effetti.

Nessun maggior contrasto geografico può citarsi che quello dei due mari polari: sconfinato nella estensione, perchè largamente concorrono a formarlo tutti gli altri oceani, oceanico per eccellenza, l'australe; chiuso invece in angusto giro fra i due continenti, e vero mediterraneo il boreale; perciò appunto tanto eminentemente diversi nelle condizioni climatologiche. Ma sono le coste settentrionali dell'Asia e quelle dell'America che prevalentemente concorrono a chiuderne il bacino; Europa vi contribuisce per ben piccola parte, e per l'appunto colla estremità della Scandinavia e colle coste settentrionali della nuova Semlia, che le tiepide acque della corrente del golfo liberano dai ghiacci quando il mar Bianco ed il golfo di Cara ne sono tuttora ingombri. La costa polare d'Europa ha clima incomparabilmente meno polare che quella orientale di Labradoro e di Kamtschatka.

Lontana dal grande Oceano, dal quale la separano gli altri continenti ed i mari interni, Europa ha non pertanto molteplici vie marittime aperte dinanzi a sè per giungere ad esso. E perciò appunto che quelle vie sono indirette, e chiuse fra non lontane spiaggie, disseminate di stazioni intermedie, accessibili senza soverchio allontanamento dalle terre che le fiancheggiano, poterono più facilmente e più sollecitamente esser percorse. La storia della navigazione rappresenta sotto ad uno dei più instruttivi aspetti la storia intera della umanità. Se la fisica disposizione delle coste ha parte grandissima nel determinare la successione degli avvenimenti, la direzione dei viaggi ed il conseguimento della supremazia dei mari, lo sviluppo della potenza marittima che ne dipende contribuisce più di qualunque altro successo allo sviluppo intellettuale. Le antiche civiltà stabilite sul contorno del Mediterraneo si svilupparono, in tutti gli elementi loro, di pari passo che l'arte del navigare e la frequenza e la estensione delle navigazioni. La storia d'ordinario ci narra soltanto le scoperte di regioni più o meno lontane e lo stabilimento di co-

lonie più o meno fiorenti, ma innumerevoli documenti ci attestano pure la ricca mèsse arrecata alla madre patria da quei primi navigatori: nè intendiamo già parlare delle ricchezze materiali e dei peregrini prodotti, nè degli agi e dei piaceri della vita per tal modo aumentati, ma parliamo di ricchezza ben più preziosa e feconda, quella cioè delle cognizioni e delle idee, quella delle sensazioni e de'sentimenti, la ricchezza e la sublime elevazione dell'intelletto e dell'animo.

Le due opposte estremità del Mediterraneo aprirono all'Europa, da una parte, fino al Fasi, il mondo continentale, dall'altra, oltre Gadi e Tartesso, l'oceanico. I miti e la poesia di cui si vestono le narrazioni di quei due grandi avvenimenti non n'esprimono che incompletamente la somma importanza. La mente dei poeti e degli storici, che ce ne trasmisero i fasti, non aveva lume sufficente di scienza per calcolarne tutti i lontani effetti; ma l'animo inspirato s'addrizzava col sentimento là ove giunger non poteva il pensiero, invocando sulla scena del portentoso dramma l'opera diretta della Divinità.

La navigazione, che nella prima delle due grandi epoche della Umanità, aveva fatto affluire ad Europa tutti i germi della mondiale civiltà, schiuse nella seconda e moltiplicò le vie alla irradiazione della civiltà Europea al mondo tutto intero. L'aprimento di nuove vie marittime per opera dell'uomo, come il taglio già quasi compito dell'istmo di Suez, e quello possibile dell'istmo di Panama, non fa che compiere il divisamento della Natura, mercè il più potente dei suoi ausiliarii, l'azione intelligente dell'uomo. Riconosciamo in questo concorso dell'Uomo colla Natura uno dei mezzi che dicevamo, sul principio, possibili per assicurare anche nell'avvenire la supremazia d'Europa, contro alla quale lottano insieme tutte le scoperte che tolgono o scemano le distanze di tempo e di spazio, incessantemente tendendo a ravvicinare fra loro tutti gli abitanti della terra.

Nel simbolico fior di Loto che, secondo il mito Vedico, si solleva dal mare a rappresentare questo nostro mondo terreno, Europa tien il posto del pistillo, a proteggere il quale tutte sono disposte le parti esteriori, al quale tútti accorrono i più elaborati succhii, nel quale il più arcano dei misteri vitali ha suo compimento, e dal quale poi, fecondati e maturatisi, spargono largamente intorno i semi, destinati a perpetuare e moltiplicare, nelle sue manifestazioni, la vita.

II.

Se da conveniente stazione, in altra delle sfere celesti, ci fosse dato contemplare sulla faccia di questa terra la forma delle sue parti, e la distanza necessaria a rilevarne d'un solo sguardo l'insieme non togliesse all'occhio nostro il distinguere in pari tempo anche i particolari di quella superficie, Europa ci apparirebbe, e per la sua forma e per la varietà e l'armonia d'ogni suo elemento, così diversa e tanto più bella delle sue sorelle, che non potremmo a meno di trattenere preferentemente su di essa il nostro sguardo innamorato. Son pur limitati i nostri sensi! Saliamo le vette alpine, andiane od imalajane, per dominare di lassù vastissimo paese: stupende maraviglie là ci attendono, ma l'orizzonte che si schiude al nostro occhio, quanto si allarga ai lontani confini che l'occhio stesso non può raggiungere, altrettanto rimane tutto all'intorno dalle circostanti elevazioni ecclissato. Saliamo coll'ardito aeronauta nelle alte regioni dell'atmosfera, chè non avrem ingombro al desioso nostro sguardo: dalla scena delle città e delle campagne partitamente distinte, eccoci in un istante recati là di dove tutto ci si confonde in nebbia indefinita. Il telescopio ravvicina all'occhio nostro la porzioncella del lontano ch'è compresa nell'angusto suo campo; il microscopio ci appalesa un oceano in una stilla. Oh! se l'occhio potesse insieme comprender tutto l'orbe in telescopio d'indefinito potere e contemporaneamente penetrare tutto il creato con indefinitamente efficace microscopio! Tale ci figuriamo l'occhio di Dio. L'occhio nostro non può che partitamente ed incompletamente vedere, ma l'intelletto, perchè di natura divina, fonde e completa le parti nell'astrazion del concetto.

La forma generale d'Europa è quella di una grande penisola che, connessa all'Oriente con larga base all'Asia occidentale, si protende a sud-ovest, ed in quella medesima direzione va successivamente scemando in larghezza. Se dal capo di San Vincenzo conduciamo una linea normale alla catena montuosa degli Urali, avremo in essa un asse mediano di tremila miglia geografiche di lunghezza, che approssimativamente dimezza tutta Europa. Ma nè il triangolo nè altra figura geometrica qualunque può esser presa comparativamente, neppur con lontana approssimazione, ad imagine della sua forma eminentemente svariata e quasi direbbesi irregolare, se le belle armonie delle sue parti ed i bene-

fici effetti delle sue apparenti irregolarità non appalesassero in esse un arcano e provvidenziale divisamento. Quella penisola si risolve essa stessa in numerose penisole minori, e, comparativamente a quelle, dobbiamo distinguere una porzione continentale. Da Capo Creus, ossia dall'estremità orientale dei Pirenei, conducasi una linea ad Anapa, o alla estremità occidentale del Caucaso, e con una seconda linea si unisca Bajona, ossia l'angolo del golfo di Biscaglia, alla foce del Cara, nel gelato mare dello stesso nome, e fra esse due linee si troveranno approssimativamente compresi i tre quarti della superficie d'Europa, che ne costituiscono la porzione continentale, sommando complessivamente ad un quarto della totalità le rimanenti penisole. Questa prima condizione geografica caratterizza eminentemente la individualità di Europa, in paragone alle altre parti della terra: chè di penisole mancano quasi completamente Australia, Africa e Sud-America; grandi ed importantissime ne ha l'Asia, cosicchè in confronto Europa intera figurar giustamente potrebbe nel numero di esse, ma la immensa estensione continentale della maggiore fra le tre parti dell'antico continente ne riduce comparativamente piccolissima la proporzione; la sola Nord-America, anche sotto a questo aspetto, ha qualche somiglianza coll'Europa, ma, anche riguardo ad essa, con decisa inferiorità.

Interrompono quelle linee ideali, che per convenzione supponemmo limitar la parte continentale d'Europa, i mari interni ed i golfi interposti alle penisole, e nella irregolarità apparente di contorno che ne risulta emerge nuova condizione geografica d'importanza grandissima, il ravvicinamento cioè dei mari opposti. Un primo ravvicinamento di opposte spiagge, procedendo da Oriente in Occidente, lo troviamo già da Astracan ad Arcangelo, fra il Caspio ed il mar Bianco, un secondo da Taganrog a Pietroburgo, fra il mare di Azof ed il golfo di Finlandia, un terzo da Odessa a Danzica, fra la riva settentrionale del mar Nero e la meridionale del Baltico, un quarto da Trieste a Brema, fra la estremità dell'Adriatico e la foce del Visargio sul mare germanico, un quinto fra il golfo di Genova ed il canale della Manica, un ultimo finalmente fra il golfo di Lione e quello di Biscaglia.

Se cerchiamo su tutta la faccia del pianeta un qualche, anche lontano, riscontro con questa generale configurazione d'Europa, non ci è dato trovarne che un solo: la Nord-America. Dalla larga base bagnata dal Pacifico si protende, diminuendo in larghezza ad Oriente, fino a terminare in punta col capo Carlo del Labra-

doro; il golfo del Messico e la baja di Hudson ravvicinano fra loro il mar tropicale ed il glaciale; l'interno mare d'acqua dolce dei laghi Canadensi interrompe anche quella tanto stremata larghezza. Il paragone stesso mette in evidenza i contrasti geografici, la opposizione climatologica e la differenza dei due campi su'quali, in tempi ed in modi diversi, pur deve sempre seguire suo cammino il progresso civile, intellettuale e morale dell'umana società.

Nel novero delle penisole non puossi a meno di citar come prime le tre meridionali, che han comune la plaga e la generale direzione, ma diversificano così, sotto ogni altro fisico aspetto, che la più viva immaginazione idear non saprebbe maggior somma di contrasti associata a tanta prossimità e comunanza. Orientale, asiatica, ellespontica la ellena; occidentale, africana, atlantica la iberica; sola interamente europea, completamente mediterranea Italia.

Da base larghissima, da Trieste ad Odessa, si protende quasi direttamente al mezzogiorno la penisola osmano-ellenica, per la convergenza delle due rive, la occidentale del Mar Nero e la orientale dell'Adriatico, quella fino oltre il capo Emineh, fino a Burgas; questa fino ad Alessio in Albania. Si risolve poi nelle sue due parti maggiori, la Tracia e l'Epiro-Tessaglia: quella terminata nelle sue due opposte corna a chiudere, con rive parallele alle asiatiche, il canale di Costantinopoli e lo stretto de'Dardanelli; questa invece continuata, prolungata e suddivisa nella meravigliosa terra ellenica, che, anche per la complicazione e la moltiplicità delle forme, come per la posizione, ebbe da natura l'impronta della più caratteristica specialità. Intermedia alle due, e di gran lunga minore ad entrambi, è la penisola calcidica, la quale, rispetto ad esse ed all'Egeo, occupa rispondente posizione che quella d'Italia rispetto alle altre due penisole maggiori ed al Mediterraneo. Ma con ciò di svariato, che la Tracia, all'oriente della Calcide, rappresenta per la forma l'Esperia all'occidente d'Italia. Quella Calcide si risolve essa stessa in tre penisole allungate verso il sud-est, come l'Italia; ed il Peloponeso del pari si tripartisce nelle penisole dell'Argolia, della Lucania e della Messenia, ma la media nuovamente si divide nelle due braccia che cingono il golfo di Maratonisi. Come nell'organismo il lavoro fisiologico si divide coll'individualizzazione degli organi, e le funzioni si elevano a più complicata perfezione col risolversi degli organi stessi in parti distinte, così,

nella condizione geografica dei luoghi, il grado e l'ordine delle suddivisioni rispondono all'importanza ed alla moltiplicità delle vicende storiche.

Continuazione ed ultima estremità della grande penisola europea, più che penisola essa stessa e distinta, dir si potrebbe l'Iberia. Vera Esperia, perchè ultima e più lontana terra occidentale, ultimo termine quindi alle migrazioni venute d'Oriente, ultimo rifugio al quale dovettero essere confinate le prime, sospinte o fugate dalle successive. È facile ad essa l'accesso, facile da essa il passaggio all'Africa, chè ne la separa solo lo stretto di Ghibilterra. Dei quattro lati, tutto l'occidentale, metà del meridionale e tre quinte parti del settentrionale bagna l'Atlantico; l'orientale e la residua metà del meridionale il Mediterraneo. L'angolo sporgente della Gallizia, col capo Finisterre, potrebbe figurare qual penisola, ma ha base sproporzionatamente allargata. Tale è appunto il carattere anche delle sporgenze minori che, quantunque numerose, di poco alterano la figura quadrilatera della Iberia, che, fra le penisole, serba quindi comparativamente prevalente il carattere continentale.

Ripete Italia, in maggiori dimensioni, la forma di molte fra le penisole secondarie della Calcide e della Grecia. Quasi direbbesi che Natura compisse con essa il saggio che in quelle tentava. Estesa in egual misura da settentrione a mezzodì e da occidente in oriente, comprende così la maggior possibile varietà di posizioni ch'eguale estensione e forma di terra conseguir potesse. Ma se in eguale grado avrebbe pur conseguito diversità di posizioni qualora piegasse invece a libeccio, opposto effetto ne sarebbe risultato riguardo alle condizioni climatologiche, dalle quali sarebbe con ciò provenuta, aumentata la diversità, mentre che la direzione a scilocco la scema, come quella che quasi esattamente risponde alla curva delle linee isotermiche. Da ciò appunto la grande diversità fra le due penisole, nelle quali il golfo di Taranto partisce l'estremità d'Italia: nella stessa sua direzione generale l'Apugliese, nell'opposta quella della Calabria. Ma anche sotto altro aspetto, oltre al climatologico, si appalesa importante l'orientazione d'Italia: Grecia l'è ponte all'Asia, Sicilia all'Africa; la predominante sua condizione geografica la connette alla culla delle antiche civiltà, al fuoco delle immigrazioni civilizzatrici; ma perchè sua individualità fosse compita, perchè virtualmente rappresentasse tutta Europa nella sua più elevata destinazione, protende un braccio anche a Cartagine, tutta domina

la parte centrale del Mediterraneo, tutto associa e, quasi direbbesi, integra in se stesso l'antico mondo.

A quarta penisola meridionale puossi annoverare la Tauride o Crimea, che istmo angustissimo, una sola città (Perecop), unisce al continente, che protende un braccio orientale al Caucaso, dal quale la separa il bosforo Cimmerio, ed, insieme all'opposta penisola di Taman, cinge così la palude Meotide; che finalmente con la sua estremità meridionale tutto domina il Mar Nero. Antichissime e recenti storie corrispondono all'importanza della sua posizione geografica.

Massima fra le parti peninsulari settentrionali d'Europa la Scandinavia. Se dalle porte di ferro di Derbent si conduca una linea alle coste della Finmarchia, avrassi in essa la massima larghezza d'Europa, normalmente all'asse superiormente supposto da Capo San Vincenzo agli Urali. Ma Finlandia è essa stessa una penisola, ed a scemar la estensione dell'istmo che la unisce al continente, fra il mar Bianco ed il golfo Finlandico, intervengono Onega, Ladoga e gli altri laghi, che tanto abbondano in quella regione. Lapponia si estende ad oriente nella penisola di Cola, che, insieme a quella di Canino, protesa dalla costa Timanica verso il mar Artico, cinge il gelato mar Bianco. Ma qual contrasto fra questa estremità orientale e meridionale della Lapponia e la occidentale, che tanto notevolmente si avanza verso il polo, e gode non pertanto di mitezza comparativamente così grande di clima! È da essa estremità della Lapponia che si estende al mezzogiorno, ed un poco ad occidente, la grande penisola della Svezia e della Norvegia. Si prolunga al mezzogiorno la Gotlandia, sporge invece ad occidente la Norvegia meridionale, ed all'angolo del profondo seno di Cristiania risponde il Jutland danese. Per la flessuosa via dello Skager-Rack e del Cattegat penetra così un braccio dell'Atlantico fra penisola e penisola; Seelandia e Fionia riducono l'ampio golfo a tre stretti, il Sund ed i due Belt; ma largamente si apre nel cuore d'Europa settentrionale il Baltico e si prolunga ad oriente nel golfo di Finlandia, ed ancor più profondamente al settentrione con quello di Botnia. Penetra, ripetiamo, così fin presso al circolo polare un mare di presso a poco dieci gradi di latitudine più meridionale.

Quale penisola occidentale, oltre a quella delle Asturie e di Gallizia, che forma l'angolo sporgente della penisola iberica, ed oltre alla Norvegia meridionale che, al di là del mar germanico, sembra continuarsi nella Scozia, è pure a notare quella della Bre-

tagna e della Normandia che parimenti, al di là del canale della Manica, sembra continuarsi nelle terre meridionali delle isole Britanniche. Ma di esse e delle altre isole, che geograficamente appartengono ad Europa, meglio risulteranno le connessioni allorchè si considerino i rilievi della superficie emersa e quelli pure della continuazione della superficie stessa, che rimane più o meno profondamente sommersa nei circostanti mari.

La forma dunque d'Europa, al pari della sua posizione, la costituisce eminentemente distinta da tutte le altre parti della terra, come essenzialmente peninsulare nella sua generalità e come prevalentemente suddivisa in penisole, che, proporzionatamente alla parte sua più propriamente continentale, prevalgono assai più che altrove, e, suddivise ed articolate esse stesse, moltiplicano, con maraviglioso allungamento della linea littorale e con innumerevoli e profonde insenature, i contatti della terra e del mare. Benchè la più piccola fra le tre parti dell'antico continente e le due del nuovo, pure ha lunghezza di spiaggie comparativamente superiore a quella di ciascuna delle altre, sommando a diciassettemila duecento miglia, ch'è quanto a dire un miglio geografico di linea littorale per ogni centocinquantasei miglia quadrate di superficie, mentre per la Nord-America quella proporzione è di uno a duecentoventotto, nella Sud-America a trecentosettantasei e complessivamente per tutto il nuovo continente a duecentottantadue. L'Asia, benchè tanto ricca di grandi penisole, pure non vanta che un miglio di costa per ogni quattrocentocinquantanove miglia quadrate di superficie, e l'Africa, anche sotto a questo aspetto la meno favorita da natura, seicentoventitrè. E la orientazione generale d'Europa, nonchè quella delle singole sue parti ha pure grandissimo significato ed altissima importanza, riguardo alla doppia serie di correlazioni che quella lunghezza e quella frastagliatura delle spiagge stabiliscono rispetto alla natura e rispetto all'uomo. Emergeranno in piena luce le prime collo studio delle condizioni climatologiche; ha spiegazione nelle seconde, in molte sue parti, la storia della civiltà.

G. Meneghini.

(*Continua.*)

IL CONTE UGOLINO E SCOTTA.

TRAMELOGEDIE IDEATE

DA VITTORIO ALFIERI.

Fra le *cose sragionevoli forse, e stravaganti per certo*, [1] pensate e fatte dall'Alfieri, sono anche le tramelogedie.

L'*Abele* fu ideato e disteso fino dal 1786 e verseggiatane la parte lirica; [2] ma non fu pubblicato nell'ottantanove colle altre opere, perchè l'A. *in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre;* [3] benchè poi ne smettesse il pensiero. Infatti, vistasi innanzi la tramelogedia bella e ricopiata, avvertiva nel 1799 che *era oramai destinata ad essere (non dirò unica) ma sola; senza le concepite e non mai eseguite compagne.* [4]

Quali fossero queste compagne non sappiamo; ma una ne cita nel novanta: *tentai anche di scrivere un* Conte Ugolino *dramma misto, e da unirsi pur anche alle tramelogedie, se l'avessi eseguite:* [5] e finalmente conchiude nel 1793: *quanto poi al comporre, benchè io avessi il mio piano ideato per altre cinque almeno tramelogedie, sorelle dell'* Abele, *attese le passate ed anche le presenti angustie dell'animo, mi si era spento il bollore giovanile inventivo, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi, direi, dalla stampa ed i guai, che per più di cinque anni mi avean sepolto l'animo, non me la sentivo più; ed infatti dovei abbandonarne il pensiero non mi trovando più il robusto furore necessario ad un tale pazzo genere.* [6]

[1] *Abele*, pref., pag. 134. Opere, Pisa, 1819, vol. IX.
[2] *Vita:* ep. IV, c. XVI.
[3] *Vita:* ep. IV, c. XVIII.
[4] *Vita:* ep. IV, c. XXVII.
[5] *Vita:* ep. IV, c. X.
[6] *Vita:* ep. IV, c. XXIII.

Questo ci dice l'Alfieri. Negli autografi laurenziani c'è l'*Ugolino* ideato[1] e l'abbozzo della *Scotta;*[2] e l'uno e l'altro darò alla curiosità dei lettori.

CONTE UGOLINO

TRAMELOGEDIA.

Scena in Pisa.

(*Dopo pensatovi un mese e più. Parigi, 2 luglio 1790.*)

PERSONAGGI TRAGICI. — UGOLINO — UGUCCIONE, BRIGATA, SUOI FIGLI — VIOLANTE SORELLA DI RUGGIERI, MOGLIE DI UGUCCIONE — GADDO, ANSELMUCCIO, FIGLI DI UGUCCIONE — RUGGIERI.

PERSONAGGI FANTASTICI. — LA FAME — LA DISPERAZIONE — LA VENDETTA — ERISITTONE — DRUSO — MELEAGRO — CORI D'OMBRE — BALLI D'OMBRE.

Ugolino, guelfo, cacciato dieci anni prima da Pisa, poi ritornatovi coll'armi, si inimica con Nino, giudice, uomo possente, di parte guelfa, che contrasta con l'autorità sua.

Ugolino per rimaner solo si affida a Ruggieri, ghibellino nell'animo, che lo aiuta a cacciar Nino, e poi gli solleva il popolo contro e lo precipita per tal via.

ATTO PRIMO (tragico).

SCENA: *la torre.*

Brigata sul davanti, non inteso dagli altri due in disparte. Comincia a temere e vedere come il padre sospetta che Ruggieri, ghibellino, gli ha traditi e fattili quivi entrare, non per salvarli dal furor del popolo, ma per farnegli vittima.

[1] « *Ideare io chiamo il distribuire il soggetto in atti e scene: stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel diranno o faranno.* » *Vita:* ep. IV, c. IV.

[2] L'*Ugolino.* Ms. X, n. 2, la *Scotta*, id., n. 3. Cfr. *Vita*, *Giornali*, *Lettere* di V. Alfieri. Fir., 1861, pag. XIX.

Scena seconda.

Ugolino, Uguccione, Brigata.

Ugolino ch' era prostrato in un canto con Uguccione, sentendo parlare il Brigata, s' alza e viene ad udirlo. Quindi esposizione intera del fatto e dello stato delle cose: sviluppo dei tre caratteri. Ugolino, vecchio, esperto degli uomini, si crede per certo tradito: lo avea dissimulato, quasi fin allora, per non iscoraggire i due figli; ma vedendo Brigata nel vero, e Uguccione in una quasi stolta securità nella fede di Ruggieri (suo cognato o suocero, come tornerà meglio), lo dissuase; e a poco a poco mostra loro l'infelicità del loro stato, e come altro egli non desidera che di perir solo: consiglia i figli ad abbandonarlo anche, se fa d'uopo, per salvarsi sè. Ma Brigata vuol perir con esso o salvarlo. Uguccione, padre anch' egli, sempre spera e molto si affida su la moglie. Così finendo il lor dialogo, per l' appressar della notte e la stanchezza del dolore, si addormentano tutti tre.

ATTO SECONDO (fantastico).

Scena: *si figura aprirsi una falda della torre e mostrare ai dormienti ogni cosa.*

Comincia il sonno d' Ugolino, e se gli rappresentano tutti i fantasmi annunziatori del suo futuro danno. Cori, balli e versi lirici e recitativi e dialoghi fra quell' ombre; divisi in scene, come ex. gr. fra Druso e la Fame.

ATTO TERZO (tragico).

Scena prima.

Risveglio dei tre. Ugolino profondamente afflitto del sogno e delle visioni sue, pure appena le accenna ai figli; ma più dice col non dire; e lo spavento di tutti tre si accresce vieppiù.

Scena seconda.

I tre carcerati, Violante e i due figli.

Al rumore della schiusa torre si aspettano essi la madre, quando, vistisi d'improvviso apparire la moglie, i figli e i nipoti del vecchio, si sentono ingombri d'alte speranze. Violante disvela loro le pie intenzioni di Ruggieri che quivi la invia per consolarli e farli sperare, che il popolo tra breve fia queto e sommesso, e che allora saranno liberi e rimessi in istato. Ugolino a non credere: Uguccione a crederci: Brigata a dubbiare. Allora svelando Violante il disegno di Ruggieri nel quivi mandarla co' figli (affinch'essi siano vieppiù sicuri dal popolo, standosi in quella torre, dove fin allora non sono mal trattati i padri) Ugolino freme, e ci vede il disegno di farveli tutti perire. Uguccione persiste nel voler i figli, almeno per qualche tempo. Lunga contestazione su ciò. Si accordano infine, che la moglie ritorni al fratello e lasci i figli e ritorni per essi ben tosto: previa prima una qualche prova da richiedersi al fratello: si inventi questa: che se egli la negasse si salvino i figli almeno.

Scena terza.

Il vecchio e i quattro figli.

Poco dopo notte, Violante. Dopo alcun detto toccante dei due piccoli, si ode, nell'ora che solea recarsi loro il cibo, in quella vece richiudere e inchiodare la porta. Il padre allora dice due parole che faccian conoscere l'orror che a tutti sovrasta: e in quell'atto di disperazione di tutti tre, e dei stupori dei giovanetti, si finisce l'atto.

ATTO QUARTO (misto).

Scena: *il palazzo di Ruggieri.*

Scena prima.

Ruggieri spaventato dalla vista della Vendetta che per tutto lo segue con un pugnale sguainato: e Coro di Furie che lo inseguono. Egli parla: le ombre cantano e la Vendetta, in versi lirici e recitativi, allungati senza troppa melodia.

Scena seconda.

Ruggieri solo.

Sparite quell'ombre, a poco a poco egli si ripiglia il suo senno e stabilisce vieppiù la morte dei Gherardeschi.

Scena terza.

Ruggieri e **Violante.**

Al giunger della sorella, desso, informatosi se i figli sono nella torre, e accertatosene, si isvela allora senza ritegno. La sorella tutto adoperi e preghi e minacce e furori per piegarlo; invano. Essa lo lascia con qualche minaccia, o di perir essa, o di trovar ancora fra i tanti partigiani di Ugolino chi ucciderà tal tiranno.

Scena quarta.

Ruggieri: e la Paura, e tutte le sue larve, che l'assalgono (come la prima scena, mista di dialogo e canto e coro e ballo), fino che Ruggieri, più morto che vivo, si sviene.

ATTO QUINTO (tragico).

Scena: *la torre.*

Scena unica.

Il canto di Dante. Misto il dialogo dei cinque colle larve della Disperazione e della Morte, che vi si possono introdurre due sole; toccando successivamente prima i più giovani, e rimanendo solo ultimo il vecchio. Uguccione può sentire, o parergli di sentire, una notte, la voce di Violante che gli dice d'essersi uccisa. Imprecazioni del vecchio, finali, sul popolo che contribuisce, spiacente e più che Ruggeri, a dar loro tal morte. Il vecchio non parli intero che quando son cascati tutti quattro.

UGOLINO.

ATTO PRIMO.

Scena prima: *Nella torre.*

Brigata, sul davanti non inteso dal fratello e dal padre.

Brigata. Ahi che pur troppo i timori che il padre si sforza invano di ascondere son giusti! Una voce mi grida nel cuore che Ruggieri è un traditore, che non può sottrarci alla rabbia del popolo, ma per soddisfare alla sua mal celata ferocia egli ci ha in questa orribil torre rinchiusi.

Scena seconda.

Brigata, Ugolino, Uguccione.

Ugolino. Figlio, perchè da noi ti discosti? che vai fra te ragionando?

Brigata. Io fra me stesso ragiono quelle cose stesse che tu hai nel cuore e che a noi non vuoi dire.

Ugolino. A te potrei forse io dirlo; ma Uguccione è padre anch'egli qual sono: e chi può tor la speranza ad un padre!

Uguccione. Il sono, ahi sì pur troppo! e assai men mi dorrebbe lo stato mio presente, se padre non fossi, e se qui, fra gli orrori del carcere, il mio attempato genitor non mirassi. Ma, per quanto sia dura e spaventevole in apparenza la nostra prigionia, io pur mi affido in Ruggieri. A lui, congiunto di sangue, avutane per mezzo dell'amata mia sposa Violante, di lui sorella, la fede, punto non dubito che, acquetate in Pisa le cose . . . . . [1]

SCOTTA.

TRAMELOGEDIA TERZA.

Padre cieco — Figlia unica — Due fratelli amanti di essa — Madre dei due giovani — Sacerdote — Maga — Ombre della madre di lei, del padre, dei due giovani e altre — Amico guerriero.

Il padre, acciecato dagli anni, orbo degli altri suoi figli, ha posto grande amore nel maggior dei due giovani, che gli serve

[1] Il ms. non dà di più.

spesso di guida: ed ha alla caccia salvata la vita alla di lui figlia, onde vuol dargliela in isposa.

Ella, avvinta da gratitudine e obbedienza al maggiore, si trova avvinta di passione al minore: quindi il contrasto.

Il minore acceso di essa quanto l'altro, non osa pure contendergliela: ed ambi, piuttosto che scoprire il loro amore risolvono di morire.

Il maggiore, avvedendosene, la vuol cedere all'altro, ma il padre di essa non vuole. Egli ci si ostina e vi si conferma dal dire della propria madre che pende pel minore; ma l'altro, cedendo alla disperazione, già s'è ferito: il maggiore dal dolore si trafigge sovr'esso: la donzella muore di dolore: i due parenti rimangono disperati: l'amico si serba.

Vi s'intrecciano le ombre e magìe e sacerdoti per la parte maravigliosa.

Ecco quello che ci resta delle *opere-tragedie*.[1] L'epica vi si congiunge alla lirica; i due principi creatori della drammatica; ma il Conte non se li lascia sgorgare liberamente dall'anima, come vuole il furore della poesia. Chi propone, innanzi al lavoro, che l'atto ultimo si tenga lontano da' canti per non scemare mestizia alla chiusa, parrebbe non vedesse dinanzi a sè della musica che il pettegolo organino. Quando Margherita piange il peccato e lo Spirito la fruga dentro, ferocemente ghiacciato, e si ode di lontano il *Dies iræ*, l'animo non si raffredda, nè la cantilena volge in quieto sorriso il pianto degli uditori. Ma l'Alfieri, interrompendo a mezzo l'opera iniziata, approvava l'opinione di coloro che nelle tramelogedie non ponevano speranze. Non la posterità soltanto, fu egli stesso suo giudice. Bensì e' voleva che il nuovo dramma aprisse la via ne' teatri all'intelligenza della tragedia: e che la verità intiera, o nell'esame dei fatti, o nella critica delle opinioni, o nel sentimento dell'arte, non possa trapassare per isforzo d'uomo in un tratto nella folla, ce lo dice e la ragione e l'esempio; ma che alla verità vera conduca la verità mascherata non credo e non spero; benchè delle *tramelogedie* nella religione e nella politica ne vediamo parecchie che ce lo vorrebbero persuadere.

Chiuderò con alcune noticine su' primi abbozzi del Misogallo.[2]

[1] Cfr. *Abele*, pref., p. 134. Sapeva, dicendo *Tramelogedia*, di rompere ogni legge delle formazioni greche; pure e' volle così e sperava che il tempo giudicasse se quella voce *barbara debba reputarsi, o italiana* (p. 133).

Noi siamo usi alla peregrina nomenclatura de' zoologi e de' botanici e dei geologi.

[2] Negli autografi alfieriani a S. Lorenzo, vol. XIII. Cfr. *Vita, Gior-*

Ne' manoscritti dell'Alfieri noi abbiamo quasi sempre e il luogo dove un canto fu scritto e il giorno e i vari affetti del poeta. Il più antico è l'epigramma: *Che giova nelle fata dar di cozzo*, scritto *nelle Tuileries* il 24 novembre 1789 e che poi l'A. rimandò con un'altra data (18 luglio 1796) quasi in fondo al volume (ep. LX). Di questi atti della sua gallofobia anche i giorni sono qualcosa; ma il poeta spesso, o volendo o per errore, rimutò nelle stampe: così l'epigramma: *Ogni gente in tre specie si divide* (n. IV) è del 28 giugno e non del 28 settembre 1792: così è del 20 gennaio 1793 e non del 30 dicembre 1792 il sonetto: *Qual emblema è codesto? Una Donnaccia* (n. XXI) e via via, chè troppo ci vorrebbe. Parecchie poesie scrive in *letto* (son. I, III, XV) o *a spasso e in letto* (son. VI), o *passeggiando* (son. X, XIV), o *nel bosco di Boulogne cavalcando* (son. VIII), o a Firenze, *lungo le mura* (son. XXIV, XIX), poi *lung'Arno* (son. XXI), *alle Cascine* (ep. XIV, son. XXVI) *in Boboli*, (son. XXXI). Nè dimentica il tempo: e a certi versi annota: *Sul baluardo degli invalidi. Nevicando a furia* (son. VII). *In Boboli. Tramontana ferocissima.* (*Odio all'èmula ecc.* Proemio). *Tra porta Santa Croce e porta al Prato. Tornata una mezza tramontana* (son. XXXVII). *Alla sferza del sole, fuor di porta San Nicolò* (son. XXV). Poi qua e là d'altre cose ci avverte che noi curiosi andiamo, benchè vanissime, raccogliendo. Il 2 febbraio 1795 fa un sonetto in Firenze *sotto gli Uffizi. Tempo del diavolo. Con vero impeto, in mezz'ora* (son. XXXIV): e un altro (n. XXXV) *Lung'Arno. Trovata una mandra di porci. Finito in Boboli:* e *Tra Bougle e Keufberen*[1] *alla vista delle Alpi* quello che comincia: *È Repubblica il suolo ove divine* (n. XVI). Altrove leggiamo: *Riapritura della vena, dal marzo chiusa* (son. XXXVIII: è del 25 ottobre). Più in là: *A spasso: malato di gola: riscaldamento* (ep. XXVII), e finalmente, innanzi all'epigramma *Tra re signori e re villani corre* (n. XIV): *Alle Cascine. Incontrerà egualmente presso ai Gabinetti di Vienna e Madrid, che presso le bettole di Parigi.*[2]

Questi appunti l'A. faceva per sè e non per noi: e non dovremmo frugare con puerile improntitudine nelle sue carte. Ce lo diciamo uno all'altro, ma poi ci ricaschiamo tutti: e chi trovasse dei versi cancellati dall'autore stamperebbe anche quelli. Tanto è vero che chiudo con due sonetti i quali l'autore stesso, come giudice, traversa con una gran croce, e di sotto alla croce io li leggo.

nali, Lettere, pag. XIII. Quanto alla stampa seguo l'edizione pisana. (*Opere*, 1819, vol. I.)

[1] L'edizione pisana dice in *Savoia:* leggi *Soavia*, come nel volume autografo, n. XXX.

[2] È del 25 sett. 1794. Nel ms. n. XXX, dice 11 ott. 1794: e, per errore, la stampa pisana ha 1795.

5 settembre 1797, sotto Fiesole.

Dunque, in narrarti il mio stato infelice,
Io ti offendea? me misero! Dunqu' era
Meglio il serbar nell'egro petto intera
La doglia che sospir tanti ne elice?
Dovea tacer, poichè, tacendo, il dice
Sempre sul viso mio sculta la nera
Malinconia, per cui forz' è ch'io pèra,
Com' uom cui nulla speme accoglier lice.
Ma sia ver che il dovessi, io nol potea;
Chè spesse volte l' anima trabocca
Dal troppo incarco dell' angoscia rea.
Ciò ch' ebbi in cor me lo furò la bocca:
Quindi se il troppo amarti errar mi fea,
A te la colpa e il perdonarmi tocca.

Dì 12 settembre 1797, alle Cascine.

Il dì presso che tutto appien divisi
(Non di pensier, nè d'anima noi mai,
Ma di persona) in amorosi guai
Passiam rigando ognor di pianto i visi.
Pur l' un nell' altro immobilmente fisi,
Quale in te stommi, e quale in me tu stai,
Teniam più caro il pianger nostro assai
Che altri i lor sazi amori e i folli risi.
Dolce un penar ch' ogni diletto avanza
Proviam noi, veri e rïamati amanti,
D' inenarrabil magica possanza.
Or sotto il carco dell' angoscia infranti,
Or confortati di vital speranza
Suggiam coi baci l' un dell' altro i pianti.[1]

Pisa, 10 gennaio 1867.

E. Teza.

[1] Ms. aut. n. XIII, a pag. 53 tutti e due. Di codesti sonetti *crociati* io ne serbo, tolti dagli autografi, altri quattordici.

DELLA PALESTINA.

« Grande vergogna per certo è de' cristiani di lasciar possedere quel santo e venerabile luogo, il quale per ragione è nostro. »
(Caterina da Siena, *Epist.*, 191).

I.

PREAMBOLO.

Oltremare, più che nelle parti d'Occidente, a chi, discorrendo meco de'miei viaggi per questo e per l'altro emisfero, esclamasse: « Bella cosa il viaggiare! » io replicavo immantinente: « Bella cosa l'aver viaggiato! » In quelle regioni lontane non si trovano strade ferrate, vetture, alberghi, nè altri comodi; non sicurtà da'predatori nè da certi altri frequenti e gravi pericoli: e perciò si spendeva gran fatica nel percorrerle, e posto che ne avessi avuti a bastanza, i danari non sarebbero stati sufficienti ad alleggerirla. Quindi suole avvenire che il vero godimento si prova, quando a bell'agio l'uom torni colla mente in su'luoghi già felici, o che legga entro solitario ed amico ricetto le minute osservazioni che lui à scritte ne'posti, o che ascolti persona o vegga cosa ridestatrice di quelle memorie. E dico questo, perchè io medesimo nel viaggiar la Palestina ò incontrato molti travagli e rischi, di cui farò qua e là un piccolo cenno, senza molto proposito; affinchè non infastidisca que'lettori, alle mani de'quali capiterà questo libro e che pur vorrebbero sollevarsi alla narrazione di cose non ispiacevoli, quanto svariate e pellegrine. Il perchè mia suprema cura nel dettare questo libro è stata di riuscire ameno più ch'ò saputo, senza dispensare a'leggitori quel tale improbo fastidio. Non esito perciò a confessare che ò rifatto alcuni passi di questo racconto due, tre ed ancor quattro volte; volendo evitare almeno i più grossi inconvenienti, in cui può intoppare chi descrive quelle contrade trasmarine. Se poi io

abbia ottenuto l'intento, giudichino altri, purchè benevoli, come ne' precedenti miei lavori gli ò sperimentati.

Una biblioteca intera ò esaminata ed in gran parte ricercata distesamente di cose d'ogni specie, riguardanti quella famosa parte dell' Asia, dal tempo antico al moderno. Ed a que' pochi, a' quali non fossero note le opere, se non i nomi, di san Girolamo, di Cristiano Adricomio, dello Zuallart, di Samuele Bochart, del Frescobaldi, di Francesco Quaresmio, venendo al Mariti, al Daldini, allo Chateaubriand, al Robinson, al Marcellus, al Galli, al Pierotti e tanti altri, raccomanderei di consigliarsi con loro, ove nascesse mai qualche dubbio nel séguito del racconto. Imperocchè con tutto questo corredo, di cui mi fornii per non andare talora errato in tanto laberinto, non avrò taccia di presunzione, quando tratto un argomento vasto alquanto e scabrosissimo, onde non si può agevolmente descrivere il fondo, per dir che se ne faccia: eppure gran parte di tutto mio vado esponendo!

Indugiai da otto anni, prima di metter fuori questo viaggio, perchè volevo scansare le esagerazioni degli uni e le maledizioni degli altri, aspirando ad imparziale quanto fedel raccontatore; per soddisfazione degli studiosi delle cose ebraiche e de' pittori, quasi sempre disingannati nel desiderio di cogliere da' viaggiatori l'idea vera di quella natura e paesi di là. Ognuno quindi potrà farmi ragione, se, in vedendo oggetti e costumi tanto disparati da' nostri, bisogni avere adoprato lungo studio, molta freddezza e severa critica, degna del secolo, per ridar quel vero *color locale* (a usare una frase comune), pregio dell'opera, cercato da me negli autori veduti e non rinvenuto quasi mai. Imperocchè, a citare solo parecchi moderni, anche narratori, possiamo vedere che una gran turba di visitanti par che faccia professione di cieco fanatismo, innanzi e dopo il pellegrinaggio. Per loro ogni sasso ritto vale un prodigio, ogni monumento una reliquia, purchè incrostato di marmo o addobbato di damasco e, per amor di ciò che credono augusto, s' attentano a travisare ogni cosa non cristiana o tale creduta da qualche *cicerone* regolare o laico. Porgono lungo orecchio ad ogni leggenda scempia, e quando non possono scalfire qualche pezzo, si contentano di tutto baciucchiare. Costoro, uomini o donne, facoltosi o mendichi, cattolici o protestanti, voi li vedreste accalcarsi in profondo a' santuari veri o supposti, chè non discernono affatto la Probatica dal Siloe, nè l' Oliveto dall' Aceldama, nè Sion dalla Geenna! Inciampo a' credenti ragionevoli, scandolo a' dubitosi, mostrano tuttavia un' intolleranza tale con per-

sone di contraria o diversa credenza, che con tutto il segnacolo della religione in petto fariano man bassa degli avversari loro, se il turco impassibile e per costumi eccellente su loro, non insegnasse, anco di viva forza, da vari secoli la sopportazione.

Non per questo loderò i miscredenti, seguaci del Volney e suoi compagni, che entrano alla sfuggita e con protervia nello studio della Scrittura e dell'esegesi, e quando veggono non credono nemmanco agli occhi loro: così smarriti si trovano al paragonare il presente col passato. Il proverbio *tempus edax, homo edacior*, non solo gli stizzisce forte (cosa ben naturale), ma gli dilunga malamente dal punto: chè negano tutto, colpa non dirò solo de' barbari, ma più degl' indotti e balordi ristoratori cristiani, che dettero l' ultimo sacco alla patria del divino Maestro, col fine di conciliare maggior divozione. Avessero almeno i più de' razionalisti osservato e studiato la scorza delle terre camminate!

Ogni secolo conta viaggiatori illustri, che fecero il passaggio, tanto più lungo, affannoso e arrischiato allora: ogni secolo pose loro in cuore intenzioni sue proprie. Navigarono colà Geronimo, Paola ed Eustochio, Giangrisostomo, Porfirio di Tessalonica ed Eudossia, moglie di Teodosio il giovane, la quale per amor del luogo santo, dopo la seconda visita, restò. Vi si condussero sant'Antonino e, seguita l' invasione d' Omar, i vescovi Arcolfo e Guillibaldo. Vi andarono Elena, nobile svedese, e quel Gerberto, il quale, prima che vestisse il gran manto, eccitò a combattere l' *odrisia* luna, coll' armamento delle crociate; a ristorare la mala riuscita delle quali cadde a vuoto il grido da Dante al Tasso e di altri valentuomini più verso noi. Il motivo di tali naviganti era più o meno divoto. Veleggiarono poscia que' che andavano a lavarsi le macchie in riva al Giordano: cioè Folco d' Angiò e Cencio, prefetto di Roma, che vi si recò vestito da *palmiere* oltramarino, cioè sotto quel tale sarrocchino, un poco diverso da' nostri *romei*, pellegrinanti alla *santa* città del Tevere, ma fregiato di conchiglie, col bordone in mano, e singolarmente il ramo di palma al ritorno, onde il nome di *palmiere*. Così, più o meno, Eleonora di Guienna, Margherita di Francia, Berengaria di Navarra.

L' età nostra manda i suoi passeggieri, o per curiosità o per commerci la maggior parte, e alcuni di costoro, quando sono di proposito, si studiano di conoscere e migliorare, se non quegli abitatori, almeno que' paesi, confidandosi che non peserà eterna la riprovazione su quelle già paradisiache latitudini. Ora io, che fui mosso da bisogno del cuore, bramo che gli occidentali, cioè le stirpi

latine, o sieno *franche* (non già soltanto francesi), distolte omai dall'assurda impresa d'un dominio temporale che barcolla, a soddisfacimento di tanti antichi sospiri procurino di rianimare quelle nostre genti che abitano la Terrasanta. E noi italiani dobbiamo specialmente accingerci all'opera, e non farci vincere dalla soverchia ingerenza de' nostri vicini. Vidi a gran dolore che, dal giorno che il nostro console sardo, Castellinard, lasciava Gerusalemme con grande dispiacere di tutti (e risale al regno di Carlalberto, che pur avea il titolo di re di Gerusalemme), nessun console italiano, per non destar gelosia ne' francesi, comparve più in quella città: eppure vedremo più innanzi quanti sieno i motivi che chiamano i nostri italiani ad atterrar la verde insegna dell'armigero profeta dalla Torre de' Pisani, ed a rinfrancare gli abbandonati.

II.

ANDATA.

A' dì quattro dell'anno 1859, di notte, si sciolse dal porto del Pireo e sopra un piroscafo della compagnia austriaca, denominato *Arciduca Carlo Lodovico*, si mosse alla volta di Smirne. A quell'ora piovigginava ed il mare non era più in bonaccia: talchè salpando dal continente greco verso le dieci pomeridiane e dirigendoci a Sira, isola dell'arcipelago greco nelle Cicladi settentrionali, demmo fondo con gran fatica nella rada del suo capoluogo, ch'è detto *Ermopili* o *Sira*, non prima della dimane.

Quello che io fossi per provare di diletto e di molestia in questo viaggio d'Oriente, fu da me presentito prima di lasciare la cara Italia. Imperocchè a' dì tre dicembre del 1858 scrivevo in Genova, città delle prime mosse, queste parole nel mio giornale: « Non mi par vero che si compia quel presentimento, cresciutomi in cuore l'anno scorso, quando nelle lunghe sere d'inverno leggevo bramosamente diversi viaggi di Palestina: ma il desiderio mi era nato sino dalla piccola età, quando cercavo la storia sacra. Oh sì! nell'imbrunire della sera torremo l'ancora per navigare questo gran passaggio. Già mi dice il cuore che, allogato ne' terzi posti, dovrò soffrire molti disagi e molte privazioni, oltre alla solita mestizia cupa, che mi prende in mezzo al mare. » Così io pensavo sul punto di intraprendere questo pellegrinaggio

di quegli anni, ne' quali il Figliuolo dell'Uomo compieva il volontario sacrifizio.

Giunto in Sira scesi in terra per aspettare un altro legno a vapore, appartenente alla stessa compagnia del *Lloyd;* il quale dovea giugnervi alle quattro pomeridiane dello stesso di, per accogliere passeggieri e caricare mercanzie per Ismirne. Ma essendo grosso il mare, tardò fino al cader della sera. Io con impazienza sostavo in quella troppo squallida città, e non vedevo l'ora di fare que' dugentottantasei chilometri, quanti ne corrono tra Sira e Smirne.

Venne finalmente l'ora della partenza, quand'era notte buia e tempestosa, e già già cresceva l'inquietudine del mare. Quivi mi dovea sopravvenire un cattivo accidente.

Noiato com'ero per avere tanto atteso l'arrivo di quel bastimento, che aveva dato fondo nel largo della scogliera, mentrechè mi voglio far da un navicellaio traghettare sino alla nave suddetta e mentrechè Pietro Orsatti, esule di Valtellina, cui avevo conosciuto non prima di quel giorno, m'accompagnava sino all'imbarco e quistionava col battelliere per accontare il nolo, mi slancio disavvedutamente con un piede sulla punta del battello. Questo, tuttochè legato alla caviglia, ondeggiava sulle acque che percotevano ogni parte di quella proda repente; avvenne perciò che il peso del mio corpo mi fece disequilibrare, e con tutto l'arnese da viaggio do un tuffo nel mare, cascando supino. Il tabarro, facendo seno, li per li mi sorresse a fior d'acqua; ma io avrei corso pericolo di morire, se quel generoso giovane, che non sapeva neppur nuotare, vedendomi nel rischio, non si calava in un batter d'occhio nell'acqua, così vestito com'era. Mi trasse felicemente a riva, col porgermi a fatica la mano. Il barcaiuolo non se la diede per intesa, nè ci guardò gran fatto. E là invece di arrabbiarci, riprendemmo il poco bagaglio, e m'andai a cambiare in città, benchè temessi di non fare più in tempo a partire per quella sera. Mi accompagnava sempre il mio salvatore, che picchiò all'uscio d'un cappellaio bolognese per farmi rivestire alla meglio con altri panni, poichè grondavamo da tutte parti, e voll'esso attendere di tornare a casa per fare altrettanto. Orsatti, non ò potuto ancora contraccambiare poco più che di parole ciò che in eterno ti debbo! Se pure certe azioni possano aver mai altro compenso che dell'interna, ineffabile sodisfazione in chi le potè compiere!

Alle oro otto di quella sera, troppo ricordevole, potetti final-

mente ridurmi nel piroscafo: il quale però, atteso il tempo sinistro, ebbe con nostro gran disagio a badare altre quarantott'ore in quel porto, e dovetti passarmele andando su e giù per la corsia, a fine di terminarmi d'asciugare e riscaldarmi.

Si diè, come a Dio piacque, vapore al legno, e dopo un passaggio senza disastri, in sul far dell'alba, che tingeva lietamente in rosso il balzo dell'orizzonte, s'incominciò a scoprire la cresta de'monti, che formano le coste dell'Asia Minore, detta al presente Natolia o Caramania.

Ma prima di giungere in terra, come non fosse più che ora di posare al nome di Dio, il nostro bastimento, coll'aiuto del *Vienna*, dovè soccorrere al *Lucifero*, il quale avea investito un banco d'arena, mentre era ito in fondo al golfo smirneo per soccorrere e rimurchiare un altro legno austriaco, detto il *Persia*, incagliato anch'esso. Ma tuttochè vi si spendessero dodici ore diurne e vi si schiantassero non so quante gomene, per quel dì non fu liberato altro che il *Persia*, e si dovè lasciare in altre mani il *Lucifero*, ch'era a peggior condizione. Non fu questa l'ultima volta che mi fu dato sperimentare, insieme colla cortesia e generosità verso gli sventurati, la poca attenzione e pratica de' capitani di essi navigli; e lo dico, sebbene la più parte, come anche i marinai, nostruomini e piloti fossero italiani.

Quando entri nel golfo di Smirne sembra che la nave abbia a rigirarsi addietro, tanto è rientrante quel promontorio distagliato, che apre e difende la bocca. Dopo qualche ora di placido corso incominciasi a scorgere su in vetta d'una sommità erbosa una rocca mezzo smantellata, vecchio arnese di que' figli di Genova, i quali vi comandarono sino al 1364: e come i veneziani ed i toscani in altre parti di Levante, così erano forti e perciò temuti e amati non soltanto per tutto l'Arcipelago, ma in Focea, Galata, Amiso, Amastri, Caffa ed altrove, per le loro fattorie: come potreste vedere nella *Istoria bizantina* di Michele Duca, nipote, in Guglielmo Manzi *Sopra il commercio degl' Italiani nel secolo XIV*, ed in Giambattista Fanucci: mentre la cronaca di Benedetto Dei dimostrava come i soli fiorentini tenevano cinquantun belle case di commercio in Levante.

I verdi colli, pieni di ficaie, melaranci, allori e melograpati, ed un cielo puro e turchino, quale suol essere nella terra dell'aurora, dánno a Smirne un aspetto ridente, piantata com'è in forma d'anfiteatro.

Tranne Alessandria sola, avviene a questa città di cento-

cinquantamila abitanti (gente di traffico la più parte, anche fra' musulmani), ciò che si vede in tutte quelle stranie latitudini, il vago di fuori non risponder col brutto di dentro. Un vero bulicame sono questi bazzarri e questi traghetti, proprio tenebrosi laberinti, popolati di cani, dove penetra meglio la pioggia che la luce. Volte mezzo dirute, case di un sol piano e di pessima costruzione, trabacche mobili e tende posticce, formano questa specie di *caravanserraglio*, o vogliamo dire convegno di gente d'ogni rito, d'ogni costume, d'ogni vestito, d'ogni fisonomia, che fra somari, cammelli, cavalli ed altre bestie di minor volume s'agita, intoppa e rigurgita.

Men brutto parvemi il quartiere *franco*, dove abitano le classi più ingegnose e più ardite degli europei cattolici: i quali son riveriti per paura, siccome discendenti de' crociati comandatori: non per affetto, giacchè ogni latino va per il seguace di Maometto in mala voce di bizzarro, mattaccino e prepotente. E que' nostri correligionari essendo in gran numero a paragone de' circoncisi, e forti di pecunia e aderenze, ànno la somma delle faccende in pugno e mandano alla europea l'andamento delle cose comuni. Che meraviglia dunque, se gli addetti al corano, nel credere di veder deturpata da' cristiani questa *perla d'oriente*, com'essi chiamano Smirne, le dieno il soprannome d'*infedele: Ismirgiaùr?*

L'opinione più probabile vuole natio di qua il divino Omero, ed il torrente *Meloes*, che scorre fra' virgulti e piante ombrose, daccanto a Smirne, parrebbe confermarla.

Benedetto questo clima sì mite, che mi sembrava essere in primavera: poetiche queste piagge, dove fra verde smalto frondeggiano cipressi, all'ombra de' quali si ergono i cippi funerei, per una coltura di sensi amorosi de' viventi verso gli estinti, sentita più là che fra noi, tanto alteri di nostra civiltà: delizioso stare in casine, dove tra le fragranze e il dolce rezzo s'abbarbica il gelsomino, del fusto del quale si lavorano canne da pipa (ossia *scibuc*) pe' tabacchi fragrantissimi. E questi si debbono riputare, da un lato meno fini ed aromatici di quelli dorè, che fumano a Costantinopoli e di quel tabacco del Libano che pagavo in Soria tre quarti meno della nostra foglia d'Italia; ma sono, da un altro lato più leggieri che non il *tumbac*, fortissimo tabacco di Persia, che bisogna metter bagnato nell'*arghilè*, o sia in vaso a tubo lungo, acciocchè passi, si purifichi per acqua e là rattiepidisca.

Ricorderò volentieri questa capitale della Natolia, non solo per tutte le nuove immagini descritte di sopra, ma anche per le lunghe file di cammelli battriani, che col loro passo e coll'ambio loro proprio si differenziano da tutti gli altri quadrupedi e ruminanti comuni; animali sì lavoratori, sobri, giudiziosi, che si atterrano per farsi caricare e quando son ben carichi si alzano da sè, sì utili che servono da *naviglio del deserto*, come son chiamati dagli Arabi, i quali ánno per loro una gran divozione: di lor pelo s'ammantano, di lor crini si cingono il capo, formandone l'*hagal*, e il latte delle loro femmine cibano e con essi convivono sempre. Ricorderò anche la moltiforme città per le tende di zingani, ond'era coperto lo spianato, che spazia fuori della via delle *Rose* ed il ponte alle Carovane: luogo romito, per cui vanno a sollazzo oltre i sepolcreti nelle ore temperate gli abitatori di quello emporio, a modo saracino.

E siccome lontani dalla patria sentiamo speciale affetto per tutto ciò che in qualche maniera ce la rammenti, così mi sia permesso toccare un aneddoto che, poco in sè, pur valse a rallegrarmi. Andavo in compagnia di due giovani italiani, uno de' quali è il dottore Giuseppe Salvatori di Costantinopoli, degno figlio di un altro bravo medico italiano, da me lodato nel mio libro *Delle pestilenze:* e m'avviavo dal quartiere franco verso la porta, che guarda il monte, per fare una cavalcata sugli asini. Si discorreva a voce alta e confusamente, come fossimo imbarazzati sul da fare, quando una bella giovine vestita a bruno, con abito alla *franca*, pensando fossimo titubanti circa la stazione della strada ferrata, che si stava allora costruendo, ci disse da sè medesima in lingua italiana e con disinvoltura, non nuova in Levante, che la via era per là oltre; e nel dirci con aspirata pronunzia queste parole, tutta s'accese in volto e più appariscente ci sembrò. È da ripetere che la nostra lingua si parla e intende anche da' greci, turchi, arabi, ebrei, zingari in tutte parti d'Oriente, tantochè i firmani a Costantinopoli ed Alessandria debbono essere dal turco e dall'arabo tradotti nella lingua del *sì*. Ma non andrà molto che alla lingua nostra sottentrerà, atteso l'infingardaggine e indolenza comune, e l'industria de' missionari e delle suore francesi, la lingua di costoro. Così di altre cose! mercecchè fino al pontificato di Sisto IV sonò la così detta *Campana de' turchi* per tutta cristianità: da quel tempo in poi chi è fra i discendenti di Tancredi che pensi, se non col ferro, almen colla coltura riconquistare quell'Oriente, che tanto bene aspetta dall'Italia? Neppure il ver-

tice nè i cardini della Chiesa si commuovono: chè anche oggi calza quel che ad essi gridava Dante (*Paradiso*, IX):

« Non vanno i lor pensieri a Nazzarette. »

Dopo che ci mettemmo a golfo lanciato per le acque del Mediterraneo, noleggiando un legno messaggiere dell' impresa francese, denominato *Califfo*, si drizzò la prua per Berutti, ch' è lontano da Smirne millecinquecenquaranta chilometri. Attraversammo le Sporadi, la cui più famosa isola è Rodi, ove il colosso nonsi trova più, ed ove Casa di Savoia acquistò il famoso fregio del *Fert*, cioè la *Forza sua tenne Rodi:* FORTITUDO EIUS RHODUM TENUIT. Trascorremmo Mersina e quel confine litorale, ricco non più che di spugne, che vengono in commercio, e dove trovansi reliquie di tante città, cui ragionevolmente Catullo diede il nome di *chiare* per que' tempi: sparite! Col cannocchiale mio fido vidi le rovine di Seleucia, spalleggiate da' ciglioni della Caramania, già Cilicia, che ancor sembra rammentare la dominazione della repubblica veneta, un di padrona di tutta l'Asia Minore marittima, oltre alla non interrotta linea da Capodistria sino a Costantinopoli. Come a Rodi, così noi prendemmo porto a Mersina, che è la scala di Tarso.

Gran ventura l'avere con noi un pratichissimo piloto di Milo, perchè altrimenti si campava con difficoltà da tante burrasche. E vi furon giorni e notti, gli uni presso le altre, che pel mal tempo non potevamo nè camminare, nè stare, nè sedere, nè giacere, trabalzati ogni momento. Di sopra coverta le onde spazzavano via tutto, e bisognava che fossero legati il timoniere e la guardia del ponte per non essere dal temporale schiantati via: e anche sotto v' era tal rullo che la povera mia bibbia vulgata, compagna indivisibile, consigliera costante e conforto unico al gran viaggio, me la trovai una mattina in mezzo allo stanzino, scagliatavi dal colpo di mare che l'avea trovata entro il ripostiglio. Stante adunque il cattivo tempo si lasciò Mersina, prima di prendere la valigia, e si fece vela ad Alessandretta, la *Scandrona* degli arabi. Malinconica spiaggia anch' essa, posta in fondo al golfo d'Aiazzo, dove per due giorni di turbinoso fortunale, che ci tenne attaccati all' áncora, avemmo un malsicuro ricovero; poichè vedemmo in questa stessa baia d' Alessandretta, in quel porto d' Aleppo rompersi molte tartane ed altre barche, benchè legate bene ai fittoni della riva. In nessun altro inverno si erano lamentati tanti disastri, per tutto quel desolato mare; chè sino a *Bairut* una doz-

zina e mezzo di brigantini, comecchè fossero in porto, si ruppero, correndo alla dirotta su per una fiumara, che imperversava anch' essa.

Ritornati di nuovo in fretta a Mersina a prendere corrispondenze di lettere, un' altra impetuosa fortuna ci fece passar lontano da Latachia (un tempo Laodicea), ed afferrare con pressa grande in seno a Tripoli: altrimenti ci perdevamo.

Non potetti così vedere la foce del Quadoca, ma godetti a Tripoli un' altra vista assai più memoranda, la quale mi diede sperienza che si era giunti verso Palestina voglio intendere il già nevoso tratto marittimo del monte Libano.

Seguitando altro poco a mareggiare si giunse il diciannove gennaio dell' anno allora corrente, con un solo giorno di ritardo dal convenuto, nel porto per noi tanto desiderato di *Beruti*.

III.

Corografia.

La Palestina, altrimenti detta terra di Canaan o Cananitide, terra d' Israello ed anche terra di Giuda, secondo i suoi dominatori cananei od ebrei, e secondo che prevalse la tribù di Giuda, fu detta anche terra di Jeova, perchè adoratrice del Signore, che Fu, È e Sarà, e *Terrasanta* da' cristiani; i quali sempre riverentemente inchinarono quel luogo di tanti prodigiosi avvenimenti fin da tempi rimotissimi.

In antico la Palestina era una piccola provincia dell' Asia, la cui superficie comprendeva circa quarantasette chilometri quadrati: nel suo più lungo tratto non oltrepassava i dugencinquanta chilometri, nel più largo ne misurava solo settantacinque.

A settentrione cominciava dal Libano, dalla catena, ad esso parallela, detta Antilibano e dalla città d' Eliopoli, che sedea in mezzo a questi due gioghi. Da levante avea una parte dell' antica Siria, propriamente detta, e l' Arabia *deserta*, oggi regione meccana: da mezzodì l' Arabia *petrea* e la solitudine dell' Egitto: da ponente il mare Mediterraneo, che la bagna per forse trecencinquanta chilometri, dal luogo ov' era Bibli o Gaza, co' seni di Berito, di Sidone, di Tiro, di Tolemaide, di Porfiria, d' Ioppe e d' Ascalona, che noi vedremo quasi tutti. I quali porti sono oggi o colmi od appena atti a ricevere in malsicuro riparo le navi, che

prendon pratica ne' più frequentati sbarchi di esso Berutti, di Caifa e di Giaffa.

La forma della Palestina rassembra come un quadrupede, guardato di profilo e pel lungo il fianco destro: imperocchè la parte della testa toccherebbe Balbek, le zampe si perderebbero nelle arene, la groppa si bagnerebbe nel mare e la coda giugnerebbe al ramo orientale del Nilo.

Questa provincia co' limitrofi paesi fu dagli Ebrei appellata Aram, riconosciuto da loro come quintogenito di Sem e primo ceppo de' Siri. Dalla bibbia fu dato a questa contrada il nome di Siria, che vuol dire *elevata*, per riguardo all' innalzamento del Monte Libano, fronteggiatore delle pianure di Damasco, di Palmira e giù giù. Fu detta anche Celesiria, ovvero *Siria curva*, per ragione di sua postura fra Libano ed Antilibano; e fu chiamata Sirofenicia e Siropalestina in quello spazio che tennero i fenici ed i filistei. Si trova discorso di Siria in Cappadocia, di Siria Damascena, di Siria Tob, Siria Sobal, Siria Roob, posseduta da Aser, di Siria Maaca e di Siria Emat: mentre la Siria Soba, che dietro ad Ebron formava il confine australe di tutta la regione, fu tenimento della tribù di Manasse nella sua metà oltre il Giordano.

La Palestina a tempo de' romani era spartita nelle province di Galilea superiore ed inferiore, in Samaria e Giudea: all'oriente; di qua da Iturea e da Traconite, l' Idumea, e finalmente veniva l' altra provincia sotto nome di Batanea e di Perea.

E già siamo a quell'epoca, in cui per rea sciagura *La donna delle genti e la principessa delle province cadde* (come deplora Geremia) *sotto tributo*. Ed al presente ella serve a' turchi, e forma sotto il general comando del bassà di Acri una provincia della Turchia asiatica, squallida e desolata, e d'*infinita noia*, come vuole il Michelet nella ultima sua opera *La Bible*, bene inteso, replico io, per viandanti d' indole molto leggiera.

IV.

Ennografia.

Occuparono diverse tribù di schiatta camita la parte occidentale dell' Asia, propriamente detta, col nome appunto di Cananei, cioè discendenti del figlio di Cam, e di Filistei, generati, secondo san Geronimo, da Mesraim. Sopravvennero i Fenici, anch'essi di progenie camita, i quali parlavano un idioma affine al cananeo,

per quel che opinano alcuni. Questi cananei e filistei sembrano poco diversi tra loro, sia di sangue, sia di religione. Gagliarde schiatte erano ad ogni modo. Ammirabile l'una negli studi della pace e nella perizia nautica, e ciò erano i fenici: terribile l'altra per opere di guerra e pe'carri falcati[1], siccome erano i filistei, sino ad attelare trentamila cocchi, come trovo nel capo decimoterzo del primo de' Re. E varie tribù di cananei con prospera ventura signoreggiarono un tempo quelle fertili marittime contrade: tantochè, quando il semita patriarca Abramo (ebreo, cioè *passeggiere*), si sdegnava al nome di Canaan idolatro e veniva qua per obbedire a Dio che dava a lui e a' suoi figliuoli la terra *sgorgante latte e miele*, il cananeo con Sidone e Tiro, madre e figlia, era grande: ed il filisteo godeva tanta autorità e rinomo da far chiamare Palestina (oggidì *Falestin*), la contrada aramea tutta.

In quelle antiche età altre genti idolatre e mezzo inselvatichite invasero que' luoghi e finirono col soccombere in guerra o col mescolarsi agl' israeliti, e furono i giganteschi e mostruosi Enacini e Rafaimiti.

Queste avveniticce tribù, abitatrici ne' tetti o nomadi sotto padiglioni, sono tante che a fatica dal *Pentateuco* e da Giosuè se ne raccoglie il novero e la stanza.

I Siri erano più boreali e si ragunavano a Damasco. Gl'Idumei, progenie d'Esaù e stipite de'Temaniti, coetanei a Giobbe e mezzo anderecci, si spartirono pe' gioghi del Seir e per le plaghe di levante, alla sinistra del Giordano. Gli Evei (*astuti*), abitavano il monte Ermon, ch' è un prolungamento dell' Antilibano: e quando furono cacciati da' filistei si recarono in Samaria e fondarono Sichem. A stanca del lago di Genesaret, cioè oltre il Giordano, stavano i Gergesei.

I Gebusei (*sdegnosi*) si rafforzarono nella città di Salem e durarono sino al tempo di Davide; gli Etei (*guerrieri*), facevano correrie verso ostro intorno alle solitudini di Bersabè; i Ferezei, nomadi, non par che fossero camiti di puro sangue. Gli Amorrei erano andati a portarsi oltre le basse correnti del Giordano, calcando quelle lande, dette poi galaaditiche. V'erano poi altri sciami che vagavano o fermavansi tra tutti questi, cioè i Cedmonei, i Cenezei, i Cinei. I Moabiti e gli Ammoniti, figli di Lot, si posero verso scirocco dell' Asfaltide, ossia mare della Salsedine. I Madianiti, sorti d' Abramo per via di Cetura, assettarono in que' piani ch' ebbero nome di regno nabateo. Gli Amaleciti nel frattempo s' accamparono di là dal Sinai. Finalmente gli *agareni*,

che da se medesimi chiamavansi saraceni, impropriamente perchè erano ismaeliti nati dal fianco d'Agar e non di Sara, que' medesimi che son nominati nell' ottantesimosecondo salmo, battevano fin da principio le campagne orientali di Palestina, vagando sempre e serbando quasi intatta la tanto lodata lingua araba, mentre l'ebraica per l'abbassamento, schiavitù e dispersione degli ebrei dovè imbastardirsi e quasi smarrire. Ma torniamo al racconto.

V.

LIBANO.

Qual primo oggetto di Terrasanta vidi adunque il monte Libano colle sue nevose cime a Tripoli, e lo rividi colle sue verdeggianti spalle a Berutti. Sì, assai convenientemente, secondo stile orientale, paragona Salomone la vaghezza della Sulamitide alla maestà del monte Libano: perchè anche oggi queste alture sono belle a riguardare e a visitare, sopra ogni altra catena di monti che sieno in terra, non eccettuando il Tibet.

Questo massimo giogo di Palestina, à cento leghe di tratta; da levante giugne fino alla Siria antica, da ponente sino all'antica Fenicia, e mentre qui di tanto in tanto si specchia nel Mediterraneo, là va insensibilmente spianandosi ed occultando fra la sabbia deserta.

È così varia la giacitura delle terrazze od altipiani che lo distinguono, ed il caldo ed il freddo vi sono così bene contrapposti, che agevolmente si divisano quelle popolate pendici in quattro zone, paragonabili colle stagioni dell'anno. Imperocchè nella falda tu senti la state, fra banani, aranci, olivi e fonti calde: nel ripiano, che sale appresso, godi la primavera, fra gai boschetti, già luoghi di voluttà, i quali col tiepido rezzo notricano erbe aromatiche e fiori gratissimi: nel terzo poggio trovasi l'umidore dell'autunno, colle frutte della stagione e colle chiome degli arbusti, già mezzo còlti dalle brine; e nelle creste ultime, nevate sempre (donde il nome di *bianco* al Libano), e che col picco di *Makmek* s'innalzano per duemilaottantatrè metri, si à il turbine della bufera invernale e si ode il cupo mormorio delle scaturigini di acque vive, che rompon d'impeto, come dice Salomone nel quarto della Cantica.

Da Giovanni Tomassi raccolgo che s'avvicinano ad un mezzo milione i popoli del Libano: per Cristiano Work a soli centottanta-

mila, de'quali quarantamila non cristiani. Oltr' essi, nella parte boreale abitano molte migliaia di Turcomanni, che di state scendono in Armenia a pasturare i loro armenti.

Fra Tripoli e le sorgenti dell'Oronte distendonsi un sessantamila Nosairi, in ordine di tribù, le quali sono in uggia a' musulmani.

La china occidentale, che guarda il mare, è posseduta da'Maroniti; seguaci di quel Marone, il quale per sottrarsi alle mani degli eretici lasciò il patriarcato d'Antiochia e riparò fra le giogaie alpestri, dove piantata la croce tirò a sè molti cattolici di ambo i sessi. I lor sacerdoti tolgono moglie; le plebi lavorano pacificamente i campi, e tutti per antica usanza sono ospitali.

Le arabe orde dei Drusi (le quali cinque anni fa misero a ferro e a fuoco più che censessanta villaggi de' maroniti), quelle orde, mentrechè esercitano i campi ed inviano alle lontane contrade seta greggia o lavorata, cotone, granaglie, uva passa, sono anche ferocemente bellicose, perchè mezzo barbare. Su pratiche islamitiche insertarono superstizioni idolatre, adorano, a quel che dicono là, sotto forma di bue, il califa *Hakem*, come ultima incarnazione della deità, celebrano i riti suoi con fanatico furore e con mistero da *società segreta*. Giungono, secondo recenti relazioni, a trentacinque migliaia.

Finalmente vi stanziano cinquemila Metovali, idolatri ciechi, per quel che affermano molti nostri di là: perchè adorerebbero una specie di fetisci, e se la fama non inganna, e' venerano osceni amuleti del *fallo* e *conno*, e non rifuggono da luridezze rituali.

VI.

BAIRUT.

Eccoci a Berutti o Baruti, l'antica Berito, posta alla foce di *Bar-Bairut*. Questa città, la quale conta omai centomila abitanti, di cui un terzo segue la religione del corano, ebbe nell'epoca giustinianea per le sue scuole di giurisprudenza titolo di *madre di leggi*. Il suo porto è riempiuto d'arena; ed oggi in segno di sua passata grandezza altro non rimane che alcun torrione, da cui era difeso il porto, ed un mezzo smantellato propugnacolo. Alcuni rottami di colonne, posti fra mare, si recano al tempo di re Erode, che abbellì il porto. Baldovino nel 1111 la tolse di mano a' sara-

ceni. Distendesi per sobborghi in guisa informe e non vanta ora altro pregio che l'avere il porto meno infido di tutta Soria.

La gente franca, dedita al mercatare fra la montagna e l'estero, fra Damasco ed Europa, traffica di tabacco, di lana, di fichi, di olive, di sesamo, di cotone e manda anco seta greggia, tócche d'oro e d'argento, e tappeti di durevolissima tessitura e maestrevolissima, di cui ignorasi il segreto: e trae da ponente in cambio vasellamenti ed altre dilicature quasi tutte da parte di Francia.

Non manda più in Occidente armi da taglio di lama damaschina, perchè Tamerlano, trasportando gli armaiuoli di Damasco in Bucaria, disviò le fabbriche.

Come in tutte le altre città non solo, ma anche ville di Terrasanta, di nottetempo non si può dare un passo senza avere in mano l'obbligatorio lanternino, a cagione di schivare inciampi, nonchè di ladri, ma di cani e di pietre; e, cosa incredibile, ma vera, non essendovi allora il gas, ci convenne portare il lume in mano anche in Alessandria, dove pure procede tutto all'europea.

In compagnia dell'esule faentino Giovanni Savioli, che fu, come altri in altri luoghi lontani, si gentile con me da farmi gustare davvero il mio *kieff* (termine comunissimo per divertimento), mi aggirai fra siepi di fichi opunzi, fra le basse abitazioni e fra gli orti suburbani verso levante, che fanno irta l'orientale città. Incontravansi spesso le donne musulmane, coperte tutte di bianco e mascherate il viso di stamigne, ossia veli tinti di vario colore: in Costantinopoli ed in Alessandria d'Egitto mostrano almeno gli occhi e la radice del naso, ed in quest'ultima città vestono armonicamente di colore oscuro. Ma a Bairut e in tutti i primari luoghi di Palestina, più popolosi e dirò così gentileschi, cioè più araboturchi, dà nell'occhio quel monotono color bianco, che tutte ricuopre quelle larve ambulanti, di cui non vedi a malincuore altro che le mammelle flosce e spenzolanti lasciate senza ricoprire.

Mi parve miracolo fuori dell'abitato lo scontrare le tracce di una via, fatta da impresari francesi, per menare a Damasco; e stupii nel trovare, ad una distanza di cinque chilometri, una pineta fattavi piantare dall'emiro Ficardin contro quel vento, sommovitore delle cocenti arene, detto da'beduini *simoun*, e da coloro *camsin*, che spira con soffi più o meno periodici, ma soffocanti per ben cinquanta dì equinoziali, chè cinquanta appunto significa quel nome.

Più innanzi, per la stessa direzione di mezzogiorno, in riva al fiume *Lycos* o *Adonis*, oggi Cane, si possono osservare lavori sculti da' fenici, ed iscrizioni romane: que'primi rappresentano

componimenti di figure in veste talare e mosse a processione, cosa molto mirabile, che può vedersi ritratta nel Canina.

VII.

SAIDA.

Nelle ore pomeridiane del giorno ventidue dello stesso mese di gennaio m' affrettai a partire per giugnere in sul tramonto a Sidone, oggidì Seida o Saida, che si voglia chiamare. Procurai di non indugiare, per non dover dormire sotto qualche ingraticolata o all'intemperie, perchè quella bicocca passa in concetto de'circoncisi per una città fortificata. Chiudon le porte sul cadere del dì, come ad Acri, a Gerusalemme e non so che altra delle così dette piazze, e chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. Ora potete immaginare, se con un tempo che minacciava pioggia fosse per riuscirmi comportabile un accidente simile.

M' accompagnava per turcimanno un buon uomo, di nome Carlo Musso, italiano di Piemonte, nato pastore, cresciuto vetturino, invecchiato fra pellegrini, e servitore. Piacevole compagnia, ma troppo grasso per interprete. Apro meglio il mio concetto; e dico che esso ne' catrafossi, dove alcune volte non bastava lo andare a piedi, era dalla sua gran pancia impedito, e quando doveasi trottare, il Musso ansava e molte volte rimaneva addietro. Anzi in qualche raro caso m'avvidi che egli, per cansare disagio, mi frastornò con bel modo dal compiere certe lunghe o malagevoli gite, esagerandomi i pericoli dell' essere svaligiati da' beduini, e le esorbitanti spese che si dovevano incontrarsi, e che so io!

Mi rincresce d'aver toccato di volo le pecche di una giovialissima pasta d' uomo, entrato in su'cinquant'anni, col quale strinsi affettuoso vincolo d' intrinsichezza, non solo per la consuetudine che avemmo insieme, ma anche per la solennità di quell'andata. Nessuna cosa infatti ci lega sì forte e nessuna torna sì viva alla memoria, quanto da giovani l'abbatterci per lontano paese in mezzo ad occasioni straordinarie con persone di nostra patria, che ci facciano buon viso. Poveretto, un quattr'anni dopo che ci lasciammo, dovea morire in Gerusalemme, cui amava tanto!

E per compiere questo cenno biografico dirò che, quantunque ei si vantasse d'essere stato fino a *Mossùl* col diligentissimo viaggiatore Orazio Vernet, contuttociò, se io nel colloquio lo chiamavo fuori del cerchio delle comunali notizie, quali fossero, gli sapevano

forse di petulanza le mie interrogazioni. È pur vero che io non rifinivo d'interrogarlo su tutte le cose, anche più strane: fatica a lui, che sebbene facesse da guida in arabo, spesso per cerbottana lasciava intendersi alla gentuccia negl'indispensabili bisogni, quando non movevamo per luoghi de'santuari, dove generalmente s'intende il linguaggio nostro, il francese ed anco talvolta l'inglese.

Oltre questa scorta, ci dovemmo allogare con un cavallaro del paese, che arabicamente suol chiamarsi *mùcaro*; il quale col prezzo convenuto in piastre turche traeva per giorno un venti franchi di mia tasca, dovendo secondo i patti per noi governare due cavalli e quello di suo uso, e recare, nonchè la valigia, un po' di provvigione per le colezioni, o refezioni del mezzodì, quali dà il paese, come datteri, melarance, olive, e qualche rara volta pollame, unito a quel tal pane di cui più sotto: chè quanto al pasto vèspertino ed alloggio, si trovava ospitalmente ne' conventi, o in qualche altro sito pagando. Dirò di sfuggita che là la munizione da bocca è detta *mangiaria;* nome che al pari di *favorisca*, di *fantasia*, di *meschino, d'insalata* gli arabi ánno preso dal nostro linguaggio; e ci ánno dato indietro, oltre il vocabolo di *malescio*, anche il *zibibo*, le *maschere*, e credo il *giolà*, cioè quella parola adoprata da'nostri padri per inanimire il destriere, come da noi si dice arri al somaro: e mi fo ragione che *giolà* provenga da *iallà*, usitatissimo da quella gente, quando voglion dire: vadasi, spácciati.

Quando in mezzo alle idee rabesche ò nominato cavalli, non voglio che tu intenda a rappresentarti il palafreno (descritto dall'idumeo Giobbe): quadrupede antenato delle puledre presenti, che, quasi dissi, consanguinee degli arabi, crescono sotto gli occhi degli infingardi padroni loro, e sono da molti proprietari insieme possedute; più avventurose degli stalloni medesimi, non tanto pel frutto delle rede, quanto perchè non annitriscono e perciò non compromettono il cavalcatore. Il mio ronzino, screziato di pelo scialbo a brina, era sorto da buona madre, ma i lunghi digiuni e le mazzate in testa, tocche dal suo palafreniere, che era (come cosa frequente colà), meno giudizioso di esso, lo aveano invilito; e per non conoscer la striglia e per aver tenuto sempre addosso quel basto della sella, avea guadagnato un guidalesco che infistoliva. Eppure i cavalli arabi, da qualunque razza discendano, benchè sempre mansi nella stalla, quando sentono inforcati gli arcioni infuocano, siccome provai in questa vettura ed in altra. Basta una parola per farli correre col vento, non án d'uopo di sproni e sdegnano le briglie tese; e que' medesimi non adombrano, nè incespi-

cano mai. Mettono anzi leggiero leggiero il loro piccol zoccolo, tondetto tondetto, armato con disco di ferro, e ti menano su per certe bricche dove non s'inerpicherebbe un caprio; ed a me è avvenuto più d'una volta, che non potendo le bestiuole passare per certi valichi, mi si volgevano col capo, dandomi quasi un segno che io dovessi scendere ed obbedivo.

Per compire la nostra piccola carovana, un poco scarsa e seria, si unì con noi un altro piemontese, di nome Cella. Io vorrei in questo vecchiotto asciutto, fiero per due baffi lunghi mezza spanna, riconoscere la professione di oriolaio, perchè racconciava oriuoli; ma propriamente, come usa là, e come gl'Italiani soli ánno il destro, non aveva mestiere in mano, o meglio s'adattava a tutti, dal cozzone al dentista. Per un certo tempo mi rallegrò il viaggio colla bizzarra e pittoresca descrizione delle sue bravate, come paladino, come semplicista e come giocator di cavalli. Ma quando cominciò a piovigginare e a farsi bùio, smesse la sua parlantina eccessiva.

Noi calpestavamo campi senz'alberi, senza pascoli e senza coltivazione alcuna: nè scorgevamo più le ubertose pianure verso grecale di Beruto: solo a quando a quando davamo ne' folti cespugli. Conobbi almeno che fra alte piagge e basse spiagge è contrassegnata l'antica Fenicia. Andando così al nostro cammino, e lasciando addietro lande, comode le più a percorrere, noi ci mettemmo fra ginepreti, alternando a scosse di sella su per iscogliere e giù per fondure.

Intantochè il Musso ed il *mùcaro* se la prendevano comoda, noi ci spignemmo innanzi galoppando, sì per non farci cogliere dalla sera al guado dell'ingrossato Damur (l'antico *Tamyras*), sì per evitare maggior pioggia. Cammina cammina fummo al difficile passo del torrente. Il Cella ed io ne avemmo pensiero; ma nessuno mostrò altrimenti la sua titubanza: animammo le cavalcature, alzammo le gambe fin sul collo delle medesime, socchiudemmo per istinto gli occhi e ricevendo buoni crolli ci trovammo, come Dio volle, all'altra riva, spruzzati e bagnati più che poco dalle estremità in su.

Intanto fra una nube e l'altra per pochi minuti rosseggiò il sole su quel mare cupissimo: poi il cielo fu tutto occupato da tenebre e dalla notte crescente orrore. Era già tardi quando dovemmo passare a guazzo un altro torrentaccio (il *Sabbathicus*), e sotto nuova pioggia trovarci. Rasentandofi nalmente la spiaggia, poco dopo incontrate fra l'arena molte barche che vi arrenarono e si

perderono nella già accennata traversia, fu indovinato il monte che sta al fianco di Saida.

Gli altri due compagni gli avevamo perduti di vista: e quando stavamo alla porta della città era già scorsa l'un'ora di notte: la trovammo serrata! S'incominciò a battere, martellare, lapidare quella povera porta; tutti sordi. Dopo l'inutile fracasso, un popolano, che abitava fuori della detta porta, ci avvertì che il portinaio era andato a convito da certi suoi amici.

Il Cella a stamburare, a gridare in arabo, a sagrare in italiano: tempo perso! Intanto pioveva sempre, e non s'udiva altro che il lugubre guaiolar de'cani e il tonfo ricorrente dell'acqua marina, che batteva il piè delle mura castellane. Vi fu un momento in cui, mentre eravamo come incagniti dal dispetto, trascorse l'aria una monotona eppur non oziosa stampita di non so quale chitarra, tocca da persona che stava dentro; e mi rammento le parole de'profeti, da'quali fu descritta alla lettera la caduta da tanta grandezza dell'antica Sidone. Così spesso in certe condizioni e fra certi popoli il bene ed il male, il male ed il bene si avvicendano, si mescolano, e se posso così dire, si rintuzzano nell'animo del viaggiatore, che finisce con essere imperturbabile a tutta prova e in cose di molto maggior momento e pregiudizio, che non in quella di dover battere tutta quella notte a cielo inclemente. S'andò però a vedere se stesse aperta una stalla lì presso; ma tutto era chiuso. Si tornò a tempestare, ma inutilmente. Così intanto passava una buon'ora!

Intanto, mentre il cielo mostrava un po'di luna, parve bene all'arrabbiato vecchio, mio Mentore improvviso, di girare verso maestrale di Saida, per discendere col cavallo nel letto del mare, fra quegli archi di struttura saracinesca ivi superstiti e fatti all'epoca de'crociati, e passare all'altro fianco del paese in un passo sotto mare, che doveva essere, a suo credere, varcabile. Detto fatto, sprona il suo caval bianco e va; ed io appresso. L'acqua toccava già in quel cieco gorgo la pancia de'cavalli, e questi tentennano. Il Cella dà un'altra spronata; ed era quasi in istato di vedere come stesse la cosa, quando il suo cavallo non intese ragione, e rinculò.

Allora, per mio suggerimento, andammo pe'dintorni a picchiare in una casa vicina, che avea aspetto di stallaggio. Vi fu per gran sorte chi rispose; ed a farla breve, con promessa dell'indeclinabile regalo, cui gli arabi ánno sempre in bocca col nome di *baccisce* (meglio che l'invocazione d'*Allà*), si potette avere un ragazzo che ci trovasse una via.

Con lui si tornò a romoreggiare alla porta: era niente, salvo l'ululato sempiterno. Allora si va trascorrendo il circondario fra muricciuoli, macie ed ortaglie, sino all'abitazione di un certo console Catafago (Là i consoli inconcludenti si dánno a ufo!). Scavalcammo, reggendo i cavalli pel ceppo della briglia, a fin di sormontare la prima fossa della città. Ci ponemmo adunque dietro la scorta, tirandoci su per lo sterro e pel cavaticcio, che vi era; e ottenemmo l'intento d'entrare la mal guardata cinta di mura, poichè il portinaio ci aprì. E così alla perfine ci trovammo ricoverati nel *Kan franco*, quasi *caravanserraglio*, dove nella mattina appresso ci rinvennero i due compagni, che se l'erano passata in una capannuccia al dilà del primo fiume. Questo albergo era uno de'soliti guazzabugli, in cui si rimescola, fra santo e profano, d'ogni cosa un poco: fortuna che potemmo in casa d'un orologiaio, amico del Cella e sposo ad una maronita, rifocillarci con frittata alla nostrana, con *cacchi*, ossieno focacce, condite di sesamo, con *cob*, ossia schiacciatapasticcio. E quando venne la desiderata ora, in quella camera sconcia, ch'era cucina, sala da ricevere, gineceo della sposa e della niente brutta sorella di questa, ci gittammo qua e là per le panche a dormire, dopo spento il lume e senza sospetti al mondo. Del resto non varrebbe la spesa il contare di queste inezie che potrebbero sembrare vere frivolezze; dovetti farlo per la sola ragione di mostrare in iscorcio al lettore quello spirito delle cose d'oltremare, il quale è tanto diverso dal nostro: come vedremo anche meglio più in là.

Fatto giorno, il Cella si divise dalla nostra compagnia, e noi restammo in tre uomini e tre animali.

Era dunque il territorio fenicio, esteso un tempo da Berito al Carmelo in una maremma terminata da monti, presso Libano e Cananitide propria, un lembo di paese lungo centonovantadue chilometri e largo una ventina. La sua struttura geologica formasi di calce ed arena, con monti di pietra calcare giurese. I suoi abitatori aprirono da antichissimo empori di commercio in Sicilia, ed altrove; a guisa delle repubbliche nostre, degli olandesi e degl'inglesi, colonizzarono i lidi del mare Mediterraneo, già *nostro*, e si estesero fino al golfo Arabico ed allo stesso Atlantico, e battevano animosamente le onde da Tiro alle Cassiteridi, che (giova rammentarlo), sono un arcipelago sulla Manica, dette oggidì Sorlinghe, e fondarono contemporaneamente Cadice, Utica e Cartagine, anni ottocentosettantotto avanti a Cristo.

Il loro olimpo era costituito dal simbolo del sole, ovvero Baal (Belo, Belial, Belfegor, Belzebub degli altri gentili), ovvero Adone

ovvero Melcarte, mito propriamente tirio, simile agli Ercoli, e da Astarte, simbolo della luna o meglio della fecondita: e ritualmente piangevano nell'equinozio autunnale, perchè Adone, qual *ministro maggior della natura*, al giunger dell'inverno pare che si muoia, ed esultavano nell'equinozio primaverile, perchè quell'apportatore di vita coi calori estivi dovea rinvigorire. A queste deità offerivano sangue innocente di bambini e fiori verginali, non contentandosi di bazzarrare in commercio e per commercio schiavi i garzonetti e le fanciulle medesime.

Ognun sa che questi fenici erano principalmente nominati per l'invenzione dell'alfabeto grecolatino, pel conio delle monete, per le *bistinte* porpore, a mille doppi meglio lavorate che lo scarlatto nostrale, non che pel vetro. Quelle eran tinte con una conchiglia murice, la quale, a differenza delle porpore italiche e greche, pendenti all'amaranto od al pavonazzo, rendeva un incomparabile color sanguigno, di cui oggi ignorasi il segreto, e chiamavasi purpureo.

Fondavano sulla marina le loro città e frammetteano a verzieri e pometi le case loro, forse non diversamente da quanto si vede in alcuni paesi di America.

Erano così avversi alle baruffe, che mentre i nomi di Sidone (città della *pesca*), e di Tiro echeggiavano per molti pelaghi, anche dove le monete collo stemma della trireme sidonia o dell'aquila sfolgorante di essa Tiro non pervenivano, si tace affatto di guerre co' loro vicini o lontani; essendo tutti dediti a' traffichi ed al baratto delle mercanzie. Sicchè le Sacre Carte ci insegnano, che gli ebrei al tempo antichissimo raffrontavano proverbialmente altri popoli tranquilli a' fenici: « ... Videro abitarvi una popolazione senz'alcun timore, secondo l'usanza de' sidoni, sicura e quieta. » (*Giudici*, XVIII, 7.)

Questa città conta dodicimila anime e, tranne monumenti in rovina, quanto al fabbricato, à l'aspetto d'orridissima accozzaglia di case. Bello però, mite e piacente è il suo orizzonte e soggiorno; peccato che talvolta vi si facciano sentire tremuoti. I boschetti d'agrumi che la cingono dal lato di terra, i gelsi, i fichi e le vigne servono viemeglio a spiccare la novità del paesaggio: perciò un non so che traente alle prime origini là ti riconforta maisempre. Eppure scoglio da stendervi sciabiche è fatta Sidone, già *grande* al tempo di Giosuè: essa che per oltre due chilometri in que' dintorni lasciò tracce di sè e che fu patria a Gezabella.

Andai col Durighello, console francese, un piccolo tratto a

vedere nel luogo della distrutta città varie tombe fenicie, greche e romane ora messe allo scoperto. Non molto diverse fra loro, se non che le prime erano scalpellate sur una materia petrigna, con lavoro in forma goffa, e le altre no

Nell'albergo, dove si era pernottato, mi fu da quell'antiquario italiano fatta vedere un' arca sepolcrale: fenicia pareva la iscrizione; ma il simulacro e la fattura dimostravano che la fosse opera egiziana. Gli occhioni turgidi ed aperti a mandorla, il naso corto e leggermente colmo, le tempie late in proporzione del viso, nonchè tutto l'altro corpo di questo re sidonio in effigie, mi avrebbero da se stessi, senz'altro indizio, fatto leggere lo stile di quell'arte che fu dalle menfitiche scuole degli artisti trasportata in Asia ed in Europa; prima degli assiri, de' persiani e de' pelasgi.

Potetti anche indovinare di che stampa uomini fossero questi fenici, per avere dal Durighello appreso opportune nozioni di loro *craniologia*. Poichè da qualche vetustissimo ossame trovato in depositi indubitatamente fenici si riscontrò vantaggiose misure di scheletri, e videsi che lo spazio trasverso delle tempie era corto in que'teschi; la fronte colma, e le ossa nasali sporgenti, siccome quelli che doveano avere il naso aquilino. Perciò statura tarchiata e forma del capo *dolicefala* confermerebbero l'idea d'ingenita audacia, che ci formiamo di quegl' inglesi della gentilità.

Nel giorno medesimo aggirandomi a diporto potetti notare un frammento di statua, la quale era stata dal bassà del luogo allora allora fatta disseppellire. Si vedeva un lembo di clamide ed un piede calzato da coturno greco; e tutta la medesima, ad inferirlo da questo avanzo, non dovea esser lavoro di autore greco oscuro. E da ciò apparisce che in questi luoghi, anche in tempo di servitù, eran care le belle opere del disegno.

In que' miei instancabili andirivieni posi ben mente a' gran massi, fondati per antimuro ne' porti di Sidone, contro i quali s'è sfogato indarno per tanti secoli il fiotto del Mediterraneo. Un giorno entro doppio porto e bacino accoglievansi i legni veleggiatori che arricchivano con tante gentilezze e produzioni l'invidiata città; ed oggi, come l'altro di Tiro, *figlia del mare*, l'à mezzo sepolto l'arena, concorrendo tante diverse opere di formidabile distruzione per metterlo sossopra, come annunziato l'aveano Isaia, Geremia, Ezechiello ed altri, come si fe' motto più sopra.

VIII.

SUR.

Cose stupende ci contano di Cartagine gli storici, e grandi avanzi si scorgono: quindi se tanto mirabile Cartagine quando era colonia, che dovea credersi Tiro, madrepatria, che nel diciannovesimo di Giosuè è già detta *munitissima!* Tiro, mezza fra penisola ed isola, Tiro, già circondata da doppio muro, ed a schermo de' venti sporgente in mare un capo, che sembra anche ora più lieto di Portofino nel golfo di Rapallo, Tiro, altrice di Didone ed altri famosi? Ben chiamavasi nel capo ventiquattro d'Isaia: « ... Coronata, i cui negoziatori principi, gli istitutori grandi della terra. »

« O Tiro, tu dicesti: sono composta a perfetta bellezza e locata in cuore del mare! I tuoi contermini t'edificarono, colmarono la tua vaghezza: cogli abeti del Sanir bastirono te con tutte le case tue; tolsero il cedro del Libano per tua antenna, piallarono le querce di Basan per tuoi remi, fecero i rostrali d'avorio indico e gli scanni dalle isole d'Italia. Variegato bisso d'Egitto fu acconcio per tua vela, e porpora dalle terre d'Elisa fu tua tenda.... Tutto il naviglio del mare e i nocchieri suoi popolarono il tuo emporio. Persiani, lidii, libi erano guerrieri nel tuo esercito... I cartaginesi, tuoi negoziatori per la copia di tutte ricchezze, argento, ferro, stagno e piombo, frequentarono le tue fiere. » (Ez., XVIII, 3-12.)

Per andare a Tiro, oggi *Sur*, percorremmo in quel dì ventiquattro gennaio la solita giacitura di terreno sinuoso, fatto di rocce calcari; alla cui estrema punta, tanto prolungata in mare, si scopriva l'odierno villaggio.

A mezza la via fra Saida e Sur, proprio sul margine del confine sidonio, era anticamente Sarepta (*Sarephta Sidoniorum*). La rammento qui, non perchè dava a' romani lodatissimo vino, ma per le doppie grazie, fatte da Elia in casa della vedova sarettana e perchè Gesù vi liberò l'invasata figliuola di Sirofenissa.

Sopra un alto ponte scavalcammo l'Eleutero, cioè l'antico fiume *Leontes;* sì celebrato ne' tempi remoti, perchè nelle sue acque menava particelle silicee, con cui faceano vasellami, conterie ed anche lastre di cristallo per uso, per ornamento domestico, per riparo alle finestre e che so io.

Con grande mio piacere scendemmo di sella e ci ponemmo a ridosso d'uno sfasciato castello per far colazione. La porta di esso

la sormontava un triplice architrave d'architettura conforme alla romana, solidamente tirato a corda quasi retta.

Rimontati a cavallo, dopo un paio d'ore di tragitto, a quel punto ci diede nell'occhio sempre intento l'unica palma che ombreggia e adorna quell' accozzaglia di tuguri ch'è diventata Sur; Sur, dove *sotto grave mora* giacciono le spoglie di Origene e di Federigo Barbarossa, il distruggitore di Milano. S'era crocesegnato costui, ma non potè sciogliere il voto: poichè le gelate acque del *Cydissus, o Selef*, gli tolsero la vita nell' anno di grazia 1190, come il freddo Cidno ad Alessandro Magno: e fu sotterrato in una chiesa, la quale rovinò, e non ci mostrava più fra rovine e macerie altro che qualche fusto di colonna granitica.

Nel domani vogando in barchetto vidi qua e là sott' acqua resti d'architettura maestosa; e rimasugli di colonnato di diametro enorme, massimamente nel bacino settentrionale.

Andando a sollazzo per la spiaggia verso levante m'abbatto in archi di salda e direi spettacolosa costruttura. Tre dapprima, in cui per la vecchiaia s'erano aggrommate stalattiti a gran pioggia: poi due altri archi isolati e finalmente il resto di lunghe arcate, mezzo sepolte, ch'erano acquedotto alla romana.

Con un *ciceroncino* del paese m'affidai ad una corsa di dieci chilometri da Sur. S'entrò per isvariate e romantiche montagnuole, che menavano a più alte vette. S'andò ad oriente, fra il posto dov'era l'antica *Sinde* e la giurisdizione di Cabúl, impropriamente detto. E così vidi cosa scultoria, della quale non ò trovato motto in quelle varie dozzine di viaggiatori, che ò ne' loro scritti consultati su questo proposito di cui dirò qui appresso.

A mezzo della via ci si pararono dinanzi smisurati massi rettangolari, l'uno sovrapposto all'altro, senza cemento; in cima de' quali torreggia una nicchia, fatta a guisa di sepolcro. Essa è oggidì spezzata, perchè per frugarvi dentro in cerca di tesoro la violarono.

Gli etruschi ergevano tumuli rotondi, ed i romani gli fabbricavano conici, piantando sul comignolo di cipressi, com'era a vedere nel mausoleo d'Augusto in Roma: ma questa tomba fenicia è angolare e massiccia, come usano gli orientali. S'attribuisce, non so con quanta ragione, a re Hiram, amico di David e di Salomone, che per la edificazione del tempio gerosolimitano e della casa di quel sapiente monarca, alla quale posero nome di *bosco del Libano*, mandò su zattere molti cedri sino a Iop.

Seguitando a trottare e galoppare, poichè ci mettemmo per

valli e monti solitari, lasciammo a destra un paesucolo arabo, e fummo presso il luogo. Il sentiero c'impediva di andare a cavallo: scendemmo e legammo agli arbuscelli le cavalcature. Mettendo piede innanzi piede per quegli ermi varchi, giungemmo in uno scoscendimento di terra, che guarda tramontana. Con mio stupore trovai e toccai con mano intagliato sul fianco del monte e sul vivo della roccia, candida e saccarina, un gruppo di figurine e poi altri gruppi, di fresco barbaramente mozzicati. Rozza la forma della parete e lasciata come sorse per opera geologica, talchè sembra che dovesse esser meglio un recesso gradito a' solitari e mistici contemplanti fenici, che una gentilezza da ornato cittadinesco o di lusso. Le figure infatti, sebben logore, tantochè appena il torso con porzione di collo, o un qualche moncherino serbaronsi, furono lavorate in bassorilievo; e rappresentano schiere di personaggi maschili in processione, con varia attitudine, ma senza cavalli nè buoi e diversamente collocati dalle feste panatenaiche. Non ánno forma di corpo lunga, dura ma però solenne con que'vestimenti, che usavano in Egitto; ma per converso vidi in queste tozze scolturine, non più alte d'un mezzo metro, atteggiamenti come di persone in certo rito. Più di questo non mi fu dato scorgere nè immaginare.

Questi lavori di chi sono? Lo dirò dubitando, ma credo che non parendo che debbano esser caldei, nè assiri, nè egizi, vogliano essere appunto fenici.

Mi furono fatte vedere a Sur monete e scarabei d'ogni sorta. Oltre a ciò un lavoretto, che secondochè era guardato raffigurava due teste d'uomo, barbuto ed imberbe, ed insieme il grugno d'un cinghiale. Nella serie numismatica scórsi un capo di re, coronato all'orientale, con asticciuole legate parallelamente da un cerchio in giro, non diversificando da que' diademi che pose in fronte a' faraoni nella loggia Vaticana il divino Raffaello. In tal gemma notai come leggevansi due cifre, non difformi dal latino, ed erano un J, un O ed un P.

Ahi! anche Nabucco dispiegò su Tiro tutta la potenza devastatrice: anche Alessandro il Macedone la molestò e per conquistare il suo propugnacolo colmò di sassi il vago stretto che distingueva la parte continentale di Tiro dalla insulare. Il medesimo ordinò la morte di tutti i tirii; dumila furono crocifissi e tutti gli altri, salvo quindicimila campati dai sidonì, trucidati. Altro che i giuochi banditi da Tiro all'olimpica! Addio a tante altre glorie: che poco oltre c'è dato da rammentare, se non che Domenico Michiel si copri di onore all'assedio di detta città:

quel Michiel, di cui vidi ultimamente nel palazzo dei Dogi l'effigie in marmo; e riportare quanto dice Filippo De Boni (nel volume VIII, f. 241 del *Politecnico*), «... La compagnia pisana degli *Umili*, » per soccorsi dati nel 1188 alla difesa di Tiro, ottiene da Cor- » rado di Monferrato terre e castella. »

Per rallegrare il troppo mesto racconto e per dare un'immagine degli usi arabi, mi sia permesso il narrarvi le accoglienze ricevute per ospitalità a Sur.

Dovete frattanto sapere che in tutta la Palestina, ciò vuol dire ne' luoghi, dove non si trovano santuari, e dove per conseguenza non sono ospizi di frati minori (italiani o spagnuoli ch'essi sieno), bisogna dimandare ricovero alla prima persona del paese, la quale non sia intollerante per religione; altrimenti potete far conto di pernottare all'aperto, non essendo in certe bicocche neppure un frascato di taverna. Quindi col mancare questa Sur di quasi tutto, si dovè chiedere ricovero all'arcivescovo del luogo, il quale è arabo di nazione, ma cattolico di fede. Però a dirla come va, non usa stretto rituale in cose accessorie: portare barba nutrita, vestire un zimarrone di color pavonazzo, ma di taglia beduina, scalzarsi nell'entrare, sdraiarsi su' così detti divani, consistenti in un tappeto alto da terra solo un pollice, dormire vestito su quello e non lasciarlo mai fuorchè per celebrare messa, sorbire incessantemente dopo questa il moca ed il fumo del tabacco, strizzare per passatempo quel rosario d'ambra, detto *camboloio* o *tespi*, ecco la sua vita serena.

Allora io, presentato in abito di viaggiatore *franco* e dopo che feci alla meglio il salamelecche, accennando in furia colla mano tra terra, cuore, bocca e fronte, fui ricevuto in séguito alla dimanda fatta dal torcimanno, ed il prelato coll'atto del capo m'invitò senz'altro a giacere alla sua destra. Poco stante, poveretto me! cominciai a provar granchi ne' muscoli della coscia per non avere appreso bene ad incrociar le gambe e per soprappiù non poterle stender lunghe, perchè avevo gli sproni al tallone. Io non so se i preti che lo corteggiavano e se un giovine tiriese, il quale ci aiutava ad intenderci (dacchè monsignore non parlava nè francese nè italiano), non so, dico, se ne presero scandalo: io propriamente fui costretto di pormi così alla traversa, come il cinico Diogene fa per dispetto nella scuola d'Atene.

Da monsignor Theodosias, vescovo di Sidone, cominciai ad imparare a centellare caffè senza zucchero ma con fondata, da questo arcivescovo di Tiro molte altre cosine mi rimanevano ad apprendere. Per

esempio, se dicessi qualmente il dormire per terra sur un misero strapunto e sotto una coperta a cui era cucito il lenzuolo, parvemi nulla appetto alla refezione che ci fu poco innanzi offerta, non esagererei niente. Udite! Invece d'un desco, alto da terra un palmo appena, secondo il cerimoniale arabo, l'arcivescovo per memoria forse di Roma, ordinò s'apparecchiasse un tavolino con sedie intornogli. Volle che si ponessero forchette, coltelli e bicchieri contro l'araba consuetudine: volle anzi che a noi si ammannisse vino. Una donna, non ancor totalmente sinodale, araba spaccata dalle ciondolanti poppe fino alle babbucce gialle, aveva messo in tavola. L'imbandigione, posta sul mensale (già s'intende) tutto ad un tratto, consisteva in *pilao*, ossia riso involtolato e cotto in pampini, in pizzette agre di capra, in insalatina di tutto prezzemolo, in cibreo di pollo, in fichi secchi e in portogalli per frutta. Ecco tutto il desinare, se v'aggiungi focacce di pane azzimo, cotte colla brace di sterco di cammello secco: non inarcate le ciglia, uso costante e generale colà! Anzi se non fossimo a tavola, vi direi come e qualmente in quasi tutti i villaggi e terricciuole di Palestina si vedono grandi mete di tal ruminante, ovvero schiacciate stercoracee, appiccate alle mura a seccare, per poi arderle a tale intento... E per finirla, quel buon ospite ci fornì opportunamente delle brocche d'acqua, che erano menate in giro a' convitati, i quali con destrezza inimitabile se ne faceano cadere in bocca come una polla per dissetarsi.

L'arcivescovo con due suoi pretini di compagnia, tutti confusi pe' nuovi convitati, fece sedere me e il Musso alla sua sinistra, e volle (*horresco referens!*) darci il segnale del pasto, nettandosi colle dita il naso e rinettando queste alla cocca del mantile. Secondo lo stile di là, si cominciò a prendere promiscuamente un poco di tutto, senza girare i piatti, nè tirare sul proprio tagliere. Nel principio i buoni commensali non sapeano imboccare, impediti dalla forchetta; ma di poi, lasciandola da parte, diedero un calcio a'riguardi, e mangiarono alla meglio con esso le loro mani. Noi due europei eravamo per iscoppiare dalle risa, nè potevamo togliere da' piatti l'occhio, per non fissar quelli nè guardarci l'un l'altro. Dopo una mezz'ora di noia si riuscì alla fine come si potè: fu data acqua alle mani, ed il prelato si lavò anche lui, serrando, come suol dirsi, la stalla dopo usciti i bovi.

IX.

SAN GIOVANNI D'ACRI.

A' ventisei di del mese già detto si prese cammino per Sangiovandacri, l'antica *Accon*, presso al luogo dov' era *Ptolemais*, Tolemaide. E volgemmo lietamente i cavalli verso il mezzodì della Cananitide, con desiderio di trovar meglio: e poco lontano dalla via, malagevole secondo il solito, c' imbattemmo in uno di quei serbatoi d' acqua, o cisterne, che si recano a Salomone: al quale vengono attribuiti tutti gli edifizi, che mostrano un' età più antica di Cristo, siccome all' imperatrice sant' Elena si dà gloria de' monumenti posteriori. Ad ogni modo queste reliquie di Fenicia attestano lavori da potersi denominar colossali, ed accolgono alte vene di fresche e pure sorgenti.

Procedendo verso il luogo della fu *Palae-Tyrus*, pe' fianchi delle colline che guardano il mare, notammo varie caverne, tali da offrire stanza a ladroni e a belve, e che forse erano gradita spelonca de' sacerdoti fenici.

Si era intanto in sul montare, lasciato dietro le spalle il seno che fa golfo, alla cui punta sopra un mare turchino placidissimo e sotto un cielo sereno si vedeano comparire gli abituri ed i massi di Sur; a cui intenerito il cuore dava pure l'ultimo addio. Ma noi non tanto guardavamo addietro quanto avanti, perchè avevamo a fare durissima pellegrinazione sulle schiene di quel promontorio, che per esser continuo bersaglio a' flutti marini ebbe nome di capo Bianco. Con l'anima in pace si cominciò a montare la maggior costa a randa a randa; dipoi ad inerpicare, a tirarci su, poco meno che colle mani e co' piedi. Altra consolazione non ci sarebbe stata per tutta quella via, tranne il pensare a' crociati del secondo passaggio, il più famoso; i quali eroicamente con tutte le salmerie l' avevano in que' fervorosi tempi calcata: ma nè io nè, credo, il compagno ce ne rammentammo.

Primachè i passi sdrucciolevoli e ruinosi mi facessero lasciare l' arcione, ci fu tuttavia per me un dolce momento, potendo dimenticar le fatiche e le pene: chè nel vedermi ad un batter d'occhio levato, posso dire, fra cielo e terra mi sentii correre un certo brivido per tutte le fibre, sempre più deste ed eccitabili in certi climi, in certe ore, in certe alture; e da quel petroso scoglio mi feci per

isfogo dello spirito a recitare a mezza voce quella strofa della *Rondinella*, cantata già da Tommaso Grossi:

« Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti e nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella! »

Mi sentii d'un súbito rapito, spaziando coll'occhio sereno pel gran tratto di aria, udendo il rombo de' cavalloni che a' piedi dello scoglio si frangevano a larghi sprazzi e sentendo nuova forma di vita! In mezzo a tanta commozione, per richiamarmi alle cose comuni ero astretto a guardar fisamente i cespugli di mirto, che eran nati a fatica su quelle vette, dalla faccia di settentrione tutti verdi e vegnenti, dove che tutti arsicci e rosi mostravansi dal lato del mezzodì, per via dello spiro del deserto, nella stagione ardente e canicolare. Come avemmo scavalcato il monte, la cui cima era a mezzo viaggio, ci si aprirono altre campagne ancor più svariate; circoscritte da borea, mediante il promontorio suddetto, dalla parte dove spunta il sole, mediante la catena della Galilea superiore, detta anco *Galilæa gentium*, da ostro per quel raccolto gibbo del Carmelo, che mi sembrava simile al monte Conero o d'Ancona, chi lo guardi alla distanza d'una trentina di chilometri all'incirca.

Ristoratici e fatto un buon pezzo di scesa trapassammo il piccol confluente di quel fiume Belo, che fu nominato già, perchè menava particelle vitree, con che gli antichi abitatori facevano speciale guadagno.

Poco più oltre ammirai un lungo acquidotto, fatto a piena centina e che molto somiglia e per la lunghezza e per la forma quello che costrussero i gesuiti a Rio Janeiro per condurre in quell'immensa metropoli le acque della Carioca e per passaggio de' pedoni. Questo di Palestina è forse opera di Tolomeo Sotero, il rifondatore d'*Acca*, la qual fu detta Tolemaide, cioè *bellicosa*, come punto strategico, ed essa fu poi denominata Sangiovandacri, quando i Templari, sbandeggiati per Saladino dall'espugnata Gerusalemme, vi risedettero, fabbricandovi una chiesa sotto l'invocazione del Battista. Ammirai poscia il castello di Ferro, così detto, perchè vestito di lamina di quel metallo, e dove que' cavalieri stavano, ospitavano, assistevano i sofferenti.

Qui Cleopatra venne in moglie ad Alessandro d'Antioco l'Illustre, re di Siria: qui Vespasiano nell'anno 67 dell'èra nostra per domare i giudei vi raccolse l'esercito: qui Baldovino primo

nel 1104 entrò vittorioso per lasciar la città, quindi ripresa da'crocesegnati e poi rilasciarla agli islamiti nel 1291: e qui approdato avea san Francesco d'Assisi, primachè ritornasse in fretta, come dice Dante, *al frutto dell' italic' erba.*

Acri, piazza principale al tempo delle crociate, anche oggi è città forte e conta ventimila abitatori, da cinquantamila che contenea nel secolo terzo di nostra salute! Chiave della Siria; e perciò Ibraim bascià, figlio del tremendo Mehemed-Aly, vicerè d'Egitto, non si credè sicuro, finchè nel 1832 non fecevi breccia ed entrata; e vi acquistava tanto diritto per la Porta, che otto anni appresso Carlo Napier, avendo bersagliato con nembo di bombe, con cinquemila palle la ròcca e dato fuoco alla santabarbara, la dovette restituire alla noiosa mezzaluna.

Nel tempo odierno pertanto dentro la città, la quale è fatta, quasichè io non dissi, ad ergastolo, poco v'è da notare oltre un celebratissimo bagno turchesco, oltre un chiostro mezzo diruto, edificato da' cavalieri gerosolimitani ed eretto su due ordini di archi a sesto leggermente spezzato, oltre il solido e nero ospizio latino, ove fummo albergati, dopo le cerimonie d'uso. Perchè non sarà male il raccontare come, in séguito di indiscretezze, abusi e soperchierie da parte di alcuni sedicenti pellegrini, ánno i frati di san Francesco, i quali da molti secoli tengono aperti gli ospizi a' cristiani, dovuto più o meno caritatevolmente ristringere il tempo del ricetto. Concedono ora perciò quindici giorni a rimanere in Gerusalemme, tre in Nazaret, tre in Betlemme, due in Giaffa, uno in Ramla eccetera, o in quel torno. E sono tutto occhi per respingere un viandante, che non avesse il suo foglio di via in regola. Anzi qualche volta mi ánno stizzito anche me, quando stracco morto e affamato chiedevo ospitalità, ed essi frati o i loro garzoni mi aprivano solo il finestrino e mi lasciavano fuori, sinchè non avessero esaminato il passaporto, ed io non gli avessi addolciti dicendo che ero medico: allorchè il nome di romano, che anche là suona potente, non bastava.

Non vale il pregio il penetrare nel quartiere militare de'turchi sino al vecchio monastero trasformato, dove, narrasi da Egnazio presso Francesco Serdonati, che vi salmeggiavano certe vergini cenobite: le quali in tempo d'un assalto che dettero a questa città i musulmani, si mozzarono il naso per salvare la verginità, ma perdettero sotto la scimitarra la vita per la ferocia degli invasori, delusi nella loro indomita libidine. Al qual eccidio si deve aggiungere il martirio di quarantamila religiosi.

Acri insomma, verdeggiante se vista di fuori, sudicia se visitata di dentro, neutra e promiscua d'indole, famosa in antico e moderno, d'aria talora cattiva, infida per chi vuole sbarcare, compendia più o men graficamente e appropriatamente tutto il fare d'oriente, senza che mi ripeta altrimenti.

X.

DOMINATORI.

Giunti omai in Terrasanta, propriamente detta, permetterete ch'io brevemente discorra, colla storia alla mano, le vicende politiche da lei patite ed i governi principali che vi succedettero.

Abramo, Isacco e Giacobbe patriarcalmente vi stanziarono, procedendo ed allargandosi fra'cananei. Quest'ultimo, per pubblica disdetta, la volle lasciare e andossene da suo figlio Giuseppe, fatto vicerè in terra di faraoni.

Dopo alcune generazioni, si scossero i bistrattati Israeliti alla voce di Mosè, e deliberarono scorsi quattrocentotrent'anni di ripatriare nel suolo occupato da' loro padri e loro novamente promesso.

Giosuè, figlio di Nun, da avventuroso guerriero col ferro rivendicò la patria de' suoi maggiori, usando un reggimento militare: fiancheggiato dalle dodici tribù così distribuite: Giuda con Issacar e Zabulon innalzava ad est il lioncello, e Ruben con Gad e Simeone distendea a sud la sua insegna d'un uomo. Il bue accampava ad ovest Efraim con Manasse e Beniamino: e l'aquila era segnacolo a Dan con Aser e Neftali verso norte.

Venne appresso il governo de' giudici e delle giudichesse; e sono conti i nomi d'Otoniello, Aod, Debora e Barac; di Gedeone che mandò in rotta i madianiti; di Gefte che abbattè gli ammoniti; di Sansone che domò i filistei. Ora il reggimento di questi anziani fu mezzo militare e mezzo assoluto. A lui tenne dietro l'anarchia d'un settennio: finattantochè gl'israeliti, contro il beneplacito divino, significato loro da Samuele, convocarono le dodici tribù, vollero un re ed unsero Saulle.

L'epoca migliore d'Israello, sì per la nazione e sì per la lingua, fu quella da Saulle a Salomone: chè quando venne a morte questi, seguì lo scandalo della divisione. Poichè le tribù di Giuda e di Beniamino rimasero con Roboamo, re di Gerusalemme, e tutte le altre elessero Geroboamo, che riedificò Sichem e vi imperiò.

Da Davidde a Sedecia, cioè fino alla trasmigrazione di Babilonia, volsero quattrocentosettantadue anni e si numerarono diciotto re: da Zorobabele, ritornato dalla schiavitù, a Giovanni Ircano passarono trecentocinquantacinque anni. Centotrentacinque ne scorsero sotto i Maccabei, guidatori delle tribù fedeli a Gerusalemme.

Le quattro famose monarchie, degli assiri, de' greci, sotto Alessandro magno, degli egiziani, regnando i Tolomei, e finalmente de' romani tennero più o meno stabilmente quelle misere genti. Sarà poi materia nel resto del discorso e quando saremo nella metropoli il trattenerci intorno alle altre dominazioni speciali.

XI.

GEOLOGIA.

Immaginando col Rossegger un taglio nel terreno fra Tiberiade e Nazaret e prendendo quasi da scirocco a garbino, incontri il monte Tabor, alto piedi millesecentocinquantacinque: à i gruppi giuresi di strato superiore, che son propri della Palestina, unitamente ad ardesia e salgemma. T' avvieni quindi nel colle delle Beatitudini, in cui scuopri rocce di dolomite e di basalte. Trasportandoti nell'altura, detta in arabo *Degstan*, il cui picco più alto s' innalza sul livello dell' oceano ottomilacinquecento piedi, tu rinvieni il calcare giurese, ch' è centrale del sistema del Libano.

Il lago di Tiberiade, il qual giace ben sotto il livello dell' oceano, s' apre in mezzo a questo spazio; e le sue acque dolci lambiscono una conca, dove si declinano terreni d' alluvione. Ora considerando il salmastroso lago, detto Asfaltide, vieni a conoscere quanto è il pendio del Giordano, che va dall' uno all' altro bacino per perdersi in quest' ultimo.

Tagliando poi la crosta fra l' Oliveto, alto piedi dumilacinquecentonove, e venendo al suolo di Gerico, alto piedi settecentodiciassette e al fonte d' Eliseo, elevato secenquaranta, tu trovi a maestro, superiormente ad uno strato bianco con silice, suoli di bitume con salgemma e marna. Poc' oltre rinvieni la dolomite, con serie giurese superiore, e poco discosto insieme con depositi minerali di ferro una serie giurese inferiore. Terreno d' alluvione trovasi finalmente ne' bassi margini dell' Asfaltide. In breve poi, quanto a me, compendierei la descrizione con dire, che nelle parti alpestri riscontrai terreno arido e sassoso, e terra d' alluvione, tro-

vai terreno argilloso nella fossa della sparita Decapoli, cretoso e duro con catene bizzarre di monti calcari verso Gerusalemme.

XII.

NAZARET.

Mi pareano mille anni e non vedevo l'ora di giugnere alla *fiorita* Nazaret per gl' israeliti, la *Naserà* per gl' islamiti.

La via per Galilea, detta delle *genti*, perchè a tempo di Cristo contava tra' suoi abitatori gran gentilità di siri, fenici, arabi e greci, volgesi per garbino e fatta breve ora, passate le arene e i bassi campi, s' incomincia a montare. Dopo qualche altro spazio di cammino, il viaggiatore (molte soste e visite son metodiche in que' siti), suole sdigiunare presso un vecchio castello poetico, direi, e sublime per palme, superstite forse a *Simonias* del tempo romano e che serba qualche indizio d' architettura da potersi chiamar *franca*.

Il pellegrinare d' allora innanzi ci si presentava più e più faticoso, dovendo montar gioghi dietro gioghi, discender chine dopo chine, le quali interrompono in tutti i sensi il tenimento di Zabulon.

Si andava ed andava sempre in quel pomeriggio del ventotto gennaio, e Nazarette non appariva. Si arrivava su quegli altipiani e per drizzare lo sguardo qua e là davanti a me che io facessi, Nazarette non si scopriva. La via si mutò in meno difficile giù per gli erbosi dossi della montagna, scendente fra gli avvolgimenti, che piegansi in tutti i versi, ed ecco giù in una valletta spuntare la dilettissima patria della Vergine, entro terra, vestita d'ulivi, fichi e viti, e ferace di granaglie: larga un mezzo chilometro e lunga due o così, elevata dugensettanta metri sul mare, ossia piedi milledugentrentasette. Tanto sicura, che fu già sede nel 116 d' un concilio.

Non il misto e confuso mormorio, simile al romore di molte acque, ma in questo villaggio (di quattromila anime, come in antico) il canto de' galli diedemi il primo segno di sua placida e segretissima vita. Il cielo da torbido ch'era la mattina, avea già sgombrato da sè ogni nuvola, e perciò le tortuose liste del fumo uscente da' comignoli delle povere case, perciò la verde chioma di quella palma, ond' è contrassegnato il lembo del paesetto dove sorgono il convento de' frati minori e la chiesa fabbricata sulla stanza di Maria la Nazarena, fanno vaghissima apparenza e formano un caro soggiorno.

Sceso appiedi e, secondo il mio stile, segregandomi dalla guida per aver netto panorama e solenne, mi posi a contemplare quella veduta. Andavo pianamente per quel dolce e fertile pendio, messo a difesa de' venti gelati, e riandavo colla mente la tanto varia e diversa mia vita e mi volgevo al passato, quando pensando al conseguimento de' lunghi miei desiderii non potei stare di chinarmi ad un greppo e baciare il luogo in cui giungevo, che mi empieva gli occhi di lagrime non amare.

Dopo un quarto d' ora fummo all' uscio della foresteria. Essa contrasta per la sua forma colle casipole de' nazareni: le sono illuminate dall' uscio, una stoia án per tappeto, un paio di cuscini, altrettante brocche e un' arca dipinta. Ed i poverelli di Nazarette, come altri terrazzani di Soria, dovettero contentarsi di fare bassissimo l' architrave degli usci per tenerne lontani i cavalli de' venturieri beduini, quando vi facessero correrie che non son rare. Altra novità si potrebbe riferire di certi paesi reconditi come questo, cioè della lunga barba che gli uomini maturi, coll' intenzione di evitare dileggi e crescer riverenza, sogliono fare scendere come natura la dona: mentre nelle città più maomettane e cospicue s' adagiano meglio a' costumi dell' elegante e aristocratico *osmanlino* dominatore, prescegliendo baffi soli.

Posato breve spazio e rifocillati, movemmo al chiostro e scendemmo varie scale comode. La grotticella del santuario è bassa parecchi gradi in un sottoaltare. Non so con qual consiglio venne sgrottato quel doppio vano di cava e ridotto quasi a volta unica. Una colonna granitica impedisce il meglio, cioè il luogo di quella finestretta, posta a mancina di chi entra, che si dà per il vero punto dalla salutazione. Il posto della salutata dovea essere a mandritta, e perciò dall' epoca bisantina venendo a' nostri pittori e scultori tu vedrai sempre o quasi sempre la Madonna effigiata a destra del riguardante, e Gabriello a sinistra. In questa ed in altre avvertenze si è fedelmente mantenuta una certa tradizione.

Gli stessi arabi, i quali formano per ventura la minoranza della terra, ingenuamente si esaltano in se medesimi per essere in luogo dov' era la madre di Dio, rispettata dalla stessa legge di Maometto, e come negli altri santuari, così in questo un ebreo senza corteggio sarebbe il malcapitato.

Non solo argenti e ori, non solo marmi e lastre, ma arazzi ed arnesi ánno alterato l' aspetto della povera magione! E certo non senza gran perchè io colassù volevo quella modestia che si bramava dal Grisostomo e quella semplice apparenza ch' e' de-

siderava nel Presepio, poichè le pareti serbate alla meglio grezze, scure e lucide come dal tempo, dal fumo e da' baci de' fervorosi furono lasciate, sembrano testimoni più autorevoli de' misteri e sono ad ogni modo più eloquente dimostrazione di tempi, che passarono. Ma i divoti, ma i personaggi d'Europa, che inviano oltremare periodiche e liberali sovvenzioni ossia *condotte*, non s'intendono meglio di sacro, di quello che se ne conoscano i custodi di Terrasanta.... Del resto la chiesa sovrapposta piuttosto grande non mostra nessuna particolarità, se non fosse una decina di Annunziate di varie grandezze e di merito scadente, come se il luogo non parlasse a bastanza da per sè.

Di ben poco discosta dal santuario ci additavano l'officina di san Giuseppe: ma il vero stia a suo luogo, perchè a' semplici frati coll'aver cominciato a fabbricarvi di pianta un oratorio, fu avviso di sconvolgere e nascondere ogni cosa che sapesse di antico.

Mi condussi anche in un edifizio, dov'è ora un piccol ginnasio di fanciulli, sotto il magistero d'un greco. Vi stava la sinagoga, dalla quale, allorchè Gesù ebbe aperto il senso d'un passo d'Isaia, fu discacciato qual novatore e di là condotto dagli scribi della legge e dagl'ipocriti farisei, non sul ciglione del monte vicino, detto della *Precipitazione*, come impropriamente vorrebbero i francescani, ma in uno sghembo situato presso il convento maronita a garbino. Buon pel Maestro l'essersene sottratto, altrimenti in retta coscienza di seguaci di Moisè que' conterrazzani dirupato l'avrebbero.

Per terminare a colorire il quadro, restami a dire due cose. L'una è l'impressione ch'io provai quando a notte ferma, mentrechè volgevo pensieri a' miei fratelli ed amici, e riflettevo come avessi lasciato l'emisfero antartico per trovarmi a questo sacrosanto luogo, udivo, fra il latrato de' cani, l'urlo degli sciacalli che traevano dalle tane per gola delle pecore vive e de' cammelli morti. L'altra impressione fu quando verso l'alba sentii il nenioso canto del muezino.

Chiamano *muezin* (che vuol dire banditori) que' vecchi sacerdoti dell'*islam*, i quali negli angusti ballatoi, denominati *churfe* che stanno in alto di quelle torrette, o minareti delle bizzarre moschee, annunciano, squille viventi, quattro volte l'*ezzan* ossia la preghiera, dopo breve giro fermandosi a' quattro punti cardinali e poi rivolgendo la fronte alla *Caaba* della Mecca e serrando gli occhi co'pollici. All'alba, nel meriggio, alle ore dodici de'loro orari (vale a dir nel calare del sole), e verso la una loro, che risponde

ad un'ora e mezzo di notte, con alto grido cantano: *Non v'è Dio che Dio, e Macomà è suo profeta*, cioè: « La Ilah Allah, vè Mohammed resul Allah: » colla solita diatriba contro il reo mondo.

XIII.

Tabor.

Il dimani, con un tempo sereno e lucido, che durò fino al giorno sette del mese appresso, e con aria tiepida come spira nelle parti nostre al ritorno di zefiro, salimmo novamente in sella per trovarci verso mezzodì a sommo del monte Taborre.

Uscimmo di Nazaret dal lato dov'era sorto il sole e trapassammo il parapetto d'una vecchia fontana, a cui vanno per acqua le nazarene fanciulle, aperto il bruno viso, come a Betlemme, nominate per avvenenza e fare disinvolto, fin dal secolo d'Antonino martire; con quelle loro monetine a sonagliera, con quella copertura formata da un asciugatoio lunghissimo e colorato, che fa bell'occhio, e coll'idria a spalla. È tanto attraente quella sorgiva, e si vago per olivi e fichi quel recesso, che sarebbero degnissimi di essere a pennello od almeno a fotografia abilmente ritratti.

Saltando poggi e valli e mettendoci giù per selvosi aggiramenti, riuscimmo in prospetto di quel monte della Trasfigurazione che gitta lunga ombra, e tondo tondo (gli antichi lo ragguagliavano ad una mammella), a cono mozzo si leva da terra così preciso che fra quella smisurata e piatta campagna d'Esrelon pare quasi campato in aria. Prima di toccare il vertice convenne girare i fianchi sterposi e folti di ginepri e terebinti, donde sbucano talvolta cinghiali e non a molto anche qualche lonza. Ma la fatica poi viene largamente compensata, quando altri sia giunto alla cima, la quale si spiana in circonferenza d'un buon chilometro e si smalta quasi tutto l'anno di tenera ed odorifera verdura.

Gran fatti rammenta questo monte *eccelso!* giacchè alle radici di esso voi vedete quel villaggio, dove furono sbaragliate le schiere di Sisara dalla profetessa Debora. Al cocuzzolo si fortificò, insieme co'galilei, quel sangue regio degli Asamonei, voglio dire Giuseppe, lo storico della Guerra giudaica: messa egli da banda la farisea contemplazione fece testa coraggiosamente lassù contro le milizie romane, ma dovette perdere anco l'ultimo scampo della patria libertà. In memoria poi della Trasfigurazione eressero i cristiani un tempio: ma non ne trovammo a stento fuorchè vestigi:

solo ogni anno, nel giorno della festa, vanno i frati lassù a dir messa, acconciandovi un altare posticcio.

Qual vista non mi s' apriva davanti agli occhi, quando io mossi lo sguardo intorno per tanto paese, come sottoposto alla protezione del monte Casio, bianchissimo picco del Libano. Al suo paragone cede anche il prospetto ch' io ebbi salendo l'Acropoli. Verso tramontana di fatti, lontano lontano, fra le altezze che rompono il territorio di Neftali, ecco Safet alta, giusta il Roth, dumilacinquecentotrentun piedi, città munita, rammentata in Tobia, ed ancor gagliarda a tempo de'crociati. Di poi s'apre quell'orizzonte, ed ecco un tratto del lago Geraseno, il quale dirigesi più verso greco. Drizzando lo sguardo a levante, tu scorgi quel gruppo di monticelli formanti il picciolo Ermon, ovvero Ermoniim. Volgendoci dove ci feriva il sole, riconoscemmo la postura di Saffa che vide nascere (al dir di molti) Giovanni vangelista, Giacomo maggiore, Alfeo e Zebedeo. Cercammo Endor, famosa per la maga che evocò l'ombra di Samuele dinanzi all' incognito Saulle: cercammo Naim, posta in riva al Cison e dietro schermo d'un poggio; quella Naim, alle porte della quale Gesù Cristo racconsolò la vedova, rimasta unica, e dove per molto amore fu prosciolta Maddalena la peccatrice, che sin da Cafarnao avea ricevuto il salutare commovimento di cuore. Più verso garbino si leva intanto Gelboè, maladetto da David. E più addietro veggonsi i dintorni di quella Gezrael, dove risedeva Acabbo, e dove per insinuazione della perfida Gezabella fu l' innocente Nabot lapidato, perchè non voleva cedere al re la vigna. Di qua dalla boschiva Samaria (celebre per vigneti, oliveti e pometi, tuttochè elevata), scorgesi una postura, in cui la rubenita vedovella uccise Oloferne, poichè per di là era appunto Betulia. In quella parte laggiù germinavano un tempo i pascoli di *Dothain*, mentovati dal Genesi, quando racconta i fatti del pastorello Giuseppe. Verso ponente, come per sorpresa, ecco due liste del *gran mare* Mediterraneo. E finalmente sotto sotto apresi l'immensa pianura, alzata trecentottantatrè piedi, detta il *gran campo* di Mageddo o d' Esrelon, rigata da varie diramazioni del Cison, che tra gli altri fatti ricorda la morte sostenuta da re Giosia, quando venne al sangue contro Necao. E se oggi il suo maggese, che ci si dispiega tutto variopinto come un immenso strato, succede agli acquitrini d' ieri, si può affermare che, per opera di lieve aratro e di seme, fiorirà dimani ed offrirà posdimani un ubertosissimo ricolto. Di questo ricolto sarà civita mezza Palestina: eppure uno sbadato lavoro e poco germe vi bisogneranno per

sostentamento di quegli arabi, i quali (e li vedevo allora col mio cannocchiale) ánno stese laggiù le tende di pelli, nere come i tabernacoli di Cedar, Cedar situata di là da Cades, tra Filistea ed Egitto. Quanti nomi, quante memorie, quanta poesia di natura e di costumi, neppure intesa nè dal rustico islamita, nè dalla più parte di altre stirpi! Direi ancora, ma come descrivere appieno maraviglie che destano un arcano, squisitamente profondo e quindi ineffabile sentimento?

XIV.

TIBERIADE.

Eravamo nell'ultimo dì di gennaio, sul pomeriggio, e ripartivamo da Nazaret. Passati a poca distanza da un paesotto mezzo disfatto, che fu già *Abel Beth-maacha*, e fioriva a' tempi de' romani e de' cristiani, come l'attesta il guernito fortilizio, avevamo già da qualche ora smarrita via fra valli e monti che ci serravano la direzione per Tabarià; non ne facemmo caso però, mentrechè il sole splendeva ancor alto sull'orizzonte. All'occhio attento, all'animo desideroso e non preoccupato mi si offerse un tratto, quando fummo sul ciglione d'una rocca, il bellissimo lago di Tiberiade: quello di Nemi presso Albano sarebbe nulla. Oh! no: nessun' altra parola saprebbe descrivere quelle placide, turchine e chiare acque, ove quasi fiocco di neve un pellicano diguazzava in quel punto, nè bava di venticello l'increspava: m'aiutino questi due versi dell'Alighieri nel primo del *Purgatorio:*

« Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro . . . . »

E si può far ragguaglio della tinta di bacino tanto mirabile al porre mente al luogo, dov'era la luce del dì, all'aria schietta d'ogni vapore e alla placidezza di quelle acque. Giacchè per mia sperienza questo so, che com'è bello il cielo, così è bello l'aspetto delle acque, e viceversa; a quello stesso modo che in ragione della varia atmosfera variamente quelle si colorano: ed, ove tolga un fenomeno, cui non ò ancora compreso, cioè perchè sotto cielo trasparente nella baia di Smirne il mare mi si presentasse in grandi spazi, ora azzurri ora grigi, io ò sempre visto cilestrine le acque se il cielo è ben lucido, verdi s'è caliginoso, negre se fosco. Non

che però sia da trascurare la qualità tersa o torbida delle acque, nè il liscio o scoglioso fondo, che moltissimo conferiscono al fenomeno. Anzi le alghe stesse e le cannucce, sotto alcuni riflessi di raggi solari, possono screziare sì variamente e vagamente un basso fondo di lago da farci restare incantati alla novità: come accadde a me ed a' miei commilitoni volontari il bel diciotto agosto 1866, allorchè ci affacciammo nella punta settentrionale della penisoletta di Sirmione, sul lago di Garda, ricordata sì affettuosamente da Catullo in prospetto dell' allora non peranco libera Verona. Nè stimerei che la profondità vi influisse gran che.

Or puoi avvisare che deliziosa stanza, all' epoca eroica fra' Giudici e i primi re d'Israello avean da offrire intorno al lago suddetto quelle dieci fiorenti e celebrate città, dimandate perciò *decapolee* e tutti i villaggi che le costeggiavano e si specchiavano sulla proda di questo nappo d' acqua dolce: e qual mostra incantevole dovessero fare tutte queste colline ne' pleniluni sereni e che dolcezza di paradiso dovesse gustarsi a vogare lungo le quiete sponde o passare dall' un' estremità all' altra, fra suoni e cantici, fragranze e profumi. Il firmamento d' Asia, che vi si riflette, avea con quella sua regola costantemente periodica del caldo e del freddo, del sereno e della pioggia, dell' asciutto e dell' umidità, della calma e del vento, da incomparabilmente allettare agli ozi e a' piaceri que' popoli, desiosi di pace pastorale e peschereccia, e piuttosto paurosi (fossero anco della tribù di Dan), a correre le acque. Ma ohimè! sono anni ed anni che nessuna vela si spiega mai per quel pescosissimo lago, dove sì spesso ci chiama con sì tenere storie il vangelo.

L' interprete ed il *mùcaro* non si curavano gran fatto di contemplare tante bellezze; delle quali cantava il salmista: *Mirabili le alture del mare, mirabile nelle vette il Signore*, ed altri con lui. I miei compagni contentavansi di tenermi dietro molti passi, mentre, per la cattiva qualità di sentiero che allora si trovava, dovevamo discendere a piedi, tutti stracchi dal cavalcare. Armato di schioppo, carico a munizione, me ne andavo innanzi con pausa tutto solo ed inteso a cogliere nella immaginativa ed imprimere nella memoria anche quest' altra scena intera dell' ammirabile prospettiva.

Poco dopo trapassata una fonte, a cavaliere di Tabarià, mi raggiunsero colle tre sudate bestiuole i due compagni, che parevano smarriti. Il turcimanno mi si fa a dire: À veduto là presso alla fontana quell'arabo? — Sì, gli risposi: anzi ò notato che

avendo messo dietro un ceppo di fico faraone arma e cavallo, attendeva a cacciar nel truogolo le mani per sue abluzioni. — Ebbene, riprese l'interprete, è rimasto per lei ch'io non abbia a quel tale insegnato il galateo, invece del corano. Sappia che mentre noi due venivam giù, il vetturale prima ed io poi, questi fu chiamato da quel figuro in tono imperioso, con intimazione che dovesse immediatamente andare sino a lui. Questi obbedì. Allora l'arabo, com' ebbe veduto l'obbedienza, a voce alta gli dice: — Donde venite? — Da Naserà. — Che Naserà, che Naserà! — soggiugne il prepotente: questa non è la direzione di Naserà! — Masticò un poco e poi, non so per qual moderazione tutta sua, non fece altro.

Or sappiate, lettori, che la dimane, avendo noi, come dirò fra poco, trascorso il sentiero che tra ronchioso e piano giace alle caverne, così dette d'Arbela, infami per antichi ladroni, ed essendoci a tutta corsa lanciati per quello spianato, che si ammanta ed asperge di fiori e d'arena, ecco venire a noi in una svolta su contrario cammino trottando tre cavalieri, armati di giavellotto, lungo come il pilo romano, ma leggiero come chiaverina (il *gerid*), e con archibusi a pietra in ispalla. La guida notò l'accigliatura di que' ceffi, e dalle nappe di crine che penzolavano dall'arcione d'un cavallo, in segno di grandigia, argomentò chi fossero i cavalieri. Io, nel passare alla loro stanca, non avevo notato altro che l'apertura delle narici in uno di quei corsieri, che pel sole dietro loro pareva di fuoco. Trascorsi che furono, il Musso prese a dire: — Que'signori, sa chi essi sono? Sono nientemeno il terrore di tutte queste vicinanze e si beffano di Gran Turco e di giannizzeri. Il vecchio è il famigerato *Achille* e quel giovanotto che colla staffa spronava il poledro di fianco è suo figlio, quel desso in petto ed in persona che ieri a sera volea soverchiarci — Vedete, soggiunsi io, che la prudenza in certi posti non è mai troppa, come voi avreste dovuto insegnarmi. È vero che questa gente si contenta per tributo ordinario di svaligiare quando può cavarsela a salvamano; ma, quando è indispettita, chi mai la riterrebbe dall'ammazzare e gittare ne' fossi a suo grand'agio le vittime? E pel fatto d'ieri non avrebbe colui potuto darci pan per focaccia e renderci i più tristi viaggiatori del mondo? —

Come ogni adunamento di popolo ch'esca dal grado d'una villa, acquista il nome di città nella bibbia, così per gli ebrei, non consueti al navigare in alto, ebbe nome di mare qualunque raccolta d'acqua che fosse più copiosa d'uno stagno. Perciò nelle sacre pagine: « I navigatori del mare ci ragionino de' suoi peri-

gli: e noi staremo ad ascoltarli ammirando: chè ivi sono gran cose e stupende, varie famiglie di animali di tutte specie, e forme di bestie. » (*Eccl.*, XLIII, 26, 27.) Chiamaron dunque mare il lago di Galilea, largo non più di nove chilometri e lungo circa ventidue, laddove è detto anche mare l'Asfaltide, lungo sessanta chilometri sulla larghezza di dodici. E mentre l'Asfaltide, mar della pece, o della Solitudine, come il Lartet riferiva testè all'Accademia di Parigi, è densissimo che respinge il peso del corpo umano, e più si va a fondo e più addensa, finchè, oltre dugento metri si dirada; e mentre abbonda di cloro, acido solforico, carbonico solfidrico, magnesio, calcio, sodio, ammoniaca, allumina, ferro, silice, bromo e potassio, i quali ultimi potrebbero venire in soccorso dell'industria, che ne à tanto mestieri; in quella vece, dolce, fino, potabile è il lago di Tiberiade, o Genezaret, o piuttosto de' Gadareni, come vorrebbe il Renan.

Lo difende da tramontana il declive della Gamalitica, al cui sovraccapo (sì lungi che appena si può aggiunger coll'occhio), s'aderge quel nevoso corno del Libano che, giusta l'enfasi del sacro epitalamio, *riguarda contro Damasco*. Da oriente à la schiera de' monti, appartenenti alla Gaulonitica, e francheggia questi luoghi dalle rapine ed invasioni. A ponente poi s'apron le rupi, che dividono questa provincia dalla tribù di Gad.

Erode Antipa, il medesimo che in grazia di Salome, figliuola d'Erode Filippo, mossa dall'incestuosa madre, fe' mozzare il capo di Giovanni Battista, là in *Makaur* o Macherone, orrida fortezza, eretta ad oriente dell'Asfaltide da Giovan Ianneo, e che dieci miglia s'allontanava dal Giordano: il medesimo, cui Gesù diede soprannome di volpe, e dal quale il divino Istitutore fu respinto a Pilato per dileggio in veste bianca qual pazzo, il medesimo tetrarca ebbe reggia a *Dio-Cæsarœa*, o Safuria; e fondò, in riconoscenza a Tiberio, la città *Tiberias*, ovvero Tiberiade. Ma gl'imperatori poco gliene seppero grado; dacchè, atteso i portamenti suoi, non conformi al gusto de' dominatori del mondo, per ordine di Caligola fu esigliato a Lione di Francia.

Sorse Tiberiade nelle vicinanze di quell'altra città, frequentata per le terme sino a' tempi de' romani. Oggi, tranne alcuni rottami, frammisti a sepolcri di turchi, giacenti a mezzodì di *Tabarià*, ed una chiesa cristiana di stile saracinesco, attribuita a Tancredi, non avreste nulla a vedervi, avendo contro lei cospirato Vespasiano, i musulmani ed i tremuoti; l'ultimo de' quali, non à molti anni, atterrò un bastione che formava difesa della terra, e che aveasi

ragionevolmente per lavoro de' crociati. L'unico vanto che possa menarsi dalla contradittrice del Sion, è d'aver ricettato i profughi rabbini che vi dettarono la prima parte del Talmud, cioè il *misna* ossia testo, e la *masora* ossia la tradizione, libri pieni di concetti cabalistici, come sanno molti, però non privi affatto di qualche buono insegnamento e concetto.

La lurida terra al presente conta appena quattromila anime, ebrei la maggior parte. Da tutti paesi vi convengono i miseri discendenti d'Abramo e vi s' adunano, sotto la disciplina de' *cacam*, in tre sinagoghe; austriaca, russa e costantinopolitana.

Sono gli israeliti in qualche maniera tollerati qua, come anche a Safet (che essi voglion dare a Giuditta), come a Nablusa, dove campan misti co' samaritani di puro sangue, come anco ad Ascalona e ad Ebron, dove adorano il luogo del seppellimento, non che di Abramo anche d'Adamo, a norma del versicolo di Giosuè (XIV, 15) « ... Il massimo Adamo v'è sotterrato. » Non ánno più gli erranti quel vigor di corpo, di cui erano alteri; anzi le donne loro pendono alla fallace rossezza del tipo germanico. Perdettero anche la proprietà del natio linguaggio, ed il loro volgare è spagnuolo o tedesco. Gli ravvisávamo subito, anche quando gli uomini non aveano quel cappellaccio in capo, nè que' cernecchi a gote, nè indossavano quelle giornee bisunte, e ci davano nell'occhio i visi delle femmine loro anche se lasciavano quelle bende e cocolle biancastre. Gli ebrei di bassa mano danno nell'occhio anche perchè guardano e muovon le labbra sempre in lor maniera, avvertitamente. Dolorosissimo il vedere questi discendenti di Geremia brancolare fra le dirute pietre di Gerusalemme, con in capo le loro melme, colle braccia liturgicamente ravvolte in nastro nero (il filatterio), e chinar la fronte armata d' una tavoletta a guisa di calamaio: vi corrono da' quattro lati della terra a spargere per contanti le amare lagrime, spesso contese e derise maisempre, sulla tomba de' trapassati e vicino alle reliquie invisibili del tempio santo, caduto, risorto e ricaduto.... Io non vedevo l'ora di partire da questa città, non ostante la sua laida condizione, tenuta nel concetto de' rabbini per *santa;* non potevo più trovarmi fra mucchi di stabbio, ivi adunato per cuocer pane azzimo, e fra carogne lasciate sulle vie ad imputridire; come se il mio stomaco alimentato in casa d' un albergatore ebreo con mezzo pollo, cotto allo spiedo e condito col viscido grasso d' oca, fosse disposto a quetarmi.

Però prima di lasciare le opere dell'uomo, sì scarse, mas-

sime in Oriente, verso quelle magnifiche della natura, io volli con tutto raccoglimento e desio dal tetto del picciolissim' ospizio di Tiberiade mattinare il sole, finchè non ispuntò, con crescente luce non fece vermigli i poggi, che forman corona a Tiberiade e non gittò begli sprazzi di color rancio sul piano cristallino del laghetto.

Poco stante eccoci a riprender cammino, e si esce verso settentrione, rasentando il margine occidentale delle acque. Passa così qualche ora d' un tragitto aspro e desolato, e ci scontriamo in Magdala, possessione e delizia della penitente avventurosa, onde a giudizio di molti ella tolse anche il nome. *Turrita* vuol significare il vocabolo, e forse le è venuto da questo che le cime di monti basaltici in semicerchio regolarmente l' indiademano. Oggi è tutta sfasciume, e per cara grazia si giunse a mettere in piede qualche tugurio, simile a tana di volpe. E mentre continuavamo l' andata, potetti ritrovare con il cespo immutabile de' suoi rami in seno allo squallore e verso il lago un vedovo palmizio ed un fronzuto azzeruolo. Vi dico in verità, le anime degli antichi si adonterebbero dell'abbandono di questi siti, ancora sì bene annaffiati da' rivoli fecondatori e tanto vagheggiati ancora da' soli benefici!

Trascorrendo la curva che fa riparo alle acque, noi battevamo straducce naturali, tra erbette nate sul ghiareto, tra cespugli d' alcandri in fiore, tra corolle d'iridi, sempre commiste a triboli e spine, atteso l' incuria seglata di quegli abitanti e villani.

Vi fu un luogo verso la proda lacustre, che rassomiglia tutto quella pittura a fresco, che lavorava in cappella Sistina il Perugino, coll' idea di rappresentare il Signore mentre dà appunto le chiavi a san Pietro: esempio piuttosto unico anzichè raro d' un artista, che pienamente si riscontri colla esattezza topografica degli avvenimenti.

Era sì dilettevole l' andare che io non pensavo a sinistro alcuno: non pensavo ad altro che a tanti castelli, fra cui Betshaida (casa della pesca), dove nacquero Pietro, Andrea e Filippo, alla quale poscia fu dato nome di città Giulia. Non dimenticavo Cafarnao (detta città di Cristo, perchè nell' ultimo triennio vi dimorò), dove fu guarita la suocera di Pietro e la figliuola di Giairo. Anche la già favorita Chorozaim mi s' affacciava alla mente, e la cercavo drizzando l' occhio in alto, oltre il ponte di Giacobbe, di architettura romana. Città *levate a cielo e sprofondate sino all' inferno*, come in castigo di loro durezza fu annunciato.

Ma fra questi pensieri, ah giunse il tempo di voltare addie-

tro, non essendo permesso l'internarsi per quelle silenziose svolte e vallate gerasene, chi non abbia lunga scorta e costosa di armati e di *gavassi*, ossia guardie di pubblica sicurezza a stipendio ottomano!

XV.

GIORDANO.

Prima di dar l'ultima occhiata alla sponda gadarena, m'accade il mentovare que'versi del terzo della *Gerusalemme Liberata*, che riferisconsi a quella metropoli:

« Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde. »

E perciò parlando di questa riviera, dirò ch'ella misura di larghezza metri trenta, di profondità in alcun luogo tre: divide Palestina per sua lunghezza da tramontana ad ostro e corre per oltre dugento chilometri. Il suo nome vorrebbe significare *fiumana del giudizio*, forse perchè spartiva il popolo eletto dalle genti idolatre dell'altra contrada. Tre piccoli rivi, unendosi in un solo fiumicello, poco più su di *Paneas* o Cesarea di Filippo, alle falde del monte Ermon, lo fanno un tratto scaturire, per avviso del Forest, da ben millesettecento piedi d'elevazione. Dopo ventitrè chilometri entra nel lago di Merom o Sacomanito, ovvero *Huleh*, e bagna i margini di Betsaida. Attraversa poscia il sempre con amor ricordato lago di Tiberiade, entra quivi per una gola, e fra scoscesi dirupi, in mezzo ad *Ippos* e *Tarichœa*, siegue a scorrere verso mezzodì. Dopo un tortuoso girare giugne al luogo passato a piante asciutte dall'esercito di Giosuè e più giù trascorre il punto, dove Cristo fu battezzato. Per ultimo fa poca altra via ed impaluda e perdesi nel lago Asfaltide, o mare salso, che l'ingoia interamente. Aggiungerò inoltre che non molti chilometri lontano dalla sua foce esso à sponde salvatiche per arbusti di tamarici, salici ed oleastri; e pare abbia avuto un altro letto, non molto distante dall'alveo presente, fra l'antica e la nuova ripa, scorgendovisi in quello spazio un terreno di deposito.

Questo fiume, sì celebrato nella cristianità, fa gran piacere a vederlo; esso è non solo nella sorgente, ma anche ne'suoi tratti e nel suo sparire, sommamente poetico a riguardare e a descrivere, non considerando pure le geste di quel popolo singolare, ma e per sè stesso.

Ognuno ascolta con raccapriccio il nome di mar Morto, sì detto perchè in quelle pozze nessun oggetto à vita, ed il Marcellus fu preso di meraviglia quando, appressandosi alle acque bituminose, udì il lamento d'un usignuolo che mandava la sua voce pel *mare della solitudine*. Però il Delessert, nel suo viaggio alle *Città maledette*, afferma d'avere veduto una turba di anitre tuffar le ali nel lago e migliaia di *melanopsidi*, o conchigliette nere, in sue vicinanze, ed anche una macchia di canne alta da venticinque piedi. Nel decimoterzo capo della Genesi è detto, che *le sponde del Giordano, rigate tutte quante intorno,... come paradiso del Signore e come l'Egitto a' vegnenti in Segor* pareano: ma dopo il castigo appiccato addosso alle genti imbestialite, non si udirono più voci di tripudio, ma sì d'orrore dalle città di Sodoma (oggi il luogo dicesi *Sdum*), di Gomorra (*Gomram*), di Seboim (*El-Thæmec*), di Zoar (*Zonera*), e d'Adama, poichè sotto a lave ardenti e poi a gorghi di zolfo sobbissò la Pentapoli.

XVI.

CANA.

Dovemmo rifare alcuna parte del viaggio per condurci dove il divino Leggidatore predicò il sermone dalla montagna colle otto beatitudini del suo regno. In queste praterie orava sovente e posava il Nazareno, in queste praterie il Figliuolo dell'Uomo (titolo che si legge ottantatrè volte nel nuovo Testamento degli evangelisti), insegnò a' discepoli, suoi minori fratelli, l'orazione domenicale, invece di approvare le loro interminabili preghiere, e quivi scelse fra tanti seguaci i semplici degli apostoli, a cui raccomandava ed inculcava sommamente la purità, la mansuetudine, il distacco dagl'interessi mondani, la nuova indispensabil virtù della carità.

Lasciato questo monte, detto precisamente delle Beatitudini, fummo dappresso al villaggio di Lubie, dove Guido da Lusignano, dopo aver fatto un po di testa a fronte de' pagani, fu nella pianura d'Ittin co' suoi degeneri crociati messo pel filo della scimitarra dal trionfante Saladino. Più oltre ci trovammo sul piano di Zabulone, cognito col nome di Campo delle spighe: chè ivi i discepoli di Gesù, per ingannare l'appetito che di sabbato gli molestava, sgranarono alcune spighe: gli spigolistri de' farisei ne scandalizzarono. Passato un oliveto, ci appressammo a Cana di Galilea,

paesucolo di trecento teste, patria di Simone. Di là Gesù guarì a distanza il figliuolo dell' ufficiale, che stava sullo stremo della vita a Cafarnao; Cafarnao oggidì forse *Tell-Hum*, sul declive boreale del lago tiberiaco. Un'ora dopo calcavamo propriamente Cana, nella quale (come narra Giovanni), si cominciò dal Ristoratore dell'umana generazione la seguenza de' portenti.

È una maceria la casa del già detto apostolo, stimato comunemente per quel Natanaele, di cui il Signore affermava: « Ecco un vero israelita, nel quale non è frode. »

Appena stavano ritte le muraglie d'una chiesa, la quale fu già costrutta sul cenacolo degli sponsali. Oimè infelice! quando mi vi appressai, altro io non vidi che due sozze femmine pettinarsi ed un lordo vecchio spulciarsi! E così deturpavano quel luogo riverendo, quando io con Carlo vi ponevo stanchissimo il piede. Fremetti al trovarmi in tanta desolazione, fremetti e mossi a Carlo una stizzosa interrogazione, e questi bellamente me ne rimproverò: poichè in Levante non si deve inquietar mai il pellegrino. Oh che diresti, troppo fantastico e troppo sfoggiato Paolo Caliari da Verona, se di tanta distruzione fossi stato il testimonio, tu che dipingevi la festa delle nozze in peristili, in atrii, in sale, in addobbi, in vasellami, in istrascichi, in paggi, e poco andò non vi mettessi pappagalli, scimie e buffoni, come aggradiva al tuo secolo vano ed ampolloso!

Era più consentaneo allo stato, in che versava allora l'animo mio, il raffigurare Michieth, ov'è tradizione che morisse il profeta Giona, quel desso che d'Ioppe volgendo la prua alla volta di Tarso, quando stava per toccar Berito, cadde in quel mare, infestato allora come tuttavia da cetacei di grossa taglia e formidabili. Passammo novamente la notte a Nazaret.

Ma era l'ora di lasciare la provincia di Galilea, la patria dalla maggior parte de' proseliti e di tutti gli apostoli, dall'Iscarioto infuori: il quale trasse nascimento in Kerioth di Samaria, e proprio dal sangue di quell' efraimita tribù che, avvezza ad inchinare già il vitello dell'oro, fece contrastare da Garizim a Gerusalemme e disviò la massima parte d'Israello dalla purezza della legge mosaica.

Galilea inoltre è una provincia, alla quale si reca la gloria di aver notricato quel *primogenito intra molti fratelli*, il quale la più parte della vita passò beneficando nella Nazaret galilea e nella *Capharnaum* galilea, facendo così ereditare il nome di Galilei ai seguaci suoi, i quali poi in Antiochia presero appellazione di cri-

stiani. E il Cristo amò tanto quella provincia, patria di Maria e di Giuseppe, che (come rammenta il sacro libro) volle dare l'ultimo addio alla marina e montagne di Galilea, prima di finire sua terrestre apparizione ed uno sguardo a' que' semplici popoli.

Per condurci direttamente di Galilea in Giudea, si aprivano due vie: l'una per mezzo Samaria, fertile, amena e memorabile provincia, e l'altra sponda sponda del Giordano. L'uno e l'altro viaggio fu compiuto più volte dalla famiglia santa e dalle turbe; ma a Gesù piacque meglio quest' ultimo lungo il Giordano: piacquegli massimamente, quando fu a celebrare le quattro pasque più solenni, com'è narrato da Giovanni. Ma restarono registrati specialmente quei transiti, quando il divino giovane v' andò pel suo battesimo, quando venne a suscitar Lazzaro, quando sanò i ciechi e quando salì a Gerosolima per esservi crocifisso.

La prima direzione tocca Iemni, ora *Genin*, a quattrocentoventi piedi sul livello marino, dove Gesù Cristo rifece sani i dieci lebbrosi, de' quali un solo gliene seppe grado, quegli che si presentò a ringraziarlo. Tocca la città di Samaria, ovvero Gabinia, ovveramente Sebaste od anche Sabuste; Samaria che diè nome al territorio d'Efraim e vicinanze. Per segno della passata grandezza ancora sta in piè qualche sfasciume di colonnato, appartenente al tempio che fu innalzato già in onore ad Augusto. Dal monte Somerom (*custodia di Dio*), trasse il nome. Da Somar comperò per due talenti quel montuoso e fertile distretto, Amri, quando pervenne al regno d'Israello, e vi collocò la metropoli delle dieci tribù ribelli.

Acabbo adornò viemaggiormente Samaria. Ne' dì del re Gioram, quando Benadab l'assediava, questa città fu sì crucciata dalla fame, che una madre diè il nefando esempio a quella Maria, che nella caduta di Gerusalemme sbigottì il mondo mangiando il frutto delle sue proprie viscere fameliche!

In Samaria finalmente tenne il soglio il vecchio Erode, adulato per grande: l'uccisore degl' Innocenti, del quale Ottaviano Augusto diceva argutamente, *esser meglio porco d'Erode che figlio.*

Continuando sempre verso solatìo, incontri Sichem, nota a tempo de' patriarchi, la *Sichar* del vangelo. Ivi presso formavasi la popolata città, che fu detta appunto *Neapolis*, *Napoli* e dagli arabi *Nablus* e quindi da' nostri Nablusa. Nablusa nominata, perchè Giuseppe vi fu seppellito e Giosuè: e perchè a due tiri di schioppo avanzando trovasi quel fonte di Giacobbe, nominato della Samaritana, dove a tempo del venerabile dottor Beda rimanea

un monastero in custodia e venerazione. La via s' innalza colà fino a piedi dumilatrentasette. Verrebbe dipoi Luza o *Bethel*, trecensessantaquattro alta, menzionata per la visione di Giacobbe; verrebbe Macmas, dove Gionata, accorso da Gabaa, rivinse i filistei: per uno stolto voto di Saulle fu ad un pelo non venisse immolato il generoso e fervido garzone, amico di David. Non lontana di là, guardando alla via di Giaffa, scoprireste Gittone, Gitta, odiernamente *Jit*, ove ebbe nascimento Simon mago.

Ultimamente poi, al fianco destro di Silo e d'Emmaus, vedreste Elbira, dove fu atteso da' cognati e dalla brigatella Gesù fanciullo, creduto smarrito, mentrechè faceva smarrire i dottori magni.

La seconda direzione passa a Bethaberà della solitudine, che risonò alla voce del Battista, quando egli era giunto su' trent' anni, voluti dalla legge a predicare. Il Precursore, punito del capo, a un bel circa siccome ogni banditore di grandi e invidiosi veri, vestiva di pelo di cammello e mangiava cavallette, come oggi usano i poverissimi tra' beduini, pubblicamente però flagellava i vizi de' grandi e curava il popolo.

Vedreste poi da un lato l'eremo di Maria egiziaca (concittadina di Pelagio), che andò a piangere sul romitorio dell'Oliveto: dall'altro lato vedreste il monte della Quarantina, in cui fece la quaresima quegli, che non isfuggì la maldicenza degli *ipocriti tristi*. Vi rammentereste le palme di Gerico, il sicomoro di Zaccheo, i poggi della già vinifera Engaddi e giù in fondo le pescaie della caduta Esebon. Volgendo a destra e prima di salire a Betania, alzereste lo sguardo al monte Abarim. Che nomi: e poco altro che nomi!

Se fosse rimaso da me, io avrei anteposto il primo al secondo cammino, ma per maggior sicurezza e minore spesa mi toccò, per poter condurre a fine l'andata, e giugnere a Gerusalemme, di riprendere in cambio la via del mare. E proprio sulla sera del due febbraio fummo a Caifa a pernottare da'frati carmelitani nel loro massiccio chiostro del Carmelo: cui il Symonds assegna piedi quattrocentottantanove. Entrammo nella foresteria medesima, dove dimorò il bizzarro viaggiatore, o meglio sognatore del Lamartine, tanto maestrevolmente criticato dall' accurato Mislin e da altri, che lo degnarono di confutazione.

XVII.

CARMELO.

Per arrivare alla tappa assegnata, avevamo di buon mattino lasciato Nazaret, che volge il desio del pellegrino; e dopo varie ore di cavalcata giungevamo in riva al ramo principale del Cison, dove furono sgozzati quattrocenquaranta ministri di Baal, d'ordine d'Elia Tesbite: ivi erano accorsi per far mostra di portenti che fallirono. Questo io rammentavo sedutomi in un greppo, mentre desinavamo a pane e melarance. Questo io ripensavo poco dopo lasciato un paesetto, che sarebbe una delle varie Sune, nell'aia della quale certi zingari m'avevano distratto col far giocolare a suon di tamburello un bertuccione. Or vedi stranezze di raffronti!

E la gloria del Carmelo (*vigna di Dio*), che avevamo sopra gli occhi? Il Carmelo tornò a'giorni nostri in selvaggio e perdè la sua bellezza, come il cedro del Libano, come la rosa di Gerico, il cipresso di Sion, la palma di Cades, il platano delle piazze, l'olivo de' campi. Nella stagione delle messi, locuste a nembi si calano per questi declivi, e tra' bronchi spinosi di quel dosso sbucano a quando a quando l'iena e la pantera.

Questo Carmelo, che da un lato si dispicca nel mare e dall'altro chiude il gran campo di Mageddo, rendesi accetto al trafelato pellegrino, non già per le macerie di *Porphirion*, che gli sorgeva a levante, nè per i casamenti d' *Hepha* o Caifa che gli sta alla radice, ma dà allegrezza pe' lunghi filari di palmeti, che l'intorniano, come le piante di cocco le maremme del Brasile, quando per la gran quantità di erbe aromatiche e medicinali che vi fioriscono non vellichi l'olfatto.

La gloria però del Carmelo consiste nella memoria d'Elia. E quindi nella mezza settimana che vi sostammo, ebbi agio di visitare la grotta del profeta, che si schiude nella chiesa di quel grandissimo ospizio. A cavallo fui a vedere il fonte d'Elia, che spiccia da paurosa altezza. Mi recai a piedi dal lato settentrionale del superbo monte, cioè in prospetto di Caifa, per osservare una caverna quadra e capace, dove si raccoglieva la numerosa scuola de' profeti in sodalizio, a regola del severo Tesbite.

Venne il mattino del dì cinque febbraio, e noi prendemmo licenza da'carmelitani per traghettarci dritti a Giaffa. In Caifa noleg-

giammo un piroscafo austriaco, l'*Arciduca Massimiliano*, che stava per salpare a quella volta.

Il Mediterraneo era agitato, ed il capitano ignorava la qualità della baia. Che ne avvenne mai? Prima di girare il capo Carmelo, eccoci all'improvviso investiti in una delle cieche sirti, ond'è difficultato l'approdo a Caifa! Il bastimento piega a babordo e sbilica tanto che nessuno può reggersi in piedi. Quello che ciascuno di noi provasse e come pallido diventasse in tal frangente, pensatelo voi. Ci salvò dalla morte la colomba di ferro che il naviglio aveva: ed esso, mercè di Dio, dopo avere strisciato contro il masso, prese da se medesimo in largo l'abbrivo. Anche questa posso raccontare: tiriamo avanti!

Riconfortati, dopo qualche ora, dallo spavento potemmo indagare col pensiero *Dor* reale de' filistei, la Dora de' Maccabei, posta in riva a quel tratto di mare. Antioco la devastava, ma i cristiani, primachè scegliessero il porto di Giaffa per loro scala, vollero rifondarla e le dettero nome di Castelpellegrino, per la moltitudine de' palmieri che vi s'affollavano. Sul medesimo lido era la così chiamata *Turris Stratonis*. Erode re v'edificò palagi e sontuosissimo tempio, e ordinò che in nome di Ottaviano fosse appellata *Cæsarea*, e per distinguerla dalle omonime fu Cesarea di Palestina appellata. Chi avrebbe detto a questa Torre Stratonica, a questa Cesarea, ricordata negli *Atti apostolici*, come soggiorno prediletto a re Agrippa, a Pilato, a Festo e perciò importantissima, chi detto le avrebbe che in pochi anni dovea scomparire e dar quindi il materiale alla edificazione del convento de' frati minori a Giaffa?

FILIPPO CARDONA.

(*Continua.*)

FINANZA.

LA LEGGE SULL' ASSE ECCLESIASTICO.

Nel momento in cui prendiamo la penna per intrattenerci co' lettori dell'*Antologia* intorno alle vicende finanziarie del mese ora scorso, gli ufficii della Camera de' Deputati han già eletto la Giunta, che dee riferire sul Progetto di legge, presentato dal ministro delle Finanze e dal Guardasigilli, sotto il titolo di *Libertà della Chiesa e Liquidazione dell'Asse ecclesiastico;* ed hanno imposto ai membri di questa Giunta di rigettarlo.

I nomi de' mandatarii son presi, in massimo numero, da quei lati della Camera, ove il pericolo d' una nuova crise ministeriale non incute paura alcuna; e però noi non resteremmo punto meravigliati, se vedessimo risoluta la quistione in un tempo più breve, di quello che occorra a noi per gettare sulla carta le poche riflessioni che il progetto ci desta. Meravigliati siamo bensì a vedere tanta unanimità di pensiero sopra un argomento che, due settimane or sono, ci pareva non solo soggetto a semplici discrepanze di giudizio, ma anzi favorito dall'aura della pubblica opinione; e stupefatti ancora di più, ad udire che ormai non v'è più luogo a discutere, emendare, transigere, ma bisogna ad ogni costo respingere in massa e seppellire la legge proposta.

Un accordo così compatto, una decisione così sollecita insieme e solenne, è fatto raro, o unico forse, nelle consuetudini del Parlamento italiano. Da una Camera che già diede tante prove di sè, e in un momento sì critico per le finanze del paese, non dobbiam sospettare che si precipiti un passo di sì gran momento, senza che una irresistibile necessità lo comandi. Che cosa, dunque, in sì breve corso di

tempo è avvenuta? O quali grandi principii si son veduti pericolare, qual sacra legge fu offesa, quale interesse nazionale è ferito?

Noi lo ignoriamo, davvero. L'intensità con cui ci siamo sforzati a considerare le varie parti della proposta, non ci spinge ad applaudire la risoluzione che la Camera sta per adottare; e le objezioni che abbiamo udito promuovere non ci sembrano dover condurre a un partito così disperato.

Non è certamente alcun difetto di forma esterna, ciò che avrà potuto offendere tanto il gusto de' nostri legislatori: questa legge, se, a tutto rigore, l'ordine non sempre vi fu ben serbato, nè la frase fu felicissima sempre; è nondimeno compilata assai meglio che cento altre, contro cui la Camera non si mostrò mai pedante; e in tutti i casi, il bisogno di rettificare una compilazione imperfetta non condurrebbe alla necessità di respingere ciecamente la legge.

Nè è da temere che gli onorevoli Deputati provino oggi ribrezzo ad attingere sui beni del Clero la rispettabile somma di cinque o sei cento milioni: autori e propugnatori caldissimi della legge 6 luglio 1866, non han mai sentito il menomo scrupolo intorno alla legittimità delle incamerazioni; pochissimi furono dissenzienti in passato, qualcuno può essersi convertito oggidì, ma la maggioranza conserva immutate le predilette sue teorie sul diritto di proprietà; può ben esser d'avviso che 600 milioni sieno poca cosa per soddisfare ad ogni suo desiderio, ma anche ciò condurrebbe a voler gonfiata la cifra, non mai a rigettare la legge.

Alcuni tra gli articoli proposti darebbero, è vero, al Governo larghe facoltà finanziarie: sarà forse il timore di vederle abusate, ciò che abbia eccitato l'avversione della Camera? Ma no; questa Camera ne ha, ella stessa, concedute larghissime; avrebbe ora motivi assai plausibili per chieder conto dell'uso che ne fu fatto; potrebbe recare in dubbio la esatta legalità dell'imprestito coattivo, delle rendite emesse, delle convenzioni colle società di ferrovie ec.; ma se ella è così profondamente tranquilla su questi incidenti dell'anno scorso, non possiamo supporla inquieta sull'uso futuro delle facoltà che ora si chiedono, alle quali, per altro, è libera d'imporre que' freni che più le piacciano, senza bisogno per ciò di rigettare la legge.

È forse l'emancipazione del clero, il concetto della Libertà applicato ai sentimenti religiosi, è forse questa la pietra di scandalo, che avrà potuto inorridire tante coscienze, e farle improvvisamente trovare di accordo ad osteggiare e ricusare un sistema, sotto del quale il carattere di cittadino sarebbe pienamente restituito a chiunque voglia esercitare il mestiero di assistere, istruire a suo modo, consi-

gliare, soccorrere, coloro fra' suoi fratelli, che si ostinino a credere nel vangelo, a venerare nel Papa il rappresentante di Dio sulla terra? Nè anche ciò è possibile di affermare. Nel seno del Parlamento italiano si trovan bene i rappresentanti d' ogni credenza o disciplina religiosa: protestanti, eretici, israeliti, musulmani forse, poi panteisti, atei, volteriani, giannonisti e leopoldisti; ma costoro son tutti animati, in generale, dal più benevolo spirito di tolleranza reciproca; ma se d' altronde nol fossero, sarebbero troppo scarsi di numero, per poter costituire una maggioranza acattolica, che abbia l' audacia di negare al cattolicismo italiano, cioè dire a quasi tutta la Nazione, quella indipendenza di fede, quella libertà di religiosi esercizii, quel possesso e quel libero uso de' proprii beni, che a tutti loro la Nazione ha largito, e in nessun di loro soffrirebbe di lasciar violare: noi potevamo aspettarci che ciascuno, secondo il suo credo, aspirasse a volere emendata la legge, mai non avremmo predetto che si fossero tutti congiunti per rigettarla, trascinando dietro di sè la gran maggioranza, composta di cattolici, o veri, o tali costretti di figurare presso i loro elettori.

Così procedendo di esclusione in esclusione, non si rinviene, secondo noi, che un sol punto, sul quale tutti i partiti della Camera abbian potuto contribuire un contingente d' opposizione, per modo che la legge sia divenuta generalmente odiosa, e non le restino che pochi e timidi ed isolati partigiani, suddivisi anch'essi nelle due gradazioni, di uomini che, avendo più o meno cooperato al progetto, personalmente lo amino, ed altri che, preoccupati del paese e de' principii, vorrebbero all' uno agevolare una buona ed urgente operazione finanziaria, assicurare agli altri il meritato trionfo. E questo scoglio, sul quale ci sembra che la legge sia andata a rompere, è il mezzo appunto da cui il Governo più che da ogni altro sperava: l' intervento d' una Compagnia straniera, con l' ufficio che le si è attribuito, con le condizioni che le si sono accordate, col modo in cui essa ha incominciato a servirsene.

Noi stessi, che pure abbiam tutta l'aria di parteggiare per la proposta Minghetti, sentiamo certa ripugnanza al contratto stipulato tra il Ministro delle Finanze e il conte Langrand-Dumonceau. Non già che l' intervento d' una Compagnia *assuntrice* ci sembri inopportuno e superfluo; all' incontro, è questa una fra le condizioni, senza le quali abbiam sempre creduto impossibile l' effettuazione della proposta. Ma la Compagnia che noi ideammo, se non era che un mero strumento di pratica esecuzione, non doveva implicare, per la Finanza, che un onere ristrettissimo, confinato ne' limiti delle provvi-

gioni bancarie; e se invece aspirava a de' guadagni di grande speculazione, doveva rilevare da' grandi rischi lo Stato, assicurandoci con mezzi proprii l'entrata de' milioni vagheggiati e promessi.

Il sig. conte Langrand non assume che l'obbligo di *riscuotere e pagare*. Ne *assicura*, si dice, l'adempimento; ma nessuna seria malleveria lo lega, all'infuori di quella ipoteca che lo Stato può prendere, indipendentemente da lui, sui beni dell'asse ecclesiastico; ipoteca nella quale il conte Langrand *intendesi surrogato*. Egli aggiunge, in verità, una cauzione in titoli di Rendita pubblica, equivalenti a circa 6 milioni di capitale. Ma chi mai saprà scoprire qualcosa di serio in sei milioni destinati ad assicurarne 600 verso lo Stato, ed a garentire la fedeltà e la solerzia d'un agente per le cui mani *tutto* l'asse ecclesiastico dovrà mobilizzarsi e passare? Il Ministro medesimo ha tacitamente riconosciuto che il deposito di questa somma niente assicura; e lungi dal dichiararlo vera malleveria, lo dice fatto soltanto *per osservare le consuetudini e le prescrizioni regolamentari di contabilità* (Art. 18).

L'operazione, adunque, da parte del conte Langrand, non è che un semplice *incasso per conto*, a dirla secondo il linguaggio bancario; e sarebbe ampiamente retribuita col solo $^1/_2$ % sulla somma intera, che torna a 1 $^1/_2$ % sui 600 milioni dovuti allo Stato: 9 milioni in tutto, a vece de' quali il contratto gliene concede 60. Le prescrizioni della legge, l'opera de' magistrati, i privilegi, i mezzi coercitivi, l'ipoteca, tutto dallo Stato gli si darebbe; la Compagnia non metterebbe del proprio che una vaga promessa, un'obbligazione priva di ogni pratico effetto; e contro la nullità di cotesto sacrificio, noi dovremo quasi ringraziarla, se si degnerà di gradire il modesto regalo di 60 milioni. Vi ha egli la menoma idea di economia e di equità in un patto così leonino? Noi non sappiamo vedervi, che la copia, in grandi proporzioni, dell'interesse che oggi stiam pagando alla Banca, per aver voluto, con l'espediente del corso forzato, salvarla dal fallimento. Se gli onorevoli Deputati vi han visto una inesplicabile profusione, non sapremmo rimproverarneli: la colpa, in verità, è del Ministro che poteva, nel testo della legge, o in quello della sua accurata e forbita relazione, fornire schiarimenti opportuni a giustificare l'enormità di quel patto, e nol fece. Due gravissimi inconvenienti ne son seguiti, che basterebbero da sè soli a dar ragione dell'acrimonia che i partiti in questo sciaurato affare hanno spiegata. Alla Borsa di Bruxelles, il Governo italiano è stato calunniato, si è potuto farlo sembrare complice d'un giuoco, che dev'essere stato innocente, ma che non si riuscirebbe a dimostrare ben delicato: il suo nome, posto

di fianco a quello del Papa, determinò un improvviso rialzo nel corso di certe Azioni bancarie, che a pochi giorni ricaddero nello stato di languore in cui erano per lo innanzi, lasciando sul campo non poche vittime, il cui sangue potea schizzare fin qui a macchiare il nome d'Italia. Ciò sarebbe abbastanza, perchè i rappresentanti della Nazione, naturali e vigili difensori dell'onor suo, sentano un insolito accesso di sdegno contro la convenzione Langrand; ma non sarebbe poi tutto. Un grave interesse materiale, come ognun vede, ci va di mezzo. Quaranta milioni ci si domandano, senza alcun reale compenso. Che la Finanza italiana li perda, potrebb'essere tollerato; ma che li perda il paese, che vadano in mani straniere, che si sottraggano alla circolazione italiana, è tal sacrificio, che questa Camera italiana non avrebbe mai consentito, e che il Governo doveva mai arrischiarsi a proporre, senza aver prima acquistato l'adesione de' tanti, il cui consiglio vuol essere inteso, il cui voto non può disprezzarsi, in simil sorta di affari.

E nondimeno, riconoscendo ben volentieri l'importanza delle obbiezioni che da questa fonte dovevano per necessità scaturire, noi ci ostiniamo a credere che esse non potrebbero ormai logicamente determinare l'assoluto ed inesorabile rigetto che si minaccia. Perchè oggi è venuta già meno l'ipotesi, alla quale l'intrusione della compagnia belgica stava tutta legata: dopo le dichiarazioni del Nunzio Apostolico in Bruxelles, e le adirate parole della stampa romana, non v'è la più lontana lusinga che il contratto Langrand sia spalleggiato da alcun consenso della Santa Sede; e senza la sua adesione, sarebbe puerilità lo sperare che i vescovi accettino il mandato di cui il Ministro delle finanze vorrebbe onorarli. Diciassette articoli, fra i trentuno de' quali consta il progetto, non han più ragione di essere: si poteva e si dovea prevederlo, e non dovevasi inutilmente infarcirne la legge; ma ad ogni modo, cessa ora di fatto il bisogno di battagliare intorno alla parte che provvedeva al caso in cui i vescovi avrebbero, « nel termine d'un mese, dichiarato di voler assumere la conversione e liquidazione dell'asse ecclesiastico », caso al di fuori del quale il contratto Langrand non si estende. L'onore dunque e l'interesse del paese, per questa parte, son salvi; metà della legge è come se mai non siasi compilata e proposta; la Camera può, e dovrebbe secondo noi, occuparsi del rimanente; e il rimanente può ben meritare la pena di esaminarsi, quand'altro non fosse, perchè, ricusando tutto ciò che vi si può contenere di difettoso, se ne conservi il concetto e l'intento fondamentale, non si sbarri sin d'ora ogni via a poterlo onestamente e fruttuosamente attuare.

Codesta speranza noi osiamo ancora nutrirla. E poichè nulla, da un anno in qua, è potuto sopravvenire a scuotere il nostro convincimento; poichè siam persuasi che molte cose di suprema importanza in Italia dipendono oggi esclusivamente dallà possibilità di trovare un pacifico equilibrio alla Finanza; poichè per raggiungere l'equilibrio, a passi non così lenti come le nostre attuali condizioni non più ci permettono, indispensabile è che alle economie ed alle tasse normali qualche cosa di straordinario si aggiunga; poichè fra tante straordinarie utopie che furono imaginate e proposte, nulla vediamo che abbia tanta realità ed efficacia quanta ci par di vederne in un soccorso che ci venisse da una retta e savia partecipazione ai beni del clero; noi non perdiamo coraggio, e vogliamo persistere nel proposito di sottoporre a' lettori dell' *Antologia* il modo in cui ci parrebbe che la quistione meriti ormai di venir giudicata.

II.

A differenza del metodo più comunemente tenuto, noi siamo di avviso che la legge va, innanzi tutto, discussa dall' aspetto finanziario.

L' interesse religioso e il politico non son certamente da disprezzarsi; ma forse niuno, nel momento attuale, sentirà il bisogno di affrettarsi a decidere una radicale riforma nell' ordine ecclesiastico, ov' essa non sia intimamente vincolata colla gran questione della Finanza, che chiude in seno il tremendo problema dell' essere o non essere nostro, ed a tal titolo è destinata per forza a prendere il passo su tutte. Vadasi dunque direttamente alla parte finanziaria del progetto, procurando di farci un' idea ben chiara di ciò che esso propone, quando l' ipotesi del contratto Dumonceau si dovesse scartare.

In tal caso, lo Stato comincerebbe dallo intestare 50 milioni di Rendita pubblica a' vescovi, prendendo per sè, e serbando alla vendita, tutta la massa de' beni confiscati alla Chiesa; e i vescovi sarebber tenuti di distribuire codesta Rendita, nominativa ed inalienabile, tra gli enti ecclesiastici delle loro rispettive diocesi, *secondo le norme degli statuti della Chiesa.*

Fermiamoci a questo primo pensiero. Esso è nuovo, costituisce il nucleo di tutta la legge, ed è il vero carattere per cui la proposta Scialoja differisce dalla proposta Minghetti.

Evidentemente, l' operazione così concepita diventa un mero baratto aleatorio. Lo Stato *compera* i beni della Chiesa, sui quali farà, a suo modo ed agio, una speculazione di vendita; pone a carico della Chiesa il pagamento delle pensioni ed altri oneri (che per ora non im-

porta dir quali); si libera da ogni cura del culto; e in contraccambio costituisce 50 milioni di Rendita.

Comunque il vantaggio e lo svantaggio morale di un tal mercato si apprezzi, pecuniariamente lo Stato non può altro sperarne, fuorchè la differenza che passi tra il valore de' beni da vendere, e quello della Rendita che in favor della Chiesa avrà iscritta.

Ora, ponendo al corso di 60 la Rendita pubblica, 50 milioni rappresentano un capitale di 600 milioni; e sia che lo Stato scenda in piazza a comprarla, sia che la iscriva *ex novo* per poi ammortizzarla, intestare 50 milioni al clero, sostanzialmente e pecuniariamente significa, immolare 600 milioni di capitale.

Ma poichè a ciò non si viene che con l'intento di procurare ancora 600 milioni al Tesoro, son dunque 1200 i milioni che, se vogliamo conseguire l'intento nostro, da questa sola sorgente, i beni del clero, dovrebbero scaturire.

È egli possibile l'ottenerli?

Nel volere rispondere a siffatta domanda, la prima difficoltà che s'incontri è l'ignoranza della somma a cui si possa, con plausibile approssimazione, supporre che ascenda la rendita netta della Chiesa in Italia. È cosa, in verità, singolare che, nel lungo corso di tempo in cui si è tanto parlato del clero e de' suoi beni, non sia mai riuscito di vederne accertata la somma. Grande e di gran rilievo è l'incertezza che regna su questo punto, nè si comprende come mai il Governo non abbia sentito il bisogno di ben chiarirlo, nel presentare la legge della quale ora si tratta. Un tempo, l'asse ecclesiastico si presumeva ammontare ad un reddito di 102 milioni. I quadri annessi alla legge sulla soppressione de' corpi religiosi lo fecero a un tratto discendere a 67 milioni. L'on. Minghetti l'avea calcolato per 90, e nel suo pregevolissimo opuscolo, *Chiesa e Finanza*, persistette su questa cifra, dopo aver tentato di spiegare la causa per cui essa era tanto diversa da quella del Ministero di allora. Parrebbe, secondo l'autore, che i 102 milioni sieno veramente la rendita *lorda*, risultante dalle denuncie del clero e soggetta alla tassa delle manimorte; che, a depurarla da' pesi patrimoniali ed amministrativi, il ministero abbia allora accettato i dati che avea fra le mani per una piccola parte (come per esempio, a proposito delle rendite appartenenti alla Cassa ecclesiastica), ma dal rimanente abbia per approssimazione sottratto il 22 per 100, e in tal modo sia giunto a fissare la somma de' 67 milioni anzidetti. Ma riflettendo che una porzione delle somme sottratte era destinata ad usi religiosi, sicchè, mentre figurava come passività nel patrimonio d'un ente, costituiva attività nel patri-

monio d'un altro, il Minghetti credè poterne inferire che la sottrazione operata dal ministero peccava di eccesso, e che la rendita netta non poteva esser molto lontana da'90 milioni da lui precedentemente affermati.

V'è ben da temere che l'autore abbia anch'egli voluto concedere qualche cosa al desiderio di poter confermare la sua asserzione. Eccessivo quanto voglia supporsi il calcolo del Governo, è più difficile il concepire che, sopra un patrimonio di 102 milioni, il Clero non abbia altri pesi d'indole non ecclesiastica, fuorchè 12 milioni. Se il ministro Scialoja avesse avuto in oggi motivi sufficienti per adottare la cifra del Minghetti, era suo interesse di approfittarne. Noi invece vediamo che egli s'innalza bensì al disopra de' 67 milioni supposti nello allegato alla legge *Cortese*, ma non si attenta di sorpassare il limite di 75 milioni. Infatti, calcolate tutte le deduzioni da farsi rispettivamente, egli crede che 50 milioni di Rendita pubblica si possano equamente considerare come i $^2/_3$ di tutto l'asse, e per tali li assegnerebbe alla Chiesa. Noi dunque non temiamo di andare errati attenendoci a quest'ultimo calcolo, e l'autorità medesima del ministro ci sarà garante, fino a che una statistica più precisa non sopravvenga a mostrarci di aver commesso uno sbaglio.[1]

[1] Secondo una tavola recentemente pubblicatasi nell'*Annuario delle Finanze del 1866*, il reddito *lordo* dell'Asse ecclesiastico nel 1864 sarebbe già accertato per una somma ben maggiore di quella che fin qui ritenevasi: ascenderebbe a 146 milioni, suddivisi com'è indicato nel seguente quadro, che estragghiamo dalla tavola anzidetta.

	BENI Rurali. — Milioni.	FABBRICATI ed opifici. — Milioni.	CAPITALI. — Milioni.	RENDITE fondiarie. — Milioni.	RENDITA pubblica. — Milioni.	MOBILI vendibili. — Milioni.	TOTALE. — Milioni.
Istituti di carità . .	18,6	4,3	6,6	10,4	4,8	0,099	44,9
Episcopati	5,4	0,4	0,1	1,7	0,3	0,023	8,1
Fabbricerie.	4,5	0,8	2,0	3,1	0,6	0,012	11,3
Parrocchie	10,7	0,5	0,8	4,9	0,7	0,006	17,7
Benefizii	4,9	0,4	0,4	2,4	0,3	0,014	8,7
Capitali.	6,8	0,9	0,5	3,2	0,6	0,003	12,2
Cappellanie.	2,1	0,2	0,3	1,4	0,3	0,002	4,4
Case religiose. . . .	7,2	2,4	0,8	5,3	0,8	0,052	16,7
Seminarii	2.0	0,4	0,1	0,6	0,2	0,008	3,5
Confraternite. . . .	1,5	0,8	0,3	1,5	0,3	0,016	4,7
Cassa ecclesiastica .	7,9	1,9	0,8	2,0	1,3	0,001	14,2
	71,6	13,0	12,7	36,5	10,2	0,236	146,4 *

Rimane tuttavia ignoto in che modo questo reddito *lordo* si riduca di netto a quella ottantina circa di milioni, per i quali il Ministro Scialoja sembra averlo estimato. — Sottraendo, per altro, 45 milioni degli *Istituti di Carità*, saremmo sempre all'antica cifra.

* La differenza tra i parziali e il totale, deriva dalle cifre minori che si son trascurate per brevità.

Affinchè 75 milioni di reddito ecclesiastico si mutino in 1200 milioni di capitale, è evidente che bisognerebbe alienarli alla ragione del del 6 $^3/_4$ per 100. Se si trattasse di sole terre, in piccola quantità, in tempi normali, e nelle ordinarie condizioni di libera vendita, questo prezzo non presenterebbe grandi difficoltà a conseguirsi; ma i beni rurali del clero non sono che una metà del suo patrimonio; più che un terzo si compone di canoni, censi, interessi di capitali, rendita pubblica ec.; e circa un ottavo consiste di fabbricati; sarebbe palpabile temerità imaginare che queste varie specie di redditi possano di lor natura trovare, per termine medio, il prezzo del 6 $^3/_4$ per 100.

Vogliam noi livellarli al corso della Rendita pubblica? Varrebbero allora alla ragione di 8 $^1/_3$ per 100; e a questo segno, 75 milioni di reddito resterebber venduti per 900 milioni di capitale; dalla qual somma, se si deducono i 600 milioni da convertirsi in Rendita appartenente alla Chiesa, lo Stato non troverebbe per sè che 300 milioni soltanto.

Qui toccherebbe di riprodurre per disteso ciò che il Minghetti, un anno fa, con tanto senno scriveva nella seconda delle sue lettere al Buoncompagni. Ciò che possa valere sul mercato italiano una massa così sterminata di stabili, in un tempo in cui tutti i rami della produzione, quasi colpiti da paralisi, lungi dal permettere una rapida formazione di capitali disponibili, vi ricusano il più modesto de' frutti ordinarii e soventi non rendon nè pure la retribuzione dovuta al lavoro corrente; come si possano offrire terre da comperarsi, quando il problema che i proprietarii odierni son costretti di proporre ogni giorno a se medesimi è, se non convenga abbandonare le terre che ebbero ereditate; come si possa pretendere che il genio della coltivazione si animi, e la passione della proprietà si risvegli, quando l'agricoltura non frutta, e la tendenza aperta del Fisco, e la voga della democrazia arrabbiata, consistono nella incessante ricerca de' mezzi di martoriare l'industria agricola e impoverire il possessore di fondi immobili; ciò che, in momenti siffatti, potran valere in Italia i beni del clero, lo dice in primo luogo il fatto della lentezza con cui procedettero e la vendita de' beni demaniali, e la censuazione in Sicilia, e l'affrancamento del Tavoliere di Puglia. Ma i beni che noi vorremmo esporre alla vendita han qualche cosa di speciale, di cui, si voglia o no, è pur forza subire la prepotenza e tener conto sin d'ora. Son tolti alla Chiesa, portano la maledizione di Dio sulla famiglia che osi di comperarli: v'è bene lo spirito forte che ride di codeste minaccie da medio evo, ma non abbonda fra gli uomini danarosi la miscredenza, e non è raro che l'uomo incredulo sia circuito e frenato da moglie e figli, da vicini e

conterranei, credenti e fidi alla Chiesa da cui furono già battezzati. Nè ciò è tutto. Fra tutti gli enti di questo mondo, il più incredulo è il capitale. Non v' han promesse, non leggi, non armi, che bastino a rinfrancarlo da' timori che il pensiero dell' avvenire gli desta. Se una scuola, una Camera, una mano, ha oggi potuto far passare un fondo dalla Chiesa al cittadino privato, altre scuole, altre Camere, altre mani, potranno domani reagire sopra lui stesso e spogliarlo. Ecco sotto quali auspicii la vendita sarà annunciata, a qual ristretto mercato i beni del clero dovranno esporsi, con quali paure segrete si tratterà di lottare; e allora è sconsigliata presunzione lo assimilarli, non diremo ad ogni altra specie di beni privati, ma fino alla Rendita pubblica, il cui titolo si nasconde, il cui prezzo si può da un giorno all' altro raccogliere sulla Borsa, il cui valore oscillante offre la prospettiva di subitanei e grossi guadagni. Strano a dirsi, ma pur verissimo e generalmente riconosciuto, benchè assai di raro si ami di confessarlo: l' impiego in fondi stabili, che nelle circostanze ordinarie fu e sarà sempre reputato la più salda e prudente maniera di fecondare i valori risparmiati, diventa, nell' opinione del pubblico, la più rischiosa di tutte, tostochè si presenti circondato dalle titubanze e difficoltà che accompagnano l' alienazione forzata de' beni tolti alla Chiesa, in un paese cattolico. E come ogni rischio ed ogni perplessità esigono imperiosamente un compenso, così costantemente avviene che queste vendite cadano in una estrema prostrazione, a mascherare la quale è forza di premunirsi con il noto artificio di bassissime stime, e la più nota commedia de' grandi aumenti ottenuti *al calore dell' asta*.

Se dunque vuolsi di buona fede concedere a codesto complesso di circostanze avverse tutto il peso di cui son degne, dobbiamo esser convinti che lo Stato potrebbe insuperbire del buon successo, quando al suo ministro delle finanze riuscisse di vendere, tutt' al più, sulla base di 100 lire per ogni 10 di reddito.

Nella quale ipotesi, i beni del clero non renderebbero che 750 milloni, da cui, sottratti i 600 corrispondenti a 50 milioni di rendita, lo Stato non più caverebbe che 150 milioni soltanto.

Ma non siamo ancora alla fine. Settecento-cinquanta milioni di capitale accumulato e disponibile, di certo sul mercato italiano non sono; e perchè tanta somma si potesse in un attimo rivolgere a compra di fondi stabili, bisognerebbe supporne almeno il doppio, senza di che la proprietà di codesti fondi tornerebbe derisoria e disprezzata, non potendo la loro vitalità produttiva rinfrescarsi con nuove applicazioni di capitale. Sperare sul danaro straniero, è follia evidente: non sarebbe

il lord inglese nè il viaggiatore russo chi voglia direttamente impegnarsi a coltivare le nostre terre. Adunque le taglieremo in piccoli appezzamenti, le offriremo all'industria povera, accorderemo lunghissime more per la soddisfazione del prezzo. Si parla di differire in 15 o 20 anni il pagamento, si è parlato fino di 30. E tutto sta bene, ma tutto ciò non è che tempo e danaro. Non si vorrà, speriamo, supporre che il compratore povero e industrioso, contando più sul beneficio del tempo che sul costo reale della terra, pagherebbe egli stesso, in prezzo maggiore, l'interesse della mora accordatagli; è lo Stato che dovrà sopportarlo, quand'anche affetti di far buono uno sconto in favore de' compratori a contanti. E se, in termine medio, supponiamo dieci anni soli di mora; se, mentre la Finanza cede i Buoni del Tesoro alla ragione del 12 % e più, noi siamo così ragionevoli da calcolare soltanto un 6 % di sconto sul prezzo de' beni ecclesiastici; non ci vuol altro per avvederci che il valore reale di codeste dilazioni ascenderà in fin de' conti a 60 lire da sottrarsi su 100; che 10 lire di reddito ecclesiastico definitivamente avran reso appena 40 lire di capitale; o in altre parole, 75 milioni di beni stabili non sarebbero divenuti che 300 milioni, la metà appena di quanto costi all'Erario il costituire 50 milioni di Rendita a favor della Chiesa.

Ma vi sono, ci si dirà, le combinazioni bancarie, v'è l'emissione di Titoli garentiti con ipoteca, estinguibili gradatamente. Sì, è ben vero, niuno vieta che le obbligazioni contratte da' compratori prendan la forma di *Vaglia*, *Biglietto*, *Buono territoriale*, *Pagherò* e simili. Ma si chiamino comunque piaccia, si assicurino colle più esplicite guarentigie, essi mai non saranno che carta macchiata d'inchiostro, non distruggono la legge fatale dello spazio e del tempo, non possono emanciparsi dalla, più fatale, necessità dello sconto. Se le casse del Tesoro son piene e nessun bisogno vi ha di *negoziare*, come dice il Ministro, *le somme che gli son necessarie*, i *pagherò* fondiarii attenderanno in portafoglio il giorno della scadenza e conserveranno intatto il loro valor nominale; ma presentati alla Borsa, offerti ai grandi banchieri che devono dal canto loro girarli a capitalisti minori, son Titoli come ogni altro, implicanti anzi uno scapito sempre alquanto maggiore, di quello che la Finanza abbia accordato a' compratori in pronto danaro. Fra i mille esperimenti che se ne fecero, uno è recentissimo, e calza mirabilmente al caso nostro, perchè appartiene alla Spagna, che sin dal 1855 si è travagliata intorno a codesto problema della *disammortizzazione*, ed oggi si vuol prendere a modello da noi: il Tesoro spagnuolo conservava testè una massa di *Pagares*, che rappresentava 175 milioni finchè non fu costretto di darli fuori, e diven-

nero solo 97 appena un urgente bisogno lo spinse a scontarli![1] — Così svaniscono le magie delle combinazioni bancarie, così svanirono sempre, si chiami Law o Cambon, Pitt o Cavour, il ministro che se ne serva. In Finanza, come in Politica, nulla vi ha che sia così solido e profittevole, come la nuda e semplice verità; nulla che sia così traditore e pericoloso, come qualunque di questi veli artificiali con cui si cerca nasconderla alla comune degli uomini; e sventuratamente per noi, ciò che da qualche tempo in qua distingue l'andamento delle nostre finanze, è la ritrosia che noi proviamo a chiamar le cose co' loro nomi, la troppa inclinazione ad inorpellarle coi vocaboli non compresi del linguaggio bancario.

Ci si perdoni, di grazia, questa breve digressione; torniamo al punto da cui partimmo. Tutta la logica e l'avvenire della operazione proposta dipende dal prezzo secondo il quale la vendita definitivamente avverrà. L'indole dell'affare sarebbe già di sua natura assai dubbia, per non permetterci la più leggera lusinga di poterne tutta cavare la somma a cui aspiriamo; ma il momento in cui siam costretti di agire, la specie de' beni da alienare, le preoccupazioni religiose, la scarsezza de' capitali, i bisogni vivissimi dell'Erario, tutto cospira a farne una operazione delle più rovinose. Nella supposizione più mite, lo Stato può appena sperare di ricavarne quanto basti a coprire la Rendita che avrà intestata alla Chiesa. Che cosa dunque avrà fatto? Tutto questo apparato di prescrizioni legislative, tanti calcoli, tante frasi, tanta lotta, e tanti rumori, si andranno seccamente a risolvere nella più semplice e triviale maniera di esacerbare le nostre dolorose condizioni: emettere 50 milioni di Rendita, aggiungere questo nuovo peso al Bilancio; ma invece di riceverne il prezzo prontamente e direttamente da un banchiere o dal pubblico, raccoglierlo lentamente, nel corso di molti anni, a somme spezzate, in quel modo, cioè, che può essere il più efficace perchè poco a poco si sciupi in ispese *maggiori* e *casuali*, lasciando per ultimo beneficio un incremento di 50 milioni nel terribile disavanzo, che non si stanca di star sempre in agguato a insidiare la vita di questo giovane regno. — Noi possiamo ingannarci, ma non vogliamo ingannare alcuno, e francamente diremo il nostro debole avviso: il sistema che si propone ci sembra radicalmente falso, non è che un imprestito mascherato. Ora, se mai il Parlamento credesse ben fatto che si rientri nella via degli imprestiti, rispettisi pure il suo decreto, ma facciamoci animo, abbiamo almeno il coraggio degli atti nostri, si dica, si dichiari nettamente a' capitali europei, che l'Italia ha

[1] Queste cifre, citate a memoria, potrebbero non essere esattamente precise.

ancora bisogno di emettere 50 milioni di Rendita. I soscrittori potrebbero non accorrere in folla, ma noi siam convinti che ne verranno assai più e più presto, di quello che sia da sperare quando decideremo di porre all'incanto i beni del clero.

Abbiam detto falso il sistema, dovevamo dirlo falsato. Imperocchè non era nell'essenza della operazione proposta il metodo che la legge attuale presceglie; ed è appunto da questo metodo, che gli effetti or ora descritti promanerebbero. Mettendo per base certa una Rendita da intestarsi alla Chiesa, l'alea rimane tutta addossata sulla parte spettante a noi. Non nacque in termini tali la prima idea di questa solenne transazione, e fu precisamente l'opposto ciò che l'on. Minghetti propose dapprima, e ribadì poco dopo. Il clero avrebbe ceduto allo Stato 600 milioni certi, e poi avrebbe disposto, a suo vantaggio e pericolo, del rimanente, che si supponeva di ascendere a 1200 milioni. L'operazione, noi lo abbiamo notato sin dal primo istante, supponeva un accordo preliminare con la Chiesa; e supponendolo, si sarebbe conseguito il doppio intento, di render sicura la nostra porzione, ed eliminare inoltre gli elementi aleatorii dalla stessa parte serbata alla Chiesa. Perchè, chi mai nol vede? il clero, operando di buona voglia e per proprio conto la vendita, avrebbe in favor suo ed a vantaggio comune tutte le circostanze che noi, operando in suo luogo e per conto nostro, abbiamo contrarie. La Chiesa non è, come noi, divorata e sospinta dal disavanzo, vive di redditi annui, non è costretta di precipitare le vendite. Pei suoi fedeli, comperare i beni che è tenuta di alienare e volenterosamente aliena, sarà atto meritorio, anzichè mercimonio da scomunicati. Un contratto passato di buon accordo tra essa e il suo compratore, non va soggetto agli eventi di alcuna reazione ipotetica. La Chiesa poi, nella pienezza de' suoi poteri spirituali, può attenuare di molto le passività del suo patrimonio, e riacquistare in ispese risparmiate tutto ciò che le circostanze economiche del mercato potrebbero per avventura scemare dal prezzo de' beni. Se a ciò si fosse voluto riflettere un anno or fa; e se certi uomini che allora accolsero con un sorriso di scherno la proposta Minghetti, certa stampa che l'assalì furibonda, l'avessero aiutata come oggi, un po' tardi forse, si sforzano di rimetterla in buona fama, quell'accordo poteva non riuscire impossibile, per quanto sia da riconoscere che sarebbe stato difficile a combinarsi con le sinistre prevenzioni che la Corte di Roma nudriva. Ma nel caso men favorevole, ma supponendo che le convenienze della politica e la coscienza de' legislatori avessero richiesto e consentito di passar oltre, imponendo per forza al clero la ripartizione ideata, qual vantaggio, qual buon concetto finanziario, potea mai consigliare l'in-

vertimento delle parti che oggidì si propone? Il Minghetti medesimo avea già preveduto codesta ipotesi; e fu ben lontano dal credere che in tal caso si dovesse intestare al clero una rendita certa, si contentò di proporre che i 600 milioni serbati al Tesoro figurassero a modo di tassa speciale e temporanea sui beni del clero. Era al certo un'imposta la quale non poteva non eccitare le meraviglie che oggi il progetto Scialoja ha eccitate in una parte della stampa inglese; ma insomma, data la necessità e la legittimità di una appropriazione così colossale, il partito più semplice, il più sicuro e il più logico insieme, era quello appunto di attribuirle titolo e forma d'imposta, o era in generale qualunque altro in cui la primitiva condizione si fosse serbata, guardandoci bene dall'insinuare il carattere di una speculazione in ciò che dovea rimanere ne' termini di una *entrata straordinaria*, una somma transatta, definitivamente acquisita, immutabile.

Ed ora ci duole molto di più il sentirci trascinati a dovere aggiungere che questo errore, per quanto sembri confinato ad una parte secondaria della legge, è in vece una causa che reagisce su tutto il complesso, rendendo precipuamente impossibile l'ipotesi principale, quella in cui si suppone consenziente l'episcopato.

III.

Noi concederemo senza alcuna difficoltà che può essere erroneo il modo in cui abbiam giudicate le poche manifestazioni, avvenute sinora da parte della Chiesa, contro la legge Scialoja. Il rifiuto del Clero, volentieri ne conveniamo, non è ancora ben preciso nè ben perentorio. Ma vorremmo, con eguale sincerità, a noi conceduto che la franchezza con la quale si promette e si profetizza l'adesione, rivela, per lo meno, una inescusabile leggerezza. L'asserzione, di cui son pieni i giornali, che la Chiesa respinge ora *pro forma* tutto ciò che, dopo il fatto compiuto, sarà da lei accettato e fin benedetto, ci sembra abbastanza arrischiata, per poterci permettere di non vedervi nè tatto politico, nè senno finanziario. È un cinismo spinto tropp' oltre, ingiuria un po' volgare al carattere di un supremo gerarca, è vera sfida alla dignità di un pontefice, che potrebbe per ciò soltanto, sentirsi tenuto a persistere irremovibile nel suo rigetto. Ma se si avessero pure quelle prove, che per vero ci mancano, intorno alla imbecillità di carattere (ci sia permessa l'espressione) di Papa Pio IX, codesto linguaggio proverebbe che coloro da cui si tiene han poco o nulla compreso i veri termini della legge proposta. Non han riflettuto che qui, per la Chiesa, si tratta di li-

bera scelta, ed han confuso il caso di scegliere con quello del rassegnarsi. Le storie, recenti ed antiche, presentano esempii infiniti da cui s'impara che la Chiesa, come ogni ente rappresentato da uomini, può condonare e obbliare le offese e i danni patiti; e senza la storia, il più volgare buon senso ci dice che, tra la borsa e la vita, è prudenza e vantaggio salvar la vita abbandonando la borsa; ma appunto in virtù d'un principio così comune, noi dobbiam deplorare che la legge è proposta in maniera, da metter la Chiesa nella, forse dura, necessità di preferire il rifiuto.

La seconda parte della legge, quella che abbiamo testè esaminata, assicura, come si è visto, alla società cattolica, un reddito di 50 milioni, equivalente a 600 milioni di capitale. Nella prima parte, in cui si suppone il consenso e la cooperazione de' vescovi, l'offerta vien rovesciata, rimettendola ne' termini antichi, secondo i quali l'alea rimaneva a carico della Chiesa, e 600 milioni erano dello Stato.

Se il progetto non altro contenesse che questa parte, come non altro si conteneva nella proposta Minghetti, avremo per le mani una quistione ben semplice, quistione appunto di borsa o vita; e probabilmente il sovrano pontefice, tra il vedere sperperato del tutto il patrimonio ecclesiastico, e il poterne salvare la porzione che superasse i 600 milioni attribuiti allo Stato, non avrebbe trovato da titubare.

Ma ciò che oggi gli si propone è ben altro. Gli si presentano 600 milioni, accertati in Rendita consolidata ed inalienabile, da un lato, senz'altro rischio o pensiero; e dall'altro, s'invita a tentare una *speculazione* di vendita e conversione, nella quale la parte accertata si devolve tutta allo Stato, e la Chiesa avrà quel residuo qualunque, che le sia possibile spremere dalla massa de' beni venduti.

Noi abbiam detto da quali ostacoli l'impresa sarebbe circondata se dovesse da noi eseguirsi per conto proprio, ed abbiamo soggiunto che queste difficoltà diverrebbero forse altrettante agevolezze se agisse la Chiesa per conto suo. Or supponete che il faccia. I vescovi spiegheranno il miglior volere del mondo e, con l'onnipotenza de' loro mezzi spirituali, ecciteranno tutti i mezzi terreni che giovino ad innalzare il valore de' fondi fin dove mai fosse economicamente possibile. Ma a qual prò? Ricaveranno il 100 per 8? il patrimonio ecclesiastico si troverà in fin del conto ridotto a poco più che 300 milioni. Al 100 per 7, salirebbe appena a 471 milioni. Per conservarne 600, per ottenere, dopo tanto affaccendarsi, l'equivalente di 50 milioni di Rendita, bisogna che il prezzo de' beni, netto da ogni sorta di scapiti e spese, monti fino a 100 per 6 $^3/_4$.

In altre parole, il senso della legge, riducendola alla sua più sem-

plice espressione, sarebbe questo: se voi, o vescovi, non aderite al nostro invito, vi daremo 600 milioni, netti e certi, nel miglior modo in cui lo Stato italiano possa accertarli; ma se vorrete aderirvi, se, conciliati cordialmente con noi, adoprerete ogni studio per innalzare il valore de' vostri beni, noi prenderemo 600 milioni per parte nostra; e voi, nel caso più favorevole, non avrete nè più nè meno di prima, ma potrete ottenerne una sola metà, un terzo, un bel nulla, e in premio della vostra cooperazione benevola vi troverete compiutamente spogliati. E questo caso, notiamolo bene, non è un' iperbole. Perchè tra le altre particolarità della legge, si trova un piccolo inciso, nascosto nel § 5° dell' art. 18, in forza del quale, se mai la vendita operata da' vescovi trovasse ostacoli momentanei e il pagamento semestrale non si potesse da loro puntualmente eseguire, il Fisco « rientrerebbe in possesso della totalità de' beni non venduti », e li farebbe « vendere all' asta pubblica », rischiando così di barattarli per quel poco che basti a coprire il suo credito. Or siccome noi abbiam fondate ragioni di credere che, nelle curie vescovili ed in Roma, qualche maestro di aritmetica esiste, pronto a mostrare che il tutto è sempre più della parte, così dobbiam ritenere che, tra il rifiuto rappresentante il tutto, e l' adesione rappresentante la parte, la scelta non può esser dubbia nè si potrà mai mutare; e i vaticinii, che tanto si ama di ricantarci per *dopo il fatto compiuto*, non si devono intendere che come una lepida allusione a quell'epoca d' oro, nella quale i fiumi cominciassero a rimontare dalla foce alla scaturigine.

Ogni celia a parte, è dunque mestieri di riconoscere che questa alternativa, volutasi ideare come un peregrino perfezionamento della proposta Minghetti, attossica tutta la legge, soprattutto perchè ci trasporta per forza sopra un terreno che conveniva con ogni studio evitare, su quello cioè del modo in cui debbano valutarsi i compensi che lo Stato offre alla Chiesa.

Senza dubbio, de' compensi ve n' ha; e son di due ordini, materiali e morali. Bisogna estimarli accuratamente, giacchè è troppo vero che la superiorità pecuniaria del partito de' 50 milioni potrebbe aver seco un complesso di condizioni perniciose, di fronte alle quali la Chiesa potrebbe trovare il suo conto a sceglier quello dell' alea collegata all' adesione de' vescovi.

Nell' ordine materiale, noi troviamo una differenza. Se i vescovi non accettano, il patrimonio definitivo della Chiesa consisterà in *Rendita pubblica* inalienabile; se accettano, altro obbligo, sotto questo rispetto, non è loro imposto, fuorchè alienare fra 10 anni ogni cosa,

convertendo gl' immobili *in beni mobili.* In ambi i casi, la proprietà fondiaria rimane vietata.

Certamente, non si può contrastare che, in tesi generale, possedere liberamente un valore è qualche cosa di meglio, che possederlo in rendita nominativa e vincolata; ma nel fatto della Chiesa cattolica in Italia, noi temiamo che troppo s' inclini ad esagerare l' importanza di un tal vantaggio, e troppo si conti sopra illusioni che il clero non sarà così mal cauto da creare a sè stesso.

In primo luogo, è dubbio se, ne' termini stessi della legge proposta, il *libero possesso* de' beni mobili, nell' un de' casi, sostanzialmente potrà in pratica differire dal possesso della rendita vincolata, nell' altro. Imperocchè l' inalienabilità de' beni, prima che nella legge civile, è prescritta ne' canoni della Chiesa. Ognuno degli enti ecclesiastici, al quale un dato valore appartenga, è in diritto di esigere che il vescovo, nelle cui mani questo valore sia pervenuto, ne faccia cauto e solido impiego; e l' art. 3 della legge promette sin d' ora l' ajuto del Potere civile a chiunque voglia esercitare un' azione civile in virtù di costituzioni e canoni della Chiesa cattolica. Ora la sola maniera un po' seria di dare solido impiego a de' valori mobili sarà naturalmente il prescrivere che vengano *depositati* nelle casse pubbliche, o *convertiti* in rendita vincolata; e il clero comprende sin d'ora che il suo patrimonio dovrà sempre finire sul Gran libro del debito pubblico italiano, sia per diretta ed originaria prescrizione di legge, sia perchè una posteriore sentenza del magistrato sopravvenga ad ordinarne la conversione. La *libertà del possesso,* adunque, è una bella promessa teorica che nulla praticamente promette; e basterebbe ciò solo, per dubitare che la Chiesa non vorrà tenerne alcun conto nel bilanciare i danni e vantaggi de' due sistemi. E sventuratamente, noi stessi sarem costretti di procedere in modo assai ritenuto, nel vantare questo tal beneficio del possesso libero, a paragone dell' altro. Che potremmo, infatti, allegare? Diremo forse che una rendita vincolata nel Gran libro offra sicurezza minore, di quanta ne offra il danaro affidato ad un usurajo qualunque, o il capitale assicurato da un' ipoteca? O diremo che una rendita, costituita per legge, sopra un voto solenne del Parlamento, affidata alla santità della pubblica fede, coperta da un usbergo che porti inciso l' augusto nome del Re, possa menomamente temere che sia mai sconosciuta, staggita, usurpata? Se anche alcun di noi lo dicesse, la Chiesa medesima nol crederebbe. La Chiesa sa bene che, alla fin fine, il cattolicismo in Italia è una credenza nazionale; sa che, comunque volgano i tempi, lo Stato non potrebbe mai far tanto, da assorbire i mezzi indispensabili al pieno esercizio d' un culto, che le

popolazioni professano ed hanno incontestabile dritto di esercitare liberamente; sa che la fibra più delicata de' popoli è la coscienza; sa la storia, e nella storia sta scritto che le religioni non si distruggono nè colla forza materiale nè con declamazioni poetiche, che per abbattere una fede inveterata occorre poterne sostituire qualch' altra; che senza avere in mano un vangelo non si rovescia l' idolatria, senza offrire un corano non si strappa un vangelo; sa che oggi in Italia non v' è anima viva che attenda un Maometto o un nuovo Messia; sa in una parola che l' Italia resterà ancora per lungo tempo cattolica, e il suo Governo, il suo Parlamento, supponendoli atei quanto non sono, rispetterebbero la coscienza e la fede della Nazione, non oserebbero mai più metter mano sul patrimonio della sua Chiesa, una volta che l' abbiano così solennemente liquidato e sancito.

Ma del resto, la quistione è oziosa. Si può tentennare tra il possesso libero e il vincolato, ma a parità di circostanze. Si può comprendere che i vescovi abbiano qualche cosa su cui riflettere e deliberare, qualora si offrissero loro 50 milioni di rendita, o liberi, o vincolati; ma che per l' attrattiva d' una libertà molto dubbia o nulla, si ricusino 50 milioni di rendita certa, e si accetti in lor vece una somma ipotetica, probabilmente molto minore, possibilmente eguale a zero, sarebbe questa una aberrazione a cui ogni logica umana ricalcitra, e che dobbiamo supporre a più forte ragione incompatibile con ogni logica clericale.

Ciò dal lato dell' interesse. Quanto ai vantaggi immateriali, sarebbero a prima vista imponenti. — La Chiesa è libera da ogni ingerenza dello Stato nello esercizio del culto e ne' suoi interni provvedimenti. — La Chiesa vivrà da sè, col libero concorso de' suoi componenti, co' beni che le appartengano. — La Chiesa nominerà liberamente i suoi vescovi. — Il giuramento, ad essi e ad altri titolari prescritto, rimane abolito. — Non più regio *placet*, non più *exequatur*. — I suoi canoni saran ritenuti, se non come leggi dello Stato, al meno quali patti convenzionali tra i suoi componenti, e come tali le autorità secolari li faranno eseguire ne' loro effetti civili, in quanto non sieno contrari al diritto politico ed alle leggi dello Stato. — Ecco i germi d' un nuovo Diritto ecclesiastico, il quale, se non può dirsi accuratamente espresso e definito, rivela al certo le più lodevoli intenzioni e il generoso concetto che, come tra poco diremo, bisogna ad ogni costo salvare e compiere. Ma, dall' aspetto finanziario, tutto ciò non ha il menomo peso. È una riforma che si propone in capo alla legge, per ambi i casi di adesione o rifiuto; nè si comprende come mai taluni abbian potuto

allegarla come un motivo dal quale la Chiesa dovrebbe sentirsi indotta a prestare il concorso che le si chiede.

La legge, adunque, rimane esattamente ne' termini in cui la ponemmo. Il clero è invitato a scegliere tra due partiti: in uno avrà una rendita fissa, iscritta, intangibile; in un altro avrà non si sa qual cosa, forse nulla, forse, al più, quello stesso valore che conseguirebbe nel primo caso. Lo Stato ha un alto interesse a vedere accettato il secondo partito. Perchè ciò avvenisse, bisognava evidentemente parificare dapprima la certezza delle due somme, poi offerire vantaggi peculiari, collegati alla accettazione. La legge nol fa. Concede alla Chiesa un diritto nuovo, ma l'offre indistintamente per ambi i casi. Promette, soltanto, al caso che vorrebbe veder preferito, una libertà di possesso, illusoria in pratica, di nessuna o di pochissima utilità per la Chiesa, inapprezzabile appunto perchè contrappesata a ribocco dall'incertezza del reddito. La legge è dunque concepita in maniera da spingere forzatamente la Chiesa al partito che non si vorrebbe veder prescelto, o per dir meglio al partito che sarebbe per noi una pretta rovina, perchè senza fallo ci dee condurre al miserando effetto di veder dileguate tutte le belle speranze finanziarie che sull'asse ecclesiastico si erano concepite, e vedere, ad un tempo, sempre più profondamente scavato l'abisso del nostro debito pubblico. — Tale a noi sembra la pura e spassionata verità. E se ci costi lo annunziarla così schiettamente, potrà giudicarlo chiunque conosca con qual fiducia, con qual trasporto, noi abbiam vagheggiata l' idea d' una combinazione, che sembrava dover congiungere insieme un efficace sollievo al Tesoro e il trionfo di una libertà, che in nessuna cosa può essere tanto desiderata e feconda d' ogni sorta di beni, quanto lo è in materia di coscienza e di culto.

Che cosa ora rimane? L' operazione può ella dirsi così fallita, da non lasciarci lusinga di alcun rimedio? Che farà il Parlamento, che potrà il Governo? — Difficili e imbarazzanti quesiti! Ai quali ben volentieri noi ameremmo sottrarci in silenzio, se lo stesso silenzio non ci sembrasse una colpa, quando, sotto la scorza di indifferenti quistioni politiche, ciò che veramente si discute e si rischia è la nostra esistenza, il benessere di tutti i nostri concittadini, e l'avvenire de' nostri figliuoli.

IV.

Per profferire un giudizio alquanto fermo intorno alla sorte che la Legge sull'asse ecclesiastico potrà definitivamente ottenere, è d'uopo

chiarire un po' meglio la filiazione delle idee dalle quali è nata, e i termini ai quali si trova in oggi ridotta.

Se alcuni si ostinassero a credere che il cardine della quistione riposi sopra un intento di mera usurpazione, s'ingannano. Questo considerare come *res nullius* il patrimonio della Chiesa, e questo supporre che, manomettendo i suoi beni materiali, si riesca ad indebolire e scalzare il cattolicismo italiano, è l'illusione di pochi livellatori filosofi, non può essere mai, e non è, il pensiero di menti mature, che abbiano riflettuto abbastanza sulle pieghe segrete del cuore umano e conoscano le leggi vere dell'umana esistenza. In tutto, ma soprattutto in materia di religioni e coscienze, lo spirito di ostilità e di rapina ha perduto ogni credito, e non è più de' tempi in cui viviamo; chi vuol risuscitarlo ed alimentarlo, va direttamente contro lo scopo cui mira, crea martiri ed eroi, apparecchia le reazioni. Quando dagli uomini serii ed illuminati si è per la prima volta accennato il desiderio di ottenere all'Erario 600 milioni sui beni del clero, non s'è mai inteso di proporre una confiscazione spietata e cieca; e noi per primi sentiremmo ribrezzo ad infangarci in un'impresa che, così concepita, non sappiamo se più disonesta o dissennata debba esser detta. L'idea che abbiam creduto di leggere nel progetto, quella a cui abbiamo inteso soscrivere, è, come abbiam detto, il far sorgere da un atto medesimo, e far procedere insieme, il ristoro della finanza, ed una più equa e felice sistemazione degli interessi religiosi. Noi abbiam sempre opinato, e nulla fin qui ci rimuove da questo concetto fondamentale, che, senza l'intima condizione di un efficace compenso alla Chiesa, il legislatore avrebbe, bensì, la potenza materiale d'impossessarsi d'una parte del suo patrimonio, ma commetterebbe un atto riprovevole ed odioso, cui nessun potente sofisma arriverebbe a legittimare, davanti quella vera ragion giuridica, che non si attinge forse nella lettera de' codici, ma è scolpita a cifre indelebili nella natura del genere umano consociato.

La base, dunque, d'ogni disegno sulla materia di cui si tratta, è in primo luogo il determinare qual sia il giusto compenso che lo Stato debba offrire alla Chiesa, affinchè nessuna apparenza di spoliazione gratuita possa macchiare il suo atto. È da questo aspetto, che il pensiero, santo in sè e imperioso, di emancipare da ogni civile pastoja la società cattolica, aggiunge al suo naturale carattere di rigorosa giustizia quello di una felice opportunità. Il Governo ha chiaramente mostrato di professare la medesima opinione, e noi non ci stancheremo di tornare a felicitarnelo. Ciò che il suo progetto porta in fronte è la riforma della condizione civile del Clero; la premette a tutte le clausole della legge, la rende indipendente dalla maniera in cui sarà risoluto il pro-

blema finanziario. Ecco la parte invulnerabile della Legge, ecco un titolo che ci parrà da sè solo sufficiente ad onorare in eterno il Gabinetto Ricasoli; perchè il solo dichiararsi a fronte scoperta partigiano, così risoluto, della libertà religiosa, in mezzo alle ire d'ogni parte e gradazione, in onta alle strida del giacobinismo irritato, del canonismo ippocrita, del giannonismo decrepito, questo solo è merito che gli uomini viventi potranno non apprezzare, ma gli uomini da venire sapranno degnamente glorificare.

Ciò, in altre parole, significa che noi diamo pienissima adesione al pensiero da cui è informato il primo Titolo della Legge, benchè ci sembri abbisognevole di non poche e gravi spiegazioni ed aggiunte. Tra le quali principalmente notiamo le disposizioni contenute nel 6° e nel 3° articolo.

Noi non comprendiamo come mai si possa giustificare, in una chiesa così emancipata, il divieto di possedere *beni immobili o di manomorta*. La ragion naturale del diritto di proprietà non ammette la scolastica distinzione, tra l'uomo individuo, e l'ente creato e composto da individui umani; la ragione economica ha oramai dileguate le vecchie apprensioni sui supposti danni della manomorta; la ragion politica nulla può addurre per ricusare alle associazioni religiose ciò che volentieri concede alle mercantili; e finalmente, nel caso nostro, la ragion finanziaria non può approvare un principio, a cagione del quale lo Stato sarebbe costretto di porre in vendita una màssa tripla di fondi, quando nel suo interesse non occorrerebbe alienarne che il poco bastevole per assicurare il capitale di cui deve far uso.

Una doglianza poi, che non ci appartiene esclusivamente, perchè l'abbiamo udita innalzarsi da tutti i lati, cade sulla maniera indecisa e pericolosa, in cui l'art. 3 definisce le future relazioni tra la società cattolica e lo Stato. Che il Diritto canonico, convertito in Diritto convenzionale, debba essere nelle sue civili esplicazioni appoggiato da' magistrati civili, non può dubitarsene; ma l'articolo, nel modo in cui si esprime, lascerebbe incerto se l'ingerenza del magistrato debba limitarsi a prestare la mano forte esecutiva, o spingersi fino a decidere le questioni di diritto canonico; e supponendo che non si voglia immischiarlo nelle materie della disciplina e del dogma, che mille volte potranno trovarsi implicate nella quistione degli *effetti civili*, l'articolo non ha ben definito quali sieno le autorità ecclesiastiche, le cui sentenze d'indole ecclesiastica sarebbero ammesse a godere l'aiuto della secolare esecuzione.

In somma, noi troviamo che l'emancipazione, così limitata e indecisa, non va fin dove sarebbe mestieri perchè il concetto del Governo

rimanga così bene attuato, come la buona logica esige, e l'esempio degli Americani c'insegna. « Nella massima parte degli Stati-Uniti, ha detto molto precisamente il Minghetti, è lecita quella che chiamano Incorporazione di una Società avente scopo religioso: la incorporazione può aver luogo anche se si tratta d'un individuo solo, come per esempio, d'un vescovo o d'un parroco. A tal fine è mestieri adempire a certe forme di pubblicità che la legge comune prescrive, ovvero ottenere una concessione speciale dal potere legislativo. Le società incorporate, poi, possono *possedere, conservare in sè stesse la proprietà anche col mutarsi degli individui che le compongono, ricevere lasciti, vendere, comperare, fare in somma tutti gli atti che appo noi appartengono ad enti giuridici riconosciuti dalla legge....* queste corporazioni son soggette al diritto comune, come ogni altra corporazione di carità, d'istruzione, o come ogni Società Commerciale e industriale ». [1] — Tale è l'ordine d'idee nel quale noi brameremmo vedere entrata l'Italia, e tale il senso in cui il primo Titolo del Progetto ci sembrerebbe doversi emendare.

Ammessa questa specie di base contrattuale, secondo cui il cattolicismo italiano, abbandonando un terzo de' suoi redditi, verrebbe in contraccambio svincolato dalle incoerenti ed inutili restrizioni che fin qui lo incepparono, e comincierebbe a vivere una vita sua propria, sorge la quistione del modo in cui quest'ordine nuovo dovrebb'essere effettuato.

Tre vie si presentano: la coazione, l'accordo, l'alternativa.

Lo Stato può di suo pieno arbitrio impadronirsi del valore che cerca, e per sua graziosa concessione emancipare la Chiesa. Tra le forme che codesto metodo è capace di assumere, la più logica e speditiva è quella che suggeriva il Minghetti, l'imposta. Una partizione di beni, tra lo Stato e la Chiesa, sul gusto di quanto nell'odierno progetto si prescriverebbe, conduce al medesimo fine, ma implica, ed è un grave difetto, la necessità di procedere ad una vendita di cui abbiam già veduto le difficoltà. Ma, qualunque fosse la forma prescelta, a noi questo metodo, assunto di primo slancio, non garberebbe; dapprima, perchè in generale sentiamo una invincibile avversione contro tutto ciò che sappia di procedimento Autocratico; poi perchè, comunque si copra o si giustifichi il violento impadronirsi de' beni altrui, la tinta della usurpazione vi resta, e tende a deturparlo nella pubblica opinione.

[1] *Chiesa e Finanza*, Lett. VI.

Niuno vorrà dubitare che il migliore fra tutti i metodi sarebbe stato il fondarsi sopra intelligenze preliminari. Erano, ci si dice, impossibili. Amiamo noi pure di riconoscerlo, soprattutto in certi momenti ne' quali il liberalismo politico prese un accento, si permise o invocò certi atti, tenne un linguaggio, che sembravano averci già ricondotto alle miserie del fanatismo religioso di altri tempi e paesi. Se impossibili sono ancora oggidì, non possiamo asserirlo, ignari, come siamo, de' segreti e delle necessità diplomatiche. Il Governo, dal modo in cui ha ideato la legge, ne sembra convinto, e più tardi probabilmente ci sarà dato conoscere quali tentativi egli abbia fatti per porre la quistione sul terreno d' una conciliazione sincera. Una sola osservazione oseremo permetterci. Se un desiderio di accordi su questo punto fu mai da parte del nostro Governo manifestato e venne respinto, la Corte romana ha un torto, che i fedeli cattolici difficilmente saprebbero perdonarle. Nel loro doppio carattere di cittadini italiani e di credenti, nulla può esser loro sì caro, come il vedere con saggi provvedimenti eliminate le reciproche asprezze de' due Poteri, civile e religioso; ed avrebbero di buon cuore veduto che l' anima, venendo in aiuto del corpo, riacquistasse la pace e la serenità pur troppo smarrite.

Il Governo, adunque, rifiutata la via della coercizione, esclusa la possibilità di un accordo, ha prescelto il solo sistema che rimaneva, quello di offrire l'alternativa. Fin qui, non ci sembra che vi sia luogo a rimproverarlo; e se il secondo Titolo della Legge fosse riuscito davvero a côrre precisamente i punti su cui il dilemma da proporsi doveva esser posto, noi avremmo un Progetto, meritevole forse di perfezionarsi ne' suoi minuti particolari, ma che nessuna buona ragione avrebbe renduto impossibile ad accettarsi.

Come già ci siamo sforzati di dimostrare, il suo capitale difetto sta nell' essere concepito a rovescio di ciò che doveva. — A noi importa, e può importare alla stessa Chiesa, che essa cooperi ad effettuare la ripartizione desiderata. Quest' atto di buon volere, le nostre autorità, le nostre leggi, non han la forza d' imporlo, perchè il buon volere si chiede, non si comanda. Presentando dunque l' alternativa, era indispensabile aprir la via ad un nuovo vantaggio per la Chiesa, ov' ella, concorrendo all' opera, ci avesse liberato dall' ingrato bisogno di procedere suo malgrado, e tornare al metodo della coazione assoluta. Ma noi abbiam già veduto che l' economia della legge è congegnata in modo da esibire precisamente l' inverso; e ne viene spontanea la conseguenza che tutto il secondo Titolo del progetto si scrolla, e sarebbe a rifarsi da capo.

Diciamo, a semplice modo di esempio, una delle tante formole

che si potrebbero a questo fine adottare. Per il caso della adesione, lo Stato potrebbe proporre che i beni si ripartissero di accordo, alla ragione di $^2/_3$ ed $^1/_3$, per quel valore che possa risultarne vendendoli, o anche (che ci sembra migliore) in cifra di reddito, senza bisogno di precipitare la vendita di tutta la massa. Quando poi la Chiesa, ricusando ogni patto, ci ponesse nella necessità di operare senza di lei, lo Stato, lungi dall'assegnarle un reddito fisso, prenderebbe possesso del terzo aggiudicato a sè medesimo, lasciando in mezzo alle eventualità delle vicende future il rimanente abbandonato alla Chiesa.

Presentata in termini di tal fatta l'alternativa, riacquista, ci pare, quella logica di cui nel progetto evidentemente difetta; e un doppio mutamento di posizione ne segue. La Chiesa, dopo avere aggradito l'emancipazione in contraccambio della parte di patrimonio ceduta, troverebbe il secondo compenso da cui sentirsi adescata a secondare di buon animo l'impresa, perchè sentirebbe di fare a prò di sè stessa quel bene che farebbe allo Stato. E lo Stato, se dovrà venire alla ripartizione forzata, non lo farà che dopo avere esaurito tutti i mezzi conciliativi ed equi, restando così pienamente al coverto da ogni imputazione di malvolenza e di arbitrio.

Ciò che, in un sistema concepito sopra questa o altra consimile base, verrebbe a sparire del tutto, è il contratto Langrand-Dumonceau, precipua cagione della grande dissenzione che si minaccia tra il Ministro e la Camera. Le sue clausole, tali quali si trovano, non è d'uopo tornare a mostrarlo, non esprimono che un baratto di parole e carta contro 60 milioni di lire metalliche. Si può bene riabilitarlo. L'ajuto d'una privata compagnia sarebbe ben prezioso allorquando, come nell'esempio che un anno fa ne davamo, si facesse ad acquistare per conto proprio i beni da vendersi, e si costituisse buona e solida sicurtà del loro prezzo, sia verso noi solamente, sia pure verso la Chiesa: se il contratto Langrand si modificasse in questo senso, noi medesimi cominceremmo a non trovare esagerato un compenso del 10 %, persuasi, come siamo, che a cavare 600 milioni, in prezzo di un solo terzo dell'asse, il Governo non potrebbe mai riuscire da sè.

Non iscenderemo ora all'esame di tutte le particolarità che la Legge contiene intorno alle regole di *imputazione*, qualora la massa de' beni si dovesse convertire e dividere con reciproco assentimento. Ogni cosa qui sembra ben preveduta, ed ogni dubbio equamente risoluto: sono una diecina di articoli che, o possono tali quali accettarsi, o non han bisogno che di leggieri ritocchi. Troviamo anche soverchio lo estenderci a dimostrare come sia inopportuna e pericolosa quella domanda di facoltà illimitate, che il ministro vorrebbe, intorno alla

scelta de' modi di eseguire praticamente la vendita, qualora vi si dovesse procedere. Una materia così delicata, nella quale ogni menomo sbaglio può costare milioni al paese, ed una operazione che dovrà eseguirsi con tutto il tempo e la calma possibili, non hanno il più lieve motivo d'esser trattate col meccanismo de' *poteri straordinarii*, ed hanno, invece, la più stretta necessità di essere definite con rigorose e minute prescrizioni di legge.

Ecco, dunque, in brevi parole quali sieno i punti precipui della correzione a cui ci sembrerebbe doversi assoggettare il progetto:

1° Compiere il Titolo I, estendendo e facendo rientrare nella sfera del diritto comune l'esistenza e l'azione d'ogni società religiosa, imitando la sennatezza e la superiorità di concetto con cui questo punto è trattato negli Statuti delle repubbliche americane del Nord;

2° Rifare interamente il secondo Titolo, affinchè:

1° la partizione amichevole, tra Stato e Chiesa, divenga il partito preferibile da quest' ultima;

2° la partizione si esegua, in tal caso, nel modo più semplice, il quale (se si abbandonasse, come secondo noi si dovrebbe, l'idea di *convertire* in mobili tutta la massa de' beni) consisterebbe nel dividere il reddito tal quale esiste, anzichè il capitale a ritrarsi dalla vendita;

3° si rigetti senza esitazione il contratto Langrand ne' termini di cui consta attualmente, salvo a considerarlo sotto un aspetto ben più favorevole, quando seriamente, e per effetto di mezzi proprii, assicurasse all'Erario la somma di cui si tratta;

4°. si definisca il modo di effettuare le vendite, senza nulla lasciare all'arbitrio del Potere esecutivo ed alla elasticità de' *regolamenti;*

5° finalmente, nel caso in cui la Chiesa non voglia in verun modo aderire, si adotti uno qualunque de' possibili metodi coattivi, fra i quali noi preferiamo l'imposta dal Minghetti ideata, temperandola con tutte le dilazioni che, mentre assicurino il mezzo di sopperire ai bisogni della Finanza, non mettano a repentaglio nè l'esistenza della Chiesa, nè il regolare esercizio del culto cattolico.

Dopo le quali riflessioni, fatte nel campo puramente finanziario, noi sentiamo ora bisogno di violare un momento la nostra frontiera, e mettere il piede nel campo politico. È egli così inevitabile, come vediamo generalmente supporre, che il Progetto venga respinto senza neanco discutersi, e ne segua una crise?

Conviene affatto distinguere la combinazione finanziaria dal principio politico.

Intorno alla prima, noi dobbiam confessare che le riforme di cui non sapremmo prescindere passerebbero i limiti dell'*emendamento*, ed entrano nella sfera delle nuove compilazioni. Sarebbe al di là delle giuste competenze d'un parlamento, il pretendere che esso sia tenuto a foggiare un progetto nuovo; nè noi oseremmo rimproverare la Camera de' Deputati se, con la speranza che il ministro medesimo ripigli e rifaccia il lavoro, creda doversi attenere al partito d'un puro e semplice rigetto. Ma il Ministero ha egli delle buoni ragioni per non prestarvisi? Quantunque larga sia la parte che noi incliniamo a concedere ai moti dell'amor proprio, pure, in un tema di sì alta importanza, e in giorni sì gravi, noi temiamo che l'on. Scialoja, ostinandosi a sostenere tal quale il fatto suo, rischierebbe di apparire assai più ricco in ispirito di puntiglio che in affetto alla cosa pubblica; e senza dubbio sarebbe molto mutato nella sua condotta, a non volere ripetere l'esempio di dignitosa abnegazione che fu tanto ammirato nell'anno scorso, quando la Giunta de' provvedimenti finanziarii smantellò in modo ben radicale il disegno da lui proposto. Noi dunque crediamo che la Camera avrebbe piena ragione di respingere tutta la parte finanziaria, accennando i motivi che a ciò l'inducano; e il ministero avrebbe torto a non ritirarla sin d'ora, promettendo di presentarla tra non guari in altro modo ricompilata, anzichè cedere così bruscamente a un primo impulso di personale risentimento.

In riguardo al principio, la condizione delle cose è diversa. Il pubblico non ben conosce ancora se la maggioranza parlamentare accetti o rifiuti la libertà religiosa, dal Governo abbracciata, da noi avidamente e più largamente desiderata; soltanto è ben noto che in ogni canto della Camera s'incontrano dissidenze su questo tema; e la maggioranza è tenuta a lasciarci conoscere, in termini espliciti e motivati, qual sia il modo suo di vedere in una quistione di così grave momento.

Se la maggioranza accettasse il nuovo principio, è evidente che l'armonia tra Governo e Camera non potrebbe dirsi rotta abbastanza per determinare una crise: vi sarebbe dissenso sopra una combinazione finanziaria; e crescerebbe il torto del ministro se, in vece di prestarsi benevolo ai nuovi studii che si domandino, preferisse abbandonare il suo posto. Egli assumerebbe allora la grave responsabilità di avere renduto necessaria forse una più larga modificazione del Gabinetto, essendo assai difficile che i suoi colleghi (fra i quali non vediamo chi possa dichiararsi disposto ad addossarsi il carico delle Finanze) non si affrettino ad imitare l'esempio, salvochè le intime loro rela-

zioni sien tali che possano, senza dar prova di sleale abbandono, separarsi dal loro collega.

Quando poi l'opposizione della Camera esplodesse intorno al principio della libertà, oh! le parti sarebber cangiate. Il ministro delle finanze, è vero, rimarrebbe sempre scoperto dal canto suo; qualche altra individualità ministeriale potrebbe trovarsi insieme a lui compromessa; ma la maggioranza del Gabinetto, e soprattutto il suo presidente, avrebbe un dovere più imperioso, che quello di cedere dimessamente al *Verdetto* dell' urna. Il rispetto dovuto all'autorità de'Parlamenti non va sino a permettere l'abdicazione dell' intelletto illuminato e convinto; nelle quistioni di subalterna importanza, è bello e nobile contegno il mostrarsi pronto sempre a discendere dal Potere, ma quando si tratta di verità così inconcusse com'è il principio della libertà di coscienza, e di riforme così vaste e radicali, così strettamente connesse alla pace e prosperità del paese, chi ha avuto il coraggio di annunziare l'idea ha con ciò solo contratto l'obbligo di propugnarne sino all'ultima ora il trionfo. In tal caso, un primo voto contrario sarà rispettabile sempre, ma non può essere decisivo.

Sulla quistione finanziaria, il ministro delle finanze, e taluni de'suoi colleghi, possono giudicare da sè le proprie convenienze; sul principio della libertà, il Barone Ricasoli, al cui nome questa solenne riforma resta indissolubilmente attaccata, non deve abbassare le armi senza aver prima esaurito tutti i rimedii che la Costituzione gli appresta: nel primo caso una ricompilazione della legge, o una modificazione del Ministero, ripara a tutto; nel secondo, non basta, rimane nel Barone Ricasoli un obbligo sacro di appellare dalla Camera alla Nazione.

Firenze, 6 Febbraio 1866.

F. Ferrara.

RASSEGNA MUSICALE.

Nell'ultima nostra *Rassegna* non abbiamo potuto far altro che annunziare il cattivo esito toccato alla *Turanda* del Bazzini sulle scene della *Scala* di Milano. Diciamo cattivo esito, sebbene quest'opera, più per forza degli avvenimenti che per virtù propria, si sia retta per parecchie rappresentazioni, perchè il sig. Bazzini non può nè deve appagarsi di dimostrazioni di stima e di applausi d'incoraggiamento. Il severo giudizio della prima sera fu mitigato nelle sere successive, ma la *Turanda* non è destinata a vivere ed a rimanere nel repertorio de'teatri italiani. Questo, almeno è il giudizio unanime della stampa milanese, stampa tutt'altro che avversa al Bazzini, e che avea fatto voti sinceri pel suo trionfo.

E, per verità, chi non avrebbe augurato al Bazzini miglior sorte? Egli è fra gli artisti italiani di musica, uno dei più meritevoli di rispetto e d'ammirazione. Incominciò la carriera musicale levando alta fama di sè come suonatore di violino. Altri lo superavano nei passi di forza e di difficoltà, nessuno nell'espressione del canto che parte dal cuore. Non si contentò di essere esecutore valente; volle coglier allori anche come compositore. I suoi primi lavori, scritti pel violino, andarono lodati per la franchezza e la spontaneità delle melodie sorrette da *accompagnamenti* d'ottimo gusto. Egli era stato soprannominato il Bellini del violino, e non a torto, che nelle sue composizioni per questo strumento sapeva toccare la corda dell'affetto a preferenza delle altre. Ma egli si sentiva chiamato a più alti destini. Incominciavano a sorgere in Italia le Società del quartetto, si aprivano concorsi con premii per musica religiosa ed istrumentale. Il Bazzini

fu tra i primi ad entrare risolutamente in questa via. In breve la fama del violinista fu oscurata da quella del compositore. Egli stesso parve far lieve conto della prima; abbandonò la vita nomade del *concertista*, rivolse la mente a studi severi; le sue *cantate*, la sua musica religiosa, i suoi *quartetti* gli ottennero premi ed onori, e più ancora, la lode e l'approvazione degli intelligenti. Qual meraviglia ch' egli abbia ceduto alla tentazione di scrivere pel teatro? Il tentativo non è riuscito come si sperava, ma e che perciò? il Bazzini non ha cessato di essere un egregio compositore di musica. Soltanto, dopo questa prova, dovrà ben considerare se gli convenga di scendere di nuovo nell'arringo della musica drammatica, oppure se non sia meglio per lui tenersi in quel campo nel quale ha conseguite tante vittorie. Noi crediamo che per la musica teatrale si richiedano speciali disposizioni. Quel padre dell' arte che fu il Beethoven si trovava impacciato in tutti i generi di musica vocale. L'Haydn, il Mendelssohn, per tacere di molti altri, o si tennero lontani dal teatro o non vi furono meglio accolti del Bazzini. Probabilmente quest'ultimo è meglio in grado del Verdi di scrivere un buon quartetto, e fors' anche di rivestir di note un salmo, una cantata, ma il Verdi è spinto dal proprio ingegno a scrivere opere teatrali e si tien fedele al genere di musica nel quale sa di aver pochi competitori.

Qualche giornale ha voluto, a proposito della *Turanda*, dimostrare l'inutilità de' Concorsi e delle Società del quartetto. Ecco, esso ha detto, ecco gli effetti di queste istituzioni! Il Bazzini, accecato dalle lodi e dai premi, s'è creduto diventato ad un tratto gran compositore; egli s'è presentato alla *Scala* con l'aureola di gloria di cui quelle società lo avevano incoronato, ed ora piange il disinganno, ora s'avvede che il giudizio del pubblico è ben diverso da quello delle Accademie! Il ragionamento è falso. Quando mai, chiediamo noi, le società del quartetto e i fondatori di premi per concorso hanno avuto in animo di favorire e promuovere l'incremento della musica teatrale? Ben altro fu lo scopo loro, ed hanno a più riprese dichiarato come fosse loro opinione che in Italia l'arte non fosse coltivata ed onorata sotto tutti i suoi aspetti, e la musica drammatica esercitasse un predominio troppo esclusivo ed assoluto a danno di tutti gli altri generi di musica. Abbiamo altre volte esaminato, nella *Nuova Antologia*, ciò che vi è di vero e di falso in questa sentenza contro il teatro melodrammatico; abbiamo detto che, secondo noi, la musica teatrale è quella che meglio conviene al genio degl' Italiani e perciò va aiutata e non combattuta; tuttavia lodiamo gli sforzi che si fanno per aprire ai compositori altre vie, e saremmo lieti che fra noi la musica religiosa e la

strumentale non giacessero più a lungo neglette. Questo, ad ogni modo, è lo scopo che quelle società e quegli egregi mecenati si prefiggono.

Se il Bazzini si è ingannato facendo rappresentare un' opera, non ne hanno colpa coloro che hanno premiato le sue cantate e i suoi quartetti. E che veramente si sia ingannato, non duriamo fatica a crederlo. Basterebbe a rendercene persuasi il dramma ch' egli ha posto in musica — dramma ricco di bei versi ma povero d' azione, tolto da una fiaba del Gozzi e tutto aggirantesi sovra un futilissimo argomento. E forse, esaminando attentamente i precedenti lavori del Bazzini, s' intende che gli possa mancare qualcuna delle qualità indispensabili ad un compositore teatrale. Non di rado nelle *cantate*, nei quartetti e negli stessi pezzi per violino è prolisso, si compiace di un'idea musicale, l'accarezza, la svolge soverchiamente. E questo è grave difetto pel teatro, dove dalla mancanza di sobrietà nasce facilmente la noia. Un accusa che ci pare più strana, ma che pure è stata mossa al Bazzini a proposito di questa sua *Turanda*, si è ch'essa sia priva di melodie. Il Bazzini fu in ogni tempo prodigo di melodie, e nella sua musica predomina ordinariamente il canto schietto ed affettuoso. Nella *Turanda*, stando al giudizio de' giornali milanesi, la melodìa cede il passo alle combinazioni scolastiche ed ai lunghi recitativi. Convien dire che l'egregio autore, illuso dalle false teorie di una scuola che invano tenta di piantar salde radici, abbia rinnegato il proprio ingegno.

Dopo ciò, i lettori intenderanno ch' è impossibile di giudicare una opera sulle relazioni altrui. Sventuratamente l'esito della *Turanda* fu tale da non lasciare alcuna speranza di vederla riprodotta. Possiamo soltanto manifestare il desiderio che venga pubblicata per le stampe, e, qualunque sia, un lavoro del Bazzini merita certamente quest' onore.

Le sorti della *Scala* si son fatte alquanto migliori dopo che è andata in iscena *La Favorita* con la signora Galletti, una delle più celebri prime donne che abbiamo in Italia. La musica del Donizzetti mai parve ai Milanesi più bella ed appassionata. Gli è che il povero Donizzetti apparteneva a quella scuola la quale vuole che la musica sia scritta col cuore e pel cuore. Nessuno più di lui seppe tener conto e valersi dei progressi dell' arte, ma egli rimase fedele ad alcuni principii immutabili che ora vediamo ripudiati dai nostri giovani compositori. Il supremo sforzo dell' arte dev' essere quello di render la musica chiara e scorrevole per modo, che debba commuovere tutti coloro che non sono aperti nemici d' Euterpe. Ma questa scuola richiede sovra ogni altra cosa una fervida fantasia, il genio delle melodie vergini e pure che non hanno duopo del belletto e della polvere di Cipro.

Un raggio di questo genio ebbe pure, nella sua lunga carriera, il Pacini. Il numero delle opere da lui scritte ascende quasi al centinaio, e in ciascuna di esse si trova qualche pensiero bello ed originale. Ma poche volte questi pensieri sono logicamente svolti e coordinati fra di loro, e, per questa ragione, di cento opere sarà gran ventura se cinque o sei, prima fra le quali la *Saffo*, sfideranno le ingiurie del tempo. Il Pacini ha ottenuto recentemente un nuovo trionfo alla *Fenice* di Venezia coll'opera *Don Diego di Mendoza*. Il libretto, ch'è uno dei soliti oltraggi alle Muse che commette il Piave, è tolto dal notissimo dramma del Dumas: *Don Juan de Marana*. Vi è un sì grande affastellamento d'incidenti, di catastrofi e di inverosimiglianze da lasciarci in dubbio se il Dumas, quando scrisse quel suo lavoro, non volesse pigliarsi giuoco del colto pubblico. In Francia esso è diventato roba da ferravecchi. In Italia l'attore Maieroni tentò infelicemente di richiamarlo in vita. Comunque sia il Pacini si è invaghito di questo argomento, e il Piave lo ha servito a dovere con versi di questa fatta:

Donna Ines,
V'ho giocato e perduto! Appartenete
Da quest'istante al Conte di Mendoza
Che vi reca il presente (*intendi biglietto*) e a cui vi cedo.!

e con questi altri non meno sublimi!

Ah! Ah! per pratica — so qual conviene
Securo metodo — con certe iene.
A un incrollabile (!!) — riputazione
Era superflua — cotal lezione
Saprò, credetelo — saprò mostrar
Che nulla restami — più da imparar;

la qual cosa non toglie che al Piave molto rimanga da imparare, incominciando dalle regole della grammatica e della prosodia.

La musica del *Don Diego*, salutata in sulle prime con fragorosi applausi, si mantenne per poche sere nel favore del pubblico. I giornali citarono fra le cose migliori dell'opera alcuni pezzi concertati ed un'*aria* per baritono. Il *Don Diego di Mendoza* verrà fra breve pubblicato, almeno in parte; avendone fatto acquisto l'editore Lucca di Milano.

A queste si riducono le novità musicali che abbiamo avute in Italia dalla sera di Santo Stefano in quà. Ma se ne aspettano molte altre fra breve, e le verremo enumerando.

A Milano proseguiranno i tentativi per rendere bene accetta agli

Italiani la musica francese. Questa volta non si tratta dell'Auber, nè dell'Halewy, nè del Gounod, ma di Feliciano David, maestro salito in fama nel paese natio per l'ode-sinfonia intitolata il *Deserto*, lavoro che potrebbe essere argomento di ampia discussione e che fuor di Francia non è tenuto in gran conto e di rado viene eseguito. Il David scrisse anche parecchie opere teatrali, e la migliore è senza dubbio *Lalla Rouk*, ch'è rimasta nel repertorio francese. L'*Ercolano*, al contrario, che si vuole ora riprodurre alla Scala, non visse a lungo neppure in Francia e per verità non intendiamo la ragione della preferenza che le si vuol dare in Italia su molte altre opere francesi. Prima di scendere all'*Ercolano*, si poteva mettere in iscena qualche altra opera dell'Halewy, come la *Regina di Cipro* o il *Carlo VI*, che sono superiori agli spartiti del David. Ma ripetiamo ciò che in più occasioni abbiamo detto intorno alla riproduzione delle opere straniere. Se la povertà del teatro italiano lo richiede, si ricorra pure agli stranieri, ma si scelgano quei lavori che giovano all'arte, quelli che segnano un progresso, che rappresentano una scuola. Il pubblico italiano non conosce le opere del Weber, non la maggior parte di quelle del Mozart. Il *Flauto magico*, le *Nozze di Figaro*, il *Freyschetz*, l'*Oberon* sono monumenti dell'arte. L'*Ercolano* non val più di certe opere dei nostri maestri di terz'ordine. Egli è perciò che, a nostro avviso, l'impresario e la Direzione della *Scala* furono male consigliati. Noi abbiamo combattuto e combatteremo il sistema dei sussidii governativi ai teatri; e la questione del sussidio governativo alla *Scala* non tarderà a ritornare in campo. A coloro che lo vorrebbero mantenuto si potrà chiedere se i denari dello Stato debbano servire alla rappresentazione dell'*Ercolano* o di altre opere straniere di questa fatta, inferiori o tutt'al più, uguali a quelle che sarebbero in grado di scrivere molti de' nostri maestri. Nessuno dei rappresentanti della nazione potrà sentir dolore o rimorso nel togliere il sussidio ad un teatro in cui si dà cortese ospitalità a qualunque mediocre spartito che giunga d'oltr'Alpi mentre ai maestri italiani viene imposta una tassa che s'avvicina quasi sempre alle dieci mila lire.

Anche a Firenze corre voce che si voglia porre in iscena una delle opere che furono giudicate favorevolmente nel Concorso aperto dall'Accademia della *Pergola*. Sarebbe atto di giustizia, perchè il Concorso riuscirebbe un inganno crudele, se i maestri che vi presero parte non si vedessero poi aperte le porte del teatro. Non basta però che le loro opere siano rappresentate. È necessario che si mettano a disposizione del compositore i migliori artisti de' quali il teatro può disporre. Se fosse vero che si vuol affidare la nuova opera del

Gialdini a quella parte della compagnia della *Pergola* che non gode il favore degli spettatori, sarebbe assai meglio che il maestro respingesse il dono. Trattandosi d'impresari e di Direzioni teatrali è opportuno di ricordare il *Timeo Danaos* con quel che segue.

A Parigi proseguono alacremente le prove del *Don Carlo* di Verdi. Già in alcune città d'Italia è nato il pensiero di riprodurlo non appena sarà venuto alla luce sulle scene francesi, e speriamo che si farà per esso almeno quant'è stato fatto per l'*Africana*. La *Scala* di Milano, se veramente volesse mostrarsi degna della propria fama, dovrebb'essere la prima a far conoscere in Italia il nuovo spartito dell'illustre autore del *Rigoletto* e del *Ballo in Maschera*. Ma tra il Verdi e le maggiori scene milanesi esiste un' antica ruggine, la quale farà sì che in molte altre città italiane ci sarà concesso di udire il *Don Carlo* prima che a Milano. La *Scala* ha di molte colpe verso il Verdi, ma questi, dal suo canto, darebbe prova di cuore generoso ponendo in obblio il passato. Sarebbe questa una buona occasione per introdurre le necessarie riforme nell'ordinamento di quel teatro, e il Verdi si renderebbe benemerito dell'arte, imponendo condizioni di questa fatta per la rappresentazione dell'opera sua a Milano. Quando, come lui, si possiede un'autorità quasi senza limiti, conviene adoperarla a vantaggio dell'arte che si professa e non prender per legge il notissimo detto: *Après moi le déluge*.

Per compiere questa *rassegna* ci rimane da far qualche cenno intorno ai concerti che prendono nome da Carlotta Patti. Il signor Ullmann, noto impresario teatrale, ha radunati alcuni egregi artisti e con essi percorre l'Europa, fermandosi nelle principali città per darvi de'concerti. Egli, in questo momento si trova in Italia, ed i suoi artisti già furono applauditi a Milano, a Venezia, a Trieste, a Padova, a Bologna, a Firenze. A questi concerti prendono parte la signora Carlotta Patti, cantante, la signorina Krebs, pianista, il Vieuxtemps violinista, il Batta suonatore di violoncello, l'Aptommas suonatore d'arpa.

Il Vieuxtemps e il Batta sono, come si suol dire, artisti di primo ordine. Il primo, sovratutto, è tenuto in grando riverenza dagli intelligenti come esecutore ed anche come compositore. — Il Batta è compositore modiocre ma suonatore valente. L'Aptommas suona l'arpa con mirabile abilità, ma si dice che poco o nulla conosca di musica. La signorina Krebs può trovare in Italia molte rivali. E finalmente la signora Carlotta Patti non è che un fenomeno e nulla più.

Un grave errore nel quale sono caduti gli artisti del signor Ullmann si è quello di aver creduto che l'Italia da trent' anni in quà non avesse progredito per ciò che riguarda la musica. Il concertista

che vuole soltanto fare sfoggio del proprio valore e non adopera le proprie forze per mettere in luce le bellezze di qualche pregevole componimento musicale, corre pericolo di essere freddamente accolto da noi, come lo sarebbe in Francia od in Germania. Ciò è vero sovratutto a Firenze dove, anche nei concerti, si vuol udire buona musica e mal si tollerano i così *pot-pourris* su motivi di opere teatrali. Il Vieuxtemps (che ha scritti tanti lavori di polso), ove se ne tolgano due pezzi veramente belli, cioè la *Polacca* e la *Fantasia appassionata,* non ci ha fatto udire che una serie di zibaldoni sull' *Africana,* sulla *Lucia,* sul *Don Giovanni* e via dicendo. Egli probabilmente non aveva fiducia nel gusto degli Italiani e s' immaginava che fossimo ancora il popolo delle *cabalette.* Il Batta fece peggio ancora, non suonando quasi altro che melodie teatrali. Ciò poteva esser lecito all'Aptommas; non già ai suoi compagni che sono in fama di cultori della musica classica.

Noi speriamo ch' essi e principalmente il Vieuxtemps e il Batta partiranno dall' Italia convinti di averci mal giudicati. Per timore di non essere intesi, voller tenerci un discorso troppo dimesso. — La musica triviale piace alla plebe, ma la plebe musicale non va ai concerti, e i buongustai, che in Italia son più numerosi di quanto si crede, si sentono in grado di giungere sino all' altezza dei signori Batta e Vieuxtemps, senza che questi si abbassino sino a loro.

F. D' Arcais.

DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE

NELLA PROVINCIA DI FIRENZE,

Rapporto letto il 6 di ottobre 1866 al Consiglio Provinciale sopra le scuole.

Signor Presidente, signori Colleghi,

Quando nella tornata del 7 di settembre p. p. piacque a voi che io esaminassi la relazione del collega cav. prof. Domenico Carbonati, ispettore provinciale delle scuole, su l'istruzione elementare dei Circondarj di Firenze e di Rocca San Casciano, e le altre del sotto-ispettore cav. ab. Giuseppe Tigri su quella dei Circondarj di Pistoia e di San Miniato,[1] certo vi proponeste due fini: primo, che dal mio esame, come da specchio, i nostri colleghi elettivi testè rinnovati cavassero una sufficiente imagine di cosa importantissima fra tutte; secondo, che il Consiglio, quasi spremutagli da me la sostanza dei fatti e delle considerazioni, avesse in breve discorso accurata notizia della sopraddetta istruzione al presente, acciocchè se ne potesse tosto giovare per guida e paragone nell'avvenire. Al quale desiderando voi di cooperare con efficacia, dacchè al lume di eventi gravissimi si parve come l'istruzione sia la prima necessità d'Italia, e come sieno oggi più che mai vere le parole del celebre Bacone, che la scienza è potenza, io mi studierò che possiate ottenere senza indugio quel duplice fine.

L'istruzione elementare della provincia si dispensa in varie specie di scuole: pubbliche, private, serali e domenicali.[2]

Le scuole pubbliche furono rade e pessime durante il dominio lorenese; e Dio sa dove cadeva il popolo di Toscana, se non erano le glo-

[1] Ho attinto anche da altre fonti, non meno sincere.

[2] Qui non si ragiona dei frequentatissimi Asili per l'Infanzia, che in Firenze sono 6 o meglio 8, due essendo doppi, delle Scuole Normali Leopoldine, dove va un migliaio di fanciulle, nè de' Conservatorj ed altrettali Istituti che ne contengono più centinaia: i quali possono, riformati, dar grande incremento alla popolare istruzione.

riose tradizioni, gli splendidi monumenti e soprattutto la lingua, che facessero arguti gl'ingegni! Benchè il governo nazionale abbia cresciute e riformate quelle scuole, la quantità e qualità loro non adempie ancora il bisogno: ma i mali della servitù, che i secoli radicarono nel corpo sociale, non risanano agevolmente, nè agl' impazienti è lecito ignorare che le opere umane vanno soggette al tempo. Onde farà dolore, ma non maraviglia, che questa provincia abbia poche scuole, segnatamente per le donne, a comparazione de' popoli più civili,[1] e che molte, anzi troppe, non sieno esemplari: or le classi non sono regolarmente ordinate, e si pratica senza discernimento e a guisa di macchina una sola specie di metodo, non variandolo a tempo; or s' insegna la lettura coi modi che furono il tormento delle passate generazioni, la scrittura tardi e trapassando alla dettatura prima di far

[1] In Europa vanno innanzi a tutti la Germania del Nord, la Norvegia e la Svizzera; in America gli Stati Uniti. Qui ogni Comune si divide in *Distretti di scuola*, e ogni Distretto che ha da 150 in 300 abitanti, mantiene una scuola. Nello Stato del Wisconsin v'è una scuola per ogni 130 abitanti! Ogni scuola ha una biblioteca, i cui libri si prestano agli alunni fuor delle ore di classe, e ad ogni Scuola Normale va unita una elementare per esercitarvi nell' insegnamento gli alunni. Vedi nella *Revue des Deux Mondes* del 15 novembre 1865, del 1 gennaio e del 15 aprile 1866 i tre articoli *De l'instruction du peuple au XIXe siècle*, del sig. Emilio di Laveleye, notabili per copia di fatti e gravità di questioni, come si può argomentare da questi titoli: I. *L'enseignement populaire dans les écoles américaines*. II. *L'intervention de l'État dans l'enseignement en Angleterre et dans les colonies anglaises*. III. *L'instruction obligatoire et les moyens d'application*. I rettori e i cittadini degli Stati liberi meditino questa sentenza che si legge nel III articolo del sig. di Laveleye: *Si l'on veut que l'État moderne ne repose plus sur la force, il faut lui donner pour base la raison*.

Firenze ebbe, fino all'anno passato, sol 4 scuole elementari pubbliche maschili, male indirizzate, nessuna femminile; ora ne ha 54 fra urbane e suburbane, 30 maschili e 24 femminili, prima per le indefesse cure del senatore march. Ferdinando Bartolommei, già Assessore del Comune per l'istruzione, poi del già ispettore centrale cav. Girolamo Buonazia, direttore delle scuole per un anno, e del nuovo direttore Antonio Martinati. Ma non bastavano al bisogno. Infatti la Giunta deliberò il 20 settembre, cioè mentre scrivevo questo Rapporto, di aprire pubblico concorso per conferir 10 posti di maestri, 3 di maestri supplenti, 11 di maestre e 9 di maestre assistenti. Nel Circondario di Firenze son ora 172 scuole, cioè 107 maschili e 65 femminili; in quello di Rocca San Casciano 29, cioè 15 maschili e 14 femminili; in quello di Pistoia 66, cioè 55 maschili e 11 femminili; e in quello di San Miniato 57, cioè 40 maschili e 17 femminili. È bene notare che nel 1860 il Circondario di Pistoia aveva ne' suoi 14 Comuni sol 10 scuole elementari pubbliche maschili, nessuna femminile, tranne qualche Conservatorio; e, in 99,107 abitanti, 74,269 analfabeti, cioè 33,844 maschi, e 40,425 femmine.

copiare il libro, l'aritmetica astrattamente, non con le pratiche applicazioni ai bisogni delle famiglie e dei paesi, trascurato anche l'insegnamento delle frazioni decimali e del sistema metrico; qua si accoppia il difetto del metodo con l'insufficienza della materia, come nelle scuole governate da monache, suore e preti, da poche in fuori pessime tutte; [1] là i maestri la fanno non da educatori, ma da aguzzini, [2] o sono anche per infermità inabili all'esercizio del magistero; [3] altrove mancano i registri o sono inesatti, i libri o son cattivi, [4] gli arredi e le suppellettili, tanto che nella più parte delle scuole femminili non si hanno banchi pei lavori di mano; quasi per tutto, sprezzando i più volgari precetti dell'igiene, le sale di lezione sono anguste, poco ariose, non quiete, mal costrutte [5] e prive di cortili o tettoie per la ricreazione degli alunni, i quali non possono sciogliere abbastanza le membra intorpidite da molte ore di scuola nè respirare liberamente l'aria esterna. Quindi non rara mancanza della disciplina, [6] che pur raccoglie tutte le forze dell'alunno per indirizzarle all'acquisto del sapere.

Le scuole private son qualche centinaio in Firenze, qualche migliaio nella provincia, [7] e furono sempre largamente sparse in tutta la Toscana; le quali, comecchè pessime le più, [8] giovarono a diffondere un poco d'istruzione primaria avanti il 1859, quando il mal volere o l'indifferenza del governo e la colpevole incuria dei Comuni non provvedevano a ciò che è dovere e diritto di ogni cittadino.

Le scuole serali e domenicali per gli adulti, [9] frutto del risorgi-

[1] In Palazzuolo, nella Romagna toscana, le monache hanno dal governo 2240 lire di annuo sussidio per un cattivo insegnamento.

[2] In un Comune della provincia di Firenze fu licenziato un maestro per abuso di pene corporali.

[3] In un altro Comune di questa provincia il maestro è così sordo che non sente sillabare gli alunni; e lo stato dell'istruzione di quel Comune vuole immediati provvedimenti.

[4] In parecchie scuole, massimamente di parrochi e cappellani, si dovè proibire una storia sacra che offendeva il pudore.

[5] Anche in Firenze.

[6] Per la scala che conduce alla scuola di un Comune del Circondario di Pistoia, si son trovati sparsi fin 6 cappelli di alunni.

[7] Delle quali 100 circa sono nel Circondario di Pistoia, 40 in quel di San Miniato.

[8] Non dico tutte, perchè cittadini egregi, benemeritando della patria anche in questo, fondarono in alcune delle principali città di Toscana qualche scuola con buoni metodi: ma furono *rari nantes in gurgite vasto*.

[9] Non so il numero di quelle de' Circondarj di Firenze e di Rocca San Casciano: in quel di Pistoia erano 6, e di San Miniato 5.

mento d'Italia, fecero in generale ottima prova, e da molti segni è facile dedurre che viepiù la faranno.

La quantità e la qualità delle scuole non istanno sempre in ragione diretta della maggiore o minore importanza de' luoghi: perocchè non di rado incontra che scarsa e viziosa sia l'elementare istruzione di grosse e ricche castella e città, e bastevole per ogni rispetto quella di umili borgate. Non avendo la legge toscana del 1860 determinato il numero delle scuole per ciascun Comune secondo il numero degli abitanti, il governo, a cui soltanto ricorse subito per usanza servile la fiacca volontà dei privati, provvide inegualmente per istigazioni e in casi parziali; chè ad altre cure lo tirava la suprema necessità di raccogliere ed unire le divise membra della nazione. Perciò incostante, inefficace, vilipesa, era l'azione di esso sopra i Comuni, dei quali i sindaci, i deputati e i Consigli, o avari, o negligenti, o retrivi, o ignari che almen per coscienza d'uomo, se non di cittadino, si dee a tutti il pane dell'istruzione elementare, ne impedivano l'incremento facendo con pretesti, sotterfugi, lentezze e fin con aperta resistenza, che nè si riformassero le vecchie scuole nè se ne istituissero di nuove. Spelonche invece di stanze, stipendj da non vivere nè morire, [1] maestri d'ignoranza che al difetto della patente riparavano con la complicità dei sindaci, istruzione femminile ignota in moltissimi Comuni, [2] disamore alle scuole pubbliche fra la gente di città per disistima [3] e fra quella di campagna per diffidenza, alimentata dalle arti dei retrivi contro ciò che è nuovo o viene dal governo: ecco l'imagine dell'istruzione elementare fra noi, della quale ancor che sieno per buona ventura cancellati molti lineamenti, pur ve ne rimangono tanti che si può riconoscere sempre.

In questa orrida selva delle scuole quanta e quale opera per un buono ispettore! Primo a porvi la mano fu l'ispettore Tito Montelatici, che spesso intrattenne il nostro Consiglio con relazioni di sue visite nel-

[1] In un Comune del Circondario di Pistoia il cappellano della parrocchia che ha la patente, riceve ancora per la scuola maschile pubblica lire 200 annue con obbligo di pagare la pigione della stanza.

[2] Anche oggidì, fino in Comuni di più che 7000 abitanti. Poco avanti che io dessi a stampare questo Rapporto, seppi che avendo il Consiglio di un Comune del Circondario di Pistoia messo a partito, se si dovesse riaprire, dopo due anni, la scuola femminile, si ebbero 4 voti favorevoli e 14 contrarii.

[3] Ricordo che pochi anni fa, quando alla R. Scuola Normale Maschile di Firenze era unita una elementare, venivano a me in gran numero padri e madri per mettervi i loro figliuoli; e se talvolta per difetto di luogo dovevo negare, si disperavano gridando che non volevano mandarli alle scuole del Comune, dove non imparavano nulla, erano battuti e si avvezzavano male.

l' una o nell' altra parte della provincia, e studiosamente propose rimedj ai mali. Ma non gli bastò il tempo, nè la salute. A lui successe il collega Carbonati, che non perdonò a disagi nè a cure per aiutare con forza, regola e costanza il moto più celere dato alla istruzione provinciale dalla traslazione del governo italico a Firenze; nella quale impresa non gli fallì pei Circondarj di Pistoia e di San Miniato lo zelo del sotto-ispettore Tigri, a cui il ministro rese meritata testimonianza di onore.

Il collega Carbonati che con la sanità del corpo ha la scienza e l'arte dell'insegnare, ama poi tutte le forme della libertà; e dalla sua relazione si vede che queste doti non gli erano soverchie al moltiplice fine di raccogliere notizie statistiche delle scuole, riformare le pubbliche, accrescerne il numero, vigilarle, e, soprattutto, dar loro didattica norma. Visitò tutta la vasta [1] provincia, anche ne' siti più alpestri, dimenticando fino il cibo e il riposo: persuase i sindaci, i deputati, i più autorevoli uomini de' Comuni, ad assistere alla ispezione delle scuole, per farseli cooperatori: nulla impose ai maestri, ma propose al loro esame osservazioni e ragioni, e mostrò con l'esempio il fruttuoso modo d'insegnar ciascuna materia, lasciandogliene il giudizio: consigliò loro di procedere nell' insegnamento non con cieca consuetudine o servilità, ma con ragione; perchè scelto qualsiasi metodo, di cui andassero ben persuasi come di frutto della quotidiana esperienza ed osservazione, alienerebbersi meno dalle dottrine pedagogiche: non curò che tutte le scuole avessero unico regolamento, ma accolta ed esaminata liberamente ogni proposta con i sindaci, i migliori consiglieri e i maestri, poi sottopostala all' approvazione dei Consigli de' Comuni e alla nostra, operò che tutti partecipassero all' istruzione: indusse ad emendare e ad aprire scuole, a fornirle di arredi, o, secondo necessità, ad istituire scuole miste con maestre per insegnare in tempo diverso ai fanciulli di diverso sesso, cansando la difficoltà della doppia stanza e del doppio stipendio, e ottenendo scolaresca più frequente, istruzione più materna ed educativa: propose finalmente, dove non si potevano fondare scuole regolari per lo sparpagliamento di popoli distanti dal capoluogo, che alla scuola femminile di questo eglino mandassero con sussidio fanciulle a far pratica, le quali dipoi ne diradassero le tenebre dell'intelletto.

Quanto alle scuole private, il Carbonati ragionò così: Le scuole private fanno riscontro con le pubbliche; cattive quelle, perchè cattive queste, o perchè solo e senza emulazione o pericolo: se le pubbliche

[1] La provincia di Firenze novera più di 700,000 abitanti.

son buone, le private o diverranno, trasformandosi, pari o superiori ad esse, e fioriranno; o non si riformeranno, e cadranno all'apparire di quelle migliori: chiuderle per mettere in vece le pubbliche darebbe sembianza di tirannide al governo, annichilerebbe in germe il frutto della concorrenza fra le une e le altre: dunque giova favorir le private, stimolando pur con qualche sussidio le men cattive a riformarsi. Di questo ragionamento fu naturale effetto che l'ispettore, accolto prima con diffidenza, poscia con cortesia, fosse invitato a esaminare, a proporre, a tornare.

Chi paragoni lo stato presente col passato dell'istruzione elementare in questa provincia, avrà da rallegrarsi: vi ha egli segno che dia buona speranza dell'avvenire? Sì certamente.

I più de' Comuni sono ben disposti a fondar nuove scuole pubbliche [1] nel prossimo anno, i maestri quasi tutti docilissimi ai consigli e desiderosi delle riforme: delle private alcune caddero, altre poche migliori sorsero; e questa vicenda continuerà col crescere, megliorare o peggiorare delle pubbliche: le serali e domenicali, il cui bisogno non è minore del benefizio, aumenteranno per la buona volontà universale, [2]

[1] Se ne promettono molte ne' Circondarj di Firenze e di Rocca San Casciano; altre 10 maschili e 8 femminili in quello di Pistoia, e 6 maschili e 3 femminili in quel di San Miniato. Qui noto volentieri che primo in Toscana il Comune di Greve nel Circondario di Firenze stanziò una somma di danaro per istituire una biblioteca popolare.

[2] Larghe promesse si hanno ne' Circondarj di Firenze e di Rocca San Casciano: altre 8 ne promette quello di Pistoia, e 5 quel di San Miniato. Già le maestre hanno aperto in tutti i Quartieri di Firenze scuole domenicali, che si vanno sempre più popolando, come quelle serali de' maestri; e di continuo se ne aprono di nuove per gli adulti dell'uno o dell'altro sesso in molti luoghi della provincia. È da credere che il conspicuo sussidio, ottenuto dal governo a istanza del Carbonati e distribuito con prudenti regole da questo Consiglio, affretterà il generale ordinamento delle scuole elementari della provincia. Ne abbiamo un bello esempio nella proposta del cav. Ottavio Gigli per riordinare le scuole del Comune di Sesto, approvata il 4 di novembre da quel Consiglio. Eccone il testo:

« Considerando come l'educazione e l'istruzione del popolo sia un suo diritto, ed abbia il dovere di rispettarlo chi amministra la cosa pubblica;

Considerando che gli alunni delle scuole comunali, se non abbiano avuta un'istruzione elementare affidata alle maestre degli Asili, non hanno preso l'abito dello studio, della moralità e della compostezza, e per tal modo non profittano, nè le frequentano, rendendosi dispendiose alla Comune e di poco o niun profitto;

Considerando che se provvedesi all'istruzione infantile non deve dimenticarsi quella degli adulti che la mala signoria de' nostri reggitori passati fece crescere nell'ignoranza;

Considerando che nell'esecuzione di questa riforma scolastica negli alunni

massime se ai Comuni poveri e ai maestri mal pagati diasi un largo sussidio.[1] Inoltre credo che i Comuni della provincia avranno du-

dai 3 ai 5 anni sopra 12mila abitanti della nostra Comune rimarrebbero analfabeti soli 354;

Considerando che anche in questi luoghi appartati e che per scarso numero di popolazione non si possono aprire Asili, può però provvedersi con piccole scuole, premiando maestri e maestre che sieno sul luogo, che seguano le sane discipline pedagogiche e che si sottopongano ai nostri esami;

Considerando che il denaro speso per l'istruzione e l'educazione del popolo ne svolge ed accresce le forze fisiche, morali ed intellettuali, donde l'operosità intellettuale ed economica, fonte perenne di prosperità e di ricchezza pubblica,

Delibera:

Che sieno aperti gli Asili rurali per l'infanzia a Sesto, Cercina, Colonnata e Quinto con le spese di fondazioni, di onorari, di premiazione stabilite nella tabella N. 3 ec.

Che sieno aperte una scuola serale a Castello, una scuola serale a Cercina, una scuola serale e una scuola agricola domenicale alla Castellina con le spese di fondazioni, di onorari, di premiazione stabilite nella tabella N. 4 ec.

Che sia aperta una nuova scuola femminile a Castello con le spese di fondazioni, di onorari, di premiazione stabilite nella tabella N. 4.

Che sieno mantenute le due scuole, maschile e femminile, di Sesto e l'Asilo rurale di Castello e Quarto con le spese stabilite nella tabella N. 4. ec. e sia dato il sussidio all'Asilo rurale di Castello e Quarto come nella tabella N. 3.

Che sia data per benemerenza alla scuola della Società Operaia di Colonnata la somma che viene prescritta nella tabella N. 4, purchè oltre ai figli de' soci dia istruzione ai figli degli altri popolani. —

Riconoscendo quanto il marchese Ginori sia benemerito dell'educazione intellettuale ed economica del popolo di Colonnata colla scuola già da molti anni ivi aperta ai figli dei lavoranti della sua Fabbrica, delibera che sia pagata al medesimo, come indennità dovutagli concedendo egli che altri possa frequentare la scuola stessa, la somma prescritta per tal titolo nella tabella N. 4;

Che l'ingegnere comunale, presa cognizione della dimostrazione preventiva delle spese occorrenti per gli Asili e per le scuole soprannominate, ne presenti al più presto la relativa perizia per esser posti all'asta pubblica con offerte segrete i lavori determinati;

Che, tosto che sieno terminate le opere di fondazione, debbano essere aperte le suddette scuole come dall'apposito Regolamento verrà prescritto, dopo aver con pubblico concorso nominati i maestri e le maestre all'insegnamento delle respettive scuole;

Che le spese occorrenti sieno tolte parte dal preventivo di quest'anno e parte da quello dell'anno avvenire. »

Ancora l'*Associazione Italiana per l' educazione del popolo* e l'*Associazione nazionale degli asili rurali per l' infanzia* son cagione a sperare che le moltitudini riceveranno il vitale nutrimento dell'animo e dell'intelletto, e che l'Italia, fugata l'ignoranza co' suoi tristi figliuoli, diventerà quella che ha da essere.

[1] Il Sindaco di Firenze, al quale il Carbonati mandò la parte della sua

revole incitamento da quello di Firenze, il quale compensò il lungo indugio con siffatto ordine di scuole, che la più parte di esse per bontà d'istruzione, perizia e zelo di maestri emulano le migliori del Regno. Non ne voglio altro testimonio che le parole dell'ispettore Carbonati, le quali mi piace per varj rispetti recar qui dalla sua relazione: « Io, » piemontese, che passai molti anni nell'insegnamento delle mie na- » tive provincie, godo nel confessare, che sarei lietissimo se fossero » quelle dotate di scuole simili alle più che onorano già la città di Fi- » renze. Il che è da attribuirsi segnatamente al senso pratico e alla » generosità del Consiglio municipale, che in luogo di eleggere solo » colla sua piena facoltà insegnanti scelti nella città e provincia di » Firenze, stabilì un concorso, a cui potessero prender parte tutti gli » insegnanti elementari del Regno, fra cui parecchi di Lombardia e » Piemonte furono con nobile giustizia preferiti. E l'aver dato alle me- » desime scuole insegnanti di diverse provincie fu ottimo disegno, va- » lendo all'educazione pratica e continua di loro medesimi, che pos- » sono mutuamente riconoscere gli altrui pregi e difetti, cercando di » acquistare gli uni e cansare e corregger gli altri. Per tal guisa scom- » pariranno l'anarchia toscana e la pedanteria piemontese. E mirabile » benefizio deriva agli alunni che si trovano a contatto quotidiano con » condiscepoli di tutte le provincie. Bello e confortante spettacolo è il » ritrovare seduti sui medesimi banchi d'una scuola Toscani, Piemon- » tesi, Lombardi, Napoletani e Romagnoli. Ed io che sui primi mesi fui » testimone delle meschine gare municipali, che dalle famiglie reca- » vano anco gli alunni nelle scuole, io mi compiacqui con tutta l'anima » a questi ultimi giorni in vedere il progresso mirabile fatto nel cuore » di quei teneri giovanetti dal sentimento nazionale, sentimento che

relazione che concerne alle scuole elementari del Comune, risposegli con questa lettera: « Al sig. prof. Carbonati, ispettore scolastico della Provincia, Firenze, li 19 settembre 1866. Mentre mi pregio di dar riscontro al suo foglio del 17 corrente, al quale la S. V. si è compiaciuta d'unire l'estratto di una relazione da Lei diretta al sig. Ministro della Pubblica Istruzione, per ciò che riguarda la istruzione elementare di questo Municipio, io sento pure il dovere di ringraziarla vivamente di questa sua cortese attenzione e più delle gentili espressioni a mio riguardo.

» Mentre frattanto confido che questo Municipio farà suo pro delle di Lei cortesi osservazioni e provvederà dal canto proprio a che la istruzione elementare raggiunga quel maggiore sviluppo, che vien richiesto dai bisogni degli amministrati, io mi auguro che la S. V. possa in altra occasione dimostrare più completamente la sua sodisfazione.

» Le rassegno i sensi della mia stima profonda.

» *Firmato* Il Sindaco — L. G. De Cambray Digny. »

» sempre raccomandai a tutti gl'insegnanti di radicare con prudente » perseveranza. »

Da ultimo non tacerò a voi, signor presidente e signori colleghi, che nelle relazioni si registrano molti fatti, a cui si dee rimediare incontanente con la persuasione, e, al bisogno, con l'autorità della legge; ma l'additarli a un vigile ispettore come il Carbonati sarebbe ingiuria, e me ne passo. Io conchiuderò invece proponendovi di votare ringraziamenti a lui, il quale fra gravi incumbenze e meglio per amor della patria che per debito di ufficio seppe vincere ogni ostacolo per fare opera utilissima, [1] affinchè dalla vostra approvazione egli sia confortato a continuare la degna impresa, ed io abbia dopo il nuovo anno scolastico la contentezza di ritrarvi con più gai colori l'istruzione elementare di questa provincia. [2]

ZANOBI BICCHIERAI.

[1] Come la fece poi, visitando gli Asili per l'infanzia, i Conservatorj e simili Istituti.

[2] Il Consiglio unanime approvò la proposta, e deliberò che si stampasse questo Rapporto.

RASSEGNA POLITICA.

La questione della libertà della Chiesa. — Le condizioni interne ed esterne della penisola. — Le riforme francesi. — Austria e Baviera. — Le complicazioni slavo-orientali. — Messico e Washington.

31 gennaio.

La massima preoccupazione degli animi in questo momento è il problema dei beni ecclesiastici. Le questioni dei grandi principii sono per la vita dei popoli liberi quello che per l'atmosfera terrestre le correnti destinate a purificarla commovendola. Le vedute e gli interessi transitorii dei partiti e delle singole persone cedono in questo caso di rimpetto agli interessi essenziali e permanenti dell'avvenire. Noi ci troviamo oggi a faccia a faccia con una questione di tal fatta, e sentiamo più che mai l'importanza del doverci innalzare in una sfera superiore, indipendente, isolata da ogni riguardo momentaneo. La legge stessa, di cui si tratta, ci segna questa via, ponendosi sotto l'egida di uno dei principii supremi del nostro patto fondamentale. L'Italia ha inaugurato con rara sapienza civile una rivoluzione pacificamente riformatrice; e, qualunque sia per essere il resultato della presente discussione, i mezzi con cui intenderà alla mèta, saranno sempre trascelti con quella equanimità che è l'indizio più certo del prevalere delle considerazioni legittime e razionali. Lo spirito della tolleranza è un elemento di sanità morale per le nazioni, ed è indispensabile a chi voglia attingere le regioni serene della libertà in materia religiosa. La libertà del pensiero è pur essa figlia della libertà di coscienza, e sono entrambe come due gemme sfolgoranti nel diadema dell'Umanità progressiva.

Se non che, quando si parla di *libertà* nel suo senso assoluto, e come principio direttivo, è pur d'uopo volgere uno sguardo nei penetrali più profondi del suo significato, ad evitare l'inconveniente

del pigliare la larva per la cosa stessa. Ora la libertà, tanto per Gioberti quanto per Hegel, è di due sorte: l'una è la sostanza stessa della libertà, la sua essenza giuridica, l'altra è la forma, il mezzo, la via con cui si ottiene la prima: l'una è la ragione collettiva, il diritto comune effettuato dal progresso; l'altra è la volontà personale: l'una insomma la *libertà obiettiva,* l'altra la *libertà subiettiva.* Scopo dello Stato liberale, dello Stato civile, è quello di armonizzare a poco a poco, mediante l'istruzione e l'educazione, la seconda con la prima; ma è facile il concepire come la seconda possa essere disforme dalla prima e talvolta contraria ad essa. Pertanto è mestieri che il legislatore scelga il giusto sentiero che lo deve condurre gradatamente ad operare l'accordo, senza correre il pericolo che il fine venga immolato al mezzo, la sostanza all'apparenza. Cotesta libertà formale è quella a cui alludeva Montalembert, quando diceva che il suo partito vuole la libertà, ogni volta che è in minoranza, e non la può più volere quando è in maggioranza. Si afferri questo principio e le conseguenze verranno da sè. Ma usciamo dalle generalità.

La formola di Cavour è: *libera Chiesa in libero Stato* — l'*Ecclesia in republica* di Optato, non la *libera Chiesa e libero Stato* del Passaglia. Qui la Chiesa è considerata ancora nella sua entità generica, l'una Chiesa come l'altra. Sì fatta formola presuppone la piena *spiritualizzazione* della Chiesa a cui si riferisce, e la piena *secolarizzazione* di tutte quelle attinenze che sono si efficacemente definite dalla designazione di *temporali.* Suppone più ancora, ossia presuppone la totale ignoranza, per parte dello Stato, di ogni Chiesa privilegiata. Quando nel 1784 la Corte di Roma manifestò il desiderio di poter istituire un vicario apostolico negli Stato Uniti, questi risposero che il Congresso non poteva occuparsi di tal cosa, come quella che non era di sua competenza. In questo presupposto, non ci sono più a Roma Aronni scettrati; non c'è più l'articolo 1° dello Statuto, non più forma peculiare di possesso, non più violazioni del diritto comune. Le *mani morte* spariscono, perchè il diritto vi si oppone. I Chiostri si chiudono perchè il loro influsso è diventato contrario alle tendenze dello Stato moderno, e a quello spirito di operosità e di intelligenza libera di cui ha d'uopo, per non intisichire, la società de' nostri tempi. Non c'è più diritto canonico, in tutto quello che concerne il diritto delle persone, della proprietà, dei contratti e obbligazioni, e del commercio, delle giurisdizioni penali, senza eccezione; perchè non ci può essere una legge che costituisca una deviazione dal diritto civile comune. In questo sistema, il clero è indipendente affatto nelle sue funzioni spirituali e religiose; cessano le tasse ecclesiastiche; e i beni delle chiese sono

amministrati dai fedeli da cui provengono o da coloro a cui essi ne danno la delegazione. In questo campo, o il clero si tiene lontano dall'intrigo politico e dalle funzioni civili, come nell'America del Nord in genere, e ama di cuore le istituzioni dello Stato, e questo può senza diffidenza lasciargli libero il concorso alla educazione della gioventù; o il clero è ostile notoriamente allo Stato e sogna la reintegrazione del suo passato politico, civile ed ecclesiastico a un tempo, come da noi e altrove, e allora lo Stato pensa a proteggere lo spirito delle generazioni future con buone scuole pubbliche primarie e secondarie, ove i principii delle istituzioni fondamentali del paese non corrano pericolo, rinforzando più ancora i diritti della libera scienza nelle sfere di un largo insegnamento accademico.

Non abbiamo creduto e non crediamo sia giunto il momento di occuparci del processo contro l'ammiraglio Persano, che entra oramai nella sua seconda fase pel recente voto del Senato, e che si compirà nel mese venturo. La pubblicità piena degli atti e dei dibattimenti ci porrà in grado di meglio giudicarne, senza venir meno ai riguardi dovuti ai diritti della prevenzione.

Le condizioni interne della penisola ritraggono di quella tensione, di cui v'hanno indizii anco in altri paesi, che rende necessaria la vigilanza prudente dell'autorità. La nostra emancipazione coincideva con un'epoca sfavorevole alla floridezza dell'agricoltura e del commercio; ma non tutti hanno il senno e il patriotismo che ci vuole a tollerare con animo fidente le difficoltà di cui a nessuno può darsi colpa; e le speranze improbe degli uomini che pescano nel torbido ben potrebbero cercare di trarre alimento dalle passioni dell'ignoranza e della cupidigia. Tanto più è necessaria la concordia dei saggi e degli onesti a rendere più agevole l'opera dei poteri nello sventare i pretesti come nel rimuovere, ove ne sia il caso, le cagioni degli inconvenienti a cui accenniamo. Altrettanto propizie sono le nostre condizioni estere. La questione del *principe Tommaso* è sedata in principio, e quella della *Formidabile* non sembra tale da lasciare pur dubbio che il paese abbia a ricevere anche in tal caso la riparazione che gli è dovuta. L'Italia tiene oggi in Europa una posizione morale rilevante oltre ogni dire, che concilia gli interessi dei principii delle nazioni con quelli di un indirizzo della politica generale contrario ai divisamenti capricciosi dell'egoismo, e delle ambizioni dinastiche e dispotiche. Nessuna potenza deve desiderare più dell'Italia che il nuovo edificio dell'Europa centrale si rassodi; e non si vede la ragione per cui la nostra diplomazia abbia a far getto di leggeri degli immensi vantaggi che verun'altra posizione saprebbe

compensare. Questa politica assennata ha per sè il suffragio di elette intelligenze e d'animi generosi. Le nubi stesse che ingombrano l'orizzonte del Trentino sono una ragione di più in favore dell'indirizzo che proponiamo.

Un pegno favorevole a tale rassodamento, noi lo vediamo nelle riforme francesi del 19 gennaio, per quanto altri ci abbia voluto vedere un intento opposto. Il manifesto imperiale sopraggiunge a proposito a deludere le trame di quei partiti che, dopo avere invocato la guerra contro la Germania, e un più forte sistema di armamento, già desumevano dal progetto di riforma militare un pretesto di nuova opposizione, mentre nella notte del mistero il conte di Chambord ripigliava il giuoco delle ombre cinesi. Ma, da codesti partiti infuori, l'opinione francese applaude unanime alle riforme, che, se non altro, intendono a coronare gradatamente l'edificio. Il diritto d'interpellanza sostituito alla discussione dell'Indirizzo, il partecipare facoltativo dei ministri alle deliberazioni delle Camere, la stampa, se non restituita al giudizio dei giurati, sottratta almeno al potere discrezionario del Governo, e la promessa del diritto di riunione, entro certi limiti, sono progressi sostanziali che fin dalla prima applicazione avranno per conseguenza necessaria qualche altra rimozione dei vincoli del passato. Così il principio di autorità si va temperando in Francia col principio della libertà. Certo le dissensioni che prevalevano da lungo tempo nel seno del Ministero possono aver influito sulla determinazione dell'imperatore; ma più che di questi riguardi transitorii e delle agitazioni ostili, i nuovi provvedimenti paiono effetto di uno di quei divisamenti meditati con cui l'imperatore predilige sorprendere l'opinione pubblica, e probabilmente sono connessi con qualche altra rivelazione importante in diverso campo tenuta in pronto per l'inaugurazione della imminente sessione legislativa. Fra le tendenze date a divedere dai nuovi ministri, è notevole la sollecitudine consacrata da quello della marina a propagare nella flotta lo studio e la pratica generale delle nuove scoperte della guerra di mare. La crisi del Ministero non è ancora esaurita; ma gli elementi che prevalgono nell'ambiente imperiale fanno presagire nuovi passi nella via più larga. Non si può dissimulare, per fermo, come un certo mistero regni nelle attinenze della politica francese con l'Austria e con l'Oriente. La sessione legislativa ci darà forse la chiave dell'enigma; ma, per quanto contrarii possano essere certi indizii, non sono tali da indurci a credere che Napoleone III voglia dimenticare, come le alleanze con Vienna fossero sempre un triste preludio per la Francia, e più ancora per le dinastie francesi. In genere le opinioni

dei partiti si sono finora ingannate intorno alla politica imperiale, appunto perchè questa ha un concetto superiore alle vedute effimere dei partiti.

Di fronte a tali considerazioni importa non dimenticare che l'Austria è la personificazione pura di un interesse dinastico, indipendentemente da ogni concetto. L'Austria e il papato contribuirono, più che altro, a distruggere le forze vitali delle nazioni meridionali, invocando il principio cattolico e vincendo con le alleanze eterodosse. Se l'Austria riescisse un'altra volta a scindere il mezzodì dell'Europa dal settentrione, potrebbe ritentare la rivincita, rinnovando le antiche diserzioni. Soli i vecchi partiti, soli i partiti personali hanno un vantaggio nel fidare nelle ripetizioni storiche. Ma l'avvenire è dei principii, del diritto e della verità. Ciò che avviene oggi in Baviera ci dice quale sia per essere la situazione che si va svolgendo per le attinenze estere della dinastia d'Absburgo. Nell'interno dell'impero, dopo le terribili proteste delle Camere ungariche nelle questioni costituzionale e militare, pare che Pest abbia vinto il giuoco; ma resta pur sempre un grave problema da risolvere, quello cioè dell'altro termine del dualismo. Saranno i federalisti o i centralisti che prevarranno al di qua dalla Leitha? Sarà una maggioranza slava o una maggioranza tedesca quella che avrà a determinare le forme della rappresentanza legislativa delle altre provincie? Si giungerà ad ottenere tale maggioranza, ad armonizzare l'altra metà dell'impero? Il caos, i cui elementi cominciano ad ordinarsi dall'una banda, non diviene più incomposto dall'altra? Ecco le interrogazioni che tutti si fanno, e a cui i prossimi avvenimenti devono dare una risposta.

L'avvenimento più importante della politica internazionale di questo mese è senza dubbio il discorso del principe di Hohenlohe nella Camera dei deputati a Monaco durante la seduta del 19. E questo il primo fatto in cui le conseguenze politico-morali della battaglia di Sadowa soverchiano il confine diplomatico tracciato dalla pace di Praga. Le conghietture diventano realtà: la linea del Meno è un limite giuridico, una *fizione*, secondo la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, che non impedisce l'unione sotto l'egemonia prussiana. Il programma del nuovo ministero bavarico è esplicito del pari di faccia alla Francia e all'Austria, ma più ancora di faccia a quest'ultima; respinge tanto l'idea del risuscitare una Confederazione renana, quanto quella del costituire una Confederazione meridionale dipendente dalla direzione o dall'influsso dell'Austria, od anco solo una Confederazione isolata ed indipendente. La Baviera accetta la supremazia nazionale di Berlino e rivendica nel Sud-est della Germania quella rappresentanza della

intera tribù bavarica che le fu tolta nel medio evo. È dunque il discendente dei Wittelsbach che getta il guanto agli Asburgo-Lorenesi; è la vendicazione della intera valle dell' Inn e insieme della linea dell' Ens. Il sentimento degli interessi proprii e nazionali prorompe a Monaco più spontaneo e confidente nello sviluppo delle nuove attinenze, quanto più violenta ed umiliante era stata la pressione fattavi sentire dal governo austriaco durante l' ultima guerra. A Vienna l'effetto della lettura di tale manifesto fu fulmineo, terribile; e certo ne avranno colà per lungo tempo rintronata la testa. Non potendo rispondere con gli argomenti, rispondono con gli insulti. Ciò che più cuoce, è quel dichiarare che fa l' Hohenlohe senza tante circonlocuzioni, che l'elemento germanico ha perduto il predominio in Austria; e quel consigliare, con una pacatezza da diventare sarcastica, al di Beust che si faccia più là dalle bande d' Oriente, e cerchi un punto di appoggio più omogeneo, come chi dicesse verso il Tibisco. In fatto, di 11,300 miglia quadrate geografiche che costituiscono la superfico dell' impero austriaco la metà appartiene all' Ungheria ed alla Transilvania, la cui popolazione forma oltre un terzo dei 32 $^1/_2$ milioni della totale. I magiari sono, è vero, soli 5 milioni; ma 15 milioni, ossia la metà quasi, sono gli Slavi, sommando così insieme a $^2/_3$; mentre i 7,800,000 Tedeschi non giungono a costituire $^1/_4$ della popolazione complessa. A ciò s' aggiunge che gli abitanti germanici della parte occidentale dell' Impero, come quelli del Tirolo tedesco, sono d' origine *bajuvarica;* che il possesso del Salisburghese è recente per l' Austria stessa; e che le rivalità tra le due case regnanti sono antiche e furono quasi continue. Tanto più lieto e fecondo fu il senso che la nuova politica del ministro di Monaco fece nel mezzodì e nel settentrione della Germania. Prova ne siano le adunanze popolari, che già ci scrollano il ministero di Stoccarda; e sopra tutte le felicitazioni inviate al principe di Hohenlohe, e le risoluzioni univoche prese ad Ulma dai cinquecento delegati del partito tedesco del Würtemberg, i quali, non contenti di acclamare l' unità come principio fondamentale dell' esistenza e della libertà della nazione, invocano la federazione di tutta la Germania sotto la scorta della Prussia, e dichiarano dovere dei governi e dei popoli il cancellare la linea del Meno come quella che ha guarentigia soltanto nell'intervento dello straniero. Per quello stesso motivo per cui a Vienna si grida che il trattato di Praga sarebbe violato, se i quattro Stati del Sud si coordinassero sotto la direzione militare della Prussia, a Monaco si cerca nell' articolo 4 di quel trattato il concetto di una tale subordinazione, e quivi e nel Würtemberg

è voluta appunto perchè non è voluta dalle influenze che dettarono la separazione della Germania in due metà, l'una delle quale rimane senza centro nazionale. Non è quindi meraviglia se le proposte militari della Baviera trovano forma concreta a Stoccarda e nelle altre capitali del mezzodì.

Questo atteggiamento, in cui si pone sì opportunamente e sì patrioticamente la Baviera, sottrae del tutto la politica della Germania e della Prussia alle influenze esterne ed alle connivenze coi vecchi sistemi. Cessano così a un tratto le divergenze nel seno della nazione, e l'unione spiana la via all'unità, mentre la Baviera acquista quell'ascendente morale a cui può aspirare lealmente. È un nuovo periodo che incomincia, in cui la forza di coesione dei diversi elementi è destinata a ricevere più potente impulso e rapidità dalla convocazione del Parlamento del Nord nel mese venturo. La soluzione del problema germanico nel senso della logica della storia e del diritto nazionale renderà più semplice il processo per cui le complicazioni del mondo slavo-orientale già intendono alla metamorfosi ordinatrice. Ci sono da quelle bande antiche capitali che cessarono di essere un centro di cultura nazionale ed europea dopo lo sconvolgimento prodotto dalle invasioni delle orde asiatiche, e già taluna di esse torna a sollevare il capo cinto dell'antico diadema. Ci sono schiatte obliate e calpestate che aspirano nuova vita. L'Italia aggiunge la sua voce in favore di Creta che continua a lottare impavida; mentre la Grecia cerca appoggi all'estero e chiede alle potenze l'adempimento della già promessa annessione della Tessaglia, delle Cicladi e dell'isola eroica. Nè oggimai l'emancipazione più o meno diretta di questa ultima è un problema. Ma in mezzo a tali previsioni è tristo spettacolo l'assorbimento della Polonia nella Russia dall'una parte; e dall'altra cotesto sistema di proscrizione che a Madrid colpiva gli uomini più eminenti della Camera, dell'esercito e dei ministeri passati, a non parlare dei rappresentanti della stampa e dell'opinione liberale; cotesta lugubre legge *dei sospetti* che pone la cuffia del silenzio a tutta la Spagna, involgendo nelle sue reti insidiose amici e nemici e rinnovando le antiche scene paurose nel seno stesso della famiglia regnante.

Le crisi che agitano il Messico e gli Stati Uniti giungono in questo momento al loro grado di massima intensità. L'esperimento proposto da Massimiliano per la convocazione di un Congresso messicano come arbitro del futuro ordinamento dello Stato, è oramai fallito. I Francesi si dispongono alla partenza, e i Juaristi si avvicinano alla capitale. A Washington, la proposta di porre in accusa il presidente, che si

sperò per un momento messa innanzi come spauracchio di partito, è diventata oggetto di più gravi preoccupazioni dopo che venne deferita all'esame della commissione giudiziaria; la cui relazione tuttavia non potrà aver luogo se non verso la fine della sessione, e su la quale pertanto la legislatura presente non potrà deliberare. Il grave conflitto che si temeva è dunque scoppiato, e le passioni di parte potrebbero porre in pericolo la costituzione e la dignità della grande repubblica. Ma qui appunto pare che debba provarsi tutta l'eccellenza dell'organismo ed equilibrio costituzionale dei poteri nella patria di Washington; però che accanto al legislativo non solo sta il potere esecutivo nella massima indipendenza, come custode legale della Costituzione, ma sopra entrambi, in caso di conflitto, v' ha ancora il potere giudiziario, rappresentato dalla Corte Suprema, con la facoltà di annullare le sanzioni che il Congresso avesse votato malgrado il veto del presidente, quando fossero contrarie alla legge fondamentale dell'Unione. Ora la maggioranza della Corte Suprema è deliberata a mantenere illeso il patto costitutivo, su cui riposa la vera guarentigia dell'avvenire americano. Per quanto grande pertanto sia la tensione della crisi, essa non è ancora tale da porre a cimento tutto l'elaterio di quel sapiente e largo organismo costitutivo, opera degli uomini che fondarono l'indipendenza e la libertà degli Stati Uniti. I nostri voti, gli abbiamo espressi più d'una volta; e non dubitiamo che il nuovo Congresso nel marzo venturo abbia a trovare ancora il Campidoglio di Washington su le sue basi legittime incontaminate.

*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Voyage en Italie, par H. Taine. — *Tome II*, Florence et Venise. – *Paris, Hachette*, 1866.

Un francese professore d'estetica, il signor Taine, che dopo viaggiato in Italia due anni fa, lanciava testè, da una Rivista meritamente celebre, sentenze paradossali sull'arte italiana, le quali un suo compatriotta valente, il visconte Delaborde, ha con affetto e giudizio italiani in un altro periodico francese, ributtate; il signor Enrico Taine, nella *Rivista de' due mondi* l'anno scorso, e ora a pag. 113 del volume qui sopra annunciato, stampava queste parole scritte in Firenze tornando di teatro, nella primavera del 64:

« Un dotto mio amico riconosce che la letteratura odierna italiana è me-
» diocre cosa; la politica si prende per sè tutto il succo dell'albero, gli altri
» rami intristiscono. Guardate li studii storici: nient'altro che monografie. Gli
» scrittori paiono provinciali rimasti addietro un trent'anni dalla capitale.
» C'è che ire, prima che lo stile netto, preciso, stretto ai fatti, scevro di frasi
» attacchi in Italia. Già, non hanno neanche lingua ben fissata; i non to-
» scani vengono qui, come l'Alfieri, per correggere il loro dialetto. E poi, o
» toscani o no, hanno tutti da cansare il giro francese, da cui la loro lingua
» rifugge, disimpararlo, lavarsene la memoria. Figuratevi! dopo che, da cento
» cinquant'anni, idee e libri, l'Italia li ha dalla Francia! Ond'è che molti
» scrittori cadono nella pedanteria e superstizione classica: si nutriscono dei
» buoni autori del cinquecento; e' vanno anche più in sù, i puristi! risalgono
» al trecento. Ma come si fa a esporre idee moderne con la lingua di Froissard, o
» anche con quella d'Amyot? Ed eccoli a dovere intarsiare nel loro stile
» antico una quantità di parole contemporanee: tutti impensieriti di tali sto-
» nature, impastoiati, imbrogliati fra l'uso corrente e il vocabolario corretto.
» L'è proprio una tortura, per me, — mi diceva uno scrittore. — Conseguenza,
» anche questa, del passato. Ci vuol poco a vedere che le cagioni di codesto
» malanno sono, da un lato, lo essersi rotta nel seicento la tradizione lette-
» raria per lo scadimento universale degli spiriti e degli studi, e, dall'altro,

» il mancare una capitale e un centro, necessarii per soffocare i dialetti. L'Italia » ha tutta la sua storia legata a questo fatto: non aver essa potuto, come le » sue vicine, addivenire una monarchia temperata e intelligente nel secolo de- » cimosesto. »

Ogni lettore italiano, anche mezzanamente colto, anche de' più sconfortati delle condizioni presenti della nostra letteratura, non può non sentire l'acerbità e la leggerezza di questi giudizi del signor Taine. Al quale se può menarsi buona la pietà per l'amico suo fiorentino torturato fra il vocabolario della Crusca e quello dell'uso, nessuno concederà ch'egli la estenda superbamente a tutta la odierna letteratura, come se l'Italia oggi non avesse scrittori, o non ne avesse avuti « ne'cento cinquant'anni da che la Francia ci mantiene a libri » e a idee. » E se quel ch'ei dice del difetto d'un centro politico e morale, e della conseguente debolezza della lingua di fronte ai dialetti, è vero, neanco è da tacere che gli Italiani si sono accorti, un po' prima del signor Taine, di questo guaio; e grandi scrittori anzi scuole numerose e splendide di scrittori si adoperarono a ripararlo e toglierlo via; perocchè i discreti non crederanno così facilmente al signor Taine, che tutta la letteratura italiana vivente siano que'pochi filologuzzi da commedia i quali soli egli conduce in iscena. Perchè (domanderemo piuttosto) invece di spregiare una letteratura ch'egli manifestamente ignora, il signor Taine non ha tenuto conto delle dure condizioni fatte sino a ieri alla vita letteraria in Italia, alle quali vuolsi per la maggior parte riferire la ragione de'mali accennati? Perchè non dare, nell'arte della parola, alle condizioni generali de'tempi quel peso ch'egli, nelle arti del disegno, esagera fino a negare ogni forza all'attività spontanea e iniziatrice della ispirazione individuale? Non sa egli che nel nostro paese la letteratura non poteva, fino a ieri, a un onest'uomo non ricco essere decente professione? che i nostri libri, fatti a tempo avanzato o nelle strettezze della indigenza o dell'esilio, stampati alla macchia o di là d'Alpe, erano, per due terzi delle copie, preda delle dogane e delle polizie ducali regie e clericali? Che queste difficoltà e la ignoranza delle plebi, voluta e alimentata da' governi, hanno impedita la legittima popolarità ai nostri grandi scrittori; i quali tormentati (altro che da vocabolarii!) dalle persecuzioni e dai sospetti, e dalla scusabile indifferenza del loro popolo infelice, si davan per vinti, e rinunciavano scorati al nobile sacerdozio della parola? Ha egli mai letto, il signor Taine, uno de'ricchi epistolarii moderni, di questi recentemente pubblicati, p. e. del Foscolo o del Giordani o del Leopardi o del Gioberti; rivelazioni nude e dolorose delle sventure della nostra vita letteraria? Ci permetta dubitare ch'egli ne conosca pure il titolo.

E se non cerca, venendo in Firenze a giudicare della nostra letteratura, i libri e la vita de'nostri grandi scrittori; ma si contenta di squadernar giornali in un caffè, di tradurre nel suo francese gli sfoghi d'un amico anonimo, d'andare alla Pergola a sentire il *Fausto* « con la prima donna francese, » e al Niccolini a scandalezzarsi delle traduzioni di drammi francesi; se, facendo appena capolino a una libreria italiana, non sa vederci altro che « quelques romans, » *Uno Prode d' Italia* (sic), *Pasquale Paoli*, grandes machines historiques à la

» façon de Walter Scott, écrites en style déclamatoire avec force allusions au » temps présent; » se tali fatti, così intesi così raccontati, prende a fondamento delle sue sentenze, crede egli che basterà l'autorità d'« un savant de mes amis, » per affermare che « en ce moment la littérature est médiocre en Italie? » Non dovrà temere che anche quelli, fra gli Italiani, i quali si unirebbero a lui in un lamento ragionevole de'guai del proprio paese (agli Italiani dolori lunghi insegnarono modestia), rigetteranno con sdegno o con riso appunti leggeri e, ci si permetta la frase, sguaiatelli? Il signor Taine dovrebbe pensare che i tempi di Paul Louis Courier sono passati; quando a una diatriba francese non sarebbe stato troppo sicuro il rispondere. Veda poi egli se tra il Courier e lui, in fatto di conoscenza di cose italiane, di gusto e di atticismo, ci scatta nulla. Chi tornasse sul *Viaggio* del signor Taine, per ciò che riguarda altre sue date da altre città d'Italia, troverebbe materia a più che una breve nota. Nè questa nostra vuole altro, se non protestare sdegnosamente contro sentenze le quali rivelano in certi giudici la dantesca « vanità » che a troppa buona gente pare oggi « persona. »

Il sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di contemporanei scelte per cura di Carlo Milanesi. *Firenze, Barbèra* (*ed. diam.*), 1867.

Lo avere raccolte in questo volumetto ben quattro narrazioni, di misura e tuono e spiriti diverse; una d' un gentiluomo fiorentino e mediceo, di un compilatore contemporaneo un'altra, Luigi Guicciardini e Iacopo Buonaparte; poi di uno statista familiare del Macchiavelli, Francesco Vettori; poi d'un Cardinale dei rubati nel sacco; poi d'un ufficiale imperiale de'saccheggiatori; non è, lo averle raccolte, merito solamente di cavare dai mss. le due ultime, e ravviare sull'autografo e battezzare la prima che si pretendeva del Guicciardini storico, e sull' autore della seconda, che forse non fu il Buonaparte, accennare e proporre ragionevoli dubbii; e tra la prefazioncella, dotta e parca, e le narrazioni, introdurre acconciamente un'accurata e curiosa bibliografia dei monografisti del sacco noti al signor Milanesi, che disegnò e condusse il nuovo *diamante*. Non questo solo, che pur è molto, parmi il merito del lavoro, cui l'editore modesto si contenta presentare con notizie e indizii nient'altro che bibliografici. Agli studiosi della storia nelle sue fonti prime e nel suo carattere morale, parrà non piccolo servigio sentirsi da contemporanei, e da più come in una conversazione animata, di cui la bibliografia dà modo a chi voglia di accrescere gli interlocutori, narrato un fatto così grave e solenne come il sacco dato a Roma pontificale dal cattolico Imperatore spagnuolo. Chi cerca nelle impressioni degli scrittori sincroni il segreto de'fatti palesi, in tempi quando la coscienza morale (sola legittima giudicatrice della storia) era così fioca, e così radamente lasciata tradursi in giudizii dalla feroce ragione politica, tien preziosi questi ravvicinamenti, pe'quali una frase un motto una reticenza una omissione acquistano dal confronto valore di veri e proprii giudizii; portati, ripetiamo, in tempi, che di fare e di misfare avidi, preparavano alla critica storica intatto e intralciato il campo de'fatti: quel campo per cui oggi sbizzarriscono, appena il fatto mette l'ali, non dico gli storici, ma i politici quotidiani,

a cui però non è malignità dubitare se toccherà mai l'onore di vedersi ricercati e raccolti fra qualche secolo in un volumetto diamante.

Principii di antropologia o di fisiologia morale dell'uomo, compilati da Francesco Bonucci. *Perugia, Santucci,* 1866.

Quella temperanza di fantasia, che il soverchiare odierno della facoltà sillogistica fa così difficile ai filosofi (ed è la ragione principale, crediamo, perchè le scritture filosofiche siano in mala voce anche presso a' lettori non di romanzi storici o di baie), era il segreto della forma casta e vereconda con che gli antichi vestivano la scienza. Chi più immaginoso di Platone? ma che semplicità, che ordine, che parsimonia! E nei latini e nei nostri presso a Galileo e con lui, la scienza non abbandona mai il fatto per l'idea, mentre svolge tuttavia questa nelle sue intime e ultime ragioni; lo scrittore non fa violenza, non abusa della forza astrattiva dei lettori; insomma, è ben rado che in quel filosofo voi non sentiate sempre e riconosciate l'uomo. Non voglio già con questo sconoscere le ragioni di mutamento che ha la scienza, come le ha l'arte; per le quali, la filosofia antica, la filosofia de' classici e degli umanisti, non potrebbe oggi riprodursi a quel modo: e queste mutazioni sono segnate e rappresentate da nomi non inferiori a quelli antichi nella storia della scienza. Verissimo: ma quando capita a mano un libro di amabile e serena filosofia, chiaro e ben ordinato; che studia il nostro pensiero senza perderci nelle nuvole, e la nostra vita organica e intellettiva senza battezzarci per iscimmie; che con garbata scelta e fino criterio, e con quanta larghezza consentono i moderni studii, raccoglie, nel reale e nell'arte, fatti e sintomi da avvicinare e illustrare co' principii; che senz'ambizione di teorie speciose rivela nell' autore la schiettezza e la buona fede della verace dottrina; che vi si presenta con veste elegante, ben disegnata, ben proporzionata; cotesto libro vi fa ricordare con affettuoso desiderio quella filosofia artistica, che sentite rinnuovarsi non da un pedante che contraffà ma da un ingegno vigoroso che riedifica con nuovi materiali sopra un vecchio e mirabile disegno. Tale è il libro del professore Bonucci.

Le guerre dell' indipendenza italiana dalla caduta dell' impero romano alla liberazione di Venezia. Sommario storico di Cesare Parrini. *Milano, Biblioteca Utile,* 1867.

Fra i molti benefizii che l'Italia deve aspettarsi dal conseguimento della sua indipendenza perfetta, poniamo de' primi questo di liberare la sua letteratura, già bastantemente abusata e guasta dalle passioncelle accademiche, di certi libretti, come questo del signor Parrini, la cui leggerezza inelegante sarebbe condonabile alla loro innocenza, se nuocere pur troppo non potessero posti in mano de' giovani, a pascerli di vuote frasi e di goffe trasfigurazioni. Le grandi leggi storiche, che governano i destini de' popoli, non hanno bisogno davvero di coteste meschine e arbitrarie illustrazioni: nè si scriverà storia in Italia, degna di questo nome e della nostra tradizione, finchè non smetteremo di cucir libri con articoli di giornali.

Del principio di nazionalità nella moderna società europea per Luigi Palma. *Milano, Biblioteca Utile*, 1867.

Pubblicare di libri cosiffatti è veramente degno e rispondente al fine di utilità che si propongono gli egregii editori della biblioteca milanese. Dire che l' autore ebbe il premio del 1866 all' Istituto Lombardo, è lodare non tanto il signor Palma quanto il senno dell' illustre consesso. È un trattatello disegnato con nettezza ed amore; pensato con maturità di principii e di dottrina, da questa largamente e opportunamente nudrito; e colorito, se non sempre con eleganza, con affetto e vivacità. Dà piacere ai dotti, e può agli indòtti e semidotti giovare.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

GLI EBREI SICILIANI.

I.

Per uno specioso fènomeno, la tolleranza in materia di fede, moderna conquista di civiltà progredita, si trova in pieno medio evo ammessa e praticata in Sicilia. Nella monarchia eretta da'Normanni all'XI secolo Latini, Greci, Musulmani, Giudei s'incontravano e convivevano in pace, ritenendo cerimonie, credenze, leggi e consuetudini proprie. I Greci, quanto a'riti e a tutt'altro, vennero assimilandosi poco a poco a'Latini dacchè gli occidentali elementi prevalsero nell'indirizzo sociale e politico del novello reame; i Musulmani, dopo avere nell'amministrazione e nella corte de'Sovrani normanni partecipato gli onori e gli ufficii, si videro sotto gli Svevi materialmente scaduti, finchè altri confondevansi nel popolo cristiano ed indigeno, altri si tragittavano di là del Faro nella colonia militare di Puglia: rimasero e durarono tranquillamente gli Ebrei sino al cadere del XV secolo. Allora, nel maggior lustro del risorgimento italiano, quando le erudite ricerche, i nuovi commerci, la bussola, la polvere da cannone, la stampa mutavano faccia a tutta insieme l'Europa, in epoca che per la Sicilia eziandio ebbe vanti onorati in sapere ed in lettere, ecco sollevarsi repentina tempesta, e la misera razza esulare da qui nel punto stesso che la proscrizione la colpiva in Ispagna, essendo anzi il disastro accompagnato in Sicilia da circostanze più odiose e più tristi di quelle che osservaronsi e deploraronsi altrove.

Il fatto, in rapporto a' precedenti insulari, può sembrare una contraddizione apertissima; e nondimeno lo spiegarla è assai facile. La tolleranza, la concordia reciproca tra uomini diversi di

culto, ma abitanti una patria medesima, risultò naturalmente dagli ordini del nazional principato che fondarono i Normanni in Palermo; la persecuzione arbitraria e violenta arrivava da fuori per quell'avverso destino onde la corona dell'isola ebbe a riposare sul capo di re stranieri e lontani: tanto in questo paese, conosciuto sì poco, sì poco compreso e giudicato sì a torto, il bene è pianta spontanea, il male è stato quasi sempre alieno ed esotico innesto.

Le vicende di quella stirpe istraelitica, le forme con cui reggeasi in Sicilia costituendo una società speciale e distinta che s'accordava al complesso della società generale d'allora, i ragguagli della feroce espulsione, i vani sforzi locali per cercare di eluderla, gli effetti che quindi derivavano all'isola, possono, in ogni modo, eccitare pur oggi curiosità ed interesse. La libertà di coscienza sta al presente scritta in cima de' nostri dritti civili e politici. Ma non diremo perciò inopportuno e superfluo l'estrarre dalle passate memorie d'una terra italiana un episodio men noto da aggiungere agli altri, che dallo scempio degli Albigesi alle *dragonate* del *gran re*, da queste alle recenti oppressioni de' Cattolici in Polonia, offrono sventuratamente gli annali dell'Europa moderna.

II.

Avvenuta sotto Vespasiano la presa di Gerusalemme e la dispersione de' Giudei, è probabile che parecchi di loro, come in altre regioni dell'Impero Romano, penetrassero ancora in Sicilia, tra profughi, schiavi e addetti alle fiere e a' combattimenti del circo. La più antica menzione di lor dimora nell'isola ebbe per l'addietro a ravvisarsi nella leggenda di San Marciano, vescovo mandato da San Pietro in Siracusa a predicarvi il Vangelo, ucciso quivi dall'odio istraelitico: se non che il pio racconto è ancor esso andato giù co' rottami accumulati dal martello della critica attuale.

Le prime notizie, in cui riesce con certezza d'imbatterci, si legano al VI secolo e a San Gregorio Magno. Basta al nostro proposito rammentar di passaggio come, tra le cure moltiplici del suo pontificato, San Gregorio guardasse particolarmente alla Sicilia e pe' vasti possedimenti tenutivi dalla Chiesa di Roma, e perchè entrava ne' disegni di lui menomarvi la influenza della Chiesa orientale, che s'appoggiava al dominio conservato nell'isola dagl'imperatori bizantini, e farne una specie di cittadella del clero italiano contro la invisa signoria de' Longobardi. I pos-

sedimenti de' quali accennammo, erano (per chi l'ignorasse) avanzo de' latifondi acquistati anticamente da cittadini romani, passati alla Chiesa latina per donazioni e per lasciti degl' imperatori o de' privati: e il papa ne percepiva le rendite, vi esercitava giurisdizione per propri uffiziali e rettori spediti ad amministrarli. Con Gregorio il papato era lungi ancora dal cinger corona e arrogarsi temporale governo: nondimeno se accade di trovare l'esempio di un vero pontefice, conscio del suo supremo mandato, e che parlasse inteso e riverito fra gli uomini, è appunto in quella grande figura che splende e sovrasta in mezzo alle tenebre e alle calamità del suo tempo. La bontà, la dolcezza evangelica erano fra le virtù di Gregorio e si accoppiavano al senno e all' animosa costanza: procurava allettare, invitare alla fede, più che perseguitare, gli eresiarchi e i Giudei; però nel suo carteggio abbondano le lettere, con cui, avverso il fervore irrequieto de' vescovi, estendeva un patrocinio benevolo sulla schiatta istraelitica in Francia, Sardegna, Sicilia. Per Sicilia abbiamo da esse lettere che gli Ebrei si contavano in qualche numero a Palermo, Messina, Catania, Girgenti. In una il pontefice s' indirizza a Pietro suddiacono, vicario e rettore del patrimonio della Chiesa Romana nell' isola, e gli raccomanda un Salpinge, giudeo, il quale, per difendersi da certe vessazioni e molestie, aveva a Roma invocato il suo aiuto. In un' altra Gregorio scrive a Vittore vescovo di Palermo facendo ragione agli Ebrei della stessa città, che s' erano doluti di soprusi sofferti circa a lor sinagoghe, vietandosi la costruzione di nuove e contrastandosi il possesso delle antiche. Pare che il vescovo non gradisse gli ammonimenti del papa; e quindi, informatone da Salenio suo notaro che trovavasi allora in Palermo, quest' ultimo si dirige a Fantino *Difensore* della città (specie di magistrato municipale) perchè obbligasse il metropolitano a pagare a' Giudei il prezzo degli edificii occupati e cangiati ad uso cristiano, non potendo, per la nuova destinazione, restituirsi in effetto; e perchè si rintracciassero inoltre e si rendessero loro i codici e gli arredi preziosi ond' erano stati di recente spogliati. Non loderemo con quegli atti di umanità e di giustizia una disposizione del Santo, trasmessa al detto suo rettore Pietro, di significare agli Ebrei che abitavano da coloni le terre della Chiesa, come in merito del convertirsi al battesimo si accorderebbe loro una diminuzione del debito censo, argomento abbastanza mondano a promuovere la salute delle anime; una denuncia mandata a Libertino, Prefetto imperiale nell' isola, contro

certo Nasa, istraelita, cui s'imputava di tenere in propria casa un altare dedicato al profeta Elia e d'indurre con astuzia i Cristiani a farvi delle adorazioni, troppo assurda ed incredibile accusa perchè in urto a' principi e alle usanze di tutta la religione mosaica.

Altra vecchia leggenda concernente i Giudei di Sicilia si riporta all' VIII secolo e a San Leone da Ravenna soprannominato il Taumaturgo, vescovo di Catania. Allora (si narra) dimorava nella detta città un Diodoro o Eliodoro, nato della stirpe maledetta dal Cielo, nella cui persona sembrò di trasfondersi il perverso genio di Simone Mago, tanti erano i prodigi e i diabolici eccessi operati da lui: e il Taumaturgo riuscì a vincerlo, a prenderlo, ad arderlo vivo, trattenendolo colle proprie mani sul rogo senza pur abbruciarglisi gli episcopali suoi abiti. La critica ha qui anche adempito il suo ufficio e relegato quel Diodoro fra i miti.

Durante la dominazione degli Arabi i Giudei ottennero per sè i patti medesimi conceduti a' Cristiani, pagando la *gesia* (tributo per l'esercizio del rispettivo lor culto), conservando le sinagoghe esistenti, ma inibiti di accrescerle e far proseliti alla propria credenza, divisi del resto, insieme agli altri abitatori dell'isola, tra liberi e servi, potendo nel primo caso posseder beni immobili, disporne, ed usare di tutt'i dritti civili. Quando dal 1009 al 1019, nel tempo di Sergio IV papa, la razza, di cui formavano parte, si vide bersagliata e cacciata per l'intero Occidente, la loro condizione sotto i Musulmani di qui dovè riputarsi felice, com'era del pari sotto gli altri di Spagna.

Co'Normanni seguitarono a godere di quella o fors'anche di maggiore larghezza: come gli altri sudditi differenti di fede e di origine, ebbero esclusivi per sè privilegi, statuti, magistrati, notari: unitamente a' Musulmani soddisfecero al regio fisco la *gesia*, che prima, unitamente a' Cristiani, aveano soddisfatto agli emiri; ed inoltre, gabelle particolari sul macello e sul vino. Un viaggiatore e loro correligionario spagnuolo, Beniamino di Tudela, scrive nel suo Itinerario averli all' epoca del re Guglielmo II trovati nella cifra di millecinquecento a Palermo, di duecento a Messina.

Singolarità da notarsi: un primo sintomo di ostilità a loro riguardo (effimero però e passeggiero), un primo lampo d'Inquisizione religiosa nell'isola venne da Federigo lo Svevo, re di Sicilia e imperator di Germania, che fu appunto nel XIII secolo ciò che oggi si chiamerebbe un libero pensatore ed uno *spirito*

forte. Infliggendo pene temporali agli eretici e ammettendo i frati del nuovo Ordine di San Domenico a ricercarli e far loro i processi, Federigo nel 1210 delegò all'arcivescovo e al Capitolo di Palermo la facoltà di giudicare ne' loro piati gli Ebrei; con altra legge del 1224 attribuì agl'Inquisitori l'esame degli Ebrei nelle cause di coscienza e d'impurità con donna cristiana; prescrisse a questi ultimi, per distinguersi dal rimanente del popolo, alcuni segni particolari al vestito. Nella lotta pertinace con Roma accusato egli stesso di ereticali tendenze, e quindi additato al sospetto ed all'odio de' sudditi, lo Svevo proponeasi in sostanza rintuzzare, quanto fosse possibile, le armi teocratiche dando prova di fatto di prendere a cuore gl'interessi della fede. D'altra parte la tradizione imperiale romana, che nel medio evo die' luogo a conseguenze tanto strane e nocevoli, portò ancora a quest'altra. Pontefici dell'antico culto, gl'imperatori di Roma ebbero perseguitato ed oppresso la cristianità incipiente; dopo Costantino convertiti al Vangelo, drizzarono le persecuzioni agl'idolatri e agli eretici: ed ora la pedantesca servilità de' giuristi, rimuginando il passato, potè, fra molte cose, trovarvi esempio a' rigori contro i miscredenti. Ottone III e Federigo Barbarossa, quasi esercizio di prerogativa eminente del potere sovrano, in tal senso pubblicarono editti a' popoli d'Alemagna e d'Italia; nè il lor successore, più illuminato e men sincero in quello zelo ortodosso, dubitò d'imitarli.

La dinastia Aragonese messa in trono dal Vespro restituì le franchigie agli Ebrei, essendone dispensiera per tutti ed in tutto nell'isola. Federigo II comandava nel 1321 che gl'Istraeliti fossero nelle cause civili soggetti a' soli magistrati secolari. Federigo III, nipote di lui, disponeva più tardi che gl'Inquisitori del Sant'Ufficio non intentassero contro a quelli alcun processo se non in presenza de' regî ministri e salvo appello alla Magna Curia reale. Fu, egli è vero, nel 1312 dato fuori un provvedimento, pel quale ingiungevasi che gli Ebrei di Palermo, sparsi nel quartiere della città vecchia o del *Cassaro*, si riunissero ad abitare al di là delle mura, e limitava, in generale, per la stirpe istraelitica la libertà di dimorare mescolata a' Cristiani nelle varie terre del regno. Ma quell'ordine non sortì alcun effetto, talchè un secolo dopo si parlava inutilmente di volerlo applicato.

Nelle turbolenze e nelle discordie civili, da cui furono in breve spazio seguite le guerre angioine, gli Ebrei non si veggono apparire per nulla, o che l'indole loro, laboriosa e pacifica, gli

ritraesse dal turbine, o si trovassero così immedesimati al paese, da rimanere confusi ne' movimenti generali di esso. Allorchè, sul cadere del XIV secolo, i Martini vennero con forze esteriori a compiere sul baronaggio opponente la restaurazione monarchica, i più facoltosi del corpo istraelitico soccorsero di loro borsa i due principi scarsi di moneta; e ne riportarono la conferma delle antiche immunità e costumanze. Se non che il nuovo ramo della Casa Aragonese che veniva ad impiantarsi in Sicilia coll' aperta minaccia di un accoppiamento del diadema dell' isola a quello de' tre regni spagnuoli di Aragona, Catalogna e Valenza, non giungea neppur fausto alla docile e tranquilla colonia. La spedizione de' Martini era sul punto di sciogliere da' porti stranieri, quando, istigata da un clero fanatico, una generale sommossa prorompeva in Ispagna contro la razza giudaica; e si dice ne perissero intorno a cinquemila crudelmente immolati. Venturieri e gregarî che accompagnarono i Martini all' impresa, recando seco dalle patrie contrade i sentimenti e gli umori onde aveva colà avuto impulso la recente catastrofe, si diedero ad eccitarli ed a spargerli ne' luoghi occupati all' arrivo: talchè, per essere l' esempio contagioso tra i popoli, ne derivaron qua e là in danno degli Ebrei di Sicilia momentanei tumulti, violenze e saccheggi. Rimanevane esente la città di Palermo, ove accoglievasi il primario lor centro, e la cui Sinagoga in un diploma degli stessi Martini è chiamata capo e metropoli all' altre tutte del regno. Il governo affrettavasi a scrivere e mandar circolari perchè si ponesse modo a' disordini, e ne fossero investigati e puniti gli autori.

Estinti i Martini, la linea cadetta della Casa Castigliana di Trastamare, che passava a intronizzarsi in Aragona, si vide anche riconosciuta nell' isola, la quale perdeva il soggiorno de' propri monarchi: ed allora se non mutava la sorte degl' Istraeliti di qui, veniva, in virtù dell' unione dinastica, a trovarsi legata necessariamente alle fasi che avrebbe ind' innanzi subito in Ispagna. Il re Alfonso, successore di Ferdinando I che appellarono il Giusto, ebbe in sua corte, con molti uomini insigni che tirò di Sicilia, un rabbino messinese, certo Mosè Bonavoglia, valente in medicina: lo amava e lo menava con sè ne' viaggi e nelle guerre; ma pare che, oltre a' dotti colloquî e alle consulte della sua professione, di costui si servisse e si giovasse ad altr' uso. Quand' era più in distretta, Alfonso affettava mal talento e brusco piglio agli Ebrei: il buon rabbino interponevasi pe' confratelli dell' isola; ed il re, pel suo mezzo, ripiegava, raddolcivasi a questi, e ne spillava da-

nari. Il re Giovanni, assunto nel 1458 dopo Alfonso suo germano, calcò a un dipresso le vestigia medesime. Nel tutto, se gl'Istraeliti non cessarono di fruire qui de' vantaggi e delle prerogative di prima, il possesso qualche volta costava un po' caro: era però sempre un gran bene, e potea renderli oggetto di ammirazione e d'invidia agli altri della loro credenza diffusi ovunque in Europa.

III.

Nella seconda metà del XV secolo si contavano nell'isola cinquantasette Comunità giudaiche: risedevano nelle città principali, e quella di Palermo conservava sovr'esse giurisdizione suprema.[1] Ciascuna Comunità aveva i suoi Proti, ch'erano rettori e giudici destinati ad amministrarla, comporre e definire i litigi, vegliare alla osservanza della legge. Il loro magistrato si componeva di dodici. La scelta anticamente si faceva così: la Comunità per suffragi designava quattro individui, più riputati e più idonei; costoro giuravano, stendendo la mano sulla Bibbia, di adempire sinceramente il lor debito ed eleggevano i Dodici: in appresso il vecchio modo mutò, e s'introdusse l'usanza che gli usciti di seggio nominassero quelli che vi doveano succedere. I Proti non governavano insieme, ma tre alternatamente in ogni trimestre. L'ufficio durava un anno; le elezioni si rinnovavano in maggio.

Il re Martino I, inteso a carezzare gli Ebrei, aveva nel 1405 tentato tuttavia una riforma, che, sotto specie di privilegio novello, dovea surrogare un più monarchico assetto a quegli ordini di repubblicana apparenza, e far l'intero corpo istraelitico più maneggevole e ligio riguardo alla Corona. Eresse la dignità di *Dienchelele*, o giudice supremo sopra tutti gli Ebrei di Sicilia con ar-

[1] Le notizie che seguono, sono cavate dall'opera del canonico Giovanni di Giovanni *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo, 1748, per Giuseppe Gramignani. L'autore, ricco d'ingegno e di sapere, fu grandemente benemerito degli studi storici e diplomatici. Ma scriveva quest'opera essendo Inquisitor Fiscale della Santa Inquisizione, e dedicavala all'Inquisitore Generale monsignor Giacomo Bonanno vescovo di Patti. Gli atti atroci dell'Inquisizione erano già a quel tempo, colla sovranità de're di Spagna, cessati nell'isola; nè il Di Giovanni, eccellente pasta d'uomo e di letterato, avrebbe avuto in se stesso indole tale da parteciparvi: può nondimeno pensarsi come nel suo libro, insieme alla copia e all'accuratezza delle indagini, debbano cercarsi indarno larghe e liberali vedute.

bitrio di delegare vicarî ne' luoghi ove non si trovasse presente: le attribuzioni de' Proti passavano quindi a riunirsi in costui; ed il re, che si arrogava la nomina, veniva a costituirne un suo proprio strumento. Il primo *Dienchelele* fu il rabbino Giuseppe Abbanascia; il secondo, quel Mosè Bonavoglia menzionato di sopra: con esso avea fine la carica e la novità da Martino introdotta, avendo gli Ebrei, mercè un donativo di once seicento pagato ad Alfonso, ottenuto che le cose tornassero, come innanzi, sotto il governo e la giurisdizione de' Proti.

Accanto a' Proti, destinato a illuminarli del proprio parere negli affari toccanti la Comunità rispettiva, funzionava un collegio di Dodici Eletti, il quale fissava inoltre le gravezze di quella e n'era in sostanza il Consiglio deliberante: senza loro le risoluzioni de' Proti si riputavano nulle. Sei Auditori di Conti, scelti da' nuovi Proti, doveano coll' assistenza degli altri già cessati di ufficio, rivedere i bilanci d' ogni gestione anteriore. Nella circostanza di riscuotersi imposte novelle si congregava il magistrato temporaneo de' Nove Soggetti, di cui un terzo prendevasi tra le persone più agiate, un terzo tra quelle di mediocre fortuna, un terzo tra gl' individui più infimi. V'erano i Sindaci, ch' esercitavano le parti di procuratori e difensori de' diritti della Comunità ed avvocati de' poveri; i Balì, destinati a render giustizia per delegazione de' Proti: un Percettore in Palermo teneva la cassa centrale, ed esigeva le somme dalle altre Comunità siciliane.

Ciascuna Comunità possedeva una o più sinagoghe, che qui, con nome rimaso dalla dominazione degli Arabi, si chiamavano promiscuamente *meschite;* ed inoltre, cimitero suo proprio, e luogo addetto alla purificazione delle donne. La fabbrica di nuove sinagoghe non era assolutamente vietata, ma volevasi l' approvazione del re. Il Sommo Sacerdote e i Sacerdoti in ogni Comunità si sceglieano da' Proti: leggevano la Scrittura nelle sinagoghe, celebravano le solennità del sabato, svenavano le vittime pe' sacrifici, rogavano gli strumenti di sponsalizî, matrimoni, divorzî. I Rabbini (grado dato ad uomini di lettere e di probi costumi) occupavano il primo luogo nelle sinagoghe, spiegavano in esse la Bibbia, risolvevano le quistioni circa le cose lecite o illecite, provocavano la scomunica contro i delinquenti: portavano il *taled*, mantello di forma quadrangolare sopra il capo; gli altri lo portavano sulle spalle. La scomunica si atteneva alle tre specie riconosciute da quella nazione: la minore (*separazione*), la maggiore (*anatema*), la massima (*rovina*): la minore, consistente nel privare

per trenta giorni il colpevole dal partecipare al culto, era in Sicilia ammessa contro i debitori morosi. L'Iduba suppliva le funzioni de' Sacerdoti quando venisse nella Comunità a vacar quell'ufficio; i Moniglorî custodivano le chiavi della sinagoga; i Limosinieri provvedevano alle largizioni verso gl'indigenti: e su tutta quella gerarchia di sacro carattere v'erano i Giudici spirituali, dedicati a curare il puntuale adempimento de' riti e delle cerimonie; a Palermo ricevevano gli appelli dalle altre Comunità.

Abbiamo più avanti accennato alla legge che ne' principî del XIV secolo volle indarno confinati gli Ebrei ne' separati lor ghetti: a' tentativi di qualch' altro de' suoi predecessori per tornarla in vigore, il re Alfonso mostrò aggiungere i propri; indi, sulle istanze del suo medico Mosè Bonavoglia, nel 1431 consentì ad abrogarla: e con altre grazie, mediante un donativo di diecimila fiorini, nel 1450 concesse agl'Istraeliti, in più espliciti termini, anche quella di recarsi ad abitare dovunque, come loro piacesse. In ogni modo, popolando co' Cristiani un quartiere medesimo e una medesima via, era ad essi vietato l'occupare insieme una casa, l'assidersi ad unica mensa, il dormire unitamente in un letto; e collocando per lo più i domicilî presso a lor sinagoghe, accadeva del resto, non per obbligo ma per natural conseguenza, che passassero ordinariamente a raccogliersi in certe contrade e in certi siti speciali. Sotto Federigo III aragonese era venuta in disuso altresì la disposizione che loro ingiungeva il distinguersi all'abito. Si pensò rinnovarla, ed il segno prescritto (che poi durava costante) fu una rotella di panno rosso, la quale i maschi doveano portare cucita alla parte destra del petto, e le donne nel petto e sul manto costumato dal loro sesso in Sicilia. La rotella dovea non solo indicare le persone degli Ebrei, ma le botteghe ed i fondachi che tenevano in mezzo a' Cristiani. La *gesia* proseguiva a pagarsi come a' tempi normanni, oltre le ordinarie gabelle e i *donativi* o sussidî votati dal Parlamento, a cui, cogli altri regnicoli, contribuivano per loro rata gli Ebrei. Avevano anche costoro, secondo una consuetudine antica, l'obbligo di somministrar le bandiere per le navi e per le fortezze reali: più pesante tributo sarebbe stato il così detto *servizio della Regia Camera*, consistente nello spazzare e tener mondi e puliti i palazzi e i castelli della Corona, ma pare non se ne tenesse alcun conto, almeno nelle città principali, convertendosi, per altro, in danaro quella personale angheria. Pesi speciali imposti qua e là alle associazioni istraelitiche erano per quella di Siracusa il pagare un' oncia al giorno a sovvenimento della mensa

del re per quella di Mazzara il fornire al vescovo ne' di solenni di Pasqua, San Salvatore, Natale una certa quantità di pepe; per quella di Siracusa la guardia notturna delle mura della città; per quella di Palermo la *jugalia*, balzello di tari quattro per ogni sponsalizio, di tarì uno per la nascita di ogni maschio e di un carlino per la nascita di ogni femmina. In Mazzara una volta montò il grillo al vescovo di forzare gli Ebrei ad assistere in chiesa alle feste de' Cristiani; ma l'abuso venne dal re Martino riparato prontamente nel 1399. Altra volta s'imaginò da re Alfonso di costringerli ad ascoltare le prediche di un Fra Matteo da Girgenti, ch'ei delegava per ciò: fu all'orecchio reale il solito Mosè Bonavoglia, fu dato il solito ingoffo, e revocavasi l'ordine. Finchè durava l'ora delle messe nelle feste cristiane, obbligati gli Ebrei di astenersi dalle opere manuali: permesso loro bensì il tener socchiuse le botteghe per lo spaccio di proprie droghe e derrate. Ammessa la testimonianza de' Cristiani contro gli Ebrei, ma non così viceversa. Con queste che potevano considerarsi, ed erano certo, restrizioni e molestie, vigea nondimeno, in tutto il rimanente, l'assimilazione a' Cristiani quanto alle ragioni ed a' dritti. Federigo lo Svevo avea riconosciuto la parità più perfetta circa alla giustizia penale. Il re Ludovico dichiarava nel 1350 che nella distribuzione di ricompense o gastigi non si avesse più rispetto a Cristiani che a Giudei. Martino nel 1392 confermava il principio di una identica misura fra loro: lo stesso principio, col parere del Sacro Consiglio, si ribadiva ai 27 maggio 1461 dal vicerè Lupo Ximenes di Urrea; e affinchè non potesse cader dubbio in proposito, la istraelitica Comunità di Palermo ne stipulava col governo solenne concordato per atto di pubblico notaro il 2 novembre del 1491. Gli Ebrei, come sempre, possedevano beni stabili con pienezza di dominio. Non potendo tener servi cristiani, nè semplici domestici cristiani alloggiati sotto il tetto medesimo, potevano bensì ne' loro fondi aver coloni, enfiteuti, censuarî cristiani. La sola esclusione da pubblici impieghi restava, per massima, quella dalle giudicature comuni del regno. Un motivo d'incapacità stabilito per la città di Messina da una legge del re Ruggiero concerneva Cristiani e Istraeliti ugualmente: il motivo, che troverebbe opportuna la sua applicazione anche adesso, era l'avere operato male contro la patria o detto male di lei; ma, tranne quel caso, rimaneva aperta agl'Istraeliti la via unitamente a' Cristiani. Non diremo di un Capitolo del Parlamento del 1296, per cui si volle proibito agli Ebrei l'esercizio della medicina riguardo a' Cristiani:

il che non solo non ebbe pratico effetto, ma ebbe anzi in contrapposto privilegi speciali concessi a'medici della stirpe giudaica. Per legge di Federigo lo Svevo la usura, vietata a' Cristiani, si consentiva agli Ebrei, non però oltre il dieci per cento. Al 1450 tra le concessioni in ricambio del citato donativo di diecimila fiorini accordate da Alfonso fu quella che alle varie Comunità istraelite dell' isola estendeva in complesso le prerogative godute in particolare da ognuna: ciò che venne a migliorare generalmente la condizione di tutte.

Era quindi conseguenza assai semplice che i correligionarî di fuori si sentissero tentati e allettati a dividerla. Dalle coste dell'Affrica, in ispecialità dal Marocco, si rendeva qui continuo il tragitto di numerose famiglie. Nel 1491 Luigi XI, occupata testè la Provenza per la morte dell' ultimo Conte che l'avea posseduta con sovranità indipendente, cacciò gli Ebrei da quel nuovo appannaggio come il suo predecessore Carlo VI gli aveva innanzi cacciati dalla intera monarchia di Francia; ed allora quegli esuli, più che i vicini lidi spagnuoli, cercarono le spiagge dell' isola, raccogliendosi principalmente in Palermo, ove del resto non furono momentaneamente ammessi a godere i beneficî dell' antica Comunità, ma vennero considerati e trattati da ospiti.

A guardar l'organismo di quel corpo di nazione e di setta, quale nell'insieme esisteva in Sicilia, un osservatore moderno non mancherebbe di scorgervi (secondo la frase obbligata) uno Stato nello Stato; ma chi cerchi d'intendere gli ordinamenti d'Europa anteriori alla fine dell'ultimo secolo, dovrà dimenticare un istante i principî e le idee a cui oggi ci troviamo educati. In quanto concerne la Sicilia, attribuzioni del potere monarchico, parlamenti, magistrature amministrative e giuridiche, municipî, baroni, chiese, congregazioni monastiche, collegi d'arti e di ceti, tutt' insomma i sociali elementi vivevano d' una vita lor propria, si movevano in una propria lor cerchia cozzando qualche volta tra loro, ma, nel risultato totale, accoppiandosi in una specie di equilibrio reciproco: era un dipresso, colle dovute riserve, il sistema che aveano dal medio evo ereditato gli altri popoli e governi d'allora, forse più spiccato e risentito nell'isola per indole, tendenze, abitudini indigene. In siffatta combinazione di cose quell'associazione istraelitica, costituita nel modo brevemente descritto, poteva aver dunque il naturale suo luogo. Riportandoci a un passato sì diverso da noi, ci è dato oggi abbracciarne d'una rapida occhiata i difetti e gli abusi; ma non possiamo star sicuri egualmente

che le generazioni avvenire, volgendosi un po' indietro alla nostra, non debbano anch' esse meravigliarsi e sorridere. Son cadute disuguaglianze, ingiustizie, privative, divisioni, barriere, che andavano con ragione distrutte: però abbiamo invece l'eccesso di un' attrazione concentrica, per cui le individualità scompariscono assorbite e annientate, e per cui ad un modello preconcetto e uniforme si vorrebbero ridurre il moto, il pensiero, il palpito e il respiro di ognuno. Entrammo in una via, ove da tremila e più anni ci precede la China. E chi spera ne' progressi del mondo invoca ancora quel giorno, nel quale, senza impacci infiniti e continui, e senza improvvida e cieca tutela, le umane libertà siano nel loro sviluppo pienamente garantite e protette, e nel quale alla invadente supremazia dello Stato succedano felici armonie di veri e positivi interessi: interessi locali, morali, materiali, d'ogni specie qualunque.

Ma torniamo al racconto.

IV.

Il 30 novembre del 1469 la città di Palermo, per cura del pretore Pietro Speciale, celebrava gli sponsali del principe Ferdinando, figliuolo e futuro successore di Giovanni re di Sicilia e d' Aragona, con Isabella principessa delle Austrie, erede designata de' regni di Castiglia e di Leone. V' ebbero le case pavesate di arazzi, spari di artiglierie, suono di campane, falò e luminarie incredibili; e, secondo la relazione del contemporaneo Ranzano, fu tra l' altre mostre una bellissima processione di quattrocento giovani scelti fra gli Ebrei della città, che adorni di preziose vestimenta di seta, danzando e rappresentando cento giuochi e invenzioni bizzarre, seguitavano la compagnia de' Cristiani.

I poveri Ebrei senza meno ignoravano sotto quali auspici s' inaugurasse per loro quel sovrano imeneo. Riguardo al paese, si può ben supporre che alle officiali allegrezze si accordasse poco o nulla il sentimento comune. Tra la Sicilia e la dinastia montata nel 1410 sopra il trono aragonese era intervenuta, diremmo quasi, una transazione scambievole: la dinastia pigliava per sè quest' altro acquisto nel Mediterraneo e in Italia per trarne lustro, importanza e pecuniarî vantaggi, ma lasciando fermo un governo separato nell' isola colle franchigie e preminenze antichissime; la Sicilia subiva, o, se si vuole, accettava a tal patto

il dominio de' nuovi Sovrani, senza rinunciare però alle memorie e a' rimpianti della cessata grandezza, a certe aspirazioni d' indipendenza completa che covavano dentro i cuori ostinate e perenni. Avevane, più che altri, fatto prova quello stesso Giovanni che sedeva allora a regnare. Settuagenario di età e privo dell' uso degli occhi, poteva egli rammentarsi il primo fior della vita, i lieti giorni in cui, regio cadetto e duca di Pegnafiel, fu dal suo genitore mandato Vicerè nell' isola, e vide i Siciliani accalcarglisi intorno per farne un proprio ed effettivo monarca. Quando assai più tardi venne per la morte di Alfonso a succedere nel fraterno retaggio, Carlo di lui primogenito, principe di Viana, natogli dalla estinta consorte Bianca di Navarra, proscritto per l' odio dell' altra che il re avea sposato in appresso, si trovava a dimorare in Sicilia; e i voti e le lusinghe de' regnicoli, che s' erano accolti già intorno al padre, s' indirizzarono al figlio. Giovanni, col pretesto di una riconciliazione bugiarda, tirò altrove l' infante; quindi nelle Cortes adunate a Fraga fu udito metter fuori una dichiarazione solenne che la Sicilia resterebbe aggregata *perpetuamente* all' Aragona: credeva a sua posta incatenare il futuro.

Il matrimonio di Ferdinando e Isabella, unendo insieme tanta parte della penisola iberica, poneva davvero le fondamenta di quella monarchia delle Spagne, che dovea da lì a poco preponderare in Europa; e nondimeno i due coniugi non erano, in origine, rispettivamente chiamati a così alto destino. Ferdinando vide aprirsi in Aragona la strada del soglio per la morte dell'erede immediato, quel principe di Viana, fatto imprigionare dal padre e poi spento non senza sospetti di occulto veleno che risalivano all' ambiziosa matrigna: Isabella, sorella a Enrico IV di Trastamare, ebbe promessa la successione in Castiglia dopo una insurrezione de' grandi e del popolo contro il proprio germano, e dopo lo scandalo di una ignominosa protesta con cui da' sudditi si qualificava illegittima la fanciulla Giovanna partorita ad Enrico dalla propria sua moglie. Isabella, al tempo delle nozze, non toccava i quattro lustri: leggiadra, virtuosa, gentile, avviata alle lettere; se non che uno spirito di devozione sincera, secondato da una fantasia troppo fervida, avrebbe, sotto l' influsso di quel clero di Spagna superstizioso e intrigante, fatto velo al naturale giudizio e alla bontà naturale di lei. Ferdinando, a cui il genitore in grazia del felice connubio ebbe sin d'allora ceduto gli onori di re di Sicilia, superava di qualche anno Isabella: presentavasi a lei raggiante di virile bellezza, di guerriero ardimento, di gloria precoce

ottenuta combattendo e soggiogando i Catalani ribellatisi al padre: dicevasi ritraesse dalla paterna raffinata sagacia, della quale avea veduto gli esempi; ma nessuno sarebbe mai penetrato abbastanza a-scrutare le profondità di quell'anima. Per gli accordi nuziali, i due sposi dovevano un giorno governare unitamente in Castiglia, e quivi dal nome di entrambi s'intitolerebbero gli atti: in Aragona, Catalogna, Valenza, Sicilia, Sardegna Ferdinando avrebbe comandato da solo.

I primi anni della coppia reale non trascorsero molto lieti e sereni. Guerra civile e invasione portoghese in Castiglia; guerra e invasione francese in Aragona; Ferdinando costretto a rivolare qua e là, da un punto all'altro, ad Isabella ed al padre: sul cadere del 1474, morto il re Enrico IV, la sovranità castigliana assumevasi finalmente da'coniugi; in gennaio del 1479, morto il vecchio Giovanni, Ferdinando toglieva per sè quella degli Stati paterni.

Il fatto del costituirsi di sì gran monarchia, il termine della lotta secolare co'Mori che n'era la conseguenza più diretta e più prossima, le Indie Occidentali aggiunte poco dopo alla Spagna, le memorabili imprese e i memorabili eventi a cui la Spagna ebbe ind'in poi a partecipare nel mondo, i nomi cospicui in ogni aringo militare o civile legati a quel periodo di nuova e repentina potenza, tutto ciò ha sparso sul governo di Ferdinando e Isabella un prestigio luminoso e stupendo. Per l'orgoglio nazionale spagnuolo la compiacenza e l'ammirazione entusiasta trovano sufficiente motivo; ma da moderni scrittori, anche di riputazione e di merito insigne, pe'quali non va ammessa la scusa, sono spinte (ci sembra) oltre un'equa e ragionata misura. In quanto spetta alle relazioni esteriori, alla politica seguita più tardi da Ferdinando in Italia, alla sua condotta verso gli Aragonesi di Napoli, traditi infamemente e spogliati da lui, non pare ch'ei si alzasse di molto sulle abbiette e perfide arti, onde, malgrado gli orpelli della rinata cultura, corse vituperato generalmente il suo secolo. Circa al reggimento interiore, il voler tra i suoi sudditi cancellate le tracce delle discordie e turbolenze passate, resa forza alle leggi, amministrata buona e pronta giustizia, infrenata l'arroganza temeraria de' nobili, assicurata la Corona di proprie sue rendite e d'armi sue proprie, cresciute e promosse l'agricoltura, l'industria, la materiale prosperità della Spagna, era bene ed era utile al certo: la guerra intrapresa nel 1481 contro l'ultimo avanzo della signoria musulmana in Granata soddisfaceva essa pure, sotto molti

rispetti, al bisogno, all'istinto, allo slancio de' suoi popoli iberici; ma Ferdinando non arrestavasi a ciò. La cura attentissima della sua prerogativa monarchica e quella della recente unità della Spagna in costui si amalgamavano insieme, e lo portavano ad atti, che non erano certo di pubblico e comune interesse: il dispotismo personale del re prese a suo servizio una nobile idea; la quale, esagerata e abusata, potè, come avviene, riuscire a corollari dannosi ed assurdi. Avrebbe (se gli fosse stato possibile) desiderato mozzare di colpo quelle locali e tradizionali franchigie palpitanti qua e là nei suoi regni spagnuoli, per abbassarli e confonderli sotto un livello medesimo di passiva obbedienza al suo arbitrio supremo, destinato a pesare per tutto assoluto e istantaneo. Il tempo non era a tal uopo pienamente maturo; ma Ferdinando trovò sin d' allora opportuno il pensiero che alla unità territoriale e politica rispondesse, nel senso più rigido, la unità della fede, il che gli avrebbe dato in mano la pialla da passar su gli spiriti e le coscienze de'sudditi. Le religiose passioni, vive sempre, ma più allora eccitate in Spagna da quel finale episodio della lunga crociata contro il dominio de'Mori, in questo secondo disegno agevolavano il re. Accenneremo gli effetti che ne scaturirono in breve: fin dove poi Ferdinando credesse schiettamente far omaggio alla causa del Cielo rimane fra gli occulti misteri di nostra umana natura. Il primo disegno (quello diretto contro le libertà e i privilegi delle antiche sue provincie di Spagna) fu legato e trasmesso agli eredi di lui, Carlo V e Filippo II. E quando potè dirsi bastantemente attuato e compiuto, quando un duca di Lerma od un conte Olivares potè dal suo gabinetto di ministro favorito in Madrid creder tolto il pericolo d' una seria opposizione in ogni angolo del paese compreso fra i Pirenei, il Mediterraneo e l'Oceano, la Spagna de' gloriosi giorni trascorsi, la patria degli statisti e de'guerrieri del XV e del XVI secolo, prima fra le altre nazioni, temuta e riverita dovunque, divenne la boriosa, infingarda, inetta corte di Filippo III e de' suoi successori.

L' Inquisizione, come istituto ecclesiastico, come incarico commesso a'vescovi nelle rispettive diocesi, era fra gli Spagnuoli esistente da un pezzo. Ferdinando arrogavala a sè, per farne un'attribuzione e una pertinenza sovrana. Così trasformata, insediavala al 1478 in Castiglia; al 1484 in Aragona; al 1487 in Catalogna, in Maiorca, ed anche più lungi ne' suoi possessi italiani di Sicilia e Sardegna. Lo scopo esclusivamente politico del Sant'Officio novello fu per la Sicilia avvertito già da Voltaire; e il suo

speciale carattere, in rapporto alla posizione dell'isola verso la lontana Corona, trarrà molta luce da' lavori di un robusto ingegno che a questo soggetto ha consacrato studi solerti, e il il cui terreno non siamo per nulla tentati d'invadere. Da considerazioni di un ordine più elevato ed astratto non disdegnava tuttavia Ferdinando inchinarsi a vedute più pratiche, e la ricca preda che le confische su' miscredenti e sugli eretici sarebbero per portare all'erario aguzzava la cupidità di guadagno, un altro tratto di quella obliqua e avviluppata sua indole. Circa alle confische, qualche scrupolo entrò in cuore alla onesta e generosa Isabella; ma le di lei ripugnanze non tardarono a vincersi. Accanto a' due coniugi occorre appena ricordar sul proposito un terzo nome famoso: Tommaso Torquemada, domenicano, priore di Santa Cruz a Segovia, confessore a Isabella nella sua adolescenza, dalla quale ottenne in quell'epoca giuramento formale che, salita sul trono, si sarebbe dedicata alla gloria di Dio schiantando l'eresia da' suoi regni; oggi istigatore, consigliere, strumento poderoso nell'opera a cui recava il fanatismo feroce di chi, assunto un principio, vorrebbe col ferro e col fuoco imporlo a tutto il genere umano: un Robespierre ed un Saint-Just del domma cristiano e cattolico.

Gli Ebrei aveano prestato occasione in Ispagna a' decreti del re. Stabilironsi quivi in gran numero fin da tempi antichissimi: i Visigoti, da'ariani divenuti ortodossi, gli vessarono con leggi spietate; una di queste indistintamente riducevali schiavi. Il loro stato mutò colla conquista degli Arabi, cui forse nella disperazione appoggiarono del proprio concorso: migliorarono allora, progredirono in arti e sapere, e quando il suolo della Spagna vide, innanzi alla riscossa del popolo primitivo ed indigeno, indietreggiare i musulmani invasori, si trovarono così agiati, così abili e culti da indurre il rispetto ne' risorgenti Cristiani. Presso i vecchi re di Castiglia ebbero a godere in ispecie patrocinio e favore: se non che le invidie non mancarono di svegliarsi più tardi, e a' pregiudizi superstiziosi del popolo si unirono assai facilmente gl' incentivi e le insinuazioni de' chierici. In Aragona, nella stessa Castiglia ne avvennero i tumulti e le stragi della fine del XIV secolo; poscia editti severi che confinavano i Giudei ne' separati lor ghetti, vietavano loro ogni lusso ed ornamento esteriore, gli escludevano dalle professioni di medici, farmacisti, droghieri, dagli uffici di collettori delle pubbliche rendite, di castaldi e amministratori de' nobili; nè a' soprusi e agli aggravi crescenti fu altro scampo

che in conversioni simulate e fittizie. Si contarono a migliaia i neòfiti: taluni montarono ad alti posti civili e sino ad alte dignità nella Chiesa; ma diffidavasi (e non era irragionevole il dubbio) della sincerità dei battezzati novelli. Cominciando in quell'epoca il reggimento di Ferdinando e Isabella, si moltiplicarono così intorno al trono i richiami de' Domenicani e de' vescovi: di là le prime cause apparenti a' nuovi inquisitorii statuti, i primi processi, i primi roghi, su' quali, a preferenza, bruciarono nelle piazze di Siviglia vittime della gente istraelita. Parecchi de' perseguitati cercarono asilo in Granata fra i Mori; altri passarono in Francia, in Germania, in Italia: e sino Sisto IV pontefice sentì muoversi a compassione per loro, e scrisse agl'Inquisitori di moderare il loro zelo eccessivo.

Il 25 novembre del 1491, dopo una resistenza decenne che potè paragonarsi a quella di Troia, capitolava Granata. Il 2 gennaio del seguente anno Ferdinando e Isabella facevano il loro ingresso nell'Alambra, su' cui pinnacoli ondeggiavano al vento gli stendardi di Castiglia e dell'Ordine militare di San Giacomo. Allora, nel tripudio della compiuta vittoria, della liberazione totale del territorio spagnuolo, l' ebbrezza religiosa e patriottica spingevasi al colmo; dal clero si alzavano inni, i quali, più che ringraziamento all'Eterno del successo ottenuto, suonavano odio e vendetta contro Mori, Giudei, contro ogni semenza non nazionale e non cattolica che fosse in Ispagna; Ferdinando incalorivasi meno ne' popolari trasporti, ma pensò profittarne a un decisivo suo atto: mentre i Mori da un canto dietro l' ultimo degli Abenceragi, si dileguavano a torme, si trattava dall'altro d' una proscrizione immediata e d'una spoliazione di tutta insieme la schiatta istraelitica. Questa n' ebbe sentore, e cercò di evitare il disastro prendendo il monarca pel solo lato in cui riuscisse accessibile, e offerendogli perciò un donativo spontaneo di trentamila ducati; ma nella sala, ove il re e la regina davano udienza al messaggio che facea la proposta, e parevano esitare alcun poco, ecco spalancarsi la porta, e Torquemada presentarsi ed avanzarsi improvviso. Il quale, cavato un Crocifisso di sotto il mantello, e sollevatolo in alto « Giuda Iscariote » esclamò « vendè » il suo maestro per trenta monete: vorreste voi venderlo per » trentamila? Osate, pigliatelo e mercanteggiatelo ancora una » volta. » Così dicendo gettò il Crocifisso sulla tavola che stava nel mezzo, e volse bruscamente le spalle. Isabella rimase sbigottita ed attonita. Ferdinando il fu ugualmente o lo finse. Il 31 di

marzo si segnava a Granata l'editto fatale che cacciava gli Ebrei da tutt'i regî dominî.[1]

Cominciava aggirandosi su' due capi essenziali di accusa apposti a costoro: la subornazione di non pochi Cristiani per tirarli a lor culto; le usure eccessive che consumavano le facoltà de' Cristiani. Sarebbe stato (così dichiaravasi) in balia del Sovrano far cadere su' rei le pene più dure corrispondenti alla gravità delle colpe, cioè la totale confiscazione de' beni e la morte violenta, secondo la costituzione degl' imperatori Valentino e Teodosio pubblicata nell' anno del Signore 435; ma nondimeno, volendo che dal rigore non andasse scompagnata la benignità e la clemenza, il re contentarsi della semplice loro espulsione da tutt' i luoghi dipendenti dalla propria Corona; e avvisarsi, con maturità di giudizio, di avere soddisfatto in tal guisa agli obblighi di Cristiano e di principe, perciocchè sebbene venissero implicitamente ad assolversi i delitti anteriori, provvedevasi almeno a riparare i mali e gl' inconvenienti d' appresso. Accordavasi perciò il termine di tre mesi, scorso il quale, ogni Ebreo che si trovasse, anche di passaggio, ne' dominî reali, s' intenderebbe caduto *ipso facto* in capitale condanna e perdita degli averi. Il castigo medesimo si minacciava a' Cristiani, che fossero in qualunque maniera, contro le ordinazioni presenti, per dare a' proscritti aiuto o ricovero. Affinchè non andassero da chicchessia molestati frattanto nelle terre e ne' luoghi ov' erano vissuti e dimorati finora, si ponevano gli Ebrei sotto la protezione sovrana per lo spazio di tempo in cui si apparecchiassero alla partenza, e per altri quaranta giorni dopo che fossero con effetto partiti. Siccome però potevano allora andar debitori di somme alla Corona, alle chiese, alle città ed a' privati, così rimaneva disposto che delle proprie robe portassero via tanto meno quanto bastasse a pagar prima ciò ch' era da essi giustamente dovuto. — All' editto erano aggiunte istruzioni, dirette, per l' adempimento preciso, al governo di ciascun regno o provincia.

V.

Occupava da un triennio la carica di Vicerè in Sicilia don

[1] Il Prescott nella sua bellissima *Storia del regno di Ferdinando e Isabella* vorrebbe mitigare la odiosità di quell' atto, facendo non solo nella regina, ma nello stesso re, prevalere gl' impulsi puramente religiosi alle mire politiche e fiscali. Tuttavia anche all' illustre storico americano sembra essere avvenuto ciò che tocca sovente a chi è troppo innamorato del proprio soggetto.

Ferdinando di Acugna, de' conti di Buendia, castigliano di origine. Gli uomini mandati a quel tempo dalla corte lontana non erano fatti sul tipo, così spesso insignificante e ridicolo, degli altri che seguirono all' epoca del decadimento spagnuolo; ma, buoni o cattivi, recavano generalmente la intelligenza, l'attività, l'energia, per cui veniva ad elevarsi e distinguersi la propria nazione. Il d' Acugna potea contare tra i buoni: ancor giovane passando appena i trentacinque anni di età, grave ed imponente di aspetto e nondimeno manieroso e cortese, fornito di lettere, esperto nelle discipline di guerra, mite e dritto di cuore, temperato ne' privati costumi, alieno (eccezione notevole per uno Spagnuolo d' allora) da trasporto fanatico in ciò che spettasse alla fede; succedeva al conte di Sclàfani don Gaspare Spes, odiato ed accusato dal regno, ed esordì nell' ufficio col raccoglierne e compilarne il processo: per le quali doti e disposizioni dell' animo accadeva che, scelto a governare il paese, non giungesse nè vi si riputasse straniero, sposandone invece i legittimi e più vitali interessi; onde, per l'appunto, un' altra conseguenza diretta: che il fatale attentato deciso in Ispagna non potesse in lui ritrovare un esecutore troppo caldo e zelante.

La notizia dell' editto arrivò come scoppio di folgore non solo per le Comunità istraelite dell' isola, ma per l' isola intera. Per le prime era un supremo infortunio, immeritato, impreveduto, inatteso: per tutto il paese quell' atto arbitrario del potere sovrano andava, innanzi ogni cosa, a costituire nel fatto una violazione flagrante de'patrii fondamentali istituti. In Sicilia riconoscevasi senza meno nel re, o in chi ne adempisse le veci, l' autorità di emanare Prammatiche in certe speciali emergenze ed in via di regolamento e di norma, ne' quali casi non soleva mancar mai d' ordinario il preventivo parere del Sacro Regio Consiglio, quanto dire de' primarii magistrati del regno adunati e collegialmente interrogati al bisogno; ma era nuovo e inaudito che si sancisse una legge di così larga portata prescindendo dal necessario concorso de' tre Bracci, di cui componevasi il Parlamento insulare. Si trattava, del resto, di una scossa profonda sotto ogni morale e materiale riguardo, di un pubblico danno che nelle sue dimensioni si svelava a prima giunta enormissimo. La cifra totale a cui qui gl' Istraeliti ascendevano, resta precisamente ignorata, come ignorasi l' altra della totale popolazione d' allora, essendosi i censimenti introdotti più tardi: quest' ultima fu dal Di Giovanni valutata, presso a poco, a un milione; e gli Ebrei vi

sarebbero, a creder suo, entrati per non meno di un decimo. Il calcolo è fondato sulla quota de' *donativi* e de' pubblici pesi a cui si dichiararono disposti a soggiacere ne' tempi di Alfonso; ma un esame più attento potrebbe far dubitare della esattezza di esso. La quota si sarebbe, anzi che per numero d'anime, fissata a misura delle presunte facoltà degli Ebrei comparativamente a' Cristiani: infatti mentre gli Ebrei pretendevano di tassarsi pel decimo, il Municipio della città di Palermo voleva si tassassero invece pel quinto; ed Alfonso, a conciliare i due estremi, scelse un termine medio. Quella cifra di centomila individui si offre dunque un po' equivoca: cresce il sospetto al trovare in un documento officiale sconosciuto finoggi, e che ci toccherà di citare più sotto, computato non oltre a cinquemila il complesso de' membri della giudaica Comunità di Palermo; ma non rimane meno vero perciò che gl' Istraeliti formassero una frazione notevole degli abitanti dell' isola. Ne formavano, ad ogni modo, una parte segnatamente produttiva e proficua. Le guerre angioine e le guerre civili del XIV secolo aveano svezzato in generale i regnicoli dalle arti più utili, da' traffici interiori ed esterni; e mentre que' nostri popolani e borghesi occupavansi a vincere i nemici stranieri, e poscia a seguire le fazioni de' nobili e lacerarsi a vicenda, gli Ebrei non cessavano dal mercatare, affaticarsi, trarre lucri ed emolumenti possibili. Le nuove vie transatlantiche per cui mettevasi il commercio del mondo, le piraterie de' Barbareschi, le pessime leggi in materia di relazioni e comunicazioni al di fuori, la feudalità ed i suoi vincoli mantenevano in basso le economiche condizioni dell' isola; ma, atteso il peculiare lor genio, attese le corrispondenze continue cogli altri di loro razza diffusi ovunque in Europa e in Levante, gli Ebrei vennero fra sè alimentando gli avanzi della poca attività commerciale che tuttora restava. Nella borghesia di quel tempo, così scarsa e ristretta, rappresentavano il meglio per propria entità e reale indipendenza dal governo e da' nobili: non abbondavano tra loro le opulenti fortune, ma scorgevasi invece una mediocre agiatezza sparsa equabilmente fra molti: erano i banchieri, i fornitori, i commissionarî principali dell' isola; i loro magazzini ed i fondachi si vedevano i più largamente provvisti su' mercati: nella plebe i loro operai riportavano il vanto per assidua attenzione al lavoro e perizia meccanica. I legami d' intrinsichezza reciproca, di buon vicinato frequentissimi qua e là co' Cristiani; senza fine i minuti rapporti inerenti alle transazioni ed agli atti della vita civile..

Della loro presenza si avvantaggiava in particolare maniera la città di Palermo, sede alla Comunità più cospicua. La relativa importanza della Comunità succennata verso l'altre del regno può desumersi dal contingente della contribuzione pagata da tutte ad Alfonso nel 1450: tassavasi per once centotrentasei, mentre delle altre le più gravate non passarono le once venti, le once cinquantotto, o, al massimo, le once sessantadue. Il principale suo centro era presso il Palazzo Pretorio, ov'è oggi la chiesa e l'abolito convento di San Niccolò da Tolentino: ivi la sinagoga o *meschita*, di cui in un chiassuolo tuttora conservasi il nome, il proprio ospedale, ed il luogo destinato a purificarvisi le donne. Dopo la Giudeca di Palermo si consideravano di maggiore rilievo quelle di Siracusa e di Girgenti. In Messina al 1453 si contavano cent'ottanta famiglie istraelite, ma i Cristiani erano trentaquattro volte di più.

Se al cordoglio della gente proscritta univasi il commovimento generale dell'isola, non andava tuttavia con uguale intensità risentito dalle classi diverse, in cui dividevasi la società di quell'epoca. Entro i loro castelli i potenti baroni provavano il fremito che si desta ne' cuori all'aspetto di una grande violenza e di una grande ingiustizia; ma era in ispecie tra la cittadinanza delle terre non soggette a feudale dominio, sopratutto in Palermo, che la costernazione sorgea viva e stringente. Pe' baroni non trattavasi infine di una seria minaccia a' loro possessi, a' privilegi, a' diritti e agli abusi esercitati di que' giorni in Sicilia; commiserando sinceramente gli Ebrei, essi non parevano poi troppo inclinati a impacciarsi nelle brighe di mercantuoli e droghieri, e molto meno a trarre per loro apertamente la spada: invece quel crollo portato alle condizioni esistenti della industria e del traffico riagiva immediato sopra i ceti inferiori. La differenza con cui il nuovo atto si troverebbe necessariamente riguardato nell'isola, poteva sui pericoli e sulle conseguenze eventuali rassicurare in certo modo la Corte di Spagna: del resto, neanche allora mancarono alla iniquità i suoi avvocati. Erano aderenti e satelliti del Sant'Officio di recente istituito, debitori a cui sorridea la lusinga di sottrarsi a' loro creditori istraeliti, quel solito sciame di ribaldi e d'ingordi che ne' sovvertimenti e nelle calamità del paese studia carpire qualche frutto per sè, e, unitamente a costoro, qualche superstizioso e fanatico, massime delle contrade più interne, più montuose e più inculte. Di quest'ultima specie non è da stupire se in quel secolo, con que' contatti spagnuoli, fosse anche alcun sentore in Sicilia. A Taormina nel 1455 erasi tumultuato contro gli

Ebrei; peggio a Modica nel 1474, ove ne rimasero uccisi da circa quattrocento; al 1487 nella stessa Siracusa un Frate Giovanni Pistoria, predicatore regio, declamava contro a loro in chiesa, e fu miracolo se non ne seguì alcun eccesso. Riproducevansi ora le viete imputazioni dell' astio implacabile che nutriva a' Cristiani la stirpe segnata da Dio, della sua costante perfidia, delle arti con cui non aveva cessato giammai di corrompere e ingannare i fedeli per trasmutarli in apostati; e dalle lontane storielle del giudeo Nasa de' tempi di San Gregorio Magno, del mago Diodoro de' tempi di San Leone il Taumaturgo, si scendeva giù giù all' altra d' un fanciullo sacrificato a Messina, regnante Pietro II d' Aragona, ed a quella freschissima del Sommo Sacerdote Bitone. Volgendo il 1491, nella terra di Castiglione celebravasi la festa delle Rogazioni, ed il sacro cortèo del clero e del popolo passava sotto la casa di quel ministro del rito giudaico, allorchè (così raccontavasi) era dalle finestre volato un sasso che ruppe un braccio al Crocifisso: onde due fratelli, Andrea e Bartolomeo Crisi, erano saliti dentro alla casa uccidendovi l' empio. Quella provocazione sarebbe stata, da canto della vittima, con tale estremo di cecità e di demenza da rendersi assolutamente improbabile: certo la giustizia (che dovea saper bene il suo fatto) ricercò i due assassini in Sicilia; valicarono il mare e si presentarono a Ferdinando in Ispagna: Ferdinando, giovandogli accreditare ogni voce più strana ed assurda conforme alle risoluzioni adottate, assolvevali e riceveali in favore.

Il d' Acugna non era uomo da non sentir da qual lato la generale opinione spirasse incomparabilmente più forte: si trovava in quel torno co' tribunali e co' primari ufficiali a Messina; e colà ripose ne' suoi portafogli l' editto regio del 31 marzo, e, a quanto pare, si diede circa all' applicazione di quello a mover fisime e dubbi alla Corte di Spagna. Il tempo correva: correva il termine stabilito allo sfratto, cui procedevasi alacremente in Ispagna, e in Sicilia si tardava tuttora la pubblicazione e la *esecutoria* formale dell' atto sovrano. Ma incalzarono gli ordini, e, nella necessità di por mano alla cosa, si cominciò con un bando del Vicerè, dato il 24 di maggio, pel quale, tacendosi ancora il testo del sovrano dispaccio, e limitandosi a ciò specialmente che poteva aver l' aria di benigna e generosa premura, si ponevano da quel momento gli Ebrei, essi e loro robe, sotto la salvaguardia del governo, comminandosi la pena di quattro tratti di fune a chi osasse di offenderli. Può credersi che tra le prime obbiezioni sottoposte dal

d'Acugna alla Corte si accennasse il rischio possibile di alcun sollevamento nell'isola: di ciò, almeno, sembrerebbe conseguenza, dopo i nuovi ordini mandati dal re, un altro bando viceregio del 28 di quel mese, che inibiva a' regnicoli il portare armi indosso, salvo gli uffiziali destinati alla custodia degl'Istraeliti e di quanto ad essi spettava. Il Municipio della città di Palermo spedìa di sua parte deputato al Vicerè in Messina il magnifico Pier Antonio Imperatore, onde riferire circa alla penosa impressione che affliggea tutti gli animi. Intanto, come il nembo pressàva, era naturale il trovar fra gli Ebrei chi pensasse involarsi di soppiatto con averi e famiglia, chi barattare nel miglior modo gli stabili, chi, serrati i negozî, occultare le merci; era naturale altresì che, cogliendo la opportunità del momento, i loro debitori cristiani cercassero con ogni sutterfugio esentarsi di adempiere le obbligazioni contratte, e che i creditori fosser sopra a que' miseri afforzandosi di tutte le intime e coazioni forensi: quindi ai 9 di giugno una terza vicereale ordinanza, per cui sospendevasi contro individui della gente istraelita qualunque procedura giuridica finchè non constassero pienamente i lor debiti; imponevasi ai Proti e Maggiorenti che lanciassero nel vicino sabato (secondo il proprio rito) la scomunica *maggiore* per coloro che osassero cambiare, nascondere o vendere a vil prezzo i beni di qualsiasi natura, contro i quali, e contro chi gli aiutasse, minacciavasi inoltre dal governo la confisca e la morte. Se non che s' indugiava tuttora la promulgazione officiale del regio chirografo: il d'Acugna seguiva ad esitare o sperare: e non prima del 18 di quel mese i pubblici araldi si facevano, a cavallo e a suon di trombette, a proclamarne il tenore per le vie di Palermo e per tutte le città e terre del regno. Il divieto generale d'ogni arme si tornava più particolarmente a inculcar per gli Ebrei. Nel tempo medesimo (giusta i regolamenti che accompagnavano l'editto) si ordinava loro apprestare fra ore ventiquattro il notamento di tutt' i loro stabili, e, perchè fossero soddisfatti il regio erario, i corpi amministrati e i particolari cittadini di quanto rispettivamente si trovassero in credito, comandavasi che lo stemma del re si collocasse non solo all'ingresso di ciascun quartiere istraelita, ma alle porte d' ogni casa o bottega; di tutt' i mobili si farebbero, di casa in casa, esatti inventarî; le robe di minor conto si conserverebbero in casse ben chiuse e suggellate da affidarsi in deposito agli stessi padroni, e le monete, gli ori, gli argenti, le pietre preziose, le sete, i broccati, i panni di lana o di tela (dopo essersi il tutto numerato e

valutato) si consegnerebbero in custodia a benestanti cristiani; i notari, nello spazio di tre giorni, obbligati a presentar gli esemplari de' contratti stipulati dagli Ebrei; i loro creditori o debitori nel termine di quindici giorni, obbligati ad esibire un distinto ragguaglio delle somme pretese o dovute; i debitori che avessero dato gioie od altri mobili in pegno, tenuti a dichiarar fra sei giorni; così ugualmente tenuti a dichiarare coloro che avessero dagli Ebrei ricevuto in deposito mobili o schiavi; gli enfiteuti, i debitori di rendite annuali, i compratori di loro stabili dal mese di aprile di quell' anno in poi, costretti del pari a' rispettivi *riveli:* conosciuti ed estinti i debiti degli Ebrei, il sopravanzo degli effetti e valori si rilascerebbe a' medesimi con facoltà di esportarli, tranne le cose di cui era vietata la estrazione dal regno.

Anche nelle disposizioni in cui avrebbe potuto discernersi un certo principio di equità e di ragione, il motuproprio reale del 31 marzo, colle aggiunte destinate a servire di supplemento e di chiosa, nascondeva il veleno; ed era, come si è per la Spagna osservato molto bene dal Prescott, concepito in maniera da rendersi per questa parte illusorio agli oppressi. Quella generale liquidazione dell' avere e del dare di tutta la società istraelitica, ordinata e fatta così a precipizio, si commetteva alle mani del fisco, interessate e sospette. Non potendo i Giudei portar seco nè oro nè argento per le leggi che chiudeano l' uscita de' metalli preziosi, doveano necessariamente convertire tutto ciò ch'era mobile in cambiali o in mercanzie non vietate; ma attesa l' angustia del tempo ed attese le condizioni del commercio generale in allora, non era quasi possibile ottener le cambiali in corrispondenza alle cifre, delle quali si sarebbe trattato, e la conversione in mercanzie dovea produr senza meno una iattura al baratto. Quanto agli stabili, si sarebbero rovinosamente alienati, non essendovi compratori disposti a pagare a giusto prezzo oggetti che i venditori dovevano ad ogni modo lasciare dentro il termine ch'era loro assegnato.

L' indomani della pubblicazione dell' editto, stando sempre il Vicerè in Messina, gli si presentava una deputazione di tutte le Giudeche del regno, avente alla sua testa i rabbini che portavano un indirizzo spedito da quella di Palermo. Que' delegati si traevano innanzi gravi, pallidi, mesti. Il d' Acugna gli accolse coll' imbarazzo visibile di chi sente in sè stesso il dolore e il rossore di concorrere a un' opera, cui intimamente ripugna. Venivano a chiedere che nella esecuzione de' dati comandi volesse

usarsi almeno alcun pietoso riguardo: il Vicerè promise secondarli alla meglio, e, dentro il cerchio delle attribuzioni lasciategli in quell' affare dalla Corte, accordò loro, sopra alcuni capitoli formulati in proposito, le agevolezze e i temperamenti possibili. Pier Antonio Imperatore, l' incaricato della città di Palermo, lo Stratigò e i Giurati di Messina si presentarono ugualmente intercedendo per una sospensione a quel termine fatale di tre mesi, onde potessero rassegnarsi al re le istanze opportune suggerite dal bisogno e dalla utilità generale dell' isola; ma il d' Acugna ebbe a significare in risposta che le istruzioni sovrane lo vincolavano in guisa da non poter, suo malgrado, consentire la proroga. Si ritirarono dichiarando che non avrebbero, anche fra i tre mesi, lasciato di far giungere direttamente alla Corona i richiami del paese; tuttavia sino da quel momento medesimo, dalle stesse sfere ufficiali una voce autorevole non mancò di elevarsi, che avrebbe dovuto parlare efficace all' orecchio di re Ferdinando se fosse stato disposto menomamente ad udirla. Forse coll' esplicito assenso, certo senza opposizione del d' Acugna, il dì 20 del detto mese di giugno si riunivano sotto la presidenza del Gran Giustiziere Tommaso Moncada conte di Adernò i giudici della Magna Curia e i Maestri Razionali del Real Patrimonio con qualche altro di quei magistrati e funzionarî eminenti, di cui soleva comporsi in Sicilia il Sacro Regio Consiglio. Per l' atto che si accingevano a compiere non prendevano il nome e la qualità di quel corpo, non trattandosi di una ordinaria e legale seduta dietro espressa convocazione del governo; ma, come divoti vassalli e fedeli servitori del re, stendevano una rappresentanza, in piede alla quale piace d' incontrare, fra l' altre, la sottoscrizione d' un Settimo. Dicevano « Riputare lor debito, nella congiuntura presente, non tacere il vero a Sua Maestà, e significarle ciò che stimavano conforme agl' interessi del regno, i quali si risolvevano infine in interessi della Corona. Se gli Ebrei colla loro presenza e colla loro abituale condotta si fossero riconosciuti nocivi alla purezza della fede in Sicilia, essi Esponenti avrebbero pe' primi invocato da Sua Maestà sollecite e vigorose misure; ma il fatto stava precisamente al contrario. Considerasse S. M. come quella porzione de' propri suoi sudditi per consumo necessario alla vita spendesse ogni anno in Sicilia una somma che poteva calcolarsi circa un milione di fiorini, beneficio di cui la loro cacciata priverebbe il reame. Considerasse quale scapito verrebbe generalmente da questa alla proprietà e alla economia del paese per tante convenzioni e obbligazioni, per-

sonali o reali, infrante e mancate di un tratto. Utili e ragguardevoli industrie andrebbero a cessare o scadere, quelle sopratutto attenenti alla manifattura del ferro, in cui i loro artigiani usavano a preferenza esercitarsi e distinguersi. Il pericolo di una guerra, di una invasione del Turco troverebbe meno braccia da opporvi: che se gli Ebrei non contavano fra gli armigeri migliori dell'isola, il loro concorso sarebbe giovato nel provvedere abilmente a' ripari e a' lavori di fortificazione murale. Il fisco perderebbe una parte delle annue sue rendite procedenti dalle ordinarie gabelle, ed al re si scemerebbe la rata che le Comunità istraelitiche contribuivano anch' esse ne' *donativi* accordati dal Parlamento. Le isole di Malta, Gozzo, Pantelleria si ridurrebbero quasi deserte. Non sarebbe infine dovuto rimanere nascosto al cuore misericordioso di S. M. come, tranne alcuni ricchi e quelli di mezzana fortuna, il resto degli Ebrei erano povera gente, la quale viveva di giornaliero travaglio; e che il cacciarli a quel modo valeva lo stesso che il dannarli, senza colpa, a perire d' indigenza e d' inedia. Per tali ragioni essi Esponenti non potevano a meno di manifestare alla Corona il pregiudizio grandissimo che sarebbe dall'editto ridondato alla Sicilia, e chiamare, in ogni caso, la regia attenzione sulla necessità di concedere almeno una dilazione del termine ch' era strettamente fissato. »[1]

Il Municipio di Palermo andava ancora più oltre, e, dopo la notizia avuta delle vane pratiche del suo ambasciatore a Messina, inviava al Vicerè una risoluta protesta. Il linguaggio n' era acerbo e veemente, spinto quasi alla temerità e alla rivolta. « Reclamare (poichè la occasione il portava) la osservanza de' privilegi della città e de' Capitoli del regno. Lo sfratto degli Ebrei tornare ad evidente rovina dell' una e dell' altro ugualmente. Insistersi adunque per una competente proroga al di là de' tre mesi affinchè il Comune avesse agio e tempo di spedire espressa ambasceria alla Corte: quella faccenda degli inventarî intrapresi condursi, per altro, fra viluppi ed imbarazzi sì grandi da bisognare sei mesi almeno a strigarsene. Falsi assolutamente, quanto alla Sicilia, i motivi su cui appoggiavasi il funesto decreto, il quale non potrebbe, in conseguenza, intendersi applicabile all' isola. Non ostante il secolare soggiorno degli Ebrei, il regno essere rimasto fermamente attaccato alla religione cattolica, nè eglino aver mai cercato sviarne e distoglierne alcuno, nè fatto cosa alcuna che

[1] Fra i registri del Protonotaro del Regno, esistenti nel Grande Archivio di Palermo, registro dell'anno 1491-92, Indiz. X, f. 45, Armadio II, num. 17.

riuscisse in detrimento ed ingiuria di quella. Il Municipio riferirsi intorno a ciò alla testimonianza medesima dell' Inquisitore Frate Antonio della Pegna, che, dietro un minuzioso esame, precedentemente adempito, non avea dovuto riconoscer nell' isola il seme di errori e di scandali in materia di fede e di coscienza. Circa all' altra imputazione addossata agli Ebrei, concernente le usure da loro esercitate, essere abbastanza notorio non avere il regno sotto tale rispetto giusta causa a dolersi. Surrettizie quindi le lettere e provvisioni reali per la loro espulsione, nè doversi eseguire in Sicilia. Il d' Acugna curasse poi, in quanto personalmente il toccava, che durante il suo felice governo non avesse il regno a vedersi desolato e in soqquadro. » La storia raccoglie e ricorda volentieri i nomi de' cittadini animosi che tenevano allora i seggi municipali in Palermo: erano col Pretore Patella i Giurati Pietro Moncada, Manfredi La Muta, Antonio di Cosenza, Niccolò di Vivaia, Antonio Alliata.[1] Se a simili sforzi si fossero uniti quelli dell' aristocrazia baronale, che davvero era tutto nell' isola; se, nell' assenza del Parlamento, la Deputazione del Regno (la quale, come ognun sa, ne costituiva il comitato permanente) avesse interposto il suo *veto* alla esecuzione dell' editto reale, com' ebbe in altra circostanza a praticare di fronte allo stesso Ferdinando; forse la Corte di Spagna avrebbe titubato, si sarebbe arrestata, o forse ne sarebbe nato qualche serio e pericoloso contrasto fra essa e il paese. Ma i signori feudali (conviene ripeterlo) in quel negozio si sentivano tocchi dal lato della umanità e dell' affetto, non lesi ne' propri e immediati interessi, nè avrebbero per sì lieve cagione cercato sollevare il paese, correndo le sorti di una lotta dichiarata ed aperta: e senza loro poteva aversi qua e là qualche onorato ma sterile atto di resistenza più o meno legale, fors' anche qualche tumulto passeggiero di piazza, non un moto generale, efficace ed energico.

Le osservazioni esposte dall' alta magistratura dell' isola circa alla diminuzione de' regî proventi pel caso di cui si trattava, non erano sfuggite alla sagacia del re Ferdinando; ma vi aveva già trovato un rimedio della più stupenda semplicità finanziaria. Indi un ultimo colpo, un altro editto, per cui s' ingiungeva agli

[1] Nell' Archivio Comunale di Palermo registro di Atti e Provviste dell' anno 1491-92, Ind. X, f. 220 a tergo. Quest' atto e la riferita deliberazione del Sacro Regio Consiglio furono naturalmente taciuti dal Di Giovanni. Il Di Blasi, che pubblicò la sua *Storia cronologica de' Vicerè* nel 1790, quando già da otto anni la inquisizione era caduta interamente in Sicilia, accennò di volo, in una nota, l' indirizzo del Municipio.

Ebrei di soddisfare in capitale le tasse, alle quali avrebbero dovuto soggiacere rimanendo in Sicilia: il che volea dire che, cacciati a viva forza da lui, fossero obbligati a risarcirlo delle conseguenze del proprio suo fatto. Il pagamento stabilivasi sulla base del quattro per cento: or una Prammatica di re Alfonso del 1452, che coglieva una bolla di Niccolò V pontefice, avea fissato i capitali delle rendite in ragione del dieci per cento; e quel modo di valutazione, che imponevasi adesso, era nuovo aggravio e nuovo sopruso. Nel darsene avviso a tutt'i regi Segreti d'ogni terra e città, comandavasi un simultaneo sequestro di mobili, stabili, mercanzie, oggetti preziosi di qualunque natura pertinenti agli Ebrei, proibendo che alcun altro creditore potesse esser pagato a preferenza del fisco, o che alcun Ebreo potesse estrar nulla, non ostante qualsivoglia permissione per l'innanzi ottenuta; e si avvertivano i Proti e i Maggiorenti di ciascuna Comunità a mandare loro incaricati in Palermo, i quali col fisco s'intendessero intorno alla maniera più spiccia di saldare i conti reciproci.

Que' tapini ne rimasero sbalorditi e atterrati. Per zelo cattolico, per compassione sincera, entravano di mezzo i vescovi e il clero superiore dell'isola, cercando persuadere gli Ebrei, e promettendo che la loro conversione varrebbe a sottrarli alla inopia e all'esilio. I campioni del fisco, i pinzocheri più spietati e implacabili si sdegnarono di quello stesso spiraglio, che, a patto così duro per lei, aprivasi alla razza infelice, e biasimavano i vescovi perchè presumessero farsi interpreti della mente del re sopra cose in cui non erasi tuttavia discoperta. Il d'Acugna, col suo benevolo istinto, confermò la promessa, la quale veniva da' diocesani a ribadirsi e ripetersi, appoggiandosi non meno alle dottrine canoniche che all'autorità del governo. Il Sant'Ufficio die' cenno di piegarsi ancor egli, e, aderendo al Generale Inquisitor Torquemada, l'Inquisitore dell'isola pubblicava una grida con cui si ammonivano prima i Cristiani a non dare alcun soccorso agli Ebrei per deludere le disposizioni recenti, ma insieme esortavansi a non distoglierli dall'onesto proposito di convertirsi al Vangelo, il che sarebbe loro di gran giovamento sì nel temporale come nello spirituale riguardo. Venne infine dichiarazione solenne dello stesso re Ferdinando, che volea metter d'accordo le ragioni di coscienza con quelle di sua personale avarizia, e statuiva pertanto che il loro battesimo importerebbe per gli Ebrei remissione dello sfratto, non libero rilascio de' beni se non a

condizione che ne pagassero all'erario il quaranta per cento, ed il cinque a' regî uffiziali incaricati della liquidazione che trovavasi in corso. Vi furono alcuni che lasciarono il culto degli avi, accettando ciò che chiamavasi grazia sovrana: si contarono però in minor numero di quello che si osservasse proporzionatamente in Ispagna. I neòfiti poterono rimanere nell'isola, vigilati e sospetti come avviene agli apostati, serbati a inquisitorie molestie e persecuzioni future.

Procedendo gl'inventarî, e disteso quel generale sequestro, i già facoltosi tra gli Ebrei ebbero a vedersi ridotti in penuria di mezzi, i più poveri esausti per modo da riconoscersi inabilitati financo alla prescritta partenza. Col parere del Sacro Consiglio fu allora determinato di apprestarsi a questi ultimi un qualche sussidio: e si diede a ciascuno licenza di portar seco una sola veste usuale, un materasso, una coperta di lana o di saîa, un paîo di lenzuoli e la somma di tarì tre con qualche vettovaglia pel viatico: ordinavasi che quando ve ne fossero di così stremi da non potere per se medesimi provvedersi delle mentovate cose, le conseguissero sopra i beni impediti e sequestrati de' fratelli più abbienti. Ci resta, ed è tale da stringere il cuore, una supplica che il 18 agosto, posteriormente a quegli ultimi provvedimenti adottati, la Giudeca di Palermo, per sè e per altre del regno, sporgeva al d' Acugna in Messina, con cui si chiedeva che oltre i tarì tre da servire per cibo avessero gli Ebrei su le loro robe staggite dal fisco tanto almeno da pagare il nolo alle navi ove doveano imbarcarsi, affinchè le loro persone non dovessero restare in pegno per quello; che gli Ebrei, i quali dalle interne parti dell'isola doveano condursi a' porti di mare co' loro effetti riposti e suggellati, potessero almeno recare indosso non suggellata la veste necessaria a coprirli e gli arnesi da letto; che gli Ebrei facoltosi, possessori di mobili di qualche valuta ne' varî luoghi del regno, potessero lasciarli quivi in deposito senza obbligo d'immediato trasporto; che i debitori inetti assolutamente a pagare fossero trenta giorni prima dell'imbarco liberati di carcere senza pericolo di procedure novelle. Poco innanzi alla presentazione e all'accettazione di quel memoriale s'era spedito un altro viceregio dispaccio, pel quale si ordinava a' Capitani, Segreti o Governatori delle terre, ove tenevano domicilio gli Ebrei, che a quelli di miglior condizione fra loro si concedesse su' propri beni tenuti in sequestro il doppio di quanto accordavasi a' poveri, tranne solo la veste, che doveva, anche per costoro, esser unica e nè

nuova nè ricca: disponevasi inoltre che il Segreto, il Vicesegreto o altro regio uffiziale servisse loro di scorta a proteggerli lungo il cammino dalle città di residenza verso i siti marittimi destinati all'imbarco, dovendo quivi però sottoporsi tutti ugualmente, uomini e donne, alla ricerca e alla visita che sulle loro persone sarebbero (giusta le sovrane istruzioni) per praticare individui dell'un sesso e dell'altro incaricati dal fisco.

Fosse vana lusinga ne' benefici del tempo, fosse assoluto bisogno di un qualche ulteriore respiro, gli Ebrei presero il partito di chiedere direttamente un indugio di due mesi, e ricorrendo al solo espediente che poteva presso Ferdinando avvalorar le preghiere, offersero sborsargli in ricambio cinquemila fiorini. Il suono de' contanti produsse anche questa volta il suo solito effetto: la dilazione fu consentita dal 18 settembre al 18 dicembre; fu anzi, con nuovo regio chirografo, prorogata fino al 12 gennaio del seguente anno 1493, ma i pochi altri giorni che così concedevansi si scemavano dal salvocondotto di quaranta di stabilito per gli Ebrei dopo il loro allontanamento effettivo. In tale intervallo ultimatosi tra i regi ministri e il corpo istraelitico il calcolo delle somme che complessivamente dagli Ebrei si dovevano al fisco, si fissò il valore a fiorini centomila, capitale delle annue gravezze, cui si aggiunsero i cinquemila del donativo recente.[1] Il riparto fu ordinato a seconda della supposta idoneità di ciascuno, e percepito su' cespiti che si teneano in sequestro: pagato il fisco, pagati tutt'altri veri o pretesi creditori affollatisi a gara, le scarse reliquie (cioè il prezzo degli stabili, gli effetti mobili di cui non era inibito il trasporto, e l'equivalente di quelli che non potevano estrarsi dall'isola) si rendevano a' proprietarî spolpati. Quanto a' lor crediti, eccedenti a gran pezza la cifra de' debiti, è superfluo di aggiungere come in quel trambusto dovessero per lo più andarne smarriti, riuscendo a' debitori sì facile schermirsi con astuzie e cavilli: talchè, scorsi alcuni mesi dalla seguita espulsione, si trova memoria che sotto gli auspicî del governo gli esami e gli arbitramenti durassero ancora.

Il termine fatale, impreteribilmente segnato, giungeva alla fine. Dal centro e da' punti più remoti dell'isola i proscritti, viag-

[1] Il fiorino corrispondeva allora a tari sei della moneta di Sicilia, e cinque fiorini formavano l'oncia siciliana: 105,000 fiorini equivarrebbero, adunque, numericamente a lire italiane moderne 267,750, e, tenendo conto delle variazioni nel valore economico della moneta da quel tempo a' di nostri, a lire 2,142,000.

giando a comitive con loro donne, loro vecchi e bambini, raccoglievansi principalmente in Palermo. Qui i loro fratelli ne aspettavan l'arrivo, per congiungersi e per muovere insieme. Nell'antico porto, presso il molo di Piedigrotta, si accalcavano poi tutti sulle tolde de' legni preparati a condurli oltremare: era un popolo intero che sciogliea per l'esilio; un altro popolo, col quale avea diviso una vita di secoli, muto, costernato, piangente, assisteva sul lido, sulle muraglie circostanti della città, su' veroni e su' tetti de' circostanti edifizî, a dare e a ricevere l'estremo saluto. I cagnotti del fisco erano lì a funestare colla invisa presenza, colle indagini e perquisizioni inumane, que' solenni momenti. Gli Ebrei lasciavano in Sicilia la terra che avea nell'ospitale suo seno veduto succedersi tante generazioni de' propri maggiori, che ne chiudeva le ceneri, che conteneva per essi le abitudini, le affezioni e le memorie più care, ch' era patria per essi, condannati a sospirare oggimai e sognare altrove quel cielo, quelle acque, que' luoghi noti e diletti, que' noti volti de' concittadini rimasti. Il despota, che li puniva e li cacciava innocenti, ignorava la infinita amarezza del perpetuo distacco. Alla miserabile scena non fu il d' Acugna testimone in Palermo. Passando da Messina a Catania, vi morì poco dopo, in dicembre del 1494, risparmiato (se non assolto del tutto) da quella popolare giustizia, che del bene o del male pubblicamente operato sa pure attribuire a ciascuno la dovuta sua parte.

VI.

Gli emigranti in buon numero s' indirizzarono a Napoli, ove gli ammise il vecchio Ferdinando I d' Aragona; ma vi trovarono poco ferma dimora, e pervenuto quel regno prima a Ferdinando il Cattolico, indi a Carlo V, furono anche espulsi di là nel 1539. Altri seguirono la sorte de' propri correligionari di Spagna, dirigendosi in Levante ed in Affrica.

La perdita che la loro partenza cagionava, in risultato, alla Sicilia non era di quelle che possono facilmente tradursi in nette cifre statistiche, ma dell' altre bensì di cui geme molto a lungo un paese come di profonda esiziale ferita: i commerci giacquero prostrati ed annullati per modo da non potere in tant' anni risorgere in mano agl' indigeni; v' ebbero nelle varie città quartieri deserti, edifici inabitati e crollanti, chiuse e abbandonate officine; nella circolazione monetaria si faceva un gran vuoto: e ciò senza dire della

perturbazione arrecata negli animi, del trionfo assicurato moralmente a un principio d'intolleranza superstiziosa e inflessibile.

Nel corso del XVI secolo, col pretesto di far mercanzie, qualch'Ebreo, figliuolo o nipote degli esuli, osava mostrarsi qua e là di sfuggita nell'isola. Il re Filippo II, continuatore dell'avo suo Ferdinando, si affrettava a negare, sotto pene gravissime, alla razza proscritta il metter piede, per qualunque motivo, nelle città, ne' villaggi, ne' *caricatori* e ne' porti.

Al 1695, sulle istanze de' Siciliani per promuovere i traffichi, re Carlo II accordava il privilegio della *scala franca* alla città di Messina; e colle altre nazioni, alle quali concedevasi piena licenza di negoziare colà, si abilitavano anche gli Ebrei, ma con patto di non fissarvi lor domicilio, di portare un segno di distinzione al vestito, e di dovere, nel tempo che vi soggiornassero per loro mercantesche faccende, ritirarsi la notte in un luogo recondito, posto fuori della cinta murata.

Il 9 di ottobre del 1728, regnante l'imperatore Carlo VI d'Austria, si pubblicava altro sovrano dispaccio in una forma più larga, per cui s'impartiva agli Ebrei facoltà di commerciare non solamente in Messina, ma dovunque nell'isola, e di stabilire residenza in Messina, possedendovi sinagoga e cimitero lor proprio, esercitandovi libero culto, avendovi magistrato lor proprio a definire i litigi, libera acquisizione e disposizione di beni. Erano grazie e allettative importanti, ma gl'Istraeliti non vennero: tanto al danno arrecato suol giungere tardo e inefficace il riparo, e tanto è più agevole demolire e distruggere che riedificare sulle rovine.

Carlo III Borbone nel 1740 chiamò gli Ebrei a stabilirsi ugualmente in Sicilia ed in Napoli. In Napoli accorsero parecchie famiglie; ma è ben noto come prima le maltrattasse una cieca plebaglia, e le scacciasse poi la goffaggine, che, in onta a non dubbî personali suoi meriti, Carlo III sotto qualche rapporto, ebbe pure comune cogli altri del suo sangue discesi da Luigi XIV. La regina Amalia Walburga non erasi sgravidata di maschi: facendo eco agli schiamazzi d'un Padre Pepe gesuita, un frate cappuccino persuase la coppia reale che quel desiderio non verrebbe esaudito finchè la stirpe esecranda contaminasse il paese; ed era, dopo sette anni, revocato il favorevole editto. Quanto alla Sicilia, non pare che nemmeno allora il regio invito portasse alcun frutto. E quella catastrofe del 1492 restò indelebilmente scolpita tra i peggiori ricordi che il dominio de' re di Spagna lasciasse nell'isola.

ISIDORO LA LUMIA.

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO III.

[1576—77].

Breve soggiorno del Bruno in Genova. — Insegna nella repubblica di Noli la grammatica e la Sfera. — Soggetto di quest' insegnamento nel secolo XVI. — Dopo cinque mesi si reca in Torino, indi in Venezia. — Suo libro *dei segni dei tempi*. — La Cattedra di filosofia in Venezia. — Lo Studio di Padova. — Il Bruno lascia l' Italia.

Uscito il Bruno clandestinamente e tutto solo di Roma, svesti l'abito dell'Ordine, ripigliò il suo nome battesimale di Filippo; e non sapendo in qual parte avviarsi, andò errando per più giorni, finchè capitò in Genova mentre era doge Prospero Fattinanti. I nobili del portico di San Pietro e quelli di San Luca, capitanati da Andrea Doria, avevano momentaneamente deposte le armi ed erano venuti ad un compromesso. Il Cardinale Morone, legato del papa, e gli ambasciatori di Francia e di Spagna si erano ritirati in Casale, per avvisare alla riforma degli statuti genovesi. La parte popolare stavasene tuttavia minacciosa; ed il Coronato teneva pratiche segrete con le persone più ragguardevoli di essa, per formare una repubblica di artigiani levando di seggio i nobili. Ma scoperte queste pratiche, l'autore ebbe a scontare colla morte il fio del fallitogli successo. Vuoi che questo stato di cose non si affacesse al Bruno, vuoi che Genova non gli offrisse comodità di trarre partito dal suo lavoro, non essendovi grandi tipografie nè mercato di libri nè scuole di rinomanza, vuoi per la nuova apparizione della peste che già nell'anno precedente aveva menato orrenda strage

pressochè in ogni terra italiana ad eccezione di Torino, riparti il terzo giorno, non senza motteggiare i Genovesi sulla coda dell'asino che adoravano a Castello; e costeggiando il mare a ponente, giunsè in Noli, distante sette miglia da Savona e quattro da Finale.

Questo Comune, di aspetto pittoresco e leggiadro, siede in fondo del piccolo golfo che ne porta il nome, e trovasi col suo territorio quasi appartato dall'alta Liguria e rinserrato tra due catene di montagne che si riuniscono agli appennini verso il colle di San Giacomo, e confinano da una parte col Capo di Vado e dall'altra col Capo di Noli dove terminano in una rocca tagliata a picco. È circondato da alte e belle mura con piccole torri poste a breve distanza l'una dall'altra; sopra le quali grandeggia, in cima della collina, la bellissima del Castello. Si vedono ancora nell'interno della citta alcuni de' molti monumenti che già la adornavano; e fra questi la Chiesa di San Paragorio, fondata insino dal secolo ottavo. Questo Comune, benchè quasi obliato dagli storici, si mantenne lunga pezza fiorente e libero, per la virtuosa operosità de' suoi cittadini, sotto la protezione di Genova, alla quale rimase costantemente fedele; e meritò, tre secoli avanti il Bruno, d'accogliere l'Alighieri, mentre esule dalla terra natale percorreva pensoso le sponde occidentali della Liguria.

> Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè, ...
>
> *Purgat.*, IV.

Quivi fissò il Bruno sua stanza, venendogli dal Magistrato civile o dal Vescovo commesso, con tenue retribuzione, l'insegnamento pubblico della *grammatica* ai putti. Comecchè questo umile ufficio non potesse tornare a sua satisfazione, non ostante vi si acconciò, costrettovi dal bisogno, e lo tenne cinque mesi non interrotti. Per buona ventura, in quella che attendeva ai putti gli si offrì modo di temperare l'aridità dell'insegnamento grammaticale con altro più consono al suo ingegno e a' suoi studi, leggendo privatamente ad alcuni gentiluomini della repubblica la *Sfera*.

L'insegnamento intorno alla sfera, come dispensavasi nelle scuole del secolo decimosesto, si aggirava non solo nello investigare se il cielo fosse sferico, se si movesse circolarmente, se la terra insieme coll'acqua costituissero il globo perfetto; ma eziandio quale il sito della regione celeste, della terra, dell'acqua,

quale la natura del moto; e poi, quale quella delle intelligenze angeliche motrici de' cieli, quale l'idea o tipo del mondo nella mente divina. I libri sulla sfera erano cercati e letti; tradotti dal greco e dal latino in volgare; dedicati a signore, come a madonna Laudomia Forteguerri da Alessandro Piccolomini; letti alle giovinette, come alla figliuola sua Teodora li leggeva Pier Vincenzo Danti della illustre famiglia perugina di cosmografi. Della sfera traducevano e dettavano, per tacer d'altri, Luca Gaurico, Agostino Ricci, Mauro Fiorentino, Trifone e Jacopo Gabbrielli, Alessandro Piccolomini, Niccolò di Nale; e della Sfera leggevano in Padova, nel tempo che vedremo passar di là il Bruno, Giasone di Nores e Francesco Barozzi. Galileo compose egli pure in gioventù, quando non aveva per anco fatto le sue grandi scoperte celesti, un trattato sulla sfera, nel quale seguitava la dottrina tolemaica; e Bonaventura Cavalieri lesse, parimente nei suoi primordii, sulla sfera, il cui insegnamento stima assai più facile che non quello del calcolo.

Mentre il Bruno insegnava in Noli la sfera, scrisse intorno alla medesima un libro che va tra gli inediti e smarriti. Lo studio che egli pose intorno alla dottrina copernicana ci muove a credere che nel suo insegnamento si dilungasse dai consueti argomenti, per trattar le questioni, allora nuove e peregrine, del moto della terra e delle stelle, della grandezza e distanza infinita degli astri, della loro abitabilità, e della pluralità ed infinità dei mondi; intorno alle quali cose egli piacevasi di speculare liberamente. I dialoghi sulla *Cena delle Ceneri*, pubblicati a Londra in difesa del sistema Copernicano, ci danno un'idea di quel che si fosse questo insegnamento. Epperciò se il libro dianzi ricordato incontrò sorte pari a quella dell'*Arca di Noè*, la dottrina di esso trovasi sostanzialmente riprodotta in quelli che ci restano.

Dopo cinque mesi, o sia che fosse fastidito della scuola dei putti, o mosso dal desiderio, che in lui era vivissimo, di vedere nuove cose e nuovi uomini, si licenziò e venne in Savona, dove si trattenne appena quindici giorni. Poi volgendo verso le Alpi, si recava « alla metropoli del Piemonte dove è la deliziosa città di Taurino »; deliziosa veramente in quel tempo, in cui, oltre lo essere quasi sola non tocca dalla crudelissima peste, andavasi rimettendo dalle patite guerre per le provvide cure di quel saggio principe che fu Emanuele Filiberto, il quale meritossi il titolo di secondo padre della Monarchia Sabauda.

Le industrie, le arti, erano fiorenti e favorite; lo Studio, per

le riforme introdotte, poteva competere coi migliori d'Italia, sì per la qualità dei professori e sì per la copia degli scolari, che loro facevano in questi anni insolita corona. Vi leggevano il bresciano Lucillo Filalteo, uno degli uomini più dotti di quell'età; il Berga, assai lodato e valente nella filosofia; il Vimercato, filosofo anch'esso e profondo criminalista, che insegnò di poi filosofia in Parigi; ed Agostino Bucci, peripatetico di vaglia ed amicissimo del Tasso, che lo scelse per uno degli interlocutori dei suoi dialoghi. Nè ci pare fuor di luogo notare che il Tasso cercò pur egli, quasi ad un tempo col Bruno, riparo nella capitale delle Alpi. Presentavasi alle porte di essa colla tristezza e collo sconforto nel cuore, colla febbre nelle viscere, col viso sparuto, con l'abito dimesso e lacero; e ne veniva ributtato dai custodi, come sospetto di peste. Benchè il suo nome suonasse celebrato e sul suo capo brillasse la duplice corona della poesia e della filosofia, era cionondimeno forzato dalla sua mala fortuna a mendicare ramingo un tozzo di pane.

Quanto dissimili d'ingegno e di fortuna questi due! Il Tasso cristiano e cantor della Croce; il Bruno avverso ad ogni simbolo religioso. Quegli in un convento, stanco e disilluso, finisce in Cristo; questi comincia dal convento, per morire sul patibolo torcendo gli occhi dal crocifisso! Anche il Tasso, come filosofo, si elevava dal concetto matematico al metafisico dell'infinito, ma più timidamente. Nè al Bruno mancava il senso poetico dell'arte, sì la pazienza d'artista così che il suo era abozzare non disegnare, non colorire ma gettare sprazzi di luce senza tuono nè composizione.

Non avendo il Bruno trovato in Torino trattenimento « a sua satisfactione », s'imbarcò sopra il Po e andossene a Venezia. Questa splendida e monumentale città, ch'ei vedeva per la prima volta, dovette apparirgli oltremodo squallida e deserta per la peste che ancora l'affliggeva e che già le avea tolta la metà degli abitanti. Lo sconforto, il timore e la tristezza tenevano occupati gli animi di tutti. Ancorachè egli fosse coraggiosissimo e non paventasse la morte (*mortem minime exhorrescimus ipsam*), non poteva non sentirsi commosso dal tristo stato della città e dalle misere condizioni di quei cittadini. Le scuole avevano cessato, le officine tipografiche erano chiuse o lavoravano a rilento, ridotto presso che a nulla era il mercato dei libri.

Il Bruno si mise a dozzina con uno dell'Arsenale, che abitava in Frezzeria; e per guadagnar qualche poco di danaro, secondo che

egli dice, scrisse un libro intitolato *Dei Segni dei Tempi*. Come prima l'ebbe finito, lo presentò al Padre Remigio da Fiorenza, domenicano, noto nella repubblica letteraria per la sua versione del Salterio Davidico e per altri pregiati lavori, affinchè lo esaminasse avanti che fosse messo sotto ai torchi. Il padre Remigio lo lesse; ed approvatolo, lo restitui al Bruno, il quale lo diè in luce senza nome di autore o con quello di Filippo Bruno. Sebbene non possa revocarsi in dubbio questa pubblicazione, affermata chiaramente dal Bruno nel processo, tuttavia il libro sfuggì insino ad ora alle nostre ricerche ed a quelle diligentissime fatte da due valenti bibliografi, nella storia patria veneta molto versati. Così, non senza nostro rammarico, ci è vietato di pigliare notizia di uno scritto bruniano giudicato cattolico, o almeno non ripugnante alle dottrine cattoliche, dal religiosissimo padre Remigio. Non senza nostro rammarico, diciamo; perchè, se esso fu veramente quale abbiamo ragione di credere dalle cose dette che fosse, non vi sarebbe speranza di poterne discoprire i lineamenti nei libri postumi, informati da ben diversa dottrina.

Mentre il Bruno era in Venezia, leggeva filosofia in convento il padre Paolo Sarpi, il quale si era già acquistato grande rinomanza in Milano, in Mantova ed in Venezia, benchè giovanissimo d'anni. Alla sua scuola intervenivano, oltre i frati dell' Ordine, molti laici appartenenti alle più cospicue famiglie patrizie, allettati dall'eloquenza e dal vasto sapere di lui, che era in molte parti nuovo e profondo; sebbene nella filosofia, secondo ciò che ne riferisce il Foscarini, non si discostasse dall'analisi dei fatti della coscienza e della sensazione. Questo metodo non doveva piacere soverchiamente al Bruno; il quale o non udì frà Paolo, o avendolo udito, non ne fece gran caso, perchè nol rammenta ne' suoi scritti. Insegnava pure filosofia, e con più rumore che non frà Paolo, in quella famosa cattedra istituita dalla Repubblica, ed affidata senza interruzione a patrizii (per decreto espresso del Senato), Luigi da Pesaro, che noverava in quel tempo fra' suoi uditori il futuro istoriografo di Venezia, Andrea Morosini, Nicolò Contarini, che poi fu doge, e Cristoforo Valliero.

Dopo due mesi il Bruno abbandonò Venezia, senza avere, a quanto pare, stretto particolare dimestichezza con alcuno di quei letterati o di quei giovani, chè poi nel 1592 conobbe illustri; e si recò in Padova, senza intendimento di fermarvisi nello Studio.

Leggevano in Padova teologia e metafisica, nel convento dei Domenicani, i padri Tommaso e Marziale Pellegrino; la filosofia

e la logica nell'Università, Francesco Carlo Piccolomini, Giacomo Zabarella ed il Petrella, chiari così per i libri dati alle stampe come per il loro insegnamento. Ma forse, nel tempo in cui vennevi il Bruno, le scuole erano chiuse per le ferie autunnali o più probabilmente per la peste. Il Facciolati, nelle *Gesta dello Studio padovano*, narra infatti che esse tacevano nel 1576 per la mentovata cagione; onde egli non vi si fermò che pochi giorni.

In Padova s'incontrò tuttavia in alquanti frati suoi conoscenti, i quali lo esortarono a vestir di nuovo l'abito religioso anche senza rientrare nell'Ordine. La qual cosa non era nuova od insueta in que' tempi, nei quali, come dice un illustre storico, più di quaranta mila frati in Italia vivevano fuori del convento. Ei non fece dapprima buon viso al consiglio, che di poi accettò e mise ad esecuzione in Bergamo.

Lasciata Padova, toccò Brescia dove gli accadde un fatto curioso. Un monaco era diventato improvvisamente profeta, gran teologo e perito in tutte le lingue. I compagni, attribuendo quelle meraviglie a un principio cattivo, l'avevano cacciato in prigione. Il Bruno con certa ironia racconta d'averlo guarito e tornato asino come prima, con una bevanda che gli levò di corpo i malinconici umori.

In Bergamo poi, fattasi fare una veste di poco prezzo, vi pose sopra lo scapulare, che aveva ben conservato; e così vestito da *frate*, venne in Milano. Fu allora, crediamo, che conobbe primamente in Milano, com'egli stesso ci fa sapere, sir Filippo Sidney, col quale ebbe poi a trovarsi in maggior dimestichezza a Londra. Il gentiluomo di Elisabetta era appunto in giro quell'anno, ambasciatore per la sua regina presso l'Impero.

Da Milano ritornò a Torino. Giunto a questo estremo confine d'Italia, prese la via delle Alpi; ed attraversato il Moncenisio, forse nel mese di ottobre, sen venne in Chambéry e fu ad alloggiare in un convento del suo Ordine. L'accoglimento, che ebbe dai frati savoiardi, non fu quale si era ripromesso. Un frate italiano, che trovavasi colà, gli disse di non pigliare meraviglia o dispiacere di ciò, perchè, proseguendo il cammino, avrebbe incontrato nei conventi francesi minore gentilezza di quella che gli veniva dimostrata in Chambéry. Le quali parole, congiunte colle fredde accoglienze, furono cagione che egli si congedasse prontamente da quel convento e volgesse verso Ginevra, invece di continuare il viaggio per Lione, come pare avesse divisato.

Ciò accadeva verso il finire dell'anno 1576, che è quello

in cui il Bruno uscì dall'Italia, e non nell' anno 1582, come erroneamente affermò lo Scioppio, e dopo di lui ripeterono quasi tutti gli altri biografi.

CAPITOLO IV.

Primi autori che studiò il Bruno per libera elezione. — Raimondo Lullo. — Sue avventure. — Lascia il convento e compie lunghi e fortunosi viaggi per convertire gl' infedeli. — Insegnamento dell' ARTE MAGNA, e grande efficacia ad essa attribuita. — Analogia fra la dottrina del Lullo e quella del Bruno. — Propensione di lui verso le opinioni dell' abate Gioachino. — Consente col Cusa nell' applicare la matematica alla metafisica. — Studio indefesso del sistema copernicano. — Lodi ad esso attribuite. — Giudizio intorno al Copernico. — Studii letterarii del Bruno. — Difetti del suo stile.

Prima di accompagnare il Bruno nei suoi viaggi fuori d'Italia, stimiamo opportuno discorrere brevemente di alcuni scrittori, allo studio dei quali egli attese nei tredici anni che stette nell'Ordine. La notizia che diamo di questi scrittori, i quali assai si differenziano da quelli che tenevano lo scettro nelle scuole ai suoi tempi, gioverà a porre in chiaro come all' educazione del suo ingegno più conferirono il Lullo, il Cusa, il Copernico, ai quali si volse per libera elezione, che non Aristotele e San Tommaso, che udì interpretare nel convento.

Raimondo Lullo, i cui libri furono tra i primi che il Bruno leggesse, nacque verso la metà del secolo decimoterzo (1235) da nobile famiglia in Palmà di Maiorica. Crebbe quasi digiuno di lettere, e passò nella dissipazione e nel vizio la sua giovinezza. Ma pervenuto all' anno trigesimo secondo di sua età, e sentitosi stanco ed annoiato dei piaceri e delle vanità del mondo, distribuì alla famiglia ed ai poveri il suo; e dato un addio alla moglie, Caterina Labots, nobile e ricca donna, dalla quale aveva avuto due figliuoli ed una figliuola, visitò in abito di pellegrino San Giacomo di Compostella; indi si ritirò sulla cima solitaria e deserta del monte Randa. A questo subitaneo mutamento di vita pare abbia contribuito una violenta e non corrisposta passione, che dicono nutrisse da lungo tempo nel cuore per una bellissima e virtuosissima signora genovese, Ambrosia di Castello, che abitava in Maiorica col proprio marito.

Passò sul Randa ben nove anni in una povera capanna costruita di sua mano, coperto il corpo di cilicio, e tutto dedito alla vita romitica e contemplativa. Credendosi non pertanto eletto da Dio a propagare nell' Oriente il Cristianesimo, si applicò allo stu-

dio con tanta intensità, che in breve e senza altrui sussidio (la qual cosa ha del meraviglioso) imparò la lingua latina e l'araba, onde ebbe più tardi a dar prova nel suo duplice apostolato dell'insegnamento e della conversione degli infedeli. Disceso dal monte si recò a Montpellier ed a Parigi, dove pubblicò vari scritti; poi a Roma, per conferire col papa intorno alla conversione degli infedeli; quindi nuovamente a Parigi, chiamatovi ad insegnare la sua grand'arte (*Ars Magna*) e l'alchimia, nella quale confessa di avere molte cose imparate da Arnaldo di Villanova. L'intima voce però lo spingeva verso i lidi dell'Oriente: così che non andò molto, ch'egli lasciò la cattedra, ritornò in Italia ed a Roma, e s'imbarcò in Genova alla volta dell'Affrica. Ma nella nave, preso da paura, retrocesse invece di proseguire il viaggio: vergognatosi ben tosto della sua debolezza, si rimise in mare: sbarcò in Tunisi, e si diè a predicare al popolo ed a discutere coi sapienti intorno ai principii dell'Islamismo. Le sue parole, che furono in sulle prime accolte assai favorevolmente, indi a poco gli suscitarono contro accaniti nemici; onde accusato e messo in prigione, avrebbe corso pericolo della vita, se non gli fosse venuto in soccorso un prete arabo, che faceva grande stima di lui. Reduce dall'Affrica si fermò alquanto tempo in Napoli, ove rivide Arnaldo da Villanova, il maestro d'alchimia, che già aveva conosciuto in Parigi; e strinse dimestichezza col re, il quale, avuta promessa di segreto, lo mise a parte di arcane cognizioni d'alchimia, che aveva ricevuto da Arnaldo. In Napoli insegnò la sua *Nuova introduzione alle scienze*, e lasciò discepoli.

Pellegrinò in appresso per altre contrade d'Europa, eccitando i principi a fondare scuole per le lingue orientali ed a procedere concordi contro il Turco. Toccò ripetutamente e con fortunose vicende il suolo in cui lo Islamismo innalzò le sue tende. Compose con istraordinaria operosità, in mezzo alle agitazioni ed ai pericoli di ogni sorta, in Palestina in Tunisi ed in altre di quelle terre, non pochi de' suoi libri, intesi a combattere le dottrine del Profeta. Grandi furono i travagli che egli ebbe a durare in queste sue pellegrinazioni orientali, senzachè l'animo rimanesse per nulla indebolito od affranto. Continuò insino all'ultimo ne' suoi nobili propositi; e convinto che la sua *Magna Arte* potesse meglio che qualsiasi altro metodo adoperarsi a difesa ed a propagazione del Cristianesimo, instò presso i principi ed il pontefice affinchè la pigliassero sotto il loro patrocinio e ne consentissero l'insegnamento. Nel che i suoi voti non furono senza effetto. Pe-

rocchè, lui vivo, se ne istituirono scuole nella Francia, nella Spagna, e nella stessa Roma. I libri di lui si diffusero eziandio per tutta Europa, specialmente per cura dei Francescani; e ne fu sì grande il numero e sì vario l'argomento, che taluni avvisarono che due e non uno fossero i Lulli.

Coll'animo ognora rivolto al medesimo scopo, intervenne al Concilio di Vienna nel Delfinato (1310), per impetrare che fossero ridotti in un solo tutti gli Ordini militari della cristianità, affine di combattere efficacemente i Turchi; che fosse bandito dalle scuole l'averroismo; e venissero con acconcio insegnamento delle lingue orientali e delle discipline teologiche preparati i sacerdoti alle missioni in Oriente.

Dopo tante e così gravi fatiche, visto che c'era poco a sperare in Europa, si ripose in nave ed approdò alle coste d'Africa nella avanzatissima età di anni ottanta. Ivi ripigliò col consueto zelo l'opera della conversione degli infedeli, certo d'incontrare il martirio. E questo non si fece lungamente aspettare: poichè, mentre predicava in Bugia, il popolo se gli levò contro a tumulto e lo malmenò per modo che rimase come morto sul lido. Una nave genovese, che veleggiava per quelle parti, pietosamente lo raccolse e lo trasportò agonizzante fin presso la sua terra natale, l'isola di Maiorica, davanti alla quale rendette l'anima a Dio. Era l'anno 1315. Il suo corpo, che fu da prima sepolto nelle tombe della famiglia, venne indi levato e messo in una cappella della chiesa dei Francescani di Maiorica, dove onorasi come santo.

Ecco quale fu l'uomo che il Bruno prendeva a guida dei suoi studi, e che compiacevasi chiamare *incolto eremita inspirato da un genio divino.*

L'arte lulliana, che, a detta del Bruno, ci diede la metafisica dello Scoto ed alcuni grandi pensamenti di Nicolò da Cusa, fu nel secolo decimosesto professata ed illustrata da Cornelio Agrippa, dal Lefèvre, dal Bouilly, dal Paracelso, dall'ungherese principe della Scala, dal veneto Valerio dei Valeri, dal Tolosano, da Giulio Paccio, dall'Alstedio, dal Sanchez Gerolamo e da altri di minor nome.

Nel medesimo secolo la dialettica lulliana alternavasi, nelle scuole germaniche, con la logica del Ramo, e venivano entrambe con varia vicenda professate. In Italia quella insegnavasi in alcuni conventi; ed un nostro italiano, Domenico da Siena, frate dell'Ordine dei Minori, era chiamato in Ispagna per attendere alla correzione e traduzione dell'*Arte inventiva;* e contemporanea-

mente parecchie opere del Lullo vedevano la luce coi tipi di Venezia e di Palermo.

Enrico Alstedio, insigne lullista ed editore di alcuni scritti del Bruno, non dubitava di asserire che in tutto il mondo non vi furono che tre grandi filosofi, i quali abbiano con le loro opere contribuito a dirozzare gli uomini ciclopici e belluini: Aristotele, Lullo ed il Ramo.

Reputavasi di tale efficacia la dialettica del Lúllo, che era avviso si potesse con quella in brevissimo tempo e quasi senza fatica imparare tutto lo scibile e conseguire il dono di dir bene ed all'improvviso sopra qualsiasi argomento. A petto di quella, in niun conto erano da aversi le altre arti; perciò credevasi sortita da natura ad abbattere quante la precedettero, senza che fosse pericolo che a sua volta nel tempo avvenire dovesse rimaner sopraffatta da altra qualsiasi; potersi, mercè quella, con prontezza straordinaria trarre da un concetto infiniti altri, in virtù del principio che tutto è nell'uno, l'uno nel tutto. A conferma di questa e di siffatte asserzioni, narravasi di due italiani, Daguino Mediato e Giacomo Gennaro; e di tre fratelli Canterii di Germania i quali avevano, in un con la sorella di dieci anni, appreso entro lo spazio di pochi mesi quanto fosse dato umanamente imparare.

Grandissima era la fede, che i discepoli del Lullo riponevano nella sapienza del loro maestro. Sostenevano apertamente che i teologi nulla sapevano di vera teologia; che la dottrina lulliana vinceva in eccellenza ed in bontà quella stessa di Sant'Agostino; che durerebbe perennemente, e le altre cadrebbero; che essa era dono gratuito di Dio, e si acquistava per rivelazione e non per istudio; che era universale, e che quindi andavano soggetti alla sua efficacia dimostrativa gli stessi misteri della fede: la qual'ultima sentenza in ispecie eccitò tali sospetti contro le opere lulliane, che queste furono sottoposte all'esame di una giunta di venti maestri in teologia. Il Lullo, sebbene per un canto, a somiglianza del suo coetaneo l'Aquinate, conferisse alla teologia la sovranità e l'impero su tutte le facoltà o discipline, per un altro glielo toglieva, sottoponendola alla podestà illimitata dell'Arte Magna. Onde sotto Gregorio XI uscì una bolla, con la quale proibivansi le opere lulliane. Da questa bolla, di cui però l'autenticità è messa in dubbio, si inferisce che il Papa avanti di condannarle, ne commise l'esame al celebre autore del *Direttorio dell'inquisizione*, Niccola Eymerico, commissario per le eresie, ed a Pietro vescovo d'Ostia; poi per maggior cautela e sicurezza nominò con

lo stesso incaricò una giunta di oltre venti maestri in teologia. L'esame, secondo che narra l'Eymerico, non tornò al Lullo favorevole; poichè furono tratte dalle sue opere ben ducento proposizioni giudicate ereticali.

Lasciando ora se quelle proposizioni si contengano veramente negli scritti del Lullo, o se la ricordata bolla sia autentica. ò se sia stata approvata posteriormente da Martino V e dal Concilio di Trento la sua dottrina, certo è che parecchie di esse consuonano ai filosofemi dei razionalisti e dei panteisti, e ritrovansi nelle opere del Nolano, al quale il libro dell'Eymerico non era ignoto. Il *Direttorio dell' Inquisizione* era in quasi tutte le biblioteche dei conventi; e che il Bruno lo conoscesse, è provato dallo essere varie proposizioni di lui identiche a quelle che nell'Eymerico riferisconsi al Lullo. Per esempio questa: che la religione o le religioni, secondo il suo modo di dire, rappresentano con linguaggio appropriato alle menti rozze quelle stesse verità che la filosofia insegna con altro linguaggio agli uomini meditativi. « Li non men » dotti che religiosi teologi giammai han pregiudicato alla libertà » de' filosofi; e li veri religiosi e bene accostumati filosofi sempre » hanno favorite le religioni, perchè gli uni e gli altri sanno che » *la fede si richiede per l' istruzione de' rozzi popoli*, che denno » esser governati, e *la dimostrazione per li contemplativi che sanno* » *governar sè et altri.* » A questa massima del Bruno (*De l' infinito*, pag. 27) risponde a capello una delle notate dalla Giunta teologale ne' libri lulliani: « esser la fede necessaria a' rozzi e igno- » ranti.... gli uomini di grosso ingegno condursi alla verità più » agevolmente per la via della fede, così come i pensatori per la » via della ragione. »

Il Bruno adunque riprodusse dal Lullo non solo la dialettica od *Ars Magna*, ma ben anche alcuni principii metafisici; chè la dialettica sola non sarebbe stata bastante a tenerlo per tanto tempo avvinto e legato. Appare inoltre manifesto come egli potesse credere che le opere del Lullo fossero proibite; e che, interrogato dai giudici veneti se leggesse o ritenesse libri proibiti, rispondesse averne letti assai, fra i quali quelli di Lutero, di Melantone, di Erasmo, di Calvino, ma non serbare presso di sè che quelli del Lullo.

Le varie opere del Bruno intorno all' arte lulliana sono così ripiene di argutezze, di combinazioni arbitrarie di parole, e di vuote distinzioni, che non paiono uscite da quella mente stessa che ideò e compose i libri *De la causa principio et uno* e *Del-*

l'universo infinito et mondi. Per cui mal sapendosi render ragione di tanta discrepanza, conghietturarono alcuni che egli avesse quasi preso a prestito il linguaggio ed il metodo del Lullo, per dare passo a quei principii della sua filosofia che non avrebbe potuto in altro modo insegnare. Benchè in ciò sia qualche cosa di vero, come diremo in altro capitolo, tuttavia è da notare sin d'ora che le dottrine più nuove ed audaci, ed i concetti che più si discostano dal modo di pensare del suo tempo, si contengono precipuamente nei libri italiani, nei quali non appare vestigio lulliano.

Il Bruno insegnò in Parigi, in Zurigo, in Francoforte, in Venezia, ora privatamente ora pubblicamente, l'arte lulliana. Non si sazia di parlarne: si gloria di averla emendata, corretta, pulita, semplificata, vendicata dal disprezzo in che era caduta; crede che essa abbia per mano sua raggiunta la perfezione, e sia ora in istato di servire acconciamente a quanti ricevettero da natura qualche disposizione per la filosofia. Vuole quindi che siano fatti rendimenti di grazie a Dio per sì ragguardevole dono.

Le cose discorse ben provano quanto sia stato assiduo il suo studio intorno al Lullo, e come non siasi potuto anche nella maturità dell'ingegno sciogliere del tutto dai lacci che lo avvinsero insino dall'adolescenza. Onde il Leibnitz, che però mostra stimare alcune cose del Lullo, scrive del Bruno che si perdè nelle chimere dell'arte lulliana.

Di altro scrittore dobbiamo far parola alla sfuggita, perocchè il suo nome compare esso pure nel processo veneto. È questi l'abate Gioachino da Cosenza, dotato, giusta la frase di Dante, di *spirito profetico*, e, secondo l'Ughelli, di *divina intelligenza.*

L'abate Gioacchino scrisse, con linguaggio immaginoso e mistico e in tuono fatidico, intorno alla riformazione dei costumi nella Chiesa ed alla necessità per il clero di abbandonare le cose temporali e di ridursi a vita nuova e tutta spirituale, senza che per questo se gli dimostrassero contrarii i pontefici Lucio II, Urbano III, e Clemente III, i quali anzi lo esortarono a continuare i libri già incominciati. Avendo egli tuttavia nella sua opera, *il salterio delle dieci corde*, impugnata la dottrina del novarese Pietro Lombardo circa la Trinità, e prodotta una sua opinione la quale mirava ad introdurre una *quaternità* nella stessa Trinità, fu quest'opera condannata nel Concilio Lateranense, e per contro approvata la dottrina del maestro di San Tommaso.

Il Bruno, il quale faceva buon viso a tutto che sentiva il

nuovo in cotesto ordine di idee, si mostrò particolarmente propenso a quelle fra le opinioni del monaco calabrese, che riferivansi al dogma della Trinità, come ebbe poi a confessare davanti ai giudici. E forse non erano disformi da'suoi i sentimenti di fra Giovanni da Parma discepolo di Gioachino, che affermava come fosse per venire altra legge più perfetta di quella dell'Evangelo, e che in quella guisa che la legge di Mosè fu la legge di Dio Padre, il Vangelo la legge di Dio Figliuolo, così sarebbe apparsa la legge dello Spirito Santo, la quale avrebbe dato perfezione alle leggi precedenti. Sui quali principii è fondato l'*Evangelium Æternum* che si volle attribuire, fra gli altri, al medesimo Giovanni, e che oggi si sa essere di fra Gherardino da Borgo San Dònnino, caldissimo gioachimita.

Ma più autorevole maestro che non i nominati, fu per il Nolano il cardinale da Cusa » degnissimo uomo (come lo chiama nella » sua semplicità Vespasiano da Bisticci contemporaneo di lui), » grandissimo filosofo e teologo, acutissimo disputatore, dotto in » greco, tutto dato alle lettere, di santissima vita e poverissimo » cardinale. » Questi fu senza dubbio uno dei più *mostruosi ingegni*, per usare la frase del Baldi, del secolo decimoquinto.

Figliuolo a Giovanni Krebbs, povero pescatore di Cusa o Cussel, villaggio sopra la Mosella, si rendette degno, con la virtù e con lo studio, delle più alte cariche della gerarchia ecclesiastica, nella quale entrò dopo essersi addottorato in legge. Intervenne al Concilio di Basilea per invito del cardinal Cesarini, che lo aveva in grandissimo pregio; e di là diede alle stampe, la sua opera *De concordantia catholica*, scritta con singolare arditezza di concetti.

Nondimeno, come prima il Concilio Basilense insorse contro Eugenio IV, egli si pose dalla parte del pontefice; e fu mandato ambasciatore a Costantinopoli per esortare i Greci a recarsi in Ferrara, sede del nuovo Concilio. Creato cardinale, oltre alle ambasciate di Alemagna, di Olanda, di Francia, ebbe altre onorevoli commissioni, insino a che cessò di vivere in Todi.

Il Bruno studiò accuratamente le opere del Cusano; si professa suo discepolo ed ammiratore, e non ne proferisce il nome senza accompagnarlo col titolo di divino e di sovrumano.

Mentre a suo luogo ci serbiamo ad esaminare ampiamente le dottrine filosofiche di questi due come degli altri scrittori, sentiamo il debito di accennare fin d'ora, che corre stretta cognazione intellettuale tra loro, benchè intendano a diversa mèta.

La teorica del massimo e del minimo, che tiene sì largo campo nei libri bruniani, già trovasi indicata in quelli del Cusa. Hanno comune l'uso di accoppiare la matematica alla metafisica, di adoperare scambievolmente gli argomenti tolti dalle due scienze e di passare dall'una all'altra in modo repentino. Consentono del pari in ciò, che ciascuna cosa contenga tutte le altre e ne sia contenuta; che il massimo coincida col minimo, e che vi sia quindi medesimezza fra i contrari. Per cogliere l'intima essenza delle cose, esclama il Cusano, conviene inalzarsi ai principii più astratti e semplici d'intelligenza « dove tutto è uno: la linea, triangolo cir- » colo e sfera; l'unità, trinità e viceversa; l'accidente, sostanza; il » corpo, spirito; il moto, quiete: e così del resto » (*De docta ignorantia*). Nel Cusano in fine, sotto quella medesima veste che anche nel Bruno potrebbe chiamarsi *poetico-matematica*, si trovano i germi del razionalismo, nel quale entrò sì innanzi il Bruno, e quelli della nuova od instaurata dottrina astronomica, in cui poggiò sì alto il Copernico. Infatti il Nolano diceva, che il dotto cardinale con parole rimesse annunziò un secolo prima quelle stesse verità, che furono con voce più solenne e forte promulgate un secolo dopo dal canonico di Thorn. Giova quindi conchiudere: che, come al Lullo fanno capo le opere dialettiche del Bruno, così al Cusa quelle che appartengono alla metafisica.

I suoi studii giovanili e di libera elezione non si restrinsero ai mentovati scrittori, ma egli coltivò ogni maniera di disciplina, ed in particolare modo l'astronomia, dandosi per tempissimo alla lettura dell'opere del Copernico; « sacro ingegno egli dice (*De no-* » *made*) non tocco dall'infamia del buio secolo, voce suonante fra » il cicaleccio degli stolti. »

Le dottrine Copernicane non tornavano nuove nel regno di Napoli, così per le antiche tradizioni pitagoriche, come eziandio perchè correva fama ai tempi del Bruno che il calabrese Tallavia insegnasse il moto della terra un secolo prima del Copernico, nelle cui mani credevasi fossero venuti i manoscritti di lui.

Le discipline geometriche e matematiche, che già volgevano alle pratiche applicazioni ed al progresso delle scienze fisiche, prenunziando Galileo, noveravano valenti cultori, fra i quali Tiberio Russiliano, Giambattista da Capua, Marco Beneventano, Antonio Scatio, Simone Porzio, Francesco Patrizi, Luca Gaurico, Bernardino Telesio, e Luigi Lillio, al quale è dovuta in massima parte la riforma del calendario sotto Gregorio XIII.

Le immagini vive e copiose, il calore e l'entusiasmo con cui

il Bruno discorre del sistema copernicano, lasciano quasi credere che egli abbracciasse quel sistema più per impulso di fantasia o di poetica intuizione che per razionale processo. Eppure qui è il caso di dire, che i grandi concetti sono più spesso opera del lavoro e della meditazione che prodotto di spontaneità naturale. Ed infatti egli si preparò a poco a poco a ben ricevere le dottrine copernicane, dispogliando il suo intelletto dall'erronee dottrine peripatetiche ed affrancandolo dai pregiudizi che lo tenevano avvinto ai sensi. Per tal guisa fu potuto da esso lui rimuovere il velo, che copriva quei sublimi veri, ed aprire la via a contemplarli in tutto lo splendore della loro bellezza. Egli stesso, che nel libro *De monade* ritesse a brevi e grandi tratti la storia degli studi copernicani e degli antecessori, ci narra come, prima che tenesse la dottrina del moto della terra per cosa certissima, « alcuni anni » addietro la tenni semplicemente vera; quando era più gio- » vane e men savio, la stimai verisimile; quando era più princi- » piante nelle cose speculative, la tenni siffattamente falsa, che » mi maravigliava di Aristotele, che non solo si era degnato di » farne considerazione, ma anco vi spese più della metà del se- » condo libro del Cielo e Mondo, sforzandosi dimostrare che la » terra non si muova. »

Dovette infatti durare non poca fatica, per rendersi capace della verità di una dottrina mal nota e talmente contrastata ai suoi giorni, che lo stesso Copernico, per placare alquanto i suoi oppositori, fu costretto nella dedica al pontefice Paolo III, invece di riprenderli dei loro errori, ad asserire quasi che forse erasi introdotta mutazione nello stato del cielo dai tempi di Tolomeo a lui. E già non avrebbe potuto il Bruno, senza persuasione profonda, levare sì alta la bandiera copernicana e combattere con tanta energia i Tolemaici ed i Peripatetici. Il Bruno saluta nel Copernico il nuovo Colombo, che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di trapassare i margini, di abbattere le fantastiche muraglie delle sfere, di sprigionare la nostra ragione dai ceppi di non meno fantastici *mobili* e *motori* che la filosofia volgare ha inventato. Mostravasi curiosissimo di tutto ciò che atteneva all'astronomia, e leggeva diligentemente quanto scrivevasi intorno ad essa. Ben pochi dotti nel secolo decimosesto seppero con uguale chiarezza antivedere, come dallo esplicarsi dell'idea dell'infinito per mezzo della matematica e dell'astronomia si aprisse nuovo e più vasto campo alle scienze tutte. Il giudizio che egli profferisce intorno all'astronomo di Thorn, merita per la sua singolarità, di essere

riferito. « Lui (il Copernico) aveva un grave, elaborato, sollecito » e maturo ingegno; uomo, che non è inferiore a nessuno astro- » nomo, che sii stato avanti lui, se non per luogo di successione » e tempo: uomo, che, quanto al giudizio naturale, è stato molto » superiore a Tolomeo, Ipparco, Eudosso, e tutti gli altri che hanno » camminato appo i vestigii di questi. Al che è divenuto, per es- » sersi liberato da alcuni presuppositi falsi de la commune e vol- » gar filosofia, non voglio dire cecità; ma però non se n'è molto » allontanato: per che lui più studioso de la matematica che de » la natura, non ha possuto profondare e penetrare sin tanto, che » potesse affatto togliere via le radici d'inconvenienti e vani prin- » cipii, onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, » e venisse a liberare e sè et altri da tante vane inquisizioni ne » le cose costanti e certe. Con tutto ciò chi potrà a pieno lodare » la magnanimità di questo Germano, il quale, avendo poco ri- » guardo a la stolta moltitudine, è stato sì saldo contro il torrente » de la contraria fede; e ben che quasi inerme di vive ragioni, ri- » pigliando quelli abbietti e rugginosi frammenti, ch'ha possuto » aver per le mani, da l'antichità, li ha ripoliti accozzati e ri- » saldati in tanto, con quel suo più matematico che natural di- » scorso, ch'ha resa la causa già ridicola abbietta e vilipesa, » onorata pregiata più verisimile che la contraria, e certissi- » mamente comoda et ispedita per la teorica e ragione calculato- » ria? » Dal che ricavasi che il Bruno, ad imitazione del Cusa, subordinava l'astronomia alla metafisica, apponendo a mancamento del Copernico il non essersi, per soverchio amore della matematica, addentrato nello studio dell'intima essenza delle cose, tanto da sciogliere *le contrarie difficoltà*, levandosi cioè al concetto metafisico della identità del reale e dell'ideale, del finito e dello infinito, del tempo e dell'eterno, ossia al concetto della medesimezza dei contrarii. E come più tardi il Campanella, così egli pure desiderava una innovazione nelle scienze matematiche, che sono fondamento delle metafisiche. Insegnò la dottrina copernicana con passione in tutti i paesi che percorse; e si dimostrò equo estimatore di Tico Brahe, che appellava principe degli astronomi dei suoi tempi.

Il Lullo il Cusa ed il Copernico sono i tre scrittori, intorno ai quali si aggirano i liberi studii del giovane Nolano. Diciamo a bella posta i *liberi studi*, per distinguerli da quelli fatti in comune con gli altri frati nelle scuole conventuali. E liberamente, avanti di espatriare, si applicò pure allo studio dei frammenti di

Parmenide, delle opere di Platone e dei neoplatonici di Alessandria, di quelle di Origene, di Sant'Agostino, del Ficino, di Pico della Mirandola, del Cardano, del Fracastoro e del *giudiziosissimo* Telesio. Allo studio della filosofia e delle scienze accoppiò quello dei poeti italiani ed in particolare dei latini, nei quali dimostrasi esercitatissimo, come raccogliesi dalle frequenti citazioni.

Dettò versi in giovanissima età; ma egli, come il Ficino, il Pico, il Keplero, il Campanella, era poeta più nelle immagini e nei concetti, che non nel numero e nella forma. Rimase quindi molto disotto, nella lingua e nello stile, agli scrittori che illustrarono in questo secolo l'Italia, ed ai suoi compatrioti quali il Tansillo, il Rota, il Costanzo. È da deplorare che i libri del Lullo, del Cusa del Copernico i quali egli ebbe lungamente a mano, troppo si discostassero dai nostri italiani nell'eleganza e nella proprietà del dire. Egli poi non limava le cose sue, e dettava d'improvviso con tanta rapidità che a mala pena gli si poteva tener dietro scrivendo. Aveva in sì grande dispregio i pedanti, che, per timore di cadere nella pedanteria, si dispensava alcuna volta persino dall'osservanza della grammatica e della misura nel verso. E questa imperfezione del dire fu una delle cause della poca fortuna che ebbero i suoi libri. Ma mentre egli stesso riconosceva che il suo stile era scorretto ed irsuto, sentiva, ed era vero, che avrebbe potuto ornarlo e renderlo più nitido e più chiaro. « Me amarono le ninfe, » esclamava: *peramarunt me Nymphæ;* alludendo non già, come altri pensò, ad amori antichi, ma alle ninfe del bello, ossia alle muse, alle quali il Gravina stesso diceva che il Bruno avesse sacrificato.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

DELLA VARIA FORTUNA DI DANTE.

II.

I PRIMI COMMENTATORI E I POETI. IL BOCCACCIO E IL PETRARCA.

Gli ombrosi della gloria di Dante avevano bene di che: quel nome, vincendo le basse nebbie delle passioni di mestiere o di parte, più sempre tirava a sè la meraviglia e l'amore delle generazioni novelle. Contrasto ci fu, lo vedemmo e lo vedremo: ma a un certo punto direste che l'Italia dimenticasse le sue divisioni e le sventure per sentirsi unita e gloriosa nell'idea del suo poeta. Codesto poeta, che tanto le era stato severo, l'Italia fieramente lo amava; stringevasi a lui con l'affezione di una moglie fedele al marito acerbo e sdegnoso. Ancora ne eran calde le ceneri; e le edizioni le esposizioni i compendi del poema moltiplicavano, come d'opera antica. E di fatti per l'Alighieri l'Italia quasi lasciò un poco nell'oblio le vecchie memorie, o più tosto non dubitò di riporre questo recente immortale *in luogo aperto luminoso e alto* fra quelli spiriti magni in cui ella tanto esaltavasi: fece al poeta imperiale quello che già agl'imperatori; morto a pena, ne decretò l'apoteosi:

tibi maturos largimur honores
Jurandasque tuum per numen ponimus aras,
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.

Intorno al letto di morte del poeta fuoruscito erano i due suoi figliuoli superstiti, messer Piero, il primogenito, dottore e giudice, e il più giovine Iacopo,[1] condannati anch'essi per ribelli

[1] Per alcuni biografi e genealogisti un terzo figliuolo di Dante, Gabbriello, apparisce vivente nel 1351 dagli spogli del capitan della Rena, nè avvene altre memorie. Il sig. PASSERINI non ne fa menzione nel discorso *Della famiglia di Dante* e nell'albero genealogico che gli si accompagna (*Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865, pag. 53 e segg).

nella terza sentenza del 1315;[1] v'era la figliuola Beatrice, condannatasi da sè per la carità del padre ramingo a lasciare quel che han più caro le fanciulle, le consuetudini patrie e domestiche e l'aspetto materno. Oh non dubitate: ovunque la sventura sia alle prese con un uomo di gran cuore ed ingegno, ivi è pure una pia imagine di donna a confortarlo: in questa nobile parte del genere umano Antigone non manca mai. La Beatrice consolò certo l'agonia del genitore col soave eloquio della patria, colla memoria d'un puro affetto giovanile vie più purificata in quel nome della figlia sua: la Beatrice nata della Gemma Donati scòrse la grande anima di Dante nel suo passaggio alla visione della Beatrice celeste. E poi la figliuola del poeta di Piccarda si rese a vita di spirito nel convento ravegnano di Santo Stefano dell'uliva. Che aveva ella a far più col mondo, dopo chiusi gli occhi e baciate l'ultima volta le fredde labbra del padre suo? come poteva darsi a un altr'uomo quella che elesse per sua parte l'esiglio e le miserie di Dante? Tra chi aprì e chi chiuse il risorgimento italiano, tra Dante e Galileo, è ancora questa somiglianza: che la figliuola del primo e ambedue quelle del secondo preferirono d'un modo il padre alla madre, finirono d'un modo *vergini sorelle:* forse nelle femmine di siffatti uomini, più che ne' maschi, rinasce, per un mistero fisiologico, troppo del padre, sì che elle possano contentarsi del resto del mondo: per loro il padre diventa come un ideale, e vivono e muoiono per lui ed in lui. Men fortunata di suor Beatrice, perocchè per tali anime è una fortuna consolare altrui macerando se stesse, suor Celeste Galilei premorì al gran genitore.

Ai figliuoli restava la cura dell'eredità paterna, non lieve, da poi che l'esule lasciava alla sua famiglia e all'Italia la Divina Commedia. Piero e Iacopo furono certamente i primi revisori del poema, quelli in somma che raccolsero di su i manoscritti del padre gli ultimi canti, che degli altri fermarono la lezione, raffrontando le correzioni e i mutamenti fatti in più tempi. Ce lo attesta il racconto del Boccaccio,[2] pur lasciando da una parte quel che v'è di miracoloso, d'accordo con qualche accenno dei codici. E dalla leggenda del Boccaccio e da cotesti accenni si rileva che Iacopo, il *più fervente* nella devozione alla gloria del

[1] *Dantem Adegherii et filios.* Vedi Fraticelli, *Storia della vita di Dante*, n. 9 al cap. VII, Firenze, Barbèra, 1861.

[2] *Vita di Dante,* nel vol. XV, pag. 72, delle *Opere* di G. Boccaccio, ediz. Moutier.

padre, fosse poi l'editore dell'intiero poema. Pietro per avventura, ritrovati e ordinati gli ultimi tredici canti che al Paradiso mancavano,[1] lasciò provvedere al resto il fratello, differendo a tempi più riposati e a più maturi studi l'esposizione ch'ei pur voleva fare delle tre cantiche. E intanto dovè rendersi in Verona, soggiorno a lui prediletto e per le memorie della prima gioventù passatavi col padre e per le conoscenze che il nome di lui aveagli ivi procacciato e per i molti toscani rifuggitivi; dalle quali cose tutte si avvantaggiavano forse gl'interessi della sua famigliuola. Era di fatti in Verona il pistoiese Dolcetto de'Salerni, di cui Pietro aveva tolto in moglie la figliuola Iacopa, fuoruscito anch'egli di parte bianca, ma benestante da comperare un palazzo nel popolo di Santa Cecilia: v'era, fuggitivo di Firenze fin dal 1303, Tano de'Pantaleoni, a cui viveva accasata un'altra figliuola di Dante dal nome simbolico, l'Imperia.[2] Scapolo e senza doveri di famiglia, potè Iacopo darsi tutto alla pubblicazione del poema: la quale fu fatta, sette mesi dopo la morte del poeta, in Ravenna, se non forse in Bologna.

Potrebbe anche credersi, dico, che Iacopo eleggesse la *madre degli studi* come luogo degno a divulgare intera primieramente la gloria del padre, e per la fama stessa della città, e perchè qui ferverono primieramente intorno al nome di Dante le ire di Cecco d'Ascoli, del cardinale del Poggetto, di frate Vernani, e i dotti amori di Iacopo della Lana e del Bambagiuoli, e perchè veggo da Iacopo indirizzarsi a Guido da Polenta, che poco dopo la morte del poeta venne qui capitano del popolo, un suo capitolo in terza rima mandato innanzi alla Commedia in vece di proemio. Proemiare in versi a una sì fatta opera di poesia parrebbe presunzione oggigiorno: allora il limite fra le materie prosaiche e le poetiche non era molto rigorosamente segnato. Componevansi in rima, forse per aiuto alla memoria quando della scrittura dovea farsi risparmio, i trattati scientifici, i testi di scuola e fin l'abbicci: a maggior diritto dunque un *dicitore in rima*, come il Boccaccio qualifica Iacopo, poteva comporre in rima il proemio a un'opera di poesia. E forse era un sentimento squisito dell'arte, per cui anche all'orecchio d'un editore strideva e stonava quella povera prosa, quella *vile prose* (come la titolava ne'momenti di buon umore un de'suoi più potenti padroni, il

[1] Correggo dunque un error di memoria che mi sfuggì nella prima parte di questi studi (ottobre 1866, pag. 273, n. 1) e la deduzione che ne feci.

[2] Passerini, l. cit.

signor di Voltaire), strascinata a preludere un sì stupendo concerto poetico. Oggigiorno gli stessi poeti proemiano in prosa, per lo più molto vile e più o meno ipocritamente presuntuosa, ai loro versi; e primi ne dettero l'esempio, nella decadenza romana, Marziale, nella italiana il Marini: ciò forse per quella ragione che persuade i prestigiatori, quando si danno spettacolo di eletta conversazione, a rivelare i segreti della magia bianca. Allora, ripeto, non era o non parea presunzione epilogare in versi la Commedia; e circa lo stesso tempo e con la stessa insufficenza rendeva simile servigio a Dante un amico, Bosone da Gobbio,[1] quegli che ne avea pianto in un sonetto la morte e che di rimembranze dantesche infiorava un suo romanzo in prosa; e molti altri seguitavan di poi l'esempio di Iacopo e di Bosone. Per ora stiamocene a Iacopo: il quale nel suo capitolo o, com'egli lo nomina, nella *divisione* raccoglie sotto brevità, con esattezza di editore se non con ispirito di poeta, le partizioni principali e accenna al fine morale dell'

alta fantasia profonda
Della qual Dante fu comico artista.

In qualche codice vien dietro alla divisione un sonetto con la notizia che *e sonetto e divisione furono mandati per Iacopo figliuolo di Dante al magnifico e sapiente cavaliere messer Guido da Polenta nell'anno 1322, indizione seconda, il primo giorno di maggio.*[2] E

[1] Il capitolo in terza rima di Bosone da Ugobbio *sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante* leggesi nel codice landiano piacentino della D. C. scritto nel 1336, poi a stampa nella *Vindeliniana* e nelle ediz. del De Romanis e della Minerva, ultimamente nelle *Rime di M. Cino e d'altri del sec.* XIV, Firenze, Barbèra, 1862, in-16°.

[2] Questa notizia in latino e il sonetto di Iacopo Alighieri riportato più avanti leggonsi in un *Cenno intorno ai tre codici mantovani della D. C.* inserito nell'*Albo Dantesco nella sesta commemorazione centenaria offerto da Mantova al nome del poeta nazionale*, Mantova, Segna, 1865, in-8. Notizia e sonetto sono estratti dal codice Cavriani della D. C. scritto circa il 1400. Del resto gli editori dell'*Albo mantovano* danno come inedito anche il capitolo o *divisione di Jacopo Alighieri*, stampato già nella *Vindeliniana*, in altre edizioni antiche della D. C. e in quella del De Romais e della Minerva (in alcune però è col nome di Pietro Alighieri o *di un figliuolo di Dante*), e ultimamente nelle *Rime di Cino e d'altri*, ec. Il che mostra come la erudizione letteraria sia poco diffusa in Italia anche fra quelli che ne fan professione, se pure a molte pubblicazioni dantesche del 1865 non servisse di scusa la fretta con cui furono fatte. Tuttavia il sonetto di Jacopo non è, ch'io sappia, conosciuto dai dantisti e antiquari: nè pure il sig. Zambrini lo cita nel suo accuratissimo catalogo delle *Opere volgari a stampa dei sec.* XIII *e* XIV,

questa notizia determina nettamente il tempo della pubblicazione delle tre cantiche con le quali dovè esser mandata fuori la divisione, e converrebbe press' a poco all' assegnato dal Boccaccio ove pone all' ottavo mese dalla morte di Dante lo scoprimento de' tredici ultimi canti: ma ne induce anche il sospetto che non a Cane della Scala, come il Boccaccio afferma, ma si a Guido da Polenta fosse indirizzato il primo compiuto esemplare della Commedia. In fatti, chi bene ripensi, il sacro poema spettava egli allo Scaligero, che aveva con plebei scherni, o signorili, se vuolsi, contristato l' ospite e pareggiato il poeta a un buffone? o non più tosto a Guido, che gli avea dato, vivo, decorosa quiete, morto, onori solenni *a nullo fatti più da Ottaviano Cesare in qua,*[1] che aveva disposto *di sì egregia sepoltura onorarlo, che, se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quello lo avrebbe fatto?*[2] a Guido il quale a' suoi be' giorni cantava,

Tanto ha virtù ciascun quanto intelletto
E valor quanto in virtù si distende,[3]

e che aveva dimestiche le bellezze dell' opera come già la persona dell' autore? Lo dice Iacopo nel sonetto che riporto, perchè ignoto a moltissimi e perchè torna a lode così di Guido come del dedicatore.

Acciò che le bellezze, signor mio,
Che mia sorella nel suo lume porta
Abbian d' agevolezza alcuna scorta
Più in coloro in cui porgon disio,
Questa divisïon presente invio
La qual di tal piacer ciascun conforta,
Ma non a quelli c' han la luce morta,
Chè 'l ricordare a lor seria oblio.
Però a voi, c' avete sue fattezze
Per natural prudenza abituate,
Prima la mando che la correggiate
E, s' ella è digna, che la commendiate:
C' altri non è che di cotai bellezze
Abbia sì come voi vere chiarezze.

Bologna, Fava e Garagnani, 1866. Il capitolo di Iacopo, talvolta insieme con quello di Busone, leggesi in altri codici assai antichi della D. C., per es. nel trivulziano del 1337.

[1] *Ottimo commento.*

[2] Boccaccio, *Vita di Dante:* Opere, ediz. Moutier, XV, 36.

[3] *Rime scelte de' poeti ravennati*, Ravenna, Landi, MDCCXXXIX, pag. 2.

Il nobile presente dovè giungere gratissimo al Polentano, e con la ricordanza dell' amico glorioso e col tacito richiamo a' pacifici studi consolarlo in parte dell' esiglio elettosi per isfuggire alle stringenti insidie del cugino Ostasio già suo collega nella signoria di Ravenna. Il sonetto del resto fa onore anche a Iacopo, non per alcuna scintilla che vi traluca entro d' ingegno poetico, ma per quella gentil superbia onde chiama sorella sua la Commedia. Certo fra i versi di Dante e questi di Iacopo non v' è parentela di sorta; ma aver a padre il padre della Commedia è anche un vanto domestico a cui nessuni o pochissimi possono essere agguagliati nel mondo. E l' aver sentito cotesto vanto, l' avere amato l' opera del padre suo, la quale a cui portasse lo stesso nome toglieva irremissibilmente ogni speranza d' altezza, l' averla amata fino al segno di dare alla terribile visione un che di sensato e di corporeo e chiamarla con una delle più soavi denominazioni, mostra che Iacopo, non avesse altro pensato in vita sua che quella affettuosa metafora, era una nobile e generosa natura d' uomo: perocchè nulla v' ha di sì puro e alto dopo l' ingegno come la riverenza dell' ingegno per se medesimo e la facoltà di comprenderlo e amarlo.

Ma Iacopo anche, primo o de' primi, dava mano a commentare in prosa l' opera del padre. Che anzi, a dar retta ai codici, più d' un commento avrebbe egli scritto, e in volgare e in latino; e il tempo de' suoi lavori sarebbe il 1324 e il 1328, certo innanzi al 33. A dar retta poi ad alcun di quei codici, qualcosa più ci sarebbe da credere sul conto dei commenti di Iacopo: Bartolommeo Piero de' Nerucci da San Gemignano scriveva del 1431 nell' ultima carta d' un comento latino che si serba in San Lorenzo: « Le postille che sono dintorno a questo libro (del Purgatorio) et all' Inferno et al Paradiso di mia mano trassi io d' uno Dante antiquo tanto, che, dove era alcuno testo dubio et oscuro, era legato insieme quello tale testo, e dicea *Iacobe facias declarationem.* Et era rotto e stracciato per modo che veramente fu scritto al tempo di Dante.»[1] Se lasciassimo trascorrere un po' la fantasia, non diremmo di riconoscer qui la voce del padre al figliuol suo prediletto? stavo per dire, del profeta al suo più fervente discepolo. Del resto che esso Dante sentisse certe sue dottrine esser troppo riposte, troppo rapide certe allusioni, e troppi gli accenni a fatti locali, e che di queste cose s'aprisse co' figliuoli, non mi pare improbabile. —

[1] Cod. laurenz., pl. XLII n° XV. BATINES, II, 289.

Ma i commenti che vanno sotto nome de' figliuoli di Dante, massime quelli di Iacopo, non rispondono a cotanta aspettativa. — Ma o non potrebbe anche darsi che la nostra aspettativa fosse soverchia? che noi uomini del secolo XIX ci attendessimo a sentir Dante stesso parlare per bocca de' figliuoli e a modo nostro? senza ripensare qual differenza corresse tra l'ingegno e la dottrina di lui e quella di Iacopo e Pietro, e a quale alterazione coteste spiegazioni avute a voce dovessero, pur contro il volere dei depositarii, andar soggette col tempo? senza ripensare la gioventù anche immatura di Iacopo, la vita un po' errante e di lui e di Pietro, che forse impedì loro, segnatamente al primo, di dare un' opera veramente compiuta? senza pensare che Pietro quasi sempre e Iacopo degli anni assai vissero fuor di Firenze, e però certe notizie possono bene averle o travisate o manchevoli? che essi in fine furono i primi o de' primi commentatori, e che, se pigliano più d'una volta di grossi abbagli e scrivono delle ridicolaggini parecchie, e' non son poi in questo negozio singolari dai loro confratelli del tempo anche più lodati? Vedremo più avanti qual sia la forza dei dubbi speciali circa il comentario di Pietro: ma in somma gli argomenti contro l'autenticità dei lavori dichiarativi de' due fratelli Alighieri pur attestata dai contemporanei e da' codici si raccolgono in questo; ch' e' non paion degni de' figliuoli di Dante: e questo, più c'altro, è affare di sentimento. Tornando a Iacopo, ch' ei dichiarasse in prosa l'opera del padre, io lo tengo per indubitato; come tengo per sue almeno in gran parte le chiose e i comenti, ora a stampa, attribuitigli da' manoscritti.[1] Per esempio, quando l'autore del *Comento*, che gli editori del 48 qualificano anonimo, vi dice il *mio san Gallo*, non sentite voi in cotesto eco del *mio bel san Giovanni* il fiorentino che rimpiange la lontananza dalla patria? Ora Iacopo Alighieri rimpatriò solo del 1325 accettando un indulto concesso dal Comune, e riparti del 32.[2] Lo stesso comentatore, nell' VIII dell'Inferno, giunto alla definizione della

[1] Iacopo Alighieri, *Chiose alla cantica dell'inferno ora per la prima volta date in luce*, Firenze, Baracchi, 1848, in-8 gr. a cura di L. Vernon, in 100 esemplari. — *Comento alla cantica dell' inferno di autore anonimo ora per la prima volta dato in luce*, Firenze, Baracchi, 1848, in-8 gr., a cura di L. Vernon: dai codici è attribuito a Iacopo. — Vedi ancora St. Audin, *Delle vere chiose di Iacopo Allighieri e del comento ad esso attribuito*, Firenze, Baracchi, 1848; e De Batines, I, 584; II, 282 e segg., il quale aggiudicherebbe a Iacopo anche il comento latino contenuto nel cod. xv, pl. xlii laurenz. trascritto dal Nerucci di S. Gemignano nel sec. XV.

[2] Passerini, op. cit.; e Fraticelli, *Vita di Dante*, cap. ix.

fortuna, scrive: « avvegna che queste parole così suonino, che la fortuna così meni e faccia influenza in questi beni temporali e che il senno umano non possa provvedere e riparare contro l'operazioni e permutazioni di questa fortuna, niente meno secondo la discrezione della mia giovanezza io dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia per defensione e conservazione della fama di questo venerabile autore, acciocchè per la infamia delli male parlanti e invidiosi non si possa ditrarre nè dirogare alla sua vera scienza e virtude. »[1] Ora coteste parole paiono ben convenirsi al figliuolo di Dante, sì pel cenno dell'età, sì pel calore onde difende la memoria del padre dagli assalti già rammemorati di Cecco d'Ascoli.

Nello stesso tempo, se pur non avanti, un altro Iacopo con ben altra dottrina e fortuna scriveva anch'egli un comento della Commedia. L'opera di Iacopo della Lana bolognese[2] laureato in teologia e arti era finita innanzi il 1328, e riusciva tale da meritare gli onori di più versioni latine. Passiamo sopra un don Guglielmo Bernardi che nel 1348 traduceva del Lana la parte che dichiara l'Inferno:[3] ma un ghibellino moderato, de' più solenni giureconsulti del secolo, riformatore degli statuti di Bergamo nel 1331, ambasciatore di quel Comune a papa Benenetto XII, Alberigo da Rosciate, autore di ben dieci grossi volumi di cose legali, e che secondo il genio d'allora dissertò pure *de integumentis fabularum* e comentò il Cantico de' cantici e l'Apocalissi, trovava anche il tempo a voltare in latino il grosso libro del Lana, non però sì fedelmente che qualcosa non v'innestasse del suo.[4] La qual

[1] Questa chiosa, che leggesi in tutti i codici del Comento di Iacopo, trovasi pure nell' *Ottimo:* ma l'*Ottimo*, come vedremo più avanti, ricopia per grandissima parte i suoi predecessori. L'*Ottimo* pare che la citi come del Bambagiuoli: non sembra tuttavia che il Bambagiuoli, degli anziani di Bologna nel 1324, potesse parlare della sua giovinezza. Certo la chiosa è di Iacopo; e l'imbroglio, tutto dell' *Ottimo*.

[2] Gualandi avv. A., *Iacopo della Lana bolognese* ec., *Notizie biografiche con documenti*, Bologna, Ramazzotti, 1865, in-8, a 150 esemplari, più 6 copie distinte. Il sig. Gualandi ha fatto quel che più si poteva frugando con lunga pazienza gli archivi bolognesi; e non è colpa sua se dalle sue fatiche non è cresciuta la luce intorno la vita del Della Lana. Per la parte letteraria di quel comento vedi anche G. Varrini, *Sopra il commento alla D. C. di I. D. L. Considerazioni*, Bologna, Ramazzotti, 1865, in-8.

[3] Serbasi il ms. fra i canoniciani della Bodleiana d'Oxford: Batines, I, 161; che pur registra due altre traduzioni latine senza nome nella Laurenziana.

[4] G. Rosa, *Notizia su Alberico di Rosciate,* nell' *Illustrazione del Codice*

traduzione non disdegnata fare da tal uomo mostra il concetto che aveasi e del poeta e del comentatore. Ma che non sia tutta colpa del cinquecento e dell'arcadia il profondere iperboli di lodi in versi anche alla poco poetica generazione degli eruditi, lo mostra un tristo sonetto che leggesi in fine al codice bergamasco dei Grumelli contenente la versione del Rosciate. Resta incerto se alla costui morte abbiasi a riferire o a quella del Lana: a ogni modo vi si compiange la sorte non pur della Commedia ma e de' maggiori poeti latini rimasti ormai privi di si fatto illustratore, e si giunge fino a dare del *perverso* a Dio che l' ha tolto al mondo.[1] Più che dal lepido sonetto la diffusione e la fama del commento laneo è attestata dal numero grande dei codici che lo portano e dall'essere negl'incunaboli della tipografia stato impresso prima d'ogni altro:[2] e ognuno, leggendolo nelle due ristampe procuratene ultimamente dal prof. Scarabelli,[3] può ammirare il lucido ordine, la severità dei sensi, la notizia delle storie antiche e moderne, la sottigliezza delle dottrine allegoriche; se non che, caso gli avvenisse di dimenticarlo, la stranezza di certi spropositi gli tornerà a mente più d'una volta ch'ei pur legge un comentatore del secolo XIV.

Qual era e di che spiriti il commento dell'altro bolognese illustre, Graziuolo de' Bambagiuoli?[4] Guelfo dichiarato, anziano e cancelliere del Comune mentre sormontò quella parte, cacciato co' suoi alla cacciata del cardinale del Poggetto (1334), avrà egli ob-

dantesco Grumelli dell' anno 1402, Bergamo, Pagnoncelli, 1865, in-4, con quattro fac-simile del codice fotografici. Cotesto codice contiene la D. C. col comento laneo latinizzato dal Rosciate.

[1] Comincia: « O comedia del dottor sovrano, Che faranno omai i toi lettori? Chi coglierà del tuo bel prato i fiori...? —, e seguita: A cui rimase Vergilio, a cui Lucano? A cui Ovidio, a cui tutti gli autori? Chi ritrarà di lor i bei colori? Chi farà a lor dell'intelletto mano? — E finisce: Ben non dovia Dio esser così perverso Per iscurir lo sol che già riluce. » Non fu registrato dal sig. Zambrini nel suo Catalogo dei trecentisti.

[2] Si sa che fu stampato nella *Vindeliniana* del 1477 attribuendolo a Benvenuto da Imola e nella *Nidobeatina* del 1478 con qualche intercalazione.

[3] La prima in-4 gr. fu fatta in Milano dal Civelli nel 1865 con lusso e in non molti esemplari: della seconda in-8, emendata e con giunte, sono usciti due volumi (Inferno e Purgatorio) in Bologna dalla tipografia regia, e fa parte della *Collezione di opere ined. o rare dei primi tre secoli pubblicate per cura della R. Commissione su' testi di lingua.* Il sig. Scarabelli confrontò la stampa vindeliniana a' codici più autorevoli e dissertò largamente del Lana.

[4] Batines, II, 297.

bedito ai rancori e a' sospetti che stimolavano il cardinale a cercare le ossa del poeta pel rogo e il frate Vernani a gravarne di contumelie scolastiche la memoria? o non più tosto, amatore de' poetici studi e rimatore egli stesso, avrà dato un gentile esempio di quella umanità che pur nei secoli che più ne sono alieni dovrebbe legare fra loro con vincoli di benevolenza i cultori degli studi che l'antichità disse umani? È un indovinarla, perchè il commento del Bambagiuoli andò perduto e solo forse ne avanza un frammento in un codice posseduto da lord Vernon. Ma il così detto *Ottimo* commentatore qualche volta lo cita; sotto quei versi dell'Inferno che cantano la pena de' suicidi, a cui nè pure nel giorno del finale giudizio saranno rese le spoglie che volontari si disvestirono, sotto quei versi reca la glossa del Cancelliere di Bologna; ed è tale: «Avvegna che queste parole sieno così dall'autore scrite, niente meno, ser Graziuolo dice, io tengo che una fosse la scrittura e l'altra l'intenzione dell'autore. La scrittura così rigidamente e così singularmente punisce e pone di coloro che come figli di disperata cecitade uccisono di loro propria e spontanea volontà se medesimi: favella l'autore a spaventare e a munimento delli uomini, acciò che elli si guardino di questa morte eternale, la quale è senza rimedio e senza speme d'alcuna misericordia di Dio...; chè nullo peccato è sì grave che la divina misericordia non ne possa avere pietade e perdonare, eccetto il peccato della disperazione...: e questo è quello che pruova. Credo impertanto che il predetto autore, siccome fedele cristiano, con senno e coscienza tenesse in suo giudicio quello che tiene la Chiesa.» La difesa non è esplicita: direste che a questo punto il povero guelfo si vedesse dinanzi dagli occhi l'accesa faccia del cardinale e il ruvido ghigno di frate Vernani: poeta, egli vuol salvare il poeta; e ricorre all'espediente dell'intenzione. Contentiamoci; e crediamo che altrove ei seguitasse a difendere il ghibellino, e lo scusasse al meno, o certo non ne gravasse la memoria. Questo era officio degno del moralista che aveva con nobili versi lodato la concordia e la benevolenza, che aveva sì umanamente cantato della carità:

O nobil caritade,
Sol di ragione amica,
Onestate e virtù sol ti notrica.[1]

Non forse senza un fine indirizzava fra Vernani a Graziuolo il suo

[1] *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, Modena, Soliani, 1821, per cura di C. Cavedoni.

trattato contro le eresie politiche dell'Alighieri: era per avventura un ammonimento coperto al guelfo un po' tiepido, al cattolico un po' più artista che il dogma non comportasse.

Ma che supporre, o lettori, abbattendosi fra i commentatori di Dante a un inquisitore? L'opera non rimane; ma l'*Ottimo* la cita, e non v'è dubbio che il fiorentino Accorso de' Bonfantini, francescano, eletto da Giovanni XXII inquisitore della eretica pravità in Firenze, che nel 1328 abbandonava al braccio secolare Cecco d'Ascoli e predicava contro il Bavaro, non commentasse la Commedia.[1] Con quale intendimento s'occupava egli il padre inquisitore di queste mondanità? Per avvertire i fedeli che il serpente veniva tra l'erbe e i fiori della poesia lentamente insidiandoli, a punto come la *mala striscia* nella valletta dell'Antipurgatorio? O pure, sotto le ruvide lane di san Francesco che aveva inaugurato il suo ordine col canto, il frate fiorentino sentiva rispondere il suo cuore all'onda divina della poesia dell'Alighieri, il quale aveva inneggiato al serafico padre ed era voluto morire, dicevasi, colla tonaca di terziario? Lasciamo libero il campo alla fantasia de' lettori; ma armiamoci subito contro le insinuazioni di chi volesse, da questo fatto d'un inquisitore che commenta la Commedia, indurre che dunque la Chiesa non avversò su quei primi nè ebbe in sospetto il poeta deputato da san Pietro a rivelare le piaghe di lei. Io sostengo quel che nel precedente studio avanzai: oggi ho sotto gli occhi la canzone di Pietro Alighieri, della quale non potei allora che citar pochi versi; e vi leggo nel bel principio:

Quelle sette arti liberali in versi
Ànno d'invidia molto da dolersi
Della nomea del maestro loro
Ch'è stata condannata in concestoro.

E ognuna delle sette arti liberali fa il suo lamento, e

Quella che canta e suona a misurato
Avìa già rotto tutti gli strumenti,
E strappava co' denti
Le note scritte del sovran cantore.
— Quel ch'era d'onor degno, abbominato
Veggio per propria invidia delle genti
Malvage e frodolenti
Le quai son degne d'ogni vitupero.
O signor giusto, facciamti preghiero

[1] Batines, II, 297.

Che tanta iniquità deggia punire
Di quei che voglion dire
Che 'l mastro della fede fussi errante:
Se fussi spenta, rifariela Dante.

Vero è che da ultimo tutt'e sette convengono in una specie di protesta un po' simile a quelle che anche venti o trent' anni fa leggevansi in fronte a certi libri: sebbene dolenti per la condanna del loro maestro, piegano il capo alle sentenze e alle dottrine di santa Chiesa:

Perchè no'ci dogliam del nostro danno,
Non siam però erranti nella fede:
Ciascuna di noi crede
Quel che santa Chiesa dice e predica....[1]

A Pietro Alighieri non piaceva essere avvolto nella vampa dèl fulmine che percoteva suo padre.

Salutiamo fra i primi illustratori di Dante un' altra cocolla, non arruffata però dai dibattimenti inquisitorii o teologici. A questa volta abbiamo da fare con un frate elegante, il pisano Guido del Carmine. Grande cultore della poesia antica e delle antiche istorie, ma senza vigore per emularle, e' faceva un po' il mestiere dell' abate Trublet di M. Voltaire: *il compilait, compilait, compilait:* se non che e' lo sapeva fare con ottimo gusto, e il volgare del Fiore d' Italia è del più terso stile di quella purissima età che seguitò da presso la morte dell' Alighieri. Direste che fra' Guido, come altri monaci del trecento i quali si divertivano a volgarizzare poeti latini e a far della poesia o della musica amorosa, fosse quasi un prenunzio degli abatini letterati del secolo scorso: vedete gusto ond' e' s' intrattiene su le favole de' gentili e gli amori delle loro eroine; vedete come anch' egli, a modo degli abatini del settecento, secondo il suo tempo, abbia pur una vena di liberalismo e di opposizione alla corte romana. Quelli erano per lo più giansenisti o gallicani o mezzi filosofi; egli tira al ghibellino: citando all' occasione del ministero di Aaron le fiere parole dall' Alighieri messe in bocca a Marco Lombardo, vuol dire anch' egli la sua su lo *indiscreto reggimento della Chiesa di Roma* e su la *potenza* da lei *usurpata sopra l' oficio imperiale.*[2] Non contento adunque fra Guido a riferire nel Fiore d' Italia ad

[1] Questa canzone leggesi nel cod. riccard. 1091 in f. della seconda metà del quattrocento.

[2] *Fiore d' Italia*, rubr. XXXIX: Bologna, nel sec. XIX (sic), ediz. di L. Muzzi, in-8.

ogni piè sospinto versi di Dante come testimonianza autorevole e in raffronto alle citazioni della Bibbia e degli antichi poeti, distese ancora in latino un commento su la Commedia.[1] È inedito, nè io l' ho visto: ma c' è da scommettere che, compiutissimo nelle notizie dell' antichità e per quel che allora dicevasi i *colori rettorici*, non sarà poi intricato gran fatto di gineprai teologici.

Compiutissimo e in questa parte e nelle dichiarazioni dottrinali e più nella storia aneddotica contemporanea è pur quell' anonimo commentator fiorentino a cui gli Accademici della Crusca dettero celebrità colla denominazione di *Ottimo*.[2] Al che non aveva egli, a dir vero, molti titoli il più delle volte, oltre quelli di paziente trascrittore e di rabberciatore elegante. Del resto, ricopiando i suoi predecessori, egli usava un diritto di consuetudine: così faceva Giovanni Villani col Malespini, così Busone da Gubbio con Brunetto Latini, e altri con altri. Alla originalità e alla proprietà non si dà grande importanza, quando scarsi i modi di comunicazione, e rari e cari sono i libri, e non estesissima la coltura. E che giova perdere il tempo a dire diversamente quel che un altro ha già detto per intiero e bene? L' Ottimo dunque, ove trovava che nulla fosse da aggiungere o da correggere in Iacopo della Lana, trascriveva fedelmente il dettato di lui anche per molti canti di seguito; e lo stesso faceva con Iacopo Alighieri, col Bonfantini, col Bambagiuoli. Utile, se non altro, per questo; ch' ei ci ha per avventura conservato una parte dei commenti perduti; benchè a ritrovarli o riconoscerli nella compilazione dell' Ottimo, salvo due o tre luoghi ov' ei li cita, è cosa disperata. L' Ottimo dunque, come disse di sè un grand' ingegno, pigliava il suo bene dove lo trovava: non però che gli manchi un fondo proprio ed originale. Al che se aggiungasi ch' egli conobbe di persona l' Alighieri[3] e se ne mostra veneratore accesissimo, che, fatta ragione di certe interpolazioni, egli scrisse non dopo il 1336, e scrisse della miglior lingua d' allora, ch' egli fu fiorentino e non

[1] Del commento di fra Guido è un ms. del sec. XIV nella Biblioteca del marchese Archinto di Milano; e una versione italiana era posseduta in un cod. del sec. XIV da L. Vernon; secondo afferma il Batines, II, 299.

[2] Fu pubblicato da A. Torri, sui codici laurenziani pl. XL. n° XIX e n° II, in Pisa, Capurro, 1827-29, 3 vol. in-8. Sarebbe stato desiderabile che si eseguisse quel che verso il 1848 prometteva il sig. Cerroti bibliotecario della Corsiniana, una nuova edizione di questo commento rivista su' più codici. Quella del Torri non risponde a tutte le esigenze della critica.

[3] Vedi *Com. inf.* X, pag. 183, XIII, 285, e altrove; se pure anche questi luoghi non son trascritti di su qualche altro commento, che a me non pare.

fuoruscito, onde delle cose di Firenze parla con sufficienza e imparzialità, e che a quando a quando esclama su le condizioni d'Italia con pietà solenne e degna d'un veneratore di Dante, parmi se ne debba inferire che non senza qualche ragione gli Accademici della Crusca, non conoscendo i fonti, ebbero in grande stima cotesto commento; il cui compilatore, forse Andrea Lancia, volgarizzatore di molte cose latine e francesi (e le spargeva di colori danteschi), se non ottimo, è tutt'altro che dispregevole: Andrea Lancia, secondo mostran di credere il Mehus il De Batines e il sig. Witte;[1] ma monsignor Dionisi con un'ipotesi in aria pensò invece a Menghino da Mezzano giurisperito e canonico ravennate, quello stesso che già vedemmo tra i giovani romagnoli fortunati d'ascoltar l'Alighieri. Famigliare e compagno di Dante lo dice anche il Salutati,[2] e dottissimo e studioso della Commedia: e tale, anzi imitatore di quei concetti non pur dello stile, si porge nelle sue rime,[3] che vanno fra le più corrette de' romagnoli e di quel tempo. Aggiunge il Salutati aver egli udito dire ch'ei scrivesse curiosamente su 'l poema del maestro: ma oggi anche di questa scrittura non rimane altra memoria, se non fosse in un sonetto di Menghino in risposta a un altro d'Anton da Ferrara, dal quale si può ritrarre che il canonico pizzicasse un po' del ghibellino.[4] Vorrei aver sicurezza da allogare in questa serie di commenti

[1] Batines, I, 582 e segg. Witte, *Quando e da chi sia composto l'ottimo commento* ec., *Lettera al signor Seymour Kirkup,* Lipsia, Barth, 1847, in-4.

[2] *Epist. a Niccolò da Tuderano:* appresso il Mehus, *V. Ambr. Traversari,* pag. cxxxvii.

[3] Nelle *Rime scelte de' poeti ravennati,* pag. 3 e segg.

[4] Così pare al sig. A. Borgognoni, giovine che ha dato saggi di critica dantesca molto buoni, senza le solite chiacchiere e fantasie, con erudizione elegante, e scrivendo, più che non sogliasi dai critici ed eruditi nostri anche giovani, vivo e spigliato. Il Borgognoni nel suo *Studio terzo della epistola allo Scaligero tribuita a Dante* (Ravenna, stamp. nazionale, 1866, in-4) pubblica un sonetto ad infamazione di Carlo IV imperatore da Antonio da Ferrara indirizzato a Menghino da Mezzano. Dalla risposta di Menghino si potrebbe inferire che egli nel suo commento perduto tenesse per simboleggiato nel veltro un imperatore: dice

> Già vo 'l credeste, e volsi nominarlo,
> Quel veltro a dar salute a'Italia umile,
> Che terra o peltro non dovea cibarlo.

Il sig. Borgognoni ricorda anche *una specie di epitome della D. C. che col nome di Menghino si legge, abbenchè non intero, nella Gambalunga di Rimini:* ma aggiunge, *Veramente in esso nulla v'ha di curioso.*

primitivi le *Chiose alla prima cantica* pubblicate dal prof. Selmi.[1] Antiche tanto quanto inclina a tenerle il diligente editore a me non paiono: certo sono posteriori al 1328.[2] Mi par più vero quello che acutamente osserva il sig. Selmi, ch'elle rappresentino le idee volgari del tempo circa la Commedia e che sieno opera d'un popolano di parte avversa all'Alighieri. Per questo rispetto sono notabili, e più sarebbero, se il chiosatore non si giovasse assai volte degli altri confratelli a lui maggiori in dottrina.

E vengo al commentario di Pietro Alighieri, intorno al quale pare ad alcuni che i dubbi si aggruppino indissolubili.[3] Il fatto sta che Treviso, la quale pur vantava tra le sue famiglie cittadinesche un ramo degli Alighieri, serba tuttora con riverenza una lapide sepolcrale di Pietro di Dante. È quel che rimane del deposito in bellissimi marmi, ove era scolpita sopra un'arca la figura d'un uomo giacente e più basso un'altra con in mano un libro. Vedevasi in Santa Margherita degli eremitani oltre il Sile, in un primo chiostro propriamente addetto, secondo la testimonianza d'un cronista del luogo, alle sepolture de' Fiorentini. Il deposito andò disperso; ma nel 1865 il Capitolo della città curò di raccogliere ed allogare quel che avanzava, la lapide e due insegne gentilizie, nella sua biblioteca, entro un tabernacolo monumentale con suvvi il busto del gran poeta. La lapide intagliata a lettere mezze gotiche è senza dubbio del secolo XIV, e la iscrizione parla senza dubbio di Pietro *generato di Dante che volò sopra le stelle, perito nell'uno e l'altro diritto, che visse*

[1] Di sui codici laurenz. pl. XL 46, e magliabech. cl. VII 1028, S. 1141, in Torino, Stamperia reale, 1865, in-8, a 150 esemplari.

[2] Vedi le osservazioni del sig. Scarabelli nella prefazione al *Commento di Jacopo della Lana.*

[3] Negarono l'autenticità del commento di Pietro o la recarono in dubbio; il DIONISI, *Aneddoti*, II e IV, *Dialogo apologetico per appendice alla serie degli aneddoti* sotto il nome della *signora Clarice Antilastri, Preparazione istorica alla nuova edizione di D. A.*, Verona, Gambaretti, MDCCCVI (in più paragrafi); il TIRABOSCHI, t. V, p. II, l. III, c. II, § X; F. SCOLARI nel *Giornale euganeo* di Padova del febbraio 1846; il FRATICELLI e il PASSERINI, op. cit. La sostennero il LASTRI nelle *Novelle letterarie di Firenze*, a. 1786, col. 596-600, e a. 1788, col. 811 e 814; U. FOSCOLO, *Discorso sul testo della D. C.*, § CLXXX e CLXXXI; e meglio d'ogni altro il p. M. G. PONTA nelle *Osservazioni* che precedono *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comœdiam Commentarium nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G. F. Bar. Vernon, curante Vinc. Nannucci, Florentiæ, apud Gugl. Piatti*, 1845, in-8 gr.

esperimentando casi diversi, e chiarì ne' punti oscuri il libro del padre.

Extitit expertus multorum et scripta repertus
Ut librum patris punctis aperiret in atris,
Cum genitus Dantis fuerit super astra volantis. [1]

Così il marmo trevigiano: e « checchè se ne giudichi, io non cozzo co' marmi, » scriveva monsignor Dionisi: il che però a lui e ad altri fermi a negar l'autenticità del commento di Pietro non impedisce d'adoperarsi a toglier fede a quel marmo. E ricordano come Pietro vivesse la maggior parte della sua vita in Verona, ove fu più d'una volta vicario del podestà e giudice per anni molti, e recano in mezzo un documento dell'aver egli fatto anche in Verona il testamento, e in fine un necrologio delle benedettine di San Michele di campagna a un miglio dalla città, nel quale si registra sotto il 21 d'aprile del 1364 la morte di lui. Ma nè il documento prova che dopo aver testato in Verona non potesse Pietro trasmutarsi a Treviso chiamatovi forse a officio di giudice o altro ed ivi morisse e avesse il sepolcro; [2] nè il necrologio importa che Pietro fosse sepolto in San Michele di Verona, non essendo

[1] Vedi per tutto ciò le *Memorie* dell' ab. G. B. Rambaldi int. *Dante e Trevigi*, nella *Solenne tornata dell' Ateneo di Treviso nel sesto centenario di Dante*, Treviso, Andreola-Medisin, 1865, in-4. Rimane tuttavia un dubbio. Il marmo trivigiano dice *Juvenis fuit atque venustus*, mentre Pietro il primogenito di Dante morì nel 1364 certo assai più che sessantenne. Ecco che cosa ne dice il sig. Rambaldi: « Forse lo scrittore dell'iscrizione potrebbe trascinato dalla rima esser caduto in espressione meno adatta, o forse si portò col pensiero ai giovani anni del defunto, *fuit*.... Il Federici stima poter spiegare questa contraddizione e render soddisfatti trevigiani e veronesi ad un tempo, ed ecco in qual modo. Nel sec. XIV, egli dice, morì in Treviso un giovane di casa Alighieri che portava anch' esso il nome di Pietro e le cui ossa vennero accolte nel cimitero di S. Margherita, ed era forse non Piero il figlio di Dante ma un nipote di lui. In tale occasione, egli soggiunge, per decreto della città si eresse il monumento che servì a due scopi, di sepolcro cioè al giovane Piero figlio e di semplice memoria al vecchio Piero padre, tanto più che in quel monumento scorgonsi due figure, una dormiente sopra l'arca, ed era quella d'un giovane (qui avverto che Niccolò Cima nel suo ms. non la dice d'un giovane ma generalmente d'un uomo) e l'altra più al basso con in mano un libro. Ma di questo decreto non abbiamo qui veruna notizia; e supposto che vi sia, non si può spiegare come nessuno de' trevigiani annalisti ne dica parola e nessuno lo faccia conoscere. »

[2] Anzi il sig. Passerini nel cit. *Discorso della famiglia di Dante* nota che in un albero genealogico degli Alighieri non più recente della seconda metà del sec. XVI leggesi che messer Pietro fece il suo testamento in Treviso il 21 febbraio 1364.

più che una memoria del giorno che morì il padre di tre fra le suore ivi racchiuse per suffragarne l'anima nell'annuale. Del resto a me basta che un marmo del trecento (poichè il marmo trivigiano è pur del trecento, nè saprebbe trovarsi la ragion sufficente d'una frode) attesti aver Pietro di Dante dichiarato la Commedia del padre. E valga contro il detto degli oppositori, che dell'opera di Pietro non si faccia parola che tardi, dal Filelfo, dal Nidobeato in fronte alla sua stampa, dal Landino nel suo commento. È già qualche cosa; da poi che alle citazioni del Nidobeato e del Landino, e ragionevolmente, come più vicini agli antichi, si è creduta la esistenza di altri commentatori oggi perduti. Del lavoro di Pietro v'ha poi anche codici del secolo XIV; e dal contesto apparisce ch'ei dovè esser finito prima del 1340. Ma, per risalire all'origine dei dubbi, giovi ricordare come il principe degli oppositori di Pietro, anzi lo scudiere, come quegli che di volta in volta porge a tutti le medesime armi, fosse monsignor Dionisi. Il Dionisi è senz'alcun dubbio degli uomini più benemeriti di questi studi danteschi, e fu nello scorcio del secolo passato lo instauratore d'una critica nuova su le opere del poeta, in somma tutt'altro che degno delle villanie avventategli dal Foscolo. Ma il Dionisi era anche uomo da fieramente impuntarsi; e, prete e marchese, quando avea preso un dirizzone, non c'era verso di farlo svoltare. Ora il da ben canonico non pur venerava ma idolatrava Dante; nè sarebbe certo mancato per lui che il poeta non fosse canonizzato. Il dirizzone poi del veronese era che tutti vedessero con lui nel veltro e nel *cinquecento e dieci e cinque* non altri affatto che Can della Scala. E Pietro aveva per l'appunto il torto di non far mai motto dello Scaligero. O come poteva dunque cotesto commento apparire al Dionisi opera genuina d'un figliuolo di Dante? Di più, riconoscendo Pietro con tutti gli antichi commentatori simboleggiata nel mistico viaggio la condizione dell'uomo, come peccatore, come penitente, come libero e mondo, accenna segnatamente nell'Inferno e nel Purgatorio a' peccatucci del padre massime nel fatto delle donne, peccatucci del resto attestati dal Boccaccio e anzi tutto dalle rime e dalla vita di esso il poeta. Ma il Dionisi per idolatria di Dante non credeva pure alla personalità di Beatrice, ed era di quelli che scoprono tante belle cose sotto i veli della *donna gentile* e della *pargoletta;* e di ciò, come canonico, facea bene: gli basta dunque cotesto per gridare impossibile che Pietro fosse così snaturato ed empio figliuolo, e vai discorrendo. Nè meno è curioso l'altro appunto, al quale han dato

peso soverchio anche gli scrittori fiorentini, esservi cagione di dubitare se l'autore del commento in discorso sia pur toscano non che fiorentino, sì scarsa conoscenza egli mostra delle cose di quella provincia. Ma Pietro, venuto via di Firenze giovinetto, non vi tornò che forse una volta nel 1324[1] e per poco, e visse poi quasi sempre nel veneto: qual maraviglia che non apparisca più toscano, egli oramai cittadin veronese? Del resto, queste notizie minute de' fatti e delle allusioni municipali non erano il caso suo: egli, dottore ne' due diritti ed uom dotto, si propose a dichiarare la parte allegorica e dottrinale dell'opera con le autorità de' classici latini, de' filosofi, de' padri: fatto codesto per ogni canto, egli corre via o salta sul rimanente. E in questa parte il commentario di Pietro è de' più insigni del secolo XIV: a vedere com' ei cita a proposito gli autori prediletti del padre suo e certi passi della *Monarchia*, mi vien quasi voglia di credere al Filelfo, che *niuno possa acconciamente interpretare la Commedia di Dante, se non abbia veduto il volume di Pietro, il quale, come sempre era col padre, così meglio teneva la intenzione di lui.*[2] Alla conoscenza poi de' poeti latini, si mostra degno che il Petrarca gl' indirizzasse una delle sue epistole in versi, breve, ansiosa, misteriosa, come una speranza di esule.[3] Ora, d' un sì fatto commento, scritto prima del 1340, confermato da un marmo del secolo XIV, da codici del secolo XIV dato a Pietro di Dante, citato come di Pietro da biografi e commentatori del quattrocento, si vorrebbe e si crederebbe distruggere facilmente l' autenticità con gli argomenti del Dionisi? Oh via, è uno scetticismo troppo volgare e senza metodo.

Questo parmi il punto d' avvertire che dei commenti i quali son venuto rammemorando fin qui io non ho preteso far una disamina critica. Non era questo il luogo, nè io ne ho per ora la facoltà: pure questi comenti, composti nel primo ventennio dalla

[1] Apparisce come testimone il 21 gennaio 1323 st. fior. nel protocollo d' un notaro fiorentino. Vedi i *Documenti* con diligenza raccolti da G. Gargani a illustrazione d' una relaz. *Della Casa di Dante*, Firenze, Successori Le Monnier, 1865, in-8, pag. 40.

[2] G. M. Filelfo, *Vita Dantis*, Firenze, Magheri, 1828, in-8, pag. 67.

[3] È la VII del l. III nelle antiche stampe delle opere latine del Petrarca, e leggesi nel vol. III, pag. 96, di Franc. Petrarchæ *Pœmata minora quæ extant omnia nunc primum ad trutinam revocata et recensita* (a cura di Dom. Rossetti), Milano, Soc. tipogr. dei class. ital., MDCCCXXXIV, in-12. Questa corrispondenza fra il Petrarca e il figliuolo di Dante non è stata, ch' io sappia, avvertita.

morte dell'Alighieri[1] e prima delle letture officiali, una tal disamina, che li raffronti fra loro ed a' posteriori, la meritano e l'aspettano; ora che le agevolezze a farla, se non abbondano, non però mancano. A me, storico della varia fortuna di Dante, basta ricordare il numero e le qualità di questi primi divulgatori dell'Alighieri. Figliuoli, amici, avversari; guelfi e ghibellini; magistrati civili e religiosi; frati, preti, canonici; dottori di leggi, di teologia e d'arti, notari, popolani; da Bologna, da Firenze, da Pisa, da Ravenna, da Brescia, da Verona. Quanto commoversi di spiriti intorno alla memoria di questo esule che a' suoi giorni *apparì vile* e s'intitolava *l'umile italiano!* E sono appena diciannov'anni da ch'egli è morto.

Ma la Commedia non diè soltanto materia al lavorio de' commentatori, di che pur si giovò la coltura generale e la dignità della nuova lingua s'accrebbe; sì fu anche esempio ed eccitamento agl'ingegni de' poeti. Qualcuno ha creduto, e io stesso altra volta, che in quella età fosse più fatta ragione al valore filosofico e teologico di Dante che non al poetico: il che forse è vero, ma solo in parte, dei dotti e latinanti. Certo è che da messer Cino, il quale pure in su l'atto di dolersene riconosce la Commedia per tale

Che mostra Dante signor d'ogni rima,[2]

fino a Simone Forestani da Siena che in su la soglia del secolo seguente saluta

il sacro fiorentin poeta
Che nostra lingua ha fatto in ciel salire,[3]

nessuna età, salvo questa che noi viviamo, pareggiò il trecento

[1] Non ho annoverato tra questi il commento perduto di Zanobi da Strada. È un errore del BATINES, II, 296, ricopiato dal signor FERRAZZI, *Manuale dantesco*, II, 493, il porre la morte di cotesto grammatico e poeta al 1329. Nel 1329 Zanobi avea forse 19 anni, e morì nel 1364.

[2] *Rime di* CINO DA PISTOIA, ediz. del Ciampi, Pistoia, Manfredini, 1826, in-8; pag. 172.

[3] *Opus* SIMONIS DE SENIS *super tres Comœdias Dantis*. Leggesi in parecchi codici della Commedia, e fu prodotto dal Corbinelli (Parigi, 1577) e dal Torri (Livorno, 1850) in fondo alle loro edizioni del *Vulg. Eloq.*, e ultimamente da mons. Telesf. Bini in *Rime e prose del buon secolo*, Lucca, Giusti, 1852, in-4, dal sig. Narducci nel *Giorn. arcad.* luglio e agosto 1858, e da me in *Rime di Cino e d'altri del sec.* XIV, Firenze, Barbèra, 1862, in-16.

nell'amore intellettivo di quella poesia che tutto lo illumina. A pena morto, egli era, lo dice Pietro suo figlio,

Egli era già nel mondo diventato
A guisa a quel che non si spegne mai.[1]

Ciò che Virgilio a lui, egli fu a' rimatori che vennero dopo,

quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume.

E tutti v' attingevano; Antonio da Ferrara e Fazio degli Uberti riprenditori di tiranni, Vannozzo da Padova e Saviozzo da Siena esortatori della tirannia unitaria, Antonio Pucci cantore di storie al popolo e rimatore allegro di allegre brigate, oltre che poeti d' amore o di moralità moltissimi e compositori di laude e di ballate: la Commedia era, come la figura il Boccaccio appropriandole una similitudine usata da Gregorio per la Santa Scrittura, « un fiume piano e profondo, nel quale lo cammello puote andare e il leofante nuotare; cioè in esso si possono i ragazzi dilettare e i gran valentuomini esercitare. » Additar nelle rime del trecento le rimembranze dantesche sarebbe opera nè difficile nè utile; e di quelli che imitarono di proposito dal lato religioso o dal civile la visione parlerò a suo tempo. Giovi intanto notare che la terzina, trovata con tanta sapienza ed opportunità da Dante, divenne il metro consuetudinario del secolo XIV e XV per gli argomenti alti e solenni o soltanto lunghi; tenne in somma il luogo che nel cinquecento e seicento l' ottava, che nel settecento e nell' età nostra il verso sciolto. Il prevalere di questi tre metri ne' vari tempi segna nettamente le tre epoche diverse della nostra poesia: e la prima anche nella forma esterna rimane intieramente dantesca.

Ho nominato più sopra Antonio da Ferrara. Rimatore de' più fecondi ma non de' più insigni del trecento, fuor che ove l' ira gli dia efficacia, avea questo di buono; la riverenza e l' amore de' grandi ingegni. Forse fu egli l' autore del *Credo* attribuito a Dante, e forse lo suppose per mettere in salvo la memoria del poeta dai sospetti del clero. Volete sapere fino a qual segno salisse un giorno la sua venerazione al poeta, e il dispetto d' aver perduto al giuoco, e com' egli trattasse gli arcivescovi? Sarà un episodio da ridere, almeno secondo gusti: d' altra parte questo star su 'l serio alla lunga secca anche me, figuriamoci i lettori. Apriam dunque

[1] Nella canzone ined. citata più sopra.

il Sacchetti, e rifacciamoci la bocca con la narrazione vispa ed elegante del bel novellatore. « Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte; ma molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo che avea la signoria messer Bernardino da Polenta, avvenne per caso che 'l detto maestro Antonio, essendo grandissimo giuocatore e avendo un dì giucato e perduto quasi ciò che avea e come disperato vivendo, entrò nella chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato per la gran quantità della luminaria che vi si ponea, e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là; e, dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose dicendo: Togli, che tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l'uno l'altro. Uno spenditore del signore, passando in quell'ora per la chiesa e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui facendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto, e quelli compari; ed essendoli letto il processo che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo: Se voi mi doveste ardere, altro non vi direi; perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece; e ancora tanta cera veggendogli mettere che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto), io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante il quale mi parea che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro. Voi giudicherete quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa che colui che vede il tutto e ha il tutto dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto e ha scritto il tutto: e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare: e voi vi fate l'oficio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio e vivete

come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta che io non abbia giucato ciò che io ho. All'arcivescovo parve essere impacciato, e disse: Dunque avete voi giucato e avete perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio: Così aveste voi perduto voi e tutti i vostri pari ciò che voi avete, ch'io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare e senza tornare mi troverrete sempre così disposto o peggio. L'arcivescovo disse: Mo andeve con Dio e voli con diavolo; e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al signore, che avete dato a mi; e così si parti. »[1]

Ma queste son burle: e per una misura dell'altezza a cui salì Dante nel concetto del trecento è più utile e forse meglio piacevole cercare che cosa di lui sentissero i due maggiori intelletti d'allora. Franco ingegno ed aperto a ogni specie di bello, natura buona è generosa, senza superbie nè invidie, Giovanni Boccaccio venerò, lo sapete, come niun altro mai, l'Alighieri. Da lui forse più che da Virgilio e certo prima che dal Petrarca riconosceva l'impulso agli studi, da lui l'esempio a quello scriver volgare del quale egli non vergognavasi. Un primo frutto de' suoi studi in Dante e nella poesia[2] dovettero essere gli argomenti che su le tracce di Iacopo e di Bosone distese in terza rima per la Commedia, come l'*Amorosa Visione* composta nel 1343 è, se non la prima, certamente la meno indegna tra le prime imitazioni di quel poema. Nella *Visione* egli imagina figurato in una bella sala del castello allegorico de' beni mondani il trionfo della sapienza. Intorno all'alta donna che regge il coro delle sette scienze sono istoriati da man destra i filosofi, da sinistra i poeti e storici, *la cui vista si stende vèr le donne più fervente:* tutti, s'intende, greci e latini: di moderni v'è solo Dante; ma come splendidamente allogato! Egli sta nel bel mezzo di tutti, anzi nel mezzo al coro di quelle scienze, che da pochi anni avevano, secondo la immaginazione degli altri rimatori, levato il pianto sopra di lui.

Dentro del coro delle donne adorno,
In mezzo di quel loco ove faciòno
Li savi antichi contento soggiorno,

[1] SACCHETTI, nov. CXXI.

[2] BALDELLI, *Vita di G. Boccacci*, I, XI. Gli *Argomenti in terza rima alla Commedia di D. A.* furono pubblicati da esso Baldelli nelle *Rime di G. Boccaccio*, Livorno, Masi, 1802, e ripubblicati in più raccolte di Rime antiche, ultimamente in *Rime di Cino e d'altri del sec.* XIV.

Riguardando vid' io di gioia pieno
  Onorar festeggiando un gran poeta
  Tanto che 'l dire alla vista vien meno.
Aveali la gran donna mansueta
  D' alloro una corona in sulla testa
  Posta, e di ciò ciascun' altra era lieta.
E vedend' io così mirabil festa
  Per lui raffigurar mi fe' vicino,
  Tra me dicendo: — Gran cosa fia questa! —
Trattomi così innanzi un pocolino,
  Non conoscendol,[1] la donna mi disse:
  Costui è Dante Alighier fiorentino,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
  Il sommo ben, le pene e la gran morte:
  Gloria fu delle muse mentre visse,
Nè qui disdegnan d' esser sue consorte.[2]

E notate che i solenni maestri antichi sono spicciati con poche parole: a pena tre terzine a Virgilio e due a Lucano, i poeti dell' impero e del medio evo. Nè basta all' entusiasmo del Boccaccio quest' apoteosi ad accesi colori: egli ripiglia:

Al suon di quella voce graziosa
  Che nominò il maestro dal qual io
  Tengo ogni ben se nullo in me se n' posa,
— Benedetto sia tu, eterno Iddio,
  C' hai conceduto ch' io possa vedere
  In onor degno ciò ch' avea in disio! —
Incominciai allora; nè poteré
  Aveva di partir gli occhi dal loco
  Dove parea 'l signor d' ogni savere;
Tra me dicendo — Deh, perchè il foco
  Di Lachesi per Atropo si stuta
  In uomo sì eccellente o dura poco!
Viva la fama tua, o ben saputa
  Gloria de' fiorentin, da' quali, ingrati,
  Fu la tua vita assai mal conosciuta.

[1] Basta questa parola a distruggere quel che al Baldelli pare verità storica più d' ogni altra evidente, che Dante, cioè, fosse istitutore del Boccaccio fanciullo. È un' avventataggine non degna del Baldelli. Vedi *Vita di G. Boccacci*, I, nota 26.

[2] Boccaccio, *Amorosa Visione*, cap. v in fine.

Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero, e colei
Che 'n te s' incinse, onde siamo avvisati. —
Io riguardava, e mai non mi sarei
Saziato di mirarlo . . . . . .[1]

I giovani che debbono poi riuscire grandi uomini pare che abbisognino nella loro preparazione segreta di eleggersi, se non un modello, almeno un tipo di perfezione ideale fra i contemporanei: fortunato il Boccaccio che potè aver l'Alighieri! Più maturo e famoso, con ben altre opere egli stabilirà nell' opinione eziandio dei più schivi la gloria del suo maestro e farà anche rendergli solenni onori dalla città guelfa: ma è pur eloquente questo sfogo del giovane ancor tutto caldo dall' afflato dell' ammirazione disinteressata! Rare volte egli ha espresso con altrettale ardenza il suo amore per la regale Maria o per altre belle: in questa sorta affezioni era un po' sensuale: gli amori puri, gli amori di tutta l' anima sua, ei li serbava alla poesia ed a' poeti. Di lui i deputati sopra la correzione del *Decameron* poterono con ragione affermare che fu a Dante affezionatissimo e « l' ebbe si fisso sempre nell' animo e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui. »[2] Il che è vero non pur ne' poemi e nell' opera maggiore ma e nella *Fiammetta* e da per tutto: e la mistura dei colori e delle armonie dantesche aggiunge più d' una volta a quella ricca magnifica e solenne prosa un non so che di vaghezza unica sua. Ma il Boccaccio rese per avventura uno de' maggiori servigi alla memoria di Dante, quando sul conto di lui chiese accortamente uno schiarimento e diè un' ammonizione rispettosa a Francesco Petrarca.

E su l' occasione di parlar del Petrarca mi piglio la licenza di scambiare due parole col mio lettore non affatto fuori dell' argomento. Se il lettore dunque s'aspetta da me che io gli sacrifichi il Petrarca su l' ara di Dante, egli può fin d' ora voltar parecchie pagine, perchè s' inganna a partito. Io non ho potuto e non potrò mai condurmi a considerare la letteratura italiana come una specie di Siberia su 'l cui gran deserto regni solitario autocrate l' Alighieri. In letteratura almeno, non amo le monarchie; o, per dir meglio,

[1] *Am. Vis.*, cap. VI in princ.

[2] *Proemio* alle *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron* ec. Firenze, Giunti, MDLXXIII.

mi sento inchinare al politeismo. La Musa per me è come la Cibele a cui Virgilio paragonava la sua massima Roma:

Læta deum partu, centum complexa nepotes,
Omnes cœlicolas, omnes supera alta tenentes.

E questa famiglia di dèi maggiori io dal basso gli adoro tutti; ciascuno col suo rito, ma tutti. Il nostro secolo, tra fastidito e stizzito del culto esclusivo professato al Petrarca dagli antecedenti, è trascorso nell'eccesso opposto, o almeno ha voluto esercitare sul nobile poeta un sindacato nè decente nè giusto. La critica moderna, rilevando opportunamente in onore la poesia primitiva ed originaria, ha preoccupato pe' suoi grandiosi monumenti granitici un po' troppo di quella luce, che prima si riversava e raccoglievasi tutta sui gruppi di marmo pario dell'arte secondaria e di perfezionamento. Tuttavia ciò fu utile. Ma confessiamo ancora che l'esagerazione declamatoria del sentimento, la quale dalla rivoluzione francese in qua ha mutato parecchie volte il tono ma nel fondo è sempre la stessa, confessiamo che ci ha tolto il gusto di quel patetico calmo, sereno, soave, diffuso egualmente nella poesia del Petrarca, la quale il sig. Sainte-Beuve dice *cristallina;* e per la nettezza e la trasparenza splendida va bene, ma v'è in cotesta imagine del cristallo troppo senso di freddo; onde io in vece l'assomiglierei negli effetti a una bella giornata di mezz'autunno. E del non saper noi più distinguere quella mirabile purità di linee non potrebb'essere cagione in parte l'esserci avvezzi a veder caricati un po' troppo i contorni? E che quella nota di flauto dolente vada perduta fra lo schiamazzo della strumentazione metallica dei nostri giorni, qual meraviglia? *Nympharum leves cum satyris chori* era una volta la lirica: ma oggigiorno quelli dèi semicapri sono spropositatamente cresciuti di numero e di petulanza; ed altri men nobili Egipani sonosi mescolati con loro, ed anche qualche Ciclope e qualche Briareo. Ora tutte coteste ferine deità danno, è vero, prove stupende della forza ed agilità dei loro muscoli da eccitare nelle flosce fibre dei riguardanti un solletico che tiene del brivido e del fremito, ma quella danza è anche pesante, e più d'un salto indecente, ed è troppo, vivaddio, il fracasso. Non è compagnia, come vedete, per la vereconda naiade di Valchiusa. Che dunque il Petrarca sia poco gustato, lo intendo e ci trovo alcuna scusa. Come pure intendo e trovo giustissimo che qualche filologo dozzinale si vanti del non essergli mai bastata la pazienza a leggere il *Canzoniere*, che qualche facitore di cori po-

litici per musica si stupisca della riputazione poetica usurpata fin a oggi dal canonico che faceva all' amore, che qualche spazzaturaio di stornelli da taverna faccia le grasse risate su i *calembours* di messer Francesco: a certi filologi, a certi versificatori, a certi raccoglitori (passi questa volta per amor del galateo), queste e molte altre cose sono permesse a dire ed a fare. Ma quando uomini illustri od onorevoli, facendo, cosa pericolosa, dei paralleli di Dante e del Petrarca, hanno un po' troppo aggravata la mano su l' ultimo, quando la parola d' *invidia* è stata pronunziata, allora il lavare dalla memoria del Petrarca questa macchia, allora il ridurre al giusto valore certe prove e certi argomenti, è un debito di qualunque ami la critica e la verità: ed è poi per un principiante come son io una fortuna avere in questa parte curiosa e rischiosa del mio soggetto per avversari Ugo Foscolo e il signor Cantù.[1]

GIOSUÈ CARDUCCI.

(*Continua.*)

[1] FOSCOLO, *Saggi sopra il Petrarca* tradotti da C. Ugoni: nelle *Opere*, ediz. Le Monnier, x, pag. 105 e segg. (Il Foscolo confonde i tempi, prendendo come occasione dei versi latini dal Boccaccio indirizzati al Petrarca e della risposta di questo sul conto di Dante la epist. II del l. V. delle *Senili* scritta molto più tardi): *Discorso sul testo del poema di Dante*, LXXIV-LXXVI. — C. CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865, cap. III. Compila in gran parte, crescendo anche gli errori delle citazioni, dal Foscolo, con garbo però e con qualche acuta considerazione di nuovo.

DELLA PALESTINA.

XVIII.

GIAFFA.

I romani chiamarono Palestina Consolare questo spazio di landa piana e fertile, che era in gran parte de' filistei. La Filistea infatti aveva limite alle catene montane della Samaria ed agli orografici gruppi della Giudea: e regnava con le cinque satrapie d'Azoto, di Gaza, di Geth, d'Accaron, d'Ascalona, la quale serba ancora qualche contrafforte de' crociati. È ricca di biade e pasture, ed il nome di Saron, sua porzione, dove Sansone cacciò i trecento sciacali con facelle accese alla coda, è celebrato abbastanza. Ma ora tutte queste maremme sono quasi infruttuose; perchè i loro possessori d'oggi o le ànno abbandonate o le esercitano con un badile sì piccoletto che può recarsi in collo, ed a cui questi infingardi aggiogano un cammello, che viene indiritto da qualche bambino, od un paio di bovetti stecchiti, od un bue ed un somarello ed anche, secondochè m'affermavano, un somiero e talvolta una donna.

Sbarcammo con gran fatica per iscogli e cattive banchine di legname a Iop antichissima, dimandata anche Giaffa e Zaffo. Era fiorente eziandio nell'epoca de' Maccabei, e Gionata alla condotta di Demetrio vi espugnò Apollonio; e si nomina appresso pel risorgimento di Tabita, operato da san Pietro. Al quale apostolo, dormente presso Simon coiaio di essa città, comparve in misteriosa visione il grembo pieno di animali mondi ed immondi, a norma della legge vecchia, preso in segno che doveva allargare non ristringere, agevolare non difficultare l'ammissione de' convertiti.

Sul finire della operazione d'assedio in Giudea l'armata pisana, radendo le coste, destramente somministrava le vettovaglie a'cavalieri di Cristo, mentre i figli di Genova, veleggiando dal lato d'Egitto, aveano superato quel punto della mal portuosa riviera e contribuivano al gran conquisto. Ma non si conserva ricordanza del secolo delle crociate, nè della frequente mercatura che vi tenevano i genovesi come in emporio. L'accidente che non s'obblierà mai da questa città di cinquemila persone, si è quello del 1799; quando Napoleone primo fece man bassa sulla guarnigione turca, stata sconfitta per sorpresa, e quando pretese una taglia disorbitante.

Osserva intanto altra gran differenza che passa fra le città nostre e queste dell'impero ottomano, sieno libere come nella Turchia propria, sieno schiave come queste di Soria. Imperocchè mentre le prime ánno le piazze spaziose e le strade grandi, queste ultime invece pongono ogni loro cura nel largo delle porte. Avvi pure quest'altra, che le città cristiane spingono lietamente al cielo le cupole, i pinnacoli, le torri, i campanili, simbolo ed emblema di religione affettuosa tra cielo e terra, le musulmane in quella vece, quasi tutte chiuse e mute, mostrano a gran fatica alcune gugliette e comignoli, che fra slegati casamenti il più delle volte si perdono.

Una cosa però mi ricreava tutto in que' giorni ch' io andavo a zonzo per le adiacenze d'Iaffa, cioè que'boschetti di melaranci dalle frutte grossissime, quasi al pari delle brasiliane, e limoni di cui è piena e odorata; così questi alberi sono carichi delle dorate poma che mi parevano il giardino delle favolose Esperidi, o meglio l'Eden biblico.

XIX.

RAMLA.

Mi toccò in sorte, per andare a Ramla e Gerusalemme, un cavallo alto, snello e vivo, ammantato di pelo storno con tacche variopinte. Ogni volta che il generoso animale levava l'arguto capo scotendo la sua nappa di seta azzurra per lanciarsi al galoppo fra sicomori e palmizi, che ombreggiano quelle vicinanze, io mi riavevo tutto; e questo piacere s'accrebbe quando spaziai per le sfogate pianure. E mi riuscì bene utile che avessi tal cavalcatura; perchè poco oltre di là si apriva uno stagno, fondo mezz'uomo e

più, lungo oltre un mezzo miglio e largo un quarto, avvenuto per lo straripamento di non so che torrente, e che mi faceva girare il capo, se non fissavo la ripa.

È la campagna fra Giaffa e Ramla (l'Arimatea d'una volta) formata di sabbia e poggetti, in amena ed inclinata pianura. E noi dopo tre ore scoprimmo il termine della breve stazione. Dappoichè, sebbene la città santa disti dal mare non più di quarantacinque chilometri, nientemeno si debbe fare in due tappe la gita: e per giugnere a Gerusalemme, posta (come vuole il Rossegger che prese di vista il chiostro) a piedi dumilaquattrocentoquarantadue sul pelo del mare, è d'uopo rampicarsi per gole sdrucciolevoli e fra dirupate schiene di monti, in cui tanti milioni di passeggieri che vi praticarono, non avean potuto fino allora mutare i pericolosi e rotti sentieri, nè sbarazzare le migliaia di ciottoloni.

Prima di giugnere a Ramla vidi un torrazzo, ch'è fatto nido, direbbe il Caro:

« Di uccelli di rapina e di carogna; »

costruito in forma quadrata, d'aspetto maestoso, con finestre murate in gran parte e a piena centina nel prim'ordine, mentre quelle del secondo ordine son fatte a mezza diagonale. Un misto di bisantino e di arabesco; e l'ultimo suo rabbellimento si deve ad un mamelucco emiro, come si legge in una iscrizioncella che sta da basso. Quest'unico avanzo fu appellato *Torre de' quaranta martiri*, in memoria d'una disumana carneficina. Infatti di una chiesa e d'un monastero cristiano, altro non vedonsi che certi frantumi insiememente confusi.

Questa squallida terra, situata (per testimonianza del Lynch) a piedi dugentotrenta, conta solo tremil'anime e non serba nessun'altra rarità che la cappella appartenente all'ospizio e dedicata a Nicodemo, compagno di Giuseppe d'Arimatea, e fregiata di un dipinto attribuito a Tiziano Vecellio.

Per me poi sarà memorando questo paese, avendovi cominciato a incontrare, non a fare occhio col piagato e orrendo aspetto dei poveri lebbrosi, di cui molti s'aggirano per le vie di Gerusalemme. Il dragomanno, servo di cieco e volgare pregiudizio, voleva ch'io mi allontanassi da quelle larve d'uomini o meglio deturpati cadaveri ambulanti; ma io invece m'appressavo talvolta a loro, anche per verificare se quella malattia di turpe forma e troppo spesso immedicabile, fosse della medesima natura ch'io osservai nell'*Ospicio dos Lazaros* in Rio Janeiro, dove entravano gli

abbandonati, lasciando ogni speranza. E vidi che sì, riferendosi il malore nell'uno e nell'altro emisfero a quella specie di lebbra bianca delle sacre pagine, la più cattiva, cioè l'elefantiasi de' greci modificata da' tempi. Intacca le ossa, e si distingue per una tubercolare infiammazione della pelle. Non s'apprende per consueto. Ora questi semiti non ánno chi li ricetti o li custodisca punto, chè in Turchia i poveri non son confortati. Ma che dirò io? neppure i ricchi, i facoltosi, i battezzati sono in molto miglior sorte nella provicina, ov'era ab antichissimo un Ostello da ciò ed ove nacquero e fiorirono gli Ordini ospitalieri. Quando io mi ritrovai a Gerusalemme conobbi, come dirò fra poco, un medico romano alla condotta de' frati e della nazione latina, ma qualche anno dopo fu surrogato da un padre Francesco da Bologna, tinto appena di medicina e, come ciò fosse troppo, gli sostituirono poco dopo un meschino torzone; e così più e più si peggiorò!

XX.

GERUSALEMME.

Nell'aurora dell'aspettato giorno otto febbraio 1859 si prese la via di Gerusalemme, andando per caso un bel tratto di conserva col seguito del patriarca greco della Chiesa unita, procedente scortato da giannizzeri; i quali davano di tutta forza colle asticelle ne' timballi, pendenti dall'arcione, vo' dire ne' *dumdum*, unico loro *stormento*, anzichè principale. Ma quando passò il tempo dell'asciolvere rimanemmo noi tre soli: e dopo mezzogiorno trapassammo il villaggio d'Abugosci, distante da Gerusalemme otto chilometri e dove, non son trascorsi molti anni, si pagava tributo dagli esterrefati ed angariati pellegrini.

Di roccia in roccia, di profondo in profondo e novamente di scogliera in scogliera in mezzo ad una solitudine da accorare, eravamo condotti dagli stanchi e sudati cavalli. S'appressavano le quattro pomeridiane, e per guardare ch'io sempre facessi verso levante, non vedevo nulla di fabbricato.

Batteva frattanto il cuore, come nell'appressarsi alla città natale dopo lunga assenza, e sempre dimandavo se la città era vicina. Caliginoso mostravasi il giorno, ed il sole a quando a quando si velava ed affacciava tra nubi in forma di cumuli. Finivamo di montare, e ci eravamo messi per un altopiano, quando passato sovra petroni e pozzanghere un nudo declive, ecco l'Oliveto! Poco

stante, ecco Gerusalemme! Fu buono che io mi fossi già sospinto trottando, e così nessuno potè addarsi delle lagrime che mi piovevano a quella vista. Per non potere fare altro proruppi in quel verso delle Lamentazioni, al capo primo, così bene applicato: *Tutti coloro che la glorificavano, l' ebbero in dileggio, poichè videro la sua ignominia: ed ella gemebonda è rovesciata addietro. Le sozzure di lei fra' suoi piedi.* Più non dissi, al mirare quel negro suo fianco merlato! E chi non è muto sotto le mura di Gerusalemme, e chi può tutto esprimere se n' è lontano?

Povera Gerusalemme, caduta davvero in triste fortuna! Damasco, città nota fin da' tempi d' Abramo e tenuta dagli arabi com' uno de' quattro paradisi, Damasco, alla quale ne' mezzi tempi fu dato nome d' *omicida*, per la ferocia ivi usata dagli arabi contro gli occidentali nel 634 della nostra salute, Damasco rivaleggiò sempre con Gerusalemme, godendo in tutta Soria bene spesso i primi onori di metropoli. Non basta. Al primato di Gerosolima fecero onta e Sichem, quando un servo di Salomone vi si proclamò alla testa delle dieci tribù (come dicemmo), e Samaria, quando vi signoreggiarono i successori di colui diventato re.

Gerusalemme è chiamata dagli stessi *maomettani El-cods*, cioè la *santa*. Preso avea dalla mite Ebron il diadema, dopochè re David trasferì il seggio da questa a quella, passati i sette primi anni del suo glorioso regno: tennesi pochi anni in grande auge e poi scadeva.

Conta in tutto cinque periodi: il cananeo, l' ebraico, il giudaico (cioè quando si distaccaron da lei le tribù sorelle), il romano, il moderno. Melchisedecco, sacerdote e re, erasi fermato in quell' altura ed aveavi fabbricato un castello a cui diede nome di Salem, ossia *pace*. Sessant' anni dopo la morte di lui i gebusei se ne impadronirono e fondarono sul monte Sion una cittadella col nome di Gebus; da cui ebbe il prefisso questa città di Gerusalemme, salubre e forte, altrimenti detta Sedech, Salem, decantata *di perfetta bellezza, piena di romore, città frequente ed esultante*. Nel decimo capo di Giosuè si parla di un re di Gerosolima, assediatore di Gabaon, donde insieme con altri capi dovè fuggire, incalzato dalla spada di quel condottiero. Nel primo capitolo de' Giudici si narra come: *I figliuoli di Giuda, oppugnando Gerusalemme, la presero, la batterono a colpi di spada e dettero alle fiamme tutta la città* sottoposta al Sionne, ròcca dove i primitivi invasori si mantennero per altri secoli. E dovea proprio toccare a Davidde il merito d' averneli sloggiati ed assoggettati a balzello. Narrasi al capo

diciassette del primo dei Re: *Davidde, prendendo la testa del filisteo* (Golia), *la recò in Gerusalemme.* E Gerusalemme fu la prima ad inviare a questo invitto pastorello le sue donne festanti, che danzavano e cantavano: *Saul percosse mille filistei, ma David diecimila!* tripudio che seppe tanto dolce al cuore del figliuolo d'Iesse, quanto amaro al padre di Micol. David cinse di largo muro il diletto monte Sion, alzandovi la ròcca che fu detta *città di David*, fortificandola massimamente nella cinta che guarda non pure il levare del sole, ma specialmente tramontana, giusta il versicolo del salmo quarantesimosettimo: « Con esultanza di tutta la terra si fonda il monte Sion, dal lato aquilonare, città del gran re. » Ed il Castello de'Pisani, che ancora in parte s'addita, occuperebbe il posto di essa cittadella.

Ora siccome le vicende politiche di questa Solima rivelano in iscorcio la storia di tuttaquanta la Palestina, così stimo pregio dello scritto l'ampliare un poco la narrazione.

Ecco ciò che dee dirsi circa la cronologia de' suoi regnatori. Da David, che sedè a Gerusalemme trentatrè anni, a Sedecia, fino alla trasmigrazione babilonese scorsero quattrocentosettantadue anni, dal ritorno di Babilonia sotto Zorobabele fino a Giovanni Ircano ne passarono trecencinquantacinque. Altri centotrentacinque durò la gloriosa seguenza de' Maccabei, cominciata ventisei anni dopo. Quindi nel punto dell'avvenimento di Cristo regnò Erode.

Nel quint'anno di Roboamo, fu spogliata da Sesac re d'Egitto la casa di Dio e la reggia. Poi quel Vespasiano imperatore, il quale sul lago di Tiberiade avea trionfato degli ebrei in uno scontro navale, cominciò l'assedio di Gerusalemme. Tito, per comandamento di Nerone, lo finì. E nel settantesimo dell'èra nostra *diventò vedova la donna delle nazioni.*

Negli anni secentotredici Cosroe, regnatore di Persia, vi fu sopra. Vent'anni appresso l'emiro Omar, cugino e suocero di Macometto, e califfo cioè successore, uomo carissimo alla setta de' *sonniti*, tolse la provincia siriaca all'imperatore Eraclio e dall'alto Sion fece spiegare al vento il pennone soverchiatore. E così i musulmani vi s'annidarono fino al millenovantanove.

XXI.

CROCIATI.

In questo mezzo l'Europa, che incominciava a destarsi dalla notte del mille, si riscosse e col grido del *Dio lo vuole!* s'armò.

Un eremita, il piccolo, deforme, fantastico ma potente oratore Pietro di Piccardia, colle parole e coll'esempio chiamò i francesi, i fiamminghi, gl'italiani ed altri al conquisto del santo Sepolcro. Vari anni seguirono di importanti combattimenti: e solo dovremo, per esser veritieri, confessare che quale vera battaglia per causa di religione non contasi quella data da' guerrieri di Pisa e di Genova; poichè essa non fu una crociata, ma una zuffa mossa da ragioni d'interesse e di gelosia.

La prima decantata guerra de' crocesegnati adunque fu sul Danubio ed in Bitinia; ma finì colla peggio de' troppo leggieri in armi e poco disciplinati cristiani. A chi va il primo onore? Al marito di Cecilia, figliuola che fu di Filippo primo di Francia, al buon Tancredi, del quale Giuseppefrancesco Michaud, scarso lodatore de' nostri, ebbe a dire nel secondo libro della Storia delle Crociate: « Generosissimo italiano e veramente degno di sua pa» tria; perchè non solo non soggiacque all'invilimento comune » de' suoi, ma da questi immoderatamente tentato a sottomettersi » (*all'imperatore Alessio nella resa di Nicea*), volle solo promet» tere con nobile condizione, di quello che giurare. » Tancredi deve esser anche oggi considerato il principalissimo della intrapresa. Ma la prima parte fu data a Goffredo Bouillon, di Baisi, presso Flerusse, e duca della bassa Lorena. Si armarono con essi eziandio Baldovino, e Roberto conte di Fiandra, e il duca di Normandia, e Raimondo di Tolosa, e Stefano di Blois, e Boemondo principe di Taranto, cugino di Tancredi. Via via ingrossarono le schiere de' combattenti, i quali si rassegnarono in ben trecentomila prima di giugnere a *quell' occhio della Siria*, ch'era Nicea sull'Oronte. I cavalieri di Cristo fermi in sugli arcioni, tutti ricoperti di salde armadure, e con in resta lance adorne dal pennoncello, non si mostraron punto inferiori a' gagliardi seguaci del *Profeta*, e fecero tuttavia sentire l'irresistibil cozzo d'uomini che abbiano salda fede. Quindi con reiterata prova, l'anno millenovantasette di nostra salute i militi d'Occidente, formato un altro esercito, sbarattarono i maomettani nella valle de' Gorgoni presso Dorilea in Asia Minore; e pochi mesi dopo, Tancredi avea libera tutta la Cilicia. In quel frattempo insorsero dissidi fra gli armati pellegrini: parte, impazienti di sciorre il voto sul Golgota, s'avviarono per Tolemaide; furono a Lidda, furono ad Arimatea e ordinatamente s'assembrarono. In questo frangente gl'islamiti con grande sforzo accorsero dalle rive del Giordano e dalle valli di Sichar alle mura di Gerusalemme per misurarsi con i crocesegnati d'ogni favella,

i quali si fregiavano il petto d' una croce secondo la nazione, rossa i francesi, azzurra gli italiani. E già sotto gli ordini del condottiere Iftikar-ed-Daula (il guastatore de' condotti di quelle terre), quarantamila egiziani presidiavano la forte metropoli, e intorno a loro si stringevano altri ventimila, credenti in *Maometto*. Ora ti puoi immaginare qual battito dovette martellare il cuore alle poche centinaia di cristiani, che trovavansi rinchiusi dentro Gerusalemme, sul punto di essere trucidati dal ferro nemico o spenti da' proiettili amici, mentre d' altra parte stavano per riabbracciare nella espansione della vittoria i fratelli, che d' Europa volavano in loro soccorso. Regolarmente incominciò l' assedio, poichè Gottifredo Buglione con Roberto di Normandia e con Roberto fiammingo s' attendarono fra' sepolcri regi e *la grotta di Geremia*, verso borea. A maestrale si rafforzò Tancredi. Ad occidente, sulle creste chiamate di san Giorgio, s' attelò Raimondo di Tolosa, e spinse l' ala destra fino alle pendici australi del Sion.

Uno stuolo di cristiani, imboscato dietro l' Oliveto, guardava anco l' altra circonferenza della piazza assediata.

A' primi di giugno cominciarono i lavori d' oppugnazione, in cui pel gran caldo e per difetto d' acqua i poveri assedianti svenivano. Ma in buon punto Betlem, già ricuperata da Tancredi, somministrò parte dell' acqua. Per mancanza di legname avanzava poco l' approccio; ma una selva, *non lunge alle cristiane tende*, dalla parte di Sicar, diede materia all' uopo.

Nella sacrosanta pugna della civiltà nascente contro la così detta barbarie volle romper la prima lancia Baldovino di Borgo: ma capitava male, se precipitosamente in suo aiuto non correa Tancredi. E questo Tancredi avrebbe piantato primo lo stendardo sulle mura, ove il campo, in pensiero di una vita sì preziosa, non se gli fosse recisamente opposto.

Perciò innanzi ad ogni altro tentava la scalata Rambaldo Crotone; ma cadde giù trafitto.

Intanto con vettovaglie e lavoratori afferrava a Giaffa il tanto desiderato naviglio genovese, come s' è già riferito di sopra.

Dopo una prova d'assalto generale, si dovè attender la notte. Venne la dimane, giorno memorando del quindici luglio 1099, giorno di venerdì, ed alle tre pomeridiane, dopo sanguinosissimo combattimento, superarono i cristiani la breccia aperta dall' ariete.

Si ritiene che corresser dietro l' esempio di Pazzo de' Pazzi: certo è che la famiglia Pazzi alza ancora in mezzo a due delfini le cinque sante croci di Terrasanta in forma di rosa; e che in

perenne esultanza al *canto de' Pazzi* a Firenze sul mezzodì del sabato santo finiscono d'ardere, anche al presente, i fuochi artifiziati accesi dalla *colombina* innanzi al duomo.

Per senso di umanità, qui non mi regge il cuore a narrarvi la strage di tutti quei ferventi musulmani e di que'trecento arabi, già fatti prigionieri, immolati perfidamente da' cristiani sul ripianato del Moria, protestando invano Tancredi, il quale adontò al vedere che dagli adoratori della croce non fossero rispettati gl' inermi ed i supplicanti.

Presa in tal modo e di viva forza la città santa, gran parte de' franchi scese a Ramla, valicò il torrente Sorrec e s' appresentò ad Ascalona, dove fu data l'ultima battaglia a' circoncisi, comandati dall' emiro di Ramla stessa. Questa vittoria seguì nella vigilia dell' Ascensione.

Ognun sa che Goffredo fu creato re di Gerusalemme, e sotto il suo regno avvenne il conquisto di Porfiria: e piace il non tacere come il principe Tancredi, dopo donata generosamente una metà del bottino ad un vescovo avidissimo, se ne andò in Antiochia, dove nel 1112 morì. Il suo corpo fu deposto nell'atrio della chiesa di san Pietro di quella città.

So troppo bene che la discordia, l' avarizia, la libidine e la ferocia de' soldati cristiani stomacarono l'Occidente. So anche l'esito della sesta crociata, della quale il benemerito Marmocchi nella lezione novantesimaprima del Corso di geografia universale così narrava: « Fu questa la più lunga e disastrosa di » tutte le guerre sante. Incominciò nel 1213... e finì solo nel 1240. » Nell'occasione di questa crociata successero cose che sembrano » incredibili: per esempio, il tentativo inconcepibile, che propo- » sero i tedeschi e seguirono i francesi, di riconquistare la terra » santa per mezzo di un esercito di fanciulli...! Infatti trentamila » ragazzi francesi e ventimila tedeschi lasciaron per sempre i pa- » terni tetti! Questi presero la via di terra per Costantinopoli, e » perirono quasi tutti nel viaggio; quelli, imbarcati a Marsiglia, » affogarono in parte in naufragio, ed il resto da' propri condot- » tieri fu venduto a' saraceni d' Egitto!! »

E che pertanto? Se un' impresa, ideata dalla ardita anima di Gregorio settimo e messa ad effetto da Urbano secondo, quando ad un tratto si riscosse e adunò la cristianità dintorno al concilio di Chiaromonte al grido unanime, produsse in ultimo sì cattivi frutti, avremo a maledire il sangue versato dagli eroi primitivi? Disconoscan pure e scherniscano altri l'età delle crociate:

noi italiani, i quali fummo dal principio alla fine più ponderati e più avveduti, e dall'Oriente traemmo più profittevoli vantaggi nazionali, noi nol faremo: per le milizie, ritornate dal Giordano, ebbero incremento i nostri Comuni e di là i nostri navili, che soli battevano que' mari, presero nuovo sangue a rifonderne la seconda parte del medio evo.... Ma torniamo al corso della storia, e descriviamo la fine del regno cristiano che durò solamente ottant' anni.

XXII.

SALADINO.

Il buon Saladino, che volle ne' funerali fatti per le vie di Damasco, si recasse in giro il suo lenzuolo, siccome l'unico avanzo de' suoi tanti trofei, questo cavaliero egregio non disdegnò talvolta di forbire e cospergere d'acqua rosata pollute moschee. Era curdo d'origine, ed entrò con suo fratello in servizio di Noradin, sovrano di Mesopotamia e di Siria. Da questo fu mandato in soccorso al califfo de' fatimiti d'Egitto, Adad. Morto Adad, Saladino fecesi proclamare signore d'Egitto. S'impadronì di Damasco, d'Aleppo e di molte altre piazze. Dopo la vittoria riportata sul grammastro de' tempieri, di cui si fece parola, ebbe in sua balìa Bairut, Sebaste, Nablusa, Ramla, Saida, Ascalona e Gaza. Agli undici ottobre 1187 prese a patti Gerusalemme: sotto ricchissima tenda ricevette il re di quella, suo prigione; fecelo sedere al suo fianco, nè comportò fosse fatto oltraggio a quel principe.

Arrivando più verso noi, dobbiamo rammentare che, nonostante i negoziati tenuti tra Federigo secondo ed il soldano Melik-el-Kamel per ritenere Gerusalemme, ella si riperdè e nessuno potè mai più rivendicarla.

Da Solimano secondo in poi la Figliuola di Sion cadde in sempre peggiore condizione. Dalla quale non si riebbero granfatto i latini nè per la difesa che ne prendeva Ibrahim-bascià, che abolì lo scotto de' pellegrini; nè per le battaglie, sostenute dagli alleati in Crimea appena un decennio fà e che con tanti apparecchiamenti doveano cascare a sì vil fine. La Francia e la Russia (non Italia che non vi pensò neppure), Russia e Francia si contentarono di poter concorrere alle spese che ci vorranno per risarcire la cupola del Sepolcro, chè la proposta dell'imperatrice Eugenia fallì per ostacoli frappostivi da chi doveva invece proteggerla! Ritorno a bomba.

XXIII.

PROSPETTO.

Primachè si chiudessero le porte di Gerusalemme sul fare della sera, eravamo alloggiati nell' ospizio di san Salvatore; dove facevamo disegno trattenerci pel dato mezzo mese, convivendo con que' francescani, i cui antenati possedevano stanza anche prima del 1304, quando rimasero soli custodi, e nel 1561 entrarono in quel massiccio e basso chiostro. Lì per lì io mi trovavo tanto nel cuore occupato per quell'arrivo, che poco o punto volli nel resto della sera vedere, se togli lo spazio che stendesi dalla porta a Giaffa, per dove entrammo, sino al vicino spazzo o giù di là. Quella vista mi fu d' avanzo per la prima entrata.

Ricorderò con sempre vivo senso di tenerezza lo spettacolo notturno, che io m' ebbi sul terrazzo del convento dopo cena. L'aria era pura e mite, ed il firmamento del tutto sereno. Il cielo di Soria non aprivasi così incomparabilmente splendente, com' è decantato da Melchior Gioia e come qualche volta comparisce, in guisa da disgradarne l'emisfero, dove sfavillano le *quattro luci sante*, alle quali rivolgo la mente ogni volta che io son triste per riconfortarmi. Era pur bello però anche quel cielo! Mi volsi al monte Oliveto, disgiunto dalla città per la sola valletta del Cedron e rimiravo le sue molte piante, da cui ebbe il nome: più verso me e dentro di essa scoprivo la cupola del santo Sepolcro, in mezzo a casipole che imbrattano e tolgono ogni aspetto all'augusto e memorando poggio del Golgota. A destra, sotto luna crescente, gittava ombra la Torre de' Pisani; a sinistra mi si paravano, oltre la cerchia, le alture coperte di olivi. Mi parea di vedere la figura di David che toccasse l' arpa; mi pareva di odorarci timiani del tempio ed i profumi degli aromi presentati dalla regina Saba a Salomone; mi pareva di dovere udire il romore de' mille e quattrocento cocchi, posseduti da quel già sapientissimo, ed i cantici delle fanciulle gerosolimite, quando da tutte parti il nome e le glorie celebravansi di quella città... Ma fui richiamato in terra pel lezzo ch' esalava da quelle buie vie, e pel silenzio rotto di tratto in tratto dal latrare delle cagne vagabonde!

XXIV.

DINTORNI.

Per formarci un concetto meno perplesso delle memorie che sono in Gerusalemme, ci faremo a visitar le cose principali che la intorniano.

Cominciando in effetto dal lato settentrionale, poco discosto dalla città e propriamente presso alla via che mena a Nablusa, è degno di qualche riguardo un sepolcreto, forse d'Erode. Nel vestibolo resta un architrave, storiato a festoni di palme e di altri fregi, che sopravvisse alle devastazioni.

A qualche distanza da esso e procedendo verso greco, trovi un altro monumento, che fu scavato nel masso ed aperto a doppia entrata con sopraccolonnio rettilineo: una di simili entrate fu chiusa. Curvandoti e conducendoti carpone puoi strascinarti nell'interno. Ritrovi una piccola necropoli di otto cave, scalpellate a mo'di labirinto. Il luogo lavorato a mano non è sì grande nè si intricato come i naturali spechi d'Engaddi nè come quell'antro d'Odolla, noto per le geste di David, che s'apre verso il mezzodì di Betlemme. Ne'recessi interni delle sovradescritte celle restan tre arche, oggi disadorne, condotte a fastigio curvilineo, indizio di magnati che morirono, quando Gerusalemme era sul perdere il primato.

Seguitando verso levante e scendendo con disagio, mi ritrovai per la stretta e sinuosa valle del Giudizio, sovrannominata di Giosafat. Alcuni oleastri aprono i loro tristi rami per la solitaria campagna, e quando io mi vi conducevo crocitava dall'alto un corvo famelico. Tra questo malinconico luogo e la merlata cerchia si rinviene la Grotta di Geremia, assai nominata.

Ecco al fianco sinistro la triplice sommità dell'Oliveto, che spicca da ogni parte fino a scoprire il Giordano, scorrente quarantotto chilometri distante verso est, l'Oliveto che fa il più bell'occhio che possa immaginarsi per la sassosa provincia della Giudea. La prima sua altura è detta *Viri galilæi;* perchè rapportano che là fossero gli apostoli fermi e intesi a contemplare l'ascendente Salvatore. Nel cono di mezzo, ch'è il più sublime, e che dalle falde alla cima vuole mezz'ora di cammino, andando a passo lesto, sorge una chiesa, costruita dall'imperadrice Elena in sul luogo dove poggiava il Signore, quando diede l'ultimo sguardo

alla ingrata città. L'estremo poggio, onde si scuopre il fianco posteriore del Sion e che rafforza il villaggio di Siloè, sovrannominasi dallo Scandalo, perchè ivi Salomone, che nodriva settecento mogli e trecento concubine, incensò gl'idoli de' figliuoli di Moab e di Ammon. Non che la torre, la quale precipitò al tempo di Cristo, come s'à nel tredicesimo capo di Luca, ma tutto il perimetro di questo borgo Siloè rimpiccioli, e die' luogo a pochi tuguri degli arabi, che tra il fumo e un poco di vapore io vedevo benissimo al levar del sole, quando speculavo dalla porta santa Maria.

Disceso nel basso fondo del sempre secco letto del Cedron, tu prendi verso mezzodì e riesci nel burrone della valle di Ennon, Gehennon o Geenna, di paurosa rimembranza. Poichè laggiù in Tophet si bruciavano bambini alla statua di Moloc, mostro de' moabiti, e quivi fu segato pel mezzo il profeta Isaia.

Non lungi dal luogo, detto del Malconsiglio, si può vedere il deserto passo dell'Hakeldama, dove Giuda s'impiccò.

A poca distanza dalle radici del Sionne, prendendo la via di Betlemme a libeccio, eccoti all'erta del Ghion, vestita più che altra di fichi, di olivi ed anche di feracissimi vigneti, onde traggono sciroppo i circoncisi possessori, meglio che il vino, per iscrupolo della loro legge. Ivi, stanti le preghiere di Betsabea, fu Salomone unto re d'ordine del padre, e su per que' prati l'esercito di Sennacherib andò in improvvisa distruzione.

Al diquà della pescaia d'Erode e presso al luogo dove sorgeva un castello di questo re, trovavasi a un mezzo chilometro il monumento della regina degli Adiabeni. Là vicino, su quel tratto della scesa del colle detto anticamente Goreb, era il fonte del Dragone, che pullulava appunto verso maestrale della città.

XXV.

CERCHIA.

La cinta delle mura fu cominciata da Salomone dopo la fabbrica del tempio, del palazzo e di Mello, ossia (a quel che pare) dopo colmato il *Propeon*, che altrimenti dirupava in *Topheth* o come dicemmo, Geenna. Gionata che die' mano ad innovare la città, continuò a fortificare i parapetti del Sion con pietre quadre e ad estendere le muraglie della medesima. Erode Agrippa dilatò la circonferenza di lei, aggiugnendovi il quartiere di Abisad o Cenopolis,

ovvero Bezetha. Tito allargò maggiormente la figura della città con un vallo amplissimo, che la francheggiava da levante a ponente, correndo per il tratto d'aquilone. Adriano, volgendo l'anno 119, l'accerchiò da quella parte: in alcuni tratti tenendo più allo stretto, ma nella nuova costruzione rinchiuse quel monticello (non più alto del poggio ch'è in Roma a Montecitorio) detto Golgota o Calvario, perchè usavano seppellirvi i corpi de'crocifissi. Finalmente l'ultimo assetto della già perita metropoli, le venne durante il 1542 da Solimano primo, osmanlino imperatore, quando in un circuito di quattro chilometri o poco meno la murò e difese con bastioni piuttosto saldi per que' tempi. Queste sono le mura *altissime* descritte dal Tasso, e queste rimangono tuttavia in non pessima condizione, con poco o niun pomerio nè interno nè esterno: tantochè in rarissimi spazi e solo verso tramontana, a ponente e un poco verso levante, l'uomo si può appressare, chè altrove si trovano fossi e burrati.

Chi si ponga a guardare Gerusalemme ad equo livello, proprio in mezzo la costa dell'Oliveto, nel punto donde la mirò Gesucristo quando pianse su lei e predisse la venuta de' romani, può benissimo, salvo qualche cupola alla moresca e qualche minareto, raffrontarla tosto a Roma, quando la si osservi dal Pincio verso il monte Vaticano: però invece della cupola di san Pietro troverebbe in Gerusalemme quella d'Omar. Roma e Gerusalemme, che nomi e che luoghi! Ma almeno Roma eterna non perdè il nome nè la speranza, e Gerusalemme sì, essendo stata chiamata *Elia Capitolina* da Adriano, che cercò di riedificarla, e non pare che aneli più a nulla la città della sventura!... Bel campo ad un raffronto di quelle due città a tempo di Cristo.

Se non si trattasse d'Oriente, dove non solo le porte fan veci di piazza, ma vi si celebravano giudizi, ricevimenti, solennità, e perciò all'impero degli osmanli si dà titolo di Sublime Porta, mi sarei affaticato meno per venire a capo di conoscere il numero e il luogo delle porte gerosolimite.

Intanto ricercando le antiche memorie siamo indotti a ritenere che questa metropoli guernivasi di più d'un cerchio di mura; e per non aver posto mente certi illustratori di Gerusalemme antica a tal moltiplice recinto, crebbero a gran doppi l'oscurità su ciò. Io chieggo pertanto maggior cortesia qui che altrove, poichè se forse non la demeritai allorchè mi distillavo il cervello per iscegliere sinonimi ed omonimi di luoghi da altri sinonimi ed omonimi, che ad ogni piè sospinto s'incontrano in Palestina, ò ti-

tolo di impetrarla ora essendomi trovato, come accennai, in un prunaio da non uscirne sì netto. E perciò intanto concludo brevemente, avvertèndo che nel tempo di Cristo eran tre le mura castellane che vallavano Gerusalemme. La prima circondava la città davidica ed a luogo a luogo alzava le tre torri erodiane celebri; di cui si farà menzione; la seconda cigneva in più ampio ricinto la città inferiore; e la terza, racchiudente la torre Psefine, ammetteva nel suo ámbito la città nuova, e così rendeasi più intricata e misteriosa questa sempre amabil dimora.

XXVI.

PORTE.

Il Boccardo annovera otto porte: altri, che descrissero la città come trovavasi al tempo di Neemia, ne contano dieci: il Villalpando glie ne dà dodici: l'Adricomio tredici: altri, dieci, cioè due per ogni plaga o punto cardinale in antico ed otto nell'epoca moderna medievale. E tal differenza nasce principalmente da ciò che (a norma dell'osservazione di Giovanni Mariti), non solo v'erano porte doppie, un'addossata all'altra, ma parecchie ricevettero più d'un nome, anche *in temporibus*.

Orientandoci, secondo il solito, diremo che alla esteriore cinta, e propriamente a norte, si apriva la porta *Efraim*, non molto lontana all'ingresso della moderna, ch'è male architettata ad arco acuto e pesante, e che rimonta a Solimano: ell'è praticabile a tutti gli andatori di giorno. L'antichissima porta d'Efraimo si spalancava in mezzo a'contrafforti e dava in quel rispianato campestre sulla *parte piana e contra borea stesa*. Essa anch'ebbe nome delle Colonne, di Damasco, *Bab-el-Amud* e *Bab-es-Sciam*.

A greco, distante metri dieci dalla prima, veniva la porta dell'*Angolo*, su cui Ozia sovrappose una torre. Gioas la sforzò, quando volle puniti i giudei dal ferro di Israello: l'esercito cristiano infrangendo ostacoli e scalando la superò, quando prese Gerusalemme. D'appresso al posto della medesima sarebbe l'attual postierla, che rimonta all'età d'Erode: ella è detta *Bab-ez-Zaheri*, od anco dell'*Aurora*, molto guardata. Non sarà forse inutile il rammentare che da questo lato della città nuova era il campo ed il monumento del Curandaio e l'acquedotto della Pescaia superiore, tanto nominati dagli agiografi e sacri storici.

La porta *Vecchia*, che fu lasciata intatta dai caldei, ebbe riparazione da Gioiada. Di quivi andando lungo la fronte orientale

della città si dispiccava il muro che nel libro primo de' Maccabei al capitolo decimosecondo, è chiamato Cafteta.

A nordeste metteva alla fondura di Giosafat la porta *Valle*. Anum, ritornato da Babilonia, la costruiva.

Ad oriente veniva prima la porta del *Gregge* o degli *Armenti;* per cui passavano le vittime del tempio. Il sacerdote Eliasib l'aveva edificata. Questa risponde all'odierna dimandata di Santo Stefano, che lì sotto fu lapidato: e questa medesima rendesi praticabile ogni giorno; e chiamasi dagli arabi *Bab-sitti-Mariam*, cioè di donna Maria, la Madonna.

Viene appresso la porta *Aurea*, sovrornata da Erode, quando pose l'ultima mano al tempio, trasformandolo in meglio. Risponde a quella delle Acque, per comodo de' Natinei, acquaiuoli del tempio. Anum, già detto, la ristorava, ed Ozia, mediante un bastione, la difendeva. È fama che nel sabbato delle palme Gesù ivi passasse in trionfo. N'è buon indizio il rinvenirsi stipiti ed architrave murati e gelosamente custoditi dagl'islamiti per non so qual tradizione creduta fatidica, dalla quale si profeterebbe che i cristiani riavranno in pugno Gerusalemme, quando faranno entrata per dilà. Questa porta medesima, cui dagli arabi è dato nome dall'oro, *Bab-ed-dsehebiè*, quando i crociati, signori di Gerusalemme, la domenica degli olivi venivano processionalmente da Betania, si schiudeva con solennità.

Seguendo a far l'aggirata si trovava la porta de' *Cavalli*, detta secondo alcuni, Pontificale, perchè i sacerdoti la facevano aprire per abbeverar cavalli. Anch'essa, con altre, dava adito al tempio. Sulla sua piazza fu trucidata Atalia. Ribatte forse coll'altra, oggi sbarrata anch'essa da'musulmani, e che *Bab-el-Mogharebè* o de' Mauri ebbe nome.

A scirocco la porta *Sterquilinia*, *Stercoraria* o delle Fogne, per isgombero delle immondezze: detta anche degli Esseni. Si apriva nella cortina che domandavasi muraglia di Manasse, distante un centosettanta metri dalla fonte del Dragone, ripetuto nel vecchio testamento le mille volte. Dice la tradizione che Gesucristo sul l'alba del suo ultimo giorno, vi fosse strascinato.

A sud la porta, presso al sorgivo Siloe, detta *Genath* o dei Giardini; e perchè dava ne' giardini de' monarchi fu anche chiamata dell' Orto regio. Era ben torrita al tempo di Neemia.

A libeccio era la porta di Beniamino, perchè la tribù di questo nome avea le sue possessioni da quella banda, e forse perchè originariamente la città apparteneva alla detta gente. Sembra che

il suo luogo fosse vicino ad una delle altre quattro, oggi frequentate, cioè quella ch'è detta dagli arabi del profeta David, *Bab-en-nabi-Daûd*. Il campo del *Vasaio*, notissimo a' leggitori della Scrittura, giaceva da tale parte, ed alla porta concedeva il nome delle *Stoviglie*.

Ad occidente la porta de' *Pesci*, o del *Diletto*, corrispondente alla battutissima via per Giaffa, è detta anche porta di *Giaffa*, e *Bab-el-Khalil* dagli arabi; perchè Khalil (Abramo) è l'antichissima Cariath-Arbe, ovvero Hebron, e ad essa città conduce per la strada di Betlemme.

A maestro finalmente, presso di quello sghembo che era fra casamenti, trovavasi la porta del *Giudizio* o *Giudiziaria*. Pochi anni fa se ne vedea lo stipite; ma i greci l'ingombrarono, serrandola fra le mura d'una casaccia moderna. Là si passava pe'supplizi.

Or l'interna circonferenza delle mura concernente la città *Seconda* ti rimarrà molto in memoria quando tu avverta che erano compresi nel suo circolo il palazzo de' Maccabei, il quadrato del tempio, la reggia di Salomone e l'Acra, con tutto il giro della bassa città, *la figlia di Sion*, in un tratto così maestoso per tante bellissime torri e sì lavorato, poichè fu duopo lottare con profondi balzi di monte a fin di trasformarlo perfettamente.

Tra la porta d'Efraim adunque ed il riparo settentrionale interiore aprivasi una postierla col torrioncino de' *Muliebri* dappresso, chiamata *Media* o dell'*Intermuro*, quella stessa rispondente all' uscita per l' orto regio: vedi nel trentesimonono di Geremia. Non lungi dal palazzo de' seniori grandeggiava la torre Antonia, fatta alzare per munificenza d'Erode Ascalonita; e difendeva l' angolo maestrale dell' area sacra del tempio, incutendo un mistico orrore.

Porta *Superiore*, di Beniamino, o forse anche *Nuova*, era quella che stava fra le altre due di Sion, in vicinanza dell'ingresso all'orto regio. L'adornava l'elegante torre edificata da Erode re in onore di sua moglie, che fu da lui mandata a morire, ed ebbe nome torre Marianne. Era a cavaliere di Mello, sovrannominato *Tyropæon* o de' Caciaiuoli o Formaggiai, dappoichè esso fu empiuto con sostruzioni, messo in buon assetto dallo stesso David, e colmato affatto da Salomone, in sostrato al palazzo di sua figlia. Altre due torri edificò quel re, cioè la torre Fasaelo, nel mezzo della muraglia che guardava il fianco settentrionale della città alta, e la torre Ippico situata nel fianco occidentale della cinta medesima, ambe innalzate alla memoria di due suoi cari.

Abbiam veduto come non fosse nuova in Gerusalemme la costruzione di queste torri; ed anche Gionatan fece torreggiare in sul fianco orientale del quadrato del tempio, a sovracapo delle tombe regie, la grandissima Ophel.

Un'altra muraria circonferenza abbracciava la cittadella e la reggia di David, e fu detta *Primiera* o *Prima*, stantechè non appena fu ben domo Gebus, essa inalzavasi.

XXVII.

PIANTA.

La figura antica e la moderna della mappa di Gerusalemme non diversifica molto dalla forma d'un quadrilatero irregolare, i cui lati più lunghi si stendono da nord a sud.

Il cavalleresco poeta del *Goffredo* dipingea divinamente nel citato loco la veneranda città, quando cantava:

« Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza e vòlti fronte a fronte;
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma di altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra borea è stesa. »

Ma qua per amore di grafica precisione dovrei io dire che quattro sono i monticciuoli suoi. Il più elevato, il Sion, sta a garbino, e fa sì che tutte le vie inclinino da occaso ad orto. Diagonalmente squadrando la città t'imbatti poi nel Monte di Bezeta, dov'era l'abitazione di Simon fariseo, cioè di colui che maravigliò troppo (come narrasi nel settimo di Luca), al vedere la peccatrice sciogliersi in pianto, baciare, ugnere e forbire i piedi del Redentore. Questo quartiere dunque di Bezeta, che giaceva a greco, à un livello alquanto inferiore al sopra descritto. A maestro sale un monticello dell' Acra, o città bassa, dove trovasi il santo Sepolcro; ed esso monticello, oggi mezzo schiuso dalla cinta, costituiva la città inferiore nel periodo davidico. In linea opposta e verso scirocco ergesi per ultimo il rialto dov' era il tempio salomonico e che fu probabilmente costruito su quel Moria stesso, ch'è sì noto pel sagrifizio d'Isacco.

Quanto alle strade dell'antica Gerusalemme, come incontra nell'immobile Oriente, si può, senza andar guari errati, affermare che rispondessero pressappoco all'andare delle moderne. La prima strada più pulita e meno incomoda, fra il quartier dell'Acra e la città davidica, partiva da porta Pesci, si drizzava a levante, piegava a manritta per la valle Terapea e metteva a porta Cavalli.

La seconda detta *Tyropœon* moveva da porta degli Armenti, saliva un poco e quindi scendeva finacchè, dopo alcuna diviazione, non rimontasse di nuovo verso la torre Psefina e verso porta di Betlemme.

La terza denominata *Stratopedon* lasciava alle spalle la porta Efraim e scendeva sempre per formare un quadrivio colla seconda e conduceva al tempio.

Fra le odierne vie si trovano i vestigi della prima, quando siamo per andare al Bazzarro, laddove segni della seconda si confondono colla via Dolorosa, e finalmente gli avanzi della terza collimano quasi col cammino che conduce al tempio d'Omar.

XXVIII.

MONUMENTI.

Città del dolore è veramente Gerosolima, la quale bene o male è superstite proprio a sedici catastrofi ed invasioni. Che puoi trovare dunque, non dirò di cosa intatta e conservata, ma di cadente? E per distruggere una città sarebbe bastato il saccomanno di Sesac faraone, di Gioas sotto Amasia, degli assiri nell'età di Manasse e di Nabuccodonosor, che per quattro fiate vi rimise la mano rapace. Ma per sovrassello e colmo di suo castigo pati anco le tirannie di Ircano e di Aristobulo. Il buon Ciro, che precorse quegli anni luttuosi, in qualche modo l'avea risarcita e permesso agli schiavi ebrei il ripatriare, mentre essi, Ircano e Aristobulo, si diportarono invece da snaturati e molto peggiormente che Alessandro Magno e Pompeo il Grande, idolatri, che pure le usarono riguardi quando l'ebbero occupata.

Forse la maggiore sventura nella quale Gerusalemme incorse fu al tempo del superbo imperatore Adriano, il quale, per dar fine alle mene d'un impostore, detto Barcoceba, spacciantesi pel Messia, non solo fece scolpire sulla porta che prospettava Betlemme l'esosa figura d'un verro, non solo espose, chi dice nel luogo dell'antico

tempio e chi proprio nel santo Sepolcro, il simulacro di Giove Capitolino, e a Betlemme collocò l'oscena statua di Venere Pandemia.

Del periodo salomonico non resta pertanto altro monumento che una parte dell'alzata di *Bethesta* (erroneamente Bethseda), già piscina di cinque portici, che fu detta *probatica*, giacchè serviva pel lavacro degli armenti: luogo assai cognito a' lettori del vangelo. Di quel tempo potrebbe credersi una solida volta nella rupe orientale, esterna alla città, donde spiccia il periodico, non mai intermittente zampillo del Siloè, chiamato nell'ottavo di Isaia *silenzioso;* e fu detto altresì Rogel. Ed esso rigagnolo formava già la vasca denominata *natatoria del Siloè.* A questo luogo si va montando sul pendio del Cedron, dirimpetto al villaggio del sovraddetto nome di Siloè.

Del periodo erodiano rimase qualche petrone quadrato sul canto occidentale del tempio d'Omar.

Si potrebbe rintracciare qualc' altro lavoro edilizio di romani. Essendo rasciutte le acque del fonte Rogel e quelle dell'acquedotto del Campo superiore gementi dalla montagnuola, che poi fu detta di san Giorgio, e che sorge, come vedemmo, a nordeste della città, ed essendo dispersi i canali dell' acquedotto del *Fullone* o *Gualchieraio*, già si conto e che influiva acqua dalla stessa via di ponente, i gerosolimitani erano astretti raccorre, come usano tuttora, in apposite cisterne l' acqua piovana. Ponzio Pilato si propose di risarcire le docce, costrutte già da re Ezechia, il quale ben provvide d'un sì necessario elemento il suo popolo, prendendolo dall'*orto chiuso* di Salomone, o più precisamente da quell' altura dove son ancor oggi le vasche dette tuttavia *peschiere di Salomone*, elevate (secondo Mansell) piedi tremilaquattrocentotrenta. E di quell' opera di Pilato si può vedere qualche resto prendendo la via di Betlemme.

Ora è tempo di toccare i vestigi di monumenti, rischiarati a gran fatica dallo studio degli antiquari.

Stava pur ieri in piedi il fondo della peschiera di Betsabea e rispondeva a sinistra di chi entra la porta Giaffa, era quindi in faccia al palazzo di David. Una fabbrica de' greci, sedicenti ortodossi, aveva, quando io fui a cercarne, finito allora di colmare quella famosa peschiera! Verso il centro ergevasi il palagio d'Erode, e se ne scorgono alcune anticaglie: più in basso alzavasi l'abitazione de' Maccabei: più verso il sole occiduo e propriamente al diquà del luogo detto *Amygdalon*, che diventò trincea per Tito, stava la casa del pontefice Zaccaria. Lì presso il pontefice Ircano fondò

lo *Xenodochion* colla moneta rinvenuta nella tomba di David, e lo fece per ricovero e sostentamento de' visitatori del tempio.

XXIX.

TEMPIO D' OMAR.

Oltre alla sontuosissima reggia di David e l'incomparabile casa di Salomone, fabbricata co' cedri del Libano anch' essa, ond' ebbe il nome di casa del Bosco del Libano, trovavasi nella parte, che poi dissero *Haram*, quel miracolo di ricchezza che fu il tempio di Salomone, gran vanto del popolo prediletto, sebbene non foggiato con greca purezza. Questo tempio, per verità neppur grandissimo nè armonicissimo, perchè formato a vari palchi di peristili, divisi in vari scompartimenti a vari usi, durò solo quattrocentoquarantun anno, sendo stato raso al suolo da Nabucco. Dopo corsi altri sessant' anni, Zorobabele lo ricostruì. Erode il vecchio, vinta la diffidenza dei popoli che temevano non gli bastasse la forza a tanta impresa, lo ampliò e rabbellì a sagoma corintia, adornandolo con un pronao di colonne, striate da doppia scanalatura. Fra le altre rarità vi ardeva sempre un turibolo con tredici spezie d'aromati. Un sagrato, battuto a mosaico, se gli spianava all' intorno. Questo è il tempio visitato le tante volte da Gesù, questo è il tempio, alle cui porte quel mansueto, per zelo della profanata casa di Dio, rotò contro i profanatori la disciplina! Questo tempio rovinò per incendio seguito malgrado gli ordini di Tito, avendovi un soldato romano cacciata la prima facella. Cinquecentrentasei anni annoverava. Di tanta magnificenza oggi non si trova altro fuorchè sette pilastri e quattro colonne tozze con capitelli ornati a foglia di loto alla persiana, le quali sostengono le fondamenta dalla moschea, e che oggi non si posson vedere senza permesso del gran Signore.... Era già andato in terra ogni divisamento dell' imperator Giuliano per rifarlo.

Descrivo ora l' unico monumento intatto, non antichissimo ma bello, la moschea d' Omar, detta della *Sakhra* ossia della *pietra*, perchè credono che fosse posta sulla pietra di Giacobbe.

Omar primo, famoso islamita, dopo l'assedio di un biennio, cioè, nel 638 entrò vittorioso in Gerusalemme e volle superar con uno sontuosissimo i milletrecennovantanove delubri, che da lui si fabbricarono ed aprirono al culto dell' Islam.

Costui, sul medesimo posto dell'antico tempio sorgente (per testimonio dello Schubert), a piedi dumilaquattrocentoventinove, facea sorgere una grandiosa ed elegante meschita, con una rotonda in aria, forse per emulare il tempio de'santi Apostoli e di santa Sofia in Costantinopoli da me potuta contemplar dentro. Di forma ottagona, con architettura ed aggetti che arieggiano lo stile cristiano d'Italia, e la fece con materiale cavato dalla demolizione di chiese nostre. Ciascun lato misura venti metri ed apre sette finestre. Nell'intorno son ritte ventiquattro colonne formanti la nave concentrica. Nel portico sorgono altre colonne d'ordine corintio. La cupola poggia su quattro piloni e fra dodici vaghissimi colonnini: il suo diametro corre fra piedi quarantasette, e ne à novantasette d'altezza e s'erge tutta svelta per aria.

Un *prato di fresca verdura* misteriosamente allieta quel bellissimo ricinto, il quale si popolava quando il Sion reggevasi dagl'israeliti, ed alletta ad entrare non ostante il divieto per gli infedeli. E perciò un dì m'avvenne che col mio solito interprete, essendo tratto dalla quieta maestà del luogo, che per l'apertura d'un arco mi si mostrava, disavvedutamente varcai la soglia che è troppo sacra agli islamiti. Sul meglio del godermi una tanta sfoggiata novità di natura ed arte, ecco venire verso noi un arrabbiato *santone*, ossia dervis (che significa povero, ed è specie di monaci), il quale ponendo in non cale tutti santi riguardi, vedendo lì noi due profani, dà di piglio ad un sasso e facendo l'atto di scagliarcelo addosso ci volle mandar via, gridando in suo latino: *Via costà fra gli altri cani!* Così con dispiacere indicibile mi trovai fuori del recinto di questo Eden, fuori del seno della *vergine figliuola di Sion.*

Fra le altre improntitudini di que'santoni musulmani sozzi e svestiti avvene una, descritta graficamente da Cristina di Belgioioso ne'suoi viaggi in Asia Minore ed in Siria. Sembrerebbe incredibile, ma è vera, e per avventura procede d'antichissima ceremonia di idolatri. « *Gli adoratori di Baal* stridevano... a gran voce e si tagliuzzavano, secondo il rito loro, con coltella e saettuzze fino a grondar sangue. » (III *De' Re*, XVIII, 28.) Danzano in ridda, si cincischiano ed accismano con rasoi, e là per là saldano, come per prestigio, le sanguinose ferite. È un curioso spettacolo il vedere questi furibondi religiosi in simili disoneste e spietate scede, il mirare i lor movimenti delle braccia, della vita e del grigio loro berrettone!

XXX.

TEMPLARI.

Sarebbero da mentovare que' monimenti regi che passarono coi nomi d'Assalonne, di Giosafatte e di Zacaria, e che veggonsi alle radici dell'Oliveto, frammisti già ad altre tombe, siccome è parola nel capo ventesimoterzo del quarto de' Re. Ma essi, molto minori della fama e reputazione loro, non si riferiscono a molto indietro, chè annosi per di poco anteriori ad Antioco. Prese forza l'errore dalle seguenti parole del vecchio testamento, scritte nel secondo de' Re al capo decimottavo, quando è detto: « E nel vero Assa-
» lonne aveva eretto a se medesimo in suo vivente un titolo, che
» è nella Valle del re: poichè detto avea: Non ò erede, e questo
» sarà monumento del mio nome; e chiamò dal proprio nome il
» titolo, e sino a' nostri dì è appellato *Mano d'Assalonne.* »

Dirò piuttosto come nel 1048 certi negozianti amalfitani stabilirono vicino al santo Sepolcro uno spedale, sotto l'invocazione di san Giovanni Battista; e così ebbe nascimento quell'ordine militare, custode del tempio cristiano, di tanto chiara fama. Dapprima semplice maestrato sotto l'autorità di Gherardo di Provenza e di Raimondo di Puy; quindi un cenobio di cavalieri, e finalmente un coro anche di suore cavalleresse, dirette già da Agnese, matrona romana. Le mura dell'ospizio suddetto restano ancora in piede a ridosso del Sepolcro: potrebbero agevolissimamente ricattarsi colla moneta de' latini; ma nessuno bada a ciò, e intanto un edificio di sì preziose memorie serve a buio e sudicio forno arabo! E intanto si denigra l'onore di que' perseguitati.

Questa ed altrettali notizie aneddotiche io l'ebbi da un bravo medico romano, di nome Pietro Galli condotto de' frati e della nazione latina, come dissi: e per la dimestichezza presa cogli abitanti d'ogni sorta e per lo studio accurato che à posto su' luoghi e per l'abilità del disegno vennegli fatto di avere una meno incompiuta notizia dell'antico e del nuovo essere de' medesimi. Il minor frutto delle sue lunghe fatiche può considerarsi un libro sopra Gerusalemme, col titolo di Studi, cui egli pubblicava già nel periodico romano *L'Album*, e vi frammischiava pregevoli incisioni.

Mosso da alta riconoscenza e fervido sentimento d'amicizia io ricordo questo cortesissimo collega, il quale coll'amabile compagnia ricreava l'animo mio rammaricato e triste nella desolata e

miserevole città. E ricorderò con sempre novello piacere le gite che facevamo, insieme colla sua consorte, fuori di porta a Giaffa, dove con gran diligenza avea saputo convertire i nudi rocchi in nascente orticino, presso cui era stata messa su per sua cura una casetta, l'unica che si rinvenisse allora fra' monti di Giudea, che poi videro nascerne alcun'altra quando greca, quando russa. Imperocchè pochi mesi dopo che io mi dipartissi di là, il principe Costantino di Russia, die' ordine che si comprassero case e terreni per una nuova missione. Fu secondato dal console francese, e subito si die' opera ad un vast' ospizio fuori dell' abitato, su quella parte ch' io descrivevo or ora, cui fu aggiunta una cisterna capacissima. In quella pendice s' alzarono abitazioni, e nel 64 s'ergeva una chiesa. La via per queste parti fu fatta alla meglio. e il bascià credè provvedere a' viandanti contro gli assalti, ponendo lungh' essa alcune torri militari. Nacque migliore emulazione fra' diversi consolati; e nelle feste sventolavano la bandiera di Francia, Spagna, Austria, Inghilterra e Russia. Quell' Italia che sopportava recentissimi oltraggi sotto Candia, a Smirne ed a Costantinopoli e che non era più Stato sardo, maggiormente (dovrò ripeterlo!) v'era beffata per non saper dare nessun segno di sè!

Sotto il bellissimo azzurro de' cieli, come in nessun' altra regione con quell'aria elastica e balsamica, dopo aver fatto un sobrio desinare, erami dolce il percorrere soventemente colla vista e dietro il segno di altrui mano i monti vicini e lontani. Anatoth, patria di Geremia, Silo noto per Samuele; dall' altra parte le sommità verso Ebron, e da fronte quasi ad anfiteatro della prossima *città del pianto*, quella catena a diritto filo, che per esser lontana più del Giordano à ne' giorni di buon tempo e verso il cader di vespro un incomparabile colore violetto. Appartiene al *Belka*, il quale s' erge e va fin per su' gioghi di Moab e di Galaad, aridissimi e lievemente serpeggianti. E se non mi s'attribuisse a vanità, aggiungerei che allorquando, senza conoscermi, quegli italiani mi videro all' entrare in Gerusalemme spingermi tutto solo innanzi agli altri, seppi che domandarono alla guida donde venissi e per sapermi proveniente da Roma lor patria se ne ringioirono. Ora gli ultimi sguardi che io diedi alla mia Gerusalemme; furono prima per la torre de' Pisani, quindi per gli olivi del monte Oliveto e ultimamente per il tetto di questa villetta. Fisi lo sguardo in quei luoghi, sospirai profondamente e non mi rivolsi più!

XXXI.

SEPOLCRO.

Io non feci ancor motto del luogo di principale venerazione pe' credenti. Espressamente mi tacqui, perchè troppo schianto provai al vederlo miseramente tramutato, quasi dissi, in bordello. Volevo, per non disgustare il lettore, pretermetterlo; ma il *gran* Sepolcro è una reliquia così insigne, che non può senza rampogna, in una descrizione di Palestina, passarsi in silenzio.

Dissi già come il Golgota o Calvario è un picciol clivo: dissi che al presente è ricinto dalla cortina delle mura castellane, e che d'ogni specie ingombri vi si affastellano intorno. Ma non fu detto qualmente l'effigie del luogo sia tutta travisata. Andiamo per ordine. Appena tu entri sotto la volta rotonda della chiesa vedi la così detta pietra dell'Unzione. Avanzandoti ancora, tu passi nella vasta rotonda di sedici grossi pilieri, nel piano della stessa chiesa ch' à edificata Costantino: ed alcuna parte delle mura esterne, come, la facciata, traggono certamente da un'epoca lontana. La rotonda è sormontata da una cupola, parte cadente che fa entrar la pioggia e parte che minaccia di cadere, essendo sfasciata e ben fessa da varie parti. Tre ordini di gallerie l'intorniano, sostenute ciascuna da diciassette arconcelli, oscure, scrostate ed umide. La sola lanterna della cupola illumina questo tetro ricinto, mentre i conventi de' padri latini, de' greci e degli armeni, e le casacce de' turchi addossategli impediscono altra luce, e guastano il disegno di Costantino.

Tutto questo ambiente custodisce un tempietto, la cui fronte s'apre ad oriente, stile antico di orientare i sacri edifizi, e nel cui vano con bassi usci son costruite due piccole cappelle, la prima delle quali, di forma poligona, nominata cappella dell'Angelo, serve di vestibolo al santuario, e la seconda cappella, a cui non si va se non curvandosi a mezza vita, forma tabernacolo del santo Sepolcro. Essa è coperta tuttaquanta di marmo bianco, e la lapide su cui fu messo il corpo di nostro Signore, col capo ad occidente e i piedi ad oriente, è incrostata ancor essa: così per meglio conservare il sacro *Monimento nuovo*, sì dalle ingiurie del tempo e degli infedeli, sì dall'intempestiva divozione de' fedeli, non lasciasi vedere all'occhio del corpo più nulla.

Il dossale ed il prospetto dell'altare a manritta di chi entra

rappresentano, con un bassorilievo di marmo bianco, la Risurrezione: di pessimo gusto greco moderno; poichè il sopruso di quella nazione vi fece l'ultima prova nel 1757, bersagliando i latini e tirando a sè l'ingerenza. Alcuni dipinti stannovi lateralmente anch'essi, e benchè ivi posti, sono mediocrissimi. Nel luogo, sempre mesto e venerando, ardono dì e notte quarantatrè lampade, fornite a mezzo dalle varie Comunioni: un lume di più porterebbe dietro sè un finimondo di ire e scandali fra' dissidenti gelosissimi!

Esteriormente a questo tempietto vedesi una decorazione d'un cupolino alla bisantina; e le pareti sono ornate di cornici e di pilastrucci, che formano la base del cupolino già detto, sottoposto alla cupola grande.

Montati parecchi gradini si trova un altare che fu alzato nel luogo creduto comunemente del patibolo. Questo punto della roccia non è visibile a' più; nè parvemi molto visibile la fenditura d'alto in basso del monte medesimo, avvenuta nella morte del Messia.

In quel vespero di mia visita, l'ora consueta de' pellegrinanti, quante lacrime io sparsi e per quanto diversi motivi! Si durano tanti travagli per adorare nel luogo del Dio vivente; ed io avevo trovato in sulla entrata i turchi che vi fanno il caffè e dentro quasi niente d'intemerato e di semplice!

Per ottenere, se mai, soddisfazione alcuna dell'animo, volli una bella sera entrar da' frati latini per passare la notte in convento e per trovarmi alle loro salmodie ed uffizi propriamente antelucani. Mi dettero da reficiare e vollero mandarmi presto a dormire, per esser pronto alla levata, e mi toccò un' umida camerętta. La novità del luogo, la straordinaria occasione avrebbero per se stesse discacciato il sonno dagli occhi miei, posto che ne avessi molto avuto. Ma vi s'aggiunse per rendermi più fruttuosamente vigilante lo sdegno e l'angoscia non avendo altro udito tutta la notte che rimbombare il solaio di quel sotterraneo allo scalpitar de' cavalli del governatore, situati sopracapo. Mi alzai dunque al canto de' galli ed al lume del plenilunio: con un certo raccoglimento me ne andetti in cappella, dove i padri cantavano mattutino... Oh! non partirà dalla mia mente l'intonazione del salmo davidico sessantesimoquarto: « A te s'addice, o Dio, l'inno in Sion, ed a te si sciorrà il voto, o Gerusalemme! »

Quando fu sull'albeggiare io mi recai ad ascoltar messa nella cappella dell'Angelo. La messa era da morto, e chi può non sentirsi ghiacciare le carni, all'udire per le volte del tempio

la funebre cantilena del *Dies iræ* si dappresso alla valle di Giosafatte?

Questo tempio, testimone san Girolamo, fu cominciato nel 326 e finito nove anni dopo dal costantinopolitano Eustazio, per munificenza di Costantino. Cosroe nel 614 l'incendiò, ma risorse due anni dopo per mano di Modesto.

In origine questa basilica e gli altri santuari appartenevano alla stirpe latina: ma appoco appoco, al pari di molti fra' luoghi santi, anche questo fu in vario modo occupato dagli altri: poichè là cantano, oltre a' nostri, i greci, gli armeni, i cofti, gli abissini, i giorgiani, i caldei.

Prima ad ufficiare è la confessione latina, la quale comincia la funzione tutt'i giorni dopo mezzanotte e finisce di bonissimo mattino, per ritornarvi a cantare i vesperi e a visitare processionalmente le stazioni. Nell'intermezzo ànno luogo le liturgie degli altri.

XXXII.

VIA DI PASSIONE.

Il sentiero di passione (se qualche divoto mi richiedesse questo ragguaglio) è una seguenza di stazioni, comprese fra la *Via della cattura* e la *Dolorosa*.

Non accade richiamar nella mente a' fervidi ascoltatori della buona Novella l'ordine cronologico circa le azioni del suo annunziatore, nè i precipui avvenimenti che si legano alla sua missione. Se concordiamo fra loro i racconti de' quattro evangelisti e poniamo i tempi de' fatti a suo luogo, si svolge la serie a questa maniera. Elisabetta è visitata da Maria: nasce Giovanni: il Signore, partorito in Betlemme, è annunciato a' pastori e circonciso. Venuta de' magi: Cristo è offerto all'altare: andata in Egitto: Gesù, cerco da' genitori, è rinvenuto nel tempio: Giambattista predica e battezza: Cristo è battezzato da quello: digiuna per quaranta giorni ed è tentato da Satanasso.

Posso fare qui un altra digressione? Il genio del male per gli ortodossi è alquanto diverso dal gran nemico pei primigeni, pe' gentili e pe' moderni. Si potrebbe fare una storia del diavolo, e del suo corteggio come la concepì il Nannarelli, in cui si riflette l'indole de' popoli e de' secoli. Nella gente orientale e seria il demonio, antischema dell'Eterno e parodia, o diventa onnipotente, se quella non crede molto in Dio e paventa il suo avversario, o

sparisce quasi, quando allarga l'aspirazione nell'Ente supremo: all'incontro per gli occidentali leggieri o l'una o l'altra possa si cela, o satan diventa quasi un mito e si rende ridicolo. E perciò rappresentavano terribile il Siva degl'indi, il Tifone degli egizi, l'Arimane de' persi, l'Ibblis degli arabi, il Pitone dei greci, il Plutone de' latini, il Bafomet di altri: come Lucifero di Dante, e Satana del Tasso e del Milton. Così fanno più o meno paura il Kobold agli svedesi, il Korigan a' bretoni, il Drac a' provenzali, il Mahu agli scozzesi occidui. E per contrario, fugati gli spauracchi de' tempi di mezzo, sollazzano e il Mefistofele alla Göthe e il serpente alla Michelet e alla Sand, e il diavolo Zoppo alla Le Sage: non meno delle streghe pe' beneventani de' *mazzamurelli* per la provincia romana, del biliorse per la toscana. Ma ripigliamo il filo.

Giovanni testifica di Cristo: i cinque cominciano a seguire il Salvatore: nella pasqua discaccia i profanatori: Giovanni è imprigionato per ordine d'Erode: Gesù va in Galilea nel cuore della Samaria e si manifesta ad una femmina samaritana. Predicazione in Galilea: è chiamato Matteo: disputazione co' giudei e farisei: sceglie dodici apostoli: Giovanni dal carcere spedisce al Nazareno i seguaci. I dodici sono mandati a predicare: decollazione del Precursore: ritorno in Giudea. Insegna nel tempio: missione de' settantadue discepoli: Marta ospita Gesù: vogliono lapidarlo: accarezza i fanciulli: entra solennemente in Gerusalemme: predica la caduta del tempio e di Gerosolima: Giuda s'acconta co' persecutori e lo fa catturare.

Comincia la viacrucis dall'orto di Getsemani. È il Getsemani a ridosso del Monte degli olivi, in quel basso fondo dopo il greto del *triste* torrente Cedron: non molto in disparte dalla vigna o villetta di detto nome, nè lungi dal luogo, dove in quella notte ultima s'addormirono ripetutamente gli apostoli. Non è molti anni che i frati, con destrezza lodevole, rizzarono un muricciuolo intorno gli otto grossi e vecchissimi ulivi, de' quali colsi un ramoscello che serbo: potrebbero bene essere virgulti o rimessiticci di quelle malinconiche piante, fra le quali di nottetempo soleva il divino giovine lungamente orare. Ben fecero i monaci a riparar quegli alberi; ma non io loderò la coltivazione di fiori che con un pozzo vi nutricano sulle zolle, bagnate già del sudor sanguigno. Nè perdono a' medesimi, per avere poco discosto dall'orto, sformato anche quella grotta, dove Gesù riparava o riprendeva la meditazione sulle miserie dell'umana famiglia.

Di là, rampicando pel fosso mezzo sgretolato nel quale lapidarono il Protomartire, non molto sopra al punto dove cadde sospinto dal pinnacolo del tempio per opera de' giudei e de' miscredenti il fervoroso Giacomo maggiore, fratello a Gesù, si perverrebbe alla porta Sterquilinaria: ma questa essendo, murata può seguitarsi il divoto cammino attraversandola porta *Sitti-Mariam*, detta dalla Madonna, appunto perchè in basso di lì in una bella chiesa, ora in mano de' greci, è venerato il Transito della Vergine.

Ti recherai poscia da Anna, ora convento armeno: della cui casa non è più ritta alcuna pietra: l'abitazione di questo suocero di Caifasso e pontefice stava prima d'uscire dalla porta *Bab-Daud.*

Visiterai quindi la magione di Caifa, sommo sacerdote, ch'è in balìa degli armeni eutichiani: presentemente fuor delle mura, sebbene l'una e l'altra sieno nel Sion. Quivi entrai a visitare una nicchia, cui ritengono pel luogo dov'era Pietro a scaldarsi, prima che tre volte rinnegasse il suo maestro: e quivi mi fu additato un pertugio, pel quale si crede entrasse il canto del gallo. Sotto l'altare poi della chiesa attigua e propriamente a capo della navata media, ardono molte lampane dinanzi ad un pezzo d'una gran pietra, la quale dicesi abbia appartenuto al santo Sepolcro.

Moverai appresso fra quelle casupole turchesche, arabe ed ebree che ingombrano il posto, alla fu reggia d'Erode, l'uccisore degl' Innocenti.

Quindi al Pretorio. La pianta di questo à forma di rettangolo: venendo dalla via per cui s'entra alla Flagellazione, troveresti il posto della Scala santa, la quale da Sisto quinto fu trasferita in Roma presso il Laterano: scala che stava dalla parte di levante. Con permissione de' soldati turchi, da' quali è il santo luogo cambiato in caserma, potrai condurti al Pretorio stesso, fiancheggiato com'è da due cortili rettangolari. Otto scalini da ambe le parti mettono ad esso. Posteriormente quindi ti trovi nel quadrato di Gabbata, o Litostroto, su cui il governatore della Giudea, Pilato sedè protribunale. Traversando di là e passata la via Dolorosa riesci in un cortile, il quale in quell'anno o poco prima fu ridotto da stalla ad oratorio. In esso ebbe luogo la flagellazione e la coronazione di spine. E fra l'uno e l'altro monumento, a cavaliere della via suddetta, sta la fronte d'un arco ed una finestrella, testimonio credibile degli antichi tempi. A quella si fece Pilato, quando, per non avere ascoltato le parole della moglie che lo dissuadeva dal

mescolarsi negli affari del re de' giudei, additò a' flagellatori il flagellato, esclamando: *Ecce homo!*

Passando tra ciottoli e fango, sempre molle in tutto l'inverno, quantunque nel bel mezzo alla città, le guide rammentano al viaggiatore l'imposizione della croce.

La caduta prima risponderebbe a quel cantone dov'è una colonnetta rovesciata.

Pochi passi più in là, passato il trivio e prima di far la costa, fra la casa detta dell'Epulone ed il tugurio di Lazaro il lebbroso, non tralascerai l'incontro colla madre.

Sul cominciar dell'erta, additano il luogo dell'aiuto del cireneo Simone; il quale nel dì del supplizio se ne veniva giù in città dalla porta d'Efraim ed incontrò il corteggio.

Ad un'ottantina di passi più su era un biscanto (omai sparito fra le mura d'un domicilio greco); ed ivi corse la donna pietosa a tergere il sudore del condannato.

Un altro centinaio di passi più su t'avvieni alla seconda caduta. E già sei al fianco della porta *Judicii* o Giudiziaria.

Ancora sessanta passi e giungi al punto dove il trafelato Signore s'incontrò colle fanciulle gerosolimitane, che lo compiangevano; e lui spasimante le mosse a lagrimare non per sè, ma bensì per le calamità de' figli loro e della patria.

Eccoti alla terza caduta, il segno della quale sparì nel recinto della chiesa rotonda.

Dentro di questa rianderai lo spogliamento ed il beveraggio amaro.

Finalmente pervieni alla Crocifissione, di cui fu pagato chi consumò la vita beneficando i suoi simili.

Dopo compianto siffatto sperpero di indizi, gioverà poco il dimandar che cosa divenisse la casa della madre di Giovan Marco, dove fu ricettato san Pietro, appenachè si trovò libero del carcere. Nè molto ci alletterà sapere il luogo della prigione, dove per ordine di Agrippa fu carcerato quel primo pontefice, e guardare se alcuna parte dell'edificio vi rimanesse in piedi. E che importerà il rammaricarsi, come di mano degli spagnuoli cadesse ne' greci il convento colla chiesa, che furono costrutti sulla sepoltura di san Giacomo maggiore? Il Cenacolo medesimo, tutto contraffatto e posto in un canto fuor delle mura, non andò sotto i turchi?!

(*Continua.*)

FILIPPO CARDONA.

LA METEOROLOGIA

E LA FISICA TERRESTRE IN ITALIA,

OSSERVAZIONI ED ESPERIENZE.

PARTE SECONDA.

FISICA TERRESTRE.

Allorquando il celebre fisico danese Œrsted, è quasi un mezzo secolo, scoprì la legge che regola l'azione reciproca di un ago calamitato e di un filo metallico nell'atto in cui è traversato dalla corrente elettrica, e l'Ampère poco dopo ebbe trovato uno dei fatti più importanti e nel tempo stesso più oscuri che vi sieno ancora in fisica, cioè i movimenti di attrazione o di ripulsione di due conduttori vicini fra loro percorsi dall'elettricità, secondo che il fluido elettrico si muove in quei conduttori o nella stessa direzione o in direzione contraria, i fisici sperarono di essere da questa scoperta condotti al possesso di una di quelle grandi analogie che segnano un vero progresso nella filosofia naturale. Fu creduto allora, e l'esperienza non tardò a provarlo, che coll'elettricità si potesse formare una calamita e dare a certi corpi tutte le proprietà della calamita, e che viceversa dalla calamita si fossero potuti ottenere tutti i fenomeni di un conduttore elettrizzato. Così ebbero origine quelle splendide invenzioni sull'elettro-magnetismo che tennero dietro in pochi anni al fatto trovato dall'Œrsted e che dotarono il mondo dei motori elettro-magnetici e dei telegrafi elettrici.

Anche la spiegazione delle proprietà magnetiche del nostro

globo doveva risentirsi e profittare di quelle scoperte, e, benchè molto più lentamente, vedemmo infatti stringersi ogni giorno più i legami fra i fenomeni del magnetismo terrestre e quelli dell' elettricità della terra e dell' aria.

È questo il soggetto che abbiamo preso a trattare e che vorremmo potere rendere chiaro e facile anche a coloro che non hanno nelle scienze fisiche cognizioni maggiori di quelle che oggi si richiedono dalla coltura comune e da un'educazione liberale.

Esporremo in alcuni capitoli questi diversi gruppi di cognizioni e ci proveremo di mostrare in ultimo le attinenze che esistono fra essi. Mentre metteremo ogni studio nel contentarci a descrivere i fatti fondamentali e le loro più importanti applicazioni, non vorremmo però venir meno all'esattezza e al rigore che siffatti argomenti richiedono, e consideriamo anzi come uno dei vantaggi di questa specie di scritti la necessità in cui sono messi coloro che coltivano il loro spirito colla lettura delle *Riviste*, di dovere perciò rinfrescare i loro studi giovanili ed educarsi ognora più nell' applicazione del metodo scientifico.

I.

DEL MAGNETISMO TERRESTRE.

Cominceremo dal premettere alcune generalità, benchè molto note, perchè necessarie a formare quel prospetto di cognizioni fisiche che dobbiamo tracciare. Tutti sanno che un ago calamitato sospeso orizzontalmente o con un filo finissimo fissato nel suo mezzo o sostenuto sopra una punta molto aguzza, in modo che sia libero di oscillare quasi senza resistenza e senza attrito in un piano orizzontale, finisce sempre con fermarsi col suo asse in una linea che è quella del meridiano o poco diversa da questa linea. In tale posizione le estremità dell'ago, cioè i suoi poli magnetici, guardano i poli della terra. È questa la proprietà, su cui si fonda la famosa invenzione della bussola, e per la quale in qualunque punto della terra, in ogni ora del giorno, è possibile di riconoscere la posizione in cui siamo e di dirigersi nella medesima.

Evidentemente da questa prima osservazione siamo costretti a dedurre che vi è nella terra e che dalla terra si esercita una azione magnetica; ed infatti non sono che gli aghi calamitati, i quali messi ad oscillare si fissano costantemente nel meridiano. Un ago che non sia formato di ferro o di un composto ferruginoso

o di uno di quei corpi che sono attratti da una grossa calamita, non si fissa costantemente in equilibrio nel meridiano, ma si ferma in una posizione qualunque secondo la sua velocità iniziale e le resistenze che incontra nell'oscillare. Bisogna dunque da questa prima proprietà della bussola concludere, che le forze magnetiche della terra, qualunque sia la loro natura, operano nel piano stesso del meridiano in cui esse ritengono l'ago calamitato; da ciò la supposizione che i primi osservatori fecero per spiegare il magnetismo terrestre, che vi fosse cioè nell'asse della terra una grossa calamita che obbligava tutti gli aghi calamitati mobili sulla superficie della terra stessa a mettersi paralleli alla calamita terrestre. Se anche non è così, e vedremo che è assai difficile di credere che sia così, si potrà sempre ammettere che le principali proprietà della bussola possono intendersi con quella supposizione.

Per andare più innanzi nello studio della forza magnetica della terra, l'ago calamitato fu sospeso col suo pernio attraverso al suo centro di gravità sopra un piano orizzontale in modo da non potersi l'ago stesso muovere che in un piano verticale. Quest'ago, che si chiama d'*inclinazione*, messo ad oscillare nel piano del meridiano si ferma facendo un angolo coll'orizzonte che è costante per ogni luogo della terra. I viaggiatori trovarono che l'angolo d'inclinazione variava secondo il luogo e che accostandosi ai poli della terra l'ago d'inclinazione sempre più si accostava alla verticale, onde una delle estremità dell'ago s'immergeva in qualche modo sempre più verso terra, mentre l'altra estremità si volgeva al cielo: e quando dal nostro emisfero si passa coll'ago d'inclinazione nell'altro emisfero, l'ago dall'essere quasi orizzontale in prossimità dell'Equatore comincia a volgersi in basso coll'estremità che prima guardava in alto e quindi a rovesciarsi volgendo in alto l'estremità che prima era più prossima alla terra. Anche in questo caso si ottengono dalla terra gli stessi effetti che si ottengono da una sbarra calamitata, la quale, se è messa orizzontale, sotto o sopra l'ago d'inclinazione, parallelamente all'ago stesso e col suo mezzo in linea a quello dell'ago, tiene l'ago orizzontale, mentre lo costringe a mettersi verticale, se ora con una, ora coll'altra delle sue estremità si mette in vicinanza ai poli della sbarra.

Da questi fatti elementari e dall'ipotesi che è la più semplice che si possa fare, che cioè la terra opera sopra gli aghi calamitati che sono alla sua superficie come se nel suo asse vi fosse distesa una grossa calamita coi suoi poli press'a poco nei punti stessi

dove s'immaginano essere i poli della terra, ne viene la conseguenza, che l'ago calamitato è soggetto, come si dice in meccanica, ad una *copia*, cioè a due forze parallele che si suppongono applicate ai poli della terra e alle estremità dell'ago, poste nel piano del meridiano e di un'azione contraria per ognuno di questi poli, cioè attrattiva sopra un'estremità e repulsiva sopra l'altra dell'ago. Che così sieno le forze magnetiche della terra, cioè, solamente atte a mantenere l'ago calamitato in equilibrio in un dato piano e in una certa direzione coi suoi poli e a farlo rotare e oscillare intorno a quella posizione tutte le volte che ne è allontanato e fino a che abbia presa la direzione delle forze della copia, si dimostra con quelle esperienze molto semplici che provano che una calamita non è spinta dal magnetismo della terra nè a cadere verticalmente come fa un corpo grave, nè a muoversi e trasportarsi orizzontalmente. Infatti, se si pesa un pezzo di ferro o di acciaio prima che sia magnetizzato, si vedrà che il suo peso resta invariabile dopo di essere stato magnetizzato; come pure si vedrà che se un ago calamitato si posa sopra un sughero galleggiante sull'acqua, nessun moto di traslazione è impresso al sughero, ma solamente si vede il sughero oscillare, perchè l'ago calamitato possa fissarsi nel meridiano.

Insomma, l'azione magnetica della terra non può ridursi a una forza unica nè verticale nè orizzontale nè obliqua, ma deve consistere in due risultanti eguali, parallele, e di direzione contraria, applicate ad ognuno dei poli e il cui effetto consiste nel far rotare l'ago attorno al punto di sospensione, sino a che esso si sia messo nel piano delle forze della copia e della loro direzione.

Così determinata la direzione della forza magnetica della terra, ci resta a conoscerne l'intensità e a misurarne la direzione sulla superficie del globo. Questo si fa con un ago di inclinazione ben equilibrato e mobile nel piano del meridiano: quest'ago spostato dalla sua posizione d'equilibrio non torna a fissarsi, se non dopo un certo numero di oscillazioni; e nel modo stesso, con cui misuriamo la gravità della terra facendo oscillare il pendolo e contando le oscillazioni, anche l'ago magnetico che oscilla misura colle sue oscillazioni l'intensità del magnetismo terrestre, la quale per ciò è presa proporzionale al quadrato del numero delle oscillazioni che fa quell'ago nello stesso tempo nei diversi punti della terra. Questa osservazione si suol fare anche più facilmente facendo oscillare l'ago orizzontale della bussola e contando il numero delle oscillazioni fatte in un certo tempo. Fu in questo modo che l'Hum-

boldt pel primo scopri che l'intensità magnetica della terra cresceva andando dall'equatore ai poli nei due emisferi della terra.

Le osservazioni di questi tre elementi della forza magnetica della terra, intensità, angolo d'inclinazione, che fa l'ago mobile in un piano verticale colla linea orizzontale, e finalmente angolo di declinazione, che fa l'ago della bussola col meridiano geografico, sono state fatte e si fanno costantemente da un gran numero d'osservatori sopra molti punti del globo terrestre; ed è da questa serie numerosa d'osservazioni che fummo condotti non solo a verificare le conseguenze teoriche per il magnetismo di ogni punto della terra che risultavano dall'ipotesi fondamentale di una grande calamita posta nell'asse della terra, ma anche a riconoscere le differenze che potevano esservi, e vi sono in fatti, fra il magnetismo così dedotto teoricamente e quello che realmente esiste e le variazioni che col tempo si riscontrano nel magnetismo terrestre.

L'Halley pel primo e più tardi l'Humboldt, l'Hansteen, l'ammiraglio Duperrey, il capitano Ross e sopra tutti in questi ultimi tempi il general Sabine sono i nomi più illustri che convien citare fra i tanti viaggiatori e osservatori che hanno stabilite le proprietà magnetiche delle varie parti del globo.

Sappiamo da questa lunga serie d'osservazioni, che si riscontra sulla superficie della terra una curva dove l'inclinazione è nulla, e dove per conseguenza l'ago d'inclinazione si tiene orizzontale. Questa curva è rappresentata press'a poco da un gran circolo che scorre presso l'equatore della terra tagliandolo in due punti e si chiama *equatore magnetico*.

Se l'ipotesi della calamita nell'asse del globo fosse assolutamente vera, se essa bastasse a spiegare le proprietà magnetiche dei varii punti della terra, l'equatore magnetico coinciderebbe coll'equatore terrestre, e le direzioni degli aghi magnetici della bussola, cioè *i meridiani magnetici*, sarebbero perpendicolari a quell'equatore e tutti lo taglierebbero in due parti eguali. L'osservazione mostrò che queste conseguenze di quella ipotesi non si verificano interamente, ma solo con una certa approssimazione.

Anche il meridiano magnetico, cioè il piano in cui un ago di bussola si fissa, dovrebbe essere sempre un grande circolo, e passeggiando con quell'ago sulla superficie della terra dall'equatore al polo si dovrebbe sempre rimanere nello stesso piano. L'ammiraglio Duperrey riconobbe che i meridiani magnetici non erano in realtà nè grandi circoli della sfera, nè nemmeno curve piane;

vide però che non mostravano una grande irregolarità. Se, come già dicemmo, il magnetismo della terra dipendesse dal magnetismo di una calamita supposta nell'asse, tutti i meridiani magnetici dovrebbero incontrarsi nei poli della terra e l'inclinazione sopra questi punti dovrebbe essere di 90 gradi: invece però i poli magnetici della terra, cioè i due punti estremi in cui i meridiani magnetici concorrono, sono alquanto distanti dai poli terrestri, e nell'emisfero boreale, dove la posizione del polo magnetico è ben determinata, si sa che la distanza fra il polo magnetico e il terrestre è di un certo numero di gradi.

Nell'ipotesi della calamita centrale il piano che passa per l'asse magnetico e pel geografico dovrebbe tracciare sulla superficie del globo un gran circolo, sul quale la declinazione sarebbe nulla, poichè appunto i due meridiani, il geografico e il magnetico, in quel piano si confondono. Le osservazioni hanno in fatti mostrato, che mentre in un gran numero di punti terrestri l'asse dell'ago magnetico o il *meridiano magnetico* non coincide col *meridiano geografico*, onde si fa fra questi due meridiani un angolo che si chiama di *declinazione magnetica*, si trovano però effettivamente delle linee sulla terra che s'incontrano nei due poli magnetici e che sono senza declinazione. Però queste linee sono molto irregolari, non sono situate nello stesso piano, formano tutt'altro che un gran circolo.

In conclusione, le cognizioni che abbiamo acquistato sui fenomeni magnetici della terra concordano in tutte le circostanze generali colle previsioni della ipotesi della calamita centrale; mostrano bensì da ciò che la teoria fondata su quella ipotesi vorrebbe notevoli modificazioni. Abbiamo infatti un equatore magnetico e due poli; vi sono meridiani e paralleli magnetici; l'intensità magnetica cresce dall'equatore ai poli; ma all'equatore l'ago non è nè parallelo all'asse magnetico nè perpendicolare alla curva senza declinazione, e l'intensità non vi è costante; i meridiani non sono piani; l'inclinazione non è eguale in tutti i punti di uno stesso parallelo; l'intensità magnetica non vi è costante; i poli magnetici non coincidono coi poli terrestri.

Rimanevano dunque a scoprire le origini di queste variazioni e irregolarità, e si sarebbe potuto supporre che la distribuzione non simmetrica nel seno della terra delle masse ferruginose, con cui si poteva rappresentare la calamita centrale, la diversa azione del calor solare sopra quelle materie, capace di modificare il loro magnetismo, in somma, che cagioni locali avessero turbate le forze magnetiche emananti dalla calamita centrale.

Ma scoperte ulteriori mostrarono che il magnetismo terrestre è tutt'altro che fisso e che anzi questo magnetismo è in uno stato continuo di variazione, sicchè d'ora in ora, di mese in mese, d'anno in anno l'intensità, l'inclinazione, la declinazione, gli elementi insomma del magnetismo terrestre in ogni punto del globo, mutano continuamente. È dunque oramai una necessità di abbandonare quell'ipotesi, benchè così semplice, della calamita centrale, e di cercare una spiegazione del magnetismo terrestre che comprenda in sè le cagioni di quelle variazioni. Pur troppo questa scoperta non è anche fatta, nè sembra così prossima a farsi; ma studiando rapidissimamente, come passiamo a fare qui, le leggi generali e meglio conosciute di queste variazioni a cui siamo giunti negli ultimi tempi, ci andremo sempre più avvicinando a quella scoperta, la quale secondo ogni probabilità deve fondarsi sopra una cognizione più compiuta che non abbiamo dello stato elettrico della terra, dell' aria e dei corpi celesti.

II.

DELLE VARIAZIONI DEL MAGNETISMO TERRESTRE.

Non è questo il luogo in cui possiamo entrare a descrivere gl' istrumenti immaginati per misurare gli elementi del magnetismo terrestre, e ci duole dover tacere di quella bella invenzione del celebre Gauss, dello specchio fissato sulle sbarre calamitate, nel quale si leggono con un cannocchiale posto in distanza i gradi di una divisione fissata sotto il cannocchiale e quindi i più piccoli movimenti di quelle sbarre. Vorremmo anche poter dare un' idea ai nostri lettori di quegli strumenti magnetici che gl' Inglesi chiamano *self registering*, nei quali la posizione della sbarra magnetica nei varii istanti del giorno si disegna da sè per un' azione fotografica sopra una carta preparata, che scorre uniformemente dinanzi alla sbarra ricevendo costantemente l'impressione di un raggio luminoso riflesso dalla sbarra stessa nelle sue varie posizioni. Sarebbe stato finalmente opportuno poter ricordare quelle famose Associazioni meteorologiche capitanate dal Gauss, dall' Humboldt, dal Presidente della Società Reale il duca di Sussex, da Sir John Heschell, dal Quetelet, dal generale Sabine, per l'opera delle quali fu coperta la superficie del globo di Stazioni magnetiche fornite tutte degli strumenti del Gauss

e di una legione di buoni osservatori, che fecero molte osservazioni uniformi in giorni e ore fisse, sicchè potemmo non solo formare carte magnetiche che danno lo stato del magnetismo terrestre in un certo momento, ma tener dietro continuamente alle variazioni degli elementi magnetici della terra, scoprire i periodi e le leggi di queste variazioni, e svelare così le cagioni che in diverso grado v'intervengono.

Le carte, colle quali si determina il magnetismo terrestre in un dato momento, sono quelle in cui sono tracciate le linee di uguale declinazione o *isogoniche*, le linee di uguale inclinazione o *isocliniche* e le linee di uguale intensità o *isodinamiche*.

Il risultato generale di tante osservazioni è che queste linee sono in un movimento continuo, soggette a spostamenti, alcuni dei quali si compiono in periodi determinati e secondo leggi fisse, mentre altri sono straordinarj e irregolari.

Diremo in breve ciò che di meglio sappiamo sulle variazioni del magnetismo terrestre.

Nel 1580, quando si cominciò, forse per la prima volta, a osservare con molta attenzione all'Osservatorio di Parigi l'ago magnetico, l'estremità di quell'ago rivolta al Nord faceva col meridiano geografico un angolo di 11°,30′ all'Est; quest'angolo andò via via diminuendo e nel 1653 era divenuto 0, cioè il meridiano magnetico e il geografico coincidevano. Da quel momento la declinazione cangiò di segno, e la punta nord dell'ago cominciò a deviare verso l'occidente. Nel 1814 la deviazione giunse a un massimo di 22°,34′, e da quel momento la declinazione andò sempre diminuendo, sicchè nel 1851 era 20°,25′.

La diminuzione fu press'a poco di 10′ per anno.

Anche a Londra la declinazione era di 11°,15′ nel 1576; poscia calò sino a divenire nulla dal 1657 sino al 1662; da quel tempo a Londra la deviazione divenne occidentale e giunse a un massimo nel 1800 che era di 24,36′: dall'ora in poi retrocede l'ago verso lo 0. È curioso a notare che anche nell'altro emisfero, al Capo di Buona Speranza, la declinazione ha subita una variazione simile, cioè dall'essere orientale è divenuta nulla e poi occidentale. Per questo spostamento la linea senza declinazione che traversa oggi l'America cadeva sopra Parigi nel 1663.

È facile di scorgere che siffatti spostamenti dell'ago in ogni punto della terra cambiano pure la direzione di tutti i meridiani magnetici trascinandoli seco in un movimento comune. Sicchè le carte dei meridiani dell'ammiraglio Duperrey che rappresenta-

vano lo stato magnetico della terra verso il 1825, non hanno più oggi quel significato.

Ma non vi sono solamente queste variazioni della declinazione, che si chiamano secolari per il lungo periodo di anni che abbracciano.

Il nostro Cassini, Direttore dell'Osservatorio di Parigi nel 1786, scoprì le variazioni annuali confrontando fra loro le declinazioni medie del giorno: l'ago nel compiere la variazione secolare oscilla nel corso dell'anno guadagnando sempre ogni giorno, ora in più ora in meno, in una certa direzione. Il Cassini s'assicurò, osservando l'ago nei sotterranei dell'Osservatorio, dove non entrano raggi solari e dove la temperatura può dirsi quasi costante, che le variazioni di temperatura non hanno influenza sulle variazioni annuali del meridiano magnetico. Sono queste variazioni del magnetismo terrestre che hanno svegliata l'idea dell'azione magnetica propria del sole indipendentemente dalla sua temperatura.

Nei mesi d'Aprile, di Maggio, di Giugno e di Luglio l'estremità Nord dell'ago ha un movimento retrogrado verso l'Est, e nei nove mesi seguenti il movimento generale dell'ago è verso l'Ovest. Per istabilire questa legge si è presa la media delle declinazioni, massima e minima, di ogni giorno e da queste medie diurne si sono dedotte le medie mensuali: dalle osservazioni di Parigi si dedusse che la variazione magnetica annuale oscillava in un arco di 15 a 18 minuti, e l'Arago aveva dedotto dalle osservazioni del Cassini e di altri che queste variazioni oscillavano proporzionalmente all'estensione delle variazioni secolari.

Ma non sono finite qui le variazioni periodiche del magnetismo terrestre: osservando attentamente e con mezzi molto delicati l'ago magnetico, siamo giunti a scoprire movimenti diurni che si compiono dentro certi limiti, d'ora in ora. Così tutte le mattine a Parigi e in generale nell'Emisfero boreale, il polo nord dell'ago di declinazione si muove verso l'Ovest dalle 8 sino alle 9; da quel momento comincia l'ago a retrocedere e scende verso l'Est sino alle 10 della sera e resta stazionario nella notte. Nell'Emisfero Sud è l'altro polo che si muove nel mattino dall'Est all'Ovest e che poi retrocede dall'Ovest all'Est dopo mezzogiorno sino alla sera. Perciò i movimenti dell'ago in un Emisfero sono opposti a quelli che avvengono nell'altro Emisfero; supponendo un osservatore che da Parigi s'avanzi verso l'equatore osservando sempre il polo Nord del suo ago, esso vedrebbe tutti i giorni muoversi verso l'occidente l'estremità volta al Nord

e solamente oltrepassato l'equatore e entrato nell'altro Emisfero vedrà la stessa punta dell' ago deviare ogni giorno in una direzione contraria, cioè verso l'Oriente.

L'Arago trovò che l'ampiezza di queste variazioni è di 13 a 15 minuti nell' estate e di 8 a 10 nell' inverno. Fu poi riscontrato che quest' ampiezza diminuisce sempre quanto più si va vicini all' equatore, e dall' opposizione del senso della variazione diurna nei due Emisferi se ne potrebbe dedurre che presso l'equatore si deve riscontrare una linea dove la variazione diurna è nulla.

L' Arago ricavò anche da un numero grande di osservazioni diurne, che l' ago nella sua escursione verso l'Occidente fa due oscillazioni compiute nella stessa direzione di modo che nelle 24 ore vi sono due massimi e due minimi di declinazione.

Anche l' angolo d'inclinazione, come deve ben essere non potendo il magnetismo terrestre modificarsi in uno dei suoi elementi senza cangiare anche negli altri, non è costante e si riscontrarono già variazioni secolari e annuali d'inclinazione magnetica.

Nel 1671 l'inclinazione era di 75°. a Parigi; nel 1791 era di 70 e nel 1851 non era più che di 68,35'. A Brusselles questa diminuzione nell' inclinazione magnetica si è manifestata diminuendo di più di un grado in meno di trent'anni. È molto probabile che questa diminuzione debba giungere a un minimo per poi cominciare a crescere. Di già questo minimo si vide in Russia e in Svezia, e alla China invece l'inclinazione aumenta da qualche tempo. I calcoli del Quetelet sopra un grandissimo numero di osservazioni darebbero una diminuzione annuale d' inclinazione fra 3'.4, e 3'.87.

Vi sono pure variazioni diurne nell' ago d' inclinazione, ma che si compiono in un arco più piccolo di quello delle variazioni della declinazione.

Fu finalmente scoperto, come doveva essere, che anche l' intensità del magnetismo è soggetta a variazioni più o meno grandi che si compiono, sia nel corso del giorno, sia in un certo periodo d' anni.

Dal 1840 in poi le osservazioni del magnetismo terrestre per gli sforzi concordi delle Associazioni che abbiamo nominate, presero una grande estensione, ed è sopratutto ai confronti fatti delle osservazioni magnetiche negli stessi giorni sui due Continenti ed in stazioni molto lontane fra loro, che dobbiamo i grandi progressi fatti da quel tempo nelle nostre cognizioni sulla scienza del Magnetismo terrestre.

Si scoprì prima di tutto da questo vasto sistema di osservazioni simultanee nel Continente Europeo, in America, nell' Emisfero australe e presso i tropici, la contemporaneità dei disturbi magnetici, e i giorni notati di questi disturbi, che si credevano da prima un fenomeno accidentale, mostrarono in vece per la loro simultaneità in punti così lontani di essere l'espressione di una alterazione generale nel magnetismo del Globo. Allorchè si paragonano stazioni molto lontane fra loro d' Europa, d' America, dell' Asia, le differenze nei loro particolari disturbi magnetici, benchè della stessa natura di quelli che avvengono nelle stazioni vicine d' Europa, sono però molto più ampie e frequenti e giungono sino a rovesciarsi di direzione in tempi simultanei.

Le osservazioni orarie cominciate nelle stazioni delle Colonie inglesi nel 1841 e continuate per molti anni, hanno messo fuori di dubbio, a malgrado dell'irregolarità apparente dei disturbi locali e stando agli effetti medi, il carattere assolutamente periodico di quei fenomeni, conforme per ogni elemento magnetico in ogni stazione e per la media di molti giorni alla *legge dipendente dall' ora solare*. Questa connessione fra i disturbi magnetici espressa da una legge che ne mostra la relazione coll'ora solare, fece intravvedere che il sole deve essere considerato come la causa prima di quei fenomeni.

Questa relazione fra le grandi perturbazioni magnetiche della terra e l'ora solare, e quindi fra il magnetismo terrestre e il sole, parve anche meglio dimostrata dalla scoperta di un certo periodo di dieci a undici anni nell' intensità dei grandi disturbi magnetici del globo e la variazione decennale o undecennale corrispondente trovata nel numero e nella grandezza delle macchie solari, e quindi colle variazioni del poter calorifico e luminoso del sole.

Secondo il Sabine, la coincidenza fra i massimi e i minimi delle macchie solari e il periodo di dieci o undici anni dei disturbi magnetici si sarebbe già verificata per quattro volte; però vi sono oggi dubbj sollevati da grandi autorità, come sono, l'Airy e il Glaisher sopra questa connessione: checchè ne sia di siffatta coincidenza, è provato dal confronto di un numero immenso d'osservazioni fatte nelle stazioni inglesi e nelle stazioni presso a poco della stessa latitudine nelle parti orientali dell' Asia, che i giorni in cui quelle burrasche magnetiche avvengono sono senza eccezione gli stessi nei due luoghi, che le ore di tempo assoluto in cui i massimi e i minimi di quei disturbi espressi da un tipo comune avvengono sono le stesse, che la direzione in cui l'ago

è deviato nello stesso momento, sotto questi simultanei fenomeni, è costantemente opposta in Inghilterra e nella Siberia Orientale.

Nell'impossibilità in cui siamo di riuscire a raccogliere qui in poche pagine le deduzioni più importanti che si sono ricavate dal complesso forse più ampio di osservazioni che la Fisica terrestre possegga, qual è quello delle osservazioni del magnetismo terrestre, noi vorremmo almeno essere giunti a indurre nei nostri lettori la convinzione, che dal confronto delle leggi delle variazioni diurne dell'ago calamitato e delle grandi perturbazioni periodiche studiate simultaneamente nei due emisferi e in stazioni poste nelle stesse latitudini ma a grande distanza fra loro, risulta provata la connessione intima fra i movimenti dell'ago magnetico sulla superficie della terra e le posizioni diverse del sole rispetto ai luoghi in cui quei movimenti si operano, e quindi l'influenza diretta del sole sul magnetismo della terra e sulle variazioni di questa proprietà.

Il nostro infaticabile astronomo padre Secchi si arrischiò di concludere dal confronto di un gran numero di osservazioni, che *il sole agisce sull'ago magnetico come se fosse una grande calamita posta a grande distanza dalla terra e coi poli dello stesso nome rivolti come quelli della terra verso le stesse parti del cielo.*

Quando si pensa che il magnetismo è intimamente connesso alle altre grandi forze o proprietà dinamiche della terra, che la luce, il calore e l'elettricità soprattutto, hanno un'influenza sui corpi magnetici in condizioni determinate e secondo leggi conosciute e che alla sua volta il magnetismo opera sul calore, sulla luce, sull'elettricità, è impossibile di non riconoscere nel magnetismo stesso, non più un fenomeno confinato alla terra e una proprietà speciale di alcuni corpi, ma un fatto generale e cosmico. Se un giorno riusciremo a provare che nel sole, nei pianeti, in tutti gli astri, il magnetismo diviene per la condensazione della materia cosmica e nebulosa una forza che opera in una direzione determinata e che è in relazione col loro moto rotatorio, e diretta secondo gl'assi di rotazione, noi avremo certamente fatto un gran passo nella filosofia naturale, e non sarà allora senza qualche fondamento l'ipotesi che la polarità della forza magnetica esercita fra le grandi masse celesti quelle azioni direttive che le forze molecolari spiegano nei corpi cristallizzati.

III.

DEGLI EFFETTI DELLE AURORE BOREALI E DI ALTRE METEORE SUL MAGNETISMO DELLA TERRA.

L'Humboldt fu il primo a chiamare *burrasca magnetica* quel complesso di oscillazioni straordinarie nei tre elementi del magnetismo terrestre che accompagna l'apparizione di un fenomeno luminoso ben conosciuto per la sua posizione costante intorno ai poli e per lo splendore e la singolarità dei raggi di luce, con cui si palesa. Un'aurora boreale, che sarebbe meglio chiamata aurora polare, perchè vi sono anche aurore intorno al polo australe, è per solito preceduta da un velo nebbioso che sale sull'orizzonte di 8 o 10 gradi. È sempre intorno al meridiano magnetico del luogo che il cielo comincia a mostrare un segmento oscuro che poi diviene violaceo, e attraverso al quale si vedono le stelle, come avviene per una densa nebbia. Intorno a questo segmento oscuro, si vede da prima comparire un arco più largo di una luce bianca e poi gialla. Quest'arco sembra agitato da un moto d'effervescenza interna che dura per alcune ore, mentre si cambia sempre la forma di quell'arco. Allora insorgono colonne di luce che montano sino allo zenith, interrotte da striscie nere simili ad un denso fumo: queste colonne si riuniscono in un mare di fiamme rese di una straordinaria magnificenza dal continuo cambiare di posizione e di forma. A un certo momento, che precede al solito la fine del fenomeno, quei raggi sembrano raccogliersi intorno a quel punto del cielo in cui la volta celeste è incontrata dalla direzione dell'ago d'inclinazione e intorno a quel punto si forma la così detta corona boreale. A poco a poco i raggi divengono meno vivi, più corti, più rari, poi non restano più che macchie nebulose di un color cenerino e finalmente spariscono anche le traccie del segmento oscuro.

È oggi ben provato che quella corona di luce è, come l'arco baleno, un effetto di prospettiva dovuto alla convergenza apparente dei raggi paralleli situati nel meridiano magnetico. Quindi quell'aspetto del fenomeno dipende dalla posizione dell'osservatore.

È anche provato oggi da osservazioni di vario genere che l'aurora boreale è un fenomeno che avviene dentro la nostra atmosfera. Il famoso capitano Franklin racconta di aver visto un'aurora boreale illuminare la superficie inferiore di uno strato di

nuvoli, mentre un osservatore posto a 30 o 40 chilometri di distanza e che aveva osservato per tutta la notte quella parte del cielo dove Franklin vide l'aurora boreale, non si accorse di alcuna luce. Vi furono anche osservatori che posti a 60 o 70 chilometri l'uno dall'altro fecero osservazioni simultanee di un'aurora boreale e poterono così riconoscere che l'altezza dell'aurora non superava otto chilometri. Gli abitatori vicini ai poli hanno anche la prova che l'aurora boreale si forma nell'atmosfera e non ad una grande elevazione nel crepitìo che sentono quando vi è un'aurora e in un certo odore solforoso che l'accompagna.

Molte osservazioni recenti hanno provato che vi è quasi sempre un'aurora australe simultanea alla boreale.

Il Dalton e principalmente l'Arago furono i primi a scoprire le perturbazioni che all'avvicinarsi di un'aurora boreale si manifestano nell'ago calamitato. In questa occasione e molte ore prima dell'apparizione dell'aurora boreale, la declinazione dell'ago aumenta di 10, 20 e 30 minuti ed anche più. Alla metà e verso la fine dell'aurora boreale l'ago retrocede verso l'Est con un movimento più rapido e facendo oscillazioni molto più veloci del solito. L'Arago ebbe dai movimenti insoliti dell'ago magnetico più volte l'occasione di predire un'aurora boreale che si sarebbe mostrata poi sull'orizzonte, e la meteora non mancava infatti di apparire, se non sempre visibile sino a Parigi, di certo nelle regioni più nordiche. Anche gli altri elementi magnetici soffrono sotto le aurore boreali oscillazioni straordinarie; e il Kreil osservò che sotto l'aurora boreale aumenta anche la declinazione magnetica.

Fu sopra tutto sotto le burrasche magnetiche dell'Agosto e Settembre del 1859, accompagnate da alcune splendide aurore boreali, non frequenti in quella stagione, che meglio si conobbero e si misurarono gli effetti della relazione fra le aurore boreali e il magnetismo terrestre. Quelle burrasche mostrarono i loro effetti in un gran numero di punti dell'Europa e dall'osservazione dei movimenti degli strumenti magnetici che si fanno con apparecchi che disegnano sopra una carta l'andamento continuo degli strumenti stessi, divenne più facile di scorgerne l'andamento e le leggi. In quei giorni la linea curva tracciata dal magnetometro non fu più continua come suol essere, ma era invece formata di una successione di dentellature separate fra loro da interruzioni, ciò che significava un'oscillazione continua nell'istrumento e nell'istante delle interruzioni una deviazione violenta della sbarra calamitata che portava quasi istantaneamente l'imagine luminosa fuori della

superficie della carta fotografica. Questo andamento delle curve magnetiche indicava grandi e rapide variazioni nell' intensità della forza magnetica terrestre e nella sua direzione. In Roma furono in quei giorni notate straordinarie perturbazioni negli strumenti magnetici: il padre Secchi afferma esservi stata una variazione di 4°,13' nella declinazione, che è straordinaria e molto al di sopra delle variazioni ordinarie diurne.

Fenomeni simili si osservarono in quei giorni pure a Livorno, e per tutto fu visto dopo qualche giorno, cessate quelle aurore boreali che si erano notate in quasi tutta Europa, tornare gli istrumenti magnetici ai loro movimenti normali.

Il padre Secchi che sin dal 1859, dopo aver stabilito gl' istrumenti magnetici del Gauss nell' Osservatorio Romano, intraprese una serie di osservazioni magnetiche con quegl' istrumenti di confronto colle variazioni dell' atmosfera, non tardò ad annunziare che vi era una relazione fra le variazioni magnetiche e le grandi perturbazioni dell' atmosfera. Le curve magnetiche diurne dell' Osservatorio Romano farebbero vedere, che il movimento del magnetometro si fa più forte del solito e in una certa direzione costante sotto le burrasche di tramontana, mentre coi venti del Sud quel movimento è pure maggiore del solito, ma in direzione contraria.

Anche un rapido annuvolamento in una vasta regione del cielo accompagnato da un abbassamento di temperatura sveglierebbe, secondo il padre Secchi, movimenti insoliti negl' istrumenti magnetici.

I registri meteorologici dell' Osservatorio Romano continuarono e continuano oggi a notare le simultanee indicazioni di moti straordinarj degli strumenti magnetici e di grandi perturbazioni nell' atmosfera, ed il numero dei fatti che si sono raccolti è oramai tale da non poter più a lungo dubitare di quella relazione; e noi vedremo in breve, parlando delle correnti elettriche terrestri, una analogia di più in conferma della relazione trovata dal Secchi. Può quindi oramai tenersi come stabilito che all' avvicinarsi delle grandi burrasche insorgono straordinarie variazioni nelle oscillazioni diurne dell' ago calamitato.

Vogliamo finalmente notare a questo proposito che le osservazioni del Lamont a Monaco e del Palmieri a Napoli conducono a credere che ai grandi terremoti tengono dietro solitamente variazioni rapide e irregolari negli aghi calamitati. Nè questi movimenti si sarebbero verificati solamente nel tempo stesso delle vibrazioni eccitate dai terremoti; ma avrebbe preceduto e se-

guito i terremoti stessi; sicchè non ad una cagione meccanica si può ricorrere per ispiegare quegli effetti, ma conviene ammettere una relazione più intima fra le cagioni dei terremoti e quella del magnetismo terrestre.

IV.

DELLE CORRENTI ELETTRICHE NEI CIRCUITI TELEGRAFICI SOTTO LE AURORE BOREALI E SOTTO LE ALTRE METEORE CHE OPERANO SUL MAGNETISMO TERRESTRE.

Fu a Pisa, nella notte del 17 Novembre 1847, che chi scrive queste pagine ebbe la fortuna di vedere per la prima volta una forte circolazione d' elettricità nei fili telegrafici precedere e accompagnare l' apparizione dell' aurora boreale. Era una notte serena, d' aria asciutta e molto fredda. All'imbrunire della sera uno strato di nubi leggiere si distendeva verso Nord sull' orizzonte per un' altezza di 15 a 20 gradi e di una densità sempre minore verso l'alto. Alle ore 9 e 30 minuti le macchine telegrafiche, colle quali gl' impiegati avevan lavorato sino a quel momento come al solito, cessarono di servire e nel medesimo istante lo stesso avvenne alle macchine della Stazione di Firenze. Le áncore dell'elettro-calamita erano aderenti ai poli dell'elettro-calamite con tanta forza da non poter sentire l' effetto delle correnti interrotte, e come se si fosse usata una corrente troppo forte e costante. L' ago della bussola era agitato da grandi oscillazioni, e il telegrafo a quadrante che allora si usava nei nostri uffizi, dava di tanto in tanto segnali bruschi e frequenti e poi cessava. Nello stesso tempo tutto il cielo dalla parte del Nord era illuminato da un vivissimo color rosso, in mezzo al quale apparivano grandi nuvole dello stesso colore traversate da raggi di un color giallo vivo che colle loro estremità superiori erano rivolti nel meridiano magnetico. Verso la mezza notte la luce era quasi dissipata, ed erano anco cessati i disturbi degli apparati telegrafici.

Quell' osservazione, che metteva per la prima volta in evidenza non esservi solamente sotto l' aurora boreale un grande disturbo magnetico, ma accadere qualche cosa di simile nello stato elettrico del cielo e della terra, non tardò coll' estendersi dei circuiti telegrafici ad essere verificata in altre contrade e soprattutto in America.

Nel 1859, come già dicemmo, vi furono in Europa nei mesi d'agosto e di settembre forti burrasche magnetiche, e già avvertiti dalle osservazioni fatte nel 1847 i fisici rinnovarono con maggiore cura le osservazioni delle correnti elettriche che non mancarono di prodursi in quel tempo nei circuiti telegrafici. Nel giorno 29 di agosto il filo metallico superiore delle linee telegrafiche fra Pisa e Firenze fu per molte ore percorso da una corrente continua di un'intensità press'a poco uguale a quella che si sarebbe ottenuta nello stesso circuito da una pila di 30 piccoli elementi del Daniell. Stando attenti all'ago della bussola si vedeva la corrente crescere adagio adagio sino ad un massimo, per estinguersi bruscamente e ripigliare poi poco dopo lo stesso periodo e così per più volte di sèguito.

Fu notato nei diversi uffizj telegrafici di Toscana sulle linee formate di diversi fili, che la corrente straordinaria più intensa era quella che si stabiliva nel filo metallico superiore o più lontano dalla terra e che questa corrente era tanto più forte quanto più quel filo era lungo.

Osservazioni simili si fecero in quel tempo in Svizzera e in Francia sopra una vasta regione, e fu così riconosciuto che le correnti che circolano nei fili telegrafici, nel tempo che vi sono grandi perturbazioni negli aghi magnetici e aurore boreali sull'orizzonte, non sono effetti locali; quelle correnti si manifestano nello stesso istante in tutti i conduttori telegrafici di una vasta regione ed hanno la stessa direzione in tutti quei conduttori che hanno press'a poco la stessa direzione, e cambiando la direzione della corrente in uno di quei fili, anche negli altri fili paralleli la corrente cambia.

In Francia fu trovato che la corrente elettrica era nulla o quasi nulla nei conduttori telegrafici posti normalmente a quelli, in cui quelle correnti straordinarie circolavano con maggiore intensità.

Queste correnti elettriche cominciavano a mostrarsi, benchè debolmente, prima che sorgesse sull'orizzonte l'aurora boreale: l'ago del galvanometro saliva allora lentamente, si fermava per alcuni istanti, poi tornava a 0 e ripeteva così questi movimenti nel quadrante opposto, indicando allora una corrente in direzione contraria. Queste prime oscillazioni dell'ago sono molto varie di estensione e di durata. Ma allorchè è sorta l'aurora boreale, le oscillazioni dell'ago si fanno ad un tratto più rapide e più ampie, e fu notato nelle stazioni francesi che ad ogni comparsa dei raggi

luminosi dell'aurora vi erano oscillazioni straordinarie e più ampie nell'ago.

In una linea lunga 100 chilometri l'intensità delle correnti straordinarie osservate sotto l'aurora boreale parve paragonabile a quella di una pila di 150 elementi del Daniell. Da ciò s'intende come in circuiti molto più lunghi si ottenessero scintille elettriche dai fili. Vi era per ciò ragione di temere che in un lungo conduttore, come è quello che riunisce oggi attraverso al mare l'America e l'Europa, vi sarebbero state sotto le aurore boreali correnti elettriche di una forza straordinaria; e questa supposizione non tardò a verificarsi, tanto che i fisici che diressero la costruzione di quel telegrafo furono costretti ad imaginare disposizioni speciali nel circuito per impedire gli effetti distruttori di quelle scariche, e quindi apparecchi particolari per dare i segnali.

Nelle ultime osservazioni fatte sopra le correnti elettriche svegliate nei circuiti telegrafici in presenza delle aurore boreali, è avvenuto di notare frequentemente il successivo alternare della direzione della corrente elettrica, con intensità press'a poco uguale nei due versi. Paragonando le ore in cui quelle correnti si mostrano e le loro variazioni coi movimenti degli strumenti magnetici nell'osservatorio di Greenwich, e questo per mezzo di carte in cui l'effetto elettrico e il magnetico erano tracciati dagli strumenti stessi, fu trovato che l'uno e l'altro si movevano insieme ora in una direzione ed ora nella opposta; e così restò provato che una sola era la cagione comune dei due fenomeni.

Fra le circostanze che più importa di ricordare merita di essere specialmente notato il movimento saltuario e rapido, con cui tanto l'ago del galvanometro per l'effetto delle correnti elettriche, quanto gli aghi degli apparecchi magnetici, compiono queste oscillazioni straordinarie ora in un verso ora in un altro. E un'altra circostanza pur degna di essere notata è che in generale le correnti straordinarie dei circuiti telegrafici che si mostrano sotto i grandi disturbi magnetici, si riscontrano generalmente nei circuiti diretti nel meridiano e che sempre le più intense e le più durevoli sono quelle che circolano in questa direzione.

Non per decidere sin d'ora, cosa che crediamo impossibile nello stato presente delle nostre cognizioni sopra quest'importantissimo punto della fisica terrestre, ma solo per rappresen-

tarci i fenomeni sin qui descritti con un'analogia fisica ben conosciuta, diremo che immaginando di avere una spirale di filo di rame congiunta al circuito di un galvanometro e d'introdurre con moti successivi e ad intervalli determinati nel suo interno una verga calamitata ora con un polo, ora coll'altro, e di fare questi movimenti rapidamente, si avrebbero correnti elettriche così sviluppate per *induzione*, e quindi deviazioni nell'ago del galvanometro, che sarebbero identiche a quelle dovute alle correnti straordinarie che si mostrano nei circuiti elettrici sotto l'aurora boreale.

Parlando delle osservazioni fatte dal padre Secchi sulle variazioni straordinarie degli aghi calamitati che si manifestano nel tempo in cui regnano grandi burrasche, dicemmo che una nuova e più intima analogia ci rimaneva ad esporre a questo riguardo. E questa analogia consiste infatti nell'avere il padre Secchi e noi stessi riscontrato che nei circuiti telegrafici anche non molto lunghi si ottenevano i segni di correnti elettriche straordinarie durante le forti burrasche, come in presenza dell'aurora boreale.

Più volte nell'estate scorsa, in un circuito di poche centinaia di metri di un conduttore di filo di rame stabilito nelle colline dei contorni di Firenze, vedemmo insorgere segni di correnti elettriche straordinarie, mentre impetuosi soffiavano nell'aria e a ciel sereno venti di scirocco e di libeccio.

È dunque compiuta la dimostrazione sperimentale della coesistenza dei disturbi straordinarii negli aghi magnetici e dello svolgimento d'improvvise e forti correnti elettriche nei fili metallici tesi sul suolo, isolati da esso e immersi colle due estremità nella terra, allorchè le aurore boreali appariscono sull'orizzonte e quando si producono grandi burrasche nell'atmosfera; questi diversi fenomeni e per l'intensità e pel tempo procedono con un accordo perfetto fra loro.

V.

DELLE CORRENTI ELETTRICHE NATURALI DELLA TERRA.

Ma non solamente quando si veggono aurore boreali nel cielo o quando l'atmosfera è agitata da grandi tempeste, insorgono correnti elettriche nei lunghi fili metallici distesi sulla terra e isolati da essa: è oggi fuori di dubbio che vi sono anche

correnti elettriche, che si possono chiamare *correnti elettriche terrestri*, solo per significare che non dipendono da quelle cause conosciute, con cui si ottengono comunemente correnti elettriche.

Il Fox di Falmouth, appena scoperto il galvanometro, fu il primo ad introdurre le estremità del filo di quest'istrumento in contatto dei diversi punti di un filone metallico di una miniera di rame, e ad ottenere così i segni di una corrente elettrica. Il Becquerel fece un'esperienza simile immergendo le estremità di un galvanometro, l'una nell'acqua del mare e l'altra nella sabbia bagnata circostante, oppure in un'acqua minerale o in un pozzo o in terreni diversamente umidi; e in tutti questi casi ottenne segni di correnti elettriche.

Ma i fisici non tardarono a riconoscere che questi effetti elettrici non erano proprii della terra, e che dipendevano da materie eterogenee che comunicavano insieme e colle estremità del galvanometro: infatti fenomeni simili si potevano ottenere collocando quei minerali, quelle acque, quei terreni sopra una tavola o sopra un piano qualunque isolato dalla terra.

Noi descriveremo brevemente, per quanto i limiti di questo scritto e la natura di questa raccolta ce lo consentono, i metodi usati e le disposizioni sperimentali, con cui si ottenne la prova dell'esistenza delle correnti telluriche naturali.

Bisogna prima di tutto avere un lungo filo metallico buon conduttore dell'elettricità disteso sulla terra e ben isolato da essa; sa ognuno che se non fosse isolato, l'elettricità in vece di circolare in quel filo si disperderebbe nel suolo e non potrebbe più dare segni al galvanometro. Insomma bisogna fare come si fa nelle linee telegrafiche, cioè sostenere il filo di ferro o di rame sopra pali di legno che portano in cima un pezzo di porcellana o di vetro sul quale riposa quel filo, oppure avere quel filo tutto ricoperto di un strato di gutta perca, nel qual caso per la proprietà isolante della gutta perca il filo si può anche senza pericolo di dispersione dell'elettricità distendere sulla terra. Siccome poi, perchè si possa compiere il movimento continuo dell'elettricità, se in quel filo o nella terra ve ne fosse, bisogna che il conduttore non sia interrotto e formi un *circuito chiuso*, come si dice nei trattati di elettricità, le due estremità di quel filo metallico isolato s'immergono nella terra a una certa profondità, affinchè si trovino quelle estremità in contatto di strati abbastanza umidi e buoni conduttori dell'elettricità. Basterà ora introdurre in quel filo metallico il filo del galvanometro, tanto che quest'istrumento

venga ad essere parte integrante del filo stesso, per aver disposta l'esperienza in modo da scoprire le correnti elettriche della terra.

Ricordiamoci però di aver detto poco fa, che il Fox e il Becquerel ed altri fisici avevano tentate esperienze analoghe e che da queste non si era mai potuto concludere che vi fossero correnti elettriche naturali della terra come le abbiamo definite e che bisognava per acquistare la certezza di queste correnti aver escluse tutte le cagioni note, per cui si ottiene una corrente elettrica.

Suppongo che ognuno dei nostri lettori conosca quel vaso di vetro pieno di liquido, in cui sono immerse due lastre metalliche che sono per solito una di zinco ed una di rame, e che si chiama una pila o coppia voltaica, come si usa negli uffizi telegrafici per produrre la corrente elettrica. In mezzo alla tanta varietà nella struttura e forma di queste pile è costante in tutte l'esistenza di un liquido o di un corpo umido qualunque, in cui pescano due elementi metallici diversi congiunti insieme. In tutti i casi, da questa combinazione in cui si operano fenomeni di affinità chimica diversi pei due metalli, si ha sempre sviluppo di corrente elettrica.

Per ciò è, che se le estremità del lungo filo che abbiamo supposto disteso ed isolato dalla terra, fossero di natura diversa e in qualche modo eterogenee, o se la terra che tocca una di quelle estremità, fosse diversa di quella che è in contatto coll' altra estremità, noi non avremmo più preparata bene l'esperienza per iscoprire le correnti elettriche naturali della terra; ma avremmo fatta un'esperienza ordinaria di telegrafia ed ottenuto solamente un resultato già conosciuto, che cioè la corrente di una pila passa in un circuito così detto *misto* formato in parte di un filo metallico e in parte di uno strato terrestre.

Era quindi condizione essenziale per far bene l'esperienza delle correnti naturali della terra che le estremità di quel filo fossero scelte perfettamente omogenee, e che pure perfettamente omogenei fossero gli strati terrestri in contatto di quelle estremità, sicchè se una corrente elettrica si trovava, fosse schietta e certa la conclusione che quella corrente non dipendeva da forze elettriche conosciute.

Fortunatamente è oggi dimostrato che per ottenere questa buona disposizione dell'esperimento si deve unire ad ognuna delle estremità del filo metallico una lamina di zinco coperta di mercurio e ben amalgamato, immerso in un liquido che deve essere una soluzione satura di solfato di zinco puro nell'acqua, nella quale soluzione lo zinco amalgamato si conserva per un

tempo qualunque senza subire alcuna alterazione. Con questa soluzione di solfato di zinco si empie un vaso cilindrico di porcellana poco cotta e porosa, perchè possa imbeversi di quel liquido; il vaso di porcellana si mette poi a pescare in un recipiente pieno di acqua di pozzo o di sorgente che è un vaso di terra cotta da fiori, che è poi sepolto nello strato terrestre. In questa maniera terminano egualmente le due estremità del filo di rame coperto di gutta-percha isolato o teso sulla terra, e così si ottiene un circuito misto, in cui si ha la certezza che non è introdotta alcuna eterogeneità, o come si direbbe in Fisica, nessuna forza elettro-motrice conosciuta, che possa generare una corrente elettrica.

Sopra circuiti così formati noi studiammo lungamente in questi ultimi anni l'esistenza e le proprietà delle correnti elettriche della terra; e per metterci, per quanto da noi si poteva, in condizioni favorevoli a quelle ricerche ora operammo sopra la vasta pianura del campo di san Maurizio presso Torino, ora sulle colline prossime alle città di Torino e di Firenze ed ora nei circuiti molto più lunghi distesi sulle linee telegrafiche fra Ivrea e Courmayeur nella vallata d'Aosta e sino ai piedi del Monte Bianco.

Costretti dai limiti di questo scritto a esporre i risultati meglio accertati e i più generali a cui giungemmo dopo una lunga serie d'esperienze, ridurremo questi risultati sotto la forma di poche proposizioni.

1°. Nei fili metallici o circuiti misti che abbiamo descritti non si trovano correnti elettriche, se gli strati terrestri sono orizzontali e se la lunghezza dei circuiti è piccola e tale da non eccedere un chilometro.

2°. Queste correnti naturali della terra esistono in vece se quei circuiti, formati anche di un strato terrestre press'a poco orizzontale, hanno una lunghezza di 6 chilometri e più.

In questo caso, se il circuito è preso lungo il meridiano magnetico, le correnti elettriche che vi sono, sono costanti nella direzione ed anche nell'intensità, la quale si mostra soggetta a variazioni periodiche nel corso del giorno. In vece, se il circuito è disteso perpendicolarmente al meridiano magnetico le correnti elettriche vi appariscono incerte di direzione e d'intensità.

3° Se lo strato terrestre e il circuito misto non sono orizzontali, come appunto avviene sul pendio delle colline e salendo le montagne, di modo che le due estremità del filo metallico tocchino il suolo in due punti posti a una differenza più o meno grande di

altezza fra loro, allora anche in circuiti corti insorgono correnti elettriche costanti per la direzione e per l'intensità. La direzione è sempre tale come se si avesse alle estremità della linea una pila collo zinco nel punto più alto, e col rame nel punto più basso. E, ciò che è molto notevole, l'intensità di queste correnti, a malgrado della grande resistenza che l'elettricità incontra nei circuiti molto lunghi, cresce grandemente colla lunghezza dei circuiti stessi e colla differenza di livello fra i due punti estremi.

Così le correnti elettriche naturali della terra fra il piede della collina di Torino e la cima della collina stessa sono assai più deboli delle correnti trovate fra Pontedera e Volterra, dove la differenza di livello è di circa 500 metri e il circuito è di 45 chilometri; e queste ultime sono ancora molto più deboli delle correnti elettriche naturali trovate nella Val d'Aosta in una linea lunga più di 80 chilometri e le cui estremità sono ad una differenza di altezza di quasi 1000 metri.

4° Le leggi trovate per queste correnti non si verificano più nei momenti, in cui vi sono temporali a una distanza più o meno grande dai circuiti misti e quando regnano grandi tempeste nell'aria. Vedremo in breve come i disturbi di queste leggi siano nel caso dei temporali la conseguenza necessaria delle scariche elettriche fra le nubi e la terra, e delle azioni in distanza che le nubi elettrizzate esercitano sui corpi sottoposti.

VI.

STATO ELETTRICO DELLA TERRA E DELL'ATMOSFERA.

Non è necessario di addurre qui le prove dell'elettricità, di cui sono cariche le nubi quando vi è temporale e molto meno di provare che il fulmine e la luce e il suono che accompagnano questa meteora, non sono altro che i fenomeni stessi che si osservano nei gabinetti, cioè le scariche elettriche delle così dette batterie di Leyda, e che le differenze fra i due fenomeni, sempre più deboli quanto più le cariche elettriche ottenute artificialmente sono grandi, dipendono dall'intensità minore che hanno le cariche elettriche delle nostre macchine rispetto a quelle dei temporali.

Non esiste infatti fenomeno prodotto dal fulmine, il quale non possa ottenersi da una grossa scarica elettrica di una batteria; l'elettricità dei temporali si manifesta agli elettroscopi cogli stessi

segni che si ottengono accostando a quell' istrumento un bastone di cera lacca confricata; l'elettricità delle nubi opera sul ferro e sulle calamite come la scintilla delle macchine elettriche; il fulmine fonde i metalli, li volatilizza, li brucia, genera l'ozono nell'aria precisamente come fanno nelle stesse condizioni le grosse scariche elettriche delle batterie di Leyda.

Ma non è solo quando vi è temporale che esiste elettricità nell' aria; l' elettricità vi si trova sempre se si usano istrumenti delicati per iscoprirla e se questi si applicano convenientemente a tali ricerche.

Un elettroscopio abbastanza delicato non è altro che una boccetta di vetro, nella quale si introduce per il collo attraverso ad nn tappo formato di cera lacca o di gutta-percha una sottile asta di ottone che termina al di fuori con una pallina e che all'altra estremità nell'interno della boccia porta due sottili striscie tagliate sopra quella sottilissima foglia d'oro che usano i doratori; le due striscie hanno la stessa lunghezza e sono state con una goccia di acqua di gomma incollate colla loro estremità superiore sull'estremità inferiore di quell' asticella d' ottone.

Se si accosta, senza toccare, un bastone di cera lacca confricato alla pallina metallica dell'elettroscopio si vedranno subito le foglie d' oro distaccarsi fra loro, divergere con un angolo più o meno grande, mostrando di respingersi fra loro. È questo un fenomeno generale che presentano tutti i corpi mobili e leggeri quando si elettrizzano.

Basta avere l'elettroscopio che abbiamo descritto e che ognuno può facilmente costruire anche da sè, e possedere un tubo di vetro o un bastone di cera lacca per fare quelle esperienze fondamentali d'elettricità che crediamo utile di ricordare. Abbiamo già detto che accostando il bastone di cera lacca confricato all'elettroscopio, le foglioline d'oro divergono e durano così divergenti fin che l'elettricità non si scarica, come si può fare facilmente toccando l'asta dell'elettroscopio con una mano o con un conduttore qualunque che comunichi colla terra, la quale è per le sue dimensioni un grande scaricatore o il serbatoio universale. Se mentre le foglie d'oro divergono, si accostano all' elettroscopio altri corpi confricati, come sarebbero lo solfo, l'ambra, la resina confricata, si vedrà subito che le foglie divergono anche più di prima, come se per una seconda volta si accostasse la cera lacca.

Non è però così in tutti i casi, e in ciò sta la grande scoperta del Du Faye fatta nel 1733. Accostando all' elettroscopio, le cui

foglie divergono per essere state elettrizzate colla cera lacca confricata, un tubo di vetro, di cristallo, la pelle di un animale, un pezzo di quarzo, pure confricati, le foglie allora invece s' abbassano e si avvicinano fra loro come se l' elettricità fosse scomparsa. È però facile provare accostando il vetro, il quarzo, la pelle confricati all' elettroscopio prima di averlo elettrizzato colla cera lacca, che anche questi corpi fanno divergere le foglie d' oro dell' elettroscopio. Da ciò la conclusione, che tutti i corpi, il vetro come lo solfo, tutti divengono elettrizzati colla confricazione, non tutti però nello stesso modo: in altri termini, esistono *due che*, *due movimenti* di segno diverso, *due polarità* (parole tutte che si adoperano per esprimere più brevemente certi fatti, ma che non hanno nessun valore scientifico propriamente detto e che solo nascondono la nostra ignoranza sulla natura del fluido elettrico), le quali quando sono in presenza, e si avvicinano, si neutralizzano, ed è quando questa neutralizzazione si fa che avvengono i fenomeni della scarica elettrica.

Lo stato elettrico dello solfo confricato si chiama *resinoso*, e *vitreo* si chiama quello del vetro confricato: ripetiamolo però, queste denominazioni esprimono due stati diversi e in qualche modo opposti e nulla più.

Torniamo all'elettricità atmosferica. È molto facile con quell'elettroscopio che abbiamo descritto di provare che c' è sempre elettricità nell' aria. Bisogna perciò in una giornata qualunque, e meglio sarà se il cielo è sereno e l' aria non molto umida, salire sopra un terrazzo o sopra una collina, in luogo scoperto e alto quale si sia, e se allora si solleva colla mano quell' elettroscopio si avrà subito la divergenza nelle foglie d' oro, come si sarebbe ottenuta accostando il vetro confricato.

Sono molti gli strumenti e i modi adoperati per ottenere sicuramente e più intensi questi effetti dell' elettricità atmosferica, ma tutti consistono nell' alzare rapidamente un filo metallico unito in basso all' elettroscopio, in uno strato superiore dell' atmosfera.

Si sa che il Franklin alzava quel filo unendolo all' aquilone che i ragazzi mandano in alto quando vi è vento: il famoso padre Beccaria sollevava quel filo attaccandolo ad un razzo che si faceva salire accendendolo. Il Saussure scoccava il conduttore con una molla. Vi è chi usa oggi per conduttore un getto d' acqua spinto in alto con una siringa o con una macchina di compressione e le cui goccie elettrizzate si raccolgono in un piatto unito all' elettroscopio. Noi abbiamo più volte ottenuti distinti gl' effetti dell' elettricità at-

mosferica, unendo un sottile filo metallico ad un cordoncino di seta alzato con un piccolo globo aereostatico. Oggi più comunemente si usa l'apparecchio del prof. Palmieri di Napoli, il quale ha reso con un istrumento ingegnoso molto comodo e sicuro il modo di alzare rapidamente il conduttore in comunicazione con un buon elettroscopio. Finalmente in alcuni Osservatorj si usò e si usa ancora un conduttore fisso, ben isolato dal suolo, il quale consiste in un'asta metallica come quella di un parafulmine terminata in punta o meglio in un lucignolo o pezzo di esca accesa.

Tutti questi diversi modi di sperimentare hanno condotto ai medesimi risultati che possiamo brevemente esprimere dicendo:

1.° Quando l'aria è serena e non vi sono temporali in vicinanza, si hanno sempre nell'elettroscopio unito al conduttore sollevato nell'atmosfera segni d'elettricità vitrea, i quali crescono quanto più rapidamente e in alto si porta il conduttore stesso; così facendo si ottengono qualche volta anche forti scintille.

2.° L'elettricità dell'atmosfera a ciel sereno è più forte nell'inverno che nell'estate e le molte osservazioni fatte a Brusselles dicono che nel Giugno e nel Luglio i segni elettroscopici furono di 39 e di 33 gradi all'istrumento usato: nel Decembre salirono quei segni a 799, e nel Gennaio a 562 gradi.

Anche nelle diverse ore del giorno muta l'intensità dei segni elettroscopici dell'aria, essendo più forti nel mattino e nella sera fra le 9 e le 10, e più deboli due ore dopo il mezzogiorno e due ore dopo la mezzanotte.

3.° Mancano i segni d'elettricità atmosferica o sono deboli in fondo alle vallate, in mezzo ai boschi e in vicinanza dei grandi edifizi, e invece sono fortissimi sui colli isolati.

4.° Quando vi sono nubi temporalesche e pioggie di tanto in tanto, i segni dell'elettricità atmosferica non sono più costanti, nè per l'intensità nè per la qualità dell'elettricità, e ora sono debolissimi, ora molto forti, ora di elettricità vitrea, ora di resinosa, e queste variazioni si succedono talvolta ad intervalli brevissimi di tempo.

Come s'interpretano questi risultati? I segni così ottenuti all'elettroscopio indicano forse che le particelle dell'aria sono elettrizzate, o che in vece la terra e l'alto dell'atmosfera tutt'all'intorno alla terra operano come conduttori elettrizzati d'elettricità contrarie? E in un modo o nell'altro, come hanno origine queste elettricità e come si producono quelle variazioni? La risposta a tali quistioni fu per molto tempo una delle più oscure e delle più difficili che desse la Fisica, e solamente da qualche anno abbiamo

potuto gettare una certa luce in tanta oscurità. Noi sappiamo oggi che le particelle dell'aria non sono veramente elettrizzate come sarebbe un corpo conduttore, ma che i segni elettrici che otteniamo nell'asta metallica unita all'elettroscopio sono dovuti all'azione dell'elettricità resinosa di cui è carica sempre la terra, e a quella d'elettricità vitrea che circonda tutta l'atmosfera; sicchè l'aria interposta opera come un corpo più o meno buono isolante, che tiene separate queste due elettricità e solo permette che si scarichino l'una sull'altra quando le particelle d'acqua più o meno conduttrici sono mescolate all'aria e quando quelle elettricità hanno una grande intensità capace di vincere la resistenza dell'aria o del corpo isolante interposto. È facile provare coll'esperienza che la terra e i corpi che sono sopra di essa, case, uomini, alberi, dànno costantemente segni d'elettricità resinosa, i quali sono tanto più forti, quanto più si prende alto nell'atmosfera il punto del suolo, su cui si opera. Salendo sopra una collina in un giorno sereno e asciutto col solito elettroscopio e messo questo sopra un tavolino, se si lega un filo di rame alla palla dell'elettroscopio e per mezzo di un manico isolante si abbassa rapidamente quel filo in contatto della terra, *e si mantiene in contatto della terra*, si hanno subito e si durano ad avere finchè quel contatto continua, segni fortissimi d'elettricità resinosa.

Un'altra prova di questa verità fu trovata dal Volta, mostrando che le cascate d'acqua e quegli spruzzi che cadono distaccandosi dalle cime dei monti, danno segni di elettricità resinosa.

Che poi non sieno le particelle d'aria che hanno un'elettricità propria, ma che i segni elettrici dell'atmosfera dipendano dall'azione che i fisici chiamano d'*influenza* dell'elettricità resinosa della terra e dell'elettricità vitrea dello spazio che ci circonda, si prova con evidenza facendo vedere che l'elettroscopio stando sempre fermo nello stesso strato d'aria ora dà segni d'elettricità vitrea, ora d'elettricità resinosa, secondo che l'elettroscopio si fa comunicare con un conduttore che ora s'innalza ora s'abbassa sotto l'elettroscopio. Ci si permetta di descrivere qui brevemente un'esperienza molto elegante di questo genere che noi facemmo alcuni anni sono nelle colline presso i Bagni di Lucca.

L'elettroscopio era collocato sopra un sostegno in cima ad una collina e in un punto prossimo ad una vallata. Un palloncino pieno di gas idrogeno e tenuto con un cordoncino ben isolante di seta, sosteneva un sottile filo metallico unito all'elettroscopio. Si capisce facilmente che per mezzo del cordone di seta si poteva

innalzare rapidamente il filo metallico, o tenere orizzontale questo filo o abbassarlo molto sotto l'elettroscopio tirando il pallone in fondo alla vallata. Il risultato costante che si trovò così operando, fu che l'elettroscopio dava segni d'elettricità vitrea quando il pallone portava il conduttore nell'alto dell'atmosfera, non dava alcun segno d'elettricità quando il conduttore era orizzontale o alla stessa altezza dell'elettroscopio, e dava invece segni d'elettricità resinosa quando col pallone abbassato nella vallata si obbligava il conduttore ad abbassarsi sotto l'elettroscopio e ad avvicinarsi sempre più alla terra. E siccome in questa esperienza l'elettroscopio non ha mai mutata posizione, è chiaro che i segni elettroscopici che ha dato non gli vengono dall'aria, in mezzo a cui è rimasto fermo. In conclusione, se supponiamo, come si può sempre fare facilmente, che le due esperienze or ora descritte sieno fatte in una volta sola, cioè si abbia un lungo filo metallico verticale sospeso nell'aria, con un elettroscopio ad ognuna delle estremità, troveremo l'estremità inferiore del conduttore, la più vicina alla terra, che dà segni di elettricità vitrea, come si avevano quando il pallone era in alto e l'elettroscopio in basso, e che l'estremità superiore di quel conduttore dà segni d'elettricità resinosa, come li dava l'elettroscopio quando col pallone si teneva in basso il conduttore.

Naturalmente le nuvole, che sono aggregazioni più o meno dense di globetti d'acqua e quindi corpi conduttori più o meno buoni, sospesi nell'atmosfera, si comportano come questi conduttori sospesi nell'aria e si elettrizzano di elettricità vitrea nella parte inferiore verso la terra e di elettricità resinosa nella parte superiore rivolta al cielo; e siccome in contatto di questa superficie si trova l'aria più rarefatta e più atta a disperdere l'elettricità, s'intende perchè le nuvole danno generalmente segni d'elettricità vitrea: come s'intende anche come le nubi formate in contatto delle cime dei monti prendono l'elettricità della terra e mostrano talvolta segni d'elettricità resinosa.

Deve anche accadere, soprattutto verso i poli della terra, dove l'aria è più fredda e più umida e dove la corrente equatoriale calda e carica di vapor d'acqua scende per entrare nella circolazione della corrente polare inferiore che va verso l'equatore chiamata dalle colonne d'aria riscaldata e ascendente di quella regione, che le due elettricità, cioè quella della terra e quella degli strati superiori dell'atmosfera, si scarichino fra loro con effetti più o meno forti secondo l'intensità di quelle elettricità

e il grado di conducibilità di quelle colonne d'aria più o meno umida.

Da ciò finalmente la spiegazione delle correnti elettriche trovate nei fili metallici, le cui estremità toccano punti diversi della terra e sopra tutto punti posti ad altezze diverse; se quei punti hanno uno stato elettrico resinoso d'intensità diversa, come è provato dall'esperienza, si dovrà stabilire in quei fili un movimento d'elettricità perchè l'equilibrio possa ristabilirsi. Infatti ho sempre trovato coll'elettroscopio che era forte l'elettricità nell'aria presso l'estremità superiore del circuito, e poca o nulla l'elettricità in fondo alla vallata dove era l'altra estremità.

VII.

EPILOGO.

Fedele alla massima che altre volte esponemmo ai lettori della *Nuova Antologia*, di non mai vedere al di là dei fatti e di non ricavarne altro che quel tanto che con una severa deduzione e d'accordo sempre coi fatti, se ne può ricavare, abbiamo pur troppo ben poca mèsse a raccogliere dal vasto terreno che abbiamo percorso e seminato. Ma che pro vi sarebbe a sforzarci coll'immaginazione di raccogliere, dovendo poi rimanere colle mani vuote? Qual più cattivo esempio si potrebbe dare all'intelligenza del paese, qual peggiore educazione dello spirito dei lettori, se cedendo all'istinto della nostra mente di correre in traccia di generalizzazioni premature e di spiegazioni immaginose, non sapessimo aspettare il frutto tardo, ma sicuro, del metodo sperimentale?

Con questa dichiarazione di principii e non senza qualche esitazione daremo termine a questa esposizione, forse troppo lunga, dei fenomeni di fisica terrestre, a cui fummo trascinati, per le intime analogie dei fenomeni stessi, dalle loro mutue relazioni e dalla loro importanza teorica, con quelle brevi e generali considerazioni che quasi immediatamente e senza grandi sforzi ne procedono.

L'elettricità e il magnetismo sono manifestamente fenomeni molto intimi fra loro e probabilmente, come tutte le così dette grandi forze della natura, modi diversi d'equilibrio e di movimento della materia o dei gruppi molecolari che costituiscono i corpi. Sono ambedue fenomeni generali, cosmici, che si trasformano l'uno nell'altro, caratterizzati sia nello stato di quiete, sia in quello di movimento, da effetti di polarità, da azioni della stessa natura e di

segno contrario, che emanano dalle estremità di un asse, intorno a cui operano, simili in qualche modo agli sforzi di una spirale elastica messa in azione.

È oramai fuori di dubbio che il magnetismo non è solo un fenomeno della terra e una proprietà del nostro globo, ma che il sole, la luna e probabilmente tutti i corpi celesti, tutti hanno una azione magnetica, per cui tutti operano l'uno sull'altro non solo obbedendo all'attrazione universale, ma anche per il loro magnetismo. E se i movimenti dei corpi magnetici in presenza dei corpi conduttori sviluppano costantemente nei nostri apparecchi fenomeni d'elettricità, se i corpi conduttori nell'atto in cui sono percorsi dall'elettricità imprimono movimenti determinati nelle masse elettrizzate e vice-versa, se possiamo considerare come una deduzione rigorosa dall'esperienza, che vi è fra la terra e gli strati superiori dell'atmosfera una circolazione continua d'elettricità, senza di che queste elettricità si accumulerebbero all'infinito, ciò che non può essere, noi dobbiamo sentirci da tutte queste relazioni e analogie fondate sull'esperienza indotti ad intravvedere che, in un tempo non molto lontano, potremo dare con maggiore rigore che non possiamo ora, la spiegazione delle variazioni regolari e irregolari del magnetismo terrestre, delle connessioni trovate fra queste variazioni e l'aurora boreale, delle correnti elettriche svolte nei circuiti metallici estesi sulla terra. E ciò che più importa, perchè ci conduce verso quell'apice che segna il progresso maggiore delle scienze sperimentali, noi abbiamo per le cose esposte tutto il fondamento di credere che riusciremo anche in questo caso a quella *semplicità di principii, e ampiezza di applicazione e rigore di spiegazioni*, che sono il carattere essenziale delle grandi generalizzazioni scientifiche.

La fatica fatta nel dettare questo scritto sarà largamente ricompensata, se potremo sperare di avere con esso invogliati i lettori della *Nuova Antologia* a rivolgere la loro attenzione con uno studio più intenso sopra uno dei gruppi più curiosi ed importanti della meteorologia e della fisica terrestre.

Firenze, 21 gennaio 1867.

C. Matteucci.

CANTI D'AMORE NEL FRIULI.

Friulani e veneti da secoli vivono congiunti nei diritti, negli studi, nell'affetto. Parve ingegnosa teorica a' servi d'Austria di farne due popoli: come se il non dir più veneto il Friuli togliesse a quella forte provincia il glorioso nome di italiana. Ma i libri non creano, non abbattono d'un colpo le tradizioni; non bastano a stringere per le ragioni della scienza, popoli fratelli, ma per usi e per religioni e per vecchi odi, divisi; come molti degli slavi: non bastano a staccare l'una dall'altra due famiglie che rammentano insieme le glorie della repubblica, e se ne vantano: le miserie della servitù, con dignità patite: le speranze nel nuovo regno, e se ne trovano più forti.

Una gentile donna diede molte memorie popolari friulane e descrisse le costumanze del paese: de' canti si vide qualche saggio da confortare chi abbia l'occhio a più largo raccolto.

Di Toscana escono stornelli e rispetti e corrono, rimutati nelle bocche dei popolani, per molta parte d'Italia; ma anche dalle Alpi scendono le montanine co' versi che al Po, quasi innanzi a nemico, s'arrestano. E le *vilotis*, o *canzonetis* de' friulani si scostano dalle altre d'Italia per il metro che è a quartina di ottonari con rime tronche, a versi pari: quartine che incontriamo nella Spagna, non congiunta certo al Friuli nè dalle lettere nè dalla storia.

Gli esempi abbondano tra i castigliani ed i catalani. Citerò

solo esempi di due province: vecchi odi rammenteremo di Catalogna:

Mare, si marit me dau
Donaumen un alemany,
Quels francesos sont molt lladres
Y tot mos ú robaránt. [1]

e più antiche ruggini nell'Andalusia:

De la costilla de Adan
Crió Dios à la mujer:
Por eso tienen los hombres
Ese hueso que roer. [2]

Se non che in Ispagna non abbiam sempre i tronchi; e abbondano le assonanze. [3]

Queste canzonette raccolse per me a San Giovanni di Manzano ed a Buttrio un cortese amico, il dottore Nicola de Brandis. Le giovinette più in grido nella campagna, ch'esse rallegrano de' loro canti, sanno e quelli che dicono i propri loro affetti e quelli degli amanti; così che, se tu ne cerchi, ti chiederanno se tu voglia i versi da uomo o da donna.

Nei paeselli poi c'è sempre o poeta o poetessa: e le alate parole volano accompagnate da nuove arie che sono in voga, o da quelle già antiche e che alle canzonette sono quasi il battesimo popolano.

Canti storici o leggende, beato chi ne trovi: il più è voce di innamorati; o sbeffino, traditi, la traditrice: o soli ne'propri dolori si rammarichino, o in gentili affetti tentino un cuore non ancora vinto. A chi ama, le parole si ringiovaniscono nell'anima e si ravvivano le imagini e anche sopra una corda sola e'sente l'armonia: agli altri, o di villani o di principi, sono uggiose ad un modo e le ire e le smanie e le allegrezze. Questi versi saranno dunque o pochissimi o troppi.

Una strofa è vivace e l'altra scipita: questa è gentile e quella è goffa: una ingenua e una impudica. Pregi e difetti che sono in ogni *canzoniere* popolano: anche a darne una piccola parte non va

[1] « Madre, se mi date marito, datemi un tedesco: chè i francesi sono molto ladri, e tutto ci ruberanno. » SEGARRA, *Poesias populares colegidas*, 1862, pag. 278.

[2] « Dalle coste di Adamo Dio creò la donna: per ciò hanno gli uomini da rodere quest'osso. » F. CABALLERO, *Cuentos y poesias populares andaluces*, 1861, pag. 252.

[3] Anche nelle poesie popolari magiare le quartine di ottonari sono frequentissime.

scelto il meglio. Poesia che si nasconde umile, e tu vai a cercarla e la porti in piazza e la lodi; ma delle adulazioni non ha bisogno: e se vuoi mostrarti severo, gioverà solo a' canti sudici, poi che non hai negato l'orecchio, negare la carta.

Punture e scherzi ce ne sono: e mi rammento di avere udito:

Batiáilo, batiáilo,
Batiáilo, sior plevan:
L'è ben ver che no l'à pari,
Ma l'è fi del capelan.[1]

E mi rammento ancora che regalavano quel figliuolo, scherzando, all'uno o all'altro della brigata, e chiudevano il verso col suo nome, aggiungendovi, per le rime, il *forlan* (friulano).

Beffavano i tedeschi, ma a voce sommessa: bensì l'eco dei monti ripetè spesso le lodi de' soldati che combattevano, esulando, per dare libertà a quelle misere province e a molti generosi: per dare a parecchi cittadini, e troppo pazienti e troppo pacifici, dignità ed onori nuovi da barattare con quelli già impetrati da' tedeschi.

Je mi à dit, çhiol su la spade:
Se tu tornis valoros,
Ti darai una busade,
Tu saras il miò moros.
Il miò ben l'è lat in vere,
A cumbati par l'onor.
Vuei preà matine e sere
Par che a 'l torni vincitor.[2]

Se questi pochi versi risvegliano qualche desiderio nei lettori, non mancherà negli ingegnosi friulani chi lo soddisfi: a quando a quando la voce del popolo, dico nelle canzoni, ricrea e rasserena.

Pisa.

E. Teza.

[1] v. 1. *Battezzatelo.* — v. 4. *Figlio.*
[2] 1. v. 3. *Bacio.* — 2. v. 1. *Andato in guerra.* — 2. v. 3. *Vo' pregare.*

CANZONETIS.

1. Dáimi, oh dáimi chell garóful,
Che lu pichi sul miò mur:
Quand che a 'l passarà il miò zóvin,
A 'l dirà che a l'è il miò cur. [1]

2. Se me mari foss contente
Di mantégnimi il lusor,
Voress sta lis gnozz intériis
Cul miò ben a fa l'amor.

3. Un cor dopli come il vuestri
No si çhiate in dutt il mond:
Cimiáis cul voli gestri,
Mi burláis in ogni cont.

4. Se chell uzzielut che a 'l svole,
A 'l vess schene di puartà,
Un salut al miò biel zóvin,
Là che a l'è, voress mandà.

5. Chest achì l' è il prim garóful
Che di vo' iò ai ricevut:
Ançhie chest no lu volevi,
Int' al sen mal vess mitut.

6. Çhiolmi me, çhiolmi, ninine,
Contentine tu saras:
Une male parauline
Tu di me no tu varas.

2. v. 1. *Madre.* — 2. v. 2. *Mantenermi il lume.* — 2. v. 3. *Notti intere.*
3. v. 2. *Trova* (ven. *no se cata*) *in tutto*, ec. — 3. v. 3. *Ammiccate coll' occhio destro.*
4. v. 1. *Uccellino.* — 4. v. 2. *Avesse schiena.* — 4. v. 4. *Dov' è.* 5. v. 4. *Me lo avete messo.* — 6. v. 1. *Toglimi.* — 6. v. 4. *Avrai.*

[1] Dove non c' è altro segno, l' accento è sull' ultima nelle voci in consonante; sulla penultima in quelle in vocale. — *Ch* è la palatale: onde *çhiate* pronunciasi *ciate*.

7. 'O soi stat par là a çhiatale,
L'ai çhiatada a fa l'amor:
L'è peçhiat a disturbale
Che bambine del signor.

8. Une pizzule furmie
No à paure int' un leon;
Nançhie vo', mo vo', chell zóvin,
No mi fais che sudizion.

9. Se ió foss une furmie
Ió chell mur voress passà;
A bussà che fantazzine,
Su chell jett a riposà.

10. Soi lat su par une braide,
Soi tornat par un zardin,
Ai vidut la me' morose
Che durmive sotto un pin.

11. O su su, morose çhiare,
Chè 'ò sai che vess durmit:
E la jarbe e jè pleade
E il color a l'è smarrit.

12. Aghe, aghe, simpri aghe,
E mai mai un gott di vin;
Simpri simpri un vieli, vieli,
E mai mai un fantazzin.

13. Di passion no soi mai muarte,
Di passion no vuei murì.
Oh! che disin ce che vuelin,
No m'impuarte nuje a mi.

14. Maridáisi, Mariutine,
E çhiapáit ce che a us ven;
L'è ben ver che ses bieline,
Ma lis rósis van in fen.

7. v. 1. *'O* = *iò*, *io*. — 7. v. 4. *Che* = *quella*. — 8. v. 3, 4. *Neanche voi non mi fate soggezione.*
9. v. 3. *Baciare. Fanciullina.* — 9. v. 4. *Letto.*
10. v. 1. *Andato.* — 10. v. 1. *Braida* è il podere.
11. v. 1. *Cara.* — 11. v. 2. *Avete.* — 11. v. 2. *Erba. Piegata.*
12. v. 2. *Bicchiere* (ven. *goto*). — 12. v. 3. *Vecchio.* — 13. v. 3. *Quello che vogliono.* — 13. v. 4. *Nulla.*

15. Oh ce biel lusor di lune
Che il signor nus à mandat:
A bussà fantátis biélis,
No l' è frégul di peçhiat.

16. Se ti toçhi une manine
Lu dirastu al to' moros?
Parcè vustu che i' a l' disi?
Lis mes mans, e no son sos.

17. Voli neri, boçhie dolce,
Va tant ben di fa l'amor;
Oh fasinlu ançhie une volte,
Bambinute dal signor.

18. Se crodes che vo' mi amássis,
Dutt il mond bandonaress:
La me' vite verginelle
Iò con vo' la gioldaress.

19. Benedete tu ses stade
Benedete tu saras:
Nel miò cur tu ses intrade,
Che mai plui tu ieseras. [1]

20. Ançhie i árbui an braure
Quand che son çhiarmas di flors:
Cussì ançhie lis fantátis
Quand che an doi tre moros.

21. Jè ben biéle la frutate,
Ma toçhiale no si po;
Se toçhiale si podeve
L'avaress toçhiade iò.

22. Mi ves dit che no soi biele,
Mi ves dit la veritat:
Ma i colors a vo', chell zóvin,
No us l' ai mai domandat.

15. v. 3. *Fanciulle.* — 15. v. 4. *Briciolo* (ven. *frégola*). — *punto.*
17. v. 1. *Occhi.* — 18. v. 4. *Con voi la godrei.*
19. v. 4. *Uscirai.* — 20. v. 1. *Orgoglio.* 20. v. 2. *Pieni.*
21. v. 1. *Frut* fanciullino; *frutate* fanciullina. — 21. v. 2. *Toccarla non si può.*

[1] Le precedenti sono scelte dalla collezione del Brandis: le altre da quelle che io stesso raccolsi, e ne' dintorni di Udine, e da friulani nel Veneto.

23. O montágnis ribasáisi
Mandait jù un po' di splendor:
Tan che 'o dei une sole oçhiade
Là che a l'è il miò prim amor.

24. Catinute generose,
Che tu plásis a ognun:
Tu seras di dug morose,
E la spose di nissun.

24. V. 3. *Di tutti.*

IN MORTE

DELLA MARCHESA VIRGINIA D. L. B.

Donna, di te so poco più del nome,
Non so se fosse azzurro o bruno il lume
Degli occhi tuoi, non so se di tue chiome
Fosse il volume

Biondo, fulvo, o corvin. Solo ò saputo
Ch' eri bellezza gracile; uno stelo
Frale, col fiore che sentìa un acuto
Odor di cielo:

Seppi, che quando t' affacciavi ai balli,
O ad un teàtro, od alla chiesa, od ivi
Tratta in cocchio dai rapidi cavalli
Lungo i tuoi clivi,

Al veder la tua faccia pallidina
Si fermava la gente intenerita,
E dicea sospirando — O poverina,
À poca vita. —

Seppi che più delle patrizie sale
Tu visitavi, e Dio ti benedica,
Per vie rimote, su per buje scale,
Qualche mendica.

Pur, non so come, io sento una devota
Confidenza con l' anima d' un morto,
Anche se ignoto, e chiedo a quella ignota
Lume e conforto.

Dimmi, Virginia, e per pietà ci svelli
Questo dubio crudel che ne divora,
Ài tu veduto sotto questi avelli
Spuntar l'aurora

D'un'altra vita? oppure l'amorosa
Anima tua s'è tutta tramutata,
In terra, in aere, in onda, in questa rosa
Oggi sbocciata

Sulla tua fossa? — Ed or che sei? qual forma
Ti distingue dall'altre? ove dimori?
Che fai? che senti? serbi ancora un'orma
Dei vecchi amori?

Ricordi ancora i dì tristi o giocondi
Della terra? Conosci l'Armonia
Dei veri eterni?... Oh per pietà rispondi,
Virginia mia!

Io notte e giorno con l'orecchio teso
Stetti d'accanto al tumulo seduto,
Ma stetti invan, non ò mai nulla inteso,
L'avello è muto.

Firenze, 29 Maggio 1866.

ALEARDO ALEARDI.

LE NUOVE ELEZIONI POLITICHE.

Potendo la quiete le libertà e le fortune d'Italia guastarsi tutte o sanarsi con le imminenti elezioni, mi fu richiesto di ragionarne in modo particolare nella *Nuova Antologia;* ed io non ricuso di farlo sotto brevità e alla semplice per due buone considerazioni. La prima che nei frangenti gravissimi il trarsi indietro e il mettersi fra gli spettatori curiosi ed inerti non è modestia lodevole. L'altra che mancando alle mie parole ogni autorità non manca certo un amore antico sincero e provato d'Italia e delle libertà pubbliche e un giudicio delle cose franco indipendente e scevro d'ambizione e passione. Il primo pensiero pertanto che mi occorre intorno al proposito è questo, che se agli Elettori piacerà di dare vittoria compita all'Opposizione, niun trionfo avrà costato minor fatica e minori apparecchi; e qualora si contendesse fra noi dell'utilità di trovare al mondo una professione spedita e agevole, dovremmo tutti convenire che la più facile delle arti e delle occupazioni in Italia è da un pezzo in qua l'ascriversi all'Opposizione parlamentare. In Inghilterra la parte che dissente dal Ministero suda sangue a definire ed esporre i proprj concetti; e quando non può o non sa contrapporre sistema a sistema in ogni particolare il più minuto e il più pratico, mai non osa levar la voce e ingaggiar battaglia, perchè sentirebbesi sonar le tabelle dietro da tutto l'impero britannico, al quale non basterebbe di chiamare inetta e ridevole quella Sinistra ma certo vi aggiungerebbe altre appellazioni più gravi e più odiose. Ma in Italia, massimamente da qualche anno, l'Opposizione parlamentare à buon tempo. Alcune gene-

ralità ripetute di quando in quando le bastano. — Ecco qua tale proposta sulle Finanze o tale altra, dicono i cattivelli di Ministri; noi v' abbiamo studiato e sudato sopra lunghi dì e lunghe notti. Se gli opponenti hanno altri partiti migliori, noi in nome della patria li scongiuriamo di non li tacere. — E gli oppositori gridando economie, disarmo, savia ed onesta amministrazione, giù i monopolj, giù le imposte vessatrici e simili luoghi comuni, rispondono all'ultimo con la pluralità delle fave nere. E perchè il continuo mutare i capi del Governo è sufficiente per sè a disordinare qualunque paese e fa dell'amministrazione pubblica una tela di Penelope, l' Opposizione come non fosse fatto suo se ne querela altamente e non meno degli altri e accusa i governanti di debolezza, d' inesperienza e di poco o nulla concludere e vale a dire degli effetti dolorosi e fatali alla cui produzione fu causa troppo efficiente. Ma oltre di ciò, l' attenersi a quelle astratte generalità e ripetere quei sonanti vocaboli risparmia agli oppositori persino il disagio di porsi d'accordo in fra loro. Per fermo, che impedimento reca la diversità dei principj e qualunque altro conflitto di dottrine o incoerenza di antefatti, se il fine di buttare a terra il Gabinetto è comune? Il colore dei voti contrarj è uno e medesimo e compongono tutti insieme una bella coltre da cataletto. Così furono contratti nel Parlamento connubj strani e incredibili e così accadeva testè il maraviglioso fenomeno di vedere abbracciarsi San Martino col Crispi, Ara col Bertani, Mongianet col De Boni e via discorrendo. Io non negherò il pericolo e il danno che vi si corre e cioè che agitandosi le questioni nel Parlamento e fuori, se ne generi tanto calore da sciogliere quel poco di cera per cui sono congiunte forze ed elementi sì strani ed eterogenei. Ma l'Opposizione nelle nostre Camere à trovato, non è molto, il modo di scansare affatto eziandio quella prova e quel rischio; e il modo, come sa ognuno, consiste a provocare un qualche accidente che impedisca al tutto la discussione o l' affoghi in sul nascere. Certo, se v' à subbietto di controversia alto vasto importante e così geloso e difficile a trattarsi come necessario a' dì nostri, è la libertà della Chiesa. Pongasi che il Ministero ne volesse troppa o non badasse abbastanza alle opportunità o non dovesse meschiarla ad altre questioni, rimarrà sempre strano e incredibile che l' Italia ed anzi il mondo civile intero siesi imbattuto a vedere una maggioranza di deputati interdirne la discussione, prima per deliberazione negli Ufficj della Camera, quindi per abile stratagemma. — Il Ministero illudevasi, dite voi, grandemente a credere che a Monte Cavallo si accettassero le sue profferte,

e Roma sapessegli grado di franchigie sì sconfinate e sì nuove nel mondo cattolico. Abbiasi ciò per conceduto sebbene non dimostrato. Era forse di nessun peso la lode e il suffragio di tutta l'Europa e mostrare al numeroso partito cattolico la sincerità perfetta e la lealtà inappuntabile del Regno d'Italia, costituendo la libera Chiesa eziandio con qualche danno e pericolo proprio e senza aspettare contraccambio? Mettere noi dal lato di ogni ragione e di ogni diritto e l'avversario nell'impaccio e nella confusione di mille torti ed incoerenze e attribuire alla patria nostra e alla rivoluzione italiana il pregio invidiabile di iniziare un affrancamento così razionale e col tempo così fecondo, era cosa tanto picciola, negozio di sì poco momento da non degnarlo neppure degli ordinarj dibattimenti? Ciò à paruto savio discreto e onorevole alla maggioranza della Camera sciolta or fa dieci giorni; e quando gli elettori le facciano plauso e l'aiutino a uscir vittoriosa dall'urna, già noi leggiamo ne' suoi Manifesti che tornerà intrepida a pronunziare lo stesso giudicio. Il Ministero, in quel cambio, arrendevole, come porta l'amor del bene, ai pensieri più generali e più riflessivi del pubblico, à significato in modo ufficiale che salva la sostanza dei principj solenni dei quali fa professione, intende accostarsi nei disegni di legge a molti temperamenti e ammendamenti pratici che gli venne suggerendo una più matura meditazione e il parere di uomini spassionati ed illuminati.

Se non che, gli opponenti daranno a ciò il nome di fluttuazione e di timidezza. E gli Elettori, nel generale bonaria gente e alquanto corriva, giungeranno a persuadersi che il Ricasoli è persona tentennante e sfornita di coraggio. Verissimo ch'egli non arriva al coraggio e all'ardimento infelice della Sinistra. In poco meno di venti anni l'Opposizione parlamentare non azzeccò mai nel segno e non consumò nessuna delle forti e nobili imprese onde il Regno d'Italia sussiste e le quali si debbono invece alla maggioranza politica nelle cui fila è sempre stato il Barone Ricasoli. Ma non per questo la Sinistra à mai diffidato o diffida de' suoi concetti e dell'opere sue. Nè meno diventa notevole a chi ben l'avvisa la uniformità e costanza del suo linguaggio; e quello che scrive oggi nelle sue proteste e ne' suoi programmi sebbene in parte è pronunziato da nuove persone non riesce nuovo a nessuno, salvo forse ai Veneziani, dacchè insino a jeri, può dirsi, l'Austria impediva loro d'avere occhi ed orecchi. Ma noi soliti ad abitare all'ombra del vessillo italiano dovunque si rechi, udimmo sempre gl'incontentabili della Camera mormorare di *mal governo* e di

amministrazione dissipatrice; vollero sempre salvare la libertà minacciata non mai da' lor partigiani e dai tumultuanti in piazza ma da *consorterie* incapaci o vendute.

Il coraggio e l'ardimento degli oppositori à eziandio brillato in ciò che non sentendosi atti a comporre di lor persone (e lo confessano essi medesimi) un saldo e durevole Ministero con autorità e seguito sufficiente e con pratica ministrativa bastevole alla difficoltà suprema dei casi, tuttavolta non dubitarono mai di usare ogni arte ed ogni vigore per tirar giù del seggio gli uomini alzati al governo dalla voce pubblica e dalla scelta e fiducia del Re. E perchè la stampa italiana nel generale è tinta d'orgoglio e d'invidia e demolisce abilmente ma non edifica, mai non s'è veduto la Sinistra disapprovarla e ammonirla; e quanti più cittadini notabili e intemerati à scorto cadere nello scredito e nella dimenticanza ella à paruto pigliarne visibile compiacimento. Nè perchè si accorga al presente (e lo sapeva da un pezzo) che alle infermità interiori d'Italia mutando medico non si rimedia gran fatto, anzi per più rispetti si reca peggioramento, non per questo, dico, cessa di mantenere nella moltitudine meno istruita degli Elettori quella torta e puerile opinione che il male procede tutto dalla incapacità o tristizia di Pietro o di Paolo e invece sparirebbe di corto e con poco travaglio chiamando al Governo Antonio o Giovanni. Similmente, non si è astenuta l'Opposizione per salvar le Finanze di sconfiggere i Ministeri uno dopo l'altro con guerra implacabile, pur conoscendo che per questa sola mutazione d'uomini e jattura di tempo le Finanze del Regno peggiorano, ribassano i fondi pubblici e il paese vi rimette ciascuna volta un centinaio e più di milioni. Ma dove il coraggio degli opponenti mostrasi davvero straordinario ed eroico è nelle presenti congiunture.

Qualunque persona dabbene tu incontri e sia di mediocre levatura o di molta, subito l'odi parlare con isgomento delle condizioni nostre politiche. — Dove andiamo noi, dice egli, e a che si riesce? Quando tornino in Parlamento gli stessi deputati o poco diversi, Dio provveda all'Italia; chè il senno degli uomini sembra al tutto abbandonarla. L'Opposizione salendo al Governo non pure durerebbevi meno degli altri e vi menerebbe guasto maggiore, ma noi correremmo diritti al fallimento ed all'anarchia; perchè qual riparo troverebbesi al disavanzo e al debito enorme da gente alla quale una proposta di mettere insieme circa seicento milioni di lire à sembrato si scempia ovvero si rea da non doversi fermarvi sopra il pensiero come si fa delle cose turpi o insensate?

Mancherà similmente a costoro ogni forza morale per tener saldo e inviolato l'impero delle leggi essendo riusciti anche troppo a gittare scredito sul reggimento costituzionale e sulle prammatiche e gli usi parlamentari. Oltrechè, la tenerezza loro per lo Statuto non è infinita nè molto vecchia; e sebbene discorrano sempre di libertà e la veggano in ogni tempo o manomessa o imperfetta, ne' casi particolari ei si scorge che somigliano più che non pensano ai preti di Roma i quali vogliono in fondo la libertà per sè e per gli amici loro soltanto.

Ripeto che tali discorsi a questi giorni odonsi fare generalmente, e l'animo degli onesti è grandemente abbuiato e preoccupato. Ma l' Opposizione esulta invece e spera l'età dell' oro e mostra una fede coraggiosa ed illimitata nella fortuna d' Italia, onde grida agli Elettori: — nominate e scegliete noi; del rimanente non vi date pensiere. Lascerannosi gli Elettori prendere al laccio e seguiranno questi caporioni avventati, nelle cui mani l' Italia sarebbe ita a rotoli una dozzina di volte?

Io qua sopra ò accennato ai preti di Roma; il che mi conduce naturalmente a riparlarne un po' più per disteso, diventando ora materia speciale di accuse e di declamazioni e dovendosi pur riconoscere che le opinioni professate dalla Sinistra intorno al proposito non danno tutte nel falso e pigliano anzi molta apparenza di verità. Nè potrebbe accadere diverso. Perocchè in un subbietto, siccome quello, vasto implicato e quasi diremmo proteiforme, gli aspetti sono differenti e ciascuno si arbitra di giudicarlo da un suo punto di prospettiva. Ciò che senza dubitazione mi sembra falso e dannoso è il modo ristretto passionato e ripulsivo che usano gli opponenti di guardare e considerare un tanto geloso argomento, accarezzando qui pure la stizza e i biliosi pensieri del volgo e badando solo alle ragioni e cagioni dei vecchi rancori e del proprio legittimo risentimento. Un sì grande problema ricerca non le opinioni indigeste e rabbiose degl'inesperti nè i subiti bollori delle moltitudini indignate e impazienti, ma la ponderatezza la longanimità e l'accorgimento consumatissimo del senno italiano antico. La politica non à odj come non à tenerezze, e il bene d' Italia si dee pigliare da onde venga, escluse le prevenzioni e le antipatie. Ciò posto, esaminino gli Elettori quello che per accostarsi a Roma va proponendo ed apparecchiando la maggioranza parlamentare stata avversa al Barone Ricasoli. La prima cosa, ella non bada che tanto noi ci scostammo dalla città eterna, quanto l' Opposizione à procurato in pochi anni e affrettato il tracollo di più Ministeri e im-

pedito di tal maniera l'assetto delle Finanze e degli ordini ministrativi. Perocchè Roma non darà ascolto mai ad accomodamento e non si giudicherà mai perduta nel dominio suo temporale insino a quando ci stimerà minacciati di fallimento e di guerra intestina; e mentre dispererebbe di sè e della sua funesta corona veggendoci uniti e disciplinati, cresce invece la sua baldanza e le forze quanto noi col mutare e disordinare facciamo ogni dì più difficile l'opera del Governo e fomentiamo da scervellati e da fanciulloni la mala contentezza dei popoli.

Ma per piantare in Campidoglio il gonfalone italiano bisogna altra cosa non avvertita o dissimulata dalla Sinistra; ed è di persuadere l'Europa in modo efficace e compiuto che sotto quel gonfalone il dogma e l'autorità religiosa rimarrannosi intatti, ed ogni potere ed ufficio ecclesiastico rimarrà indipendente nel diritto e nel fatto, nella facoltà e nell'esercizio, oggi, in futuro e sempre. Appena convinto il mondo cattolico di tal verità, gli è manifesto che lascerà andare l'acqua alla china, sentendosi affatto disinteressato e disobbligato nella quistione. Ora, giudichino gli Elettori se per condurre cotesta fede nell'animo dei cattolici sia mezzo buono ed efficace quello proposto dal Ministero di non solo promettere le libertà della Chiesa per quando le avremo le mani sopra e terremo ogni cosa in pugno, ma incominciando insino da oggi a concederle ed effettuarle; in tempo cioè che potrebbero anche esser negate a ragione e l'altrui malizia ed ostinazione le può convertire in macchine ed in istrumenti contro di noi. Certo, non saprebbe l'Europa richiedere, nè l'Italia largire un pegno e un sodamento maggiore della nostra fede e delle nostre intenzioni. Giocasi egli con questo una carta troppo arrischiata? Esamini la nazione e decida con calma ed avvedimento. Il Ministero vuole quel medesimo che ogni buon italiano e vale a dire che la liberalità nostra non ci torni in sul capo e quindi si cerchino tutte le guarentigie e difese accordabili coi principj e col debito sacro onde siamo legati inverso la religione e la civiltà e più strettamente ancora inverso la pace e la sicurezza delle coscienze. Ma una cosa sembrami esente da ogni dubitazione e cioè che le ire della sinistra e le sue rappresaglie e il sempre accusare e vilipendere il clero e spogliarlo, senza ristoro niuno delle libertà insieme e di buona parte delle sostanze, non ci forniscono il mezzo più accomodato e più pronto per indurre nel mondo cattolico quella necessaria persuasione di cui discorro. Nè monta il dire che i popoli ci calunniano e meriteremmo da loro fede e condiscendenza mag-

giore. A noi conviene pigliar l'Europa come sta; considerato che non la possiamo mettere in forma e darle la piega e l'impronta che a noi garberebbe. Sembrami altrettanto vano ed inopportuno sprezzare l'esigenze e pretese del mondo cattolico chiamando servile od inetto chi vi pon mente e giudicando con sicurezza soverchia che reciso da un fendente il nodo gordiano, ciascuno si darà pace e da ogni parte dilegueranno le minacce e le resistenze.

L'Italia dee ricordarsi che le credenze e le idee non si uccidono con la spada, e non fa per lei, debole ancora e invidiata, di porsi a duellare per cosa la cui fine è predestinata e certa, purchè non si affretti soverchio e non si violenti.

Riman di vedere se al corpo degli Elettori queste vie indicate dal Ministero parranno le più dirette ed agevoli per accostarsi a Roma, o si gitteranno essi in quelle al tutto scoscese con l'orlo sui precipizj e per entro le quali l'Opposizione altra volta capitò male e pose ad ultimo repentaglio se stessa e la patria.

Se non che, nell'universale degli Elettori forse l'interesse massimo non è al presente di correre a Roma, sibbene di riparare al nostro Bilancio e trovar modo che le partite vi si pareggino al più presto possibile e col minor carico dei contribuenti ormai sopraffatti da tasse e prestanze. Ma se costoro pensano di tal guisa, io non so per quale miracolo potrebbero darsi ad intendere che la maggioranza testè rinviata a casa, quando ritorni in Parlamento e prenda in mano le redini dello Stato, ristorerà la ricchezza pubblica, salderà i debiti e allevierà il peso delle imposte. Io notavo più sopra che di tutti i componenti cotesta nuova maggioranza neppure uno à bello ed apparecchiato sulla materia un disegno di legge efficace, pratico e ben definito. In quel cambio, il Ministero sebbene non si spacci, come parecchi della Sinistra, per taumaturgo in economia, nullameno à pronto un sistema intero e connesso di provvedimenti il quale quando anche sia ritrovato offeso da molti difetti, à questo vantaggio grande per sè di cominciare al fine la riparazione attuale e concreta delle nostre Finanze e pone termine non che alle spese inconsiderate ma alle funeste procrastinazioni. Meglio, certo, un assetto insufficiente e subito che nuove dilazioni e però nuove passività il doppio dolorose perchè piovono in sul bagnato. Lascio stare che se la Camera prossima raffermerà il Ministero e accogliendo nel tutto insieme le proposte di lui economiche si darà a tuttuomo a studiarle e compirle, avremo pure rafferniato immediatamente il credito nostro sulle piazze d'Europa, laddove succederà esattamente il contrario quando il

potere trapassi ad altre persone con altri disegni di legge non ancora conosciuti e sperimentati. E la fatica e il tempo che dovrà consumarsi? e le imposte che rimarranno giacenti e infruttifere? e la inquietezza cresciuta e però le molte opere produttive dei privati sospese?

Nè il Ministero si ostina, io ripeto, a difendere e riprodurre ogni parte ed ogni apice de' suoi disegni di legge in Finanza e in qualunque materia. Persuaso che altri non userebbe di assai maggiore sapienza di lui e tuttavolta preparatissimo a far luogo a cittadini più fortunati se non migliori, esso va dichiarando nelle sue Circolari mandate ai Prefetti ed in altre stampe, che accetterà e farà sue tutte le correzioni e modificazioni le quali usciranno dai dotti e coscenziati dibattimenti delle due Camere; solo riserbandosi di tenere intatta la mera sostanzialità delle sue proposte. Nel che per procedere con più franchezza e schiettezza, à voluto giovarsi della lealtà ed annegazione d'alcun suo membro, il quale tornando alla vita privata à sciolto i colleghi dall'obbligo di mantenere intatta e inflessibile ogni disposizione di legge da lui pensata e voluta. In questo mezzo tempo i colleghi non potendo promettere cose magnifiche e fare con la percossa d'una verga spicciar dalle rupi una vena d'oro, si ristringono ad assicurare che ànno smesso ogni pensiero di nuovi balzelli, e invece studierannosi travagliosamente a pareggiare secondo equità le imposte esistenti, a farne più spedita e meno assai dispendiosa la riscossione e a disgravarne la parte minuta e sfortunata del popolo. Modeste promesse, nol nego, ma sincere e adempibili, e forse acquetano i lagni più generali e fondati. Respingerannole gli Elettori? e con grave imprudenza lasciando il poco ma certo, correranno dietro all'assai nebuloso e incertissimo? Quanto a me mi confido ch'ei ricorderanno il trito proverbio:

Meglio un fringuello in man che un tordo in frasca.

Ma su tale argomento l'Opposizione rimprovera due cose particolarmente ai Ministri e a chi tiene da loro. La prima che da qualche anno essi e i predecessori inutilmente sono domandati d'un esatto rendiconto e inutilmente si esige che i bilanci sieno riveduti e discussi ad agio e in debito tempo e giusta tutte le forme e le guarentigie che porta la Costituzione e le leggi definiscono ed applicano. Per verità, noi torniamo al caso di dovere a forza ammirare e stupire del coraggio degli opponenti. Con-

ciossiachè (lasciando stare la figura d' amplificazione che vi usa la Sinistra) se il giudicio comune sentesi necessitato a recare ad alcuno la colpa e la sconvenienza di quelle omissioni, sopra cui principalmente e legittimamente andrà ella a cadere se non sopra il capo dei deputati che sciupano il proprio tempo e l' altrui con interpellanze rissose ed inopportune e i quali, giungendo ormai l'ultimo termine della sessione parlamentare e procedendosi al fine alla disamina del bilancio, rinvengono sempre un qualche modo ingegnoso di togliere al Ministero la necessaria pluralità dei suffragi; e il Governo ricade nella impotenza e nell' ozio (per così dire) dell'interregno.

In secondo luogo, l'Opposizione pretende di cogliere il Ministero in fallo gravissimo, avendo com' ella stima, trascurato e negato il modo più acconcio e spedito per ristorar le Finanze, che è di vendere i beni ecclesiastici, e del ricavato serbare la maggior parte al Fisco ed all' Erario pubblico.

Quando io sappia leggere, sembrami aver notato che lo Scialoja non ricusava l'incameramento, posto che gli fallissero altre previsioni e speranze. Ma il difficile non è di stender le mani sul patrimonio ecclesiastico, è invece di venderlo bene e presto ed è più ancora di ricavarne quei 600 milioni di cui bisogna il nostro tesoro adempiendo nullameno gli obblighi assunti verso le corporazioni abolite, verso le parrocchie ed il culto. Ottima cosa è dar pane e danari al popolo: ma i frati, ch'io sappia, non campano d'aria e di luce; e i preti servendo l'altare sembra che abbiano diritto di vivere dell' altare. Pel rimanente, su questi particolari di gran momento ed anzi direi di supremo, poco o nulla ragionano i signori della Sinistra; onde io a vicenda concluderò con la frase loro medesima: gli Elettori giudicheranno.

Tuttavolta parmi udir negli orecchi una voce severa ma non nemica, la quale mi taccia di soverchia parzialità per accumulare io cento diversi rimproveri sulla Opposizione sola e farne immuni al tutto i governativi ed i moderati. Ma Dio buono! se i tempi corressero meno minacciosi e vi fosse comodità di scrivere lungo, avrei il torto di passarmi di ciò con silenzio e mantenermi nell'apparenza d' uomo parziale. Certo, ai moderati e ai governativi mancò spesse volte il coraggio, la persistenza, la disciplina e la annegazione. Tal fiata si disunirono; tal altra esitarono; e tal altra ancora guardarono meno alle cose che alle persone; e gli opponenti veduto i Ministri essere stati messi dai proprj amici in sullo sdrucciolo, detter loro la pinta con facilità e con

pieno successo. Altrettanto di colpa e maggiore, anzi, è da riconoscere negli Elettori ai quali pur nondimeno intendo di favellare. Del sicuro, se foste accorsi più numerosi nei vostri collegi e se con meno precipitanza aveste determinato e scelto i nomi dei vostri rappresentanti, non ne sarebbero oggi seguiti gli effetti che deploriamo.

Ma del senno di poi ne sono piene e colme le fosse; ed ora bisogna redarguire principalmente coloro i quali si mostrano cagione immediata e fondamentale del presente danno e pericolo.

Dopo ciò, qual valore e quale importanza sia da riporre in tutte queste considerazioni io nol so troppo chiaro; chè non presumo di me sommamente. Ma certo, elle m'uscirono tutte dal cuore, e però io mi sono astenuto dal leggere le molte cose che intorno al proposito si vanno dettando da ottimi cittadini di giorno in giorno ed anzi di ora in ora. Non dubito ch'essi vi fanno considerazioni e giudizi più sostanziosi ed acuti de'miei, e che il meglio che qui è scritto (e si riduce a senso comune) o fu gia notato o si nota da moltissimi altri. Ma ripetere con minor garbo e minore efficacia le cose dette mi sia comportato questa volta in rispetto del mio desiderio sincero di adempiere uno stretto dovere di buon italiano.

Resta che io soddisfaccia competentemente sebbene in breve all'interrogazione che sogliono addirizzare gli Elettori modesti ad uomini i quali parlino loro con sufficiente saviezza ed autorità delle circostanze politiche. — Vengasi dunque, tu li odi pronunziare, alle conclusioni. A chi daremo noi il suffragio? Per fermo, il quesito è legittimo e conviene apporgli una risposta precisa ed appropriata. Nè qui accade diversamente da molte altre nature di fatti e accidenti umani; lo scegliere è assai più difficile dell'escludere; e nondimeno, l'arte di eliminare è ottima preparazione all'arte di sceglier bene.

Incominciando perciò dalla prima io non mi sento impacciato a dire agli Elettori italiani che se vogliono la sicurezza, la quiete, l'ordine del nostro paese, le Finanze in via di assesto e riparazione, le libertà guarentite, il regno della legge accertato, Roma prossima ad accogliere il nostro vessillo, è grandemente mestieri di escludere dal Parlamento nuovo i deputati al mio giudicio imprudenti e più focosi che savj i quali firmarono il Manifesto domandato della Sinistra e apparso in molte gazzette. Per simile, tutti coloro i quali sebbene non sottoscritti nel Manifesto anzidetto, pure acclamano con forza e compiacimento ai principj quivi espressi e alle fiere accuse quivi scagliate contro i Ministri, e però

sonosi disgiunti di voglia deliberata da voi e dal vostro suffragio. Nè potete essere più indulgenti verso coloro, pochi forse e di poco seguito, i quali o ricusano lo Statuto e l'augusto suo Capo o l'accettano *pro forma* aspettando tempo e occasione di rovesciarlo.

Da ultimo, voi dovete non inserire nell'urna i nomi, chiari od oscuri che sieno, di tutti que'candidati che appetiscono del sicuro il titolo e il privilegio di rappresentanti d'Italia, ma non sopportano di disagiarsi perciò e attendono come per innanzi ai negozj o ai ricreamenti loro privati senza metter piede nella sala dei Cinquecento o vi rimangono quel tanto che è necessario per farsi iscrivere nell'albo della Camera e pigliar possesso della franchigia postale.

In fine, voi non dovete eleggere niuno dei componenti la maggioranza testè disciolta e dichiaratasi avversaria del Ministero, salvo che non aderisca ai nostri principj e alle nostre opinioni in modo formale ed esplicito e si conosca essere stato svolto un momento e aggirato dai più accorti di lui, ma pur rimanendo nel più intrinseco della mente e dell'animo fautore e seguitatore della parte moderata.

Dopo questa rassegna precisa ed agevole, perchè negativa, succede l'altra che propriamente afferma ed elegge e intorno alla quale possono gli amici nostri medesimi dividersi di parere e battere diverse vie.

Taluno vi dirà di attenervi a persone facoltose, indipendenti ed aliene da qualunque consorteria; il che è buona cosa ma non sufficiente, perchè uomini tali per solito non si pigliano troppi fastidi e non si brigano di candidature, e da una volta in su rinunciano al carico e tornano agli agi e poderi loro. Altri dice con altrettanto di ragione che si preferiscano gli uomini pratici avvezzi a faccende, non nuovi all'amministrare; ma sono pochi e talvolta da un paese ad un altro non si conoscono, e se quelli stati allegati pocanzi eccedono di modestia, questi secondi ambiscono troppo le dignità e troppo si giovano dei negozj e delle amministrazioni capitate loro tra mano.

Ognuno ricorda lo scritto d'un cittadino preclaro la cui morte recente rimpiangono tutti nella Penisola. Al suo sentire, conveniva scegliere fattori e massai, gente alla buona, risparmievole, amica anzi tutto di reggimento tranquillo, ordinato, legale ed economo. Ma costoro come fanno a saperne dei grandi interessi politici? e rado coi pensieri e gli affetti oltrepassano la cerchia del lor Comune e della loro provincia.

Dall'altro lato, all'Italia bisognano ancora troppe istituzioni laboriose e difficili e troppe opere grandi e diverse; pel che le accadono uomini altamente istruiti e nondimeno d'ingegno e studio positivo ed applicativo, Ma dove sono? e la moltitudine degli Elettori dove darà il capo per ritrovarli, e sopra tutto per giudicarli?

D'altro lato ancora, la condizione speciale de' tempi ricercherebbe forse che gli Elettori guardassero a questo principal criterio di scelta, di domandare cioè a ciascun candidato una esposizione positiva e categorica di quello che pensino e vogliano sul modo di rassettare le Finanze, mettere ordine all'amministrazione, separare lo Stato e la Chiesa, procedere allo scioglimento della questione romana. Ma qui da capo sorge l'ostacolo anzi notato che non deesi pretendere dalla moltitudine degli Elettori un senno ed una cultura capace di ben giudicare i programmi e bene distinguere la scienza fallace dalla soda, e la pratica dozzinale da quella che governa i Regni.

In fondo, nessuno dei mentovati criterj è da porsi da banda e nessuno è per sè biasimevole e forse il lor tutto insieme bene osservato e avverato manderebbe alle Camere nostre il fiore de' cittadini. Ma con pace degli Elettori italiani, io mi arbitro di dir loro che l'occorrevole, oggi, per tutti essi è determinare ed usare una norma chiara e patente, e però visibile a ciascheduno e per ogni dove applicabile, una norma semplice quanto sicura e che proporzionisi da ogni lato con la poca esperienza e con la manco dottrina massimamente dei nostri collegi rurali. Perciò, guardato e bilanciato ogni cosa, la mente e il cuore fannomi concludere con questo solo suggerimento:

Eleggete gli onesti!

Macchiavello ed ogni politico sagace riconosceva che quanto al popolo è malegevole giudicare dell' altre doti e prerogative, tanto à l'occhio sicuro per ravvisare la probità. Voi, dunque, Elettori, su questo punto non sarete da veruno ingannati ed abbindolati, qualora non vi piaccia di far velo e ombra da voi medesimi alla verità per ispirito passionato o fazioso.

Preferite gli onesti, dovunque sieno e a qualunque stato e condizione appartengano; essi accettando il carico di deputati non sel gitteranno di dosso e non poltriranno certo in casa, in letto e negli scanni a teatro. Essi quando anche sieno poco esercitati e periti, suppliranno con lo zelo la diligenza l'assiduità il lavoro e

porannosi con docilità sulle orme de' più saputi di loro; e intanto, il dilicato e fine senso morale onde sono provveduti daranno loro avviso dei mestatori ed ipocriti e, per via d'esempio, niuno li menerà a credere che ora il guastare l'Italia sia un servir bene il Piemonte.

Scegliete, senza paura ed esitazione, gli onesti. Chè se pur si trovasse che non partecipano ed anzi in molti particolari dissentono dalle vostre opinioni, basta che abbiate comune l'amore del retto e del bene altrui, l'amor della patria, della libertà e della unità italiana. Mai non ò veduto alcun probo cittadino chiudere l'animo dispettoso alla luce del vero e non accostarsi bel bello a temperati consigli e il quale sia più bramoso di rompere affatto che di conciliare e accordarsi. Eleggete gli onesti e non vi fallirà in loro un'alta e incrollabile indipendenza di opere e di carattere e mai non andranno in busca di popolarità e di nomea.

Da ultimo voi con gli onesti porrete freno gagliardo alla crescente cupidità e un argine salutevole al fiotto della corruzione che allarga pur troppo la sua marea ogni giorno, e dove non può invadere, nullameno trapela stilla e trasuda. E stringe il cuore quel che se ne legge da un pezzo in qua ciascun mattino nelle stampe periodiche; e minaccia di disfare la patria innanzi pure che sia compita. Elettori, deh non la gittate in troppo rischiosi cimenti! Abbracciatevi a quello che resta di autorità di preveggenza di ordinè legale di onore e pudore pubblico.

Non vogliate, per Dio, che i vecchi campati al carcere alle proscrizioni all'esilio e sopravanzati al lungo servaggio e ai tanti infortunj d'Italia, i vecchi divenuti per gran prodigio testimoni felici della nostra quasi insperabile e inopinabile risurrezione, abbiano ora a dolersi di essere troppo tempo vissuti e che tornava lor meglio infinitamente l'aver trovato il sepolcro qualche mese addietro.

TERENZIO MAMIANI.

LA CHIESA E LO STATO

AGLI STATI-UNITI DI AMERICA.

I.

Esaminando, nell'antecedente dispensa della *Nuova Antologia*, il concetto finanziario della legge proposta da' ministri Scialoja e Borgatti, noi crediamo di avere manifestato assai nettamente la predilezione che sentivamo in favore del concetto religioso e politico: emancipazione della Chiesa cattolica, e risoluta separazione tra essa e lo Stato. Prima ancora che le nostre osservazioni fossero uscite alla luce, la crise antivedutasi, che noi avremmo ben volentieri voluto evitata, scoppiò; la Camera de' deputati fu sciolta, nuove elezioni furono intimate, e nondimeno un notabile cangiamento si operò fra i membri che componevano il Gabinetto. A prima apparenza, la discordia tra il Governo e la Camera non può dirsi punto avvenuta sull'argomento a cagion del quale attendevasi, perchè, o fosse caso o artificio, il ministero si lasciò riprovare sopra un atto meramente politico, che con la legge sull'asse ecclesiastico non aveva vincolo alcuno. Ed egli, se ora la pubblica voce non falla, è affatto alieno dallo abbandonarla, cosicchè le elezioni avrebbero anzi lo scopo precipuo di apparecchiare il terreno ad un solenne esame del novello sistema di relazioni, che il Barone Ricasoli desidera inaugurare tra lo Stato e la Chiesa. Aggiungendo, alla notizia della sua ferma intenzione d'insistere su questo importantissimo tema, il fatto dell'essersi ritirati i due ministri da cui la legge figurò iniziata, evidente ne sorge l'intenzione di ricompilarne in altra forma il progetto, e presentarlo alla Camera nuova: modo più lesto, e forse ancora più destro, di eseguire ciò che noi proponemmo per il caso estremo, in cui la legge, divenuta irreprensibile come operazione finanziaria, incontrasse invincibili antipatie dal lato politico. Poichè, dunque,

non è sepolta, ma si tratta all' incontro di risuscitarla sotto migliori sembianze, inopportuno non crediamo il tornarvi, e svolgere la parte di cui non abbiam dato che qualche rapido cenno, e che, se sfuggiva a noi preoccupati della quistione finanziaria, secondo altri moltissimi, agli occhi de' quali le vertenze religiose son tuttavia destinate ad assorbire l' attenzione e compendiare la vita pubblica del popolo italiano, è quella appunto su cui la lotta dovrebbe impegnarsi, e da cui vorrebbesi far tutto dipendere il voto di approvazione o rifiuto.

Sarà forse soverchio il ripetere che l' art. 3 della legge, e tutto in generale il suo Titolo I, accenna bensì, ma non abbraccia compiutamente, nè esattamente esprime, il principio da noi prediletto. Tal quale fu compilato, ci sembra che, lungi dal condurre ad una vicendevole emancipazione, servirebbe a creare nuove e più perniciose miscele d' interessi mondani e religiosi, dalle quali non potremmo aspettarci che una serie nuova ed interminabile di urti, rancori, usurpazioni reciproche. Il principio che noi abbiam vagheggiato non ci porta, dunque, a difendere il testo della Legge contro la maggior parte delle obiezioni che abbiamo udito proporre; ma indipendentemente dalle sue parole, lo reputiamo assai bello e proficuo in sè, per desiderare che l'Italia lo adotti come canone del suo pubblico dritto. Sarebbe, secondo noi, uno de' più accelerati e de' più savii progressi che nella via dell' incivilimento si possan compire; perchè tre libertà di prim'ordine vi sono inviluppate, la libertà di coscienza nell' individuo, la libertà della disciplina e del culto nella sfera della Chiesa cattolica, la libertà dell'impero negli ordini dello Stato; e noi siam sempre convinti che ogni menomo incremento di libertà è un progresso, nè progresso mai sappiam concepire fra gli uomini che non implichi un incremento di libertà. Ma non noi soltanto, è giustizia il dirlo. In termini così generici e semplici, la separazione della Chiesa dallo Stato, non ci sembra incontrare che rari e non gagliardi avversarii; tutti, quasi, l' approvano e la vorrebbero; ma tutti temono che gravissime difficoltà ne impedirebbero l' attuazione in Italia, e pericoli gravi nell' ordine politico potrebbero accompagnarla.

Supporre e affermare che, in una società così viziata e vetusta, due interessi così intralciati fra loro, profondamente radicati nelle tradizioni del paese e nelle abitudini della vita, si possano con due parole slacciare, senza che la società se ne avveda, senza che sorgano da ogni lato i dubbii, le perplessità, le paure,

senza che il legislatore sia tenuto di prevenire con savii accorgimenti gli attriti della transizione, sarebbe temerità, noi amiamo di riconoscerlo. Ma il bisogno di studiare accuratamente la formola del nuovo sistema non ci sembra doversi così presto tradurre in una gratuita ed assoluta condanna. Ci par di sentire qualcosa di simulato e fittizio, in questo subitaneo scoraggiamento che taluni addimostrano. Vi si scorge l'uno de' due aspetti contrarii, che la naturale pigrizia degli Italiani assume nelle grandi occorrenze; perchè noi, ritrosi sempre a maturare i problemi della nostra esistenza, siamo un popolo che si distingue del pari per sorprendente precipitanza e per inesplicabili indugi, secondo che la foga di un giorno ci spinga al fare o al non fare: quella stessa indolenza, la quale, nelle imprese che abbiam compiute o tentate, ci fè trascurare lo esame degli elementi che dovevano rattenerci ed han generato i pentimenti che ora ci affliggono, è la causa identica per cui tanti buoni momenti abbiam lasciato trascorrere, ne'quali avremmo potuto convincerci come nulla ostasse a farci accogliere o raffermare istituzioni e riforme, che avrebbero rigenerato la nostra condizione, e che rimangono tuttavia allo stato di desiderio. Si potrà, questa volta al meno, sperare che una esatta cognizione dell'argomento ed una piena maturità di giudizii risponda alla suprema importanza della riforma? Lo sforzo non sarebbe poi tale da sopraffarci. Nè astrazioni trascendentali, nè complicati artificii di ragionamento, si richiedono per arrivare a conoscere quanto sia invidiabile la estrema semplicità, con cui gli Stati-Uniti di America seppero, una volta per sempre e ad un tratto, regolare fra loro il grande interesse della Religione e del Culto; e per dedurne assai facilmente che, salvo pochissime inflessioni di mera forma, il sistema americano può ben trapiantarsi in Italia, senza danno alcuno, con beneficio forse maggiore, come una delle non poche istituzioni repubblicane che tanto giovano a rassodare le basi del trono costituzionale.

II.

Nelle repubbliche dell'America-nord, i vincoli tra la Religione e lo Stato si trovan condotti ad una condizione, che costituisce precisamente l'opposto di quella in cui sappiamo che stettero nelle antiche società. Tutti i popoli le cui memorie distano molto da noi, vissero sotto un sistema nel quale la confusione dei poteri civile e religioso fu dapprima intima e inestricabile, poi non co-

minciò a rallentarsi se non perchè l'uno, divenuto padrone dell'altro, potesse meglio contrariargli la naturale tendenza ad emanciparsi. Con una sola e medesima autorità il Patriarca governa e ripartisce le greggie, comanda e celebra il sacrificio. Ne' frammenti delle più vetuste memorie, la narrazione, il geroglifico, la pittura, apertamente dimostrano che il grande affare di quelle società primitive erano le divinità, i riti, le feste, i tempii, più di quanto lo fossero le imprese guerresche o le leggi dell'ordine interno. A Roma, il re fu gran sacerdote, e il collegio de' pontefici interpretava le leggi, interveniva in tutti gl'interessi della famiglia. Da queste intime confusioni non si esce che per cadere nelle teocrazie indiane, ebree, egizie, o, per l'opposto, in quella servitù del potere religioso a cui venne Roma più tardi, quando l'Imperatore sentiva il bisogno di farsi consecrare pontefice, ed impartiva il suo beneplacito a chi volesse elevare un altare o costruire un tempio. Diciotto secoli di cristianesimo, trascorsi in mezzo a tante vicende di martirii, eresie, scismi, canoni, concilii, bolle, concordati, intolleranze, scomuniche, non hanno sostanzialmente mutato il principio della miscela, l'hanno appena modificato o ristretto. Esiste ancora in Europa un Impero nel quale non si può essere suddito dello Czar senza professare ad un tempo le sue credenze; ne abbiamo un altro in cui la più grande libertà di coscenza individuale è congiunta allo spettacolo, non molto serio, d'una donna che nomina i vescovi, ordina le preghiere, e sanziona le liturgie, al medesimo titolo con cui convoca il parlamento e promulga le leggi; ne abbiamo un terzo nel quale l'alleanza contratta fra Costantino e la Chiesa, mutatasi in mera protezione de' culti riconosciuti, ha eccitato dispute e liti, ha creato leggi e regolamenti, ha accumulato una giurisprudenza così colossale e intrigata, da degradarne le Decretali, i Bollarii, e la farragine de' comenti. Ci è voluta tutta l'intemperanza di più persecuzioni religiose, e si è dovuto frammettere tutto un oceano, perchè una progenie europea, prendendo sede sopra terre vergini de' nostri dissidii e delle nostre viziate coscienze, osasse portare nella costituzione civile il precetto di G. C., che nulla mise in comune tra i diritti di Cesare e i comandi di Dio.

« *Libera Chiesa in libero Stato*, ha detto Laboulaye, è parola nuova in Europa; ma son già 75 anni dacchè gli Stati-Uniti ebber la cosa, e godono di questa inestimabile libertà ». — Due anni dopo pubblicata la loro Costituzione, nel primo Congresso tenutosi (1789), dieci articoli addizionali furon votati; e il primo di essi, sostenuto caldamente da Jefferson, sanciva il generale ed

assoluto principio, che il Congresso non avrebbe avuto mai diritto di stabilire alcuna religione ufficiale, nè di esercitare alcuna ingerenza nel libero esercizio de' culti che il cittadino americano amasse seguire.[1] Questa illimitata libertà di professare ed esercitare qualsiasi religione è posta colà fra quelli che chiamano diritti *assoluti* dell' individuo, riconosciuti non solo nella Costituzione federale, ma in tutte quelle de' singoli Stati. Vi ebbero, è vero, ne' primi tempi alcune piccole eccezioni. Nella Carolina settentrionale, il protestantismo fu renduto obbligatorio in chiunque volesse occupare un pubblico ufficio; e questo è il solo esempio d' una restrizione, che dura ancora in termini alquanto più larghi;[2] tutti gli altri sono oramai, l' un dopo l' altro, spariti. Così, anche il Massachusetts nel 1631 avea stabilito che, per godere *la libertà della repubblica*, bisognava esser membro di qualcheduna fra le chiese in essa esistenti; ma quello statuto, 34 anni dopo, fu revocato. Lo stesso erasi decretato nel Connecticut; ma nel 1818 vi fu promulgata la più perfetta libertà di culto senza distinzione di sorta alcuna. È merito del Rhode-Island, ed è gloria del cattolicismo nel Maryland, l' avere, sin dalla metà del secolo XVII, distrutto tutti i residui dello spirito d' intolleranza che i coloni portavano dall' Europa. Nella prima di queste due colonie, i nobili sentimenti di Roger Williams fecero decretare nel 1663 che « nessun membro della colonia, in ogni tempo avvenire, potrà essere in guisa alcuna molestato, punito, inquietato, o interrogato per qualsivoglia differenza di opinioni in materie di religione, purchè effettivamante non turbi la pace civile della colonia ». Mr. Grahame (citato dal Kent), nella sua *storia dell' origine e de' progressi degli Stati-Uniti d' America*, ha giustamente notato che i coloni cattolici del Maryland « procurarono alla loro patria adottiva il *distintissimo merito* di essere stata la prima fra le americane colonie ad inaugurare nella legge la regola della più ampia tolleranza »; e mentre i puritani perseguitavano i loro fratelli protestanti nella Nuova-Inghilterra, mentre gli episcopali reagivano su' puritani della Virginia, i cattolici, contro cui tutti gli altri si erano combinati, formavano un « santuario, ove ognuno poteva operare e niuno poteva essere oppresso, ed ove i protestanti medesimi trovavano spesso un asilo contro l'intolleranza de' loro simili ». L'esempio del Maryland, e i buoni frutti che generava, furon di stimolo agli

[1] « Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof ».

[2] Alla parola *protestanti*, un bill del 1835 ha sostituito quella di *cristiani*.

altri Stati; nè vi ha oggi in America un sol angolo di paese in cui la libertà religiosa soffra, da parte della civile potestà, il menomo inciampo, o desti il più lieve sospetto.

Qual uso abbian fatto gli Americani di questo prezioso diritto si può agevolmente vedere dalla seguente tabella delle diverse comunioni cui appartenevano nel 1860, estratta dal censimento di quell'anno.

TITOLI DELLE COMUNIONI.[1]		CHIESE.	MINISTRI.	ADERENTI.	
Cattolici		2 517	2 317	3 177 140[2]	
Battisti	Regolari	12 578	8 970	1 036 756	1 233 963
	Antimissionari	11 800	850	60 000	
	Del 7° giorno	56	75	6 786	
	De' 6 Comandamenti	18	16	3 000	
	Del libero arbitrio	1 298	1 246	61 441	
	Fraterie della Riviera	80	65	7 000	
	Winebrennariani	275	140	14 000	
	Dunkers	160	250	8 700	
	Mennoniti	800	250	36 280	
Metodisti	Episcopali	9 922	6 934	988 523	1 135 269
	Protestanti	1 400	2 200	99 000	
	Weslejani	523	565	21 000	
	Africani		193	26 746	
Universalisti		1 202	693		600 000
Metodisti episcopali del Sud			2 591		499 694
Presbiteriani	Vecchia-scuola	2 767	8 684	300 814	442 619
	Nuova-scuola				
	Cumberland	1 188		84 249	
	Uniti	634	408	55 547	
	Riformati associati		94	2 009	
Discepoli (Campbellisti)		2 000	2 000		350 000
Congregazionalisti	Ortodossi	2 676	2 581	257 654	287 654
	Unitarii	251	297	30 000	
Luterani		2 017	1 134		232 780
Israeliti		70			200 000
Cristiani (unitarii)		2 200	1 500		180 000
Episcopali protestanti		2 045	2 079		160 000
Alemanni	Riformati	1 020	360	79 000	112 000
	Evangelici		1 150	33 000	
Quacqueri	Ortodossi			54 000	98 700
	Hicksiti			40 000	
	Shakers			4 700	
Fratelli uniti in G. C.		913	1 278		87 013
Mormoni					61 000
Olandesi protestanti riformati		409	410		50 304
Secondo avvento					20 000
Fratelli uniti (moravi)		32	46		8 275
Swedenborgiesi		57	49		1 850
		60 908	49 445		8 938 241

[1] Chi amasse conoscere il preciso significato di questi titoli, potrebbe a preferenza consultare l' *American Observer* del 1836, e un articolo della *Revue britannique* che ne è quasi una esatta traduzione.

[2] Sul modo in cui gli aderenti alle varie comunioni trovansi ripartiti sul territorio della confederazione, vedasi Brigelow, *Les États-Unis d'Amérique en* 1863.

La semplice ispezione di questi numeri rivela un fatto, che si direbbe un miracolo, tanto è privo d'ogni riscontro negli annali del vecchio mondo. Quaranta confessioni diverse, vivono in pace sul territorio d'uno stesso paese, seguono i loro destini, compiono i loro uffici, adorano la Divinità ciascheduna a suo modo, senza uscire dall'orbita propria, senza che tentino divorarsi a vicenda, nè che la spada della giustizia o la protezione dello Stato intervenga, nè che versino torrenti di sangue umano, nè che accendano roghi, nè che sieno costretti a fuggire la patria per conservare la propria fede. Nudriti, come noi siamo, alla lettura delle nostre storie, informati delle scene orrende che il fanatismo religioso ha rappresentate, nell'èra imperiale, ne' secoli barbari, nella moderna Europa, ci par degno di riso il candore degli Americani, quando deplorano amaramente il gran trascorso d'un convento bruciato a Charleston, o l'imprudenza d'un prete presbiteriano che osa intuonare la crociata contro il culto cattolico e, « lo aggrava di *spaventevoli calunnie*, propagate da pochi cristiani perversi, abusando la buona fede di molte anime deboli ». Da più che due secoli questa tranquilla coesistenza di religioni, reciprocamente false ed eretiche, è già durata, e nulla annunzia un avvenire in cui sarà costretta a cessare. È un fatto, per sè, imponente; ma più che esso meravigliosa dovrà sembrarci la causa da cui direttamente provenne, allorchè pensiamo che le teorie e fin gli esempii della libertà religiosa si diedero da noi stessi, ma fra le nostre mani miseramente ed ostinatamente perirono. Mentre l'Americano è orgoglioso della felice soluzione che i fondatori della Repubblica, uomini semplici e dabbene, sepper trovare a un problema sì arduo, noi che l'abbiam tanto agitato, trascinandovi dentro i sommi nomi di Grozio, Hobbes, Spinoza, Rousseau, Lamennais, Viret, Montalambert,... siam già ridotti ad arrossire del più moderno esperimento al quale abbiam tentato di assoggettare il principio della Libertà, nella costituzione del Belgio. Perchè mai tanta disparità di successo? Quegli uomini stanziati al di là dell'Atlantico non son forse i figli de' nostri padri, non ne portano il sangue, e nulla ereditarono forse delle loro malvagie tendenze? È il clima, o la foresta, o il mare interposto, ciò che tanto ha potuto facilitare e assodare colà una riforma, che le nostre abituali convinzioni ci avrebbero fatta imaginare superiore alle forze di ogni mente umana? No, nella cagione di questo fatto non si chiude che un sol segreto, il coraggio e la logica. Tutte le nostre speculazioni si aggirarono sempre intorno ai modi di temperare e conci-

liare; gli Americani non dovevano che distinguere, e troncare. La differenza è dovuta alle rispettive tradizioni. In Europa, i culti provengono da uno stato di soggezione, nel quale la libertà di coscienza è un quesito, una conquista più o meno desiderata, combattuta, o ottenuta; per gli Americani era un' affermazione, consecrata dalle persecuzioni e dall' esilio, e quasi divenuta il diploma delle stesse origini loro. Gli Europei vollero ed accettarono quel solo e quel poco che rispondesse alle varie frazioni di libertà, di cui s' invaghivano mano mano, secondo gli avvenimenti e le dottrine della giornata; negli Americani s' era incarnato il sentimento e il bisogno di tutta quanta la libertà, non de' suoi frantumi. Fu dunque ben naturale che si sentissero irresistibilmente condotti a ricusare ogni temperamento, che non volessero *Religione di Stato*, nè cleri salariati, nè protezioni o sussidii, nè credenze predominanti o esclusive, nè speciali favori a' sacri ministri; qualunque di simili espedienti era un tarlo, una macchia, che avrebbe deturpato la candida statua della dea prediletta. Vollero dunque separazione franca, piena, assoluta; il genere di culto che domandarono fu quello soltanto, che riuscisse cosa ignota al Governo della loro Repubblica, la quale, perchè mai non si potesse avvedere della sua esistenza, impose a sè medesima l'inesorabile regola di chiuder gli occhi, turar le orecchie, incrociare le braccia, dovunque lo avrebbe incontrato.

Se l'esercizio di una religione qualsiasi potesse mai rimanere entro i confini delle azioni individuali, i coloni della Nuova-Inghilterra non vi avrebbero mai veduto che una serie di quegli atti i quali, non uscendo dal santuario domestico, tornano indifferenti allo Stato, e si sottraggono alla mano del legislatore. Ma chi dice culto, dirà con ciò solo uomini collegati in un medesimo concetto ed intento, e dice atti che, per quanto si ispirino nelle regioni della impalpabile verità, si manifestano con forme visibili, come ogni altro materiale fenomeno della vita sociale. Gli Americani non potevano non avvedersi che l' effetto puramente materiale della libertà religiosa doveva trovare un posto nella struttura della lor convivenza, e si proposero di assegnarglielo tal quale gli competesse, dopo fatta rigorosa precisione di tutto ciò che l' imaginativa degli Europei avea fin là concertato per crearagain dintorno le più fittizie e bizzarre condizioni. Spoglio da ogni apparenza artificiale, l' esercizio del culto in comune non si presentò in America, che come uno de' tanti fini ed ufficii esercitati in comune. Dall' aspetto civile e politico, sotto il quale esclu-

sivamente toccava allo Stato considerarlo, non ci videro che il fatto ordinario delle lecite associazioni di uomini, il *collegium*, la compagnia, l'istituto, la manomorta, la *Corporation*, in una parola l'*ente morale*, che sotto nomi diversi in tutte le legislazioni s'incontra.

La materia era già studiata e definita nella gran fonte de' loro concetti giuridici, nelle leggi inglesi. La *Corporazione* in Inghilterra, come d'altronde ognidove, era una persona ideale, che fingevasi astratta da persone vere, e si dotava di un titolo, e si rivestiva di diritti e doveri, e si ammetteva a figurare tra gli uomini come farebbe ogni uomo individuo. Dallo scopo che prefiggevasi, dal numero e qualità delle persone, ogni *corporazione* venia collocata in qualche specie distinta. Eravi la corporazione *civile* occupata di scopi affatto civili, *privati* o *pubblici*, come il commercio, l'educazione, l'amministrazione del municipio o della provincia; eravi la *caritatevole* (*eleemosinary*), suddivisa in moltissime sottospecie, aventi tutte in comune la missione di amministrare e ripartire i fondi legati per opere filantropiche. Le corporazioni *civili* e *caritatevoli* costituivano insieme il ramo delle *laicali;* a parte del quale, distinguevasi quello delle *ecclesiastiche*, ripartite ancora in *secolari* e *regolari;* e tutte indistintamente potevano esser costituite da un solo individuo, prendendo allora il nome di singole (*sole*), o da parecchi, che le facevano intitolare *aggregate*. [1]

Adottando di peso la dottrina inglese, gli Americani aveano

[1] Ad esempio di Corporazioni *civili* i legisti inglesi citano: le tante compagnie industriali e mercantili, create per atto del parlamento; le Università di Oxford, Cambridge, Durham, Londra; i corpi municipali, la Compagnia delle Indie, il Banco d'Inghilterra, i Collegi di medicina, la Società reale, la Società degli antiquari....

Gli Spedali ed Ospizi, i Collegi di Oxford e Cambridge, le scuole di fondazione privata ec... si danno come esempii delle Corporazioni *caritatevoli*, « essendo fondate ad oggetto di perpetuare le largizioni stabilite da' loro rispettivi autori. »

I membri del Capitolo d'una cattedrale formerebbero la Corporazione *ecclesiastica secolare;* i conventi sarebbero la *regolare*.

Il Re, un vescovo, un curato, il ciamberlano di Londra ec. sono esempio della *singola*. Essa propriamente consiste in una successione di persone individue, occupanti un determinato ufficio, ciascheduna delle quali, in virtù del suo carattere, sottentra ne' diritti e doveri del suo predecessore. Blackstone la riguarda come un grande miglioramento alla primitiva idea della Corporazione (*Com.* 469); altri vi vedono un'assurdità, e ne vorrebbero cancellato il titolo dalle leggi inglesi (Woddesson, *Lect.* 471, 2).

già risoluto la parte precipua del loro problema, il modo cioè di conferire legale esistenza alle varie confessioni che aspiravano a prendere stabile sede nelle loro repubbliche. Non ebbero ad apportarvi che una lievissima modificazione. In Inghilterra il riconoscimento dell' ente morale avveniva d' ordinario per regio diploma, o per atto del parlamento; in America, la volontà del potere esecutivo fu esclusa, e nessuna Corporazione di nuova origine potè altrimenti esistere, che in virtù di una legge. Si ammise, tuttavia, per le antiche il titolo della prescrizione. Quando l' ente morale aveva in Inghilterra un' origine assai remota per superare ogni legale memoria, presumevasi esser nato in virtù di una fra le due legittime maniere di crearlo, e chiamavasi appunto *Corporation by prescription*. Il caso identico si presentò agli Americani medesimi; perchè non solamente alcune delle loro corporazioni religiose eran surte in forza di regio diploma nel tempo della amministrazione coloniale, ma altre ancora, trapiantate nella colonia, erano semplici rami di *Corporazioni prescritte*, esistenti ab antico nella madre-patria. E le repubbliche americane le ammisero entrambe, tali quali dopo la rivoluzione trovaronsi. Così la prima istallazione delle loro chiese venne egregiamente facilitata, senza aver generato il menomo imbarazzo od attrito. Sancito da un lato solennemente il canone d' una assoluta indipendenza de' cittadini in materie religiose; accettato poi il generale principio della libertà di creare enti morali d' ogni maniera, purchè a giudizio de' legislatori non facessero urto alcuno a' diritti privati ed all' ordine sociale; ogni cappella, ogni chiesa, ogni cura, ogni setta, ogni diocesi.... potè domandare ed ottenere il suo posto, il suo titolo, la sua giurisdizione, la sua piena libertà di operare.

La qual pienezza s' intenderà sempre meglio, per poco che si ricordi quali sieno i diritti che le due legislazioni han concesso ad ogni Corporazione riconosciuta.

Son comuni ad entrambe:

1° il diritto di « comperare, trasferire, e mantenere, terre o fondi in successione perpetua, nonostante le mutazioni e le oscillazioni che avvengano nelle persone chiamate a riempiere i posti vacanti della Corporazione »;

2° il diritto di « stare in giudizio (*to sue and be sued*), e di contrarre, sotto il nome che la Corporazione abbia ottenuto nell' atto della sua fondazione »;

3° quello di « autenticare gli atti della Corporazione per mezzo di un *comune sigillo* »;

4° quello di « imporre regolamenti *(by-laws)*, obbligatorii per i suoi membri, e per gli estranei ancora in taluni casi ».

Ma gli Americani si mostrarono assai più generosi, su quel punto vitale che è stato sempre il pomo della discordia, la proprietà. Non adottarono i così detti *statuti di manomorta*, [1] cioè non imposero, di regola generale, limite alcuno o divieto di possedere fondi stabili, riserbandosi solamente la facoltà di ciò fare in ogni singolo caso, nell'atto di riconoscere la Corporazione; facoltà, di cui in pratica han sempre usato con parsimonia. Non negarono inoltre il diritto di alienare, come in Inghilterra alle Corporazioni religiose erasi tolto da Elisabetta; e solo recentemente lo Stato di New-York [2] si è indotto a modificarlo, nell' unico senso di avere imposto alle chiese l'obbligo di procurarsene speciale permesso, analogo a quello che in Inghilterra per le alienazioni degli enti laici si richiede.

III.

Il caso d'una religione, o piuttosto di cento religioni, introdotte e costituite all'ombra d'un sistema così semplice insieme e così coerente, è affatto nuovo per i nostri paesi; e pensando agli effetti che ne son derivati, dovrebbe in verità sembrarci troppo seducente, perchè non fossimo indotti ad ambire di poterlo imitare.

Qualcuno ha scritto che la concordia tra il Sacerdozio e lo Stato non è mai esistita, fuorchè in ipotesi, ne' libri in cui ne fu tanto discorso; ma se per concordia s'intende pace, reciproca indipendenza e libertà di azione, in America evidentemente esiste da più che due secoli; nè in tanto tratto di tempo ha manifestato alcun tarlo che minacci di poterla un giorno turbare, ed è una delle *tradizioni* di progresso che il nuovo mondo promette al vecchio.

La Religione, così ridotta, per la parte temporale, allo stato preciso di mera associazione privata, mai non riuscì ad avere lunga vita in Europa, appunto perchè i vincoli tra la Religione e lo Stato, tra la fede e la legge, tra il sacramento e la prebenda, tra il sentimento spirituale e l'atto civile o politico, qui si allentarono qualche volta, mai non si videro interamente spezzati. La

[1] Si eccettui soltanto la Pensilvania, ove le leggi inglesi sulle Corporazioni si accolsero in tutto il loro complesso, compreso perciò lo Statuto delle manomorte.

[2] Statuto *for the incorporation of the religious societies.*

separazione adottata negli Stati-Uniti dimostra quanto il regno di Dio possa reggersi da se solo, e quanta fiducia si possa nutrire sugli istinti della razza umana, per sopperire alla parte materiale de' religiosi bisogni. Tutte le Confessioni americane, nel loro inizio e ne' loro progressi, si appoggiano sopra la medesima base sulla quale si edificò il Cristianesimo ne'suoi primi secoli, il dono volontario; ma ammaestrati dalla nostra esperienza funesta, gli Americani furon solleciti ed avveduti abbastanza, per eliminare le tre precipue cagioni che son riuscite così fatali alla pace nostra: non limitaron gli acquisti, non vietarono le alienazioni, non imposero alcun carattere obbligatorio al concorso de' fedeli. Il prodotto delle contribuzioni volontarie colà si spende liberamente, come meglio convenga all' ente che le raccolse, e che ne dispone secondo le regole della propria istituzione. Nessuna laica autorità vi s' intrude, nessun Ministro, Prefetto, o Consiglio, è chiamato a dirigere o riscontrare il maneggio delle loro sostanze, nessuna legge impedisce che i residui attivi si convertano in patrimonio perpetuo, nessun' altra prescrive che divengano rendita pubblica anzichè fondo prediale, danaro a mutuo anzichè titoli di azioni industriali o bancarie; e questa proprietà, qualunque forma rivesta, è sempre riconosciuta all' ente morale, come lo sarebbe a qualunque cittadino privato; e niuno ha mai dubitato che non sia legittima e sacra come ogni altra; niuno la niega all'ente perchè l' ente è *composto* ed esiste in virtù d' una legge; e, dall' essere originariamente venuta da volontarie contribuzioni de' cittadini, niuno ha mai dedotto che proprietario ne sia lo Stato. Molto meno, da un altro aspetto, si è mai veramente creduto che la forza civile occorresse per costringere i fedeli ad immolare una parte delle loro sostanze al fine di sopperire ai bisogni del culto. Soltanto nel Massachusetts se n' ebbe il dubbio, perchè fino al 1834, ogni cittadino di quella Repubblica era tenuto di contribuire, in una qualunque proporzione, al mantenimento d' una setta o una chiesa; ma l' incompatibilità di codest' obbligo co' veri principî della democrazia, fu allora pienamente riconosciuta, e la religione si abbandonò allo spontaneo appoggio di coloro che amavano professarla. « Il fatto (dice miss Martineau) ha pienamente giustificato la fiducia di coloro che avevano tanta fede cristiana, da indovinare che la religione alcun bisogno non ha di protezione civile ». Le chiese americane adunque vivon da sè; tutte padrone de' proprî averi; non pretendono alcuna Decima, ma al tempo medesimo non soffrono molestia alcuna, non incontrano mai sui

loro passi un liberalismo all' italiana, che le faccia palpitare ogni giorno sotto la perenne minaccia di incameramenti, soppressioni, ed esilii.

La religione in America forma *un mondo a parte:* ecco l'osservazione costante, e l'espressione stereotipata di tutti i viaggiatori. « È un mondo, in cui il prete regna bensì, ma da cui si guarda bene di uscire. Entro i suoi confini, guida le menti ed i cuori; al di fuori, abbandona gli uomini a se medesimi, alla indipendenza e mobilità dell'indole loro e de' tempi »: così Tocqueville.

A qualunque Comunione appartenga, qualunque grado occupi nella gerarchia ecclesiastica, il prete americano è cittadino di un genere singolare. Vive quasi isolato; non si lascia incontrare ovunque sieno rumori mondani; non entra in teatri[1]; sarebbe soggetto di grandi mormorazioni, se mai si presentasse o rimanesse in case ove si danzi o si giuochi alle carte. In un paese che tanto apprezza gli agi della vita materiale, il prete è quasi solo a non godere le mollezze di un lusso, che naturalmente ecciterebbe disgusti e risentimenti, sotto il sistema delle volontarie contribuzioni. Gli onorarii del clero americano bastano appena alle strette necessità della sua famiglia: 700 dollari (3500 lire it.) si danno, in termine medio, ai ministri presbiteriani; 600 a quelli della chiesa olandese riformata e della episcopale; 400 a' metodisti; 300 a' battisti; e 500 ai preti cattolici. Vero è bene che, se lo stipendio è scarso, abbondano i regali talvolta; ma i pastori più rispettabili si fan sempre la legge di ricusarli, come un'usanza che, mettendo in forse la libertà di un essere destinato a inculcare il disprezzo de' beni terrestri, può egualmente far torto alla morale perfezione del donante ed a quella del donatario: e la rigida unitaria, miss Martineau, non ha dimenticato di riprovarla.

Se si eccettua l'insegnamento in alcune scuole, il prete americano non cumula col suo ministero alcuna occupazione civile o politica. In talune costituzioni gli fu espressamente chiusa la carriera secolare. Quella di New-York diceva: « I ministri del Vangelo, essendo per la loro professione consacrati al servizio di Dio,

[1] Generalmente in America il teatro si reputa distrazione assai viziosa, cui lo spirito puritano ha dichiarato una grande opposizione. La stessa poesia drammatica vi è sospetta: vi son famiglie che, se possiedono uno Shakespeare, lo tengono ben celato, per non esser di scandalo agli amici che vadano a visitarle.

e serbati alla cura di dirigere le anime, non devono esser turbati nell'esercizio di questi importanti doveri; in conseguenza, nessun ministro del Vangelo o prete, a qualunque setta appartenga, potrà essere occupato in alcun pubblico ufficio, civile o militare ». Le due Caroline, la Virginia, il Kentucky, il Tennessee, la Luigiana, copiarono lo stesso divieto. Ma fu cura soverchia: una forza, superiore a quella di qualsiasi legge, la forza dell'opinione esigeva questo assoluto divorzio tra la missione sacerdotale e gli affàri del mondo. La maggior licenza, che alcuni pastori si permettano, è quella di deporre il proprio voto nelle urne elettorali; ma affiggono un certo sentimento di orgoglio a mostrarsi ed essere del tutto alieni da ogni concerto politico e manovra di parte. Perchè sarebbero mai tentati di uscire da una siffatta riserva? Nulla, nell'interesse di se medesimi o della loro chiesa, han da strappare ai legislatori, nulla han da sperare dal favore dei governanti: un governo che non crea canonici e parroci, che non presenta vescovi, che non conferisce abbazie, non merita al certo le apostasie di cui abbiam dovuto sì spesso sentirci nauseati in Italia.

Il clero americano non è neanco rappresentato nelle assemblee, ove il genere Montalambert e D'Ondes-Reggio non si conosce, perchè non avrebbe la più lieve opportunità. Se pur le leggi gli avessero lasciato possibile un germe di ambizione, i sentimenti del pubblico sarebbero stati solleciti a soffocarlo. Dal pastore i fedeli non chiedono che essere illuminati su principii di fede e su regole di morale privata; al di fuori di questo tema, vedono in lui un essere inetto tanto, da chiamarlo *qualche cosa intermedia fra l'uomo e la donna.* Un giorno si agitavano a New-York quistioni di sconti e di prezzi; un ministro di non sappiamo qual chiesa ebbe il cattivo gusto di volerne far motto nel suo sermone; ma non avea profferito che le prime parole, quando gli uditori si levarono in massa e lo lasciarono solo, dichiarando che, quanto quell'uomo era onorabile perchè capace di spiegare e inculcare i precetti evangelici, tanto lo reputavano ignaro di materie economiche e mercantili. Ma i pastori medesimi conoscono appieno l'ambiente in cui vivono, e mai non pensano di forzarne i limiti. Quelli che si astengono dal votare, dicono apertamente che si credono incompetenti a giudicare il valore comparativo dei candidati, in argomenti sui quali l'ultimo dei loro fedeli è cento volte più dotto. Dalla cattedra spiegano talvolta un raro e profondo sapere, parlano in tuono di asseveranza sicura,

hanno una parola sì calda e veemente, che parrebbe poter dominare e trascinare le più difficili moltitudini; ma alla soglia della cappella, tutto questo predominio finisce; non v'è uomo che sia più timido, circospetto, dimesso, del prete americano. Certamente non se ne troverebbe un solo, che non fulmini l'ambizione e la mala fede nel maneggio dei pubblici affari; ma sono tutti convinti e professano che le opinioni politiche, accettate e nudrite di buona fede, son cosa così indifferente agli occhi di Dio, come il fabbricare una casa o solcare la terra. È regola generale del clero, uniformarsi ai voleri della maggioranza. Si sforzerà, tutt'al più, di correggere gli errori, palpabilmente morali, dei loro concittadini, ma nulla si permetterà che possa alienarli dal loro affetto; e tutta la sua scuola politica consiste in una neutralità impassibile e rispettosa. Nel gran conflitto della schiavitù, che pur era causa essenzialmente vangelica, pochi presbiteriani, gli unitarii, i cattolici, sono stati i soli che abbiano osato dichiarare, in tesi generica, il loro giudizio favorevole alla legale eguaglianza fra gli uomini; ma niuno ha osato di trasportare la tesi astratta sul pratico terreno dell'*abolizionismo*. Ciò che hanno in comune, ciò che spira da tutti i sermoni, è l'amore delle libertà civili e politiche, in tutte quelle forme che più non ammettano discussioni e discordia. Intorno a ciò, si distinguono tanto meglio, quanto più appartengono a confessioni che non consentono la tolleranza; è questo il lato da cui han saputo spiccare i cattolici; è alla loro sincera e generosa democrazia, che principalmente si attribuisce il gran fatto della rapidità con la quale il cattolicismo ha già soppiantato le sette protestanti, ed è divenuto religione comune a quasi un terzo della popolazione federale.

Non è, tuttavia, dall'aspetto d'una classe peculiare di cittadini, che il sistema americano va giudicato; i due grandi interessi da' quali importa considerarlo sarebbero d'un ordine ben più elevato, e più vasti: la Religione e lo Stato.

Quanto allo Stato, noi non possiam dubitare che un malinteso fatale è quello da cui vediamo tanto spesso respinto il sistema della separazione. Già, tra le scene ridicole di questo mondo, il miglior posto appartiene a quelle che ci presenta uno Stato divenuto teologo. È impossibile frenar le risa quando ci tocca di leggere nella storia che gl'imperatori cristiani convocavano concilii, li presiedevano, ne dirigevano le discussioni, ispiravano e talvolta

dettavano i decreti; molto più allorchè ci si dice che Carlomagno condannava come credenza superstiziosa l'immacolata concezione, che un greco concilio ed un papa avevano ammessa. Ne' tempi moderni, presso i principi protestanti, la miglior parte delle faccende amministrative si aggira sopra materie religiose. Noi crediamo che il buon lord Russel cancellerebbe assai volentieri dagli aneddoti della sua vita l'infelice episodio del 1847, quando, incaponitosi a nominare vescovo di Hereford il dottore Hampden, ebbe tanto a discutere coll'episcopato anglicano la forza legale del *præmunire* di Enrico VIII, e mise tanto in pericolo la pace della Gran Brettagna, che appena potè esser salvata dalla indegna pochezza d'animo con cui que' venerandi prelati si sottomisero infine alla prepotenza dell'irritato ministro. Se codeste intrusioni del potere laico negli affari del culto potessero davvero allignare nel mondo, non sapremmo qui dire fin dove logicamente ci condurrebbero. Hobbes ha svolto il sistema con un acume degno della sua mente, ma che rovescia sopra il suo nome tutto il ridicolo della sua scuola. La religione, secondo lui, è un dovere legale. Appartiene al principe determinare ciò che i sudditi possano pubblicamente professare intorno alla Divinità; gli appartiene a più forte ragione regolare ogni minuzia del culto. Ciò che egli impone, promana direttamente da Dio, la cui parola è quella che passa per le labbra reali. — Questo è, noi lo sappiamo, il sommo giure delle intrusioni laicali, l'anglicanismo nella purezza de' suoi primi tempi; nè i principi cattolici han mai spinto fin là le loro pretensioni, nè ciò si vagheggia dalla nostra democrazia nelle sue filippiche contro Roma.

Ma mettendo da parte il ridicolo, e tutte le esagerazioni che lo accompagnano, sarà sempre vero che il sistema della separazione offre, se non altro, il vantaggio immenso di tôrre allo Stato quel carattere provocatore, il quale ha evidentemente perpetuato e ingrandito le piaghe di cui la società civile chiama in colpa la Chiesa. — Elisabetta si fè papessa, qual meraviglia che il Papa si sia creduto in dovere di detronizzarla, ed abbia procurato di fomentarle l'insurrezione de' sudditi suoi? — Quando lo Stato assume di avere una Chiesa sua propria, dobbiamo aspettarci che un Donoso-Cortes gli risponda: lo Stato è alla Chiesa, ciò che l'uomo è a Dio. — Noi pretendiamo che la Chiesa unga il capo del nostro principe, preghi per la sua salute, celebri l'anniversario del nostro Statuto, intuoni il *Te Deum* per le vittorie delle nostre armi, non neghi la sacra sepoltura all'eretico.... e come mai, allora, ella non vorrà

esser chiamata chiesa *ufficiale* e *dominante*, venir dotata a spese del pubblico, veder consecrate le immunità del suo clero?

Si può dunque comprendere il concordato: se avvi una religione ufficiale, giusto è e coerente che lo Stato dia mano forte a' vescovi, per la difesa del dogma, la conservazione del buon costume, il mantenimento della ecclesiastica disciplina, la protezione de' sacri riti. Si comprendon del pari coloro i quali altamente professino di voler distruggere il papato e il cattolicismo, e credono aver forze abbastanza per convertire il popolo italiano in 20 milioni di filosofi o di bruti: v'è nella loro impresa l'ardito e il sublime. Ma quel sistema mezzano del giannonismo non ha nè punto di appoggio, nè logica coerenza. Una religione, che si suppone da un lato e si dichiara potersi *liberamente* seguire da' cittadini, e e dall'altro si vuol torturata da' *placei*, dagli *exequatur*, da' *licet scribere*, da nomine di curati e di vescovi, da balzelli e rapine, da violazioni di Chiese, da ogni maniera di amarezze e di vincoli, è contraddizione palpabile. La società ha dritto a difendersi dalla prepotenza del potere ecclesiastico: ecco tutta la scusa del giannonismo. Ma se la sua difesa conduce a negare il libero esercizio del culto, con tutto il corredo delle giurisdizioni e de' diritti che vi sono implicati, la questione è spostata: noi avremo a discutere ciò che tutti gli avversarii della separazione protestano di voler porre fuori di dubbio, la libertà di coscienza. Se poi i modi della difesa non attaccano in nulla la libertà, abbandonatela dunque a se stessa, desistete dallo strano capriccio d'intrudervi la vostra mano profana, alleggerite lo Stato, accettate la lezione che vi fornisce l'America!

I Governi americani, ognun lo vede da quanto abbiamo detto fin qui, non hanno la menoma cura da darsi intorno alla materia de' culti. Assicurano e permettono l'esistenza di quelle chiese che piacciano a'cittadini: ecco tutto l'ufficio loro. Poi le abbandonano alla pienezza della lor libertà. Non le temono nè le proteggono, non le molestano nè le soccorrono, non le amano nè le combattono. E proprio il caso di applicare all'America la frase che un oratore belgico inesattamente usava per il suo paese, a proposito dell'ibrida libertà che poi il Congresso gli concedette: il Governo, diceva M. Nothomb, avrà tanto da fare cogli interessi religiosi, quanto co' teoremi geometrici che s'insegnino in una scuola qualunque. Questo effetto negativo, questo inaudito riposo che il sistema americano offrirebbe alla società civile, dovrebbe, ci sembra, avere in se stesso un gran pregio, e riputarsi singolare for-

tuna per ogni paese europeo che potesse parimente ottenerlo. Noi abbiam detto altra volta che un equivoco invalse e tuttavia predomina, ne' termini in cui il conflitto tra lo Stato e la Chiesa si è agitato in Italia: la formola attribuita al conte Cavour ha fatto supporre che si trattasse di emancipare la Chiesa perchè lo Stato era libero; e noi invece crediamo che si tratta di liberare lo Stato emancipando la Chiesa: per lo meno si tratterà di spezzare questa dura catena, dalla quale l'uno e l'altra, per tanto corso di secoli, stettero insieme legati a modo di due galeotti.

Riguardo alla religione, soprattutto la religione cattolica, che è la nostra, ed alla quale i più ardenti augurii di prosperità il nostro cuore indirizza, ci sia permesso di dubitare che i venerabili suoi prelati e dottori cadono in un grave errore di metodo, ogni volta che si sforzino di respingere anche dal canto loro il principio della separazione assoluta. Noi non oseremo qui decidere su due piedi se e quanto l'alleanza del principe col sacerdote, nella prima èra della Chiesa, abbia giovato all'umanità cristiana: è un punto di storia, intorno al quale ci sembra che una critica spassionata e dotta, come quella che non potrebbe da noi sperarsi, ha molto da scoprire e riflettere. Forse, dopo tanta accumulazione di fatti, si può, senza cadere nel paradosso, affermare che, nell'opera di consolidazione della fede di Cristo, Diocleziano val tanto meglio di Costantino, quanto il sangue del martire val meglio che il baculo dell'abate. Ma checchè sia del passato, a questa seconda metà del secolo XIX, desiderare e pretendere che il potere civile rimanga, in un modo qualunque, collegato alla Chiesa, è illusione funesta, con cui si rischia di snaturare la missione del culto, e tribolare quella fede medesima per cui si pugna. La Chiesa non ha ereditato alcuna verga mosaica; il sublime mandato del Cristianesimo, la moralizzazione del mondo, non può oramai effettuarsi per opera di prodigi, ma va soggetto anch'esso alla legge ordinaria, che la Provvidenza ha imposto inesorabile su tutti gli umani progressi: è opera di insegnamento e di libertà. Barattare questo legittimo e naturale strumento della propaganda religiosa, con l'infido e meschino appoggio dell'autorità secolare, è sempre l'errore che in tutte le cose umane commettiamo, allorchè vuolsi con privilegi e monopolii ottenere ciò che dev'essere frutto spontaneo del sapere e del libero arbitrio. La Chiesa vuol esser congiunta allo Stato: ma, in nome di Dio!, che cosa dunque ne spera, che potè mai cavarne finora? Amico, o anche soggetto, il

potere civile non è mai servito che a degradarla nel concetto de' fedeli, rendendola quasi complice e consigliera delle sue malvagità e tirannie. Le più brutte pagine della storia, che gridano al certo vendetta innanzi al trono di Dio, son quelle appunto in cui le due spade di S. Bernardo figurano operanti di accordo, quando il braccio secolare prendeva sul serio la missione di esterminare gli eretici e sublimare il vangelo. Fu in codesti periodi che le censure si misero a disposizione di principi perfidi e vili; che le opinioni politiche si giudicarono, non secondo la morale di G. C., ma secondo i temporali interessi d'un clero corrotto; che le più legittime aspirazioni de' popoli furono condannate e represse a beneficio di ippocriti usurpatori e cortigiane sfacciate; che si permisero gli *auto-da-fé* e le notti di S. Bartolomeo; che fu inventata la favola del diritto divino, e si sacrarono que' medesimi re ne' quali Gregorio VII avea già scoverto la discendenza in linea retta da Satana. Nemico, o geloso, il potere civile ha spogliato la Chiesa, le si è ribellato, ha preteso di riformarla, si è fatto pontefice, l'avrebbe a quest'ora annichilata, se il carcere e la mannaia potessero più che la fede. Amico un giorno e nemico il domani, non è servito che per protrarre, dal XII secolo in qua, l'eterna lotta fra il papato e l'impero, la cui ultima parola oggi ancora non è, che questo insulso quesito: se la Chiesa sia un potere od un suddito, se sia *nello* Stato, o *fuori*, o *sopra*, o *sotto* di esso. In tutti i casi e le ipotesi, la Chiesa, tal quale è nella storia, non divisa mai dallo Stato, a noi non sembra che una gemma piovuta dal cielo ma cascata nel fango. Quando, adunque, un gagliardo suo difensore ci dice che ella « non può esser libera, se lo Stato non la protegge contro le passioni che tentano sempre di abbattere le sue leggi, rovinare i suoi dogmi, e ridurla in catene »; quando l'episcopato dei Paesi-Bassi dichiara che l'indipendenza della Chiesa costituisce la sua schiavitù; quando il clero del Belgio sostiene che, ad aver garantita la libertà della religione cattolica, è d'uopo assegnargli un posto *di diritto* fra i membri delle due Camere; noi arrossiamo, a vedere così mal comentate le sacre carte, così snaturati gli uffici della nostra santa Religione, così immatura e falsata l'idea della libertà, così ignorata o mal riflettuta la storia.

Ma uno sguardo all'altro emisfero ci riapre il cuore, e c'insegna a sperare negli arcani della Provvidenza ciò che le aberrazioni della polemica ci farebbero disperare. Dall'aspetto della propaganda, è veramente mirabile il modo in cui lo strumento vero di Dio, operando senza costrizione, ha colà generato un in-

vincibile impulso all'unità di credenze. Nel seno medesimo del protestantismo, le sètte religiose si fondono mano mano tra loro, e cominciano a riunirsi in un vago teismo. Gli Americani, passando di dubbio in dubbio e di chesa in chiesa, arrivano a quell'ultimo dubbio che diviene impossibile senza la rinnegazione del Cristo. Bossuet ha mal calcolato: il caos delle credenze infinite non era possibile, lo spirito umano non potea lungamente resistere al vivo bisogno dell'unità in materia di fede. Dall'universalismo al cattolicismo non v'era che un passo; gli Americani lo varcano alacremente ed a schiere; nè le lacrime de' loro Pastori han potuto fin qui rallentare la foga di questi bravi e risoluti *infedeli*. Ora, son forse le invettive dell'abate Veuillot, o le orazioni politiche de' vescovi belgici, è forse alcun braccio armato, ciò che ha potuto determinare questa inattesa corrente di cristiani che vanno a ricoverarsi sotto la benedizione del Papa? Si è ben detto che la mano di Roma vi entrava per qualche cosa, e noi vogliamo supporlo; ma quella che agisce sul suolo degli Stati-Uniti è una Roma alla quale nessuno fra i Presidenti americani, nessun Congresso, nessun secolare Statuto, ha prestato soccorso; è una Roma inerme, la vera Roma di Pietro, è la Chiesa indipendente e isolata, la Religione fortificata sul suo vero e santo sostegno: scienza e libero arbitrio. Quanto poi alla morale, noi sfidiamo i più eruditi apologisti a mostrarci se, in tutti i 18 secoli del cristianesimo europeo, conoscano un giorno, un angolo di questo emisfero, in cui la protezione secolare abbia prodotto l'ombra sola di quel predominio pacifico, che la Religione, silenziosa e libera, è riuscita ad acquistare in America. L'osservanza delle domeniche, la santità del matrimonio, la fedeltà de' contratti, son passate irrevocabilmente in costume; ma la politica stessa s'impregna, ogni giorno più, di spirito religioso; perchè, mentre la legge permette ogni cosa all'americano, la Religione, libera e separata da ogni elemento estraneo alla sua missione, non permette che la legge assuma l'iniqua massima cotanto tollerata fra noi, che tutto sia lecito di pretendere ed ordinare a nome e vantaggio del Potere civile.

Tali sono gli effetti del sistema che noi auguriamo all'Italia e il Gabinetto Ricasoli amerebbe di procurarle.

Che nulla vi sia d'impossibile in questa rapida transizione, da un cattolicismo ereditato dopo tanti secoli di vicende, col suo

diritto canonico abbarbicato ne' più minuti accidenti della vita civile, a un cattolicismo svincolato da ogni pastoja, padrone assoluto del suo credente, senza nulla aver da pretendere sul cittadino, nè nulla doversi aspettare da chi lo governi, per noi non è dubbio. Quali sieno i temperamenti con cui debba operarsi, e le parole sotto cui il nuovo sistema dovrebb' essere compendiato, è lo studio al quale i nostri legislatori verranno tra non guari chiamati, e nel quale assai sarà se l'*Antologia* osi portare il concorso di alcun desiderio o consiglio.

F. Ferrara.

RASSEGNA DI OPERE GIURIDICHE.

TRATTATO DI ENCICLOPEDIA GIURIDICA, per FRANCESCO PEPERE, *Prof. nella R. Università di Napoli* (Vol. I, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1864-66.)

L'educazione civile della gioventù è al certo una intrapresa altrettanto scabrosa quanto importante in ogni paese, ma specialmente in Italia. Le nazioni prosperano quando i cittadini concordano nel rispetto delle leggi, e quando questo rispetto proviene in pari tempo da un esatto comprendimento e da un operoso amore della giustizia. Nulla di più vero che l'opinione pubblica è sovrana nello Stato, ma quando essa non è disciplinata alla sua volta da retti e saldi principii, è incerta o fuorviata, l'unità nazionale diventa apparente e il progresso impossibile. Nelle epoche di rivoluzione, quando la società sente il bisogno di riformare le proprie istituzioni, onde porle in armonia colle nuove e più forti esigenze della libertà e della ragione, lo assegnare i confini dentro i quali si debba tenere la negazione dei diritti e delle credenze anteriori, è tal problema, che difficilmente si può risolvere, senza cadere in esagerazioni, e specialmente senza dar esca all'egoismo e allo scetticismo, due sommi pericoli, ai quali pur troppo trovasi esposta la società moderna. In Italia si aggiungono in oggi alle solite difficoltà di menare a buon fine una rivoluzione sociale, altre di non poco rilievo, quali sono: il superficiale dottrinarismo di molti apostoli delle riforme, la poca attenzione dei più alle discussioni di sociale filosofia, la facile ed abituale sottomissione all'autorità di stranieri esempi. In Italia appunto per tutti questi motivi l'ammaestrare la gioventù intorno al reggimento interiore della società secondo giustizia, è in pari tempo dare opera alla tradizione dell'antica civiltà, e

prender parte diretta alle riforme intorno alle quali la nazione si affatica: di qui l'importanza e la difficoltà di tale ufficio.

Se noi non c'inganniamo, la suindicata opera del Pepere contribuirà non poco a diffondere, specialmente fra i nostri giovani, la luce di quei sani principii, di cui additavamo poc'anzi la necessità. Il primo volume finora pubblicato, contenendo le dottrine fondamentali dell'autore, ed una parte delle loro applicazioni, ci ha dato bastevoli elementi perchè ci formassimo una tale convinzione. Il Prof. Pepere ha intelligenza elevata e profonda moralità; i suoi principii e le sue aspirazioni corrispondono ad un nobilissimo ideale della vita umana; egli possedeva quindi tutte le doti necessarie onde trattare così degnamente, come fece, il suo tema.

L'opera del Pepere contiene più che il suo titolo non farebbe aspettare. Enciclopedia del diritto si intende nel linguaggio scolastico una introduzione allo studio del diritto, nella quale si pone sotto gli occhi degli studiosi tutto il campo della scienza del diritto, distribuito nelle varie sue parti, che sono le varie discipline in cui quella scienza si decompone, e si additano, senza troppo minute investigazioni, i caratteri specifici e le principali attinenze così della scienza del diritto in generale come di ciascheduna di quelle parti. L'autore medesimo definisce in tal maniera il concetto dell'enciclopedia del diritto (pag. 19). Ma poi egli non ha saputo, o per meglio dire, non ha voluto tenersi entro quei confini: egli ha scritto un vero trattato di filosofia del diritto, col che egli intraprese opera più degna di lui, e più utile al paese.

Comincia l'autore collo esporre la genesi del diritto. E qui egli si dimostra veramente compreso di quella grande verità che Cicerone enunciava, dicendo: *penitus ex intima philosophia haurienda est juris disciplina*. Platone e Vico sono le sue guide nel risalire alle più remote occasioni dell'idea del giure. D'accordo con questi sommi, il Pepere, dopo avere distinto nell'uomo due fondamentali facoltà, il conoscere ed il volere, assegna alla volontà come oggetto il bene, e chiama giustizia in generale la pratica del bene. La giustizia è per lui, come era per Platone, « il rispetto dell'ordine universale, il mantenere i rapporti della natura quali furono prestabiliti dall'armonia cosmica, e non perturbarli con arbitrio alieno dalla ragione » (p. 52). Dalla giustizia procedono il diritto e la morale. Il diritto è la giustizia in quanto regola il rapporto delle coesistenti libertà (p. 36), ed essa li regola, coordinando gli atti della libertà ai veri rapporti fra tutti gli esseri, in confronto dei quali la libertà umana si viene manifestando (p. 52). Laonde, egli dice, « ogni diritto contiene

in sè il connubio di tre elementi, che sono: l'idea del giusto, lo spirito umano che in sè la comprende, e il mondo esterno nel quale la suggella » (p. 54). La morale è per il Pepere in pari tempo l'applicazione della giustizia a tutti quegli atti della vita umana che non sono racchiusi in rapporti fra uomo ed uomo, e « l'inizio » del diritto (p. 43), giacchè il diritto presuppone la interiore volontà diretta al bene a cui il diritto medesimo è destinato (p. 74).

Coteste proposizioni ci sembrano racchiudere altrettante verità, non meno importanti nella scienza, che giovevoli nelle lore pratiche applicazioni. Non ci sarà difficile il dimostrarlo.

Le moderne società, nel mentre ci offrono lo spettacolo della libertà e della ragione sempre più vittoriose contro la forza e i pregiudizj, non vanno esenti dai pericoli corrispondenti alle stesse loro virtù: l'*egoismo*, come abuso della emancipazione individuale, il *materialismo*, come abuso della emancipazione della ragione sono malattie sociali, che bisogna prevenire e combattere. Ma ciò non si può fare, se prima non si investigano le cagioni di quei mali, onde rimuoverle. Or bene, noi non diremo che nelle sole teorie, si debba rintracciare il perchè da tanti s'intenda così male la libertà dell'individuo e del pensiero, imperocchè non è certo l'apostolato di certe dottrine che valga per sè solo ad indurre nella società mutamenti a cui fino ad un certo punto non concorrano fatti e circostanze esteriori. Ma noi non siamo meno persuasi che, come in generale la scienza, facendosi interprete delle tendenze manifestatesi nell'opinione, giova non poco a determinar questa ed a rinvigorirla, così, allorquando banditori della prima, in luogo di correggere ciò che in quelle tendenze vi sia per avventura di falso ed eccessivo, vi accomodino invece principj corrispondenti, la corruzione sociale debba necessariamente diventare ancor più rapida e profonda. Il fatto che in tutti i tempi, e specialmente nei moderni, gli uomini teorici influiscono potentemente sui governi, quando non entrano direttamente a comporli, ci conferma in tale opinione. Ciò posto, noi non esitiamo a dichiarare che appunto le dottrine sociali e giuridiche, invalse da tanto tempo nella maggior parte delle scuole europee, contribuirono non poco, a nostro avviso, a fomentare l'egoismo e il materialismo, precisamente coll'avvezzare le menti a scindere il diritto dal dovere e dalla morale, e a perdere di vista le intime e feconde relazioni che fra tutti questi termini intercedono. Invero, il rappresentarsi il diritto come avente una finalità sua propria, gli è un autorizzare la coscienza dell'individuo a non compiacersi che di una sterile indipendenza dalla società, e a rimaner soddisfatta di una giustizia negativa, che

consiste nel non offendere i diritti degli altri. E come l'attività umana, che non comprenda la subordinazione di ogni interesse e del diritto medesimo agli alti fini dell'esistenza, non può proporsi altro scopo che il materiale ben essere, così quell'opinione viene ad avere per naturale effetto eziandio di autorizzare la coscienza a non dar valore ad altri interessi che non apportino vantaggi di tal natura.

Tali effetti produssero in gran parte, a nostro credere, le dottrine utilitarie, predicate per tanto tempo, da Tommasio a Bentham e a Romagnosi, gareggiando fra loro in questo apostolato filosofi ed economisti. La reazione contro le esagerazioni dell'utilitarismo e dell'economismo è bensì cominciata da qualche tempo nella filosofia giuridica, prima ancora che nell'economia politica: essa è merito principale dei pensatori tedeschi da Kant fino a Krause, i quali nell'elevatezza della loro mente sdegnarono le arbitrarie distinzioni, per sostituirvi il fecondo concetto dell'unità del diritto e della morale, e dell'armonia di tutte le scienze sociali. Nel campo dell'economia politica sono più recenti, ma non meno esplicite, le conversioni di forti pensatori; esse hanno cominciato coll'ammettere e collo studiare i rapporti dell'economia politica col diritto e colla morale, e finiranno coll'abbracciare il concetto, che già balena alla mente di alcuni, della subordinazione dell'economia e del diritto alla morale nell'unità della scienza sociale. Se non che le dottrine anti-utilitarie non hanno ancora conseguita quell'estensione e quell'autorità a cui erano giunte le dottrine opposte; lo che in parte dipese dalla stessa maggior loro elevatezza, in parte dalla poca popolarità dei metafisici, specialmente tedeschi. Oggi poi questa ristaurazione delle scienze giuridiche e sociali incontra un nuovo ostacolo nel diffondersi del positivismo. Imperocchè, mentre noi ammiriamo l'elevatezza dell'ingegno e la purezza delle intenzioni di Augusto Comte, la sua dottrina però, applicata alle scienze morali, ci pare molto pericolosa, perchè facile ad essere frantesa in modo da riprodurre con altro titolo le grette dottrine degli utilitarii. Urgente è adunque la necessità che i grandi principii dell'inseparabilità della morale dal diritto, e della sovranità dalla giustizia continuino ad essere propugnati da uomini di elevato ingegno e di forti convinzioni. Lode al professore Pepere che sostiene con tanto onore questa nobile bandiera.

Maggiore si fa il merito del nostro autore per chi rifletta che la scuola da lui seguìta è anche per eccellenza scuola italiana. In Italia, paese naturalmente contrario ad ogni esagerazione, non hanno potuto attecchire nè il misticismo ascetico, nè il misticismo metafisico, nè il gretto utilitarismo. Le tendenze egoistiche e materialistiche sono ben

lungi dal dominare fra di noi; come si spiegherebbe altrimenti la lunga storia della ricostituzione nazionale, attraverso a tanti sacrifizi e disinganni? Ma appunto per conservare e svolgere le più preziose attitudini della nazione, quelle che hanno prodotto le ultime gloriose pagine della nostra storia, i cultori della filosofia sociale in Italia debbono, come fa il Pepere, continuare nella via battuta da Vico, Genovesi, Gioberti, Mamiani e Tommaséo.

In uno speciale capitolo (IV) il Pepere chiarisce ancor più le sue idee intorno all' inseparabilità del diritto e della morale, là dove analizza le relazioni che vi hanno fra l'uno e l'altra. Tutti sanno che codesto problema è uno dei più scabrosi della filosofia del diritto epperò non ci par piccolo merito dell'autore l'averne data una soluzione che ci sembra felice. Secondo il Pepere la distinzione fra il vero, il bene ed il giusto, e quindi fra la metafisica, la morale e il diritto, è affatto subbiettiva (p. 62); — la pratica del vero è legge ad un tempo della morale e del diritto (p. 66); — l'atto giuridico ha il suo cominciamento nella volontà del vero (p. 74); — la morale ha bensì un lato suo proprio e peculiare, cioè l'interno (p. 73), ma versa anch'essa nell'esteriorità in cui si adempie la triplice categoria dei doveri verso Dio, verso se medesimo, verso l'umanità (pag. 74); — e il diritto è un rapporto esterno delle umane libertà (ivi), nel quale, secondo il Pepere, si effettua in parte la medesima idea del bene, che forma la sostanza della morale. — Noi sottoscriviamo pienamente a queste proposizioni, le quali in sostanza vengono a dire che l'imperiosità della norma giuridica non può riporsi più in alto che in quella medesima del fine morale dell'uomo, a cui il diritto è un mezzo, e che nel diritto trova quella parte della sua effettuazione che si riferisce ai rapporti fra gli individui. In questo modo soltanto a noi pare che si dia l'ultima ragione del diritto, e che si additi in pari tempo, il suo punto di contatto colla morale, e il punto in cui apparentemente se ne distacca.

Conferma il Pepere molto opportunamente la sua dottrina della sostanziale identità della morale e del diritto, combattendo il comune errore di assegnare come carattere essenziale del diritto, e che lo contraddistingua dall'etica, la suscettibilità della fisica coazione. « L'ordine della giustizia, egli dice (pag. 70), che i principii del diritto sviluppano ed assodano, ha una necessità logica d'esistere, identica a quella dell'ordine metafisico e del morale, per la ragione che esso è l'attuazione estrinseca degli elementi intelligibili del vero e del bene. » — Colle quali parole il Pepere viene in sostanza a significare che la coattività del diritto è un carattere accessorio, il

quale unicamente proviene dall' essere i precetti giuridici quella parte dell' etica, la quale concerne i rapporti estrinseci e sociali, non esclusivamente subbiettivi degli individui.

Soltanto noi avremmo desiderato che l' autore si fosse fermato un po' più a considerare l' ufficio pratico del diritto nello svolgimento della vita umana, subordinata al fine morale. Forse in questa via egli avrebbe potuto scorgere l' affinità della sua dottrina con quella della scuola krausiana, che domina anche oggidì nella filosofia del diritto, la quale considera il diritto come l' insieme delle condizioni e dei mezzi onde raggiungere quel fine, in quanto essi dipendono dall' umana volontà.

Colla medesima opportunità il Pepere avrebbe eziandio potuto, a parer nostro, combattere quell' altro errore, non meno comune, di considerare la facoltatività del diritto, come se ne fosse una quantità sostanziale di fronte ai fini della vita umana.

Complemento delle esposte idee intorno alla morale e al diritto sono quelle che il Pepere propugna intorno alla religione ed al suo ufficio nella società. Per verità non è filosofo chi, risalendo alle ultime ragioni della moralità umana, non sappia o sdegni entrare nei più riposti penetrali della coscienza, dove la fede nella giustizia si sublima nell' idea e nel sentimento della Divinità. I più profondi pensatori di ogni tempo, qualunque siano state le loro opinioni intorno alle religioni positive, hanno ammirata la sapienza di quel consenso universale dei popoli nel porre la Divinità come custode e vindice suprema dell'ordine morale. Essi hanno compreso che per elevare la legge morale a irresistibile sovranità, non basta dimostrarla colla ragione pratica, o colle conseguenze della virtù e dell'iniquità, ma bisogna renderla oggetto di fede inconcussa, di incondizionata ubbidienza, come precetto di una volontà e di una intelligenza, a cui tutto ciò che esiste è sottoposto. Nei tempi nostri la giusta guerra mossa agli abusi delle religioni positive condusse pochi eletti ingegni, e moltissimi mediocri a disconoscere la filosofica importanza dell' idea divina, e a sognare una filosofia morale irreligiosa, col nome di razionalismo o di positivismo. Credono questi pensatori di ristaurare così la filosofia in maniera analoga a quella in cui fu riformato l'ordine giuridico delle società moderne, separando la religione dallo Stato. Ma non si avvedono che lo Stato moderno non è maestro di religione, come non è maestro di morale, e che egli non si riconosce incompetente a codesto apostolato, che per rendere più spontanea, e quindi veramente degna dell' uomo, così la religione come la morale.

Il Pepere non si è lasciato sedurre da così gretti pensamenti, per

quanto siano di moda. Le sue idee intorno alla importanza filosofica e sociale della religione sono abbastanza chiaramente espresse colle seguenti parole: « la religione è il sentimento e il pensiero del divino, che riposano in fondo dell'animo e lo trasportano all'amore di ogni più pura idea, e in questo amore l'avvincono a Dio, come alla fonte di queste idee. » (pag. 447) Con queste parole il Pepere ci si dimostra persuaso che, come il più elevato punto della filosofia è il dimostrare la necessità dell'assoluto o dell'indimostrabile, così senza la sovranità dell'idea divina l'umana moralità non è difesa contro l'egoismo e il materialismo, da cui non basta a preservarla la dimostrata inseparabilità del dritto dalla morale.

Non può essere nostro proposito il porre qui sott'occhio al lettore tutte le principali dottrine del Pepere intorno al sistema ed ai singoli istituti concreti del diritto. L'importanza di un'opera di filosofia giuridica risiede principalmente in quei fondamentali principj che servono a coordinare tutte le susseguenti ricerche. Noi porremo termine alla presente rivista, facendo conoscere il modo di pensare dell'autore intorno alle leggi dello svolgimento pratico del diritto.

Una delle grandi difficoltà che presenta la filosofia del diritto è certamente quella di conciliare la idea di un diritto razionale, corrispondente ai dettami assoluti della giustizia e della morale, col fatto della varietà dei principj di diritto fra popoli differenti, ed anche nei diversi periodi della vita di un singolo popolo. Lo storicismo puro, il quale non distingue il fatto dal diritto, e nega l'esistenza del diritto razionale, è dottrina riconosciuta oggidì come assurda e pericolosa non meno di quella del diritto *a priori*, da ancor più gran tempo abbandonata. Gli stessi positivisti insegnano che il sistema sociale riposa su principj inconcussi, i quali però si debbono ricercare mediante lo studio de'fatti. Ma se il diritto è in concreto variabile e progressivo ad un tempo, quale rapporto possono avere con esso i principj razionali che gli si danno per base? È questo un problema fondamentale per la filosofia del diritto, e in generale per la filosofia della società.

Se noi non c'inganniamo, il Pepere ne ha data una soluzione soddisfacente. A suo avviso i principii razionali del diritto non racchiudono mai tutta intiera la verità, ma in quella misura soltanto che consente il vario grado di svolgimento dello spirito, o, come egli dice, la varietà dell'influenza che esercita sullo spirito la *sensibilità*, cioè il complesso delle circostanze esteriori, le quali determinano direttamente o indirettamente l'incremento della cultura e delle forze morali dell'umanità. Imperocchè, « il diritto di ciascuna nazione, — egli dice, — non è che l'esplicazione dell'idea della giustizia in un certo tempo

e in un dato spazio, e quindi la manifestazione del vario grado di sviluppo dello spirito dei popoli nella loro storia. » (pag. 90) In altri termini, secondo il Pepere, gli uomini cominciarono col formarsi intorno alla giustizia idee vaghe e indeterminate, le quali resero possibili istituzioni e abitudini abbandonate dipoi come ingiuste, quando le accresciute cognizioni intorno alla natura umana ed esteriore resero più concrete quelle idee, introducendovi elementi fino allora trascurati, perchè sconosciuti e non debitamente apprezzati. Ogni progresso nella cultura ebbe sempre per effetto di rendere la società più giusta e più onesta, rettificando ognor più le anteriori nozioni intorno alla giustizia ed al diritto, cioè introducendo in esse sempre nuovi elementi di fatto e di ragione. Esistono dunque bensì principii razionali del diritto, ma questi non sono principii *a priori*; non sono assoluti, perchè non contengono mai tutta la verità, ma si vanno svolgendo essi pure insieme alla società, e fecondando colle nuove idee che pullulano costantemente nel seno di questa. « Il naturale progresso dello spirito, — osserva il Pepere — è quello di elevarsi ognor più nell'intelligibilità dell'idea una ed eterna della giustizia. » (pag. 91) Conseguenza di questo principio si è, a suo credere, che « quella uniformità nel concepire il diritto, che non esiste finora tra i popoli, sarà un prodotto finale del progresso e delle comunicazioni fra le nazioni. » (ivi)

Codesta dottrina ci par buona e di grande importanza. Imperocchè, se da una parte la società non può reggersi nè progredire senza la fede in principii fondamentali, dall'altra non è meno evidente che ogni principio è desunto dai fatti, ed è quindi suscettibile di svolgimento e di successive determinazioni, coll'incremento delle cognizioni. In virtù di codesto incremento o s'introducono nuovi elementi nei principii conosciuti, o se ne eliminano alcuni che già vi sono, e se ne ristringe l'applicazione in omaggio ad altri principii finora ignorati. Le dottrine morali e giuridiche vanno soggette a questa legge al pari di tutte le altre. Ciò essendo, si spiega in pari tempo l'esistenza di massime morali e giuridiche universali, e la varietà delle credenze e delle istituzioni sui medesimi argomenti. Le une sono il frutto di un certo grado di educazione e di cultura, il quale presso tutti i popoli deve produrre i medesimi risultati, l'altra è dovuta alla varietà degli ostacoli esteriori che si oppongono al conseguimento di quel grado di cultura e di educazione, che è necessario onde comprendere una data verità od una certa parte di essa. L'uniformità delle credenze fra le nazioni è del resto più facile a conseguire che l'assoluta verità. Questa non è accessibile all'uomo in nessun ramo della scienza della natura; le verità che egli crede sono sempre e necessariamente relative, perchè

col progresso delle cognizioni si vanno sempre più determinando e fecondando. Ma codeste verità relative, benchè tali, possono e devono essere oggetto di fede per l'uomo e per la società, perchè sono indispensabili onde essi agiscano e progrediscano; tale è il destino dell'umanità. [1]

COMMENTARIO DEL CODICE CIVILE DEL REGNO D'ITALIA
di Francesco Alemagna. Catania, 1866.

Quando esce un nuovo Codice, vi hanno taluni, che si dicono giureconsulti, ma in realtà amano più il danaro che la scienza i quali si affrettano a scriverne commenti insipidi e superficiali, al solo scopo di essere i primi a sfruttare la buona fede degli studiosi. Il nuovo Codice civile italiano ebbe già più d'una volta questa sorte nel breve corso di un anno.

Il suindicato commentario non appartiene a siffatta categoria; esso è invece un'opera seria, largamente concepita, e intrapresa con un ricco corredo di cognizioni. L'Alemagna ha compreso che un buon commentario di un codice civile deve essere fatto coi due potenti sussidi della filosofia del diritto, e della legislazione comparata, e che un buon commentario del Codice civile italiano in particolare, oltre a quei requisiti, esige eziandio uno studio accurato della giurisprudenza pratica sia della Francia, sia degli ex-Stati italiani, onde discernere ciò che a questo codice se ne possa o non se ne possa applicare. Il compito è grave, e l'Alemagna ne è ben convinto; ma noi non possiamo che lodarlo di averlo accettato in tutta la sua ampiezza. Imperocchè bisogna pur troppo convenire che, dopo il Savigny, nessuno ha neppure osato proporsi di considerare i principi del diritto positivo da tutti quei punti di vista contemporaneamente.

La parte finora pubblicata dell'opere dell'Alemagna ci fa sperar bene del rimanente. Nel commentare l'articolo primo del titolo preliminare egli analizza attentamente il concetto della legge in astratto, poscia esamina le condizioni pratiche della applicazione delle leggi, trattando con acume e dottrina le principali quistioni agitate nella giurisprudenza francese e italiana. Ci duole soltanto il dover dissentire da lui, quando sostiene (p. 70 e seg.) che i tribunali, nello investigare la costituzionalità delle leggi, non debbano soltanto por

[1] Consimili idee espose il Carus nell'opera *Natur und Idee*, e il Courcelle Seneuil nei suoi *Etudes sur la science sociale*.

mente alle forme esteriori costituzionali, ma esaminarne eziandio il contenuto. Imperocchè a noi sembra che in questo modo s'introduca una grande incertezza nel diritto, e si esagerino le attribuzioni del potere giudiziario, ponendolo al disopra della nazione medesima, rappresentata dal Parlamento.

Noi aspettiamo ansiosamente il seguito di quest'opera, nella fiducia che l'autore non verrà meno all'aspettazione che ci ha fatto concepire. In questa fiducia noi la raccomandiamo fin d'ora ai giureconsulti italiani che sono persuasi essere il Diritto una scienza la quale non si acquista se non con severi studi, e col corredo di molte cognizioni.

C. F. Gabba.

RASSEGNA POLITICA.

Lo scioglimento della Camera, le elezioni e la questione romana. — L' apertura delle Camere in Francia. — Il dualismo e la complicazione in Austria. — La questione d' Oriente ne' tempi antichi e moderni. — I Feniani e la crisi in Inghilterra. — Germania, Spagna ed America.

27 febbraio.

Lo scioglimento della Camera, la trasformazione del ministero, l'appello al paese, e l'agitazione elettorale con cui questo si accinge la prima volta a dare il suo voto intorno ad un gran problema di politica interna, segnano una rapida e larga conversione nel corso degli avvenimenti che devono decidere della applicazione del principio: *Libera Chiesa in libero Stato.* La situazione è difficile e tesa, ma non quanto gli sgomentoni vorrebbero dare ad intendere. Le grandi questioni di principio sono le sole degne di passionare i popoli liberi; nè esse giungerebbero mai a destare affetto in un popolo decrepito o corrotto da servitù. L'Inghilterra discute da quattro decennii la questione della Riforma senza avere ancora potuto scioglierla; e ciò mostra non esserci perizia di vita pubblica e parlamentaria, nè assuefazione, per quanto inviscerata, alle forme del governo libero, immuni da indugi ed altri inconvenienti, o bastevoli sempre a rendere possibile l'immediata definizione di un essenziale postulato d'ordinamento interno. La libertà esige già per se stessa che, in tali casi, l'attrito delle contrarie opinioni possa svolgersi ampiamente nelle vie pacifiche e regolari, onde più piena ne emerga la luce, e, se meno rapido, tanto più sicuro riesca il resultato definitivo. La Circolare del 19 del presidente del Consiglio ci dà schiettamente e ricisamente la ragione della crisi, la cui origine, più che nel voto della Camera relativo alle adunanze popolari, è da cercarsi nella necessità ineluttabile di costituire una maggioranza

soda nel seno della Rappresentanza nazionale. Il concetto della libertà della Chiesa, quale emergeva dall'accozzamento delle idee del Borgatti e dello Scialoja, venne abbandonato; e in questo campo, come in quello delle finanze e delle economie, un felice ravvicinamento, e una certa temperanza d'idee che si viene palesando da varie parti, sono di buon augurio. È vero che il manifesto dei Settantasette è indirizzato a dare alla lotta un significato il quale tende a distruggere la fede nell'azione del governo; ma nel seno della sinistra stessa più equanimi opinioni si fanno per la prima volta sentire; e la coscienza della responsabilità in faccia all'avvenire deve far sorgere altre riflessioni. L'impressione prodotta dall'aderire dei deputati piemontesi a quel manifesto pare attenuata dalle idee date a divedere in un recente programma torinese. Se non che, per mala sorte, quello che si teme non è tanto l'effetto di una divergenza eccessiva fra i modi di opinare, quanto l'effetto di una di quelle divergenze più gravi che traggono origine da passioni incaute e più ancora da passioni eterogenee. Già lo straniero torna a gettarci in faccia, con piglio d'insulto, il ricordo delle antiche nostre dissensioni; e per quanto gli avvenimenti degli ultimi tempi ci possano fornire ampio argomento a rendere al *Times* accusa per accusa, non è da disconoscere che le condizioni interne esigono ancora dagli Italiani riguardi e sagrifizi maggiori che non sogliano richiedere d'ordinario le libere istituzioni nel loro pieno e normale sviluppo. Tutti hanno in bocca l'*unità*, palladio sacro dell'Italia presente e della futura; tutti l'inscrivono nei loro programmi; tutti anco la vogliono; ma operiamo tutti proprio come si conviene a tali che abbiano principalmente l'occhio a questo fine supremo? Non esageriamo noi i nostri mali? Il nostro dissentire ha esso cause sufficienti nel vero stato delle cose? L'Italia fu fatta in modo portentoso: e già vorremmo pregustare effetti egualmente portentosi del grande avvenimento. Direbbesi che altri abbia sognato nell'Italia libera quel paese di Bengodi di cui il Boccaccio ci ha dato nelle sue novelle la lepidissima e tanto popolare descrizione. Ma, lasciando anco stare le spiegazioni naturali delle condizioni della nostra ricchezza interna, basterebbe uno sguardo dato a quei paesi ed a quegli Stati che da noi si sogliono invidiosamente additare come modelli di prosperità e di benessere di ogni sorta, a persuaderci che non è tutto oro quello che luce, e che ci sono pure colà problemi e difficoltà gigantesche, appetto alle quali le nostre riescono un nonnulla. Ma quello che c'è colà, e di cui abbiamo anco noi bisogno sopra tutto, si è quella piena e generale fiducia nei destini degli ordini politici e delle istituzioni nazionali, che non si acquista se non con l'esperienza e il tempo: considerazione gravissima, la quale coloro

che danno e coloro che ricevono il mandato della rappresentanza nazionale dovrebbero avere di continuo in cima dei loro pensieri. L'opera dell'elettore come quella dell'eletto sono quindi da noi più delicate a mille doppi che altrove. Ad agevolare la missione del primo mancano quei molteplici soccorsi della notorietà e dell'esperimento che si hanno negli Stati dove le funzioni della libertà sono antiche e regolari; mentre la missione del secondo comprende, insieme coi doveri più diretti e ordinarii, una sfera di riguardi morali che pigliano norma appunto dalle condizioni speciali e per così dire primitive delle istituzioni costituzionali nella penisola. Onestà, potenza di carattere e ingegno occorrono, tanto a rassodare, quanto a fondare un grande edificio politico degno dei tempi; e noi ne facciamo oggi pur troppo la prova. Da ciò si può vedere facilmente quanto ponderoso ufficio sia quello commesso ai cittadini chiamati a dare il loro voto nelle imminenti elezioni. E sopra tutto essi hanno bisogno di temperanza, di moderazione, tanto dell'animo quanto della mente; vogliamo dire, che devono tenersi lontani e liberi da quello spirito di esagerazione che fa vedere un ostacolo od un pericolo in ogni ombra, in ogni fantasma. Animo fermo e sicuro di sè, ci vuole a non lasciarsi vincere dalle seduzioni degli uni e dagli spauracchi degli altri: *Iustum et tenacem propositi virum.* Cessino le recriminazioni, e la fiaccola del patriottismo sola rischiari la via che conduce all'urna.

Lo scioglimento della Camera, dopo che la legge Borgatti-Scialoja era stata respinta *a priori*, venne a torto considerato come troppo facile ricorso alla prerogativa della Corona. Basti il notare quello che avviene altrove. In Inghilterra tutti riconoscono che Derby sarebbe stato costretto a sciogliere la Camera e provocare la decisione del paese, se fosse prevalso il desiderio del Bright, che si respingessero addirittura, *in limine*, le Risoluzioni presentate dal sig. Disraeli nella questione della riforma. Non si fa violenza ai diritti sovrani della nazione, consultandola intorno ad un problema di tale entità, e chiedendole che elegga una Camera in cui la opinione pubblica si trovi efficacemente riflessa in una maggioranza ampia e ben definita. Il governo seppe tener conto delle obbiezioni sollevate dalla opinione del paese contro la formula speciale del progetto di legge ora abbandonato; è d'uopo che il paese sappia tener conto della missione delicata ed ardua affidata al governo. La questione prevalente, non giova dissimularlo, è quella dei rapporti dello Stato con la Chiesa. Che il principio di libertà debba anco qui trionfare, pochi lo contestano. Resta la questione intorno al senso da darsi a tale libertà; ma qui appunto il quesito ci pare semplificato e agevolatane la soluzione dalla modificazione del Ministero,

dalle dichiarazioni della Circolare del barone Ricasoli, e dalle idee emesse qua e là dalla stampa liberale.

Mentre all'interno la nostra impazienza e gli intrighi de' nemici segreti dell'unità nazionale non ci lasciano riposo, lo sviluppo delle nostre relazioni estere tende sempre più a mostrare qual posto importante l'Italia per effetto della sua unificazione siasi acquistato nel concerto europeo. Il principio dell'unità nazionale è proclamato altamente nel discorso con cui l'Imperatore di Francia aperse la sessione legislativa, e in quello con cui il re di Prussia inaugurò il Parlamento della Confederazione del Nord. L'Austria ci diede per l'affare di Gravosa una soddisfazione analoga a quella che avevamo ottenuto dalla Turchia. Nel Trentino e nell'Istria potenti manifestazioni, per quanto brutalmente represse, invocano ogni giorno il diritto comune delle nazioni moderne; vi si rinnova, per così dire, ogni giorno un plebiscito contro l'Austria e in favore dell'Italia. E la questione orientale, che oramai risorge a occhi veggenti, rende già palese quale alto influsso ci sia serbato nelle contingenze che si preparano da quelle parti.

Certo la questione di Roma, cagione e pretesto di tanto dissenso intestino, non offre quell'aspetto che dovremmo desiderare. Dalla recente allocuzione papale non appare pure che le nostre concessioni siano destinate a risvegliare nel Vaticano alcun sentimento di moderazione, non che di gratitudine. E, come se altro fosse mancato, il discorso di Napoleone III e i documenti diplomatici presentati dal ministro degli affari esteri al Corpo legislativo accentuano i diritti del potere temporale con insolita chiarezza e insistenza. Vero è che il concetto intimo e generale della politica napoleonica a questo rispetto è da cercarsi in quelle parole del suo discorso con cui trasferisce dalla Francia all'Europa in genere il patrocinio del papa di faccia a contingenti « cospirazioni demagogiche »: patrocinio privo di fondamento, e da cui in ogni caso non hanno nulla da temere i diritti e il voto della nazione. Del resto la questione romana ha fatto in Italia grandi passi nel senso di una soluzione pacifica e legale, a giudicare dal linguaggio stesso del rappresentante più sublime della democrazia italiana. Gli interventi esteri pel potere temporale non sono più oggi possibili; ma all'Italia corre obbligo di non dare pretesto a coloro che li potrebbero invocare. La missione del governo italiano è quella di tenersi fra i due estremi, senza lasciarsi trascinare verso l'uno o l'altro di questi: esso deve evitare di dar forza a quell'istituto decrepito e crollante, tanto con l'eccesso dei riguardi e delle concessioni, quanto con l'eccesso della precipitazione e della spensieratezza.

L'apertura delle sessioni legislative in Inghilterra e in Francia, l'inaugurazione del nuovo Parlamento nella Germania del Nord, il ministero responsabile nell'Austria transleithana, e la nuova fase in cui s'inoltra la quistione orientale, danno alla situazione politica estera del febbraio un' importanza storica straordinaria oltre ogni dire. Un nuovo soffio potente sembra trascorrere l'Europa e infondere nuova vita alle nazioni come ai governi. La missione di questi non può oggimai essere separata dalla missione e dai diritti di quelle. Un concetto più giusto e più coscenzioso presiede alla politica generale degli Stati del Continente; e le questioni interne ottengono di giorno in giorno maggior rilievo e più severo studio, sotto il potente impulso della pubblicità. È l'equilibrio del diritto, invece dell'equilibrio della potenza, fra gli Stati; è la santa alleanza delle nazioni sostituita a quella dei despoti; è, come disse eloquentemente l'Imperatore dei Francesi, il vasto programma della futura Confederazione degli Stati di Europa. È insomma una rivoluzione internazionale, o piuttosto è la rivoluzione che prende radice nel diritto pubblico europeo. Giammai ci fu trasformazione sì enorme e tuttavia ottenuta con sì lievi sagrificii. Il trattato di Vestfalia costò trent'anni di devastazioni ed esaurì tutte le forze dell'Europa centrale. E i progressi dell'89, suggellati da tanto sangue, videro, malgrado tante convulsioni, umiliato il loro trionfo dalla reazione del 1815. Certo qualche interesse contrario può essere stato leso, come avviene ne' mutamenti anco più lievi e pacifici; ma il sagrificio, ripetiamo, non fu mai sì leggero, per quanto il beneficio abbia bisogno del tempo per rendersi sensibile a tutti. Che perdè l'Europa, con l'indipendenza e l'unità dell'Italia? Non è essa, come ben osserva il *Libro azzurro,* diventata, da causa di conflitti internazionali, elemento di equilibrio europeo? E lo stesso non disse l'imperatore della unità germanica? Siamo dunque più calmi, più giusti, più consci di noi stessi e delle nostre vere condizioni. Il sereno aspetto dell'avvenire, che sorride allo sguardo del pensatore, deve diffondere un riflesso della sua luce su le impazienze e le difficoltà del presente.

Il discorso imperiale è più sobrio del solito nel dominio della politica estera. L'imperatore rivelò schiettamente la causa della partenza, affrettata e ora compiuta, delle truppe francesi dal Messico, da cui giungono notizie meno sfavorevoli al governo di Massimiliano. Fra i documenti diplomatici presentati alle Camere eccitano l'attenzione un dispaccio del barone Talleyrand, del 9 gennaio 1866, in cui annunziava che il principe Gorciacof riteneva necessaria *la cessione della Venezia all' Italia*, e un altro del duca di Grammont da Vienna, del 9 luglio, in cui osservava che i Prussiani erano ad Iglau, e

sarebbero entrati fra giorni a Vienna, ove non si fosse accettato l'armistizio.

Ciò che v'ha di più nuovo e di più caratteristico nella situazione estera di questo mese è il trionfo del concetto di Deak, la nomina del ministero ungherese, l'inaugurazione del dualismo in Austria. Qui v'ha almeno qualcosa di pratico, di ardito e di logico a un tempo. Pest rinnova le feste del 1848, e Vienna sogna i giorni della Prammatica Sanzione. A torto gli Ungheresi furono accusati di collocarsi col diritto storico sopra un campo meno avanzato. L'Ungheria, che dal 1530 in poi aveva in ogni secolo rinnovata la lotta per la sua indipendenza e per i suoi diritti, non poteva subordinare la sua antica costituzione alla costituzione ottriata del febbraio. Il diritto storico dell'Ungheria non è altro che il suo diritto nazionale. L'idea del dualismo era uno dei supposti dell'ingresso del Beust nel ministero; ma fu resa possibile soltanto dal prevalere dei feudalisti slavi e degli autonomisti contro i centralisti tedeschi. Se non che quando l'Elaborato della Commissione ungarica dei Sessantasette, ossia la base del progetto dualistico, venne in massima accettata come punto di partenza, sorgeva naturalmente la questione, se il compromesso con l'Ungheria sarebbe stato approvato dal Reichsrath straordinario che doveva convocarsi per l'Austria cisleithana, o se sarebbe stato semplicemente comunicato alla rappresentanza di quest'altra metà dell'impero per gli accordi opportuni. Il Belcredi non reputò poter assumere la responsabilità dell'atto, e cedeva il campo al Beust, assecondato da potenti influssi nella Corte stessa. L'Elaborato della grande Commissione di Pesth divide l'impero in due metà; con un ministero speciale per i paesi al di là dalla Leitha, un ministero pure speciale per l'altra metà, e un ministero centrale per gli affari comuni. Gli affari comuni legislativi tra le due metà dell'impero vengono stabiliti e regolati da delegazioni nominate, l'una dalle Camere ungheresi, l'altra dalla futura rappresentanza legislativa cisleithana. A Vienna per una sottigliezza austriaca, o piuttosto per una *riserva mentale*, si è imaginato che *l'unità dell'impero* è mantenuta dalle delegazioni divisate dall'Elaborato, e che quindi l'atto del Beust non è punto contrario alla costituzione di febbraio. L'imperatore ha convocato le diete cisleithane il 18 per nominare un Reichsrath cui fu dato il nome di *costituzionale*, non avendo più carattere costitutivo. Ma qui cominciano le difficoltà. Le dissensioni si fanno più violente tra la parte slava e la parte germanica. I Cechi non vogliono mandar deputati al nuovo Consiglio dell'impero, e nelle diete dell'Arciducato si invoca il mantenimento

della patente di febbraio. I Viennesi fanno buon viso all'accordo con l'Ungheria; ma che avverrà se gli Slavi, che sono in maggioranza, si astengono o abbandonano, come altra volta, in massa la Camera? Nè la questione, come ben notava Deak stesso, è esaurita pure in Ungheria. Sono foglie e fiori, ma i frutti non sono ancora maturati, diceva l'eloquente uomo di Stato che dalla sua modesta dimora regge le sorti e mantiene i diritti del paese, e discute e tratta con Vienna, e detta la legge al discendente dei Cesari. La Transilvania, come si vede dal rescritto regio, è unita all'Ungheria; ma sono a questa raccomandati riguardi per le provincie annesse; e per quanto le simpatie ungariche rinascano nella Croazia e sopravvivano a Fiume, rimangono pure anco colà, come presso i Serbi e i Rumeni della Transilvania, ostacoli da rimuovere e intrighi da sventare. Nè del tutto esaurita è la questione militare ne'suoi rapporti centrali e speciali; e infine, quando la rappresentanza cisleithana fosse costituita in un modo o nell'altro, ci vorrebbe l'accordo per le relazioni rispettive fra le due metà dell'impero; accordo di ministeri centrali e speciali, accordo di legislature, accordo di sentimenti e di idee, di fatti e di diritti, accordo di paesi, di Stati, di popoli e di razze. È un labirinto, per vero, attraente per chi ama la varietà e le sottigliezze giuridiche delle teorie costituzionali, ma in cui la mente di un uomo di Stato corre rischio di perdere la pazienza, se non di smarrire del tutto il filo. Come se ciò non bastasse, ci giunge in questo punto la notizia che la Boemia domanda la sua costituzione al pari dell'Ungheria, l'antica costituzione di san Venceslao, e protesta contro l'inaugurazione della patente di febbraio al di qua dalla Leitha. È impossibile il ridire l'effetto che questo fatto avrà fra gli Sloveni, ed anco in Gallizia; se pure i Ruteni stessi non hanno già morso l'amo che loro getta Vienna: il che spiegherebbe forse il tentativo del Beust di avvicinarsi alla Russia nella questione orientale, facendo cadere le restrizioni opposte a questa ultima nel 1856, e chiedendo la pacificazione della Turchia con un intervento diplomatico, e mediante alcune concessioni. La Porta avrebbe già dichiarato di voler accettare lo sgombero delle fortezze di Belgrado, ove la notizia avrebbe prodotto grandi manifestazioni di gioia, invece della insurrezione che stava per esplodere. Non si conoscono ancora le condizioni annesse a questa concessione. D'altra parte la stampa russa risponde al Beust, che non è possibile transazione di sorta coi turchi e lo chiama un dilettante e un novizio in diplomazia. A Costantinopoli i rappresentanti europei avevano respinto la proposta, fatta da Washington, di rimostranze da presentarsi alla Porta in favore di Creta; naturalmente perchè non garbava

alla diplomazia europea di fare una figura secondaria accanto all'America in una questione continentale. In fatto è da riconoscersi che le restrizioni del 1856 sono divenute lieve cosa per la Russia, dopo le dichiarazioni dei discorsi della Corona in Inghilterra e in Francia. La Russia vede rivolgersi a Pietroburgo gli sguardi della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra. La Francia avrebbe intavolato pratiche anco a Berlino, ma non si conosce ancora con qual esito. In ogni caso pare che la questione dell'emancipazione e della annessione di Creta abbia fatto importanti progressi; le lotte dell'Epiro e della Tessaglia, e più di tutto la notizia che ci giunge oggi di nuove vittorie della generosa isola e del suo rifiuto di transigere col governo turco rendono, non che probabile, quasi certo tale scioglimento. La Grecia intanto amplia le sue relazioni con gli Stati contigui ed affini. e con l'Italia. La questione d'oriente gravita più che mai ne'destini dell'Europa e del mondo. Essa è, per così dire, la questione della civiltà, il pensiero de' più grandi uomini di Stato, che si confonde con le altre lotte della politica antica e della moderna. Il concetto di Alessandro è quello di Silla, di Pompeo e di Cesare; poi di Diocleziano e di Costantino. Carlo Magno, come notava uno scrittore inglese pocanzi, nel ristabilire l'impero ha l'occhio anco all'oriente, staccato dall'Europa per le dissensioni religiose. Più tardi, sotto l'impero germanico, il concetto rinasce col ministerioso nome di *Ostirrichi — imperium orientale* — applicato alla Marca orientale al tempo degli Ottoni. Le Crociate, benefiche per altri rispetti nelle loro conseguenze, giovarono politicamente ad aprire la via ai Turchi su le rovine dell'impero Bizantino. Quando la mezzaluna occupava i versanti dell'Emo, l'Impero romano-germanico era in decadenza, e sotto gli Absburgo fu troppo avviluppato negli intrighi occidentali e in divisamenti dinastici, e retto da menti troppo mediocri, perchè fosse capace di una grande idea. Da altri centri che Vienna venne l'impulso sotto cui cadde la potenza ottomana; fu il soffio della civiltà e del progresso, furono le battaglie delle Piramidi, le idee nazionali, le tendenze che l'Austria più avversava, quelle che compirono l'opera. Oggi il problema è aperto di bel nuovo, non più nel senso degli imperi universali e dinastici, ma del diritto e del progresso. Nè il problema sarà sciolto dal nuovo ministero turco o dalle riforme del Sultano.

Alla questione orientale si potrebbe contrapporre la questione occidentale, o questione atlantica, *si licet parva componere magnis*. Dall'America non giunge solo a Valenzia la parola elettrica che ci reca le commozioni dell'altro emisfero, ma cominciano a capitare su la punta della contigua penisola irlandese sciami d'invasori cel-

tici, condotti dagli O'Connor, dai veterani della guerra americana, e che vengono a turbare la pace delle romanticissime sponde del celebre lago di Killarney. Gl'invasori della contea di Kerry sono scomparsi nelle foreste inospite della penisola; e l'ordine è restituito in quella regione; ma per sempre? — Strano fenomeno! L'Inghilterra si era appena riavuta dallo stupore dell'audace soprammano con cui i feniani di Manchester e di Liverpool avevano tentato di impadronirsi delle armi del Castello di Chester, ed ecco che il telegrafo reca il terribile annunzio che i Celti sono discesi su le spiagge del Munster. Sono avvisaglie? sono scaramucce? Alle centinaia succederanno le migliaia? Tutto è mistero: nè la continuata sospensione dell'*Habeas corpus*, nè l'apparizione dell'arcivescovo Cullen al banchetto del lord Mayor di Dublino, fenomeno più straordinario ancora, varranno a guarire una piaga a cui appena basterebbero i rimedii più equi e più radicali. Non meno grave è la crisi ministeriale cui provocò l'infelice esito delle proposte fatte da signor Disraeli nella Camera de'Comuni del 25. Ma era del resto un resultato facile a prevedere. Invano egli avea tentato di addossare alla Camera la responsabilità della questione della Riforma. La recente frase di lord Derby « che bisogna por la museruola a' cattolici » ha avuto un tristo effetto in Irlanda, e lo si era tosto veduto in due elezioni al parlamento. Poi gli vennero meno i borghi, e già vacillano anco le contee, nella Scozia. È naturale quindi che l'opposizione sia diventata baldanzosa, e si mostrasse così generale in quella tornata. Il signor Disraeli presenterà un progetto più completo la prossima settimana; accetterà la battaglia campale. Il signor Gladstone non pare inchino a spingere le cose allo stremo; ma la corrente si riversa precipitosa ed irresistibile su questa china.

Solenne oltremodo è stata l'inaugurazione del Parlamento Nordico a Berlino; e lo si comprende dalla parola commossa del sovrano che inizia l'èra novella della Germania, e che accentua più chiaramente quella dichiarazione del concetto unitario che egli aveva già adombrata nel congedare il Parlamento prussiano al principio del mese. L'idea francofurtana del 1848 rivive più luminosa che mai su le labbra del sovrano, orgoglioso della sua missione e di quella della nuova legislatura. « I nepoti, diss'egli, riguarderanno questo Parlamento quale fondatore della unità, della libertà e della potenza della nazione. » E la nazione non viene meno a se stessa, come mostrano le elezioni nordiche stesse, e cotesto delirio, cotesta febbre di unità il cui influsso si fa sentire fino alle foci della March. Ma tutte le nazioni non sono liete in Europa. Qualcosa di putrido fermenta nella Spagna. Alle fucilazioni ed agli esilii del mese scorso è succeduta la pena

dello strangolo contro i giornalisti. All' infelice nazione non rimane altra speranza che nell' ora del riscatto. Dall' America gli ultimi telegrammi confermano le vittorie di Miramon e la fuga di Juarez. A Washington la commissione giudiziaria sconsiglia l' accusa del Presidente. Intanto il Congresso grava la mano sul Sud, a cui infligge—che? —il governo marziale, e a cui non rimane altro rifugio che la protezione del signor Johnson e della Corte Suprema. Il presidente continua a preoccuparsi di una ricostituzione con l' appoggio del Sud. Si parla di una convenzione di tutti gli Stati dell' antica Unione; e una cinquantina di generali confederati tennero di recente una adunanza. L' orizzonte è sempre oscuro. L'America è libera dai Francesi. Ora importa che sia libera dalle passioni intestine nel Messico come negli Stati Uniti. È questo il nostro costante augurio. Per la Repubblica, come per la Monarchia costituzionale, è necessaria una grande riforma morale; riforma che non sarà compiuta se non mediante l' educazione: è necessario, diciamo, che l' assolutismo del capriccio individuale come delle passioni demagogiche dia luogo all' azione combinata del diritto, dell' intelligenza, dell' onestà e del patriottismo; azione normale e serena, conscia e disinteressata. È d' uopo allargare, in Europa e in America, il concetto supremo che regge le società. I nostri padri si sono abbastanza illusi ed hanno abbastanza sofferto per noi. Sarebbe oramai tempo di mostrare a prova che la storia non è fatta nè scritta invano per le generazioni future.

*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Dizionarietto Morale, di Niccolò Tommaséo. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1867.

Agevole fatica al compilatore del Vocabolario della Lingua, e di quel dei Sinonimi, porre da parte, così tra lavoro, le schede per questo volumetto; e riempierle di quella vena abondante, che gli studii la pratica lunga dell'osservare del meditare e dello scrivere e l'alto e securo ingegno gli largiscono, non che facile e pronta, impetuosa. Ma di Niccolò Tommaséo anche i libri a lui agevoli vengono, per chi li legge e li aspetta, preziosi; e il Dizionarietto prende bel luogo nella ricca schiera de' lavori di questo operosissimo fra i nostri grandi scrittori. Chi conosce lo spirito acuto e urbanamente acre di lui, e il suo volentieri godersi de' raffronti e avvicinamenti di idee nella diversità simili o nella somiglianza diverse, e dell'urto di contrarie e nemiche; e com'egli dallo avvicinamento o dall'urto sa far nascere conseguenze nuove, o profonde o bizzarre; pensa subito quanto a suo agio e' si sia trovato nella compilazione d'un Dizionarietto, che coglieva mèsse in quel campo morale, che di tanti contrasti e di tanti enigmi delicatissimi è fecondo. Alle osservazioni pungenti e serrate del Tommaséo si presta la brevità concisa delle forme proprie di un tal libro, alla quale bene si attaglia lo stile di lui. Sono articoletti cuciti di piccoli paragrafi, connessi talvolta insieme, più spesso slegati. Curiosi e significanti anche i rimandi da voce a voce: *abbacinare* manda a *maestro* (e incomincia il libro); *pedante* a *civetta; critico* a *greggia; topo* a *letterato:* e sotto la voce *prete*, a questi giorni che nelle diffinizioni fra Chiesa e Stato i giornalisti si arrovellano e i banchieri si fanno avanti e i ministri tornano indietro, il Dizionarietto in un rigo di stampa dice la sua: « Ai preti diasi » scuola di canto, di legge, d'igea. »

Racconti storici di Pietro Thouar, la prima volta raccolti per la gioventù. Vol. I. *Firenze, Paggi*, 1867.

De' racconti scritti da quella cara anima del Thouar pel popolo e per la gioventù, raccogliere i propriamente storici, quelli cioè ne' quali trasse dalla storia italiana argomento atto a commovere ed insegnare e lo rivesti con le medesime semplici ed affettuose forme con che gli altri di soggetto ideale; è buon pensiero di cui gli educatori vorranno saper grado al gusto intelligente del prof. Dazzi. È un primo volumetto, che con una diecina di racconti tocca il secolo XV (anche quest'ordine secondo tempi è posto saviamente dall'editore), de' quali uno non più stampato. Venga presto il secondo; e meglio, se nudo d'ornamenti litografici; cui il tenue prezzo fa di necessità tali, da non convenire a un libretto che può bene farne senza.

Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie orientali dal secolo XIII a tutto il XVI, compilata dal dott. Angelo De Gubernatis. *Firenze, Fodratti*, 1867.

Benemeriti della scienza, sia questo o quel ramo, non hanno a dirsi solamente coloro che la istituiscono o la regolano o la denominano, ma chi

prime occasioni le dette o le additò pur lontanamente fonti e mezzi. Tali i viaggiatori, rispetto agli scienziati, in molte altre cose che non siano la lingua e la letteratura indiana: ma in queste anche più, per le ragioni che è facile pensare; e de' viaggiatori, i primi e più arditi che furono i padri nostri.

Il signor De Gubernatis, conosciuto come indianista, compilando su' documenti originali (de' quali alcuni inediti) questa diligente memoria, ha dunque reso non pur servigio alla storia primordiale de' suoi studi, ma illustrati eziandio ricordi gloriosi e mal noti di storia italiana.

Cristiani ed Ebrei nel Medio Evo, quadro di costumi con un' appendice ec., del prof. Giuseppe Levi. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1866.

Il dotto professore isdraelita, già noto all'Italia per altri lavori d'istoria e di critica religiosa, volle consacrare, come in quelli alle dottrine giudaiche il tributo della sua scienza, così in questo ai dolori della sua dispersa e vagante famiglia un tributo di affetto. La ispirazione del libro è ingegnosa, e potrebbe essere felicemente imitata anche in altri: da poche linee dimenticate di qualche cronaca, di qualche tradizione, cavare soggetto di racconto, i cui particolari immaginati cospirino a rappresentare i tempi a' quali la tradizione si riferisce, e formino quasi il fondo del quadro. Dirò anzi che egli è pur questo il solo vero e ragionevole modo, secondo l'arte, che rimanga possibile al romanzo storico: il quale, a non voler esser goffa bugia, chiede tempi istorici, caratteri istorici, ma personaggi ideali. Il signor Levi non ha fatto un romanzo, sibbene alcune novelle, corredandole di schiarimenti che distinguessero al lettore la parte reale e la imaginata del racconto; e compiendo il volume con una appendice di brevi leggende giudaiche, e di note storiche sopra fatti che toccassero il tema a lui caro e sacro. È un libro da leggersi con piacere ed utilità da molti. Come scrittore, il signor Levi mostra studio e sentimento di eleganza: e in certi tratti la consegue; come in alcuni dialoghi, e nelle descrizioni più corte e spiccie, e in certe digressioni naturali e opportune. Potrà migliorare di molto le cose sue, se si proporrà di raccogliere un poco e condensare lo stile, e alla lingua interdire con cura gelosa modi men puri o men proprii di altri ch'egli sa pure scegliere con finezza di gusto e con gentilezza di mano adoperare.

Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI, dagli autografi ambrosiani. *Milano, Besozzi*, 1867.

Non tutte inedite, nè tutte di pari pregio, ma pur bello e ricco fascetto queste lettere d'illustri cinquecentisti che pubblica il signor Antonio Ceruti custode dei cataloghi dell'Ambrosiana. Non ci è alcun lavoro nè intenzione di critica; ma la lezione par data con cura e diligenza. De' principali nomi sono: il Fracastoro, Bernardo Tasso, la Colonna, il Guarini, il Giovio, il Varchi, lo Sperone, il Manuzio, il Vettori, il Castelvetro, il Borghini, il Berni, il Sigonio, il Mureto.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

VIRGILIO MAGO E INNAMORATO.

I.

Se i lettori della *Nuova Antologia* mi permettono di richiamare alla loro memoria un mio scritto pubblicato in questo periodico intorno a *Virgilio nella tradizione letteraria sino a Dante*, [1] li pregherò di por mente ad una distinzione che io faceva appunto sul principio di quello. Ivi io diceva potersi dividere le varie vicende alle quali andò soggetto il nome di Virgilio in due categorie, l'una delle quali comprende quelle ch'esso subì presso i letterati, l'altra quelle che subì presso il popolo. Queste ultime sono di natura tali che mal si tenterebbe spiegarle se non si conoscessero le prime dalle quali dipendono e colle quali si connettono in più d'una maniera. Imperocchè è chiaro che mentre da un lato il nome di Virgilio non può presso le plebi non essersi risentito delle idee che ad esso annettevano i letterati, dall'altro i letterati stessi non avrebbero accettato, come vedremo aver essi fatto, le idee delle plebi sul poeta, se non si fosse a ciò prestato il concetto che di lui si eran venuti facendo. Or dunque, come un fisico mal renderebbe ragione di un fenomeno naturale se non tenesse conto che del fenomeno stesso trascurando ogni circostanza concomitante, così io mal potrei sperare di giungere ad una plausibile spiegazione delle leggende virgiliane se non avessi già nell'altro mio scritto posto sott'occhio al lettore le più generali condizioni di quella tale atmosfera in cui esse han potuto crescere e propagarsi.

Da questo stesso che io qui dico riman definito quale intendi-

[1] Vedi vol. I, pag. 9, segg.

mento sia il mio nell'intraprendere questo secondo studio virgiliano. Non è mio proposito fare una semplice esposizione di tutte le baje che la credulità e la superstizione seppero aggruppare attorno al nome del mantovano, ma bensì intraprendere una indagine storico-critica intorno a queste leggende cercando come, dove, e quando son nate, esaminandone i progressi e le fasi diverse dal primo loro apparire sull'orizzonte storico e letterario fino alla loro completa scomparsa.

Io non ignoro che l'essere Virgilio divenuto un eroe leggendario può a prima giunta non sorprendere, quando si abbiano a mente taluni nomi illustri che soggiacquero anch'essi alla stessa sorte. Però quando si voglia penetrare bene addentro nella natura di questi fatti si troverà di leggieri che quantunque molti nomi arrivassero così ad uno stesso termine, la via per la quale vi giunsero è ben lungi dall'essere una sola. Infatti se Gerberto, Paracelso, Ruggero Bacone ed altri cultori di scienze fisiche e meccaniche, passarono per maghi, ognuno intende che ciò va attribuito ad alcuni prodotti della loro scienza che al volgo parvero maravigliosi e non esplicabili altrimenti che coll'idea del soprannaturale. Ma come applicar questa stessa spiegazione alla magia di Virgilio? Più di una volta mi è avvenuto di trovar sotto questo rapporto ravvicinato, anche da uomini autorevoli, Virgilio a Merlino. Eppure quantunque l'alloro del poeta e la bacchetta del mago fossero comuni ad ambedue, del tutto diverso è il modo com'essi giunsero dall'uno all'altra. E veramente qual confronto si può fare fra Myrdhinn bardo, profeta e guerriero, di cui la personalità storica, seppur tant'è che ve ne fosse una, scomparve dietro una personalità affatto ideale, e il pacifico Mantovano poeta d'arte e non vate, ed irradiato come personaggio reale da pienissima luce di storia? Qual rapporto può trovarsi fra il carme marziale e fatidico di quel veggente compagno d'Arturo che ravvivò le speranze e l'ardor nazionale dei bretoni fino alle ultime lotte per la loro indipendenza, e la poesia tutta da studio delle *Bucoliche*, *delle Georgiche* e *dell'Eneide?* Se spenta per sempre la libertà brettone, e cessato così il ministero del bardo, la mistica e molteplice personalità di lui non potè più essere compresa dalle moltitudini altrimenti che riducendosi al concetto più materiale e volgarmente noto del mago, qual meraviglia? Ma Virgilio come mai doveva incontrare la stessa sorte?

È questo veramente un fatto tanto singolare e così poco conciliabile col vero carattere storico di questo poeta, che al-

cuni hanno persin creduto[1] non si tratti già veramente di lui nelle leggende, ma di un altro Virgilio qualsivoglia. Risulterà però evidentemente da quanto siamo per dire, che il Virgilio delle leggende non è altri se non il poeta di questo nome. Non credo adunque fare opera oziosa adoperandomi anch' io a gittare qualche raggio di luce su questo fenomeno singolarissimo e forse unico nel suo genere. Se per le nostre indagini saremo costretti ad aggirarci fra puerilità e fole bizzarre di ogni sorta, ci rammenteremo sempre che la serietà del nostro subbietto sta nelle rilevanti conseguenze che se ne possono trarre per quel nobilissimo studio che è la storia dello spirito umano, e che tale infatti è il punto di vista da cui prendiamo a trattarne. Molti uomini assai più dotti e autorevoli di quel che io mi sia, mi precedettero in questo arringo,[2] ben più difficile di quello sembri alla prima. Trattandosi di un fatto che ebbe le sue prime origini in Italia, ho creduto opportuno che un Italiano ne parlasse agli Italiani, cercando in pari tempo di completare per quanto è possibile, lavori dotti e ragguardevoli intorno a ciò iniziati dalla scienza straniera.

II.

È un fatto ben noto che l'Italia, quantunque per le sue ragioni storiche occupi un posto sì elevato fra i popoli di stirpe ariaca, è priva di un' epopea nazionale propriamente detta, quale la posseggono la Grecia, l'India, la Persia, la Germania, la Brettagna e la Francia. Veramente, checchè vogliano dire taluni dotti abbagliati dal sentimento nazionale, di tutte queste epopee la greca è la sola che sia veramente invidiabile per l'alto suo valore estetico. All' infuori di questo però esse sono tutte sommamente interessanti, come monumenti dai quali l'uomo studioso sa trarre notizie e conseguenze di molto rilievo. Ora, poichè il nostro paese non ha nulla di simile, e siccome una certa voga esige oggi che se ne abbia, non si è punto indugiato a spiegare il fatto dicendo che gl' Italiani sono privi di *genio epico;* e con-

[1] Così Le Grand d'Aussy, Collin de Plancy ed altri. Quest' ultimo crede si tratti del noto vescovo di Salzburgo dell' VIII secolo, che fu condannato dalla Chiesa perchè ammetteva gli antipodi, e poi santificato.

[2] Principali sono Dunlop, Liebrecht, Michel, v. der Hagen, Du Méril, Massmann, Genthe, Keller, Roth. I titoli delle loro opere a ciò relative si troveran citati in seguito.

viene pure rendere questa giustizia a chi primo ha dato questa spiegazione ed ai non pochi che l' hanno ripetuta, che se essa non è la più seria certo è la più sbrigativa, qualità questa che ha pure i suoi meriti.

Queste epopee nazionali avendo il loro nascimento nelle origini delle civiltà, due soli sono i momenti storici ne' quali si possa domandarne alla stirpe latina, vale a dire nei primordii della civiltà romana, e nei primordii della civiltà italiana. Circa l'esistenza di un'epopea nazionale presso i romani primitivi molto si è disputato, e dopo essere stato di moda in una certa scuola l'affermarla, oggi in un' altra scuola è di moda il negarla. Realmente, chi ben pesi i dati della questione troverà che mancano argomenti positivi tanto pel sì quanto pel no. Coloro adunque che pensano colla testa propria, e non si curano di cercar pascolo a certi sentimenti affatto estranei alla scienza, s' accordano nel confessare che fino ad oggi intorno a ciò non si sa nulla di ben certo, e che è atto da malaccorti lo stabilir teorie sul genio di tutto un popolo, partendo da basi così sprovviste d' ogni solidità.

Ben diverso è il caso quanto al medio evo. Qui sappiamo di certo che l' Italia epopea nazionale non ebbe affatto, e sappiamo di più che, stando alle leggi che governano questa sorta di produzione, era impossibile ch' essa ne avesse. Come la pianta che esiste potenzialmente nella semenza non germina da questa se non in certe determinate condizioni di luce, di colore, d' umidità, così l'epopea nazionale, prodotto naturale anch'essa, richiede come indispensabili alla sua esistenza e al suo sviluppo, certe determinate condizioni psicologiche contemporaneamente esistenti presso tutta una nazione; e queste non possono essere altre se non quelle condizioni affatto eccezionali in cui trovasi lo spirito della nazione allorchè va passando dallo stato di barbarie a quello di civiltà. Ora se tale era la condizione dei popoli di Germania e di Francia nel medio evo, tale non era al certo nè poteva essere quella dei popoli italiani. Fra la civiltà italiana e la civiltà romana esiste una continuità affatto indiscutibile. Il medio evo colle sue nuove cause modificatrici, potè dare una impronta novella alle nostre tradizioni civili, ma non interromperle. Per quanto la barbarie avesse offuscato lo splendore dell' antica grandezza latina, per quanto abbassato anche fra noi fosse il livello intellettuale, l' italiano sapeva di avere dinanzi a sè una storia gloriosa, ed anche imbarbarito, sapeva di non esser figlio di barbari; chè

l'antica civiltà avea lasciato fra noi, anche nella forma del pensiero e nella tempra delle menti, tracce tali che facevano primeggiare l'italiano su tutti i popoli dell'Europa contemporanea. Familiare colla idea della grandezza e della potenza, Roma medievale vide senza stupore le glorie di Carlomagno, e mentre altri popoli, allora nascenti a civiltà, conservarono impressioni profonde del più gran monarca del medio evo, l'antica capitale latina, il centro della cristianità non ebbe nè un canto nè un racconto nè una leggenda in cui mostrasse serbar memoria di lui.[1] È cosa poi evidente di per se stessa che quella nazione la cui rinnovata civiltà era già nel XIII secolo tanto matura e rigogliosa da produrre un Dante e da fissar la propria lingua letteraria, non poteva nè allora nè prima esser feconda di quelle epopee nazionali che sono affatto incompatibili colle grandi tradizioni civili.

Il sentimento nazionale degli Italiani aveva per sè ben altro che un'epopea; esso avea ciò che era infinitamente superiore ai limiti di un'epopea qualsivoglia, cioè la storia grandiosa di tutta una civiltà e del più vasto dominio che fosse mai. Certo sarebbe un assurdo il voler sostenere che il popolo italiano del medio evo sapesse gran cosa in fatto di storia romana. Ma al difetto delle cognizioni storiche suppliva nelle nostre plebi il sentimento, la coscienza della nobiltà loro e dell'antica grandezza degli antenati. Che importa, per esempio, che il popolo romano non sapesse lo scopo del tale o del tal altro monumento, o il nome del suo autore? Quei monumenti aveano una eloquenza lor propria che ben facea conoscere la tempra di chi li fece senza l'aiuto di nomi e di date.

Leggende non mancarono presso il popolo italiano, come non mancano mai là dove il livello della coltura generale è assai depresso, e come, quindi, non mancarono presso alcun popolo del medio evo. Fra queste leggende parecchie avevano per soggetto l'antichità classica. È da notarsi però, a conferma di quanto ho già sopra osservato, che anche in questo si distingue il popolo che avea una grande tradizione civile dai popoli che non ne avevano. L'impressione prodotta dalle memorie dell'antico mondo romano furono assai più vive fra i barbari che fra gli Italiani. Infatti si può senza grande fatica provare

[1] Il poeta Gregorovius, grande amico dei Goti, punto de' Romani, non sa rendersi ragione di questo fenomeno che a lui sembra stranissimo. *Gesch. der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. III, pag. 23.

che il numero delle leggende relative all' antichità latina nate in Italia, è infinitamente minore di quelle nate su suolo straniero, e che inoltre parecchie di tali leggende furono introdotte fra il popolo italiano dagl' infiniti stranieri che per lunga pezza infestarono questo nostro paese.

Le leggende nate in Italia hanno per soggetto talvolta antichi fatti storici o mitologici, più spesso antichi monumenti, e spesso ancora non hanno di antico che i nomi de' personaggi che in esse figurano. Molti nomi illustri dell'antica Roma rimasero, per dir così, fluttuanti nelle memorie del popolo italiano, segregati invero dai fatti coi quali la storia li mostrava uniti, ma pur non del tutto sprovvisti di certe date caratteristiche che li distinguevano uno dall' altro, procedenti queste dalle loro caratteristiche storiche concepite, com' era capace di concepirle la mente limitata del popolano o della narratrice casalinga di cui dice Dante, che

Traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

Attorno a questi nomi la fantasia popolare aggruppava racconti favolosi comunque originati, attenendosi però alla special categoria d' idee popolari a cui ciascun nome era venuto a servire come d' ipostasi. Quindi è che anche divenuti personaggi affatto leggendari, serbano un carattere ben distinto fra loro Cesare, Catilina, Nerone, Trajano ec. Nondimeno, siccome il numero dei tipi rappresentati dalle leggende è limitato ai soli ideali più spiccanti che il popolo è capace di concepire, da ciò accade naturalmente che più nomi s'incontrino sotto una data categoria, come per esempio quella del savio, del mago, del tiranno ec., e che quindi siano compartecipi delle leggende ad essa appartenenti, le quali talvolta all' uno, talvolta all' altro dai narratori vengono attribuite. Non ometteremo poi di notare per ultimo che per le ragioni già accennate di sopra, i vari nuclei di leggende relative all' antichità, che in Italia non ebbero che un assai modico sviluppo, nel passare all' estero non solo crebbero in proporzioni ma cambiarono eziandio di carattere, e così trasmutati tornarono poi taluni di bel nuovo in Italia.

Uno dei nomi storici dell' antica Roma che meglio si presti a dare esempio di tutto quanto io son venuto dicendo, è il nome di Virgilio. Prima però di farmi a parlare di esso, mi permettano

i lettori un' altra osservazione che mi par necessaria a render più chiaramente e completamente intelligibile quanto poi sarò per esporre.

III.

Allorchè si parla di medio evo e di leggende popolari che ebbero corso in quella età, è d'uopo tenere a mente la distinzione essenzialissima che è fra ciò che oggi chiamiamo *popolare* e ciò che va inteso con questo epiteto quando venga adoprato a proposito del medio evo. Benchè il nome rimanga inalterato il suo valore varia sensibilmente nei due casi. Infatti parlando dell' età odierna, noi per credenze popolari intendiamo quelle che sono proprie soltanto della plebe o in genere delle classi mancanti di coltura. Applicar questa definizione a quelle che chiamansi credenze popolari del medio evo sarebbe un peccar di inesattezza. Infatti c'era a quell'epoca fra la classe colta e la incolta una tal comunanza d'idee intorno a certi punti, quale non esiste certamente oggidì, e la credulità non infestava meno uno che l'altro dei varj ordini sociali. Quando si veggono uomini come Gregorio il Grande, Dante, Villani e mille altri nobili ingegni prendere per oro puro certi racconti che oggi ci fanno sorridere, è pur d' uopo ammettere che gli scrittori del medio evo, per grandi che fossero, serbavano tutti più o meno nell'animo una qualche particella d'indole popolesca. E se tanto era dei grandi è facile pensare quel che accadesse fra i minori. Taluni di essi arrivano al punto di snaturare la storia travisandola come potrebbe fare oggi un popolano nel ripetere un racconto storico comunque appreso. Citerò un esempio che scelgo fra mille. Un commento a Virgilio che trovasi in un manoscritto di Montpellier comincia così: « In quel tempo mentre Cesare gover-
» nava l'impero, regnò Bruto Cassio sopra le dodici pievi dei Tusci,
» e nacque guerra fra Giulio Cesare e Bruto Cassio con cui tro-
» vavasi Virgilio, e Bruto fu vinto da Giulio; dopo di ciò Giulio
» fu ucciso nel senato con gli scabelli da piedi. »[1] Il lettore mi accorderà che questo modo di tramutar la storia non può confondersi cogli errori di un erudito incompleto e inesatto. Nondimeno chi scrisse quelle linee oltre al saper leggere e scrivere, cosa non comune nel IX secolo, avea studiato la grammatica di una

[1] *Catalogue général des Mss. des bibl. publ. des départ.*, vol. I, pag. 428. Haase, *De medii ævi studiis philologicis*, pag. 7.

lingua già morta nella quale scriveva, ed inoltre non solo leggeva Virgilio ma anche pretendeva commentarlo, e di più non è punto improbabile ch' egli fosse anche un maestro di scuola. Da tuttociò risulta chiaramente che quando dicesi *popolo* parlando delle leggende o delle credenze superstiziose del medio evo questo nome torna al suo antico significato nel quale rimangono comprese tutte le classi della società.[1]

Eccezioni esistevano per vero dire, chè il buon senso non poteva mancare di far conoscere a molti l'assurdità di certi racconti. Ma è d'uopo avvertire che queste eccezioni erano meramente individuali e che inoltre esse avevano luogo fino ad un certo punto, non essendovi realmente alcuno che osasse in tutta la estensione possibile negar fede al maraviglioso e al soprannaturale. Lo studioso incontra con piacere in taluni antichi manoscritti notato in margine a proposito di certe grosse fanfaluche *sic physici dicunt, si tamen credendum.* Ma spesso invece scrittori più creduli, nel riferire racconti favolosi non solo se ne mostrano convinti, ma vogliono convincerne gli altri asserendo di avere essi stessi *veduto e toccato.* Altri esitano alquanto, ma poi corroborati dall'idea dell'onnipotenza di Dio, della sua infinita sapienza, e degli imperscrutabili suoi voleri, chinano il capo e tiran di lungo. Altri finalmente, quantunque facciano mostra di credere, evidentemente non credono neppure una sillaba di quel che narrano. Chi però pensasse che costoro così facessero per ipocrisia, anderebbe tanto più lungi dal vero che spesso si tratta di leggende non aventi alcun rapporto colla religione. Il cattolicismo aveva talmente abituato la gente a non fidarsi della ragione e del buon senso, ed a familiarizzar coll'assurdo e coll'impossibile, che era tanto difficile trovare chi ardisse dire di non credere quanto lo è ora il contrario. La riforma e la filosofia dell'esperienza non erano nate ancora per rovesciare tutto il vecchio ammasso di fole che oggi veduto da lungi fa l'effetto di un sogno fantastico e bizzarro avuto dall'umanità durante quell'epoca di assopimento morale. Le ragioni che il buon senso suggeriva, trovandosi contro quel formidabile nemico che era il principio d'autorità, erano per timidezza ridotte al silenzio, o confinate nel segreto delle coscienze.

[1] Anche nel medio evo così lo definiva Alfonso il Savio: « Cuedan algunos omes que pueblo es llamado la gente menuda asi como menestreles et labradores, mas esto non es asi, ca.... pueblo es ayuntamiento de todos los omes comunalmente de los mayores et de los menores et de los medianos. » *Siete Partidas,* nº II, tit. X, legg. 1.

Quindi anche una specie di credulità, che si potrebbe qualificar di retorica, entrava a far parte delle regole che governavano gli scrittori i quali, particolarmente quando scrivevano in latino, aveano uno stile imposto dall'uso nel quale il pensiero non poteva muoversi liberamente che dentro certi limiti. Imperocchè per quell'intimo rapporto che natura pone fra lo stile di ciascun uomo e la forma della sua mente, è necessario accada che quanto più lo stile manca di spontaneità e la mente fa violenza a se stessa per modellarsi con esso ad uno stampo dato, tanto più grande debba essere il sacrificio che ciò porta seco nell'originalità delle idee e delle vedute, e fin nella libertà dei giudizi. Della qual cosa è rimasta a lungo la traccia e rimane anche oggidì fra i pedanti in genere, e particolarmente fra gli ecclesiastici i quali quando parlano al pubblico sono costretti o indotti dal vecchio stile d'ufficio a dire e scriver cose che evidentemente non possono essere nell'animo loro nè passare in quello di chi legge o ascolta. Fra i laici anche sul finire del medio evo un esempio illustre di ciò ch'io noto l'abbiamo nel libro *De casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccaccio, nel quale l'autore si dà l'aria di prestar fede a certe leggende ed anche a romanzi di cavalleria.[1] Chi vorrà credere che colui stesso che scrisse la novella di Fra Cipolla e di Melchisedech giudeo prendesse davvero sul serio quelle baje altrimenti che per iscrivere latino e su quel tono e in quello stile?

IV.

Dopo questo colpo d'occhio gettato sulla estensione e le forme principali della credulità nel medio evo, non parrà strano che le più antiche notizie che si abbiano intorno a leggende popolari relative a Virgilio trovinsi in iscritti, non già di provenienza plebea o destinati comunque alla plebe, ma bensì dettati da uomini colti e di posizione elevata, e destinati a gente della classe la più distinta della società. Fra gli altri i più notevoli per ubertà di notizie rilevanti per le nostre ricerche sono un Corrado di Querfurt cancelliere dell'imperatore Arrigo VI, suo rappresentante a Napoli

[1] Dopo aver parlato d'Arturo e della Tavola rotonda: « Tabula rotunda (ei dice) tot probis splendida viris, cæsis omnibus, deserta fractaque et in vulgi fabulam versa est. Gloria ingens regis et claritas, desolatione in ignominiam et obscuritatem redacta est, adeo ut possint, si velint, mortales advertere: Nil in orbe præter humilia posse consistere. »

ed in Sicilia, e poi vescovo di Hildesheim, un Gervasio di Tilbury che fu professore dell'Università di Bologna e maresciallo del regno di Arles, un Alessandro Neckam fratello di latte di Riccardo Cuor di Leone, professore nell'università di Parigi, abate di Cirencester ed uno dei più sopportabili facitori di versi latini del suo tempo, un Giovanni di Salisbury ed altri di cui parleremo. Qui però, prima d'ogni altro, debbono fissare la nostra attenzione Corrado e Gervasio, come quelli che non solo sono i primi a farci conoscere in modo assai diffuso le leggende virgiliane, ma ci additano eziandio la loro origine napoletana, che sarà confermata da quanto poi avremo da aggiungere a questo primo indizio. Infatti essi riferiscono quelle leggende come viventi fra il popolo napoletano dalla bocca del quale le raccolsero.

Corrado ne parla in una lettera [1] scritta di Sicilia nel 1194 ad un suo vecchio amico, preposto del convento di Hildesheim, nella quale narra le impressioni del suo viaggio in Italia. Questa lettera, oltre a quanto contiene di notevole per le nostre ricerche, è un curioso monumento che ci rivela lo stato dell'animo degli stranieri, anche cólti, che in quel tempo visitavano l'Italia. Il gran nome di questo nostro paese esaltava talmente la loro immaginazione, e tale era l'ideale fantastico che se ne formavan da lungi, da non cedere neppure alla realtà veduta dappresso. Mille racconti strani già uditi rammentare, mille memorie classiche serbate in mente, non sempre con egual lucidità, dopo la scuola, si affollavano e si confondevano bizzarramente nello spirito del visitatore che, come in un paese fatto d'incanto, non vedeva realmente tutto quel che credeva vedere. È impossibile spiegare altrimenti certi grossi svarioni del bravo cancelliere messi giù con una serietà da far disperare. Quante cose non ha egli viste nell'Italia meridionale! Ivi l'Olimpo, ivi il Parnaso, ivi l'Ippocrene ch'egli è beato di trovare dentro i confini del dominio tedesco. Poi, dopo esser passato con orrore profondo fra Scilla e Cariddi, trova, non so in qual luogo, Sciro dove Teti tenne Achille nascosto, e giunto a Taormina è lietissimo di trovarsi sott'occhio il labirinto del Minotauro, prendendo per tale l'antico teatro, e d'aver fatto conoscenza coi Saraceni, gente dotata, come già S. Paolo, dell'invidiabile facoltà di uccidere serpenti con la sola saliva. Chi si rammenta di Mandeville che dice d'aver veduto il sasso a cui fu legato il

[1] Pubblicata negli *Scriptores rerum brunsvicensium* di Leibnitz, vol. II, pag. 695-698.

gigante Adromeda, e de' tanti strani racconti dei viaggiatori d'allora non troverà sorprendente la lettera di Corrado. La rende però assai singolare la qualità dell'autore il quale non era venuto in Italia come semplice dilettante d'archeologia, o come *touriste*, ma bensì come ministro di quell'esecrabile padrone che fu Arrigo VI da cui ebbe ordine di smantellare la città di Napoli, cosa da lui eseguita puntualmente. Ad onta di ciò egli non esita di riferire, con piena fede, l'idea allora propria del popolo napoletano, che Virgilio avesse fondato quelle mura, come la città stessa di Napoli, e che di più egli ponesse in questa, come palladio, un piccolo modello della città racchiuso in una bottiglia fornita di collo strettissimo. Questo palladio, che dovea preservare Napoli da ogni attentato nemico, non impedì certamente che fosse presa dagl'imperiali, e se c'era qualcuno che potesse legittimamente dubitare della sua efficacia tale doveva essere Corrado. Ma come non c'è uomo più sordo di chi non vuole udire, così non c'è fede più incrollabile di quella di chi vuol credere. Corrado osserva che se quel palladio virgiliano non fece il suo effetto, ciò va attribuito ad una screpolatura che gl'imperiali rinvennero nel cristallo quando l'ebbero in mano. Si crederebbe volentieri ad una celia se a ciò non si opponesse il tono generale del suo scritto e gli altri assurdi che vi si trovano esposti con tutta serietà.

Altre opere maravigliose attribuite dai Napoletani a Virgilio, sono, secondo Corrado, un cavallo di bronzo che, finchè rimase sano, impediva ai cavalli di fiaccarsi la groppa, una mosca di bronzo posta su di una porta fortificata che, finchè rimase intatta, allontanava le mosche dalla città, un macello nel quale la carne poteva conservarsi fresca per sei settimane. Inoltre essendo Napoli infestata da una moltitudine di serpenti che scorrevano in essa per le molte cripte e costruzioni sotterranee, Virgilio li relegò tutti sotto una porta detta *Ferrea*, e gl'imperiali, come dice Corrado stesso, nell'abbattere le mura esitarono dinanzi a quella porta, non volendo dar la via a tutti quei serpenti con grande molestia degli abitanti.

Temibile ed incomodo vicino è per Napoli il Vesuvio, ma Virgilio pensò a mettergli giudizio ponendogli incontro una statua di bronzo che rappresentava un uomo coll'arco teso e la freccia pronta a scoccare. Ciò pare bastasse a tenere per molto tempo in soggezione quel monte ignivomo; se non che un bel dì un contadino, non potendosi capacitare che colui stesse così eternamente coll'arco teso, fece in modo che la freccia scoccò, e

questa andò a colpir l'orlo del cratere il quale d'allora in poi ricominciò a mandare fuori fiamme e fuoco.

Premuroso di provvedere in ogni modo al pubblico bene Virgilio fece presso Baja e Pozzuoli dei bagni pubblici, utili a tutte le malattie, ornandoli con immagini di gesso che rappresentavano le varie infermità e indicavano i bagni appropriati a ciascuna di esse.

A queste opere maravigliose di Virgilio Corrado aggiunge ciò che a Napoli si credeva intorno alle ossa del poeta. Queste, dic' egli, trovansi in un castello circondato dal mare e se vengano esposte all'aria si fa subito scuro d'ogni dove, si ode lo strepito di una tempesta, il mare si commove tutto, si solleva, e mettesi a procellare, « *quod nos vidimus et probavimus.* »

Gervasio di Tilbury che nei suoi *Otia imperialia*,[1] dettati nel 1212 per servir di passatempo all'imperatore Ottone IV, raccoglie in una specie d'enciclopedia, notizie d'ogni sorta e assurdità d'ogni calibro, è una sorgente preziosa per chi fa indagini sulle credenze popolari.[2] Le sue idee intorno al maraviglioso ce le dice egli stesso in poche parole. « Maravigliose (dic' egli) chia- » miamo quelle cose che sfuggono al nostro intendimento, quan- » tunque siano naturali. Le rende mirabili l'ignoranza del perchè » così siano. » Qui cita l'esempio della salamandra che vive nel fuoco, della càlce che non si accende se non con acqua ec., quindi soggiunge. « Niuno creda sien cose favolose quelle che io scrivo.... » Eccedono esse le forze della mente umana, e quindi è che spesso » sieno stimate false, quantunque anche di quelle cose che ve- » diamo tutti i giorni non possiamo render ragione. » È chiaro che con principii di questo genere si può andar lontano, e veramente l'autore se ne vale senza la menoma parsimonia. I lettori mi accorderanno il permesso di citar qui per intero un passo di quanto ei dice a proposito di Virgilio, il quale è sommamente caratteristico come quello che ci trasporta a Napoli sul declinare del XII secolo e ci fa assistere ad una scena nella quale possiamo scorgere la leggenda vivente, per così dire, in casa sua.

[1] Pubbl. da Leibnitz negli *Scriptores rerum brunsvicensium*, vol. I, pag 881 segg. Benchè la data dell'opera sia il 1212, i ricordi napoletani di Gervasio risalgono, come rilevasi da qualche passo dell'opera stessa, ad una epoca assai anteriore. Troviamo da lui citato un fatto del 1190 ed un altro più antico del 1175.

[2] Tutta la parte a ciò relativa fu pubblicata separatamente con dottissime illustrazioni dal prof. Liebrecht: *Des Gervasius von Tilbury* Otia imperialia, *in einer Auswahl*, etc. Hannover, 1856.

Dopo aver narrato anch' egli il fatto del macello e dei serpenti, « un terzo fatto, soggiunge, è questo che io stesso sperimentai, benchè allora non ne fossi consapevole; però un caso fortuito avendomene dato la notizia e la prova, fui costretto ad esser convinto di una cosa che, se non l' avessi sperimentata, appena avrei potuto crederla possibile sulla relazione altrui.... L' anno in cui fu assediata San Giovanni d' Acri (1190), mentre io mi trovava a Salerno mi sopraggiunse all' improvviso un ospite.... Filippo figlio del già illustre patrizio, conte di Salisbury.... Dopo alcuni giorni deliberammo di recarci a Napoli, se per caso ci si offrisse occasione di far la traversata fra non molto tempo e senza molto dispendio. Arrivati in città ci recammo alla casa dello spettabile mio uditore in dritto canonico a Bologna, Giovanni Pinatelli, arcidiacono napoletano, illustre per sapere, per opere e per nascita; dal quale lietamente accolti gli spieghiamo il perchè della nostra venuta e saputolo, egli, per favorire il nostro desiderio, mentre si preparava il desinare, recossi con noi al mare. Appena in un' ora, con poche parole, si noleggia una nave pel prezzo che noi volevamo, e a nostra istanza viene accelerato il dì della partenza. Nel tornare a casa si andava discorrendo come mai e per quali buoni aspici così speditamente avessimo incontrato tutto quanto per noi si bramava. Vedendoci ignari, ed attoniti di tanto buon successo, — Dite su, dice l' arcidiacono, da qual porta siete voi entrati? — Avendogli io detto qual porta fosse, egli, uomo perspicace, soggiunse: — Sta bene adunque che così di leggeri v' abbia la fortuna favoriti; ma, di grazia, ditemi la verità appuntino, da qual parte dell' ingresso siete voi entrati? — Noi rispondemmo: — Giungendo innanzi alla porta, più prossimo era per noi entrare a sinistra, quando eccoti all' improvviso un asino carico di legna ci vien dinanzi per di là sì che per evitarlo siamo stati costretti a prendere a dritta. — E l' arcidiacono: — Onde sappiate quali mirabili cose abbia fatte Virgilio in questa città andiamo sul luogo e vi mostrerò come in quella porta egli abbia lasciato un bel ricordo di sè sulla terra. — Arrivati colà ci mostra infissa nella parete della porta a destra una testa di marmo pario in atteggiamento di riso e di grande ilarità; a sinistra stava infissa un' altra testa dello stesso marmo, ma molto diversa dall' altra, come quella che con occhi torvi offriva piuttosto l' aspetto di persona che pianga e si crucci deplorando le iatture di un triste avvenimento. Da queste così diverse configurazioni asseriva l' arcidiacono sovrastare a tutti coloro che entra-

vano due contrarie fortune, purchè non si faccia, per espressa volontà, deviamento alcuno a destra o a sinistra, ma, trattandosi di destino, si vada a caso, e come viene viene.—Chiunque, diceva, entra in città da destra sempre riesce in ogni cosa e tutto gli va a vele gonfie; chi però si volge a sinistra fallisce in tutto e vien fraudato in ogni suo desiderio. Or dunque vedete come avendo voi dovuto per lo scontro dell'asino piegare a destra, presto e con successo compieste il vostro viaggio. »

Questo fatto, che colpì in modo strano la mente di Gervasio, poco manca non lo faccia diventar fatalista; dalla qual cosa però ei si difende esplicitamente umiliandosi dinanzi a Dio e ripetendo: « Dal voler tuo, o Signore, dipende ogni cosa e nulla » v' ha che al tuo volere possa resistere. »

Parecchie delle leggende virgiliane raccontate da Gervasio sono in fondo identiche con quelle raccontate da Corrado, se non che, avendo ambedue attinto direttamente alla tradizione orale del popolo napoletano, offrono nei loro racconti tutta quella differenza di dettagli che suol trovarsi appunto nelle versioni orali delle leggende. Così il macello della carne incorruttibile, secondo Gervasio, deve la sua qualità ad un pezzo di carne posto da Virgilio in una delle sue pareti, ed in esso la carne si conserva non per sei settimane soltanto, ma per un tempo indefinito; i serpenti furono racchiusi da Virgilio sotto ad una statua (*sigillum*) presso porta Nolana. In ciò che riguarda i bagni di Pozzuoli van d'accordo ambedue, così pure quanto alla mosca. Quanto poi alla statua opposta da Virgilio al Vesuvio la versione di Gervasio offre una differenza assai sensibile. Essa trovavasi sul Monte Vergine e non aveva un arco colla freccia ma bensì una tromba alla bocca e questa tromba avea la virtù di ricacciare indietro il vento che trasportava verso quelle campagne il fumo e la cenere del Vesuvio. Disgraziatamente però, soggiunge Gervasio, sia che l'età l'abbia logorata, sia che gl'invidiosi l'abbiano abbattuta, ora per parte del Vesuvio si rinnovano sempre i guai di prima.

Gervasio non parla nè del cavallo di bronzo nè del palladio di Napoli, nè delle mura di questa città fatte da Virgilio, ma oltre alle due facce di pietra della porta Nolana, delle quali non parla Corrado, egli è anche il primo a farci sapere che Virgilio *per arte matematica* ha saputo fare in modo che nella grotta di Pozzuoli non potesse mai aver luogo insidia nè agguato veruno, e che sul Monte Vergine egli pose un giardino nel quale trovavansi ogni sorta d'erbe dotate di proprietà medicinali. Fra queste,

soggiunge, trovasi l'erba *Lucia* che tosto venga toccata da una pecorella cieca le rende la vista.

Se si volesse stare a quanto asserisce Roth[1] nel suo interessante articolo intorno a Virgilio mago, anche Alessandro Neckam sarebbe stato a Napoli, e quindi avrebbe raccolto quanto racconta di leggende virgiliane dalla bocca del popolo napoletano. Il fatto è però che Neckam non solo non dice di aver visto egli stesso la mosca maravigliosa, conforme crede Roth, ma di questa non parla neppure. Vero è che il trattato *De naturis rerum* non era ancora stato posto in luce[2] quando Roth scriveva, e che egli non avea potuto procurarsi la dissertazione rarissima di Michel nella quale il passo di quell'opera relativo a Virgilio mago trovasi riprodotto per intiero.[3]

Le notizie che abbiamo sulla vita di Neckam sono così scarse[4] che è difficile stabilire in un modo positivo se ei fosse o no a Napoli. Nel poema *De laudibus divinæ sapientiæ*, scritto da lui in vecchiaja, egli parla della sua ripugnanza ai lunghi viaggi, alle nevi del Moncenisio, ed alle vie percorse da Annibale, e dice che non ha nessuna voglia di andare a Roma, allegando ragioni punto onorevoli per la capitale del cristianesimo.[5] Da ciò sembra potersi congetturare che Neckam non venisse mai in Italia. La data della sua opera *De naturis rerum* è incerta. Considerando però che egli nacque nel 1157 e morì nel 1217, che la sua opera si trova già nota verso la fine del XII secolo e che egli cita in essa altri suoi lavori di lunga lena[6] si può asserire con tutta verosimiglianza che quest'opera dovesse essere scritta nel penultimo decennio di quel secolo. Da ciò si rileverebbe che le leggende virgiliane aveano a quell'epoca già cominciato a ren-

[1] *Ueber den Zauberer Virgilius* nella *Germania* di Pfeiffer, vol. IV, (1859) pag. 257-298. Vedi pag. 264.

[2] *Alexandri Neckam de naturis rerum libri duo*, with the poem of the same author *De laudibus divinæ sapientiæ*, edited by Thomas Wright. London, 1863.

[3] *Quæ vices quæque mutationes et Virgilium ipsum et ejus carmina per mediam ætatem exceperint explanare tentavit Franciscus Michel.* Paris, 1846. Vedi pagg. 18, segg.

[4] Vedi Wright, *Biographia Britannica literaria,* II, 449, segg. e la prefazione del medesimo al *De naturis rerum; Hist. litt. de la France,* XVIII, 521, segg.; Du Méril, *Poésies inédites du moyen-âge,* pag. 169, segg.

[5] Romæ quid facerem? mentiri nescio, libros
Diligo, sed libras respuo. Roma, vale. (pag. 418.)

[6] Così argomenta giustamente Wright nella sua prefazione, pag. XIII, segg.

dersi note in Europa anche indipendentemente dagli scritti di Gervasio e di Corrado. Ma, come vedremo, la leggenda era nata a Napoli prima di loro, ed altri visitatori di questa città doveano averla diffusa.

V.

Dopo avere escluso Neckam dal novero degli autori che impararono a conoscere le leggende Virgiliane nel luogo stesso dov' erano nate, è tempo che ci occupiamo di esaminarle quali esse sono in questo più antico loro periodo storico, affine di determinare la vera natura e le ragioni dell' esser loro. I lettori avranno già notato che Virgilio, in questa più antica forma della leggenda, apparisce come protettore della città di Napoli, e che le opere maravigliose a lui attribuite consistono principalmente in talismani. Oltre alle tradizioni dell' antichità, oltre alle idee diffuse nel medio evo in Europa da popoli di stirpe semitica, la credenza nei talismani fu certamente rinvigorita nell' Italia meridionale dalla dominazione bizantina. Infatti come molte opere di tal genere furono a Napoli attribuite a Virgilio, così in Costantinopoli molte ne furono attribuite ad Apollonio Tianeo. Com' è naturale certi monumenti della città eran quelli che dovean farne le spese. Così, p. es., il famoso tripode di bronzo, di cui si vede una parte tuttora nell' ippodromo, fu per lunghi secoli considerato come un talismano. La leggenda[1] diceva che a tempo di Apollonio Tianeo Bizanzio fosse visitata dal flagello dei serpenti e che quindi fosse colà chiamato quel savio, onde allontanasse quella piaga. Costui elevò una colonna sulla quale era un' aquila che teneva nei suoi artigli un serpente, e d' allora in poi quegli animali scomparvero. Ai tempi di Niceta Coniate († 1216)[2] questa colonna coll' aquila esisteva tuttora; fu distrutta però, come tanti altri monumenti, quando la città cadde in potere dei latini. Ma la leggenda, che non si distrugge così facilmente, rimase, e fu applicata al nobile residuo dell' antico tripode il quale appunto è costituito dalle spire di tre serpenti avviticchiati assieme. Inoltre le leggende costantinopolitane raccontavano anch'esse che Apollonio bandisse le mosche dalla città con una mosca di bronzo, e le

[1] Riferita da Niceta Coniate, Glica, Esichio Milesio. Cf. Frick, *Das plataeische Weihgeschenck zu Constantinopel* in *Iahrbb. f. Phil. v. Paed.* III, *Supplmb.* pag. 554, segg.

[2] *De signis Constant.*, Cap. VIII, pag. 861, Bk.

zanzare con una zanzara di bronzo e così pure gli scorpioni ed altri insetti.[1] La credenza poi a talismani di questo genere era ben lungi dal limitarsi a Napoli ed a Costantinopoli. A' tempi di Gregorio di Tours, p. es., la troviamo anche a Parigi. « Si diceva, » ei narra, che anticamente la città fosse stata consecrata per pre- » servarla dagl' incendi, dai serpenti e dai ghiri. Nel nettare la » chiavica del Pont-Neuf, per togliere via il fango che l'ostruiva, » non ha guari vi si trovò un serpe e un ghiro di bronzo;[2] furon » portati via di là, e d'allora in poi innumerevoli ghiri e serpenti » si videro, e cominciò la città a soffrire incendi. »[3]

Vecchie tradizioni del paganesimo parlavano anch' esse di mosche e d' altri insetti perseguitati da esseri superiori all' uomo. Così, p. es., esse erano state bandite dal tempio di Ercole nel foro boario, e da una montagna dell' Isola di Creta.[4] « Le cicale » presso Reggio son mute, dice Solino,[5] ciò che non è in alcun » altro luogo, e questo silenzio è cosa tanto più miracolosa che » quelle dei Locresi vicini si fan sentire anche più delle altre. » Granio ci fa sapere il perchè: un giorno ch' esse facevano strepito » mentre Ercole dormiva in quei luoghi, il Dio ordinò loro di » stare zitte, e così d' allora in poi quel silenzio prese ad esser » permanente. » Il Cristianesimo, che tanto dovette concedere alle antiche credenze pagane, ebbe poi anch' esso non solo santi che scomunicarono mosche ed altri insetti, come san Bernardo, san Goffredo, san Patrizio ec., ma anche formole di scomunica ufficialmente stabilite per questi casi.[6]

Non è a credere che a Napoli la credenza in questi talismani fosse semplicemente allo stato di racconto senza un qualche oggetto

[1] Codin., *De signis*, pag. 30 e 36; *De ædif. Const.*, pag. 62; Nic. Callist., *Hist. eccles.*, III, 81.

[2] Spesso questi talismani venivan così sotterrati, e vi fu un tempo in cui in questa guisa ad officio di talismani si fecer servire uomini viventi! Vedi Plin., 28, (3) e Liebrecht, *Eine altrömische Sage* in *Philologus*, XXI, pag. 687, segg.

[3] *Hist. Fr.*, VIII, 33. Cf. Fournier, *Hist. du Pont-neuf*, I, pag. 19, segg. Vedi per altri esempi Liebrecht *ad Gervas.*, pag. 98, segg. e Naudé, *Apologie des gr. homm. acc. de magie*, pag. 624. Anche ad Alberto Magno fu attribuita una mosca d'oro che scacciava tutte le mosche. Cf. P. Anton. De Tarsia, *Hist. Cupersan.*, pag. 26 (in *Thes. Græv. et Burmann.*, tom. IX, p. V).

[4] Plin., *Nat. Hist.*, X, 29 (45); XXI, 14 (46).

[5] *Collect. rer. memorab.*, pag. 40 (ed. Mommsen).

[6] Cf. Liebrecht *ad Gervas.*, pag. 105, Lalanne, *Curiosités des traditions*, etc., pag. 218. Menabrea, *De l'origine de la forme et de l'esprit des jugements rendus au moyen-âge contre les animaux*. Chambéry, 1845.

a cui si riferisse. Certamente anzi essa dovette nascere dalla presenza di opere di arte, sia antiche, sia bizantine, alle quali il popolo, come a Costantinopoli, attribuisse un'origine telesmatica. Una volta poi così avviata potè la fantasia popolare, od anche quella degli scrittori amplificar la cosa aumentando la filastrocca dei talismani « che c'erano un tempo ed ora non esistevan più. »

Principale e forse uno dei più antichi fra questi talismani pare essere stata la mosca di bronzo. Uno scrittore anteriore a Corrado e Gervasio non solo ne parla, ma ci riferisce anche per intero la leggenda ad essa relativa. Questi è Giovanni di Salisbury che conosceva bene Napoli e l'Italia come colui che nel 1160 diceva di aver già passato le Alpi dieci volte e di aver percorso due volte l'Italia meridionale. [1]

Quest'uomo veramente superiore, pieno d'ingegno e di spirito ci racconta l'aneddoto seguente. « Dicesi che il poeta mantovano interrogasse Marcello mentre era fortemente intento a fare strage d'uccelli, se gli piacerebbe meglio che fosse fatto un uccello col quale si acchiappassero tutti gli uccelli, o una mosca che esterminasse tutte le mosche. Avendo Marcello parlato di ciò con Augusto, per consiglio di lui prescelse che si facesse una mosca che scacciasse da Napoli le mosche, e liberasse la città da questa piaga. E il desiderio fu compiuto; dal che si deduce che al proprio piacere è da preferir l'utile dei più. » [2]

I nomi di Marcello e d'Augusto posti così in rapporto con Virgilio potrebbero forse a prima giunta destar dubbio circa l'origine popolare di questa leggenda applicata a quel tal talismano. Notiamo però che la leggenda popolare napoletana considerava appunto Marcello come governatore di Napoli, e Virgilio come suo ministro. Nella *Cronica di Partenope* della quale parleremo a suo luogo, i fatti di Virgilio sono riferiti *in nel tempo quando Octaviano ordenao Marcello duca de li Napoletani*. L'autore anonimo di una poesia satirica contro gli ecclesiastici dell'anno 1180, allude anch'egli alla mosca di Virgilio col verso:

Formantem (video) aeras muscas Virgilium. [3]

[1] Vedi Schaarschmidt, *Joh. Sarisberiensis*, pag. 31.

[2] *Policraticus*, I, 4. Quest'opera vide la luce nel 1159. Vedi Schaarschmidt, op. cit., pag. 143.

[3] *Apocalypsis Goliæ episcopi*, presso Wright, *Early poems attributed to Walter Mapes*, pag. 4.

Questa mosca, della grandezza di una rana, che secondo Corrado trovavasi su di una porta fortificata, poi passò ad una finestra nel castel Capuano e poi in castel Cicala, (chiamato in seguito castel Sant' Angelo, e diroccato dai preti di Santa Chiara)[1] dove perdette la sua efficacia. *La cronica di Partenope* cita un tale Alessandro (che di certo non è il Neckam) il quale dice d' averla veduta.

Le due facce di pietra nella porta Nolana, che, come dice un vecchio scrittore napoletano, *ferebatur de Forcella*, esistevano realmente, e questo scrittore, che è lo Schoppa, dice di averle vedute nel portico di quella mentre era ancor fanciullo, prima che il re Alfonso II d' Aragona lo demolisse e le trasferisse in Poggio Reale. Il cavallo di bronzo esisteva anch' esso, e nel 1322 trovavasi ancora nella corte della primaziale di Napoli. Il tempo e la barbarie l' avean guasto; il popolo però diceva che i manescalchi, ai quali quel cavallo avea fatto danno, gli sfondarono il ventre, talchè venne a perdere la sua efficacia e quindi parve giusto che i preti della primaziale, per farlo servire a qualche cosa, lo trasformassero in campane nel 1322. Rimase la testa che si conserva tuttora nel museo nazionale di Napoli e che può darci un' idea delle proporzioni colossali di quella notevole opera d' arte.[2] Il racconto della statua che Virgilio contrappose al vento che veniva dalla parte del Vesuvio, par fondato sulla real presenza di una qualche statua che desse, in qualche modo, motivo a quella leggenda. Schoppa dice che essa trovavasi nella porta già chiamata *Ventosa* poi *Reale* « dove (soggiunge) rimangon tuttora alcune statue di marmo. »[3]

[1] Cf. *Jo. Schoppæ Parthenopei in diversos auctores collectanea ab ipso revisa* ec. Neapol., 1534, pag. 20, segg. I passi di questo libro, non facile a trovarsi, relativi a Virgilio, mi sono stati comunicati dalla gentilezza del signor prof. De Blasis, al quale vado pur debitore di altre notizie e schiarimenti per questo mio lavoro.

[2] Cf. Galiani, *Del dialetto napoletano*, Napoli, 1779, pag. 98, segg.

[3] Notiamo però che già nel V secolo trovasi menzione di una leggenda siciliana relativa ad una statua che tratteneva la vampa dell' Etna ed impediva agl' invasori d' approdare in Sicilia (Olimpiodoro, presso Fozio, cod. 90). Di una statua simile fa menzione anche nell' VIII secolo la vita di S. Leone taumaturgo, vescovo di Catania. Vedi *Acta Sanctor. Febr.*, III, pag. 224. Cf. Liebrecht *ad Gervas.*, pag. 106, segg. e 262. Come giustamente osserva questo dotto illustre, tale leggenda sicula non è senza rapporti coi racconti favolosi dell' antichità relativi all' agrigentino Empedocle e colla statua di bronzo ch' egli ebbe in Girgenti.

Quanto al palladio di Napoli, di cui parla Corrado, esso certamente dovette essere quel ch'ei dice d'aver visto e toccato, cioè un modello della città posto in un fiasco di cristallo. Sono note queste curiosità che anche oggi sbalordiscono il volgo, nè v'ha di che maravigliarsi se nel medio evo producevano l'impressione di cose fatte con arti soprannaturali, e se vi si annettevano idee telesmatiche. Forse quel cimelio andò perduto fra le mani degl'imperiali. Fatto è che in seguito la leggenda vi sostituisce un uovo [1] posto in un fiasco di vetro, questo stesso riposto in un recipiente di ferro. Questa forma della leggenda, assai posteriore, si sostituì alla prima dopo che l'antico castello fabbricato nel 1154 da Guglielmo I, ed ampliato da Federigo II, ebbe mutato il suo nome di *Castello marino* o *di mare* [2] in quello di *Castel dell' Ovo*. Nòn si conoscono, a mia notizia, documenti che adoperino quest'ultima denominazione prima del XIV secolo. Negli statuti dell'Ordine dello Spirito Santo, fondato nel 1352 da Luigi d'Anjou, esso è chiamato *Castellum ovi incantati.* [3] Alla denominazione e alla leggenda si riferisce pure la iscrizione enimmatica anch'essa del secolo XIV che ci ha conservato la raccolta Signorili: [4]

Ovo mira novo sic ovo non tuber ovo,
Dorica castra cluens tutor temerare timeto.

Quella stessa idea che presentando Virgilio come protettore benefico di Napoli avea fatto attribuire a lui quei talismani e le mura della città, e la città stessa, dovea fare a lui attribuire i salutari bagni di Pozzuoli che godettero di molta celebrità nel medio evo, per le loro virtù medicinali. [5] L'uso di porre nei bagni di questo genere delle iscrizioni [6] indicanti le malattie a cui potevano essere utili, particolarmente quando le sorgenti eran varie, non lo troviamo soltanto in quei di Pozzuoli ma anche in altri bagni celebri dell'epoca, come, p. es., in quelli di Bourbon l'Archam-

[1] Sulle idee superstiziose a ciò relative, vedi Liebrecht nella *Germania*, di Pfeiffer, V. pag. 483, segg.; X, pag. 408.

[2] Così lo chiamano Pietro d'Eboli, Falcone Beneventano ed altri.

[3] Montfaucon, *Monumens de la monarchie française*, t. II, pag. 329.

[4] De Rossi, *Prime raccolte d'antiche iscrizioni* etc., (Roma, 1852) pag. 92. Roth ha tentato d'interpretarla: io ci rinunzio.

[5] Vedi i vari scritti relativi a questi bagni riuniti nel tom. IX, parte IV del *Thesaurus* di Grevio e Burmanno.

[6] Quantunque Corrado parli d'immagini, la maggior parte degli altri scrittori che di ciò fan parola non menzionano che iscrizioni.

bault.[1] Beniamin di Tudela (morto nel 1173) parla[2] di una sorgente di petrolio in vicinanza di Pozzuoli, e parla anche dei bagni medicinali ivi esistenti e visitati da moltissimi malati; non dice nulla però di Virgilio. Riccardo Eudes[3] nel suo poema, composto nel 1392, mentre parla anch' egli delle iscrizioni, non dice nulla di Virgilio. Così pure La Sale in un trattato di morale citato da Le Grand d'Aussi,[4] così Burcardo[5] che visitava quei luoghi nel 1494, ed altri. La leggenda popolare aggiunse alla realtà della cosa il nome di Virgilio e l' idea che quei bagni fossero utili per ogni malattia. Il benefico Mantovano avrebbe voluto così principalmente provvedere ai poveri onde potessero dispensarsi dai medici *li quali* (come dice la *Cronica di Partenope*)[6] *senza alcuna charità domandano essere pagati.* I medici però che, come dice a tal proposito un vecchio poema francese, *ont fait maint mal et maint bien,*[7] non trovavano in ciò il loro tornaconto, e particolarmente i celeberrimi della scuola salernitana videro talmente diminuire gli affari che recatisi di soppiatto ai bagni virgiliani disfecero le iscrizioni; sicchè i poveri malati non seppero più da dove rifarsi. Ma Dio punì coloro, soggiunge la leggenda, poichè nel ritorno furon colti da una così furiosa tempesta che *annegaro intra Capre et la Minerva escepto uno lo quale manifestò questa cosa.*[8] Questo fatto, anche narrato da Gervasio e Corrado, lo è pure da Burcardo e da altri che non mescolano al racconto il nome di Virgilio. La favola dandosi l' aspetto della storia riferiva anche un preteso istrumento notarile del 1409, nel quale si asseriva essersi trovata in Pozzuoli presso al luogo detto *Tre Colonne* la seguente iscrizione:

« Sir Antonius Sulimela, Sir Philippus Capogrossus, Sir

[1] A Borbo avia risc bains;
Quis volc, fos privatz o estrains,
S'i pot mout ricamen bainar.
En cascun bain pogras trobar
Escrih a que avia obs.

Le Roman de Flamenca, publié par P. Meier. Paris, 1865, pag. 45; Cf. pag. XIII.

[2] *Itinerarium* (ed. Asher), I, pag. 42. Vedi Du Méril, *De Virgile l'enchanteur* nei suoi *Mélanges archéologiques et littéraires,* pag. 436.

[3] Cf. Meier, *Roman de Flamenca*, p. XIII.

[4] Vedi Du Méril, l. c.

[5] *Joh. Burchardi diarium*, ed. ab Ach. Gennarelli, Flor., 1854, pag. 317.

[6] Cap. 29.

[7] Vedi Du Méril, l. c.

[8] *Cron. di Partenope,* cap. 29.

Hector de Procita, famosissimi medici salernitani supra parvam navim ab ipsa civitate Salerni Puteolos transfretaverunt, cum ferreis instrumentis inscriptiones balneorum virtutum deleverunt et cum reverterunt, fuerunt cum navi miraculose submersi. »[1]

Da quanto siamo venuti dicendo fin qui i lettori avran potuto farsi un concetto di ciò che era la leggenda virgiliana nell'origine sua. C'è un'idea prima e fondamentale ed è questa, che Virgilio non solo abbia vissuto a Napoli, ma abbia avuto in mano il governo di quella città, o almeno per le alte sue relazioni in Corte, abbia avuto parte a quel governo, ed in ogni caso abbia spiegato il più grande amore pel pubblico bene dei Napoletani. Inoltre, esistevano in Napoli parecchi monumenti d'arte, antica o medievale, ai quali il popolo napoletano, come accadeva fra altri popoli altrove, attribuiva qualità maravigliose e telesmatiche. Abbiamo veduto di quale aureola di sapienza fosse stato decorato il nome di Virgilio presso i letterati del medio evo. Il popolo napoletano non potendo, com'è naturale, che rincarare su questo concetto proprio anche degli uomini più colti e considerando Virgilio come suo protettore, non poteva attribuire quei talismani ad altri che a lui.

Il mago propriamente detto non è ancora sorto. Quantunque Corrado parli di una *ars magica* o di *magicæ incantationes* per mezzo delle quali Virgilio sarebbe riuscito a fare quei talismani, è chiaro che ciò va inteso in senso benigno di magia naturale, o di cognizione dei più riposti segreti della natura.[2] Infatti la credenza d'allora portava che mediante certe combinazioni meccaniche, astrologiche e matematiche si potesse riuscire a produr cose maravigliose. Tutto ciò si considerava come affatto indipendente da arti diaboliche, e non rendeva necessariamente odioso il personaggio cui si attribuiva, tanto meno quando le sue arti tendessero a bene. E realmente, come abbiamo veduto, Virgilio apparisce nella prima forma della leggenda non solo come

[1] Cf. Panvinio, *Il forest. istr. alle antichità di Pozzuoli* ec., pag. 100. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, II, pag. 148. Mazza, *Urbis Salernitanæ historia* (in *Thes. Graev. et Burm.*, tom. IX, p. IV), pag. 72, seg.

[2] I telesmi di Apollonio Tianeo sono attribuiti dallo pseudo-Giustino (V sec.) a profonda cognizione « delle forze della natura e delle loro simpatie ed antipatie. » Cf. Roth, op. cit., pag. 280. Certo non può credersi sia la magia diabolica quella che Alberto Magno dice di avere sperimentata egli stesso: « cujus etiam veritatem nos ipsi sumus experti *in magicis.* » *Oper.*, t. III (Lugd., 1625), pag. 23.

innocuo, ma come grande benefattore, e nessuno degli scrittori che riferiscono le idee del popolo napoletano intorno a lui parla di arti diaboliche. Gervasio attribuisce le opere virgiliane ad una *ars mathematica* o *vis mathesis*. Boccaccio il quale visse in un'epoca in cui, come vedremo, la leggenda avea già cambiato natúra, non teme di offendere la fama del poeta da lui tanto venerato dicendo che quelle tali cose furono da lui operate a Napoli *con l'aiuto della strologia*, essendo egli *solennissimo strologo*,[1] idea che già vedemmo *ab antiquo* sostenuta fin da Servio e da altri.[2]

Il popolo adunque non faceva altro a Napoli se non trar conseguenze materiali dal concetto che i letterati d'allora si formavano di Virgilio, e questo era tale che i letterati stessi non si maravigliavano di quei racconti. Siccome però quel concetto era universale e la leggenda è di origine esclusivamente napoletana, si può domandare come mai il nome di Virgilio fosse così familiare al popolo di Napoli, che questi se lo trovasse così alla mano quando volle dare un autore ai talismani a cui avea preso a credere. E questa è appunto l'ultima e più semplice formola a cui si riduce il problema dell'origine di queste leggende. Prima però di farci a dire la nostra opinione intorno a ciò è d'uopo far parola di un fatto che non possiam qui lasciar passare inosservato.

Gervasio di Tilbury narra quanto segue. « Ai tempi di Ruggiero re di Sicilia un tal uomo dotto, inglese di nazione, si presentò al re chiedendo gli fosse dato qualcosa dalla generosità di lui. E pensando il re, chiaro di stirpe e di vita, che a lui questi richiedesse un qualche beneficio, rispose: — chiedi tu stesso il beneficio che vuoi ed io volentieri tel farò. — Imperocchè colui il quale chiedeva era un sommo letterato, forte assai ed acutissimo nel trivio e nel quadrivio, grandemente operoso negli studi fisici, e grandissimo astronomo. Disse dunque al re ch'ei non chiedeva efimeri piaceri, ma bensì ciò che agli uomini sembrerebbe cosa da poco, le ossa di Virgilio, dovunque potessero trovarsi dentro i confini del suo regno. Il re annuì, e il dotto, fornito di lettere regie, recossi a Napoli dove Virgilio in molte cose avea esercitato il suo ingegno. Presentate ch'egli ebbe le lettere, il popolo si preparò ad obbedire, e ignaro del luogo della sepoltura, facilmente promise ciò che gli parve dover credere impossibile. Fi-

[1] *Comento sopra Dante*, Inf., I, 70.
[2] Cf. *Nuova Antol.*, I, pag. 23.

nalmente però il dotto, guidato dall'arte sua, ritrovò le ossa nel loro sepolcro, nel bel centro di un monte, là dove neppur la menoma apertura o fenditura ne dava segno veruno. Si scava in quel luogo, e dopo lunga fatica si discopre un sepolcro nel quale si trova intero il corpo di Virgilio, e sotto al capo di questo un libro nel quale era scritta *l'arte notoria*[1] con altre scritture relative agli studi di lui. Si tolgon via le ossa e la polvere, e il dotto estrae il volume. Il popolo napoletano ponendo mente alla speciale affezione che Virgilio avea portato alla città, e temendo che sottratte via le sue ossa la città intiera ne venisse a soffrire un danno enorme, preferì eludere l'ordine regio piuttostochè, obbedendo, occasionare la rovina di una sì grande città. Imperocchè credeva che Virgilio appunto per ciò avesse posta sua sepoltura nel recesso segreto del monte, affinchè col portar via delle sue ossa non venisse meno l'efficacia degli artifici suoi. Il duca dei napoletani con una schiera di cittadini, riunite assieme le ossa e postele in un sacco, le recarono nel Castel di Mare dove dietro a certe spranghe di ferro si mostrano a chi voglia vederle. Interrogato il dotto che cosa avrebbe voluto fare delle ossa, rispose che per mezzo di uno scongiuro egli avrebbe fatto sì che quelle, dietro sua richiesta, rivelassero a lui tutta l'arte di Virgilio; diceva anzi ch'ei sarebbe soddisfatto se avesse potuto averle a sua disposizione per soli quaranta giorni. Contentandosi però di portar via il libro soltanto, ei se ne andò, e noi per mezzo del venerabile Giovanni da Napoli,[2] cardinale del tempo di Papa Alessandro, vedemmo alcuni estratti di esso libro e *con esperienza concludentissima ne facemmo la prova.* »

Questo strano racconto di Gervasio trovasi riprodotto da Andrea Dandolo[3] verso il 1339 e trovasi pure nella *Cronica di Partenope* che lo ha anch'essa da Gervasio, e in Andrea Schoppa che lo ha dalla *Cronica di Partenope.* All'infuori di Gervasio, l'unico scrittore contemporaneo che alluda ad un fatto di questo genere è Giovanni di Salisbury il quale nel suo *Policraticus* dice di aver conosciuto un tal Lodovico « che (dic'egli) io vidi trattenersi a lungo nelle Puglie, onde dopo molte vigilie, lunghi di-

[1] L'*ars notoria,* derisa da Erasmo, non ha nulla di diabolico, ma intende a procurare la conoscenza di varie scienze mediante l'osservanza di talune pratiche. Cornelio Agrippa scrisse un libro intorno a quest'arte. Ved. Liebrecht *ad Gervas.*, pag. 161, Cf. Roth., op. cit., pag. 294.

[2] Morto, secondo Leibnitz, nel 1175.

[3] Muratori, *Scriptores rer. ital.*, XII, pag. 283.

giuni, e moltissime fatiche e sudori, come prodotto di un siffatto inutile e triste esilio, riportare in Gallia le ossa piuttostochè il senno di Virgilio. »[1] È assai probabile che, come crede Roth, qui trattisi della stessa persona di cui parla Gervasio, sapendosi che Giovanni di Salisbury fu a Napoli appunto a'tempi di re Ruggero, e non formando grave difficoltà l'espressione *in Gallias*, di cui egli si vale parlando di un uomo che Gervasio qualifica di *Anglus*.[2] Il sig. Roth però vuol vedere in questo fatto la principal circostanza che mise in moto sul conto di Virgilio la fantasia dei Napoletani, e qui mi duole di non poter appprovare l'opinione di questo dotto uomo.

Il fatto narrato da Gervasio presuppone l'esistenza della leggenda. Non è punto impossibile che un eccentrico inglese si ponesse in capo di ottenere le ossa di Virgilio, onde cavarne, per mezzo di una operazione magica, quel tesoro di scienza riposta che il mondo attribuiva allora al poeta. L'avere però il popolo napoletano ricusato di dargliele, e la ragione stessa di questo rifiuto, mostra evidentemente che già il nome del poeta erasi reso celebre a Napoli per la protezione che le sue opere telestiche, e le sue ossa stesse porgevano alla città. L'idea che in quella occasione si scoprisse il sepolcro di Virgilio, e che questa scoperta facesse grande impressione sul popolo napoletano a me pare non resista alla critica, quantunque Gervasio pretenda che il popolo napoletano fosse, prima di quel fatto, *ignarus sepulturæ*. In fatti quando si rifletta alla colossale rinomanza ed autorità di Virgilio nel medio evo, è chiaro che questo solo fatto della scoperta del suo sepolcro, avvenuta, per soprappiù, in modo così strano, sarebbe stato un avvenimento tale da commuovere non solo i Napoletani, ma tutto il mondo letterario d'allora. Invece noi troviamo intorno a ciò un silenzio generale non interrotto che dal solo Gervasio. Se poi esaminiamo da vicino il racconto di costui a me pare possa rilevarsene che il fatto dell'inglese a cui allude Giovanni di Salisbury, si complicò con una leggenda intesa a dare spiegazione di un sacco pieno di ossa che si mostrava dietro una inferriata in Castel di Mare, come quello che si credeva contenesse le ossa di Virgilio, e nello stesso tempo questa leggenda servi ad autenticare od accreditare (come soleva farsi allora e dopo) un qualunque libro d'arti segrete, che Gervasio dice aver veduto, dando ad intendere che esso provenisse dal sepolcro di Virgilio.

[1] *Policraticus*, 2, 23.
[2] Cf. Roth, op. cit., pag. 295.

Non dimentichiamo che lo stesso Giovanni di Salisbury parlando di quel tal Lodovico da lui conosciuto, ce lo presenta nel suo aspetto reale, e quindi ridicolo, mentre Gervasio, che scriveva qualche decennio più tardi, ce lo presenta con circostanze evidentemente leggendarie, e che di più lo stesso Giovanni di Salisbury conosce già la storia della mosca di bronzo, vale a dire che il nome di Virgilio, indipendentemente dalle pazze voglie di quel tal messer Lodovico, trovavasi già in Napoli applicato a talismani. Quindi a me pare debba del tutto eliminarsi l'idea che nel fatto narrato da Gervasio stia la principal causa dell' origine o dello sviluppo delle leggende virgiliane in Napoli.[1] È noto poi nel modo il più positivo che l'idea del protettorato di Virgilio su Napoli e del governo da lui ivi esercitato è anteriore al re Ruggero, poichè ne fa esplicita menzione Alessandro di Telese nel 1136, dicendo che per quel distico *Nocte pluit tota* etc. Virgilio ebbe da Augusto in feudo la città di Napoli e la provincia di Calabria.[2]

Se da quel che narra Gervasio noi non deduciamo le conseguenze che ne deduce Roth, non esitiamo d'altro lato ad affermare che la presenza a Napoli del sepolcro di Virgilio è uno dei fatti principali che spiegano la permanenza del nome di lui nelle tradizioni del popolo napoletano. Sia qualsivoglia l'autenticità di quello che oggi si crede essere il sepolcro di Virgilio, o di quello che forse nel medio evo passava per essere tale, è un fatto storico, sul quale non è possibile dubbio di sorta, che Virgilio volle esser seppellito a Napoli, e che ivi fu seppellito realmente, come dice la sua biografia, *sulla via puteolana a circa due miglia.*[3] Questa notizia deriva, molto probabilmente, nella Vita di Virgilio attribuita a Donato, dalla biografia del Poeta scritta da Svetonio (98-138 d. Cr.) nel suo *De Viris illustribus*, ed è confermata da altre notizie che mostrano come il sepolcro di Virgilio divenisse l'ornamento principale di Napoli, ed attirasse visitatori quasi come un tempio di una qualche divinità. Silio Italico,

[1] Di quest'avviso è anche il signor Schaarschmidt, *Johannes Sarcsberiensis nach Leben* etc., pag. 99.

[2] Muratori, *Scriptores rer. ital.*, V, pag. 637, 644. Lo stesso autore crede Napoli inespugnabile e pare ciò attribuisca a Virgilio: « Adeo ipsa inexpugnabilis constat ut nisi famis periculo coartata nullatenus comprehendi queat. Nempe hujusmodi urbis dominus olim, Octaviano Augusto annuente, Virgilius maximus poetarum extitit. Cf. Roth, op. cit., pag. 288, segg.

[3] « Ossa ejus Neapolim translata sunt tumuloque condita qui est via puteolana intra lapidem secundum. » *Virgilii vita de comment. Donati sublata*, ap. Reifferscheid, *Svetonii, præter Cæsarum libros, reliquiæ*, pag. 63.

come sappiamo da Plinio il Giovane e da Marziale, era solito recarvisi come ad un tempio, *adire ut templum*. Marziale stesso non sa designar i campi del Napoletano meglio che chiamandoli *la terra prossima all' immortale Virgilio*, e Stazio chiama senz' altro il sepolcro di Virgilio *un tempio*. È chiaro che il popolo napoletano, spettatore di questa specie di culto reso alla memoria del Poeta, dovea, per lo meno, serbarne il nome nella mente. I dettagli ci mancano poichè di queste minuzie non c' informano gli antichi scrittori che per allusioni o indirettamente. Da quello però che sappiamo intorno alla rinomanza enorme, e sempre continuata, del poeta possiamo conchiudere che il popolo napoletano per ben molti secoli dovette essere avvezzo a sentir ripetere il nome di Virgilio, e chieder della tomba di lui da quanti forestieri un po' colti visitassero la città.

Così non è impossibile che sia d' antica data l' idea popolare che il sepolcro di Virgilio fosse intimamente connesso col bene della città e l' idea da questa dipendente, che, come riferisce Corrado, le ossa di lui quando si ponessero all' aria suscitassero turbini e tempeste. E veramente abbiamo potuto notare che il sepolcro di Virgilio figura nelle più antiche leggende virgiliane, fra le quali notevolissima, da questo punto di vista, è quella dell' inviolabilità quasi sacra della grotta di Pozzuoli, vicino all' ingresso della quale scorgesi anche oggi il sepolcro creduto del Poeta. Leggende di questo genere erano assai comuni anche ai tempi pagani. È noto, per esempio, come il posseder le ossa di Edipo fosse tenuto qual causa di prosperità dagli Ateniesi, e come la stessa cosa, per altre ossa, si credesse da altri popoli. Un' altra leggenda, relativa al colle, che serviva di sepolcro ad Anteo, diceva che quando da questo toglievasi un poco di terra pioveva immediatamente, nè cessava di piovere finchè non si fosse rimessa al posto.[1]

Il Poeta che nato presso Mantova volle esser seppellito a Napoli molto dovette amare quella città in vita sua. E veramente da quanto ci resta di notizie autentiche intorno a lui rileviamo che molto egli visse colà, godendo in pace le agiatezze procurategli dall' eccelso suo protettore, e che in quell' incantevole soggiorno gran parte dei suoi versi immortali fu da lui composta. Come rileviamo da un passo della principale sua biografia, familiare era al popolo napoletano quella simpatica sua fisonomia dolce e modesta, quale ce la rappresentano i ritratti che ci ri-

[1] Pomponio Mela, *De Chorographia*, III, 106 (ed. Parthey).

mangono nelle miniature di alcuni manoscritti, e caratterizzandone il tipo e l'espressione, in una parola solean chiamarlo per soprannome *Parthenias* (virgineo).[1] A me poi pare indubitato che il suo nome dovesse esser conservato anche da alcune terre da lui possedute in quelle contrade.

In prova di ciò è d'uopo richiami alla mente del lettore quel tal giardino che Virgilio, secondo la leggenda, ebbe sul Monte Vergine, del quale parla Gervasio dicendo che vi si trovavano erbe d'ogni sorta dotate di proprietà mediche. Il nome di questo monte ha subito vari cangiamenti. Oggi chiamasi Monte Vergine, ma in latino lo trovo chiamato nei documenti e negli scrittori *Mons Virginis*, *Mons Virginum*, *Mons Virgilianus*. Giovanni Nusco autore della Vita di san Guglielmo da Vercelli,[2] fondatore della congregazione e della chiesa del Monte Vergine, dice che il monte chiamossi dapprima Monte Virgiliano, denominazione della quale egli stesso si serve esclusivamente. Questa asserzione è negata da Roth,[3] il quale nota che in alcuni documenti contemporanei del Santo il monte è chiamato *Mons qui Virginis vocatur*, e la chiesa *S. Maria Montis Virginis*. Che però quando il monte cominciò a cambiar denominazione alcuni seguitassero a chiamarlo col nome antico, altri col nuovo, è cosa che non ha nulla di straordinario. L'autore della Vita di san Guglielmo fu anch'egli contemporaneo del Santo, come colui che fu ricevuto nella congregazione dei preti del Monte Vergine nel 1132,[4] cioè dieci anni prima che san Guglielmo morisse, e sei anni dopo la consecrazione di quella chiesa. Quando egli tenendosi alle tradizioni locali seguita ad adoperare il nome di Monte Virgiliano, il voler porre in dubbio la sua autorità è un volersene sbarazzare ad ogni costo, tanto più che nella sua qualità di ecclesiastico e di aderente alla nuova congregazione se non avesse trovato una tradizione ed un uso più forti di lui, certo avrebbe dovuto preferire il titolo di Monte della Vergine Maria al titolo pagano di Monte di Virgilio. Se poi alcuni devoti, in certi loro atti di donazione, si affrettarono ad adottare il titolo di Monte Vergine, la tradizione veniva tuttavia rispettata anche dalla suprema autorità ecclesiastica nel 1197, nella bolla di papa Celestino III, relativa

[1] « ... et ore et animo tam probum constat, ut Neapoli Parthenias *vulgo* appellatus sit. » *Vita Virg.* ap. Reifferscheid, op. cit., pag. 57.

[2] *Acta Sanctorum Jun.*, V, pag. 114, segg.

[3] Op. cit., pag. 287.

[4] *Acta Sanctor. Jun.*, V, pag. 112 *d*.

a quel monastero, nella quale questo più d'una volta è chiamato *Monasterium sacrosanctæ Virginis Mariæ de Monte Virgilii.*[1] Non essendo punto strano che una località abbia più nomi ad un tempo può essere che, oltre al chiamarsi Virgiliano, questo monte, prima di intitolarsi dalla Vergine Maria, si chiamasse anche *Mons Virginum* col qual nome appunto lo designa Gervasio. La presenza, probabile a' tempi pagani, del culto di Vesta e di Cibele in quei luoghi spiegherebbe ottimamente questa denominazione.[2] Comunque sia di ciò, il nome indubitato di Monte Virgiliano, e la leggenda napoletana e locale che poneva ivi un giardino di Virgilio, non potrebbe meglio spiegarsi che colla reale esistenza di una possessione avuta da Virgilio in quei luoghi. Ora, stabilire positivamente che ciò fosse non si può, ma ben si può provare con tutta evidenza che appena un secolo e mezzo, anzi neppur tanto, dopo la morte del poeta c'era chi parlava di possessioni avute da lui in quei dintorni.

Aulo Gellio[3] dice di aver trovato scritto *in quodam commentario* che quei versi

Talem dives arat Capua et vicina Vesevo
Ora jugo, etc.

fossero da Virgilio recitati e pubblicati dapprima colla lezione *Nola jugo,* ma che poscia, avendo egli chiesto ai Nolani di poter portar l'acqua nella prossima sua campagna, e i Nolani questo favore non avendogli accordato, il poeta offeso per ciò, quasi a toglier via dalla memoria degli uomini il nome della loro città, lo espungesse dai versi suoi sostituendovi *ora* che poi sempre si lesse in quel luogo. Qui Gellio soggiunge che egli non si mette punto in pena per sapere se il racconto sia vero o falso, e noi faremo altrettanto. Notiamo però che uno scrittore del secondo secolo, basandosi sull'autorità di scrittori anteriori, accenna nel modo più esplicito a possessioni che si credette Virgilio avesse nei dintorni di Nola. Ora, la leggenda pone il giardino maraviglioso

[1] Costo, *La vera istoria dell'origine e delle cose notabili di Monte Vergine,* pag. 123, segg.

[2] La tradizione locale, citata da tutti gli storici del Monte Vergine, porta che il monte prima di chiamarsi *Virgiliano* si chiamasse di Cibele, per un tempio che ivi era, sacro a questa divinità. La stessa tradizione fa derivare il nome di *Vesta,* che porta una località alle falde del monte, da un tempio di Vesta che ivi si trovava. Vedi Giordano, *Croniche del Monte Vergine,* pag. 27, 38, 45.

[3] *Noct. att.,* II, 213. Cf. Serv. *ad Æneid.,* VII, 740.

di Virgilio a non molta distanza da Nola, cioè presso Avella [1] alle falde del Monte Vergine, rannodandosi così dopo dieci secoli alla notizia che desumiamo da Aulo Gellio, nella quale trova un precedente che le serve di spiegazione.

Su questo fatto ho voluto trattenermi alquanto poichè a me sembra sia uno di quelli che meglio provano la permanenza continua del nome di Virgilio nelle tradizioni del popolo di quelle contrade, anche per quelle epoche nelle quali la storia e i documenti non ci dicono nulla intorno a ciò. Molte leggende medievali presentano lo stesso fenomeno. Preparate ed elaborate di lunga mano nell'oscurità, esse si presentano nella letteratura ad un tratto belle e formate. Questa di Virgilio è più notevole, poichè la storia ci fa assistere al primo contatto di quest'uomo col popolo napoletano, e alle prime profonde impressioni da lui lasciate fra questo, di mezzo al quale il suo nome dopo vicende di secoli rivien fuori, come dal crogiuolo di un chimico, tutto trasmutato e coronato dall'aureola della leggenda. In questa leggenda non si ravvisa più, è vero, il poeta augusteo, la più preziosa gemma della poesia romana, ma ben vi si ravvisa ciò che più interessava il popolo napoletano, cioè un ingegno altissimo e d'eterna rinomanza che avea in modo invidiabile onorata la città di Napoli, ponendola talmente in cima ad ogni suo affetto che volle esserle vicino anche nella tomba. Quindi è che la parte più antica della leggenda debba essere l'idea di un protettorato che Virgilio esercitò in vita sua sulla città di Napoli; e realmente questa idea accompagna le più antiche notizie che noi possediamo di un Virgilio leggendario napoletano, quella cioè di Giovanni di Salisbury relativa alla mosca di bronzo, e quella più antica di Alessandro di Telese il quale parla di Napoli e della Calabria, date da Augusto in feudo a Virgilio. Con questa idea prima

[1] La *Cronica di Partenope* lo pone sopra *Avella et appresso Mercholiano*. Mercogliano però è più prossimo ad Avellino che ad Avella e forse per questo Roth crede che nella *Cronica* debba leggersi Avellino invece di Avella (op. cit., pag. 226). Ma lo Schoppa dice chiaramente « supra Abellam nunc Avellam quam Virgilius in *Georg.* maliferam... nuncupat. » Il padre Giordano (*Cron. del Monte Vergine*, pag. 85, segg.) arriva fino ad affermare che Virgilio pose in Avella la sua residenza estiva. Del resto è chiaro che la leggenda non poteva indicare precisamente il luogo di un giardino così maraviglioso. In un ms. del Monte Vergine, del secolo XIII, si parla di alcuni monaci che asserivano di averlo veduto, essendovisi imbattuti a caso, ma di non sapere nè come vi fossero entrati, nè come ne fossero usciti. Altri monaci dicevan lo stesso nel secolo XVII, ed il padre Giordano registra anche i loro nomi! *Cron. del Monte Vergine*, pag. 92, segg.

e fondamentale, in cui veramente la leggenda ha le sue radici, si collega un fatto curioso del tutto degno dell'erudizione medievale. Seneca nel sesto delle questioni naturali parla, in sul principio, di un fortissimo tremuoto che desolò la Campania sotto il consolato di Regolo e di *Virginio*, soggiungendo che mentre altre città della Campania ne soffrirono grandemente, Napoli non fu che *leniter ingenti malo perstricta*. Ora, è certo che vi fu chi in questo passo di Seneca lesse Virgilio in luogo di Virginio e, ignaro di ciò che fosse un console ai tempi del mantovano, ne dedusse che Virgilio fu *console di Napoli*. Il padre Giordano, abate di Montevergine che raccolse nel 1649 le tradizioni e le cronache del suo monastero, seguita ancora a dire che, essendo Virgilio andato a Napoli, Augusto lo fe' console, e che ebbe per collega nel consolato Regolo, e parla poi dell'eruzione del Vesuvio, citando il luogo di Seneca summenzionato. [1] Vedendo che Alessandro di Telese, cioè un ecclesiastico che viveva nel Sannio a poca distanza da Napoli, parla di questa città come feudo di Virgilio, possiam supporre che a questa idea non fosse estraneo quel tal passo di Seneca, il quale, frainteso da qualche monaco dell'Italia meridionale, sarebbe venuto ad afforzare l'idea popolare del protettorato di Virgilio su Napoli. — Qui avendo io esaurito tutti i dati che ho potuto trovare per gittar luce sulle origini di queste leggende napoletane sarà opportuno restringerne il risultato in poche parole.

Nella sua più antica forma questa leggenda ci offre due elementi distinti, cioè 1° il nome di Virgilio accompagnato dall'idea di uno speciale affetto da lui portato alla città di Napoli, 2° la credenza in alcuni pubblici talismani attribuiti a lui. Il primo di questi due elementi è esclusivamente napoletano, fondato, come abbiam potuto vederlo, su fatti reali e su tradizioni locali provenienti da questi, esso è certamente tanto antico da poter risalire fino all'epoca stessa in cui il poeta visse a Napoli ed ivi presso si fece seppellire. Il secondo elemento non è esclusivamente napoletano, ed è in ogni caso posteriore al primo, dal quale è realmente distinto come quello che fa parte delle molte leggende che nei secoli della barbarie nacquero intorno ad antichi monumenti. Il rapporto pel quale questi due elementi si son fusi assieme, sta in ciò, che l'idea medievale della infinita sapienza di Virgilio combinata colla antica memoria napoletana dell'affetto portato da lui alla città di Napoli, fecero che a lui fossero attribuite opere credute

[1] *Croniche del Monte Vergine*, pag. 84.

d'utile pubblico, e considerate come prodotti di profonda e riposta sapienza, quali in altre città ad altri venivano attribuite. In questa prima forma della leggenda Virgilio non è mai presentato sotto un aspetto ridicolo, ed è affatto esclusa ogni idea di maleficio o di arti diaboliche.

Da ciò rilevandosi chiaramente qual fosse il processo genetico della leggenda non rimarrebbe a trattare, quanto all'origine di questa, che la questione cronologica, colla quale verrebbesi a chiedere quando realmente cominciasse nel popolo napoletano l'idea di que' talismani, e quando a queste idea esso annettesse il nome di Virgilio. Ma i monumenti dei quali possiamo disporre rimangono muti a questa domanda, che del resto è di un'entità affatto secondaria. Come s'è visto, la più antica menzione che si abbia di ciò non va più in là di Giovanni di Salisbury, ossia della metà del XII secolo. Il dedurre da questo che quelle tali idee non dovessero introdursi fra i Napoletani prima di quell'epoca sarebbe atto da inesperti. Chi conosce il medio evo sa bene quanto spesso sia rimasto latente il lento formarsi, ed il vivere presso le plebi d'allora, di ben molte leggende che poi si rivelano ad un tratto negli scrittori, e quanto probabile sia che una ben grande quantità di esse sia passata in dimenticanza, e rimasta a noi affatto ignota. Nulla si oppone a credere che quelle tali credenze napoletane possano risalire ad un'epoca del medio evo anteriore al XII secolo. Se in questo secolo esse ci si rivelano per prima volta, ciò non deve recar maraviglia quando si consideri che esso è appunto il secolo in cui comincia a farsi la luce sulla vita interna delle città italiane e particolarmente su Napoli, la quale uscendo dall'isolamento entrava allora a far parte della nuova monarchia da Ruggero fondata, crescendo talmente in valore e in entità da divenirne presto la capitale di un regno cospicuo.

Nello stabilir così le origini della leggenda possiamo constatare come la natura stessa ch'essa presenta in questa prima sua fase, ben si accordi con queste sue origini e con certe osservazioni generali da noi già fatte. Virgilio in essa figura come conoscitore profondo dei segreti della natura e come tale che ne usa in pro del suo popolo prediletto. Piuttosto che il mago, egli è il dotto per eccellenza che sa fare cose inaccessibili ai comuni ingegni. Ond'è che nel trasformarsi della rinomanza di Virgilio noi scorgiamo una legge presso a poco identica seguita egualmente e presso il popolo napoletano, che serbava memoria del suo vecchio amico, e presso i letterati che

avean continuato a leggerne i versi per consuetudine, e ad ammirarli per tradizione. Il qual fatto ricondurrà il lettore alle osservazioni da me fatte in principio di questo mio scritto, intorno allo scambio di idee e alla comunanza di apprezzamenti che nel medio evo fu fra gente colta e gente incolta, in tutto quanto toccava il maraviglioso. Dal che proviene che quelle tali leggende napoletane appena riferite nel mondo letterario, pel concetto che i letterati allora aveano di Virgilio, trovarono il terreno così ben preparato ad accoglierle che vi allignarono ed anche, propagandosi, vi tralignarono con una rapidità veramente incredibile.

VI.

Che le leggende popolari trasmettendosi di bocca in bocca o anche passando da scrittore a scrittore vadan soggette a modificazione è legge costante e notissima. Piccoli nuclei di leggenda sogliono crescere a dimensioni considerevoli per due modi diversi, sia, cioè, per una esagerazione od amplificazione del dato primitivo creata in corso di tempo dalla fantasia popolare, sia coll' aggrupparsi attorno ad esso di altre leggende che già esistevano, vaganti, solette ed anonime, ovvero appartenenti ad altri cicli leggendarii. Generalmente però la prima, più profonda modificazione è quella che subiscono le leggende nell' uscire dal suolo in cui sono nate, particolarmente quando ad esse abbia dato motivo un fatto locale storico o tradizionale. Nel cambiar di paese una leggenda di tal genere, non potendo incontrare quei sentimenti affatto locali ai quali corrispondeva nella patria sua, deve necessariamente andar soggetta ad essere fraintesa ed a cambiar di natura. Se quindi nella sua prima forma napoletana, la leggenda di Virgilio non poteva parlare di arti diaboliche, perchè ripugnava al sentimento popolare dei Napoletani il credere che la loro città andasse debitrice ad arti siffatte di tutti quei pretesi benefizi, e se Virgilio, figurando in essa come protettore di Napoli, non poteva essere posto in una luce poco onorevole per lui e per la città, tutto ciò non aveva ragione di essere quando la leggenda uscendo da Napoli si diffuse in Europa. Ed infatti noi la vediamo col traslocarsi entrare in una seconda fase ben distinta dalla prima.

Dall'*arte matematica*, dalla *scienza astrologica* all'*arte diabolica* com'è noto, non c'era che un passo, e se per le ragioni che ho dette, il popolo napoletano si trattenne dal farlo, quando la leggenda uscì di Napoli niente impediva che a Virgilio toccasse

la sorte che toccò a Gerberto e ad altri illustri cultori di studi astrologici e matematici, divenendo un negromante nel senso più *negro* [1] di questa parola. Questo passaggio poi si rendeva tanto più facile trattandosi di un nome pagano. Imperocchè, come già provai altrove, [2] molti fra i chierici amavano screditare gli scrittori illustri dell'antichità presentandoli come adoratori del diavolo, e come tali che dell'esimio sapere e talento principalmente alle potenze infernali da loro venerate andassero debitori. Pregiudizi che, quantunque non divisi pienamente da tutto il clero, pur nondimeno vissero tanto a lungo che nel suo comento sopra Dante [3] anche Boccaccio credette opportuno consecrare parecchie pagine a combatterli.

Tenuto conto di tutto ciò, non sarà difficile spiegarsi le mutazioni e gl'incrementi che subì la leggenda virgiliana, allorchè percorrendo l'Europa civile con grande rapidità cadde in mano alla sbrigliata fantasia dei cantastorie e dei poeti da piazza. Posti nella necessità d'interessare l'uditorio sicchè non volgesse loro le spalle, stimolati anche dalla concorrenza che si faceano reciprocamente, essi doveano attendere non solo a narrare in modo da fissar l'attenzione e destar l'interesse, ma ad avere eziandio un ricco repertorio di racconti in modo da poterli scegliere a seconda dei gusti dell'uditorio, e da poter sostituire un racconto all'altro in caso di disapprovazione. [4] Così taluni di essi nei loro cantari sciorinavano la lunga filastrocca di tutte le storie che dicean di sapere e d'esser pronti a narrare. [5] Intende ognuno con quanta avidità e con quale zelo di mestiere costoro s'impadronissero di un soggetto nuovo. Appena la leggenda virgiliana cominciò ad esser nota fuori di Napoli cadde subito nelle loro mani, e sul bel principio del

[1] Secondo l'etimologia medievale « *mantia*, græce divinatio dicitur, et *nigro*, quasi nigra, unde *Nigromantia*, nigra divinatio, quia ad atra dæmoniorum vincula utentes se adducit. » Quindi essa non è un'arte liberale perchè « sciri libere potest, sed operari sine dæmonum familiaritate nullatenus valet. » Così un Ms. di Vienna, presso Reiffenberg, *Chron. rim. de Philippe Mouskes*, I, pag. 628.

[2] *Nuov. Antol.*, I, pag. 29, segg.

[3] *Inf.*, I, 72.

[4] A ciò alludo un passo, che non credo citato da altri, della *Gemma Ecclesiastica* di Giraldo Cambrense (1197), a proposito di certi preti: « Similes sunt cantantibus fabulas et gesta, qui videntes cantilenam *de Lauderico* non placere auditoribus, statim incipiunt cantare *de Wacherio;* quod si non placuerit, de alio. » *Giraldi Cambrensis opera*, ed. Brewer, vol. II (Lond., 1862), pag. 290.

[5] Græsse, *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters.*, pag. 6, segg.

secolo XIII la troviamo già in loro balìa. In una lunga poesia del trovatore Giraud de Calançon, che dovette essere scritta fra il 1215 e il 1220, [1] si parla a lungo delle abilità necessarie ad un giullare. Dopo avere annoverato i vari strumenti ch'ei deve saper suonare, i giuochi di destrezza e le capriole che deve saper fare, segue una lunga litania di racconti ch'ei deve sapere, siano romanzi, siano novelle verseggiate. Fra questi figurano anche le leggende virgiliane, [2] fra le quali quella del giardino maraviglioso, ed altre, d'origine non napoletana, delle quali parleremo in seguito. Poeti, saltimbanchi e buffoni ad un tempo, quali erano i più di questi *cantores francigenarum*, unicamente intenti a divertire il pubblico per cavargli l'obolo di tasca, si può facilmente immaginare con quale libertà trattassero certi personaggi leggendari, cercando di renderli più interessanti o più divertenti che fosse possibile, ed è quindi superfluo il chiedere se in mano loro Virgilio dovesse o no divenire un negromante con tutti i fiocchi.

Non diversi gran fatto dai fati che il Virgilio leggendario incontrava su per le piazze, erano quelli a cui soggiaceva presso gli scrittori. È notevole che nel *Dolopathos*, quantunque Virgilio vi figuri come un personaggio affatto ideale, grossolana conseguenza di quel ch'egli era divenuto nella tradizione letteraria [3] pur nondimeno nessuna leggenda venga ad esso applicata. Nella versione francese in versi che ne faceva Herbers nel XIII secolo, la sola cosa che alluda alla magia virgiliana è un passo nel quale parlando del piccolissimo libriccino in cui, per comodo del suo discepolo Luciniano, Virgilio racchiuse tutte le sette arti liberali, è detto che quando Virgilio morì serbò chiuso in mano quel libretto sì fortemente che non fu possibile trarnelo fuori, e che ciò ei seppe fare

Par engin et par nigromance
Dont il sot tote la science. [4]

[1] *Hist. litt. de la France*, t. XVII, pag. 580.

[2] E de Virgili
Com de la conca s.saup cobrir
E del vergier
E del pesquier
E del foc que saup escantir.

Diez, *D. Poesie d. Troubadours*, pag. 199. Græsse, *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters*, pag. 21, segg. Cf. Fauriel, *Hist. de la poésie prov.*, III, pag. 495.

[3] Cf. *Nuov. Antolog.*, I, pag. 54.

[4] *Li Romans de Dolopathos*, publié par MM. Ch. Brunet et Anat. de Montaiglon. Paris (Jannet), pag. 384.

È una negromanzia, come ognun vede, di genere assai innocuo, e del resto l'originale latino scoperto non è molto dal prof. Mussafia[1] non essendo ancor pubblicato, non saprei dire se quel passo in esso ricorra. Questo originale che Gianni monaco d'Altaselva in Lorena scrisse verso il 1184, quantunque abbia per soggetto il racconto popolare dei sette savi, è l'opera personale di un uomo avente una certa coltura, e si distacca affatto dalle varie versioni popolari, e posteriori, di quello stesso racconto nelle quali Virgilio figurò in tutta la pienezza della sua magia. È quindi difficile stabilire se Don Gianni eliminasse quei racconti dal *Dolopathos* per propria volontà, o non ne parlasse perchè nel 1184, quand'egli scriveva [2] non fossero ancora tanto diffusi da giunger fino a lui. Certo è però che, già a quell'epoca, cioè anteriormente a Gervasio e, benchè di poco, anche a Corrado, parla delle maraviglie virgiliane il Neckam, il quale, come abbiam veduto, non pare fosse a Napoli.

Oltre al macello che rendeva la carne incorruttibile Neckam racconta[3] che Virgilio, con una sanguisuga d'oro, liberò Napoli da una miriade di sanguisughe che ne infestavano le acque, che costruì un ponte aereo per mezzo del quale poteva trasportarsi dovunque volesse, e che circondò il suo maraviglioso giardino d'aria immobile, impenetrabile come un muro: aggiunge poi un'altra leggenda di cui parleremo fra poco.

Un altro scrittore che, prima della pubblicazione dell'opera di Gervasio, già conosceva parecchie leggende virgiliane, è Elinando monaco, autore ben noto di una cronaca scritta in latino,[4] inserita da Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum historiale* e

[1] *Ueber die Quelle des altfranzösischen Dolopathos.* Wien, 1865. Gödeke, *Orient und Occident,* III, pag. 402, crede che il testo scoperto dal Mussafia non sia che una riduzione in prosa dell'originale. In ogni caso, Roth ha torto di confondere, come molti altri hanno fatto, fra i quali Grimm (*Die Sage von Polyphem,* pag. 4), il testo latino del Dolopathos colla *Historia septem sapientum.* Quest'ultima non è che la riduzione latina (non l'originale, come si crede comunemente) del *Roman des sept sages.* Non è qui però il luogo di porre in sodo questa idea che mi contento di avere accennata.

[2] Questa pare anche a me la data più probabile. Cf. Gödeke in *Orient und Occident*, III, pag. 395.

[3] *De naturis rerum,* cap. 174. Quel che Neckam racconta intorno a Virgilio vien riferito, dietro l'autorità sua, da W. Burley, *De vita et moribus philosophorum,* cap. 103.

[4] Pubblicata nel tomo VII della *Bibliotheca patrum cistercensium* di Tissier.

molto letta nel medio evo. Questa cronaca va fino al 1204, ed è notevole perchè offre già a quell'epoca qualche dettaglio intorno alle maraviglie virgiliane non menzionato da quelli che ne scrissero prima. Oltre alla mosca di bronzo, ai bagni, al macello, al giardino, nel quale, egli aggiunge, non piove mai, Elinando attribuisce a Virgilio un campanile che, quando si suonavan le campane si muoveva a tempo con queste[1] e parla anch'egli, come Neckam, della *Salvatio Romæ*. Le notizie che abbiamo intorno ad Elinando[2] e la natura stessa di qualcuna delle leggende da lui riferite non ci autorizzano a credere ch'ei fosse mai a Napoli. In lui come in Neckam ritroviamo i segni delle alterazioni subite dalla leggenda fuori del suo paese nativo. Non è poi da lasciar passare inosservato che Elinando prima d'essere monaco fu trovero illustre nel gran mondo d'allora a cui molto piacquero le sue canzoni. Egli stesso, parlando di quel tempo, dice, deplorandolo,[3] che ei menò allora ben lieta vita, nè v'era luogo di pubblico convegno, non festa o divertimento in cui non si facesse udire la sua voce. Forse per questo avviene che in tutta la parte della sua cronaca relativa ai suoi tempi, invece di raccontar fatti, egli narri ogni sorta di fantasticherie, come sogni, visioni, apparizioni, prodigi e leggende, le virgiliane fra le altre, nelle quali ben si riconosce l'antico trovero e che nondimeno furono diligentemente riferite da Vincenzo di Beauvais e da Alberico di Trois-Fontaines.

Certamente dai poeti popolari o colti della Francia appresero a conoscere Virgilio, come mago, i poeti imitatori di essi in Germania. Wolframo di Eschenbach nel suo *Parzival*, scritto fra il 1203 e il 1215, e tratto appunto da sorgenti francesi,[4] fa discendere da Virgilio il mago Klinschor, nato, dic'egli, in Terra di Lavoro, e poi altri poeti tedeschi di quella scuola parlano di Virgilio nello stesso senso durante tutto il XIII secolo. Tali sono Boppo, Frauenlob, Rumeland, l'autore del *Reinfrit von Braunschweig* etc.[5] Così mentre da un lato giullari, menestrelli e poeti d'ogni sorta

[1] La sola ragione per cui Vincenzo di Beauvais dubita di questo racconto è la data dell'invenzione delle campane, posteriore a Virgilio!

[2] Vedi *Hist. litt. de la France*, t. XVIII, pag. 87, segg.

[3] « Non scena, non circus, non theatrum, non amphitheatrum, non forum, non platea, non gymnasium, non arena sine eo resonabat. » *De reparat. lapsi*, pag. 318.

[4] Vedi Rochat nella *Germania* di Pfeiffer, III, 81, segg. e IV, 411, segg.

[5] Cf. v. d. Hagen *Gesammtabenteuer*, III, pag. CXL, segg.

propagavano oralmente e per iscritto le leggende virgiliane, dall'altro grande notorietà era loro procacciata nel mondo letterario dal trovarsi consegnate in opere di erudizione, molto lette e consultate, come erano quelle di Gervasio, Neckam, Eliando, Vincenzo di Beauvais etc. Da ciò nuovi lineamenti doveano provenire alla fisionomia del Virgilio leggendario.

VII.

Se ben si considerino le condizioni del mondo letterario del medio evo si troverà facilmente che il Virgilio leggendario, quale era uscito da Napoli, presentava un'anomalia tale da non poter sussistere a lungo, come quella che non permetteva alla leggenda di adattarsi a tutta intera la cerchia d'idee colla quale il nome del poeta trovavasi congiunto. Infatti, come i lettori han potuto notare, fin qui la leggenda, nata com'era a Napoli ed espressione di ricordi e di sentimenti napoletani, non poneva Virgilio in rapporto con altra città che con Napoli. Ciò non poteva durare allorchè essa fu uscita da quella città. Dinanzi alla tradizione letteraria i rapporti del poeta con Napoli non presentavano che un dettaglio affatto secondario della sua biografia. Virgilio era uno dei più eminenti personaggi dell'antico mondo latino, e il suo nome anche nella leggenda non poteva rimanere del tutto segregato dal gran centro di quello. Roma e Virgilio rappresentavano una grandezza tale e talmente omogenea che questi due nomi dovevano per necessità attrarsi reciprocamente, ogni qualvolta s'incontrassero in uno stesso ambiente d'idee, e il Virgilio leggendario non poteva esistere indipendente dalla Roma leggendaria. Come pensare che delle arti sue egli tanto avesse usato in pro di Napoli e non avesse fatto nulla per Roma, Roma *aurea*, Roma *caput mundi*, egli che con un poema immortale ne aveva immortalato le origini? La lacuna che da questo lato presentavano le leggende napoletane doveva esser colmata, e lo fu appena quelle cominciarono a diffondersi in Europa. Infatti in Alessandro Neckam e in Elinando troviamo già alle leggende napoletane aggiunta una leggenda romana. Grande lavoro di fantasia non si richiedeva, poichè, come a Napoli abbiam veduto che la credenza in quelle tali opere maravigliose ebbe luogo anche indipendentemente dal nome di Virgilio, e che il popolo napoletano non fece che applicare ad esse questo nome, così esistevano

da lungo tempo racconti di un ordine presso a poco simile, relativi a Roma, e ci volle poco ad unire a questi il nome di Virgilio dopo l'esempio napoletano. La differenza sta per noi, in questo, che quelle di Napoli divennero virgiliane in Napoli stessa e per opera del popolo napoletano, mentre quelle relative a Roma divennero virgiliane fuori di quella città, per opera degli scrittori e dei poeti, ed in ogni caso, in conseguenza delle napoletane.

Alessandro Neckam racconta che Virgilio costruì a Roma un bel palazzo nel quale erano statue rappresentanti i varii paesi soggetti al popolo romano, ciascuna delle quali avea un campanello in mano. Tosto che una qualche provincia pensasse a tendere insidie alla maestà dell'impero, la statua che la rappresentava facea suonare il campanello. Allora un guerriero di bronzo che trovavasi in vetta a quel palazzo, brandita la lancia, rivolgevasi dalla parte di quella provincia, e così avvertiti, i Romani inviavano truppe a reprimere i moti sediziosi e a punirne gli autori. « Allorchè veniva interrogato il glorioso poeta, soggiunge Neckam, fino a quando gli Dei conserverebbero quel nobile edificio, soleva rispondere; — rimarrà in piedi finchè una vergine partorisca. — Nell'udir ciò applaudivano e dicevano: — dunque rimarrà in eterno. — Quando però nacque il Salvatore dicesi che quel mirabile palagio rovinasse immantinente. » Notiamo che lo stesso Neckam che qui attribuisce a Virgilio quella maraviglia, non mentova punto il nome di lui parlando di essa nel suo poema *De laudibus divinæ sapientiæ*,[1] nel quale riassume il suo libro *De naturis rerum*. Con alcune varianti di poca entità, ma che mostrano non avere egli tolto questo racconto da Neckam, narra le stesse cose Elinando. Neppur egli è ancora ben sicuro che Virgilio sia autore di quell'opera, ma tempra l'asserto aggiungendo *creditur a quibusdam*.

Che il popolo romano nell'ignoranza in cui il clero e i barbari l'aveano gittato nel medio evo, non sapesse più rendersi ragione dei monumenti che ancor rimanevano in Roma, e che ad essi applicasse molte leggende, è cosa tanto più facile a indovinarsi che non ne mancano esempi fra le plebi neppure in epoche colte. L'ammasso di memorie che si era accumulato su Roma era talmente imponente, che il sapere il vero nome e scopo di ciascun monumento avrebbe richiesto cognizioni storiche superiori a quelle che possano aspettarsi dal popolo di una città qualsivoglia. Il sentimento d'essere romani e nobili figli d'un gran popolo non

[1] Dist. 5ª vers. 290. segg. (pag. 447).

mancava e la grandiosità dei monumenti superstiti lo manteneva, ma la memoria dei fatti speciali non poteva esistere che in qualche nome o in qualche leggenda. Quella grandezza però piuttostochè fra i Romani doveva far nascere molte leggende fra gli stranieri, che arrivando a Roma con quella freschezza d'animo che è propria dei popoli di recente inciviliti, e ignari affatto delle maraviglie, che è capace di produrre una potenza ed una civiltà come fu la romana, rimanevano attoniti dinanzi ai residui sempre imponenti e maestosi dell'abbattuto colosso. Tornati alle loro case descrivevano quel che avean veduto esagerando, chi ripeteva esagerava anch'egli, e così la leggenda si formava.

Nei molti racconti che ci rimangono, per lo più riferiti da scrittori stranieri, noi possiamo scorgere il prodotto di forti impressioni, elaborato dalla fantasia di chi era assente dai luoghi a cui le leggende si riferivano. Molto più semplici e meno fantastiche le leggende romane si riferivano a qualche monumento realmente esistente, che nella leggenda rimaneva tale qual'era solo cambiando di nôme e di scopo. Così la presenza di una nave votiva, accordata colle favole relative ad Enea, facea vedere in quella la barca con cui Enea avea approdato in Italia.[1] Il racconto di Trajano e della vedova immortalato da Dante esisteva già prima d'esser riferito a Trajano.[2] Probabilmente però un bassorilievo d'arco trionfale rappresentante l'imperatore trionfante a cavallo, e dinanzi a lui la provincia sottomessa in sembianza di donna in ginocchio fece attribuir quel racconto a Trajano. Nell'opera però che abbiam veduto attribuita da Neckam ed Elinando a Virgilio, ben nota nel medio evo sotto il titolo di *Salvatio Romæ*,[3] in versioni diverse che non istaremo ad esaminare, noi troviamo uno strano miscuglio di reminiscenze confuse del Pantheon, del Colosseo e del Campidoglio, e delle statue delle varie nazioni che adornavano il teatro di Pompeo, e dalle quali nei momenti del rimorso Nerone credea vedersi aggredito, il tutto cementato con una idea superstiziosa sul modo come la vigilanza necessaria, in un tanto impero potesse esercitarsi. Questa leggenda certamente nata fuori d'Italia fu comunissima nel medio evo e narrata senza il nome di Virgilio assai prima che a questi fosse attribuita. Essa incomincia col riferirsi al

[1] Procop., *Bell. Goth.*, IV, 22. Becker crede fosse un modello o una curiosità: *Handbuch d. röm. Alterth.*, I, pag. 161.

[2] Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 753, segg.

[3] Talvolta è chiamata anche *Consecratio statuarum*.

Campidoglio e per essa il Campidoglio figura fra le sette maraviglie del mondo presso il greco Cosma nell'VIII secolo [1] e presso altri scrittori; il che m'induce a credere che il primo motivo di questa leggenda stia nel noto racconto delle oche del tempio di Giove, che dovette accompagnare la celebrità del Campidoglio e da Bizanzio divulgarsi in Oriente. Mi conferma in questa idea il trovare una reminiscenza di questo racconto in alcune leggende arabe, fra le quali per una notevole coincidenza ricorre, senza troppo essenziali modificazioni, l'idea della *Salvatio Romæ* applicata all'Egitto, e quella altresì dello specchio maraviglioso di cui or ora dovremo parlare. [2] Più tardi essa è riferita da taluni al Pantheon e da altri anche al Colosseo. Oltre a Cosma, uno scritto dell'VIII secolo attribuito al venerabile Beda l'annovera anch'esso fra le sette maraviglie del mondo; [3] se ne parla pure in un ms. di Wessobrunn parimenti del secolo VIII; [4] nel X ne fa parola l'anonimo Salernitano [5] e poi un ms. vaticano nell'XI. [6] Ne parla pure quella guida di pellegrini nota sotto il titolo di *Mirabilia urbis Romæ*, [7] che subì varii cambiamenti in varie epoche, ma che certo era già conosciuta e adoperata nel XII secolo, e ne parla pure Iacopo da Voragine [8] nel XIII secolo, il quale come molti altri l'attribuisce ad arte diabolica. [9] Tutti questi ed anche altri posteriori parlano di quella maravi-

[1] Mai, *Spicilegium Romanum*, II, pag. 221.

[2] Il re Sarcâf « fece un'anitra d'ottone e la pose alla porta della città su di una colonna di marmo verde; quando uno straniero veniva nella città questa anitra batteva le ali e gridava in modo che tutti gli abitanti udivano e così arrestavano lo straniero. » Vedi *Orient und Occident*, I, pag. 331, cf. pag. 335 e 340; vedi anche l'articolo di Liebrecht, ib., III, pag. 360, 363. — Massmann pretende spiegar la leggenda riferendola alle statuette semoventi che accompagnavano alcuni orologi, uno dei quali trovavasi in Campidoglio; *Kaiserchronik*, III, pag. 425. Egli l'attribuisce a Tedeschi (pag. 424); noi la crediamo piuttosto d'origine bizantina.

[3] *Libellus de septem orbis miraculis*, in Bedæ Op., I, 400.

[4] Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 426.

[5] Muratori, *Rer. italicar. scriptores*, II, 2, pag. 272.

[6] Preller in *Philologus*, I, pag. 103.

[7] Graesse, *Beitraege zur Literatur und Sage des Mittelalters*, pag. 10.

[8] *Legenda aurea*, nº CLVII.

[9] In un ms. che abbiamo già avuto occasione di citare è attribuita ad arte astronomica, ossia astrologica: « Per hanc artem Romæ senatores necem virorum et bella in oris barbaris facta, regumque et regnorum detrimentum, statum et stabilimentum noverunt » Vedi Reiffenberg, *Chron. rim. de Philippe Mouskes*, I, pag. 628.

glia senza attribuirla a Virgilio, quantunque altri dopo Neckam ed Elinando a lui l'attribuissero.[1] Nell'applicare però questa leggenda a Virgilio, come scorgiamo da Neckam si volle unirla al suo nome con una specie di legame che è appunto l'ultima parte del racconto nel quale il poeta riprende la sua figura ben nota nella tradizione letteraria del medio evo, di profeta del Cristo.[2]

Da Costantino in poi l'idea del Cristo predetto dalla Sibilla divenuta popolare erasi modificata prendendo un carattere più generale, e divenendo persuasione che alcuni grandi antichi presentissero quella venuta e che predizioni non mancassero fra loro; presentimenti e predizioni che si trovavano presentati in molte maniere leggendarie. Così fu celebre, per esempio la leggenda relativa alla chiesa di Santa Maria d'Ara Cœli sul Campidoglio secondo la quale, dietro la predizione della Sibilla, Ottaviano avrebbe avuto la visione della Madonna e di Gesù bambino. Questa leggenda che è nel *Mirabilia*,[3] ricorre poi in molti altri scritti, come per esempio nel *Dittamondo* e nel *Quadriregio*, ed in quest'ultimo Virgilio prende il suo solito posto accanto alla Sibilla. Come però questa ed altre simili leggende erano narrate anche indipendentemente da Virgilio, così quella annessa da Neckam alla *Salvatio Romæ* esisteva già senza che il Mantovano vi avesse parte. Nel *Mirabilia*[4] essa è posta in rapporto col palazzo di Romolo e i tempii della Pietà e della Concordia « dove » Romolo pose la propria statua dicendo: — non cadrà finchè una » vergine non partorisca: — e appena una vergine partorì, quella « subito cadde. » Qui, come ognun vede, si tratta di un vanto e

[1] La più ricca raccolta di testi a ciò relativi trovasi in Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 421, segg. Aggiungiamo il seguente testo italiano inedito: « Una porta artificiata era in Roma sotto il monte Gianicolo dove anticamente abitò il re Giano primo re d'Italia da cui è nominato il monte Gianicolo. La detta porta era di metallo ornata maravigliosamente e con grandissimo artificio, perocchè quando Roma, quella nobilissima città, aveva pace, stava la detta porta sempre serrata, e quando si ribellava alcuna provincia la porta per se stessa si apriva. Allora li romani correvano al Pantheon, cioè Santa Maria Rotonda, dove erano in luogo alto statue le quali rappresentavano le provincie del mondo. E quando alcuna si ribellava quella cotale statua voltava le spalle e però li romani quando vedevano la statua volta, s'armavano le milizie, e prestamente andavano in quella parte a riacquistare » *Libro imperiale*, 3, 8 (cod. sæc. XV, Magliab. XXII, 9).

[2] Cf. *Nuova Antologia*, 1, pag. 37, segg.

[3] Græsse, *Beiträge* pag. 6.

[4] Græsse, *Beiträge*, pag. 3.

non di una profezia, ma tale doveva divenire applicando la cosa a Virgilio. Prima che si desse questa versione circa il modo com'era finita la *Salvatio Romæ*, siccome pur bisognava spiegare perchè una così bella cosa non si vedesse più, l'anonimo Salernitano avea detto che quelle statue furono recate a Bizanzio e che ivi Alessandro imperatore († 915) per trattarle coi riguardi che meritavano, le vestì con abiti di seta; ma in seguito di ciò San Pietro apparve a lui di notte gridandogli crucciato: « Sono io il Principe de' Romani! » e il giorno dopo l'imperatore morì.

Tale è il primo rapporto in cui veggasi posto Virgilio con Roma dalla leggenda. Quantunque sappiamo che Virgilio possedeva una casa sull'Esquilino,[1] pure dalle notizie che ci dà la sua biografia non pare ch'ei risiedesse abitualmente in quella città, e quand'anche vi avesse dimorato a lungo, non avrebbe potuto lasciarvi le memorie che lasciò a Napoli. Il popolo che abitava la capitale del più grande impero che sia mai esistito, avvezzo com'era a grandezze d'ogni sorta, non poteva ricevere grandi e durature impressioni dalla personalità di Virgilio, quantunque sapesse distinguerla ed apprezzarla in mezzo ad una folla di grandi d'ogni specie. Quindi se in Roma troveremo qualche monumento a cui si connetta il nome di Virgilio, troveremo ancora che ciò non avvenne per una tradizione qualsivoglia relativa al poeta serbata dal popolo romano, ma bensì ebbe luogo in epoca assai recente, per un riflesso delle leggende virgiliane nate altrove, mescolate colle leggende relative a quella città, e in questa portate dal di fuori.

(*Continua.*) D. COMPARETTI.

[1] « Habuitque domum Romæ Esquiliis juxta hortos Mæcenatis quamquam secessu Campaniæ Siciliæque plurimum uteretur. » *Vergilii vita de comment. Donati sublata*, ap. Reifferscheid, op. cit., pag. 57.

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO V.

[1577.]

Il Bruno a Ginevra. — I fuorusciti italiani evangelici. — Galeazzo Caracciolo. — Vita del Bruno colà, e sue relazioni coi fuorusciti. — Bruno e il calvinismo. — Le dottrine di Calvino presso gl' Italiani. — Persecuzioni calviniane. — Calvino e Lutero.

Il Bruno giunse in Ginevra vestito da Domenicano, ed andò alloggiare tutto solo in una osteria. Come prima ivi si seppe della venuta di un frate italiano, recossi da esso lui uno fra i più illustri suoi compatrioti fuorusciti, e dopo essersi alquanto insieme trattenuti circa i motivi che lo avevano indotto a lasciare l' Italia, gli domandò se fosse in pensiero di abbracciare la religione di Calvino. Il Bruno diede contezza di sè al suo visitatore; ma poi entrato in sul discorso della religione, rispose che non intendeva « professare la religione di essa città, perchè non sapeva che re- » ligione fosse, et che perciò desiderava più presto di stare li per » vivere in libertà e di essere sicuro, che per altro fine. » Quegli abbenchè non potesse rimanere soddisfatto della risposta, non insistè oltre su tale argomento, e si contentò d'invitarlo a deporre l'abito monacale, non parendogli che desso fosse conveniente al luogo. Giordano si acconciò senza indugio all' invito: ma non avendo come comprarsi nuovi abiti, pigliò i panni che vestiva, e si fece fare con essi un paio di calze. I fuorusciti italiani gli donarono il cappello, la cappa e le altre cose necessarie a compiuto abbigliamento. Ecco in qual modo il Bruno depose la tonaca ed assunse la spada di cavaliere. I fuorusciti dei quali è cenno, appartenevano alla Chiesa evangelica che si era istituita in Ginevra alquanti anni addietro.

Esuli dalla patria formavano una colonia o compagnia che intendeva in comune all'esercizio del nuovo culto, ed agli uffizii di beneficenza, segnatamente verso i compatrioti bisognosi, che cercavano scampo sulle rive del Lemano contro le persecuzioni religiose. Avevano a capo quello stesso personaggio che primo si abboccò col Bruno nell'osteria, e che portava uno dei più splendidi nomi del patriziato napoletano, il celebre Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, nato da Carlantonio e da una Carafa nipote del pontefice Paolo IV.

Galeazzo ricevette i primi ammaestramenti intorno alle nuove dottrine religiose da Giovanni Valdes, con cui si era legato in amicizia per mezzo del suo congiunto Gian Francesco Caserta che lasciò più tardi la vita sul patibolo in Napoli. Il Caracciolo, come altri suoi amici, non sarebbe ito oltre nelle dottrine della riforma, se agli ammaestramenti del Valdes non si fossero aggiunti quelli più efficaci di Pietro Martire Vermigli; la cui eloquenza lo commosse in modo straordinario, la prima volta che lo udì leggere le epistole di San Paolo ai Corinti in Napoli, ed i cui colloqui lo espugnarono compiutamente quando egli si recò a visitarlo in Strasburgo. Reduce da questa città si adoperò Galeazzo a tutta possa per trarre dalla sua i Valdessiani, i più de' quali, sebbene ammettessero la giustificazione per mezzo della fede, erano tuttavia lontani dal proclamare il sacerdozio individuale e dal negare i sacramenti. Infatti Marc'Antonio Flaminio, il più grande poeta latino di quel tempo, amicissimo del Caracciolo, si mostrò anch'egli alquanto proclive alla vaga dottrina valdessiana della giustificazione senza procedere più in là negli altri capi delle opinioni dei riformatori, secondo raccogliesi dalle lettere piene di unzione e di affetto che indirizzava al Caracciolo da Viterbo. Questi come si avvide che i suoi amici, anzichè andare avanti, tornavano indietro, ripartissene sdegnato; e colta l'occasione dell'andata di Carlo V nei Paesi Bassi, si ridusse in Ginevra e quivi abiurò la religione cattolica. Il fatto levò straordinario rumore nel Regno e fuori, sì per l'autorità dell'uomo, sì per la nobiltà del casato. Ne sentirono profondo dolore gli amici ed i suoi. Il padre afflittissimo tentò iteratamente di richiamarlo all'antica religione, pregò, instò, mandò in Ginevra un nipote carissimo al figlio; intraprese viaggi, venne due volte a colloquio con esso lui, l'una in Verona presente il Fracastoro, amico di casa, l'altra nelle terre del suo marchesato con l'intervento della moglie e dei figliuoli; ma tutto fu indarno: Galeazzo perseverò costante nella dottrina della Chiesa

evangelica, insino a che morì in Ginevra d'età avanzata senza più ricongiungersi alla famiglia.

Galeazzo contribuì colla sua autorità a tenere unita quella Chiesa, componendo i frequenti dissidii ai quali andò particolarmente soggetta dopo la morte del Martinengo. Il Calvino lo ebbe talmente caro, che gli dedicò, con parole di grandissima lode, la ristampa dei commentarii sulla prima lettera di S. Paolo ai Corinti. Era venuto negli ultimi anni di sua vita in tanta e sì universale estimazione, che non passava cospicuo personaggio in Ginevra il quale non desiderasse vederlo, come fecero don Francesco e don Alfonso da Este fratelli del duca di Ferrara, il principe di Salerno, Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza. Menava vita frugale ed operosa; e quantunque fosse chiamato per antonomasia il *marchese*, era nulladimeno umile e caritatevole. Ecco adunque l'uomo che visitò il Nolano nella osteria di Ginevra.

Chi ora ben guarda al modo di pensare ed alle abitudini religiose del Caracciolo, alla sua illimitata devozione per Calvino e pel Beza, comprende di leggieri che tra l'indole dell'uno e quella dell'altro correva troppo divario, perchè il primo potesse ispirare simpatia al secondo. Pel Caracciolo e per gli evangelici la riforma della Chiesa suonava mutamento nella sua costituzione gerarchica, innuovazione nel dogma, ristaurazione del costume. Il Bruno invece considerava le Chiese, quali si fossero, semplicemente come simboli transitorii di quella religion naturale, nella quale tutte le forme erano destinate a sparire. Ond'egli, che per solito rammenta ne'suoi libri le persone da lui conosciute, passa in silenzio questo suo compatriota, la cui vita die' pur tanto da scrivere nel suo tempo.

Il rigore usato dalla Repubblica di Lucca contro i sospetti di eresia aveva costretto a spatriare e riparare in Ginevra i Cattanei, i Liena, i Trenta, i Mei, i Franciotti, i Cardoni, i Burlamacchi, i Iova, i Venturini ed altri molti, tra i quali Nicola Balbani che esercitò le funzioni di pastore della Chiesa italiana dopo la morte del conte Celso Martinengo da Brescia e di Lattanzio Ragnoni da Siena. Il Balbani fu amico del Caracciolo e ne volle narrare la vita, affinchè Ginevra sapesse di quali virtù andavano adorni i primi fedeli, che la ricondussero, per divina disposizione, al vero fervore della pietà religiosa.

Il Bruno racconta nel processo che andava ad udir nella domenica il Balbani, il quale spiegava agli italiani le epistole di S. Paolo e *predicava li evangelii*. Che inoltre desiderando conoscere

quale e quanta fosse la scienza dei novatori che tenevano il campo in quella città, interveniva eziandio ai sermoni che si facevano da altri pastori in lingua francese.

La dimora del Bruno in Ginevra, non nota ne' suoi particolari, offrì larga presa alle conghietture alle ipotesi ed ai racconti fantastici dei biografi. E ciò era inevitabile. Come parlare del Bruno e di Ginevra nel secolo decimosesto, senza evocare i nomi del Serveto, del Gruet, del Calvino, del Beza, e dei novatori italiani fuggenti (per usare la frase del Tasso) lo sdegno della fortuna e dei principi? e senza ricordare quelle loro dispute teologiche e filosofiche, che finivano col carcere e col sangue?

Affermandosi inoltre erroneamente dallo Scioppio avere il Bruno abitato in quella città per due e più anni, occorreva riempiere un tanto intervallo con fatti più o meno accomodati al luogo ed alla qualità del Nolano. Ed ecco che altri lo fece lettore in quello Studio, altri uditore del Calvino, altri immaginò che per dare sfogo alla sua bile contro Roma abiurasse la religione cattolica; altri, che venisse a contesa accanita con l'aristotelico Beza e con i teologi ginevrini, così che dovesse provvedere con la fuga alla sua salute. I documenti veneti non solo atterrano questo edificio tutto costruito sopra ipotesi, ma ci indicano con chiarezza in qual modo si passassero le cose.

Il Bruno entrò correttore delle prime stampe in una delle tante tipografie di cui abbondava quella città. Durò due mesi e mezzo in questo lavoro; dal quale non ricavando di che vivere, nè dagli Evangelici italiani altrimenti sussidiato perchè ei non voleva seguire la dottrina di Calvino, dovè senza più partirsene e cercare altrove il suo sostentamento. Perciò non lesse in quello Studio; non udì professare o predicare il Calvino, morto da ben dodici anni; non venne a lotta con Beza, che già si era levato troppo alto per occuparsi di un povero frate ancora oscuro; nè piati con teologi o con altri, perocchè il suo nome non compare nei voluminosi carteggi contemporanei, nei quali tutto scrivevasi. Visse appartato ed ignoto. Non abiurò nè allora nè mai, nè in Isvizzera, nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania; come rendesi chiaro dal processo e dalle parole che egli proferì in Wittemberga, con le quali dichiarò apertamente di non essere approvato nella religione riformata.

Oltre questi fatti giova eziandio notare che le idee del Bruno trapassavano di gran lunga il segno delle dottrine teologiche del Calvino e del Beza; egli già volgeva in mente i concetti rudi-

mentali della sua filosofia dell'Infinito e dell'Uno, fondata unicamente sulla signoria della ragione. Amava insino da questo tempo appellarsi filosofo di professione, ed era per la sua tolleranza creduto di niuna religione. Anzi nel processo ei confessa apertamente il suo disprezzo per quei, com'egli dice, non teologi ma pedanti; e dichiara che i suoi ragionamenti e le sue dispute furon sempre di filosofia non di teologia; e procedendo più avanti, condanna universalmente le religioni, « le quali insegnano ai popoli a confidare senza l'opera, » e chiama « deformi le riforme » religiose de' tempi suoi. Non poteva dunque convenirsi alla sua indole il fare assoluto e violento de' Calviniani; nè egli sapeva adagiarsi a quella loro dottrina, per cui davasi facoltà allo Stato di punire colla spada coloro che dissentivano dai dogmi approvati. Sebbene le sue idee non consuonassero pienamente con quelle del Gruet, giusta l'asserzione di un illustre prelato vivente, il vescovo d'Annecy, pure non erano del tutto contrarie. E certo egli non avrebbe esitato a ripetere con la vittima del feroce teologo, che questi voleva per sè la dignità di supremo pontefice; e avrebbe il Bruno fatta sua l'ironia del Gruet, che ad un grand'uomo come Calvino conveniva piuttosto istituire una religione novella, che baloccarsi a conservare il cristianesimo.

Dalle cose discorse si intende come Giordano in Wittemberga lodasse pubblicamente il monaco di Eisleben senza far motto di Calvino, e preferisse la parte luterana alla calvinistica, che il Campanella chiamava egli pure per antonomasia *la parte arrabbiata*.

Le dottrine della scuola di Ginevra erano comunemente avversate dalla parte pensante dei fuorusciti italiani. Essi filosofavano e discutevano più che non credessero, epperciò facevano miglior viso ai pronunciati della ragione, che non a quelli dei libri sacri. L'arianesimo avea seguaci in alquante delle nostre città; ed in Napoli i proseliti erano talmente numerosi, secondo il Balbani, che impedirono alla Riforma di attecchire. Lo stesso Servet, dopo avere insegnato in Wittemberga ed in Cracovia, venne in Italia, ove trovò terreno non del tutto disacconcio a ricevere i germi della sua dottrina. L'arianesimo era entrato sì addentro nelle opinioni dei fuorusciti italiani in Ginevra, che il Calvino fu costretto, per porre argine alla sua diffusione, di forzarli a sottoscrivere un formolario o confessione di fede.

Coteste confessioni erano allora in uso anche presso i cattolici; ed il Sadoleto, alquanti anni prima, aveva fatto sottoscrivere

dalle più colte persone di Modena un elenco di proposizioni dettate dal cardinale Contarini, al fine di rassicurare il pontefice circa l'ortodossia dei suoi Modenesi e di deviare dal loro capo i fulmini dell'Inquisizione.

Il Calvino adunque, nel maggio dell'anno 1558, radunò in assemblea generale i fuorusciti italiani e li invitò a sottoscrivere il formolario che aveva compilato. Tra i presenti, alcuni de' principali, come Valentino Gentile da Cosenza, il Biandrata da Saluzzo, Filippo Rustici e Giovanni Paolo Alciati, ed altri, ricusarono; poi per timore vi apposero il nome. Siccome l'adesione non era sincera, così Valentino coi suoi non indugiò a disdirsi; onde fu imprigionato ed obbligato, dopo terribili contrasti con Calvino, di mandare al Magistrato della città dal fondo del suo carcere, una professione di fede in favore della Trinità. Nè questa riputandosi bastante, dovette ritrattarsi ad alta voce, gittando al fuoco i suoi scritti, e far pubblica ammenda camminando in pieno giorno a piedi nudi per le piazze della città, spogliato delle vesti fuorchè della camicia, con una fiaccola alla mano, a capo scoperto e col banditore innanzi. Dopo ciò Valentino si ricoverò nella Polonia abbandonando le infauste rive del Lemano. Ma ritornato sventuratamente di poi in Isvizzera, perseguitato da Volfango Musco accanitissimo calviniano, finì sul patibolo in Berna.

Il Calvino non può comportare, esclamava il Gribaldi da Padova, che vi sia in Ginevra un solo che da lui dissenta sulle materie religiose; ed infatti il Gribaldi che andava dicendo sommessamente, quando fu tratto a morte il Servet, essere *libera la fede*, non tardò ad essere cacciato da Ginevra. Di che non ebbe a lagnarsi, riputandosi con ciò salvo da ben maggiori pericoli. Non vi era riposo o loco in Ginevra per i fuorusciti che non sapessero rinchiudersi negli angusti confini della teologia di Calvino. Essi erano costretti per sottrarsi *allo straniero*, come lo chiamava un celebre teologo polacco amico del Beza, fuggire altrove. Bernardino Ochino, travagliato dal Beza, dovette, vecchio di circa settantasei anni, nel cuore del verno, cercarsi un ricovero in Polonia. Simone Simoni da Lucca fu sostenuto due volte in Ginevra pei suoi scritti contrari al dogma della Trinità. Dei due Socini, Lelio visse in Zurigo pel timore del Calvino, e Fausto andossene in Polonia dove fondò scuole e lasciò numerosi proseliti. L'Alciati amico del Gentile, lo precedette in Polonia e quindi se ne andò in Turchia. Il Biandrata si accompagnò all'Al-

ciati nella fuga in Polonia; Gioseffo Venanzio Negro con altri discepoli del Gentile ripararono essi pure dapprima presso i Polacchi, ed indi in Transilvania. Si tennero lontani da Ginevra gli stessi fuorusciti che non erano male accetti ai Calviniani. Il Vergerio morì in Tubinga, lo Zanchi in Basilea, Pietro Martire Vermigli in Strasburgo. La Magistratura ginevrina ispirava alla maggior parte dei nostri altrettanta avversione quanto il tribunale dell'Inquisizione. Agli italiani fuorusciti, nemicissimi della teocrazia in senso assoluto, non poteva piacere la Chiesa calviniana fondata sul principio medesimo. Sotto questo rispetto, assai più si avvicinava a' loro sentimenti il luteranismo, il quale aveva concesso allo Stato sulla Chiesa quella prevalenza che Calvino diè alla Chiesa sullo Stato. In Germania era più largo vivere che a Ginevra, nè la criminalità dell'eresia vi era professata così rigidamente. Non è quindi a maravigliare che il Bruno partisse immediatamente da quei lidi, e che pensando a Ginevra sulle rive del Tamigi, egli che a Wittemberga lodò Lutero, chiamasse *deformi le riforme* introdotte ai suoi tempi nella religione.

CAPITOLO VI.

[1577-1579.]

Passaggio del Bruno per Lione. — Il Bruno a Tolosa. — Lo Studio di Tolosa. — Francesco Sanchez. — Il Bruno insegna privatamente. — Legge filosofia nello Studio. — Suoi libri *dell'anima* e *Clavis magna*. — Dispute pubbliche. — Lascia Tolosa.

La sorte del Bruno, al partir da Ginevra, non era divenuta migliore di quel che si fosse allorquando vi giunse. Povero e ramingo prendeva la via di Lione, dove convenivano numerosi gli Italiani ed in ispecie i Lucchesi per ragione della mercatura e delle arti. Il Magistrato della repubblica di Lucca vigilava, benchè lontano, sopra questi ultimi; e, premendogli di star bene con Roma, loro ordinava, sotto pena di grave multa, di comunicarsi *tutti insieme nel giorno ordinario della Pasqua di Resurretione*. La qual cosa non impediva che parecchi di loro favoreggiassero le dottrine religiose della riforma, e continuassero a mandare copertamente in Lucca, ravvolti nelle merci e nel cotone, i libri dei novatori di Ginevra e di Germania.

Il Bruno aveva in pensiero di stabilir sua dimora in Lione,

purchè avesse potuto guadagnare tanto che gli bastasse per vivere. E non pareva difficile il negozio; imperocchè, oltre la frequenza de' suoi compatrioti, erano in quella città fiorenti librerie ed operosi e riputatissimi tipografi, come i De Tournes, gli Huguetans, i Frellons, i Roville, ed al di sopra di tutti i Grifi. Presso coteste stamperie avevano lavorato, in qualità di *correttori*, il Dolet, l'Enrico Stefano, il Servet, ed altri uomini di grido e di valore. Ne uscivano annualmente più libri che non da quelle della stessa Parigi. Pure non trovando il Bruno con che provvedere ai suoi bisogni, dopo dieci o dodici giorni ripartì in cerca di miglior fortuna. Laonde mancano di fondamento le conghietture di alcuni biografi, i quali suppongono che egli partecipasse colà ad una compagnia secreta di deisti o di antitrinitarii: chè se la cosa fosse stata in questi termini, avrebbe pur un poco indugiato a partire, trattenuto dai legami contratti.

Invece di volgere i suoi passi verso Parigi, arena gladiatoria aperta a tutti i lettori di teologia e di filosofia, se ne andò a Tolosa, quasi ad affilare in quello Studio le sue armi e temperarle per le future battaglie.

Lo Studio tolosano era allora in singolare fiore e rinomanza. Esso noverava non meno di dieci mila scolari, e non tutti disciplinatissimi; per cui spesse volte accadeva, che i professori dovessero irsene dalle scuole senza terminare la lezione. Le scienze giuridiche erano specialmente onorate in quella città, la quale andava superba di aver dato i natali al grande restauratore di esse, il Cuiaccio, ed educato nel suo Studio il De l'Hôpital ed il celebre autore della *Repubblica* Giovanni Bodino, che poi poggiarono si alto. Coltivavansi con amore le scienze e le lettere; e nei giuochi floreali, fondati da Clemenza Isaura, udivasi ancora l'eco della libera ed audace musa dei trovatori.

Il Bruno chiama quello Studio meritamente *famoso*, non ostante che il suolo bagnato dalla Garonna fosse ancor fumante pel sangue sparso nelle rinnuovate e fratricide carneficine, che, sotto il nome di guerre religiose, mettevano squallore e desolazione nella Francia.

Pochi anni dopo al Bruno leggeva in Tolosa un ingegno singolare, il portoghese Francesco Sanchez, il quale facendo professione di assoluto scetticismo, ebbe comune col Nolano l'avversione per i dommi scolastici e per le opinioni approvate dai più. Nel libro del Sanchez che porta per titolo, che *nulla si sa* (quod nihil scitur), trovansi mentovate talune quistioni, come quelle della

pluralità dei mondi, le quali si direbbero una reminiscenza dell'insegnamento del Bruno. E di quel tempo professava il Ferrier Auger, noto per la sua opposizione al Bodino.

Il Bruno venne adunque in Tolosa verso la metà dell'anno 1577, senza darsi a conoscere, per non eccitare contro di sè i religiosi del suo Ordine, che abitavano il convento di San Romano, il primo istituito da san Domenico. Vi era vescovo Paolo di Foix Carmayag, seguace della filosofia aristotelica, devoto al Cuiaccio ed amico del nipote di Nifo. Quivi lasciato da canto l'ufficio di correttore, si diè a quello dello insegnare, più confacente all'indole sua. E come già in Noli aveva letto privatamente a gentiluomini la sfera, così qui, *fatta pratica di persone intelligenti*, ripetè in privato a un dipresso lo stesso insegnamento; diciamo a un dipresso, perchè tra Noli e Tolosa corrono pochi mesi di intervallo. Alle lezioni intorno alla sfera intramezzava altre di argomento filosofico, le quali, come diremo più sotto, dovevano, a parer nostro, versare sopra l'arte metodica di Raimondo Lullo.

« In questo mezzo (sono sue parole) essendo vacato il luoco » del lettor ordinario di filosofia di quella città, il quale luoco si » dà per concorso, procurai di addottorarmi, come io feci, per » maestro delle arti, e così mi presentai al detto concorso e fui » admesso e approvato. »

Il Bruno adunque sostenne gli esami dottorali in Tolosa, e di poi presentatosi al concorso vinse nelle prove i suoi competitori, e fu perciò proclamato lettore ordinario di filosofia nella seconda Università di Francia, quando non era per anco conosciuto il suo nome. Ciò fu trascorsi sei mesi, dacchè aveva principiato ad insegnare privatamente. Egli avea seguito il cammino battuto e tradizionale ne' nostri Studii, dove il libero insegnamento era prova e scala all'insegnamento pubblico.

Prese per testo delle sue lezioni, non, come supponeva recentemente il signor Debs, la vanità della filosofia peripatetica, ma semplicemente i tre libri del trattato *De anima* di Aristotele. Cotesta scelta, oltre al confermare quanto già abbiamo detto, che egli non esordì osteggiando apertamente lo Stagirita, prova ad un tempo essersi appigliato al tema intorno al quale ferveva vivissima la discussione nelle scuole, e che offeriva abbondevole materia di svariate considerazioni e di intramesse nelle scienze affini. L'anima è dessa sostanza o qualità; potenza o realtà compiuta; materia o spirito? È dessa una per ciascun

soggetto individuo o la stessa in tutti; mortale od immortale; meritevole di premio o di pena? La terra, la luce, il sole e gli innumerevoli mondi rotanti nello spazio immenso hanno dessi l'anima? Non hanno forse l'anima i sassi, le piante e gli esseri tutti che sono nel nostro o negli altri mondi? Quale sarà il corso futuro di queste anime; quale il progresso o regresso? Quali i destini di questo *sacrum animal*, l'universo? Queste ed altre questioni, che già sono più o meno trattate nei commenti ad Aristotele di Alberto il Grande, di Pietro Lombardo, di san Tommaso, attiravano nel secolo decimosesto più che mai l'attenzione dei filosofi e dei dotti. In Italia si disputava dell'anima nelle scuole, nei conventi e nelle chiese. « Diteci dell'anima », gridavano gli scolari di Pisa al Porzio. Intorno all'anima dissertavano i più celebri lettori delle nostre università, e di essa scrivevano l'Javelli, il Pomponazzo, il Nifo, il Flandino, l'Achillini, Apollinare Offredi, il Contarini, il Patrizi, il Caietano, il Veniero, il Silvestri da Bologna, fra Girolamo da Lucca, il Cremonini, ed altri moltissimi; i libri dei quali fanno parte di quel ricco sconosciuto tesoro, che è tuttora la filosofia e la letteratura filosofica in Italia.

Come fossero accolte le lezioni del Bruno circa le mentovate quistioni, ignoriamo. Ed abbenchè egli nella lettera al senato di Wittemberga ragioni di ire scolaresche, che i suoi nemici gli suscitarono contro nelle Università di Tolosa, di Parigi, di Oxford; tuttavia crediamo che coteste ire, anzichè dal suo insegnamento psicologico, fossero provocate dalle sue opinioni astronomiche, ed in ispecie dalla sua dottrina intorno alla pluralità dei mondi e alle condizioni e qualità dei loro abitanti. Chè in fatto di arditezza filosofica il Sanchez, il professore tolosano, poteva stare quasi a paro del Bruno avanti che questi toccasse le sponde del Tamigi. Nè vuolsi dimenticare che Raimondo Sebonde, del quale il Montaigne tradusse il libro *De creaturis*, aveva, un secolo prima, dalla stessa cattedra in Tolosa, professato con facondia e dottrina opinioni innovatrici e libere.

Secondo il consueto il Bruno insegnava e scriveva ad un tempo; e frutto di questo suo insegnamento fu appunto un libro *intorno all'anima*, che corse il comune fato degli altri dimenticati o perduti. Diciamo perduto il libro, non perduta la dottrina: la quale ritrovasi qua e là riprodotta nelle altre opere bruniane, e massime nella terza parte del *De umbris idearum*. In un col libro *dell'anima* dettava la *Clavis magna*, che è il primo dei composti

da esso in ordine al Lullo e che andò parimente smarrito. Ciò argomentiamo dal frequente suo riferirsi alla mentovata *chiave* nelle prime opere che pubblicò in Parigi. Il che per fermo non avrebbe fatto, ov' essa non fosse già stata scritta prima e forse anche nota agli amici. Si proponeva di aprire con questa gran chiave le porte che mettono nei penetrali lulliani, di abilitare i dotti e gli indòtti a sbrogliare le cose intricate, a distinguere le confuse, rivelare le occulte, dilucidare le oscure. E agli umanisti, con piglio beffardo, si scusava d' essere ito a frugare l'oro nella fanghiglia del Lullo. Non ostante ciò che l' autore ne prometteva, lieve è la perdita per la filosofia, se realmente questo scritto andò perduto, non potendo, per essere il primo degli scritti lulliani del Bruno, contenere una dottrina diversa da quella che venne poscia esplicando, essendosi sempre il Bruno dimostrato consenziente a se stesso.

E chi amasse conoscere quale ne fosse realmente il contenuto, può leggere, oltre ciò che ne accenna Giordano nella parte sopra citata *delle ombre*, il libro della *lampada combinatoria*, che ne è la totale o parziale riproduzione, come ricavasi non solo dal riscontro delle citazioni, ma ancora dall' appellarlo *chiave unica* della metodica lulliana; la qual cosa esclude che altra ve ne fosse oltre la indicata.

Intanto che scriveva e leggeva, sentiva ancora il bisogno di disputare pubblicamente sopra proposizioni o tesi; le quali, secondo il costume d' allora, potevano essere da chicchessia impugnate. Queste erano le prove le più faticose, ma ad un tempo le più splendide, sì per la quantità delle persone al cui cospetto avevano luogo, sì per l' occasione che offrivano agli atleti di far mostra del loro ingegno e della universalità del loro sapere. Il Bruno aveva tracciato a se stesso alcune norme (*conditiones disputationis*) per quelle dispute, togliendole dal Lullo: norme temperate e prudenti, rivolte a tener la quistione in giusti confini, i quali salvassero da scandali l' uditorio e la cattedra. Leggendole s' intende come l' insegnamento del Bruno in Tolosa, tuttochè liberissimo, non eccitasse gravi sospetti; così che egli si affidasse di trasferirsi di là a Parigi: e s' intende anche com' egli dovesse in ciò por cura, se rammentiamo che Tolosa pochi lustri dopo vide le fiamme d' un rogo ereticale, quello del Vanini.

Le tesi che Giordano propose a Parigi nel giorno della Pentecoste dell' anno 1586, come diremo a suo luogo, e che in parte

già aveva proposto nell' Università di Oxford in Inghilterra, furono forse per la prima volta da esso propugnate nello Studio di Tolosa.

Dopo sei mesi di insegnamento libero e due anni di lettura ordinaria, ei disse addio nel principio dell' anno 1579 alla città di Tolosa. Mentre quivi dimorava conferì (coscienza o altro il muovesse) con un padre Gesuita circa il modo di rientrare nell' Ordine. Queste conferenze o pratiche, che furono da lui riprese in Parigi, non ebbero alcuno effetto. Egli quindi non si accostò a' suoi frati insino a che stette in Tolosa, nè mai assistè alla messa reputandosi scomunicato, per avere deposto l' abito monacale. I lettori ordinarii dello Studio tolosano non erano obbligati, come quelli di Parigi, ad udire la messa.

CAPITOLO VII.

[1579-1583.]

Il Bruno a Parigi. — Condizioni della Francia. — Il Bruno legge liberamente nella Sorbona. — Sue lezioni sugli *attributi di Dio*. — Sue lezioni di mnemonica e di metodica lulliana. — Rifiuta la lettura ordinaria, ed è chiamato dal Re. — Enrico III. — Rapporti del Bruno con re Enrico. — Le *Ombre dell' idee*. — Accetta la nomina di lettore straordinario. — Il *Canto Circeo*. — Il *Complemento dell' arte lulliana*. — Il Bruno tra i Francesi. — La scolastica e la libertà filosofica nelle Università. — Vita e pensieri di Giordano a quel tempo. — Il *Candelaio*.

Quando il Bruno giungeva la prima volta a Parigi (1579) i tempi volgevano gravi di procelle; e le parti dei Navarra, dei Guisa e di Enrico III, apparecchiate all' armi, guardavansi minacciose. Erano tristi le condizioni dello Stato: emunto l' erario, negletta l' osservanza delle leggi, e il popolo inferocito nelle discordie civili. Anche il re era segno a pubbliche contumelie, e persino dalle cattedre della Sorbona si bandivano proposizioni contrarie alla maestà del monarca.

Non ostante però tanto squallore e disordine le lettere e le scienze annoveravano i nomi illustri dei Bodino, dei Dubellay, dei De l' Hôpital, dei Desperrière, dei Montaigne, dei Charron, dei La Boëtie, dei Ronsard, dei Du-Pasquier, dei Du-Barthas, dei Duprat, e dei mordaci scrittori delle satire menippee.

Il soggiorno del Bruno a Parigi distinguesi in due periodi, che non si hanno a confondere in uno, come fecero pressochè tutti i suoi biografi non senza turbare la verità dei fatti.

Il primo periodo incomincia allo scorcio dell'anno 1579, e termina oltre la metà del 1583 con l'andata di lui in Londra; il secondo comprende il tempo che corse fra il suo ritorno da Londra nel novembre del 1585 e la sua partenza per la Germania, dopo la Pentecoste dell'anno seguente.

Noi diremo partitamente dei due diversi periodi; e fedeli all'ordine cronologico, fra l'uno e l'altro interporremo il racconto di quanto fece sulle rive del Tamigi.

Il titolo di Dottore e di Lettore ordinario dell'Università di Tolosa dava facoltà al Bruno d'insegnare pubblicamente nello Studio di Parigi; ma sembra non ne usasse nel primo anno del suo soggiorno, impedito forse dalla peste che travagliava quella metropoli. Passò adunque questo primo suo anno nel silenzio dei domestici lari, intento ad apparecchiare ed ordinare le materie delle sue lezioni e de' suoi scritti. Infatti tutti i libri che il Bruno pubblicò in questa sua prima dimora in Parigi portano la data del 1582. Egli non avrebbe potuto, benchè fosse grandissima la sua facilità di scrivere, dare in luce nello stesso anno non meno di quattro opere, se già non fossero state da lui composte od abbozzate precedentemente.

Cessato il morbo, egli, secondo il suo costume, per *farsi conoscere* e dare saggio del suo sapere, cominciò ad insegnare liberamente nella Sorbona. Il nostro Giordano è il vero tipo, il vero ideale del professore libero di quei tempi. In Tolosa, in Parigi, in Londra, in Oxford, in Vittemberga, in Praga, in Zurigo, in Francoforte sale in cattedra e legge senza mendicare protezione o favore da alcuno. Egli va di Università in Università, aprendo scuola contro scuola; e non prima incontra qualche ostacolo, come in Marburgo, move sdegnoso altrove i suoi passi.

Fu buona ventura che le Università non fossero ancora in que' tempi custodite, guardate, infeudate a pochi. Il Bruno ed i pari suoi potevano entrarvi liberamente, sfidare a singolar contesa gli insegnanti, e leggere e disputare davanti a scolari di tutta Europa. Così colla lotta e col contrasto si formarono que' lettori forti ed operosi dei secoli decimoquinto e decimosesto, ai quali le nazioni moderne vanno debitrici dei loro avanzamenti letterarii e scientifici.

Scelse il Bruno dapprima per tema del suo libero insegnamento gli *attributi di Dio*, leggendo sopra ciascuno di essi nell'ordine in cui veggonsi distribuiti nella prima parte della *Somma* di San Tommaso. Questo argomento che tanto addicevasi all'in-

gegno ed agli studii di lui, era pur molto gradito all' Università parigina che aveva il Dottore Angelico in grande riverenza.

Dovette il Bruno nella sua trattazione discorrere dapprima dell' esistenza di Dio, e mano mano della semplicità, della perfezione, dell' infinità, dell' ubiquità, della immutabilità, dell' eternità, conoscibilità e degli altri attributi che fanno seguito nell' opera dell' Aquinate.

Nel ragionare dei divini attributi, il suo potente e vario ingegno intrometteva frequenti accenni ai principii cardinali della sua dottrina, di cui già sin da quel tempo scriveva, sotto nome allegorico, ad una donna: « Ricordatevi di quel che credo, e che » non bisogna insegnare, il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa » si muta, si annichila: è un solo che non può mutarsi, un solo » è eterno, e però persevera eternamente uno simile e medesimo. » Con questa filosofia l' animo si aggrandisce, si magnifica l' intel- » letto. » E altrove (*De minimo*, IV): « Dio è in ogni luogo e in » nessuno, fondamento di tutto, di tutto governatore, non in- » chiuso nel tutto, dal tutto non escluso, di eccellenza e com- » prensione egli il tutto, di definito nulla, principio generatore » del tutto, fine terminante il tutto. Mezzo di congiunzione e di » distinzione a tutto, centro ognidove, fondo delle intime cose. » Estremo assoluto, che misura e conchiude il tutto, egli non » misurabile nè pareggiabile, in cui è il tutto, e che non è in » nessuno neanche in se stesso, perchè individuo e la semplicità » medesima, ma è sè. »

Siccome avea fatto in Nola ed in Tolosa, raccolse anche in Parigi le proposizioni più spiccate di questo suo insegnamento; e ne fece un libro col titolo: *Dei predicamenti di Dio.* Il qual libro conservò gelosamente manoscritto presso di sè, finchè in Venezia non gli venne tolto dal suo denunziatore Giovanni Mocenigo. Esso, con gli altri documenti, forse giace ancora in Roma nell' Archivio del Santo Ufficio, dove rimarrà sepolto sino al dì che una mano benefica lo restituisca alla luce della filosofia italiana. Sarebbe un prezioso acquisto, perchè ci darebbe riuniti i pensamenti del Bruno intorno ad un argomento sopra tutti importantissimo, vuoi si consideri in sè, vuoi si consideri in ordine alle dottrine del Nolano. Avvegnachè smarrito, opiniamo tuttavia che buona parte di esso si possa ricomporre con i frammenti sparsi ne' suoi scritti posteriori.

Dopo le lezioni intorno ai *predicamenti di Dio*, tolse a subbietto di nuovo insegnamento, nella qualità di professore libero

dapprima e poi di lettore straordinario provvisionato dal Re, l'arte della memoria e le dottrine metodiche lulliane.

A queste nuove lezioni, che levarono grandissimo rumore, convenivano ad ascoltarlo numerosi scolari tratti dalla facilità e dall'impeto del dire e dalla pellegrinità delle sue idee. Con molto accorgimento intercalava alle opinioni lulliane le sue, faceva applicazioni ingegnose e nuove, procedeva con rapidità dai particolari ai generali; e spesso dagli intricati laberinti dell'arte mnemonica, levavasi nei luminosi campi della metafisica, della fisica e dell'astronomia. La sua parola ora correva chiara ed elegante, ora incolta ed irta di vocaboli astratti (lo stesso suo discepolo Nostiz gliene muoveva rimprovero), ma sì maravigliosamente pronta in qualsiasi subbietto, che gli animi degli ascoltanti n'erano rapiti. Usava a quando a quando motti arguti e vivaci; abbondava in comparazioni, in metafore, in citazioni curiose. Prometteva grandi cose, e le promesse accompagnava con parole vaghe e misteriose che eccitavano vivamente la curiosità e l'attenzione degli uditori. Insegnava con passione, ed amava dissertare all'improvviso sopra qualsiasi problema o questione.

Non solo non rifuggiva dalle dispute, ma le cercava, come quegli che aveva coscienza del suo valore ed ambiva di porre a prova e riprova il suo ingegno e le sue dottrine. Esponeva chiaramente pensieri e proposizioni trascendenti e difficili a bene significarsi, oscuramente osservazioni e giudizii di poco momento.

I vizii che deturpano i suoi libri latini, e che derivano dall'abuso che ei faceva del gergo e delle filze di elenchi lulliani, sono quelli stessi che già notavano i coetanei nel suo dire, quando leggeva dalla cattedra in Parigi.

Qualunque fosse il valore delle sue lezioni, è manifesto che gli procacciarono grandissima fama; onde gli fu offerta una cattedra ordinaria, da lui ricusata, nella Sorbona, e il Re Enrico III mostrò desiderio di conoscerlo. Da questo punto cominciano le relazioni del Bruno con quel Principe.

Enrico III, l'ultimo dei Valois, l'occhio destro di sua madre Caterina de' Medici, avea giovinetto fatto sì bella mostra d'ingegno e di coraggio nelle fazioni militari, che fu eletto re di Polonia.

Trovavasi in Cracovia, quando per la morte del fratello Francesco II si rese vacante il trono di Francia, e non appena ricevutane la notizia, partì di nottetempo, lasciando in pericoloso abbandono quelli che colà lo avevano accompagnato. Tornava alla

Senna desiderato dai popolo, che in lui si augurava salutare e riverire un modello di Re; ma Enrico non tardò molto a far dimenticare le virtù della sua giovinezza. Debole di animo e non atto al governo di sè negli affari più importanti della vita e dello Stato, andava da un estremo all'altro senza mai appigliarsi ad una sicura e nobile determinazione. Vestiva attillato, sopracarico di gioie e ricami, portava al collo una doppia collana d'oro e di ambra che spargeva gratissimo olezzo, e gli pendevano orecchini a tre anelli. L'aspetto, l'incesso e le maniere in lui erano di donna, sicchè abbandonatosi all'affettata eleganza ed alla mollezza trascurava le virtù virili che nobilitano principi e capitani. Prestante della persona era alieno dai frequenti esercizii della cavalleria, e non mescolavasi al consorzio degli uomini valenti nell'arte militare. Invece suo sollazzo ed usata compagnia erano briosi giovani di gaio umore, coi quali largheggiava in dimostrazioni disdicevoli alla regale dignità e dal popolo avvertite e rimproverate. Basti ricordare che morto uno de' suoi favoriti, lo volle rimpiangere con principeschi funerali, indossando egli stesso le gramaglie e in segno di corruccio recidendosi le chiome.

Superlativo in ogni cosa, passava dalle orgie alle chiese, dai canti osceni alla salmodia ed alla preghiera. Faceva processioni divietando alle signore intervenirvi, perchè diceva *non è vera divozione ove esse si trovano;* e frattanto amava le feste, i banchetti, le mascherate, dove spendeva persino i quaranta e i cinquanta mila franchi. Andava alla questua de' cani con la regina, e spesso deponeva l'abito di gala e di danza per indossare il lugubre saio dei fratelli della *Confraternita della morte.* E quando cessò di vivere la bella e tanto da lui amata Principessa di Condé, egli ne significò pubblicamente il dolore, vestendo abiti ricamati a piccole teste di morto. Alla sua vita effeminata e molle fa contrasto la colpevole gagliardia nell'uccisione del Duca di Guisa.

Gli ambasciatori veneti che dappresso studiavano i particolari della sua vita, affermano che non ostante tali vizii e stranezze, il Re sapeva talvolta mostrarsi abile negli affari di Stato, usando eloquenza ed accorgimento, ed aggiungono che « si dilettava assai nel parlare e sentir discorrere, introducendo perciò, stando a tavola, dispute di dottori sopra diverse materie, studiando volentieri le morali ed i libri di storia. » A tali relazioni corrispondono alcuni atti del Re, che fece Parigi sua principal sede, ampliandola ed ornandola di civili instituti, e si mostrò zelante della pubblica coltura coll'aiutare la fondazione di un'accademia intesa allo stu-

dio delle lingue e delle scienze, e coll'introdurre in Francia le società letterarie già fiorenti in Italia.

Il Bruno, il quale in Enrico più che il principe ammirava il discepolo confidente e desideroso del sapere, enfaticamente lo andava celebrando « magnanimo, grande e potente, tale che dal generosissimo petto dell'Europa (la Francia) con la voce della sua fama fa rintronare gli estremi cardini della terra. »

Queste lodi, comecchè esagerate e contrarie al vero, non dispiacevano agli Italiani, i quali vedevano con lieto animo una Corte in cui erano onorati gli usi, gli studi e l'idioma della loro patria, e potevano sulla Senna godere di sicuro e valido patrocinio. Difatti dalle diverse provincie della penisola affluivano essi in Parigi ad aprire case di commercio, e ad insegnare la scherma e il cavalcare, ed a prendere in appalto i pedaggi ed altri pubblici servizii. In ogni classe della vita parigina s'incontravano Italiani. Una compagnia di essi nel gennaio 1579 tenne giuoco al Louvre e guadagnò al Re trenta mila scudi; un'altra compagnia in quel tempo medesimo rappresentava in Parigi e nella Corte componimenti drammatici, ai quali traevano in tanta folla gli spettatori che uguale concorso non aveano tutti insieme i quattro migliori predicatori della città. Gli ingegni ed i nomi più cospicui d'Italia erano colà riveriti e desiderati, e nelle chiese frati italiani andavano a sermonare in lingua francese. Tra i famigliari della Corte spiccavano nomi italiani; Enrico III aveva a suo medico Francesco Bottalli astigiano. Caterina promoveva alle prime cariche le italiane famiglie dei Gondi e degli Strozzi; e credula nelle scienze occulte, visitava il fiorentino Cosimo Ruggieri, il filosofo epicureo, salito in fama di astrologo più che di astronomo.

Non è a meravigliare che fra tanta italianità il giovine ed ardito frate di Nola dovesse incontrare liete accoglienze. Il Re lo volle conoscere, e quando lo vide in suo cospetto gli domandò se l'arte mnemonica da lui professata fosse opera naturale o magica. Poichè il Bruno ebbe risposto essere frutto della scienza, andò oltre nel discorso, e seppe così bene ragionare che il Re volle in se stesso esperimentare l'efficacia tanto commendata della mnemonica. Ed a tal fine il Bruno compose un enigma ed un paradigma, per insegnare ad Enrico III la storia del Genesi; e tracciava pure per lui una figura circolare intercalata da lettere, da segni e da numeri, che intitolava *figura feconda*, con la quale a suo avviso si potevano imparare e mandare a memoria

con somma facilità cose straordinarie. Insegnamento strano accomodato a stranissimo cervello.

Prima di conoscere Enrico, come già notammo, il Bruno ebbe l'offerta d'una lettura ordinaria. Ricusolla con rincrescimento, benchè avesse fede nella sua scienza e desiderasse grandemente di farne subbietto di pubbliche disputazioni, non per altro se non perchè, come egli dice negli atti del processo, « li lettori pubblici di essa città vanno ordinariamente alla messa e alli altri divini uffitii; e io ho sempre fuggito questo, sapendo che ero scomunicato per essere uscito dalla religione, e haver deposto l'abito; chè se bene in Tolosa hebbi quella letione ordinaria, non ero però obbligato a questo, come sarebbe stato in detta città di Paris quando havessi accettata la detta letione ordinaria. »

Lo Scioppio attribuisce pure all'obbligo della messa la cagione del rifiuto; e quest'obbligo che alcuni mettevano in dubbio, pare conforme alle prescrizioni adottate dall'Università. Infatti nel 1568 questa chiese al Re che le fosse concesso di levare dalle loro cariche i professori e gli altri ufficiali dipendenti, quando paressero discostarsi dalla Chiesa cattolica. Il Re approvò la proposta dell'Università; ed essendo nati dissidii per la registrazione del brevetto regio, il Parlamento lo fece suo, ed ordinò che i professori di nomina regia fossero obbligati di assistere insieme con gli altri membri dell'Università agli atti cattolici del consorzio accademico.

Il Bruno intitolò ad Enrico, come documento della sua dottrina e della sua affettuosa riverenza, il libro delle Ombre delle idee (*De umbris idearum*) in cui stanno accolti i germi tutti del suo sistema. Avanti di mandarlo fuori tenzonò lungamente fra il *sì* ed il *no;* ma infine risolse di darlo alla luce, osservando, che se in tutte le cose si dovesse por mente ai pericoli ed ai mali che ne possono derivare, nessuno riuscirebbe a creare opere buone ed egregie. Nella lettera dedicatoria, egli dice al Re questo libro essere de' maggiori che sapesse ideare. « Chi non sa che i princi-
» pali doni, Sacra Maestà, sono dovuti agli uomini principali, i
» più principali ai maggiori, e ai grandissimi i principalissimi?
» Chiaro è dunque, perchè quest'opera, da noverarsi certo fra
» le grandissime, sia per la nobiltà del soggetto su che si aggira,
» sia per la singolarità dell'invenzione su che si fonda, sia per
» la gravità della dimostrazione con che è esposta, rivolgasi a
» voi, egregio luminare de' popoli, per virtù di prestante animo
» specchiatissimo, per altezza d'ingegno celeberrimo, e però chia-

» rissimo, magnanimo e a buon dritto meritevole dell' ossequio
» di tutti i dotti. A voi sta accettarla graziosamente, patrocinarla
» e con maturo giudizio esaminarla, così generoso, potente e savio
» come apparite. »

Quest'opera si divide in tre parti. Le due prime contengono notizie rudimentali di ontologia; la terza alcune osservazioni psicologiche, accompagnate da precetti e regole intorno all'*arte della memoria* dettate specialmente per il principe, come egli afferma nel processo.

Le proposizioni razionalistiche e panteistiche sono le più chiaramente formulate in tutta l'opera. Egli appella i cristiani col nome di *cristicoli*, e asserisce che i misteri debbono diradarsi e dileguarsi col progresso graduato della intelligenza. Essi non sono istituiti per ingannare, ma per abituare gli occhi umani a ben vedere onde non li offenda il repentino passaggio dalle tenebre alla luce.

Questa ed altre proposizioni, non meno contrastate ed ardite, sono da lui con la massima chiarezza espresse, comecchè accompagnate da altre sibilline ed inintelligibili, significanti precetti lulliani. Così che i pensieri i quali avrebbe interesse di tacere sono esposti senza ambagi; con grandissima oscurità quelli che potrebbe impunemente proclamare di sui tetti. E nondimeno egli si atteggia a persona che dice per metà le cose, ed a ogni piè sospinto esce nelle frasi *qui vult capere capiat; qui poterit elicere eliciat;* chè non a tutti è dato di entrare in Corinto.

Egli intromette adunque nel corpo delle proposizioni lulliane i principii della sua filosofia, senza che abbia a dirsi che egli si valga del gergo lulliano per rivelarli. Le frasi misteriose e cabalistiche delle quali fa uso qualche volta ne'suoi libri latini, e specialmente in questi primi stampati in Parigi, servono più spesso a dar risalto a concetti comuni e di poco momento che non a significare pensamenti profondi e filosofici nello stretto senso della parola. Quindi a ragione diceva nella epistola dedicatoria premessa alla *Cabala del cavallo Pegaseo*, opera tutta diretta contro il cristianesimo, che le *ombre* venivano quivi chiarite, alludendo non alle proposizioni lullistiche ma alle sue che si trovavano con quelle frammiste.

L'insegnamento del Bruno, fatto in conformità o colle stesse parole del libro delle *ombre*, diede molto a parlare in Parigi. « Queste *ombre* spaventano le bestie (così il Bruno); e come fos-
» sero diavoli danteschi, fan rimanere gli asini lunghi a dietro. »

I principali suoi avversarii, gli oppositori all'arte mnemonica, sedevano nella Sorbona, ed egli si piace di adombrarli sotto i nomi dei maestri Bue, Anthoc, Rocco pharfacon, Berling, Maines, Scoppet, Clyster, Carpofago, Arnofago, Psicoteo.

Il Re in guiderdone dell'insegnamento e del libro dedicatogli lo nominava *lettore straordinario;* carica che il Bruno accettò, perchè non congiunta all'obbligo della messa.

Il libro delle *ombre* è preceduto da una poesia simbolica di Giordano al lettore, e dal seguente distico:

Umbra profunda sumus; ne nos vexetis, inepti:
Non vos, sed doctos tam grave quærit opus.

Mentre si andava stampando il *De umbris*, correvano già manoscritti alcuni esemplari del *Canto Circeo*. Giovanni Regnault amico del Bruno ebbe uno di quegli esemplari, e pregò l'autore a volerlo ritoccare; ma poi vedendolo intento a più gravi affari, *gravioribus negotiis intentus*, cioè all'insegnamento del regale discepolo, egli stesso pubblicò quello scritto sarcastico e confuso. Lo intitolò al bello audace ed immaginoso fratello naturale di Enrico III, nato da Enrico II e dalla nobile donzella Leviston, dama d'onore di Maria Stuarda, ad Enrico d'Angoulême, *magno Galliarum priori*, non sembrandogli di poterlo dedicare a personaggio meno autorevole, poichè il *De umbris* era dedicato al re. Anche il *Canto Circeo* è preceduto da un carme simbolico.

Il primo dialogo del *Canto Circeo* è una satira non interrotta, dove, come nella *Circe* del Gelli, sono raffigurati uomini in diversi animali. Il secondo contiene considerazioni pratiche e teoretiche intorno alla memoria, con alcune norme non ispregevoli per il suo esercizio. Nel complesso quel libro è oscuro, nè ben si argomenta dove miri.

La terza opera da lui pubblicata in Parigi nel 1582 è il *De compendiosa architectura et complemento artis Lulli*, nella quale si propone di dare semplicità e perfezione all'arte lulliana. Benchè sia cosa di poco rilievo, risplendono nondimeno qua e là in essa pensieri profondi e particolari accenni alle sue dottrine; ed è da lui riguardata come un gioiello, e dedicata all'ambasciatore della Repubblica veneta Giovanni Moro.

Il nostro giovane frate, col grido delle lezioni e delle opere pubblicate, attirò l'attenzione degli uomini più autorevoli in Parigi. Era cercata la conversazione di lui, che a svariata e profonda dottrina associava la conoscenza di diverse favelle. Parlava il latino,

l'italiano, il francese e lo spagnuolo, ed aveva mediocre notizia del greco. Conobbe, oltre Enrico, l'oratore veneto Giovanni Moro, il Regnault, il Duca d'Angoulême, Fonasco Grandono, Merlino, ed i più insigni professori e dottori di quello Studio.

Egli loda i Francesi; e si piace, in una sua lettera al rettore dell'Università, ricordare la frequenza dei professori parigini alle sue lezioni e le accoglienze umanissime che gli furono da questi prodigate. « Più che il titolo di straniero mi si conviene quello di cit- » tadino in questa *alma parente degli studii*, nella quale io mi ebbi » così grandi cortesie e benefizii. » E mentre lamentava i dissidii e le guerre intestine che funestavano in quei tempi la Francia, apprezzava il valore, l'indole gaia, l'ingegno vivace de' suoi figli, e chiamava nel *Canto Circeo* il gallo *animale bellissimo, luminoso e quasi divino.*

Nel suo primo soggiorno sulla Senna non venne in forte contesa, come erroneamente affermano i biografi, coi peripatetici; ma si mostrò tollerante delle dottrine diverse, dichiarando apertamente non voler essere annoverato fra quei filosofi che nella scienza si attengono ad un solo sistema, ma apprezzare invece qualsiasi maniera di filosofia. « Noi, diceva, non abbiamo in ispregio i mi- » sterii de' pittagorici, non la fede de' platonici, non i raziocinii » dei peripatetici, sempre quando son fondati sul reale. »

Il Ramo ed il Postel, ai tempi del Bruno, avevano incominciato a bandire apertamente la guerra allo Stagirita in Parigi. Alle lezioni del Postel tant'era il concorso degli uditori, che gli faceva mestieri leggere nel cortile della Sorbona. Questo mistico pensatore, che credeva alle visioni della Vergine di Venezia, e che predicava che il regno evangelico non poteva più durare senza una monarchia universale col papa e col re di Francia alla testa, moriva nel 1581 mentre appunto il Bruno leggeva in Parigi.

Osserva giustamente il Crévier, nella sua Storia di quella Università, che nel secolo decimosesto bene spesso il nome di Aristotile era adoperato non tanto per dare autorità alle dottrine insegnate quanto per colorire idee nuove. Nelle scuole della Sorbona, non meno che in quelle di Bologna e di Padova, la libertà filosofica de' lettori trovava scudo ed usbergo nello Stagirita. Onde molti di questi, in nome del loro maestro, sostenevano arditamente che potevano negare come filosofi quelle verità che erano tenuti di ammettere come cattolici. E noi opiniamo che non vi fosse molto a temere dal chiarirsi avverso ad Aristotele, quando il Cano già lo anatemizzava, e quando il Copernico e il Tycho

Brahe gia avevano col ragionamento e coll' osservazione dimostrato quanto vi era di erroneo nella scuola peripatetica, e quando il Collegio di Francia, sorto in opposizione alla Sorbona, già aveva conferito a dare nei tempi del Bruno più libero e più largo indirizzo agli studii con l' insegnamento delle lingue.

Qualunque pertanto fosse l' indole della dottrina professata dal Nolano, egli non ebbe a soffrirne gravi inquietudini nel suo primo soggiorno in Parigi.

Dalle sponde della Senna egli volgeva spesso lo sguardo alla sua Napoli ed alla dilettissima Nola (che forse ancora accoglieva vivente la madre ed il padre) a piè dei colli Cicala, nel piccolo borgo ora distrutto di San Giovanni al Pesco. In Napoli aveva lasciato amici, ed avversarii che seguitavano a lacerarlo assente. Contro questi ultimi da Parigi lanciava motti amari, aspri e pieni di violenza: « Salutate da mia parte (così egli » alla allegorica signora Morgana, mandandole la commedia il » *Candelaio*) quell' altro candelaio di carne et ossa, e ditegli non » goda tanto che costì si dica la mia memoria essere stata stra- » pazzata a forza di piè di porci e calci d' asini! perchè a » quest' ora a gli asini sono mozze le orecchie, et i porci qualche » decembre me la pagheranno. E che non goda tanto con quel » suo detto: *abiit in regionem longinquam;* perchè se avverrà » giammai, ch' io effettualmente possa dire: *surgam et ibo*, co- » testo vitello saginato senza dubbio sarà parte de la nostra fe- » sta. Fra tanto viva, e si governi, et attenda a farsi più grasso » che non è: per che da l' altro canto io spero di ricovrare il » lardo, dove ho persa l' erba, se non sotto un mantello, sotto » un altro; se non in una, in un' altra vita. »

Sotto il velo dell' allegorica Morgana forse celavasi una donna napoletana da lui amata in gioventù, alla quale attribuiva la coltura *del campo del suo animo e la sottigliezza del suo stile*. Ed in Parigi forse ei sacrificò alle muse viventi, come puossi arguire da alcune parole della denunzia del Mocenigo e dalle interrogazioni del Padre Inquisitore.

In Parigi si dimostrò più che mai operosissimo. Pochi italiani gli si potevano e gli si possono in ciò comparare. In quella città dove anche l' Alighieri aveva, come dice il Boccaccio, « frequen- » tato lo Studio, e sostenute conclusioni sopra tutte le scienze » contra tutti che seco voleano disputare o fargli opposizione, » nella città che al poeta fiorentino si ricordava pel *vico degli strami*,

ancora suonante de' sillogismi di Sigieri; là anche il Bruno insegnava scriveva, disputava alla Sorbona, alla Reggia e nell'oscura sua camera di studio. Non vi era scienza ch' ei non coltivasse, non uomo di qualche levatura col quale non cercasse di affiatarsi: ambiva far proseliti, nè da questo apostolato lo distoglievano le difficoltà, gli odii, i pericoli, come quegli che aveva vivissima fede di essere chiamato a cose grandi e nuove: « nulla intra» prendiamo di volgare, nulla che già sia stato da altri fatto. »

Non ebbe in Parigi commercio di società segrete, nè insino ad ora ci consta che l'abbia avuto mai; ed in ogni caso, se ciò accadde, certo non fu prima della sua pellegrinazione per la Germania. Non ostanti le opinioni eterodosse, da noi notate nei libri che pubblicò in questo suo primo soggiorno, pur nondimeno sentì qualche desiderio di rivestire la tunica domenicana, come diremo in altro capitolo. E questo desiderio quante fiate in lui risorse, altrettante dileguò appena risorto. Nè le condizioni religiose della Francia volgevano a ciò favorevoli. Lo stato dell'alto clero, a detta anco dei più temperati ambasciatori veneti, era prospero materialmente non così nella spiritualità; versavano in condizioni miserrime i preti. « I vescovi (così Lorenzo Priuli che » si trovava nel 1582 in Parigi, e che dieci anni dopo presiedè come » patriarca di Venezia al tribunale dell' Inquisizione eretto per » processare il Bruno) e abati donano indifferentemente i prio» rati e le cure ai loro servitori, le quali poi sono vendute da » loro pubblicamente e senza alcuna vergogna. E non è meravi» glia se i poveri preti, che esercitano il peso della cura delle » anime, per vivere sono poi costretti a farne ancora loro mer» canzia pubblica. » Onde il Bruno avvertiva egli pure che i preti parigini andavano limosinando per le vie col messale in mano.

Mentre nel 1582 intendeva a pubblicare gli accennati libri, nell' anno istesso mandava per le stampe la commedia il *Candelaio*. Dicemmo di parlare delle sue opere filosofiche nel secondo volume: ma del Candelaio, trattandosi di subbietto letterario, faremo argomento il capitolo seguente.

(*Continua.*) DOMENICO BERTI.

GIOVANNI BELLINI E ALBERTO DURERO,

O

L'ARTE ITALIANA E L'ARTE TEDESCA NEL 1515.[1]

(RACCONTO STORICO.)

I.

Il forestiero che nell'anno 1865, in sul tramonto d'un giorno sereno d'estate, mentre seduto in una gondola attraversava il vasto canal de' Marani, avesse fermato lo sguardo, da un lato sulle Fondamenta Nuove, camminate da poche e solitarie persone, dall'altro, sul silenzioso cimitero della città; più lungi sulle diroccate case di Murano popolate solo da laceri pescatori, si sarebbe sentita compresa l'anima da un sentimento di pietà scorata verso una miseria pur troppo fino a ieri crescente, continua, indomabile. Povera Venezia! egli avrebbe esclamato allora, perchè tanto sorriso di cielo, tanta allegrezza d'acque, tanto mare di cui fosti regina or ti fasciano ancora di liete apparenze, se stremata di ricchezza e potenza, stai chiusa fra bastite e spaldi perchè tu non possa unirti alle sorelle d'Italia? Ma se egli vi tornasse oggidì, saluterebbe con ben altro cuore quell'ancor perdurante abbandono: perocchè Venezia fatta libera come le altre sorelle d'Italia, promette anche fra suoi laceri panni la fortuna di un tempo e i risorgenti commerci e tutta quella somma di flo-

[1] Alberto Durero, il più valente pittore dell'antica scuola tedesca, nacque in Norimberga il 20 maggio 1471, e vi morì nel 6 aprile 1528. — Giovanni Bellini, il caposcuola dell'antica pittura veneta, nacque in Venezia nel 1426, e vi morì nel 1516.

ridezze materiali e morali che Dio concede ai popoli, quando guadagnata fra i dolori l'indipendenza, guadagnino coll'assiduo lavoro della mano e dell'intelletto il diritto alle libere istituzioni. E fu il lavoro della mente e del braccio che fece nel secolo XV sì grande, sì ricca, sì potente Venezia: fu quel lavoro che le die' vigore a resistere contro l'occhiuta avidità straniera e contro le matricide ambizioni dei signorotti italiani; fu quel lavoro che rendeva appunto il deserto luogo di cui parlo uno dei più popolosi e de' più attivi della grande città. Allora la lunga linea di fabbriche che prende dall'Arsenale alla Misericordia testificava l'opulenza mercantile. — Vasti magazzini per tutto schiudevansi ad accogliere panni, tele, grani depostivi dagli innumerevoli navigli che ogni giorno gettavan l'àncora entro le lagune. In luogo delle mestamente nude mura del cimitero stava un de' conventi più ricchi, e dove ora l'erba cresce fra tumuli, più corrosi de' cadaveri che nascondono, si protendeva un verziere dei gaudenti monaci, fornito delle più squisite frutta. Murano or sì deserta, sì pitocca, sì abbandonata, presentava in quel tempo l'aspetto dell'agiatezza più contenta, anzi qua e là di uno sfarzo da principi. — Per tutta l'isola ville amenissime in mezzo a cui torreggiavano palazzi sontuosi accostati da case umili sì, ma decenti.

Gruppi di pescatori s'adunavano festosamente sulle rive di contro all'isola di S. Michele a scaricare il pesce raccolto, e a preparar guadagni maggiori de' modesti lor desiderii, perchè avevano certezza di spacciare il pesce più scelto ai molti ricchi villeggianti dell'isola. Nè il numeroso convenire di questi in quell'ora del tramonto, dovea mandare deluse le loro speranze. Venivano a dieci a dieci dalla città le gondole sontuosamente addobbate che portavano intere famiglie avviate appunto a Murano, chi per godere il fresco della sera nella domestica villetta, chi per visitare i grandi signori che ci tenevano palazzi sontuosi, chi per far galloria cogli amici in qualche osteria famosa pel buon vino e per lo squisito modo di cuocere le triglie ed il soglio. Quell'accumularsi di tante barche al canale d'ingresso dell'isola, poi lo scendere dei gruppi da cui erano popolate offerivano uno spettacolo indescrivibilmente vario, ilare, festoso. Mille colori di veste, di veli, di nappe si spiccavano l'uno sull'altro con quella sapiente armonia che faceasi ispirazione e scuola alle più succose tavolozze del mondo. Il ranciato verdastro del cielo prodotto dal sole declinante e l'azzurro fosco della gentile laguna, inquadravano di mirabili tinte neutre quel popoloso aggomitolarsi d'uomini e di

barchette. Nulla dava immagine di tristezza, nulla di austerità pensierosa. Venezia in quell'ora salutata dagli ultimi raggi d'un sole di fuoco, era simile all'odalisca d'oriente in tutta la pompa voluttuosa di sue bellezze, era la fanciulla dei cantici, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come esercito ordinato a battaglia. A quel sorriso di laguna e di cielo, a quella ciarliera operosità di poveri pescatori cresceano letizia numerose brigatelle di donne che uscenti in sulla sera dalle loro casette si portavano in sulla riva, chi coi bimbi in collo, chi tenendoli a mano; e fra quei gruppi gironzavano irrequieti, saltanti, gridando tutti le festose lor gioje non so quanti monelli che, finita la quotidiana disattenzione nelle botteghe dei loro padroni, si assiepavano sull'ingresso del maggior canale per esercitare la sola attenzione di cui fosser capaci, quella cioè di notare colla accuratezza di un inventario e quante gondole vi entravano, e quali abiti portassero i ricchi che vi stavano dentro sibariticamente sdrajati, e le fantastiche assise dei barcajuoli ch'erano a quelle gondole guidatori, e i tappeti ricchissimi che ne coprivano i *felzi*. Nè la missione loro era di quelle che si disimpegnano con una sfuggevole occhiata, come certi collaudi degli ingegneri, ma domandava invece tutta la intensità di cui possono esser capaci gli occhi continuamente curiosi del fanciullo: perocchè se grande era il numero delle gondole, non era minore la opulenta varietà che esse sfoggiavano negli ornamenti come negli abiti dei remiganti.

La gondola anzichè essere, come oggidì, figura di funebre cataletto e prudente segno di repubblicana eguaglianza, mostravasi allora, secondo il gusto e la ricchezza dei possessori, ornata quando di tappeti bizantini leggiadramente contesti e stesi sulla prora, sulla poppa, nel fondo, quando dipinti a colori pittorescamente assortiti.

Ad ogni comparire d'uno fra quegli ambulanti chioschi addobbati d'asiatica magnificenza, scrosciavano dalla riva allegri *hurrà* ammirativi da cui scattavano a quando a quando voci isolate che parevano impor l'attenzione ora sui giojelli che cingevano il collo d'una bella matrona, ora sulla chioma di lei elevata a treccie fantastiche a cui davano pittoresca armonia le polveri dorate di cui era cosparsa, ora sul broccato d'oro di cui fiammeggiava l'ampia sua vesta, ora sulla bianchissima pelle delle spalle e del seno lasciata in balìa dello sguardo fin oltre a que' confini che modestia comanda. La gioja di que' cenciosi ammiratori mostravasi così viva ad ogni scivolare d'una fra le ricchissime barche,

che sarebbesi detto que' miseri plaudissero ad una fortuna domestica. Poveretti! Essi non pensavano allora, e nol pensano neppur oggi, come tanto inutile scialo di traboccante ricchezza faceva passare in mani straniere quell'oro che, destinato a vantaggiose industrie indigene, avrebbe potuto toglierli dalla povertà e dall'abbiezione!

Il dì 30 Agosto dell'anno 1505, proprio in sul calare del sole, durava già da un'ora la galloria e lo alternarsi dei fragorosi commenti testè descritti, quando una soave armonia di suoni ora informati a mestizia, ora ad ilari concenti si fece sentir di lontano, e portata verso la riva dalla brezza vespertina richiamò d'improvviso l'attenzione di quella scomposta popolaglia, sì che cessato il ciarlio ed i pettegoli appunti e il plaudir fragoroso si fe' tutta orecchi a bearsi nella dolce musica lontana con l'ansiosa bramosia di goderla vicina. Segno dei mutati desiderii e di quel silenzio improvviso era una grossa *peota* ripiena di suonatori che vogava lenta verso l'imboccatura del canale e non lasciava ancora discernere se fosse una fra le destinate ad accogliere frotte di popolani che venissero a diporto, ovvero un nuovo saggio di patrizia sfarzosità. Quando la barca s'avvicinò di modo che ognuno potè scorgervi le fisonomie e le vesti di coloro che vi si ricettavano, s'udirono dalla riva mille voci esclamar giulive: — i pittori, i pittori! Adesso sì che sentiremo la bella musica. —

Se quella cordiale acclamazione accennava quanto gli ospiti del veicolo marino fossero vecchie e care conoscenze per tutti, vien naturale la curiosità al mio lettore di sapere subito chi fossero que' desiderati visitatori di Murano, ed io mi fo debito di soddisfarlo all'istante.

Nel centro della barca riserbato ai sedili vedeasi steso quasi a sdraione sopra un ampio cuscino di velluto rosso, un vecchio ottuagenario, ma che, e nell'incarnato delle guancie, e nella vivacità degli occhi, e nel pronto agitar delle mani che spianava ad ogni momento come segnale di saluto, manifestava una vigoria superiore alla grave sua età. Una zimarra pavonazza di damasco gli copriva tutta la persona, e un berretto nero gli cingeva la testa lasciando uscire sulle tempie e dietro la nuca una folta capigliatura a fioccosi ricci, fatta candidissima per gli anni. Un sorrisino fra bonario e maliziosetto gli era come stereotipato sulla bocca, la quale però s'atteggiava a maggior segnale di lietezza ogni volta che dalla riva gli venivano saluti rispettosi testificanti come egli godesse una popolarità simpatica ed ossequente. E ben la meritava: perchè

alle doti grandissime dell'ingegno univa quelle di un cuore lealmente benevolo e mansueto.

Era egli quel Giovanni Bellini che allora godeva fama d'essere il più grande pittore non già della sola Venezia, ma di tutte le altre città dello Stato. Alla rinomanza venutagli dalle insigni sue dipinture, un'altra se ne aggiungeva a diritto venerata così dal popolo che dai patrizi; quella cioè d'essere più d'ogni altro valente ad istruire nell'arte dei pennelli i giovanetti. Alcuni anzi d'essi si erano guadagnato tanto nome da emulare quasi il suo. Ed egli ben lungi dal rammaricarsi di trionfi che cominciavano ad annebbiare lo splendore de' suoi, se ne compiaceva con quella effusione d'animo che dovrebbe essere un debito ed un conforto ne' maestri, ma che il più delle volte è per essi un cruccio tormentosissimo. Gli allievi più abili contavansi fra i suoi primi amici, quelli a cui consecrava ogni suo pensiero, ogni suo affetto, quelli coi quali bramava dividere più di frequente le allegre spensieratezze della vita d'artista; sicchè nessun allettamento gli sarebbe parso gradevole se insieme ad essi non lo avesse assaporato; e ne era spiccata prova quella sollazzevole barca, perchè tutti coloro che la occupavano o come suonatori o come remiganti erano appunto i più amati fra i suoi scolari. I tre che gli sedevano vicino suonando chi il liuto, chi una zampogna, chi il violino, sebbene giovanissimi, aveano già grido di maestri specialmente pei magisteri del colorito, e maestri dovean dirsi veramente perchè chiamavansi Tiziano, Giorgione, e Pellegrino da S. Daniele. Valenti nella musica come nel pennello, servivano a raccertare quel fatto che si rinviene costante nella storia dell'arte, essere stati cioè i coloritori più insigni, tutti o nel canto o nel suono espertissimi. Altri istromenti eran pure suonati da altri discepoli del grand'uomo, sicchè ne usciva un concerto il meglio assortito che spandeasi armoniosamente nell'aria, e ad ogni finir di suonata veniva salutato da fragorosi plausi così delle moltitudini assiepate sulla riva, che dei patrizii sdrajati mollemente nelle loro gondole. Quando la *peota* ebbe oltrepassato il primo tronco del canale fra un continuo echeggiare di festose ovazioni, svoltò a destra avviandosi alla parte più remota dell'isola, e percorsa quasi per intero, approdò ad una larga scalea che mettea capo ad una elegante porta arcata d'architettura lombardesca, cui erano custodi due servitori vestiti all'albanese posti là ad aspettarvi le gondole che soleano in quella stazione, sul far della sera, condurre visitatori al dovizioso padrone della magnifica villa.

E il nome quanto l'epiteto le calzavano a capello, perchè era una delle ville più sontuose che tenesse il veneto patriziato in quell'isola, sì ricca allora di amenissimi ricetti campestri. La possedeva uno degli uomini più rari d'ogni tempo, uno di quelli cioè che ai larghi sorrisi della fortuna sanno congiungere la cultura dell'ingegno colla protezione non umiliante verso i letterati e gli artisti. Questo brav'uomo chiamavasi Trifone Gabrielli.[1] Appartenente a quella frazione del ceto magnatizio che non potea godere i massimi gradi negli ufficj della repubblica, perchè ascritto da poco fra i nobili, avea consacrata la giovinezza allo studio delle lettere greche e latine, ed era andato sì innanzi nella lingua e nella letteratura di que' due grandi centri dell'antica civiltà, da essere reputato uno de' più dotti uomini del suo tempo: perchè il suo tempo facea consistere il sommo della dottrina a saper quello che avrebbe giovato alla società nel secolo di Cicerone e di Virgilio. A differenza per altro di quasi tutti i valenti grecisti e latinisti dell'età sua che sdegnavano di consecrar le meditazioni alla lingua del proprio paese, egli era studiosissimo de' buoni prosatori e poeti italiani del secolo precedente, e su tutti preferiva il più grande pensatore d'Italia, il massimo poeta, il divino Alighieri.

Fra i varii rami di scienza adombrati dall'insigne fiorentino avea posto amore a quello che accenna a' moti delle stelle, de' pianeti e del sole, e sebbene seguitasse gli errori astronomici del suo poeta ingenerati dal sistema tolemaico, s'era dato a comporre un trattato sulla sfera nel quale stimava di avere svolta e chiarita la ragione d'ogni movimento celeste e terrestre. Opera invero che attestava una erudizione sconfinata a cui nùll'altro mancava per potersi chiamare perfetta, se non di avere a fondamento quelle leggi della fisica che allora pur troppo s'ignoravano. Se lo studio dell'Alighieri non era bastato a renderlo un astronomo di vaglia, aveva però giovato ad infondergli idee politiche sulle condizioni d'Italia, che se fossero state egualmente divise dai patrizii reg-

[1] La molta dottrina di Trifone Gabrielli gli guadagnò il nome di Socrate dell'età sua. Nacque in Venezia nel 1470, e vi morì nel 1549. Scrisse in lingua latina un trattato sulla sfera col titolo *De sfærica ratione* che venne tradotto in italiano da Giason de Nores col titolo di *Sferetta*. Aveva in Murano un'amena villa, e colà vi raccoglieva dotti uomini e molti giovani studiosi ai quali teneva eruditi discorsi intorno alla *Poetica* di Orazio, alle *Orazioni* di Cicerone, alle Opere di Virgilio, e a quelle di Dante e del Petrarca. (Vedi Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, tomo II, pag. 327, e Mutinelli, *Annali urbani di Venezia*, 1841, pag. 361.)

gitori della repubblica, avrebbero risparmiato forse a quest'ultima le scosse fatali e i più fatali assalti stranieri che la trassero sull'orlo della rovina tre anni più tardi in causa della lega di Cambray. Vedutosi per tali sue idee negletto, anzi fino scansato dai magistrati e dagli altri nobili si ritirò fra rassegnato e dispettoso nella sua villa di Murano, ove passava i giorni negli studi suoi favoriti, e si procurava ricreazione ospitandovi gli uomini di lettere più famosi e gli artisti più in voga. Di là egli incoraggiava Aldo Manuzio a dar le sue belle edizioni di classici latini, di là forniva notizie geografiche ed astronomiche al giovane Ramusio affinchè più s'infervorasse ne' suoi vasti progetti di viaggio in mari e terre lontane.

La stagione in cui più frequenti gli venivano le visite di tanti brav'uomini era di solito la state, perocchè solendo i cittadini d'ogni ordine portarsi a diporto verso la sera sulle quiete acque della laguna, gli amici suoi sceglievano quell'ora vespertina per visitarlo nella sua deliziosa villetta. Fra i più cari di questi suoi amici egli noverava pure l'artista tenuto allora come superiore a tutti in Venezia, cioè Giovanni Bellini. Che se gli era graditissima la compagnia del grand'uomo per le rare doti dell'ingegno e dell'animo, non lo era meno quella dei migliori allievi di lui, nei quali il Gabrielli compiacevasi di veder scoppiettare (se mi è lecita l'espressione) quelle scintille d'entusiasmo che annunciavano fervido e pronto il sentimento del bello sensibile e visibile. E ben era facile accorgersi della deferenza che il padrone del luogo portava a quella simpatica brigatella dalla premura impressata e benivogliente colla quale i due finti albanesi accolsero l'arrivo di quella barca. Non appena i remiganti ne arrestarono l'abrivo piantando a ritroso il remo, che i due servi, fatto un allegro inchino agli approdanti, disposero una larga tavola fra la scalea e la sponda della barca affine che l'ottimo vecchio potesse più comodamente guadagnare la riva. E in fatti egli vi pose il piede alquanto vacillante dando la mano a due di quei suoi giovani compagni che già erano saltati sui gradini senza aspettare quel ponte improvvisato. Nell'entrare la porta, il buon vecchio non si dimenticò di fare ai due servitori un di que' saluti che son tanto graditi alla gente del popolo, cioè gli chiamò entrambi a nome, chiedendo loro come andasse la salute, e come stessero le loro famiglie.

Penetrata la comitiva nel giardino che precedeva il palazzo del Gabrielli s'incamminò a quest'ultimo per un lungo pergolato di viti che facea delizioso schermo al sole ed insieme allettamento

soave all' olfatto in causa de' molti gelsomini che a guisa di siepe lo fronteggiavano da ambe le parti. Questo esilarante viale metteva capo ad un piccolo cortile confinato per tre parti da fabbriche, in fondo a cui presentavasi un portico a tre archi impostati su gentili colonne corintie, e sotto quel portico stavano a godersi la fresca brezza della sera quattro persone sedute a tutt' agio su ampi seggioloni di noce artisticamente forniti di cordoni, spirali ne' bracciuoli e nella spalliera, e intarsiati qua e là di meandrini di legno d' acero. Eran questi il padrone di casa, Andrea Navagero, il celebre filologo che da poi si fe' storico della repubblica, Pietro Bembo ancor giovane allora, ma già noto e per la sua perizia nelle lettere italiane e latine, e più ancora pe' suoi amori non troppo platonici colla terribile Lucrezia Borgia, e colla tenera Caterina Cornaro schiava coronata dall' ambiziosa Repubblica, e finalmente quell' Aldo Manuzio che tanto giovò colle sue nitide edizioni a diffondere nel pubblico i classici latini.

Al sopravvenire della nostra comitiva que' conversanti interruppero il loro dialogo, ed uno d' essi, il Gabrielli, s' alzò per andar incontro ai nuovi visitanti, i quali, come dicemmo, erano fra i più desiderati da lui. Dopo il solito scambio di saluti cordiali fra Gian Bellino e il Trifone, e dopo reciproche strette di mano fra quest' ultimo e gli alunni del sommo pittore, tutti sedettero tra fuori e dentro dell' accennato portico facendo cerchio al proprietario del luogo che, verbosetto per natura come tutti gli eruditi, e venuto in più lieto umore per l' arrivo di que' suoi cari, sciolse la parlantina ad interrogare. Ben sicuro di condurre il dialogo in modo da poter, a proposito od a sproposito, portarla sul campo della classica archeologia e della più classica astronomia, avrebbe potuto tener da solo il bandolo della conversazione e sciorinare colle forme d' un cattedratico le molte cognizioni ch' avea messo in serbo sui Latini, sui Greci, e sul favorito suo Dante. Per lasciare un po' di sfogo alle ciarle dei nuovi suoi ospiti cominciò ad interrogare il Bellini sul lavoro che stava allora facendo, e quando il buon vecchio gli ebbe detto ch' era prossimo a terminare una tavola per la chiesa di San Francesco della Vigna,[1] il Trifone ripigliò: — Quelli che la videro nel vostro studio, mio egregio Giovanni, me ne dissero *mirabilia magna*, e soprattutto mi lodarono la vivezza e l' armonia del colorito, e certo fare di

[1] La tavola dipinta dal Bellini per la chiesa di San Francesco della Vigna porta la data 1507 e rappresenta la Vergine col Bambino e quattro santi, mezze figure.

pennello più ardimentoso e più sciolto che non sia negli altri vostri lavori da essere preludio di nuova e più bella maniera, sicchè dicono, a ragione, che voi invecchiando ringiovanite l'arte; laonde io credo che la storia dirà di voi che foste il più antico fra i moderni, il più moderno fra gli antichi.[1] Domattina conto di sciogliere le vele verso Venezia, e verrò a bearmi in questo vostro nuovo prodigio. — Vi ringrazio, messer Gabriello, soggiunse il Bellini, di questa vostra amichevole promessa, ma dubito forte che il fatto non risponda all'aspettazione che vi infusero gli imprudenti miei benevoli. In ogni modo io tentai, è vero, nuova strada, ma se essa può condurmi a segno più lodevole di quello che ho toccato fin ora, ne hanno merito questi due bellimbusti che mi stanno qui presso, (e additava Giorgione e Tiziano) i quali dotati da natura di elettissimo ingegno e cercatori indefessi di que' mezzi che possono ammigliorare la svariata armonia de' colori e la forza del chiaroscuro, inventarono certi loro metodi di colorire che prevalgono a quelli ch'io loro insegnai. Laonde ho stimato compiere il debito d'ogni non timido amico del vero, imitando que' loro metodi, e così mi son fatto (ridete pur se vi piace perchè ne rido di cuore anch'io) scolare de' miei scolari[2] — e accompagnò la modesta frase con un risolino d'ingenua compiacenza che ben valeva ad attestare quanta fosse in quel grand'uomo la bontà dell'animo, e quanto lo amore ch'egli portava all'arte ed ai suoi discepoli.

A questa umile abdicazione de' suoi antichi sistemi di colorito, a questa schietta confessione di inferiorità rispetto a' suoi allievi, a queste parole che pel tono veridico col quale erano pronunciate, cresceano tanto onore a lui e ai due giovani valentissimi, tutti gli astanti, meno i due lodati, proruppero in una salva di applausi verso una modestia tanto più apprezzabile allora, quanto meno frequente. Sennonchè codesta rarità dovea noverarsi fra quelle che non si rinvengono se non negli uomini di più elevato intelletto, i quali meglio amando il vero che non una

[1] Con questa bella frase il Lanzi designò egregiamente l'ultimo stile di Giovanni Bellini.

[2] Fra le cose che più onorano il carattere morale del Bellini, è da noverarsi la modestia colla quale si pose a studiare, egli maestro tanto lodato, lo stile de' suoi allievi Giorgione e Tiziano. Prendendo ad esemplare alcune fra le opere loro, rinnovò intieramente la sua maniera, della qual cosa è bella prova la tavola d'altare in San Giovanni Grisostomo rappresentante San Girolamo, San Cristoforo e Sant'Agostino, colla data 1513.

lode mendace, il vero proclamano sempre anche a costo di scapitarne nel credito. I due giovani in così splendido modo esaltati dall'ottimo loro maestro non potevano starsi silenziosi dinanzi ad un elogio che li poneva già sul più alto comignolo della pittura veneta. Quindi Tiziano che avea la parola più facile e più colta che non il suo poco complimentoso condiscepolo, prese a rispondere:

— Noi ci sentiamo veramente confusi di questa dichiarazione del nostro maestro, ma per quanto la ci sia onorevole, dobbiamo dichiararla falsa se anche dovessimo essere accusati d'irriverenza per codesta mentita che noi gli diamo. Se il nostro colorito è degno di qualche encomio, se coi nostri metodi di chiaroscuro siamo in grado di dar buon rilievo agli oggetti rappresentati, questa abilità ci venne soltanto dagli insegnamenti fornitici da lui. E se egli poi si piacque seguitare quegli insegnamenti, non altro fece che imitare l'opera propria. —

La finezza di questa risposta e la compiacenza ch'essa trasfuse nel buon Bellini servirono d'impulso alla vivacità e alla gaiezza della conversazione: sicchè la si fece in breve così briosamente animata da non parere che là ci stesse un accigliato archeologo.

Ma la lingua finisce a battere sempre dove il dente duole, e svaporato a poco a poco quel primo spumeggiare dell'ilare crocchio, il dialogo si fe' presto più aggrottato e più serio quasi come un banchiere che pagato il suo tributo di festose ciarle cogli amici del caffè, torna d'improvviso sotto l'austero patronato dell'abbaco se avviene che il garzone della bottega gli ponga in mano il listino della borsa.

E nel caso nostro fe' le veci del listino dei valori pubblici un'iscrizione latina che il Navagero dicea aver copiata da un rudero trasportato in quella mattina dalle rovine d'Aquileja e che, al dir suo, potea porgere soggetto a molte dispute fra gli eruditi, e perchè vi erano nominate divinità ignote all'Olimpo greco e latino, e perchè vi stavano parole sul cui significato oscillavano le sentenze dei dotti. Quella benedetta iscrizione che anche interpretata pel suo vero verso non avrebbe fatto andare innanzi d'un passo la civiltà, fu proprio come una scintilla elettrica scoppiata sopra un barile di polvere rispetto a quegli astanti che trovavano il paradiso nella scienza archeologica, e fu in pari tempo (vedete come una sola causa produca spesso effetti opposti!) fu, diceva, come un orcio d'acqua sulla testa dei nostri pittori

che ammutolirono quasi fanciulli a cui la mamma avesse dato su la voce perchè se ne stessero zitti.

Cominciò allora una grandine di osservazioni, di citazioni, di opposizioni fra i sapienti di lingue morte ch'erano della partita. Pareano batterie di cannoni che mirassero a smontarsi l'una l'altra a furia di palle infocate; chi sosteneva l'interpretazione del Navagero, chi volea mostrarla falsa, citando l'esempio di altre iscrizioni congeneri; chi pretendeva che quella nuova divinità non appartenesse alla famiglia degli Dei aquileiesi; chi voleva spiegare le parole inesplicabili con un esempio di Marziale: sennonchè questo nome pronunziato sbadatamente dal Bembo per convalidare quanto asseriva, fu proprio come il fuoco alla Santa Barbara. L'eloquenza del Navagero, che non era poca, nè poco pedantesca, s'inciprignì sdegnosa all'udir pronunziare il poeta degli epigrammi contro cui egli, al par d'Annibale giurante odio ai Romani sugli altari paterni, avea giurato perpetua guerra ed ira ferocemente indracata.[1] Posto su quella china non era facile fermarnelo, e tanto disse, tanto s'arrovellò in quella sua filippica contro il povero Marziale, tanto lardellò la inviperita orazione di passi greci e latini che i suoi eruditi competitori plaudirono reverenti a quel magniloquio. E il Trifone ch'avea sempre un passo latino per appuntellare la sua opinione, quasi non ne avesse una di propria da formulare nel suo cervello, scappò fuori con un grande elogio alla sapienza del Navagero, affermando che alle sue parole, ed a' suoi scritti doveasi applicare il detto di Plinio: *Beatos puto quibus datum est aut scribere legenda, aut dicere scribenda, beatissimos vero quibus utrumque.*

Quest'ultimo scoppio di latinità fece sui giovani quell'effetto che farebbe ad un crocchio di fantesche occupate a dir male dei lor padroni lo scattare improvviso d'una saetta. Istintivamente s'avviarono uniti lungo il pergolato per respirare un po' d'aria meno soffocante fuori del dottissimo recinto. In verità che se que' giovanotti avessero allora saputo come il Navagero a sfogo della sua collera contro Marziale ne bruciasse ogni anno un esem-

[1] Andrea Navagero nato in Venezia nel 1483, morto nel 1529 a Blois mentre era ambasciatore della Repubblica alla Corte di Francia, fu letterato di grande rinomanza, specialmente per la molta sua dottrina nelle lettere greche e latine. Fra le numerose singolarità della sua vita, una delle più osservabili è questa che ogni anno egli sacrificava (tanto il paganesimo gli stava nelle midolle) a Vulcano qualche esemplare degli epigrammi di Marziale, scrittore da lui abborrito perchè troppo volgare e concettoso.

plare, avrebbero volentieri vendicato il lepido poeta latino, bruciando il suo incendiatore. Non sapendo essi come torsi da quell'uggiosa dottoreria, non trovarono miglior partito che di retrocedere verso la porta per ciarlare coi due Albanesi, e per far più comodo il ciarlio, sedettero sull'appoggiatoio della scalea.

II.

D'uno in altro discorso si venne presto al solito tema de'giovani quando son fuori dall'incubo dei precettori e dei papà: si venne cioè a parlare delle amorose di questo e di quello. Si canzonarono coloro che le avean brutte, e gli altri che le adoravano ad uso dei cavalieri della Tavola rotonda; si commentarono, fra le più grasse risa, infedeltà ricambiate ad usura all'aperta faccia del solo, ed altre in istato latente: si fornirono infine temi a josa a quella cronaca che, incominciata colla società civile, dura sempre più di tutte le altre,

E durerà quanto il moto lontana,

cioè la cronaca scandalosa.

L'argomento ben più ampio di quello che il bilioso Navagero regalava al suo già ristretto uditorio, fu trattato in sulle prime alla larga, poi, poco a poco si venne a stringerlo fino a pizzicare il cantino più delicato, cioè ad allusioni di amoruzzi segreti che toccavano i presenti. Al primo suono di quella corda gli epigrammi mordaci, le reticenze, le parole a doppio senso scoppiettarono da ogni parte come i mortaletti all'ingresso di un pievano di campagna. Non appena un motto pungente era scagliato all'indirizzo di un di que'giovinotti, che venia da lui o da altri rimbalzato contro il provocatore. Quel saltellio di ciarle, gaje in sulle prime, a poco a poco prese un aire un po' frizzante quasi vento precorritore di temporale: e il temporale minacciò veramente di farsi grosso quando un degli astanti, con aria d'ingenuità che facea a calci coll'intenzione delle sue parole, rivoltosi a Giorgione prese a dirgli.

— Ohe! Giorgio, che è che non ti si vede mai nel tuo sandalino insieme a quella bella tua Lucrezia?....

— Non già la romana — replicò un altro. —

— Ah! no, no, — saltò su un terzo: — l'amorosa del nostro Giorgio non è mica così matta come quella stolida di messer Col-

latino da farsi sbudellare perchè qualcuno si prese un po' troppo di libertà con lei. Essa è una brava donna davvero, e della libertà la è forse più innamorata che non del nostro collega.

— E Giorgio — replicò il primo interlocutore — da uomo di spirito la lascia fare perchè, n'è vero Giorgio? per vivere a questo mondo bisogna lasciar vivere, e Dio ci ha dato il pane perchè tutti se ne cibino. —

Quel male assestato scherzo provocò i più sonori scrosci di risa in tutti que' capi ameni, fuorchè per altro nel protagonista del doloroso dramma, che imbronciatosi a quelle poco velate allusioni cominciava a digrignare i denti e a girar certi occhiacci da spiritato che avrebbero messo paura ad ogni più coraggiosa prudenza. Ma siccome codesta bella virtù brillava solamente per la sua compiuta mancanza dai nostri scavezzacolli, così accadde che invece di torsi giù da que' pericolosi frizzi li continuassero più spiattellati ed aperti: sicchè Pellegrino da S. Daniele ch'era di tutti il più corrivo alla beffa, forse perchè meglio degli altri sapeva infiorarne la punta, prese a dire al povero Barbarelli con una compassione ironica che avrebbe fatta venir la rabbia al paziente Giobbe:

— È egli vero, mio buon Giorgio, che c'è ora chi ti voga sul remo? Mi figuro, che da quel bravo sollazziere che sei, darai un destro spintone al sandalo del tuo rivale, e gli farai dare un bel tuffo nell'acqua che gli farà passare il caldo dell'amore.

— Che c'è bisogno di spintoni e di risse; — osservò con piglio tra il sereno e il burlevole un altro di que' capiscarichi — quando si voga nel Canal grande tutti i *regatanti* arrivano al fondaco dei Turchi qual prima qual dopo senza scomodarsi l'un l'altro, e quasi per tutti c'è la sua bandiera, sicchè presto o tardi qualche cosa si piglia, non foss'altro il porchetto, che a peggio andare si mangia in famiglia arrostito.[1] —

Quest'ultima tirata levò al più alto *diapason* la collera di Giorgione che già da un pezzo dava segni di marina in burrasca, e non sapendo più contenersi corse ratto colle pugna serrate e la faccia irosamente protesa contro il mal'avvisato cianciatore della trista metafora: e guai a lui se que' pugni di ferro scagliati da un braccio d'Ercole gli fossero piombati addosso. Ma per fortuna accortisi gli astanti del grave pericolo in cui la stizza del Barbarelli

[1] Era antichissimo costume nelle regate di Venezia di dare un porcellino vivo a quello fra i regatanti che era giunto ultimo alla mèta. Tale costume si conservò fino ai nostri giorni.

poneva il loro compagno, l'accerchiarono di modo da fargli robusta siepe contro gl'impeti dell'offeso amante di Lucrezia. Codesto baluardo non sarebbe però bastato a guarentire quell'incauto dall'indracata collera di Giorgio, se l'improvviso sopravvenire d'un nuovo personaggio non avesse condotta l'attenzione così dei litiganti come dei pacieri sopra di lui. Era questi un giovanotto di poco più che vent'anni, lesto ed agile della persona, pallidissimo in volto, ma di quella pallidezza gentile che si guadagna le simpatie, specialmente del sesso debole, forse perchè offre alla donna l'idea delle secrete sofferenze prodotte dagli intimi fuochi d'un amore fantastico. Ma già a guadagnare le simpatie di quella cara metà dell'umana famiglia sarebbero bastati gli occhi di quel nuovo nostro eroe, perchè essendo essi nerissimi e movendosi di continuo a sguardi di voluttuosa dolcezza, rivelavano un'anima destinata ad amare sino agli ultimi confini del possibile.

Quando ebbe *sciato* il sandalo e stava cercando una corda per legarlo all'altra barca che occupava la proda, tutta la coorte battagliera esclamò quasi ad un tempo:

— Oh! Zarato,[1] che vuol dire qui a quest'ora; che novità ci

[1] Pietro Luzzo, Lucio o Loucio detto Zarato o Zaroto, è più comunemente conosciuto sotto il nome di Morto da Feltre. I documenti rinvenuti in questa sua città natale raccertano che vi nacque nel 1474: s'ignora quando e dove egli morisse. Di certo dopo il 1519, giacchè in quest'ultimo anno egli dipinse per la chiesa di San Stefano in Feltre una tavola d'altare. Portatosi a Roma giovanetto studiò specialmente entro le antiche camere sepolcrali e nelle sale delle terme fino allora dissotterrate quelle strane decorazioni composte di animali, di piante, di armi insieme capricciosamente conteste, e con quegli elementi si formò una maniera d'ornamentazione più ghiribizzosa che bella, a cui fu dato il nome di grottesca perchè originata dai fregi dipinti che vedeansi ne'sotterranei antichi detti dal popolo grotte. Passò nel 1505 a Venezia ed aiutò Giorgione e Tiziano nei freschi del fondaco dei Tedeschi, lavorando probabilmente soltanto nelle decorazioni. Fu però anche pittore di figura, non ispregevole, e ne son prova oltre il suo ritratto dipinto da lui medesimo che vedesi nella collezione di ritratti dei pittori celebri nella Galleria degli Uffizi a Firenze, alcuni dipinti che ancora ne conserva Feltre. Son questi: una tavola nella pinacoteca del Seminario, figurante una Madonna col putto, San Francesco, Sant'Antonio e alcuni angeli (era prima nel soppresso convento di Santo Spirito): una trasfigurazione a fresco, ora assai danneggiata, nella chiesa di Ognissanti: nella contrada delle Tezze un Curzio che si lancia nella voragine: in Mercatonuovo alcuni graffiti ma assai guasti: sotto la torre dell'orologio avanzi di freschi. Feltre possedette pure fino al 1796 una tavola di questo autore dipinta per la chiesa di San Stefano nel 1519, e rappresentante la Madonna, San Stefano e San Vittore. Questa tavola fu portata via da Massena, e da al-

sono: tu che ci rifiuti la tua compagnia quando usciamo uniti a sollazzo, non devi di certo esser venuto per godere delle nostre ciarle. Dunque fuori, fuori presto il gran perchè di codesta tua venuta inaspettata? —

Il solo a non far eco a queste simultanee interrogazioni fu il Giorgione: non già perchè gli durasse ancora ferocemente astiosa la vecchia collera, ma perchè una nuova era riuscita a cacciarsi in mezzo a sbandire l'antica, o piuttosto perchè le due collere frammischiate fra loro, ne aveano composta una sola grossa, fiera, implacabile contro chi era la vera causa della stizza da cui sentivasi compreso il beffeggiato Giorgione. In effetto la vista dello Zarato gli aveva infuso una bile sì acre, sì concitata che l'avrebbe portato a gettarsi inferocito su di lui per finirlo d'un colpo. Ma lo Zarato non gli lasciò tempo di compiere il triste disegno, perchè lanciatosi sulla scalea d'un salto, disse, avviandosi frettoloso alla porta, che veniva per fare un'ambasciata a messer Gian Bellino da parte d'un gran personaggio, e di furia s'addentrò nel pergolato onde compiere al più presto la sua missione diplomatica. S'affacciò quindi al crocchio de' nostri eruditi, e profanamente interruppe una gran disputa che fervea tra loro sui versi coi quali Dante incomincia il Canto IX del Purgatorio, sostenendo alcuni che

La concubina di Titone antico

volea significare l'aurora solare, ed altri calorosamente propugnando l'interpretazione di Benvenuto da Imola che vi scorgeva adombrata invece la lunare.

cuni credesi che sia conservata nel Museo di Berlino. Dubito che tale credenza sia giusta, perchè il dipinto che vedesi a Berlino porta l'iscrizione: *Laurentius Lucius feltrensis faciebat* 1511. Questo Lorenzo è ignoto nella storia pittorica, nè poteva poi dipingere per la sua patria una tavola nel 1511, perchè Feltre in quell'anno era un mucchio di rovine in causa delle guerre e dei saccheggi che lo aveano distrutto, nè fu rifabbricato che nel 1513. Il soprannome di Zarato o Zaroto pare gli sia venuto non già perchè combattesse in Zara, quale soldato della Repubblica siccome afferma il Vasari, ma perchè nel 1475 essendo bambinello, era passato a dimorare in quella città insieme al padre Bartolomeo che vi andava ad esercitare la medicina.

Sono debitore di queste notizie al chiarissimo signor A. Gangherini di Feltre, che vien preparando le biografie de' suoi concittadini illustri.

In quanto poi all'altro soprannome di Morto da Feltre, io credo che possa indovinarsene l'origine guardando il ritratto di lui, perchè è così pallido e così magro da mostrare poca differenza da un cadavere.

Lo Zarato, che sebbene di concubine terrene se ne intendesse molto, pure non si sentiva in grado di entrar nelle faccende di quelle che appartenevano agli abitatori dell' Olimpo, troncò poco rispettosamente la parola a que' sapienti, dicendo al Bellini come tosto dopo ch' egli avea lasciato lo studio per avviarsi a Murano era venuto a visitarlo il famoso intagliatore e pittore tedesco Alberto Durero, e avesse lasciato detto quanto gli sarebbe stato caro di riabbracciarlo il più presto possibile, giacchè gli tardava di rannodare conoscenza con un artista che avea imparato a stimare altamente undici anni prima quando era venuto a Venezia per certe sue faccende.

— Oh! — rispose il Bellini — come rivedrò volentieri quel brav' uomo, e le incisioni e i disegni ch' egli avrà portato seco! giacchè in questo mezzo tempo deve essersi perfezionato di molto, e se era un grande disegnatore anche undici anni fa, a quest'ora deve aver raggiunto dottrina molto maggiore.

— Ma egli non è già un pittore — soggiunse il Bembo — si invece un semplice intagliatore in legno ed in rame. Bene è vero che incide disegni propri, ma da codesta abilità a quella del colorire ci corre.

— E vi par poco, messere. — ripigliò il Bellini, — si vede che voi, tuttochè giovane istruttissimo, e nella intelligenza dell' arte addentrato assai, dividete il pregiudizio dei nostri Veneziani a cui pare che non si possa essere artista valente senza adoperare il pennello e sfoggiare sfolgorante colorito. Ma quelli che così pensano s' ingannano grandemente, perocchè il difficile dell'arte sta appunto nel disegno e nella composizione, e chi molto vale in queste due parti può, quando il voglia, diventar pittore di molto polso, solo che consacri un certo tempo a ben apprendere le pratiche del pennello e le avvertenze necessarie alla preparazione degli abbozzi e alle velature di cui devono coprirsi. Conoscendo poi quanto sia l'ingegno e la capacità di questo Tedesco, io metterei pegno ch' egli è altrettanto buon pittore quanto disegnatore ed intagliatore abilissimo. Ma io m' interrompo subito, perchè se comincio a fermarmi su codesto argomento non la finirei sì tosto, ed a me preme di rendere subito la visita a questo bell' ingegno, che volle sì cortesemente ricordarsi di me; sicchè chiedo scusa a questi signori, stringo la mano a voi, mio caro Trifone, e mi fo buttar subito all' alloggio del signor Alberto. Ma a proposito — ripigliò egli, volgendosi allo Zarato — sai tu dove abbia preso stanza? Forse sarà all' osteria del Pelle-

grino, ove di solito ci vanno tutti quelli che vengono di Germania.

— Oh! no, signore, non è disceso al Pellegrino, ma invece venne ospitato, secondo quanto egli mi disse, da quel riccone d'Augusta che dimora in uno splendido appartamento nel Fondaco dei Tedeschi, come si chiama, aiutatemi....

— Ah! il signor Ulderico Fugger[1] vuoi dire, quel gran negoziante che pur occupandosi continuamente di traffici, e vegliando assiduo alle sue fabbriche di tele e di panni, sa trovare il tempo per erudir lo spirito e per farsi intelligente mecenate degli artisti. —

Detto ciò il Bellini s'accomiatava da' suoi ultra-classici compagni, e insieme ai discepoli rimontava nella barca onde tornare a Venezia per visitarvi nella sera stessa l'illustre artista tedesco.

Il ritorno da Murano fu per la nostra brigata ben diverso da quello che non fosse stato l'arrivo. La gaiezza che prima si diffondeva vivace in tutti, allora neppur tentò di far capolino. Il vecchio maestro se ne stava impensierito temendo nel segreto del suo animo che l'insigne Alemanno non trovasse di molto progredita la scuola, o la reputasse troppo preoccupata dalle attrattive del colore. La collera del Giorgione sebbene sbollita almeno nelle sue esterne manifestazioni, gorgogliava ancora fervente nell'intimo cuore, perchè potesse occultarne i segni sulla fisonomia; e le minacciose parole poi che gli erano uscite dal labbro aveano sbaldanzito in tutti gli altri la voglia delle celie e de' frizzi: sicchè la comitiva arrivò silenziosa a Rialto, ove stava la casa di Gian

[1] I Fugger ricchissimi negozianti di Augusta tenevano un individuo della loro famiglia in Venezia per ragioni di commercio, e questi abitava nel Fondaco dei Tedeschi in un quartiere sontuosamente addobbato. (Vedi Sansovino, *Venezia città nob. et sing.*, lib. VIII, pag. 366, e Mutinelli, *Ann. urb.*, lib. VII, pag. 465.)

Accogliendo i Fugger nella loro casa in Venezia i più cospicui viaggiatori della loro nazione che vi arrivavano, è verosimile che ospitassero anche Alberto Durero. Questi era senza dubbio in Venezia sul cominciare del febbraio del 1506, perchè una delle sue lettere da Venezia al Pirkheimer è contrassegnata così: *Data a Venezia a nove ore della notte il sabbato dopo la Candelora nell' anno 1506.* Siccome poi in questa come in altre lettere scritte da Venezia accenna a parecchi dipinti che già vi aveva fatti, così è ragionevolmente da presupporsi ch' egli fosse colà da parecchi mesi. Ecco perchè posi qui la sua venuta nell'autunno del 1505. Dalle medesime lettere che vennero pubblicate dal signor De Murr si rileva che Alberto Durero era stato undici anni prima a Venezia. Alcuni pensano vi tornasse una terza volta, ma difettano le prove di ciò.

Bellino. Poi egualmente silenziosa si sciolse andando ognuno pe' fatti suoi contento ancora che la scaramuccia di taglienti parole accaduta dinanzi al palazzo del Gabrielli non si fosse mutata in una seria battaglia di fatti.

Gian Bellini accomodate alla presta alcune sue faccende, e postasi indosso una zimarra di seta verde rabescata a fogliami dello stesso colore, che solea vestire nelle grandi occasioni, si portò insieme a Giorgione e Tiziano, i quali più ancor che suoi alunni poteano dirsi suoi emuli, perchè già artisti provettissimi, si portò, diceva, all'appartamento dei Fugger collocato come notai entro il Fondaco allora vicino ad esser compiuto nel modo che adesso veggiamo.

Penetrato l'atrio, richiese il servo che teneva l'ufficio di portinaio se il nuovo ospite del suo padrone fosse in casa, e avutane risposta affermativa, pregò d'essere annunziato. Non erano scorsi cinque minuti, che già Alberto Durero accompagnato dal Fugger scendeva le scale per incontrare l'illustre visitatore e que'due suoi compagni che un giorno dovevano meritarsi codesto appellativo al pari e più di lui stesso. I saluti e le inchieste furono da ambe le parti i più sinceramente cordiali, e quindi la piccola comitiva entrò in una sala magnificamente illuminata da numerosissime candele confitte sopra ricche lumiere di cristallo di Murano. Colà scorgevansi adunati a crocchio parecchi signori invitativi dal padrone appunto per onorare la venuta del celebre suo ospite. Figurarsi quanto fosse il diletto di quei convenuti quando videro entrare nella sala braccio a braccio e coi segni sul volto di reciproca amicizia due fra i più illustri artisti che l'Europa civile contasse allora? Tutti fecero cerchio intorno ad essi ascoltando attenti i loro discorsi che, si può ben pensare, s'aggiravano unicamente sull'arte. Maggiore fu la contentezza in ognuno allorchè il Durero, a richiesta del Bellini, apri una cartella ove stava un esemplare di tutte le sue incisioni fino allora condotte, e molti de' suoi disegni originali. Come avvien sempre in simili casi, l'ammirazione degli astanti seguiva l'impulso di quella che il Bellini manifestava sui fogli che l'artista di Norimberga gli poneva sotto gli occhi. Laonde quando il veneto maestro esaltava a cielo o la feracità del comporre, o la scienza del disegno, o la geometrica ragion delle pieghe che ravvisavansi più o meno in que' mirabili intagli, era veramente comico udir persone che non avean mai tenuto la matita in mano, o dell'arte capivano nulla, ripetere le parole del grande pittore veneziano,

come se avessero avuto origine entro le cellette del loro cervello.

Dopo due ore gradevolmente passate insieme al Durero, il Bellini prese commiato dall'amico, ricevendo però da quest'ultimo la promessa che lo avrebbe visitato nel di lui studio la mattina seguente.

Giorgione e Tiziano, riaccompagnato ch'ebbero a casa il lor maestro, si disposero anch'essi a riguadagnare le loro dimore. Dovevano però far un buon tratto di via insieme, e splendendo in quella sera bellissima la luna, e la città per l'ora tarda essendo quasi deserta s'avviarono con quel passo lento e sbadato di chi va più a diporto che non ad un luogo determinato. Tiziano, che per indole e per calcolo teneva a guida del pensiero la ragione e la prudenza, stimò fosse quello il momento opportuno per appiccare coll'amico un di que' discorsi che, a seconda di chi li fa, riescono a conforto od a scoramento. Si fece cioè a parlargli dell'arruffio, che per l'improvvisa collera di lui stava per mutarsi in rissa sanguinosa dinanzi la casa di Trifone Gabrielli; e cominciò colle frasi più mansuete a raccomandargli di vegliare in seguito un po' meglio sopra se stesso sì da non istizzirsi ad ogni più lieve frizzo pungente, e a prendere piuttosto le frecciate degli amici come sfogo naturale della loro vivacità, anzichè come intendimento di offenderlo.

Il ben girato discorso, e il tono benevolo ed amichevole col quale veniva pronunziato fecero sull'animo di Giorgione quell'effetto che farebbe su d'una larga scottatura un bagno d'acqua fredda. In sull'istante sentì un possente refrigerio al cruccio che lo rodeva dentro, ma quando separatosi dal condiscepolo si trovò solo sulla strada, e vicino a casa sua, l'interna stizza gli si fece sentire ancora più acerba di prima, sicchè quando pose il piede sul *campiello* di San Silvestro in fondo al quale sorgeva la sua abitazione, camminava come trasognato cogli occhi fissi a terra dimentico di tutto e persino delle lodi grandissime che gli erano venute pei maravigliosi freschi coi quali avea da poco tempo ornati i muri esterni di quella sua casa.[1] Cacciatosi sotto il portico terreno colla chiave in mano per ischiudere la porta che vi dava ingresso, si pentì di repente, si ripose la chiave in tasca e a passi affrettati si fè a bussare all'uscio d'una modesta casetta ch'era poco lontana dalla sua abitazione.

(*Continua.*) PIETRO SELVATICO.

[1] Vedi Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte.* — *Vita del Giorgione.* Padova, 1835.

DELLA PALESTINA.

XXXIII.

BETANIA.

Se v'è castello al mondo ch'abbia in me acceso tanta brama di pur vederlo una volta, il luogo di Lazaro e delle due beate sorelle Marta e Maria è quel desso.

Chi da Gerusalemme voglia condurvisi per una diversione consueta, non à altro egli a fare che salire l'Oliveto, piegando un poco a scirocco; e così adagio adagio potrà giungere a quella terra, dove si spesso riparava il costante amico di Lazaro e volentieri si tratteneva conversando con l'amata famiglia.

Il sentiero forma un piccolo varco tra quella cima e la montagna dello Scandolo, dov'era la terricciuola, notissima nel Testamento nuovo, per Betfage (*Bethpage*). Seguitando il dolce andare per viottoli che discendono pianamente, la natura acquista come un velo di malinconia; ma quindi a poco rinvigorisce alquanto, ed il suolo si veste di erbetta e adorna di arbusti. Entrasi alfine, dopo un'ora dalla partenza, in una convalle ombreggiata da olivi e piantata di fichi, e giù in basso ti si mostra il sito dell'antica Betania, oggi chiamata dagli arabi Lazaria, che s'eleva (a detta del Poole) piedi milleottocentotrè.

Io me ne andavo soletto e pedestre, e tutto assorto nella viva memoria de' tempi evangelici: e come fui in vista di questo villaggio mi fermai daccanto ad un albero opaco de' carrubi, che verdeggiano sempre, e mi posi attentamente a guardare. Appresso a me era un'atterrata colonnetta (di quelle poste per segno di mistero dalla imperadrice Elena o da altri benemeriti): e mi fu avviso come in quel pendio dovesse scaturir la fonte, al cui margine

quel giorno che Marta venne a Gesù piangendo e poi anche l'affannata Maria, dovea stare il misericordioso amico del quatriduano defunto. Ivi intorno fremè nello spirito, mosso a pietà pel fratello e per le tanto pietose ed ospitali sorelle.

Secondo l'itinerario di Giovanni Zuallardo, le case di questa famiglia erano disgiunte fra loro, com'usano le persone di prosapie benestanti: e per avventura si presentavano in quel torno d'ammassati casolari, che formano oggi la romantica disposizione del castello. Anzi quel viaggiatore porrebbe più in alto e dalla banda di Gerusalemme la stanza dell'attiva Marta, e più in basso verso il sol levante quella della contemplatrice Maria: ed alcuni di più vorrebbero riconoscere in un certo cantuccio gli avanzi della casa che fu abitata già da Simone lebbroso, dov'essa Maria versò su' piedi al divino Maestro il bossolo dell'unguento nell'ultima settimana della vita di lui, imitando francamente, perchè pura, quell'ufficio che la peccatrice avea prestato dentro Gerusalemme dal Fariseo: giacchè Maria *sorella* di Lazaro, e la *peccatrice* Maddalena sono pel più degli spositori odierni due persone diverse.

Giace questa borgata a ridosso d'una gran rovina di opera muraria, che le sta da ponente in guisa di un debole fortilizio: scarso avanzo d'un monastero, nato già sotto gli auspizi della regina Melisenta, figliuola che fu di re Baldovino, seconda moglie a Folco d'Angiò e madre del terzo Baldovino.

Volgendo a mancina e strisciando nella fronte settentrionale del paesetto, mi son ridotto all'uscio dell'avello di Lazaro, incavato qual è sotterra e vestito di mura, nelle pareti interne, giusta il metodo ebraico.

A lume di candela, benchè fosse di bel mezzodì, ò fatto una ventina di scalini, angusti e sdrucciolevoli, e mi son trovato in fondo ad un parallelogrammo, incavato nel vivo sasso. Curvandomi colla testa e colle spalle son giunto in una cava, non isprovveduta di qualche ristauro laterizio. Ivi un arabo di que' terrazzani oziosi, fattomisi avanti li per lì, mi esprimeva con atti di riverenza, meglio che con parole, poco da me comprese, quivi un dì essere state a vegliare sulla spoglia del fratello le dilette giovani. Una prova di più che gli islamiti ánno divozione, non solo a' gran patriarchi e profeti, come la mostrava Maometto; ma e verso Maria, cioè *Sitti-Mariam*, e quasi in tutte le occasioni verso Gesù, cioè *Issah*, verso Lazaro ed altri personaggi biblici. E da questo e da altri fatti, che riferirò più in là, si comprende facilmente quanta leggerezza o fanatismo o mala fede abbiano usato certi cristiani,

spaventati per le infestazioni o conquiste della scimitarra, allorquando credettero e diedero ad intendere le incredibili cose a sfregio e calunnia de' Tartari non solo, coraggiosi bensì ma di meno intelletto e sensibilità, inerti, gelosissimi e dispotici, ma anco degli Arabi generosi, che o scossero da sè ogni giogo, o sempre più per levarselo di collo si dibatterono.

XXXIV.

SAN GIOVANNI IN MONTANA.

Sei chilometri distante da Gerusalemme starebbe la terra, dove nacque il Battista, figliuolo santificato di Zaccaria e d'Elisabetta: e poggia su scoscese montagne che ànno dato nome di Montana (quella che è per gli arabi Ain-Karim), alla villa veramente boschereccia di un cento anime, indicata dagli europei per San Giovanni in Montana. Il Bianchi-Giovini però la vorrebbe riconoscere verso Lidda.

Essa sta a capo della vallea del Terebinto, celebre per le fazioni di Saul e per la morte di Golia a colpo della frombola di Davidde.

Ma qual più gentile e lieta rimembranza che quella della vergine Iessea, quando nel visitare la cognata la salutava, intonando il cantico noto sotto il suo nome? Ed ancor pare all'orecchio delle persone immaginose che questi monti, rivolti col loro dorso a solatio, echeggino per quell' inno tanto poetico!

Noi vi andammo cavalcando la chinea di Balaam, il *burico*, detto così fin dal tempo del massimo Dottore, ma oggi oh! quanto men generoso, nobile e formato della cavalcatura d'Abigail e quindi de' muli d'Assalonne. A pochi metri dal paesuccio, dove trovasi insieme col severo ospizio o foresteria de' frati la chiesa piuttosto grande del Precursore, e precisamente verso una stradicciuola ad occidente, s' incontrano i frantumi di un' antica fontana: la gente vi attigne acqua e il bestiame vi si disseta. Narrasi che i poveri crociati, quando travagliarono nell' ossidione di Gerusalemme, erano belli e morti di sete se per questa fonte, improvvisamente scoperta, dopo rasciutte le altre, non si fossero rinfrescati.

Ad eguale distanza procedendo sempre, si riscontrano i residui della casa rustica, già appartenuta a Zaccaria ed Elisabetta: di là si scuoprono su pe' cigli del monte i terreni messi a scaglioni e circondati da un ricinto di sassi; pel quale i moderni agri-

coltori (contro l'usanza degli altri arabi infingardi), seguendo il costume degli antichi, come sta nel ventesimosecondo de' Numeri, ottengono con molta cura un po di terriccio, su cui le ortaglie e la vigna vi fanno prove maravigliose. Oggi un ingombro di ciottoli, di sterpi e cardi occupa le mura di vario cemento.... Passando finalmente dal lato sinistro si giugne insino ad una grotta, che fu lavorata a guisa di coro con un mattone sovra l'altro.

Mi ci volle gran fatica a rinvenir fra tanti rottami due sorta di abbattute costruzioni: trovai l'inferiore fatta a grandi archi con pietre massicce, come le terme romane de' bassi tempi; la superiore invece, più leggiadra, avrebbe del moresco. Tanto la fabbrica antica quanto la moderna sono di stragrande misura, ed accusano la manomessione degli stranieri e la trascuraggine de' custodi. Si crede che al tempo del soprindicato Dottore vi fossero in consorteria cenobitica molte suore a salmeggiare. Il padre Ratisbona, cognito a' romani, frequentatori vecchi di sant'Andrea delle Fratte, l'istraelita convertito, faceva sorgere un bel convento per le monache francesi da lui mandate alla conversione degli ebrei; e così nacquero alcuni giardini in quel ritirato paesaggio, cinque anni dopo che io me ne ero dilungato.

Dietro il pasto frugale del dì ventidue febbraio dell'anno detto, ci volemmo recare a piedi nel così detto *deserto di san Giovanni*, dove l'innocente e penitente garzone, dopo lasciato nella sua prima età il tetto paterno, s'addestrava alla predicazione.

Ci mettemmo su per quelle gole calcando sentieri scoscesi, e durante tre quarti di cammino non vedevamo presso noi altra vegetazione che d'oleastri e di triboli: il terreno poi fra non molto apparve nella solita aridità.

Ma d'un passo eguale camminando un buon tratto su per certe balze, fummo alla spelonca, dov'è fama ricoverasse nelle notti il Battista. A gran rischio d'infrangerci tra le schegge del dirupo, ci lasciammo scendere per una forra, a cui benissimo potrebbe attagliarsi il dantesco nome di burella. Con dolce mormorio ne spicciava un chiaro e tiepido rivoletto, che lambiva e mormorava intorno alla bocca della grotticella.

Quando penetrai in quell'antro calcare, simile a tana di belve, sentii correre un freddo per le fibre: pareami che l'austera e pure delicata immagine del santo muova ancora per quella solitudine, dove nessuna voce umana si fa udire, se non forse l'eco, mandatovi talvolta dal villaggio di *Satuf*, al dirimpetto oltre l'alveo del torrente, che somministrò al pastorello le cinque pietre bianchissime.

Là vicino si possono ritrovare altresì le orme di romitorii, in cui, prima della penultima invasione musulmana, riparavano le religiose a Dio converse, come pe' deserti di Nitria.

XXXV.

BETLEMME.

Chi viene da san Giovanni e si porta verso la *frugifera* Betlemme, *Beit-Lehm*, Efrata, s' imbatte in un poggio con una villetta sopra, chiamata in arabo *El-Melka*, e da' franchi *villaggio delle rose:* e ben donde, giacchè se ci riportiamo alla *Flora Palæstina* del dottore Strand, quattro sorta di tal fiore colà sbocciano, la bianca, la lutea, la centifoglia, la sempreviva. Grato odore, che è sempre nelle arabe poesie, dette *cassidi*, come ne'componimenti persiani e sermoni de' turchi, insieme colle lodi dell' usignuolo magnificata, oltrechè avuta a caro in essenza, e nota col nome di mucchero, ovvero *atargul* sul Bosforo.

Betlemme, l' antichissima patria di Noemi e di Booz, antenato di David, è da san Giovanni discosta quanto da Gerusalemme, cioè otto o dieci chilometri. Con questa differenza, che la via per san Giovanni è molto malagevole; mentre diletta l' andare alla patria di David, chi si diparta da Gerosolima; e altro non dovrà che poggiare un poco, per trovarsi Betlemme, al dire del Rossegger, a duemilasettecentoquattro piedi nel punto del chiostro.

Quando tu sii giunto sur un ciglione, a cui una doppia valle mette capo; l' una verso Betgiala (*Botticella*), la Rama antica, vico di pianti degl' Innocenti e delle lor madri disperate, e l'altra più verso il luogo detto di Rafaim, così nominato pe' combattimenti de' filistei, e proprio nel bivio eccoti al tumulo di Rachele.

Or che vidi io nel posto, sul quale mostravasi già un sì venerando monumento? Non altro che una sconciatura di piccola moschea, male scialbata di fresco, e che seppelliva que' massi poligonali, messi ivi in antichissimo per formar la tomba senz' altra opera d' architettura.

Dopo ciò come vuoi pur colla memoria ricostruire la forma della Torre del gregge, mentovata nel capitolo trentesimoquinto del Genesi, quando narrasi che Giacobbe vi ebbe piantato i tabernacoli?

Questa città, ben forte sin dall'epoca di Roboamo, che la ristorò,

tuttavia considerevole per ottomila abitanti e più, e dove i cristiani preponderano sì per numero sì per autorità, fu piantata sul ciglio della montagna, che guarda Gerosolima a destra, Ebron a sinistra. Oltre a ciò da Betlemme si scorge benissimo quel castello di Massada, che fu detto anche Erodion, in onore del fondatore.

Attraversammo la lieta città senza smontare dall' umiliato giumento, sì male in arnese, e prendemmo alloggio nel convento latino, che grandeggia dall' altra parte di quella. Questo convento, ch' è unito alla chiesa, venne su con lusso a tempo degl' imperatori di Costantinopoli. Apparteneva a' cattolici, ma per uno stratagemma, non à molto, venne in mano di que' greci che godono la protezione dell'*autocrate*.

Dagli anditi del convento si mette piede nell' oratorio de'cattolici: e di là per una scaletta, tenendo in mano candele accese, si scende in quel santuario del Presepio.

Che vid' io! Non più idea d' albergo, non più mangiatoia, non più conformità di posto nel luogo dove il Bambino fu presentato a' Magi. Anzi non serbata punto la celletta di Paola e dell' affettuosissima sua figlia; che dico! convertita fino in bianche arcate la riverenda grotta dove San Girolamo tradusse la bibbia.

La fonte, che scaturisce fra san Giovanni e questa terra, fonte di Nepata, oggi *Merawi*, in cui l'apostolo Filippo battezzò l'eunuco della regina Candace, ebbe miglior ventura, perchè cascò come cascò, e nessun la tocca.

Non molto oltre al luogo dove fu sotterrata la sorella di Lia, in prospetto di Modin patria de' Maccabei (ed in quella s' additano avanzi di piramidi. che loro servirono di sepoltura), potrebbe rintracciarsi il sito dove fu preso Abacuc pe' capelli: quell' Abacuc profeta che nasceva a Tecua, in quel di Betlemme, ed era conterrazzano d' Amos, altro *veggente*.

Tornando a riguardare le radici del monte, su cui poggia la città, riandavo colla memoria il sito ove già (se la frase mi si manda buona) vaneggiavano i famosi pozzi: « Tre fra trenta » prodi vennero nella state presso la spelonca d' Odolla; quando » i filistei accampavano nella Valle de' Giganti. Allora David stava » di presidio, e lo stuolo de' nemici verso la porta di Betlemme. » Ebbe smania Davidde ed esclamò: Oh se alcuno mi désse un » sorso d' acqua della cisterna, di lassù alla porta di Betlemme! » Ruppero allora i tre gagliardi la schiera de' filistei e attinsero » dalla betlemitica cisterna, ch' era presso la porta, e la recarono a David. E' però non volle berne; ma la libò al Signore,

» dicendo: Se il Signore mi sia propizio, io nol farò: forsechè io » berrei il sangue di questi uomini, che vi corsero pericolo della » vita? » (II *De' Re*, XXIII.)

Nel fondo di quella valletta, che si dispiega verso grecale, e proprio nel possesso che era di Booz, si trova il comunemente additato e visitato distretto de' Pastori.

L'altro dì, venuti al punto opposto per lo spazio di un tre chilometri, incominciammo a scoprire la doccia di quel lunghissimo canale, che si attribuisce a re Ezechia, ed al presente mena altresì l'acqua potabile; ma qua e là è rotto.

Dopo altri cinque chilometri ad un bel circa, passammo fra nude scogliere ed aride vallate, e riuscimmo alle tre rettangolari, larghe e fondissime pescaie, nominate anch'esse dal re sapiente; sopra tre piani acclivi condotte, per ottenerne servatoi di acqua bonissima e dissetarne, nonchè Betlemme, ma Gerusalemme eziandio.

In quelle vicinanze osservai le cortine d'un castello mezze sfasciate, che arieggiano lo stil del medio evo o de' crociati.

Nel ritorno vedemmo in basso, giù dopo un fossato un angusto ma lungo valloncello, amenissimo di sua natura ed ubertoso, aperto da orto ad occaso, il cui verde contrastava alla nudità di tutte quelle aggiacenze, e di più mostrava un poco di vita per vari colombi che v'aliavano. — Di chi è quell'ortaggio e quella piantata? — diss'io al mio turcimanno Carlo. — Quel posto laggiù appartiene al tedesco Missulam ed è l'Orto *sconcluso*... Oh veramente orto sconfitto di Salomone, di cui non si ritrovano neppure quelle reliquie di lavori, che ultimamente additavano il suggellato fonte! Eppure resta ancor tanto grato quel terriccio, che l'intraprenditore europeo vi s'è arricchito col fornire erbaggi a buona parte dell'incoltissima provincia di Giudea.

Intanto il tempo s'era abbuiato e pioveva minuto minuto *acqua tinta a neve*, con violenza crescente. Noi col tabarro bagnato e colante da tutte parti, e colle scarpe già sdrucite su per que' sassi, ci affrettavamo alla volta del convento. Come Dio volle potemmo rifare la via che riusciva disagevolissima, anche sotto al paese, sordida tanto che mi parea nel suo ingresso alle mura un grosso e fumante letamaio. Veggiamo allora verso noi venire un pezzo di giovanotta araba, che movea fra il guazzo gl'ignudi suoi gamboni e forse andava attignere acqua pura, perchè avea in testa un otre vuoto. A noi, sbalorditi per tanto travaglio e maceri dall'acqua, ella gittò quasi un lampo di suo bell'occhio sbarrato e sorrise proferendo queste parole: *Scetta, scetta!*, cioè verno, ver-

no! Passata appena, ella tutta si chinò in terra. Aggradimmo in quel momento il saluto, e senza arrestarci fermammo nel pensiero la fuggente immagine.

Non maraviglierai di tanta baldanza donnesca, quando tu voglia pensar che le donne sono là anche più dimestiche, dove accorrono dimolti forestieri. Inoltre per le campagne le figlie degli arabi, che vanno sole e scoperte, trovano adito ovunque per la costumanza che loro liberamente lo consente. L'arabo, che non tiene serva la femmina come il turco, l'onora a suo modo anche in mezzo alle solitudini. Fra le baruffe, in cui si mescolano sovente le varie tribù coll'intervento delle consorti loro, un combattente è salvo quando possa riparare all'ombra d'una di queste figlie di Sem, ed intervenne sovente che i frati camparono da' gravi rischi in congiunture difficili, quando potettero nelle loro andate farsi accompagnare da tali difenditrici ingenue e leggiadre alla levantina.

XXXVI.

ARABI.

Parecchie stirpi, molte nazioni e infinite liturgie si trovano per Terrasanta. Nelle province la gente non vive sempre alla rinfusa; ma a Gerusalemme trovansi tutte le varietà. In questa metropoli, che abbraccia col suo stretto seno ben trentamila abitanti, accoglie nel buon quartiere verso ponente i cristiani, com'a dire cattolici e greci; nel quartiere di garbino gli armeni, men numerosi di quelli e questi; in quello di tramontana gli arabi e turchi, più considerevoli di tutti, e finalmente a scirocco diverse migliaia di ebrei, che sino a'nostri dì, non avendovi legale domicilio, vanno e vengono, con desiderio di finirvi gli ultimi anni della vita.

Fra tutta questa popolazione alcune schiatte non vogliono essere passate alla leggiera, sì perchè ánno importanza storica, sì perchè poco sinora ne fu da noi discorso in questa memoria.

A bello studio ci rimaniamo dal toccare le cose de' turchi, per la ragione che parlando di questi potremmo correr pericolo di confondere nell'intelletto di alcun lettore turchi con arabi. L'eguale religione, il simil modo di trattare l'occidentale, il vestiario disciolto e sfoggiato, alcune costumanze usuali nell'Asia, e più le successive o promiscue loro escursioni in tante contrade del globo, condurrebbono le menti di molti a considerare su per giù

tutto un popolo arabi e turchi. Eppure grandi e molte sono le differenze; diguisachè venendo a proposito nelle presenti pagine additare gli arabi di Palestina, che sono dipendenti, tributari e captivi de' turchi, puoi far ragione che quanto diremo non s'applica punto alle genti turchesche, nate da sangue tartaro, parlanti una lingua propria, mescolata all' idioma persiano e dominatrici da Costantinopoli per tanta Asia e tanta Africa; ma s'applica pel più agli abitatori di Siria e d' Algeria, ed a' figli del deserto, in prima considerazione.

Fra le moltitudini di nativi nella penisola arabica, due o tre schiatte principali di progenie semita si distinguevano prima del secolo di Maometto. Una delle quali più antica e più docile, detta di Kahtan, abitatrice dell' Iemen e mezzo tra nomade e stanziale, favellava una lingua di natura araba, idioma fra i più diffusi sul globo: laddove l' altra stirpe d' Adnâm, tenuta discendente d' Ismaele e con favella alquanto diversa camminava instancabilmente per quelle solitudini a pasturare armenti e cammelli.

Parleremo più sotto degli arabi domiciliati nella terra del Giordano, e intanto non parmi fuor d' occasione toccar qualcosa di Maometto e di sua legge e tradizione. Dirò pertanto che in Ponente incominciarono a formarsi un concetto del genio di Maometto soltanto dal trattar co' mori di Spagna e nel rimescolamento delle crociate; perchè prima di quell' incontro s' avea Maometto, Macone, Macomà (il *glorificato* pe' musulmani), in conto d' uno de' tre più solenni impostori, invasati dal maligno, i musulmani (*muslim*, credenti) per idolatri orbi, e l' *islâm* (rassegnazione) per un' empietà di prim' ordine. Oggi la memoria di quel leggifattore, dopo le maledizioni antiche e l' entusiasmo nuovo è dal secolo nostro, banditore di tolleranza, considerata come di tale, che se ricorse alla finzione, sembra che lo facesse per onorare a suo modo ciò che teneva per la verità. Il Barthélemy Saint-Hilaire parla con estrema riverenza di quel *profeta illetterato*, cioè poco abile in componimenti metrici, non curante di erudizione pellegrina e di lungo studio. « .... Fu il più ingegnoso (*e' dice*), il più religioso, il più clemente degli arabi de' suoi tempi, ed ottenne l' imperio per sola sua propria grandezza. » Ad ogni modo questo rampollo *koreiscita*, nativo di quella provincia dell'Hegiaz, *terra sacra* de' maomettani, per contener la Caaba, e santificata ancor più dalla culla di lui in Mecca e dalla sua tomba in Medina, quel rampollo di nobile lignaggio, pur formoso benchè malazzato dall' epilessia, seppe e potè farsi capo

di quelle tribù pastorali, poetiche, battagliere, amatrici d'indipendenza, ospitali insieme e rapitrici, ed avere in mano non solo quella provincia ma l'Iemen e le convicine. Arrivò a purificare e sbrattar dagl'idoli il loro santuario stesso, che dal dimorare in deserto già a suo tempo trovavasi in mezzo all'abitato. Pochi ignorano che, stando alla leggenda narrata da'musulmani, quando Abramo venne a rivedere Ismaele suo figlio, gli ordinò per comandamento di Dio di rifabbricare quell'oratorio ch'elevato aveva Adamo: e mentre stanno delineando la pianta del nuovo edificio, Gabriele in un batter d'ala recò una pietra di lucente candidezza la *Caaba*, cioè *quadrata*. Or questa reliquia, annerita dal fuoco, servì di pietra angolare nella vallata della Mecca pel piccolo e rozzo oratorio.

Maometto appunto avea quarantadue anni quando cominciò il suo ministero alla Mecca, nella quale ste'fino a tanto che oppresso dalla intolleranza degli oppositori suoi, dovette ritirarsi rapidamente a Medina (l'*hegira* o dobbiam dire *emigrazione* diè principio al calendario musulmano). Di là il suo trionfo, poichè torna armata mano nel suo luogo natale, prendendolo d'assalto. Ed ivi tre anni godette il suo sterminato potere, quando moriva, lasciando una religione che rapidamente si dilatò, un governo assoluto e formidabile che dura ancora, un'unità strettissima di popolazioni che portaron le armi a tante parti dell'emisfero nostro. Il suo scopo fu di purificare quel monoteismo che stava in fondo alla religion naturale de'suoi seguaci, quantunque imbrattato da un certo politeismo. Facendosi credere ispirato per essergli venuto di cielo il *Korân* (*lettura, recita*), ma confessando di non esser altro che un interprete del libro e di non avere il dono de'miracoli, da lui ritenuti pericolosi agli annunciatori e inetti a persuadere i miscredenti, tanto fece, e tanta influenza ebbe colla sua persona, la voce, l'occhio grande, la chioma folta, la barba coltivata, con tante maniere or gentili, or forti adoperate, che giunse ad imporre il libro. Del quale si può dir che e'sia un'accozzaglia di parole arabe proferite da Maometto, rivelazioni, esortazioni, apparecchi come l'enfasi le dettava e il calcolo gliele suggeriva, combinate dalla sua memoria o dagli ascoltatori divoti. Confusissimo e succinto volume, se volete, ma più amato e letto dagli arabi che non la Scrittura santa da nostri! Dov'è il segreto? principalmente nel dettato. Imperciocchè l'impareggiabile *arabista* Michele Amari (nel capo III della *Storia de' Musulmani di Sicilia*) trova in quel lavoro uno

« ... stile vario, spezzato, incisivo, per lo più sublime, talvolta » monotono: un tutto incantevole agli uditori suoi, per la pro- » prietà e maneggio della lingua. »

Compendieremo fra poco ciò che porta la *Sunna*, o *Sonnet*, o direi *tradizione*, esagerando le massime del Corano e dando pascolo al fatalismo e all'intolleranza, che fu propria non del capo riformatore ma de' seguaci di lui, massimamente tartari ed egiziani, come sempre avviene. Diciamo intanto che la già detta *recitazione* piglia ed áltera alcune dottrine della nostra bibbia, cioè Pentateuco, Salmi, Vangelo, ma pone un solo Dio in una persona sola, creatore del cielo e della terra. Promette nella vita futura l'uso de' sensi, ma con *ispose purificate*, cioè: « Vergini (*dice il* » *testo*) dallo sguardo semplice, da' grandi occhineri, dalla carna- » gione color d'ovo di struzzolo. » Guardano il venerdì, in cui devono di conserva adunarsi dentro sacri penetrali ad orare. Credono che la nettezza del corpo lavi anche le macchie dell'anima, e perciò entrano spesso ne' lavacri. E quantunque nel libro non sia fatta parola della circoncisione, essi tuttavolta, per imitare Abramo, fanno tal cerimonia a' bambini tra i sette e gli otto anni. È loro permesso d'avere quattro mogli nel medesimo tempo, e quante possono alimentar ragazze e schiave: è permesso anco il ripudio; e la ripudiata, mantenuti alcuni riguardi alla possibil discendenza dell'uomo già suo nel proprio seno, può unirsi ad altro. Pregano Dio pe' trapassati, non credono nel purgatorio, e molti ritengono che anima e corpo restino entro i sarcofaghi fino al dì novissimo. Ammettono una specie di geni (*el-djinn*), mezzi tra spiriti e corpi. La schiavitù è molto rattemperata, e l'uguaglianza civile raffermata tra' correligionari. Sono proscritti l'usura, il giuoco, il vino: raccomandati l'istruzione, la preghiera, il digiuno, oltre la limosina. La quaresima del Ramadan ordina per trenta dì l'astinenza anche dall'acqua; ma nella notte si può largheggiare. Nel grande e nel piccolo Bairam, lor carnevale, si fa galloria. È inculcato il pellegrinaggio per alla Caaba, ad adorarvi il loco misterioso e bervi l'acqua d'Agar.

Nella *Sunna*, malgradochè da Maometto s'affermasse non aver lui avuto mestieri di soprannaturale, si narra, come le arbori lo scontrassero, acque stillassero dalle sue dita, le pietre lo salutassero. Inoltre al suo cospetto una trave gemè, un cammello si richiamò, una spalla montonina s'accusò avvelenata. Da un ippogrifo fu trasportato di Mecca in Ierusalem: in due spicchi affettò la luna, mandandola in giro per la pietra nera, ormata da Abramo;

e fecesi da lei salutare in arabo; che anzi la cacciò per la pistagna e mandolla riuscire dalle maniche. Che maraviglia se per lui furon rifatti sani gl'infermi e vivi i morti?

Propriamente la generazione che popola que' siti non è di beduini, liberi per le arene, non è di barbareschi o mauri, bensì di arabi stanziali, la più parte contadini o *fellâh*, di natura ed abito primitivi.

Gli uomini sono alti, secchi e bronzini, con barba nera e ricciuta, la quale lasciano crescere sul mento a' provetti, e se ne tengon moltissimo e giurano in quella, mentrechè i garzoni, per riverenza della età virile, non sogliono fare altro spuntare che i mostacchi. Il loro torso è quadrato e di estrema pochezza ne' fianchi, per la quale sono agili al cammino e speditissimi al corso. Le cosce brevi, e perciò alcuno crede essere già sfruttata la prosapia loro; la tibia lunga e adusta, con isporgente polpa e calcagno. E noterò soprattutto che mi parvero molto ovali nella forma del cranio quasi tutti, ossia *dolicocefali*, della varietà che il Virchow denominerebbe *sfenocefalica* cioè *cuneiforme*. Pel restante invio il lettore al mio libro *Della fisonomia*, contentandomi ora a dargli ragguaglio di due parti men belle. Non paion netti, perchè mangiano colle mani e perchè son trasandati, sebbene debbano per rito lavarsi cinque volte al giorno: non son molto sani, benchè sobri e frugalissimi; e lo so perchè visitando qual medico e in Sur e altrove alquanti infermi, scoprii che per generale abuso avevano, anche fuori d'ogni consiglio, cauteri all'omero e altrove, e tendevano all'asmatico.

Fermandomi alle donne non parmi superfluo il descrivere il tipo delle arabe, cui vidi in Alessandria d'Egitto, e che ritrae dalla fazione degli antichi egizi, come ci venne tramandata nelle statue di basalte, così perpendicolari, e non si discosta dalla pittura che lasciò Ezechiello della gente de' faraoni, quando te la rappresenta fornita di *grandi carni*. Egiziana era Agar e questa ammogliò Ismaele ad una egiziana. Quindi ne segue che (lasciando stare le invasioni arabe), le fattezze de' moderni egiziaci ánno moltissimo dell'arabo schietto, con un poco più di scultorio. Poichè anche le donne di laggiù s'impersonano ampiamente su vita spigliata e poca nel fianco: late spalle, colmo seno che sospinge quello scapolare turchinello, ond'è formata l'unica loro vestitura, dalla quale è lasciato nudo il formosissimo braccio fino al gomito e la snella gamba sino al ginocchio. Se togli il profilo del volto, che dà anche in esso un cotal poco in adunco e in ritondo, e non guardi all'olivigna

carnagione, tu ammiri quelle vaghissime giovani, che tanto somigliano alle negre di Bahia. E non sempre fisserai impunemente quell'occhio di fuoco sotto ciglia lunghe e folte, con apertura a mandorla, maggiormente visibile nelle benestanti mediante l'artificio del *kohl*, nè t'è sempre facile non ammirare quell'aria di figura leggiera e flessuosamente versatile.

La vestitura araba in Palestina (a chi prenda vaghezza di saperla), è semplicissima, vuoi negli uomini, vuoi nelle donne: quelli già si radono a tutta cotenna la fronte, serbando un ciuffo sul vertice, all'antica. Non ánno altro addosso che un guazzerone di colore scuro e misto, e sopra questo s'ammantano dell'*abba*, fatta di pelo di cammello di opera listata, non diversamente forse dalla tunica *polimita*, ossia paliotto, di cui si parla nel Genesi, a proposito della veste fatta al piccolo Giuseppe. Pongono in testa uno sciamanno o *cuffia* di cotone, tessuto a strisce rosse, turchine e gialle, e guernito di frange, cui dánno il nome di *keffich*. Questa acconciatura viene ricinta intorno al capo a bella mostra per un doppio giro di cordone, intrecciato con pelo di cammello. Pongono le nude gambe in calzari di pelle gialla, aguzzi nella punta, con larga suola e tomaio alto. Il loro lusso sta pei ricchi in una fiammante cintura, nel pugnale, nelle pistole; pe' poveri in nulla, se non al più in una pipa a fondo di cocco.

Le femminucce fanno a mèno della camicia e delle calze, e non usano contige: se ne passano della veste di traliccio o cotone colorato a maniconi e dello sciugatoio lino o lano rosso, secondo il caldo o il freddo. A Nazzarette, del panno lungo infuori, che dà loro ne' lombi, non ánno altro di speciale: a san Giovanni in Montana un farsetto azzurro con grande sparo dalle maniche, a Betlemme e ne'dintorni di Solima, una filza di monete d'oro o d'argento ch'esse tengono in luogo di diamena e di soggolo tintinnante, in quel modo ch'io veggo ora portare a certe dame co' loro *nodi d'amore* penziglianti, luccicanti, sonanti dalle tempie fino alla gorgiera. Le druse finalmente armano la testa d'un corno di metallo enorme.

Le mogli di *sceikh* (anziani) e di effendi sfoggiano in ismaniglie e in anella nelle braccia e nelle gambe, acciocchè risuonino quando elle dánno passo e quando ondeggiano con tutto il corpo, siccome palma al vento. Si adornano di balasci il capo ben chiomato, tempestano di bisanti le infinite treccioline e mettono altri vezzi alla lor naturale capelliera. Colla *henna* arrossano a ghirigori le palme e la piante: le foresi si cincischiano di rabeschi e

lunule la fronte e gli angoli della bocca; tutte studiano di rendersi misteriose.

Invitò un pomeriggio me ed i Galli Khalil *Agah*, uomo di polizia, arabo e gerosolimitano. La camera da letto, ove fummo accolti dal padrone di casa, da Mustafà primogenito e dagli altri ragazzi fratelli che stettero scalzi, muti ed eretti sempre e non fecero altro che caricare il *cibuc*, olezzava di mirra ed aloè in vasetti ed oricanni di metallo. Per somma grazia e perchè c' era una signora con noi, comparve la mogliera, senza scarpini ma in calzette, adorna il capo di danaruzzi d' oro, vestita di brachesse (*scentià*), di giuba scarlatto, d' un *tarbusc*, formato d' una pezzuola ed avea le ugne rosse. I moretti e le morette stavano nel rustico limitare, nelle scale e nel cortile, fra le scarpe, e colle mani in mano. Fummo serviti in un vassoio d'ottone, sopra tagliere alto quanto un gatto, ed appunto un gatto vi rimase accosciato durante il nostro rinfresco. Noi fummo sforzati d'accettare fettine di cocomero fresco, spicchi di portogallo e *lohum*, cioè confettura delicatissima da ammorsellare a fior di denti, a cui fecer séguito varie ciccherette di caffè prelibato. Per terra tappeti di Persia a color vivi e disegni barocchi, molte finestre in giro, con di più una specie di rastrelliera o balaustro. Oriuoli a dozzina, e specialmente da cantoniera. Schioppi, tromboni, moschetti, pistole, stocchi della Mecca, *atagan*, scimitarre, *cangiar*, attrezzi bellici d' ogni ragione pendevano da' barbacani e dalle caviglie, e facevano un nuovo apparato. Fui per colmo donato di un *diploma del tempio*, nella cui rubrica apparivano emblemi d' ogni conio e suggelli di molte moschee.

Gli arabi non potano alberi, non piantan viti, non diviano marrane, non ristoran case, non rimendano cenci e, se il mondo tutto intero si franga, *Dio è grande*. Rispettano sino alle belve (e veramente le iene e peggio son là mansuete): vezzeggiano i cani ed i cammelli: s' indettano ed affratellano col cavallo. Non uccellano, sicchè l'uccellame vi crebbe a nembi e si può quasi chiappare con mano. Vivono alla carlona. Rotti a domestica lussuria, non alieni dalla venere nefanda, si guardano dagli adulterii: e ciò per rispetto alla religione: poichè diceva Maometto: «... Essere di maggiore » stima le fiere e gli animali senza ragionevol sentimento e le vege- » tative piante, dalle quali si riporta frutto, che gli uomini senza » lodevole compagnia: e... que' tali, che sono senza donne, non es- » ser giusti, neanche osservare i comandamenti di Dio. » (Menavino, *Trattato de' costumi e vita de' Turchi*, Firenze, Torrentino, 1548. L. I, c. 12, f. 33.)

Usano in alcuni luoghi (per esempio a Betlemme), i fratelli vendicarsi col sangue del drudo della sorella o comporsi per danari, ne'casi di morte altresì, costando un uomo seimila piastre turche, la donna duemila, e sappiamo la piastra valere centesimi ventidue! Usano fare, quando il fidanzato viene a tòrre la fanciulla, a sassaiuola in dimostrazione di rincrescimento per la partita di quella.

Gli arabi più caserecci esercitano talvolta la piccola mercatura: a Betlem fanno molti lavorietti di madreperla ed in Ebron cosine di vetro. Che differenza colle altre epoche di loro attività in varie parti della terra: chè narra ampiamente la storia come vi fu un tempo del *mondo arabo*, in cui l'ingegno di quegli orientali fece splendida prova nel giro delle scienze e delle arti: basterebbe nominare Avicenna, Averroe, Rasè, basterebbe recarsi a contemplare i monumenti singolari di Sicilia e di Spagna. Ma l'ozio à ora cancellato il genio. Vero è che l'arabo à sempre una certa sottigliezza di mente, per ispeculare e facilità grande ad apparar linguaggi: però la nullaggine in genere l'attutisce e lo tuffa in una inconcludente astrazione di suo intuitivo e sintetico ingegno.

In quanto all' arabica favella mi sia permesso di fare una osservazione, così al digrosso.

Sembra che fra le varie famiglie di idiomi, alla sanscrita voglia esser dato il vanto sopra l'aramea; forse perchè la favella indoeuropea, che quasi sempre si mostra più acconcia a ridare le idee particolareggiate, fu meglio coltivata, parlata e scritta da popoli più attivi dell'animo: laddove i linguaggi semitici restano sempre o quasi sempre immobili in loro formazione. Ma ciò poco rileva al caso nostro, chè solo mi fo a giudicare la parlata araba per quel che sonavami e per quel che me ne diceano certi maestri.

Trovai in essa una cert' asprezza palatina, nasale e gutturale, e mi parve neniosetto il canto liturgico; ma efficacissimo e potente il ritmo delle comuni ballate, sebbene le parole scocchino troppo scolpite al nostr'orecchio e rimbalzanti da quelle labbra turgide, da quelle gole fonde e sieno accompagnate da gesti troppo espressivi. Antichissimo idioma però egli è sempre, immaginoso come quello che nacque nelle lande, perchè incorrotto crebbe tra le arene e si addolci appena a Medina, al Cairo, ad Aleppo, a Damasco: l'ebraico in suo paragone la cederebbe. Ei sente ancora del formativo ed agreste, che a chi non vi è assuefatto non finisce di piacere. Però negli ultimi giorni di mia dimora in Palestina, dopo avere posta maggiore attenzione a quegli accenti, mi si eran fatti così piacevoli all'orecchio, che io bramerei di sentirli ancora.

XXXVII.

GRECI.

In diversi passi della presente scrittura si è fatta menzione poco onorevole de' greci spatriati, i quali dilataronsi ne' luoghi dei santuari, mediante le lòro astuzie, e tentano col braccio russo di ghermire e tirare a sè ogni cosa: chè ánno già occupato per lungo raggio il suolo della santa mètropoli e s'accingono, oltre a' termini dell'onesto e senza vista alcuna, non dirò di pubblico ornato ma di comodo, a fabbricare per tutte parti in danno de' veri proprietari molesti edifici e stravaganti mansioni, per loro interesse esclusivo, con attraversare che altri franchi s'avvantaggino in qualche maniera. E gli oltraggi soverchiarono dal 1757.

Ciò è ben poco verso la morale loro: essi circuiscono i loro seguaci per ismungerne le tasche, essi celebrano nelle acque del Giordano disoneste immersioni nella pasqua, per memoria del battesimo, e narrasi come spettacolo non raro che un arabo cavaliero gettasse il mantello per coprire la vergogna di ubriaca femmina greca, sdraiata sulla via. E nel santuario dagli stessi loro preti si riversa la corruzione. Or chi potrebbe stare indifferente spettatore dell' abbominazione ch'essi commettono ogni anno nella chiesa del gran Sepolcro, propriamente correndo la settimana santa. Sotto velo di celebrare il rito del loro *fuoco sacro* fanno cose tanto immodeste alle femmine loro ch' io non le narro: bastandomi queste parole di un giudice non sospetto di fanatismo, io credo: « ... Non può esservi una razza più abbandonata da Dio, che le infime classi del clero greco. » (Byron, *Pellegrinaggio*, II, Nota.)

XXXVIII.

RICORDI.

Accingendomi a lasciare questo benedetto paese, in cui dimorai cinquantanove giorni, cioè fino a' diciannove marzo del già ripetuto anno 1859, mi è duopo il rimembrare alcune meteore e molto caro il nominare alcuni oggetti che sono per ridestarmi la sempre soave ricordanza di quelle parti di oltremare.

Nella state, mi diceano che si provano calori soffocanti e prostranti nell' interno delle terre; e spesso in fin di vernata fiocca

a Gerusalemme e a Betlem, non dico a Safet e Nazaret, più esposti a tramontana. Grandine e neve si gettarono sopra loro a' primi di marzo di quell' anno. Variabilissima per temperatura e meteore la quadrimonzia Gerosolima. In Palestina non piove tanto frequente, ma quando versa abbonda. Mi percossero buffi di vento fra Acri e Nazaret: trovai quiete perfetta in Tabor e Tiberiade: aria fina da mandare vertigini sul Carmelo: caldura a Giaffa: molta rugiada ovunque: non ò mai veduta nebbia nè sentito terremoto.

Favoleggiaron le cronache del tempo che Goffredo ne' dintorni d'Antiochetta, fu ad un pelo di cascare in bocca un orso; ma questi animali feroci sono ignoti alla Soria: non ignoro che a Guicherio, poco lontano ad Antiochia, fanno ammazzare in quel torno di tempo un leone, ma oggi questo re del deserto sta nel cuore delle arene e non giunge, fuorchè di rado, a dissetarsi nel Giordano: se questo mi si faccia dir dubitando, perchè all' illustre naturalista Orazio Antinori, un di che passò a guazzo quel fiume, parve, non son molti anni, di vedere la pesta di quella fiera, e dubitativamente parla di leoni il Pierotti, inclinando solo ad ammetterne la presenza soltanto in que' siti oltre le strette di Siddim, dove pare che i re della foresta si calino dall' Eufrate.

Io non so bene se i favolosi lioncorni, sieno le antilopi turchine, simili alle gazzelle, quando perdono un rebbio di loro corna; questo so per appunto che le gazzelle, le quali per la loro graziosità e per l' occhio loro vaghissimo sono dagli arabi ragguagliate alla bellezza delle donne, se ne veggono in Palestina. Ed io m'incontrai con una tutta mansueta che pasturava sciolta nella piazza di Berutti ed a gran distanza travidi una greggiuola delle selvagge, che fuggiva di sopra a Sur, appena ci vide comparire.

Le aquile e le pavoncelle mi chiamano in Galilea, le lodole e i tordi, ch'io colpii co' pallini, mi ricordano le falde del Tabor: il pellicano, le acque di Tiberiade: gli stornelli a schiera piena e le amorose cicogne, non mi si scompagneranno nella memoria dalla via pel Carmelo, nè le gru dalla vallata di Giaffa. I falconi volavano su Ramla, le gazzere ed i corvi, su Gerusalemme. A Betlem gorgheggiavano i cardellini; a Betania i fringuelli e le capinere. So che vi si trovano, oltre le pantere poco insidiose e i cignali, anche le serpi non venefiche, e fra gl'insetti le pecchie in molta quantità; ma io non ne vidi. Avoltoi nè nibbi nè nottole vidi, nè upupe udii. Le immagini di quelli ed altri simili animali mi ricordavano, quando le parole del capo quinto di Geremia, ov' è nominato il leone della selva, il

pardo vigilante, il lupo vespertino, quando i versi del capo trentesimo di Salomone ne' Proverbi, ov' è detto de' corví de' torrenti e degli aquilini, e quando le espressioni del salmo cinquantasettesimo, allorchè citasi l' aspido sordo, che non ascolta voce d' incantatore.

Non tralascerò i bovetti scarmi, di pel rosso o nero, nè le capre dalle lunghe orecchie, nè le pecore, orecchiute anch' esse, e dalla coda enormemente grossa, ch' io là vi notai, in più d' un sito; ma specialmente verso le Peschiere di Salomone. Nessuno di tali quadrupedi avea al collo un campanellino, che pur fa dolce squillare in mezzo al silenzio dell' ignuda natura: e ciò perchè le campane sono vietate in ogni dove dalla religione maomettana. E quindi, allorquando io tornai ne' nostri paesi a riudire lo scampanio di cui i cristiani, massime cattolici, abusano sempre, pur mi rallegrai.

E dico seguitando che mi cadono acconci altri riscontri biblici, rispetto alle piante. Giovavami il ricordare come proverbialmente nel libro de' libri si suol dire, che ognuno *abitava sotto la vite sua, e sotto il fico suo*, per esprimere la vera delizia: tanto erano amanti della vita campereccia! Inoltre abbiamo nel Genesi al capo trentesimoquinto: « In quel tempo morì Debora, nutrice di Rebecca e fu » sepolta alle radici di Bethel sotto una quercia; e quel luogo fu » chiamato col nome di *quercia del pianto.* » Nel capo quarto de' Giudici è detto come la profetessa Debora: « .... Sedeva sotto quella » palma del monte Ephraim, tra Rama e Bethel, che chiamavasi » dal nome di lei. » Ivi, nel capo sesto si narra che: « .... Venne (*a* » *Gedeone*) l' angelo del Signore e sedè sotto la quercia, ch' era in » Efra e perteneva a Gioas, padrefamiglia d' Ezri. » E nel nono: « .... Tutti gli uomini sichimiti assembrarono e tutta la gente della » città di Mello, e trassero e sostituirono Abimelecco in re, presso » la quercia, che stava in Sichem. » Dal capo decimo del libro primo de' Re apprendo, come s' accenni alla quercia del Tabor qual punto conosciuto; e nel decimoquinto come: « Saul dimorava al- » l' estrema parte di Gabaa, sotto il melogranato che era in Ma- » gron. » Nel decimoterzo del terzo si rimemora un terebinto, e nel diciannovesimo si conta d' Elia, il quale trafuggendo alla collera di Gezabella: « .... Andò verso il deserto per la via d' un dì; ed es- » sendovi giunto e sedendo sotto un ginepro, chiese alla vita sua » di morire. » E nel primo de' Paralipomeni al decimo capo si nota una quercia d' Iabes, al ceppo di cui seppelliron Saulle co' suoi figli.... Or quando i crociati furono in Tripoli di Soria, trovarono la

canna da zucchero, detta dagli arabi *zukra*, la quale fu recata da'pellegrini in Europa sul finire di que' passaggi ed allignò in Sicilia, la medesima che da' mori fu introdotta in Granata e dagli spagnuoli trasferita nelle colonie transatlantiche! Nell' anno 1204 venne il formentone di Natolia; e ce lo recarono i capitani d'Arrigo di Monferrato, che furono Giacomo Marchesi d'Incisa ed Antonello Molinari. Di là i limoni e il cotone, *Kotun*, di cui Geronimo a Fabiola.

Racconterò altresì come di fichi d'India erano assiepati molti di quei paeselli oltremare, rammenterò i ginepreti che ingombravano le piagge di Saida, i terebinti sulla via di Sangiovandacri e sul sommo Tabor, le anemoli rosse, i gigli, i narcisi o *tazzette*, gli oleandri o *mazze di san Giuseppe*, e le iridi di Galilea. Le giunchiglie, le fumariacee, *corydalis*, a corolla quadripetala nelle parti della Montana. A Betania i fichi, nelle praterie di Saron le margheritine, a Ramla le ranunculacee. A Gerusalemme stessa i fiori di mandragora, cioè della pianta con bacche giallognole e che trovasi anche in Italia, e specialmente fu erbolata sul monte Gargano, nel distretto di Manfredonia, da Antonio Musa Brasavola. Ella forma cibo e stimolo alle femmine di quelle voluttuose e infingarde popolazioni. Sovratutto poi mi resterà in cuore la *ginestra procombente*, che è particolare a Gerosolima e che colla sua prostrazione simboleggia la Palestina d'oggidì, assai meglio che la palma, effigiata già nelle monete romane, quando la Giudea diventò tributaria e schiava gemente.

Che se io riando le cose già viste, potrò ben serbare con una certa religiosa custodia un frutto del cedro del Libano, che a distinta cortesia mi fu donato da un concittadino, e che ritrae da una piccola e gentile pina.

Nè un altro aneddoto, seguitomi nel partire da Gerusalemme, di per sè semplicissimo, voglio del tutto tralasciare di riferire perchè di certi viaggi non comuni ogni menomo che ci suol piacere molto a narrare e a rammentare quando saremo vecchi, se ci arriveremo, e perchè meglio si chiuda la nota degli esseri organici col ricordo d'una persona allor vivente.

Avevamo lasciata la compianta città del Sepolcro e, dopo cavalcato sino a mezza la via che mena a Ramla, con due francescani compagni fu fatta sosta per rifocillarci sull'erbetta. Mentrechè apprestavamo un poco di companatico, vediamo dal basso venire a cavallo una professa del sodalizio di san Giuseppe, scortata da un vetturale cristiano. Essi scavalcarono e si assisero proprio in quella

spianata, dove mangiavamo noi e dove per consueto, a seconda della tradizione orientale, tutti sogliono soffermarsi per la rinfrescata. Stante la novità della cosa, non potetti ristarmi dal fare un motto a questa religiosa, tanto più ch'ella era inferma. La salutai in francese, ed ella scambiò meco delle parole gentili, mutandosi in colore più vermiglio. Quest' araba cristiana soffriva molto d' un'enfiagione artritica in un ginocchio, e per salute se ne ritornava a Betlemme, suo tetto, rassegnatissima ed ilare. Povera suora Maria di Betlem sarà più viva?

XXXIX.

RITORNO.

Venne intanto l' ora del partire e confesso che il distaccarmi ch' io dovetti dalla rispettevol presenza de' nostri conoscenti ed amici, e il vedermi sparire la piaggia d' Ioppe e di Palestina per drizzare la prora ad Alessandria per Genova, fu addolcito dalla idea di ripatriare, la quale si ravvivò anche perchè stavano per cambiarsi un poco in meglio le sorti d' Italia.

Molto bene dicea pertanto Giorgio Byron, che aveva osservato molti paesi: quando esclamava: « .... Oh! egregia Italia, tu » fosti e sei ancora il giardino del mondo, la patria dell'*eleganza* » nelle arti e nella natura. Nella tua solitudine ancora chi può » compararsi a te? Fin le tue erbe più selvagge sono belle; la » fertilità degli altri climi è meno ricca del tuo suolo inculto. La » tua caduta stessa è gloriosa e le tue ruine sono circondate » d' un incanto, che non può essere annullato. » (*Pellegrinaggio*, IV, st. 26.)

Eppure la patria nostra non s'era ancor levata al grado di nazione, ed anzi dovea aspettare tanti anni, tanti disinganni e tanti combattimenti fallaci: e manca pur tuttavia la città capitale al consorzio delle minori sorelle! Con tutto ciò, allora di vero cuore io ripetevo: « Rallégrati oggimai Italia, di cui si dee avere mise- » ricordia, la quale incontanente parrai nel mondo essere invidia- » ta.... Asciuga, o bellissima, le tue lagrime e gli andamenti della » tristizia disfa'. » E qui dò fine colle soprascritte parole dell' Alighieri scritte nella seconda epistola, al paragrafo secondo.

Firenze.

FILIPPO CARDONA.

LA CHIESA E LO STATO

NEL BELGIO.

La nostra generazione ha assistito ad uno strano spettacolo, del quale oggidì importerebbe molto all' Italia spiegare il segreto. Circa trent' anni or sono, le quistioni religiose, agitate in Francia e ripercosse nelle scuole germaniche, avevano una pronta ed accertata soluzione, in quel voto che da ogni lato sorgeva, e sullo scudo di tutti i partiti militanti sembrava inciso: *Libertà come nel Belgio.* I Belgi medesimi si mostravano, non che soddisfatti, insuperbiti del generoso regime di cui la Costituzione del 1831 avea saputo dotarli, e che M. de Gerlache chiamava *libertà inaudita*, *opera veramente belgica*, mezzo infallibile d' ingrandire, davanti all' Europa ed ai posteri, la piccola nazione composta di quattro milioni d'uomini appena. Ma ecco che quella divisa si è cancellata, e quel voto non s' è più udito da un pezzo. Sebbene il clero belgico sia affatto alieno dal volere rinunziare le franchigie delle quali ha goduto, tuttavia è chiaro che esse talvolta non gli bastarono. Fra i più devoti alla Corte di Roma, il culto della libertà inaudita si è assai raffreddato, e la separazione del potere civile dall' ecclesiastico non sempre è riuscita gradevole. Riflettendovi meglio, M. de Gerlache giunse a scoprirvi un « principio antisociale » e la trovò « perniciosa insieme allo Stato e alla Chiesa. » Montalambert la disse un sogno di falsa saggezza, mezzo di oppressione, strumento di rovina. L' *Univers* e il *Journal historique* la dileggiarono amaramente; altri vi palparono l'*Anarchia* di Proudhon. Dall' altro lato, la schiera degli spiriti-forti si è tutta affannata a farci convinti che la *li-*

bertà come nel Belgio in altro non consiste, fuorchè nell'avere abdicato, a benéfizio esclusivo del papismo, la sovranità dello Stato e l'indipendenza del parlamento; nell'aver perduto le guarentigie amministrative, confiscato i diritti della famiglia e del cittadino, soprattutto da ott'anni in qua, dacchè il prof. Laurent ebbe tutto esaurito il fiele nel quale si dilettava d'intinger la penna, vergando il suo libro su *la Chiesa e lo Stato.*

A parlare con tutta schiettezza, noi sentiamo una certa recrudescenza di amore verso la libertà religiosa, appunto per questo unanime accordo che le due parti avverse ci mostrano nel mormorarne; giacchè è soltanto proprio del Vero il riuscire così molesto a tutte le sfrenate inclinazioni degli uomini, che esso non può secondare e colle quali non può transigere. Vi fu egli forse giammai un solo fra i cento aspetti della libertà, sul quale non si sieno accumulati i medesimi pregiudizii, le medesime antipatie e le medesime lotte? La schiavitù personale, contro cui le proteste dell'uman genere son certamente contemporanee all'origine sua, figurò nella filosofia di Platone qual naturale elemento dell'umano consorzio, ottenne il suo largo posto nella giurisprudenza latina, fe' compilare, ne' secoli del moderno incivilimento, un *codice nero* ed ebbe la benedizione d'un santo vescovo; ancora sotto i nostri occhi stenta a sparire dal territorio russo; e noi che l'abbiamo mandata, insieme a tanti altri mali, in America, siamo ora stupefatti a vedere quanto sangue e quanta ricchezza sia dovuto costare il semplice tentativo di estirparla dal suolo della repubblica americana. Per sei lunghi secoli (a non risalire più in là) si è veduto la corporazione alle prese col Prevosto del re, il Principe con la confraternita, l'apprendista col maestro, l'industria coll'arte, il mestiere del pannaiuolo con quello del calzettaio; di mezzo a quelle misere querimonie, spiccano i nomi di San Luigi col suo libro de' mestieri, Enrico IV co' suoi setaiuoli d'Italia, Colbert colle sue ordinanze, Law colle sue lettere di maestranza; vi grandeggiano accademie, giureconsulti e parlamenti, che espellono l'artigiano straniero, ingarbugliano piati infiniti, misurano stoffe, fan bruciare sulla piazza le merci delittuose, condannano al taglio della mano, mandano alla galera il fabbricante di tele dipinte.... e tutto ciò perchè mai? solo affinchè l'umanità avesse il tempo di attendere un 2 marzo 1791, nel quale la Costituente francese dovea finalmente rivelare al mondo questa verità peregrina, che l'uomo ha dritto di lavorare ciò che meglio e come meglio ai suoi bisogni con-

venga. Fu sempre e in tutto così. Il pensiero, la parola, il commercio, l'insegnamento, fin l'uso delle vesti e de' cibi, la facoltà di sposare, quella di possedere e trasmettere o ereditare, assembrarsi in comune, costituirsi in gruppi di nazione o di razza, congegnare le proprie leggi, fondare colonie, adottare una patria, tutti questi, o doni di Dio o calcoli della nostra prudenza, hanno ciascuno la propria storia, intessuta sempre di vincoli, contrasti, rapine e stragi, senza di cui la ragione dell'uomo probabilmente sarebbe ancora indecisa a riconoscere, come fa, in se stesso e nel suo simile, l'inesorabile necessità d'esser libero. Ma in nulla fu tanto ostinata ed orrenda la lotta, quanto sull'unica, forse, delle libertà, che non parrebbe poter esser soggetto di dubbio e contrasti, quella delle intime relazioni che passino tra la creatura e il suo creatore, la libertà di scegliersi un Dio, adorarlo e servirlo a suo modo. E se qui, dopo posti alla prova tutti i generi di persecuzione e violenza, per modo che il talento dell'invenzione può dirvisi esausto nè v'è più speranza di novità, il conflitto vive ancora, ed ogni menomo accidente minaccia di rinfrescarlo; noi non sapremmo altra cosa vedervi, fuorchè un segno sicuro che qui il principio della libertà dev'essere di sua natura più vero e più prepotente che altrove.

Non tutti, è vero, saran pronti a giudicarne così; e molto meno in Italia, ove alla tinta estetica di cui i contrasti religiosi son riusciti a vestirsi, si aggiunge cotanto spesso l'esempio del Belgio, e con tanta efficacia che, se non avessimo sotto gli occhi il fatto vivo degli Stati-Uniti di America, [1] noi stessi ci sentiremmo costretti a diffidare delle nostre convinzioni, a rendere l'omaggio, almeno, di un dubbio alla opinione concorde de' nostri concittadini. Ma egli è precisamente l'esempio del Belgio, ciò che a noi pare potersi discutere, che vorremmo esaminato, e proviamo la voglia di esporre, con quella sincerità e diligenza, che non ci sembra di scorgere nelle parole di coloro, i quali così sovente a' partigiani della emancipazione religiosa sogliono rinfacciarlo.

I.

Ai 21 dicembre del 1830, il Congresso belgico sancì, in materia di religione, il principio che or si legge nell'art. 14 della Costituzione: « La libertà de' culti, e quella del loro esercizio pub-

[1] Vedi la precedente dispensa della *Nuova Antologia*, pag. 562.

blico.... son garantite, salvo la repressione de' delitti commessi nel farne uso ». È, come ognun vede, la massima scritta nelle costituzioni di tutti gli stati della Confederazione americana, con una sola differenza nella forma, la quale è negativa in quest'ultime, positiva nell'altra.

Non dobbiamo meravigliarne. La Carta del 7 febbraio 1831, se si considera nelle sue particolarità, è certamente la più originale e la più generosa, fra quante se ne conoscano al mondo. Uomini che adottavano un suffragio quasi universale, una eligibilità quasi illimitata, l'assoluta libertà della parola, dell'associazione, dell'insegnamento, non avrebbero potuto al certo lasciar nell'ombra la libertà di coscienza.

Eran per altro, in massimo numero, una assemblea di cattolici ultramontani rinforzati da' patriotti più ardenti; ed altro avversario non avevano da combattere, che un gruppo di vecchi liberali *moderati*, inchinevoli più alle regole della Carta e della amministrazione francese, di quel che fossero nemici alla Olanda. Perchè il tempo, integerrimo giudice delle umane vicende, ha già spiegato (ciò che parve allora un mistero) la poca importanza delle cagioni, che spinsero il Belgio a staccarsi così bruscamente da un regno, sotto cui ogni mezzo di prosperità sociale avea potuto in pochissimi anni svilupparsi in modo inatteso. Le colpe civili del re Guglielmo furono assai limitate. Aver tentato di rendere obbligatoria negli atti di alcune provincie la lingua olandese, aver soppresso il giurì, aver trasportato all'Aja la Corte suprema di giustizia, ed applicato la legge olandese a tutti gli affari in litigio, furono, se si vuole, de' torti, ma che ben si potevano raddrizzare co' mezzi legali che la Costituzione forniva, e non sarebbero mai riusciti ad infiammare popolazioni scampate dal giogo francese, se le animosità d'un clero irritato non avessero per un intero quinquennio lavorato ad esaltare le menti. Guglielmo era un principe protestante, i Belgi eran cattolici. Ad onta della neutralità scrupolosa da lui serbata, ad onta ancora de' favori di cui largheggiò verso gli oltramontani, venne il giorno nel quale non parve possibile tollerare che il sistema olandese di pubblica educazione si estendesse sul Belgio. Gli oltramontani, decisi a respingerlo con tutte le loro forze, porsero la mano alla democrazia agitatrice, e precipitarono la rivolta. Il domani della vittoria, Potter e Bartels, giornalisti repubblicani, si trovarono assisi, da alleati ed amici, in mezzo al clero fiamingo: poichè avevano insieme pugnato, era ben giusto sposare insieme le dottrine del nuovo catto-

licismo, che Lamennais e Lacordaire propagavano da Parigi, finchè un *veto* del Sommo Pontefice non sopravvenne a discreditarle.

Checchè ne sia, il principio fu con la maggior franchezza adottato, e dalla viva discussione per la quale trascorse si scorge ben chiaro che venne preso nel più largo senso di risoluta separazione delle materie ecclesiastiche da ogni civile interesse.

Coraggio veramente titanico! Trattavasi di tornare 18 secoli indietro, fino alla mite tempra di que' primi cristiani, che altro non ambivano, fuorchè il permesso di costituire fra loro l'umile città de' credenti, in mezzo alla società pagana e corrotta; fino anzi a S. Paolo, sulle cui labbra sarebbe assai difficile riuscire a sorprendere le traccie d'una menoma tendenza a mischiar le cose del corpo co' pensieri dell'anima. Il clero del Belgio, benchè affettuosissimo al Papa, rompeva allora, senza forse avvedersene, tutte le lancie sue contro le pretensioni del Bellarmino, che non avea titubato a dichiarare eretica l'idea della separazione, assimilandola agli errori di Marsilio o di Hus, ed alla dottrina valdese. Rischiava di rasentare il punto medesimo da cui avea preso le mosse Lutero, e porgere una mano conciliativa ad Arnaldo da Brescia. Si spingeva fin dove la stessa Costituente francese non aveva osato; assumeva di sciogliere, in modo nuovo, e seduta stante, il problema che da quasi due secoli era sembrato insolubile, su cui il gallicanismo medesimo fu costretto di rompere, e le menti più robuste e lucide, da Du Moulin a De Maistre, s'eran perdute. E quali nomi poteva egli invocare dal canto suo? Appena una frase di Puffendorfio, un pensiero di De Pradt, un periodo di Mad. De Staël. Del rimanente, quindici anni innanzi l'episcopato belgico, compresovi taluni degli stessi prelati che sedevano ora nel Congresso del 1830, avea predicato con veemenza contro le libertà offerte alla Chiesa nella Costituzione olandese, e Pio VII avea mandato le sue alte proteste al Congresso di Vienna. Ci volle, adunque, tutta la forza d'un profondo convincimento, perchè un clero così perfettamente cattolico, in quel momento padrone assoluto d'inaugurare, a titolo, quand'altro non fosse, di rappresaglia, tutte le aspirazioni d'un culto privilegiato e prediletto, osasse all'incontro sprezzare egualmente le teorie de' legisti, e i sillogismi de' controversisti oltramontani, andando diritto ad abbracciare la verità e la giustizia evidente, adottando il principio *ateo* (così lo dissero i gesuiti) della separazione, e si contentasse di acquetare la sua coscienza per mezzo di qualche sottile distinzione, nella quale ogni più piccolo malvolere basterebbe a scoprire un empio

sofisma. A noi non tocca di giudicare dall' aspetto religioso la sua condotta. Poichè il Capo supremo del cattolicismo non l' ha riprovata, ci poniamo ben volentieri dal lato della nuova dottrina; ed accettandola come allora fu presentata da un arcivescovo di Malines, da un Abate de Smet ed un Abate Verbeke, intuoneremo con loro l' inno alla libertà, con loro diremo che la separazione assoluta è uno de' maggiori principii di cui il moderno incivilimento possa andare orgoglioso.

Ma non minore fu certamente il sacrificio di inveterati pregiudizii, a cui il laicato ebbe allora il coraggio di consentire.

Primieramente, giacchè la libertà di credenze e di culto, senza quella di associarsi, è vana parola, la Costituzione del Belgio si affrettò a soggiungere: « I Belgi han diritto di associarsi; e questo diritto non può essere sottoposto ad alcuna autorizzazione preventiva. » (*Art.* 20.) Laonde, quella piccola nazione, nell' atto di costituirsi a vita indipendente e libera, ebbe l' animo che a noi, popolo numeroso e scaltrito, or ora è venuto meno. Dichiarò in faccia al mondo di sentirsi forte abbastanza, per non avere paura di sandali e di cocolle. I Belgi sapevano al certo, e per prova, le apprensioni che le società monastiche avevano in tutta Europa destate. Conoscevano i gesuiti. Mille volte avevano udito ripetere che gli Ordini religiosi sono, per virtù della loro costituzione medesima, lo strumento dell' ambizione papale, l' oltramontanismo incarnato. E nondimeno, apprezzavano tanto i vantaggi della libertà, da accettare qualunque influenza malefica de' conventi, anzichè permettere che il loro Governo avesse il dritto d' intrudersi ad impedire o disciogliere il vincolo di convivenza religiosa, che un gruppo qualunque di cittadini avrebbe amato contrarre. Qual differenza! Un dotto giureconsulto francese, Portalis, aveva scritto: « sarebbe cosa inaudita che lo Stato sia costretto di accogliere uomini non conosciuti da lui; sarebbe *contro il diritto delle genti* (precisamente così), contro l' ordine pubblico, contro la ragione e il buon senso. » I Belgi invece pensarono: ma un ministro dispotico è mostro assai più fiero e terribile che un priore ipocrita od intrigante; venga dunque il priore, purchè viva intatta la libertà!

Sul principio del secolo XVI, Leone X, fece al cristianissimo Francesco I il dono insigne di abbandonare all' arbitrio suo il diritto di nomina ai beneficii, che, da' primi fedeli passato a'capitoli

ed a' patroni, erasi poscia definitivamente arrestato in mano a' pontefici. È nota la suprema importanza che in Europa si attribui all'esercizio d'un tal diritto, dopo quel concordato francese del 1517. Nonostante le prime opposizioni elevatesi dalla Università e dal Parlamento, non andò guari che i giureconsulti ed i chierici stessi, meglio avvisati, ne facessero la più preziosa gemma della corona di Francia, e lo rivendicassero, non più come concessione di papa, ma come prerogativa inerente e coeva alla Monarchia. E infatti il principe che possa nominare prelati è una miniera inesausta di tesori, aperta agli intrighi di corte ed alle preponderanze di casta. Nè vi ha cosa che tanto giovi a stuzzicare l'elastico senso della nazionalità. *Sommes-nous français ou italiens?*, domandavasi nella Costituente a coloro che accennavano qualche dubbio intorno alla *costituzione civile* del clero; e ben prima ancora, in Venezia, erasi detto ad un proposito analogo: noi saremo dapprima veneziani e poi cristiani. Non vi fu sovrano cattolico che, dopo l'esempio della Francia, non ambisse e procurasse di conquistare il prezioso privilegio delle nomine ecclesiastiche. Sino il fanatico Filippo II, nel momento della sua rottura con Paolo IV, osò elevare di proprio arbitrio al vescovato di Toledo un Quiroga scomunicato dal Papa; e i giuristi della cattolica Spagna sostennero da bravi l'operato del re, abbracciando la tesi medesima che il clero francese aveva già adottata. Ovunque poi non si potesse ottenere da Roma una assoluta delegazione di nominare, non si mancò di strapparle la facoltà di presentare. E fino sotto i nostri occhi, il dono di Leone X a Francesco I si è veduto ripetere da Pio IX a favore dell'apostolico impero d'Austria. Ora, nel 1830 non s'ignorava la storia de' secoli antecedenti, nè le immense sciagure sospese sul capo d'un popolo che commetta la debolezza di lasciare al Papa piena autorità nella nomina de' vescovi e degli abati: il Papa, allora, avrà agli ordini suoi un esercito di creature devote a lui ciecamente, sulle quali imporrà la tirannide de' suoi cenni come un nuovo *Vecchio della montagna;* il papismo romano invaderà tutti gli ordini sociali, il paese si troverà convertito in un formicajo di pinzocheri, e lo Stato sarà costretto di nutricare e stipendiare i suoi stessi nemici. Il pericolo, dunque, era grande e terribile; e l'Europa attendeva ansiosa di conoscere in qual modo il congresso di Bruxelles avrebbe saputo antivederlo e scansarlo. Ma i Belgi non istettero lungamente a pensarvi. La libertà de' culti, disser fra sè, sarebbe illusoria, ove i credenti in una data fede

non godano la libera facoltà di scegliere i proprii superiori, in quel modo che gli statuti della propria confessione abbian voluto; lo Stato deve dunque astenersi dallo intervenire nella elezione di vescovi e abati, come il Papa non interviene in quella de' Ministri della Corona; forti d' una logica così naturale e sicura, ricusarono per il loro futuro monarca il privilegio di cui splendeva gemmata la corona de' re di Francia, e scrissero l' art. 16 della loro Costituzione, concepito in termini così volgari, come quelli che seguono: « Lo Stato non ha diritto di intervenire nella nomina ed istallazione de' ministri d' un culto qualunque, nè di vietare a quest' ultimi di corrispondere co' loro superiori, o pubblicare i loro atti, salvo, in quest' ultimo caso, l' ordinaria responsabilità in materia di stampa e pubblicazione. » — Quel giorno, noi crediamo, lo scheletro di Van Espen ebbe a scoperchiare la sua tomba, rizzandosi attonito in piedi per maledire l' insania de' suoi pronipoti. Il Belgio abdicava, dunque, codardamente la propria sovranità! Non più *placet*, non più *exequatur*. La Bolla pontificia, che turba le coscienze, solleva i popoli, li proscioglie dal giuramento, scomunica e depone i principi, annulla la legge civile, questa onnipotente maniera di comandare il delitto da Roma, veniva assimilata alla semplice ed umile espressione d' un giornalista privato. Ogni governo non ha forse un sacro diritto ed un imperioso dovere di vegliare perchè nulla sia portato di fuori, atto a contrariare l' azione delle leggi, e turbare la pace? Che ne pensarono i nostri antenati? In Francia, la Bolla *In cœna Domini*, pubblicata da' vescovi, portava il sequestro delle loro temporalità; lo stesso Filippo II, professando la più profonda venerazione alla Santa Sede ed alle virtù personali del Papa, la proibì. La Chiesa gallicana va sino a non permettere libera entrata a' decreti de' concilii, e teme che, sotto la scorza d' una Bolla puramente dogmatica, si asconda il serpe che roderà i diritti mondani del Principe. Sapienza e precauzioni miseramente perdute. Il concilio di Trento vittorioso e coronato in Bruxelles. Le dotte resistenze di Buonaparte alle pretensioni di Pio VII, discreditate e derise. Si certamente, se Van Espen fosse in quel momento risuscitato, avrebbe voluto rimorire di sdegno, allo spettacolo dell' audace delirio che, nella sua stessa patria, spingeva i suoi concittadini, i più democratici, ad innalzare la logica della libertà al disopra del sofisma canonico.

Difficoltà ancora più gravi potevano presentarsi in fatto di

pubblico insegnamento. Da un lato il clero, forte del divino precetto *ite et docete*, ha sempre assunto l'istruzione come fondamentale dovere del suo ministero di propaganda; e si sa bene che, non solamente non ha mai dimenticato di porre fra i patti d'ogni suo concordato la riserva della sua facoltà d'insegnare, ma che ha sempre preteso di esercitarvi un ampio diritto di monopolio. Non occorre risalire fino al secolo XVI per vedere impegnata quest'altra lotta fra il potere civile e l'ecclesiastico; anche nel 1815, nel Belgio stesso, l'episcopato a viso aperto pretese che l'istruzione dovesse esclusivamente affidarsi alla Compagnia di Gesù, per lo meno le scuole di primo e secondo grado, serbando tuttavia ad altri corpi religiosi i collegi, e mantenendo l'università cattolica. Dal lato opposto, erano ancora vive le ricordanze della Rivoluzione francese. I liberali *moderati* affermavano, fra i dritti e doveri dello Stato, quello del pubblico insegnamento. Ricordavano bene di aver udito che « il clero non può avervi parte, perchè la prima condizione de' pubblici educatori dev'esser quella d'insegnare la verità, ed è un soffocare lo svolgimento dell'umana ragione lo avvezzarla a piegare sotto la prepotenza de' dogmi ». E la scuola di Danton non avea forse negato a' cittadini la facoltà di curare l'educazione de' loro figliuoli, per l'evidente motivo che il bambino, appena nato, appartiene alla patria, non già alla famiglia? E Buonaparte non aveva ritenuto strettamente in sue mani l'ufficio di sorvegliare l'insegnamento, non era forse disceso sino a far compilare sotto la sua dettatura un catechismo depurato a suo modo, il catechismo imperiale e francese? Ma nel Belgio del 1830 intervenne, in mezzo alle due parti così contrarie, la Democrazia a metter la pace. Negò alla Chiesa ogni diritto esclusivo, rivendicò contro lo Stato il diritto de' genitori, trasse la conseguenza spontanea della libera stampa. Indarno si pretese di sottoporre almeno l'istruzione ad una semplice sorveglianza suprema: questo ufficio che noi abbiamo così largamente abbandonato al nostro governo, nel congresso di Bruxelles fu preso per vera bestemmia, si disse dispotica e preventiva censura, vi si vide la schiavitù intellettuale, si giunse a qualificarlo vergognoso ritorno all'antica barbarie. Indarno ancora si trasse in iscena lo spauracchio delle massime perniciose che una libertà sconfinata avrebbe potuto insinuare nelle tenere menti, e il delitto dell'insegnamento immorale si dipinse come impossibile ad essere scoperto e punito: il congresso non vide nè così vicino il pericolo, nè così grave il disordine, di fronte

alla ferita che la libertà avrebbe avuto a patire, se ogni cittadino del Belgio, singolo o associato, non avesse potuto godere, senza restrizione di sorta alcuna, pienissima facoltà d'insegnare e di apprendere. La Democrazia, adunque, negò il monopolio da un lato, ma volle data a tutti libertà d'insegnare, anche alla Chiesa; e scrisse: « Art. 17. L'insegnamento è libero: ogni misura preventiva è vietata: la repressione de' delitti non è regolata che dalla legge ».

È pur forza che tutti i partiti lo riconoscano: fin qua, il congresso procedette in modo mirabile. Amici o nemici della Chiesa, se eran capaci di ben ponderare il proprio interesse, dovevano rimanere appagati di un sistema così coerente, il quale aveva il gran pregio di porre in perfetto equilibrio i due poteri, emuli fin allora, e farne scaturire ad un tempo la libertà della Chiesa e la libertà dello Stato.

Ogni motivo di giusta doglianza era tolto ai cattolici. Una condizione di cose, in cui essi godano illimitato arbitrio di associarsi, fin quasi a potere ricostituire i conventi, e nessuna molestia sconcerti le loro gerarchie e giurisdizioni, e possano senza ostacolo alcuno spiegare le forme del loro culto, e il più vasto campo si vedano aprire allo esercizio della sublime missione d'insegnare; uno stato in cui non giuramenti si chiedono, nè si minacciano *appelli per abuso*, nè si domanda il menomo conto delle dottrine, nè si sequestra la parola del sacro ministro, nè si prescrivono o si vietano riti, nè s'impongono catechismi o messali, nè si va a investigare la vita privata del prete; è qualche cosa di inaspettato, una fortuna di cui il Cristianesimo non fu mai ammesso a godere, in tutti i secoli della sua esistenza. La Santa Sede può, sotto il sistema belgico, svolgere e far pesare tutta la sua autorità sui fedeli. Encicliche, Bolle, Monitorii, Censure, tutto le si consente; ella può, se così le par giusto, pronunziare la decadenza del Principe, o eccitare i popoli alla rivolta; lo Stato non si opporrà alla sua voce, si riserva soltanto di reprimere e castigare il ribelle cattolico, con le medesime armi e pene che tiene apparecchiate contro il protestante o l'ebreo, il repubblicano o il retrogrado. Mai, bisogna ripeterlo, il Sommo Pontefice non fu così libero, nè mai l'autorità di Mosè e la potestà di S. Pietro non ebbero a dirsi così bene in lui riunite, come oggi lo sono nelle sue attinenze col Belgio.

Le utilità collegate a codesto radicale mutamento di condi-

zioni non son meno palpabili dall'aspetto della società secolare. Quando nulla dallo Stato si pretenda sopra la Chiesa, nulla si ha da dover fare per lei; e il gran colosso de' conflitti che straziarono il seno delle due potestà si rovescia da sè, colpito sui suoi piedi di creta. Le leggi e gli atti del governo civile, non potendo più avere per propria materia alcun soggetto spirituale, perderanno naturalmente quell' indole provocante, che tanto spesso offeriva in passato alla condotta della Chiesa il motivo o il pretesto del reagire. Un clero non più dannato a crudeli ostracismi, nè più tenuto come casta maledetta ed invisa, non potrà nè spiegare l' entusiasmo della difesa, nè, molto meno, divenire aggressore gratuito. Lo Stato e la Chiesa, richiusi nel preciso perimetro de' loro differentissimi ufficii, si arrotondano in forma di solide sfere, delle quali l' una non può penetrare entro dell' altra, e se accada che in un sol punto si scontrino insieme, l' urto sarà un rimbalzo reciproco che le discosti vie meglio. La società vien liberata dagli immensi fastidii che l' artificiale connubio de' due poteri le ha costati sinora, e la pace dovrà regnare fra gli uomini.

Certamente, tra la religione che illumina e guida le anime, e lo Stato che comanda agli atti esterni, un terreno comune si troverà, e convien che si trovi; ma esso è circoscritto ne' limiti rigorosi della morale, e chiamasi diritto di natura nel linguaggio volgare, decalogo in quello della Chiesa. Noi non affermeremo che alcun dissidio non possa mai sorgere su tal terreno; e quando mai scoppiasse, certamente l' uno de' due poteri dovrà soccombere, quello da cui l' offesa alla morale partiva, e l' umanità è interessata a vederlo soccombere, e Dio vorrà che soccomba. Ma uscendo da codesti confini, si entra in un campo ove le lotte non sono che capricci di volontà viziate. S' incontran materie, intorno alle quali, sotto il sistema della vicendevole libertà, non avvi collisione possibile: s' incontra il dogma e la disciplina ecclesiastica, argomenti sui quali alcun potere non vuole lo Stato; s' incontrano le forme e le relazioni della convivenza civile, intorno alle quali la Chiesa non deve ad altro titolo intervenire, che come consigliera segreta della coscienza individuale. Adempiendo l' uno e l' altra all' ufficio proprio, smettendo ogni voglia di usurpare il non suo, la pace sarà forzata; la natura delle cose l' impone, non sarà più dovuta al buon umore d' un principe, non può essere più turbata da un eccesso di zelo del prete.

Lo Stato nel sistema di cui parliamo, non vede più il sacer-

dote, ma il cittadino; e tanto basta perchè l'eterna querimonia delle immunità e della giurisdizione sparisca. Distinguere tra il secolare ed il cherico si potrà ancora, ma soltanto sulla prima pagina de' trattati di diritto canonico: nel mondo de' fatti, l'omicidio, il furto, o l'adulterio, saran delitti di egual natura e importanza, saran puniti da un giudice stesso, e con le pene medesime, sia laico o tonsurato l'uomo che li commetta, perchè la società che punisce non altro vuole che espiata l'offesa all'ordine sociale, o coll'esempio della punizione inesorabile imprimere la controspinta alle malvagie tendenze de' suoi cittadini. Così in ogni atto ed ogni relazione civile. Per quanto volessimo affaticarci ad escogitare gli esempi di materie *miste*, l'azione della Chiesa che impera sulle coscienze, e quella del governo che regola gli atti, si troveranno sempre distinte. Se il magistrato inquire contro il tumulto di piazza, sarà costretto di comportarsi come per qualsiasi turbamento dell'ordine sociale farebbe, non andrà investigando nel delinquente la colpa d'una processione o un sermone. Quando un conflitto sorge sulla tomba da dare a un cadavere umano, non si discuterà, come prima faceasi, se l'uomo sia morto in grembo alla fede o da eretico impenitente, si farà il puro esame se il cimitero appartenga al comune, alla famiglia od al tempio. Ora, resecate dagli annali del Cristianesimo i conflitti nascenti dalla commistione de' due poteri, e voi ne avrete già cancellato la parte maggiore e la più clamorosa: gli Arrighi e i Gregorii, i Filippi ed i Bonifacii, i Sarpi ed i Paoli, gli scismi, le riforme, i gallicanismi, (francesi, tedeschi ed italiani) perderanno tutta la loro aureola, e resteranno molecole impercettibili. Si potrà fin dire che la storia tutta del mondo verrebbe a mutarsi: imperocchè il Card. Bellarmino ci insegna che l'invasione di Attila, e l'entrata di Gianserico in Roma, non furono che la necessaria punizione inflitta alla legge con cui Valentiniano aveva osato sopprimere le immunità personali e reali del clero.

La libertà adunque, concepita e attuata nel senso di separazione assoluta, come fino a certo punto la vollero i Belgi, può riguardarsi come un gran fatto provvidenziale per la pace dell'uman genere. Non è il privilegio, non è l'oppressione, non è la protezione. Accettata di buona fede da ambe le parti, sarebbe l'incognita che i nostri padri vanamente e lungamente sudarono a distrigare, nella equazione che cento volte ponevano tra lo Stato e la Chiesa. Appunto perchè di buona fede mai non fu presa, il mondo odierno è dannato a possedere tutta questa farraggine di

scritture, nelle quali un immenso tesoro di sapienza si è sperperato, cercando invano la norma secondo cui l'argomento spirituale si possa sempre distinguere e separare dalla materia mondana. Naturalmente, finchè, sotto il nome di libertà, gli uni vogliano il privilegio e gli altri l'oppressione, finchè si continui a dissertare sulla « potestà diretta o indiretta », sulla spada secolare posta o non posta a' servigi della spada spirituale, sulla nobiltà comparativa dell' anima a fronte del corpo; non si cerca punto la libertà, ma il mezzo, più o meno dissimulato, di soffocarla. E allora, non farà meraviglia a vedere le due opposte conclusioni che ne son derivate: papismo di principe, o papismo pontificale. I legisti vi dimostrarono ad evidenza che una sola sovranità esiste nel mondo, e ne dedussero che la Chiesa, come ogni altro essere, le si dee sottoporre; i canonisti risposero che « i re non son re, se non per difendere e rispettare la Chiesa ». Il Monarca, affermò se medesimo derivato direttamente da Saul, ed unto da Dio; il canonista provò che lo Stato è in riguardo alla Chiesa ciò che è la luna al sole; con altrettanta evidenza potè dedurre che il successore di S. Pietro è 1744 volte maggiore che il principe, finchè per altro Bodino, correggendo il calcolo mal fatto a' tempi di Gregorio VII, non fosse sopravvenuto a scoprire che il papa, ad esser pari col sole, dovea riguardarsi come 6645 volte più grosso che un Re.

Codeste cose non sono nè Religione, nè Fede cattolica, nè morale di G. C.; son misere inezie, vergogne dell' umano intelletto, che il secolo XIX non può più tollerare, e che il principio della libertà farà sparire per sempre. Noi non sapremmo, al certo, descrivere da profeti in che maniera le società verranno a coordinarsi quando ogni pretesto di lotte religiose sarà cessato; ma un piccolo fatto, avvenuto l'altr' ieri e noto a' nostri contemporanei, ci par degno di ricordarsi.

Il Sillabo di Pio IX, spiccatosi dal Vaticano, piovve indistintamente su tutti gli angoli dell' orbe cattolico, fra i quali un posto di onore appartiene senza dubbio alla Francia. E la Francia ne fu tutta commossa. Perchè eravi in sostanza una confutazione assai dura di tutte le massime sociali, che quel paese ha insegnate e diffuse nel mondo: grandi principii del 1789, dottrine del primo Impero, idee del secondo, tutto dal Santo Padre si mise in fascio, tutto si condannò. Il dolore fu vivo nella reggia delle Tuileries, la costernazione grandissima; e bisognava un rimedio. Allora, con una prima finzione legale, si assunse che la tremenda

Enciclica, già nota e diffusa, non dovea dirsi entrata sul suolo della Francia, finchè nessun prelato la leggesse in chiesa: divieto dunque di farne lettura. Mons. Dupanloup, e i suoi colleghi, arsero d'indegnazione, si sentirono oppressi da un atto di dispotismo inaudito, protestarono, dichiarando di far piena adesione alle massime del Santo Padre. Ma con una seconda finzione legale, ecco iniziato un processo, una causa di *appello per abuso*, nel secolo XIX, con un clero stipendiato, e con la stessa serietà con cui se ne facevano tanti, quando la Chiesa di Francia subiva la giurisdizione de' Parlamenti, in contraccambio delle ricchezze ed immunità che ricevea dallo Stato. I vescovi *delinquenti* ridevano, è vero, di questo comico anacronismo; ma i buoni fedeli ammiravano estatici la fermezza de' loro pastori, e pregavano Dio perchè toccasse il cuore del Principe traviato, lo pregavano con tanto fervore, che l'Imperatore sentiva come l'eco delle loro preghiere facesse oscillare la base del soglio suo. In breve, l'Enciclica di Pio IX fu per la Francia un avvenimento, l'indole e le conseguenze del quale non rimasero modificate, se non perchè ed in quanto l'onnipotenza degli artificii gallicani abbassò le sue armi davanti alle esigenze della libertà. Ma, nel tempo medesimo, l'Enciclica era andata nel Belgio, ed era andata in America. Che cosa avvenne colà? Tutti i giornali la riprodussero, i pastori la lessero in chiesa, chi volle potè adottarla, chi non volle la rigettò o si diede la fatica di confutarla, ognuno serbò la sua opinione, senza che il menomo elemento sociale ne rimanesse attaccato, che il menomo pericolo si fosse mai concepito, che nessun magistrato avesse dovuto pronunziarsi. L'Autorità americana si limitò a mormorare colla sua ordinaria freddezza quacquera: « Ci duole che il papa abbia potuto far sorgere nel suo gregge qualche dubbio sul modo di comportarsi, in que' casi ne' quali le teorie della corte romana possano venire a contrasto co' doveri del cittadino », e dopo questo ufficiale dolore, tutto finì. — In Francia la Chiesa è *protetta*, e lo Stato è *guarentito* con infinite precauzioni contro i suoi soprusi; nel Belgio e in America è libera e abbandonata a se stessa. Se il lettore trova, con noi, che l'impressione del Sillabo è stata molto diversa in queste due parti del cattolicismo, ritenga lo esempio come un piccolo e modesto compendio delle grandi differenze di effetto che i due sistemi sarebbero rispettivamente capaci di generare nel mondo.

II.

Volgendoci ora alla parte difettosa del sistema, due sbagli, a nostro modo di giudicarne, furon commessi nel Belgio: lo Stato assunse l'obbligo di sopportare una spesa pe' ministri de' culti; e negò alle associazioni ecclesiastiche le qualità dell' *ente morale*.

Provvedendo alla finanza, la Costituzione del 1831 volle che « il trattamento e le pensioni de' ministri de' culti fossero a carico dello Stato, e le somme necessarie per farvi fronte si inscrivessero ogni anno in Bilancio » (art. 117).

La rivoluzione trovava nel Belgio un clero stipendiato, perchè, spogliato sotto il dominio francese, fu poi messo a salario per effetto del concordato, e così era rimasto sino al 1830. L'arcivescovo di Malines propose al Congresso il mantenimento di siffatto stato. La prima dizione era: « I trattamenti, le pensioni, ed altri vantaggi di qualsiasi specie, de' quali al presente godono i varii culti ed i loro ministri, rimangono loro assicurati. Potrà accordarsi con legge un trattamento ai ministri che ne son privi, o un supplimento a quelli che ne abbiano uno insufficiente ». La formola poscia adottata, e divenuta artic. 117, è dovuta a M. Destouvelles.

Un capitolo di 4 milioni, in virtù di siffato principio, fu stanziato in Bilancio, sul quale vengono retribuiti i ministri del culto cattolico. Così il Belgio ha volontariamente costituito un clero a stipendio: funesto errore da parte sua, funestissimo da parte de' laici.

Il clero, ott'anni appresso, si avvide di aver mal calcolato, e pretese che non trattavasi punto di un vero stipendio, ma di una legittima indennità assegnata alla Chiesa, in contraccambio de' beni di cui il governo francese l'avea spogliata. La quistione si sollevò incidentemente, a proposito del trattamento da darsi a' vicarii ed al cardinale arcivescovo di Malines. Ma era un po' tardi. Un' aspra contesa ne nacque, e vige ancora, apparentemente indecisa, sostanzialmente già risoluta contro lo assunto del clero. Infatti, nella discussione a cui l'art. 117 fu sottoposto, non v'è la menoma traccia della intenzione, nel Congresso supposta, di accordare una *indennità* anzichè un vero stipendio, se si prescinda da un cenno fugace di M. de Secus, che non ebbe alcun seguito; e tutto invece dimostra che il clero, abituato già a riscuotere i

suoi stipendii, e privo allora di beni proprii, era contento di rimanere nella condizione in cui aveva da molto tempo vissuto. Poteva (chi mai glielo avrebbe in quel bollore negato?) domandare la restituzione de' beni, o la rendita equivalente; poteva, come nel 1815, venire innanzi colla pretensione di ripristinare le decime; non ne fece alcun motto. Tutto evidentemente ci prova che il Congresso concepì l'esercizio de' culti come un servigio pubblico, meritevole di venire retribuito a spese del pubblico. Se il clero avesse ben riflettuto alle future conseguenze possibili del regime in cui si lanciava, avrebbe preferito l'apostolica povertà, anzichè l'indegna condizione di dipendenza in cui volontariamente si pose verso il potere civile. Credette invece che si potessero a man salva conciliare i beneficii della libertà co' pecuniarii vantaggi della dipendenza; la dignità del suo ministero ne soffre, ed è questo un punto in cui gli avversarii suoi si fan perdonare gli amari rimproveri di cui l'hanno aggravato. « Stando, ha detto il prof. Laurent, alle parole della maggioranza del 1830, la separazione doveva farsi *intiera* e *assoluta*; non dovea più sussistere vincolo alcuno tra la Chiesa e lo Stato. Pure, ottenuta una libertà senza limiti per la Chiesa, il partito cattolico domandò ancora una retribuzione per i ministri del culto; e la maggioranza, che avea prescritto di non lasciarsi allo Stato alcun diritto sopra la Chiesa, nè alcuna obbligazione della Chiesa verso lo Stato, decretò nondimeno che lo Stato fosse tenuto a retribuire i ministri del culto..... »

Da parte de' laici, l'errore può dirsi ancora più grossolano. Nel modo in cui le disposizioni dello Statuto vengono a concatenarsi fra loro, il controsenso che ne risulta è palpabile. Si crea un servigio pubblico, si paga coi danari del pubblico, e lo Stato non ha mezzo alcuno per sorvegliarlo, per assicurarsene l'adempimento, per nominare e rimuovere i titolari. È una protezione senza alcun obbligo del protetto a riguardo del protettore; protezione di cui non fu mai visto l'esempio. Napoleone accordò anch'egli un salario al clero, ma ottenne dal Papa la facoltà delle nomine, che da sè solo bastava ad assoggettargli il suo clero. Un vescovo belga può abbandonare la sede, un curato può depauperare la sua parrocchia, il clero tutto può essere nemico allo Stato; e finchè le autorità ecclesiastiche non provvedano, la finanza del Belgio si troverà costituzionalmente impegnata a pagare il vescovo disertore, il parroco infedele, il clero sedizioso. Lo Stato è un umile cassiere della Chiesa: chi può mai disconoscere che una libertà,

in termini tali conceduta alla Chiesa, si risolva in pretta servitù dello Stato?

Non sarà veramente difficile che su codesto punto i nostri italiani lettori si trovino d'accordo con noi; ma la dissidenza comincierà sul secondo difetto, che noi crediamo di scorgere nel sistema adottato da'Belgi, l'aver negato, cioè, alle associazioni religiose la facoltà di costituirsi in ente morale.

Propriamente parlando, il testo della legge nol disse. Tanto nell'art. 20 dello Statuto, che abbiam già riportato, quanto nel decreto dell'ottobre che lo avea preceduto, fu così solennemente, in termini così generali e assoluti, consecrato il principio che « nessuna preventiva misura si sarebbe potuta prendere contro il diritto di associarsi », che tutte le forme di associazione possibili sembrano andarvi comprese, e tutti gli ostacoli fin allora esistenti alla formazione delle società di qualsiasi specie (compresovi perciò l'autorizzazione sovrana delle *anonime*) dovevano ritenersi per abrogati.

Ma in verità, è forza primieramente di riconoscere che nel 1830 il pensiero de'liberali non giungeva fin lì. Il clero tentò bene di pervenirvi. Era sua intenzione di risuscitare gli ordini religiosi, quali esistevano sotto l'antico regime, a titolo di corporazioni o persone civili, capaci di possedere ed acquistare in tal qualità. L'arciv. di Malines, infatti, chiese che il congresso accordasse alle associazioni religiose il diritto di acquistare tutto ciò che sarebbe occorso alla loro esistenza; e il suo partito vivamente insistette perchè la personificazione si dichiarasse appartenente di pieno diritto ad ogni associazione. M. de Secus si sforzò di provare che, senza un tal diritto, gli ordini religiosi sarebbero stati troppo precarii per poter fare il bene; e non bisogna, aggiungeva, temere che ciò si dica con l'intento di ripristinare i conventi, giacchè qui non delle sole associazioni religiose si tratta, ma di tutte le possibili specie. La proposta fu rigettata; e negli anni seguenti, la teoria avversa alla creazione dell'ente morale ebbe parecchie opportunità di essere ribadita.

Un vivissimo contrasto nacque in proposito delle compagnie *anonime* del commercio, che qui non ci preme di esporre, bastandoci il dire che, nonostante i termini così semplici e chiari dello Statuto, si volle fermamente ritenere non potersene costituire senza permesso sovrano. Il che si comprende, allorquando si consideri che quella cordiale intelligenza, da cui erano animati nel

1830 laici e chierici, durò ben poco. Scoppiata la lotta, si vide che ogni generosità, della quale si fosse voluto largheggiare verso le associazioni mercantili, logicamente avrebbe potuto condurre a nuove concessioni in favore delle società clericali, a cui nulla oramai si voleva ulteriormente concedere.

Per queste poi, il partito liberale si mostrò inesorabile, nelle due volte in cui i cattolici mostrarono voler tornare alla carica. I più esagerati fra i suoi rappresentanti, Brabant e Dubus, venner già fuori con la famosa proposta di innalzare a persona civile l'università di Louvain; ma i liberali e i dottrinarii, di accordo, facendo abilmente apparire quella gran testa di Medusa che chiamasi *manomorta*, misero lo stesso Nothomb nella necessità di negare il suo appoggio alla proposta de' clericali. Più recentemente un progetto di legge sulle opere pie « sollevò, come si esprime Laurent, tutto il Belgio; la pubblica opinione lo condannò sotto l'odioso nome di *legge de' conventi;* e il Ministero che l'avea presentato alle Camere fu costretto di ritirarsi davanti ad una splendida manifestazione del corpo elettorale ».

Sicchè la Chiesa cattolica non esiste nel Belgio, che allo stato in cui vi fu confermata nel 1830, come associazione non come ente, come mera società non come una manomorta. La differenza tra questa condizione e quella di cui gode in America è grave. Le semplici associazioni son temporanee, di lor natura; la manomorta si suppone perpetua. Nelle prime, la proprietà collettiva appartiene agli individui che le compongono, e che han dritto a riprenderla ove mai l'associazione si sciolga; nella seconda, il contribuente è per sempre spogliato d'ogni proprietà, che rimane sempre attaccata all'ente fittizio, e che in caso di scioglimento fa sorgere il grave quesito intorno alle persone od agli enti ne'quali si possa legittimamente trasmettere. Codesta istituzione, tanto oggi combattuta ne'nostri paesi, e che vive senza il menomo inconveniente in America, ebbe miglior fortuna una volta; perchè non solamente fu ammessa ognidove, ma fu prediletta e carezzata, le si diede perfino, o se così vuol dirsi, le s'impose l'inalienabilità de'suoi possedimenti, dal che provenne la sterminata accumulazione di ricchezze stabili, e la paura, non sempre mal fondata, che un giorno la Chiesa potesse riuscire padrona di tutto il territorio d'ogni paese cattolico.

Indipendentemente da ogni considerazione economica sugli effetti dell'ente morale (sui quali noi facciamo le più ampie riserve), le manimorte sono state attaccate con armi strettamente giuridi-

che. Il coraggio e lo spazio ci manca, per ingolfarci in una disputa così complicata, che, per quanto siasi già dibattuta, ci sembra nondimeno poter dare argomento a discussioni necessariamente non brevi. Diciamo soltanto che non sapremmo, per parte nostra, mai sottoscriverci al concetto fondamentale, su cui gli avversarii della manomorta fan tutta aggirare la dialettica loro. Secondo noi, la creazione dell'ente morale non sarebbe, non può riguardarsi, come opera della legge, come esclusivamente derivata dal beneplacito della podestà civile, e perciò revocabile a suo piacere. Il diritto di associarsi, e quello di dare alle associazioni una forma a preferenza d'un'altra, una durata temporanea o perpetua, un modo speciale di farsi rappresentare, succedere, rispondere ai terzi ec., nasce e si svolge nell'uomo, appartiene rigorosamente al giure della natura, non può avere altro limite fuorchè quello che incontri nella collisione de' diritti; nè si può, senza cadere in trasparenti sofismi, strapparlo all'uomo per deporlo a'piedi del principe. La legge *riconosce*, non *crea*, l'ente morale; sostenere l'inverso, come a sommi giureconsulti è piaciuto di fare, ci sembra eresia giuridica, salvo per coloro che, trascinati dalle speciose confusioni di Rousseau, credano poter sostenere che il diritto medesimo della proprietà si riduca a graziosa concessione del principe o della Legge. — Ma si mettan pure da parte le teorie e, tenendoci ai fatti, vediamo un po' da presso quali conseguenze sien venute nel Belgio da questa doppia maniera di limitare la libertà della Chiesa.

Le leggi, con cui si restringa qualsiasi legittima libertà, han sempre sortito il destino di tornare in parte illusorie, e in parte aggravare i mali medesimi che, violandola, si sperava aver combattuti. Giacchè, vincolate pure quanto vi piaccia le facoltà umane: mai non avrete la forza di assorbire tutto l'essere umano e confiscare ogni briciolo della sua operosa energia. Allora, l'elemento sfuggito all'oppressione si raffina, come fa l'uno de' nostri sensi, quando un altro ci manchi; si rieccita, vive e cresce in silenzio, fino a che divenga forte abbastanza, per insorgere e sopraffare la forza che non potè sopraffarlo. Questo non è un ghiribizzo teorico, ma legge evidente ed eterna del mondo morale, che noi applichiamo ogni giorno; perchè se vera non fosse e suprema, la libertà non avrebbe nè titolo nè vantaggi: la censura varrebbe più che la libera stampa, la maestranza più che la libera industria, l'oppressione sarebbe più utile e santa che la

giustizia. Il Belgio, nella quistione religiosa, dev'essere oramai convinto che le due sole e impercettibili restrizioni imposte alla libertà della Chiesa son tutta la causa per cui a poco tempo i segni della reazione si son prodotti, e si trovò inaspettatamente mutato in pomo di fatali discordie quel cattolicismo medesimo che avea cominciato dall'essere anello di pace e di prosperità generale.

Dapprima, una delusione si ebbe, non lusinghiera al certo per l'amor proprio di que' liberali, che credettero giuocare di scaltrezza nel tôrre al Clero la facoltà di costituirsi in ente morale. La guerra segretamente era fatta alla vita monastica de' conventi, e si suppose di averli renduti impossibili. Ma i conventi, sotto le più disinvolte apparenze, nacquero e si moltiplicarono con tanta fecondità, che nel 1836 se ne contavano già 400; che in un quarto di secolo si potè dire di averne, nel Belgio costituzionale e libero, quanti non ne furono mai veduti sotto il dominio spagnuolo o l'austriaco; che Ducpétiaux ha potuto francamente affermarli esistenti in virtù della legge fondamentale; che, mentre il popolo di Bruxelles, indegnato contro la legge sulle Opere pie, gridava *abbasso i conventi!*, l'edificio d'un gran convento proseguiva ad innalzarsi appunto in Bruxelles. Si era creduto che, mancata la mano regia e negata la costituzione dell'ente, i voti monastici sarebbero finiti per sempre; ma ben presto si vide che solenni voti, più liberi perchè senza alcuna restrizione nè protezione civile, si pronunziavano davanti a'capi ecclesiastici con maggior pompa di rito, e che una forza superiore a quella di qualunque gendarme, la credenza in Dio e nell'inferno, bastava a far sì che venissero scrupolosamente adempiuti. Erasi inoltre calcolato che, con la medesima negazione dell'ente, sarebbesi annichilata la manomorta, in quantochè risultasse dalla perpetuità e dovizia del clero; ma tutti conoscono le deliziose descrizioni de' modi in cui l'astuzia legale ha saputo ricostruire nel Belgio le fondazioni perpetue, con piena potenza di acquistare, possedere, trasmettere, in onta alla Costituzione ed alle leggi, si dice, ma noi diremmo più volentieri, perchè non v'era costituzione nè legge che giungesse a poterlo impedire. Atti di società stipolati avanti a notajo, donazioni simulate, persone supposte, taciti fedecommessi, lunghe enfiteusi, lettere di riscontro, e tutto ciò che potea ricordare e adattare a'tempi i contratti con cui cominciò a formarsi il patrimonio de' primi conventi, la *convenientia*, il *precario*, il *canone* ec., tutto si è escogitato sotto i nostri

occhi nel Belgio; e lo Stato ha veduto rifarsi un fresco patrimonio di Clero, senza che la legge gli offrisse alcun mezzo di opporvisi, mordendo il freno, e con la sola sterile soddisfazione di far gridare da' suoi giornali *allo scandalo!* chiamare astuzia e frode ciò che era per verità azione così civilmente legittima, come son tutte quelle che la legge non vieti nè possa vietare.

La delusione sarebbe stata ben poco. Il Clero del Belgio è, o tra non guari sarà, costituito in ricchezza, quanto mai avrebbe potuto divenirlo se gli si fosse accordato l'ente morale, come in America; ma ha mutato il genere della sua ricchezza, perchè, se l'apparenza feudale degli sterminati e quasi inculti poderi gli manca, possiede da un lato case, livelli, e fino opificii, possiede dall'altro rendita pubblica, azioni industriali, depositi in banco ec. Tutti lo sospettano o sanno, benchè niuno possa addurne le prove, Ora, è egli questo un cambio in cui la Società secolare abbia buona ragione di credersi avvantaggiata?

Noi non vogliamo qui attaccare di fronte l'opinione assai comune, che i beni stabili, in mano a' corpi morali, riescano comparativamente infecondi, per questo solo che esistano in mano loro. Ammetteremo per dimostrato che, mancando nell'uomo la proprietà individuale e i sentimenti della famiglia, può mancare il più grande stimolo a quel perpetuo rinfrescamento del capitale, che mantiene la ragion crescente della produzione; in altre parole, che il fondo della manomorta, nella sua fruttificazione, tende a retrocedere, o tutt'al più non progredire; e che in conseguenza una società, nella quale il possesso del predio agli enti morali è accordato, soffre un annuo scapito nella massa de' frutti che la proprietà prediale sarebbe capace di rendere. Partendo da un tal principio, il Belgio avrebbe assicurato un vantaggio a' suoi interessi economici, quando volle lasciare il Clero nello stato di semplice associazione, negandogli la personalità civile che gli permettesse l'acquisto d'un patrimonio perpetuo. Ma rimane allora a decidere se codesto vantaggio ipotetico sia puro, come tutti suppongono, da ogni miscela di mali economici; e noi crediamo, all'incontro, che qualcuno ve n'ha da cui può essere soverchiato e distrutto.

Ne' tempi andati, il patrimonio stabile della Chiesa derivava da due sorgenti. Una parte le veniva donata tal quale, in fondi; un'altra, consistente, in origine, di valori mobili, solevasi dalla Chiesa stessa, per le sue aspirazioni alla perpetuità, convertire

in predii. Complessivamente, questo fatto economico altro non era che *risparmio, accumulazione, capitalizzazione*, comunque si ami chiamarlo, a cui la Chiesa facea da strumento. I beni da lei posseduti non andavano punto ingojati dal caos, rimanevano nel seno della società. L'essere da lei posseduti, importava soltanto che i laici non potevano comperarli, in cambio de' loro valori mobili; e che questi, quando mai tendessero ad assumere la forma stabile, non si rivolgevano ai fondi della Chiesa, ma ne cercavano altri, o si sforzavano di escogitare nuove specie d' impiego. Eranvi, dunque, due masse di ricchezza: l' una in forma di predio, appartenente al Clero; l'altra, nel seno della società, in forma di valori mobili, tendenti a consolidarsi.

Ordinariamente si presuppone che, negando ora alla Chiesa la facoltà di possedere in forma stabile, le due masse divengono una, e che di tanto la società temporale arricchisce, quanto si sarà tolto alla Chiesa. Errore evidente. Sarebbe ciò vero, se la Chiesa spogliata cadesse nella miseria; ma l' esempio del Belgio assai chiaramente dimostra che la Chiesa cattolica è ciò che fu; sino a che esisteranno popoli, credenti ne' suoi dogmi e ligi ai suoi precetti, i doni le accorreranno in gran copia, ed essa non mancherà di ricchezza. Tutta, dunque, la novità si riduce a spostare le due specie di valori. Le terre rimangono in mani laiche; ed una massa di valori mobili parte dalla società laica per andare in mano alla Chiesa. Economicamente, vi sarà di che rallegrarsi?

A primo aspetto non vi sarebbe che una semplice permutazione. A noi potrebbe sembrare innocua; ma coloro che detestano l' ente morale dovrebbero ricordarsi che questa è la grande accusa lanciata contro le *fondazioni*, le quali, si dice, « stornano ogni anno capitali considerevoli dalla agricoltura, dalle arti, dal commercio, e, scemando il lavoro nazionale, aumentano quella miseria che pur si propongono di combattere ». Ora, è questo precisamente l' effetto che si apparecchia ai nostri nipoti da coloro che tanto speran di bene sulla abolizione della proprietà clericale. Ed essi non se ne accorgono: il fondo incamerato è ciò che vedono, la ricchezza che va, goccia a goccia, a ricostituirlo sott' altra forma, è ciò che non vedono.

Ma in verità avvi qualche cosa di più; perchè il compenso e traslocamento delle due ricchezze si opera per mezzo di una occulta guerra che si combatte contro il principio della accumulazione, il quale è alla fin fine il grande elemento d' ogni progresso economico.

Da un lato la massa de' piccoli valori che, per cento vie dirette e indirette, passerà dal laicato alla Chiesa, è sviata dal suo naturale destino, che è quello di consolidarsi, che sempre lo fu, ma soprattutto nella vita moderna, in mezzo a questi grandi svolgimenti che al principio di associazione si diedero. Deviarla dalle sue tendenze mondane, forzarla tacitamente a convertirsi in prebende di curati, in pie largizioni, in oboli di San Pietro, è un operare a ritroso di tutto ciò che le moderne istituzioni economiche si propongono, è un contrariare le intenzioni della Cassa di risparmio, de' banchi di deposito, delle società per azioni, dell'industria commanditata.

Da un altro lato, s' impedisce che codesti valori sottratti alla circolazione, riunendosi nelle mani del Clero, ricevano il carattere di un solido impiego. La Chiesa non deve avere palesemente un patrimonio fermo: ciò vuol dire che, se una parte delle sue ricchezze può esser posta in sicuro con mezzi simulati e segreti, sarà capitalizzata in onta alla legge, ma una gran parte ne resterà, che poteva rendersi produttiva, e la legge vuol che languisca nella condizione di sterile tesoro, o più spesso vuol che si sciupi.

Vi è dunque una doppia congiura contro l'accumulazione economica. Un annuo *frutto* alla società presa in massa s' invola; e se avessimo modo di calcolarlo accuratamente, dovremmo convincerci e confessare che la società necessariamente vi perde ben più, di quello scapito annuo del quale la proprietà delle manimorte si possa incolpare.

Ma la quistione si allarga. Per l' indole naturale d' ogni ricchezza capitalizzata, e per le artificiali attinenze che la Chiesa ebbe mai sempre collo Stato, il valore de' suoi beni, comunque se ne spendessero i frutti, non fu perduto; ne' momenti di grandi calamità, ne' baccanali delle grandi rapine, la società lo rinvenne; nè oggidì si comprende come mai si reputi sano consiglio il volere che questa sorgente inesausta rimanga inaridita per sempre a' bisogni delle generazioni future.

Se ci poniamo dall'aspetto della Forza civile, le storie dell'asse ecclesiastico si compongono tutte d'un fatto solo, ripetuto e variato sotto mille figure: i beni del Clero furon sempre soggetti ad una altalena di fervore religioso che li donava, e di avidità che tornava a pigliarseli. La pietà fondò le chiese, il capitano di ventura sopravenne a spogliarle; il moribondo testò *pro remedio animæ*, il suo successore rivendicò. A contare dalla *Decima sala-*

dina sino alla *Costituzione civile*, l'asse ecclesiastico fu sempre la gran fonte alla quale ogni Erario bisognoso attinse, con una sveltezza che alcun possessore privato mai non avrebbe sofferto in pace. Nella sola commedia de' *doni gratuiti*, ripetuti di 5 in 5 anni, il Tesoro francese del secolo scorso trovò modo di provvedere alle « urgenze dello Stato », di sostenere la « gloria del migliore fra i re », di regalare il giovine principe incoronato a Reims, di montar la casa a' fratelli di Luigi XVI: i re cristianissimi si guardavano bene dal violare le immunità dei Beni di Dio, ma chiedevano ed ottenevano, perchè i ministri della Chiesa di Francia, costretti ad immolare una parte per salvare il resto, erano, « sempre pronti a dividere i pani sacri col pietosissimo Principe, e co' guerrieri d'Israello ». Quando noi pensiamo a' tesori che gli sgherri di Enrico VIII rubarono al cattolicismo anglicano, quando leggiamo che la Rivoluzione francese raccolse da' beni del clero cinquemila milioni di franchi, quando ci si dice che la Spagna odierna si è potuta rigenerare *disammortizzando* l'asse ecclesiastico, e quando ci vediamo ridotti a sperare la salvezza d'Italia da' 600 milioni che abbiamo adocchiati sul patrimonio del nostro clero; ci vien meno il filo che guidi a comprendere con qual nuova specie di logica da questi fatti si possa dedurre che i nostri discendenti vorranno elevare un monumento di gratitudine a chi abbia oggi distrutto la proprietà della Chiesa. Noi non intendiamo menomamente appoggiare la scuola finanziaria, comoda molto, delle spoliazioni, nè le ipocrisie con le quali è tanto facile mascherarla e difenderla; ma noi consideriamo da economisti il fenomeno, e il cuore ci basta per affermare che la proprietà, liberamente creatasi, anco in mano alla Chiesa, è sempre un capitale proficuo, che, in modi più o meno giusti, potrà sempre rientrare in qualcuno fra i cicli della circolazione, da cui venne fuori una volta. La Chiesa soccorse sempre lo Stato; che cosa oggi si vuole? insegnarle e comandarle la pratica del più cieco e freddo egoismo? la lezione sarà imparata. Nella gran lotta sulla immunità de' suoi beni, la Chiesa si arrestava a respingere la coazione, e sotto nome di dono gratuito lasciavasi taglieggiare; ma la lotta è oggi decisa, la democrazia ha dato piena ragione a' papi, la Chiesa non dee possedere cosa alcuna che sia taglieggiabile.

Se poi ci poniamo dall'aspetto de' popoli, la proprietà prediale in mano del clero aveva, anche per essi, le sue utilità che non son punto da disprezzarsi. Esposta ai raggi del sole, e riflessa sulle pupille della gente, nutricava un sentimento di gelosia,

che bastava a tenerle sempre sospeso sul capo il rancore del popolo, la crociata de' riformatori e la minaccia delle leggi agrarie. Un clero proprietario ha sempre avuto de' riguardi da usare. Se mai si affievoliva un momento la forza della carità, sottentrava il calcolo della prudenza politica, nè mai gli era permesso di venir meno al pietoso ufficio di satollare l'affamato e vestire il nudo. Oggi, se, in vece di lasciare che posseda alla vista di tutti, noi crediamo avere operato una grande riforma trattandolo come il misero ebreo de' tempi bassi, egli asconderà nel suo scrigno i segreti della sua dovizia, e potrà, se lo voglia, presentarsi da mendico, a domandare l'obolo di quel povero stesso che avrebbe invocato soccorso alla porta del suo convento. Si sa bene ciò che avvenne agli Inglesi: le minestre che i loro monaci distribuivano avanti lo scisma, son divenute la tremenda tassa de' poveri; il cittadino la paga, e le congregazioni cattoliche, dopo lo Statuto di manomorta, costrette di vivere quasi alla macchia, impararono a divenire insensibili alle miserie dell' umanità. Il sistema, dunque, del Belgio tende ad estirpare dal cuore umano ciò che forma il più gran titolo che il Vangelo si abbia all' ammirazione del mondo, il principio della carità cristiana, cosa assai più pura di quella fredda e impotente filantropia ufficiale con cui tenteremo invano supplirvi. Il sacerdote speculatore e banchiere non è ciò che occorre all' umanità sofferente; il clero che può metter fuori dal Belgio i suoi Dumonceau a riscattare l' asse ecclesiastico minacciato in Italia, ci dà ben l' idea della vitalità che nelle vene del cattolicismo circola ancora, ma non è il san Vincenzo da Paola, nè il san Giovanni di Dio, ha perduto il sublime della sua missione. E chi lo sa! Col volger del tempo, i nostri posteri potranno assistere a delle scene più desolanti. In un clero non proprietario, dev' esser viva e gagliarda la spinta allo scialacquo sistematico, abituale, da cui spontaneamente deriverà quella profonda corruzione di costumi che in altri tempi deturpò il mondo de' cristiani: allora, tuonerà forse di nuovo la voce di un san Girolamo o quella di un san Bernardo, e il Cristianesimo non perirà; ma infine la Società secolare potrebbe aver barattato lo *scandolo* d' una proprietà ecclesiastica, per avere in sua vece la seta e il belletto sul prete, la briglia d' oro sulla giumenta del vescovo, i banchetti e le *unioni di tolleranza*, che a' fedeli del secolo dodicesimo è toccato di deplorare.

In somma, impedire al Clero il possedimento di beni stabili è, a nostro avviso, non solo una incoerenza giuridica, ma un ma-

linteso economico, un calcolo falso dal punto di vista del benessere sociale; e chi suppone altrimenti non pare che si mostri ben forte in punto di storia, nè che dia segno di avere riflettuto abbastanza sulla maniera in cui la ricchezza sociale è sempre destinata a scegliere tra l'eterno dilemma delle forme stabili o de' fugaci consumi. Capitalizzare, nel significato economico della parola, è sempre un bene, qualunque sia la mano da cui si faccia, perchè in fin de' conti chi gode i beneficii della ricchezza consolidata è sempre la società presa in massa. Valori immensi, è ben vero, ne' secoli che ci han preceduti, si accumularono dalla Chiesa; ma valori immensi del pari alla società ne tornarono, o perchè così il corso naturale delle funzioni economiche portava, o perchè così la forza bruta imponeva. È forse principalmente perciò, che le sue accumulazioni, malgrado l'istituzione della manomorta, riuscirono così lente; ed è perciò che, quando si lamentavano tanto le grandi possessioni della Chiesa nel Veneto, calcolandole pervenute a un buon quarto del territorio, il cardinale Bellarmino potè vittoriosamente e spiritosamente rispondere: ci son voluti 12 secoli per acquistare alla Chiesa questo primo quarto; ce ne vorrebbero 12 ancora per giungere alla metà; ma allora la consumazione finale sarebbe venuta.

Fin qui si estenderebbe l'effetto del solo divieto di possedere, effetto lontano, benchè grave molto e probabile, del quale a stento si potrebbero scorgere per adesso i primi germi nel Belgio, dove nè lo Stato ha per anco avuto alcuna stringente necessità di accettare pecuniarii soccorsi dalla Chiesa, nè il difetto della carità cristiana, o il decadimento de' costumi nel Clero, hanno avuto il tempo di manifestarsi. Ma la Costituzione belgica, siccome abbiam già veduto, non si è limitata a questa sola restrizione; ha voluto addossare allo Stato una spesa non sua, salariando, diciamo la vera parola, i ministri del culto. Ciò forma un intimo e permanente legame tra le due Potestà, che conseguenze micidiali dovea partorire; e sventuratamente non si fecero lungo tempo aspettare.

La libertà, o per dir meglio, la separazione assoluta è da noi vagheggiata come il più efficace e salutare fra i mezzi che la società laica possa offerire alla Chiesa, per isvincolarla da ogni cosa capace di attraversare il pacifico svolgimento della sua missione. Ciò che il sistema del Belgio ha prodotto, è precisamente il contrario: non fu mai veduto un Clero altrettanto immerso e travolto nel vortice degli affari profani; e se può darsi che la

cura delle anime non ne abbia patito gran danno, se noi non conosciamo de' casi in cui que' fedeli abbian trovato a dolersi della mancanza di que' consigli e conforti che la Religione alle anime afflitte dispensa, non è men vero che il colossale lavoro politico, a cui indefessamente si è dato il Clero del Belgio, in tutti questi anni non pochi che son trascorsi dalla rivoluzione del 1830, ha dovuto necessariamente sciupare una grandissima parte della sua dottrina, del suo fervore, delle sue facoltà, in oggetti che nella vocazione apostolica non entrarono mai, e che i pastori americani abbandonano volentieri al criterio morale del loro gregge.

Un anno era appena trascorso dopo l'espulsione del re Guglielmo, quando la Enciclica, che condannava il liberalismo cattolico di Lamennais servì di occasione e pretesto perchè gli uomini che lo avevano di accordo detronizzato si schierassero in due campi nemici. Da un lato si scagliarono acri censure; dall'altro i Potter, i Gendebien, i Verhaegen si atteggiarono a divoratori di preti. Da allora in poi, le libertà e guarentigie, che lo Statuto aveva concesse, non furono più riguardate come scopo o condizione normale d'una libera Chiesa, ma divennero un mero strumento, un'arma di lotte politiche, nelle quali il Clero giurò di non dare un'ora di requie a'suoi avversari; ed attenne pur troppo la sua promessa. Conoscendo per prova l'onnipotenza della disciplina gerarchica, si studiò di farne una sagace applicazione al suo nuovo intento, e ne ha dato un esempio di cui sarebbe cosa assai malagevole rinvenire il compagno. Dal palazzo dell'Arcivescovo di Malines, centro ed anima del partito, stendevasi sopra tutto il paese una rete di relazioni e di vincoli, le cui maglie, intortigliate dapprima sulla testa de' vescovi, e poi su quella de'curati e de'semplici preti, portavan de' ganci, che scendevano a conficcarsi sopra ogni castello dell'antica nobiltà, ogni tugurio da campagnuoli, ogni modesta famiglia delle città secondarie. Noi non vogliamo raccorre tutto ciò che d'indegno, e probabilmente di calunnioso, si è sparso per denigrare i modi adottatisi a mantenere la compattezza e la cieca ubbidienza, che erano essenziali condizioni alla durata ed efficacia d'un sì abile ordinamento. Lettere pastorali, sermoni pubblici, segreti consigli, impieghi e soccorsi, promesse e minaccie, nulla parrebbe che siasi dimenticato di adoperare, o forse ancora di profanare, per ben riuscire in un'opera che, ammantata di religioso velame, tuttavia non offriva che un interesse prettamente politico e temporale. Ciò che sembra incontestabile è la parte presavi da' membri della Compagnia di Gesù, e l'abuso

de' mezzi a cui ella non si fe' scrupolo di avere ricorso, per tenere in freno quella parte del basso clero che osasse ricalcitrare. « Avanie (scrivevasi nel 1843 da un imparziale autore), censure, paure, esclusioni da ogni promozione, missionarii che piombano ogni anno sui curati sospetti, che condannano le cose da lor tollerate e disapprovano quelle consigliate da loro: tutto si pone in opera per iscoraggiare gl'indocili, o per discreditarli. Qui, un prete con cui qualche foglio liberale erasi rallegrato della sua moderatezza, è costretto di porre la firma sopra una violenta protesta contro i liberali e favorevole a' gesuiti. Là, un altro, sospetto di liberalismo, e che aveva ancora il demerito di trovarsi direttore d' un collegio reale, è diffamato quasi pubblicamente; e poichè ardisce dolersene, vien minacciato d' interdizione, e trascinato a disdire pubblicamente se stesso ». Noi amiamo bene di credere che questa, e cento altre descrizioni consimili, sien fatte a tinta troppo aggravata; ma è pur da riflettere che il solo numero de' giornali, impiantati e sostenuti dal partito clericale, la veemenza del loro stile, il nessuno o pochissimo spirito di carità evangelica che ne spira, basterebbero a provare quanto largamente si sia esso giovato della libera stampa, per occuparsi di argomenti i quali sarebber tutt' altro che dogma o cristiana morale. Tutto lo scopo di tanto affannarsi erano le elezioni; perchè in un paese nel quale i rappresentanti del popolo devono così spesso ridomandarne il suffragio, nessun partito può lusingarsi di mantenere immutata la propria preponderanza, senza spiegare una operosità infaticabile nel tenere ben rannodate le fila delle elezioni. Il Clero aveva le sue liste di candidati, de' quali, a torto o dritto, le mille bocche della sua stampa cantavano perennemente le laudi. Nelle campagne, divideva in piccoli appezzamenti le terre che avea comperate, e vi piantava altrettanti coloni-elettori; nelle città, creava nuove botteguccе, e per mezzo della patente ingrossava la cifra de' suoi affiliati. Approssimandosi il giorno del gran cimento, il parroco leggeva dall' altare i nomi da preferirsi, per chiunque non volesse attirarsi la riprovazione del vescovo, la quale, nelle anime più semplici, agevolmente poteva venir confusa con la riprovazione di Dio; scriveva egli medesimo i bollettini, preordinava gli uffizii dello scrutinio, e finalmente marciava, alla testa del suo battaglione ed a vessillo spiegato, per andare a deporre nell' urna il nome del prediletto. La previdenza, la sagacità, la perseveranza, con cui il partito clericale del Belgio seppe per tanti anni ideare e condurre la gran manovra delle elezioni, ha giustamente ecci-

tato la meraviglia degli osservatori; è soggetto ben degno di essere raccomandato allo studio delle politiche consorterie; e per lo meno ogni Governo costituzionale dovrebbe seriamente considerare se non convenga far venire dal Belgio i suoi prefetti in sottana.

Guidando le grandi manovre della ginnastica elettorale, che provvedeva ai bisogni della politica quotidiana, il Clero non ha punto obbliato il pensiero dell'avvenire, a cui l'onnipotenza della educazione dovea provvedere. Abituato a pugnare, per ben quindici anni, contro il governo neerlandese, onde rivendicare una parte di quella libertà d'insegnamento che ora la Costituzione veniva a concedere in condizioni pressochè illimitate, non esitò a raccogliere da' suoi nuovi diritti tutto il vantaggio possibile. Aprì questue pasquali in tutte le chiese del regno, riunì una larga mèsse di danaro, in pochi anni potè spargere su tutto il paese le scuole primarie e medie da lui dirette e da' suoi fidi servite; offrì piazze-franche in gran copia a' figliuoli degli elettori; accaparrò le più sode e splendide intelligenze, ricostituì a nuova vita la celebre università di Louvain, la quale se non ha più veduto gli 8000 studenti che la frequentavano ai tempi di Giusto Lipsio, è sempre ben più popolata che le altre quattro esistenti a Gand, Liegi, e Bruxelles.

Ognuno intende come, ajutandosi di questo doppio mezzo, l'Autorità clericale tendesse a conseguire tal grado di temporale dominio, che un giorno la Corte stessa di Roma avrebbe dovuto sentirne invidia. Se non che, la società laica ne fu atterrita, si scosse, e decise di reagire. Rannodando le forze sperperate, i liberali di ogni gradazione nelle città francesi, gli Orangisti nelle fiaminghe, si collegarono insieme, e giurarono di far testa agli ambiziosi disegni degli oltramontani. Le loggie massoniche, riordinate e rinforzate di numero, opposero la magia de' loro misteri alla disciplina de' gesuiti, spedirono agenti a contrappesare l'azione de' parrochi, aprirono soscrizioni, combatterono co' loro libelli le pastorali de' vescovi: il *meeting* e la taverna risposero al confessionale e alla predica. Così, due grandi fazioni si divisero tutto il paese, e per 30 e più anni lo han lacerato. Tutta, può dirsi, la sua vita politica si è ridotta alla monotonia d'una sfida, nella quale di altro non si trattava che di schiacciarsi a vicenda, mettendo a prezzo di questa grande scommessa la pace e la prosperità delle popolazioni ingannate. Nel Belgio, i ministeri che, con altalena continua, si son succeduti, non rappresentarono mai

peculiari sistemi di finanza, di amministrazione, di reggime economico, ma due schiere di nomi che salivano e discendevano, gli uomini della Chiesa e gli uomini dello Stato, o tutt'al più, gli uomini barcollanti fra l'una e l'altro, temporeggiando e mantenendo in forzato equilibrio le due parti orrendamente nemiche. E il paese fu palleggiato dalle mani de' Rogier in quelle de'De Theux o de' Nothonb; e vi furono de' momenti in cui si governava con due soli voti di maggioranza; e ve ne fu qualch' altro, nel quale il buon Re Leopoldo, costretto dalla sua privata religione a tenersi nella più scrupolosa riserva, stette immoto aspettando per molti mesi, fra un ministero liberale privo di appoggio, ed una opposizione pretesca che, nell'atto medesimo in cui l'osteggiava senza pietà, dichiaravasi nondimeno impotente a raccogliere l'eredità de' suoi portafogli.

Ci è toccato talvolta di veder proporre al clero d'Italia quello del Belgio, come modello di attività e di coraggio; ma noi saremmo ben grati a chi volesse indicarci i vantaggi di cui la Chiesa cattolica gli va debitrice. Non è certo dal lato della dignità, nè da quello della seduzione da ispirare negli animi, che essa deve aver guadagnato; perchè, quanto è rispettabile e caro il sacro Pastore occupato a depurare le anime e propagare la fede, tanto a noi par misero e repulsivo il sacerdote ingolfato nel labirinto della politica, costretto a lordarsi la coscienza delle trame, delle gelosie, delle ingiurie, del linguaggio sfrenato, della verità adulterata, in cui, allo stringer de' conti, tutto il sublime della politica militante consiste. Noi abbiamo del sacerdote di Cristo un ben diverso ideale. Vi vorremmo l'angiolo della pace, non l'uomo che ecciti le passioni del secolo; perchè sia consolatore del povero, non dev' essere l'esempio vivo di tutte le avidità; e l'uomo occupato a deprimere i suoi avversarii non ci sembra che possa insegnare agli uomini il perdono de' loro nemici. Se poi aggiungesse l'ipocrisia, se vendesse come zelo religioso gl'intrighi del suo partito e i calcoli della sua ambizione, allora sarà meno che misero, gli amici sinceri della Religione lo troveranno spregevole.

Queste dure parole non intendiamo applicare ad alcuno di que' venerandi prelati, de' cui nomi la Chiesa del Belgio s'infiora; ma rendendo tutto l'omaggio dovuto alla nobiltà del loro personale carattere, noi persistiamo a pensare che ben tristo mestiere è quello al quale la Costituzione del loro paese li ha condannati. Egli è appunto nelle viscere della Costituzione, che la

radice del male si abbarbica. Il Clero trovò incatenato il proprio interesse all'andamento de' pubblici affari. Una cifra doveva inscriversi a suo favore ogni volta che il Bilancio dello Stato si rinnovasse: poteva egli mai non pretendere che fosse amica la mano chiamata a scriverla e conservarla? Poteva abbandonare alla mutabilità del vento politico un capo di spesa, che costituiva l'unico e primordiale elemento della sua esistenza, ne' primi anni della libertà, quando la febbre del clericalismo non erasi sviluppata, e la corrente delle pie contribuzioni non ancora fluiva? E l'esser egli costretto a vegliare per la perpetuità del suo *trattamento*, non era da sè solo bastevole a far sorgere il desiderio di riuscire a ingrossarlo? E la necessità di migliorarlo, o mantenerlo soltanto, non implicava anche quella di prender parte alla discussione di tutte le leggi, lanciarsi in mezzo agli attriti di tutte le opinioni, e sostenere le proprie, e combatter le altrui, e far atto di presenza ogni giorno, ed affermare dalla tribuna la propria importanza, e collocare una plejade di devoti ne' pubblici uffizii, e portar candidati in trionfo, e spingere al potere gli amici, e rovesciare i nemici? In qualche parte della sua condotta, il Clero belgico può avere ecceduto ed essersi degradato, nè noi vogliam tutta difenderla; ma chi ve lo spinse, mettendolo davanti al bivio fatale di intrigare o perire, è la legge. Senza far pompa di profetica audacia, è lecito asseverare che mai non avrebbe trovato la via di porsi così in prima scena e far tanto parlare di sè in Europa, se mai non gli si fosse architettata una condizione così eccezionale, se si fosse avuto il coraggio di vincere in tutto le gallicane paure, se il diritto di costituirsi e possedere liberamente si fosse riconosciuto ne' membri della Chiesa cattolica come a quelli della società secolare si dava, e come gli Americani ad ogni ente morale di qualsivoglia natura e confessione lo accordano. Dacchè si ebbe il bizzarro concetto di congiungere le più belle franchigie che si possano attingere nel sistema della separazione assoluta, con ciò che havvi di più timido e gretto in quello della commistione; dacchè si volle un clero sussidiato, ma nondimeno investito di tutti i diritti del libero cittadino; la contraddizione divenne palpabile, e le sue conseguenze dovevano ben presto apparire nella struttura e nel movimento della macchina sociale. Un clero vincolato e salariato si può ben comprendere, ma in un mondo nel quale non possa elevarsi alla condizione dell'uomo libero, e strettamente rimanga in quella del servo; lo comprendiamo dovunque la volontà di un Principe comandi assoluta su

tutti, alla Corte di una Francia imperiale o reale. Là, un clero da anticamera, mescolato a ciambellani e marescialli, sta bene; e purchè gli si salvino le apparenze, gli si conservino i titoli, gli si baci l'anello, sarà ben pago di tutto, largheggierà di *doni gratuiti*, predicherà pace, moderazione e silenzio. Ma dove esistono cittadini e non sudditi, ove libera è la parola, e i diritti umani prendono le sembianze di una realità che si possa rivendicare ed incuta rispetto, non v'è pace possibile, finchè non sia cosa parimenti reale l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge.

Il Belgio non ha mostrato di riporre piena e sicura fiducia nella potenza della libertà; ed essa ha crudelmente e giustamente vendicato l'insulto. O che almeno il suo esperimento giovi all'Italia! Siamone una volta convinti: con questo eterno principio, e supremo regolatore del mondo morale, con questa gelosa Dea del progresso, non si discute, non si patteggia; bisogna adorarla o restarne schiacciati; le più piccole infrazioni al suo culto costano lacrime e mali a cui non havvi rimedio che possa giungere a tempo. La *libertà come nel Belgio* è caduta in profondo e meritato dispregio: era pur bella e seducente, guardata in complesso, ma un tristo neo la macchiava, che crebbe rapidamente e l'ha resa sì brutta. Respingiamola, dunque, noi pure, e mettiamo sul suo piedistallo un idolo più puro e più fermo: *libertà come in America.* Non istiamo a mercantare e temere; si risparmi a' nostri figliuoli un nuovo periodo di lacerazioni e torture, per l'unico intento che riescan convinti, mercè la esperienza lor propria, di ciò che ora su quella del Belgio potremmo loro insegnare. — Come ogni specie di libertà è solidaria con tutte, così ogni parte di ciascheduna è indispensabile ad integrarla; e vi son casi non rari, ne' quali val molto meglio la servitù che una libertà smozzicata.

F. Ferrara.

LA RIFORMA PARLAMENTARE

IN INGHILTERRA.

Il movimento iniziato da lord Chatham continua ancora. Cent' anni or sono il celebre ministro poneva per la prima volta la questione della riforma parlamentare. Prima della fine del secolo, egli diceva, o il Parlamento si riformerà da se stesso, o la Riforma gli verrà di fuori accompagnata dalla vendetta. La questione così posta dall' eminente uomo di Stato divenne in breve affare di tutto il paese. Giureconsulti, pubblicisti e uomini di lettere se ne fecero campioni. Si promossero dimostrazioni e si organizzarono *clubs* e *méetings*. Come tutte le grandi cause, quella della riforma parlamentare ebbe pur essa i suoi martiri, e fu più o meno vivamente difesa a seconda delle circostanze e degli uomini al potere. Erskine, Fox, Sheridan, Pitt, Grey, Macaulay furono partigiani della riforma; e non basterebbe forse la vita di un uomo per leggere tutto ciò che intorno ad essa si è scritto. Tuttavia le cose, fatta ragione delle mutate condizioni dei tempi, rimangono quali erano un secolo fa. La riforma del 1832 tolse alcuni abusi, ma la radice del male esiste tuttora. Ora, come cent' anni or sono, si domanda ad una voce: riforma parlamentare.

A noi, gente di razza latina che facciamo e disfacciamo i Governi colle barricate, che riduciamo le questioni politiche alla miserabile stregua d' un *pronunciamento*, che prima di aver compiuto una rivoluzione ne coviamo in petto una seconda, questa longanime aspettazione della razza anglosassone riesce pressochè inesplicabile. E pure noi siamo i discendenti di quella plebe romana che lottò dei secoli per avere i matrimoni solenni e la *bonorum possessio*. D' onde in noi tanta sete di novità e di progresso? Non abbiamo noi una storia, delle tradizioni e delle memorie da conservare? Siamo noi così poveri di passato che nulla, proprio nulla al passato ci leghi? È egli utile lo spezzare così la nostra esistenza e spingerla verso un avvenire che si pre-

senta incerto al nostro sguardo e senza confini ben definiti? Non ci aggiriamo noi in un circolo vizioso? Noi dobbiamo certamente progredire, ma la via del progresso dobbiamo noi farla allato della nazione onde avvertirla degli scogli e guardarla dalle imboscate nemiche, o dobbiamo percorrerla soli, a marcie forzate, e, giunti alla mèta, aggiustar tutto, assente la nazione.... ?

L'impulso alla riforma in Inghilterra non nacque dal bisogno di ordinare le istituzioni del paese in base ad una teoria politica qualsiasi. Esso non derivò da un sentimento di distruzione dello stato di cose esistente, nè da odii di classi, o da avversione verso gli ordini privilegiati. L'aristocrazia non era in Inghilterra armata di quei diritti che la fecero impopolare altrove, e il privilegio dei cavalieri di contea di rappresentare il popolo al Parlamento ebbe sin dalla sua origine un carattere di protezione e di tutela verso i rappresentati. La borghesia era d'altronde, benchè in modo affatto insufficiente, rappresentata alla Camera dei Comuni. In alcuni borghi era in vigore il suffragio universale, e il diritto elettorale dei *freemen*, benchè divenuto in ultimo così odioso, rappresentò tuttavia per lungo tempo gli interessi commerciali. D'altra parte l'uguaglianza di tutti gli ordini della popolazione in faccia alla legge, la libertà di discussione, il diritto di riunione e di petizione erano preziose guarentigie, e la pratica di esse determinò in molte occasioni un controllo efficace sulle deliberazioni del Parlamento. Il possesso di queste pubbliche libertà avrebbe fatto dimenticare ancora per lungo tempo i privilegi ed il predominio dell'aristocrazia territoriale ove non vi fosse esistito un male che mentre richiedeva pronto rimedio pose in pari tempo in luce le anomalie del sistema e diede quindi occasione ai grandi interessi commerciali di esigere una più equa rappresentanza politica. Questo male era la corruzione parlamentare. Sotto l'amministrazione di Roberto Walpole essa aveva luogo direttamente fra il Governo e i membri della Camera dei Comuni. A poco a poco questo scandalo mostruoso cessò; ma l'abuso di un enorme patronato, la distribuzione di favori d'ogni specie ai membri del Parlamento ed a coloro che avevano influenza sulle elezioni tuttavia continuavano. Ed è contro questo regolare sistema di corruzione che si sollevò la pubblica opinione. Gli sforzi di tutti furono dapprima rivolti non a mutare la Costituzione del paese, ma a rimuovere gli abusi ond'essa era deturpata. I grandi interessi commerciali entrarono più tardi nell'arringo. La parte di poter politico ad essi assegnata fu riconosciuta insufficiente. La questione mutò quindi d'aspetto; mentre si voleva prima una semplice riforma della Camera dei Comuni fu necessario pensar dopo ad

una riforma sostanziale della Costituzione. Di qui l'Atto del 1832. Rimane ora da compiere l'edifizio stato abbozzato con quella legge, e dare agli interessi del lavoro quella giusta parte d'influenza che loro spetta nei consigli della nazione. Ed al conseguimento di questo scopo è diretta la presente agitazione.

Vediamo anzitutto qual'era lo stato della rappresentanza politica in Inghilterra prima della riforma del 1832.

I.

La Magna Carta, unitamente alle altre antiche libertà sassoni ristabilì pure quelle dei Comuni, e sanzionò, in principio, la loro partecipazione al governo del paese. Ma gli è solo nel 1265, che i loro deputati compariscono nel Parlamento. In quell'anno il conte di Leicester convocò un Parlamento al quale chiamò non solo i baroni, ma anche due cavalieri per ciascuna contea, e due cittadini (*burgesses*) per rappresentare ciascuna città o borgo. Questo Parlamento non era allora, come oggi, diviso in Camera dei Pari e Camera dei Comuni, non si può neppur dire che formasse un sol Corpo. L'epoca in cui esso prese veramente la sua forma attuale non è ben definita. Carte la pone nel diciasettesimo anno del regno di Edoardo III (1344), Hallam nel primo anno del regno dello stesso re (1327) e forse nell'ottavo anno del regno di Edoardo II (1315).

La Camera dei Comuni nei primi tempi della sua regolare esistenza era composta di 74 cavalieri, o rappresentanti di tutte le contee dell'Inghilterra, eccetto Chester, Durham e Monmouth, e di 260 deputati di città e borghi. Questo numero però non rimase fisso ed inalterato. I Comuni dapprincipio non sentirono tutta l'importanza del diritto loro accordato. Questo diritto di eleggere un deputato portava con sè l'obbligo di pagargli una data indennità, e non è a meravigliarsi se in quei rozzi tempi molti Comuni sacrificassero, come difatti avveniva, a considerazioni di parsimonia il loro diritto politico. D'altra parte i *writs* di convocazione erano spediti dal re al sceriffo per tutti i borghi della contea sotto la sua giurisdizione, e non di rado per negligenza o per parzialità lo sceriffo trascurava di promuovere in dati borghi l'elezione dei deputati. Non vi era insomma nulla di stabile e di ben definito. In progresso di tempo poi nuovi borghi man mano che acquistavano importanza venivano investiti della franchigia politica. Nel primo Parlamento di Enrico VIII la Camera era composta di 298 membri, 80 vennero poscia in vari tempi aggiunti con atti del Parlamento, ed altri 180 creati con Regie Patenti da Enrico VIII e dai suoi

successori. L'unione dell'Irlanda ne diede 100, si hanno in tutto 658 membri, che è il numero attuale dei deputati della Camera dei Comuni.

Ma quali erano le attribuzioni della Camera dei Comuni fin dai primi tempi della sua istituzione? Nei *writs* di convocazione spediti ai sceriffi nel 1295 il re Edoardo diceva: « C'est la règle la plus équi- » table que ce qui intéresse tous soit approuvé par tous, et que le » danger commun soit repoussé par des efforts réunis. » Lo stesso re nello Statuto XXV, cap. 6, dichiara: « That for no business from hence » forth we should take such manners of aids, task, nor prizes, but » by common consent of the realm, and for the common profit thereof, » saving the ancient aids and prizes due and accustomed. » Nello Statuto poi *De tallagio non concedendo* espressamente dice: « That no » tallage nor aid shall be taken or levied by us or our heirs in our » realm without the good will and assent of archbishops, bishops, earls, » barons, knights, burgesses, *and other freemen of the land.* » [1]

Contribuzioni e diritto politico furono dunque considerati come due cose correlative fin dai primordii della Costituzione inglese. Limitate erano in principio le attribuzioni della Camera dei Comuni; esse si riducevano alla votazione dei sussidi da accordarsi al re. Questo diritto però fu in seguito l'arma più formidabile dei Comuni per frenare le esorbitanze regie, e il signor Delolme, con ragione potè poi dire che la monarchia in Inghilterra è un vascello che la Camera dei Comuni può mettere a secco, togliendole le acque.

Ma se larga e comprensiva era fin dal secolo tredicesimo la ragione del poter politico, non si può poi dire che la libertà e l'indipendenza nell'esercizio di questo potere fossero sufficientemente guarentite. L'indipendenza dei deputati era frequentemente manomessa, le sedute della Camera dei Comuni erano tenute segrete e tali restarono fino a Giorgio III. Nè si può dire che le elezioni fossero veramente libere. Il poter regio e l'arbitrio dei sceriffi vi portavano un'influenza funesta alla schietta manifestazione delle volontà degli elettori.

Nei *writs* che spedì nel 1552 il re Edoardo VI, si diceva ai sceriffi « qu'ils étaient requis de choisir pour représentants des hommes qui » eussent de l'expérience et des lumières; et cependant *tel est notre plaisir,* » que toutes les fois que notre Conseil privé ou quelqu'un de ses » membres recommanderont pour nos intérêts dans leurs juridictions » quelque personne éclairée et sage, *leur choix sera respecté et suivi* » comme tendant à la fin que nous désirons. » [2]

[1] Questo Statuto è annesso alla relazione di Lord Russell sul progetto di riforma presentato nel 1831 alla Camera dei Comuni.

[2] *Const. d'Angleterre,* par Dufour, pag. 336.

Vediamo ora chi aveva il diritto di eleggere i deputati alla Camera dei Comuni. Le condizioni del diritto elettorale erano diverse nelle contee e nei borghi. In ordine alle prime, alcuni, e questi sono i Whigs, sostengono che, oltre ai vassalli diretti del re, tutti i *freeholders* avessero nelle contee, fin dalla istituzione della Camera dei Comuni, diritto di voto. Altri invece, e questa è l'opinione degli scrittori Tories, vogliono che i soli vassalli diretti del re possedessero questo diritto. L'ammessione dei deputati di contea nel Parlamento, dicono questi ultimi, avendo avuto per causa prima la impossibilità di riunire nell'assemblea generale tutti i vassalli diretti del re, che avevano soli, ma che avevano tutti, il diritto di intervenirvi, questa sola classe di proprietari dovette per conseguenza avere il diritto di eleggere i deputati di contea.

Ogni incertezza però cessa sotto il regno di Enrico IV il quale estese il diritto elettorale a tutti i *freeholders* della rendita di 40 scellini, franchigia questa che è ancora oggi in vigore.

Rispetto ai borghi la cosa è molto più complicata ed incerta. L'ammessione al Parlamento dei deputati di contea è fondata sopra un diritto, cioè sul diritto dei vassalli diretti del re, ed ha per conseguenza sin dalla sua origine un carattere di generalità. L'ammessione invece dei deputati dei borghi non ha per base alcuna idea di diritto; essa emana da fatti isolati che non hanno fra loro alcuna relazione; si accordavano dei deputati ad una città, ma questa concessione non implicava alcun diritto in altre. Di qui l'arbitrio che dovette necessariamente aver luogo nella ripartizione del diritto di rappresentanza tra le contee e i borghi.[1] Rispetto poi alla franchigia elettorale non esisteva, nei borghi una regola uniforme. È tuttavia opinione generale che questa franchigia appartenesse in origine a tutti gli uomini liberi, *freemen*.[2] Hallam anzi professa l'opinione che tutti i proprietari di sostanze mobili ed immobili non erano, come *freemen*, soggetti a leggi o tasse che da essi non fossero state consentite per mezzo dei loro rappresentanti al Parlamento. È dunque probabile che verso la fine del secolo XIII vigesse nei borghi inglesi ciò che ora noi chiamiamo suffragio universale. Egli è vero che nei borghi i quali vennero costituiti in corporazione la franchigia elettorale non era estesa a tutti gli abitanti, ma era ordinariamente limitata ai *freemen*, cioè a quelli che godevano le libertà civiche. Questa distinzione però così importante nei tempi posteriori, era di poco rilievo in tempi in cui tutti

[1] Guizot, *De l'origine des Gouv. représentatifs.*

[2] Delolme, *Constitution d'Angleterre*, Hallam. *Const. history of England*, tom. II, pag. 200.

quelli che possedevano proprietà mobili soggette a tassa appartenevano all'ultima classe, cioè ai *freemen*. Con ciò non rimane tuttavia tolta ogni incertezza. I vari modi di occupazione del suolo, la confusione del diritto feudale, e le diverse condizioni economiche dei borghi rendono oltremodo difficile lo stabilire a qual classe di persone appartenesse, per regola generale, il diritto politico. In alcuni borghi questo diritto apparteneva a tutti gli abitanti soggetti allo *scot and lot*, cioè alle tasse locali e probabilmente anche generali. In altri il diritto derivava dall'occupazione di terre allodiali. [1] Nei borghi costituiti in corporazione questo diritto apparteneva ai soli *freemen*. In ultimo vi erano borghi in cui i soli magistrati municipali avevano il diritto elettorale. Molti studii furono fatti allo scopo di ridurre ad una regola generale queste varie franchigie. Nel 1624 una Commissione della Camera dei Comuni dichiarò il diritto degli *householders*, diritto elettorale comune, e quello che, salva una provata consuetudine contraria, debbe valere qual regola. Holt invece diede questa forza di diritto comune ai *tenants* dei borghi in cui era in vigore il diritto di *burgage tenure*. Altri la diedero ai *freemen* delle città incorporate, ed altri finalmente ai soli funzionari municipali.

Checchè ne sia di queste varie modalità di franchigia si può stabilire con certezza che nei primi tempi della Costituzione erano due cose correlative, tassa e diritto politico. Ma coll'andar del tempo questo spirito liberale si perverti. Gli Stuardi specialmente restrinsero più volte il diritto politico. Dopo la rivoluzione quando la lotta dei partiti era ogni triennio rinnovata, il diritto elettorale veniva continuamente posto in discussione ed era trattato dalla Camera con grande parzialità e subordinato agli interessi delle fazioni rivali. Sotto il regno di Carlo II, l'antico diritto degli *householders* pare essere andato in discredito ed aver dato luogo a quello delle corporazioni. Ai membri di queste corporazioni andò dunque poco a poco restringendosi il diritto politico. [2] Alcuni cenni intorno a queste corporazioni dimostreranno quali enormi abusi esistessero, prima della riforma del 1832, nel sistema elettorale inglese.

V'erano due maniere di corporazioni, le corporazioni chiuse e le corporazioni aperte. In ambedue i soli *freemen* avevano il diritto elettorale. Nelle corporazioni chiuse il numero dei *freemen* era fisso, definito. Nelle altre questo numero era soggetto a variazioni.

[1] Ci serviamo di questa parola quantunque non esista in Inghilterra vera proprietà allodiale.

[2] Hallam, *Const. history of England*, tom. II, p. 209.

Fra le città dove il numero di questi *freemen* era indefinito, ve ne erano (prima del 1832);

12	che avevano da	10 a	20	*freemen*
35	» »	20 a	50	»
19	» »	50 a	100	»
29	» »	100 a	200	»
33	» »	200 a	500	»
9	» »	500 a	1000	»
12	» »	1000 a	2000	»
4	» »	2000 a	3000	»
5	» »	3000 a	4000	»
3	» »	4000 a	5000	»
1	» »	5000 a	6000	»

Nelle corporazioni in cui il numero dei *freemen* era fisso, ve ne erano due che avevano meno di 10 *freemen;*

16	che ne avevano da	10 a	20
22	» »	20 a	30
6	» »	30 a	50
3	» »	50 a	100
1	» »	100 a	150

Quanto alle grandi città,

Iork con	26,000	abitanti	aveva	3700	*freemen*
Liverpool	165,000	»	»	5000	»
Norwich	65,000	»	»	3400	»
Exeter	28,000	»	»	586	»
Cambridge	20,000	»	»	194	»
Portsmouth	46,000	»	»	102	»
Wigau	20,000	»	»	166	»
Pljmouth	75,000	»	»	437	»

In Ipswich che aveva 20,000 abitanti $^{11}/_{12}$ dei beni appartenevano ad individui esclusi dal diritto di cittadinanza. Ma ciò che è più singolare si è che in molte di queste corporazioni i *freemen* non solo non erano i più abbienti del Comune, ma molti di essi erano *indigenti*. Non è quindi a meravigliarsi se con una organizzazione municipale siffatta la corruzione nelle elezioni al Parlamento era divenuta una cosa sistematica. [1]

[1] Raumer, *Lettres sur l'Angleterre*, tom. I, pag. 310.

Il potere politico era adunque in pressochè tutte le città concentrato nelle corporazioni municipali. Anche nelle città più popolate, come Liverpool e Londra, la franchigia elettorale era ristretta ai *freemen*, a quel corpo cioè che godeva delle libertà civiche. Ma quali erano le condizioni di ammessione al diritto di cittadinanza, epperò al diritto politico? Questa ammessione era fondata sulle regole le più arbitrarie ed era differente in pressochè tutti i borghi. Vi esisteva però una consuetudine uniforme. I figli di un *freeman* colle sostanze ereditavano anche le libertà civiche del padre. Un altro modo di ammessione molto comune era il tirocinio. Le corporazioni essendo state in origine istituite per favorire il commercio e le manifatture, i *freemen* che componevano queste corporazioni avevano il diritto di prendere presso di loro quanti apprendisti credevano utile e conveniente. Questi apprendisti al loro entrare in servizio pagavano al loro *freeman* una tassa elevata, *premium*. Terminati gli anni di servizio, essi avevano il diritto di chiedere le libertà civiche colla facoltà di trasmetterle alla loro posterità; ma per ciò ottenere essi dovevano pagare una tassa molto più grave (*fees*) di quella che era imposta ai figli di un *freeman*. L'obbligo adunque di pagare un premio al principio e le *fees* al termine del servizio necessariamente limitava il numero di coloro che per tal modo acquistavano il diritto di cittadinanza. Un altro modo vi era di acquistare la cittadinanza; e ciò aveva luogo col pagare una tassa differente secondo i casi, ma esorbitante sempre. Questo modo di ammessione era accessibile solo alle classi agiate; e non era del resto un uso universalmente riconosciuto. In casi affatto particolari la cittadinanza poteva essere accordata come una distinzione ed un onore a persone che avessero resi grandi servizi al paese. Questo modo di pervenire alla cittadinanza era naturalmente aperto a pochi, ed oltre di ciò alle sole classi elevate.

Abbiamo detto che, per regola generale, la somma del poter politico era concentrata, prima delle riforme del 1832, nei *freemen*. Vi erano tuttavia delle eccezioni. Così, p. e., a Abington, a Arundel erano elettori tutti quelli che pagavano le tasse dirette; a Bath, al contrario il deputato era nominato dal *maire*, Sindaco, dagli *aldermen* e dal Consiglio municipale; a Bristol dai *freeholders* della rendita di 40 scellini; a Collington da tutti gli abitanti che possedevano una casa da tre anni; a Coventry da tutti gli abitanti investiti del diritto di borghesia dopo di aver fatto sette anni di tirocinio nella città; a Crickdale da tutti i possessori di beni *copyhold*, e da quelli che avevano affitti per tre anni ec. I rappresentanti delle Università erano eletti dai dottori o professori effettivi. Di qui una grande sproporzione

nel numero degli elettori nei diversi borghi. A Bristol ve ne erano 5000; ad Abington 600; a Bath 30; in molti borghi meno, ed in altri *uno*.[1]

Questi gravi abusi del sistema elettorale si possono riassumere colle seguenti cifre. Prima del 1832, sopra una popolazione di 25,000.000. solo 500,000 avevano il diritto elettorale, e di questi 500,000 elettori non più di 200 *appartenenti la maggior parte alla classe privilegiata* già ad esuberanza rappresentata nella Camera dei Pari avevano, per mezzo dei rappresentanti da loro nominati, la maggioranza nella Camera dei Comuni.

Non meno gravi erano le anomalie riflettenti la circoscrizione dei distretti elettorali. Quando ai Comuni venne per la prima volta accordata la rappresentanza politica, la popolazione dell'Inghilterra era concentrata nella parte meridionale dell'isola, mentre la parte settentrionale era poco più di un deserto. Ma le città del mezzogiorno in quel tempo ricche e fiorenti, in appresso decaddero, e il commercio che un giorno vi fioriva erasi trasportato in altri centri. Sparite le manifatture e l'industria, vi si era sviluppata una manifattura di un altro genere, la manifattura elettorale. Venne considerata una buona speculazione dai proprietari vicini a queste antiche città quella di acquistare influenza sopra i pochi abitanti che vi rimanevano, il che poteva aver luogo in vario modo, e così la rappresentanza del paese invece di essere l'espressione di liberi cittadini, dipendeva ora mai dalla nomina di una sola persona. Il conte di Darlington, per citare un caso solo, possedeva una ventina di questi piccoli borghi; e fu considerato un grande atto di patriottismo il volontario abbandono che egli ne fece non chiedendo altra ricompensa al Governo che il titolo di Duca di Cleveland. — Un Pari andò un giorno da Pitt per un favore, e trovato il ministro riluttante a concederlo, gli disse con significazione, alludendo ai borghi di cui egli disponeva: noi siamo sette, *we are seven*. E mentre vi erano dei distretti elettorali con pochi o nessun elettore, vi era d'altra parte un abuso ancor più grande. Molte città importanti non avevano rappresentanza politica. Manchester, Birmingham, Leeds, città piene di vita e riboccanti di ricchezze d'ogni maniera, non avevano al Parlamento un sol rappresentante.

Quantunque l'esistenza di quei piccoli borghi sia stata origine di grandi abusi, la loro conservazione fu tuttavia sempre tenacemente difesa dai Tories. È vero che i proprietari di essi non sempre se ne servivano per fini interessati. Molti disponevano della loro influenza a favore di giovani di promettente ingegno, i quali non avrebbero in altro

[1] Raumer, loco cit., pag. 246.

modo avuto mezzo di entrare al Parlamento. Burke, Pitt, Mackintosh, Macaulay, Gladstone e molti altri pervennero per via di questi borghi alla Camera dei Comuni. Ma, come osservò Macaulay nel 1832 in un suo discorso sulla riforma, un sistema non debbe giudicarsi da pochi felici accidenti, ma dal suo spirito e dal suo insieme. D'altronde questo patronato politico così vantato dai vecchi Tories è più presto atto ad allontanare che ad attrarre gli uomini di carattere fiero ed indipendente. L'ex-cancelliere dello scacchiere, sir Gladstone, entrò al Parlamento come deputato di Nevark, borgo sotto la dipendenza del duca di Newcastle. Sir Gladstone aveva allora idee conservative. Più tardi si convertì al liberalismo; abbandonò Peel per correre sotto le bandiere di lord Palmerston, e il duca di Newcastle lo punì col ritirargli l'alto suo patrocinio. Ma la fortuna volle che mentre il duca gli chiudeva le porte del suo borgo, l'Università di Oxford aprisse le sue al futuro rappresentante della riforma.

Anche nella rappresentanza delle contee vi erano delle anomalie, quantunque non così gravi come nei borghi. In esse avevano la franchigia i soli *freeholders* della rendita di 40 scellini, e siccome il numero dei piccoli proprietari è abbastanza grande, ne consegue che numerosi erano i corpi elettorali delle contee. Vi esisteva però una grande lacuna. I *copyholders* erano anticamente stati esclusi dal diritto elettorale. Questa massima era certamente buona in tempi in cui il possedere la terra altrui implicava una dipendenza reale e quasi un vassallaggio, invece di una mera dipendenza contrattuale, come è il caso oggigiorno. Ma quantunque la ragione dell'esclusione avesse da lungo tempo cessato, l'esclusione tuttavia rimaneva. Una nuova classe era sorta dopo i tempi delle servitù feudali. In luogo dei servi che pagavano un giorno al lord per compenso della terra loro data in coltivazione una rendita parte in generi, e parte in servizi feudali e militari, esistevano ora dovunque corpi di fittabili non vincolati al proprietario da altra obbligazione tranne quella del pagamento di una rendita in danaro, e in molti casi questo modo di possesso era assicurato con convenzioni a lungo termine. Ciò non ostante l'antica legge restringeva il diritto ai soli proprietari. I fittabili con contratto e i possessori precari (*tenants at will*) erano esclusi dal diritto elettorale.

Nella Scozia la cosa era più semplice con un' oligarchia meno mascherata. Il diritto elettorale era ristretto ai *freeholders;* ma il numero di questi essendo minore che in Inghilterra, i corpi elettorali erano per conseguenza meno numerosi. I borghi erano, come lo sono tuttora, classificati in gruppi, ad eccezione di Edinburgo e di Glascovia che avevano il privilegio di eleggere un membro ciascuna. Quanto

agli altri, cinque borghi uniti sceglievano un deputato. Ma sì ne' grandi che nei piccoli borghi il diritto elettorale era ristretto ad un numero limitatissimo di individui. I soli membri del Consiglio municipale vi avevano diritto di voto. Edinburgo con una popolazione di 120,000 abitanti aveva un solo rappresentante scelto da trentatrè persone.

Diverse erano le condizioni del diritto politico in Irlanda. Nelle contee esisteva la stessa franchigia di 40 scellini, non però fondata sulla proprietà, ma sulla rendita di fondi posseduti anche a volontà del signore, *tenure at will;* circostanza questa, che stante la costituzione della proprietà in quel paese, poneva i voti di presso che tutti gli elettori a disposizione dei *landlords*. Nei borghi la cosa era la stessa che nella Scozia, con una circostanza aggravante. I cattolici non erano legalmente esclusi dalle corporazioni irlandesi, ma, siccome nessun cattolico era mai stato membro di tali corporazioni, ne conseguiva che in fatto nessun cattolico aveva voto nei borghi irlandesi. [1]

Tali erano le condizioni della rappresentanza politica nel Regno Unito allorquando nel 1831 venne al potere Lord Grey colla missione di presentare un progetto di riforma. Questi abusi del sistema elettorale erano per se stessi gravi; ma la loro gravità era fatta ancor maggiore dalla enorme corruzione di cui quel sistema era origine in pratica. La rappresentanza nazionale era diventato un affare di compra e vendita. Il popolo non aveva nessuna voce nei consigli della nazione, e il potere politico era tutto concentrato nell' aristocrazia dominante nelle contee e padrona dei piccoli borghi.

Il bisogno di correggere gli accennati abusi era stato in ogni tempo sentito dagli statisti inglesi. Tutti gli uomini più competenti anelarono ad una riforma. Se non che per i suoi eccessi la rivoluzione francese riempì di spavento il medio e l' alto ceto. Le nuove teorie francesi avevano certamente dei fautori anche in Inghilterra; ma la maggioranza del popolo le guardava con diffidenza, e vedeva in esse un pericolo per le antiche istituzioni inglesi e per la stessa libertà. I clubs e le varie società politiche che si formarono in quel tempo in Inghilterra non pervennero mai a costituire un partito abbastanza forte ed imponente da trapiantare nell' antica Albione i *diritti dell' uomo* proclamati a Parigi. L' avversione ad ogni cambiamento sottentrò al desiderio di riforma, e la guerra a morte in cui Pitt aveva impegnata l' Inghilterra, trasse tutta la pubblica attenzione verso la politica estera, e la questione della riforma fu messa da parte.

Ma cessata la guerra colla Francia il popolo si ricordò dei suoi di-

[1] Alison, *History of Europe*, tom. IV, chap. XXIII.

ritti, e l'agitazione per la riforma ricominciò con più vigore di prima. Varii progetti furono presentati. Ma la gravità stessa del male, e il fatto che tutta l'aristocrazia era interessata a mantenerlo rendeva arduo il compito dei riformisti. Finalmente la dichiarazione di Lord Wellington colla quale si opponeva risolutamente ad ogni riforma troncò ogni indugio. L'agitazione popolare condotta dai Whigs si fece fortissima. Lord Wellington dovette ritirarsi e lasciare il posto a Lord Grey che fu incaricato di presentare un progetto di riforma. Lord Grey proponeva:

1° Tutti i borghi di popolazione inferiore a 2000 abitanti dovevano essere privati della franchigia.

2° I borghi aventi una popolazione minore di quattro mila abitanti dovevano quindi innanzi nominare un solo deputato.

3° Senza nulla innovare quanto alle franchigie esistenti, eccetto in uno o due borghi retti a suffragio universale, doversi aggiungere nelle città una nuova franchigia derivante dalle proprietà od affitto di una casa della rendita annua di lire 10 sterline. Nelle contee doversi accordar la franchigia ai proprietari di case dello stesso valore che tenessero in pari tempo in affitto, a tempo fisso, casa e fondi della rendita annua di lire 50 sterline.

4° Doversi ripartire i posti rimasti vacanti in conseguenza della soppressione dei piccoli borghi, fra le contee e le città più popolate.

Questo *bill* eccitò un entusiasmo indescrivibile nel popolo, un'opposizione fortisssima da parte dell' aristocrazia.

Venuto il Bill alla seconda lettura nella seduta del 22 marzo, esso venne votato alla sola maggioranza di un voto sopra 603 membri. Nel seguente mese fu votato un emendamento creduto fatale alla integrità del progetto, e il re, dietro l'avviso dei suoi ministri, il 22 aprile disciolse il Parlamento.

Chiamato a manifestare il suo sentimento sopra così importante misura, il paese nell'agitazione elettorale che ne seguì, prese per divisa il motto: — *the Bill, the whole Bill, nothing but the Bill* — Le nuove elezioni compitesi sotto l'influenza di un grande entusiasmo popolare portarono alla Camera dei Comuni molti nuovi partigiani della riforma. Apertosi il 24 giugno il nuovo Parlamento il Bill fu accettato con 367 voti contro 231, e il 21 settembre la Camera lo adottò definitivamente con 345 contro 236 voti.

La vittoria tuttavia non era compiuta. Il 7 ottobre la Camera dei Pari rigettò il Bill senza nemmeno proporre un emendamento. Tre giorni dopo la Camera dei Comuni, dietro la proposta di Lord Ebrington votò la seguente dichiarazione al re. « La Camera deplora la sorte

» del Bill alla Camera alta. Essa rinnova la sua ferma adesione ai prin-
» cipj in esso contenuti, ed esprime la sua piena fiducia nella sag-
» gezza ed abilità dei ministri, i quali e col proporlo, e col difenderlo
» hanno compresi i veri interessi del paese e ben meritato della na-
» zione. »

Lord Wellington e i Tories non avendo potuto formare una nuova amministrazione, il Ministero Grey risalì al Governo, e le discussioni ricominciarono per la terza volta. Nel nuovo progetto presentato dal Ministero erano state introdotte parecchie modificazioni, che i suoi amici segnalavano come prove di arrendevolezza, e i suoi nemici interpretavano come prova di leggerezza e di precipitazione.

Presentato alla Camera dei Pari il nuovo Bill non venne seccamente rigettato, ne fu ordinata la seconda lettura, e se ne intraprese l'esame in dettaglio. Il 7 maggio 1832 la Camera dichiarò di voler prima esaminare quali dovevano essere le località alle quali conveniva di accordar la rappresentanza. Con ciò i Tories pigliavano in mano tutta la direzione dell'affare, e l'abolizione dei *bourgs pourris* diveniva impossibile.

Non vi era adunque altro mezzo per far passare il Bill che di nominare una quantità sufficiente di nuovi Pari favorevoli alla riforma. I ministri proposero questo mezzo, come rimedio estremo, al re. Essi gli fecero vedere che da più di 50 anni non erano entrati che Tories alla Camera alta, e che le nuove nomine non sarebbero state che un compenso legittimo al partito Wigh e una giusta soddisfazione al paese. Il re però era riluttante ad abbracciare questo partito per più rispetti pericoloso. Tuttavia il caso non ammetteva indugio. Fece chiamare a sè i Pari più influenti nella Camera, e li avvertì del passo a cui avrebbe dovuto appigliarsi ove essi continuassero nella loro opposizione. I Pari, gelosi delle loro prerogative politiche, e d'altra parte incalzati sempre più dall'agitazione e dalle violenze popolari, compresero che non vi era altro mezzo per scongiurare i pericoli che minacciavano il paese che quello di cedere. Molti lords abbandonarono la Camera, e si ritirarono alle loro residenze di campagna. Per tal modo il Bill di lord Grey, benchè modificato in alcune parti, divenne la legge del 7 giugno 1832.

II.

La riforma del 1832 non fu una vittoria riportata sotto l'influenza di un entusiasmo passeggiero, ma il frutto di lunghi sforzi, di mature discussioni e un bisogno sentito dalla gran maggioranza della nazione. Essa distrusse il monopolio politico dell'aristocrazia ed associò il medio

ceto al governo del paese. Prima del 1832 il potere politico era virtualmente fondato sulla proprietà stabile. Con la legge del 7 giugno alla proprietà stabile si sostituì il censo, sotto forma d'affitto. Ora preso una volta il censo per base del diritto politico non è più possibile arrestarsi. Il censo è un principio e bisogna ammetterlo sino alle ultime sue conseguenze. Perchè dare il diritto politico a chi paga lire 10 d'affitto e negarlo a chi non ne paga che 7, 6, 5? Non vi è una ragione plausibile di questa esclusione. D'altra parte perchè porre per limite della costituzione politica dei borghi una popolazione di 2000 abitanti? Perchè Arundel, Houiton, Lyme Regis e Ashburton, che hanno in media una popolazione di 3000 abitanti ciascuno, manderanno al Parlamento quattro deputati, mentre Manchester con 300,000 abitanti non ne manderà che due? Perchè su 100 uomini adulti 16 solamente avranno il diritto politico? Perchè infine sopra una popolazione di 30,000,000 di abitanti un trentesimo solo di essa avrà il diritto di partecipare al governo del paese? Queste anomalie che la riforma del 1832, lasciò incorrette diedero origine ai tanti progetti di riforma che videro la luce da trent'anni a questa parte, e partorirono in ultimo l'agitazione che in questi giorni si è fatta così grave ed imponente.

Nessun partito ha mai apertamente negato i buoni risultati della legge del 1832. Ma quella legge ebbe, agli occhi dei conservatori, il grande difetto di non essere stabile e definitiva e di aver tracciato una via che conduce direttamente al suffragio universale ed alla democrazia. Ogni qualvolta pertanto le classi operaie si agitano e chiedono il riconoscimento dei loro diritti, quella legge appare ai conservatori come uno spettro presago di non lontani danni e rovine. E ciò è naturale. La riforma del 1832 coll'ammettere il censo per fondamento del diritto politico, distrusse il privilegio dei proprietari del suolo, allargò la base della Costituzione, chiamando se non in fatto, almeno in principio; tutto il popolo a goderne dei benefizi.

E parrebbe per conseguenza che la questione della riforma parlamentare dovrebbe essere affare esclusivo dei liberali, e còmpito dei conservatori quello di osteggiarla. Ma ciò non è. E liberali e conservatori si professano egualmente desiderosi di riforma. I difetti e le anomalie dell'attuale sistema sono riconosciuti dagli uni e dagli altri. Tutti i partiti infine si trovano in questa questione d'accordo. Se non che le divergenze incominciano quando si viene all'atto pratico, e si parla del modo di riformare. Ed è in questo che le idee dei conservatori e dei liberali sono diametralmente opposte. Per questi ultimi la riforma del 1832 è un atto inappuntabile, ma non è definitivo; esso la-

sciò esclusi dal potere politico gli operaj; convien dunque completarla associando tutta la nazione al governo della cosa pubblica. Pei conservatori invece la riforma del 1832 contiene principii pericolosi. Le loro idee di riforma pertanto, se pure esse meritano questo nome, tendono a correggere più o meno quell' atto ed a neutralizzare le conseguenze che esso contiene in germe. Egli è da questo punto di vista che vogliono essere giudicate le idee dei partiti in ordine alla presente questione.

Come tutti i partiti, il torismo ha esso pure le sue gradazioni. Esso raccoglie nel suo grembo un gruppo d' uomini non affatto alieni al progresso ed alle riforme, ma in pari tempo tenacissimi di tutto ciò che è antico e che ha dato garanzie di stabilità e di durata. Per costoro la Costituzione inglese debbe lasciarsi, nella sua base, tal qual' è; essa ha fatta l' Inghilterra grande, fiorente e rispettata; conviene dunque essere estremamente cauti nel toccare un edifizio che ha resistito all' urto ed alle tempeste di sei secoli. Tuttavia le anomalie e gli abusi del presente sistema sono evidenti, ed anche costoro li riconoscono. Essi adunque in buona fede cercano un rimedio e si affaticano di trovare una soluzione che risponda ai bisogni del paese e possa essere accetta a tutte le classi. Se non che le idee di questa frazione di conservatori in ciò si accordano con quelle del resto del loro partito in quanto che esse contengono in sostanza una critica severa della riforma del 1832; e i miglioramenti che d' altra parte essi propongono non toccano la radice del male, ma si riferiscono unicamente a questioni di dettaglio, e non costituiscono una riforma abbastanza larga e tale che possa soddisfare le meno esagerate esigenze popolari.

Anzitutto l' Atto del 1832, ebbe, a giudizio di questi riformatori, il deplorabile effetto di rendere impossibili delle amministrazioni vigorose e durevoli. I legislatori di quell' anno col sopprimere i piccoli borghi hanno distrutto il semenzaio di quei membri della Camera dei Comuni che erano al Governo di sicuro e costante appoggio, e che lo aiutavano a continuare nell' amministrazione della cosa pubblica ad onta delle inevitabili temporanee variazioni della pubblica opinione. Presentemente questo non è più possibile. Il Governo è stato cacciato dalla fortezza che prima occupava, e venne posto sotto il controllo e la dipendenza delle medie classi. Conseguenza di tutto ciò si è che ora le amministrazioni, quando non possono dire come Manfredo:

I stand
Upon my strengh — I do defy-deny,

esse sono fatte schiave di tutte le fluttuazioni dell' opinione pubblica

e debbono nascere e cadere a seconda degli instabili e poco illuminati sentimenti delle moltitudini. Governare con ordine e continuità ora non è più possibile: unica cura dei governanti esser debbe quella di vivere alla giornata, essendo il domani incerto e dipendente dal capriccio della volontà popolare.

Ma, proseguono costoro, la soppressione dei piccoli borghi ha ancora avuto un'altra dannosa conseguenza, in quanto che in forza di quella soppressione è scomparsa quella varietà nella rappresentanza politica del paese che era suo peculiar pregio. Nel costituire politicamente i borghi è stata, a senso dei conservatori, prevalente nella mente dei legislatori inglesi, l'idea di una rappresentanza di interessi, ordini e classi. L'esistenza di varii borghi notevoli per interessi, industrie e traffici particolari, la separazione cardinale dei borghi e delle contee, la rappresentanza politica delle Università sono una prova di quest'asserzione. I corpi elettorali inglesi non sono frazioni del popolo chiamati chi in un luogo chi in un altro ad influire col voto sull'amministrazione del paese, essi sono enti storicamente e politicamente distinti, che non hanno nessuna relazione immediata fra loro, e che perciò importava conservare tali quali erano. Insomma la Camera dei Comuni, a mente di questi uomini, non rappresenta tutto il popolo inglese, ma bensì corpi morali, interessi, ordini e classi; e i legislatori del 1832 col sopprimere quei corpi potitici hanno distrutto questa varietà di rappresentanza e inaugurato un cattivo sistema.

Lo stesso effetto ha avuto l'introduzione della franchigia uniforme di L. 10. Anticamente vigevano nei varii borghi e città inglesi differenti franchigie adattate alle peculiari condizioni di ciascuno di essi. In un borgo erano elettori gli *householders*, in un altro i *potwallopers*, in un terzo i *tenants*, nelle Università poi erano elettori i soli graduati. E tutte queste franchigie davano alla rappresentanza politica un aspetto di varietà consentaneo alle tradizioni del paese ed alla sua storia. L'introduzione di una franchigia uniforme le ha tutte distrutte ed oltre di aver così alterato il carattere della rappresentanza politica ha avuto per effetto di spostare il potere politico investendone una classe sola, e inaugurando il culto del cieco numero.

Tali essendo le idee degli uomini di cui parliamo intorno alla riforma del 1832, egli è facile il prevedere che essi non possono ora fare al popolo inglese delle grandi concessioni. In un punto però tutti i partiti sono d'accordo. Anche i conservatori non negano che gli abusi presenti siano gravissimi, e che è supremamente ingiusto che gli operai siano esclusi dal potere politico. Conservatori e liberali sono perciò, in massima, concordi nell'associare gli operai all'ammi-

nistrazione del paese. Ma la difficoltà di intendersi incomincia sul come e sulla misura di potere politico da accordarsi. Ecco come i conservatori di cui parliamo intendono di procedere in questa bisogna. Essi premettono che non è prudente abbassare l' attuale franchigia, perchè questa darebbe la preponderanza politica ad una sola classe. D' altra parte è necessario conservare, per quanto è possibile, il carattere della rappresentanza politica del paese. Si potrebbe adunque conciliare tutte le esigenze collo stabilire dei distretti elettorali distinti per gli operai. Questo sistema avrebbe il vantaggio di essere consentaneo allo spirito della costituzione inglese, e permetterebbe agli operai di essere rappresentati in Parlamento senza tuttavia dar loro la preponderanza. Ciò si è pur fatto per le Università; l' intelligenza è rappresentata alla Camera dei Comuni da Oxford e Cambridge; resta che sia pure rappresentato il lavoro. Se questo sistema fosse attuato, la Camera dei Comuni rappresenterebbe le tre grandi forze della nazione, la proprietà, l' intelligenza ed il lavoro.

A quale scopo tendono queste proposte non è difficile il vederlo. Egli è chiaro che il numero dei distretti elettorali da assegnarsi agli operai dovrebbe essere naturalmente scarso. Il proposto sistema tenderebbe adunque a dare a questi ultimi il *maximum* di diritti elettorali, e il *minimum* di potere politico effettivo; e mentre esso rassomiglierebbe alla riforma censuaria di Servio Tullio, ne avrebbe pure le conseguenze.

Ma l' uomo che ha più compiutamente riassunto e ridotto ad un vero corpo di dottrina le idee e le tendenze dei conservatori in ordine alla riforma è il signor Disraeli. È difficile pensare qualche cosa di più ingegnoso e di più abile, di più complicato, e nello stesso tempo di più semplice del sistema da lui immaginato; e sarebbe veramente nera ingratitudine da parte dei conservatori se essi non tenessero in gran conto gli sforzi erculei fatti dal loro capo onde mantenere in piedi uno stato di cose impossibile e condannato dalla moderna civiltà. Se adunque da parte dei liberali vi è l' ardore, l' eloquenza, il numero e la coscienza del diritto, vi è da parte dei conservatori abilità, destrezza, l' influenza della tradizione e la potenza degl' interessi materiali. Le parti sono bene bilanciate e la lotta sarà lunga e seria.

La spiegazione delle idee del signor Disraeli intorno alla riforma è da cercarsi nel concetto che egli ha della Costituzione inglese. Alcuni anni sono, parlando nel *Coningsby* di quella Costituzione, l' attuale *leader* dei conservatori si esprimeva nei seguenti termini:

« Quando il re normanno voleva tener consiglio sulla cosa pub-
» blica egli radunava gli *Stati* del Regno. Ora uno Stato è una classe

» della nazione investita di diritti politici. Vi era lo Stato del clero, » dei baroni e delle altre classi. Nel regno scandinavo lo Stato dei col- » tivatori del suolo manda ancora adesso i suoi rappresentanti alla » Dieta. In Inghilterra, sotto i Normanni, la Chiesa e i baroni erano » convocati in un collo Stato dei Comuni, termine questo che proba- » bilmente comprendeva i possessori inferiori del suolo non dipen- » denti immediatamente dalla Corona. Il terzo Stato era così numeroso » che fu necessario che esso comparisse per mezzo di rappresentanti, » mentre gli altri più limitati di numero comparivano e compajono » tuttora personalmente. Il terzo Stato era ricostrutto secondo che » le circostanze lo richiedevano, ed ebbe luogo una riforma quando » le città furono la prima volta convocate. Col trattare la Camera del » terzo Stato come Camera del popolo, e non come Camera di una » classe privilegiata, il Ministero ed il Parlamento del 1831 virtual- » mente sancirono il suffragio universale. »

Egli poi aggiungeva: « Il Ministero ed il Parlamento del 1831, » avrebbero dovuto annunziare che era giunto il tempo di allargare » e di ricostruire il terzo Stato. Molti equivoci sarebbero stati » evitati, un' altra classe non meno numerosa della esisitente e inve- » stita di privilegi non meno importanti sarebbe stata aggiunta agli » Stati del Regno, e la fosca frase, *il popolo*, sarebbe rimasta ciò che » è — un termine di filosofia naturale, e non di scienza politica. »

Non dissimili da queste sono le idee che egli manifestava più tardi. Nel 1860, in un suo discorso sulla riforma così si esprimeva: « Qua- » lunque sia l' opinione che ognuno può avere intorno all' indole della » franchigia più propria al nostro paese, in ho tuttavia sempre sup- » posto che tutti noi consideriamo la costituzione inglese come una » monarchia temperata dagli Stati del Regno, cioè da classi privile- » giate investite di diritti politici per il bene del paese. »

Finalmente nel suo discorso dell' 11 febbraio ultimo col quale proponeva le sue famose tredici risoluzioni, il signor Disraeli dichiarava che una riforma è certamente necessaria, ma che questa doveva essere fondata sullo *spirito* della Costituzione inglese. E sono queste idee della Costituzione inglese che informano tutti i progetti del signor Disraeli. Essi tendono non ad una riforma, ma ad una ricostruzione dei tre Stati del regno.

In base a queste premesse si presenta ovvia la separazione dei borghi e delle contee; quelli costituiscono lo Stato dei Comuni, e queste lo Stato dei baroni; e però debbono essere costituite distintamente. Di qui la sua proposta della revisione dei borghi e della costituzione politica delle città situate nelle contee. Ma a rendere facile l'intelligenza del concetto Disraeli

è necessario premettere alcune osservazioni intorno allo stato della popolazione nelle contee inglesi. Sino alla metà del secolo decimo settimo non era in Inghilterra alcuna città di più di 5000 abitanti che non fosse rappresentata al parlamento.[1] Ma da quel tempo in poi i piccoli villaggi delle contee crebbero di popolazione, si sviluppò in essi il traffico e l'industria, e divennero borghi e città importanti. Di modo che le contee che sino alla accennata epoca erano composte di una popolazione schiettamente rurale acquistarono poi un nuovo elemento, l'elemento industriale e borghese. Ciò era un portato dei tempi nuovi, era la civiltà che si inoltrava nel terreno stesso del feudalismo e vi rompeva gli antichi vincoli di subordinazione fra il landlord e i coltivatori del suolo. La popolazione di queste città *conteali* (alle quali non venne mai assegnata una rappresentanza distinta, ed esercitano tuttora il diritto politico nelle contee in cui sono situate) è dal signor Disraeli calcolata a un milione e mezzo. D'altra parte gli abitanti delle località suburbane di molti borghi e città, continuavano ad esercitare ed esercitano tuttora il diritto politico nelle contee, benchè per la loro residenza e per le loro relazioni essi siano sottratti all'influenza dell'aristocrazia dominante nelle contee ed abbiano simpatie ed interessi più borghesi che rurali. La popolazione di questa gente suburbana è calcolata ad un mezzo milione; si ha per conseguenza in tutto una popolazione di due milioni di abitanti i quali, benchè appartenenti alle contee per ragione di residenza, di esse tuttavia non dovrebbero, secondo il sistema Disraeli, politicamente far parte per avere essi interessi di un altro Stato che non è quello delle contee. Ora, siccome la popolazione delle contee nella sola Inghilterra è di 115,000,00 abitanti, e quella delle città di 850,000,0, trasportando i due milioni di cui abbiamo sopra parlato dalle contee nei Comuni, ne conseguirebbe che la popolazione delle prime si ridurrebbe a un di presso alla metà della intera popolazione dell'Inghilterra, ma questa metà sarebbe una popolazione omogenea e sceverata da ogni elemento non rurale, e indipendente dall'aristocrazia.

Se queste idee del signor Disraeli venissero accettate ne potrebbero col tempo derivare conseguenze di grande importanza. In fatti non ostante che la popolazione delle contee sia, come abbiam visto, a un di presso uguale a quella dei borghi, questi tuttavia hanno una rappprese-ntanza molto maggiore. Ove pertanto venisse data alle contee una costituzione più distinta e singola non vi sarebbe ragione per mantenere quella ineguaglianza e converrebbe aumentare il numero

[1] Macaulay, *History of England*, tom. VII, pag. 143.

dei deputati di contea a danno della deputazione dei borghi. E che tale idea entri nei progetti del signor Disraeli ne abbiamo una prova ogni qual volta egli si fa a rimaneggiare l'assetto dei corpi elettorali. Quando in forza della soppressione di qualche borgo rimangono vacanti dei seggi alla Camera dei Comuni, sono le contee dove più domina l'elemento rurale che vengono favorite dal signor Disraeli.

Il sig. Disraeli non è il primo uomo di Stato che abbia nelle sue idee di ricostruzione politica dell'Inghilterra preso per base questa distinzione di Stati. Anche Burke avversava le riforme parlamentari nel senso democratico. Secondo il celebre scrittore, l'Inghilterra possiede tre libertà, libertà del clero, libertà dell'aristocrazia e libertà dei Comuni. Queste libertà esistono e si sviluppano parallele l'una all'altra, ma non si confondono mai; e si fu per aver invaso il dominio delle altre libertà della nazione che il terzo Stato francese attirò sul suo capo la terribile ira e le maledizioni del grande transfugo del partito Whig. Se non che Burke viveva un secolo fa. Chi può negare i progressi avvenuti da cent'anni a questa parte nelle idee di libertà pubblica? Chi può negare i grandi cangiamenti che ha prodotto nella politica dell'Inghilterra la riforma del 1832? Chi può negare infine l'influenza che anche in Inghilterra ha prodotto lo sviluppo della democrazia nel continente di Europa? La divisione in Stati è la forma politica rudimentale dei moderni popoli, ma non è la loro destinazione ultima. Assiderare la nazione entro le anguste cerchie di classi, di ordini e di Stati, è commettere un grande anacronismo, e disconoscere lo sviluppo ed il progresso della società.

Le accennate idee di ordini e di Stati che hanno condotto il signor Disraeli alla separazione politica delle contee e dei borghi, lo hanno pure guidato a ricostrurre il terzo Stato — lo Stato dei Comuni — sul privilegio. Anticamente i Comuni comparivano nei consigli della nazione non come parti di un tutto, ma come enti singoli, indipendenti. Essi erano chiamati ad *audiendum et consentiendum* e vi liquidavano i sussidii che ciascuno di essi doveva prestare alla Corona. L'affrancamento di un Comune non ne implicava un altro, e il suo entrare nel grembo della Costituzione significava il riconoscimento di un diritto, ma nello stesso tempo l'imposizione di doveri e di pesi; esso era una specie di contratto sinallagmatico fra la Corona e il Comune. Il Parlamento, e più spesso i re, con lettere patenti, davano la franchigia ai borghi man mano che essi acquistavano ricchezze e popolazione. L'ultimo esempio dell'esercizio di questa prerogativa reale si verificò nal 1673 quando venne accordata la franchigia alla città di Nevark; e Hallam nota che questa concessione sollevò una opposizione

inusitata in Parlamento, opposizione che si sarebbe certamente fatta più forte e forse insuperabile, se il caso si fosse riprodotto. Ciò era naturale che accadesse in tempi in cui le libertà pubbliche non erano sviluppate e il bisogno di guarentigie costituzionali poco e confusamente sentito. Ma le condizioni delle cose sono ora profondamente mutate. Può ora il Parlamento concedere il diritto politico per via di privilegio? Non crediamo che questa massima possa sostenersi. Il Parlamento riconosce il diritto, ma non può crear privilegi: esso esprime la volontà di tutti; e però Parlamento e privilegio sono due cose contradittorie. Il sig. Disraeli tuttavia esplicitamente dice: « Nel » trattare la quistione della riforma parlamentare noi dobbiamo » sempre avere in mente che la franchigia elettorale non è un diritto » democratico ma un *privilegio* popolare. » Egli è quindi in massima contrario all'abbassamento della franchigia perchè esso sanzionerebbe, in principio, l'avvenimento della democrazia. Nel concedere nuove franchigie egli procede lateralmente: non prende per base il censo, ma classi, ed interessi. I riformatori del 1832, secondo il sig. Disraeli, fecero opera funesta; col distruggere la franchigia dei *freemen* dei *potwallopers* degli *scot and lot voters* essi distrussero il terzo Stato e violarono lo spirito della Costituzione inglese; si doveva dare la franchigia ai nuovi interessi ed alle nuove classi come il tempo le aveva sviluppate. Invece si atterrarono le franchigie esistenti a benefizio totale di una sola classe, dei pigionanti a L. 10. Ora i pigionanti a L. 10 sono il *popolo*, cioè un'astrazione filosofica che non somministra nessuna base solida alle applicazioni della scienza politica. Convien dunque rifare le cose, ed è a questo scopo che nel suo discorso dell'11 febbrajo ultimo egli propose che la Camera fosse chiamata a riesaminare l'Atto di riforma del 1832. Se non che la sua proposta incontrò la disapprovazione universale. Il sig. Disraeli però non si spaventa. La sua mente ha delle risorse senza fine e il suo sistema ha il merito di essere di una elasticità portentosa. Mediante una combinazione di contrappesi e di correttivi (checkes) egli può tuttavia abbassare senza grande pericolo l'attuale franchigia. Pluralità del voto, franchigie laterali, *fancy franchises*, pagamento personale delle tasse, condizione di residenza biennale sono altrettante dighe che egli innalza contro la democrazia e che gli servono a neutralizzare le concessioni che egli debbe fare ai suoi avversari. Ciò apparirà meglio dalla esposizione del suo progetto. Nella seduta della Camera dei Comuni del 26 dello stesso mese egli propose di dare le franchigie 1° ai graduati delle Università, agli addetti alle varie professioni liberali, ai ministri del Culto ec. (*educational franchise*), 2° a coloro che hanno in deposito, da un anno, L. 30 nelle

Casse di risparmio (*savings bank franchise*), 3° a coloro che posseggono L. 50 in fondi pubblici (*funded franchise*), 4° e finalmente a coloro che pagano 20 scellini di contribuzioni dirette (*taxation franchise*). La prima franchigia darebbe 10,000 elettori, la seconda 35,000, la terza 7,000, e l'ultima 30,000. Nei borghi propose di abbassare l'attuale franchigia a L. 6, ma sulla base della tassa, il che equivarrebbe in media ad una franchigia L. 8 rendita, e però meno liberale di quella proposta lo scorso anno da sir Gladstone. Questa franchigia di L. 6 darebbe altri 130,000 elettori. In totale si avrebbero 212,000 nuovi elettori nei borghi. Il sig. Disraeli propose poi di estendere le quattro franchigie sopra accennate anche alle contee, e di abbassare l'attuale franchigia di L. 50 a L. 20, con che si avrebbero 187 mila nuovi elettori di contea. E sarebbero in tutto 399,000 nuovi elettori.

Per ciò che riflette il riordinamento dei distretti elettorali, il signor Disraeli propose di togliere la franchigia a quattro borghi più colpevoli di corruzione elettorale, e di togliere un rappresentante a 23 borghi di popolazione inferiore a 7000 abitanti, che ora ne hanno due. In conseguenza di questa soppressione rimarrebbero vacanti 30 seggi, e il signor Disraeli propose di darne metà alle città e metà alle contee. Egli finalmente si dichiarò, in massima, contrario alla estinzione dei piccoli borghi. La costituzione politica delle città *conteali* e la revisione dei limiti delle città e dei borghi dovrebbero anche far parte integrante della proposta riforma.

Questo progetto contiene in sostanza le idee che il signor Disraeli ha in ogni tempo manifestato in ordine alla riforma elettorale. Egli crea 400,000 nuovi elettori, ma, secondo i calcoli più favorevoli, non sarebbero che 150,000 gli operai che per esso verrebbero chiamati al suffragio elettorale; gli altri appartengono a classi già rappresentate al Parlamento. Ma la parte meno liberale del progetto è quella che riguarda la riorganizzazione dei distretti elettorali. La soppressione di soli quattro borghi è affatto insufficiente, e non toglie che una minima parte delle enormi ineguaglianze che attualmente esistono nel sistema elettorale inglese.

Respinto questo progetto, dalla Camera e dal paese, il signor Disraeli dichiarò di voler ritornare al suo programma primitivo. Qual'è questo programma? Nientemeno che il suffragio di tutti gli occupatori di casa, *household suffrage*. Appena venne conosciuta questa idea, fu grande in tutti i partiti lo stupore di vedere uniti in uno stesso sentimento Disraeli e Bright. Ma questo stupore non durò che poco tempo, e tornò a prevalere l'opinione di prima, che cioè non è ragionevole lo aspettare dal Ministero Derby una vera riforma. Nell'esposizione

fatta alla Camera dei Comuni il 18 dello scorso mese il signor Disraeli propose di abbassare nelle contee la franchigia a lire 15 tassa, uguale in media a lire 20 rendita, misura questa meno liberale di quella già accettata l'anno scorso dal Parlamento (lire 14 rendita). Nel resto il signor Disraeli dichiarò di mantenere il suo progetto del 26 precedente febbraio, sostituendo però, nei borghi, l'*household suffrage* alla franchigia allora proposta di lire 6 tassa. Se non che quest'ultima proposta, radicale in apparenza, combinata colle altre parti del progetto Disraeli, perde ogni valore. Infatti l'*household suffrage* viene presentato accompagnato da due importanti condizioni, la residenza biennale nel borgo, e il pagamento personale delle tasse da parte dell'abitante che reclama il diritto elettorale. La prima condizione è ragionevole; non così la seconda. In fatti il signor Forster, membro del Parlamento, in un discorso ai suoi elettori di Bradford ha dimostrato che in novanta borghi su cento non vi hanno contribuenti al di sotto di lire 6; di modo che la proposta misura sarebbe in realtà meno liberale di quella precedentemente proposta dallo stesso signor Disraeli, e da quella di sir Gladstone dello scorso anno. Questa circostanza è già da se sola bastevole a togliere ogni apparenza di liberalismo alla nuova proposta del signor Disraeli. Ma v'ha un'altra clausola più grave ancora, e che imprime un carattere odioso al progetto Disraeli. Questa clausola è la dualità del voto a favore di coloro che pagano 20 scellini di contribuzioni dirette. Il signor Disraeli aveva già abbandonato il principio della pluralità del voto. Ora l'ha ripreso forse per mantenersi devoti i Tories più tenaci e taccagni. Ma non vi ha nessuna probabilità che esso venga accettato dalla Camera e dal paese. La dualità del voto stabilisce una distinzione fra elettore ed elettore che non è fondata sopra alcun principio; essa è odiosa perchè crea elettori poveri ed elettori ricchi. In forza di essa 500 elettori favoriti avrebbero ugual potere politico di 1000 elettori che la nuova proposta classificherebbe fra i poveri.

Da queste considerazioni appare chiaramente che il nuovo progetto Disraeli non è tale da raccogliere i suffragi del gran partito liberale. Ma quand'anche esso non avesse le mende che abbiamo accennate, quel progetto sarebbe tuttavia insufficiente nella parte che riflette il riordinamento dei Collegi elettorali.

Una riforma infatti non è veramente liberale e compiuta se non adotta da una parte una franchigia liberale e non toglie dall'altra le ineguaglianze più gravi dell'attuale ordinamento dei distretti. *L'household suffrage* riescirebbe in pratica di poca utilità se tuttavia si permettesse ad alcune località di poche migliaja di abitanti di avere la

stessa importanza ed influenza politica di città senza paragone più ricche e popolate. Il signor Disraeli sopprime appena quattro borghi e toglie un rappresentante a 23 borghi che ora ne hanno due. E l'effetto di questa scarsa misura viene ancora neutralizzato dal sistema di depurazione delle contee, che è in cima dei pensieri del signor Disraeli. Non vi ha dunque probabilità che le proposte dell'attuale cancelliere, per quanto esse siano abilmente combinate, possano essere accolte dalla Camera e dal paese. Ciò che ora chiede il popolo inglese è la franchigia elettorale per gli operaj, senza contrappesi e correttivi che la rendano effimera, ed inoltre un più equo riparto della rappresentanza politica in base a popolazione e ricchezza. I conservatori, pur professandosi inclinati a riforme, non vogliono concedere nè l'uno nè l'altro. L'abbassamento puro e semplice della franchigia equivale, secondo essi, a dare la preponderanza politica ad una sola classe, la classe operaja. Riordinare i distretti elettorali in base alla popolazione è un dare la preponderanza al numero e falsare lo spirito della Costituzione. Se non che il tempo preme, le esigenze popolari aumentano; e i conservatori sentono il bisogno di mostrare che essi hanno forze bastanti per lottare cogli ostacoli e governare il paese. Di qui tutti i loro tentativi. Essi tolgono da una parte le concessioni che fanno dall'altra, e cercano di spaventare i timidi e gli ignoranti col fantasma della democrazia, lusingandosi così di continuare a governar l'Inghilterra nel nome e nell'interesse di una casta.

Diametralmente opposte a quelle dei conservatori sono le idee dei liberali intorno alla riforma. Per questi la legge del 1832, fu un atto provvido e sapiente; ma essa non segnò che un passo nella via della riforma; diede la franchigia al medio ceto, ma ne lasciò esclusi gli operaj; tolse molte, ma non tutte le anomalie esistenti nella costituzione dei distretti elettorali. Col *bill* presentato nell'anno scorso sir Gladstone proponeva in sostanza 1° di sopprimere i borghi aventi meno di 8000 abitanti, e di dare un sol rappresentante ai borghi aventi una popolazione inferiore a 10000, — 2° di abbassare la franchigia nei borghi a L. 7 rendita, e nelle contee a L. 14. Secondo i calcoli della *Rivista di Edimburgo* (gennajo 1867) sir Gladstone creava col suo *bill* 400,000 nuovi elettori, di modo che la popolazione elettorale che ora è di un milione circa, sarebbe ascesa, se quel *bill* fosse stato accettato, a 1,400,000. Ammettendo anche che i nuovi elettori fossero tutti operaj ed avessero, come tali, idee e tendenze diverse dalle altre classi della società essi non sarebbero tuttavia entrati che per un terzo nella formazione della popolazione elettorale, e non avrebbero certamente creato un pericolo alla Costituzione del paese. Tanto adunque il *bill* di

Gladstone che quello del signor Disraeli davano la franchigia a 400,000 persone. Se non che Gladstone nello estendere il suffragio elettorale procedeva d'alto in basso, verticalmente. I nuovi ammessi col suo progetto sono gente ora esclusa dal governo del paese, mentre gli affrancati del signor Disraeli appartengono a classi già rappresentate al parlamento. Insomma il signor Disraeli concede la franchigia per via di eccezione, di privilegio. Gladstone invece riconosce che, per regola generale, tutti vi hanno diritto, salvo una provata incapacità. Nelle seguenti sue parole sono riassunte le sue idee intorno alla franchigia elettorale:

« Io non esito a dire che ogni individuo ha diritto di essere ammesso nella cerchia della Costituzione, ove non vi ostino considerazioni di qualche incapacità personale, o di pericoli politici. Con ciò io non pretendo che noi non dobbiamo guardarci da subiti, eccessivi e violenti cangiamenti; ma sostengo che allorquando esiste la capacità per la franchigia (e questa capacità la parte eletta degli operaj la possiede) non è un motivo sufficiente di esclusione il dire che è meglio lasciar le cose come stanno sol perchè vanno bene. » (Gladstone, *Discorsi*, pag. 322).

Il Ministero Russell-Gladstone rassegnò il mandato senza aver potuto far passare il suo *bill*. Si contenterà ora il popolo inglese di una misura moderata come quella proposta dall'ex-cancelliere dello Scacchiere? Noi non lo crediamo. Ora è stato pronunziato il motto *household suffrage*, ed è probabile che il partito liberale se ne serva come di un'arme contro quelli stessi che lo proposero, e senza i correttivi e le garanzie a cui lo subordinava il signor Disraeli.

GIOVANNI BOGLIETTI.

RASSEGNA LETTERARIA.

LA VITA E I TEMPI DI VALENTINO PASINI,

NARRAZIONE DI RUGGERO BONGHI

CORREDATA DA DOCUMENTI INEDITI.

Firenze, Barbèra, 1867.

La parte serbata oggi alla monografia storica contemporanea è principalmente quella di radunare disporre ed animare i minuti materiali di narrazione che offre abbondantissimi la pubblicità moderna, seguace diligente e curiosa de' fatti. La storia generale que' materiali li sfrutta, ma non li raccatta; essa ne raccoglie lo spirito, non la lettera; gli interpetra, non gli trascrive. Questo è serbato alla monografia. Il giornale quotidiano, che di per sè non è nè potrebb' essere mai forma artistica, addiviene tale nella monografia, mentre in essa ferma anche ed accresce il proprio valore istorico. La monografia così è una narrazione media fra la storia e il giornale, e può dirsi che li compia ambedue. Da queste ragioni essenziali della narrazione monografica trae pregi e difetti il *Pasini e i suoi tempi* del prof. Ruggero Bonghi, uno degli ingegni più potenti e versatili e delle tempre più operose di scrittore ch' abbia l'Italia. Annunciando il suo libro, non lo consideriamo che dal lato dell' arte, essendo l' autore come persona politica noto e giudicabile per altri ed atti e scritti non meno che il protagonista della narrazione sua. Già, protagonista del grosso volume paiono a noi i documenti: e da ciò l' importanza del lavoro, e la scusa all' autore e il merito di una forma a cui la gravità e la secchezza ufficiali toglievano, quel che è maggior stimolo a lettura, l' amenità. Valentino Pasini è figura storica significantissima de' tempi; e comprende in sè non solo la storia ma e la vita veneta di questi ultimi trent' anni. Il prof. Bonghi ne ha saputo con misurata destrezza cogliere e distinguere i momenti: gli studii, e i primi scritti, e Romagnosi che inspira; l' accademia usurpante, dopo la restaurazione, con le scienze agricole ed economiche alle muse; i congressi;

le strade ferrate; il risorgimento, il 48: ed eccoci a' due più importanti capitoli dell'opera (importanti anche per lo spoglio nuovo di corrispondenze diplomatiche straniere), la missione del Pasini in Parigi per Venezia assediata, per *Venezia sola* (è il titolo felice del cap. X), alla quale potè egli ricordare il senno, l'accortezza, la facondia di quelli antichi gloriosi ambasciatori. Poi l'esilio operoso; il rimpatrio osato contro le accuse, che il prof. Bonghi chiarisce calunnie; nuovi lavori; e i nuovi tempi; e il 59: e da quello, fino alla morte immatura dell'illustre vicentino, una storia, più che altro parlamentare, vivace spigliata e volentieri caustica, del Regno d'Italia. La difficoltà principale del libro era, tessendolo di proposito co' documenti stessi, conservargli movenza e colore proprio. A colorirlo e dargli dignità e altezza di storia non puramente di fatti ma morale, conferisce poi la grazia arguta sparsa specialmente in ritratti, ne' quali forse a qualche onorevole increscerà riconoscersi. Studi più serii di fisionomia, non meno fini e delicati, sono di altri: come del Ricasoli, e, ne' capitoli su Venezia, del Tommaséo e del Manin. E altrove, quando de' medesimi toni colorisce certe pagine di storia, che la retorica sentenzierebbe disperate alla pittura drammatica, per esempio l'arrivo processionale al primo bilancio italiano de' ministri delle finanze annesse, in quelle pagine il prof. Bonghi, attingendo dall'arte evidenza alla storia, mostra all'arte storica nuove vie per le quali il tesoro così de' fatti come delle impressioni contemporanee si conservi agli avvenire, che vorranno certamente raccoglierlo non da' giornali ma da libri.

STORIA DELLA SICILIA SOTTO GUGLIELMO IL BUONO,

SCRITTA DA ISIDORO LA LUMIA.

Firenze, Successori Le Monnier, 1867.

Quel periodo storico, che si ha da chiamare delle origini della moderna istoria italiana, perchè comprende il determinarsi e il primo svolgersi dopo la barbarie di quelle forme di nazionale civiltà e di costituzione politica, e il disegnarsi nel campo dei fatti di quei principii sommi, che governarono poi, modificandosi nelle sue varietà, il corso degli avvenimenti; quel periodo che aggirandolo fra le due istituzioni sovrane in Italia al medio evo, il Papato e l'Impero, potrebbesi tracciare in una linea di centodieci anni da Gregorio VII alla

pace di Costanza; non ha forse, tra i molti episodii di che è sparsamente intrecciato, uno più importante allo studio di coteste origini, di quello che offre la conquista e il dominio de' Normanni in Sicilia. La razza venturiera che fece sua l'Inghilterra, lasciava in un'altra estremità d'Europa impressione di sè, e avviamento a un moto che se non potè da essa medesima essere accompagnato e continuato, ricevè tuttavia da essa il principio. Chè certamente la vendicazione della Sicilia dagli Arabi per mano di uomini del settentrione, fissò e raddrizzò le tendenze dell'isola verso questo continente italiano, a cui la legava comunanza di stirpi, combattuta indarno dalle invasioni diverse che il vicino Oriente le aveva potute sovrapporre ma non trasfondere; e ravvicinando al settentrione quel lembo estremo di terra latina, le procurò comunicazione e intelligenza del nuovo lavorìo morale e politico che veniva ricostituendo dalle Alpi in giù la madre antica, l'Italia. Cotesto fu effetto naturale della conquista normanna, come di cristiani ed occidentali, sul musulmano invasore: nè potrebbe esser negato da chi pure non volesse concedere al signor La Lumia tanta italianità quanta egli ne trova nella politica e nelle mire della casa d'Hauteville; e basta, da solo, a far pesare la grande importanza, per la storia generale d'Italia, d'uno studio accurato e profondo sui conti e re normanni. Il signor La Lumia, che ha già raccomandato il suo nome ad altre egregie fatiche sulla storia siciliana, narrandoci il regno dell'ultimo e più popolare di essi, come un ideale del buono di tutta quella dominazione, e di essa alle estremità del libro congiungendo gli antecedenti e la fine, ne ha quasi descritta una istoria compiuta. Lo studiare il suo tema specialmente nelle relazioni con la nazionalità italiana, se lo ha condotto a dar larga parte nel racconto alle gesta della Lega Lombarda contro Federigo, e in alcune nuove e opportune considerazioni sulla cultura siciliana verso gli albori della lingua e della poesia, non gli ha fatto trascurare nè le controversie e le gelosie di autorità con la Santa Sede, nè le cavalleresche ambizioni verso l'Impero greco, nè infine la bizzarra condizione intellettuale e sociale di quel popolo misto, e gli intrighi spesso sanguinosi della corte, e i costumi, e l'arte, e le leggi. Le fonti del racconto, citate a pie' di pagina, rivelano la diligenza non meno che la dottrina dell'autore. Noi chiediamo al signor La Lumia, scrittore anche se non elegantissimo però corretto e pulito, che voglia compierci questo bellissimo quadro dell'epoca normanna, e darci (ciò che forse il desiderio ci fa travedere promesso in sul fine) l'istoria successiva di quelle grandi misteriose figure: gli Svevi.

MEMORIE ALLA CASALINGA DI UN GARIBALDINO.

GUERRA NEL TIROLO, 1866.

Livorno, Tellini, 1867.

Quando la produzione dei libri era più scarsa e non libera, e perciò avuta più in pregio, e i lettori erano forse in minor numero ma più raccolti e meglio disposti, un libro in Italia o anche un opuscoletto era cosa aspettata, prenunciata e poi seguìta lungamente dal vario rumore dei giudizj letterari e popolari. Ciò specialmente dei libri politici: che se erano teorici, segnavano, coi commenti che vi si facevan su e il parteggiare e l'operare dietro loro, una scuola, un'opinione, e più tempo addietro una setta; Gioberti, Balbo, Mazzini: se narrativi, allora che i libri di cicalecci privati e di apoteosi a se medesimo erano rari, e il senso morale, più sveglio che non oggi, gli avrebbe rifiutati, i narrativi effigiavano un'età, un periodo, un momento, e di quel tratto di tempi descritto rimanevano come documenti, risuonavano come tradizione, eco di voci care, specchio perpetuo di nobili imagini consacrate dal molto per la patria amato e sofferto: le *Prigioni* di Silvio Pellico. Ma allora la rivoluzione era spiritualista; credeva all'efficacia delle idee e dei virtuosi sentimenti: còstretta a nascondersi e ad alimentarsi in segreto, ritraeva, in ciò stesso, alcun poco dello spirito, vincolato e riposto nel corpo. Oggi poi, che i filosofi hanno scoperto che noi e la nostra rivoluzione siamo bella e buona materia e nient'altro, o meglio che la rivoluzione sono i cannoni e che della carta se va bene che se ne stampi, non importa poi egualmente che la si legga, il libro politico fa una di quelle figure.... Basta! è meglio convenire con un lepido professore, che definisce la letteratura odierna la letteratura del libro-giornale: definizione seria, si avverta bene, e sulla quale l'autore scriverebbe, a svolgerla, un libro, se si credesse permesso di far dei libri. Ma io ho lasciato lassù sul titolo il mio garibaldino, il più caro e originale giovane che si possa mai imaginare; cominciando appunto da questa sua strana fantasia, di avere scritto, lui, un garibaldino, un bello e grazioso libretto, il quale sarebbe cercatissimo e ristampato a quest'ora per tutta Italia, se, ripeto, qualche rimasuglio di spiritualismo lasciasse nel nostro paese, troppo occupato a sbalordirsi coi fatti, un po' di posto a idee, a sentimenti, ad affetti; se lo scrivere con la lingua sonante e pura dell'Arno, e con lo stile franco incisivo elegante che la lingua bene

adoperata porta con sè naturalmente, potesse avere alcun pregio ai nostri dittatori e maestri; se infine le preoccupazioni del futuro del nuovo del mutabile non dovessero sapientissimamente escludere ogni desiderio ogni cura ogni piacere d'aver dei libri, che, con qualche miglioramento, potrebbero parer degni di rappresentare a' felici nepoti, nelle sue vere scarse glorie, nelle sue fortune, ne' suoi difetti, nelle sue leggerezze, questo nostro presente.

I. Del Lungo.

RASSEGNA DRAMMATICA.

I. Del futuro teatro comico italiano. — II. *Marianna,* Dramma in tre atti di Paolo Ferrari. — III. *Pietro* o la *Gente Nuova,* Commedia in tre atti di Luigi Alberti.

I.

Uno tra i più acuti e simpatici ingegni moderni, testè rapito alle arti e alle lettere, lasciò scritto ne' suoi *Ricordi*[1] che ebbe più volte il prurito di diventare autore drammatico, ma cacciò sempre lontano da sè tal pensiero per « l'ottima ragione che in Italia non es» sendovi nè lingua, nè attori, nè pubblico, è inutile pensare a scri» vere commedie. »

Se fosse vera la ricisa sentenza e se chiunque si sente inclinato a dettar commedie modellasse su quella la propria condotta, potremmo a dirittura mettere il chiavistello ai nostri teatri di prosa, o contentarci di traduzioni, più o meno barbare, di opere straniere, aspettando che calassero miracolosamente dal cielo belli e fatti, per nostro comodo, autori, pubblico, lingua e costumi!...

Non ci nascondiamo la gravità degli ostacoli con forma troppo assoluta additati da Massimo d'Azeglio; crediamo pure che in parte soltanto saranno superabili: e diciamo di più: se per conseguire la mèta sospirata fosse necessaria la grandezza d'un Parigi italiano fondata sullo scadimento d'ogni altra originalità municipale, d'ogni altra vita cittadina, meglio sarebbe abbandonare per sempre la speranza d'un nuovo teatro comico, anzichè desiderare Milano, Bologna, Napoli, ridotte alla condizione morale e letteraria di Rouen, di Troye e di Lione.

Ma, in pari tempo, non disperiamo che la commedia giunga a crearsi una impronta libera e nazionale in mezzo alla feconda varietà

[1] *I Miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio, cap. XIII.

del suolo italiano. La quale non sarà certo la forma del teatro di Francia, ove una città sola pensa, scrive ed opera per un popolo intero. Unico è Parigi nel mondo:

« Il est, il est sur terre une infernale cuve:
» On la nomme Paris!... »

come canta Augusto Barbier in una robusta poesia che ricorda il *Maremagno* del *Gingillino*.... E che monta? Vi è forse ragione di dolersene? E quand'anche vi fosse, potrem noi mutare la natura delle cose?... A quel modo che la nostra unità, compiuta non per tenaci astuzie e violenze di principi (come quella de'nostri vicini) ma per improvviso slancio degli animi e meraviglioso consenso dell'universale, non distrusse, anzi rianimò, le più nobili tradizioni degli antichi Comuni, così avverrà che il teatro risorgendo armonizzi anche l'unità letteraria col peculiare atteggiamento delle diverse provincie. Sarà esso da ciò? Non vogliamo asserirlo con piena sicurezza, per quanto ci soccorra saldissima fede. Bensì crediamo che, in ogni caso, quello e non altro debba essere l'indirizzo futuro dell'arte drammatica in Italia; poichè se convenisse attendere, per aver una buona commedia, che una foggia di vivere uniforme, uscita dal cervello d'una sola città, dominasse dall'Alpi al Lilibeo, trattare simili studi sarebbe, come suol dirsi, gettare il ranno e il sapone.

Eppure quest'era un tempo (ed è pur tuttavia) il sogno prediletto de' nostri critici più sapienti. Solo l'Alfieri gridava che « a far » nascere teatro in Italia vorrebbero essere prima autori... poi attori, » poi spettatori. »[1] Ma lo lasciavano dire. Il Calsabigi continuava a lamentarsi che non vi fosse « un punto grande e centrale ove riu- » nire un generale e vivo impegno per l'italica ambizione. »[2] E il Gherardini alla sua volta: « Quando tutta l'Italia avrà una sola ca- » pitale che darà la legge a tutto il resto, e dove concorrerà tutto » quanto è ora sparso di sapere e di gusto sopra infiniti punti; » quando in questa capitale esisterà un teatro permanente e protet- » to, allora, allora solo la commedia italiana, godendo de' privilegi » che fecero soprattutto salire in onore la commedia francese, unirà » in sè tutte le perfezioni di stile che si trovano nelle commedie del » secolo XVI e tutte quelle d'intimo spirito e di verace interesse che » non fuggirebbero l'acume d'un autore italiano... »[3]

[1] *Parere sull' arte comica in Italia.*

[2] *Lettera all' Alfieri sulle prime quattro tragedie.*

[3] *Note al corso di Letteratura drammatica di W. Schlegel,* tomo II, nota 43.

Se non che quei valentuomini erano probabilmente guidati nei loro giudizi da prevalenti aspirazioni d'amor patrio, avendo tra noi la politica, da oltre un secolo, segnato col proprio stampo quasi ogni maniera di letteratura. Ora invece ci è lecito, con animo più libero e men turbato, accostarci al sacrario dell'arte. E chiediamo se sia possibile o soltanto desiderabile quell'ideale francese che ci si pone dinanzi agli occhi. Che il teatro sia specchio de'costumi, ritratto della vita da niuno si contesta. Ma che non si possa sperare un teatro nazionale senza una metropoli che tutto assorba e a tutto dia legge, questo è quel che converrebbe dimostrare. Nessun argomento abbiam mai udito addurre fuorchè l'esempio de'Francesi; e, come suonava il proverbio scolastico, *comparatio non est ratio*.

Non piacciono forse, benchè tradotte, le migliori opere della scena straniera? Non piacciono sempre (e spesso più delle moderne) le immortali commedie del Goldoni, che pur sono assai lontane, per luogo e per tempo, dai nostri costumi? E l'istesso comico veneziano quanti tipi olandesi, francesi, inglesi non introdusse nel suo teatro, con continuo diletto degli uditori? Similmente non radunò egli talora persone venute dalle varie regioni d'Italia, dando ad ognuna l'abito che le si confaceva? E si avverta che il senso della verità sia storica sia locale ha fatto, da alcuni anni, notabile avanzamento. Non sarà dunque facile che un pubblico milanese intenda e gusti un artistico ritratto di costumi napoletani e viceversa? Non ha ogni famiglia italiana qualità e difetti suoi propri degni d'essere dipinti sulla scena? La parola « Italia vile Non ha di suo nemmeno i vizi » ci parve sempre una bella esclamazione poetica, non una massima di filosofia sociale. Anche quando fu più guasta dall'imitazione forestiera, la gente italiana non perdè la sua natura particolare manifestata nella religione, nel diritto, nella lingua, nelle arti che mai non furono quelle stesse dei dominatori. Quindi è rimasto un colore, una fisonomia generale per cui si riconoscono i figli d'una medesima patria, e che può servir di vincolo sulla scena, come nella vita, senza che una vernice uniforme affievolisca di soverchio il rilievo delle singole figure. Il filosofico *homo sum* di Terenzio ci dà ragione del perchè ci commuovano avvenimenti antichi e stranieri; e chi si dice *italiano* non terrà per cosa propria i varii costumi della penisola comicamente o drammaticamente descritti?....

Ma questo, si dirà, fu talvolta tentato, e con prova or buona or trista. Sì! ma di rado, e timidamente, e quasi in atto di chiedere scusa della grande audacia e vergognarsene. Non si volle mai presentare un'opera affermando: questa è una commedia napoletana, questa è bo-

lognese; costui vien da Venezia e non d'altr' onde.... E si preferì, aspettando i benefici effetti di una futura metropoli intellettuale, anticipare studiosamente l'agognata uniformità del costume. Dal che uscì quell'incognito indistinto, così contrario all'arte come alla natura, che aduggia i più tra i romanzi e i drammi contemporanei.

Certo è assai comodo, per francarsi dalla fatica dell'osservare, asserire che non c'è veramente nulla da osservare. Anche l'uomo cui andavasi oscurando la vista si lagnava che ai raggi del sole venisse meno la luce e la virtù !... Noi crediamo invece che la materia non manchi, e nemmeno l'ingegno; ma piuttosto l'arte, e lo studio, e la certa coscienza dei mezzi e del fine. Ci sembra che la musa della commedia abbia detto ad ogni suo seguace:

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba!

V'ha per altro un grave ostacolo che sarebbe poco onesto il tacere; vogliam dire la lingua. Proponendosi il d'Azeglio[1] di effigiare, in una scena sfavillante di *vis* comica, le idee, i sentimenti, gli usi dell'aristocrazia subalpina nel 1820 fu costretto a porre in bocca ai suoi nobili interlocutori il volgar dialetto nativo; l'istesso sarebbegli certo accaduto in altra provincia d'Italia; e stimiamo che la faccenda non cammini diversa, come dovrebbe, nel presente anno 1867.

Noi non abbiamo per gli scritti vernacoli quell'inconsulto disprezzo che ostenta qualche schifiltoso pedante, cui citeremo (se se ne contenta) l'autorità del Gravina[2] il quale pone tra le più vivaci e belle commedie contadinesche *La Rosa napoletana* del Cortese; e gli ricanteremo poi, perchè arrabbi, in buon dialetto ambrosiano:

I paroll d'on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color
Che pon fa el quader brutt, el pon fa bell
Segond la maestria del pittor....

invitandolo a cercare nel Porta il resto del sonetto, che è tutto quanto saporitissimo.

Ma con ciò non si dà vita alla commedia italiana; e qui ci convien cadere (benchè a malincuore) in una contradizione, dettata non da poco amor della logica, ma dalla necessità delle cose. Si dimanda invero che ogni autore osservi da filosofo e ritragga da artista i vari costumi degli uomini che ha sott'occhio; ma se attribuisse ad ognuno

[1] *I Miei Ricordi*, cap. XVI.
[2] *Ragion poetica*, lib. II, cap. 22.

il linguaggio che parla realmente, sa Dio qual Babilonia farebbe di suoni diverse favelle discordi. Il che se vien tollerato talvolta in qualche sollazzevole spettacolo non vorremmo certamente dar come norma alla nostra commedia. Anzi prima condizione di questa deve essere un dettato conforme all'indole del patrio idioma, ed insieme colto dalla viva voce del popolo, là dove più schiette si serbano nell'uso le tradizioni del *bel dire*. Ardua impresa, il sappiamo; eppure di sì fatta forma convien rivestire il dialogo comico, se s'intende comporre opera che valga e che duri. Senza dubbio meglio sarebbe che fin d'ora a Napoli si parlasse come a Siena, a Bologna, come a Firenze.... Ma che fare?... Il desiderio muti il futuro in presente, e il teatro sia scuola dove non può esser ritratto.

Nè ci si riprenda se predichiamo l'anticipata unità della lingua dopo aver biasimato quella del costume; l'una è l'estensione d'un che di vivo e reale, l'altra una finzione inanimata ed astratta, l'una dà forma e colore all'arte comica, l'altra la snerva e l'uccide. Neppure sembri che gli scrittori toscani s'abbiano così un ingiusto privilegio; anzi troppo spesso meno degli altri essi pregiano e si appropriano le ricchezze che hanno in casa. Che poi la lingua italiana solo in queste provincie del centro sia sonante e gentile e piena di quei garbati modi di dire che son l'*atticismo* dello scrivere è un fatto che (salvo certe limitazioni) da pochi omai vien negato. In ciò, se vogliamo, i Toscani non avranno alcun merito, ma neanche, crediamo, alcuna colpa!

Finalmente il campo è aperto a tutti; e chi esamina più da presso i molti dialetti della penisola scopre che quasi tutti hanno grazie native simili a quelle che nascono in riva all'Arno, mascherate per altro dalle storpiature della pronunzia e dalla singolare giacitura delle parole. Così v'ha un fondo comune che facilita lo studio della lingua e affratella il più ostico col più melodioso idioma, forme variamente perfette d'una medesima generazione. Così pure, per ristringerci al nostro tema, lo stile comico che seppero procacciarsi il Caro e anche l'Ariosto (non ostante un contrario giudizio del Machiavelli) può stare a paragone con quello del Gelli e del Cecchi. Questa è la vera unità sostanziale della lingua e non quella insegnata dal Monti e dal Perticari; i quali nocquero assai rinnuovando, fuor di tempo, il concetto dantesco d'una lingua aulica e cortigiana; creazione fattizia dell'arbitrio letterario la quale ebbe un perfettissimo riscontro nella ricerca del sognato costume nazionale. E il più curioso fenomeno si è che la *Proposta* predica una dottrina di morte con la lingua stessa della vita; e mentre, dove fosse seguita, farebbe abor-

tire ogni ingegno comico, ci somministra poi, senza addarsene, i più imitabili esempi di sale comico che abbia forse il nostro secolo!

Del rimanente per questa, come per più altre cose, fidiamo nell'avvenire: *Fata viam invenient!* I rivolgimenti politici sogliono il più delle volte destare una forte e libera generazione di studi; ma non subito nè all' improvviso. Anzi spesso accade che le lettere tolgano dalla politica l' intemperante linguaggio più presto che la calda e potente ispirazione; e l' ingegno ondeggiante tra il desiderio indeterminato di nuovità e l' osservanza di forme disacconcie sembra quasi ristarsi o indietreggiare. Ciò fu osservato in Francia per gli ultimi anni del secolo XVIII e i primi del XIX.[1] Nè dissimile affatto è l' esempio che tuttavia ci porge l' Italia. Appena bastarono cinque lustri perchè si traducessero sul teatro, mercè di Victor Hugo e degli altri romantici, le grandi aspirazioni e le grandi licenze, le virtù e le sfrenatezze della rivoluzione francese. Un sì lungo tempo sarà necessario affinchè, con la lontananza, sparita la prosa del nostro moto politico, ne giganteggi la poesia, ad accender le menti, e rinverdire un' arte per concetto e per forma schiettamente italiana? Questo è il segreto chiuso nel libro dai mistici suggelli; nè noi pretendiamo leggervi dentro; ma diciamo che ci è di buono augurio lo sforzo molteplice e l' istessa fecondità della fantasia drammatica; le dissonanze debbono pure una volta risolversi in armonia. E poi fra molti aborti generati in mal punto, fra molti sciagurati spettacoli ove l' industria uccide l' arte, fra molte macchine congegnate con sommo studio ma cui manca la molla maestra, escono fuori di tratto in tratto opere ingegnose e gentili, colombe che annunziano prossima la fine del diluvio letterario e il ritorno d' un bel sereno. Di queste ci proporremo soprattutto di far parola nelle nostre rassegne, senza tacere peraltro di quei lavori, i quali possono parerci in parte viziosi, ma pur traggono importanza sia dal buon nome già acquistato dall' autore, sia dalla singolar potenza che in lui manifestano. In mezzo all' incomposto agitarsi e vagire del pargolo teatro, ufficio non ignobile può esser quello della critica; non già per porgergli il seno essa stessa; ma per additargli almeno l' eterna balia dell' arte comica, la multiforme vita degli uomini e delle cose.

Poco ci garbano i grandi manifesti vuoi politici, vuoi letterari; però ristringeremo ciò che abbiamo da dire per nostro conto in brevissime parole.

L' Accademia francese propose per tema agli studiosi, or sono

[1] Villemain, *Tableau du XVIIIe siècle.* — Quatrième partie. XXIme et XXIIme leçons.

alcuni anni, d'indagare la miglior via di conciliazione tra i precetti più rispettati dell'antica retorica, i criteri nuovi introdotti dalla scuola storica e le norme dettate dall'individuale senso del bello. La quistione teorica non fu risoluta, nè forse era possibile che fosse; ma con ciò il dotto consesso adombrò, per quanto crediamo, il più vero concetto dell'ottima critica; e ridusse in formola quel che sogliono praticare (ne abbiano o no coscienza) i più giudiziosi scrittori cui non piace abbandonarsi, senza altra guida, al giudizio del primo gusto bene spesso incerto e capriccioso, nè accogliere esclusivamente le dottrine storiche, nè per ultimo giurare nelle massime d'un maestro o d'un sistema qualsiasi; poichè è dommatico tanto lo Schlegel quanto il Castelvetro, tanto Boileau nell'*Arte Poetica* quanto Victor Hugo nella *Prefazione* del *Cromwell*.[1] Or noi non diremo di aver fatto altrettanto; ma sì d'aver tenuto ognora quell'ideale davanti agli occhi quando ci accadde di scrivere qualche studio di critica drammatica.

Sol qui ci giova aggiungere, una volta per sempre, che ricercando curiosamente ciò che un autore volle e ciò che fece, esaminando l'opera di lui con quanta maggior larghezza e benevolenza per noi si possa, non intendiamo già dettare responsi, ma esprimere semplicemente una opinione da noi con molto studio formata e tenuta per vera. « Tutte quelle formule cattedratiche assolute *non va, non sta, » non si dice,* e simili, sono la base della censura letteraria italiana: » quindi ella è bambina ancora, e lo sarà, credo, finchè non vengano » abolite quelle formolette, figlie dell'ignoranza spesso, dell'invidia » talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre. » Così scriveva l'Alfieri nella Risposta al Calsabigi che ha la data del dì 6 settembre 1783; ma da quel tempo stimiamo che l'arte critica abbia fatto più d'un passo.

Nella presente rassegna dobbiamo contentarci di dar qualche rapido cenno su due lavori italiani che, tra quelli men remotamente posti in scena a Firenze, più ci sembrarono meritevoli d'attenzione, vogliam dire la *Marianna* del signor Paolo Ferrari e *Pietro, o la Gente Nuova* del signor Luigi Alberti.

II.

Il matrimonio, sia conchiuso in sul finir della favola, sia turbato da varie fortune, fu e sarà sempre parte principalissima del teatro. Le sciagure domestiche degli *Anfitrioni*, dei *Messer Nicia*, dei *Geor-*

[1] Vedi il curioso libro di Paul Staepfer intitolato: *Petite comédie de critique littéraire, ou Molière jugé par trois écoles.*

ges Dandin, destarono il riso inestinguibile dell' antica commedia. Poi venne la scuola romantica a insegnare i sacri diritti della passione; il povero marito non era più ridicolo ma odioso. Ora invece prevale il più morale andazzo di condannare i colpevoli amanti mettendo a nudo il lungo martirio e le torture di una illegittima catena. Questo intesero dimostrare *Le supplice d'une femme* in Francia e la *Marianna* tra noi.

La protagonista del signor Ferrari appartiene a quella infelice schiera di donne che, legate dal dovere, ma non dall' affetto, a colui che fu loro imposto per marito, serbano tuttavia nel cuore profonde traccie d' una fiamma più antica. Ella peraltro non varcò il doloroso passo; conobbe i desiderii dubbiosi dell'animo, ma non mai (a quanto afferma essa stessa) le ebbrezze del senso. Amò e continuò ad amare un onorevole deputato, ma di quell' amore che suole esser detto *platonico* da chi non ha letto Platone. Se non che l' autore le pose in cuore tutte le pene e i rimorsi della donna caduta; tantochè se così fosse veramente, non si muterebbe gran fatto l'andamento del dramma.

Simili invenzioni vogliono esser trattate invero con delicatezza e riserbo, dacchè il senso morale dell'età nostra sembra essersi assai affinato per ciò che risguarda gli spettacoli teatrali, nè più tollererebbe le grasse licenze, tanto gustate dai papi, dai cardinali e dai principi del cinquecento. Ma in pari tempo conviene avere il coraggio del proprio pensiero artistico e affermarlo risolutamente. Si può descrivere una moglie che stà per mettere il piede in fallo e pur lo ritrae a tempo; così fecero, tra gli altri, Augier nella *Gabrielle?* Musset nella *Crise*, Suner nella scena che ha per titolo *Una stretta di mano o un cartoccio di confetti*, e per ultimo Sardou nella *Maison Neuve*. Si può parimente mostrar la madre di famiglia, punita dalla sua colpa medesima, vittima dell' antico amante che essa più non stima nè ama. Questo è il concetto del Girardin nel *Supplice d'une femme*, concetto cui Dumas figlio (il più valente artefice della scena francese) dette tanta vita, tanto moto, tanto colore da nasconder quasi l' inverosimiglianza dell' antefatto, la stranezza della favola, e l' audacia dell' argomento. [1]

[1] È noto che il signor Emilio di Girardin ebbe il pensiero della commedia, la quale, rivestita di forma drammatica e rimessa a nuovo dal signor Dumas ottenne plauso grandissimo; ciò non ostante quello spirito bizzarro del primo autore di essa non fu contento e ruppe una guerra ingrata contro il suo collaboratore; come documento della fiera controversia pubblicò pure il suo lavoro, quale avevalo composto di primo getto: recitato non piacque; lettolo, ci parve uno scritto didattico, una tesi sceneggiata, ma vuota d' ogni pregio drammatico.

Ma chi teme di scottarsi le dita deve lasciare stare il fuoco; il ripiego della colpa morale usato nella *Marianna* non scansa alcun pericolo e guasta la logica del lavoro.

Poichè abbiam nominato la commedia dei due scrittori francesi diciamo subito che ci sembra ingiusta la taccia d'imitatore data da taluno all'illustre autore della *Marianna*. Noi siamo molto restii nel menar buone simili accuse. Certamente se vediamo un lavoro teatrale copiato da un altro o tolto di peso da un romanzo, biasimiamo noi pure il vergognoso plagio. Ma un'idea, benchè già sfruttata, non esce però dal patrimonio dell'universale; e basta che uno scrittore la segni con impronta originale perchè la faccia sua, la rinnovi e la rimetta in giro, senza passar per falsario; questo è il *proprie comunia dicere* d'Orazio. Ora i caratteri, gli affetti, l'orditura della *Marianna* non hanno nulla che vedere col *Supplice d'une femme*. Il signor Ferrari ci ha messo indubitabilmente il proprio stampo; solo, diciamolo schiettamente, desso non ci sembra punto felice.

Ci toccherebbe a fare un lungo discorso, misto d'analisi, per provare come l'azione non bene s'annodi e non bene si sciolga; ma trattandosi di commedia non nuova e assai nota ci passeremo della dimostrazione. E con non molte parole ci sbrigheremo pure dei caratteri. *Marianna* e l'amante di lei *Enrico* sono due tipi studiati con amore, e in alcuni momenti descritti con drammatica efficacia; ma ambedue hanno quel peccato originale del non aver peccato che dà alle loro fattezze alcun che di vago e d'incerto; nè di tutti i loro atti e parole abbiam potuto renderci una ragione che ci soddisfacesse. Dove poi confessiamo di non avere inteso nulla è nel carattere attribuito al marito; il quale da prima si consola della creduta infedeltà coniugale facendo da vecchio bellimbusto e sfringuellando a vanvera le più scipite cose del mondo; poi, miracolosamente ravvedutosi, abbandona la maschera assunta, che chiama del *freddurista*, si *fa radere* per non *far* più *ridere* (questo è il *canto del cigno*) e così torna buon padre di famiglia. Se ci apparisce felicemente immaginato ma infelicemente lumeggiato il tipo del *giovine serio*, ci piace invece, quasi in ogni parte, quello della ingenua fanciulla, puro fiorellino cresciuto in mezzo ai traviamenti domestici, sul cui capo sta per cadere la pena di colpe non commesse e ignorate. Essa dà argomento alle scene più belle e commoventi del dramma, quando ode a caso sommesse e interrotte parole d'una conversazione tra la madre e l'amante; ad un tratto le cade dagli occhi la benda dell'innocenza; capisce ciò che prima non capiva; tutta la natura muta per essa d'aspetto; il padre stesso le appare ridicolo; e non si piega più ad aiutarlo pietosamente negli ar-

tifizi che egli usa per riparare all'irreparabile ingiuria dell'età. Quel solenne e crudele momento, con sì sublime amarezza cantato dal Leopardi, in cui l'*apparir del vero* caccia e disperde le speranze soavi e le care illusioni della gioventù è qui tradotto sulla scena con rara maestria e fortunato ardimento. Salvo un passo in cui la ragazza mostra di aver veduto più a dentro che non si convenga, le accennate scene ci paiono mirabili; e per questo rispetto crediamo che il nostro autore abbia superato anche l'invenzione del *Supplice d'une femme*, ove la bambinetta, figlia d'illeciti amori, è al vero padre, con i puerili racconti, inconsapevole ma terribile strumento di tortura.

In questa parte si manifesta veramente il forte ingegno drammatico di cui il signor Ferrari aveva dato altri saggi col *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, col *Parini e la satira*, con la *Prosa* e con la *Donna e lo scettico*. Ma un colorito alquanto convenzionale, derivato dalla indeterminatezza del costume, è il difetto che principalmente ci offende nel presente lavoro, e di cui non ci pare che vadano immuni nemmeno le altre più pregiate commedie nelle quali l'autore, abbandonata la storia, si cimentò con la pittura della vita contemporanea.

Fu giustamente osservato che ogni persona drammatica chiude in sè tre persone, delle quali l'una rappresenta la parte immutabile della natura umana, l'altra l'indole peculiare de' luoghi e de' tempi, l'ultima (non ultima certo per importanza) il pensiero, l'essere, il temperamento individuale.[1] Dei ripostigli del cuore e dei moti dell'animo il signor Ferrari è soprattuto sottilissimo scrutatore; e sarebbe poi patente ingiustizia l'affermare che alla considerazione psicologica egli sacrifichi affatto lo studio dei particolari costumi; ma crediamo non andare errati dicendo che molti tra i tipi da lui creati son troppo generali ed astratti; lo scettico, il cinico, la colpevole, amante, il marito *freddurista* ec. rappresentano categorie morali più che persone vive, o talora quasi sdoppiandosi ti mostrano un ente ideale e un individuo reale non bene immedesimati. Il *Tartufo, l'Alceste*, il *Fra Timoteo*, il *Burbero benefico* e (per togliere un esempio dal nostro autore medesimo) il padre nella *Prosa* sono di quei tipi che bene possono dirsi con la parola dell'Emerson *rappresentativi;* ma in pari tempo sono uomini in carne ed ossa; e ognuno di essi *mangia*, *bee*, *dorme e veste panni*. Similmente Plauto, il Gelli, Lorenzino de' Medici, Molière, Goldoni, Balzac ed altri più scrittori ci ritrassero l'avaro; tutti questi tipi si somigliano alquanto; hanno una

[1] Guillaume Guizot. — *Ménandre*, ch. V.

cert' aria di famiglia; eppure non ve n'ha uno che possegga le fattezze dell' altro, perchè sotto la pittura d' una qualità generale si manifesta rigogliosa la vita d'una determinata persona. Il che dovrebbe apparire viemaggiormente indispensabile ora che la commedia si è volta a descrivere i minuti difetti anzichè i vizi cardinali degli uomini. Ma fra noi vi pose ostacolo, più che altro, il desiderio di effigiare un costume nazionale che non esiste, invece dei costumi particolari ad ogni città.

L' istesso errore si riflette nel dialogo comico; il quale è generalmente speziato più che salato, e condito a larga mano d' allambiccate arguzie, di cercate metafore, di concettuzzi sottili. Gl' interlocutori non calcano il nostro umile suolo; ma camminano su certi trampoli di gusto assai dubbio, quasi a far pompa della propria agilità.

Come nel teatro italiano del cinquecento si ritrova l' ambiente letterario delle licenziose ed eleganti corti principesche che gli davano asilo, così bene spesso nel nostro si respira quasi un' aria rarefatta e annebbiata di fumo, simile a quella di un caffè, ove uomini ingegnosi ed esperti nella pratica del teatro francese (succeduto all' autorità del latino) facciano un bel palleggio di motti pungenti e di artificiosi pensieri. Potranno piacere là dove sono; ma non sulla scena qual continua riproduzione della vita e del conversar quotidiano. Anzi urtano ed irritano come tutto ciò che è fuor di natura; e ti fanno esclamare col savio protagonista di Molière:

« Ce style figuré dont on fait vanité
» Sort du bon caractère et de la vérité;
» Ce n'est que jeu de mots, qu'affectation pure,
» Et ce n'est point ainsi que parle la nature! » [1]

III.

Lo studio dei costumi popolari è uno tra i modi che maggiormente possono aiutare a ricondur l' arte sulla via del vero; i più umili strati della cittadinanza sono quelli che, in mezzo agli sconvolgimenti sociali, maggiormente serbano l' impronta paesana. E la commedia, simile all'Anteo della favola, parve attingere nuove forze ogni qualvolta non isdegnò toccare il seno fecondo dell' antica madre. Se non possiamo giudicare delle *tabernariæ* dei Romani, abbiamo le nostre commedie popolaresche e le rusticali, per cui vennero in tanta

[1] *Le Mysanthrope*, Acte I, Scène 2.

celebrità a Siena e in tutta Italia le festose congreghe de' Rozzi e degli Intronati; le quali favole, non ostante i ruvidi idiotismi, si leggono tuttavia più volentieri di certe pallide imitazioni di Terenzio. Dobbiamo ricordar nuovamente il teatro vernacolo? Le commedie ove il Goldoni ritrasse al vero il popolo marinaresco di Chioggia e di Venezia non sono tra le più perfette e sollazzevoli di quel grande scrittore? E le fiorentine dell' Accademico abate *Ciana* (G. B. Zannoni) e le piemontesi del Petracqua e del Nugelli (V. Bersezio), non racchiudono più sale e più vita di molti drammi aulici e letterari? L'istesso autore della *Prosa* e della *Marianna* tentò la prova con la *Medicina d' una ragazza ammalata.* Nè mai forse incontrò più bella ispirazione che quando scrisse quel piccolo capolavoro.

Il grave mutamento politico successo in Italia, sebbene ancor recente, deve aver già operato qualche notabile effetto nelle idee, nei sentimenti, nei costumi dei nostri operai. Drizzare in questa parte lo sguardo ed esprimere con forma artistica le cose osservate era opera degna d' infiammare un ingegno drammatico. Il sig. Gherardi Del-Testa mostrò averne un qualche presentimento in una accessoria e fuggevole scena del *Vero Blasone;* ma nè egli nè altri vi si accinse di buon proposito prima del signor Luigi Alberti. Il titolo da lui dato alla sua commedia: *Pietro, o la Gente Nuova* non sembra, a dir vero, molto appropriato; poichè per *gente nuova* suole intendersi, da Dante in poi, una generazione d' uomini venuti su dal nulla, e non una qualche nuovità introdotta nelle menti e nelle consuetudini della vita popolare, in somma una mutazione economica e non una mutazione morale. Ad ogni modo è assai meglio un annunzio che non risponda pienamente alla larghezza dell' opera, anzichè un' opera che (come spesso accade) non attenga punto le promesse dell' annunzio. Qui poi l' autore fece realmente ciò che si propose di fare; e la commedia potrebbe intitolarsi, senza peccar d' ambizione: *L' Operaio fiorentino nel* 1866.

Semplice è la favola. *Pietro*, primo lavorante in una bottega di calzolaio, dopo avere amoreggiato con una fanciulla che ciecamente eraglisi data in braccio, non vuol più saper nulla della poveretta, e intende far la corte alla bella *Maddalena* che è ospitata in casa di maestro *Antonio,* padrone della taberna. Essa peraltro è segretamente legata di puro affetto con *Giampaolo,* figlio del principale, bravo giovane che sta per tornar da Parigi dove, in grazia d' una sua invenzione, ha acquistato agiatezza ed onori; quindi non pensa a dar retta a *Pietro,* e solo cerca di usare la potenza che ha sull' animo di lui, per volgerlo al bene e indurlo a sposare la tradita *Caterina.*

L'operaio ha buoni istinti che di tratto in tratto si destano; ma dominato dalla passione, non abbandona il suo proposito; anzi l'amore ributtato si rinfocola con lo stimolo della gelosia; se la *Maddalena* non vuole esser sua deve giurare almeno di non sposare *Giampaolo;* altrimenti egli non farà nulla per salvare l'infelice padre di lei; quest'uomo è in prigione accusato di aver dato asilo ad un *renitente* alla leva, e l'assoluzione o la condanna dipendono soprattutto dalla testimonianza di *Pietro.* Il quale con simile artifizio strappa di bocca alla ragazza la crudele promessa; e poi, non si ristà da perseguitarla fin nella cameretta dove ella abita e dove ha accolto caritatevolmente la povera *Caterina* cacciata dalla casa paterna. L'inaspettata vista della propria vittima, giacente inferma sul letticciuolo, commuove e scuote il cuore del giovine sviato, che si ravvede e fa ammenda del fallo commesso. Gli sponsali, cui nulla più osta, di *Maddalena* e *Giampaolo* chiudono felicemente la commedia.

Della quale abbiam quì disegnato soltanto il nudo scheletro, che è dritto e ben fatto, e niente più; ma non possiamo mostrare come vorremmo, le belle carni che lo ricuoprono e il sangue che vi circola dentro. La vita dell'operaio vi è dipinta sotto molteplici aspetti: religione ed amore, lavoro e sciopero, nobili aspirazioni e viziosi sofismi, fratellanza artigiana e i dissensi politici, tutto è trattato con gusto gentile e sobrietà artistica. Nè in mezzo a tali scene spariscono i caratteri della commedia; i quali anzi si levano fuori con una originalità lor propria, che è forse il miglior pregio dell'opera. Il protagonista rappresenta il tipo, pur troppo frequentissimo, dell'uomo che ha la mente guasta da cattive letture e da cattivi compagni, che si crede filosofo quando bestemmia, che in nome della libertà viola i doveri più sacri della morale; ma con tutto ciò egli ci mostra una fisonomia propria così bene delineata che è impossibile scambiarlo con altri della sua specie.

Il temperamento di lui sommamente nervoso ed irritabile fa sì che egli volga spesso nell'animo pensieri torbidi e vari, e passi ad un tratto dalla quiete alla collera, dai più miti sensi d'affetto alle più impetuose violenze. Lo sanno pur troppo le povere donne da lui amate; l'una debole e spensierata non sa resistergli; l'altra invece pia, modesta, costumata, nemica della politica, ed anzi alquanto *codina,* discende in linea retta dalla Lucia del Manzoni, con cui ha pur comune il disperato giuramento fatto contro la legge del cuore. Ma è una Lucia nata e cresciuta all'ombra della Cupola, insieme con la buona famiglia che le fa corona. Maestro *Antonio,* per esempio, ha tutte le virtù e i pregiudizi del fiorentino tagliato all'antica; onesto a

tutta prova, semplice, bonaccione, benchè sia risolutamente contrario ad ogni nuovità anch' egli si sente commuovere dentro, quando vede sfilare i soldati d' un esercito italiano guidati tutti da una bandiera italiana; e, se non ha avuto fede nel risorgimento nazionale, confessa pure ingenuamente che *in sette anni non ne ha indovinata una!* Poi il buon vecchio si ringarzullisce tutto vedendosi tornare il suo *Giampaolo* che pare un signore, con la croce all' occhiello datagli dal Governo, in compenso dell' invenzione di lui, già negletta in patria, ora pregiata e adottata dai Francesi. E quando esclama che si rovina l' artigiano insegnandogli a leggere e a scrivere, il figlio gli chiude la bocca mostrandogli i beneficii dell' istruzione e domandandogli perchè egli stesso lo abbia fatto educare con tanta sollecitudine. Simili contrasti d' idee e di opinioni accadono spesso e danno al dialogo vita e colore, senza peraltro mutare il palco scenico in pulpito od in tribuna. Allettano efficacemente senza che si esca mai dai confini della commedia le discussioni di *Pietro* con *Simone* e poi con *Giampaolo,* come pure le patetiche scene tra lui e *Maddalena.* Gli affetti sono generalmente maneggiati con arte finissima e logica industriosa. Solo nell' ultimo atto troppo subitanea sembra la conversione di *Pietro* mentre egli veniva spinto da ben diverso proposito; e v' ha forse in lui pur qualche altro moto dell' animo che andrebbe spiegato con più chiare parole, sebbene abbia in sè ragion d' essere e sia consentaneo all' indole di quella felice creazione. Ma sappiamo che l' autore sta appunto studiando il modo di correggere simili nèi.

In questa commedia che dipinge con forma estetica i costumi locali d' un determinato ordine di cittadini e che è applaudita a Torino, come a Firenze, troviamo una conferma delle opinioni da noi manifestate sul futuro indirizzo del teatro italiano.

Fu detto essere rarissimo che, tanto le nazioni quanto gli scrittori, nello stadio giovanile, tocchino l' eccellenza dell' arte drammatica; la quale richiede grande maturità di senno, esperienza della vita e avanzamento letterario.[1] Il signor Luigi Alberti ha provato, per proprio conto, la verità di sì fatta osservazione; poichè molti argomenti meditò e scrisse prima del suo *Pietro,* e potrebbe quasi far sua la profonda e severa divisa: *errando discitur.* Ed altrettanto auguriamo al teatro italiano il cui risorgimento da tanti anni è aspettato e chiamato dal nostro secolo; ma potrà avverarsi solamente (secondochè teniamo per fermo) quando gli autori, posto da banda un co-

[1] Federigo Schlegel, *St. della letteratura ant. e mod.,* Lez. XVI, (Trad. Ambrosoli).

stume e una lingua fattizia, si adopreranno a ritrarre con lingua viva costume vivo.

Avremmo voluto parlare pur anche degli ultimi lavori della scena parigina, ove ebbero ed hanno tuttavia molto plauso il *Galileo* del Ponsard, uno fra i più nobili poeti della Francia contemporanea, e *Les Idées de Madame Aubrey* d'Alessandro Dumas il Giovane; ma ci conviene rimettere ad altra rassegna simile argomento.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RICORDO DI GIUSEPPE MACCARI

ROMANO.

Nel quaderno del *Buonarroti* pubblicato di marzo (Roma, 1867) era annunziata la morte di Giuseppe Maccari con queste parole:

« Il giorno 16 di marzo, avanti vespro, da una casetta nella via remota delle Quattro Fontane usciva un povero corteo funerale: veniva dietro una piccola schiera d' amici che avevano negli occhi il rossore del pianto, nelle guancie il pallore delle notti vegliate sconsolatamente al letto di quell'estinto. Le donne, gli operai si facevano sulla strada chiedendo chi fosse quel poveretto che s' avea fatto quel tesoro d' amore. Buona gente, l' oro compra i servi e gli adulatori, la virtù gli amici.

» Giuseppe Maccari nativo di Frosinone nell' anno 27 dell' età sua cristianamente com' era vissuto moriva all' alba del giorno 15, seguitando il fratello Leopoldo morto otto mesi avanti. Perdita gravissima non pure alla famiglia desolata ed inconsolabile, non pure agli amici a' quali parve lutto domestico, ma a Roma e all' Italia che noi teniamo per fermo egli avrebbe maggiormente de' suoi scritti onorata, chè anelò sempre fervidamente alla verità e alla bellezza. »

Chi è questo giovine del quale si dice siffatta lode? Il suo nome non è uscito fuori le porte di Roma: chè questo è toccato in sorte alla città nostra, d' essere agli stessi Italiani mal conosciuta, quando v' ha pure chi non sia indegno della patria comune. Però rendo grazie all'*Antologia* ch' abbia voluto con affettuosa eccezione permettere ch' io faccia alcuna parola di lui: del quale parlerò con timore, perocchè ardua è la lode de' coetanei cui la lontananza dell' età non concilia venerazione; nè sanno accomodarsi i presenti ad avvicinare agli antichi ed inchinare un giovine ch' abbia vissuto con essi.

Egli nacque il 18 ottobre 1840 e giovinetto si condusse a Roma a terminarvi gli studi. Già fin da quegli anni erano sua vita la verità e la bellezza alla quale ebbe animo greco; e solo, senza maestri, con indefessa fatica, si diè a studiare la lingua di quel popolo al quale unicamente si rivelò ignuda, ed è cosa mirabile ch' egli giungesse non pure ad intenderla ma a penetrarla ne' più riposti secreti. Ne' suoi molti e profondi studi non attese a vanità d' erudizione ma a finezza di sentire. Nondimeno se gli durava la vita, de' suoi scritti filologici ed eruditi avrebbe avuto l' Italia di che onorarsene.

Condotto a rara perfezione il sentimento dell' arte, bruciò ogni scritto della sua prima gioventù e diede principio a' nuovi suoi versi, poesia vergine

in secolo alla bellezza decrepito, e ne pubblicò un volumetto co' tipi del Barbèra (1865).

Il suo stile è schietto e quasi nudo d'ogni ornamento; la lingua tanto pura e propria quanto si possa desiderare: imagini leggiadre, ardimenti felici raccolti come per estratto nella brevità d'uno o di pochi versi di pieghevole armonia, dove non è che si possa togliere o aggiungere. Pregi rarissimi, ma da cavarne poco gusto la moltitudine de' lettori, che, dice il Leopardi, *è molto più dilettata dalle bellezze grosse e patenti che dalle delicate e riposte.*

I suoi nervi penosamente mobili mandavano non cercate armonie al tocco della bellezza.

Essi son corde vivide ch' al tocco
Della bellezza mandano armonie. (Pag. 37, 38.)

E lucida, leggiadra, nelle sue forme più elette gli s'appresentava natura, l'amica del suo canto.

Quando mi fece Iddio mobili i nervi,
Onde viva sentii gioja e dolore,
Mi ti mostrò dicendomi: l'amica
Del tuo canto sia questa. Frondeggiava
Il bosco, i fior metteva l'oleandro,
Era di luglio, e ardevi nell'amore. (Pag. 39.)

La state era la sua diletta stagione: chè il sole re della natura, fonte di luce, fecondatore della vita, e imagine di Dio sulla terra, era per esso un desiderio profondamente focoso e un delirio d'allegrezza infantile.

Inoltriamoci e in grembo della luce
Cogliamo i gigli della poesia. (Pag. 43.)
Non è poeta quegli che la vita
Del suo pensiero non formò di luce. (Pag. 44.)

E ad ogni tratto ricorre ne' suoi canti il sole; nè quell'impeto ond'era tratto alla luce era finto furore di poesia, ma sentimento vivace; che l'animo schiettissimo gli abborriva da ogni maniera di falsità di tal forma da non soffrirla nel verso. Per più anni ogni giorno nella state salivamo insieme il Gianicolo, e ogni giorno come di cosa nuova esultava la sua anima

Nella splendida pace del creato. (Pag. 29.)

Onde la sua poesia fiammeggiante e piena di sole.

Ma che più vivace e più gaio di que' brevi quadretti dove coloriva le stagioni, le aurore, i tramonti, ogni più leggiadro aspetto della bellezza e dell'amore, e la natura e le costumanze del paese natale? Chi non vede que'

Vecchi cui l'età grave raffredda. (Pag. 8.)

passeggiare il paesetto all'aprile? Chi non sente l'estate quando

Nel paesetto la solinga strada
Solo trapassa il vagabondo cane.
E tutto è chiuso. La donzella scopre
Del sen le rose e languidetta giace
Piena d'amor nella dipinta stanza,
Ov' entra bene il venticello e spira
Il delicato odor del gelsomino. (Pag. 10.)

Egli non ha lasciato di prosa quasi nulla che sia compiuto, ma sonovi inedite alcune traduzioni dal greco d'Apollonio Rodio e d'Omero, e poesie

leggiadrissimi, delle quali, se bastasse lo spazio, volentieri farei dono a' lettori; che a quelli ch' han senso più delicato sarebbe dono accettissimo.

Ma non so' tenermi dal trascriverne, come per saggio, due leggiadrissime delle quali forse le greche muse non sepper trovare di meglio.

IL CIPRESSO.

In tutte le famiglie de' viventi
È qualcun che su gli altri si rattrista.
Ne' fiori stessi figli della gioia
È quel che dicon fior di passïone.
Triste è il cipresso tra le piante, e mentre
L' altre spiegan la verde giovanezza
Egli in sè foscamente si ristringe.
Timida a lui s' appressa l' aura, e solo
Gli augelletti vivaci a turbar forse
Quella diritta sua melanconia,
Vi s' adunano a schiere in su la sera
E vi fan dispettosi un cinguettio.
Domina nella notte, e mentre tace
Natura, al vergin chiaro della luna,
La sua bruna figura si dimostra.

Chi non vede il cipresso che *in sè foscamente si ristringe,* o non gli tocca il core *quella diritta sua melanconia* e il bizzarro contrasto che vi fa intorno quel cinguettio degli uccelli? Ma si veda ora se greco poeta figurasse mai più vivamente e leggiadramente *il fiero cacciator delle fanciulle.*

AD UNA FANCIULLA
CHE CHIUDE IN GABBIA UN AUGELLO.

O fanciulla crudele, come un fiore
Tolto ai vaghi giardini della vita,
Togli ai diporti limpidi del cielo
Cotesta variopinta crëatura.
Essa qui dentro nacque e non conosce
I propri luoghi, e pur sempre ne mostra
Inquïeto desire: e tu contrasti
Con la vivace forza di natura?
O fanciulla crudele, i baci, i vezzi
Il poeta ti nega, ch' ogni cosa
Innanzi a sè vuol libera, corrente,
Per averne le vaghe fantasie.
All' improvviso ten verrà la pena.
Come gli uomini son spirti del male
Per le soffrenti bestie, e le meschine
Caccian battendo pel cammin sassoso,
Su le teste di quelli son demoni,
Bizzarre creature, che i mortali
Gastigan pe' sentieri della vita.
È fra questi un volubil spiritello
Con la chioma di luce, con lo sguardo
Di luce ratta come la scintilla.
T' adocchia dai sereni ove s' annida
Il fiero cacciator delle fanciulle.
E piomba e come in gabbia ti rinserra
Entro una cerchia di pensieri mesti;
Con gli spinosi fusti delle rose
Fattone un fascio, il core ti flagella.
Tu ne dimandi sorridendo il nome?
Amore, e presto piangerai, fanciulla.

Non si dica che son pochi e umili di soggetto i suoi versi. I suoi rari e modesti non valgono molti canti sonori? O pare picciola lode lo avere in

quella gioventù così vivamente espresse le naturali bellezze? E chi può dire che avrebbe fatto e che segno avrebbe toccato se gli bastava la vita? Invano nella poesia italiana si cercherebbe il modello su cui egli foggiasse quel suo modo di poetare. Le grazie greche, la sprezzata leggiadria d'Anacreonte, temperata dal sentimento cristiano, poichè egli sa che v' han cose

Cui la greca bellezza non figura (*Poes. ined.*),

adornano i suoi versi; ma egli non è imitatore di nessuno e non altri che se stesso. Però non dubito che posato il pubblico turbinare delle passioni, verrà presso gl'Italiani in onore.

Ho detto *sa* ed *è* e doveva dire *sapeva* ed *era:* ma ancora sento il bacio delle sue labbra smorte, e non so assuefarmi a parlarne come di chi non è più. Que' suoi nervi, infermità della fanciullezza, ogni anno peggio lo tormentavano; ed egli si conduceva tremando, con passo incerto, a dar lezioni presso le altrui famiglie per sostentare la sua.

Esco ed all'aura del piovuto gelo,
Come suole, mi tremola la testa.
Io vado, che di me pure ha bisogno
La famiglia che soffre; e sì ch'io sento
Quest' amore più caro che la vita.
Io vado, ma già mancano le forze.
Il sol riluce su pei tetti e corre
La tramontana le indurate vie.
Fiede le tempie ed il cervel sconfigge;
Ogni cosa alla vista si confonde.
Pur vado, vado, e giunto alfin, con l'aspro
Panno ch'ho sopra, dalla rossa faccia
Tergo il sudor che il vento mi raggela. (Pag. 37.)

Talora gli si offuscava la vista e gli tremavano i nervi che non si reggeva su' piedi.

Come canna che movono li venti,
Tremolante, ludibrio per le strade
Son de' fanciulli: con la man talora
Ch'al suol ponto, sostengo la persona. (Pag. 46.)

Nondimeno si faceva forza, e dalla sua casa lontana, che

. . . . . troppo lunge
Dalla cittate frequentata han casa
I poveretti (*Poes. ined.*),

veniva agli opposti estremi della città. Egli già si celere nel passo, sì spedito nelle movenze, era ridotto stanco, rifinito, vecchio: a ogni tratto gli mancava la terra, e non più buono da andar solo, s'appoggiava al braccio amorevole de' fratelli. Era uno strazio a vederlo tremante, balbettante, agitato dal sospetto di smarrir la ragione. Tardi, quando de' rimedi non era nulla, si scoperse in esso la tisi. Chiese di vedere gli amici che da quell'ora mai giorno nè notte si discostarono dal suo letto. Ne' suoi delirî vedeva un campo di rose, poi sepolcri coperti di neve; e gli era acerba a 27 anni, nel fiore della vita, la morte.

Il poeta moriva povero e senza fama nella gioventù promettitrice di largo onore alla patria nostra. Italiani, facciamo conto di que' pochi che si levano sopra il volgo, e vivi e morti onoriamoli!

Roma, 27 marzo 1867. DOMENICO GNOLI.

RASSEGNA POLITICA.

La Camera nuova. — Necessità del Governo. — Le condizioni generali dell'Europa. — L' opposizione in Francia. — Le relazioni tra il Governo francese e il prussiano. — Difficoltà interne dell' Austria. — La riforma elettorale in Inghilterra. — Condotta dei Governi europei nella questione d' Oriente. — Sospetti contro la Russia. — Gli Stati Uniti d' America.

Uno dei maggiori atti della vita parlamentare d'un popolo è stato quello a cui abbiamo assistito in questo mese. Il ministero del Ricasoli, lasciato in minoranza dalla Camera precedente sopra una quistione d' ordine pubblico, ha chiamato il paese a risolvere tra la maggioranza avversa e se medesimo. Forse, noi siamo usi nel continente a considerare una simile risoluzione per molto più straordinaria di quello che veramente è, nella ragione dei governi costituzionali. In Inghilterra non è ritenuta tale; e ad ogni ministero è attribuito il diritto implicito di provocare una volta il giudizio del paese, se quello della Camera, avanti alla quale è nato, gli è contrario, e crede utile l' appellarsene. Ivi sentono meglio che da noi, la necessità di dare questo fondamento di stabilità al potere esecutivo, che, in un governo libero, ha pur tante cause di mobilità eccessiva. E l'impressione contraria è l' effetto di quell' inclinazione demagogica che ora respiriamo nell' aria, anco quelli che più ci sforziamo a tenere turato il naso; per la quale ci sentiamo come naturalmente piegati e disposti a credere che dove sia la maggioranza d' una moltitudine, più o meno grossa e scelta, ivi sia la ragione. Fortunata combinazione, certo, se fosse vera e costante; giacchè, così, da quella parte che stesse la ragione, starebbe anche la forza; e tra le due si trovrebbe stretto quel connubio indissolubile, del quale s' era disperato sinora.

Se, però, il barone Ricasoli aveva tutto quanto il diritto d' appellare al paese, ciò non basta ad affermare, che convenisse di farlo. Per rispondere a questa dimanda bisogna sapere, se nella Camera

ch'egli ha sciolta fosse possibile a lui o ad altri di governare. Ora, crediamo davvero che nè a lui nè ad altri sarebbe stato possibile. L'elezioni del 1865 erano state fatte sotto la pressura dei discordi interessi locali, in un'ora d'intera calma d'ogni vera corrente politica, e al soffio d'una infinita calunnia sottile e diffusa; gittata, per ogni dove, ad onde e a sprazzi contro tuttaquanta la parte moderata liberale d'ogni provincia italiana, dal Piemonte in fuori. Anzi, la parte moderata piemontese s'era riunita colla radicale delle altre provincie per distruggere, coi mezzi che gli dava la maggior influenza nel governo e nelle amministrazioni, i suoi compagni del 60 e del 61, a fine di vendicarsi contro di loro della legge di perequazione fondiaria e del trasferimento della capitale.

In questo complesso di sospetti e di dispetti, era venuta fuori una Camera, nella quale nessuna parte aveva vinto, e nessuna era tanto forte da sforzare l'altra a venire a patti con essa. I liberali moderati dell'altre provincie italiane s'erano trovati con alcuni dei lor capitani e molti soldati di meno: ma erano lor rimasti, quantunque in discredito, i generali, e molti fiduciosi di occupare i posti lasciati vacanti. La parte piemontese si sentiva contenta di essersi tolto dinanzi dagli occhi alcuni dei più invisi, ma viveva incerta da qual parte pendere, se da quella del governo o da quella dell'opposizione, poichè le reminiscenze e le opinioni la tiravano in un senso, le passioni nell'opposto. E la vecchia sinistra, per ultimo, troppo e malamente numerosa, non era adatta nè a prendere il governo essa stessa nè a tollerarlo negli altri. Fu dovuto governare due anni, barcamenandosi tra la parte piemontese e la sinistra, chiamando dalla sua quelli della prima che volessero passare, e lusingando la seconda. Così fecero il Lamarmora prima, e il Ricasoli poi, fidando l'uno e l'altro, che la parte moderata italiana, pure disprezzata e lasciata da parte, pur urtata e offesa nelle sue simpatie e nei suoi sentimenti, non avrebbe ricusato di appoggiarli e di sostenerli, per quanto si mostrasse non solo di non sollecitare il suo appoggio e favore, ma quasi, saremmo per dire, di volerne fare a meno se si fosse potuto trovarne un altro. A questa fiducia, la parte moderata, in effetti, non venne meno; e quando gli spiriti saranno più riposati che non ora, e potranno *voltarsi all'acqua perigliosa e guatare,* intenderanno, che mai da uomini politici, in nessun paese, è stato fatto un più nobile e difficile sacrificio di sè alla patria.

Ma s'intende che un Governo, condotto così, non era mai stato in grado di prendere ad esame l'elezioni del 1865, di studiare quali diverse malattie esse indicassero nelle diverse provincie, e quali cure

andassero applicate, perchè il paese avesse rappresentanza più sana e più vera. Per attendere a simile cura, sarebbe bisognato che il Governo avesse avuto un criterio chiaro di quello che la salute era. Ora, questo criterio non gli poteva non mancare, vivendo così ambiguo tra i diversi partiti, e non avendo stabilmente l'aiuto se non di quello, che meno aveva parte a' suoi affetti e a' suoi consigli. La condizione del paese, quindi, non era stata politicamente nè migliorata nè considerata nei due anni ch'erano scorsi; si doveva ritrovare nel 1865 quella del 1867. Il partito moderato, in ogni provincia italiana, era stato nel 1865 battuto dagli ufficiali stessi del Governo; questo non s'era mai addetto, nell'intervallo, ad operare sopra i suoi siffattamente che gli dovesse ritrovare, nel 1867, favorevoli a se medesimo, poichè non s'era mai risoluto quale esso stesso sarebbe stato. La frammassoneria aveva nel 1865 dato prova di potere esercitare una grande influenza nell'elezioni; e l'aveva esercitata soprattutto nel Napoletano. Il Governo non s'era mai dato pensiero di cercare, come quest'influenza si fosse diffusa, e come si potesse frenare o disperdere; giacchè non aveva mai saputo, se all'ultima ora non n'avrebbe voluto e potuto usufruire esso stesso. E così via via. Nè quella cura, che politicamente e direttamente non era stata fatta, si può dire che si fosse come avviata da sè, per il rassetto avvenuto nell'amministrazione o nelle finanze del paese. In quella vece, l'amministrazione s'era arruffata di più per effetto degli stessi sforzi fatti invano per riformarla: e la finanza, non ostante le nuove imposte votate nel giugno, e l'acquisto della Venezia, era diventato oggetto di maggiore ansietà e sgomento. E s'aggiugneva per ultimo, che, nel riaprirsi della sessione, il Ministero aveva presentata una legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico; contro la quale le obbiezioni erano diverse, sì, ma venivano da ogni parte dell'assemblea e del paese; cosicchè si vedeva chi non la volesse, ma non si vedeva chi la volesse. Intanto, ogni speranza di un avvenimento politico, che commuovesse, per così dire, la mente pubblica, e le desse una scossa conforme da un angolo all'altro della penisola, era persa, dopo che la Venezia era stata acquistata, non diciamo con gloria, ma quasi con vergogna; e la conchiusione della pace non era parsa — forse a torto — un'occasione propizia allo scioglimento della Camera.

Il barone Ricasoli si trovava, dunque, l'11 febbraio, avanti al voto della Camera, in questa condizione; che, da una parte, le magagne originali di questa non erano punto sanate, cosicchè non v'era luogo a sperare di trovarci per l'avvenire un miglior istrumento di Governo che per il passato; e che, d'altra parte, il suo

Ministero, che, in una quistione incidentale, si vedeva posto in minoranza quasi all' improvviso, non poteva aspettarsi, che di trovarsi a peggiori strette tra breve. Questi eran fatti, che dovevano risolverlo a sciogliere la Camera. Ma, nel farlo, certo egli non si nascondeva neanche che nè le condizioni del paese e quelle dell'assemblee nè le disposizioni passate o presenti del Governo eran tali che dalle urne potesse uscire nessuna risposta chiara, larga, poderosa. Per ottenere questa, sarebbe bisognato, che il Governo avesse avuto una condotta molto netta e risoluta sinallora, e che in quel momento, non si trovasse compromesso da una legge, che nessuno dei suoi amici difendeva, che parecchi, anzi, di questi combattevano, e i suoi avversari calunniavano persino. Ora, quella condotta non v' era stata; e questa legge v' era. Il Ministero stesso non era siffattamente composto da avere l' appoggio pieno ed intero di nessuna opinione politica; e la mala riuscita della legge sull' asse ecclesiastico avviluppava nella sua rovina i ministri, per lo meno, delle finanze e della giustizia. Se si voleva, quindi, tentar l' elezioni, come pur si doveva — giacchè s' era, quanto alla Camera, colle spalle al muro, — bisognava, nel tempo stesso che si scioglieva la Camera, ricomporre il Ministero, così che avesse un significato chiaro o almeno diverso da quello, a cui nome la Camera si scioglieva.

Noi non ricordiamo, nella storia dei Parlamenti, un caso di scioglimento di Camera, così complicato. Dell' urto stesso che dava, il ministero, se non in tutti i suoi uomini, nel complesso almeno delle sue idee cadeva di rimbalzo a terra. Avanti agli elettori, che convocava per il 10 e il 17 marzo, si rilevò e riformò, come potette, piuttosto smorzando che non rinforzando le sue tinte: e accaparrando parecchie inclinazioni e speranze, con alcuni provvedimenti pieni di lusinga, e con nomi di ministri più adatti a suscitare diverse aspettazioni, secondo i varii desiderii della gente, e la diversa maniera d'intenderli, che non ad imprimere all'opinione del paese una direzione sola. Il ministero nuovo, che si riformava dopo il decreto di scioglimento della Camera, colla giunta del Devincenzi, del Biancheri, e del Correnti; e coll' uscita dello Scialoja, del Borgatti, e del Berti, era più sfaccettato, che non quello stesso che aveva sciolto la Camera. Riceveva e rifrangeva luce da più parti; e quindi s' era adatto a brillare agli occhi di più persone, non era in grado di presentare ad un maggior numero di queste un aspetto solo.

La quistione elettorale, quindi, per diventare precisa, è dovuta diventare poco meno che astratta.

Nessuna determinata proposta di legge. o d' un definito indi-

rizzo politico in tale o tale altra delle discussioni aperte avanti al paese, ha potuto servire di pietra a cui saggiare, saremmo per dire, la mente degli elettori. Nè in finanze nè in amministrazione, nè nella politica ecclesiastica, nè nell' estera nè nell'interna ve n' era rimaste di tali. E' s' è dovuto dir loro: — Volete che un governo vi sia o no? se appunto questo volete, poichè di nessuna cosa vi lagnate più che di non averlo, scegliete uomini i quali vengano con un proposito deliberato e chiaro di volerlo in un modo o nell' altro. Scegliete deputati, i quali sieno in grado di aggrupparsi insieme stabilmente, e risoluti a reggere quel ministero, che sciolga, secondo la lor mente, le principali controversie del paese.

E nella mente degli elettori non è valso che un solo criterio. Alcuni hanno detto: — Vogliamo il governo, ma appunto per questo non vogliamo nessuno di quelli che hanno governato sinora; e nessuno dei loro fautori; giacchè sentiamo nell' ossa, che hanno governato male. — Ed altri hanno risposto: — Che questi non abbiano governato per lo appunto bene, è pure un fatto; altrimenti non saremmo nelle strette a cui siamo. Ma pure quegli a' quali è fatto questo rimprovero, sono riputati i migliori e i più intelligenti cittadini d' Italia. S' essi non vi son riusciti, vuol dire che la cosa è per sè difficile; e che non è stato lor dato quanto tempo e quanta pace sarebbe bisognato per venirne a capo.

Il vantaggio d' una quistione posta così è che le parti nella Camera devono essere diventate di tre ch' erano, due sole, per quanto all' opposizione sarebbe difficile di non scindersi di nuovo, se dovesse dal *no* perpetuo passare a un *sì* qualsia, e scegliere nel suo seno gli uomini, dei quali volesse consentire a diventare il partito ministeriale; senza di che non sarebbe capace di prendere in mano il governo, che vuol dire, non sarebbe degna di esistere in un' assemblea politica.

Questo vantaggio ne porta seco un altro: ed è, che come avanti alla mente degli elettori gli uomini che hanno governata l' Italia in questi sette anni non si son presentati divisi, ma tutti insieme ed in una massa sola, ed un candidato è stato ritenuto per governativo a chiunque di loro fosse amico, nè ha potuto menar vanto di appartenere all' opposizione se non a patto di chiarirsi avversario di tutti loro, cotesti uomini, i quali pur si sono combattuti a più riprese, ed hanno in questo settennio alternato al governo, oggi devono sentire e sentono che sono stretti a un solo patto; e che, se per avventura le loro divisioni non cessassero, non porterebbero danno all' uno di loro, senza cagionarne anche all' altro.

Oggi, non è più oggetto di congettura il cercare, se gli elettori hanno mandato più deputati favorevoli alla parte governativa, o più di favorevoli all' opposizione.

L' elezione fatta ieri del presidente della Camera nella persona del Mari mostra come la parte governativa soverchia d' un 50 voti l' opposizione; e che essa sia ben ferma e risoluta, lo prova l'elezione dei vice-presidenti, che son riusciti quelli ch' essa ha proposti con molta e giusta rigidezza di criterio politico.

D' altra parte, se una maggioranza di 50 voti è tale che in ogni altro paese basta e soverchia per governare, tutti sanno che in Italia è appena abbastanza: giacchè il numero dei deputati presenti è variabilissimo, e varia, quindi, ad ogni tornata quasi, la proporzione dei partiti. Oltre di che, essa s' è verificata sopra una quistione di nomi proprii assai semplice, nè è probabile, che non se ne perda o smarrisca o muti una parte, quando la quistione diventi più complessa e di cose. E s' aggiugne, che, per la qualità della lotta elettorale, la minoranza è assai più compatta e numerosa che non fosse mai; giacchè ha potuto raccogliere sopra un solo nome, quello del Crispi, 142 voti. Non gli ha dispersi, come fece l' ultima volta, sopra il Mordini ed il Ratazzi. Ha confessato un capo, almeno di guerra; il che le aggiugne forza, nella stessa maniera e misura che ne aggiugne alla maggioranza la scomparsa del terzo partito.

Se la Camera è il masso di marmo, da cui l' artista trae la statua del governo, noi vediamo quale questa debba e possa essere.

Perchè le vene, che vi sono come già cancellate, non ricompariscano, bisogna che gli uomini politici della maggioranza intendano a che condizioni essa può solo rimanere tale: e come bisogna essere fedele a rispettarle se non si vuole che si dilegui.

È necessario per questo, — ci si permetta mutare l' immagine, — gittare tutti fusi in una sola forma i diversi pezzi estratti fuori con tanta fatica dalla povera miniera del paese.

È necessario, a dirla altrimenti, che le divisioni degli uomini politici si mostrino cessate a tal punto, da potere i più principali o i più opportuni di loro formare insieme il governo.

Quanto più innanzi si va in questa via, quanto più il ministero, che s'è andato per istrada e in estrema necessità caricando come ha potuto, si alleggerisce d' ogni peso inutile, e prende ed acquista forze attive e reali coll' acquisto degli uomini di maggiore ingegno, più provati e più autorevoli della maggioranza, tanto più il governo si troverà in grado di compiere la difficile opera che gli è commessa.

Quali sieno i suoi bisogni principali, la natura stessa di que-

st'opere gliel'indica. Un ministero costituzionale deve poter maneggiare la maggioranza; il che non s'ottiene senza molta arte dentro della Camera e fuori. Leggevamo quest'oggi stesso in una delle più riputate riviste inglesi, che dei capi inabili rovinerebbero qualunque esercito, per disciplinato che fosse, e la Camera dei Comuni è di tutti gli eserciti quello la cui qualità più dipende dalla qualità dei capi. Ora, il ministero non ha oggi chi possa esercitare l'ufficio di *Leader* o capo della Camera dei Deputati. Il complesso delle attitudini che vi bisognano, non sono propriamente quelle, che un altissimo ingegno e un altissimo cuore più desidererebbe di possedere: anzi è caso estremamente raro, che un ingegno elevato e un animo squisito le posseda tutte. Ma cogli uomini bisogna essere uomo; nè troppo più su nè troppo più giù del dovere. A chi guida un'assemblea è necessario avere fronte che non si perturba; viso che non si scolora; mente che non s'inebbria; spirito pronto a presentire l'attacco; a sviarlo, se arriva improvviso; ad avvertire nell'ardore stesso dell'avversario una forza che si squilibra da sola; a darle la spinta, se bisogna; a ribattere l'accusa coll'accusa, l'insulto coll'insulto, l'ironia coll'ironia, senz'eccedere: a scorgere con uno sguardo e scovrire la debolezza dell'argomentazione dell'avversario e covrire quella della propria; a rilevarsi subito sotto i colpi che paiono a'meno esperti d'avervi stramazzato per terra; e ad assestarne di tali dai quali l'altro non si rilevi: ed insieme, gli bisogna non essere più aspro nè più incalzante del bisogno; mostrarsi ansioso di pace, e pure pronto, se provocato, alla guerra; duttile e ricco di partiti nelle discussioni; pieghevole coi suoi, ed attento a non levar loro animo, col lasciar trasparire di non contare abbastanza sopr'essi soli; e d'altra parte, guardingo a non metterli in maggior lotta che non possano e non vogliano sostenere: in somma, è una fierissima ed abilissima scherma, non ad armi sempre gentili, che non richiede meno snellezza, se vuole più mente, di quella che s'insegna nelle accademie. Quella giostra di spirito a cui essa abitua, acuisce tutte le facoltà della mente; ed è essa stessa uno dei più nobili e succosi frutti del governo parlamentare.

Ma bisogna pensare che se questa giostra serve al paese, non gli va a genio; e, ben lontano dal compiacersene, come quello che, almen per ora, l'intende assai poco, se ne ristucca. Come ogni altro lusso, richiede, perchè sia ragionevole, che l'agiatezza non manchi. Ora, questa agiatezza al paese non può venire solo dall'arte con cui l'istrumento, così indispensabile, dell'assemblea è usato in un governo libero; bensì, dall'uso che n'è fatto, e dal prodotto che se n'ottiene.

Perciò, al ministero non basta avere chi guidi la Camera; gli bisogna venirle dinanzi con un disegno ben formulato così circa le quistioni che vuole in questa sessione risolute da essa, come circa a'modi nei quali le vuole risolute.

In questa parte il ministero ha già, nel discorso della Corona, dato indizio di un giudizio molto sano e pratico. In esso ha mostrato d'intendere, che, non essendo stata posta agli elettori nessuna quistione molto precisa, nè, quindi, potendosi sperare, che essi abbiano mandata una maggioranza adatta a risolvere le meno urgenti e le più difficili, bisogna per ora contentarsi di appligliarsi a quelle, che solo possono aver fatta impressione nel sentimento del paese. Ora, queste sono due; l'amministrazione e la finanza. Il paese è stanco della confusione che l'aggira nella prima; e sgomento dalla rovina che lo minaccia nella seconda. Ha dato un segno molto evidente di questo suo duplice pensiero, nominando a suoi rappresentanti alcuni uomini, che erano appartenuti agli antichi governi; e dei quali ha potuto credere, che fossero in grado di fornire al nuovo buoni consigli e tradizioni. Il partito moderato ha molto prudentemente operato facendogli giugnere sotto l'egida del nome suo. Ora, il ministero deve dirigere a questo segno i lavori della Camera, e spendere a un tal fine tutte le forze della sua maggioranza. Deve ottenerne ch'essa impedisca a sè e alla minoranza di distrarsi in altre quistioni; e che quelle nelle quali si circoscrive, le risolva. Giacchè gli elettori se hanno dissentito circa le qualità di uomini, ai quali bisognava commettere di governarli e il maggiore numero s'è chiarito favorevole alla parte moderata, sono stati d'accordo in questo, che dagli uni e dagli altri la quistione dell'amministrazione e della finanza dev'essere risoluta oramai.

Ma perchè la maggioranza lo faccia, bisogna, che il ministero le proponga il modo. Se il ministero non ha di questo un'idea determinata, la maggioranza potrà avere buona volontà a sua posta; non potrà nè saprà farne nessun uso. Ora, non si potrebbe affermare, che sin d'ora appaja che il ministero sia ben chiaro sulle proposte che intende fare nella materia delle finanze, o si veda risoluto circa il riordinamento dell'amministrazione centrale e locale. Non ha ancora parlato, è vero, nè poteva: e perciò, qualunque giudizio sarebbe parziale e precipitoso; ma i segni, gl'indizii non assicurano del contrario. Ora, s'esso non vuole risicare per colpa sua di naufragare presto, bisogna, che si metta in grado di esporre i suoi concetti precisi e compiuti alla Camera, appena questa sia in grado di accingersi a lavorare.

Quando il barone Ricasoli provveda il suo ministero di chi gli di-

riga la Camera, e si accerti di potere presentare a questa un insieme d'amministrazione e di finanza ben definito, egli potrà governare il paese oggi; che è un così gran servizio, siamo per dire, come l'averlo fatto.

S'egli non ha ottenuto dallo scioglimento della Camera tutto il frutto che taluni speravano, n'ha forse ritratto tutto quello, che ragionevolmente si poteva solo aspettare. Se anche i deputati fossero ritornati gli stessi, l'acqua mossa, sarebbe, per questo solo, diventata più sana. Ora, non sono ritornati gli stessi; e se fra gli antichi alcuni buoni son rimasti fuori, i nuovi del 1867 paiono assai migliori dei nuovi del 1865. La viva lotta elettorale, che s'è fatta, se non ha potuto essere più concreta, è stata pur tale, che un risveglio di sentimento politico s'è visto nel paese. Quest'idea, forse, v'è stata intesa; che un deputato non va ad almanaccare pro o contro il Governo, ma va a formarlo; e che il Governo è infine un'unione di alcune persone, e che queste potevano essere o su per giù quelle che hanno governato sinora, o diverse; e bisognava scegliere. Una maggioranza di deputati, disposta a lasciare il governo nelle mani dello stesso partito che l'ha esercitato sinora, v'è nella Camera; v'è più stabile, più certa, più chiara, più numerosa, che non fosse nella Camera precedente. S'anche non fosse più numerosa, basterebbe che avesse maggior coscienza di sè, più saldo e più distinto proposito di fare; perchè il barone Ricasoli potesse attribuirsi la lode di avere sciolta la Camera utilmente; e gli si dovesse tanto più gratitudine ed encomio di averlo osato fare, quanto più, come abbiamo detto, era difficile di prevedere con sicurezza il resultato. Ora, deve aspirare ad un altro elogio; a quello di sapere fare uso della maggioranza che il paese gli ha mandata; di sapere intendere le condizioni della sua esistenza attuale e quelle del Governo rispetto ad essa: e di sapervisi conformare con quell'altezza e serenità d'animo che è tutta sua, e che gli ha permesso, già tante volte, di dimenticare sè ed ogni memoria ed ogni suo affetto avanti alle necessità di quella patria ch'egli porta nel cuore.

E l'impresa se è difficile, non è oramai impossibile. Certo, bisogna aspettarsi ad una lotta viva, accanita e spessa di colpi, e frequente di riprese per parte d'una minoranza, che s'annuncia così numerosa e pare così unita. Ma non è necessario sgomentarsene; ed è possibile già da ora guardare oltre cotesta apparenza di forza, e vedere se è salda. L'opposizione è tuttora divisa internamente, e non potrà non rimanere così. Una parte è stata mandata dalle popolazioni più conservative e più assennate d'Italia, le piemontesi, ora

sì esacerbate per un doloroso concorso di cause, e perciò sfruttate miseramente da passioni ch'esse non partecipano, e che si devono, quindi, nascondere ad esse stesse per ottenerne i suffragi. Il comitato della *Permanente* ha dichiarato in un resoconto delle sue gesta, di avere dovuto persuadere a coteste popolazioni, che il modo di ottenere un governo era quello di dichiararsi contrario a tutta la parte governativa; e s'è dovuto protestare, che non intendeva compromettere la lor causa a dirittura con quella dell'opposizione, per ciò solo che i lor deputati sarebbero venuti a far parte di questa.

D'altra parte, la vecchia opposizione di sinistra è riuscita dall'urna diminuita di valore e di nomi. Il viaggio del Garibaldi per le provincie venete, e poi la sua gita a Torino, dov'è stato visto a braccetto con uomini che si ridevano e si ridono di lui sotto i baffi, hanno tolto credito al partito che si voleva fare scudo del suo nome. Gli entusiasmi che ha suscitati, sono riusciti così stracchi e mescolati di così nuove follie, che in tutto il Veneto la parte savia del paese se n'è sentita come eccitata ad operare, e quasi non uno dei suoi candidati ha vinta la prova. Egli stesso l'ha a mala pena vinta contro un candidato di parte moderata, egregio sì, ma non dei primi, ed eletto in un altro collegio. Cosicchè, dopo avere convocato i suoi partigiani alla Camera, non c'è venuto ancora egli stesso; alcuni dicono, perchè è ammalato, altri, e ci pare più vero, perchè la sua presenza, la sua parola sarebbero d'impaccio più agli amici che agli avversarii. Scemato di credito il Garibaldi che s'atteggiava a capoparte, dal senno degli elettori, nessuno dei suoi seguaci s'è ingrandito in sua vece agli occhi del paese. Vero è che alcuni de' loro hanno ottenuto elezioni doppie, triple, ed uno persino quintupla; ma ciò non giova, giacchè gli elettori possono aggiugnere credito a chi ne ha, non darne a chi ne manca. Senza dire che queste elezioni, così pompose, portano evidentemente il segno di non essere il frutto della deliberazione spontanea e del giudizio ponderato degli elettori stessi. Come parecchie altre delle provincie napoletane, dov'esse si sono verificate, appaiono evidentemente l'opera di sètte, che impongono a'Collegi nomi affatto incogniti ad essi.

La frammassoneria, in effetti, ha mantenuto laggiù tutto il terreno acquistato nel 1865; forse l'ha accresciuto anche. Il che è il fatto più doloroso dell'elezioni, e quello che richiederebbe la maggiore cura e vigilanza dell'opinione moderata s'essa resta padrona del governo; e vi sa far prevalere que' principii d'onestà politica, che devono essere il suo fondamento e la sua bandiera. L'azione delle sètte segrete, subdola insieme e violenta, vizia tutto l'organismo della vita politica d'un popolo; se s'abbarbicasse alla nostra, ba-

sterebbe a corromperla sino alle midolle. Se v' ha cosa contraria alla libertà, se v' ha veleno che le sia mortale e nemico, è quello della setta, che s'avviticchia alle mani dell'elettore, e l' accompagna, per forza d'un cieco giuramento, insino all' urna.

Se non che se la frammassoneria ha potuto mandare gregarii alla sinistra dalle provincie napoletane più incolte, e mantenerle alcuni dei capi che hanno messo nido nei collegi di Terra d'Otranto, non è stata in grado di conservarle tutti quelli che aveva nelle provincie centrali venete e lombarde; nei cui collegi regnava una buona parte di coloro i quali le davano una cotal vigorìa sana di significato politico. Cosicchè la sinistra non ha perso niente di quel marcio che aveva, e che l' abbassa avanti al paese, ed ha perso un poco di quel tanto di buono che le dava credito. Non libera, quindi, da molte divisioni, quando dovesse dall' opposizione passare al governo, rimpinzata di elementi o poco riputati o guasti, con appoggio scemato in ogni altra parte d' Italia fuori che in quella che per sè ha oggi minor peso, non è, non ostante il numero de' *no* che può raccogliere a un tratto, non è un partito temibile, solo che la maggioranza sia attenta, costante, ferma, e non si lasci sgominare e dividere. Ora, come la vittoria non dovrebbe essere sua, se è, come s' è visto, nelle sue mani? Ha il dritto per sè, perchè l' opposizione non ha un numero sufficiente di voti per mettere le mani sul governo; perchè non avrebbe per sè il fatto? Che il ministero ed essa stessa ci pensino. Hanno l' uno e l' altra una responsabilità assai grande. Il governo parlamentare vuol essere, come ha detto saviamente il Re, giudicato da' suoi frutti. La sua salvezza è nelle mani dei senatori e dei deputati. È l' istrumento più facile, il solo anche, che il paese oggi ha per iscampare a dolori e danni d' ogni sorta. Vi sono nella Camera, ci possono essere nel governo le condizioni, mediante le quali questo diventi adatto a sanare le piaghe più cancrenose del paese. Nessuno ha scuse; e non v' ha accusa più tremenda di quella che aspetta chi venisse meno a un obbligo così chiaro e così sacro.

In ogni altra cosa che non sia il riordinamento dell' amministrazione e della finanza, al Ministero italiano non bisogna altro che aspettare. Di fatti, è nella natura stessa dei governi liberi e parlamentari — naturalmente lenti perchè procedono per maturità ed accordo di persuasioni — di non essere in grado di risolvere bene e presto che le quistioni diventate urgenti. Il paese nè la Camera non devono essere distratti da queste; chi ne le distraesse, non troverebbe oggi più in questa maggioranza che appare, un fondamento da

edificarvi sopra. Nel rimanente, il Ministero si contenti di governare; rispetto al Clero, da' suoi beni in fuori, dai quali è necessario di far denaro, esegua le leggi dello Stato; rispetto a Roma, esegua la convenzione del settembre. Noi non diciamo che in questo temporeggiamento si possa rimanere a lungo; siamo, anzi, disposti a credere più che altri, che non ci si possa stare a bada: ma è indispensabile il farlo, per ora. Sono quistioni che la mente pubblica deve vedere più prossime che oggi non le vede, per applicarsi a venirne a capo, per trovare risoluzione di pigliare una via e percorrerla. Forse questa maggioranza stessa, durante il lavorìo, del quale dovrà essere l'oggetto nell' intervallo che la quistione amministrativa e finanziaria è risoluta, potrà trasformarsi, addestrarsi, intendersi con se stessa così che diventi adatta ad altro e a più; ma chi la sforzasse, la spezzerebbe. Non bisogna con essa, come secondo Dante, non bisognava coi Francescani, essere

.... nè da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.

Le condizioni di Europa invitano a questa sospensione d'ogni quistione interna più grave la quale si trovi più o meno vincolata col movimento dell' opinione pubblica al di là dell'Alpi; la quale è tutta, come i governi, incerta di se medesima e della direzione prossima degli avvenimenti. Ciascuno degli Stati è chiuso in se medesimo, dubbioso del suo vicino, ed attende a mettersi in assetto di pace e in procinto di guerra. Non ricordiamo in Europa, un anno di cotanto brancolìo, se ci si permette la parola nuova, come quello ch' è principiato il 5 luglio del 1866. Tutta l' Europa si risente tuttora delle vittorie prussiane; e come i loro effetti non sono giunti a maturità tutti, e portano una variazione così grande nell' equilibrio degli Stati del centro d' Europa, nè l' opinione nè i governi si sono accomodati al nuovo spettacolo, e alternano tra il chiudere gli occhi e l' aprirli sgomenti.

Questa fiacchezza morale è visibile soprattutto in Francia, dove il paese s' è sentito in più maniere offeso dai successi della Prussia. L' ingrandimento di questa è parso di scemare, col solo suo peso, la grandezza della Francia; e le glorie del suo esercito di oscurare quelle dell' esercito francese. L' interesse e la vanità! le due più grandi molle dello spirito pubblico, compresse, è difficile che non iscattino; o che, non iscattando, non tengano il paese come disagiato e scontento. S' è visto, nell' ultima discussione mossa dal Thiers nel Corpo

Legislativo coll' interpellanza sulla politica estera del Governo. Non è la vigoria o lo splendore dell' argomentazione dell' illustre oratore, che ce n' è indizio; egli ha discorso, mirabilmente sì, ma pur procedendo da principii di politica, già spogli d' ogni interno succhio di vita, e determinando l' esigenze dell' interesse francese in maniera, che, se quelle fossero le sole e le vere, l' astro del suo paese non potrebbe splendere, se non a patto che ogni face intorno a lui si spegnesse. Il che, per quanto a quell' astro potesse piacere, certo non sarebbe acconsentito da nessuna di queste faci; e ne nascerebbe, non la pace, che il Thiers dice di proporsi, ma quella guerra, lunga, a più riprese, ch' è stato appunto il frutto di quell' equilibrio tra gli Stati, da lui coronato di tanti e così esagerati encomii.

L' equilibrio politico, sul quale, secondo lui, s' è fondato il sistema degli Stati di Europa, sino alla nuova politica di Napoleone III, dalla quale s' è schiusa l'unità compiuta d'Italia, e l' unità avviata di Germania, è stata una ricerca faticosa e continua, e perciò una guerra appena interrotta da tre secoli in qua. Ed è naturale che così fosse; poichè spettava a ciascuno degli Stati, che dovevano vivere in equilibrio, il decidere s' esso fosse *equilibrato* bene coll' altro; giudizio, che si può anticipatamente prevedere, quale debba essere, ciascuno essendo naturalmente portato a credere che a sè manchi qualcosa e all' all'altro qualcosa soverchi per equilibrarsi bene. Ma quanto è più lubrica tutta la base del ragionamento del Thiers e dell' opposizione, tanto più è degna di nota la debolezza della risposta del Rouher; che dalla coscienza del sentimento pubblico è stato costretto a dimostrare non quello ch'è vero, — cioè che la nuova politica di Napoleone sia più conforme a giustizia, ed in ultimo alla buona intelligenza tra gli Stati, — ma quello ch' è falso, — cioè, che la Germania, come si ricostituisce dopo la battaglia di Sadowa, sia più debole della Germania che era prima. E quantunque l' interpellanza sia stata chiusa con un voto assai favorevole al governo, e la minoranza contraria sia rimasta piccolissima, v' è luogo di credere che l' eco della discussione nel paese non sia stato quel medesimo che nella Camera; e le proporzioni dei partiti in questa comincino a discostarsi dalle proporzioni reali dei partiti in quello. E d' altra parte, quantunque gli oratori così nemici come favorevoli al governo abbiano tutti finito col raccomandare la pace e coll' assicurarla, ciascuno ha sentito sotto quelle protestazioni e promesse vibrare un tremito di guerra.

Se si potesse contare sulla ragione umana, si potrebbe scommettere, che questo tremito, prodotto dalla novità e violenza dell' urto ricevuto dalla vecchia compagine degli Stati di Europa, si deve via via

calmare. Ma tutti sanno, che gli uomini, così singolarmente come insieme, hanno frequenti ripigli di follia e di rabbia; e se ne salvano difficilmente. La Francia non ha veramente nulla a temere dal rassodamento della Germania; come i ricchi non avrebbero nulla a temere dai poveri, se gli vedessero provvisti, ciascuno di un desinare e d'un tetto. Chi fabbrica la sua casa, non si propone d'andare ad abitare nell'altrui; il desiderio e 'l bisogno di farlo, se anche l'avesse avuto prima, deve esserglisi scemato dopo essersi allogato a sua posta. Ma queste ragioni non bastano a tranquillare l'animo dei Francesi; e soprattutto le variazioni del concetto politico dell'Imperatore rispetto all'unità della Germania e alle relazioni sue colla grandezza della Francia, — variazioni facili a provare, col confronto dei documenti ufficiali — scemano quella che è la maggior forza d'un potere assoluto — la riuscita negl'intendimenti ch'esso stesso annuncia.

Mentre in Germania questa riuscita è apparsa così poca, il ritiro delle truppe francesi dal Messico suggella, per fortuna, una non breve serie di errori che son costati tanto sangue e denaro e riputazione alla Francia, ma non ne cancella la memoria; e la quistione di Roma, che il Rouher può dir risoluta, ma tutti sentono appena sospesa, vi tiene sollevati gli spiriti dei cattolici, e di quelli, i quali, senza essere tali di fede, credono che l'assetto attuale del cattolicismo sia una delle forze conservative più valide delle società moderne. A questo complesso di sollecitudini del sentimento francese, l'imperatore ha voluto dare sfogo colle libertà accordate nel gennaio. Ma, forse, l'esperienza già fatta del diritto d'interpellanza, e l'accoglienza che hanno avuto dall'opinione le nuove leggi sulla libertà di stampa e sul diritto d'unione, e le discussioni che hanno preceduto il senatoconsulto che allarga le attribuzioni legislative del senato, e la modificazione stessa, che questo, col consenso del governo, v'ha introdotto, sono tutti indizii, che l'imperatore, nelle riforme promulgate da ultimo, ha dato alle istituzioni imperiali una forma, nella quale è impossibile che si fermino; e che gli bisogna o andare innanzi e ridurle parlamentari a dirittura, o ritornare, se fosse ancora possibile, indietro. Ora mancano di tutta quell'elasticità, che le parlamentari hanno pure; essendo già capaci poco meno che di tutta quella spinta della quale queste sono capaci.

Chi credesse, che noi ritentiamo con piacere coteste piaghe che accennano d'aprirsi nel corpo dell'impero francese, sbaglierebbe a partito. Noi riteniamo che la forza e la sanità della politica di Napoleone III e del suo potere debbano essere il maggior desiderio ed il mag-

gior interesse di tutti quelli i quali vogliono assicurare le mutazioni avvenute, e non consegnare l'Europa ad un infinito scompiglio, di resultati finali incertissimi. La Prussia e l'Italia sono i due Stati, i quali, nei rispetti della politica estera, possono essere del maggior danno o giovamento a Napoleone III nel maneggio interno dell' opinione pubblica francese. La prima, esagerando i frutti dei suoi successi; la seconda, incalzando troppo i miseri resti dal potere temporale del Pontefice, potrebbero o costringere l'imperatore a uscire dai termini della politica, che ha seguìto sinora, per guadagnare una presa sui sentimenti popolari della Francia, ovvero ridurlo a ben cattivi passi. Nè la Prussia nè l'Italia si consiglierebbero bene a metterlo a quest' alternativa; e quella delle due si consiglierebbe peggio, che è la più debole.

Il conte di Bismarck non ha chiarito anche bene, da parte sua, sin dove egli creda e voglia rendere meno aspra od ingrata al sentimento pubblico francese la trasformazione della Prussia. Egli conduce ora le deliberazioni del primo parlamento germanico con una felicità senza pari. Nelle discussioni interviene non troppo spesso; ma ogni volta che bisogna chiarire, dirigere, fermare, spronare, la sua parola, così schiva d' ogni lusinga o lenocinio, così sicura di sè, così sprezzatrice d' ogni concetto comune, così pronta a correre difilato e dritto al vero ed al reale, dirada i dubbi e conferma gli spiriti. Del suo potere non abusa; cede alla parte liberale moderata, dove chiede accrescimento delle facoltà federali del governo e del parlamento germanico, facendo sentire, che se non concede di più, non è sua colpa, nè della Prussia; resiste invece, quando si chiedono diritti il cui esercizio scemerebbe la forza di fare e la prontezza di risolvere di chi deve reggere la federazione. Così egli raccoglie intorno a sè tutte le influenze che possono ancora aiutarlo a compire l' impresa; e raccomanda che badino a porre presto la Germania in sella, e del rimanente si affidino in lui. E poichè i liberali nel parlamento mostravano temere, che lo stabilire la Confederazione del Settentrione avrebbe avuto per effetto di chiudere alla Germania del mezzogiorno l' entrata nel gran seno della nazione, egli ha pubblicato, con gran maraviglia e stupore di tutti, i trattati, tenuti sinora segretissimi, che nella seconda decina dell'agosto 1866 la Prussia ha stipulati colla Baviera, col Baden, col Wurtemberg. Questi trattati d'offesa e difesa si riducono in somma a questo, che il Re di Prussia è padrone di tutti gli eserciti dei tre Stati del mezzogiorno, i quali la pace di Praga chiamava a fare una confederazione da sè, ed intendeva quasi contrapporre alla Germania del settentrione.

Questa pubblicazione, qualunque sieno stati i precisi motivi per i quali è stata fatta, non può non essere riuscita particolarmente disaggradevole al governo francese; di cui dimostrava affatto vane le parole che appena aveva cessato di pronunciare nell'aula del Corpo Legislativo per bocca del Rouher. Discorrere della Germania, come di potenza diventata meno forte dopo sciolta la vecchia confederazione, sarebbe stato impossibile, se il Thiers ed il Favre avessero potuto mostrare coi documenti che scorso solo un mese dalla battaglia di Sadowa, tutte le forze militari degli Stati al di sopra e al di sotto del Meno erano già nelle mani della Prussia.

Si badi al fatto; mentre la diplomazia francese si affaccendava nell'agosto del 1866 a persuadere al conte Bismark di voler essere il più dolce che potesse e sapesse colla Baviera, col Baden e col Wurtemberg, e i ministri di questi Stati avevano aria di non fare fondamento, di non sperare, dopo Dio, che in Napoleone III solo, quegli aveva già stipulati trattati, che mettevano cotesti tre Stati ai piedi del Re Guglielmo, e rendevano vana quella divisione della Germania, che era parsa la cautela della Francia e dell'Austria.

Nè qui le punture del Bismarck si son fermate. Giacchè non solo come tutti sanno, non ha anche eseguita la pace di Praga nella restituzione dello Sleswig costituzionale alla Danimarca, ma ha dichiarato, che l'esecuzione di questa parte del trattato non può esser richiesta al Re di Prussia che dall'Imperatore d'Austria; e che ad ogni modo non sarebbe fatta, se non dopo che ogni interesse strategico e finanziario della Prussia fosse stato ben considerato e assicurato.

Poichè si tratta d'uomo così destro come il conte Bismarck, non si deve credere ch'egli si gitti contro la guerra a capo chino; ma che s'affretta a fare tutto ciò che nella sua impresa v'ha di necessariamente sgradevole alla sua vicina, mentre questa o non è preparata alla guerra, o n'è distratta dall'Esposizione prossima e dai profitti che ne aspetta. E può stare anche, che egli non faccia di queste dimostrazioni solleticanti per il sentimento nazionale della Germania, se non a fine di rassicurarlo, e di mostrarsi in qualche punto di maggior rilievo più corrivo verso l'imperatore dei Francesi. Tutti intendono quale questo punto potrebbe essere. La cessione del Lussemburgo piacerebbe alla Francia; ha posseduto ne'suoi anni più gloriosi quel piccolo e fertile paese: n'ha costruito la fortezza colle sue mani. Ne è possessore il Re d'Olanda, per diritto ereditario di famiglia; e il diritto che vanta sopra esso la Confederazione Germanica, dopo che questa è stata sciolta, non può trapassare alla nuova Confederazione

del settentrione, nei rispetti del diritto pubblico europeo, senza una nuova stipulazione alla quale il Duca di Lussemburgo acceda liberamente. Certo, alla Prussia e al conte di Bismarck non mancano diritti da accampare, e compensi da pretendere; ma v'è luogo a discutere, e basta che vi sia materia da ciò, perchè non manchi modo d'intendersi. Se non che sinora non è chiaro sin dove l'imperatore de' Francesi si sia spinto nelle trattative, od abbia fermo il desiderio dell'acquisto: nè se la Prussia sia punto o poco disposta a cedere delle sue ragioni, le quali hanno già per sè il fatto che i suoi soldati occupano la fortezza, testè federale.

L'Austria, che s'è avviata appena da alcuni mesi a tentare una determinata soluzione della sua interna ricostituzione, si mostra affatto sciolta da ogni, benchè minima, voglia di mescolarsi nelle cose di Germania. Tasta da ogni parte il suo corpo piagato, e cerca un modo di guarigione. I nostri lettori avranno osservato, che il sistema nel quale il Beust è entrato in fine, è per lo appunto quello, che fu suggerito in quest'*Antologia*, come conchiusione d'un lavoro sulla storia recente di quell'impero. Insin'ad ora, l'autonomia restituita al Regno d'Ungheria procede bene. Il ministero ungherese ha una salda maggioranza che lo sostiene nella Dieta: e quello e questa si mostrano assai inclinati ad agevolare tutti i modi di componimento con Vienna. Se non che la difficoltà non è vinta che per metà; il che vuol dire che ancora non è vinta. Appunto, in questi giorni, le rielezioni delle Diete, testè sciolte, di Boemia e di Moravia, perchè ricalcitranti a nominare i lor delegati al Consiglio dell'impero, che per la parte cisleitana si deve riunire a Vienna, decideranno, se è possibile il sistema del *dualismo*, coi due soli centri governativi di Pesth e di Vienna, o se si deve entrare in un sistema trinitario o quaternario, e stabilire un terzo centro a Praga o anche un quarto a Lemberg. La macchina, ad ogni modo, sarebbe così complicata, che la sola speranza di vederla andare sta nella difficoltà stessa che le popolazioni dell'impero hanno di aggrupparsi in qualunque altra maniera.

Mentre il centro del continente è in questi sospetti reciproci e lavora ad interne trasformazioni, l'Inghilterra è tutta occupata dalla questione della Riforma elettorale. È incredibile la quantità di proposte che da ogni pòrtavoce dell'opinione pubblica è stata fatta rispetto ad essa. Suffragio universale; suffragio annesso alla residenza (*houseschold suffrage*); suffragio fondato sul valore del fitto della casa in cui s'abita o del podere che si coltiva; suffragio dipendente dall'ammontare di tassa dei poveri, che si paga; suffragio

annesso alla contribuzione diretta; suffragio *duale*, per il quale, in ragione d'un possesso di tanto, si avrebbe un altro voto, oltre a quello che hanno tutti: suffragio *cumulativo*, per cui ciascuno può cumulare tutti i suoi voti sopra uno dei candidati del borgo o della contea; suffragio *plurale*, o, a dirla altrimenti, proporzionato alla ricchezza dell'elettore: e poi, le franchigie intellettuali (*fancy franchises*); e il voto femminile, difeso niente meno che da Stuart Mill: e la redistribuzione dei collegi, senza soverchia offesa delle tradizioni e pure con sufficiente soddisfazione dei nuovi bisogni; sono appena una parte delle proposte e delle quistioni, che la riforma ha mosso in Inghilterra. Il motivo di tanta agitazione d'idee è lo sgomento di vedere l'onda delle classi popolari più numerose vincere ogni diga, atterrare ogni barriera, e tutta svellere e confondere l'antica fabbrica della società inglese. Questo sgomento comincia ad essere in quegli stessi che hanno evocato il diavolo, e temono d'avere scordate le parole magiche con cui richiuderlo in casa. Sotto a' piedi degli uomini politici dei quali noi sentiamo i nomi, s'agitano già, di fatti, e parlano altri, più accetti alle plebi, ed a' quali ogni proposta par vana che non sia assoluta, e non metta tutti di pari; uomini, i quali trovano incomportabili gli andamenti ponderati e lunghi delle instituzioni inglesi. Di dove è nata nella maggioranza della Camera dei Comuni e nell'opinione più illuminata la persuasione, che la quistione della riforma è ormai tale che bisogna darle una soluzione subito, ed abbastanza larga, perchè tutti gli spiriti onesti se ne possano chiamar soddisfatti. Quest'impressione è così forte, che i *Tories*, i quali ora sono al governo, vedranno assai probabilmente discussa ed approvata la proposta che il D'Israeli ha fatta, quando questi, come pare, consenta a modificarla notevolmente.

La proposta del Disraeli consiste nel dare facoltà di suffragio nei borghi a chi sia proprietario o locatario di casa, e paghi a suo nome la tassa dei poveri; nelle contee, a chi posseda o tenga a fitto un resedio del valore imponibile di 15 lire sterline. Di più chi paga 20 lire sterline di contribuzione diretta, avrebbe anche diritto di eleggere; e se questa qualificazione s'incontra colla precedente in un elettore, ciascuna conferirebbe il voto che le appartiene, cosicchè chi le avesse amendue, darebbe voto doppio; in fine, stabilisce alcune franchigie intellettuali, conferendo la qualità d'elettore a chi sia fornito di alcuni gradi accademici, o attestati d'educazioni; e questa franchigia è assegnata anche a chi posseda 50 lire di attivo, da due anni, in una cassa di risparmio, o titoli del valore di lire 50 sia pubblici, sia di società approvate dal Parlamento. Le obbiezioni

a questa proposta sono diverse, secondo la parte da cui muovono. Ma nella maggioranza moderata liberale, condotta da Gladstone, si obbietta soprattutto al voto doppio, come inviso alle classi popolari; alla negazione del voto all'inquilino semplice, giacchè in Inghilterra ogni casa è data a fitto ad uno solo che poi ne alloga le stanze o gli appartamenti a chi vuole; all'obbligo di dover pagare a proprio nome le tasse dei poveri, quando è libero alle Parrocchie, secondo lor piace d'accettare o no una legge emanata dal Parlamento, di chiedere la tassa al proprietario, al locatario o all'inquilino; alle franchigie dipendenti dal possesso di titoli pubblici, o dal deposito nelle casse di risparmio, come fonti facili di broglio o di corruzione; infine, al limite del censo richiesto per le contee, riputato troppo alto. La maggioranza liberale, in somma, teme, nella proposta dei *Tories*, un agguato, così nelle parti nelle quali è più larga di quelle dei *Whigs* d'un anno fa, come nelle parti in cui mostra di voler provvedere barriere e difese contro i diritti stessi che conferisce. Non la crede sincera. Ma d'altra parte, come sente che più s'indugia e più l'onda ingrossa, è risoluta di venirne pur fuori come può, e lasciare i *Tories* al governo, se può ottenere da essi una riforma che possa parere, se non essere, adatta al bisogno. Questo sentimento prevale così, che il Gladstone, che voleva condurre la sua parte ad attacchi tali contro il ministero da poterlo gittare per terra, n'è stato trattenuto dalle disposizioni di quella: e, per non risicare di essere seguito da un minor numero o con minor convinzione, ha dovuto dirigere la viva e serrata ed aguzza forza del suo spirito maraviglioso piuttosto a correggere la legge, che non ad ammazzare chi la proponeva.

Se, però, l'insurrezione feniana dell'Irlanda cessata a un tratto com'era sorta a un tratto, lascia per ora lo spirito degl'Inglesi libero di attendere a cotesta loro difficoltà costituzionale ed interna, essi sentono di non poter ritenere vinta una setta, che, per il modo in cui opera, deve avere irretita tutta l'isola. Sanno, che il malore nuovo, ch'essa ha introdotto in un corpo già così ammalato, vuole essere curato; e non può risanare solo col ferro e col fuoco. Ma, per fortuna, il paese stesso non ha preso parte all'insurrezione settaria; e il Clero cattolico, minacciato anch'esso dalle dottrine della setta, ha concorso col governo nel reprimerne gli sforzi e nel difenderne le popolazioni. Questa mutazione nella condotta del Clero agevola agli uomini di Stato inglesi la riparazione delle molte ingiustizie delle quali l'Irlanda è tuttora vittima; giacchè leva forza agli *Orangisti*, che ne sono stati e ne sono il principale istrumento e fomite.

Pure l'Inghilterra vede oramai spuntare sull'orizzonte alcune quistioni, che dovranno forse trarla fuori di quel superbo disprezzo in cui ella è vissuta tanti anni, d'ogni cura, d'ogni guerra, d'ogni sollecitudine del continente. L'eco dell'insurrezione di Candia non cessa; e i governi d'Europa, quantunque, da uno in fuori, di mala voglia, hanno pur dovuto prestarle orecchio.

Ma sin ora è più chiaro dove non s'accordano, che dove s'accordino. Solo, si può dire, che il governo francese e l'austriaco non si mostrano fermi nell'opinione che il primo ebbe insieme coll'Inghilterra, nel 1854; e il secondo ha avuto sempre. Essi non si mostrano più altrettanto persuasi, che nei Musulmani che reggono la Turchia d'Europa, vi sia forza e volere di temperare il loro dominio sui cristiani, sino a renderlo tollerabile a questi, che pur sono la molto gran maggioranza degli abitanti del paese. L'*integrità dell'impero* turco non è più per essi un canone così santo com'è stato sinora. Indicano qualche inclinazione a farne getto. Il che è notevole più nella Francia, che ha politica, che nell'Austria, la quale s'acconcia, per avere un'alleata, alla francese. S'è sparsa voce, di fatti, da più giorni che l'Austria e la Francia fossero venute insieme colla Russia nel pensiero di proporre alla Porta l'abbandono dell'isola di Candia. La qual proposta la Porta nega che le si sia fatta, mentre i ministri inglesi hanno affermato a più riprese in parlamento che ne sia stato discorso. Ciò che è certo però, è che l'Inghilterra ha ricusato di volervisi unire; e la Porta dichiara, che non l'avrebbe ascoltata. Il che è prova, che l'Inghilterra mantiene rispetto all'impero ottomano il suo vecchio punto di veduta: e vuole, che megliori il suo assesto interno per non perire e senza perire. Non ha fede nelle stirpi cristiane che vi si dovrebbero surrogare a'Turchi, e teme dell'influenza russa che prevarrebbe, se questi fossero schiacciati o cacciati; forse del dominio russo, che verrebbe innanzi. Il *partito della giovine* Turchia, che ora regge in Costantinopoli, promette grandi cose, e si mostra volenterosissimo d'introdurre nell'impero tutte quelle riforme che la civiltà occidentale può desiderare, e tutte l'eguaglianze e guarentigie di diritti, che paiono necessarie ad assicurare la sorte dei Cristiani. Intanto è naturale che sino a che la politica inglese resta sola in questa via, e v'ha a Costantinopoli chi sia in grado d'ascoltarla, sarà anche la sola che vi verrà ascoltata: di che il temperamento accettato dal Sultano e dal principe di Servia per le fortezze occupate sinora dai Turchi in cotesta provincia ed ora sgombrate, è una prova evidente.

Pure, tanto la Francia quanto l'Austria, vivono in grandissimo sospetto di quali sieno l'intenzioni ultime della Russia e quali ap-

poggi abbia ad effettuarle. Vedono ch' essa s' affretta, con una ferocia incredibile, a svellere ogni radice di vita propria nella Polonia, non lasciando ivi intatta a quelle popolazioni vinte nè religione nè lingua nè aria nè terra. Mentre così essa si recide sul fianco un tumore che l'infiacchiva tutte le membra, non cessa di avanzare nell' Asia centrale, e di mestare nell' Europa orientale. Sinora è stata vista, silenziosa, seguire ed approvare gl' ingrandimenti della Prussia nel centro del continente: oltre l' interesse che hanno comune, dell' annullamento della Polonia, la Prussia e la Russia non hanno altri vincoli? Non sono stretti a nessun altro patto? Sono le due sole potenze, tra le quali dal 15 in qua non v' è stata ombra di sorte; e che, in tanto slegamento d' ogni altro accordo politico tra le potenze europee, sono procedute senza dissensi. Di quali e quante ambizioni si sono promesse la soddisfazione a vicenda?

Questa interrogazione che tiene sospesa la Francia e l' Austria per le cose di Europa, tiene sospesa l' Inghilterra anche per il suo dominio dell' Asia e per le sue colonie d' America. Giacchè, quanto all' Asia, s' avvicina, quantunque lentamente, l' ora in cui l' Inghilterra e la Russia, dovranno dibattere i confini dell' impero e delle influenze rispettive: e quanto all' America, è evidente che negli Stati Uniti s' accresce il dispetto contro gl' Inglesi e la voglia di far loro onta e danno, via via che s' accresce negli Stati del settentrione e nella parte repubblicana la coscienza di esser padroni affatto degli Stati vinti del mezzogiorno, e d'avere sopraffatto a dirittura la parte democratica. Ora, gli Stati Uniti, che così tendono a punzecchiare ed umiliare l'Inghilterra, stringono colla Russia le migliori e più intime relazioni, alleanza della quale il Thiers gli ha soprattutto lodati; perchè una più spregiudicata non si può pensare. La benevolenza che governo e popolo vi mostrano verso i Feniani: le insistenze più urgenti del Congresso per i risarcimenti dei danni cagionati dall' *Alabama;* la gelosia contro la Confederazione Canadese, tentata dall' Inghilterra tra le sue colonie dell' America settentrionale, sono tutti indizii, che in quella repubblica potentissima, la cui forza d' azione, se non è incagliata all' interno, potrà in breve diventare poco meno che irrefrenabile, un sentimento di dispetto e di astio contro l' antica metropoli s' allarga ogni giorno e s' inasprisce.

Il quarantesimo Congresso che s' è riunito il 4 marzo, appena spirato il trentesimo nono — giacchè la parte repubblicana, che come prevaleva nel penultimo, così prevale nel presente non ha voluto lasciare spazio libero all' azione solitaria del presidente sospetto e nemico — non segue politica diversa dal precedente. I partigiani

d'una condotta così risoluta verso gli Stati vinti del mezzogiorno, che questi non sieno più in grado di levare la testa contro nè di far contrappeso agli Stati vincitori del settentrione, i repubblicani, a dirla in una parola, sono in grandissima maggioranza così nel Senato come nella Camera. Dei cinquantaquattro Senatori, che rappresentano ventisette Stati, i Repubblicani hanno un 40 o 42 voti, i Democratici soli dodici: nella Camera, dei cento sessantatrè deputati che vi sono ora a rappresentare 21 Stati, giacchè sei altri non hanno ancor fatto le loro elezioni, cento ventotto sono repubblicani; e democratici di varia sfumatura il rimanente. V'ha, dunque, nelle due assemblee, un numero di repubblicani più che sufficiente a vincere ogni *veto* del Presidente alle leggi che il Congresso approvasse per la ricostruzione a nuovo degli Stati del mezzogiorno. Di fatti, il primo atto che il governo ha approvato, è stato uno supplementario all'ultimo del Congresso precedente, che instituiva il governo militare negli Stati vinti. Quest'atto è inteso ad ordinare a' comandanti dei distretti militari del mezzogiorno di menare a termine la registrazione dei cittadini, che dovrebbero, secondo l'atto anteriore, eleggere in ciascuno Stato una convenzione, per tutto settembre prossimo. La maggioranza di cotesti votanti, così registrati, dovrà risolvere essa se una Convenzione si deva o no raccogliere, a fine di formulare per ciascuno Stato, una Costituzione da sottoporre all'approvazione del Congresso. Anche a quest'atto supplementario, il presidente Johnson tenacissimo ha apposto il veto: ed il Congresso, l'ha rivotato con quella maggioranza che la costituzione richiede, perchè il presidente sia forzato ad eseguirlo.

Ora, tutto il corso degli avvenimenti, così nelle relazioni tra il Presidente ed il Congresso, come nella politica interna ed estera degli Stati, dipenderà dal vedere, se la parte repubblicana, che è così soverchiante di numero e di peso, trova modo di tempèrarsi da sola, o se, come alcuni dei suoi capi vogliono, si lascerà tirare di un provvedimento eccessivo e violento in un altro più violento ed eccessivo ancora. Quanto vigore di contrasto essa troverà tuttora nelle popolazioni bianche del mezzogiorno, o nell'instituzioni antiche della Repubblica stessa, e con che impeto si disporrà a vincerlo? La Corte suprema, ch'è l'autorità somma della Repubblica, e la più forte barriera a'voleri repentini delle maggioranze — il solo dio, il cui culto è sopravvissuto alle guerre civili, e che non ha costituzionalmente altri sopra di sè — è il solo corpo dello Stato, in cui la parte democratica soverchia di numero; e che pure ha dalla costituzione il diritto di rendere irrite le leggi del Congresso, se sono in contradizione con

quella. E la Virginia intende di deferire appunto al suo giudizio l'atto che istituisce il governo militare nel mezzogiorno, accusandolo di lesa costituzione.

Come giudicherà la Corte suprema? E quali risoluzioni la parte repubblicana prenderebbe, se essa lo dichiarasse illegale? Dall'opposizione di questa, potrebbero i repubblicani essere indotti a porre la mano sull'arca santa della costituzione stessa, come il contrasto col Presidente gli ha indotti a circondare di cautele e scemare di libertà l'azione del potere esecutivo? Chiunque sente e studia il moto politico delle società, e ne prenunzia gli effetti, deve riguardare con grandissima curiosità e premura tutto quello che negli Stati-Uniti sta succedendo avanti ai nostri occhi in mezzo a popolazioni non ancora spoglie nè stanche di nessuna delle lor forze natìe; e dove istituzioni, delle meglio pensate e ponderate che gli uomini hanno formulato sinora, per condizioni felici e diversissime dalle nostre e da quelle d'ogni Stato d'Europa, fanno ora quell'ultima e difficile prova, che consiste nel resistere alle passioni e agl'impeti delle maggioranze, dopo essersi mostrate adatte ad impedire e contenere gli arbitrii e i capricci delle minoranze o d'un solo.

Firenze, 29 Marzo 1867.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Saggio sulla filosofia dello spirito, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1867.

In questo *Saggio*, che è compimento all'altro poc'avanti pubblicato *sulla natura*, l'autrice, seguendo l'architettura del suo sistema, dalla considerazione delle forze e delle produzioni naturali passa a quella delle oltrenaturali, ossia dalle forme accidentali e contingenti alle necessarie e ideali, determinando il procedimento pel quale lo spirito (natura, anima, spirito) idealizza il reale, e quello parallelo onde realizza l'ideale. I tre gradi del primo procedimento, rispondenti alla triplice distinzione dello spirito, ideale dell'arte, ideale della religione, ideale della scienza, sono svolti in tre *Discorsi* che fanno la *prima parte* del *Saggio*; i tre del secondo, realità del diritto, realità della morale, realità dello stato, danno materia a' *Discorsi* quarto quinto e sesto compresi nella *parte seconda*.

Melchiorre Gioia. Discorso di Francesco Falco, prof. nel R. Liceo di Piacenza. *Savigliano, Racca*, 1867.

È uno studio della filosofia del Gioia, più largo e più importante che non parrebbe da aspettarsi in un discorso accademico. Il difetto della filosofia di allora è toccato e svolto con mano sicura, che nè sorvola nè troppo s'aggrava: cotesta era forse la principale difficoltà del tema. Anche la storia dei tempi e della vita del piacentino è ben colorita, e con qualche novità. Nè inelegante la dicitura.

L'umanità primitiva. Traduzione da T. Lucrezio Caro, di Antonio Tolomei. *Padova, Prosperini*, 1867; di pag. 23.

Non crediamo inopportuno tentare un nuovo volgarizzamento del Lucrezio, poesia di originali e stupende bellezze e attissime alla casta forma italiana, quando si può dare di sè tante speranze quante in questi trecento versi, notissimi, del libro quinto, il signor Tolomei. È un traduttore foscolesco, con tutta la fedeltà serrata tenace ed elegante di Ugo, senza quasi nessuna delle sue durezze. Della traduzione celebrata di Alessandro Marchetti non dissimulò le pèche non lievi l'ultimo editore di essa, il Carducci. E a dir vero, la poca poesia rimasta al povero secolo XIX si presta a tradurre il gran poeta romano, un po' meglio, con più garbo e verità, che quella di che straboccava il panciuto XVII.

I Lavori e le Giornate, poema d'Esiodo recato in verso sciolto italiano con note filologiche e schiarimenti, per Salvatore Chiodi, prof. nel Ginnasio di Cosenza. *Cosenza, tip. dell'Indipendenza*, 1867.

Da Lucrezio a Esiodo è passaggio da poesia d'arte a poesia primitiva; e il signor Chiodi, nella prefazione al suo volgarizzamento, segna questo passaggio con la distinzione fra didascalici e gnomici. Le difficoltà della traduzione poetica crescono in ragione della semplicità, che negli gnomici si confonde, al suo ultimo grado, con la rozzezza; e spogliata delle vesti nazionali con le quali si produsse naturalmente, prende dall'arte a malincuore la sopravesta d'un'altra lingua. Non diremo che il signor Chiodi, diligente e garbatissimo interprete, abbia del tutto vinte queste difficoltà. Ma ne' suoi versi, anche dove men temperati a quella nobiltà cui la semplicità gnomica e neanche la rozzezza non esclude, o dove lenti e monotoni d'armonia, ne' suoi versi la lingua corre pura e lo stile quasi sempre elegante.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

La Politica nella Poesia del secolo XIII e XIV. — ALESSANDRO D'ANCONA. Pag. 5
La Monarchia di Savoia. — *Nuovi Studi storici.* — (*Continuazione* del Periodo III, dal 1188 al 1343). — LUIGI CIBRARIO 53
La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia, osservazioni ed esperienze. — Parte Prima. *Meteorologia.* — C. MATTEUCCI 70
Gressoney e Breithorn. — *Viaggi alpini.* — V. RADICATI DI MARMORITO 95
La Serbia e l'Impero d'Oriente. — O. POZZA 122
Finanza. — Il bilancio del 1867. — F. FERRARA 150
Bibliografia. — La Filosofia di Bossuet, dissertazione e tesi presentate da *Pietro Luciano da Savigliano.* — Storia della filosofia: Cartesio, Malebranche, Spinoza, per il professore *Sebastiano Turbiglio.* — G.-B. Vico, studii critici e comparativi di *Carlo Cantoni.* — LUIGI FERRI 171
— Manuale dell'antico tedesco, *ad uso del Scuole superiori.* — E. TEZA 188
Rassegna musicale. — F. D'ARCAIS 191
Rassegna Politica 197
Bollettino bibliografico 206

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

La vita di Giordano Bruno da Nola. — Avvertenza. — Capitolo I. [1548 — 1563-64.] — Capitolo II. [1564-76.] — DOMENICO BERTI 209
L'antico ordinamento militare in Italia e il moderno in Prussia. — GIUSEPPE CANESTRINI 239
L'Europa secondo i recenti studi geografici. — G. MENEGHINI 276
Il Conte Ugolino e Scotta. Tramelogedie ideate da Vittorio Alfieri. — E. TEZA .. 289
Mio viaggio in Palestina. — FILIPPO CARDONA 298
Finanza. — La legge sull'Asse Ecclesiastico. — F. FERRARA 348
Rassegna musicale. — F. D'ARCAIS 375
Dell'Istruzione Elementare nella Provincia di Firenze. — Z. BICCHIERAI 382
Rassegna Politica 391
Bollettino bibliografico 399

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Gli Ebrei Siciliani. — Isidoro La Lumia ..... Pag. 405
La vita di Giordano Bruno da Nola. — Capitolo III. [1576-77.] — Capitolo IV. — Domenico Berti 437
Della varia fortuna di Dante. (*Continua.*) II. I primi commentatori e i poeti. Il Boccaccio e il Petrarca. Giosuè Carducci 454
Mio viaggio in Palestina. — Filippo Cardona 480
La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia, osservazioni ed esperienze. — Parte Seconda. *Fisica terrestre.* — C. Matteucci 510
Canti d'amore nel Friuli. — E. Teza 540
In morte della Marchesa Virginia D. L. B. — Aleardo Aleardi 547
Le nuove Elezioni politiche. — Terenzio Mamiani 549
La Chiesa e lo Stato agli Stati Uniti d'America. — F. Ferrara 562
Rassegna di opere giuridiche. — Trattato di Enciclopedia giuridica per *Francesco Pepere.* — Commentario del codice civile del regno d'Italia di *Francesco Alemagna.* — C. F. Gabba 583
Rassegna Politica 593
Bollettino bibliografico 603

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Virgilio mago e innamorato. (*Continua.*) — D. Comparetti 605
La vita di Giordano Bruno da Nola. — Cap. V. [1577.] — Cap. VI. [1577-79.] — Cap. VII. [1579-83.] (*Continua.*) — Domenico Berti 648
Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — (*Racconto storico.*) (*Continua.*) P. Selvatico 671
Mio viaggio in Palestina. — Filippo Cardona 690
La Chiesa e lo Stato nel Belgio. — Francesco Ferrara 710
La Riforma parlamentare in Inghilterra. — Giovanni Boglietti 742
Rassegna Letteraria. — La vita e i tempi di Valentino Pasini, narrazione di *Ruggiero Bonghi.* — Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono, scritta da *Isidoro La Lumia.* — Memorie alla casalinga di un Garibaldino. Guerra nel Tirolo, 1866. — I. del Lungo 767
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 772
Ricordo di Giuseppe Maccari (romano). — Domenico Gnoli 787
Rassegna Politica 794
Bollettino bibliografico 814

AP
37
N8
v.4

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY